STORIA ROM

DI

TEODORO MOMM

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

GIUSEPPE SANDRI

VOLUME PRIMO.

PARTE PRIMA.
SINO ALL'UNIONE D'ITALIA

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M
Corso di Porta Nuova, N. 5
1863

STORIA ROMANA

VOL. I.

STORIA ROMANA

DI

TEODORO MOMMSEN

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

GIUSEPPE SANDRINI

CON NOTE E DISCORSI ILLUSTRATIVI

DI INSIGNI SCRITTORI ITALIANI

VOLUME PRIMO.

(Fino alla Battaglia di Pidna.)

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

Da più d'un anno Giuseppe Sandrini attende pertinacemente alla traduzione della Storia Romana di Teodoro Mommsen; e già ne aveva in pronto due volumi, e noi avevamo fatto por mano alla stampa, quando lo storico alemanno mandò fuori una seconda edizione del suo libro ritoccato in molte parti e accresciuto notabilmente. Onde si ebbe, anche per consiglio dell'illustre Autore, a rifar da capo la traduzione.

Desideravamo sì noi che il traduttore di procedere in quest'impresa con grandissima diligenza, di circondarci del consiglio d'uomini eruditi, e di agevolare l'intelligenza dell'opera con quelle note e quelle giunte che parevano richieste dalla novità della materia, principalmente ne' rispetti filologici e giuridici: e già avevamo avuto promesse e proferte di concorso; e lo stesso Autore, a cui ci eravamo rivolti per consiglio, pur ammonendoci con gravissime parole delle difficoltà grandi dell'impresa a cui ci eravamo accinti, aveva lasciato speranza, che ci avrebbe sovvenuti d'alcun aiuto ne' passi più ardui. Ma intanto crescevano d'ogni parte le domande e le impazienze degli studiosi; e il tempo, anche per altre ragioni, stringeva. Onde, preso consiglio dalla necessità, deliberammo di pubblicare subito la versione del testo, condotta quanto più fedelmente si poteva; rimandando a miglior agio gli studii e le notazioni, che sta raccogliendo Cesare Correnti, e che potranno trovar luogo

in fine dell'opera a modo d'appendice: dove pensiamo d'aggiungere anche la traduzione delle memorie più importanti che già sull'opera celebratissima del Mommsen pubblicarono le più divulgate effemeridi francesi, inglesi e tedesche. Ben avremmo desiderato di porre, quasi in luogo d'introduzione, a capo di questo primo volume, il profondo esame critico dell'opera del Mommsen, inserito dal signor Capei nell'Archivio Storico Italiano (*Nuova Serie, tomo IV. Dispensa II*, 1857): ma ce ne distolse la dichiarazione del signor Capei medesimo, che avverte essere stato il suo lavoro fatto sulla prima edizione della Storia Romana. Or dunque lasciamo spazio e tempo ai nuovi commenti e ai maturi giudizii; e diamo, nella sua sincerità, il lavoro originale. Certo il traduttore sente di non aver potuto, anche lontanamente, ritrarre la severa eleganza del testo; anzi ei dichiara di non aver neppur tentato la prova, dalla quale era certo di non poter uscire ad onore. Ma siccome non trattasi, conforme scrisse l'illustre Autore in una sua cortese risposta, d'una storia rettorica, ma d'una storia che può meritamente chiamarsi scientifica, così è da sperare che lo splendore delle idee, la grandezza dell'argomento e la peregrinità dell'erudizione non lasceranno troppo avvertire ai lettori quelle asprezze di costruzione, e quelle forestierità di vocaboli, che il traduttore, per istudio d'esattezza e di sollecitudine, non ha potuto con una più minuta ripolitura correggere, o almeno temperare.

Maggio 1857.

PAROLE PREMESSE DALL'AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE[1]

La nuova edizione della Storia Romana differisce non lievemente dalla prima: in ispecie nei due libri, che abbracciano i primi cinque secoli di Roma. Dove comincia la storia prammatica essa determina ed ordina di per sè stessa il tenore e la forma della narrazione; ma pei tempi più remoti sono tante e tali le difficoltà che presentano allo storico le infinite sorgenti, cui gli è necessità attingere, e il difetto delle date, e la sconnessione delle materie, ch' ei può difficilmente accontentare altrui e certo non riuscirà a soddisfare sè medesimo. Benchè l' autore della presente opera avesse cercato con ogni sforzo di superare tutte queste difficoltà delle indagini e della narrazione, prima di mandar fuori il suo libro per le stampe, pure assai vi era rimaso ancora da fare e da migliorare. In questa seconda edizione si diè luogo ad una serie di nuove ricerche, come a cagion d' esempio sarebbero quelle sui diritti politici dei sudditi di Roma, sullo svolgimento delle belle arti e sui loro risultati. Vi furono riempite moltissime piccole lacune, la narrazione vi apparisce generalmente più risoluta e nel tempo stesso più copiosa, tutto vi è ordinato in modo più chiaro e più evidente. Nel terzo libro furono inoltre esaminate le interne condizioni del Comune romano durante le guerre puniche, non abbozzatamente come nella prima edizione, ma particolareggiatamente come lo richiede l' importanza e la difficoltà della materia. — Il giudice imparziale, e sovratutto chi si provò a tentare siffatti temi, riconoscerà la

[1] La seconda edizione fu dal Mommsen dedicata al suo amico Maurizio Haupt.

necessità di codeste aggiunte e le saprà scusare. In ogni caso l'autore dev' essere riconoscente perchè il pubblico giudizio, invece di appuntare le lacune e le deficenze del libro, facili a cadere sott' occhio, abbia rivolto le lodi e la critica su ciò che vi era di finito e di conclusivo.

L'autore poi si è studiato di porre il libro in più comodo assetto. Fu conservata nel testo la noverazione varroniana secondo gli anni della città; le cifre in margine indicano il corrispondente anno prima di Gesù Cristo. Nei raffronti fu sempre ragguagliato l'anno primo della città all'anno 753 innanzi al nascimento di Cristo e al quarto anno della sesta olimpiade, benchè, ritenuto che l'anno solare dei Romani principiava col 1 marzo, e quello dei Greci col 1 luglio, l'anno primo della città risponderebbe in rigor di calcolo ai dieci ultimi mesi dell'anno 753 ed ai due primi dell'anno 752 prima di Cristo, e così ai quattro ultimi mesi del terzo anno della VI olimpiade e agli otto primi del quarto anno della olimpiade medesima. — La moneta romana e greca fu generalmente ridotta in modo che vi sono considerate eguali libbre e sesterzi, denari e dramme attiche, e per ogni somma oltre cento denari si contrappose l'odierno valore dell'oro e per ogni somma che non passi i cento denari l'odierno valore dell'argento della corrispondente quantità in peso; così che la libbra romana (= 327. 46 grammi) d'oro fu equiparata a 4000 sesterzi e nella proporzione dell' oro all' argento (1 : 15, 5) a 286 talleri prussiani. — La carta di Kieper, che si pubblica col primo volume, chiarirà l' unificazione militare dell' Italia meglio di quello che possa mai farlo qualsiasi narrazione. I sommari in margine faciliteranno ai lettori le ricerche. Al terzo volume andrà unito un indice alfabetico delle materie, giacchè altri impegni non permettono all' autore di affrettare l'opera sua colla desiderata prontezza.

Breslavia, novembre 1856.

LIBRO PRIMO

SINO ALLA CACCIATA DEI RE DA ROMA

τὰ παλαιότερα σαφῶς μὲν εὑρεῖν διὰ χρόνον πλῆθος ἀδύνατα ἦν. ἐκ δὲ τεκμηρίων ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι, οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα.

TUCID.

Le cose più antiche non si possono per la lontananza del tempo chiaramente conoscere; tuttavia per gli indizii probabili ch'io raccolsi meditando l' antichità non credo che esse nè per guerrâ nè per altro rispetto sieno state ragguardevoli.

CAPITOLO PRIMO

—

INTRODUZIONE.

Storia antica.

Su tutte le sponde del mare Mediterraneo, che, con un vasto insenamento per entro le terre, forma il maggior golfo dell'Oceano, e che, dove ristretto da isole, da litorali e da promontori, dove disteso in larghi pelaghi, divide ed unisce a un tempo tra loro le tre parti del vecchio mondo, nei secoli remoti fermarono la loro dimora varie genti, le quali a considerarle nel rispetto delle origini e degli idiomi appartenevano a stirpi diverse, ma che dal lato storico vogliono essere risguardate come un tutto. Quel complesso storico, che impropriamente si suol chiamare storia del mondo antico, è la storia della civiltà degli abitatori del Mediterraneo, che ne' suoi quattro grandi stadii di svolgimento ci offre la storia della stirpe copta, ossia egizia, sulla spiaggia meridionale, quella della nazione aramea o siriaca, che occupa la spiaggia orientale e si addentra nell'Asia sino all'Eufrate e al Tigri, e la storia del popolo gemello degli elleni e degli italici, che ebbero per parte loro i litorali europei del mare Mediterraneo. Ognuna di queste storie si connette bensì ne' primordi con altri cicli storici, ma presto ne diverge e percorre una propria via. Le nazioni estranee poi od anche le affini, che abitano intorno a questa gran plaga, i Berberi ed i Negri dell'Africa, gli Arabi, i Persiani e gli Indiani dell'Asia, i Celti ed i Tedeschi d'Europa si sono trovati a dir vero in moltiplici relazioni cogli abitatori del Mediterraneo, ma essi nè esercitarono su di loro, nè da loro ricevettero un determinante influsso; e quando si potessero tracciare in modo generale i cicli delle civiltà, vorrebbesi considerare come un solo ciclo quello i cui punti culminanti sono indicati coi nomi di Tebe, di Cartagine, d'Atene e di Roma. Queste quattro nazioni dopo che ciascuna, seguendo la via e l'indole propria, ebbe rag-

giunto un alto grado di coltura, toccarono sotto aspetti diversi ma rispondenti fra loro, tutti gli elementi della natura umana; finchè anche questo ciclo si chiuse, e nuove genti, che avevano appena fino allora lambito, come montanti maree, i lidi del Mediterraneo, traboccarono sull'una e sull'altra spiaggia, e, separando storicamente le riviere del mezzodì dalle boreali, traspiantarono il centro di gravità del mondo civile dal Mediterrraneo all'Atlantico. Così la storia antica si differenzia dalla moderna non soltanto per caso e cronologicamente. Imperocchè colla storia, che noi chiamiamo moderna, si apre veramente un nuovo ciclo di civiltà, il quale in parecchi stadii del suo sviluppo ben si riscontra colla tramontante o tramontata civiltà dei popoli posti sul Mediterraneo, a quel modo che la civiltà mediterranea si riscontra colla più antica indo-germanica; ma anche questo ciclo è destinato come quello che lo precedette a compiere la sua speciale evoluzione e a sperimentare in tutta la loro pienezza la prosperità e la miseria civile, i tempi della fioritura e della vigoria e quelli dell'esaurimento, il felice affaticarsi nel creare la religione, lo stato e l'arte, l'adagiarsi nel godimento dei beni conquistati alla materia e al pensiero, e quandochesia l'accasciamento delle forze creatrici nella soddisfatta sazietà d'aver tocca la meta. Ma anche questa meta non sarà che temporanea; il più vasto sistema di civiltà ha nella stessa sua idea i propri limiti e li può raggiungere; non così il genere umano, il quale se mai talora crede aver tocco il termine anelato, vede tantosto proporglisi di nuovo, in un campo più vasto e in una sfera più alta l'antico suo tema.

Italia. Il nostro compito è la narrazione dell'ultimo atto di quel gran dramma della storia antica che fu rappresentato nella mediana delle tre penisole, le quali staccandosi dal continente europeo si protendono nel mare Mediterraneo. Questa penisola prende la sua forma dalle montagne, che dalle alpi occidentali si diramano verso mezzodì. L'Appennino corre nella direzione di sud-est fra il più vasto seno occidentale e lo stretto golfo orientale del Mediterraneo, e giugne alla maggiore sua altezza nelle giogaie degli Abruzzi, dove però appena tocca la regione delle nevi eterne. Dagli Abruzzi continua la catena verso mezzodì, indivisa prima e di considerevole altezza; poi dopo un avvallamento, che forma un paese di colline, strecciata in due linee, di cui la più bassa si protende verso sud-est, e la più erta si dirige verso il mezzodì terminando l'una e l'altra colla biforcazione di due anguste penisole. Il piano che verso settentrione si allarga fra l'Alpi e l'Appennino sino agli Abruzzi non appartiene geograficamente, e anche storicamente fu assai tardi collegato alla parte meridionale del paese dei colli, a quella Italia

cioè, la cui storia noi prendiamo a narrare; avvertendo che il litorale da Sinigaglia a Rimini fu unito all'Italia solo nel settimo secolo di Roma, la valle del Po nel secolo ottavo, e che perciò non le Alpi ma gli Appennini sono gli antichi confini settentrionali d'Italia. Questi monti peninsulari non s'innasprano da alcuna parte in erta catena, ma si estendono in dolci chine, e, intercludendo molte valli ed alti piani congiunti tra loro da agresti gioghi, offrono all'uomo una conveniente abitazione: il che può dirsi ancor più del paese adjacente e del litorale che circonda gli Appennini sia verso levante, sia verso mezzodì, sia verso occidente. Sulla riviera orientale si distende, chiusa a settentrione dai monti abruzzesi e interrotta solo, quasi da isola, dalla scoscesa schiena del Gargano, l'uniforme pianura della Puglia con lidi poco frastagliati e attraversata da pochi fiumi. Sulla costa meridionale poi, partendo dalle colline interne poste fra le due penisole, nelle quali l'Appennino trova il suo fine, si allarga una grande bassura importuosa, ma fertile e ricca d'acque. E finalmente la riviera occidentale, vasto territorio attraversato da ragguardevoli fiumi, segnatamente dal Tevere, e foggiato dalle acque e dai molti vulcani spenti in valli, colline, porti ed isole nel più variato modo, costituisce nelle provincie di Etruria, del Lazio e della Campania il nerbo del paese italico, sino verso il mezzodì della Campania, dove a poco a poco la regione antiappennina scompare e la catena stessa del monte viene a specchiarsi nel mar Tirreno. E poi, come il Peloponneso si congiunge colla Grecia, così all'Italia dà quasi mano l'isola di Sicilia, la più bella, la più grande che vanti il Mediterraneo, montagnosa e in parte deserta nell'interno, ma cinta, principalmente dalla parte orientale e meridionale, da un vasto e magnifico litorale quasi tutto vulcanico. Nel modo stesso che le montagne della Sicilia, interrotte appena dall'angusta *crepatura* (Ῥήγιον) dello stretto sono geograficamente una continuazione dell'Appennino, così storicamente la Sicilia è senza dubbio fin dagli antichi tempi una parte d'Italia, come il Peloponneso era parte della Grecia: teatro su cui le stesse schiatte s'agitavano, seggio comune d'una civiltà egualmente sviluppata. La penisola italica partecipa colla greca ai beneficii d'un clima temperato e d'un'aria, che su montagne di mezzana altezza ed in generale anche nelle valli e nei piani è salubre e vivace. Pei meandri delle coste marittime l'Italia è inferiore alla Grecia, e le manca segnatamente quell'Arcipelago che fece degli Elleni un popolo di navigatori. In compenso essa è superiore alla sua vicina per le ricche pianure attraversate da fiumi, per le fertili ed erbose chine de' monti tanto acconcie all'agricoltura ed alla pastorizia. Insomma come la Grecia l'Italia è un bel paese che stimola

e ricompensa l'attività dell'uomo e che apre le vie tanto alle irrequiete aspirazioni al di fuori, come alla pacifica solerzia nell'interno. Se però la penisola greca ha rivolti i suoi occhi verso oriente, l'italica li ha rivolti verso occidente. Quella secondaria importanza che le spiagge dell'Epiro e dell'Acarnania hanno per l'Ellade, l'hanno per l'Italia le spiagge della Puglia e della Messapia; e se l'Attica e la Macedonia, paesi sui quali si fondò precipuamente lo sviluppo della storia greca, tendono i loro sguardi verso l'oriente, l'Etruria, il Lazio e la Campania li volgon verso l'occidente. E così, le vicine penisole, pressochè sorelle, si trovano quasi colle spalle l'una all'altra rivolte; e benchè da Otranto coll'occhio nudo si scorgano i monti acroceranni, gli Italici e gli Elleni si sono incontrati più presto e più da vicino su tutte le altre vie, che non su quella più prossima attraverso il mare Adriatico. Come sovente veggiamo che la vocazione storica dei popoli è stampata nelle condizioni del suolo, così anche qui: i due grandi ceppi, onde crebbe la civiltà del vecchio mondo, sparsero le ombre e le sementi loro l'uno ver l'oriente, l'altro verso l'occidente.

Storia d'Italia.

Noi mettiamo mano a narrare la storia d'Italia e non la storia della città di Roma. Ancorchè secondo il formale gius pubblico il comune di Roma fosse quello che sorse prima dominatore d'Italia e poscia padrone del mondo, ciò non si potrebbe dire in modo assoluto nel vero senso storico: e quella che si suole chiamare soggezione dell'Italia sotto i Romani, ci si manifesta piuttosto come l'unione di tutta la stirpe degl'Italiani in uno stato, di cui i Romani formano bensì il ramo più potente, ma non più che un ramo. — La storia d'Italia si divide in due parti principali: la storia interna d'Italia sino alla unione di tutte le genti italiche sotto la supremazia della stirpe latina; e la storia del dominio italiano sul mondo. Noi avremo quindi a narrare lo stabilimento della schiatta italiana nella penisola, i pericoli corsi per la sua esistenza nazionale e politica, e com'essa sia stata in parte soggiogata da popoli di altra origine e di più antica civiltà, Greci e Etruschi; la sollevazione degli Italiani contro gli stranieri, che finiscono sterminati o servi; finalmente le lotte delle due primarie genti italiane, dei Latini e de' Sanniti, per l'egemonia nella penisola: e la vittoria dei Latini sullo scorcio del quarto secolo prima della nascita di Cristo o del quinto secolo della fondazione di Roma. Questo sarà argomento dei due primi libri. La seconda parte tratterà delle guerre puniche e comprenderà il rapidissimo allargarsi del dominio romano sino ai confini naturali d'Italia ed oltre i medesimi, il lungo stagnamento dei tempi de'Cesari, e la caduta del possente impero. Ciò che sarà il soggetto del terzo e de'seguenti libri.

CAPITOLO II.

—

LE PIU' ANTICHE MIGRAZIONI IN ITALIA.

Tribù originarie d'Italia.

Sulla prima immigrazione della umana schiatta in Italia non v'ha alcuna notizia, e nè tampoco una leggenda; anzi ne' tempi antichi credevasi comunemente che ivi, come da per tutto altrove, le prime genti traessero la loro origine dal suolo sul quale trovavansi. Noi lascieremo, come giustizia vuole, ai naturalisti il sentenziare sull'origine delle diverse razze e sui loro rapporti genesiaci coi diversi climi; dal lato storico non è possibile, nè importa gran fatto di stabilire, se la più antica popolazione d'Italia fosse autoctona o venutavi dal di fuori. Spetta però allo storiografo di dimostrare la successiva stratificazione dei popoli in ciascun paese, onde per quanto sia possibile, risalendo d'indizio in indizio, stabilire il passaggio da una coltura abbozzaticcia ad una più perfetta e la sostituzione di genti più altamente incivilite alle schiatte meno atte a civiltà, o anche soltanto meno sviluppate. — Ma l'Italia è stranamente povera di monumenti dell'epoca primitiva e mostra sotto quest'aspetto un notabile contrasto con altri rami di coltura. Dalle investigazioni degli antiquarj tedeschi risulta che un popolo, verosimilmente di razza tschudica, deve aver abitato, o meglio deve esser andato vagando per l'Inghilterra, la Francia, la Germania settentrionale e la Scandinavia nutrendosi di caccia e di pesca, fabbricandosi suppellettili di pietra, di terra e d'osso, portando ornamenti di denti d'animali e d'ambra, ed ignaro dell'agricoltura e dell'uso di metalli. Nello stesso modo nell'India una popolazione di colorito oscuro, meno suscettibile d'incivilimento, precedette la popolazione indo-germanica. Ma in Italia noi non riscontriamo nè avanzi di una nazione respinta, come a cagion d'esempio nel territorio celto-germanico i Finni e i Lapponi, e nelle montagne dell'India le schiatte nere; nè vi si sono finora trovate vestigia di un popolo primitivo scomparso, come sembrano manifestarlo gli scheletri di particolare struttura e le tombe della così detta età delle pietre della antichità tedesca. Nessun documento ci

autorizzò fino ad ora a credere, che l'esistenza della razza umana in Italia sia più antica della coltivazione del suolo e della fusione dei metalli; ed anche supponendo che la razza umana abbia una volta raggiunto entro i confini d'Italia il primo grado di coltura, che noi diremo stato di salvatichezza, non è men vero che se ne è perduta affatto ogni traccia.

Gli elementi della più antica storia sono gli individui popoli: le schiatte. Fra quelle che incontriamo in Italia col procedere de' tempi è provata storicamente la immigrazione di alcune, come a cagion d'esempio della ellenica, la mutazione di nazionalità di alcune altre, come a dire dei Bruzj e degli abitatori del paese sabino. Dopo aver messe da canto queste due, rimangono ancora non poche schiatte, le cui migrazioni non saprebbero provarsi con documenti storici, ma tutt' al più a priori, e la cui nazionalità non ha palesemente sofferto per pressione esterna alcuna profonda mutazione; queste sono le schiatte di cui devesi prima di tutto stabilire con diligente indagine l'individualità nazionale. Se il nostro compito si avesse a limitare unicamente a districare la faraggine dei nomi dei popoli e la mischianza delle pretese tradizioni storiche, dove con poche utili notizie, raccolte da colti viaggiatori, si aggroviglia una matassa di leggende per lo più di poca importanza e quasi sempre prive di senso per la tradizione e per la storia, sarebbe impresa pressochè disperata. Se non che ancora ci rimane accessibile una sorgente della tradizione, la quale, benchè solo a frammenti, somministra però delle notizie autentiche; sono queste le lingue indigene delle schiatte stabilite in Italia da tempo immemorabile. Le lingue, che si formarono col formarsi d'un popolo, furono troppo profondamente plasmate dall'atto stesso del loro nascere, per poter mai col successivo svolgersi perdere in tutto la loro indole originaria. Se delle italiche favelle non ci è pervenuta intera che una sola, di altre molte si conservarono però sufficienti reliquie, onde porgere alla investigazione della storia argomento per congetturare intorno alla diversità o all'affinità e ai rapporti fra le singole lingue ed i singoli popoli. — Così l'etimologia ci insegna a distinguere tre primitive schiatte italiane, la japigica, l'etrusca e quella che più propriamente vogliamo chiamare italica; la quale si divide in due rami principali: l'idioma latino, e l'idioma a cui si sottordinano i dialetti degli Umbri, dei Marsi, dei Volsci e dei Sanniti.

Japigi.

Ben poco sappiamo della schiatta japigica. Nell'estrema parte sciroccale d'Italia, nella penisola messapica o calabrese furono rinvenute molte inscrizioni in una lingua da gran tempo perduta (*): reliquie

(*) Alcune iscrizioni sepolcrali varranno a dar un saggio del suono di questa lingua, p. e. *seotoras artahiaihi bennarrihino*, e *dazihonas platorrihi bollihi*.

secondo ogni apparenza, dell'idioma degli Japigi, che anche la tradizione vuole indubbiamente distinti dalle genti latine e sannitiche. Notizie degne di fede e parecchi altri indizi inducono a credere che la medesima lingua e la medesima schiatta fossero originariamente stabilite anche nella Puglia. Quanto noi ora conosciamo di questo popolo basta bensì per distinguerlo ricisamente dagli altri popoli italici, ma non già per fissare positivamente il posto che a lui e alla sua lingua devesi assegnare nella storia del genere umano. Le inscrizioni non furono spiegate, nè havvi speranza che lo siano in avvenire. Che codesto idioma abbiasi ad annoverare fra gli indo-germanici sembrano accennarlo le forme del genitivo *aihi* e *ihi*, corrispondenti al genitivo del sanscritto *asya* e al greco οιο. Altre traccie, come a cagion d'esempio l'uso delle consonanti aspirate e lo studio d'evitare le lettere finali *m* e *t*, appalesano questo dialetto japigico essenzialmente diverso dagli italici ed in una certa analogia coi dialetti greci. L'idea che la nazione japigica fosse stretta di preferenza in affinità cogli Elleni, trova ulteriore credenza e appoggio nella sorprendente facilità, con cui gli Japigi si ellenizzarono, facendo così grave contrasto colla intrattabile renitenza delle altre nazioni italiche; la Puglia, che ai tempi di Timeo (400 di Roma) era detto paese barbaro, divenne nel sesto secolo di Roma un paese assolutamente greco, benchè dalla Grecia non vi fossero venuti direttamente coloni; e persino presso la più rozza schiatta dei Messapi si manifestano molteplici disposizioni per un analogo sviluppo. Le investigazioni dovranno fermarsi, almeno per ora e sino che si potrà ottenere un più deciso e più certo risultato, a quest'affinità di schiatta e di elezione. La lacuna non è però molto importante, giacchè questa schiatta japigica già all'aprirsi della nostra storia ci si mostra fiacca e cedevole. Il carattere della nazione japigica, inetto a resistere, e facile a fondersi con altre nazionalità, induce a credere che, avuto riguardo anche alla geografica posizione, questi siano i più antichi immigranti, ossia gli Autoctoni storici d'Italia: poichè non v'ha dubbio che le più vetuste migrazioni di popoli avvenissero per terra, principalmente in Italia, le cui spiaggie potevano essere accessibili solo ad esperti navigatori: infatti ai tempi d'Omero esse erano del tutto ignote agli Elleni. Se poi si ammette che i primi coloni scesero lunghesso l'Appennino, lo storiografo può ad esempio del geologo, che dalla stratificazione delle montagne deduce l'epoca della loro formazione, arrischiare anch'esso la supposizione, che saranno più antichi quegli abitatori d'Italia, i quali furono spinti più giù verso mezzodì: e quivi appunto sull'estremo lembo noi troviamo la nazione japigica.

350 a. C. G.

Per quanto lungi arriva la nostra accertata tradizione il centro

della penisola è abitato da due popoli, o per dir meglio da due rami dello stesso popolo, la cui posizione nella schiatta indo-germanica può essere determinata con molto maggior certezza di quella della nazione japigica. E siccome su questo popolo si fonda la storica importanza della penisola, possiamo chiamarlo giustamente popolo italiano. Esso si suddivide nei due stipiti dei Latini e degli Umbri coi discendenti meridionali di questi, i Marsi ed i Sanniti, non meno che le nazioni derivate dai Sanniti in tempi già storici.

L'analisi delle lingue appartenenti a queste tre schiatte ha messo in sodo che esse sono un anello della catena linguistica indo-germanica e che l'epoca, nella quale esse costituivano un'unità, è, in confronto d'altre lingne, assai remota. Nel sistema vocale s'incontra presso di loro l'*f* dolce (f *spirant*), che hanno comune cogli Etruschi, ma che si distingue recisamente da tutte le stirpi elleniche ed elleno-barbare e dal sanscritto stesso. Le aspirate all'incontro sono agli Italici originariamente straniere, mentre esse furono conservate dai Greci e le più aspre anche dagli Etruschi, e vengono presso gli Italici rappresentate da uno de' loro elementi, sia colla media, sia colla sola aspirazione *f* o *h*. Le più tenui lettere aspirate *s*, *w*, *j*, che i Greci evitano quanto sia possibile, sono ritenute nelle lingue italiane con poca mutazione, anzi in molti casi furono maggiormente sviluppate. Gli Italici hanno a dir vero comune con alcune schiatte greche e cogli Etruschi, ma in maggior grado delle prime, e in minor grado de' secondi, la tendenza di tirar indietro l'accento e la conseguente obliterazione delle desinenze. Certo la contrazione delle desinenze nel dialetto umbrico non è fondata sull'originario spirito della lingua, bensì su una più tardiva influenza tosca, che nella stessa maniera, benchè in minor grado, prevalse anche a Roma. Perciò le lingue italiche d'ordinario troncano nelle desinenze le vocali brevi e spesso anche le lunghe; nella lingua latina all'incontro e più ancora nella sannitica le consonanti finali furono tenacemente conservate, dove la favella umbrica tronca anche queste. Perciò la forma media nelle lingue italiche non ha lasciato che lievi traccie: vi ha però in contraccambio un proprio passivo, formato coll'aggiunta d'una *r*. Inoltre la massima parte dei tempi nei verbi si forma colle composizioni delle radici *es* e *fu*, mentre che le più ricche desinenze e l'aumento risparmiarono ai Greci per la massima parte l'uso dei verbi ausiliarj. Le lingue italiche come il dialetto eolico rinunziarono al duale, ma acquistarono intieramente l'ablativo, che andò perduto pei Greci, e in gran parte anche il locativo.

Pare che gli Italiani nella loro stretta logica abbiano trovato difficoltà a dividere l'idea del numero plurale nelle idee del duale e

della moltitudine, mentre conservarono con grande tenacità i segni esprimenti i rapporti del plurale colle inflessioni dei casi. Tutt'affatto italico, e straniero persino al sanscritto, è l' uso introdotto più compiutamente, che in ogni altra lingua, di adoperare verbi come sostantivi nei gerundi e nei supini. — Questi esempi scelti tra un'abbondante copia di simiglianti indizj bastano a provare l'individualità del germe delle lingue italiche a fronte di qualunque altra lingua indo-germanica e ne chiariscono in pari tempo linguisticamente e geograficamente la più prossima affinità colle lingue greche; i Greci e gli Italici son fratelli; i Celti, i Tedeschi e gli Slavi sono loro cugini. Siffatta essenziale unità di tutti i dialetti e di tutte le schiatte italiche e greche deve essersi rivelata presto e chiaramente ad ambedue le grandi nazioni, poichè noi troviamo nella lingua romana un'antichissima parola d'origine enigmatica, cioè *Graius* o *Graicus* che indica ogni Elleno, e così presso ai Greci l'analoga denominazione Ὀπικός, usato da tutte le schiatte latine e sannitiche note ai Greci negli antichi tempi, ma però non dagli Japigi o dagli Etruschi. — Nella genealogia delle lingue italiane entra l'idioma latino in una certa antitesi coi dialetti umbro-sanniti. Di questi non ve ne sono che due alquanto conosciuti, l'umbro e il sannito ossia osco; e anch'essi a frammenti e con molta incertezza: degli altri dialetti gli uni, come il volsco e il marsico, ci sono pervenuti in troppo povere reliquie per poterne penetrare il carattere individuale, o anche solo classificare con sicurezza e precisione la forma; mentre altri ancora, come a cagion d'esempio il sabino, sono scomparsi intieramente se eccettui alcune poche traccie d'idiotismi nel latino provinciale. La combinazione dei fatti linguistici e storici non lascia però alcun dubbio che tutti questi dialetti appartenessero al ramo umbro-sannitico della gran schiatta italica, ramo, il quale, benchè più affine al latino che al greco, è però ricisamente distinto anche dal latino. Nel pronome e altrove pronunziavano l'Umbro e il Sannita *p*, laddove il Romano diceva *q* — così *pis* per *quis;* divergenza che notasi fra altre lingue affini, come a cagion d'esempio tra il celtico che nella Bretagna e nel Galles usa la *p*, dove il Gaelico e l'Irlandese usano il *k*. Nelle vocali assai guasti appaiono i dittonghi nel latino e in generale nei dialetti nordici, e per contro pare che poco abbiano sofferto nei dialetti meridionali italici; ciò è come dire che il romano nelle parole composte ha indebolito la vocale fondamentale, altrove tanto gelosamente conservata, ciò che non succede nel gruppo delle lingue affini. In queste il genitivo delle parole, che terminano in *a*, è, come presso i Greci, in *as*, e presso i Romani nella lingua perfezionata in

Rapporti degli Italiani coi Greci.

Rapporti dei Latini e degli Umbro-Sanniti.

ae; quello delle parole in *us* è nel sannitico in *eis*, nell'umbrico in *es,* presso i Romani in *ei;* il locativo presso questi ultimi scompare sempre più nella esplicazione della lingua, mentre rimase in pieno uso negli altri dialetti italici; il dativo plurale in *bus* fu conservato solo nella lingua latina. L'infinito umbro-sannitico in *um* è straniero ai Romani, mentre il futuro osco-umbro, formato dalla radicale *es* alla maniera greca (*her-est* come λέγ-σω) presso i Romani è quasi o forse intieramente scomparso e vien supplito dall'ottativo del verbo semplice o con desinenze analoghe di *fuo* (*ama-bo*). In parecchie di queste divergenze p. e. nelle forme dei casi si riscontrano però le diversità solo nelle lingue perfezionate, mentre che i primordi coincidono. Se dunque la lingua italica ha una propria individualità a canto della greca, in essa l'idioma latino sta all'umbro-sannitico, a un dipresso come sta l'jonico al dorico, mentre che le differenze dell'osco e dell'umbro, non che de'dialetti affini, paragonar si possono con quelli del dorismo in Sicilia ed in Sparta. — Ognuna di queste fasi linguistiche è il risultato e la prova d'un avvenimento storico, e se ne può con piena sicurezza conchiudere, che dal comune alvo materno dei popoli e delle lingue si staccò un ramo, che in sè comprese parimente i predecessori dei Greci e degli Italici, che da questo ramo poi derivarono gli Italici, i quali si suddivisero in due stipiti, l'occidentale e l'orientale; e che l'orientale poscia si ramificò negli Umbri e negli Oschi. — Ove e quando queste divisioni avvennissero la sola filologia non lo può indicare, e gran fatto è se l'audace pensiero osa tentare un'ipotesi su queste rivoluzioni, le più remote delle quali succedettero senza alcun dubbio molto tempo prima di quella immigrazione che condusse attraverso l'Appennino i capostipiti degli Italici. Per contro il confronto delle lingue, maneggiato con precisione e con cautela, ci può dare un'idea approssimativa del grado di coltura, nel quale si trovava il popolo allorquando successero queste divisioni e ci può indicare i principii della storia, che altro non è se non lo svolgimento della civiltà. Poichè, segnatamente nell'epoca della formazione, la lingua è il fedele specchio e l'organo del grado di coltura che si è raggiunto; le grandi rivoluzioni tecniche e morali vi sono serbate come in un archivio, negli atti del quale l'avvenire non tarderà ad attingere per quei tempi, intorno ai quali non sopravvisse alcuna diretta tradizione.

Coltura indo-germanica.

Nei tempi, in cui gli ora divisi popoli indo-germanici formavano una schiatta parlante la stessa lingua, avevano essi toccato un certo grado di coltura e possedevano un tesoro di parole ad essa corrispondente, che, qual proprietà comune, fu da tutti i singoli popoli conservato, onde poi sulla data base essere recato da ciascuno in-

dipendentemente ad ulteriore sviluppo. In questo tesoro di parole noi troviamo non solo le più semplici indicazioni dell'esistenza, delle attività, dei rapporti, come *sum*, *do*, *pater*, cioè l'eco originaria dell'impressione, che il mondo esterno fa sull'animo dell'uomo, ma ben anche un certo numero di parole esprimenti lo stato della coltura, non solo guardando le loro radici, ma anche la forma, in cui sono abitualmente espresse: parole che sono una proprietà comune della schiatta indogermanica, e la cui rispondenza non può spiegarsi nè con uno sviluppo paralello, nè con una posteriore derivazione. Così noi abbiamo indicazioni per lo sviluppo della pastorizia di quella lontana epoca nei nomi invariabilmente fissati per gli animali domestici: sanscritto *gâus*, latino *bos*, greco βοῦς; sanscritto *avis*, latino *ovis*, greco ὄϊς; sanscritto *açvas*, latino *equus*, greco ἵππος; sanscritto *hansas*, latino *anser*, greco χήν; sanscritto *âtis*, latino *anas*, greco νῆσσα; e così *pecus*, *sus*, *porcus*, *taurus*, *canis* sono parole sanscritte. Dunque sino da quegli antichissimi tempi aveva la schiatta, sulla quale dall'età d'Omero ai nostri giorni si fonda lo sviluppo spirituale del genere umano, oltrepassato il più infimo grado di coltura sociale, l'epoca della caccia e della pesca, ed era già pervenuta ad una per lo meno relativa stabilità di dimora. Si manca per contro tuttora di prove sicure, che sino d'allora si coltivassero le terre. La lingua attesta piuttosto per il no che per il sì. Ad eccezione del solo nome ζειά, che corrisponde al *yavas*, e che in indiano significa orzo ed in greco spelta, non si riscontra nel sanscritto alcuno dei nomi dei cereali latino-greci. Bisogna nondimeno concedere che questa differenza nella nomenclatura delle piante coltivate, che tanto recisamente si contrappone all'essenziale concordanza dei nomi degli animali domestici, non esclude ancora in modo assoluto una originaria comunanza dell'agricoltura. Nelle primitive condizioni delle società riesce più difficile il trapiantare e addomesticar a nuovi climi le piante che gli animali; e la coltivazione del riso degli Indiani, quella del frumento e della spelta dei Greci e dei Romani, quella della segale e dell'avena dei Germani e dei Celti potrebbero ricondursi ad una comune originaria agricoltura. La circostanza, che la denominazione d'un cereale sia comune ai Greci e agli Indiani, è tutt'al più una prova, che prima della divisione della schiatta si raccoglievano e si mangiavano i grani d'orzo e di spelta (*), i quali nella Mesopotamia crescono spontaneamente, ma non già che allora

(*) Al nord-ovest da Annah sulla riva destra dell'Eufrate crescevano insieme selvaticamente orzo, frumento e spelta (Alp. de Candolle *Géographie botanique raisonnée*, II, p. 934). La stessa cosa, cioè che nella Mesopotamia crescono naturalmente l'orzo ed il frumento, disse già lo storiografo babilonese Berosos (presso Giorgio Synkellos p. 50. *Bonn.*).

si coltivasse il grano. Benchè da tutto ciò non risulti nulla di positivo, non è però inutile avvertire che molti vocaboli dei più importanti, riferibili alla coltivazione, si riscontrano nel sanscritto, sebbene tutti con significato più generico: *agras* significa presso gli Indiani territorio fertile in generale, *kûrnu* il tritume, *aritram* significa nello stesso tempo remo e barca, *venas* il confortevole in generale e particolarmente la soave bibita. I vocaboli sono quindi antichissimi; ma la speciale loro applicazione alla coltivazione delle terre (*ager*), al macinamento del grano (*granum*, in tedesco *korn*), allo strumento che solca il suolo, come la nave solca la superficie delle acque (*aratrum*), al succo delle uve (*vinum*) non era ancora conosciuta quando avvenne la più antica divisione delle schiatte, e non deve quindi destar meraviglia se le applicazioni riuscirono in parte assai diverse, e se, a cagion d'esempio, tanto il grano destinato alla triturazione, come il mulino che doveva triturarlo derivarono i loro nomi dal sanscritto *kûrnu*, in lingua gotica *quairnus*, in lituano *girnôs*. Possiamo quindi ritenere per verosimile, che il popolo primitivo indo-germanico non conoscesse ancora l'agricoltura: o almeno è certo, che, se ve n'era qualche notizia, essa nelle idee del popolo non passava oltre i primi rudimenti; perchè se essa fosse stata già allora quello che fu più tardi presso i Greci e presso i Romani, essa si sarebbe impressa nella lingua più profondamente di quel che fece. — Provano all'incontro per la costruzione delle case e delle capanne degli Indo-germani i vocaboli *dam* (*as*) in sanscritto, *domus* in latino, δόμος in greco; in sanscritto *vêcas*, in latino *vicus*, in greco οἶκος; in sanscritto *dvaras*, in latino *fores*, in greco θύρα; — per la costruzione dei battelli a remi i nomi dello schifo; sanscritto *nâus*, greco ναῦς, latino *navis*, — e del remo — sanscritto *aritram*, greco ἐρετμός, latino *remus*, *tri-re-mis*; per l'uso dei carri e per l'addomesticamento degli animali sotto al giogo, in sanscritto *akshas* (asse e carro), latino *axis*, greco ἄξων, ἄμ-αξα; in sanscritto *jugam*, latino *jugum*, greco ζυγόν. E così in tutte le lingue indo-germaniche anche le denominazioni del vestito riscontrano — sanscritto *vastra*, latino *vestis*, greco ἐσθής; e del cucire, sanscritto *siv*, latino *suo*, sanscritto *nah*, latino *neo*, greco νήθω. Non si può dire lo stesso dell'arte più complicata del tessere (*). La notizia dell'uso del fuoco per la prepa-

(*) Se il verbo latino *vieo* (legare), *vimen* (vimine) appartiene alla medesima radice del tedesco *weben* (*tessere*) e vocaboli affini, quel vocabolo quando si separarono i Greci e gli Italici deve aver avuto ancora la comune significazione di trecciare (*flechten*), e questa deve essersi immutata in quella del tessere solo più tardi, verosimilmente in diversi territori l'uno dall'altro indipendenti. Anche la coltivazione del lino per quanto antica essa sia, non rimonta sino a quell'epoca, perchè gl'Indiani conoscono bensì il lino, ma se ne servono fino al giorno d'oggi solo per la preparazione dell'olio di lino. Gli Italici conobbero la canape ancora più tardi del lino, almeno la parola *canabis* sembra esser stata tolta in prestito più tardi.

razione dei cibi e del sale pel loro condimento, è per contro antichissima e avita proprietà delle nazioni indo-germaniche, e lo stesso dicasi pur anche della cognizione dei più antichi metalli, di cui l'uomo si servì per istrumenti da lavoro e per ornamento. Nel sanscritto si riscontrano sovente i nomi del rame (*aes* e in tedesco *kupfer*) e dell'argento (*argentum* e in tedesco *silber*), forse anche dell'oro; e non è presumibile che questi nomi siano comparsi prima che si fosse imparato a purgare i minerali e a servirsi de' metalli. Come la parola *asis* in sanscritto, in latino *ensis* indica l'antichissimo uso di armi metalliche. — E così risalgono a questi tempi i concetti fondamentali, su cui in ultima analisi si imperna lo sviluppo di tutti gli stati indo-germanici: la relazione del marito e della moglie tra loro, l'ordine delle famiglie, il sacerdozio del padre di famiglia, l'assenza di uno speciale stato jeratico, e in generale di ogni separazione di casta, la schiavitù come instituzione legale. Per contro l'ordinamento positivo della repubblica, la distinzione fra la signoria regia e la comunale, fra gli ereditari privilegi delle schiatte dei re e dei nobili, e l'assoluta eguaglianza dei cittadini, tutto ciò appartiene da per tutto ad un' epoca posteriore. — Gli stessi elementi della religione e della scienza accennano a traccie di una originaria comunione. I numeri sono gli stessi sino a cento (sanscritto *çatam*, *êkaçatam*, in latino *centum*, in greco ἑ-κατόν, in gotico *hund*); in tutte le lingue dicesi della luna ch'essa serve a misurare il tempo (*mensis*). Come l'idea stessa della divinità (sanscritto *dêvas*, latino *deus*, greco θεός), così appartengono al patrimonio comune di questi popoli parecchie delle più antiche immagini religiose, e rappresentazioni naturali. Il concetto del Cielo come padre, della Terra come madre degli enti, le solenni escursioni degli Dei, che nei propri carri su vie diligentemente tracciate si recano da uno all'altro sito, l'umbriforme sopravvivenza dell'anima dopo la morte, sono pensieri fondamentali contenuti nella mitologia indiana non meno che nella greca e nella romana. Persino alcune individualità divine del Gange concordano anche nei nomi con quelle adorate sull'Ilisso e sul Tevere — così l'Urano dei Greci è il Varuna, e il Zeus, padre Giove, Diespiter il Djâus pitâ de' Vedi. Colle più recenti investigazioni su parecchie enigmatiche forme della mitologia ellenica si sparse una luce inaspettata sulla mitologia indiana. Le vetuste figure delle misteriose Erinni non sono già d' invenzione greca, ma portateci dai più antichi coloni venuti d'Oriente. Il divino veltro Saramâ, che custodisce al re del cielo la greggia dorata delle stelle e de' raggi solari, aduna le vacche celesti, le nutrienti nubi, per essere munte, e accompagna fedelmente anche i buoni estinti nel mondo de' beati, è divenuto pei Greci il figlio della *Saramâ*, *Sarамêyas* o Hermeias

e la favola enigmatica ellenica del ratto dei buoi di Elios, connessa indubitatamente colla favola romana di Caco, si presenta ora come un'ultima incompresa eco di quella antica e significante fantasia cosmica.

Coltura greco-italica.

Se il cómpito di stabilire il grado di coltura, che gli Indo-germani raggiunsero prima della divisione delle schiatte, appartiene di preferenza alla storia universale del vecchio mondo, gli è per contro cómpito speciale della storia italica l'indagare, per quanto sia possibile, in quale situazione si trovasse il ramo greco-italico allorquando Elleni ed Italici si separarono gli uni dagli altri. Non è questo un lavoro ozioso, perchè ne otteniamo il punto iniziale della civiltà italica e la prima mossa della storia nazionale. — Tutti gli indizi accennano che, mentre nella originaria comunione indo-germanica le tribù conducevano verosimilmente una vita pastorale e conoscevano forse soltanto lo stelo selvatico del grano, nella comunione della famiglia greco-italica già si conosceva la coltivazione de' cereali e forse ancora della vite. A provare l'antica unità dei due popoli (greco e italico) non varrebbe però la somiglianza dell'agricoltura che in tesi generale non basta a giustificare siffatta conclusione etnologica. Si potrà difficilmente porre in dubbio la storica connessione dell' agricoltura indo-germanica con quella delle schiatte chinese, aramea e egizia; nondimeno queste schiatte sono o straniere agli Indo-germani, o furono da essi staccate in un tempo, in cui certo non si coltivavano ancora le terre. Le schiatte quanto più avanzate in civiltà, tanto più facilmente cambiavano nelle età antiche, come cambiano ai tempi nostri, gli strumenti rurali e le piantagioni; e se gli annali della China fanno risalire i principii dell'agricoltura chinese al regno di un certo dato re e in un dato anno, in cui s'introdussero cinque sorte di grano, questa narrazione accenna per lo meno in generale le condizioni della più antica epoca della coltura. Il trovar comuni presso popoli diversi le pratiche agrarie, l'alfabeto, l'uso dei carri da guerra, la porpora ed altre suppellettili ed ornamenti, più spesso ci può far argomentare antichi rapporti di commercio, che originaria unità di schiatta.

Agricoltura.

Ma quanto ai Greci ed agli Italici, avvertendo alle relazioni proporzionalmente abbastanza note di queste due nazioni tra loro, è affatto inammissibile l' opinione, che l' agricoltura, le monete e i caràtteri siano stati introdotti in Italia soltanto dagli Elleni. Ma d'altra parte la comunanza di tutti i più antichi termini relativi all' agricoltura prova l'intima connessione delle due civiltà: *ager*, ἀγρός; *aro aratrum*, ἀρόω ἄροτρον; *ligo*, λαχαίνω; *hortus*, χόρτος; *hordeum*, χριθή; *milium*, μελίνη; *rapa*, ῥαφανίς; *malva*, μαλάχη; *vinum*, οἶνος. Parimente si riscontrano l'agricoltura greca e la latina nella forma dell'aratro, che viene ugualmente raffigurato sui monumenti attici antichi e sui

romani, nella scelta dei più antichi cereali — miglio, orzo, spelta, nel modo di segare le spighe colla roncola, nell' uso di far calpestare le spighe dal bestiame sul battuto dell' aia per isgranarle; finalmente nel modo di preparare il grano: *puls* πόλτος, *pinso* πτίσσω, *mola* μύλη; sendo la cuocitura di origine più recente, per cui nel rituale romano si fa sempre menzione della pasta o della farinata invece del pane. Che anche la coltura della vite in Italia rimonti oltre la più antica immigrazione greca lo prova la denominazione di « paese del vino » (Οἰνωτρία), che sembra risalire sino ai primi greci che approdarono in Italia. Il passaggio dalla vita pastorale all'agricola, o per dire meglio la connessione dell'agricoltura colla più antica ecónomia pastorizia, deve quindi essersi verificata dopo che gli Indiani si separarono dal grembo materno delle nazioni, ma prima che gli Elleni e gli Italici rinunziassero all'antica loro comunione. Del resto pare, che, quando cominciò la coltivazione delle terre, gli Elleni e gl' Italici fossero uniti non solo tra loro come un popolo, ma ben anche con altri membri della gran famiglia; almeno gli è un fatto, che i più importanti vocaboli di coltura sono bensì estranei ai membri asiatici delle famiglie dei popoli indo-germanici, ma sono comuni ai Romani ed ai Greci colle schiatte tedesche, slave, littuane e persino colle celtiche (*). Sia riguardo ai costumi, sia riguardo al linguaggio, la distinzione del comune patrimonio originario da ciò che ciascuna nazione si è poi acquistato in proprio, è ben lungi dall' essere proseguita e condotta a termine in tutta la varietà delle sue fasi e graduazioni. L' investigazione delle lingue sotto questo rapporto è appena incominciata, ed anche la storiografia toglie sempre la materia delle sue narrazioni intorno agli antichi tempi assai più volontieri dalla sorda pietra della tradizione, che dalla ricca miniera delle lingue. Per ora conviene quindi accontentarsi d' indicare la differenza che passa tra la coltura della famiglia indo-germanica nella sua più antica comunanza e la coltura di quell'epoca posteriore, in cui convivevano ancora inseparati i Greco-

(*) Così si trova *aro*, *aratum* nell'antico tedesco *aran (pflügen* nel tedesco moderno, ma nel dialetto *eren)*, *ërida*, slavo *orati*, *oradlo*; littuano *arti*, *arimnas*; celtico *ar aradar*. Così sta a canto a *ligo*, il tedesco *rechen* (rastrello), a canto a *hortus* il tedesco *garten* (giardino), a canto a *mola* il tedesco *mühle* (mulino), slavo *mlyn*, littuano *malunas*, celtico *malin*. — A fronte di tutti questi fatti non si potrà credere che vi sia stato un tempo, in cui i Greci vivessero di pastorizia in tutti i cantoni ellenici. Si riterrà solo, che non può aver esistito ancora in nessun luogo prima della divisione delle schiatte una vera economia rurale, e che i diversi cantoni della Grecia e dell'Italia, secondo la situazione, combinavano coll'agricoltura la pastorizia, e che alcuni cantoni greci vivevano anche esclusivamente dei prodotti del loro gregge. Perciò nell' Ellade come in Italia il punto di partenza e il centro di tutte le proprietà private non è il possedimento di cereali o di terreno, bensì quello del bestiame.

italici. Senza ulteriori ricerche filologiche e materiali non si potranno sceverare, se pur mai sarà possibile di giugnere a tanto, i risultati della coltura conseguiti in comune dalla famiglia indo-germanica in Europa, e a cui rimasero estranei gli Indo-germani dell'Asia, dai risultati a cui pervennero isolati gruppi degli Indo-germani europei, come la famiglia greco-italica, e la tedesco-slava, ciascuna nel suo sviluppo distinto. Non avvi dubbio però che l'agricoltura non sia divenuta per la nazione greco-italica, come divenne per tutte le altre, il germe e il perno della vita sociale e della vita privata, e che come tale sia rimasta nella coscienza del popolo. La casa e lo stabile focolare, che l' agricoltore si prepara invece della leggiera capanna e dell'instabile vampa del pastore sono rappresentati nella sfera spirituale e idealizzati nella dea Vesta Ἑστία, quasi la sola, che non essendo indo-germanica, è nondimeno originariamente comune ad ambedue le nazioni. Una delle più antiche favole italiche vuole che il re Italo, oppure Vitalo o Vitulo come devono averlo pronunziato gl'Italici, sia stato quello che abbia deciso il popolo a passare dalla vita pastorale all' agricoltura e vi connette giudiziosamente l'originaria legislazione italica. Non è se non un' altra variante dello stesso concetto la favola sannitica, che indica il toro aratore come condottiere delle primitive colonie, e la più antica nomenclatura latina, che chiama il popolo coi nomi di mietitori (*Siculi* e *Sicani*) o agricoltori (*Opsci*). Devesi attribuire all'elemento antitradizionale, che si è introdotto nella così detta leggenda sulle origini romane, se veggiamo in essa comparire un popolo di pastori e di cacciatori, che fonda città: la tradizione e la fede, le leggi e i costumi si connettono presso gli Italici come presso gli Elleni generalmente all'agricotura (*). Come l'agricoltura, così anche il sistema della divisione e della limitazione territoriale è ordinato in egual modo presso entrambi i popoli, poichè la coltivazione del terreno non è possibile senza una misurazione del medesimo, per quanto vogliasi rozza. Il Vorsus osco ed umbrico da cento piedi quadrati corrisponde perfettamênte al pletro greco. Il principio delle limitazioni è il medesimo. L'agrimensore si orizzonta con uno dei punti cardinali e tira primieramente due linee dal Nord al Sud e dall' Est all'Ovest, nella

(*) Non v'è cosa che provi maggiormente questo assunto quanto la stretta relazione, con cui la più antica epoca civile connette l'agricoltura col matrimonio e colla fondazione di città. Così in Italia le divinità che hanno la più gran parte nei matrimoni sono Cerere e Tellure *Cerer* et *Tellus* (forse lo stesso nome — Plutarco, Romul. 22; Servio all'Aen. 4,166; Roosbach matrim. rom. p. 257-301); in Grecia i Demetri (Plutarco coniug. praec. *Introd.*); e così in altre formole greche la stessa procreazione di figli si chiama « messe » e la più antica forma matrimoniale romana, la confarrazione, deriva nome e rituale dalla coltivazione del grano. È poi notorio l'uso dell'aratro nella fondazione della città di Roma.

cui intersezione (*templum*, τέμενος da τέμνω,) egli si colloca; poi a certe distanze fisse conduce delle linee paralelle alle linee principali d'intersecazione, e così ottiene una serie di campi rettangolari, i cui angoli sono segnati da pali confinari (*termini*, nelle inscrizioni siciliane τέρμονες, comunemente ὅροι). Questo modo di fissare i confini, che è bensì anche etrusco, ma che non possiamo credere d'origine etrusca, lo riscontriamo non solo presso i Romani, gli Umbri, i Sanniti, ma ancora in antichissimi documenti degli Eracleoti tarentini: ed è tanto poco verosimile che questi l'abbiano preso dagli Italici, quanto gli Italici dai Tarentini; e però devesi ritenere come un antico patrimonio comune delle due schiatte. — Tutto romano e caratteristico è lo strano perfezionamento del principio della quadratura secondo il quale anche là, dove un fiume o il mare facevano confine naturale, non se ne teneva conto, ma lo s'includeva col suolo diviso in proprietà entro un pieno quadrato. — E la stretta affinità dei Greci cogli Italici appalesasi incontestabile non solo nell'agricoltura, ma benanche negli altri rami dell'umana operosità. La casa greca, come la descrive Omero, è poco diversa da quella, che si è conservata costantemente in Italia; la parte principale e originariamente tutto l'interno spazio abitabile della casa latina è l'atrio, vale a dire, la stanza oscura coll'altare domestico, col letto matrimoniale, col tavolo da pranzo e col focolare; e null'altro è il Megaron d'Omero col suo altare domestico, col suo focolare e col fuligginoso suo soffitto. Non si può dire altrettanto della costruzione navale. Il battello a remi è un antico patrimonio comune degli Indo-germani; il progresso delle navi a vela non può con qualche fondamento attribuirsi ai tempi greco-italici, non riscontrando nessun termine tecnico marittimo che non sia comune agli idiomi indo-germanici e possa dirsi speciale ai Greci e agli Italici. In contraccambio Aristotile paragona l'antichissimo costume italico delle mense comuni dei contadini, la cui origine daterebbe secondo la mitologia dall'introduzione dell'agricoltura, colle *Sissizie* cretensi; e anche in ciò si riscontra il costume dei più antichi Romani con quello dei Cretensi e Laconi, che prendevano i cibi sedendo e non sdraiati, come si usò più tardi presso gli uni e presso gli altri. Così è essenzialmente identico il vestimento d'ambedue i popoli; la tunica corrisponde perfettamente al *Chiton*, e la toga altro non è che un più largo *Himation*; — e persino nelle armi, tanto soggette a cambiamenti, si riscontra per lo meno il nome dell'arma principale di quel tempo, quello della lancia (*lancea* λόγχη), comune ad ambedue i popoli e forse eredità dell'epoca greco-italica. Così presso i Greci e gl'Italici e nella lingua e nei costumi, tutto ciò che risguarda i materiali fon-

damenti della umana esistenza risale agli stessi elementi; i più antichi temi, che la terra offre agli uomini erano già stati sciolti in comune da ambedue i popoli, allorquando essi formarono ancora una stessa nazione.

Antitesi interna tra i Greci e gli Italici.

Diversa è la cosa negli affari spirituali. Il gran cómpito dell'uomo, quello di vivere in armonia con sè stesso, coi suoi simili e coll'universo, lascia luogo a tante soluzioni quante sono le provincie nel regno del Padre nostro, e su questo campo e non sul campo materiale gli è dove i caratteri degli individui e de' popoli si differenziano. Nell'epoca greco-italica devono essere mancati incitamenti che facessero spiccare sifatta antitesi; la profonda interna differenza si è manifestata soltanto quando gli Elleni e gli Italici si divisero; e gli effetti continuano sino al giorno d'oggi. La famiglia e lo stato, la religione e l'arte furono in Italia ed in Grecia svolti in modo si distinto, e sì assolutamente nazionale, che il comune fondamento, sul quale ambedue i popoli si erano basati, scomparve nell'un paese e nell'altro quasi interamente a' nostri sguardi. Da una parte l'organismo ellenico, che sagrificava il tutto all'individuo, la nazione alla comune, la comune al cittadino; il cui prediletto pensiero era la bella e buona esistenza e troppo spesso i dolci ozi; il cui sviluppo politico consisteva nello sprofondarsi sempre più nel particolarismo e nello spirito di località, e più tardi persino nel dissolvimento del potere comunale; la cui intuizione religiosa prima assomigliò gli Dei agli uomini, poi li rinnegò; l'organismo ellenico che poneva ogni cura nel dar elasticità alle membra dei giovinetti esercitandoli in giuochi a corpo ignudo e nel lasciar liberissimo campo al pensiero in tutta la sua splendidezza e in tutte le sue paurose deviazioni: e a riscontro dall'altra parte l'organismo romano, che legava il figlio sotto la patria potestà, i cittadini sotto quella del magistrato, gli uni e gli altri sotto quella degli Dei; che nulla voleva e nulla rispettava se non se l'azione utile; che costringeva ogni cittadino a riempire ogni momento della breve vita con indefesso lavoro, e imponeva già ai fanciulli le pudiche vestimenta; l'organismo romano, in cui chiunque volesse essere qualche cosa per sè era condannato come cattivo cittadino; e per cui lo stato era tutto e l'ingrandimento dello stato l'unico elevato pensiero concesso alla intelligenza. — Ora chi potrà sperare di ricondurre colla divinazione queste profonde antitesi all'unità originaria, la quale le abbracciava ambedue, le preparava e le produceva? Sarebbe stolta presunzione il voler sollevare questo velo; solo dietro pochi indizi si può tentare di abbozzare i primordi dell'italica nazionalità e la loro connessione con un epoca più antica, affine di non pascere con frasi l'aspettazione del benigno lettore, ma per dare ai suoi pensieri una ferma direzione.

La famiglia e lo stato.

Tutto quello che si può chiamare l'elemento patriarcale nello stato si appoggia tanto in Grecia che in Italia sulle stesse fondamenta. Prima d'ogni altra cosa è qui luogo di parlare della morale e rispettabile istituzione della vita consociata (*), che impone all'uomo la monogamia, che punisce severamente l'adulterio della donna, e che nell'alta posizione della madre nell'interno regno domestico riconosce la parità d'ambedue i sessi e la santità de' connubi. Per l'opposto la dura prevalenza della potestà maritale e più ancora della potestà patria senza alcun riguardo personale è straniera ai Greci e tutta propria degl'Italici. La subordinazione morale pigliò forma e sostanza d'una legale servitù soltanto in Italia. Nello stesso modo il principio che il servo è eslege conformemente all'ideale della schiavitù, fu dai Romani mantenuto con un'inesorabile severità e applicato in tutte le sue conseguenze; mentre che presso i Greci s'introdussero di buon'ora effettive mitigazioni di diritto, come a cagion d'esempio quella di riconoscere il matrimonio tra gli schiavi come un fatto legale. — Nella casa s'imperna la schiatta, cioè la comunanza dei discendenti dallo stesso progenitore; e presso i Greci come presso gl'Italici lo Stato esce dalla schiatta. Ma se nel più rilassato sviluppo politico della Grecia i consorzi delle schiatte si mantennero sotto forma di potenti corporazioni a fronte dello Stato anche molto innanzi ne' tempi storici, lo stato italico ci apparisce subito compiuto in quanto che le schiatte in suo confronto sono affatto neutralizzate e in quanto che esso non rappresenta la comunanza delle schiatte, ma sibbene la comunanza dei cittadini. Per l'opposto nella Grecia l'individuo pervenne ne' suoi rapporti colla schiatta molto prima e più compiutamente alla interna libertà e al proprio svolgimento di quello che avvenne in Roma: la qual differenza si riflette con grande chiarezza nei nomi propri greci e romani originariamente omogenei, ma assumenti diversissime forme. Negli antichi nomi greci si incontra frequentissimo il nome della schiatta in forma d'aggettivo unito al nome dell'individuo, mentre invece i dotti romani si ricordavano ancora che i loro antichi non usavano originariamente se non se un sol nome proprio, cioè l'ultimo prenome. Ma mentre che in Grecia sparisce presto l'aggettivo nome della schiatta, presso tutti gli Italici, e non solo presso i Romani, esso diventa nome principale; così che il vero nome dell'individuo, il prenome, a fronte del nome di famiglia, perde ogni importanza. E lo scarso numero dei

(*) Questa concordanza si manifesta persino ne' singoli casi, come a cagion d'esempio nel. l'indicazione del « legittimo matrimonio concluso per avere figli legittimi » (γάμος ἐπὶ παίδων γνησίων ἀρότῳ — matrimonium liberorum quaerendorum causa).

nomi individuali italici e particolarmente romani, che va sempre più restringendosi, e l'insignificanza di essi, raffrontati alla ricca e poetica pienezza dei nomi propri greci, sembra mostrarci, quasi a dire in uno specchio, come in Italia la nazione tirasse all'eguaglianza e in Grecia al libero svolgimento della personalità. — Una comunanza di vita, vissuta in consorzi di famiglie governate da patriarchi, come si può immaginare che avvenisse all'epoca greco-italica, non poteva certo continuarsi presso gli Italici e gli Elleni cresciuti posteriormente a civiltà; ma essa doveva però già contenere gli elementi del diritto. « Le leggi del re Italo, » che avevano ancora forza ai tempi di Aristotele, valgano a provare le essenziali comuni instituzioni delle due nazioni. Esse devono aver contenuto una tal quale norma costitutiva relativamente alla pace e ai giudizi nell' interno, alla milizia e al diritto di dichiarare la guerra, al reggimento dei padri di famiglia, al consesso degli anziani, e alle adunate dei liberi atti alle armi. Il giudizio (*crimen*, χρίνειν), la pena (*pœna*, ποινη), il taglione (*talio*, ταλάω τλῆναι) sono immagini greco-italiche. La severa legge sui debiti, secondo la quale il debitore garantisce prima di tutto colla propria vita la restituzione del ricevuto, è comune agli Italici e a cagion d'esempio agli Eracleoti tarentini. I principii fondamentali della costituzione romana, cioè a dire podestà regale, senato ed assemblea popolare, autorizzata solo a sanzionare o rigettare le proposte fattele dal re e dal senato, non si trovano in nessun documento più chiaramente divisate che nella relazione d'Aristotele sull'antica costituzione di Creta. E ad ambedue le nazioni sono pure comuni i principj dei consorzj tra vari stati e delle federazioni tra vari consorzj di stato, e persino delle fusioni di varie stirpi indipendenti (*Simmachia*, *Synoikismos*). Questa comunanza nelle idee fondamentali della civiltà ellenica e italica merita tanto maggiore attenzione in quanto che essa non si estende anche alle altre schiatte indo-germaniche; e valga ad esempio l'organizzazione comunale tedesca, la quale non deriva dal regno elettivo, come quelle dei Greci e degli Italici. Ma quanto diversamente si atteggiassero le civiltà dell'Italia e della Grecia, benchè venute dallo stesso germe, e come il successivo svolgimento politico dell'una e dell'altra nazione pigliasse un carattere proprio e speciale in ciascuna di esse (*), lo

(*) Ma non si deve naturalmente dimenticare che situazioni eguali conducono dapertutto ad eguali instituzioni, salva sempre la parte che anche in ciò vuole il caso. Nulla di più certo che i plebei romani non sorsero se non nella romana repubblica; ciò non pertanto troviamo classi analoghe alla plebea di Roma in ogni Stato, dove accanto a una cittadinanza politica viene a formarsi un consorzio d'abitanti con diritto di possesso. Non meno sorprendente è la concordanza delle trenta fratrie spartane colle trenta curie romane; ma appunto di queste si sa con certezza, se in queste cose si può parlare di certezza, che originariamente in Roma non esistevano se non se dieci curie e che il triplicato numero di esse dipende da cause puramente esterne.

Religione.

verremo mostrando nel processo della nostra storia. — Nè la cosa andò altrimenti rispetto alla religione. In Italia come nell'Ellade la credenza popolare si fonda sur un comune e primitivo patrimonio di istituzioni naturali simboliche e allegorizzate. Questa originaria comunanza spiega la generale analogia del mondo divino e spirituale dei Romani e dei Greci, che poi doveva acquistare tanta importanza nei successivi stadj del suo doppio svolgimento. E così non è solo per riscontro di caso, che i culti dei due popoli concordano in molte immagini particolari, come nelle già menzionate figure del Zeus-Diovis e dell'Hestia-Vesta, nell'idea dello spazio sacro (τέμενος, *templum*), in parecchie cerimonie e in parecchi sagrificii. Ma il culto tanto nell'Ellade come in Italia si costituì ciò non pertanto con forme sì compiutamente nazionali e proprie, che persino quel poco che fu conservato dell'antico patrimonio ereditario riesce quasi irreconoscibile, e anche questo poco non fu inteso o mal inteso. Nè poteva essere diversamente, poichè con quella legge medesima, per la quale si divisero tra le due nazioni le grandi antitesi, che nel periodo greco-italico erano state strettamente congiunte, si divisero anche nella sfera religiosa l'idea e l'immagine, che fino a quel tempo avevano formato un tutto spirituale. I vetusti pastori greco-italici nel vedere le nubi cacciate qua e là sull'orizzonte potevano bensì spiegare il fenomeno colla cagna degli Dei, che raunasse le spaventate vacche del gregge celeste, ma il greco dimenticò che le vacche erano propriamente le nubi e fece del figlio della cagna degli Dei, immaginato per un solo scopo, il messaggiere degli Dei pronto e idoneo a tutti i servigi. Quando rimbombava il tuono nelle montagne i Greci vedevano Giove brandire sull'Olimpo la sua clava; quando il cielo di nuovo rasserenavasi, essi fissavano i loro sguardi ne' brillanti occhi d'Atenea figlia di Giove — e sì potenti erano per loro quelle immagini che finirono a vedere in esse null'altro se non enti umani radianti dallo splendore della natura, e li modellarono secondo i precetti della bellezza. Diversa, ma non più debole, manifestavasi l'intima religiosità della stirpe italiana, la quale teneva ferma l'idea e non soffriva che la forma la offuscasse.

Il Greco sacrificando alza gli occhi al cielo, il Romano si copre il capo; la preghiera del primo è contemplazione, quella dell'altro è pensiero. Il Romano adora in tutta la natura lo spirituale e l'universale; ad ogni ente, all'uomo come all'albero, allo stato come al magazzino è concesso lo spirito che con essi nasce e con essi sparisce, la copia dell'oggetto fisico nella sfera spirituale; all'uomo il genio virile, alla donna la femminile Giunone, al confine il Termine, alla selva Silvano, all'anno volgentesi Vertunno e così via via a cia-

scuna cosa secondo sua natura. Per egual modo viene spiritualizzato nelle azioni ciascun momento dell'attività; così a cagion d'esempio nella preghiera per l'agricoltore viene invocato lo spirito della messe, dell'arare, del solcare, del seminare, del cuoprire, dell'erpicare e così via via sino a quello di condurre i covoni nel granajo, d'ammucchiarveli e di ventilare il grano. Nello stesso modo viene dotato della vita santa il matrimonio, la nascita ed ogni altro fisico avvenimento. Quanto più grandi sono i circoli tracciati dall'astrazione, a tanto maggiore altezza si innalza il Dio, tanto più cresce la venerazione degli uomini; così sono Giove e Giunone le astrazioni della virilità e della muliebrità, la Dea Dino Cerere la forza creatrice, Minerva la forza rammemoratrice, la Dea bona o Dea cupra dei Sanniti la buona divinità. Mentre che al Greco tutto appariva concreto e corporeo, il Romano non sapeva servirsi che di formole astratte, compiutamente trasparenti; e se il Greco scartò per la massima parte l'antico tesoro di favole dei tempi primitivi perchè l'involucro plastico di esse lasciava ancora apparire troppo trasparentemente l'idea, il Romano lo poteva ancora meno conservare a motivo che gli sembrava che i santi pensieri si offuscassero anche col più sottile velame allegorico. Presso i Romani non si trova nemmeno una traccia dei Miti più antichi e più universali, come a cagion d'esempio della narrazione, nota agli Indiani, ai Greci e persino ai Semiti, del padre comune del presente genere umano, salvatosi dopo un grande diluvio. I loro Dei non potevano congiungersi in matrimonio, nè procreare figli come gli Ellenici; essi non passeggiavano invisibili tra i mortali e non abbisognavano del nèttare. Che però essi nella loro incorporeità, la quale sembra triviale solo alla gretta intelligenza, tenessero potentemente avvinti gli animi, e forse più potentemente che nol facessero gl'Iddii dell'Ellade creati ad immagine dell'uomo, lo proverebbe, quand'anche la storia tacesse, la nominazione romana della fede «Religio» cioè legamento, non ellenica nè per suono, nè per concetto. A quel modo che l'India e l'Iran trassero dal fondo comune dello stesso tesoro avito, l'una la pienezza delle forme de' suoi santi Epen, l'altro le astrazioni dello Zendavesta, così del pari nella mitologia greca si svolse la personificazione, nella romana l'idea, nell'una la libertà, nell'altra la necessità. — E finalmente ciò che si disse riguardo all'aspetto più serio della vita, vale anche della sua imitazione nelle baie e ne'giuochi, i quali da per tutto, e più particolarmente nella più antica età della piena e semplice esistenza, non escludono la serietà, ma solo la velano. I più semplici elementi dell'arte sono i medesimi nel Lazio come nell'Ellade: la decente danza pirrica, il salto (*triumpus* θρίαμβος, δι-θύραμβος), la mascherata della gente satolla (σάτυροι, *satura*), che

L'Arte

avvolti in pelli di pecore e di montoni chiudono la festa colle loro celie; finalmente l'istrumento del flaùto, che regge e accompagna con convenienti melodie la danza solenne e la gioviale. Forse in null'altra cosa meglio che in questa si palesa più chiaramente l'affinità degli Elleni e degli Italici; e ciò nondimeno lo sviluppo delle due nazioni in nessun'altra direzione fu tanto divergente. Nel Lazio la coltura della gioventù rimase imprigionata negli angusti limiti della educazione domestica; l'aspirazione ad una coltura molteplice e nel tempo stesso armonica dello spirito e del corpo umano creò in Grecia le scienze della ginnastica e della pedia (*), coltivate dalla nazione in generale e dagli individui in particolare e considerate come il loro miglior patrimonio. Tanta è la povertà delle arti latine, che il Lazio si trova per questo rispetto quasi pareggiato ai popoli senza coltura; mentre invece nell'Ellade con incredibile celerità uscì dalle immagini religiose il mito e il culto figurativo; e da essi quel miracoloso mondo della poesia e della scultura, di cui in tutta la storia non si trova alcun degno riscontro. Nel Lazio non altro domina nella vita pubblica e privata che la prudenza, la dovizia e la forza; era serbato agli Elleni di sentire la beatificante prepotenza della bellezza, di servire con un fascino misto di sensualità e d'idealità al bellissimo fanciullo amore e di ritrovare nelle canzoni di guerra del divino Cantore lo smarrito coraggio. Così le due nazioni, in cui l'antichità ha raggiunto il suo apogeo, si trovano diverse ed eguali l'una a canto dell'altra. La preminenza, che hanno gli Elleni sugli Italici, è quella di una più universale comprensibilità e di un più chiaro e comunicabile splendore; ma il profondo sentimento dell'universale nel particolare, la prontezza e la spontaneità del sagrifizio individuale, la ferma fede nei proprj Dei è il ricco tesoro della nazione italica. Ambedue i popoli si sono sviluppati separatamente, e nondimeno amendue in modo compiuto; solo un'angusta e povera mente vitupererà l'Ateniese perchè non seppe, come i Fabj ed i Valerj, organare la sua comune, o il Romano perchè non s'addestrò a scolpire come Fidia e a poetare come Aristofane. Quello appunto, che il popolo greco aveva di meglio e di più particolare, era ciò che gli rendeva impossibile di progredire dalla unità nazionale alla unità politica senza scambiare nello stesso tempo la repubblica in tirannide, la *polizia* in *dispotia*. Il mondo ideale della bellezza era tutto per gli Elleni e li indennizzava sino a un certo punto di quello che nella realtà loro mancava; ovunque nell'Ellade si manifesta una tendenza all'u-

(*) Così l'autore: *und der Paedeia*, da παιδεία, istituzione di fanciulli, più generale, e manco scolastico di παιδαγαγια, guida e direzione di fanciulli. (*Nota del Trad.*).

nità nazionale, essa non si fonda sugli immediati elementi politici, ma sibbene sulla poesia, sull'arte: i giuochi olimpici soltanto, solo i canti d'Omero, solo la tragedia d'Euripide tenevano insieme l'Ellade. L'Italico per contro rinunciava determinatamente al proprio libero arbitrio in grazia della pubblica libertà, imparando ad ubbidire al padre per apprendere come convenisse ubbidire allo stato. Ne dovesse anche per siffatta sopposizione soffrir l'individuo, e imbozzacchire il miglior germe umano, l'uomo però ne acquistava una patria e un sentimento patriotico quale il Greco non l'ha giammai conosciuto, e fra tutti i popoli civili dell'antichità egli solo conquistava con una costituzione appoggiata sull'assolutismo l'unità nazionale, che alla fine gli valse il dominio sulla disgregata schiatta ellenica e sul mondo intiero.

CAPITOLO III.

—

LE COLONIE DEI LATINI.

Migrazione indo-germanica.

La patria della schiatta indo-germanica è la regione occidentale dell'Asia mediana, d'onde questa schiatta si diffuse da una parte verso il sud-est nell'India, dall'altra verso il nord-ovest in Europa. Voler determinare con maggiore precisione la sede primitiva del popolo indo-germano è cosa malagevole; ad ogni modo questa sede dev'essere stata nell'interno e lungi dal mare, giacchè nessuna denominazione marittima troviamo comune ai due rami asiatico ed europeo di essa stirpe. Parecchie traccie indicano assai chiaramente i paesi posti sull'*Eufrate*, così che il primo punto di partenza delle due più importanti schiatte civili, l'indo-germanica e l'aramea, si trova per una notevole coincidenza esser materialmente quasi il medesimo — ciò che viene in soccorso dell'ipotesi d'una vetustissima comunanza anche di questi popoli, benchè ci manchi ogni altro verificabile indizio di rispondenze filologiche o storiche. Egualmente impossibile egli è di designare con qualche particolarità i luoghi percorsi dalle schiatte indo-germaniche dopo la loro dispersione, e di seguire ciascuna di esse nelle loro ulteriori migrazioni. Pare che il ramo europeo dopo la separazione dagli Indiani, siasi fermato lunga pezza nella Persia e nell'Armenia, poichè, secondo tutti gli indizi, quivi fu la culla dell'agricoltura e qui primamente si addomesticò la vite. Nella Mesopotamia sono indigeni l'orzo, la spelta ed il frumento, e la vite lo è al sud del Caucaso e del mare Caspio; e quivi prosperano pure naturalmente il prugno, il noce ed altri alberi fruttiferi, che più facilmente si trapiantano. Merita di essere avvertito, che il nome del mare è comune alla massima parte delle schiatte europee e così ai Latini, ai Celti, ai Tedeschi e agli Slavi. Queste genti devono quindi aver toccata la spiaggia del mar Nero o forse del Caspio prima della loro divisione. Quando si potrà decidere, se gli Elleni sieno arrivati nella Grecia, o tragittandovisi dall'Asia Minore, o calando giù per la valle del Danubio, si potrà forse risolvere anche il problema del cammino che tennero gli Italici

per giugnere alla catena delle Alpi, e del luogo, ove essi si fermarono a dimora, quando coabitavano soltanto cogli Elleni. In ogni modo par che si possa dire con certezza, essere gli Italici giunti nella loro penisola venendovi dal nord come gli Indiani (V. pag. 15). Non è difficile tener dietro ai passi che fece la schiatta umbro-sabellica allargandosi per le valli mediane dei monti d'Italia nella direzione da settentrione a mezzodì, poichè le ultime fasi di questa calata si riscontrano in tempi già storici. Più difficile è tracciare la via che tenne la migrazione latina, essendo verosimile che essa sia venuta nella medesima direzione lunghesso il litorale di ponente, gran tempo innanzi che si movessero le prime tribù sabelliche. Il torrente invade i luoghi più alti solo quando il piano è già inondato, ed è perciò naturale che i Sabelli, giunti dopo, si contentassero delle regioni più alpestri, e da queste poi, dove loro venne fatto, si spingessero fra i popoli latini. — È generalmente noto che una popolazione latina stanziava sulla sinistra del Tevere e si estendeva sino alle montagne dei Volsci; su queste montagne poi — rimaste, a quel che pare, neglette e deserte ne' tempi della prima immigrazione, allorquando potevansi ancora occupare le pianure del Lazio e della Campania — aveva, come è provato da inscrizioni volsce, preso in seguito stanza una gente più affine ai Sabelli che ai Latini. La Campania invece era abitata verosimilmente da Latini prima che vi giungessero i Greci e i Sanniti, essendochè i nomi italici *Novla* o *Nola* (città nuova), *Campani Capua*, *Volturno* (da *volvere*, come *Juturna* da *juvare*), *Opsci* (operai) sono provatamente più antichi dell'invasione sannitica e danno sicuro indizio, che allorquando i Greci fondarono Cuma, una schiatta italica e probabilmente latina, gli Ausoni, tenevano la Campania. Gli indigeni dei paesi poscia occupati dai Lucani e dai Bruzj, i veri *Itali* (abitanti del paese de' buoi), sono essi pure considerati dai più autorevoli scrittori, non già come un ramo laterale della schiatta iapigica, ma bensì come italici, e non v'ha argomento che ci sconsigli dal considerarli come una diramazione latina, malgrado che in seguito questi paesi si ellenizzassero prima che cominciasse il grande sviluppo italiano, e malgrado che la successiva irruzione delle torme sannitiche abbia intieramente cancellate le traccie della più antica nazionalità. Vetustissime leggende pongono in relazione con Roma la estinta schiatta de' Siculi; e il più antico storico italico, Antioco da Siracusa, racconta, essere capitato dall'Italia (cioè dalla penisola Bruzia) presso al re Morges un fuggiasco per nome *Sikelos* proveniente da Roma. Questi racconti sembrano fondati sulla somiglianza della schiatta dei Siculi — di cui ancora al tempo di Tucidide si trovavano gli avanzi in Italia — e dei Latini. Il sorprendente riscontro di alcune singolari

Estensione dei Latini in Italia.

proprietà dialettiche della lingua greca siciliana colla latina non si potrebbe a dir vero invocare come prova d'un'antica identità della lingua sicula e romana, bastando a spiegare questa singolarità le relazioni commerciali tra Roma e i Greci della Sicilia: nondimeno tutti gli indizj, che se ne hanno, ci inducono a credere, che non solo il paese latino, ma anche la Campania ed il paese de' Lucani, l'Italia propriamente detta, e compresa fra i seni di Taranto e di Laos, e la metà orientale di Sicilia, fossero ne' primi tempi abitati da diversi rami della nazione latina.

Varia corse la fortuna di queste genti. Quelle stabilite in Sicilia, nella Magna Grecia e nella Campania vennero a contatto coi Greci in un'epoca, nella quale non erano in grado di opporre resistenza alla prevalente civiltà di questi ultimi e perciò furono o intieramente ellenizzati, come avvenne in Sicilia, o fiaccati in modo che senza opporre gran resistenza soggiacquero poscia alla forza giovanile delle sopravvenute schiatte sabine. Da ciò si vede perchè i Siculi, gli Itali, i Morgeti e gli Ausonj non poterono avere una parte attiva nella storia della penisola. — Ben altrimenti andarono le cose nel Lazio, ove non furono stabilite colonie greche, ed ove dopo dure lotte riuscì agli abitanti di resistere agli attacchi dei Sabini e dei limitrofi, posti a settentrione. Gettiamo uno sguardo sul paese destinato più d'alcun altro ad avere gran parte nella storia dell'antico mondo.

Lazio.

Sino da' più remoti tempi la spianata del Lazio fu il teatro de' più grandi sconvolgimenti della natura, e l'azione delle acque alluvionali e la violenza de' vulcani lavorarono gli strati di quel terreno, su cui doveva decidersi a quale dei popoli dovesse appartenere il dominio del mondo. Chiusa verso oriente dalle montagne dei Sabini e degli Equi, le quali fanno parte degli Appennini; serrata verso mezzodì dai monti dei Volsci, che s'innalzano fino a 4000 piedi, e che sono divisi dalla catena principale dell'Appennino mediante l'alto piano del Sacco (Trerus, tributario del Liri), antica stanza degli Ernici, questa regione verso occidente si prostende fino al promontorio di Terracina su una marina bassa e importuosa, verso settentrione va a confondersi colle colline dell'Etruria, e nel mezzo s'allarga in una grande pianura attraversata dal Tevere, fiume alpestre, che scende dai monti dell'Umbria, e dall'Anio, che ha le sue sorgenti nei monti della Sabina. A foggia d'isole sorgono in mezzo al piano qua erte roccie calcaree, come quelle del Soratte al nord-est, del promontorio circeo al sud-ovest e i più bassi monticuli del Gianicolo presso Roma; là alture vulcaniche, gli spenti crateri delle quali si sono cambiati in laghi, e di cui la più ragguardevole è quella

d'Albano che torreggia fra le montagne volsce ed il Tevere. — In questo paese fermò la sua dimora la tribù nota nella storia col nome di Latini, o meglio di « antichi Latini » (*prisci Latini*), così chiamati col processo del tempo per distinguerli dalle comuni latine fondate oltre i confini che sopra divisammo. Ma il territorio occupato da questo popolo, il Lazio, non è che una piccola parte della pianura dell' Italia centrale. Tutta la regione a settentrione del Tevere è pei Latini un territorio straniero, anzi ostile, cogli abitanti del quale riesciva impossibile fermare una lega perpetua, nè potevasi conservare una ferma pace; ond'è che con essi, a quanto pare, si pattuivano armistizj solo a tempo determinato. Antichissima è la delimitazione dei confini del Tevere verso il settentrione; nè la storia, nè la leggenda hanno serbato memoria del come e del quando siffatta delimitazione siasi stabilita. Verso i tempi, da cui esordisce la nostra storia, noi troviamo i distretti piani e paludosi al meriggio della montagna d' Alba tenuti dalle tribù umbro-sabelliche dei Rutuli e dei Volsci; e già Ardea e Velletri non sono più città originariamente latine. Soltanto la parte mediana, posta tra il Tevere, il promontorio dell' Appennino, i monti albani ed il mare, che fa uno spazio di circa 34 miglia quadrate tedesche (*), poco più esteso che l'odierno cantone di Zurigo, costituisce il vero Lazio, la « grande spianata » (**) quale la si abbraccia con un' occhiata dalla cima di monte Cavo. Il paese è piano, ma non basso, ad eccezione delle sabbiose spiaggie del mare, qua e là innalzate dalle alluvioni del Tevere: la pianura è interrotta da colline di tufo di mediocre altezza, ma erte e scoscese, da profonde spaccature di terreno e da un continuo ondeggiamento del suolo, per cui durante il verno s'accolgono nelle bassure quelle pozzanghere, le cui esalazioni nel calor della state, a cagione delle sostanze organiche che vi si putrefanno, gettano quel febbrifero fiato che infetta il paese a nostri giorni come lo infettava ne' tempi antichi. È errore il credere che questi miasmi si manifestassero solo dopo la decadenza dell'agricoltura in grazia della negligenza dell'ultimo secolo della repubblica e del governo attuale; la causa è da cercarsi piuttosto nell'impedito deflusso delle acque, difetto che si fa sentire di presente come migliaja d'anni fa. Egli è però vero, sebbene non intieramente chiarito, che sino ad un certo grado si possa allontanare la malaria mediante un'attiva agricoltura; e se ne può in buona parte assegnare

(*) Un miglio quadrato tedesco è di 54,869 metri quadrati; onde l'antico Lazio misurava una superficie di 1870 chilometri quadrati, press' a poco come l'agro milanese.
(*Nota del Trad.*)

(**) *Lătium* della stessa radice, come πλατύς; *lătus* (parte): anche *lātus* (largo) ne è affine.

questa cagione, che col lavorare la superficie si affretta l'evaporazione e l'asciugamento delle acque stagnanti. Noi non sappiamo ora spiegarci come abbia potuto vivere una densa popolazione agricola in paesi, che presentemente non lasciano quasi luogo alla vita umana e dove il viaggiatore non osa passar una notte, come sono la pianura latina e le bassure di Sibari e di Metaponto. Ma vuolsi osservare, che un popolo, quanto è meno artificiato dalla civiltà, tanto ha maggior attitudine a conformarsi a ciò che la natura richiede e meglio si acconcia alle sue leggi; oltre che è forse anche dotato fisicamente d'un temperamento più elastico, il quale più presto si accomoda all'indole del suolo. In Sardegna si esercita anche oggidì l'agricoltura in mezzo a condizioni fisiche poco dissimili da quelle del Lazio. Ben è vero che vi domina la malaria; ma il contadino riesce a guardarsi dai maligni influssi colle precauzioni nel vestire, nel vitto e nella scelta delle ore di lavoro. Nulla poi preserva tanto efficacemente contro la malaria, quanto le pelliccie e il fuoco; ciò che ci spiega perchè il contadino romano vestisse sempre abiti di grossa lana, e non lasciasse mai spegnere il fuoco sul suo focolare. Il paese doveva poi d'altra parte offerire un grande allettamento ad un popolo di migranti agricoltori, i quali colla zappa e colla marra potevano sanza grave fatica lavorare il suolo fertile anche senza concime, sebbene non così meravigliosamente ferace come in molti altri paesi d'Italia. Il frumento rende per adequato il cinque (*). Non v'ha grande abbondanza d'acqua; e perciò i Latini tenevano in grandissimo pregio e consacravano ogni fresca sorgente.

Colonie latine.

Non abbiamo alcuna memoria sul modo, con cui si stabilissero le colonie dei Latini nel paese che d'allora in poi portò il loro nome, e siamo ridotti quasi alle sole induzioni retrospettive. V'ha ciononostante alcun lume di vero o di verosimile. — La Marca romana fu suddivisa negli antichi tempi in un dato numero di distretti consorziali, che servirono poi per formare le più antiche tribù rustiche

Villaggi consorziali.

(*) Uno statistico francese, Dureau de la Malle (*Econ. pol. des Romains*, 2, 226), paragona alla campagna romana la Limagne nell'Alvernia, vasta pianura ineguale con un suolo decomposto di lava e di cenere, reliquie di estinti vulcani. La popolazione, che non è inferiore di 2500 anime per lega quadrata, è tra le più dense popolazioni di paesi puramente agricoli; le proprietà sono divise all'infinito. Pressochè tutto il lavoro si fa colla vanga, colla marra e colla zappa, e solo per eccezione vi si usa il piccolo aratro tirato da due vacche; nè è raro il caso che, in mancanza d'una delle vacche, il villano vi attacchi la propria moglie. Le vacche servono nello stesso tempo per latte. Si fanno due raccolti all'anno, grano e cavoli; non si lascia il maggese. L'affitto medio per un *arpent* di terreno è di 100 franchi. Se questo paese fosse invece diviso tra sei o sette grossi possidenti, se in luogo delle piccole economie sottentrassero grandi fattorie, la Limagne sarebbe senza alcun dubbio nel giro d'un secolo deserta, abbandonata e povera come oggidì lo è la Campagna romana.

(*tribus rusticæ*). Si narra del quartiere campestre dei Claudj sull'Anio, che esso così si chiamasse dall'esservisi stabilito il consorzio dei Claudj; e questo per sicura analogia può dirsi anche dei nomi degli altri distretti della più antica ripartizione. Questi nomi sono senza eccezione presi da nomi di famiglie e non da' luoghi, come avvenne dei distretti aggiuntivi in seguito; e i consorzi che prestarono i nomi all'originaria Marca romana, quando non siano affatto spenti (come i *Camilii*, i *Galerii*, i *Lemonii*, i *Pollii*, i *Pupinii*, i *Voltinii*), sono indistintamente le più antiche famiglie patrizie romane degli *Emilii*, *Cornelii*, *Fabii*, *Orazii*, *Menenii*, *Papirii*, *Romilii*, *Sergii*, *Venturii*. Importa notare che fra tutte queste famiglie non ve ne è alcuna che provatamente sia venuta a stabilirsi in Roma dopo la fondazione della città. Come la Marca romana, così gli altri distretti italici, e senza dubbio anche gli ellenici, saranno stati originariamente divisi in un numero di consorzii uniti per vincoli topografici e storici; questa colonia consorziale è la casa (οἰκία) dei Greci, da cui uscirono assai spesso i Comi o Demi (*) come a Roma le tribù. Le corrispondenti denominazioni italiche « casa » (*vicus*, in tedesco *Haus*) o « edifici » (*pagus* da *pangere*) provano egualmente la comunanza dei consorzii delle famiglie, e, come è naturale, nell'uso comune della lingua pigliarono [la] significazione di abitato o villaggio. A quel modo che alla casa privata va unito un campo, così alla casa consorziale o al villaggio va unito un terreno consorziale, il quale, come lo si dimostrerà, era però coltivato sino a tempi comparativamente moderni quasi come una tenuta domestica, cioè secondo il sistema della comunanza de' campi. A chi ci domandasse se gli stipiti gentilizi si siano sviluppati in villaggi consorziali nel Lazio stesso, o se i Latini vi giugnessero già distinti in consorzii di famiglie, noi non sapremmo che cosa rispondere, e nemmeno sapremmo dire fino a qual punto una gente, oltre la sua costituzione naturale di parentela, potesse in virtù d'un ordinamento esteriore essere formata da individui non legati fra loro per consanguineità. — Nella loro origine siffatti consorzii di famiglie non erano considerati come unità indipendenti, ma sibbene come parti integranti di una comune politica (*civitas, populus*), che è il risultato e la somma di un dato numero di villaggi gentilizii di eguale stipite, di eguale lingua e di eguali costumi, i quali perciò sono obbligati ad una scambievole assistenza, sia per garantirsi la giustizia, sia per difendersi, od anche per offendere. Siffatte unioni non potevano far senza di un forte

Distretti.

(*) Queste voci greche conservammo come le pone l'autore, *Komen*, *Demen*, κώμη, villaggio, comune rurale; δῆμος, tribù, popolo. (*Nota del Trad.*).

centro locale, come non ne poteva far senza il consorzio gentilizio; ma come tali consorzi primordiali convivevano tutti ne' loro villaggi, perciò il centro comune non poteva essere una città, ma soltanto un sito d'adunanza, che rinchiudeva in sè i tribunali e i pubblici luoghi sacri del distretto, e che d'ordinario non era abitato, o appena era custodito, ma dove tutti i consorzii convenivano ogni ottavo giorno sia per conversare, sia per sollazzarsi, e dove in caso di guerra riparavano col loro bestiame, trovandovisi più sicuri contro le incursioni nemiche, che non negli sparsi casali. Simili asili veggonsi anche oggidì sui culmini di parecchie montagne nella Svizzera orientale. Codesti chiusi chiamavansi dall'antica Italia « alture » (*capitolium*, come ἄκρα, la vetta), o « riparo » (*arx* da *arcere*); non erano ancora città, ma germi di città avvenire, giacchè prima le case si affollano a piè della rôcca, e poi si circondano di fortificazioni (*oppidum*), o di « cerchi » (*urbs*, affine con *urvus*, *curvus*, *orbis*). La esterna differenza tra rôcca e città apparisce dal numero delle porte, scarso al possibile nell'una, abbondante quanto più si poteva nell'altra; ondechè nella prima d'ordinario non se ne trovava che una sola, e nell'altra per lo meno tre. Questi stabilimenti sono la base delle costituzioni italiane anticittadine, delle quali si trovano ancora tracce riconoscibili in quei paesi italiani, che tardi giunsero a concentrarsi in città, e di cui alcuni neppure oggidì vi sono intieramente riusciti, come a cagion d'esempio il paese dei Marsi e le piccole terre degli Abruzzi. Nel territorio degli Equiculi, i quali fino ai tempi de' Cesari non vivevano in città, ma in numerosissimi borghi aperti, vedonsi ancora moltissimi antichi spazzi murati, che nella loro qualità di città deserte, coi loro templi isolati, destavano lo stupore degli archeologi romani, come destano quello de' nostri archeologi, argomentando i primi che ivi fossero state le abitazioni de' loro aborigeni, e i secondi trovandovi le tracce dei loro Pelasgi. Si andrà certo più presso al vero, se in questi edifici non si vorranno vedere mura di città, ma sibbene gli asili comuni dei consorzii campagnoli, come se ne trovavano senza alcun dubbio per tutta Italia ne' tempi antichi, sebbene per avventura costrutti con minor arte di questi. Egli è naturale, che quando poscia le tribù, mutate in colonie cittadine, cinsero le loro città con mura di pietre, anche quei paesani, che continuarono ad abitare in borghi sparsi alla campagna, sostituissero mura di pietre ai terrapieni e alle palafitte dei loro antichi asili fortificati. Allorchè poi in processo di tempo, assicurata la tranquillità interna, codesti asili più non furono necessari, vennero abbandonati e non tardarono a diventare un enimma per le sopravvenienti generazioni.

Luoghi antichissimi.

Quei distretti dunque, che avevano lor centro in una rôcca e che in sè comprendevano un certo numero di consorzi gentilizi, sono come le originarie unità politiche e il punto germinale della storia italica. Ma il dove e il come si ripartissero nel Lazio siffatti distretti, e di che grandezza fossero, nè lo si potrà mai sapere con certezza, nè è cosa che a saperla importi. L'isolato monte Albano, che assicurava ai coloni l'aria la più salubre, le più fresche sorgenti e la più sicura posizione, la rôcca naturale del Lazio, fu senza alcun dubbio occupato pel primo dai primi arrivati. Su quel colle trovavasi posta nell'angusto altopiano al di sopra di Palazzuola tra il lago d'Albano (lago di Castello) e il Monte Cavo, distesa su una lunga linea la città d'Alba, che passava generalmente per la sede originaria della tribù latina, e per la matrice di Roma e di tutte le altre antiche comuni latine; su per le sue chine troviamo gli antichissimi siti latini Lanuvio, Aricia e Tuscolo. Quivi vedonsi ancora di quelle antiche costruzioni, che sogliono accennare ai primordi della civiltà e servono quasi per testimoniare ai posteri, che Pallade Atene, quando esce in luce, compare già adulta ed armata: di tal maniera è il taglio della parete di roccia al di sotto d'Alba verso Palazzuola, che rende il sito inaccessibile dalla parte del settentrione, come per natura lo è dagli erti versanti del monte Cavo verso mezzodì, e lascia liberi per le comunicazioni soltanto gli angusti passi di facile difesa dall'oriente e dall'occidente; di tal maniera è più ancora la grande galleria dell'altezza d'un uomo scavata per più di seimila piedi entro il massiccio d'una parete di lava; per la qual galleria si scaricò sino alla presente dalla sua profondità il lago formatosi nell'antico cratere del monte Albano, e sul monte stesso fu guadagnato uno spazio ragguardevole all'agricoltura. — I forti naturali della pianura latina sono pure i culmini degli ultimi rami dei monti sabini, dove dalle castella distrettuali nacquero più tardi le ragguardevoli città di Tiburi, (*) e di Preneste. Anche Labici, Gabio e Nomento poste nella pianura tra il colle albano, le montagne della sabina ed il Tevere, come pure Roma sul Tevere, Laurento e Lavinia sul litorale, sono punti più o meno centrali della colonizzazione latina, per tacere di molti altri luoghi meno ragguardevoli e di cui si è ora quasi perduta ogni traccia. Tutti questi distretti erano ne' tempi antichi politicamente sovrani, e ogn'uno di essi era retto dal suo principe col concorso del consiglio degli anziani e coll'adunanza dei liberi armati. Ma ciò non per tanto, non solo si mantenne diffuso per tutto il terri-

Alba.

(*) *Tibur* oggi Tivoli, *Præneste* oggi Palestrina; *Labici*, oggi Valmontone; *Laurentum*, oggi Pratica; *Lavinium*, Lavinia. (*Nota del Trad.*).

torio distagliato tra i molti distretti latini il sentimento della comunione della lingua e della schiatta, ma questo spirito di solidarietà si manifestò anche in una importante instituzione religiosa e politica, nella lega perpetua fra tutti i distretti latini. La presidenza ne spettava originariamente, a tenore del costume universale italico ed ellenico, a quello fra i distretti, nel cui territorio si trovava la città della lega; questo era il distretto d'Alba, il quale, come si disse, veniva considerato come il più antico e ragguardevole tra i distretti latini. Trenta in numero erano da principio le comuni di diritto; numero che incontriamo frequentissimamente come somma delle parti di una repubblica tanto in Grecia, che in Italia. Quali siti appartenessero alle trenta antiche comuni latine o trenta colonie albane, che così chiamansi relativamente ai diritti metropolitani d'Alba, la tradizione non lo dice e non si saprebbe ora supplire con precisione questa lacuna. Come in altre federazioni consimili, per esempio in quelle dei Beozj e degli Ionii le feste panbeozie e panjoniche, così la manifestazione solenne di questa lega era nella « festa latina » (*feriæ Latinæ*), che celebravasi tutti gli anni in un giorno fissato dal presidente, sagrificandovisi un toro da tutta la stirpe latina sul monte d'Alba (*mons Albanus*, oggi *Monte Cavo*) «al Dio latino» (*IupiterLatiaris*). Ogni comune partecipante doveva somministrare una porzione fissa in bestiame, latte e cacio pel banchetto che teneva dietro al sagrificio, e riceveva in contraccambio un pezzo dell'arrosto della vittima sagrificata. Questi costumi si mantennero lunghissimo tempo e sono notissimi; ma sui più importanti effetti giuridici di questa lega noi non possiamo che addurre supposizioni. Da antichissimo tempo nell'occasione della festa religiosa sul monte d'Alba si raccoglievano anche in solenni adunanze i rappresentanti di ciascun comune latino, nel vicino luogo sacro latino alla sorgente della Ferentina (presso *Marino*). Nè si può immaginare una simile confederazione senza un certo governo centrale della lega e senza un'amministrazione della giustizia valida per tutto il paese. Che alla lega spettasse una giurisdizione sulle lesioni dei diritti federativi e che questa giurisdizione si estendesse sino alla pena di morte, la tradizione lo insegna e lo si può credere. E così deve premettersi anche la posteriore comunione di leggi e di matrimonio delle comuni latine come una parte integrale dell'antichissimo diritto della lega, in modo che ogni Latino poteva procreare legittimi figli con qualunque Latina, possedere fondi in tutto il Lazio ed esercitarvi il commercio. La lega avrà inoltre ordinato un tribunale federale, che per arbitramento risolvesse le contestazioni dei distretti tra loro; ma non consta che dalla lega siasi operata alcuna limitazione del potere sovrano di nessuna comune rispetto alla guerra e alla pace. E così

non havvi dubbio, che colla costituzione della lega si dovette far luogo alla possibilità di una guerra federale difensiva e persino offensiva, nel qual caso, come egli è naturale, non poteva farsi a meno di un generale federale, d'un duca (*). Ma non abbiamo alcuna prova per ritenere che in tale caso ogni comune fosse legalmente costretto di somministrare l'ultimo bando, o che d'altra parte gli fosse impedito di cominciare per proprio conto la guerra, foss'anche contro un membro della lega. Abbiamo invece ogni motivo di credere, che durante la festa religiosa latina — come in Grecia durante le feste federali elleniche — era considerata sacra in tutto il Lazio (**) una tregua di Dio, e che verosimilmente in questo tempo sacro anche le tribù belligeranti s'accordavano reciprocamente il salvo-condotto. Ancor meno chiaramente si può determinare l'estensione dei diritti, che saranno stati assentiti al cantone dirigente; ma ci limiteremo ad osservare, che non v'ha ragione alcuna di vedere nel primato locale d'Alba una vera egemonia politica di quel comune su tutto il Lazio; e che anzi ogni cosa c'induce a credere più probabile e più verosimile, che la scelta d'Alba, come comune convegno dei Latini, non avesse maggior importanza, che l'onorifica presidenza elica in Grecia(***).

L'estensione e la forma di questa lega latina erano verosimilmente poco assodate e quindi variabili; ma nondimeno la federazione sin da principio fu, e rimase sempre, non già un aggregato accidentale di diverse comuni di schiatte più o meno straniere le une alle altre, ma sibbene la vera e necessaria espressione della schiatta latina. Se la lega latina non ha abbracciato in tutti i tempi tutte le comuni latine, essa però non ha accordato in nessun tempo l'aggregazione ad alcuna comune non latina — il suo modello in Grecia non è l'amfizionia delfica, ma sibbene la confederazione beotica o

(*) L'autore scrisse *Herzog;* Dante mi facilitava la traduzione letterale, e ho osato porre *duca* per *capitano, condottiero, duce.* (*Nota del Trad.*).

(**) La festa latina è detta senz'altro armistizio (*induciæ*, tregua. Macrob. sat. 1, 16; Εκεχειρίαι, Dionys. 4, 49) e non era permesso di cominciare una guerra durante la medesima (Macrob. a. a. O.).

(***) A farne diligente indagine si trova esser infondata l'asserzione messa spesso innanzi nei tempi passati e presenti, che Alba abbia già dominato sul Lazio nelle forme della Simmachia. Ogni storia comincia i suoi processi da uno stato elementare e non da una terminativa consolidazione nazionale, ed è ben poco verosimile, che il problema sciolto da Roma dopo combattimenti secolari, cioè l'unificazione dei disgregati elementi nazionali, sia stato già anticipatamente sciolto anche da Alba. Gli è inoltre notabile che Roma, come erede d'Alba, non abbia mai fatto valere delle pretese di dominio propriamente detto contro le comuni latine, ma si sia contentata d'una presidenza onorifica, che certamente, quando fu unita colla forza materiale, porse un possente strumento per le pretese egemoniache di Roma. In una questione come questa non si parli di prove propriamente dette, e meno ancora si considerino come attendibili certe citazioni, come quelle di Festo, *v. praetor*, p. 241 e Dionisio, 3, 10 per trasformare Alba in una Atene latina.

etolica. — Questi contorni generali debbono bastare; qualsiasi tentativo di tratteggiare le cose con maggior particolarità non potrebbe che sformare il quadro. Le varie e diverse vicissitudini, che i più antichi atomi politici, i distretti, possano aver provato nel Lazio attraendosi o respingendosi a vicenda fra loro, si sono agitate senza lasciare testimonii attendibili, e convien limitarsi a porre in fermo un fatto certo e permanente, che, cioè, queste monadi politiche, unite in un centro comune, non rinunciarono già alla loro indipendenza individua, ma nutrirono e accrebbero il sentimento dell'unione nazionale, e predisposero il progresso e il passaggio da quel particolarismo cantonale, col quale deve cominciare e comincia ogni storia di popolo, alla nazionale unità, colla quale ogni storia di popolo finisce o almeno dovrebbe finire.

CAPITOLO IV.

LE ORIGINI DI ROMA.

Ramni.

Chi risale il corso del Tevere incontra a tre miglia di distanza dalla sua foce un sito, dove le sponde cominciano ad essere incoronate da collicelli, più elevati sulla diritta e meno sulla sinistra; a questi umili monticuli è congiunto da duemila e cinquecent'anni almeno il gran nome di Roma. Non si saprebbe precisare come e quando questo nome abbia cominciato ad usarsi; soltanto è certo, che nella più antica nomenclatura storica da noi conosciuta, i socj del distretto delle colline del Tevere non sono detti Romani, ma sibbene Ramni (*Ramnes*) — contrazione caratteristica della speditezza delle più antiche fasi della lingua, ma di cui più non si riscontra esempio in processo di tempo, e perciò prova evidente dell'antichità di questo nome. Egli è impossibile di stabilire con certezza l'etimologia della parola Ramni, ma è verosimile che volesse significare boscajuoli o quasi a direràmei (*). — Essi non rimasero soli sulle colline sparse intorno alle sponde del Tevere. Nelle tradizioni sulla più antica cittadinanza romana si è conservato un indizio, che essa, formata dalla fusione di tre distretti, i quali prima secondo ogni verosimiglianza erano indipendenti, cioè i consorzj dei Ramni, dei Tizi e dei Luceri, si costituisse poi in repubblica indivisibile, e che la città di Roma perciò dovesse la sua origine ad un Sinoichismo come quello da cui nell'Attica è sorta Atene (**). Ciascuna delle tre antiche comuni, che si congiunsero in un solo

Luceri, Tizi.

(*) Il testo dice *Wald-oder Buschleute*, gente da bosco o da macchia. Noi abbiamo arrischiato il *ràmei*, affine al ramnes, ramnenses che il Mommsen voleva spiegare. L'Italiano ha anche *ramato*, che sta tra i rami. (*Nota del Trad.*).

(**) Non è necessaria condizione del Sinoichismo un'effettiva convivenza locale; ognuno può vivere sul suo particolare territorio come prima; ma dopo la fusione v'è un sol governo per tutti (Tucid., 2, 15; Erodoto, 1, 170).

Sinoichismo, parola greca, che noi abbiamo italianizzata, come l'autore l'ha germanizzata, Συνοικισμός, convento di popoli, riunioni di più genti in una, fusione di più stati in un solo stato. (*Nota del Trad.*).

popolo, possedeva persino anche dopo l'avvenuta fusione una terza parte del territorio comunale, ed era rappresentata sul piede di parità nella milizia civica e nel consiglio degli anziani; e a questa trina spartizione si riferiscono verosimilmente anche nelle cose sacre le sei vergini di Vesta, e i tre sommi sacerdoti di Giove, di Marte e di Quirino. Dalla notizia di queste tre genti, che costituirono la più antica cittadinanza romana, si trassero le più indiscrete ipotesi; onde la stolta idea che la nazione romana fosse una mischianza di popoli, e l'immaginazione che in essa si rinterzassero tre elementi per rappresentare le tre grandi razze italiche, venendosi così a scambiare il popolo che più d'ogni altro ha sviluppato con ingenita schiettezza la sua lingua, la sua politica e la sua religione, in un vituperoso scarco di gente etrusca, sabina, greca e persino pelasgica. Scartate le supposizioni in parte assurde, in parte fondate in aria, brevi parole ponno bastare a dire quello che si può metter in sodo rispetto alla origine nazionale de' primi elementi, che formarono la più antica repubblica romana. Non cade dubbio che i Ramni sieno una tribù latina, poichè essi diedero il nome alla nuova repubblica romana, occuparono il primo posto fra i tre distretti fusi in popolo, e determinarono essenzialmente anche la nazionalità del nuovo comune. *Nulla* si può dire dell'origine dei Luceri se non che non v'ha argomento per cui ci si vieti di crederli, come i Ramni, di stipite latino. La seconda di queste comuni invece si suol ritenere concordemente come venuta dalla Sabina: opinione senza alcun dubbio fondata sulla tradizione ferma e degna di fede « del consorzio tizio » che si suppone stabilito all'epoca dell'ingresso di questa gente nell'unione romana, affine di conservare il suo nazionale rituale separato. E a Roma si trovano effettivamente traccie di siffatto antichissimo culto nazionale sabino, particolarmente in onore di *Maurs* o Marte, e di Semo Sanco a canto dell'equivalente latino Dius Fidius. In quei remotissimi tempi, quando le schiatte latine e la sabellica non erano ancora, sia nella lingua, sia nelle istituzioni, venute a quel deciso antagonismo, che poscia si determinò tra i Romani e i Sanniti, una comune sabellica entrò in una federazione di paesi latini, come qualche secolo più tardi avvenne al consorzio gentilizio di Atto Clauzo ossia Appio Claudio, che, ridottosi a Roma coi suoi clienti, ottenne un territorio agrario sulla destra sponda dell'Anio e in breve intieramente si fuse colle genti romane. Non si può quindi porre in dubbio che sia avvenuta una mescolanza di diverse nazionalità; ma non perciò si potrebbero a ragione annoverare i Romani tra i popoli misti; ad eccezione di alcune singolari instituzioni nazionali mantenute ne' riti speciali, non si riscontrano presso

i Romani elementi sabellici, e la lingua latina in particolare non offre il menomo argomento per venire ad una siffatta conclusione (*). E sarebbe in verità da meravigliare se l'ammissione tra le genti del Lazio d'un solo comune di nazionalità affinissima alla latina, avesse turbata menomamente la propria originaria nazionalità dei Romani. Non devesi però in questo luogo dimenticare, che nel tempo, in cui i Tizi furono ammessi insieme coi Ramni nella città, la nazionalità latina non risiedeva in Roma, ma sibbene nel Lazio. La nuova triplice repubblica romana altro non era, ad onta della rapida latinizzazione dei Sabelli, che una parte della nazione latina, cioè, occupava nella federazione il posto tenuto prima dalla comune dei Ramni.

Roma emporio del Lazio.

Molto tempo avanti che sorgesse una colonia cittadina sul Tevere, i Ramni, i Tizi, i Luceri, prima divisi, poi uniti, devono aver avuto le loro castella sui colli tiberini e lavorato le loro terre, stanziando nei circostanti villaggi. La festa del lupo, che la famiglia dei Fabj celebrava sul monte Palatino (**), può essere una tradizione di que' remotissimi tempi; una festa di contadini e di pastori, che conserva gli schietti scherzi di una semplicità patriarcale e che non senza meraviglia veggiamo conservata nella Roma cristiana più lungamente che tutte le altre feste del paganesimo. — Da queste colonie sorse poi in seguito Roma. È facile capire che non possiamo ammettere la formale fondazione di una città, secondo che narra la leggenda: Roma non fu edificata in un giorno. Vuolsi nondimeno avvertire attentamente l'alta posizione politica, a cui Roma seppe pervenire tosto tra i federati latini, mentre che a guardar solo le condizioni del luogo si sarebbe dovuto aspettare il contrario. Il suolo, su cui fu fabbricata la città di Roma, è meno salubre e meno fertile che quelli del maggior numero delle antiche città latine. Nelle immediate vicinanze di Roma non prospera nè la vite, nè il fico, e vi si difetta d'acqua di vena. Nè l'ottima sorgente delle Camene fuori di porta Capuana, nè il pozzo Capitolino compreso più tardi nel Tulliano, sono abbondanti d'acqua. A ciò s'aggiunga il frequente straripare del

(*) Dopo che fu ormai da tutti abbandonata l'opinione, che voleva considerare la lingua latina come una lingua composta di elementi greci e non greci, alcuni investigatori, dotati eziandio di senno (come p. e. lo Schwegler, *Stor. rom.* I, 184, 193) si sforzarono ciò non pertanto di trovare nella lingua latina un miscuglio di due dialetti italici affini. Ma indarno si chiedono prove de' fondamenti linguistici o storici di una siffatta asserzione. Quando una lingua si connette come anello intermediario tra due altre lingue, ogni etimologista sa, che ciò può avvenire egualmente, e anzi spesso avviene, in forza d'un proprio sviluppo organico, anzichè in seguito ad un miscuglio esteriore.

(**) Essendo i Quintili, nominati insieme ai Fabii, d'origine albana, ragion vuole che essi si siano uniti a' medesimi dopo la distruzione d'Alba, come molto più tardi i Giulii.

fiume, il quale in grazia del lento pendìo non può sfogare nel mare colla necessaria celerità le piene, di cui l'ingrossano i torrenti durante la stagione piovosa; onde è che le acque, traboccando, impaludano poi nelle valli. Per l'agricoltore il luogo non ha attrattive di sorta, e fin dagli antichi tempi si disse, che la prima colonia dei contadini, che vi si stabilirono, non può essersi stanziata per naturale elezione in un luogo sì malsano e infecondo, e che perciò la necessità o qualche altra particolare cagione deve aver determinato la scelta dei fondatori di questa città. Anche la leggenda sentì questa singolarità. La narrazione che ci rappresenta Roma fondata da fuorusciti d'Alba sotto il comando di Romolo e Remo, figli di un principe albano, altro non è che un semplice sforzo dell'antichissima semistoria per spiegare la fondazione della città in un luogo tanto sfavorevole, e nello stesso tempo per connetterne l'origine alla metropoli universale del Lazio. La storia vera deve usare ogni diligenza innanzi tutto per rinettare il terreno da codeste favole, che vorrebbero apparire storiche, e che invece altro non sono se non se poco spiritósi autoschediasmi (*), e poi le sarà forse per avventura concesso di fare un altro passo; dopo aver considerate le particolari condizioni de' luoghi, potrà forse metter fuori una ragionata supposizione, non diciamo già sulla fondazione, ma sibbene sulle cause del rapido e mirabile incremento di Roma e della sua situazione separata e privilegiata in mezzo alle altre genti latine. Divisiamo dunque prima di tutto attentamente i più antichi confini del territorio romano. — Verso Oriente, entro il raggio d'uno scarso miglio tedesco dalle porte della Roma serviana — ond'è che i confini del distretto romano devono essere stati prossimi alle porte della città — sorgono le città d'Antenna, di Fidene, di Cenina, di Collazia e di Gabio. Verso mezzodì, ad una distanza di tre miglia tedesche, si trovano le potenti comuni di Tuscolo e di Alba; sembra che il territorio romano da questo lato non si sia esteso oltre il fosso cluilico, un miglio tedesco da Roma. E così nella direzione di libeccio si toccava il confine tra Roma e Lavinia non più oltre della sesta colonna migliaria. Mentre per tal modo il distretto romano è chiuso dalla parte di terra in sì angusti limiti, esso si allarga all'incontro da antichissimo tempo senza ostacolo di sorta lungo le due sponde del Tevere. Verso il mare e tra la città e il litorale non s'incontra nessun luogo che ci si mostri come antico centro di distretto, non vi si trova segno di alcun antico limite confinario. La leggenda, che conosce il segreto di tutte le origini, narra alla si-

(*) Non abbiamo voluto confessare che i grecismi stiano meno acconciamente nella nostra, che nella lingua tedesca. Il testo legge *nicht gerade geistreiche Autoschediasmen*, αὐτοσχεδίασμα, che vuol dire lavoro estemporaneo, improvvisato.] (*Nota del Trad.*).

cura, come i possedimenti romani sulla sponda dritta del Tevere, i sette villaggi (*septem pagi*) e le ricche saline alla foce di questo fiume siano state tolte dal re Romolo ai Veienti e come re Anco abbia fortificato la testa di ponte « il portello » (*ianiculum*) sulla sponda diritta del Tevere, e fondato sulla sinistra il Pireo romano, la città del Porto, posta alla « bocca » del fiume (*Ostia*). Che i possedimenti sulla sponda etrusca sieno sempre stati sotto la dizione dell'antichissima marca romana, lo prova molto bene il boschetto vicino alla quarta colonna migliaria della strada portuese che vi fu posteriormente aperta; il qual boschetto dedicato alla Dea creatrice (*dea dia*) era un vetusto ritrovo della festa romana dell'agricoltura e della confraternita degli aratori; la gente dei Romilii, la più ragguardevole tra le genti romane, ebbe effettivamente stanza fino da tempi immemorabili; il Gianicolo che era una parte della città stessa; e infine Ostia colonia cittadina, vale a dire sobborgo. Tutto questo non può essere semplice effetto del caso. Il Tevere è la naturale via commerciale del Lazio; la sua foce sul litorale poco portuoso è il necessario ancoraggio dei naviganti. Il Tevere è inoltre da antichissimi tempi la barriera delle tribù latine contro i vicini del Settentrione. Nessun luogo più di quello ove sorge Roma è acconcio, sia in uso d'emporio pel commercio fluviale e marittimo, sia come piazza forte marittima del Lazio, essendochè esso riunisce in sè i vantaggi d'una forte posizione e dell'immediata vicinanza del fiume, e comanda ad ambedue le rive, e al corso inferiore del fiume sino alla foce, ciò che riusciva opportunissimo, tanto al barcajuolo che scendeva pel Tevere e per l'Anio, quanto al navigatore, il quale, per la picciolezza delle navi di quei tempi mettendosi dentro il fiume trovava maggiore comodità e maggiore protezione contro la pirateria di quello che trovato avrebbe in luoghi posti sull'aperta spiaggia del mare. Che Roma debba se non la sua origine almeno la sua importanza a siffatte condizioni commerciali e strategiche, lo si può argomentare anche da molti altri indizj di ben maggior momento che non sieno le narrazioni di novellette tradotte in veste storica. Da queste condizioni topografiche derivano le antichissime relazioni con Cere (*Caere*) la più prossima vicina e l'alleata commerciale di Roma; la quale era appunto per l'Etruria ciò che Roma pel Lazio: da queste l'importanza grandissima che nella repubblica romana si dava al ponte sul Tevere, e in generale alla costruzione dei ponti; da queste l'antico stemma della città, la galera; da queste l'antichissimo dazio romano del porto, a cui da principio era soggetto soltanto ciò che entrava in Ostia, o ne usciva per essere venduto (*promercale*), e non ciò che serviva pel proprio uso del

caricatore (*usuarium*), insomma una vera imposta sul commercio; da queste infine, per dirlo in anticipazione, l'apparizione in Roma più presto che altrove delle monete coniate e dei trattati di commercio con paesi oltremarini. Sotto questo aspetto si può dire, come vorrebbe la leggenda, che la città di Roma fu fondata in un luogo eletto a posta, e non cresciuta a caso, e che essa tra le città latine è piuttosto la più recente, che la più antica. Non può dubitarsi che il suolo del Lazio devess'essere già in parte ridotto a coltura, e che il monte Albano e parecchie altre alture della Campagna, dovessero essere già incastellate quando cominciò ad aprirsi l'emporio confinario dei Latini sul Tevere. Chi ardirebbe ora di decidere se la città di Roma sia sorta per una determinazione della lega latina, o se debba la sua esistenza al colpo d'occhio profetico di uno sconosciuto fondatore, o invece al naturale incremento dei commerci? Devesi però osservare che alla questione delle origini di Roma si connette l'altra questione della forma, con cui ci si mostra primamente questa città come emporio del Lazio. Fin dai primi crepuscoli del tempo storico Roma ci si presenta, in confronto del paese consociato ed agreste dei Latini, come una città compiuta e chiusa. Il costume latino di abitare villaggi aperti e di raccogliersi al castello comune solo in occasione di feste e adunanze, o in caso di necessità, fu, secondo ogni apparenza, modificato nella marca di Roma prima assai che in qualunque altro luogo nel Lazio. Non già che il Romano abbia cessato di lavorare egli stesso i suoi poderi, o di considerare la casa rustica come la sua vera abitazione; ma se non altro la malaria della Campagna doveva fare sì ch'egli prediligesse la dimora sulle più ventilate e salubri colline della città; oltre di che insieme coi contadini deve da antichissimi tempi aver preso stanza nella città una numerosa popolazione non campagnuola di forestieri e di indigeni. Così viene in qualche modo a spiegarsi la densa popolazione dell'agro romano, il quale, paludoso in parte e arenoso, non occupava al più che una superficie di cinque miglia e mezzo quadrate, e sino dai primordi della più antica costituzione somministrava una guardia cittadina di 3300 uomini liberi, e contava perciò almeno 10,000 uomini liberi. Ma ciò non basta. Chi conosce i Romani e la loro storia, sa che il carattere particolare della loro solerzia pubblica e privata dipende dalla loro vita cittadina e mercantile, e che l'antitesi tra i Romani e gli altri Latini, e in generale tra i Romani e gli Italici, è innanzi tutto l'antitesi tra il cittadino e il contadino. S'avverta bene però che Roma non è una città mercantile come Corinto o Cartagine, poichè il Lazio è un paese essenzialmente agricolo, e Roma fu e rimase sempre una città latina. Ma ciò che distingue

Roma tra il gran numero delle altre città latine è una diritta conseguenza della sua posizione commerciale e del suo spirito cittadinesco. Se Roma era l'emporio e il mercato dei paesi latini, egli è naturale, che a canto, anzi al disopra dell'economia rurale latina, si venisse svolgendo con energia e con celerità una forma di vivere cittadino, e che con questo si preparassero le fondamenta di una successiva separazione. Seguire le tracce di questo sviluppo mercantile e strategico della città di Roma è impresa molto più importante e meno disagevole che l'inutile cómpito di sottoporre ad analisi chimica altre comuni del mondo antico, poco diverse le une dalle altre, e senza alcuna distinta nota caratteristica. E noi possiamo in qualche modo tener dietro passo passo a quello sviluppo urbano nelle tradizioni intorno alle successive costruzioni delle mura e dei valli che circondarono Roma, la cui topografia interna deve necessariamente essere venuta a mano a mano proporzionandosi all'accrescimento della repubblica.

Formazione della città di Roma.

Che le tre diverse comuni, dalle quali nacque l'antica comune romana, abbiano avuto mura e recinti separati sui sette colli, è una leggenda, che tanto nei tempi antichi, quanto nei moderni, inutilmente si tentò di recare a valore storico (*), e che il giudizioso investigatore lascierà da canto, insieme col combattimento sul monte Palatino e la graziosa favola di Tarpeia. Pur nondimeno devesi riconoscere una vera antitesi fra la fortificazione del Campidoglio e quella delle mura urbane.

Capitolio.

Il Capitolio e pel nome e nel fatto è l'Acropoli di Roma, la rócca d'una sol porta (**), col suo pozzo (*tullianum*) ben riparato. Che i suoi fortilizj risalgano ad un tempo, in cui su quel colle non esisteva ancora alcuna colonia cittadina, lo dimostra il rito, di poi lungamente osservato, pel quale, su questo doppio culmine capitolino non v'erano abitazioni private, e forse non ve ne dovevano essere. La rócca conteneva invece il tesoro coll'ar-

(*) La supposizione d'una città sabina sul Quirinale non fu effettivamente ammessa per null'altro che per l'omonimia della città sabina *Cures* col nome romano di Quirinus. Che gli antichi luoghi sacri su questo monte appartenessero al culto sabino fu sostenuto, ma non provato. Quirino non è sabino; Sol, Salus, Flora sono divinità sabine, ma anche latine; e il Sabino, Semo-Sanco, che del resto fu adorato anche nell'isola del Tevere, è affatto identico al Dius Fidius dei Latini. La più antica adorazione di Marte, divinità prettamente sabina, non era già sul Quirinale, ma sul Palatino.

(**) La tradizione non dice, ed è cosa strana, dove s'aprisse la porta della rócca; ma pare verosimile che sia stata volta verso il foro, donde la strada principale, la via sacra, più tardi conduceva al castello e dove dalla direzione che questa prende presso l'arco di Severo verso la sinistra, si scorge chiaramente l'antica svolta verso la porta, la quale sarà sparita sotto le grandi fabbriche che più tardi sorsero sul Clivo. La cosidetta porta sul culmine più scosceso del monte Capitolino, che si conosce sotto il nome di Ianua o Saturnia, oppure Aperta, che in tempo di guerra dové essere sempre aperta, non è mai stata propriamente una porta e aveva manifestamente solo una significazione religiosa.

chirio, la carcere, e l'antichissimo sito delle adunanze dei senatori, nonchè quello della cittadinanza (*). Lo spazio tra i due culmini del monte Capitolino, il tempio di Giove cattivo (*Vediovis*), o, secondo che ne' seguenti tempi ellenici si chiamava, l'Asilo, era coperto d'alberi, e in origine evidentemente destinato ad accogliere i contadini colle loro mandrie, quando dalle inondazioni o dalla guerra erano costretti ad abbandonare il piano. Era quindi mestieri che i coloni cominciassero in Roma, come per tutt'altrove, a fissare la loro stanza a' piedi del castello e non già entro il medesimo; e quando furono in numero per difendersi, con un bastione ed un fossato sorse esteriormente e circonvallante il Campidoglio la prima città propriamente detta, alla quale si aggiunsero dei sobborghi, che, crescendo in fiore e abbisognando essi pure di protezione, si chiudevano in nuove mura, come nelle maremme diga si aggiunge a diga, fin tanto che il Campidoglio si trovò cinto da molti giri di mura siffatte. Ne fu serbata ricordanza nella festa dei sette colli (*septimontium*), che si continuò a celebrare quando quelle vetuste fortificazioni da lungo tempo più non esistevano. Le « sette cerchie » sono: il Palatino, il Cermalo, pendio del Palatino verso la palude (*velabrum* (**), che negli antichi tempi si estendeva fra il Palatino ed il Campidoglio; la Velia, cioè la cresta delle colline che univa il Palatino coll'Esquilino e che in grazia degli edificj de' Cesari è quasi intieramente scomparsa; i tre culmini dell'Esquilino, l'Oppio, il Cispio e il Fagutale; finalmente la Sucūsa o Subūra, fortezza artifiziale sul pendìo tra il Campidoglio, l'Esquilino ed il Palatino. Queste mura non sono sorte nello stesso tempo; la più antica abbracciava, per attendibili documenti, soltanto il Palatino o la primitiva Roma, detta poscia « Roma quadrata » dalla forma di quadrato irregolare che piglia il monte Palatino. Le porte e le mura di questo antichissimo cerchio erano visibili sino ai tempi degli imperatori; due di quelle, cioè la porta Romana presso S. Giorgio in Velabro e la porta Mugonia presso l'arco di Tito, sono note anche a noi in quanto alla loro situazione, e Tacito descrive le mura del Palatino come egli stesso le aveva vedute per lo meno dalle parti volte verso il monte Aventino ed il monte Celio. Benchè i luoghi più vetusti, in cui si trattavano gli affari della repubblica, come

La città palatina e i sette colli.

(*) Non essendo sulla sommità del Campidoglio alcun Senacolo, pare che di quell'epoca l'area capitolina servisse per le adunanze della comune e nello stesso tempo per quelle del Senato, che allora si tenevano ordinariamente in pubblico e a cielo scoperto. Se non che era facoltativo al re di adunare il consiglio anche in casa sua o dove volesse.

(**) Se in questa enumerazione il Cermalo figura separato e come parte della città, diversa dalla Palatina, non devesi sottintendere la parte occidentale del Palatino, ma solo il sobborgo che da questo lato si congiunge col Palatino, particolarmente il « vico Tosco. »

egli è ben naturale, non si trovassero quivi, ma sibbene nella rôcca, vi sono però abbastanza dati per ritenere, che quivi fosse stato il punto centrale e la sede primitiva della colonia cittadina. Sul Palatino si trovava il santo simbolo, il così detto « corredo » (*mundus*), ove i primi coloni avevano posto a sufficienza di tutto quello, onde una casa abbisogna, e vi avevano collocato una zolla della cara patria terra. Quivi era l'edifizio, in cui si raccoglievano tutte le curie (*curiæ veteres*), ciascuna al proprio focolare, allo scopo del servizio divino e ad altri scopi. Quivi era inoltre il santuario dei lupi (*lupercal*), quivi la casa dell'adunanza dei Salii (*curia Saliorum*) e l'abitazione del sacerdote di Giove. La leggenda della fondazione della città vuole, ch'essa sia stata edificata particolarmente sul culmine e sul pendio di questa collina, e si additava ai creduli la casa di Romolo coperta di paglia, la capanna pastorale del suo balio Faustolo, il fico sacro con a canto la cassetta coi due gemelli, ed altre simili reliquie. Il monte Palatino fu e rimase per tutti i tempi la parte più ragguardevole della città, e perciò diede anche più tardi il nome al primo giro serviano. I più antichi ingrandimenti saranno le colonie sulla china del Cermalo e sulla sommità della Velia, ambedue unite immediatamente col Palatino, e che nella divisione della città per opera di Servio saranno state comprese nel quartiere palatino La ubicazione del sobborgo sul Cermalo tra le mura della città e quelle della rôcca, e così la denominazione « tosca » della contrada principale sembra indicare che questo quartiere non nascesse per libera scelta degli abitatori, ma in luogo sopra giudicato e sorvegliato, come quello che accoglieva coloni d'origine straniera. Vi si aggiungeva pure la colonia posta sulle Carine, punto culminante dell'Esquilino, colla fortezza contro i Gabii nella valle della Subura, della quale si formò poi il secondo quartiere di Servio Tullio. Allora le Esquilie (il qual nome usato propriamente esclude le Carine) erano secondo il significato della parola (*exquiliæ*, come *inquilinus*) il suburbio. Che la città si dilatasse da questa parte, basti a provarlo il fatto, che gli abitanti si tennero sulla cresta continuata del Palatino e della Velia, evitando tanto i pôggi isolati, quanto le frapposte valli paludose e indifese. Più tardi fu unito alla città anche il « suburbio » che nel riparto di Servio Tullio fu il terzo quartiere. Il « ponte sui pali » (*pons sublicius*) posto a cavallo della pila naturale, l'isola del Tevere, e la testa del ponte sulla riva etrusca, il castello del Janicolo, erano fuori delle fortificazioni dei « sette colli »; e siccome motivi strategici volevano, che il ponte suddetto potesse con tutta celerità essere rotto od arso, ne sorse la massima tradizionale, che quel ponte dovesse essere costrutto esclusivamente

di legno. — Esisteva dunque la materia d'una città; ma ancora non si era effettuata una vera e perfetta fusione dei diversi elementi della colonia. Non essendovi un focolare comune della città, ma soltanto i diversi focolari curiali nello stesso locale l'uno accanto all'altro, non solo si conservava l'antitesi fra la rôcca e la città, ma gli stessi sette quartieri erano piuttosto un'aggregazione di colonie cittadine che una città propriamente detta, finchè le grandiose mura, attribuite al re Servio Tullio, non circondarono il Capitolio, la città interna ed esterna, ed insieme gli indifesi sobborghi. Ma prima che si desse mano a questa opera gigantesca la posizione di Roma, a fronte del paese che la circondava, era senza dubbio cambiata intieramente. Come l'età, in cui il bifolco solcava col suo aratro il suolo del monte Palatino e degli altri colli del Lazio, e in cui soltanto il comune asilo del Capitolio, deserto ne' tempi ordinarj, gli offriva un principio di stabile abitazione, corrisponde alla fase primitiva della schiatta latina senza commercio e senza attività storica; e come poscia la fiorente colonia sul Palatino e nei «sette quartieri» corrisponde all'epoca dell'occupazione della foce tiberina per parte della comune romana, e in generale all'avviamento dei Latini ad un commercio più attivo e più libero, a costumi, particolarmente in Roma, cittadineschi, e ad una più solida costituzione politica nei singoli stati e nelle confederazioni; — così la fondazione di un'unica grande città, il recinto murale di Servio coincide coll'epoca, in cui il comune di Roma potè aspirare alla signoria sulla confederazione latina ed ottenerla.

CAPITOLO V.

—

LA COSTITUZIONE ORIGINARIA DI ROMA.

Famiglia romana. Il padre, la madre, i figli, le figlie, il podere, la casa, i servi, le suppellettili e le stoviglie sono gli elementi naturali, di che si compone una famiglia dovunque la donna, in conseguenza della poligamia, non perdè il carattere esclusivo della maternità. Ma i popoli suscettibili di maggiore coltura in ciò si distinguono, che concepiscono e svolgono queste naturali antitesi più o meno profondamente, e quali più volontieri sotto l'aspetto morale, quali invece di preferenza sotto l'aspetto giuridico. Nessun popolo può venir in paragone col romano nell'attuare in modo semplice, ma inesorabile, i rapporti giuridici dalla stessa natura imposti.

Il padre di famiglia e i suoi. La famiglia, cioè l'uomo libero, che per la morte del padre è pervenuto al possesso di sè medesimo, con la donna datagli solennemente in isposa dai sacerdoti, perchè con essa egli abbia comune l'acqua ed il fuoco (*confarreatio*), coi figli e coi figli dei figli e le loro legittime donne, e colle loro figlie nubili e le figlie di figli, e tutti gli averi, che ad essi spettano, forma una unità, dalla quale sono però esclusi i figli delle figlie, poichè essi, se legittimi, appartengono alla famiglia del marito, se procreati fuori di matrimonio, non appartengono a nessuna famiglia. La propria casa con una numerosa figliuolanza è lo scopo e il perno della vita del cittadino romano. La morte non è una sventura, poichè essa è necessaria; ma l'estinzione d'una famiglia o, se sorte viene, della schiatta, è una sciagura sentita anche dalla repubblica, la quale ne' primi tempi offriva a coloro, che non avevano prole, un mezzo per premunirsi contro questa fatalità coll'adottare al cospetto del popolo i figli altrui. Sino da principio la famiglia romana avea in sè le condizioni di un più alto svolgimento nella posizione moralmente coordinata dei membri, che la componevano. Il marito soltanto poteva essere il capo della famiglia; la donna veramente non era posposta all'uomo

nell'acquisto di beni e di danaro; la figlia aveva la parte ereditaria eguale a quella del fratello, la madre la parte eguale a quella dei figli; ma ne' rapporti civili la donna appartiene sempre e necessariamente alla famiglia e non alla comune, ed anche in famiglia è necessariamente soggetta, la figlia al padre, la moglie al marito (*), l'orfana nubile al suo più prossimo parente maschio. Il padre, il marito, il tutore e non già il re sono chiamati a pronunciare sentenza contro la donna in caso di bisogno. Entrata però nella sfera domestica la moglie non è serva, ma padrona. Esente dal lavoro di macinare il grano e di cucinare, a cui accudiscono i servi, la madre di famiglia a Roma si dedica essenzialmente ed esclusivamente alla sorveglianza delle fantesche e al fuso, che è per la donna ciò che l'aratro è pel marito (**). E tanto fu sentito dalla romana nazione in tutta la sua pienezza l'obbligo che corre ai parenti verso i figli, che era considerato come delitto se il padre trascurasse o guastasse il proprio figlio o se sciupasse la sua fortuna con danno della prole. Ma la casa è legalmente diretta ed ordinata dalla onnipotente volontà del padre di famiglia (*pater familias*). Tutto nell'interno della casa gli è soggetto, il bue e lo schiavo, non meno che la moglie ed i figli. Nel modo che la vergine diventa moglie in virtù della libera scelta del marito, così il figlio, che essa gli partorisce diventa proprietà del marito (*suus*) solo quand'ei pigli la libera risoluzione di allevarlo e non pel semplice fatto del nascimento. Co-

(*) Ciò non vale soltanto dell'antico connubio religioso (*matrimonium confarreatione*), perchè anche il connubio civile (*matrimonium consensu*) concedeva originariamente al marito il diritto di proprietà sulla moglie, motivo per cui a questo consenso conjugale furono senz'altro applicate le massime fondamentali dell'acquisto di proprietà, le idee giuridiche della formale tradizione (*coemptio*) e della prescrizione (*usus*). Laddove esisteva il consenso conjugale senza che si fosse ancora acquistato il potere maritale e quindi particolarmente nel tempo decorrente sino al compimento della prescrizione, la donna non era precisamente — come nel posteriore matrimonio con *causæ probatio* — *uxor*, ma *pro uxore*; e questa massima, che cioè la donna, la quale non era in potere del marito, non era moglie, ma passava soltanto per tale (*uxor tantummodo habetur*. Cicero, top. 3, 14) si sostenne sino all' epoca del perfezionamento della giurisprudenza.

(**) Il seguente epitaffio, benchè d'un'epoca molto più recente, merita di essere qui citato. È la pietra dell'avello che parla.

Breve è la mia sentenza; fermati o passaggiero e leggila.
La mala lapide una bella donna copre.
Da' parenti Claudia fu nomata;
Con tenero amore amò il suo consorte;
Due figli gli diede; uno lasciò sulla terra,
L'altro coperto fu nel grembo della terra.
Di soave linguaggio, di nobil portamento,
Governava la casa e filava. — Vattene, ho detto.

E forse più significativa è la menzione del filar lana mista cogli encomj delle qualità morali, singolarità che non di rado occorre nelle inscrizioni sepolcrali romane (Orelli 4639: *optima et pulcherrima, lanifica pia pudica frugi casta domiseda*. Orelli 4861: *modestia probitate pudicitia obsequio lanificio diligentia fide par similisque celereis probeis fœmina fuit*).

desta massima non fu già suggerita da indifferenza pei vincoli del sangue, ma perchè nella coscienza del popolo romano era impressa profondamente l'intima persuasione, che il fondamento della famiglia e la procreazione dei figli fossero non tanto un fatto naturale quanto una morale necessità e un dovere cittadino. Forse l'unico esempio d'un soccorso accordato in Roma dal pubblico ai privati è la disposizione, che assegna un sussidio a quel padre, cui siano nati tre fanciulli in una volta. Che giudizio poi si facesse dell'esposizione dei bambini, lo chiarisce il divieto religioso, che condanna l'esposizione di qualsiasi bambino maschio e per lo meno della prima femmina e non fa eccezione che per gli aborti. Ma, per quanto biasimevole e dannosa sembrasse l'esposizione, il padre ne aveva il diritto, che nessuno poteva contestargli, perchè egli era e doveva rimanere padrone assoluto e illimitato in casa sua. Il padre di famiglia non solo teneva i suoi dipendenti sotto la più severa disciplina, ma aveva eziandio il diritto ed il dovere di esercitare su di essi l'autorità giudiziaria e di infliggere loro a suo senno pene corporali e di sangue. Il figlio giunto all'età maggiore poteva fondare una famiglia separata e poteva ottenere, assegnatogli dal padre, come dicevano i Romani, il suo « proprio bestiame » (*peculium*); ma in via di diritto era sempre proprietà del padre qualunque guadagno fatto da' suoi dipendenti sia col proprio lavoro, sia per dono altrui, nella casa paterna o nella propria; e sino che viveva il padre i soggetti alla patria potestà non potevano possedere beni propri, e per conseguenza non potevano nè alienare, nè tramandare cosa alcuna per eredità se non se dietro autorizzazione ottenuta dal padre. Sotto questo rapporto la moglie ed i figli sono nella identica condizione dello schiavo, a cui non di rado era concesso di avere una famiglia, e il quale dietro autorizzazione del padrone era eziandio licenziato ad alienare. Il padre poteva persino vendere ad un terzo il proprio figlio come faceva dello schiavo; se il compratore era uno straniero il figlio diveniva suo servo, se egli era Romano il figlio passava nelle mani del compratore come servo di fatto e non di diritto, perchè un Romano non poteva essere servo d'un altro Romano. La podestà patria e maritale non pativa di fatto nella sfera giuridica il menomo limite.

La religione pronunziava bensì l'anatema in alcuni estremi casi; e di questa guisa, oltre la accennata limitazione dell'esposizione di fanciulli, veniva anatemizzato colui, che vendesse la propria moglie e il proprio figlio ammogliato; e nel modo medesimo si ottenne, che il padre, e più ancora il marito, nell'esercizio della domestica giurisdizione, non volessero pronunciare la sentenza sul figlio e sulla

moglie senza aver prima consultato i più prossimi parenti tanto suoi che della moglie. Ma in questo ancora non v'era una giuridica diminuzione di potestà, poichè l'effettuazione dell'anatema era opera degli Dei e non della giustizia umana, ed i parenti, che assistevano al tribunale domestico, non sedevano a giudicare, ma solo a consigliare il giudice padre di famiglia. La potestà domestica non era soltanto illimitata e non soggetta ad alcuna responsabilità, ma era invariabile e indistruttibile sino che il padre di famiglia durava in vita. Secondo la legislazione greca e tedesca il figlio, pervenuto all'età maggiore e però già indipendente di fatto, era dichiarato indipendente dal padre anche in via di diritto; a Roma la patria potestà non cessava nè in grazia dell'età, nè della demenza, nè della propria volontà del padre; essa cessava solo nel caso che la figlia, per causa di legittimo matrimonio, passasse dalle mani del padre a quella del marito, dalla sua famiglia e da' suoi penati entrasse nella famiglia e sotto i penati del marito, e divenisse soggetta a questo, come fino allora era stata soggetta a suo padre. Il diritto romano offre più facilità al servo di riscattarsi dal padrone che al figlio di redimersi dal padre; la liberazione dei servi fu introdotta di buon'ora e si effettuava con forme semplici; quella dei figli è di data molto più recente ed aveva bisogno di complicate formalità. E se il padrone vendeva il servo e il padre vendeva il figlio, ed il compratore rendeva la libertà ad entrambi, il servo diveniva libero, ma il figlio ricadeva sotto la patria potestà. In forza della inesorabile logica, colla quale fu concepita dai Romani la potestà patria e la maritale, essa era stata trasformata in un vero diritto di proprietà. Se non che, ad onta di questa quasi parificazione della domestica autorità sulla moglie e la prole col diritto di proprietà sullo schiavo e sul bestiame, i membri della famiglia erano però non solo di fatto, ma anche di pien diritto chiaramente distinti dai beni della famiglia. La domestica autorità, anche astrazione fatta che la sua plenipotenza non aveva vigore se non nell'interno della famiglia, assumeva poi anche un carattere transitorio, e in certo modo rappresentativo. La moglie e la prole non esistono solo per soddisfazione del padre di famiglia, come la proprietà esiste solo pel proprietario, come nel governo assoluto i sudditi esistono solo pel re; essi sono bensì oggetti di diritto, ma però nello stesso tempo hanno un proprio diritto; non sono cioè cose, ma persone. I loro diritti sono soltanto sospesi, perchè l'unità nel governo della casa vuole un solo rappresentante; ma quando muore il padrone di casa, i figli subentrano naturalmente come padroni di casa, e acquistano allora sulle mogli e sui figli e sui beni i diritti esercitati fino in

quel punto dal padre, mentre invece colla morte del padrone non si cambia menomamente la legale posizione del servo.

Famiglia e schiatta.

Era però così potente l'unità della famiglia, che nemmeno la morte del padrone di casa non la poteva compiutamente sciogliere. I suoi successori, divenuti indipendenti per la morte del padre di famiglia, si considerano ancora sotto vari rapporti come un'unità, e questo concetto si applica in diverse circostanze all'ordine di successione, e particolarmente per regolare la posizione della vedova e delle figlie nubili. Siccome per gli antichissimi principii dei Romani la donna non poteva esercitare la potestà nè su altri, nè su sè stessa, così la potestà sulla medesima, ossia la *tutela*, come la vollero chiamare per servirsi di un'espressione più dolce, in luogo del defunto apparteneva alla famiglia; coll' avvertenza che questa podestà si esercitava regolarmente da' più prossimi parenti maschi, quindi dai figli sulla madre e dai fratelli sulle sorelle. In questo modo la famiglia, una volta fondata, si continuava sino all'estinzione dello stipite maschile; se non che di generazione in generazione il legame doveva necessariamente allentarsi, e venir meno persino la possibilità di comprovarne l'unità primitiva. Questo è il perno, e il solo perno, sul quale può stabilirsi la differenza tra la famiglia e la schiatta, o, per usare i termini romani, tra i rapporti degli agnati e quelli de' gentili. Ambedue i nomi indicano la stirpe mascolina; la famiglia poi comprende solo quegli individui, i quali risalendo da generazione a generazione possono provare il grado della loro discendenza da un comune stipite; la schiatta o gente invece abbraccia anche quelli, che sanno soltanto di discendere da un antenato comune, ma non ponno più compiutamente indicare i membri intermedi, quindi ignorano il grado reciproco della loro consanguineità. Ciò si chiarisce per eccellenza considerando la forma dei nomi romani; quando si dice « Marco, figlio di Marco, nipote di Marco, e così via via dei Marchi » si estende la famiglia sino dove si indicano gli ascendenti individualmente; là, dove poi cessa questa designazione individuale, subentra come supplemento la gente, ossia la derivazione d'un comune progenitore, il quale ha trasmesso il nome di figli di Marco a tutti i suoi discendenti.

Clienti della casa.

A fianco di queste unità di famiglia e di stirpe strettamente congiunte e raccolte sotto la potestà d'un capo vivente, od originate dallo strecciarsi e diramarsi delle famiglie, si trovavano i liberti, i quali o vivevano nelle famiglie come ospiti per maggior o minor tempo ed anche in vita, o già vi avevano dimorato in qualità di servi ed erano stati emancipati dal padrone. Questo rapporto non era giuridico come quello del padrone verso lo schiavo, o del padre

verso il figlio; l'ospite, come il liberto, aveva famiglia propria, e non riconosceva alcun padrone sopra sè stesso. Voleva però il costume, che da un lato il capo di casa proteggesse e rappresentasse gli individui, che si erano a lui accomandati, dall'altro che questi l'onorassero e l'ubbidissero come un padre; onde egli era detto *patrono* e la moglie *matrona;* e i suoi protetti *clienti* (da *cluere*). Il padre non può in forza di legge intentare liti al figlio, nè il figlio al padre; fra patrono e cliente lo vieta il costume, che impone il dovere di protezione al patrono e di rispetto al cliente. Questa condizione non aveva conseguenze legali regolari sulla sostanza; nondimeno in tutti i casi straordinari, in cui il patrono era obbligato ad incontrare delle spese d'onore e di necessità, i clienti venivano invitati a concorrervi, ed era egualmente naturale, che, morendo l'ospite o il liberto senza lasciar eredi propri, i suoi averi toccassero al patrono, il quale dopo i parenti naturali gli era il più prossimo.

Comune romano.

Lo stato romano, tanto pe' suoi elementi come per la sua forma è fondato sulla famiglia. Il comune del popolo nacque dalla riunione di quegli antichi consorzi gentilizi dei Romilii, Voltinii, Fabii e così via via, e il territorio romano venne formato dalla riunione dei territori di queste dinastie rurali (V. p. 35). Era cittadino romano colui, che apparteneva ad una delle genti consociate. Ogni matrimonio conchiuso entro questi confini civili e colle formalità d'uso era considerato come matrimonio legittimo romano e stabiliva pe' figli il diritto di cittadinanza; dalla quale erano esclusi i procreati fuori di matrimonio legittimo ed i bastardi. Perciò i cittadini romani chiamavansi « padri » (*patres*), e « figli di padri » (*patricii*), perchè essi tutti, ed essi soli, erano padri legittimi e lo potevano essere, e solo essi avevano legittimamente un padre. Le genti, in un con tutte le famiglie che esse comprendevano, furono incorporate, tali quali si trovavano, nello stato e vi si conservarono mantenendo i loro rapporti consorziali. Ma vuolsi avvertire, che in faccia allo stato a nulla valeva la posizione domestica, così che il figlio di famiglia in casa si trovava suddito del padre, ma era a lui pareggiato nei doveri e nei diritti politici. La condizione dei protetti cangiò naturalmente in modo che gli ospiti, i liberti, i clienti di ogni patrono in grazia sua erano tollerati in tutto il comune: essi furono a dir vero sino da bel principio invitati a porsi sotto la protezione delle famiglie, cui appartenevano, ma non andò guari, che essi chiesero ed ottennero il diritto anche senza l'intervenzione dei loro patroni. E ciò sia detto tanto più degli ospiti e dei protetti della comune, e particolarmente degli inviati mandati ad essa da altre comuni. Lo stato si

componeva quindi, ad esempio della casa, di indigeni e di stranieri, di cittadini e di domiciliati.

Re. Come gli elementi dello stato sono le stirpi, le quali si fondano sulla famiglia, così la forma del comune tanto nel suo complesso, quanto ne' suoi particolari è esemplata sulla famiglia. Alla famiglia la natura stessa assegna il capo nel padre, col quale essa si forma, e alla morte del quale si scioglie. Nella famiglia del popolo, che deve avere perpetua esistenza, non havvi alcun padre dato da natura, almeno nella società romana, che si componeva di contadini liberi, eguali fra loro, e di cui nessuno vantava nativi privilegi di nobiltà per la grazia di Dio. Perciò la famiglia popolare nomina un reggitore (*rex*), dettatore (*) (*dictator*), e maestro del popolo (*magister populi*), che rappresenta il padre di famiglia nella comune romana; ond'è che nella sua abitazione o vicino ad essa noi troviamo poi l'altare colla fiamma perenne e il ben custodito magazzino delle provvigioni della comune, la romana Vesta e i penati di Roma — e tutto ciò che rappresenta la visibile unità della grande famiglia, che abbracciava l'intiera Roma. Le mansioni del re cominciano dal momento dell'elezione; ma la comune gli deve fedeltà ed ubbidienza soltanto quando egli abbia convocato l'assemblea degli uomini liberi, possenti alle armi, ed essi gli abbiano prestato formale giuramento. Allora egli ha nella comune tutta l'autorità, che il padre di famiglia ha su' suoi, e regge come questi durante l'intera sua vita. Egli è in relazione cogli Dei della comune, li interroga e li placa (*auspicia publica*). I trattati, che egli conchiude cogli stranieri in nome della comune, sono obbligatorii pel popolo intiero, benchè nessun membro della comune sia vincolato da un trattato con quelli che non fanno parte della comunità. Il suo comando (*imperium*) è onnipotente e in pace e in guerra; egli è perciò preceduto dai littori colle scuri e coi fasci (*lictores* da *licere*), ovunque si reca nell'esercizio delle sue funzioni. Egli solo ha il diritto di parlare in pubblico ai cittadini. A lui spetta, come al padre, il diritto di punire e la giurisdizione. Egli decreta le pene disciplinari, particolarmente i colpi di verga, per mancanze nel servizio militare. Egli siede in giudizio in tutte le cause private e criminali, e decide inappellabilmente tanto della vita e della morte, come della libertà, avendo egli la facoltà di condannare il cittadino a scadere in con-

(*) Il testo veramente ha *Gebieter*, padrone, sovrano, comendatore: e qui ci corre debito d'avvertirlo. L'italiano *dettatore* aveva anticamente la significazione anche d'*autore* o colui che trova e impone le parole e le formole, che è atto supremo d'*autorità*: onde *dettame*. Procurammo di mostrar quanto ancora di primitivo succo latino ritengano molte parole italiane. Ci sia perdonato. (*Nota del Trad.*).

dizione servile presso il concittadino, o di ordinarne la vendita come schiavo effettivo, e a tal uopo di farlo deportare fuori dello stato. Egli ha il diritto, ma non l'obbligo, di concedere in via di grazia, dopo pronunciata la sentenza di morte, che il condannato s'appelli al popolo. Chiama il popolo all'armi, comanda l'esercito, e in ogni caso, in cui si levi il grido d'allarme per un incendio, egli deve accorrere personalmente sul luogo. Nella stessa guisa che il capo di famiglia non è già il più potente, ma il solo potente nella famiglia, così il re non è il primo, ma l'unico depositario del potere nello stato. Egli però, onde agevolarsi l'esercizio del potere, può deferire ad altri alcune speciali facoltà, come a cagion d'esempio le comunicazioni ai cittadini, il comando in guerra, le decisioni delle cause di minor importanza, la inquisizione dei delitti; egli può, quando sia obbligato di allontanarsi dal territorio della città, lasciarvi un rettore della città (*præfectus urbis*) col pieno potere d'un *alter ego*. Ma qualsiasi altra podestà civile si considera come procedente dalla podestà regale, ed ogni impiegato esercita le sue funzioni solo in grazia del re e solo finchè al re piace. Tutti i funzionari antichi, tanto il rettore della città quanto gl'inquisitori degli assassini (*quæstores paricidii*) nominati, per quanto pare, secondo una stabile norma, i tribuni (da *tribus* parte) dei militi e della cavalleria (*celeres*) non sono che regi commissari e non magistrati nell'ameo senso della parola. Il regio potere non ha e non può avere alcun limite legale esterno; pel capo della comune non vi ha un giudice nella comune, come non v'ha giudice nella famiglia pel capo della medesima. La morte sola mette fine al suo potere. Se egli non si è scelto un successore, come non solo ne ha la legale autorizzazione, ma il dovere, allora si adunano i cittadini senza esser convocati e designano un interrè (*interrex*), il quale non può durare in carica più di cinque giorni e non può farsi prestare omaggio dal popolo. Essendo difettosa la sua nomina in grazia della non seguita convocazione del popolo, il nominato interrè non può nominare il re, ma nomina un secondo interrè per altri cinque giorni, il quale allora designa il nuovo re. L'interrè può naturalmente, prima di nominare il re, interpellare il consiglio degli anziani, ed assicurarsi che la persona ch'ei vuol designare, sia di loro aggradimento; ma non ispetta al senato di prendere alcuna parte formale nell'elezione del re ed i cittadini sono chiamati a prendervi parte solo dopo la nomina; il nuovo re è installato legalmente sempre ed esclusivamente dal suo predecessore (*).

(*) Non si aspettino immediate prove su queste presupposizioni rispetto alla forma costitutiva della elezione dei re de' Romani. Ma poichè la nomina del dittatore seguiva esattamente come la descrivemmo, e che anche la nomina del console non diversificava da quella

Così si tramandano gli auspici divini, coi quali fu fondata la famosa Roma dal primo re senza interruzione ai successori, e così si conserva inalterabile l'unità dello stato malgrado il variare dei depositari del potere. Questa unità del popolo romano, che nella sfera religiosa viene raffigurata dal romano Giove, è rappresentata legalmente dal principe, e perciò questi assunse il costume del Dio supremo. Indi il magnifico cocchio, lo scettro d'avorio coll'aquila, il rossetto sulle gote, l'aurea corona di quercia, comuni egualmente alla suprema divinità come al re dei Romani. Ma si cadrebbe in un grave errore se si volesse scambiare la costituzione romana per un governo teocratico. I concetti di Dio e di re non si sono mai confusi nelle menti degli Italiani, come avvenne in Egitto e in Oriente. Il re non è il Dio del popolo, ma piuttosto il proprietario dello stato. Difatti non vi ha cenno di alcun particolare favore divino accordato ad una o ad altra dinastia, o di un qualche misterioso prestigio, pel quale il re fosse d'altra natura che il resto degli uomini; la nobile discendenza, la parentela coi re anteriori sono bensì raccomandazioni, ma non condizioni, poichè in via di diritto ogni cittadino romano, sano di mente e di corpo, raggiunta l'età voluta, può pervenire al regno (*). Il re non è altro che un cittadino comune, elevato dal merito o dalla fortuna, e più dalla necessità che vuole ogni cosa retta da un solo padrone, a signoreggiare sopra i suoi simili, contadino sui contadini, guerriero sui guerrieri. Nel modo che il figlio obbedisce ciecamente al padre, nè per questo si stima da meno di lui, così il cittadino si sottomette al principe senza crederlo perciò migliore di lui. In siffatto concetto sono compresi i limiti, in cui la consuetudine e le idee romane chiudevano il regio potere. Il re poteva, a dir vero, commettere molte ingiustizie anche senza ledere il pubblico diritto; poteva menomare la parte del bottino a coloro che avevano partecipato ai combattimenti, poteva imporre gravezze eccessive, e stremare con ingiuste angherie le proprietà de' cittadini; ma così facendo ei dimenticava che il suo potere non gli veniva da Dio, ma col consentimento di Dio gli

se non per la circostanza che alla comune era assegnato all' uopo un obbligatorio diritto di proposizione, il quale porta evidentemente il carattere d'una novità posteriore, mentre che la nomina persino del console si effettuava senza eccezione dal predecessore o dall'interrè, e poichè il consolato e la dittatura essenzialmente altro non sono che la continuazione della regia dignità, noi dobbiamo considerare perciò le norme suddivisate come perfettamente accertate.

(*) Dionisio, 5, 25, dice che la paralisi escludeva dal grado della suprema autorità. Che la cittadinanza romana fosse condizione per arrivare al consolato e al regno, è cosa tanto chiara che non vale la spesa di sfoderare argomentazioni nuove per rigettare espressamente le favole del cittadino di Cure.

veniva dal popolo che egli rappresentava: e chi lo proteggeva, se questo popolo si dimenticasse del giuramento che gli aveva prestato? Il limite giuridico del regio potere trovavasi poi nel principio, che il re aveva soltanto la facoltà di eseguire e non quella di cambiare la legge, e che ogni deviazione dalla medesima doveva essere approvata preventivamente dal popolo adunato in assemblea, senza di che rimaneva un atto arbitrario e tirannico, le cui conseguenze non erano legali. Il regio potere romano è per tal modo, sotto l'aspetto morale e giuridico, assolutissimamente diverso dalla odierna sovranità, e noi non abbiamo in generale nella vita moderna alcun corrispondente esempio nè della famiglia, nè dello stato romano.

Il freno più potente, che l'uso e la pratica opponessero al potere assoluto, è espresso nella massima, che nè al padre di famiglia, nè al re era dicevole pronunciare su casi importanti senza aver udito il consiglio di altri uomini. Come dunque col consiglio di famiglia fu temperata la podestà maritale e la patria, così ebbe forza per la magistratura di tutte le epoche romane una massima imperiosa, che in casi d'importanza, prima di prendere una determinazione, debbasi sentire l'opinione degli amici. L'adunanza di questi amici del re, la quale esercitava un influsso moderatore nei più importanti affari dello stato, senza che perciò si venisse a svigorire giuridicamente la pienezza della regale autorità, il consesso politico che il re deve consultare in tutte le bisogne, che non sieno di stretta pertinenza del foro o del militare, era il consiglio degli anziani, il *Senatus*. Esso non era soltanto un'adunanza di tali o tal altri confidenti del re che a questi piacesse di chiamarvi, sibbene una instituzione politica permanente, alla quale ne' tempi più antichi pare persino attaccata una cotal maniera di rappresentanza. Nel modo con cui, secondo le nostre indagini, erano costituite le genti romane, esse non potevano certamente avere un capo visibile; e nessuna delle genti avrebbe potuto scegliere un individuo a rappresentare il comune capo stipite, dal quale derivavano o credevano derivare tutti i membri d'un medesimo consorzio gentilizio. Ma ne' tempi, in cui dall'unione di tutte le dinastie fu costituito primamente lo stato, si dee credere che le cose procedessero diversamente, e che l'adunanza degli anziani di ciascuna gente abbia formato il senato primitivo, e perciò pare che anche più tardi ogni senatore sia stato in certo qual modo il rappresentante di una delle unità elementari dello stato, cioè di una gente. Questo ci spiegherebbe perchè il senatore, una volta eletto, rimanesse senza dubbio regolarmente di fatto, se non di diritto, nel consiglio per tutta la sua vita. Questo ci darebbe anche ragione del

Senato.

motivo per cui si trova prestabilito il numero delle Senatorie, e pareggiato al numero dei consorzi gentilizi accolti nello stato, così che, ammettendo nuove comuni alla cittadinanza, le quali, ad esempio della romana, componevansi egualmente di consorzi gentilizi, si veniva per necessità e per ragion di stato ad aumentare il numero dei senatori. Ma codesta rappresentanza delle genti mediante l'ordinamento del senato era piuttosto nello spirito dell'istituzione, che secondo il rigore giuridico: imperocchè era sempre lasciata al re la libera scelta dei senatori, e la facoltà persino di chiamare in senato uomini non ascritti alla cittadinanza legale: la qual cosa non vogliamo già affermare che avvenisse sino dai tempi del governo regio, ma diciamo, che non vi sarebbero argomenti per negarne la possibilità. Fintantochè l'individualità gentilizia rimase viva nella coscienza del popolo, si mantenne fermo il principio, che alla morte d'un senatore il re dovesse chiamare a succedergli un altro individuo esperto e antico dello stesso consorzio dinastico; ma colla crescente fusione e coll'intima unione della comune popolare passò di fatto anche la nomina dei senatori nel libero arbitrio del re, e non ne venne altro inconveniente se non se quando il re lasciava vacanti delle sedie senatorie. — Se non che, l'essere la dignità senatoria a vita e fondata sugli essenziali elementi dello stato romano, assicurava al senato un'importanza ben maggiore di quella che avrebbe potuto avere una semplice adunanza di uomini di confidenza del re. Non v'ha dubbio, che in faccia al re le prerogative de' senatori si limitano a pronunciare il loro avviso allorchè ne sono richiesti. Il re convoca il consiglio quando gli par bene ed espone le domande; nessun senatore può emettere la sua opinione non richiesto; e molto meno può il consiglio radunarsi senza convocazione. La deliberazione non è iussoria; il re può fare a meno di seguirla senza che il senato abbia alcun mezzo di dare un valore esecutivo alla propria autorità. Il re dice ai senatori: « Io vi ho scelto per comandare a voi, non perchè voi mi guidiate ». Ma quando in affari di rilievo si ommetteva di consultare il senato, questa ommissione era considerata come uno spregevole abuso del sommo potere. E così il senato avrà avuto la parte sua nell'imporre gravezze e prestazioni straordinarie, nel disporre di terreni conquistati, e quante volte si rendesse necessario di consultare la comunità, sia per l'arrogazione o per l'ammissione alla cittadinanza, sia per la dichiarazione d'una guerra aggressiva. Se la comune di Roma era stata lesa da un vicino, e se veniva rifiutato il risarcimento, il feciale invocava gli Dei a testimoni del torto recato, e terminava colle parole: « Sul modo di ottenere giustizia udiremo il consiglio degli an-

zioni ». Allora il re, sentito il senato, portava l'affare innanzi al pubblico; solo quando il senato e la comune erano d'accordo si considerava la guerra come giusta, e con ragione potevasi attendere che fosse dagli Dei benedetta. Per contro non v'è ombra d'indizio, da cui possa argomentarsi che il pieno senato dovesse essere convocato, nè in occasioni di cause importanti, nè per eleggere i condottieri dell'esercito. Pare piuttosto che il re, sedendo egli stesso *pro tribunali*, ammettesse al suo fianco dei consiglieri, od anche rimettesse alcune cause a luogo-tenenti perchè ne sentenziassero, e per tal modo chiamasse bensì dal senato i suoi consulenti e delegati, ma sempre di libera scelta e senza convocare a quest'effetto l'intero corpo, o demandare ad esso alcuna podestà: e questo è il motivo per cui nella libera città di Roma non si è mai conosciuta una giurisdizione senatoria.

Comune popolare.

In quanto alla divisione della cittadinanza, essa era basata sull'antichissimo principio rituale, che dieci famiglie formavano una gente (*gens*), dieci genti o cento casate una curia (*curia*, affine con *curare*, *coerare*, χοίρανος (*)), dieci curie, o cento genti, o mille casate la comunità; ogni casa o famiglia fornisce un fantaccino (indi *mil-es*, che vien a dire *milleva*, o che *va in mille*, come *equ-es*, che *va a cavallo* (**)), ogni consorzio gentilizio un cavaliero e un senatore. Nelle comuni associate ogni comune elementare si presenta naturalmente come una parte (*tribus*) di tutta la comune (*tota* in umbro e osco) e il numero fondamentale si moltiplica col numero delle parti. Siffatta divisione si riferiva, a dir vero, prima di tutto allo stato personale della cittadinanza, ma era del pari applicata al territorio, in quanto esso era in generale diviso. Che non vi fossero soltanto territori di tribù, ma anche territori di curie, non si può revocare in dubbio, se fra i pochi nomi romani di curie, che sono pervenuti a nostra conoscenza insieme a nomi gentilizi, come a cagion d'esempio quello di *Faucia*, troviamo anche dei nomi topografici, [come sarebbe *Veliensis*. Vi è poi una misura agraria antichissima, detta centuria, di cento poderi a due jugeri l'uno, corrispondente ad una curia di cento case. I quartieri delle genti, di cui fu fatta menzione (Vedi pag. 40), devono essere stati in quell'antichissimo tempo la più piccola unità della divisione territoriale. — Questa costituzione si riscontra nella sua più semplice forma col tipo delle comuni coloniali o latine, sorte più tardi sotto l'influenza romana; esse annoveravano ge-

(*) *Coerare*, antica forma di *curare*; χοίρανος, principe, padrone; χοιρανέω, amministro, governo, domino. (*Nota del Trad.*).

(**) Il testo ha *Tausendgänger* cioè *mille-andanti*; come *Fuss-gänger piede-andante*, pedone. (*Nota del Trad.*).

neralmente cento senatori (*centumviri*), ognuno de' quali si chiama « capo di dieci case » (*decurio*) (*). Le medesime cifre normali si presentano sempre anche nella più antica tradizione, che assegna alla tripartita Roma trenta curie, trecento genti, trecento cavalieri, trecento senatori, tremila case e altrettanti fanti. — Può credersi con tutta certezza, che questo antichissimo prototipo di costituzione non abbia avuto origine in Roma, ma che sia stato il primitivo diritto comune di tutti i Latini, e che risalga per avventura a tempi anteriori alla divisione delle schiatte. La tradizione della costituzione romana, che in queste cose è degna di fede, e che assegna un' origine storica a tutte le altre divisioni della cittadinanza, fa nascere sola la divisione delle curie colla fondazione della città; e corrisponde pienamente a questa indicazione il fatto, che la costituzione delle curie non s'incontra solo in Roma, ma a cagion d'esempio anche in *Lanuvio* e *Cere;* anzi nello schema dell'ordinamento comunale latino, ultimamente trovato, essa comparisce come parte essenziale del diritto cittadino latino in generale. — Egli è però difficile di portare un giudizio sullo scopo e sul pregio pratico di codesto schema. L'essenza del medesimo era evidentemente la divisione in curie. Le tribù non possono essere state di gran momento, anche pel motivo che la loro apparizione in generale è fortuita come fortuito il loro numero; e dove esse esistevano non avevano certamente altro significato se non questo, che presso di esse si era conservata la ricordanza d'un'epoca, in cui le tribù avevano formato un'unità efficace e vivente (**). La tradizione non dice che ogni singola tribù abbia avuto un capo separato e un'assemblea separata; e la somma ragione della verosimiglianza ci persuade, che nell'interesse dell'unità della repubblica non siasi consentito alle tribù, onde essa era composta, un forte organismo speciale. Persino nell'esercito contava la fanteria altrettante coppie di condottieri, quante erano le tribù; se non che ciascuna di queste coppie tribunizie non comandava il contingente di una singola tribù, ma ognuna individualmente e tutte insieme comandavano l'intero esercito. Come alle tribù, così anche alle genti e alle casate dev'essere stata data in questa costituzione tipica una importanza piuttosto formale e rituale che pratica ed effettiva: ben-

(*) In Roma stessa, ove la semplice costituzione delle dieci curie non tardò a scomparire, si trova ancora una pratica applicazione della medesima, e abbastanza singolare, appunto in quell'atto rituale che noi abbiamo altresì motivo di ritenere pel più antico di tutti, cioè nella confarrazione. Pare fuor di dubbio che i suoi dieci testimoni siano lo stesso nella costituzione decuriale di ciò che sono trenta littori nella costituzione delle trenta curie.

(**) Il nome stesso lo dice. La « parte » come il giurista lo sa, altro non è che un intiero passato o anche futuro, dunque senza alcuna realità nel presente.

chè ciò avvenisse per cagioni affatto diverse di quelle che consigliarono a non concedere un efficace organamento proprio alle tribù. I limiti della gente e della famiglia sono tracciati dalla natura. La legislazione può intromettersi in queste sfere di rapporti naturali, dividere in rami i più vasti consorzi gentilizi, unire invece in un solo nome gentilizio più genti stremate e poco numerose, e collo stesso artificio accrescere o restringere il numero delle casate. Ma siccome, ad onta di questa ingerenza legislativa, i Romani considerarono sempre la consanguineità come la ragione del nesso della gente, e più ancora della famiglia, così convien dire, che la legge romana co' suoi assestamenti artificiali sia entrata tanto parcamente in questi rapporti, che il carattere fondamentale dei medesimi, l'affinità, non ne sia stato sostanzialmente turbato. Se quindi il numero delle case e delle genti nelle comuni latine fu per avventura originariamente determinato in una misura, ben presto per la mutevolezza delle umane cose dovette variare e trascorrere all'instabilità, di modo che quel prototipo rituale di mille casate e di cento genti per l'appunto non può apparirci che come un'ideale rappresentazione delle prime forme costitutive della città, quali s'immaginavano ne' primordi dell'età storica (*). L'assoluta mancanza di qualsiasi effettiva applicazione di que' numeri rituali prova innegabilmente la loro pratica nullità. Non consta da alcuna tradizione, nè pare credibile che ogni casa abbia somministrato appunto un fante, ed ogni consorzio appunto un cavaliero ed un senatore. Benchè in fatto si raccogliessero mille fanti e trecento cavalieri, vuolsi credere però che prevalessero nella ripartizione dei temperamenti pratici invalsi da antichissimi tempi; e se non si abbandonarono intieramente quelle cifre normali, lo si deve attribuire soltanto alla tendenza, profondamente radicata nell'indole latina, di accomodare logicamente o piuttosto formalmente gli stessi principii alle variate circostanze. Non v'è dunque in questo antichissimo organismo costituzionale altro membro effettivo e funzionante che la curia, di cui ve ne ha dieci, o dove erano più tribù, dieci per ogni tribù. Questa curia era una effettiva unità consorziale, i cui membri radunavansi per lo meno nelle solennità comuni,

(*) Nella Schiavonia, dove il governo di casa è tuttora patriarcale, convive l'intera famiglia composta sovente di cinquanta e sino di cento persone nella medesima casa, sotto agli ordini del padre di famiglia (*Gospodàr*) eletto in vita da tutta la famiglia. Il padre di famiglia amministra gli averi della casa che consistono precipuamente in bestiame; i risparmi sono divisi tra i vari rami di questa associazione domestica. Il guadagno privato ottenuto dal commercio o dall'industria è proprietà separata. Occorre talvolta che escano dalla casata anche maschi, a cagion d'esempio, ammogliandosi in una famiglia estranea (*Csaplovics*, Slavonien I, 106, 179). — In simili circostanze, che non differenziano gran fatto dalle più antiche romane, si approssima la casa alla comune e ammette un numero fisso di case. Gli è persino lecito di combinare con ciò l'antichissima adozione (*Adrogatio*).

si trovavano sotto un curione particolare (*curio*), ed avevano un proprio sacerdote (*flamen curialis*). Non v'ha dubbio che anche la leva delle milizie e i censi si facessero per curie, e nelle adunanze intervenivano i cittadini per curie e votavano per curie. Però quest'ordinamento non dev'essere stato da principio introdotto per la votazione, perchè in questo caso si sarebbero certamente stabilite le divisioni in numero dispari.

Eguaglianza tra i cittadini.

Quant'erano dure e disuguali le relazioni tra il cittadino e il non-cittadino, altrettanto rigorosa era l'eguaglianza innanzi alla legge dei cittadini fra loro. Non v'ha forse alcun popolo che abbia saputo come i Romani più inesorabilmente sostenere l'una e l'altra delle due tesi. Forse in nessun caso spicca la severità dell'antitesi tra cittadini e non-cittadini presso i Romani con tanta chiarezza come nella materia delle antichissime instituzioni del diritto cittadino onorifico, il quale originariamente aveva appunto per iscopo di mantenere questa antitesi.

Quando un estraneo per determinazione del comune veniva aggregato (*cooptare*) al corpo dei cittadini, gli era facoltativo di rinunciare alla vecchia cittadinanza, e allora entrava pienamente nella nuova comunità, o di unire la vecchia cittadinanza alla nuova concessagli. Quest'uso era antichissimo e fu sempre mantenuto nell'Ellade, dove anche più tardi uno stesso individuo era sovente nel medesimo tempo cittadino di parecchie comuni. Ma il sentimento comunale del Lazio, cresciuto a maggior rigore, non soffriva che si potesse appartenere contemporaneamente come cittadino a due comuni, e trovò quindi, pel caso che il cittadino aggregato non avesse l'intenzione di rinunciare alla vecchia cittadinanza, il temperamento di accordargli invece della cittadinanza onorifica il diritto della paterna protezione o il patronato. L'antica identità della concessione della cittadinanza (*patricium cooptari*) e di quella del diritto della paterna protezione (*patronum cooptari*) si manifesta e pel nome e per le forme sì chiaramente come la sua antitesi sviluppata in modo assoluto. Ma se dall'un canto mantenevasi con tanta rigidità la distinzione tra i membri del comune e gli estranei ad esso, dall'altro con pari rigor si toglieva via ogni differenza giuridica tra i membri della comunità. Già si è osservato, che le differenze e gradazioni dello stato domestico, che certo non si potevano sopprimere, erano quasi a dir dimenticate quando si entrava ne' rapporti pubblici. Colui, che nella qualità di figlio era soggetto al padre, poteva dunque trovarsi nella qualità di cittadino nel caso di comandargli come signore. Non esistevano però privilegi di caste. I Ramni, come tribù più antica del comune, ottennero bensì il primo posto tra le tribù;

e così pur i cittadini anziani (*majores gentes*), come famiglie appartenenti alla comune romana da' tempi immemorabili, distinguevansi dai neo-cittadini (*minores gentes*), appartenenti cioè a famiglie, la cui ammissione nella cittadinanza risaliva a un avvenimento conosciuto, come, a cagion d'esempio, le famiglie albane ammesse in Roma per decreti del popolo motivati dalla caduta d'Alba. Ma codesta differenza si riduceva a un semplice accenno di fatto, e il cittadino anziano non aveva in confronto del neo-cittadino il menomo privilegio. La cavalleria cittadina, che di quel tempo era adoperata sia a cavallo sia anche a piedi nelle singolari avvisaglie davanti alla linea, e che consideravasi non tanto come un'arma speciale, quanto come una truppa scelta e di riserva, poichè comprendeva gli uomini più agiati, meglio armati e meglio agguerriti, era tenuta, come è naturale, in maggior conto della fanteria cittadina; ma anche quest' antitesi non andava oltre il fatto peculiare, da cui era nata; ed è certissimo che l'ammissione nella cavalleria era concessa ad ogni patrizio. La sola divisione costituzionale della cittadinanza accordava differenze legittime; in tutto il resto si osservava la legale eguaglianza di tutti i membri della comune persino nell'aspetto esteriore. Il modo di vestire distingueva bensì il capo della comune dai membri della medesima, il senatore dal cittadino non appartenente al senato, l'uomo adulto ascritto alla milizia dall'adolescente ancora inetto all'armi; ma ad onta di queste diversità i grandi ed i ricchi non potevano comparire in pubblico che con una uniforme, semplice ammantatura di lana bianca (*toga*), affatto simile a quella usata dall'infimo e più povero cittadino. Tale perfetta eguaglianza dei cittadini in faccia al diritto senza dubbio ebbe il suo primo e originario fondamento nella costituzione comunale indogermanica, ma il rigore, con cui fu ammessa e praticata in Roma, è una delle più notevoli ed importanti proprietà della nazione latina; e si voglia por mente, che in Italia non si trovò una razza precedentemente stanziata in paese e di minor attitudine civile, ridotta sotto il dominio degli immigrati latini (Vedi pag. 16), e che per questo mancò loro la principale occasione, che determinò la formazione delle caste indiane, delle spartane e delle tessaliche, e in generale della nobiltà ellenica e forse anche la distinzione delle classi tra i Tedeschi.

Oneri dei cittadini.

Ognun sa che l'economia dello stato si appoggia sul corpo della cittadinanza. La più importante prestazione dei cittadini era il servizio militare, poichè i soli cittadini avevano il diritto ed il dovere di portare le armi. I cittadini sono nello stesso tempo i guerrieri (*populus*, affine con *populari*, devastare; *popa*, il ministro che scanna le vittime); e « uomini astati » (*quirites*, che risponde al *Lanzen-*

männer tedesco, lanzichenecchi) li chiama il re quando parla ad essi. Già fu toccato il modo con cui si formava la legione (*legio;* in tedesco *Lese*, raccolta): nella tripartita comune romana essa consisteva in tre centinaia (*centuriæ*) di cavalieri (*celeres*) sotto il condottiere dei cavalieri (*tribunus celerum*), in tre migliaia di pedoni (*milites*) sotto i condottieri dei fanti (*tribuni militum*). Il crescente numero e la crescente agiatezza dei cittadini permisero di buon' ora d' aumentare una volta per sempre del doppio la cavalleria, così che d'allora in poi ogni tribù somministrava duecento cavalieri. La tradizione non ci narra nè il come nè il quando avvenisse un proporzionale aumento nella fanteria, ma sembra che l' origine del costume posteriore, di levare sempre due legioni nello stesso tempo, debba farsi risalir a quell'epoca. Oltre al servizio militare potevano toccare al cittadino altre prestazioni personali, come a cagion d' esempio il coltivamento dei campi del re o la costruzione di edifici pubblici, ed il dovere di eseguire gli ordini reali in guerra e in pace (Vedi pag. 62). Non vi erano regolari imposizioni dirette, come non vi erano spese pubbliche ordinarie e dirette. Per sostenere il carico delle spese comunali non erano necessarie imposte, poichè lo stato non accordava alcun compenso nè pel servizio militare, nè per le prestazioni personali in oggetti di pubblico servizio, ma quando chiarivasi necessario un compenso, esso veniva fornito, o dal consorzio a cui incumbeva il carico dell' opera, o dall' individuo che non poteva o non voleva prestar l' opera sua, a colui che sottentrava in sua vece. Le vittime necessarie pel pubblico servizio divino si procacciavano col mezzo delle multe processuali, poichè colui, il quale soccombeva in un processo regolare, pagava allo stato una multa in bestiame (*sacramentum*) in proporzione all' oggetto contestato. Non è fatta menzione di doni prestabiliti, che i cittadini dovessero al re. Ma pare che i non-cittadini domiciliati in Roma (*œrarii*) gli offerissero un tributo di protezione. Erano poi di ragione del re i dazi dei porti (V. pag. 50), le rendite dei demanii, particolarmente la gabella dei pascoli (*scriptura*) pel bestiame che andava a pascolare sui terreni del comune, e la quota di frutti (*vectigalia*) che gli appaltatori dei beni dello stato dovevano pagare invece di prezzo d'appalto. A questo si aggiungeva il prodotto delle multe in bestiame, e le confische, nonchè il bottino fatto in guerra. In casi di necessità finalmente, si metteva un' imposizione (*tributum*), che era però considerata come un prestito forzato e che si restituiva a tempi migliori: nè ci è dato di precisare se il tributo colpisse tutti i domiciliati, fossero o nò cittadini, o soltanto i cittadini, come pare più verosimile. — Il re amministrava le finanze; ma i beni del

pubblico non si confondevano colla sostanza privata dei re, che, a giudicare dalle notizie sulla vastità dei possessi dell'ultima dinastia dei Tarquinii, dev'essere stata sempre ragguardevole, e particolarmente i terreni acquistati colle armi. Non può ora trovarsi per filo e per segno se, e sino a qual grado il re fosse dalle consuetudini vincolato nell'amministrare i beni pubblici; ma il successivo atteggiamento delle finanze repubblicane ci prova, che i cittadini non devono esser mai stati chiamati a consentire le imposte; mentre che invece deve esservi stato l'uso di interrogare il senato prima d'imporre un tributo, e prima di procedere alla divisione del terreno aratorio guadagnato in guerra.

Diritti dei cittadini.

Ma i cittadini romani non ci si mostrano solo sottoposti alle prestazioni personali ed al servizio militare, li troviamo altresì partecipi al reggimento pubblico. Tutti i membri del comune, ad eccezione delle donne e degli adolescenti non ancora atti all'armi, si adunavano nell'assemblea, non a loro placito o ad epoche fisse, ma ogni qual volta il re convocasse i cittadini per far loro una comunicazione (*conventio*, *contio*), o anche quando li invitava formalmente (*calare, com-itia calata*) affine d'interrogarli per curie; sempre però, non per parlare, ma per udire, non per interrogare, ma per rispondere. Nell'assemblea nessuno parla fuori del re o di colui, al quale il re concede la facoltà di parlare. Il discorso dei cittadini è una semplice risposta alla richiesta del re senza discussione, senza motivazione, senza condizione, senza divisione o distinzione della proposta. Nondimeno, a guardar la sostanza delle cose, il comune romano è come il comune dei Tedeschi, e probabilmente come il più antico degli Indogermani, il vero ed ultimo fondamento dell'idea di sovranità; ma questa sovranità sta nell'ordinario andamento delle cose, o si manifesta soltanto assoggettandosi spontaneamente all'ubbidienza verso il capo. A questo fine il re, dopo la sua installazione, si volge alle curie e le interroga se vogliono essergli fedeli e soggette, e se, giusta l'uso, vogliano riconoscerlo come i suoi servitori, questori e littori; era questa una domanda, alla quale non era permesso rispondere negativamente, nel modo stesso che non si può rifiutar l'omaggio in una monarchia ereditaria. Tutto ciò era conseguente. Fintanto che la pubblica attività non trascende oltre l'esercizio della stabilita costituzione, il vero potere sovrano e costitutivo dello stato non ha alcun motivo di intervenire direttamente; le leggi governano, non il legislatore. Diverso è il caso quando si manifesta il bisogno di un cambiamento dell'esistente costituzione, o anche soltanto d'una deviazione dalla medesima in qualche singola applicazione; e allora vi prendono parte i cittadini spontaneamente, e

anche nella costituzione romana, la cittadinanza senza eccezione alcuna interviene come autonoma. Se il re muore senza preventiva nomina d'un successore, l'impero (*imperium*) e gli auspici divini (*auspicia*) del vedovato comune ricadono provvisoriamente ai cittadini, fin che non si è trovato il nuovo reggitore; ed essi allora nominano in un'assemblea non convocata il primo interrè (V. pag. 63). Ma ciò non si fa che per eccezione e quando la necessità costringe i cittadini a ripigliar la loro azione spontanea; per cui anche l'interrè, scelto a questo modo in un'assemblea non convocata, non viene considerato come intieramente legale. L'ordinario e legittimo esercizio della sovranità politica si verifica anzi unicamente quando è possibile il concorso dei cittadini e del re o dell'interrè. Come la condizione legale tra il re e i cittadini è sanzionata in via di trattato col mezzo di verbali domande e risposte, così anche in ogni atto di sovranità del comune si procede col mezzo d'una interpellanza (*rogatio*), che il re — ma il re soltanto e nessun altro, nemmeno il suo luogotenente (V. p. 62) — dirige ai cittadini, e che viene acconsentita dalla maggioranza delle curie; nel qual caso l'assentimento poteva senza alcun dubbio essere rifiutato. Perciò, chi ben consideri, la legge dei Romani non è, come ora noi l'intendiamo, un ordine trasmesso dal sovrano a tutti i membri della comunità, ma è essenzialmente e innanzi tutto il patto (*) conchiuso mediante proposta e risposta tra i poteri constitutivi dello stato. Questa maniera d'innovata convenzione si verifica legalmente in tutti i casi che escono dalle ordinarie conseguenze del diritto. Secondo l'ordinario processo giuridico ciascuno poteva dare senza riserva di sorte la sua proprietà a chi voleva, ma in tal caso doveva rinunziare incontanente alla proprietà stessa, essendo a rigor di legge impossibile di conservare provvisoriamente la proprietà e trasmetterla ad un altro soltanto dopo morte, a meno che il comune non glielo concedesse, ciò che era facoltativo non solo ai cittadini raccolti nelle curie, ma ancora ai guerrieri sul campo di battaglia. Questa è l'origine dei testamenti. Secondo l'ordinario processo giuridico, l'uomo libero non può nè perdere, nè donare il bene inalienabile della libertà, e quindi colui, che non è soggetto a padrone, non può assoggettarsi ad alcuno come figlio adottivo — a meno che il comune non lo conceda: e questa è l'adozione. Secondo l'ordinario processo giuridico il diritto di cittadinanza non si può acquistare se non per na-

(*) *Lex*, propriamente discorso (da λέγειν, parlare) indica notoriamente il patto generale, ma col significato accessorio d'un patto, le cui condizioni sono dettate dal proponente e semplicemente accettate o declinate dallo accettante; come ciò avviene a cagion d'esempio, nelle pubbliche aste. Nella *lex publica populi romani* il proponente è il re, l'accettante il popolo; la limitata cooperazione del popolo è quindi indicata anche filosoficamente con parole piene di significato.

scita, e non lo si può perdere in alcun modo, — a meno che il comune non conceda il patriziato o non ne permetta la rinunzia; e non v'ha dubbio, che nè l'una, nè l'altra cosa non poteva succedere legalmente innanzi ai tempi dei re senza una deliberazione delle curie. Secondo l'ordinario processo giuridico la pena capitale colpisce inesorabilmente il condannato dopo che il re o il suo vicario ha pronunciata legalmente la sentenza; poichè il re può solo giudicare, ma non può dispensare dagli effetti del giudizio, — a meno che il cittadino condannato a morte non invochi la grazia del comune ed il giudice non gli permetta il ricorso di grazia. Questo è il principio della provocazione, la quale perciò non si accorda al reo inconfesso che sia stato convinto, bensì al confesso, che faccia valere delle circostanze mitiganti. Nell'ordinario processo giuridico il trattato perpetuo conchiuso con uno stato limitrofo non può essere infranto — a meno che i cittadini non vi assentano. Per questo motivo i cittadini devono essere necessariamente sentiti quando si vuol romper una guerra offensiva; non così quando trattasi di una guerra difensiva, in cui l'altra parte contraente abbia infranto il trattato, e neppure per la conclusione della pace. A quanto pare in questi ultimi casi però l'interpellanza si dirigeva all'esercito e non all'assemblea delle curie. Così finalmente è necessario d'interpellare i cittadini ogni qual volta il re abbia in animo di innovare o di cambiare il vigente gius pubblico: e perciò la sovranità legislativa sino dai vetusti tempi ci si manifesta appartenente alla comune, non al re. In questo e in altri simili casi il re non poteva agire legalmente senza il concorso della comune; e colui, che fosse stato dichiarato patrizio unicamente dal re, rimaneva come prima non-cittadino, e cotal atto nullo poteva solo avere delle conseguenze di fatto. Per quanto l'assemblea comunale ci appaia limitata e vincolata, essa era però sino da antichissimi tempi un elemento costitutivo della repubblica romana e la sua attività e il suo diritto non erano, come que' del senato, dipendenti in ultima istanza dell'arbitrio del re.

Originaria costituzione romana.

Riassumiamo ora brevemente i risultati delle nostre indagini. L'essenza e il fondamento della sovranità stava nella comune cittadina romana; ma codesta sovranità virtuale non poteva, meno il caso di suprema necessità, operare da sè sola: e non agiva in concorso del re se non se nel caso, che si avesse a deviare dall'ordine statuito. Il regio potere, come dice Sallustio, era nello stesso tempo illimitato e vincolato dalle leggi (*imperium legitimum*); illimitato in quanto che i suoi ordini, giusti od ingiusti, dovevano essere eseguiti immediatamente; vincolato perchè una misura contraria agli usi tradizionali e non consentita dal vero sovrano, cioè dal popolo, non aveva con-

seguenze legali durature. La più antica costituzione romana era quindi in certo qual modo la monarchia costituzionale de' moderni presa in ordine inverso: e vaglia il vero, nel sistema costituzionale moderno il re viene considerato come il possessore e il custode del pieno potere dello stato, e però da lui solo emanano a cagion d'esempio gli atti di grazia, mentre ai rappresentanti del popolo è riserbato il governo e l'indirizzo dello stato; dove invece la comune popolare romana era a un bel circa ciò che è il re in Inghilterra; e il diritto di grazia, che in Inghilterra è un diritto riserbato alla corona, a Roma era un diritto riserbato alla comune del popolo, mentre tutto il reggimento e l'indirizzo effettivo della cosa pubblica era in mano al re. — In fine, se dirigiamo le nostre ricerche sui rapporti tra lo stato e i suoi membri, noi troviamo che secondo il concetto romano lo stato era egualmente lontano e dalla teoria rilasciante, che lo riduce ad una semplice alleanza difensiva, e da quelle idee superlative de' moderni, che gli concedono una sovranità autocratica. Certo era ancora meno possibile di porre limiti materiali al poter dello stato, che non al potere del re: ma se il concetto del diritto segna nella sua stessa determinazione i limiti all' attuazione legittima del diritto, anche il potere dello stato non può dirsi sconfinato. La comune disponeva bensì della persona del cittadino, imponendo le gravezze pubbliche e castigando i mancamenti e i delitti, ma ogni legge speciale, che imponesse carichi o minacciasse pene ad un singolo individuo per azioni non generalmente vietate, era sempre considerata dai Romani, quand'anche fossero osservate le forme costituzionali, come un atto di tirannide. Più limitata d'assai era la sovranità comunale rispetto ai diritti di proprietà, e a ciò che con questi era piuttosto in coincidenza, che in necessaria connessione, ai diritti di famiglia. Uno dei principii più incontestabili e più singolari della primitiva costituzione romana era quello, che autorizzava bensì lo stato a imprigionare e condannare del capo un cittadino, ma non gli concedeva di togliergli il figlio o le sostanze, e neppur di sottoporlo a particolari gravezze. Nessuna comunità era dentro la sua sfera giuridica più onnipotente della romana; ma nel tempo stesso in nessun'altra comunità l'integro cittadino viveva con sicurezza più assoluta sia accanto a' suoi concittadini, sia a fronte dello stato. — Così reggevasi il comune romano, popolo libero e ubbidiente, lontano da ogni mistica aberrazione ieratica, in assoluta eguaglianza innanzi alla legge e nel diritto privato, conservando il rilevato carattere della propria nazionalità, mentre che apriva con magnanima fiducia le porte al commercio cogli esteri paesi; di che in breve daremo le prove. Questa costituzione non fu nè architettata a un tratto, nè copiata, sibbene

crebbe nel popolo e col popolo romano. Facile è a comprendere ch'essa si informò sulla più antica costituzione italica e greco-italica: ma una lunga e molteplice serie di sperimenti e di svolgimenti politici s'interpone senza dubbio tra le istituzioni sociali, quali ci vengono descritte ne'poemi omerici, e ne' ritratti tacitiani della Germania, e il più antico ordinamento della comunità romana. Nelle acclamazioni rituali degli Elleni, nella percussione degli scudi delle adunanze tedesche ben si riscontra una manifestazione del diritto sovrano della società: ma v'è gran differenza da questi simboli tumultuarii alla ordinata e stabile competenza, ed al regolare pronunciarsi dei convegni curiali del Lazio. E pongasi pure, se così piace, che i Romani pigliassero dai forestieri i ventiquattro littori, e altrettali usi, come certo imitarono dai Greci (e non già dagli Etruschi) il mantello purpureo e il bastone eburneo, distintivo della somma podestà: rimarrà sempre fermo, che a Roma, o almeno al Lazio, appartiene in proprio l'esplicamento del diritto pubblico romano. E che ciò sia vero, e che scarse e inconcludenti sieno state in questa materia le imitazioni di cose straniere, ce lo prova il fatto, che tutti i concetti giuridici sono espressi con parole di conio latino. — Questa è la costituzione, che fissò l'idea fondamentale dello stato romano per tutti i tempi avvenire; perchè, malgrado la mutevolezza e caducità delle forme, finchè vi ebbe una comune romana rimase inconcusso il principio, che non si devono opporre ostacoli all'impero esecutivo del magistrato, che il senato è la suprema autorità nello stato, e che per ogni novazione o deviazione del diritto statuito occorre la sanzione del sovrano, cioè della comune popolare.

CAPITOLO VI.

I NON-CITTADINI E LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE.

Clienti e ospiti.

A canto al corpo dei cittadini stavano i non-cittadini; « clienti » (*clientes*), come si chiamavano perchè legati a particolari casati di cittadini, o « moltitudine » (*plebes* da *pleo*, *plenus*), come si chiamavano negativamente (*) quasi per significare che non contavano se non pel numero, e non avevano parte alcuna ne' diritti politici. Mentre lo straniero, che non avesse nessuna protezione nello stato, era esposto ad essere spogliato e scacciato da chicchessia, i clienti godevano direttamente o indirettamente la piena tutela e tutti i vantaggi dell'ospitalità; ma non essendo obbligati alle prestazioni personali dei cittadini, non partecipavano neppure ai diritti dei cittadini. Niuno però deve farsi meraviglia se ciò non ostante troviamo questi clienti o plebei in certi rapporti colle curie; perchè essendosi il cliente fin da principio legato con durevoli vincoli ad un patrono, era naturale, che ammesso al culto divino e alle solennità il patrono, venissero ammessi anche i suoi ospiti, i quali però erano esclusi dalle legioni e dai comizi. Esistevano invece sin da antichissimi tempi i più liberali principii rispetto al gius privato. Il diritto romano non riconosce nè qualità di beni ereditari, nè immobilità di beni giacenti e lascia che ogni individuo idoneo a disporre de' suoi averi ne disponga liberamente e senza restrizione in tempo di sua vita, e accorda a chiunque fosse stato in generale autorizzato, in grazia del diritto d'ospitalità, ad avere commercio con cittadini romani, e perciò anche allo straniero ed al cliente, il diritto illimitato di acquistare beni mobili, e, dall'epoca in cui gl'immobili poterono diventare patrimonio privato, di acquistare in Roma anche beni immobili. Roma fu una città commerciale e dovette appunto il principio della sua fortuna al commercio internazionale ed all'aver consentito con

(*) Habuit plebem in clientelas principum descriptam. Cic. *de rep.* 2, 2.

sapiente larghezza il diritto d'ospizio ad ogni figlio di matrimonio ineguale, ad ogni liberto ed a qualunque forestiere che vi si recasse per accasarvisi stabilmente e si ponesse sotto l'egida di una famiglia romana.

Domiciliati sotto la protezione della comune.

I cittadini erano quindi da principio effettivamente i protettori; i clienti, erano i protetti: ma come suol avvenire in tutte le comuni che restringono entro una chiusa sfera il loro diritto di cittadinanza, così anche a Roma, venendo innanzi cogli anni, crebbe sempre più la difficoltà di mantenere in armonia il diritto ideale ed immobile col fatto mutabile e positivo. Il fiorire dei commerci, il diritto di domicilio nella città garantito a tutti i Latini dalla confederazione, il numero dei liberti cresciuto a misura che prosperavano le condizioni materiali, tutte queste circostanze dovevano anche solo colle arti della pace aumentare straordinariamente il numero dei domiciliati (*). Soggiogate colle armi e incorporate a Roma, le comuni vicine vi si aggiunsero nella massima parte i rispettivi abitanti, i quali, quand'erano costretti di trasferirsi a Roma, vi entravano come clienti, e quando rimanevano nella patria loro ridotta a villaggio, scambiavano in ogni modo il proprio diritto di cittadinanza col diritto della metecia romana (**). Oltre di che la guerra pesava esclusivamente sui cittadini originari e diradava di continuo le file dei patrizi, mentre invece i semplici domiciliati partecipavano al successo delle vittorie senza pagarne il prezzo col loro sangue. — Perdurando un tale stato di cose egli è da maravigliarsi come il patriziato romano non venisse a mancare molto più presto. E se questo consorzio si mantenne ancora per molto tempo numeroso e fiorente, ciò non devesi attribuire alla pratica di concedere la cittadinanza a ragguardevoli famiglie estere, che venissero annoverate fra i patrizi spontaneamente o dopo vinta la loro città nativa, dacchè in siffatte concessioni, a quanto pare, si procedette sempre con molta strettezza; anzi nei secoli meno lontani esse divennero tanto più rare quanto più il diritto di cittadino romano cresceva d'importanza. Di maggior momento pare che sia stata l'introduzione del matrimonio civile, pel

(*) *Insassen*, dice il testo; cioè *in-sedenti*; o come traduce il Capei *inquilini* (l'opposto di *Esquilinus*, fuori-abitante). Ma il vocabolo tedesco esprime *abitante stabilito*, o *avente possesso in luogo*: e a ciò meglio ci par rispondere *domiciliato*, che ricorda il possesso della casa: e anche legalmente dee preferirsi quest'ultima parola, essendo il domicilio il luogo della stabile dimora d'alcuno, o la sede principale della sua economia.

(*Nota del Trad.*).

(**) Il testo ha *Metökenrecht*, diritto di *metecia*, che è parola greca, che equivale a *scasamento*. I *Metoeci* erano gli stranieri ammessi, contro pagamento d'un tributo, che appunto si chiamava *metoecia*, a soggiornare in Atene e a stabilirvisi: lo Screvelio spiega *inquilini* il Capei traduce *residenti*. (*Nota del Trad.*).

quale il figlio, generato da parenti patrizi conviventi insieme come marito e moglie anche senza la solennità della confarrazione, acquistava il pieno diritto di cittadinanza, come quello generato da parenti confarrati; per lo meno è verosimile che il matrimonio civile, il quale, se non fino dalle origini, era però riconosciuto in Roma anche prima delle dodici tavole, sia stato introdotto appunto per impedire la consumazione del patriziato (*). E a questo concorrevano anche le misure tendenti sino dà antichissimi tempi alla conservazione di una numerosa discendenza nelle singole famiglie (V. p. 57), e non ci pare nemmeno inverosimile che pel medesimo motivo tutti i figli generati da madri patrizie in matrimonio disuguale o fuori di matrimonio, entrassero più tardi nel diritto di cittadinanza. — Ciò non pertanto il numero dei semplici domiciliati veniva necessariamente sempre crescendo senza alcun motivo di diminuzione, mentre era un gran che, se il numero dei cittadini, anche andando le cose prospere e favorevoli, non diminuiva; e perciò i domiciliati si trovarono a mano a mano, e quasi senza accorgersene, in una posizione più indipendente. I non-cittadini non erano più soltanto servi liberati o stranieri aventi bisogno di patrocinio, dopochè in questa classe furono entrate le antiche cittadinanze delle comuni latine soggiogate in guerra, e particolarmente i coloni latini che vivevano in Roma, non per favore del re o di qualche altro cittadino, ma in forza del diritto federativo. Liberi di disporre delle loro sostanze, guadagnavano danari, acquistavano beni nella loro nuova patria e tramandavano, come i cittadini politici, il loro patrimonio ai figli ed ai nipoti. E anche quella primitiva dipendenza dei clienti da una delle famiglie patrizie andava sempre più rilassandosi. E se dapprima il liberto, o lo straniero emigrato in Roma, si trovavano isolati nello stato, non era più questa la sorte dei loro figli e meno ancora quella dei loro nipoti; e così, per beneficio del tempo, andava sempre più indebolendosi l'istituzione del patronato. Se nei tempi antichi il cliente, affin di ottener protezione, doveva dipendere esclusivamente dalla mediazione del patrono, quanto più lo stato si venne consolidando e per conseguenza diminuì l'importanza dei consorzi gentilizi e dei casati, il re, anche senza la mediazione

(*) Le leggi delle dodici tavole sull' *Usus* provano chiaramente che esse trovarono già introdotto il matrimonio civile. E così chiara emerge la grande antichità del matrimonio civile, il quale anch' esso come il matrimonio religioso, comprendeva necessariamente tutti diritti maritali (Vedi pag. 57) e sotto un solo rapporto differiva dal matrimonio religioso; perchè quest' ultimo bastava per sè stesso come forma ineccepibile per istabilire il formale acquisto della moglie, mentre per consacrare la validità del matrimonio civile doveva concorrere una delle generali forme d' acquisto, cioè o la consegna della moglie da parte di chi aveva diritto d' effettuarla, o la prescrizione.

d'un patrono, doveva accordare a ciascun cliente giustizia e riparazione dei torti.

È inoltre assai verosimile che molti non-cittadini, e particolarmente i membri delle sciolte comuni latine, cercassero di sottrarsi in generale all'onere della clientela privata, mettendosi a dirittura sotto la clientela del re, e così umiliandosi a quello stesso padrone, a cui, sebbene in modo diverso, servivano anche i cittadini. E siccome in ultima analisi la signoria del re sui cittadini dipendeva dal buon volere di questi ultimi, gli è naturale che al re dovesse piacere di formare co'suoi clienti particolari un consorzio più strettamente a lui congiunto, de'cui doni e delle cui eredità potesse vantaggiarsi il suo tesoro — a che s'aggiungeva il tributo di protezione che gli accolti a domicilio in Roma pagavano al re (Vedi pag. 72) — sulle cui prestazioni personali ei potesse far conto come patrono, e ch'egli trovasse sempre pronto a fargli spalla e corteo. Così a fianco della comune dei cittadini originari venne crescendo un'altra comune romana; e dai clienti nacque la plebe (*plebs*). Questo cambiamento di denominazione è caratteristico: in faccia alla legge non v'ha diversità fra il cliente ed il plebeo; ma fra il cliente ed il plebeo in via di fatto vi ha una diversità notevolissima, perchè la prima denominazione indica la condizione di protetto e dipendente da un membro dell'antica comune, autorizzato dalla costituzione ad esercitare il patronato, e la seconda denominazione non accenna altro che la mancanza dei diritti politici. Venuto meno il sentimento della privata dipendenza, nacque nei liberi abitanti il sentimento della politica inferiorità, e soltanto il poter del re, col quale egli dominava egualmente su tutti, impedì che cominciasse una lotta tra la comune sovrana e la moltitudine esclusa da ogni ingerenza politica.

Costituzione serviana.

Non è verosimile che il primo passo alla fusione (*) delle due parti, in cui erano divisi gli abitanti di Roma, debbasi a una violenta mutazione, che pure il sovraccennato antagonismo sembrava pronosticare. La riforma della costituzione, che prese nome dal re Servio Tullio, quanto alla sua origine storica trovasi incerta e problematica, come tutti gli avvenimenti di un'età, che noi non conosciamo per vera tradizione storica, ma solo per induzioni stabilite sullo studio delle instituzioni posteriori. Nondimeno il tenore di questa riforma prova che non possono averla voluta i plebei, ai quali essa impone solo doveri e non dà alcun diritto. Essa è piuttosto dovuta o alla

(*) Benchè questa parola non piaccia ai maestri dello scrivere purgato, nondimeno non posso usare la parola *congiunzione* suggerita in iscambio dal Ranalli: *fusione* indica riduzione di più elementi ad un solo corpo: e risponde anche come metafora alla parola usata dal M. *Verschmelzung*. (*Nota del Trad.*).

saggezza d'un re romano o all'insistenza dei cittadini per ottenere l'alleggerimento dell'esclusivo servizio militare, e per obbligar anche i non-cittadini a concorrere alle fatiche della guerra. Giusta la riforma serviana l'obbligo della milizia e il dovere annessovi di fornire allo stato il tributo (*tributum*) in caso di bisogno, invece di gravitare sui soli cittadini, venne imposto a tutti i possessori di beni stabili, a tutti i « domiciliati » (*adsidui*) o « possidenti » (*locupletes*), fossero essi cittadini o solo abitanti; e il servizio militare per tal modo da onere personale divenne un onere reale. Le cose erano regolate in questa forma: ritenevansi soggetti al servizio militare tutti gli abitanti dai diecisette ai sessant'anni, compresi i figli di padri stabiliti nel paese, senza distinzione di nascita, per modo che era soggetto al servizio anche il liberto se per eccezione fosse divenuto possidente di fondi. Che cosa avvenisse degli stranieri, i quali possedevano terre, noi non lo sappiamo; ma è probabile che esistesse una disposizione, per la quale nessuno straniero potesse acquistare beni stabili romani senza stabilirsi effettivamente a Roma e inscriversi fra i domiciliati, quindi fra i soggetti alla leva. I soggetti al servizio militare si dividevano, secondo la grandezza dei fondi, in cinque « chiamate » (*classes*, κλήσεις o κλάσεις; come βάσις, latino antico *bassis*), delle quali però non dovevano presentarsi se non i coscritti della prima chiamata, possidenti di una tenuta intera, armati di tutto punto e perciò considerati come i più idonei al servizio militare (*classici*), mentre che dalle altre quattro classi dei possidenti minori, che avevano la proprietà di tre quarti di tenuta, o di mezza tenuta, di un quarto o di un ottavo di tenuta, si esigeva bensì l'adempimento dell'obbligo militare, ma non l'armadura completa. Secondo la ripartizione del suolo, che era in vigore in que' tempi, presso che la metà dei predii rustici erano tenute intiere; le tenute di tre quarti, le mezze tenute e i quarti di tenuta non rispondevano ciascheduna che ad un ottavo scarso degli abitanti, gli ottavi di tenuta ad un ottavo abbondante. Era quindi stabilito, che per la fanteria sopra ogni ottanta proprietari di un podere intero se ne prendessero venti per ognuna delle seguenti tre classi e vent'otto dell'ultima. Mentre in questa formazione non si aveva alcun riguardo alla differenza politica, nella formazione della cavalleria all'incontro si procedeva in modo che, conservata l'esistente cavalleria cittadina, le si aggiungesse un numero doppio, composto per la massima parte di non-cittadini. Il motivo di questa diversità si avrebbe a trovare nella circostanza che le divisioni di fanteria venivano formate di nuovo ad ogni nuova campagna, ed erano licenziate al ritorno in patria, mentre invece nelle divisioni di cavalleria

si conservavano i cavalli e gli uomini per riguardi militari anche durante la pace, e si tenevano regolari esercizj, che come feste della cavalleria romana durarono sino ai più tardi tempi (*). Così avvenne che la prima terza parte delle centurie di cavalleria rimase esclusivamente ai cittadini originarii anche in questa costituzione, che per principio non aveva riguardo alla differenza fra cittadini e domiciliati nella città. Le cagioni di questa anomalia si devono cercare in motivi non già militari, ma politici. Si sceglievano per la cavalleria i più ricchi e i più ragguardevoli possidenti fra i cittadini e i non-cittadini; e sembra che fin dai tempi antichi, e forse fin da principio, si esigesse una certa misura di fondi come obbligatoria per entrare nella cavalleria, nella quale arma però v'era un certo numero di posti liberi, poichè le donne nubili, i minorenni e i vecchi senza prole, possidenti di fondi, che non potevano prestare servizio personalmente, venivano obbligati a somministrare ai cavalieri supplenti i cavalli — ognuno ne aveva due — ed il foraggio. In generale si calcolava un cavaliero su nove fanti; nel servizio effettivo si risparmiavano però maggiormente i cavalieri. — Quelli che non erano stabilmente domiciliati, i proletari (cioè non atti ad altro che a procreare figliuoli) avevano l'obbligo di somministrare all'esercito artigiani e suonatori, ed un numero di supplenti (*adcensi*), che marciavano senz'armi (*velati*) colle schiere, e sul campo subentravano colle armi degli ammalati e dei morti nelle file per riempierne le lacune.

Distretti di leva.

Per la leva la città col suo territorio fu divisa in quattro quartieri (*tribus*), per cui fu abbandonata, almeno nel suo significato locale, l'antica divisione trina: il monte Palatino che comprendeva col colle omonimo la Velia; il monte della Subura cui apparteneva la strada dello stesso nome, le Carine e il monte Celio; il monte Esquilino ed il Collino formato dal Quirinale e dal Viminale che a confronto dei monti Capitolino e Palatino chiamavansi colline. L'ordine dei distretti segue l'antica precedenza di grado dei quartieri desunta dalla cronologica formazione della città (V. p. 54), il primo distretto comprende la città vecchia, il secondo la più antica città nuova, il terzo il vecchio sobborgo murato molto più tardi, il quarto finalmente il quartiere unito alla città col baluardo di Servio Tullio. Fuori delle mura, ad ogni distretto avrà appartenuto il territorio adiacente; così, a cagion d'esempio, Ostia apparteneva alla Palatina. Che i quattro distretti avessero egual numero d'uomini consta dalla loro eguale chiamata nel caso della leva. Questa partizione che dap-

(*) Pel medesimo motivo quando si accrebbe l'esercito fu raddoppiata soltanto la cavalleria di cui, come direbbesi oggidì, si allargarono i quadri, mentre che per la fanteria bastò chiamare sotto le armi una doppia leva invece di una semplice (Vedi p. 72).

prima non si riferiva che al suolo, e in seguito soltanto come una conseguenza della divisione territoriale si estese ai possidenti, ha un carattere tutto esterno, e non le fu mai attribuita una significazione religiosa; perocchè il trovarsi in ogni quartiere della città sei cappelle dei misteriosi Argei, non rende questi distretti più sacri di quello che fossero sacre le vie della città, perchè in ciascuna di esse era innalzato un altare ai lari. — Ciaschedun distretto di leva doveva somministrare la quarta parte di tutti gli uomini, dividendola fra le singole partizioni militari, così che ogni legione ed ogni centuria contava un numero eguale di coscritti di ciascun distretto; evidentemente coll'intento di togliere di mezzo tutte le opposizioni gentilizie e locali confondendole in un sol bando generale della comune, e affine di riunire abitanti e cittadini in un solo popolo col possente livello dello spirito soldatesco che tutto agguaglia.

Ordinamento dell'esercito. Gli uomini atti all'armi venivano militarmente divisi in primo e secondo bando. Quelli del primo bando, i più giovani, dal diciasettesimo anno cominciato sino al compiuto anno quarantesimosesto, erano preferibilmente adoperati pel servizio campale, mentre che i più vecchi dovevano guardare le mura delle città. La legione rimase come era stata sino allora l'unità militare della fanteria; (V. p. 72) una falange di tremila uomini intieramente composta e armata all'antica maniera dorica, che sopra sei file presentava una fronte di cinquecento uomini armati di tutto punto, cui si aggiungevano altri mille e duecento « non armati » (*velites*, o *velati*). Gli armati di tutto punto della prima classe o proprietari integri formavano le prime quattro file di ogni falange; nella quinta e sesta fila erano posti i meno armati contadini della seconda e terza classe; le ultime due classi si univano alla falange nelle ultime file o combattevano sui fianchi della medesima come armati alla leggiera. Erasi provveduto al modo di poter agevolmente riempire le eventuali lacune, che sono sì pericolose in una falange. Si componeva quindi ogni legione di quarantadue centurie o 4200 uomini, de' quali 3000 armati di tutto punto, 2000 della prima classe, 500 di ciascuna delle due classi seguenti, e 1200 veliti, de' quali 500 della classe quarta, 700 della quinta. Ogni distretto di leva somministrava ad ogni legione 1050 uomini, ad ogni centuria 25.

In via ordinaria marciavano due legioni; le altre due rimanevano a casa come presidio: per cui lo stato normale della fanteria si componeva di quattro legioni pari a 16,800 uomini, di 80 centurie della prima classe, di 20 per ciascheduna delle seguenti tre, di 28 dell'ultima, non comprese le due centurie di supplenti non che quelle degli operai e de' suonatori. S'aggiunge la cavalleria che sommava

a 1800 cavalli, un terzo della quale era riservato ai membri politici della comune; quando però s'usciva in campagna si soleva assegnare soltanto tre centurie di cavalli ad ogni legione. Lo stato normale dell'esercito romano di prima e seconda chiamata ammontava quindi pressochè a 20,000 uomini, il quale numero avrà senza dubbio in generale corrisposto allo stato effettivo dei Romani atti a portar armi nel tempo in cui vennero introdotti questi nuovi ordini di milizia. Coll'aumento della popolazione non fu aumentato il numero delle centurie, ma si rinforzò ciascuna suddivisione, assegnandovi altri uomini senza perdere intieramente di vista il numero fondamentale, come praticavano d'ordinario le corporazioni romane a numero stabilito, le quali eludevano le limitazioni legali coll'assumere membri soprannumerari.

Censimento.

Di pari passo con questo nuovo ordinamento dell'esercito si procedette per parte dello stato ad una più accurata verificazione della proprietà fondiaria. Fu allora prescritta, o almeno con maggior sollecitudine curata la formazione d'un catasto, nel quale i singoli possidenti di terre dovessero far registrare i loro campi colle rispettive attinenze, i diritti, i servi, le bestie da tiro e da soma. Qualunque vendita, che non fosse fatta notoriamente dinanzi a testimonj, era dichiarata nulla; e fu prescritta a convenienti intervalli di tempo la revisione del catasto, che serviva anche di ruolo per la leva militare. A questo modo dagli ordini di milizia introdotti da Servio Tullio nacquero l'emancipazione de' clienti e il censo.

Conseguenze politiche degli ordini militari di Servio.

L'instituzione serviana è evidentemente nella sua origine di natura militare. In tutto il vasto schema di questa riforma non s'incontra alcun indizio, che dia alle centurie una destinazione, la quale non si riferisca al servizio militare: e questa sola circostanza deve bastare a chiunque in simili cose è abituato a riflettere, per persuadere che l'uso e l'applicazione delle centurie nelle combinazioni politiche devesi ad una innovazione posteriore; esempligrazia, la disposizione, che escludeva dalle centurie colui che avesse oltrepassata l'età di sessant'anni, è affatto assurda e inconcepibile, se originariamente le centurie fossero state destinate a rappresentare, in concorso e a lato delle curie, la comune cittadina. Fatta però anche ragione che l'ordinamento delle centurie non ebbe altro scopo, se non quello di accrescere l'attitudine della cittadinanza alla guerra, e quantunque non vi sia concetto più strano di quello che rappresentò la riforma di Servio come l'introduzione della timocrazia (*) in Roma, conviene nondimeno confessare che l'onere

(*) τιμοκρατία, da τιμή onore e anche censo, e ἀρχή, principio e anche impero: lo Screvelio spiega: *Dominationis species in qua magistratus ex censu creantur*: il governo fondato sulla ricchezza, sul censo. (*Nota del Trad.*).

della milizia esteso a tutti gli abitanti produsse gravi conseguenze anche rispetto alla loro politica posizione. Chi è obbligato a connumerarsi fra i soldati deve poter diventar anche officiale, fintantochè gli ordini della milizia e dello stato non sono corrotti: nè può dubitarsi che, dopo la riforma serviana, anche i plebei potessero nell'esercito romano esser nominati centurioni e tribuni di guerra: e per questa via essi potevano giugnere persino al senato, alla qual cosa, giusta quello che sopra dicemmo, anche l'originaria costituzione non frapponeva alcun giuridico impedimento (V. p. 66); e con tutto ciò essi, come è ben naturale, non venivano ancora annoverati tra i cittadini (*). E benchè coll'istituzione delle centurie non si volessero menomare i diritti politici degli originarj cittadini rappresentati nelle curie, non poteva però impedirsi che quei diritti fino allora esercitati dai cittadini stessi, non come membri nelle curie ma come raccolti sotto le armi, passassero nelle nuove centurie miste di antichi cittadini e di semplici domiciliati. Ond'è che le centurie sono quind'innanzi chiamate a convalidare i testamenti dei soldati prima della battaglia (V. p. 74) e in egual modo sono richieste dal re del loro assenso prima di cominciare una guerra aggressiva (V. p. 75). Per comprendere il nuovo sviluppo, in cui ora entriamo, gli è importante di notar questi primordj di partecipazione delle centurie ai pubblici affari; ma non si può negare che le centurie acquistarono questi diritti assai più lentamente di quello che a bella prima si potesse credere, e che dopo, come prima della riforma di Servio l'assemblea curiale era considerata come il vero comune cittadino, il cui omaggio assoggettava al re tutta la popolazione.

Venivano a canto di questi cittadini originari i protetti con domicilio o « cittadini senza voto » (*cives sine suffragio*), così chiamati posteriormente, i quali concorrevano nei pubblici carichi, nel servizio militare e nelle imposte (onde *municipes*); in cambio di che essi venivano esonerati dal pagamento del tributo di protezione, il quale da questo tempo in avanti non fu più esatto su alcun'altra classe, che su quella degli abitanti non aggregati ad alcuna tribù e non domiciliati (*ærarii*). — Se fino allora non vi furono che due classi dei membri componenti il comune: cittadini e clienti, dopo questo tempo si stabilirono tre classi politiche, i cittadini attivi, i cittadini passivi, e cittadini clienti o protetti, categorie che dominarono per molti secoli il diritto romano.

(*) Onde gli archeologi de' tempi imperiali poterono asserire, che gli Ottaviani di Velletri (*Velitræ*) furono assunti in senato da Tarquinio Prisco, e nella cittadinanza soltanto sotto il suo successore (Svetonio, *Octav.* 2).

Epoca e cagione della riforma.

Quando e in qual modo avvenisse questo nuovo organamento militare del comune romano appena ci è permesso di congetturarlo. Questo ordinamento suppone l'esistenza di quattro quartieri cittadini, il che ci indica che la muraglia di Servio deve aver preceduto la riforma. Ma anche il territorio della città doveva aver già notabilmente oltrepassato il primitivo suo confine, se Roma era in grado di porre in campo 8000 proprietari di tenute intiere, ed altrettanti proprietari frazionari o figli di proprietari, oltre un numero di maggiori possidenti di fondi o loro figli. Noi non conosciamo, a dir vero, l'estensione di un compiuto podere rurale romano, ma non poteva essere minore di venti giornate (*); se noi calcoliamo come minimum 10,000 poderi integri, questi farebbero presupporre una superficie di nove miglia quadrate tedesche di terreno aratorio, per cui se vi si aggiungono i terreni dei pascoli, lo spazio occupato dalle case e le spiagge sabbiose, il territorio, quando avvenne questa riforma, doveva, secondo un calcolo moderatissimo, avere un'estensione almeno di venti miglia quadrate e verosimilmente era anche più vasto. Volendo prestar fede alla tradizione, si dovrebbe ritener persino il numero di 84,000 cittadini con domicilio e atti all'armi, poichè tanti ne avrebbe enumerato Servio nel suo primo censo. Uno sguardo sulla carta dice per altro che siffatta cifra è favolosa; la quale non dee esserci pervenuta per vera tradizione, ma deve essere stata calcolata suppositiziamente; giacchè i 16,800 uomini capaci di portar armi dello stato normale della fanteria, secondo un calcolo adequato di cinque persone per famiglia, compongono appunto la cifra di 84,000 cittadini liberi attivi e passivi. Ma tenendosi eziandio alle prime più moderate ipotesi, si può calcolare che in un territorio di circa 16,000 poderi, con una popolazione di pressochè 20,000 uomini atti all'armi, e per lo meno di un triplice numero tra donne, fanciulli, vecchi, non domiciliati e servi, non solo era stato acquistato il paese tra il Tevere e l'Anio, ma conquistato anche il territorio d'Alba prima che fosse stabilita la costituzione di Servio: e in vero con quest'ultima parte della supposizione

(*) Già verso gli anni 480 sembravano piccoli i lotti di terreno da sette giornate (Val. Mass. 4, 3, 5. Colum., 1 *præf.* 14, 1, 3, 11. Plin. naturalista n. h. 18, 3, 18; quattordici jugeri Victor 33. Plutarco *apophth. reg. et imp.*, p. 235. Dübner, secondo cui Plutarco *Crass.* 2, è da rettificare). — Il riscontro delle proporzioni tedesche dà lo stesso risultato. L'jugero e il Morgen, ambidue in origine piuttosto misure di lavoro che di superficie, si possono considerare originariamente identici. Se un podere tedesco (*Hufe*) d'ordinario era di 30, non di rado anche di 20 o di 40 giornate (*Morgen*), e il cascinale (*Hofstätte*) era sovente, per lo meno presso gli Anglo-Sassoni, di un decimo del podere tedesco (*Hufe*), non si anderà lontano dal vero se si calcolerà a 20 jugeri (*Morgen*) la misura d'un podere romano in considerazione della diversità del clima e del fondo lasciato in eredità (*hæredim*) di due jugeri. Deploriamo che la tradizione appunto qui ci lasci senza alcun filo per uscire dal labirinto.

va d'accordo anche la leggenda. Non si saprebbe dire come sia sorta la numerica proporzione dei patrizi e dei plebei nell' esercito, nè se ne può giudicare dalla cavalleria, poichè era indubbiamente stabilito, che nelle prime sei centurie non poteva essere ammesso alcun plebeo, ma non già che nelle dodici centurie successive non dovesse servire alcun patrizio. — In generale egli è però evidente, che da un lato le istituzioni di Servio non sono sorte dalla lotta delle classi della popolazione, ma che esse da un lato portano, come la costituzione di Licurgo, di Solone, Zaleuco, l'impronta d' un legislatore, che ha riformato le precedenti istituzioni; dall' altro ch'essa venne alla luce sotto l'influenza greca. Alcune isolate analogie potrebbero indurre in errore, come a cagion d'esempio, la coincidenza già notata dagli antichi, che anche in Corinto le vedove e gli orfani erano tenuti di somministrare i cavalli pei cavalieri; ma l'armatura e lo schieramento dei soldati, presi a prestanza dal greco sistema degli Opliti (*), non sono certamente mere coincidenze, e non è certo per semplice effetto del caso che la parola più importante in questa costituzione riformata (*classis*) sia una parola cavata dal greco. Se consideriamo che appunto nel secondo secolo della città gli stati greci nella bassa Italia passarono dalla elementare costituzione di famiglie associate ad una costituzione più artificiale, che piantò il fondamento dello stato sulla classe dei possidenti, riconosceremo senza molta difficoltà in questa circostanza la spinta che costrinse Roma alla riforma data da Servio, riforma ispirata essenzialmente dal medesimo concetto fondamentale e che non ne devia se non in grazia della forma strettamente monarchica dello stato romano. (**)

(*) Ὁπλίτης armato da ὁπλίω, armo: e nel significato comune *armati gravemente, fanti scelti*. (*Nota del Trad.*.

(**) Anche l' analogia tra la così detta costituzione di Servio ed il trattamento dei Metoeci attici merita di essere rilevata. Atene aveva appunto come Roma', e salve le debite proporzioni, prima aperte le sue porte ai domiciliati, e assoggettatili poscia ai pesi dello stato. Quanto meno si può immaginare in tale parallelismo un' immediata connessione di fatto, tanto più chiaramente verrà dimostrato, come le stesse cause — l' accentramento comunale e lo sviluppo cittadino — producano da per tutto e necessariamente i medesimi effetti.

CAPITOLO VII.

—

L'EGEMONIA DI ROMA NEL LAZIO

Gli è naturale, che la forte e passionata schiatta degli Italici siasi fin da' primi tempi travagliata in contenzioni intestine e in lotte coi vicini; e col procedere nelle arti civili e col crescere delle ricchezze le scorribande si mutarono in guerre, le depredazioni in conquiste; onde nacquero e si formarono stabili potenze politiche. Ma nessun Omero italico ci perpetuò l'immagine di que' primi abbaruffamenti e di quelle eroiche ladronaie, in cui primamente si manifesta l'indole de' popoli come ne' trastulli della puerizia può vedersi alcun indizio del talento d'un uomo. Nè la storica tradizione ci fu più larga di notizie per le quali riconoscere l'esteriore incremento e determinare almeno approssimativamente l'importanza rispettiva dei singoli distretti latini. Gran mercè, se in qualche modo possiam farci una idea della potenza di Roma e della estensione del suo territorio.

Estensione del territorio romano.

I più antichi cònfini del comune romano, dopo la riunione delle tribù urbane, furono per noi già indicati (V. p. 49); dalla parte del Lazio essi non s'allargavano più d'un miglio tedesco oltre le mura di Roma: ma invece verso ponente si prolungarono fino alla bocca del Tevere (*Ostia*), che era distante più di tre miglia germaniche dalla città. Strabone nella sua descrizione dell'antica Roma dice, che la nuova città era sorta frammezzo a' popoli più o meno importanti, alcuni de' quali vivevano a modo campestre, sparsi in casali, e non legati o soggetti ad alcuna federazione. Convien credere che i più antichi acquisti de' Romani si facessero a spese di questi vicini usciti dallo stesso sangue e non protetti da alcuna potenza prevalente.

Territorio dell'Anio.

Le comuni latine d'Antenna, Crustumerio, Ficulnea, Medullia, Cenina, Corniculo, Cameria, Collazia situate sul Tevere superiore e tra il Tevere e l'Anio, erano per la prossimità attratte da Roma, come da un centro naturale, e pare che fin da' tempi remoti la loro in-

dipendenza abbia dovuto umiliarsi alla prevalenza militare dei Romani. In tutto il circondario di Roma noi non troviamo in tempi più vicini che un solo comune indipendente, Nomento, il quale probabilmente salvò la sua libertà collegandosi a tempo coi Romani. Lungamente e con alterne sorti si combattè tra Latini ed Etruschi, cioè tra Romani e Vejenti pel possesso di Fidene, testa di ponte degli Etruschi sulla sinistra del Tevere. Intorno a Gabio, che teneva la pianura distesa tra l'Anio e i monti albani, durò a lungo e con incerto esito il contrasto: e la ròcca di Sucusa o Subura (V. p. 53), postata a piè del monte Palatino, era stata murata per difendere il sobborgo contro le incursioni improvvise dei Gabii, che non erano lontani da Roma più di due miglia e mezzo tedesche; in prova di che fin quasi agli ultimi tempi romani mantello gabino chiamavasi l'abito guerresco, e suolo gabino, quasi per antonomasia, il paese nemico (*). Mediante siffatte conquiste il territorio di Roma si allargò fino ad occupare un nove miglia quadrate (**). Ma un antichissimo fatto d'armi de' Romani rimase, benchè sotto forma di mito storico, impresso nella memoria de' posteri assai più vivamente che la ricordanza delle prime oscure guerre di confine. L'antichissima Alba, sacra metropoli del Lazio, fu conquistata e distrutta dalle legioni romane. Qual origine avesse il conflitto e per che modo riuscisse all'estremo esizio d'Alba, la tradizione non lo dice: la lotta dei tre gemelli romani contro i tre gemelli albani non è altro che una personificazione simbolica della lotta di due cantoni potenti e strettamente congiunti, dei quali almeno il romano era uno stato costituito di tre elementi. Noi non ne sappiamo altro che il puro fatto del soggiogamento e della distruzione della città d'Alba per opera di Roma (***). E non è a considerarsi più che una semplice ipo-

Alba

(*) Sono egualmente caratteristiche le formole di maledizione per Gabio e Fidena (Macrobio, *Saturnali* 3, 9), sebbene però per siffatte città non si riscontri in nessun documento una vera maledizione storica del ricinto sacro della città, come si verificò effettivamente per Vejo, Cartagine e Fregella: e però la cosa è poco verosimile. Gli è molto probabile invece che i più antichi formolari dell'anatema fossero applicati a queste due odiate città e che fossero da' posteriori antiquarj ritenuti documenti storici.

(**) Miglia quadrate tedesche = 494 chilometri quadrati circa. *(Nota del Trad.)*.

(***) Pare però che non vi sia alcun motivo di dubitare, che la distruzione d'Alba sia effettivamente dovuta a Roma, malgrado i dubbj ultimamente sollevati da uno stimabile autore. È verissimo che la narrazione della caduta d'Alba presenta ne'suoi particolari una serie di inverosimiglianze e d'impossibilità, ma tale è appunto la sorte di tutti i fatti storici intessuti in una leggenda. È anche vero che noi non sappiamo che cosa rispondere a chi domandasse come si comportò il Lazio nella lotta tra Alba e Roma; ma la domanda stessa manca di precisione, perchè non è provato che la lega latina abbia assolutamente vietato ogni guerra particolare tra due comuni latine (V. pag. 44). E ancor meno contraddice la distruzione d'Alba per parte dei Romani l'assunzione di alcune famiglie albane nella cittadinanza romana. Chi dice che in Alba non vi sia stato, come in Capua, un partito romano?

tesi quanto si asserì rispetto ad altre unificazioni latine, pretendendosi che nel tempo stesso, in cui i Romani si allargavano fino all'Anio ed ai monti albani, anche Preneste, che più tardi troviamo signora di otto vichi, e Tiburi, e parecchie altre comuni latine estendessero i loro territori e gettassero le basi di una potenza, che in processo di tempo si manifestò più considerevole di quella degli altri distretti latini.

Come avvenissero i più antichi allargamenti territoriali.

Più che le notizie di queste oscure guerre ci manca ogni dato preciso sul vero carattere e sulle effettive conseguenze delle antichissime conquiste latine. In tesi generale non può dubitarsi che ciascun distretto non procedesse collo stesso sistema d'incorporazione, da cui vedemmo sorgere la trina comunità romana: se non che i distretti per forza d'armi congiunti con un comune vincitore non conservarono come i tre antichissimi consorzi romani una tal quale individualità, ma scomparvero e furono intieramente assorbiti senza lasciar alcun vestigio di sè. La comunità latina non soffriva fin da' primi tempi entro la sua sfera d'azione alcun altro centro politico fuorchè il suo capoluogo, e non pativa colonie indipendenti, come i Fenici e i Greci, i quali prima fondavano colonie di protetti e soci, che poi in seguito divenivano rivali della città madre. Sotto questo rispetto vuolsi considerare diligentemente come si comportasse Roma verso Ostia. Non potevano i Romani, nè volevano, impedire che in quel luogo opportunissimo sorgesse una città, ma non s'indussero mai ad assentire ai coloni ivi stanziati alcuna politica indipendenza, e non concessero loro neppure alcun diritto di cittadinanza locale; ma si conservò invece ad essi, s'intende a quelli che già lo possedevano, il comune diritto della cittadinanza romana (*).

Secondo questo spirito di gelosa unificazione fu decisa la sorte dei distretti che per forza d'armi o per sommissione vennero nella dizione d'un distretto più forte. La rôcca comunale fu spianata, il suo territorio unito al territorio del distretto dominante, nel cui capoluogo fu assegnato un posto agli Dei ed alle genti dei vinti. Certo non si dee credere perciò, che tutti gli abitanti del comune soggiogato sieno stati materialmente traspiantati nella nuova capitale,

Sarebbe invece una prova decisiva il fatto che, sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto l'aspetto politico, Roma si vantò di succedere ad Alba, la quale pretesa non poteva fondarsi sulla immigrazione di alcune famiglie albane, ma soltanto sulla conquista della città.

(*) Onde si svolse l'idea di gius pubblico della colonia marittima o colonia di cittadini (*colonia civium Romanorum*), cioè d'una comune separata di fatto, ma non indipendente di diritto e senza autonomia, la quale viene assorbita dalla capitale, come il peculio del figlio dal patrimonio del padre, e che d'altro lato come presidio permanente è libera dal servizio nelle legioni.

come si verifica spesso nella fondazione degli imperi in Oriente. I capoluoghi dei distretti latini potevano a que' tempi essere poco più che gli asili e i mercati settimanali dei contadini; e perciò in generale bastava la traslazione nel nuovo capoluogo del convegno mercantesco e del tribunale. Non sempre si trasportavano i sacrarii, e ne abbiamo un esempio in Alba e in Cenina, a cui, anche dopo la distruzione, sembra esser rimasta una consentita importanza religiosa. Fin là, dove la forte posizione delle espugnate castella pareva dimostrare la necessità di trasportar gli antichi abitanti in altre sedi, per degni riguardi agli interessi dell' agricoltura essi lasciavansi spesso abitare nei borghi aperti del loro antico territorio. Che poi non di rado anche i vinti, o tutti o in parte, fossero costretti di prendere stanza stabile nel loro nuovo capoluogo, meglio che tutte le narrazioni delle leggende latine lo prova quella sentenza del *gius* pubblico romano, la quale dichiarava autorizzato ad allargare la sacra cinta delle mura della città (il *Pomerium*) soltanto chi avesse esteso i confini del territorio. Ai vinti, fossero o no traspiantati nella capitale, era naturalmente imposto, giusta le norme costitutive, il diritto della clientela; ma alcuni individui o alcune famiglie ricevevano in dono la cittadinanza, cioè il patriziato. E sino ai tempi degli imperatori si conoscevano ancora le famiglie d'Alba associate alla cittadinanza romana dopo la caduta della loro patria, fra cui i Giulii, i Servilii, i Quintilii, i Clelii, i Geganii, i Curiazii, i Metilii; e i loro santuari domestici sul territorio albano, come ce lo prova quello dei Giulii a Bovilla salito in tanta fama ne' primi tempi dell' impero, conservavano la memoria delle loro origini. — Codesta centrificazione di molte piccole comunità in una comunità maggiore era tutt' altro che una peculiare idea romana. Imperocchè lo storico esplicamento della società latina, come pure della sabellica, s' imperna tutto su questa antitesi tra l' unificazione nazionale e l' autonomia cantonale; e lo stesso problema anima tutta quanta la storia ellenica. Da una analoga congiunzione di molti cantoni in uno stato nacquero Roma nel Lazio e Atene nell' Attica; e una simile fusione, come unico mezzo di salvare la loro nazionalità, il savio Talete consigliava alla lega delle città jonie poste alle strette dalla prepotenza degli stati asiatici. Roma meglio di qualunque altro cantone italico seppe mantenersi con senno e fortuna fedele alla logica dell' unità; e a quel modo che Atene dovette la sua preponderanza nell' Ellade al suo precoce ordinamento unitario, così Roma è debitrice della sua grandezza unicamente allo stesso principio, ch' ella seppe praticare con vigoria assai maggiore.

Egemonia di Roma sul Lazio.

Posto anche che le conquiste di Roma nel Lazio si possano considerare sostanzialmente come vere estensioni territoriali e comunali tutte della medesima natura, non è meno vero che la conquista d'Alba ha una speciale importanza. Non fu soltanto il problematico numero de' suoi abitanti e la possibile ricchezza della città che portò la tradizione ad esaltare in sì alto grado la presa d'Alba. Alba era riguardata come la metropoli della confederazione latina, ed aveva la presidenza sulle trenta comuni federate. La distruzione d'Alba non disciolse, come era ben naturale, la confederazione, a quel modo che la distruzione di Tebe non disciolse la lega della Beozia (*); anzi, in piena conformità col carattere di assoluto diritto privato del codice militare latino, Roma allora pretese il primato sui Latini per essere sottentrata nei diritti d'Alba. Noi non sapremmo dire quali avvenimenti precedessero o seguissero la ricognizione di siffatta pretesa; ma a guardar le cose in grosso pare che l'egemonia romana sul Lazio sia stata riconosciuta in tutto il paese senza troppi indugi, benchè alcune comuni, come a cagion d'esempio, Labico, e più di tutte Gabio per qualche tempo se ne siano tenute staccate. Già fin d'allora Roma poteva tener testa come potenza marittima a tutto il paese, come città ai comuni rurali, come stato costituito in forte unità alla confederazione: e certo soltanto coll'aiuto dei Romani poterono i Latini difendere le loro spiaggie contro i Cartaginesi, gli Elleni e gli Etruschi, e mantenere ed estendere i loro confini continentali contro gl'irrequieti vicini di origine sabellica. Non possiamo ora decidere se l'accrescimento materiale, che Roma ottenne soggiogando Alba, fosse di maggior momento di quello che dovette esser la conseguenza dell'occupazione di Antenna o di Collazia; egli è assai verosimile, che Roma non aspettasse la conquista di Alba per divenire la più potente comune latina, ma che già lo fosse molto tempo innanzi. Quello però ch'essa acquistò in questo fatto fu la presidenza nella festa dei Latini e con quella il fondamento e la ragione della futura egemonia della comune di Roma su tutti i confederati latini. È prezzo dell'opera il far conoscere, quanto più precisamente ci sarà possibile, le condizioni rispettive di Roma e del Lazio.

Posizione di Roma rispetto al Lazio.

La forma dell'egemonia romana sul Lazio era, generalmente parlando, quella d'una equa federazione tra la comune romana da un canto e la lega latina dall'altro, per cui fu fermata una perpetua

(*) Sembra persino che con una parte del territorio albano siasi formata la comune di Bovilla, e che questa sia entrata al luogo d'Alba tra le città autonome latine. Il culto de' Giuli (V. pag. 92) e il nome *Albani Longani Bovillenses* (Orelli-Henzen 119, 2252, 6019) mostra la sua origine albana, e la sua autonomia è provata da Dionisio 5, 61 e da Cicerone per Plancio 9, 23.

pace interna in tutto il paese e un perpetuo patto di comunanza offensiva e difensiva. « Regnerà pace tra i Romani e tutte le comuni dei Latini finchè esisteranno cielo e terra; non combatteranno tra loro, nè chiameranno nemici nel paese, nè permetteranno loro il transito: tutti accorreranno in aiuto a qualsiasi membro della federazione che venga assalito; e si dividerà proporzionatamente il bottino fatto nella guerra comune. » La convenuta parità di trattamento in tutti gli affari, sia commerciali, sia di credito, sia ereditari, strinse sempre più gli interessi delle comuni già congiunte per eguaglianza di lingua e di costumi, di modo che da questa comunanza si ottenevano i medesimi vantaggi che ne' nostri tempi si ottengono dalle leghe doganali. Ben è vero che ciascuna comune conservava le forme speciali della propria legislazione, perchè fino alla guerra sociale il diritto latino non era necessariamente identico al romano; e noi troviamo, a cagion d'esempio, conservata nell'*jus* particolare dei Latini la querela per gli sponsali abolita a Roma da lungo tempo. Se non che lo sviluppo semplice e puramente popolare del diritto latino e lo sforzo di conservare possibilmente l'uguaglianza dei principii giuridici, condussero a tanto che il gius privato nella forma e nella sostanza fosse essenzialmente lo stesso per tutto il Lazio. Codesta uguaglianza di diritto si manifesta evidente nelle disposizioni riguardanti la perdita e la rivendicazione della libertà dei privati cittadini. Per una veneranda massima della giurisprudenza latina nessun cittadino poteva divenire servo in quella comunità, nella quale era stato libero, o perdere entro i confini di essa i suoi diritti di cittadino; se egli in forza di una pena inflittagli doveva perdere la sua libertà, o, ciò che valeva lo stesso, la cittadinanza, era costretto d'uscire dalla comune per entrare in servitù presso gli stranieri. E siffatto principio estendevasi a tutto il territorio della confederazione; nessun membro d'uno degli stati confederati poteva vivere come servo entro i confini di tutta la confederazione. Ne abbiamo una prova nella prescrizione del secondo trattato stipulato tra Roma e Cartagine, nel quale è sancito, che il confederato romano, fatto prigioniero da'Cartaginesi, debba essere messo in libertà subito ch'ei giunga in un porto di mare romano. Un'altra prova ci offre quella legge delle dodici tavole, secondo la quale il debitore insolvibile, quando il creditore lo voglia vendere, deve essere venduto al di là del Tevere, vale a dire, fuori del territorio della confederazione. Noi abbiamo già accennato come verosimile (V. p. 43), che la federale egualità davanti la legge comprendesse anche la comunanza dei matrimonj, e che ogni cittadino d'una comune latina potesse contrarre matrimonio legittimo con qualunque cittadino di qualsiasi co-

mune della lega. Ogni Latino poteva esercitare i diritti politici naturalmente soltanto dove egli aveva la cittadinanza; ma all'incontro il principio dell'eguaglianza del diritto privato concedeva ad ogni Latino di stabilirsi in qualsiasi luogo latino, o per parlare secondo il linguaggio moderno, a canto dei particolari diritti politici di ciascun cantone esisteva un diritto universale federale di domicilio. Non si durerà fatica a comprendere come tutto ciò riuscisse sostanzialmente a particolare vantaggio della capitale, la quale sola poteva offrire a tutto il Lazio comodità di commercio, d'industrie, di piaceri urbani, e come perciò il numero degli abitanti dovesse aumentare in Roma in modo straordinario dopo che il paese latino cominciò a vivere in perpetua pace con Roma.

Nella costituzione e nell'amministrazione non solo rimase indipendente e sovrana ciascuna comune in tutto quello che non risguardava i vincoli federativi, ma, ciò che più importa avvertire, la federazione delle trenta comuni già legate con Alba, conservò, a fronte di Roma, una propria e distinta autonomia federativa. Quando si assevera che Alba aveva nella confederazione latina un primato meno contestabile di quello che ottenne Roma, e che le comuni latine, dopo la caduta d'Alba si costituirono in una federazione autonoma, non si asserisce una cosa impossibile, perchè Alba era veramente membro e capo del corpo federativo latino, e invece Roma sin da principio era uno stato separato, il quale entrava in alleanza coll'intera confederazione, anzichè un membro della confederazione medesima. Ma nello stesso modo che gli stati della confederazione renana erano, quanto alla forma, sovrani, dove invece gli stati dell'antico impero germanico avevano un capo comune investito delle estrinseche forme della sovranità, così anche la presidenza d'Alba sarà stata un diritto onorifico (Vedi pag. 44), pari a quello dell'imperatore di Germania, e il protettorato di Roma sul Lazio, una supremazia sin dalla sua origine incontestabile simile a quella di Napoleone sulla federazione del Reno. Pare in fatto che Alba avesse la presidenza della dieta federale, mentre invece Roma soffriva che le adunanze dei federati si tenessero senza diretta dipendenza da Roma, e sotto la presidenza d'un magistrato scelto nell'adunanza medesima; e accontentavasi di presiedere al solenne sacrificio della lega in nome di Roma e del Lazio, e di innalzare in Roma un nuovo santuario della federazione, il tempio di Diana sull'Aventino; di modo che d'allora in poi i sagrifici si facevano parte sul suolo romano per Roma e pel Lazio, e parte sul suolo Latino pel Lazio e per Roma. E certo fu per interesse e volontà della federazione latina, che i Romani nel trattato col Lazio si obbligarono di non fare alcuna con-

venzione separata con nessuna comune latina, ciò che prova indubitabilmente quanto timore i federati avessero della prevalente comune egemonica. La singolare situazione di Roma non accolta nella federazione latina, ma collegata con essa, e perciò il formale pareggiamento della città romana da un canto, e della lega latina dall'altro, ci si palesa in modo ancora più chiaro negli affari guerreschi. L'esercito federale componevasi, come ce ne è prova incontestabile la maniera della leva poscia adottata, di due eserciti di ugual forza, uno romano, l'altro latino. Il comando supremo doveva alternarsi tra Roma e il Lazio; e solo negli anni, in cui toccava a Roma di dare il comandante alle truppe federali, i Latini venivano sino alle porte della città, e sulla soglia acclamavano come loro comandante il preferito, dopochè i Romani deputati a ciò dal consiglio federale latino si erano assicurati coll'osservazione del volo degli uccelli che la scelta aveva incontrata la soddisfazione degli Dei. Nella stessa maniera dividevansi in parti eguali tra Roma e il Lazio le terre conquistate, e il bottino ottenuto nelle guerre federali. Quantunque si ponesse ogni cura per mantenere colla più gelosa severità una compiuta eguaglianza in tutti i diritti e doveri, la federazione romano-latina si presentava però come uno stato unitario verso gli stranieri. Secondo il giure pubblico romano non è in contraddizione col concetto della « parità federativa » l'inibire ad ogni singolo stato qualunque trattato separato con uno stato estero, e il porre esclusivamente nelle mani di uno degli stati confederati l'indirizzo della guerra, della pace e delle trattative; ma la lega latina non giungeva proprio sino a tal punto in vantaggio di Roma. Non era contestato nè a Roma, nè al Lazio il diritto di principiare una guerra aggressiva per proprio conto; ma in questo caso i confederati non erano tenuti a prestare il loro contingente. Quando però, o per determinazione della lega, o nei casi d'una aggressione nemica, era cominciata una guerra, la direzione e l'ultimazione della medesima erano affidate assolutamente nelle mani del generale federale; e che Roma in tempi di pace contrattasse per tutto il paese latino ne è una prova la convenzione commerciale da essa conchiusa con Cartagine. Se in simil caso fosse necessaria una determinazione del consiglio federale latino per rendere il trattato legalmente obbligatorio in tutti i paesi della lega, o se in grazia della sua egemonia Roma nelle relazioni ordinarie rappresentasse la confederazione in faccia all'estero, noi non lo possiamo ora risolutamente decidere; egli è però fuor di dubbio che Roma ha posseduto e conservato una egemonia di fatto, siccome essa appunto anche in questo trattato si attribuisce una supremazia sugli stati latini.

Estensione del territorio romano dopo la caduta d'Alba.

Non si potrebbe ora determinare in che modo la città di Roma, divenuta, dopo la caduta d'Alba, padrona di un territorio relativamente vasto, e potenza dirigente della federazione latina, abbia continuato ad allargare i suoi possessi immediati e mediati. Certo non le dovettero mancare occasioni di guerra cogli Etruschi e principalmente coi Vejenti, ai quali disputava la possessione di Fidene; ma a quanto pare, ai Romani non riuscì di recarsi saldamente in mano quest'antiguardo etrusco distante da Roma poco più d'un miglio tedesco, e di snidarne i Vejenti che di là movevano spesso ad offesa del paese latino. Ma in compenso i Romani si mantennero senza contrasto in possesso del Gianicolo e d'ambe le rive tiberine sino alla foce. Dalla banda poi de' Sabini e degli Equi, Roma si mostrò sempre molto superiore di forze e d'animo, giovandosi del concorso de' più lontani Ernici, la cui unione con Roma, divenuta poscia sì intima, deve aver cominciato almeno nell'epoca dei re. I Latini e gli Ernici collegati insieme mettevano tra due fuochi e sopravvegliavano i loro vicini di levante. Ma continuo teatro di guerra rimase la frontiera di mezzodì, il paese dei Rutuli e più ancora quello dei Volsci. Da questo lato cominciò ad allargarsi il territorio latino, e qui noi troviamo per la prima volta le comunità fondate da Roma e dal Lazio in un paese conquistato, le così dette colonie latine, costituite come membri autonomi della federazione nazionale; i principii delle quali voglionsi riportare all'età dei re. Fin dove si estendessero verso la fine di quest'epoca i territori, su cui Roma dalla parte di mezzodì esercitava la sua primazia politica, noi possiamo con qualche sicurezza ritrarlo dal più antico documento romano, di cui si abbia contezza, cioè dal trattato di commercio e di navigazione conchiuso subito dopo la cacciata dei re (245) dalla repubblica di Roma con quella di Cartagine probabilmente sulle basi di un altro precedente trattato d'egual tenore (*). Con questo si obbli-

509

(*) Egli è importante di stabilire se Polibio (3, 22), al quale noi andiamo debitori di questo inestimabile documento, ne abbia ritratta la data dalle indicazioni del documento stesso, o l'abbia altronde cavata, o per altro modo argomentata. Non è a dir vero conforme alla verità, che i « pubblici atti di Roma dovessero indicare il consolato, sotto al quale essi erano solennizzati » (Niebuhr, 1, 564); anzi durante tutto il tempo repubblicano si trova bensì nei pubblici documenti la data, ma non l'indicazione dei consoli, eccettuati naturalmente quegli atti, in cui i consoli apparivano come proponenti. Ma vi fu per lo meno nel settimo secolo una eccezione pei trattati internazionali (C. I. Gr. 2485, 5879), e la cagione di questa eccezione è così naturale, che la si può considerare come antichissima. Principiava verosimilmente il trattato di Cartagine appunto come il trattato con Astipalea (C. I. Gr. 2485) col senato-consulto che approvava la lega; e nel senato-consulto erano nominati i consoli, dopo di che venivano il trattato di federazione e la formola di giuramento (Polib. 3, 25, 6). Si può quindi prestar fede anche al consolato; tanto più che altrimenti non si saprebbe in alcun modo indovinare qual indizio abbia potuto condurre Polibio appunto all'anno,

gavano i Fenicj di non piantare alcuna fortezza nel paese latino, e di non recare alcun danno ai Latini, che riconoscevano la supremazia di Roma, e nominatamente alle città marittime di Laurento, Ardea, Anzio, Circei, Terracina. Se poi una città latina si rifiutasse di riconoscere la supremazia di Roma, i Fenicj avevano la facoltà di aggredirla, semprechè non passassero nessuna notte sul suolo latino, e che, conquistata la città, non la spianassero, ma la riconsegnassero ai Romani. Non dissimile sorgente avrà un'altra relazione per cui ai tempi di Tarquinio Prisco, oltre gli Ernici, si sarebbero unite alla lega latina anche le due città volsce di Ecetra e d'Anzio, e ciò concorda nell'oggetto principale col trattato punico. Da tali fatti si scorge che il governo romano si considerava padrone di tutta la spiaggia da Ostia a Terracina, e che rispetto a questo territorio conchiudeva trattati con potenze straniere; ma non meno chiaramente se ne ritrae, che la sommessione di quel litorale non era stabile e compiuta, poichè nel trattato si prevede il caso, in cui le comuni sottomesse si rifiutassero di riconoscere la signoria romana, e in tale evenienza si niega loro la protezione del governo contro gli stranieri. Delle guerre colle singole comuni popolari, particolarmente colle più possenti come Velitre, Satrico, Suessa, Anzio sopra accennate, fu detto abbastanza, anzi anche troppo negli annali di Roma. La narrazione convenzionale di questi avvenimenti, tal quale ci è pervenuta, non può giovarci a riconoscere in che tempo alcune di queste città si acconciassero per forza a subire l'alto dominio dei re di Roma, e quando di nuovo si sottraessero a tale signoria, ch'esse dovevano considerare come straniera: ed è gran fatto se nelle cronache meno antiche, come ad esempio in quella che ci narra la presa di Suessa, posta nelle pianure pontine, noi possiamo sperare di rinvenire un qualche fondamento storico; mentre in tutte l'altre leggende le minute particolarità non meritano la menoma fede, e ben di rado può farsi qualche assegnamento sull'insieme del fatto. Ad onta di tutto ciò non può recarsi in dubbio che l'influenza politica dei Latini non siasi allargata di preferenza verso la plaga meridionale, e che il patronato romano, almeno sino ad Anzio e al capo Circeo, non sia presto divenuto più che una semplice pretensione. Qui certo si compirono grandi fatti, che quasi non lasciarono traccia, e la cui dubbia luce accenna ai tempi dei re di Roma, e principalmente all'epoca dei Tarquinii; ma non è più

ch'egli accenna; poichè noi dal contesto del documento, come ora ci si presenta, non sapremmo dir altro se non se ch'esso dev'essere di data anteriore al 416, essendovi fatta menzione d'Anzio come di comune ancora indipendente.

338

che barlume d'un lontano crepuscolo, il quale rischiara lo spazio, e nel tempo stesso rende incerti e confusi i contorni degli oggetti.

Così sotto l'egemonia romana la stirpe latina fu unita in un solo corpo ed avviata ad estendere il suo territorio verso levante e verso mezzodì; Roma stessa poi, secondata dal favore della sorte e dal valore dei cittadini, s'era trasformata da un attivo emporio commerciale e da una città campestre in una potente metropoli d'un florido paese. Il riordinamento e la composizione dell'esercito romano e la riforma politica contenutavi in germe, la quale ci è nota sotto il nome di costituzione di Servio, si trovano in istretta connessione col mutato indirizzo dei destini di Roma. Il carattere della città, anche nei suoi rapporti esterni, ebbe ad atteggiarsi in ben altra forma, sia in conseguenza delle ricchezze e delle forze crescenti, e de' bisogni e delle pretensioni seguaci, sia perchè s'allargavano le viste e le sperienze politiche. Se infino allora i Romani s'erano accontentati di condurre qualche trinceramento ai piè del Campidoglio e intorno ai colli, a mano a mano che questi venivano coprendosi d'edifizi, e di fortificare l'isola del Tevere e l'altura sulla sponda opposta, per essere a cavallo del fiume e dominarne il corso, la capitale del Lazio doveva sentire il bisogno d'un più compiuto e stabile sistema difensivo. A quest'intento la città e il castello che s'innalzavano sulla destra riva del Tevere, ed anche la testa di ponte che spingevasi sulla sinistra, furono cinti da un baluardo che presentava una continua e sicura linea di difesa. Le mura della città cominciavano a' piè dell'Aventino e circondavano da tre parti questa collina, sotto la quale testè (1855) si scoprirono in due siti, parte sulla china di ponente verso il Tevere, parte sull'opposta china di levante, colossali reliquie di queste vetuste fortificazioni, e spicchi di mura dell'altezza di quelle di Aletri e di Ferentino composte di ciclopici massi di tufo stagliati in forma di dadi, e sovrapposti e incastrati gli uni negli altri irregolarmente; risorta testimonianza della forza e dell'audacia d'un popolo imperituro come i suoi monumenti rupiformi, che emulano le opere della natura e sono più durevoli di essa. Le mura abbracciavano inoltre il monte Celio e tutto lo spazio dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale, ove un fortissimo terrapieno, che anche oggidì desta la meraviglia, suppliva alla mancanza della pendice naturale, e di là si dirigeva verso il Capitolino, i cui erti margini formavano verso il campo Marzio la continuazione della cinta della città, e così riconducevasi un'altra volta sul labro del Tevere, al di sopra dell'isola tiberina. Entro il cerchio a questo modo appoggiato a sei colli fortificati trovavasi il settimo colle, la vera e antica città, il monte Palatino. A questo modo fu costituita la città dei sette colli,

Allargamento della città di Roma.

la quale comprendeva non solo l'antica città Palatina, e la nuova città sulle Carine, ma anche tutti i sobborghi sorti sull'Esquilino, intorno alle pendici del Palatino e sul Celio, e infine l'isola tiberina, e il ponte di legno col suo sbocco sull'altra riva. Il Capitolino, l'Aventino e il Gianicolo, benchè compresi nella cinta, non appartenevano alla città propriamente detta, ma rimasero senza abitazioni, e riservati di preferenza ad usi militari. Il Campidoglio particolarmente rimase sempre, ed eziandio dopo che furono murati i sette colli, quello che era prima, una forte rôcca atta a difendersi anche dopo l'espugnazione della città: mentre invece le mura della vetusta città palatina si lasciarono cadere in ruina come inservibili, anzi d'impaccio all'allargarsi dei nuovi quartieri. — Ma l'opera non era compiuta infino a che il paese difeso con tanta cura da nemici esterni non si poteva garantire dai continui straripamenti del fiume, le cui acque allagavano la valle tra il Palatino ed il Capitolino, così che vi si tragittava quasi sempre in battello, e impaludavano tanto la valle tra il Campidoglio e la Velia, quanto l'altra che s'apriva tra il Palatino e l'Aventino. Le magnifiche cloache costrutte con pietre di taglio, le quali anche oggidì si ammirano come opera stupenda del tempo dei re, potrebbero attribuirsi piuttosto all'epoca successiva, anche perchè vi si vede impiegato il travertino e perchè si narra di molti nuovi edifizi elevatisi sopra di esse durante l'epoca repubblicana. Per tal modo si riuscì coll'asciugamento delle paludi ad ottenere lati spazi per formare le piazze, di cui abbisognava la nuova capitale. La piazza per le pubbliche adunanze della comune, che fino allora si erano celebrate sulla spianata capitolina entro la rôcca medesima, fu allora tracciata nel piano, che dalla rôcca discendeva verso la città *(comitium)*, e che si allargava tra il Palatino e le Carine giù verso la Velia. Dalla parte della piazza del tribunale (*) rivolta alla rôcca e sul muro della rôcca che in guisa di verone s'innalzava di faccia alla piazza del tribunale, avevano posto d'onore i membri del senato e gli ospiti della città in occasioni di feste e di assemblee popolari; nè andò guari che là vicino si costrusse un apposito palazzo senatorio, il quale dall'architetto prese il nome di Curia ostilia. La tribuna pei giudici e l'arringhiera, dalla quale si parlava ai cittadini (detta poi *rostra*), erano collocate nello stesso foro. La prolungazione di questo, verso la Velia, divenne il nuovo foro *(forum romanum)*. Sul lato occidentale del medesimo, sotto al Palatino, sorse la casa della comune, che comprendeva l'abitazione ufficiale del re (*regia*) e il focolare co-

(*) *Dingstätte*, come ha il testo, suona *sito del tribunale o dei giudizj*, che era il foro. Poco dopo *Richterstuhl und Bühne*, propriamente *il seggio dei giudici e il palco degli oratori*. (*Nota del Trad.*).

mune della città, la rotonda del tempio di Vesta; non lungi, sul lato meridionale del foro, si elevava un'altra rotonda, la camera della comune, ossia il tempio dei penati, che esiste ancora come vestibolo della chiesa dei santi Cosma e Damiano. Come simbolo del nuovo carattere, che pigliava la città unificata in tutt'altro modo di quello, che s'era tenuto sino allora, accrescendo gradualmente le abitazioni sui sette colli, devesi notare che nella Roma serviana, accanto e al disopra delle trenta are curuli assembrate in un solo edificio dalla Roma Palatina, si volle innalzare un'unica e massima ara comunale (*). Lunghesso i due lati del foro si trovavano i macelli ed altre botteghe. Nella valle tra l'Aventino ed il Palatino era segnato lo spazio per le corse de' cavalli, detto il circo. A piè del Palatino, e contiguo al fiume era il mercato de' buoi, che in breve divenne uno de' più popolosi quartieri della città. Su tutte le sommità sorgevano templi e santuarj, particolarmente sull'Aventino il tempio di Diana sacro alla federazione (Vedi pag. 98), e sul culmine del Capitolino, cospicuo da lontano, il tempio del Padre Diovis, il quale aveva concesso tutte queste magnificenze al suo popolo, ed ora trionfava delle soggiogate divinità dei vinti, come i Romani prevalevano su tutte le nazioni. — I nomi degli uomini, per ordine dei quali questi grandiosi edifizi civici furono costrutti, sono spariti dalla memoria quasi come quelli dei condottieri delle più antiche battaglie e vittorie dei Romani. La leggenda attribuisce certamente molte di queste opere all'uno od all'altro re, la Curia a Tullo Ostilio, la fortezza del Gianicolo ed il ponte di legno ad Anco Marzio, la cloaca massima, il circo, il tempio di Giove a Tarquinio il vecchio, il tempio di Diana e le mura della città a Servio Tullio. Molte di queste notizie avranno qualche fondamento di vero; e non si può non pensare, che non dev'essere accidentale, nè relativamente al tempo, nè relativamente al movente, la coincidenza della costruzione delle nuove mura colla riforma degli ordini militari, nella quale si pigliava particolar pensiero della difesa delle mura della città. Ma in generale converrà accontentarsi di desumere dalla tradizione ciò che per sè medesimo si manifesta, che cioè la seconda fondazione di Roma è strettamente connessa collo stabilimento dell'egemonia romana sul Lazio e col nuovo ordinamento delle milizie cittadine, fatti che certamente furono partoriti dal medesimo grande concetto, ma che non

(*) Tanto la situazione dei due templi, quanto la testimonianza precisa di Dionisio 2,65, che il tempio di Vesta fosse al di fuori di Roma quadrata, provano, che questi edifizj non si connettevano colla fondazione della città sul Palatino, ma invece colla seconda fondazione di Servio; e se presso ai posteri questa reggia col tempio di Vesta passò per un'istituzione di Numa, la origine di questa opinione è troppo manifesta per darle una grande importanza.

si hanno a credere l'opera nè d'un solo uomo, nè d'una sola generazione d'uomini. Che in questa riforma della cosa pubblica romana abbia avuto una bella parte lo spirito ellenico non può mettersi in dubbio; ma in qual maniera, e in qual misura, sarebbe cosa vana cercarlo. Abbiamo già detto che la costituzione militare di Servio dava alcun sentore d'influenza ellenica, e che persino il nome della classe era tolto dai Greci (Vedi pag. 88); e più innanzi diremo come anche i giuochi circensi fossero ordinati secondo il modo ellenico. Parimente la nuova reggia col focolare della città altro non è che un Pritaneo greco; e il tempio rotondo di Vesta volto all'oriente e che non fu nemmeno consacrato dagli auguri è costrutto in ogni sua parte secondo il rito ellenico e non italico. Non pare quindi assolutamente incredibile ciò che narra la tradizione, che cioè la lega jonica nell'Asia minore abbia servito in certo qual modo di modello alla formazione della lega romano-latina, e perciò fosse stato imitato il tempio di Efeso, detto *Artemision*, nella costruzione del nuovo santuario federale sull'Aventino.

CAPITOLO VIII.

—

LE SCHIATTE UMBRO-SABELLICHE. PRIMORDJ DE' SANNITI.

Migrazioni umbro-sabelliche.

Sembra che le stirpi umbriche abbiano principiato più tardi delle latine la loro migrazione, movendo come le latine verso mezzodì, ma tenendosi più nel mezzo della penisola e verso la spiaggia orientale. È una melanconia parlar di questo popolo, di cui la memoria ci giunge come il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare. Erodoto fin da' suoi tempi pensava che gli Umbri si estendessero sino alle Alpi, e non è inverosimile che nelle prime età essi possedessero tutta l'Italia settentrionale sino là dove verso oriente cominciavano le stirpi illiriche, verso occidente i Liguri. Ci rimasero non poche tradizioni intorno alle lotte tra Umbri e Liguri; e per avventura si può argomentare da alcuni nomi di luoghi, che questi ultimi si stendessero nei tempi antistorici verso mezzodì, come ce ne darebbe indizio per esempio il nome dell'isola Ilva (Elba) raffrontata col ligure Ilvates. A quest'epoca dell'umbrica prosperità vanno debitori della loro origine i nomi evidentemente italici delle più antiche colonie nella valle del Po, Adria (*Hatria*, città nera) e Spina (città delle spine) non meno che le reliquie di nomi umbrici nell'Etruria meridionale (il fiume *Umbro*, Camars antico nome di Clusium, *Castrum Amerinum*). Siffatti indizi stabiliscono poi in modo positivo che nella regione più meridionale dell'Etruria posta tra la foresta ciminica ed il Tevere, una popolazione italica abbia preceduto l'etrusca. Al dire di Strabone si parlava a Falera una lingua diversa dall'etrusca e il culto locale ricordava il culto sabellico; e a quella medesima epoca antietrusca appartengono le antichissime relazioni tra Cere e Roma, le quali avevano anche un carattere sacro. Non è inverosimile che gli Etruschi abbiano tolto agli Umbri la suddetta regione meridionale molto più tardi che il paese posto al settentrione della foresta ciminica e che una popolazione umbrica abbia continuato a soggiornarvi anche dopo che il paese venne in dizione dei Toschi. Ciò che

basterebbe a spiegare la prontezza con cui dopo l'occupazione romana si latinizzò l'Etruria meridionale in confronto della settentrionale, tenacissima della propria lingua e dei propri costumi. Che gli Umbri fossero spodestati delle regioni settentrionali e occidentali e cacciati entro l'angusto paese alpestre posto tra le due braccia dell'Appennino, che poi possedettero, lo indica sì chiaramente la loro postura geografica, come oggidì quella degli abitanti del paese de' Grigioni e dei Baschi ci rivela un eguale destino storico. E la leggenda narra che i Toschi tolsero agli Umbri trecento città; e, ciò che più monta, nelle preghiere nazionali degli Iguvini umbrici, pervenute sino a noi, veggiamo maledetti come nemici del paese insieme con altre stirpi principalmente i Tuschi. — Incalzati così dalle parti settentrionali gli Umbri dovettero forse per necessità calare verso mezzodì, tenendosi in generale nella regione più aspra e centrale dei monti, perchè il piano era già occupato dalle stirpi latine, ma toccando senza dubbio e spesso occupando qualche lembo del territorio dei loro vicini, che erano dello stesso sangue e coi quali tanto più facilmente si mescolavano, in quanto che allora l'antitesi nella lingua e nei costumi fra questi due rami dello stesso stipite non poteva ancora essere tanto profondamente segnata, quanto la troviamo più tardi. A questa fase devesi riferire quello che la tradizione narra dell'irruzione dei Reatini e dei Sabini nel Lazio, e delle loro guerre coi Romani; avvenimenti che, a quanto pare, devono essersi sovente ripetuti lungo tutta la spiaggia occidentale. In generale i Sabini non si dilungavano dai monti; e montuoso era tanto il paese contermine al Lazio ch'essi occuparono e che d'allora in poi fu chiamato col loro nome, quanto il paese de' Volsci, probabilmente perchè quivi la popolazione latina difettava, oppure era meno densa, mentre dall'altro canto le pianure, meglio popolate, potevano opporre maggior resistenza. Nè perciò possiamo o vogliamo negare intieramente, che in Roma entrasse qualche consorzio gentilizio de' Sabini, come a cagion d'esempio quello dei Tizj e più tardi quello de' Claudj (V. pag. 47). Così si mescolarono variamente, o almeno si raccostarono intorno a Roma le stirpi; il che ci spiega come i Volsci ebbero tante e sì intime relazioni coi Latini, e perchè la regione, ch'essi abitavano, potè in seguito così prontamente e compiutamente latinizzarsi. —

Sanniti. Il ramo principale della stirpe umbrica però si condusse dalla Sabina più verso oriente nel nodo degli Appennini abruzzesi e nelle colline che al mezzodì si continuano a quell'aspro labirinto alpestre. Anche qui, come sulla riviera occidentale, essi occuparono le regioni montuose, le cui rade popolazioni cedettero o si sottomisero agli immigranti, mentre che invece nella

pianura litorana della Puglia l'antica indigena popolazione degli Iapigi riuscì quasi dappertutto a mantenersi, benchè fosse in continuo travaglio di guerra, particolarmente verso il settentrione, pel possesso di Lucera e d'Arpi. È facile comprendere, che non si può determinare con precisione il tempo in cui avvennero queste migrazioni; ma esse seguirono verosimilmente intorno all'epoca, in cui Roma era governata dai re. La tradizione racconta come i Sabini, incalzati dagli Umbri, votassero una primavera sacra, vale a dire, che giurassero di mandar fuori per fondare in paesi esteri nuove sedi agli Dei nazionali tutti i figli e le figlie, che fossero nate nell'anno di guerra, tosto ch' essi fosser pervenuti in età da ciò. Uno di questi sciami votivi fu condotto dal toro di Marte e diè origine ai Sabini o Sanniti che prima presero stanza sui monti lungo il fiume Sagro, e di là partendo occuparono in appresso il bel piano a levante del monte Matese alla sorgente del Tiferno, e nell' antico e nel nuovo territorio dal toro, che li capitanò, chiamarono Boviano i luoghi delle loro adunanze e dei loro magistrati, posti nel territorio antico presso Agnone, nel nuovo presso Boiano. La picca di Marte guidò la seconda colonia votiva, da cui uscirono i Picenti, popolo astato, che occupò il paese che forma oggidì la Marca d'Ancona. Una terza colonia sotto l' insegne d'un lupo (*hirpus*) fermò stanza nel paese di Benevento e prese il nome d' Irpini. Nello stesso modo dallo stipite comune si ramificarono le altre piccole popolazioni, come a cagion d'esempio i Pretuziani presso Teramo, i Vestini a piè del Gran Sasso, i Marruccini presso Chieti, i Frentani sul confine della Puglia, i Peligni al monte Maiella, finalmente i Marsi d'intorno al lago Fucino in contatto coi Volsci e coi Latini. Come ne fanno fede le tradizioni, presso tutti questi popoli si mantenne vivo il sentimento dell'affinità e della comune loro origine dal ceppo sabino. Mentre che gli Umbri dopo una lotta disuguale soggiacquero alla prevalenza dei vicini, e i rami occidentali dello stesso stipite si fusero colle popolazioni latine e colle greche, le stirpi sabelliche chiuse dentro i riposti altipiani dell'Appennino, lontano dagli attacchi sì degli Etruschi che dei Latini e dei Greci, prosperavano. Presso di essi non si sviluppò affatto o appena diè picciol cenno la forma del vivere cittadino; la loro posizione geografica li escludeva pressochè intieramente dal commercio, ed alla loro difesa bastavano le strette dei monti e le loro rocche alpestri; i contadini abitavano in borghetti aperti o in casali isolati sparsi come più talentava agli abitanti per entro i boschi, presso i pascoli o lungo il corso d' un torrentello. La costituzione di queste società naturali rimase com'era stata fin dalle origini; e come presso gli Arcadi nell'Ellade, tra queste agresti

tribù non si fece alcun passo verso una incorporazione e centrificazione delle comuni: ed è assai se si formarono delle confederazioni più o meno rilassate. Nè devesi dimenticare che gli aspri risalti delle valli appenniniche devono aver favorita una quasi assoluta separazione dei singoli cantoni, tanto fra di loro, quanto rispetto ai paesi stranieri; circostanza che ci spiega perchè questi cantoni sieno rimasti, ad onta della comune origine degli abitanti, legati fra loro con deboli e incerti vincoli politici; e che sieno poi vissuti, ad onta della straordinaria energia ed attività di questi popoli alpestri, in un compiuto isolamento rispetto al resto d'Italia, pigliando l'ultima e la meno onorata parte nel processo storico della penisola. Quel ramo sabellico invece, che sotto nome di Sanniti era sceso verso mezzodì e sulla riviera orientale d'Italia, toccò indubitatamente un alto grado di sviluppo politico, e fece degno riscontro ai Latini stanziati sulla riviera occidentale. Da tempi antichi, e forse dalla prima migrazione, una vigorosa costituzione politica strinse in un solo popolo le genti sannitiche e le temprò a quella concordia, che loro poi rese possibile di gareggiare più tardi a forze eguali con Roma pel primato italico. Quando e come si stringessero questi legami, noi nol sappiamo, come pure ignoriamo l'organamento della federazione sannitica; ma è dimostrato che nel Sannio non prevalse alcuna comune, e nessun gran centro di popolazione e d'idee personificò in sè la stirpe dei Sanniti, come Roma la stirpe latina; e che invece il nerbo dello stato stava in ogni singolo comune agreste, e l'indirizzo federativo nell'adunanza dei commissari di ciascuno stato, i quali in caso di bisogno eleggevano il generale federale. Di che ne venne, che la politica di questa confederazione non fu mai aggressiva, ma non andò oltre l'immediata difesa dei confini; perchè solo in una monarchia le forze sono così accentrate, le passioni politiche così durevoli e potenti, che l'allargamento del territorio può continuarsi e menarsi ad effetto secondo uno stabile disegno. Tutta la storia di questi due popoli egemonici della stirpe italiana è contenuta in germe nel loro sistema diametralmente opposto di ordinar le colonie. Le terre, che i Romani guadagnarono, erano conquistate allo stato; i paesi, che i Sanniti occupavano, diventavano proprietà di quello sciame di volontari che li aveva acquistati; i quali, abbandonati dalla patria alla loro buona o mala sorte, predavano e guerreggiavano per loro proprio conto. Ma le invasioni sannitiche sulle spiagge del Tirreno e del Jonio appartengono ad un'epoca posteriore; al tempo della signoria dei re romani tutto ci induce a credere, che questo popolo pigliasse ferma sede nelle regioni, ove poi lo troviamo più tardi. E come d'un avvenimento che ha tutto il

carattere di quelle invasioni tumultuarie, cagionate dalla calata dei Sanniti verso mezzodì, faremo menzione della sorpresa di Cuma tentata dai Tirreni del mare superiore, dagli Umbri e dai Dauni nell'anno 230 della città di Roma. Se si avesse a prestar fede a narrazioni certo molto ringrandite dalla poesia, si sarebbero uniti in un solo esercito tanto gli aggressori, come i loro soggetti, conforme suol avvenire in simili guerre; gli Etruschi sarebbersi visti a fianco dei loro nemici umbrici e con questi gli Japigi, che pur dalle colonie umbro-sabelliche erano stati cacciati fino sull'ultimo lembo meridionale d'Italia. Ma l'impresa andò fallita, e questa volta ancora riuscì alla superiorità della strategia ellenica e al valore del tiranno Aristodemo di respingere l'assalto dei barbari dalla bella città marittima.

CAPITOLO IX.

—

GLI ETRUSCHI.

Nazionalità etrusca. Gli Etruschi, o Raseni (*Rasen*) (*), come essi stessi si chiamavano, paiono proprio, chi consideri, il rovescio della medaglia degli Italo-Greci. Queste due diverse generazioni d'uomini distinguevansi persino per l'aspetto fisico: invece delle snelle proporzioni dei Greci e degli Italici le statue degli Etruschi ci presentano figure tozze, tarchiate, teste maiuscole, braccia torose. Tutto quello che noi conosciamo degli usi e costumi di questa nazione ci prova del pari come essa differisca affatto, e per origine e pel successivo sviluppo, dalle schiatte greco-italiche; e ce ne dà argomento chiarissimo la religione, che presso i Toschi ha un carattere tetro, fantastico, e si compiace in misteriosi cicli numerici e in meditazioni e costumi sozzi e crudeli, lontani tanto dal lucido razionalismo dei Romani, quanto dall'umana e gaia idolatria dei Greci. Ciò che noi accenniamo è confermato dal più irrefragabile documento della nazionalità, cioè dalla lingua, le cui reliquie, per quanto ci sieno rimaste abbondanti, e per quanti riscontri si abbiano per decifrarle, si trovano così isolate, che fin qui non si potè assegnare con certezza il posto che la lingua etrusca deve occupare nella classificazione delle lingue, molto meno poi spiegarne qualche frammento. Noi possiamo però distinguere chiaramente due fasi diverse in questa lingua arcana. La fase più antica ci mostra una vocalizzazione sostenuta compiutamente ed evitato quasi senza eccezione lo scontro di due consonanti (**). Colla soppressione delle desinenze vocali e consonanti e coll'indebolimento o coll'esclusione delle vocali fu trasformato a poco a poco questo

(*) *Ras-ennae* colla desinenza gentilizia accennata a pag. 109.
(**) Questa osservazione, per accennare un caso, si riferisce alle iscrizioni di Cere sui vasi di terra cotta come: *miniceϑumamima ϑumaramlisiai ϑipurenaie ϑeeraisieepanamine ϑunaslavhelefu* o *mi ramuϑas kaiusinaia.*

dolce e sonoro idioma in una lingua insoffribilmente dura e rude (*); così ad esempio si disse *ramϑa* in luogo di *ramuϑas*, Tarchnas in luogo di Tarquinius, Menrva in luogo di Minerva, Menle, Pultuke, Elchsentre in luogo di Menelaos, Polydeukes, Alexandros. Quanto chiusa e aspra fosse la pronuncia lo prova indubbiamente la circostanza, che presso gli Etruschi già da remotissimi tempi si confusero la *o* e la *u*, la *b* e la *p*, la *c* e la *g*, la *d* e la *t*. Nello stesso tempo l'accento cadeva sulla prima sillaba come nella lingua latina e nei più rozzi dialetti greci. Furono egualmente trattate le consonanti aspirate: mentre che gli Italici, ad eccezione della *b* aspirata o della *f*, le soppressero, e i Greci per contro, ad eccezione di questo suono, conservarono le altre ϑ φ χ, gli Etruschi soppressero compiutamente il morbidissimo e gratissimo suono del φ, meno in alcune parole prese a prestito dagli stranieri, e si servirono invece esuberantemente degli altri tre persino là dove non faceva bisogno, come a cagion d'esempio da Thetis fecero Thethis, da Telephus Thelaphe, da Odysseus Utuze o Uthuze. La maggior parte delle poche desinenze o parole, di cui si è potuto trovare il significato, devia da tutte le analogie greco-italiche; così la desinenza *al* per designare l'origine, e più spesso l'origine matronimica, come a cagion d'esempio *Canial* in una inscrizione bilingue di Chiusi che si tradusse *Cainia natus*; la desinenza *sa* ne' nomi di donna per indicare la famiglia nella quale sono entrate maritandosi, in modo che *Lecnesa* fu detta la moglie d'un Licinio. Così *clan* col caso *clensi* figlio; *seχ* figlia; *ril* anno; il dio Hermes Turms; Aphrodite Turan; Hephaestos Sethlans; Bakchos Fufluns. A canto a queste forme e questi suoni eterogenei si trovano certamente isolate analogie tra la lingua etrusca e le lingue italiche; i nomi propri sono in sostanza formati secondo lo schema universale italico. La gentilizia desinenza *enas* o *ena* (**) tanto frequente, si riscontra anche nei nomi italici di famiglia e particolarmente nei nomi sabellici colle frequenti desinenze in *enus*, come i nomi etruschi *Vivenna* e *Spurinna* corrispondono esattamente ai romani *Vibius* o *Vibienus* e *Spurius*. Parecchi nomi di divinità, che figurano su monumenti etruschi o che sono menzionati dagli scrittori come etruschi, hanno per la loro origine e in parte anche per la desinenza una cert'aria tanto latina, che quando essi fossero vera-

(*) Un'idea dell'acustica di questa lingua può cercarsi nel principio della grande inscrizione di Perugia: *eulat tanna larezul amevaχr lauin velϑinase stlaafunas sleleϑcaru.*

(**) Così Maecenas, Porsena, Vivenna, Caecina, Spurinna. La vocale della penultima sillaba originariamente è lunga, ma diventa sovente breve in grazia della ritrazione dell'accento sulla prima sillaba e qualche volta persino si sopprime; così troviamo Porēnsa e Porsēna, Caecina e Ceicne.

mente d'origine etrusca converrebbe di necessità concludere che le due lingue abbiano avuto una stretta affinità: così *Usil* (sole e aurora, affine con *ausum*, *aurum*, *aurora*, *sol*), *Minerva* (*menervare*), *Lasa* (*lascivus*), *Neptunus*, *Voltumna*. Non essendo però inverosimile, che la lingua etrusca abbia tolto questi nomi dalla latina, non si può ragionevolmente mettere in dubbio il risultato, a cui conducono tutti gli altri indizi, cioè che la lingua tosca è tanto lontana da tutti gli idiomi greco-italici quanto appunto ne sono lontani gli idiomi dei Celti e degli Slavi. Così troviamo che anche dagli antichi Romani si solea dire: « la lingua tosca e la gallica » essere lingue di barbari, « l'osca e la volsca » idiomi agresti. Se però può provarsi, che gli Etruschi differiscono dallo stipite linguistico greco-italico, non si ebbe fin ora la fortuna di poterli connettere ad un altro stipite conosciuto. Si sono fin qui tentate ora con metodi scientifici, ora colle sottigliezze della tortura, ma sempre senza frutto, tutti i più noti tipi etnografici per veder se fosse possibile scoprirvi alcuna affinità cogli Etruschi. La lingua basca, colla quale in grazia delle condizioni geografiche poteva sembrare che l'Etruria avesse qualche rapporto, non presentò alcun concludente indizio d'analogia; e lo stesso deve dirsi delle poche reliquie della lingua ligure che ci sono pervenute nei nomi di paesi e di persone. Nè l'ignota nazione, la quale nelle isole del mare Tirreno e principalmente in Sardegna eresse a migliaia quelle enimmatiche torri sepolcrali dette Nuraghi, può essere stata l'etrusca, poichè sul territorio etrusco non esiste neppure uno di que' caratteristici edifizi. Tutto quel che si ottenne si limitò a qualche traccia, la quale ci pare bastevole per autorizzarci ad annoverare gli Etruschi tra i popoli indo-germani. Così particolarmente il *mi*, che si riscontra in principio di molte antiche inscrizioni, è certo ἐμί, εἰμί e trova esattamente di nuovo la forma del genitivo di radicali consonanti *venerus*, *rafuvus* nel latino antico, corrispondente all'antica desinenza sanscritta *as*. In eguale connessione si trova il nome dell'etrusco Zeus Tina o Tinia col sanscritto *dina*, che risponde a giorno, come Ζάν coll'equivalente *diwan*. Ma anche dopo questa scoperta d'una parentela generica il popolo etrusco non rimane manco isolato. E già Dionisio disse, che « gli Etruschi non rassomigliano a nessun altro popolo nè per lingua nè per costumi; » e noi non abbiamo argomenti per contraddirlo.

Patria degli Etruschi.

Non si saprebbe precisare donde gli Etruschi mossero per venire in Italia; e quantunque questo problema sia di poca rilevanza, poichè l'immigrazione di questo popolo in ogni caso dev'essere avvenuta durante l'infanzia di questa schiatta, essendo evidente che, il

suo sviluppo storico cominciò dai primi rudimenti e si concluse in Italia, nulladimeno non v'ha quistione che sia stata agitata con maggior ardore di questa, conforme l'andazzo degli antiquari, i quali perdono gli occhi preferibilmente in ciò, che non può sapersi e che non merita neppure di essere cercato, e per dirla coll'imperatore Tiberio « nell'indagar chi fosse la madre di Ecate. » Siccome tutte le più antiche e le più ragguardevoli città etrusche sorgevano nell'interno del paese, e non ve n'ebbe nessuna considerevole, eccettuata Populonia, che però non faceva parte delle antiche dodici città, la quale fosse postata alla marina, e siccome ne' tempi storici troviamo gli Etruschi muovere da settentrione verso mezzodì, ci è forza argomentare ch'essi giungessero nella penisola dalla parte di terra; e tanto più che il basso grado di coltura, in cui li trovammo da principio, non risponderebbe all'idea d'una colonia venuta per mare. Vero è che fin dagli antichissimi tempi i popoli avevano imparato ad attraversare uno stretto di mare come attraversavano un fiume; ma uno sbarco sulla costa occidentale d'Italia era cosa di ben altra difficoltà. Perciò convien cercare l'antica patria degli Etruschi nella parte nordica o occidentale d'Italia. Non è del tutto inverosimile, che gli Etruschi abbiano valicate le Alpi retiche per penetrare in Italia, poichè i coloni più antichi stanzianti nel paese de' Grigioni e nel Tirolo, i Reti, parlarono la lingua etrusca sino a' tempi storici e che eziandio il loro nome si accorda con quello de' Raseni; vero è che i Reti possono anche essere reliquie delle colonie etrusche sul Po, ma possono del pari essere una parte del popolo rimasto nelle antiche sue sedi originarie. Se non che a questa semplice e naturale supposizione fa duro intoppo e contraddizione un antico racconto, secondo il quale gli Etruschi sarebbero Lidi venuti dall'Asia. È questa una narrazione antichissima, menzionata già da Erodoto e riprodottasi presso i posteri con moltissimi cambiamenti ed accrescimenti, benchè alcuni giudiziosi investigatori, come a cagion d'esempio Dionisio, fortemente l'impugnassero, provando che nella religione, nelle leggi, nei costumi e nella lingua tra i Lidi e gli Etruschi non correva la minima analogia. È possibile che una smembrata torma di pirati dell'Asia minore sia capitata per mare ai lidi dell'Etruria e che questa tradizione si connetta colle loro avventure, ma è più verosimile che la narrazione si fondi su un mero equivoco. (*) Gli Etruschi italici o i *Tursenni* (*Tursennae*) — poichè questa forma

(*) Il testo ha *auf einem blossen Quiproquo*. La libertà signorile della lingua tedesca non si adombra se talora le avvenga di usare efficaci neologismi anche nello stile grave: così *Individualität*, *Combination*, *Particularismus*, *Limitation*, *Localisirung*, *Quasihistorie*, *Emporien*, *Terracotten*, *Aquaeducte*, *Garanten*, *Entrepôt*, *prägnant*. (*Nota del Trad.*).

pare che serva di base al greco Τυρσ-ηνοί, Τυῤῥηνοί, all'umbrico *Turs-ci*, al romano *Tusci Etrusci* — s'incontrano nel nome col popolo lidico dei Τοῤῥ-ηβοί o ben anche Τυῤῥ-ηνοί così detti dalla città Τυῤῥα; e questa evidentemente accidentale somiglianza di nome pare che sia proprio stata la sola base di quella ipotesi, che non acquistò nessun maggior valore coll'invecchiare e di tutta la soprappostavi torre babelica di storiche ghiribizzature. Mettendo insieme colla pirateria lidica l'antico commercio marittimo etrusco, e confondendo — come pel primo fece Tucidide — a torto o a ragione i pirati torrebi col popolo avventuriero dei Pelasgi, che andava corseggiando su tutti i mari, successe nella tradizione storica una delle più intricate confusioni. I Tirreni sono chiamati ora Torrebi di Lidia — sì nelle più antiche fonti, come negli inni omerici — ora la gente pelasgica fu detta Tirreni-pelasgi o anche solo Tirreni e finalmente Etruschi italici senza che questi siensi mai trovati lungamente in contatto coi Pelasgi o coi Tirreni, o abbiano avuta la medesima origine.

Dimora degli Etruschi in Italia.

Gli è quindi prezzo dell'opera per districare codeste confusioni storiche l'indagare quali fossero le più antiche dimore degli Etruschi e come essi s'innoltrassero poi nel paese. Abbondano le prove che prima della grande invasione celtica i Raseni abitavano la regione settentrionale del Po (*Padus*) confinando all'est coll'Adige, dove cominciavano i Veneti di stirpe illirica (albanese?), all'occidente coi Liguri: e conferma questa supposizione principalmente la circostanza dell'aspro dialetto etrusco, parlato ancora ai tempi di Tito Livio dagli abitanti delle alpi retiche, e della città di Mantova rimasta tusca sino ne' più tardi tempi. A mezzodì del Po e sino alle sue foci si mescolavano Etruschi e Umbri, quelli come stipite dominante, questi come lo stipite più antico che aveva fondato le due città commerciali di Hatria e Spina; dove invece Felsina (*Bologna*) e Ravenna pare che siano d'origine tosca. Passò lungo tempo prima che i Celti varcassero il Po, il che spiega come gli Etruschi e gli Umbri gettassero sulla riva destra molto più profonde radici di quello che non facessero sulla sinistra da loro più presto abbandonata. Ad ogni modo le regioni al settentrione dell'Appennino passarono con troppa rapidità da una all'altra schiatta perchè vi si fosse potuto radicare durevolmente una civiltà caratteristica. Di maggior importanza per la storia riuscì la grande colonia dei Tuschi nel paese che porta ancora oggidì il loro nome. Quand'anche ivi avessero ne'primi tempi pigliato stanza gli Umbri (V. pag. 101) od i Liguri, le loro traccie furono intieramente cancellate dalla occupazione e dalla civiltà etrusca. In questo paese, che dalla parte del mare si estende da Pisa a Tarquinia e verso oriente è tutto chiuso dalla gran cerchia degli Appennini, ha

trovato la sua stabile sede la gente etrusca, e vi si mantenne con grandissima tenacità sino ai tempi degli imperatori. Il confine del vero territorio tosco verso settentrione era il fiume Arno; il territorio, che si estendeva sulla destra dell'Arno verso settentrione fino alla foce della Macra e all'Appennino, era un paese di frontiera disputato perpetuamente tra i Liguri e gli Etruschi, ove perciò colonie di qualche entità non potevano prosperare. La selva ciminia, catena di monticuli al sud di Viterbo, formava probabilmente dapprima il confine meridionale dell'Etruria che in seguito si estese fino al Tevere. Abbiamo già avvertito più sopra (V. pag. 104) che il paese posto tra i monti cimini ed il Tevere, colle città di Sutri, Nepete, Falera, Veio, Cere, non venne occupato dagli Etruschi se non molto tempo dopo ch'essi già s'erano stabiliti nei distretti nordici, e probabilmente soltanto nel secondo secolo di Roma, e che la originaria popolazione italica vi si mantenne, particolarmente in Falera, benchè in condizione di dipendenza. — Dopo che il Tevere formò la frontiera dell'Etruria verso l'Umbria e il Lazio, alle agitazioni d'una perpetua guerra di razze diverse viventi sullo stesso suolo, dovettero sottentrare quelle pacifiche relazioni di vicinato, possibili tra due paesi chiaramente conterminati; e pare che da quel tempo non si sia più verificato alcun importante spostamento di confine, specialmente verso il Lazio. Per quanto i Romani risguardassero risolutamente gli Etruschi come stranieri e come compatrioti i Latini, pare ciò non pertanto ch'essi temessero molto meno i popoli della riva diritta del Tevere che non i loro affini di stirpe, come a cagion d'esempio i Gabii e quelli d'Alba. Ciò parrà naturale a chi pensi, che da settentrione i Romani erano difesi non solo dal confine naturale di un grosso fiume, ma eziandio dalla circostanza, importante per lo sviluppo commerciale e politico della loro città, che nessuna delle grandi città etrusche si trovava fronteggiare sulla sponda etrusca il corso del fiume, come Roma sulla riva latina. I più vicini al Tevere erano i Veienti; e con essi infatto Roma ed il Lazio si trovavano più spesso in serii conflitti, principalmente pel possesso di Fidene, la quale, posta sulla sinistra riva del Tevere, serviva a'Veienti quasi di testa di ponte, come sulla destra il Gianicolo ai Romani, e trovavasi ora nelle mani dei Latini, ora in quelle degli Etruschi. Molto più pacifiche e amichevoli di quello che allora si potessero sperare tra vicini, erano invece le relazioni di Roma con Cere, posta a qualche maggiore distanza. Correvano bensì delle vaghe tradizioni, che risalivano ai più antichi tempi, le quali narravano di combattimenti tra Cere e il Lazio, di grandi vittorie riportate sui Latini da Mezenzio re di Cere, il quale avrebbe loro imposto un tributo

in vino; ma una più chiara e concludente tradizione, in luogo di disfide e di guerre, ci assicura degli intimi rapporti pacifici tra i due antichissimi centri delle relazioni commerciali e marittime nell'Etruria, e nel Lazio. Manca assolutamente ogni indizio, che gli Etruschi si sieno inoltrati per la via di terra al di là del Tevere. Veggiamo bensì noverati gli Etruschi in prima linea nel grande esercito barbarico che Aristodemo distrusse sotto le mura di Cuma nel 230 della città (Vedi pag. 107); ma pur aggiustando fede a questa notizia anche ne' suoi particolari, la cosa non si riduce ad altro che ad una grande spedizione di pirateria, alla quale avrebbero preso parte gli Etruschi. È di ben altra importanza mettere in sodo, se si abbia qualche notizia di colonie etrusche fondate nell'interno del paese e a mezzodì del Tevere, e se v'abbia alcuna memoria d'una seria aggressione contro i Latini per parte degli Etruschi. Stando a ciò che vediamo, i Romani rimasero tranquilli possessori del Gianicolo e d'ambe le rive del Tevere fino alla sua foce. Quanto alla migrazione di consorzii etruschi in Roma, vi ha un racconto cavato da annali toscani, dal quale si ritrae, che una banda tusca, condotta fuori di Volsinio da un Celio Vivenna e dopo la morte di lui capitanata dal suo fedel compagno Mastarna, e da questi condotta a Roma, vi si sia stabilita sul monte Celio. Questa notizia possiamo averla per positiva, benchè l'aggiunta che il Mastarna sia poi divenuto re di Roma sotto il nome di Servio Tullio abbia a giudicarsi una inverosimile supposizione di quegli archeologi, che si assottigliavano per trovare il parallelismo delle leggende. Una siffatta colonia è provata anche dalla denominazione « quartiere dei Tuschi » a piedi del Palatino (V. p. 54). Ambedue questi quartieri, il Celio e il Tosco, trovansi fuori dalle mura antiserviane, ciò che accenna la posizione dipendente dei coloni. — Non vi è quasi a dubitare che l' ultima dinastia, che regnasse sui Romani, la dinastia dei Tarquinii, fosse oriunda dall'Etruria, o che venisse da Tarqueno (Tarquinii), come vuol la leggenda, o da Cere, dove non ha guari fu trovato il sepolcro di famiglia dei Tarchnas. E anche non è latino, ma comune tra gli Etruschi, il nome femminile di Tanaquil o Tanchvil, di cui la leggenda fa menzione. Ma la narrazione, che Tarquinio fosse figlio d'un greco emigrato da Corinto a Tarqueno e andasse a Roma come abitante avventizio (*) non è nè storia nè leggenda; e la catena storica degli avvenimenti ci si mostra qui non solo confusa, ma intieramente spezzata. Se, stando sulle generali, da questa tradizione si può desumere qualche cosa di più del nudo

524

(*) Il testo ha *Metoeke*, che s'avrebbe a spiegare, inquilino. (V. pag. 79). (*Nota del Trad.*).

fatto e per sè stesso indifferente, che l'ultima dinastia, la quale tenne lo scettro reale in Roma, fu di progenie tosca, non può essere se non quello, che la signoria di un uomo di origine etrusca su Roma non si ha assolutamente a considerare come una signoria dei Tuschi o di una Comune tusca su Roma, nè per l'opposto come la signoria di Roma sull'Etruria meridionale. A dir vero non havvi prevalenza d'argomenti nè per l'una, nè per l'altra alternativa; la storia de' Tarquinii deve cercarsi nel Lazio e non nell'Etruria; e per quanto ci consta l'Etruria non ebbe durante tutta l'epoca dei re alcuna essenziale influenza sui Romani, nè sulla lingua loro, nè sui costumi, e non ha turbato il simmetrico sviluppo dello stato romano e della lega latina. La causa di questa relativa inazione dell'Etruria verso il paese vicino dei Latini è verosimilmente da cercarsi in parte nelle lotte che gli Etruschi ebbero a sostener sul Po contro i Celti, che a quanto pare, non riuscirono a spingersi oltre il gran fiume se non dopo la cacciata dei re; in parte nell'indirizzo della nazione etrusca verso le cose nautiche e il dominio del mare e delle coste, a cui erano strettamente connesse a cagion d'esempio le colonie della Campania, e di cui parleremo più particolareggiatamente nel successivo capitolo.

Costituzione tosca.

La costituzione tosca s'appoggia come la greca e la latina sulla convivenza comunale, la quale si va svolgendo e organando in città. Essendosi però questa nazione data di buon'ora alla navigazione, al commercio ed all'industria, ciò deve, a quanto pare, aver sollecitato la trasformazione della comune rudimentale in repubblica urbana; e di fatto nelle memorie greche Cere fu nominata prima di tutte le altre città italiane. Per contrapposto noi troviamo gli Etruschi in generale meno bellicosi dei Romani e dei Sabelli, e quivi, prima che altrove, ci occorre indizio del costume anti-italiano di guerreggiare con gente mercenaria. La più antica costituzione delle comuni etrusche deve nei principii generali aver avuta similitudine colla romana; reggevano lo stato i lucomoni, insigniti d'eguali distintivi e perciò aventi podestà eguale a quella dei re di Roma; gli ottimati e il popolo minuto si stavano a fronte in dura contrapposizione; la somiglianza dell'ordinamento delle genti è provata dall'analogia del sistema dei nomi, salvo che presso gli Etruschi la linea materna trovava molto maggior considerazione che non nel diritto romano. Pare che la costituzione federativa fosse assai fiacca. Essa non comprendeva tutta la nazione, giacchè gli Etruschi settentrionali e quelli della Campania erano stretti in leghe speciali e separate, appunto come le comuni dell'Etruria propriamente detta; e ciascuna di queste leghe si componeva di dodici comuni, che riconoscevano bensì una me-

tropoli, particolarmente pel culto divino, ed un capo della lega, o piuttosto un sommo sacerdote, ma che in sostanza, a quanto pare, avevano i medesimi diritti, e parecchie erano abbastanza potenti da impedire che si potesse stabilire una egemonia o consolidare un potere centrale. Nell'Etruria propriamente detta la metropoli era Volsinio; delle altre dodici città di questa lega noi non conosciamo per tradizione degna di fede che Vetulonia, Volci e Tarqueno. Devesi poi notare, che è tanto raro vedere gli Etruschi agire effettivamente in comune, come è raro il contrario nella lega latina; una sola comune è d'ordinario quella che fa le guerre, la quale poi si sforza di tirare ne' suoi interessi quelli che può de' suoi vicini; e se per eccezione viene decretata una guerra federale, trovasi assai spesso che alcune città se ne stanno in disparte, di modo che pare, che alle confederazioni etrusche ancor più che ad altre simiglianti leghe di tribù fino dal principio sia mancato il beneficio d'una ferma ed imperiosa direzione.

CAPITOLO X.

—

GLI ELLENI IN ITALIA. DOMINIO MARITTIMO DEI TUSCHI E DEI CARTAGINESI.

L'Italia e i paesi stranieri.

Nella storia dei popoli dell'antichità non si fa giorno ad un tratto, e anche in essa la luce viene dall'Oriente. Mentre la penisola italica è ancora avvolta in una densa oscurità, i paesi posti intorno al seno più orientale del Mediterraneo già da per tutto sono illuminati da una meridiana civiltà: e anche agli Italiani, come a quasi tutti gli altri popoli, e forse più che agli altri, toccò in sorte di trovare, fin dai primi passi ch'essi mutarono sulla via del progresso, la guida, anzi la signoria d'un popolo fratello della loro stessa stirpe. Ma le condizioni geografiche non permisero che i padroni e maestri le venissero per via di terra; e non v'è il menomo indizio, il quale ci permetta d'immaginare che la lunga e disagiata strada continentale servisse alle prime comunicazioni tra la Grecia e l'Italia. Vero è che fin da antichissimi tempi v'erano strade commerciali che dall'Italia conducevano oltr'Alpe. La più antica, che chiamavasi «la strada dell'ambra gialla» menava dai lidi del Baltico fino alle foci del Po, onde la greca leggenda poneva nel delta eridanio il paese dell'ambra. Da questa via dipartivasi l'altra, che attraverso l'Appennino calava sopra Pisa. Ma gli è chiaro che da codeste plaghe non poteva venire agli Italiani alcun lume di civiltà. Tutti gli innesti di coltura straniera, che ne' primi tempi s'introdussero in Italia, vennero dalle nazioni levantine che si erano date alla navigazione. Per verità il più antico popolo civile che s'affacciasse al mare Mediterraneo, l'egizio, alieno dalle cose marittime, non ebbe sull'Italia alcuna diretta influenza: ma lo stesso non può dirsi dei Fenicj. Dall'angusta costiera distesa sulla spiaggia orientale del Mediterraneo, ove essi avevano stanza, i Fenicj ebbero il coraggio, primi fra tutte le genti che ricordi la storia, di tentar questo mare e di addomesticarlo inoltrandovisi colle loro case natanti, prima in cerca di pelaghi pescosi e di rive conchiglifere, poi per cagion di commercio e di scambi marittimi: nè andò guari che cercarono tutto il Mediterraneo fino a' suoi estremi confini occidentali. Su quasi tutti i lidi di questo

Fenicj in Italia.

mare trovansi fattorie fenicie, piantatevi assai tempo innanzi delle elleniche; anzi nella stessa Ellade e a Creta e a Cipro, come in Egitto, nella Libia, in Ispagna, e infine nel seno occidentale del mare italiano. Tucidide ricorda come, prima che i Greci andassero in Sicilia, o per lo meno prima che vi si stabilissero numerosi, i Fenicj avessero fondato le loro fattorie su tutti i promontorii di quell'isola e su tutte le isolette che la circondano, nè già ad intento di conquista e di primato politico, ma per agevolare ed assicurare il loro commercio cogli indigeni. Ben diversa è la cosa sul continente italico. Fino ad ora non si è potuto con qualche certezza scoprire in tutto il continente peninsolare che una sola colonia fenicia; fu questa una fattoria punica presso Cere, della cui esistenza ci conservò memoria sia il nome del piccolo sito sulla spiaggia di Cere detto Punicum, sia Agylla, il secondo nome di Cere, nome che non deriva altrimenti dai Pelasgi, come si volle favoleggiare, ma che è di pretta origine fenicia, e viene a dire « città rotonda » perchè appunto con questa forma presentavasi Cere a chi la vedeva dal lido. Che questa fattoria e le altre di simil fatta, che per avventura possono aver esistito sui lidi d'Italia, non siano state nè ragguardevoli nè di lunga durata, lo prova la loro sparizione senza quasi lasciar traccia. E neppure v'ha motivo per crederle più antiche delle colonie elleniche fondate sui medesimi lidi. Un indizio non inconcludente, che per lo meno il Lazio ha imparato a conoscere gli abitanti di Sidone e di Tiro soltanto col mezzo degli Elleni, è la denominazione latina di Peni, tolta dai Greci. Anzi tutti i più antichi accenni, che tra gli Italici si riferiscono alla civiltà orientale, metton capo indubbiamente alla Grecia; e l'esistenza della stessa fattoria fenicia presso Cere si può spiegare assai acconciamente colle notorie posteriori relazioni del comune commerciale di Cere con Cartagine, senza risalire all'epoca antiellenica. E quando si voglia por mente, che la più antica navigazione fu e rimase di necessità il cabotaggio, si vedrà che nessun paese sul mare Mediterraneo era, per codesto modo di navigar terra terra, effettivamente più distante dalla Fenicia che il continente italico. I Fenicj non vi potevano arrivare se non radendo la spiaggia occidentale della Grecia, o partendo dalla Sicilia, ed è molto verosimile che l'arte nautica dei Greci fiorisse abbastanza in tempo per prevenire i Fenicj nella navigazione del mare Adriatico e del Tirreno. Non abbiamo dunque argomento alcuno che c'induca a credere aver i Fenicj esercitato da principio un'immediata influenza sugli Italici; parleremo più tardi delle condizioni della dominazione punica nel mare Mediterraneo occidentale e delle conseguenti relazioni cogli Italici posti sulle spiaggie del mar Tirreno.

Greci in Italia.

I navigatori greci, secondo le apparenze, furono dunque i primi fra tutti i litorani del bacino orientale del Mediterraneo a visitare le coste dell'Italia. A chi volesse sapere d'onde questi navigatori greci movessero primamente e quando, noi diremo che non è possibile rispondere con qualche certezza se non alla prima domanda. Il commercio marittimo degli Elleni venne in gran fiore primamente sui lidi eolii e jonii dell'Asia Minore, e di là poi i Greci s'aprirono la via alle regioni dell'Eusino ed alle spiaggie italiche. Il nome di mar Jonio, rimasto alle acque che stendonsi tra l'Epiro e la Sicilia, e quello di *seno jonio,* con cui i Greci chiamavano già il mare Adriatico, hanno conservato per lungo tempo la prova dell'antica scoperta delle spiaggie meridionali ed orientali d'Italia per opera di navigatori jonii. Cuma, la più antica colonia greca che sia sorta in Italia, fu, come ce ne avverte anche il nome e la tradizione, una creazione dell'omonima città posta sulla spiaggia dell'Asia Minore. Una tradizione ellenica degna di fede dice, che furono i Fenicj asiatici quelli che i primi dopo gli Elleni solcarono le acque più lontane del mare d'occidente. E più chiaro dell'omonimia e della tradizione attesta l'origine greco-asiatica il sistema dei pesi e delle monete nelle più antiche città dell'Italia meridionale, sistema che non riscontra con quello in uso nell'Attica e nel Peloponneso prima di Solone, ma sibbene col sistema persico. A Cuma, del pari che negli stati achei, l'unità monetaria è il doppio darico d'oro (*), nelle colonie calcidiche il darico d'argento. Non andò guari che altri Greci vennero seguendo la strada aperta da quelli dell'Asia Minore, come Jonii da Nasso e da Calcide nell'isola Eubea, Achei, Locri, Rodioti, Corinti, Megaresi, Messeni, Spartani. Precisamente come dopo la scoperta dell'America le nazioni civili dell'Europa accorrevano a gara verso il Nuovo Mondo e vi prendevano stanza; e precisamente come i nuovi coloni, passato l'Atlantico e trovatisi in mezzo a genti barbare, riconoscevano più chiaramente, che non avessero mai fatto nel vecchio mondo, la comunanza della civiltà europea, così anche in que' tempi la navigazione verso l'Esperia e la colonizzazione nel paese dell'occidente

Patria degli immigrati greci.

(*) Il darico, moneta aurea persiana, così chiamata da Dario Istaspe che l'aveva fatta coniare, venne primamente in uso presso i Greci d'Asia; valeva tre tetrastri, e i tetrastri si ragguagliavano a due distateri, ossia oncie d'argento: onde il darico semplice = a 6 oncie d'argento o 24 franchi 69 cent.; e il doppio darico = a un litro d'argento che si pareggiava ad un'oncia d'oro (*Tavola comp. delle monete, dei pesi e delle misure dei principali popoli dell' antichità di Adriano Balbi*). Nell'Attica più tardi venne in uso il darico aureo, che valeva 20 dramme attiche = a franchi 18. 63, giusta il vecchio ragguaglio (*Balbi, Op. cit.*) e a franchi 17 circa calcolando la dramma dopo lo scapito del valore intrinseco. Il Mommsen scrive *Golddareikos*, *Silberdareikos*, conservando la forma greca della parola Δαρεικος. Il darico d'argento pesava 236 grani, e però a ragione d'intrinseco avrebbe dovuto valere 3 dramme di buon peso e quasi due terzi di dramma. (*Nota del Trad.*).

non dovette credersi proprietà d' una sola città o di una sola tribù greca, ma sibbene proprietà comune della nazione ellenica. E come ne' tempi moderni a dar forma all'America settentrionale concorsero colonie inglesi e francesi, olandesi e tedesche, così allora in Sicilia e nella Magna Grecia venivasi compiendo una fusione di diverse schiatte elleniche, di cui ora sarebbe impossibile discernere le proporzioni. Ad eccezione di alcune colonie, più o meno isolate, come sarebbero a cagion d'esempio quella dei Locresi colle loro città coloniali Hipponion e Medama, e quella dei Focesi, Hyele (Velia, Elea) (*), in generale distinguonsi negli stabilimenti elleni in Italia tre gruppi principali: il gruppo conosciuto sotto il nome di città calcidiche, originariamente jonio, cui in Italia appartengono Cuma colle altre colonie greche poste a piedi del Vesuvio, e Reggio, in Sicilia Zancle (più tardi Messana), Nasso, Catania, Leontini, Imera; il gruppo acheo con Sibari ed il maggior numero delle città della Magna Grecia, ed il gruppo dorico, cui appartenevano Siracusa, Gela, Acragas (**), e in generale il maggior numero delle colonie siciliane, ed in Italia la sola Taras (Tarentum) con Eraclea sua colonia. In monte prevalevano nelle colonie italiane l'antico strato jonico, e le schiatte stabilite nel Peloponneso prima che vi calassero i Dori. Tra le genti doriche vi presero parte principalmente le miste, come Corinto e Megara: i paesi dorici schietti vennero dopo gli altri e in secondo ordine. Cosa ben naturale, chi consideri che gli Jonii erano un popolo dato fin dai primi tempi al navigare ed al mercatare, dove invece le tribù doriche, calate più tardi al litorale dalle loro sedi alpestri e dalle terre interne, erano nuove alle arti nautiche e mercantili. — Quando siansi tentati i primi viaggi, quando condotte le prime colonie non è verosimilmente un problema che possa mai risolversi con sicurezza. Nondimeno anche in questa oscurità di tempi noi veggiamo albeggiare un cotal barlume di notizie. Nel più antico documento greco, il quale appartiene agli Jonii dell'Asia Minore, come ad essi spetta il più antico commercio coll'occidente, nei canti d'Omero, l'orizzonte geografico non si allarga molto al di là del bacino orientale del mare Mediterraneo. Navigatori sviati dalle procelle nel mare di ponente avranno portato nell'Asia Minore, loro patria, la notizia dell'esistenza di un continente occidentale, de' suoi vortici e de' suoi monti ignivomi; ma al tempo dei canti d'Omero mancava anche

Epoca dell'immigrazione greca.

(*) Per degni rispetti conservammo nei nomi antichi la propria ortografia dell'Autore, almeno la prima volta, che tali nomi occorrono. *Hipponion*, Ipponio, Ippona, oggi Monteleone, in Calabria: *Medama*, anch'essa in Calabria sul Mesima: *Hyele* o Hyala, ora Castellamare della Brucca nel Principato Citeriore. (*Nota del Trad.*).

(**) *Agragas*, il più antico nome di Agrigento, oggi Girgenti. (*Nota del Trad.*).

tra i Greci, che furono i primi a porsi in relazioni commerciali coll'occidente, mancava, diciamo, ogni dato positivo sulla Sicilia e sull'Italia; e i poeti e i rapsodi dell'oriente potevano a tutt'agio empiere delle loro figure fantastiche i vuoti spazi dell'occidente, come in altri tempi gli occidentali ne empirono il favoloso oriente. I contorni d'Italia e della Sicilia già ci appaiono più distinti nei poemi d'Esiodo; in essi già si trova cenno di nomi indigeni, di popoli, di montagne e di città dell'uno e dell'altro paese: ma l'Italia è per essi ancora null'altro che un gruppo d'isole. Invece in tutta la letteratura dopo Esiodo noi vediamo che gli Elleni avevano conoscenza, almeno in generale, tanto della Sicilia, quanto di tutto il lido d'Italia. È così si può fissare con qualche buon fondamento di critica l'epoca de' primi stabilimenti greci in Italia. Cuma, sino dai tempi di Tucidide, veniva chiaramente riconosciuta come la più antica e ragguardevole colonia ellenica nell'occidente, e con pienissima ragione. È ben vero che al greco navigatore s'offerivano molti altri più vicini luoghi d'approdo, ma nessuno presentava maggior sicurezza contro l'ira del mare e contro ai barbari quanto l'isola d'Ischia, sulla quale in origine venne piantata la città. Che questa considerazione guidasse prima d'ogni altra i coloni, lo prova ancora il sito scosceso, ma forte e sicuro, che poi fu scelto sulla terra ferma per fabbricarvi la città, che ancora al dì d'oggi porta il venerando nome della asiatica città matrice. In nessun sito d'Italia sono perciò impresse nei nomi de' luoghi tanto profondamente e durevolmente le credenze e le fantasie dell'Asia Minore, quanto nel paese di Cuma, ove i primi navigatori levantini, pieni la mente de' racconti meravigliosi che si facevano sull'Esperia, mossero i primi passi nella regione delle favole, e lasciarono le traccie di quel mondo fantastico in cui credevansi giunti, nelle rupi delle Sirene, e nel lago d'Aorno (ora d'Averno) conducente nei regni sotterranei. Posto che i Greci vennero primamente in contatto coi popoli italici a Cuma, si spiega come per molti secoli di poi essi chiamassero *Opici* tutti gli Italici dal nome della tribù che si trovava vicina alla loro colonia. V'ha oltre a ciò una tradizione degna di fede, la quale narra che tra il primo stabilimento de' Greci a Cuma e il principio di quella grande corrente di migrazioni, che popolò di colonie greche l'Italia meridionale e la Sicilia, si frappose un lungo spazio di tempo, e che quando cominciò la migrazione ellenica gli Jonii di Calcide e di Nasso si movessero prima d'ogni altro popolo, e che Nasso in Sicilia (*) sia stata la più antica di tutte le città greche fondate in Italia

(*) Fondata presso la foce del fiume Tauromenio ai piedi della pendice settentrionale dell'Etna, sei miglia al sud della città di Tauromenium (Taormina). (*Nota del Trad.*).

e in Sicilia per fatto di vera colonizzazione, alla quale poi solo più tardi tennero dietro gli stabilimenti achei e dorici. Ma non ci pare in alcun modo possibile di poter indicare anche solo con qualche fondamento di probabilità le date precise per tutta questa serie di fatti. Le date più antiche ed i punti di partenza cronologica della storia italiana si ponno fissare all'anno 33 di Roma, in cui fu fondata la città antica di Sibari, e all'anno 46, in cui fu fondata la città di Taranto. Queste date si devono considerare come storiche ed approssimativamente esatte. Quanto siano più antichi gli inizj delle prime colonie joniche, non ci è concesso di riscontrarlo con certezza, come non possiamo con certezza riscontrare l'epoca dell'apparizione dei poemi d'Esiodo, e meno ancora di quelli d'Omero. Se Erodoto ha dato nel segno nello stabilire l'età d'Omero, convien dire che l'Italia un secolo prima della fondazione di Roma era tuttavia ignota ai Greci; ma quell'indicazione d'Erodoto, come tutte le altre notizie intorno ad Omero, non sono già testimonianze di fatti, ma mere supposizioni: e chi voglia por mente alla storia degli alfabeti italici, e al fatto singolare che gli Italici conoscevano i *Greci* prima che il nuovo nome d'*Elleni* si sostituisse a quel primo nome originario di Greci (*), non esiterà a riconoscere che vetustissime furono le prime relazioni tra Italici e Greci.

721 | 702 | 850

Carattere dell'immigrazione greca.

La storia dei Greci italici e siciliani non fa, a dir vero, parte della storia italica; i coloni greci dell'occidente si tennero sempre nella più stretta unione colla loro patria e prendevano parte alle feste nazionali ed alle prerogative degli Elleni. Gli è però importante anche per l'Italia di far conoscere la diversità del carattere delle colonie greche in quel paese e di segnalare almeno certi tratti, che stabiliscono essenzialmente la multiplice influenza della colonizzazione greca sull'Italia. — Tra tutte le colonie greche la più vigorosa e la più compatta era quella, da cui uscì la lega delle città achee; ne facevano parte Siri, Pandosia, Metabo o Metaponto, Sibari colle sue città coloniche Posidonia e Laos, Crotone, Caulonia, Temesa,

Federazione delle città achee.

(*) Il nome di *Greci*, come quello d'*Elleni* si riferisce alla stanza primitiva della civiltà greca, cioè al paese interno dell'Epiro e al sito di Dodona. Già nelle *Eoee* d'Esiodo apparisce questo vocabolo come nome comune a tutta la nazione, ma con manifesta intenzione rimosso e sottoposto all'ellenico, il quale non si trova ancora in Omero, bensì, oltre Esiodo, già si rinviene in Archiloco verso l'anno 50 di Roma e che potrebbe essere venuto in uso molto prima (*Duncker*, Storia dell'antichità 3, 18. 556). Dunque gli Italici conoscevano i Greci già prima di quest'epoca abbastanza da indicare non solo una singola tribù, ma la nazione intiera con un nome collettivo. Come si voglia combinare con ciò il supposto, che l'Italia fosse intieramente ignota ai Greci dell'Asia minore un secolo prima della fondazione di Roma, è difficile a comprendersi. Parleremo più abbasso dell'alfabeto: la storia di esso somministra i medesimi risultati. Sarà forse tacciato di temerità chi respingesse per siffatte considerazioni la narrazione d'Erodoto relativa all'età d'Omero; ma non è forse audacia maggiore in quistioni di simil fatta seguire la tradizione?

790

Terina e Pyxus. Questi coloni appartenevano in generale ad una tribù greca, la quale si attenne perseverante al suo proprio dialetto nazionale, diverso dal dorico, cui del rimanente era più affine che a qualunque altro, esempligrazia per la mancanza della lettera *h*, e per la circostanza che, invece del più recente alfabeto usato generalmente, conservava l'ortografia greca antica. Oltredichè difendevano a fronte dei barbari e degli altri Greci la propria nazionalità per mezzo di una rigida costituzione federativa. Anche a questi italici Achei si può applicare quanto Polibio dice della Simmachia (*) achea nel Peloponneso: « essi non solo vivono in comunione federale ed amica, ma osservano le medesime leggi, usano pesi, misure e monete eguali, hanno gli stessi capi, gli stessi consiglieri, gli stessi giudici.» — Questa lega delle città achee era un vero sistema di colonizzazione. Le città non avevano porti di mare — la sola Crotone poteva vantare una passabile rada —, nessuna dava opera direttamente al commercio; il Sibarita gloriavasi d'incanutire fra i ponti della sua città in mezzo alle lagune lasciando che per esso esercitassero il commercio i Milesi e gli Etruschi. In compenso però i Greci in queste regioni non possedevano solo il lembo delle spiaggie, ma signoreggiavano dall'uno all'altro mare il bel paese che « produce vino e nutre buoi in abbondanza » (Οἰνωτρία Ἰταλία) ossia la « Magna Ellade. » L'indigena popolazione agricola era obbligata, o per vincoli di clientela o per pressura di schiavitù, a lavorare per essi o a pagare loro il tributo. Sibari, la più grande allora tra le città italiche, imperava su quattro schiatte barbare e su venticinque villaggi, e fu in grado di fondare sull'altro mare Laos e Posidonia; le valli del Crati e del Bradano, soprabbondantemente fertili, producevano ricchissima rendita ai signori della città e pare che indi cominciasse una regolare esportazione di cereali. A provare l'alta prosperità, a cui pervennero in brevissimo tempo questi stati, basta la sicura testimonianza de' capolavori d'arte, che da questi italici Achei giunsero sino a noi, cioè le loro monete di bel lavoro antico — e in generale i primi monumenti d'arte e di scienza italica, de' quali i più antichi non possono essere sorti dopo l'anno 174 della città. Queste monete provano come gli Achei d'occidente non solo coltivassero l'arte statuaria, che di quel tempo appunto era venuta in sì gran fiore nella loro madre patria, ma che erano nella parte tecnica ad essa superiori, poichè invece delle grosse monete d'argento, coniate spesso da un lato solo e senza inscrizione, come si usava di quei tempi nella Grecia propriamente detta, e presso i Dori italici, gli Achei italici

580

(*) Questa parola, che già occorse nel testo, e che conservai tale e quale, è pretta greca: Συμμαχία, lega d'armi, guerra fatta insieme. (*Nota del Trad.*).

con grande e singolare destrezza, servendosi di due eguali ponzoni, parte in rilievo e parte incavati, battevano grandi e sottili monete d'argento colla leggenda; — e questo stesso modo di coniare, il quale preservava le monete dalla falsificazione, che poteva facilmente farsi con finissime lamine d'argento soprapposte a metalli vili, prova il buon ordine e la coltura dello stato. — Ma questo rapido progresso non produsse però alcun frutto. Nell'agevolezza di loro vita, non cimentata nè esercitata da pertinaci resistenze degli indigeni, da faticosi lavori di corpo, questi Greci perdettero presto coll'elasticità fisica anche la morale. Nessun nome brillante nell'arte e nella letteratura greca onora gli Achei italici, mentre la Sicilia ne conta parecchi e in Italia la calcidica Reggio vanta Ibico, e la dorica Taranto Archita. Questo popolo, sul cui focolare lo spiede non riposava mai, non riuscì a distinguersi in altro che nel pugilato. La severa aristocrazia, che era stata sollecita di afferrare il timone della cosa pubblica nelle singole comuni, e che in caso di bisogno trovava valido appoggio nel potere federale, vegliava attentamente affinchè non sorgesse nessun tiranno. Una sola mutazione negli ordini politici poteva temersi, quella cioè di passare da un governo d'ottimati in una signoria oligarchica, principalmente se le famiglie privilegiate nelle diverse repubbliche si fossero unite tra loro prestandosi reciprocamente aiuto. Siffatte tendenze oligarchiche informavano la lega solidaria degli «Amici» fregiata del nome di Pitagora; essa ingiungeva di venerare la classe dominatrice come divina, di trattare come bestie quei della classe servile, e suscitò con siffatta teoria e siffatta pratica una terribile opposizione, la quale finì coll'esterminio degli « amici » pitagorici e colla rinnovazione degli antichi ordini federativi. Ma lotte furibonde di partito, inconvenienze sociali d'ogni sorte, pratica applicazione di una impraticabile filosofia politica, in una parola tutti i mali d'una civiltà disordinata, non cessavano di infuriare nelle repubbliche achee finchè il loro potere politico non ne andò a brani. — Non è a meravigliarsi se gli Achei, che per primi si stabilirono in Italia, abbiano avuto minor influenza delle altre colonie greche sull'incivilimento italico. Queste repubbliche d'agricoltori potevano estendere i loro influssi fuor de' loro confini assai meno di quel che potessero gli stati commerciali; essi soggiogarono entro il loro territorio gli indigeni, e distrussero i germi di uno sviluppo nazionale, senza però schiudere agli Italici una nuova via col mezzo d'una compiuta ellenizzazione. Così scomparve più celeremente, e lasciando meno tracce e meno gloria che in qualunque altro distretto, da Sibari, da Metaponto, da Crotone e da Posidonia, quello spirito greco, che, sfidando tutte le vicissitudini, aveva saputo

conservarsi pieno di vigore, e così i popoli misti bilingui, che poi si composero dagli avanzi degli italici indigeni e degli Achei nonchè dei più recenti immigrati di schiatta sabellica, non pervennero ad una vera e propria civiltà. Ma questa catastrofe appartiene in quanto all'epoca al successivo periodo.

Città jonio-doriche.

Di genere diverso o di diverso effetto sull'Italia furono le colonie degli altri Greci. Anch'essi non disdegnavano l'agricoltura e l'acquisto di territorio. Gli Elleni, almeno dopo che furono pervenuti alla coscienza delle loro forze, non erano un popolo che potesse contentarsi a mo' de' Fenicj di qualche fattoria fortificata sul litoralè de' barbari. Ma gli è pur vero che tutte queste città furono da principio fondate collo scopo principale del commercio e però, in risoluta antitesi colle achee, furono tutte edificate sui migliori porti e presso i migliori approdi. L'origine, la cagione e l'epoca di siffatte fondazioni furono diverse e multiplici; vi era però fra loro, almeno per contrapporsi alla lega delle città achee, una certa comunanza, come a cagion d'esempio si faceva uso in tutte quelle città del medesimo nuovo alfabeto greco (*) e persino nel dorismo della lingua, il quale penetrò per tempo anche in quelle città, le quali, come fra l'altre Cuma (**), parlavano originariamente il dolce dialetto jonio. Rispetto allo incivilimento d'Italia, queste colonie ebbero un grado d'importanza assai diverso, e basterà qui far cenno di quelle che possentemente concorsero a dar nuovo indirizzo ai destini delle tribù italiche, come Taranto la dorica e Cuma l'jonica. — I Tarentini tennero in ciò fra tutte le colonie elleniche in Italia le prime parti. L'ottimo porto, l'unico su tutta la spiaggia meridionale che s'apra sicuro e agevole a'naviganti, rese la loro città l'emporio naturale del commercio dell'Italia meridionale e persino d'una parte del commercio adriatico. L'abbondante pescagione nel vasto suo golfo, la produzione e la manifattura della bellissima sua lana pecorina, non che la sua tintura col succo della murice porporina di Taranto, che potrebbe gareggiare con quella di Tiro, — industrie introdottevi da Mileto posto sulle spiaggie dell'Asia Minore — occupavano migliaia di braccia e aggiungevano il commercio d'esportazione al traffico interno; le monete tarentine, coniate persino in oro, di cui non si ebbe tanta

Taranto.

(*) S'intende di parlare di quello che rimpiazzò le antiche forme orientali dell'iota L, del Gamma ⅂ o I, e del Lambda ʌ coi segni (I C V) meno esposte a confondersi, e distinse inoltre la r P, facilmente confondibile col p P, aggiungendovi una virgola come nel segno R.

(**) Così a cagion d'esempio si legge sur un vaso di terra di Cuma: Ταταίες ἐμὶ λέϘυθος. Fὸς δ' ἄν με κλέφσει θυφλὸς ἔσται.

copia in nessun'altra parte dell'Italia greca, sono ancora oggidì prove parlanti del commercio esteso ed animato dei Tarentini. Taranto deve aver stabilite le estese sue relazioni commerciali già fin dall'epoca in cui essa gareggiava con Sibari per la supremazia sulle città greche dell'Italia meridionale; ma i Tarentini, a quanto pare, non hanno cercato con durevole successo un'essenziale estensione del loro territorio al modo delle città achee. — Se la più orientale delle colonie greche in Italia sorse con rapidità e con splendore, le più settentrionali di esse crescevano a piè del Vesuvio a meno rumorosa prosperità. Quei di Cuma, abbandonando l'ubertosa isola Enaria (Ischia), passarono sul continente e si edificarono una seconda città su una collina vicino al mare, e fondarono poi la città portuale di Dicearchia (più tardi Puteoli), le città di Partenope e Neapoli. Essi vivevano, come in generale le città calcidiche in Italia ed in Sicilia, secondo le leggi dettate (verso l'anno 100) da Caronda da Catanea, con una costituzione democratica, temperata però da un ordinamento censuario, che affidava il potere nelle mani di un consiglio di mille membri scelti fra i più ricchi — costituzione sperimentata, che valse in generale a preservare queste città dalla tirannide d'un usurpatore non meno che dalla tirannide di popolo. Poco o nulla sappiamo di questi Greci campani. O per forza o per volontà propria essi si ristrinsero ancor più dei Tarentini entro i termini d'un angusto territorio e non provocando gli indigeni con modi da conquistatori e oppressori, ma trattando e trafficando con essi pacificamente, si assicurarono una prospera esistenza e presero nello stesso tempo il primo posto fra i missionari della civiltà greca in Italia.

Città greche a piedi del Vesuvio.

650

Relazioni del paese adriatico coi Greci.

Se da ambe le parti dello stretto di Reggio, tutta la spiaggia meridionale e l'occidentale sino al Vesuvio, e la maggior metà orientale dell'isola di Sicilia erano proprietà de' Greci, essenzialmente diverse erano all'incontro le condizioni dei lidi occidentali a settentrione del Vesuvio e di tutta la costiera orientale d'Italia. In nessun punto del litorale italico volto al mar Adriatico abbiamo trovato traccia di colonie greche; per cui ci si spiega assai ragionevolmente lo scarso numero di colonie greche sull'opposta riva illirica e sulle tante isole che le servono quasi d'antimurale. Furono bensì fondate ne' tempi, in cui ancora Roma reggevasi a monarcato, due raggurdevoli città commerciali sulla parte di questa spiaggia più prossima alla Grecia, Epidamnos (poscia Dyrrachion, Durazzo, nell'anno 127) e Apollonia (presso Aulona, verso il 167), ma procedendo più su verso settentrione non havvi alcuna antica colonia greca, eccettuatane forse la insignificante colonia in Corcira la nera (Curzola, verso il 174?). Non si sa ancor bene perchè la colonizzazione greca si manifesti così

627 587 580

meschina appunto da questo lato, ove pur la stessa natura sembrava guidare gli Elleni e dove da tempi antichissimi era organizzata di fatto una carovana mercantile, che partiva da Corinto e più ancora dalla colonia stabilita a Corcira (Corfù) non molto tempo dopo la fondazione di Roma (verso il 44), i cui magazzini intermedj (*) sulla spiaggia illirica erano le città Spina e Adria alla foce del Po. Le tempeste del mare Adriatico, l'inospitalità delle coste liburniche, la rozzezza degli indigeni non bastano a spiegare questo fatto. Ma fu per l'Italia cosa di gran conseguenza che gli elementi di civiltà venutele dall'oriente non vi penetrassero primamente per la costiera orientale, ma che invece dai paesi occidentali a quella pervenissero. Persino nel traffico concorreva con Corinto e Corcira la più orientale città commerciale della Magna Grecia, Taranto la dorica, che col possesso di Hydrus (Otranto) signoreggiava dalla parte italica l'ingresso nel mare Adriatico. Siccome oltre i porti alla foce del Po non esistevano di quel tempo su tutta la spiaggia adriatica ragguardevoli emporii — giacchè Ancona venne in fiore lungo tempo più tardi, e più tardi ancora Brindisi (Brundisium) — gli è chiaro che i navigatori d'Epidamnos e d'Apollonia dovevano sbarcare sovente in Taranto le loro merci. I Tarentini erano in multiplici relazioni coll'Apulia anche per la via di terra. A questa cagione si dee connettere ogni indizio di coltura greca nel sud-est d'Italia. Ma ad essa si riferiscono soltanto i primi rudimenti; l'ellenismo della Puglia pigliò incremento e forma solo in un'epoca posteriore.

710

Relazioni degli Italici occidentali coi Greci.

Non si saprebbe all'incontro dubitare che la costiera occidentale d'Italia sia stata negli antichi tempi frequentata dagli Elleni anche a settentrione del Vesuvio, e che abbiano esistito delle fattorie elleniche nelle isole e sui promontorj. La più antica prova di siffatte relazioni nautiche la troviamo ne' particolari della leggenda d'Odisseo in quella parte che riguarda le coste del mar Tirreno (**). Se si credette di riconoscere le isole d'Eolo nelle Lipari, l'isola di Calipso nel promontorio Lacinio, nel Miseno l'isola delle Sirene, nel Circeo l'isola di Circe, se si ravvisò nello scosceso promontorio di Terracina la sorgente tomba di Elpenore, se si pensò di trovare presso Gaeta e Formia il regno dei Lestrigoni, se si credette che i due figli d'Ulisse e di Circe, Agrio, che vuol dire il selvaggio, e Latino,

(*) Il testo ha *Entrepots*, pretto francesismo. (*Nota del Trad.*).

(**) I più antichi scritti greci, che contengono questa tirrena leggenda d'Ulisse, sono la teogonia di Esiodo ne' suoi ultimi versi, poi gli scrittori dei tempi che precedettero di poco Alessandro, Eforo, dal quale è sorto il cosidetto Scimno e il cosidetto Scilace. Ma la prima di queste sorgenti appartiene ad un'epoca in cui i Greci credevano l'Italia ancora un gruppo d'isole, ed è quindi certamente antichissima, epperò l'apparizione di queste favole si può far con certezza risalire ai tempi dei re romani.

dominassero sui Tirreni « nel più interno angolo delle sacre isole » o se altri venuto dopo immaginò che Latino fosse figlio d'Ulisse e di Circe, Ausonio figlio d'Ulisse e di Calipso, codeste sono antiche fantasie dei navigatori joni, che sul mare Tirreno pensavano alla loro cara patria. Quella medesima fresca vivezza di sentimento, che brilla nel grande poema jonico intorno a' viaggi d'Ulisse, si rivela di nuovo nella immaginosa localizzazione della medesima leggenda poetica sul lido di Cuma, e in tutta la regione marittima praticata da navicellai cumani. — Altri indizi di queste antichissime corse ci offrono i nomi greci delle isole, come Aetalia (Ilva, Elba), la quale con Aenaria (Ischia) appartiene ai siti che furono i primi occupati dai Greci, e fors'anche il porto Telamone nell'Etruria; inoltre sulla spiaggia di Cere i due luoghi Pyrgi (presso S. Severa) e Alsion (presso Palo), ove non solo i nomi provano incontestabilmente l'origine greca, ma lo prova eziandio l'architettura nazionale della mura di Pyrgi sì essenzialmente diversa dalla ceritica ed in generale dall'etrusca. L'isola d'Elba (Aethalia) detta « l'isola del fuoco » colle sue ricche miniere di rame e particolarmente di ferro, deve aver avuto la parte principale in questo commercio, e la colonia straniera deve aver stabilito nella medesima il punto centrale del suo traffico cogli indigeni e tanto più che la fusione della miniera non poteva farsi su quella piccola isola, povera di foreste, senza commercio colla terra ferma. I Greci avevano forse conoscenza e coltivavano ancora la miniera d'argento di Populonia posta sul promontorio che fronteggia l'isola d'Elba. — Se gli stranieri, seguendo gli usi di que' tempi, attendevano al commercio senza però smettere d'andar in corso predando, e, ove loro venisse fatto, mettendo colla minaccia d'incendio a contribuzione gli indigeni, e menandoli schiavi, questi alla lor volta usavano del diritto di rappresaglia; e che i Latini e i Tirreni l'abbiano fatto con maggior energia e con miglior fortuna che non i loro vicini dell'Italia meridionale, ne abbiamo la prova non solo nelle stesse leggende joniche, ma innanzi tutto dal successo. In questi paesi riuscì agli Italici di difendersi dagli stranieri e non solo di rimaner in possesso delle proprie città commerciali e dei porti di mare, o di ben presto ritorli di mano ai corsari, ma anche di essere padroni de' loro propri mari. Quella stessa invasione ellenica che oppresse le tribù dell'Italia meridionale, e loro trasfuse a forza l'ellenismo, ha di contraccolpo avviato i popoli dell'Italia centrale alle arti del navigare e del murare città; e i Greci furono in ciò a loro dispetto maestri di coloro, dei quali avrebbero voluto esser padroni. Gli Italici devono allora aver cambiato la zattera e lo schifo colla galera a remi dei Fenicj e

de' Greci. Allora soltanto s'incontrano grandi città commerciali, e prima di tutto Cere nell'Etruria meridionale, e Roma sulle rive del Tevere, le quali pel loro nome italico e per la loro posizione a qualche distanza dal mare, come Spina e Adria alla foce del Po, città commerciali di eguale natura, e più a mezzodì Arimino non mostrano per fermo alcun carattere greco, ma sono fondazioni italiche. Noi, come facilmente si può immaginare, non siamo in grado di esporre lo storico andamento di questa antichissima reazione della italica nazionalità contro l'invasione straniera; ma nondimeno si può stabilire un fatto, che fu poi della massima importanza pel successivo svolgimento d'Italia, ed è, che siffatta reazione prese nel Lazio e nell'Etruria meridionale una via diversa di quella che seguirono i paesi toschi propriamente detti e gli adiacenti.

Elleni e Latini.

Già le leggende greche contrappongono in modo significativo il Latino al selvaggio Tirreno e le pacifiche spiagge della foce del Tevere al lido inospitale dei Volsci. Ma non si vuol già dire con ciò che la colonizzazione greca fosse tollerata in alcuni paesi dell'Italia centrale e in altri fosse stata respinta. A settentrione del Vesuvio non troviamo alcun luogo, almeno ne' tempi storici, in cui sorgesse una colonia greca autonoma; e se Pirgo (*Pyrgi*) fu mai indipendente dagli Italici, essa deve però esser ricaduta sotto il dominio di Cere prima di que' tempi, da cui comincia la nostra storica tradizione. Ed è notabile che tanto sulle spiagge dell'Etruria meridionale e del Lazio, quanto sulla costiera orientale il pacifico traffico co' mercatanti stranieri era promosso e protetto, ciò che non succedeva sull'altro litorale italico. Vuolsi soprattutto considerare qual luogo tenesse per questo rispetto Cere. « I Ceriti » dice Strabone « erano tenuti in gran conto dagli Elleni pel loro valore e per la giustizia, e perchè, quantunque potenti, si astenevano dal predare. » E qui non si dee intendere del corseggiare, da cui i mercatanti di Cere non si saranno astenuti più che gli altri, ma vuolsi interpretare, che Cere era una specie di porto franco tanto pei Fenicj, quanto pei Greci. Noi abbiamo già fatto menzione della stazione fenicia — poi detta Punicum — e delle altre due elleniche Pirgo e Alsio; questi erano i porti che i Ceriti si astenevano di mettere a ruba, e questa fu senza dubbio la cagione, per cui Cere, con una cattiva rada e difettante di miniere ne' suoi contorni, venne in breve tempo a tanto fiore e acquistò pel più antico commercio greco importanza maggiore di quella delle città italiche postate alle foci del Tevere e del Po, e destinate dalla stessa natura ad essere grandi emporj. Codeste città sono anche quelle che appariscono colla Grecia in antichissime relazioni religiose. Il primo tra tutti i barbari a far

doni a Giove olimpico fu il re tosco Arimno, forse un signore di Arimino. Spina e Cere avevano nel tempio d'Apollo a Delfo i loro propri tesori, come altre comuni che si trovavano in regolari rapporti col santuario; e tanto l'oracolo di Delfo quanto quello di Cuma s'intromettono nella più antica tradizione ceritica e romana. Queste città, in cui gli Italici vivevano tranquillamente e trafficavano pacificamente coi negozianti stranieri, divennero prima di tutto ricche e potenti, e come furono gli scali per le merci elleniche, così furono i primi depositi dei germi dell'ellenica civiltà.

Elleni e Etruschi. Potenza marittima degli Etruschi.

Diverse le condizioni de' « selvaggi Tirreni. » Quelle stesse cause, che avevano condotto i paesi latini e quelli situati sulla destra riva del Tevere e presso la foce del Po (paesi soggetti alla supremazia etrusca forse più che veramente etruschi) a rispingere gli avventurieri e a tener testa almeno nelle loro acque alla marineria straniera, diedero origine nell'Etruria propriamente detta alla pirateria, e al tentativo di predominio marittimo; sia che a ciò fossero tirati gli Etruschi dal loro carattere avido e violento, o da altri motivi. E però non si accontentarono essi di cacciar i Greci dall'isola d'Elba (Aethalia) e da Populonia, ma pare che non tollerassero sulle loro spiagge neppure i privati mercatanti, e che in breve volger di tempo i loro pirati corseggiassero il mare a grande distanza; onde il nome dei Tirreni divenne il terrore de' Greci: nè senza motivo i Greci ebbero per invenzione etrusca l'uncino d'arrembaggio, e chiamarono mare dei Toschi tutto il mare ad occidente della penisola italica.

Con quanta rapidità e con quanta furia que' selvaggi corsari si andassero dilatando particolarmente nel mare Tirreno lo prova la stanza da loro presa sulla spiaggia latina e campana. Si mantennero, a dir vero, i Latini nel Lazio propriamente detto, ed i Greci alle falde del Vesuvio, ma tra loro e a canto a loro imperavano gli Etruschi in Anzio e in Sorrento. I Volsci entrarono sotto la clientela degli Etruschi, e questi traevano dalle loro foreste le chiglie per le galere; e se la pirateria di quelli d'Anzio non ebbe fine che quando i Romani occuparono quel porto, si capisce benissimo, perchè i navigatori greci chiamassero il lido dei Volsci meridionali il lido dei Lestrigoni. L'alto promontorio di Sorrento con la scoscesa e inapprodabile Capri, la quale pare proprio una rôcca di pirati sorgente tra i seni di Napoli e di Salerno come vedetta del mar Tirreno, era già prima venuto in potere degli Etruschi. I quali, pretendesi, che abbiano persino fondato nella Campania una propria lega di dodici città; e siccome anche ai tempi compiutamente storici nell'interno del paese trovavansi città che parlavano la lingua etrusca, così è verosimile che anch'esse siano state fondate dagli Etruschi nel

tempo della loro signoria sulle acque campane, e della loro gara coi Cumani stanziati intorno al Vesuvio. — Non si limitarono però gli Etruschi a predare e saccheggiare. Sono prove del loro pacifico commercio con qualche popolo greco principalmente le monete d'argento, che la città di Populonia, cominciando dall'anno 200 di Roma, fece coniare su modelli greci e sulla misura greca: ma nel tempo stesso ci è indizio dell'ostile posizione degli Etruschi rispetto ai Greci italici il fatto, che queste monete imitano non le didramme della Magna Grecia ma le attiche allora in corso nell'Attica e in Sicilia (*). E veramente gli Etruschi si trovavano pel commercio nella più favorevole situazione e di gran lunga più opportuna che gli abitanti del Lazio. A cavallo dei due mari essi possedevano il grande porto italico sul mare occidentale, sull'orientale la foce del Po e la Venezia di quel tempo, e dominavano la via di terra, che dalle più antiche età conduceva da Pisa sul mar Tirreno a Spina sull'Adriatico, e nell'Italia meridionale tenevano gli ubertosi piani di Capua e di Nola. In loro mano erano le principali materie dell'esportazione italica, il ferro dell'Elba, il rame di Volterra e della Campania, l'argento di Populonia e persino l'ambra che ad essi giugneva dal mar Baltico (V. p. 117). Sotto la protezione della loro pirateria, che diventava quasi un rozzo atto di navigazione, il loro commercio doveva salir in fiore; nè deve recar meraviglia se a Sibari il mercatante etrusco facesse concorrenza col milesio, nè se da quella combinazione di pirateria e di commercio all'ingrosso nascesse un lusso smisurato e insensato, in cui la forza dell'Etruria andò prematuramente logorandosi.

550

Se dunque gli Etruschi e, benchè in minor grado, i Latini resistevano in Italia agli Elleni e in parte si mostravano loro ostili, questo contrasto dovette di necessità connettersi in qualche modo con quella rivalità che sopradominava allora il commercio e la navigazione di tutto il mare Mediterraneo: la rivalità cioè dei Fenicj e degli Elleni. Non è qui il luogo di narrare per filo e per segno come durante l'epoca dei re romani queste due grandi nazioni contendessero tra loro del primato su tutte le spiagge del mare Mediterraneo, nella Grecia e nella stessa Asia Minore, a Creta e a Cipro, sui lidi africani, spagnuoli e celtici. Questa lotta non fu combattuta immediatamente sul suolo italiano, ma le conseguenze furono però sentite profondamente e per lungo tempo anche in Italia. La vivace energia e le più universali doti dei giovani rivali dei Fenicj prevalsero da principio su tutti

Rivalità dei Fenicj e degli Elleni.

(*) *Didramme*, doppie dramme, che giusta il Balbi avevano in antico il valore di 1 fr. 85 cent.; ma che più tardi scapitarono a 1. 64. — Le didramme degli Jonii asiatici erano minori, non ragguagliandosi che a fr. 1. 03. (*Nota del Trad.*).

i punti; gli Elleni non solo distrussero nei loro paesi d'Europa e d'Asia le fattorie fenicie, ma discacciarono ancora i Fenicj da Creta e da Cipro, si stanziarono in Egitto e a Cirene, e s'impossessarono dell'Italia inferiore e della maggiore porzione orientale dell'isola di Sicilia. Da per tutto le piccole stazioni commerciali dei Fenicj soggiacevano alla colonizzazione più energica dei Greci. Era già stata fondata anche nella Sicilia occidentale Selino (126) e Acragas (174), e gli audaci Focesi dell'Asia Minore già avevano veleggiato sino ne' più riposti seni del mare occidentale, edificata Massalia sul lido celtico (verso l'anno 150) ed esplorata la spiaggia della Spagna. Ma verso la metà del secondo secolo si arrestano a un tratto i progressi della colonizzazione ellenica, e non v'è dubbio che la causa di siffatto arenamento sia stata la grande attività, che intorno a que' tempi spiegò la più potente delle colonie fenicie postata sulla riviera libica, Cartagine: e certo allora tutta la schiatta fenicia era minacciata e messa al punto dalla rivalità greca, sicchè s'ebbe a spigrire. E se, dopo aver aperte le vie al commercio marittimo, i Fenicj si videro spodestati dell'assoluta signoria sui mari italiani e sulle vie di comunicazione tra il bacino orientale e l'occidentale del mar Mediterraneo, e privati del monopolio d'inframmettersi mediatori di tutto il commercio fra l'oriente e l'occidente, essi poterono almeno salvarsi ancora il dominio dei mari, che stanno fra la Sicilia, la Sardegna e la Spagna: e a quest'intento Cartagine impiegò tutta la tenacità e la sagace energia propria della schiatta aramea. I Fenicj d'allora in poi pigliarono nel condur colonie e nell'amministrare le guerre un nuovo e diverso sistema. I più antichi stabilimenti dei Fenicj, come ad esempio, la colonia siciliana, di cui parla Tucidide, non erano che semplici fattorie mercantili; Cartagine invece prese possesso di vasti paesi, governò numerosi sudditi, piantò grandi fortezze. Se fino allora le colonie fenicie si erano trovate divise e disgregate a fronte dei Greci, la potente città libica da questo tempo concentrò intorno a sè tutte le forze dei popoli, a lei affini per origine, con un vigore, di cui non troviamo alcun riscontro nella storia greca. Ma quanto alle conseguenze che avevano a scaturirne, il momento forse più importante di questo sforzo de' Fenicj contro i Greci è quello, in cui i Cartaginesi, sentendosi più deboli degli avversari, s'accostarono per difesa ai popoli indigeni della Sicilia e dell'Italia. Quando i Gnidj e i Rodioti l'anno 175 tentarono di piantarsi presso il Lilibeo, proprio nel bel mezzo delle colonie puniche in Sicilia, furono gli isolani che ne li scacciarono, fu Elimero da Segeste congiunto co' Fenicj. Quando, l'anno 217, i Focesi si stabilirono in Alalia (Aleria) sul lido di Corsica in faccia a Cere, furono combattuti dalle

628 580 600 — Fenicj e Italici contro gli Elleni. — 579 537

flotte unite degli Etruschi e de' Cartaginesi, che con centoventi vele vennero a snidare i Greci; e benchè la flotta de' Focesi uscisse, se crediamo agli scrittori greci, vittoriosa nella battaglia navale — una delle più antiche che la storia ricordi — convien dire, chi guarda agli effetti, che i Focesi n'ebbero il capo rotto, poichè si ritrassero dalla Corsica, e vennero a stabilirsi sulla spiaggia, meno lontana ed esposta, della Lucania in Hyele (Velia). Un trattato concluso tra l'Etruria e Cartagine non solo statuiva le norme per l'introduzione delle merci e per la procedura commerciale, ma accennava anche ad una lega bellica (συμμαχία), della cui efficacia abbiano una prova innegabile appunto in quella battaglia d'Alalia che mentovammo. Un indizio poi della speciale situazione di quei di Cere tra i Greci e i Cartaginesi è il fatto, ch'essi lapidarono sul loro mercato i prigionieri focesi, e poi per espiare il misfatto inviarono ambasciatori all'Apollo delfico. Il Lazio non entrò direttamente in questa federazione d'armi; anzi in antichissimi tempi veggiamo legati d'amistà i Romani coi Focesi a Velia e a Massalia, e, quel che è ancor più notabile, gli Ardeati uniti agli Elleni di Zacinto avrebbero fondata in Ispagna una colonia, che fu poi la città di Sagunto. Ma d'altra parte le intime relazioni d'amicizia e di vicinato fra Roma e Cere ci provano che il Lazio non si unì cogli Elleni contro gli Italici, ma conservò tutt' al più una rigorosa neutralità. Intanto le forze collegate delle genti italiche e delle puniche si mantennero prevalenti in tutta la metà occidentale del mare Mediterraneo. La porzione della Sicilia che guarda a maestro, coi ragguardevoli porti di Soloeis e di Panormos (*) sul lido settentrionale e con Motye appostata sulla punta che guarda l'Africa, rimase soggetta al dominio diretto o mediato de' Cartaginesi. Intorno a' tempi di Ciro e di Creso, quando Biante cercava di persuadere gli Jonii a migrare in massa e a stabilirsi in Sardegna (verso il 200) Malco, capitano cartaginese, ne li prevenne, recandosi in mano per forza d'armi una gran parte di quell'isola importante, che mezzo secolo dopo, salvo le montagne interne, era interamente soggetta alla repubblica cartaginese. La Corsica invece colle città di Alalia e di Nicea venne in signoria degli Etruschi, e gli indigeni pagarono ad essi il censo della povera isola, pece, cera e miele. Nel mare Adriatico finalmente e nelle acque occidentali della Sicilia e della Sardegna signoreggiavano gli alleati Etruschi e Cartaginesi. I Greci non desistettero però dalla lotta. Quei Rodioti e Gnidj, che erano stati discacciati dal Lilibeo, presero stabile di-

550

(*) *Soloeis*, Solus o Soloentum; antica città, che sorgeva a 8 miglia circa da Panormus (Palermo) sul capo Zafferana; oggi si chiama *Solanto* e non è più che un villaggio. *Motye* o Motya che sorgeva di fronte all'isola Egusa. (*Nota del Trad.*).

mora nelle isole tra la Sicilia e l'Italia e vi fondarono la città di
579 Lipara (175). Massalia prosperava ad onta del suo isolamento ed ebbe in breve il monopolio del commercio da Nizza sino ai Pirenei. E a piè dei Pirenei fu fondata da gente di Lipara la città coloniale di Rhoda (ora Rosas); e pare che anche in Sagunto si siano stabititi dei Zacintii e che persino a Tingis (Tanger) nella Mauritania abbiano signoreggiato dei dinasti greci. Ma all'avanzamento degli Elleni era stato ormai posto un argine; dopo la fondazione di Acraga essi non riuscirono più ad ottenere importanti acquisti territoriali nè sull'Adriatico, nè sul mare occidentale, e vietate furono per essi le acque della Spagna, non meno che l'Oceano Atlantico. Ogni anno combattevano i Liparioti coi «pirati» tuschi, i Cartaginesi con quei di Massalia e coi Cirenei, e sopra tutto coi Siculi greci; ma nè dall'una nè dall'altra parte si ottennero decisivi vantaggi, e il risultamento della lotta secolare fu, a pigliar le cose in complesso, il mantenimento di due grandi potenze marittime, che si contrappesavano l'una coll'altra. Così l'Italia, almeno indirettamente, dovette ai Fenicj se i paesi mediani e settentrionali della penisola non furono ridotti in soggezione di colonie greche, e se anzi in essi, e più specialmente nell'Etruria, si formò una potenza marittima nazionale. Ma non mancano indizi, che già i Fenicj fossero divenuti gelosi de'loro confederati. I Latini dovettero obbligarsi verso i Cartaginesi a non navigare nelle acque all'oriente del capo Bon sulla spiaggía della Libia; e siccome si dee supporre che le città della Magna Grecia avranno permesso ancor molto meno che le loro spiagge fossero visitate da bastimenti latini, così i Latini devono essere stati interamente esclusi dal bacino orientale del mare Mediterraneo; ciò che viene confermato anche dal silenzio osservato su loro dai più antichi ragguagli greci. La navigazione sulla spiaggia spagnuola non fu facilitata nel trattato tra Roma e Cartagine come quella sulla spiaggia dell'Africa, della Sicilia e della Sardegna, ed il racconto del navigatore fenicio, rimunerato pubblicamente per aver disviato sur un banco di sabbia col sacrificio della propria nave un naviglio romano che lo seguiva nell'Oceano Atlantico, basta, anche senza discuterne la veracità, a provar il geloso monopolio di Cartagine in quelle acque. Agli Etruschi, fattisi più potenti e alleati più stretti, non potevasi, come era naturale, proibire la libera navigazione verso oriente e verso occidente; ma il racconto, vero o falso ch'ei sia, il quale narra come i Cartaginesi impedissero agli Etruschi di condurre una colonia alle isole Canarie, ci prova nuovamente, che anche tra i due maggiori e più fidi alleati il contrasto de'medesimi interessi creava le medesime rivalità.

CAPITOLO XI.

—

LEGGI E GIUDIZI.

Carattere moderno della civiltà italica.

La storia non basta di per sè sola a porre in chiara luce la vita del popolo nelle infinite sue varietà; essa deve accontentarsi di narrarne lo svolgimento complessivo. Per quantunque gli atti e le immaginazioni, i pensieri ed i sentimenti di ciascun individuo siano sotto l'impero delle opinioni popolari, essi non entrano però a far parte della storia. Nondimeno ci par necessario di provarci a rappresentare anche queste circostanze, o almeno a delinearne i tratti più generali, principalmente per quello che riguarda l'antichissima epoca di cui parliamo, la quale non lasciò quasi alcun eco nella storia; imperocchè il profondo abisso, che divide il nostro modo di pensare e di sentire da quello degli antichi popoli civili, solo con questo mezzo si può in qualche maniera illuminare. La tradizione, che di queste età vetuste ci pervenne, co' suoi confusi nomi di popoli e colle torbide sue leggende, rassomiglia alle aride foglie, le quali noi peniamo a credere che siano state verdi una volta. Invece di trarre da questo seccume un ingrato fruscio, e di andar rifrustando le macerie dell' umana famiglia, i Coni (*) e gli Enotri, i Siculi e i Pelasgi, sarà miglior consiglio indagare come la vita reale del popolo dell'Italia antica siasi venuta informando negli ordini giudiziarj, come la vita ideale siasi riverberata nella religione, come si trattassero le pubbliche bisogne, d'onde sia venuta a questi popoli la scrittura, d'onde gli altri elementi di coltura. Per quanto le notizie, che di queste materie abbiamo, siano scarsissime rispetto ai Romani, e anche più scarse se si parla dei Sabelli e degli Etruschi, nondimeno questa è la sola via, comechè manchevole e imperfetta, per dare ai lettori, invece di nudi nomi, un'intuizione o almeno un presentimento della realtà. Il risultato principale di siffatto studio, per

(*) *Choner*, dice il testo — *Coni, Caoni*, della stirpe medesima degli Enotri. Vedi *Micali: L'Italia avanti il dom. dei Rom.* Cap. XVII e *Niebuhr, Röm. Gesch.* lib. I. (*Nota del Trad.*).

dirlo anticipatamente, si può riassumere nella tesi, che in proporzione presso gli Italici, e particolarmente presso i Romani, le originarie condizioni della razza indo-germanica si sono conservate assai meno che presso qualsiasi altra tribù della medesima famiglia. La freccia e l'arco, i carri da guerra, l'incapacità delle donne di possedere beni, la compra della moglie, la primitiva forma delle sepolture, la vendetta di sangue, la costituzione consorziale in lotta col potere della comune, il vivente simboleggiamento della natura — tutti questi concetti, e moltissimi altri che vi hanno attinenza, devono certamente essere presupposti come base anche della civiltà italica; ma quando incontriamo nella storia questa civiltà, le primitive condizioni della convivenza erano già scomparse senza lasciar tracce, e solo il paragone delle tribù affini ci fa accorti dell'antica loro esistenza. Per lo che la storia italica comincia in un'epoca di coltura di gran lunga posteriore, che non a cagione d'esempio la storia greca e la tedesca, e reca in fronte sino dall'origine l'impronta di un carattere relativamente moderno.

Le leggi regolatrici dei rapporti giuridici presso la massima parte delle schiatte italiche si sono perdute senza lasciare traccia alcuna; e solo del diritto comune de' Latini ci è pervenuta qualche notizia nella tradizione romana. — Tutta la giurisdizione si trova raccolta nella comune, vale a dire nel re, il quale tiene giudizio o «comando» (*jus*) nei giorni di parlamento (*dies fasti*) sulla tribuna (*) (*tribunal*) del foro, sedendo sulla sedia signorile (*sella curulis*); al suo lato stanno i suoi messi (*lictores*), innanzi a lui l'accusato o le parti (*rei*).

Giurisdizione.

Vuolsi avvertire che prima di tutto è il padrone che pronuncia giudizio sui servi, il padre, il marito o il più prossimo parente mascolino sulle donne (V. pag. 57); ma i servi e le donne non erano in origine considerati come membri della comune. La potestà del padre di famiglia poteva far concorrenza alla giurisdizione regia anche rispetto ai figli ed ai nipoti soggetti ai giudizj domestici, i quali però non erano conseguenza d'una vera giurisdizione nel rigore della parola, ma si consideravano come un'emanazione del diritto di proprietà spettante al padre sui figli. Non troviamo in nessun luogo traccia di una speciale e propria giurisdizione delle famiglie, o in generale di una giurisdizione signorile non derivata dalla regia. Per ciò che risguarda la giustizia fatta per giure privato, e particolarmente la vendetta di sangue, si riscontra forse ancora come un eco tradizionale di più antiche leggi il principio, che l'uccisione d'un assassino

(*) Il testo ha per *tribunal Richterbühne*, palco del giudice che altra volta fu indicato col vocabolo *Richterstuhl*, come alla nota pag. 100. (*Nota del Trad.*).

o di colui che protegge illegalmente un assassino, quando quest'uccisione sia stata perpetrata dai più prossimi parenti dell'assassinato, s'avesse per giustificata; ma appunto le medesime tradizioni, che ci riferiscono questa massima, ne recano la riprovazione (*) e pare quindi che la privata vendetta del sangue sia stata soppressa in Roma assai presto in virtù dell'energia del potere sociale. L'azione giudiziaria dà luogo a processo di stato o a processo privato, secondo che il re si muove ad aprire il giudizio di propria autorità o soltanto a petizione d'alcuno che si chiami offeso. Si pon mano ai processi per conto dello stato solo quando è messa a pericolo la pubblica sicurezza, e perciò innanzi tutto nel caso di tradimento della patria o di intelligenza coi nemici della patria (*proditio*), e di rivolta armata contro l'autorità (*perduellio*). Ma anche lo scellerato assassino (*parricida*), il sodomita, lo stupratore e violatore dell'onore delle vergini o delle donne, l'incendiario, il falso testimonio, colui che getta un mal fascino sulle messi, o che di notte tempo senza avervi diritto miete le biade sul campo posto sotto la custodia degli Dei e del popolo, anche tutti questi nefari violano la pubblica pace e sono perciò considerati come rei d'alto tradimento. Il re apre il processo, ne regola l'andamento e pronuncia la sentenza dopo aver conferito coi consiglieri chiamati a prendervi parte. Ma egli può, dopo aver ordinato il processo, demandarne la continuazione e la decisione a' suoi luogotenenti, che d'ordinario sono tolti fra i membri del consiglio. Luogotenenti straordinari di questa specie sono i commissari per sentenziare intorno ai casi di sedizione (*duoviri perduellionis*). Luogotenenti permanenti pare che fossero anche gli inquisitori per gli «omicidii» (*quæstores parricidii*), cui prima di tutto incumbeva l'obbligo di rintracciare e di arrestare gli assassini, ed ai quali era commessa una specie di sorveglianza preventiva. E di quel tempo avranno esistito anche i tre magistrati della notte (*tres viri nocturni* o *capitales*), i quali erano incaricati della notturna vigilanza per gli incendj e per la sicurezza, e dell'ispezione dei supplizj, per cui fu loro concessa fin da principio una cotal giurisdizione somma-

Delitti.

(*) La narrazione della morte del re Tazio trasmessaci da Plutarco (*Rom.* 23, 24); che alcuni parenti di Tazio avessero ucciso degli ambasciatori laurentini; che Tazio avesse ricusato di rendere ragione ai parenti dell'ucciso, i quali avevan mosso querela; che poi Tazio fosse da questi assassinato; che Romolo mandasse assolti gli assassini di Tazio per la ragione che la morte era stata espiata colla morte; che poi, per sentenza divina pronunciata nello stesso tempo sopra ambedue le città, gli uni e gli altri assassini in Roma ed in Laurentino fossero tratti a ricevere la giusta pena — questa narrazione, diciamo, ha tutto l'aspetto d'una leggenda, in cui viene istoriata la soppressione della vendetta di sangue, nel modo stesso che l'introduzione della *provocazione* o ricorso di grazia è il perno della leggenda degli Orazi. I testi di questa narrazione, che altrove si riscontrano, deviano certamente molto da questo, ma sembrano anche confusi o posteriormente rimaneggiati.

ria. Secondo le norme giuridiche durante l'inquisizione si carcerava il reo; ciò non pertanto l'inquisito poteva essere messo in libertà sotto malleveria. Soltanto contro gli schiavi si ricorreva alla tortura onde ottenere per forza la confessione. Chi sia convinto di aver turbata la pubblica pace sconta sempre colla vita il suo delitto; le pene di morte sono varie; il falso testimonio è precipitato dalla ròcca; il ladro delle messi appiccato; l'incendiario abbruciato. Il re non può far grazia, ma lo può solo la comune; però il re può accordare o rifiutare al condannato il ricorso in via di grazia (*provocatio*). La pratica del diritto ammette inoltre che il delinquente condannato possa trovar grazia per intervento degli Dei: colui che si inginocchia innanzi al sacerdote di Giove non può quel giorno essere battuto colle verghe; e se entra coi ceppi nella casa di lui dev'esserne sciolto; e il delinquente, che sulla via del patibolo s'incontra a caso in una delle sante vergini di Vesta, ha salva la vita. — Spetta al re d'infliggere a suo giudizio delle multe a favore dello stato per disordini e trasgressioni di polizia; esse consistono in un certo numero (indi la parola *multa*) di buoi o di pecore. Era in sua facoltà di condannare anche alle vergate. — In tutti gli altri casi, nei quali fosse leso solo l'individuo e non fosse turbata la pubblica pace, lo stato interviene soltanto in seguito alla domanda dell'offeso, il quale sottomette la sua decisione (*lex*) al re (indi *lege agere* e i « giorni di parlare »); il re può allora esaminare l'affare da sè o farlo terminare in suo nome da un luogotenente. La forma ordinaria dell'espiazione per un'offesa di questa specie era l'aggiustamento tra l'offensore e l'offeso; lo stato interveniva soltanto in via suppletoria se il ladro non soddisfacesse il derubato, il danneggiatore il danneggiato con una sufficiente indenizzazione (*pœna*), se ad alcuno fosse dinegato il suo avere, o se non si facesse ragione alla giusta sua domanda. — Come e in quali casi in questi tempi il furto fosse espiabile, e che cosa il derubato in questa ipotesi fosse autorizzato a pretendere dal ladro, non si può trovar con precisione. Dal ladro preso sul fatto era giusto che il danneggiato esigesse di più che da quello, il quale veniva scoperto dopo il fatto, essendo da scontarsi anche la irritazione più forte contro quello che contro questo. Se il furto non ammetteva risarcimento, o se il ladro non era in grado di pagare la multa chiesta dal danneggiato e trovata equa dal giudice, questi lo aggiudicava come schiavo al derubato. Nel danno (*iniuria*) recato al corpo e alle cose il danneggiato ne' casi di lieve momento doveva accontentarsi della multa; se poi si trattava della perdita d'un membro, il mutilato poteva esigere occhio per occhio, dente per dente. — La proprietà è sempre fondata direttamente o indirettamente sull'assegna-

Castighi per le trasgressioni.

Diritto privato.

Furto.

Danno.

Proprietà.

zione fatta dallo stato di singole cose a singoli cittadini, e principalmente se trattasi di proprietà fondiaria, la quale deriva dalla attribuzione di determinate porzioni delle terre comunali ai singoli cittadini. Anzi siccome la terra aratoria presso i Romani continuò ad essere per lungo tempo coltivata in comune, e fu divisa soltanto in un'epoca proporzionalmente più recente, così la nozione della proprietà privata non si formò sui beni immobili, ma sibbene sullo «stato degli schiavi e del bestiame» (*familia pecuniaque*). Ogni proprietà passa libera da mano in mano: il diritto romano non fa una essenziale differenza tra beni mobili e beni immobili, e non riconosce nei figli o in altri parenti alcun diritto assoluto ai beni paterni e di famiglia. Ma il padre non può da sè solo privare i figli del loro diritto d'eredità, poichè egli non può sciogliersi dalla patria podestà, nè fare un testamento altrimenti che coll'assenso di tutta la comune, la quale aveva la facoltà di rifiutarvisi, ed in simili casi vi si è di fatto spesse volte rifiutata. Il padre poteva bensì durante la sua vita prendere delle misure pregiudizievoli pei figli, essendochè la legge era parca nelle limitazioni personali del proprietario, e concedeva in generale ad ogni uomo adulto la facoltà di disporre liberamente de' suoi beni. La legge, per la quale colui che vendeva il suo patrimonio avito privandone i propri figli, era per fatto dell'autorità posto, a somiglianza de' mentecatti, sotto tutela, deve risalire sin presso all'epoca, in cui era seguita la divisione delle terre aratorie e in cui perciò la conservazione delle sostanze private aveva una maggiore importanza per la repubblica. In cotal modo le due tesi opposte — dell' illimitata facoltà accordata al proprietario di disporre liberamente de' suoi beni e della conservazione dei beni della famiglia, — furono per quanto è possibile combinate nel diritto romano. Ad eccezione delle immunità, indispensabili particolarmente per l'economia rurale, non si concedeva alcuna restrizione del diritto reale di proprietà. Legalmente impossibili erano anche l'enfiteusi (*) e la rendita fondiaria reale. Invece della pignorazione, che non trova luogo nel diritto, serviva la trasmissione immediata della proprietà della cosa data in pegno al creditore, quasi com'ei fosse un vero compratore. Il creditore però impegnava la sua fede (*fiducia*) di non vendere l'oggetto sino alla scadenza, e di restituirlo al debitore dopo che avesse eseguito il pagamento della somma sovvenutagli (**). — I contratti conchiusi dallo stato con un cittadino

Contratti.

(*) Il testo ha *Erbpacht*, letteralmente *affitto ereditario*, o, come diremmo noi, *perpetuo*. (*Nota del Trad.*).

(**) Il testo in luogo di pignorazione ha *Verpfändung* da *Pfand* pegno. Pare però che l'Autore voglia parlare specialmente delle ipoteche, poichè tratta della *ratio prædiatoria*, e delle disposizioni risguardanti le proprietà immobili. Nondimeno procurammo di studiare

per una qualsiasi somministrazione, e particolarmente l'obbligo dei mallevadori (*praevides*, *praedes*) che vi subentrano, sono validi senza ricorrere ad altre formalità. I contratti tra privati al contrario non danno in massima alcun diritto di ricorrere all'assistenza della giustizia pubblica; la sola parola, tenuta, come si suole tra commercianti, in gran conto, e, occorrendo spesso il caso del giuramento, fors'ancora il timore degli Dei vindici dello spergiuro, proteggono il creditore. Legalmente contenziosi erano soltanto le sponsalizie, per cui il padre era obbligato a pagare una multa e dare un risarcimento se si rifiutava di consegnare la promessa sposa, il contratto di compra e vendita (*mancipatio*), e il prestito (*nexum*). Il contratto di compra e vendita era considerato concluso legalmente allora quando il venditore dava in mano al compratore la cosa comperata (*mancipare*) e nello stesso tempo il compratore pagava al venditore in presenza di testimoni il pattuito prezzo, ciò che avveniva col pesare la stipulata quantità di rame su una bilancia tenuta in bilico (*) da un uomo imparziale, e ciò dopochè invece delle pecore e de' buoi il rame era divenuto l'ordinaria misura del valore. Dietro siffatte presupposizioni il venditore doveva garantire di essere il legittimo proprietario della cosa venduta, e oltre di ciò dovevano sì il venditore che il compratore adempire qualunque patto peculiare che essi avessero stipulato; in mancanza di che il venditore pagava una multa al compratore come se egli avesse rubata la cosa. Ma il contratto può dar luogo a processo innanzi ai tribunali solo quando fu adempiuto colla forma della consegna e del pagamento da entrambe le parti; la compera a credito non dà e non toglie la proprietà e non può esserne reclamata l'esecuzione davanti alla giustizia pubblica. Nello stesso modo si pattuisce l'imprestito; il

che le parole potessero anche nella traduzione applicarsi egualmente al pegno e all'ipoteca, poichè l'uno e l'altra avevano in sostanza gli stessi caratteri, come c'insegna *F. Walter. Storia del Diritto Rom.* cap. XV, del lib. III, p. 388. (*Nota del Trad.*).

(*) La mancipazione, almeno sotto la forma con cui noi la conosciamo, è senza dubbio più recente della riforma statuale di Servio, come lo provano i cinque *testes classici* e la scelta degli oggetti mancipabili, diretta a stabilire la proprietà dei contadini, e come la deve aver ammessa la stessa tradizione, poichè essa indica Servio qual inventore della bilancia. Quanto all'essenza deve però la mancipazione essere di gran lunga più antica, essendochè essa in origine si applica soltanto a quegli oggetti che si acquistano col tocco della mano, e deve quindi appartenere nella sua forma primitiva all'epoca, in cui i beni privati consistevano essenzialmente in ischiavi e in bestiame (*familia pecuniaque*). Il numero dei testimoni e la enumerazione degli oggetti da manciparsi saranno stati per conseguenza rinnovati colla riforma della costituzione; ma la mancipazione stessa, e quindi anche l'uso della bilancia e del rame sono di più antica data. La mancipazione è senza dubbio nella sua origine una forma generale di compera e fu usata in tutte le cose, anche dopo la sua riforma; solo per una posteriore malintelligenza si scambiò la prescrizione, che per certi oggetti si dovesse praticare la mancipazione, con una disposizione eccezionale, per cui solo quegli oggetti potessero essere mancipati.

creditore pesa in presenza di testimoni al debitore la convenuta quantità di rame coll' obbligo (*nexum*) della restituzione. Il debitore oltre la restituzione del capitale deve pagare anche l' interesse, che nelle condizioni ordinarie ammontava al dieci per cento (*). Colla stessa formalità si faceva a suo tempo anche la restituzione del prestito. Se un debitore non adempiva i suoi obblighi verso lo stato esso era senz'altro venduto con tutto ciò che possedeva; a far constare il debito bastava che lo chiedesse lo stato. All' incontro se un privato portava querela avanti al re della violenza fattagli nella sua proprietà (*vindiciæ*) o se non era seguita la restituzione del ricevuto prestito, si trattava prima di tutto di vedere, se fosse necessario di stabilire il fatto, oppure se il fatto fosse già per sè stesso incontestabile: il che non si ammetteva mai per sola presunzione nei processi di proprietà, mentre invece nei processi risguardanti un prestito la verificazione del fatto era facile ad ottenersi conformandosi alle norme giuridiche e col mezzo de' testimoni. Si stabiliva la verificazione del fatto nella forma d' una scommessa, in cui le due parti contendenti facevano un deposito (*sacramentum*) pel caso di soccombenza. In affari che importassero il valore di oltre dieci buoi il deposito era di cinque buoi, in affari di minor importanza era di cinque pecore. Il giudice decideva poi chi dei due avesse guadagnata la scommessa, ed il deposito della parte soccombente era devoluto ai sacerdoti e serviva pei pubblici sacrifici. Colui che aveva avuto il torto e aveva lasciato trascorrere trenta giorni senza soddisfare l'avversario, e colui che da bel principio era obbligato al pagamento, quindi pel solito il debitore, se non aveva testimoni della fatta restituzione, soggiaceva al mandato d' arresto mediante presura (*manus iniectio*); il creditore lo abbrancava ovunque lo trovasse e lo traeva in giudizio unicamente per obbligarlo a soddisfare il debito riconosciuto. Il debitore non poteva difendersi da sè; un terzo poteva bensì venire in sua difesa e dichiarare questo atto di forza come illegale (*vindex*) e allora la procedura era sospesa, ma questa interposizione rendeva personalmente responsabile chi s' era intromesso, per cui anche esigevasi che per individui domiciliati soltanto altri domiciliati potessero intromettersi come vindici. Se non seguiva il pagamento, nè si presentava alcun fideiussore, il re aggiudicava il debitore al creditore in modo che questi lo poteva condurre seco e tenerlo come uno schiavo. Se dopo ciò erano passati altri sessanta giorni, e il debitore entro questo spazio di tempo era

Processo privato.

(*) Cioè per l'anno dei dieci mesi la dodicesima parte del capitale (*uncia*); quindi per l'anno di dieci mesi, 8 $^{1}/_{3}$ e per l'anno di dodici mesi dieci per cento.

stato esposto al mercato tre volte e offerto all' incanto per vedere se qualcuno se ne movesse a pietà, senza che siffatta pratica avesse avuto alcun successo, i creditori avevano il diritto di ammazzarlo e di dividere tra loro il suo corpo, o anche di venderlo come schiavo fuori del paese insieme co' suoi figli e co' suoi averi, od anche di tenerlo presso di loro a modo di schiavo, imperocchè a tenore del diritto romano egli non poteva divenire vero schiavo finchè si trovava sul territorio della comune (V. p. 58). Così erano garantiti con crudele severità tutti gli averi degli abitanti della comune romana contro i ladri e i danneggiatori, contro gli ingiusti detentori e i debitori insolvibili. — Colle stesse norme erano guarentiti gli averi delle persone inabili a portar armi e quindi incapaci della difesa dei propri beni, dei minori e mentecatti, e sopra tutto gli averi delle donne, alla custodia dei quali si designavano i più prossimi eredi. — Dopo la morte del proprietario i beni toccavano ai prossimiori; e tutti coloro che vi avevano egual diritto, comprese le donne, se li dividevano in parti eguali, e la vedova concorreva co' figli per una delle parti dell'eredità. L'assemblea popolare sola aveva la facoltà di dispensare dalla legale successione, sentito però il parere dei sacerdoti rispetto agli obblighi sacri di cui fosse gravata la sostanza. Se non che siffatte dispense, a quanto pare, furono in principio assai frequenti, e quando mancavano potevasi in qualche modo supplirvi trasmettendo, in forza dell' assoluto diritto che ciaschedun individuo aveva di disporre dei suoi beni durante la sua vita, tutto il patrimonio ad un amico, il quale dopo la morte del disponente lo dividesse secondo la volontà del defunto. — Nel più antico diritto non era conosciuta la manumissione (*). Il proprietario poteva bensì disimpacciarsi della sua proprietà, ma non poteva far cittadino e neppur cliente il suo schiavo, essendochè il vincolo della clientela contemplava la possibilità della reciproca obbligazione tra patrono e cliente, e appunto tale possibilità non si riscontra in nessun modo tra il padrone e lo schiavo. La manumissione può quindi essere stata da principio soltanto un fatto e non un diritto, nè deve aver mai privato il padrone della facoltà di trattare di bel nuovo e a suo piacere il liberto come schiavo. Se ne faceva però un' eccezione nei casi, in cui il padrone avesse dichiarato non solo allo schiavo, ma in faccia della comune, di lasciarlo in possesso della libertà. Non esisteva un' apposita formula legale per una siffatta obbligazione del padrone — la miglior prova che da principio non può aver esistito una

Tutela. Diritto d'eredità.

Emancipazione.

(*) L'italiano serbò la parola formale latina *manumissio*. Il testo ha *Freilassung*, sostantivo che significa l'*atto del lasciar libero*. (*Nota del Trad.*).

emancipazione — ma s'usava dei varj mezzi che offriva il diritto: il testamento, il processo, il censo. Se il padrone nell'atto di ultima volontà aveva conceduto la manumissione al suo schiavo davanti all'assemblea popolare, o se aveva conceduto allo schiavo di chiedergli la libertà innanzi al tribunale, o di farsi inscrivere nella lista dei censiti, il liberto non era a dir vero considerato ancora come cittadino, ma bensì come libero in faccia del suo primo padrone e dei suoi eredi, e compariva in conseguenza da principio come cliente, poscia come plebeo. — Maggiori difficoltà del servo incontrava la manumissione del figlio, a motivo che la condizione del padrone rispetto al servo è accidentale e può quindi sciogliersi a volontà, ma il padre non può mai cessare d'esser padre. Perciò più tardi fu mestieri che il figlio, affine di sottrarsi dal naturale vincolo della paterna autorità, entrasse prima in servitù presso altri, per essere poscia da questa liberato: ma nel periodo di tempo, di cui ora parliamo, non vi può esser stata ancora un'emanicipazione.

Clienti e stranieri.

Questo diritto reggeva in Roma i cittadini e i clienti, fra i quali, da quanto noi vediamo, esisteva sino da' primi tempi la più compiuta uguaglianza innanzi alle leggi che regolano i rapporti privati. Lo straniero all'incontro, che non si fosse legato ad alcun patrono romano, e che perciò non partecipasse alla protezione accordata ad altri clienti, non aveva nessun diritto, nè i suoi beni erano guarentiti. Tutto ciò che il cittadino romano gli toglieva, era considerato di buon acquisto, come la conchiglia derelitta che si raccogliesse sulle sabbie del lido. Vuolsi però notare, che il campo posto oltre i confini romani, può ben essere acquistato dal cittadino romano in via di fatto, ma non può essere considerato come sua proprietà giuridica, poichè la sola comune ha diritto di allargare i confini del suo territorio. Diversamente va la bisogna in guerra; ciò che il soldato acquista combattendo sotto le insegne, sia cosa mobile od immobile, non lo procaccia a sè ma allo stato, dal quale unicamente dipende di estendere o di restringere il confine. Si fanno eccezioni a queste regole generali con singoli trattati pubblici, che assicurano a' membri di estere comunità certi diritti in Roma. Importante sotto questo aspetto è principalmente la lega perpetua tra Roma e il Lazio, per la quale si statuì che avessero forza di legge tutti i trattati conchiusi tra Romani e Latini, e nello stesso tempo pei Latini fu ordinata una più spiccia forma di procedura civile innanzi ai giurati « rivendicatori » (*reciperatores*) (*) i quali, contro la romana consuetudine di

(*) Il Walter: *Op. cit.*, lib. IV, 2, 60: *recuperatores*. In latino dicevasi *recipero* e *recupero*. Il testo tedesco traduce *Wiederschaffer*, ri-creatori, ovvero *quelli che fanno riavere*.
(*Nota del Trad.*).

affidare la decisione ad un giudice solo, deliberavano sempre collegialmente e siedevano in numero dispari, e però vogliono considerarsi come un tribunale di commercio o di fiera, composto di giudici di ambedue le nazioni con un presidente. Essi rendono le sentenze sul luogo del conchiuso contratto, e devono aver terminato il processo al più tardi in dieci giorni. Le forme osservate dai Romani e dai Latini nelle loro relazioni erano naturalmente quelle stesse forme generali che reggevano i rapporti tra i patrizi ed i plebei, essendochè la mancipazione ed il *nexus* in origine non erano atti di formalità, sì vero espressioni significative (*) dei concetti giuridici, i quali perciò dovevano aver corso ovunque si estendeva la lingua latina. — In diverso modo e sotto altre forme si atteggiavano i rapporti cogli stati esteri propriamente detti. Il trattato conchiuso con Cartagine stabiliva che il mercante romano, il quale volesse vendere nella Sicilia cartaginese, in Sardegna ed in Africa ad un Cartaginese, lo facesse coll'assistenza dell'araldo cartaginese e dello scrivano pubblico, nel qual caso la comune di Cartagine gli garantiva il pagamento del suo credito. Trattati d'egual natura devono aver esistito coi Ceriti e con altri popoli amici, ed essere stati la base del diritto internazionale (*jus gentium*), che in Roma andava a poco a poco svolgendosi a canto al diritto civile. Una traccia di questa genesi del diritto delle genti possiamo riscontrare nel *mutuum* « mutamento » (da *mutare* come *dividuus*), forma d'imprestito, che non si fonda come il *nexum* sur una dichiarazione obbligatoria, fatta dal debitore formalmente in presenza dei testimoni, ma sul semplice passaggio del danaro da una all'altra mano, e che perciò è evidentemente derivata dal commercio con genti straniere, come il *nexum* dal commercio nel proprio paese. Gli è quindi notevole che la parola μοῖτον riapparisca nel greco siciliano, e con essa si connetta l'adozione della parola latina *carcer* nel dialetto siciliano χάρκαρον. Essendo linguisticamente provato che ambedue queste parole sono d'origine latina, il loro uso nel dialetto locale siciliano somministra una ponderosa prova delle frequenti relazioni dei navigatori latini con quell'isola, in conseguenza di che essi ebbero occasione di prendere danaro in prestito e di assoggettarsi alla cattura per debiti, come si praticava in tutti gli antichi diritti allorchè non venisse restituito il prestito. Di riscontro il nome del carcere di Siracusa « cave di pietre » o λατομίαι fu negli antichi tempi riportato sulla ampliata carcere di stato di Roma, le *lautumiae*.

Carattere del diritto romano

Considerando tutti questi ordini, che trovansi sostanzialmente nella più antica compilazione del diritto consuetudinario romano, compi-

(*) *prägnante Ausdruck*, dice il testo. (*Nota del Trad.*)

lazione che dovette essere compiuta circa mezzo secolo prima della cacciata dei re, e la cui esistenza si può bensì revocare in dubbio rispetto ad alcuni particolari, ma non già nel suo insieme, noi vi riconosciamo le leggi di una avanzatissima, liberale e conseguente città agricola e commerciale. Quivi era già interamente scomparsa quella convenzionale favella metaforica, che, a cagion d'esempio, si incontra nelle disposizioni germaniche. Non vi può esser dubbio che il simbolismo giuridico abbia esistito una volta anche presso gli Italici. Abbiamo di ciò memorabili documenti, come a cagion d'esempio, la forma delle visite domiciliari, in cui il cercatore, tenendosi agli usi romani e tedeschi, doveva comparire senza sopravveste e colla sola tunica, e sopra ogni altro la antichissima formula latina della dichiarazione di guerra, in cui si scorgono due simboli, usati per lo meno anche presso i Celti e i Tedeschi: « l'erba pura » (*herba pura*, in franco *chrene chruda*), come simbolo del patrio suolo, e l'abbruciacchiata verga cruenta come segnale del cominciamento della guerra. Ma il diritto romano, come noi lo conosciamo, salve poche eccezioni, in cui il rispetto dei riti religiosi proteggeva antichissimi costumi — come accadde per la dichiarazione di guerra che facevasi col mezzo del collegio de' feciali, e particolarmente pel matrimonio col rito della confarrazione — respinge assolutamente e per principio il simbolo, e vuole in tutti i casi nè più nè meno che la piena e pura espressione della volontà. La consegna della cosa, l'invito per la testimonianza, il contratto di matrimonio si eseguiscono secondo l'intenzione delle parti intelligibilmente espressa. Sopravviveva, a dir vero, l'usanza di rimettere materialmente la cosa acquistata in mano del nuovo proprietario; sopravviveva la consuetudine di tirare le orecchie all' individuo richiesto di servire a testimonio; sopravviveva il costume di coprire la testa della sposa e di condurla in solenne processione nella casa del marito; ma tutti questi vetustissimi usi, anche secondo il più antico diritto romano, non avevano più alcun valore legale. Per una tendenza analoga a quella, che sbandì dalla religione ogni allegoria, e nel tempo stesso ogni personificazione, anche il diritto si snebbiò per principio da qualsiasi simbolo. E nel diritto romano noi troviamo interamente scomparsa quella vetusta condizione di cose rivelateci dalle instituzioni elleniche e germaniche, quando il potere dello stato trovavasi ancora in lotta coi capi dei piccoli consorzi di schiatte e di territori, che erano venuti a metter capo nella comune; non incontriamo indizio d'alcuna lega offensiva e difensiva entro lo stato per supplire alla mancanza della forza pubblica; non ci occorre prova d'istituzioni e

costumanze, che autorizzassero la privata vendetta del sangue, o di una proprietà di famiglia che vincolasse la libera proprietà dell'individuo. Certo somiglianti condizioni di convivenza devono essersi riscontrate una volta anche tra popoli italici, e se ne vuol trovare un ricordo in alcune speciali istituzioni del diritto sacro, come a cagion d'esempio, nel capro espiatorio, che l'involontario uccisore era tenuto di dare ai più prossimi parenti dell'ucciso; ma anche in quella più antica età di Roma, che noi possiamo riscontrare colla storia, questa fase della vita sociale era già da lungo tempo superata. Nella comune romana la famiglia non è certamente assorbita; ma l'onnipotenza ideale e reale dello stato in tutto il territorio della repubblica è così poco limitata dalla famiglia, come dalla libertà, che lo stato stesso accorda e garantisce a ciascuno dei cittadini. Il supremo fondamento del diritto è sempre lo stato: la libertà non è che un'altra espressione pel diritto civile nel più lato senso; tutta la proprietà si appoggia sulla formale e tácita trasmissione che la comune fa ai privati; il contratto è valido se la comune lo attesta per mezzo dei suoi rappresentanti, il testamento solo nel caso che la comune lo approvi. La sfera dello stato è divisa rigorosamente e con chiarezza da quella dei privati, come sono riguardati sotto diverso aspetto i delitti di stato, di cui è immediata l'inquisizione per opera dello stato stesso e che importano pene capitali, e i delitti contro il cittadino o l'ospite, i quali prima ponno venire scontati in via d'aggiustamento, o con una multa, o colla soddisfazione della parte lesa, e non sono mai puniti colla morte, ma tutt'al più colla perdita della libertà. La massima larghezza per favorire l'incremento dei commercj si accoppia col più rigoroso sistema esecutivo, appunto come vediamo oggigiorno negli stati commerciali combinata l'universale facoltà di gettar cambiali colla massima severità di procedura cambiaria. Il cittadino e il cliente si trovano perfettamente uguali l'uno in faccia all'altro; trattati pubblici accordano un'ampia uguaglianza di diritto anche all'ospite; le donne in quanto al diritto sono pareggiate agli uomini, benchè nel fatto esse siano sottomesse a molte limitazioni, mentre l'adolescente, appena che sia giunto ad una più ferma gioventù, ottiene il più largo diritto di disporre de'suoi beni: e in generale chiunque sia atto a disporre vien riconosciuto padrone nella sfera della sua privata proprietà, come lo stato lo è nel pubblico territorio. In sommo grado caratteristico era il sistema del credito: non esisteva un credito fondiario, ma al debito ipotecario subentrava tosto il passaggio del fondo dal debitore al creditore, che è l'atto, con cui oggidì si conclude la procedura ipotecaria; all'incontro il credito personale è garantito nel modo più esteso, e quasi a dire esagerato, essendo il creditore autorizzato di trattare il de-

bitore insolvibile come un ladro, e il diritto romano accorda con tutta la serietà legislatoria quanto Shylock (*) esige quasi a scherno dal suo mortal nemico, anzi antivede più sottilmente il punto del taglio di quello che abbia saputo far il giudeo. Non era possibile esprimere più chiaramente l'intenzione di stabilire le possidenze rurali indipendenti e non indebitate e il credito mercantile, e nello stesso tempo di toglier via colla più inesorabile severità ogni proprietà fittizia. Se s'aggiunge il diritto accordato già a tutti i Latini di stabilirsi nel paese (V. p. 95) e la validità del matrimonio civile, anche essa già accordata fin dai primi tempi (V. p. 80), si riconoscerà che questo stato, il quale esigeva i supremi sagrificii da'suoi cittadini ed esaltava l'idea della dipendenza del singolo individuo più che non vi riuscisse mai alcun altro stato nè prima nè poi, lo faceva e lo poteva fare solo perchè esso aveva alla sua volta tolto di mezzo ogni incaglio al commercio e aveva districato ne'rapporti privati la libertà da ogni vincolo, mentre dall'altro ne aveva segnato chiaramente i confini. Favorevole o severo, il diritto si presenta sempre assoluto. Lo straniero, che non ha patrono, rassomiglia alla fiera messa in caccia; l'ospite invece è uguale al cittadino; il contratto in via ordinaria non dà luogo ad azione giuridica; ma quando il diritto del creditore era riconosciuto, esso diventava così efficace, che il povero non trovava nessuna speranza d'umano ed equo temperamento. Pare che l'antica giurisprudenza romana si compiaccia e trionfi nello aguzzare le più aspre sue angolosità, che si diletti di tirare da ogni principio le più estreme conseguenze, di presentare anche ai più lenti intelletti il lato inesorabile del senso giuridico. La forma poetica, la penetrazione affettuosa, che bellamente si svelano negli ordini giudiziarii dei Germani, sono ignote ai Romani; nel loro diritto tutto è chiaro e conciso, non avvi alcun simbolo, alcuna istituzione di troppo. Non è crudele; ma tutto ciò che è necessario si eseguisce senza temperamento e senza circonflessioni, compresa la sentenza di morte. Che il libero cittadino non possa essere torturato è un principio antichissimo del diritto romano, per conseguire il quale altri popoli furono costretti di combattere migliaia d'anni. Ma lo stesso diritto romano colla sua inesorabile severità — che non si deve credere gran fatto mitigata da una pratica umana, poichè è

(*) Dall'usuraio della novella del Pecorone, che doveva poter togliere d'in sul corpo del suo debitore, dov'ei non pagasse al posto termine, una libbra di carne, Shakspeare trasse il suo Shylock del *Mercante di Venezia*. Ma secondo Niebuhr e Mommsen la legge romana, che abbandonava il corpo del debitore insolvibile al coltello dei creditori, aveva antiveduto più sottilmente che l'ebreó di Venezia, aggiungendo al famoso in *partes secanto*, la clausola: *si plus minusve secuerint ita jus esto.* (*Nota del Trad.*).

un diritto di popolo — sostituì alle pene corporali una minaccia terribile, più terribile che non fossero i piombi e le celle della tortura, le prigioni dei debitori, che in ogni casa signorile i poveri vedevano in lunga fila schierate come sepolcri presti ad ingoiarli vivi. Ma con ciò appunto si spiega la grandezza di Roma: il popolo stesso si è imposto e ha sopportato un diritto, in cui dominavano, e oggidì ancora dominano inalterati e non raddolciti, gli eterni principii della piena libertà e del pieno dominio, della proprietà assoluta e della rigida legalità.

CAPITOLO XII.

—

RELIGIONE.

Il mondo divino de' Romani nacque, come già dicemmo (V. p. 31), dal rispecchiarsi di Roma nella più alta e più ideale sfera d'intuizione che s'aprisse all'intelligenza romana; e in questa sfera venivano con esattezza scrupolosa riflettendosi tutti i loro fatti, dal più grande al minimo. Lo stato come la famiglia, ciascun fenomeno della natura, come ogni atto dell'interna attività spirituale, ogni individuo, ogni sito, ogni oggetto, e persino ogni azione riconosciuta e sancita dalla legge, riapparivano quasi in luminoso riverbero nella teogonia romana; e a quel modo che la natura delle cose terrene è un perpetuo viavai, così è mutabile e girevole anche la plaga divina. Il genio tutelare che presiede a una data azione, non dura più che l'azione stessa, lo spirito che risponde nel mondo divino a ciascun individuo, appare e si dilegua colla nascita e colla morte dell'individuo; e a queste entità divine è data un'eterna durata solo perchè gli atti o gli enti umani, a cui rispondono, si riproducono incessantemente, e con essi anche le loro immagini superne. A quel modo che i Numi romani avevano in tutela la repubblica romana, così ogni altro stato straniero era in guardia di proprie divinità; e per quanto fosse duro il cittadino romano verso il non cittadino, e la divinità romana verso l'estrania divinità, non era vietato l'ammettere uomini o Numi stranieri alla cittadinanza di Roma, semprechè lo decretasse la repubblica. Onde n'avveniva, che quando i cittadini d'un comune conquistato trasferivansi a Roma, s'invitavano anche i Numi di quel luogo a pigliar sede nella città; di che nacque la distinzione tra gli Dei indigeni (*indigetes*), e gli Dei « introdotti di novello » (*novensides*), come tra i cittadini si distinguevano quelli appartenenti alle vecchie e quelli appartenenti alle giovani famiglie (V. p. 71). Non entra nel disegno di questa storia l'andar divisando ad una ad una le divinità romane; ma è di grand' importanza anche per la storia il far conoscere il singolar carattere di questo mondo

divino dei Romani, intimo e nel tempo stesso accessibile e volgare (*). La sostanza della mitologia romana, non meno che dell'ellenica, è l'astrazione e la personificazione; anche il Nume degli Elleni è il riflesso d'un fenomeno della natura, o la concretazione d'un'idea; e anche al Romano ogni Nume apparisce sotto una cotal forma di personalità, come ce ne fa prova il concetto, che ogni Deità è maschio o femmina, e l'invocazione al Nume ignoto « Sei tu Dio o Dea, maschio od anche femmina? » Rafforza questa prova la profonda persuasione, che debbasi gelosamente serbar segreto il nome del vero genio tutelare della comune romana, affinchè per avventura nol risappia un nemico, e, chiamando il Dio per nome, non l'evochi e l'adeschi ad uscir dai confini romani. Se poi si considera che l'astrazione, fondamento d'ogni religione, cerca d'innalzarsi a più elevata sfera, di compiersi in un ordine sempre più alto e vasto d'intellezione, e di penetrare sempre più addentro nell'intima natura delle cose, convien confessare che le immagini della fede romana si fermano in una plaga incredibilmente vicina alla terra, e in una specie di crepuscolo dell'intuizione e dell'intellettività. Se pel Greco ogni fenomeno espressivo si allarga rapidamente e si vivifica in un gruppo d'immagini, in un ciclo di leggende e di idee, il Romano invece non va oltre il primo e fondamentale pensiero, e se lo tien fermo innanzi nella sua gretta e limitata immutabilità. La religione romana non ha nelle sue scarse e secche creazioni nulla che anche da lontano possa contrapporsi al culto apollineo, trasfigurazione d'ogni bellezza corporea e morale, nè alle divine orgie dionisiache, nè ai profondi ed arcani riti ctonici (**), nè al simbolismo dei misteri. Essa ha bensì anche l'idea d'un « Dio cattivo » (*Ve-diovis*), della divinità della malaria, della febbre, dei morbi, e per avventura anche del furto (*laverna*), e la coscienza di apparizioni e di fantasmi (*lemures*); ma tutto ciò non è atto a produrre quel sacro orrore del terribile e dell'ignoto, a cui il cuore umano paventando anela, nè vale a spinger il pensiero verso l'incomprensibile, o personificarlo col male, che si trova nella natura e nell'uomo, e che è pur un prospetto

(*) Ci siamo sforzati di cogliere il pensiero dell'Autore, ma non siamo ben sicuri d'esservi riusciti: il testo dice: *niedrigen und innigen Charakter*: alla lettera *basso e profondo carattere.* (*Nota del Trad.*).

(**) *Riti ctonici* o delle divinità terrestri sotterranee ed inferne: e forse anche i culti sanguinosi e mortiferi, che s'incontrano nelle religioni orientali, e di cui tratta ampiamente l'opera d'Ewerbech: *Qu'est-ce que la Bible.* Paris 1851. — E in questo caso potrebbe venir da Κτόνος, strage. Ma come il Mommsen scrive *chthonische*, così convien derivarlo da χθών, terra, onde χθόνιοι θεοί, dèi inferi, de' quali parla *Weber* (*Lehrbuch der Weltgesch.*) al § 41 *die chthonischen Götter*; ed erano Cerere che chiamavasi anche *Ctonia, Pluto, Proserpina, Ades, Ermete, Mercurio,* come guidatori dei morti, e i *Cabiri* di Samotracia. (*Nota del Trad.*).

che non deve mancare alla religione, se in essa ha interamente ad intrinsecarsi e a manifestare tutto l'uomo. Nella religione romana non vi era nessun segreto, eccettuato i nomi degli Dei della città, dei Penati; e anche la natura di queste divinità era del resto palese a tutti. La teologia nazionale romana faceva ogni sforzo per rendersi conto, e per ridurre a facile comprensione tutti i fatti di qualche importanza e i loro caratteri; e a quest'uopo si studiava di ordinarli secondo una propria terminologia, e di disporli in classi secondo un dato sistema: e prima di tutto secondo la divisione pigliata del diritto privato, di personali e reali — affinchè ciascuno potesse di per sè invocare giustamente, secondo la classe a cui appartengono, le deità, o la serie delle deità, o indicarne (*indigitare*) la giusta invocazione alla moltitudine. Da questi concetti derivati da un ordinamento esteriore colla più semplice schiettezza, che sta tra il venerando e il ridicolo, nacque in sostanza la teologia romana. Alle più antiche e più sante deità di Roma appartengono le astrazioni rappresentative della semente (*sæturnus*), della fioritura (*flora*), della guerra (*bellona*), del confine (*terminus*), della gioventù (*iuventus*), della salute (*salus*), della probità (*fides*), della concordia (*concordia*). La figura divina più speciale e propria de' Romani, anzi l'unica forse per cui fu inventata una statua nazionale italica, è il bifronte Giano; e nondimeno altro non v'è in quest'immagine che l'idea indicante la scrupolosa religiosità dei Romani, che prima di metter mano a qualsiasi azione dovevano, innanzi ad ogni altro Dio, invocare « lo spirito dell'apertura » e nel tempo stesso il profondo sentimento, che prima di tutto era necessario proceder per ordine e per serie nell'idealismo divino dei Romani, dove invece gli Dei degli Elleni, eminentemente personali, esistevano necessariamente ciascuno per sè medesimo (*). Forse il più intimo e il più devoto culto della religione romana è quello che si consacrava ai genii protettori che vigilavano sulla casa, sul focolare e sulla camera, cioè nel culto pubblico quello di Vesta e dei Penati, nel culto delle case gentilizie,

(*) La circostanza che il portone, la porta e il mattino (*Ianus matutinus*) sono sacri a Giano, che questo Nume è sempre invocato prima di ogni altro dio, e che persino nella serie delle monete è annoverato prima di Giove e degli altri dèi, fa sì che esso debbasi ritenere evidentemente designato come l'astrazione dell'apertura e del cominciamento. Ed anche la sua testa doppia che guarda da due parti, è immagine della porta che si apre da due lati. Di questa figura leggermente simbolica non se ne può fare un Dio del sole o dell'anno, essendo che il mese da lui nominato in origine era l'undecimo dell'anno, e non il primo; sembra anzi che questo mese porti il suo nome perchè in quel periodo dell'anno si riapre la casa che fino a mezz'inverno era tenuta chiusa, appunto come il mese seguente ha il nome dal ripulimento della casa dall'imbratto invernale (**). Che poi anche l'apertura dell'anno sia stata attratta nella sfera simbolica di Giano, dopochè il mese che da lui ha il nome fu posto alla testa dell'anno, la è cosa naturale e piana.

(**) *Februarius*. Veggasi la Nota a pag. 190.

quello degli Dei dei boschi e dei campi, dei Silvani, e più ancora quello delle divinità domestiche, dei Lasi o Lari, a cui regolarmente veniva offerta una porzione del cibo, e davanti ai quali, fino ai tempi di Catone il maggiore, il padre di famiglia, appena rimesso piede in casa, prima d'ogni altra cosa soleva compiere le sue divozioni. Ma questi numi domestici e campagnuoli prendevano nella gerarchia degli Dei l'ultimo posto anzichè il primo? Non era la più vasta e la più generale astrazione; ma sibbene la più semplice e la più individuale quella in cui lo spirito di devozione trovava il suo più vivo nutrimento, nè poteva essere diversamente in una religione che rinunciava all'alta idealità. Ond'è che codesta tendenza affatto pratica ed interessata della religione romana lasciava pressochè inonorate le grandi forze elementari e cosmiche. Quanto agli Dei domestici e silvani, aveva culto ed onori non solo presso i Latini ma anche presso tutte le schiatte sabelliche Herculus o Hercules, Ercole, Dio dell'assiepato podere (da *hercere*), che è come dire il Nume in generale delle proprietà e dell'aumento del patrimonio. Nulla di più comune nella vita dei Romani che di votare a questo Dio sull'ara massima al mercato dei buoi la decima parte della sostanza per rimuovere minacciate perdite o per procacciare sperati guadagni. Su quella stessa ara solevansi solennizzare i trattati, e convalidarli col giuramento, onde ne venne che Hercules fin da' primi tempi si pigliava spesso anche pel Dio della servata fede (*Deus fidius*). Non era a caso se appunto questo Dio protettore delle contrattazioni, per dirla colle parole d'un antico scrittore, era venerato in ogni angolo d'Italia, e gli eran eretti altari nelle contrade delle città non meno che nelle strade maestre; come non era a caso se si erano prestissimo diffusi i culti della Dea della sorte e della fortuna (*fors fortuna*) e del Dio del commercio (*mercurius*). La rigorosa parsimonia e la commerciale speculazione erano troppo profondamente radicate nello spirito romano, perchè il loro ritratto divino non avesse a riflettersi nelle sfere più intime della religiosità.

Spiriti. Poco possiamo dire del mondo degli spiriti. Le anime separate dai corpi mortali, i « buoni » (*manes*) continuavano a vivere umbriformi, legate dal destino al luogo ove giaceva la loro salma e ricevevano dai superstiti bevanda e cibo. Ma esse abitavano negli spazi della profondità, e nessun ponte metteva dal mondo sotterraneo agli uomini abitanti della terra, nè agli Dei superiori. Interamente sconosciuto è ai Romani il culto degli eroi greci; e quanto sia di fresca data e male immaginata la volgare leggenda intorno alla fondazione di Roma, lo prova abbastanza la trasformazione del re Romolo nel Dio Quirino. Numa, il più antico e il più venerabile nome della

leggenda romana, non fu mai adorato in Roma come Dio, siccome lo fu Teseo in Atene.

Sacerdoti.

Il più antico culto della comune si riferiva, come è ben naturale, ai suoi propri Numi, cioè in Roma alle tre divinità che rappresentavano il popolo diviso nelle tre tribù primitive. Queste Deità sono il romano padre Giove, il primo tra tutti come rappresentante de' Ramni; Marte tolto dai Sabini, e venuto a Roma coi Tizj (V. p. 47); finalmente Quirino, che ebbe il nome dalla comune chiusa dei romani lancieri (*quirites*), per cui anche più tardi, quando si compì il numero dei distretti, l' ultimo di questi prese da esso il nome. A questi tre Dei furono dedicati santuari fuori della città, cioè fuori della cerchia delle mura di Servio: a Giove, come era naturale, la ròcca, a Marte il piano tra il Campidoglio ed il fiume, a Quirino il colle da lui nominato. Questi tre Numi ebbero da antichissimo tempo per cura della comune un flamine (*flamen*), che compiesse gli olocausti. Abbiamo già osservato (V. p. 55) come nella primitiva Roma mancasse un altare comune della città; e come in vece sorgessero le are delle trenta curie, ognuna delle quali aveva parimente un flamine (*flamines curiales*). Soltanto dopo la riforma serviana cominciò un culto pubblico, cioè quello di Vesta — che prese il posto dei Lari domestici — e quello dei Penati (V. p. 101); sei caste vergini, quasi figlie delle famiglia comune del popolo romano, provvedevano al servizio di Vesta e dovevano mantenere sempre vampeggiante il fuoco sacro sull' altare comune, esempio (V. p. 47) e contrassegno pei cittadini. Questo culto della pubblica famiglia era il più santo di tutti i culti romani, in modo che fu l'ultimo tra tutti i culti pagani che in Roma soggiacesse al cristianesimo. — Egli è poi naturale che la più antica adorazione non si limitasse alle Deità, che rappresentavano immediatamente lo stato; anche ad altre astrazioni fu dedicato un culto particolare, la cui origine sarà stata in alcuni casi molto più antica della fondazione di Roma, e la cui celebrazione fu demandata a nome del popolo a singole compagnie o schiatte. Compagnie di siffatta ragione erano quelle dei dodici saltatori (*salii*) della città antica e dei «dodici» saltatori suburbani, che nel mese di marzo eseguivano cantando in onore di Marte la danza pirrica; inoltre quella dei dodici «fratelli aratori» (*fratres arvales*), i quali in maggio invocavano la «Dea creatrice» per la prosperità delle sementi. Questi tre collegi non gentilizi sono i più distinti tra tutti i collegi sacerdotali. Ad essi si univa la confraternita tizia, cui incumbeva la conservazione e la cura del culto separato della seconda tribù romana (V. p. 47). Meno accreditati erano parecchi culti di schiatte, a cui pure prendeva parte il popolo. Così la «festa del lupo» (*lupercalia*), che si celebrava nel mese di feb-

braio dall'antichissima famiglia de' Fabii e dai Quintili, che ad essi vennero uniti dopo la caduta d'Alba, coll'invocazione del « Dio propizio » (*faunus*) per la protezione delle gregge — uu vero carnevale pastorale, in cui i « lupi » (*luperci*) nudi e cinti d'una pelle di capro giravano saltando e flagellando la gente con delle corregge. Così incumbeva il servizio di Ercole alle famiglie dei Potizii e dei Pinarii; e così indubitatamente anche in molti altri culti gentilizi era nello stesso tempo sottinteso, che la comune vi fosse rappresentata. — A questo vetustissimo culto religioso della comune romana se ne aggiunsero a poco a poco dei nuovi; per tal modo fu assegnato l'Aventino a Diana come protettrice della confederazione latina (Vedi pag. 101), ma appunto perchè trattavasi d'una divinità federale non le fu destinato un particolare sacerdozio romano; e a numerosissime altre immagini divine si abituò a mano a mano la comune a rendere omaggio col mezzo di generali solennità o col ministero di famiglie o di compagnie destinate particolarmente al loro servizio, al qual effetto la comune nominò per alcune speciali Deità gentilizie anche un proprio flamine; così che alla fine se ne numeravano quindici (*). Ma con sommo studio distinguevansi tra essi i tre antichi flamini (*flamines maiores*), che sino agli ultimi tempi non potevansi scegliere se non fra cittadini originari; parimente mantennero la preminenza a fronte di tutti gli altri collegi sacerdotali i tre antichi consorzi dei Salii del Palatino e del Quirinale e degli Arvali. In questo modo le necessarie e permanenti prestazioni verso gli Dei della comune furono dallo stato demandate una volta per sempre a designate corporazioni e stabili ministri, e per coprire le spese non irrilevanti dei sacrifizi furono in parte assegnati ai singoli templi certi terreni e in parte le multe (V. p. 72-141). — Non è da porsi in dubbio che in sostanza fosse della stessa natura il culto pubblico delle altre comuni e probabilmente anche delle sabelliche, almeno è provato che i flamini, le vestali, i salii e i luperci erano instituzioni latine e non solo speciali ai Romani. Finalmente, come la Comune per la sfera degli Dei pubblici, così anche ciascun cittadino entro l'individuale sua sfera degli Dei domestici può dare eguali disposizioni e non solo fare dei sacrifizi, ma dedicare a' suoi propri Numi santuari e sacerdoti.

(*) I tre maggiori *Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*: i dodici minori *Volcanalis*, *Volturnalis*, *Palatualis*, *Furinalis*, *Floralis*, *Falacer*, *Pomonalis*, *Carmentalis*, *Virbialis*, *Laurentalis*, *Lavinalis*, *Lucularis*, i primi dieci consacrati a Vulcano, al fiume Palatua o Palatina, a Furina, a Flora, a Falacer, a Pomona, a Carmenta, a Virbio, ad Acca Laurentia: gli ultimi due non si sa bene se a divinità statuali o gentilizie. Dopo Cesare furono consacrati flamini anche ai Divi imperatori. — Veggasi *Panvinio Civitas Romana. Flamines.*

(Nota del Trad.).

I Savii (*).

Sebbene a Roma non mancassero nè il sacerdozio nè i sacerdoti, colui che aveva da fare una preghiera a qualche divinità non si rivolgea al sacerdote, ma sibbene direttamente al Nume. Ogni supplicante e chiedente parla senza mediatori alla divinità; se non che, come è naturale, la comune prega per mezzo del re, come la curia per mezzo del curione, e la cavalleria per mezzo del condottiero dei cavalieri; ma nessuna interposizione sacerdotale poteva adombrare o ottenebrare l'originaria e semplice posizione religiosa. Non è certamente facile di entrare in commercio colla divinità. Gli Dei hanno la loro propria maniera di parlare, intelligibile soltanto all'uomo pratico; ma colui che bene intende il linguaggio divino, non solo sa interpretarlo, ma anche provocarlo, dirigerlo, e in caso di bisogno, lottando d'astuzia, trarne fuori a forza il domandato responso. E perciò è naturale che l'adoratore del Nume invocato faccia capo agli uomini esperti in queste pratiche, e si consulti con loro. Indi nacquero le compagnie religiose, istituzione in tutto propria delle genti italiche, e che ha esercitato un'influenza ben più grande sullo svolgimento politico della nazione, di quel che non l'abbiano esercitato i singoli sacerdoti e i ceti sacerdotali. Le compagnie dei savii in divinità furono spesso scambiate, e a torto, coi corpi sacerdotali. A questi è commesso il culto d'una determinata divinità; alle compagnie in vece, di cui parliamo, è affidata la conservazione delle tradizioni per quelle più generali ritualità religiose, per l'esatta esecuzione delle quali volevansi certe determinate cognizioni, e nella cui tradizione e conservazione era interessato lo stato. Questi consorzi, che si formavano di sozi cittadini, divennero perciò i depositari dello scibile nelle arti e nelle scienze. Nella costituzione romana, anzi in generale nelle costituzioni latine non troviamo originariamente che due collegi di tal fatta: quello degli auguri e quello de'pontefici (**). I sei

Auguri.

(*) Esitammo tra *esperto, perito, dotto, pratico*. Il testo ha *Sachverständige*, letteralmente intendente della bisogna. — Savio è antica e buona parola italiana, da *sapere;* e in modo assoluto vuol dire *saper quello che occorre:* e ci pare parola più acconcia e meno specificata delle altre, che accennano al modo con cui s'acquista il sapere. (*Nota del Trad.*).

(**) Consta ciò più chiaramente dalla circostanza, che nelle comuni ordinate secondo il tipo latino dappertutto si rinvengono auguri e pontefici (p. e. Cic. *De lege agr.* 2, 35, 96 e molte inscrizioni), non così gli altri collegi. Gli auguri, e i pontefici adunque appartengono allo stesso ciclo della costituzione delle dieci curie, antico e caratteristico organamento delle genti latine; i *duoviri*, gli araldi (*feciales*) e gli altri collegi invece, come le trenta curie, e le centurie, e le tribù di Servio sono proprie di Roma, e perciò non li troviamo fuor di Roma. Solo vuolsi credere, che il nome del secondo collegio dei Pontefici siasi sostituito presso i Latini ai nomi più antichi e più indeterminati in virtù della successiva influenza romana; a meno che originariamente esso significasse, ciò che ne' rispetti filologici è molto probabile, non già costruttori di ponti, ma di strade, dando alla parola *pons* un valore più generico e primitivo. Incerte sono le notizie sul numero originario, particolarmente degli auguri. Che il loro numero dovesse essere dispari lo contraddice Cicerone, *De lege agr.*

auguri sapevano interpretare la lingua degli Dei dal volo degli uccelli, la quale arte d'interpretare fu esercitata assai seriamente e ridotta quasi ad un sistema scientifico. I cinque « pontefici » (*pontifices*) derivavano il loro nome dall' uffizio loro non meno santo che politicamente importante di dirigere la costruzione e la rottura del ponte sul Tevere. Erano essi gli ingegneri romani che avevano il segreto delle misure e delle cifre; onde fu loro commesso di tenere il calendario dello stato, di annunziare al popolo la luna scema e la luna piena, nonchè i giorni festivi, ed ebbero il carico di curare che ogni atto religioso e ogni atto giudiziale seguisse in un giorno debito. Avendo essi di preferenza l'ispezione su tutto il servizio divino, ad essi si volgeva, ove era necessario, la domanda preliminare, se l'affare che si aveva intenzione di concludere, come matrimonio, testamento, arrogazione, non peccasse in qualche modo contro il diritto divino, e da essi emanavano le generali esoteriche prescrizioni sacre, che sono note sotto il nome di leggi regie. Così essi acquistarono e tra essi acquistò alla sua volta il loro « anziano » (*pontifex maximus*) la generale ispezione sul culto divino romano e su ciò che col medesimo si connetteva — e che cosa mai non vi si connetteva? Essi stessi indicavano come il sommario del loro sapere « la conoscenza delle cose divine ed umane. » E da questo collegio sorsero effettivamente i principii della giurisprudenza spirituale e temporale non meno che quelli della compilazione delle memorie storiche. Come qualsiasi storia si connette col calendario e cogli annali, così dovette connettervisi anche la conoscenza della procedura e delle sentenze; giacchè secondo l'istituzione dei tribunali romani in essi non poteva farsi luogo ad alcun seguito di tradizioni; e quindi la tradizione giuridica dovette essere assunta nel collegio dei pontefici, il quale era il solo competente per decidere sui giorni forensi e sulle questioni religiose di diritto. Alle attribuzioni di questo consorzio appartiene persino una tal quale autorità di polizia (*) e l'esercizio del

Pontefici.

2, 35, 96; ed anche Livio 10, 6 non dice già questo, ma soltanto, che il numero degli auguri doveva essere divisibile per tre e quindi doveva risalire ad un numero cardinale dispari. Secondo Livio in altro luogo il loro numero sino alla legge ogulnia era di sei; e questo è appunto ciò che dice anche Cicerone *De rep.* 2, 9, 14, il quale vuole che Romolo abbia instituiti quattro auguri e Numa due.

(*) *Polizeiliche Gewalt*, dice il testo. — Gli scrittori schifiltosi vorrebbero dire in luogo di polizia, *buon governo*. Ma noi non volemmo essere più scrupolosi de' tedeschi. — Quale fosse questa autorità di polizia noi rilevammo: e importava, dacchè nel resto il Mommsen insistè mostrando come il sacerdozio in Roma non avesse giurisdizione di sorta: benchè G Scevola pontefice massimo dica presso Varrone, che il nome di pontefice veniva da *posse et facere*. — Il Panvino *(Civil. Rom. De Pontificibus)* dice in che maniera essi esercitassero l'autorità giurisdizionale — *quod si quem animadvertant præscripta sua contemnere eum mulctant pro delicti magnitudine.* (*Nota del Trad.*).

diritto del padre di famiglia della comune romana sopra le vestali sue figlie. — Fa in certo qual modo seguito a queste due antichissime e ragguardevolissime compagnie di savii in divinità il collegio dei venti araldi di stato (*feciales*, d'incerta derivazione), destinato qual archivio vivente a conservare col mezzo della tradizione il ricordo de' trattati colle comuni vicine, a decidere delle supposte lesioni, e nel caso di bisogno a cercare la via degli accordi o a fare la dichiarazione di guerra. Erano essi pel diritto delle genti assolutamente ciò ch'erano i pontefici pel diritto divino, e avevano quindi anche come questi la facoltà non già di eseguire la giustizia, ma di indicarla. — Ma per quanto questi consorzii fossero tenuti in gran conto e per quanto essi avessero vaste e importanti facoltà, non si dimenticava giammai, e meno ancora rispetto al collegio più ragguardevole e più alto locato, che essi non avevano a comandare, ma sibbene di esprimere il loro parere pratico; che non dovevano invocare direttamente la risposta degli Dei, ma che dovevano soltanto interpretare all'interrogante la risposta ricevuta. E così anche il massimo de' sacerdoti non solo era in rango inferiore al re, ma neppure osava consigliarlo senza esserne richiesto. Al re tocca di fissare, se e quando s'abbiano ad osservare gli uccelli; l'osservatore degli uccelli è solo presente e gli interpreta, se è necessario, la favella dei messaggieri del cielo. Nè l'araldo nè il pontefice possono immischiarsi nelle ragioni dello stato e nel diritto nazionale, a meno che gli intervenienti non ne li richiedano: e malgrado tutta la pietà, si tenne ferma con una inesorabile severità la massima, che il sacerdote abbia a rimanere nello stato in una compiuta impotenza, e che, escluso da qualsiasi maniera di comando, abbia, come qualunque altro cittadino, da prestare ubbidienza anche all'infimo degli officiali pubblici.

Feciali.

Il culto religioso dei Latini si fonda in sostanza sull'adagiamento dell'uomo alle cose terrene, e in modo affatto secondario sul timore delle selvagge forze della natura; ond'è che questo culto consiste di preferenza in manifestazioni di gioia, cantare, musicare, ballare, giuocare, e più di tutto banchettare. Come presso quasi tutte le popolazioni campagnuole, che d'ordinario si cibano di sostanze vegetali, anche in Italia il macellare animali fu nel tempo stesso una festa domestica e una solennità religiosa. Il porco è il sacrifizio più grato agli Dei solo perchè è la solita dape dei giorni solenni. Ma l'indole contegnosa de' Romani abborre da ogni scialacquamento e da ogni soverchianza di tripudio. La parsimonia che si osserva anche rispetto agli Dei è una delle note più caratterische dell'antico culto latino: e persino i liberi voli della fantasia sono in-

Caratteri del culto.

frenati con una ferrea rigidezza dalla disciplina morale, con cui il popolo imprigiona sè stesso e mantiene il proprio posto. In conseguenza di questi stretti limiti posti alle aspirazioni intellettuali, i Latini sono rimasti immuni dalle enormezze, che sono la conseguenza inseparabile dell' intemperanza mentale. Presso i Romani infatti non si sono mai introdotti sacrificii di vittime umane, come quelli che ripugnano al pensiero fondamentale del sacrificio romano; anzi dappertutto, ove presso le tribù indo-germaniche troviamo vittime umane consacrate alle divinità, possiamo vedere che ciò vuol essere attribuito a una posteriore degenerazione o ad un successivo inselvatichimento dei popoli; e presso i Romani è assai, se si riscontra un solo esempio di tali immanità, e questo in tempi di supremo pericolo, quando le menti stravolte dalla disperazione cercavano fuor d'ogni via ordinaria la salvezza nell' orrore. A raffrontarli cogli altri popoli, pochi e lievi indizi si trovano presso i Romani di credenza negli spiriti, di paura delle forze magiche e dei misteri. Anche gli oracoli e le profezie non hanno mai potuto metter radice in Italia come in Grecia, nè mai hanno potuto acquistare una seria influenza nella vita pubblica e privata. Ma, guardando le cose da un altro lato, convien confessare che la religione latina è scaduta in una incredibile inconsistenza e aridità e si è prestissimo materializzata in cerimonie rituali minuziose ed insulse. La Deità dell' Italico, come già si disse, è prima di tutto uno strumento ausiliare per raggiungere fini terreni e vantaggi temporali. Questo sviamento delle intuizioni religiose, e questa direzione dello spirito italico verso il comprensibile ed il reale non è meno chiaramente manifesto anche oggidì nel culto dei santi dei moderni Italiani. I Numi stanno rispetto agli uomini come il creditore rispetto al debitore; ogni Dio ha un diritto riconosciuto a certe funzioni, a certe prestazioni, ed essendo il loro numero poco minore dei vari momenti ed atti della vita terrena, ed essendo ciascun Dio geloso vendicatore d' ogni trascuranza e d'ogni irregolarità rituale, e cadendo la vendetta sua sugli atti e sulle fasi della vita ai quali egli presiede, riusciva cosa soprammodo penosa e difficile il conoscere pel loro verso tutti i propri obblighi religiosi. Di qui l'importanza grandissima che avevano i sacerdoti e i pontefici, i quali conoscevano e indicavano il giusto modo di compiere tutti gli atti religiosi. L' uomo dabbene adempie alle prescrizioni del sacro rituale colla stessa mercantile scrupolosità, con cui attende a' suoi doveri temporali, e se il Dio largheggia con lui, anch'egli va oltre il debito. Così si fanno coi Numi anche delle vere contrattazioni, e il voto tanto per nome, come nel fatto, altro non è che un contratto in piena regola tra Dio e l' uomo, col quale questi assicura una deter-

minata ricompensa per un determinato servizio; anzi la norma del diritto romano, che nessun contratto possa essere concluso col mezzo d' un procuratore, non è l' ultimo motivo, per cui nel Lazio era esclusa ogni mediazione di sacerdoti negli affari religiosi degli uomini. A quel modo che il mercatante romano, senza per nulla scapitare nella fama di probità, può a rigor di legge e di costume stare strettamente alla lettera del contratto, così, come insegnano i teologi romani, si può anche nel contratto cogli Dei dar l'immagine per la cosa. Al re del cielo si offrono capi di cipolle e di papaveri perchè scateni i suoi fulmini su di essi invece di volgerli sui capi umani, e per solvere ogni anno il debito del sacrificio voluto dal padre Tevere si gettano nelle sue acque trenta fantocci intrecciati di giunchi (*). Le idee della benignità e della placabilità divina si trovano qui indistinguibilmente miste colla pia scaltrezza, che si sforza di abbindolare e di appagare il formidabile signore col mezzo d'una soddisfazione apparente. Così il romano timore di Dio pesa bensì con grande forza sugli animi della moltitudine, ma non è già quel sacro terrore, che riempie lo spirito davanti alla natura che abbraccia ogni cosa, od alla onnipotente divinità che ogni cosa governa; non è quel profondo sgomento che ispirano le intuizioni panteistiche e monoteistiche, ma è una paura di genere affatto mondano e appena si distingue dal turbamento, col quale il debitore romano si approssima al suo giusto, ma accuratissimo e potentissimo creditore. Gli è chiaro che una tale religione dovea essere più atta ad opprimere che a maturare i concetti artistici e speculativi. Mentre il Greco vestiva di carne umana e di sangue i limpidi pensieri dei tempi primitivi, le sue immagini divine non avvivarono solo gli elementi dell'arte statuaria e poetica, ma conseguirono anche l' universalità e l' elasticità, che è la più profonda proprietà della natura umana; e appunto perciò s'innalzarono alla vera sostanzialità di tutte le religioni del mondo. Ond'è che la semplice contemplazione della natura ha potuto giugnere fino alle intuizioni cosmogoniche, la schietta idea morale ha potuto raggiungere le più generali intuizioni dell' umanità, e per lungo tempo la religione greca valse ad abbracciare co'suoi splendidi miti tutte le idee fisiche e metafisiche, anzi tutto lo svolgimento ideale della nazione, e ad al-

(*) Soltanto una mente irriflessiva poteva trovare in questo rito un avanzo di sacrificii di vittime umane (**).

(**) Questa nota si riferisce all'opinione che anticamente in Italia s'immolassero umane vittime (a Saturno: v. Ovid. Fast. v. 627), e che Ercole pel primo abolisse i sacrificii umani, sostituendo alle vittime veri simulacri d'uomini intessuti di giunchi, simili ai trenta fantocci detti *Argei* che ogni anno gettavansi in Tevere (V. *Festus. Argeos)*. *(Nota del Trad.)*.

largar sempre più lo spazio intellettivo col moltiplicarsi dei miti e delle materie fantastiche, prima che la stessa forza dell' immaginazione e l'intensità della speculazione facessero scoppiare il vaso, che le aveva lungamente ricettate. Ma la forma delle idee divine nel Lazio rimase affatto trasparente e inconsistente, cosicchè nè l'artista, nè il poeta trovarono materia da esercitarvisi: onde il culto romano rimase sempre indifferente, anzi avverso alle arti belle. E siccome il Dio non era nulla per sè, e non doveva essere che l' orma spirituale d' un' apparizione terrestre, così era naturale ch' ei trovasse appunto nel suo tipo terrestre la sua dimora (*templum*) e la sua rappresentazione. Le pareti e gli idoli fatti dalla mano dell' uomo sembravano solo turbare ed annebbiare le immagini spirituali. Onde l' originario culto de' Romani era senza figure divine e senza templi; e sebbene anche nel Lazio, verosimilmente ad imitazione dei Greci, già di buon' ora si adorasse il Dio in effigie e gli fosse innalzata una cappella (*ædicula*), questa rappresentazione figurata era considerata come contraria alle leggi di Numa, e in generale come impura e straniera (*). Ad eccezione forse del bicipite Giano, la religione romana non ha alcuna propria immagine di Dio, e ancora a'suoi tempi Varrone beffeggiava la popolaglia che voleva avere fantoccini e immaginette. Il difetto di ogni forza generatrice nella religione romana è anche l' ultima causa, per cui la poesia romana, e più ancora le speculazioni romane furono e rimasero sì compiutamente nulle. — Ma anche sul terreno pratico si manifesta la medesima differenza. L'unico vantaggio pratico, derivato alla comune romana dalla sua religione, fu una legge morale formulata e applicata dai sacerdoti e particolarmente dai pontefici, la quale rifiancava l' ordinamento giudiziario, e, in quel tempo ancora tanto lontano dalla compiuta tutela politica del cittadino privato, faceva in qualche parte l'officio delle leggi preventive e di vigilanza; ed oltre a ciò traeva innanzi al tribunale degli Dei e rafforzava con pene religiose gli obblighi morali, che non potevano essere sanciti o che erano solo incompiutamente sanciti dalle leggi dello stato. Alle disposizioni della prima specie, oltre la religiosa esortazione di santificare la festa e di coltivare le terre e

(*) Lo mostra la stessa lingua latina in cui *templum*, *delubrum*, *fanum*, *sacellum*, *lucus*, indicano piuttosto luoghi sacrati, che edifizi sacri, o come si disse più tardi *ædes sacræ* e le *ediculæ* ricordate dall'autore. Sull'origine del nome *templum*, veggasi Serv. ad 1, Gen. 96, e Varr. VI, 2: oltre quello che dice il Mommsen, il quale invece di cavare questo vocabolo da *tuendo* lo deriva dal greco τέμνω, divido, e τέμενος, divisione di campo, e tempio. Per *delubrum*, che suonerebbe fonte sacra, veggasi Servio (IV, 56). Apon. in Divinat. I Che *sacrum* non indichi se non luogo consacrato si ha da Livio (X, 37): *sacellum*, secondo Festo è un luogo scoperto, *sine tecto*, consacrato agli Dei; pei *Luci* o boschi sacri non è mestieri citare alcuna autorità. (*Nota del Trad.*).

la vite conforme alle tradizioni dell'arte, che impareremo a conoscere più tardi, appartiene, per toccarne qualche esempio, il culto del focolare o dei Lari (V. p. 153) congiunto con avvedimenti di polizia igienica, e prima d'ogni altro l'uso di ardere i cadaveri, introdotto prestissimo presso i Romani e molto prima che presso i Greci; il quale uso fa supporre un razionale concetto della vita e della morte, che non si trova nei tempi primitivi e che è nuovo persino ai nostri. Non si vorrà credere che sia stata cosa di poco rilievo per la religione nazionale dei Latini il poter compiere questa ed altri consimili innovazioni. Ma un effetto d'importanza anche maggiore ottenne il culto latino rispetto ai costumi. Sull'usurpatore del limite confinario, che avesse violato la sacra linea terminale facendovi passar sopra l'aratro, sul ladro notturno delle biade ancora in erba, sull'insidiatore della vita del re o dell'onore di una donna pesava, oltre la pena civile, anche la maledizioue del Nume, a cui si era recato particolare offesa. Se il marito vendeva la moglie, se il padre vendeva il figlio ammogliato, se il figlio o la nuora battevano il padre o il suocero, se il patrono rompeva la fede verso l'ospite o il cliente, il diritto civile non aveva alcuna pena per codesti delitti; ma appunto perciò pesava d'allora in poi la maledizione divina sul capo del delinquente. Quello che era esecrato (*sacer*) non diventava perciò stesso eslege (*), poichè questa scomunica politica non fu pronunciata in Roma se non durante la lotta tra le classi cittadine, e anche allora solo in via d'eccezione e come un inasprimento della scomunica religiosa. Non tocca alle autorità civili, e però molto meno ai privati cittadini, o ai sacerdoti che non avevano alcuna giurisdizione esecutiva, il mandare ad effetto la maledizione divina: l'esecrato, o meglio direbbesi il *sacrato*, non è caduto in potere degli uomini sibbene in potere degli Dei. Nondimeno si comprende come negli antichi tempi la viva fede del popolo, della quale pigliava forza la scomunica religiosa, avrà potuto esercitare una pressione anche su nature d'uomini leggiere e malvagie, e tanto più profonda e sincera deve essere stata l'influenza della religione latina sugli animi e sui costumi, se essa non turbò, nè mise in dubbio la sua forza spirituale valendosi della forza materiale dello stato. Ma nel Lazio la religione, fuor di questi sussidii alla moralità privata e all'ordine politico, non produsse alcun effetto in una sfera più elevata. L'Ellade in ciò andò innanzi d'immenso spazio a Roma: essa fu debitrice alla sua religione non solo di tutto il suo svolgimento spirituale ma anche della sua unione

(*) *Vogelfrei* dice il testo: libero come un uccello, che è a dire, abbandonato all'arbitrio e alle offese d'ogni cacciatore, d'ogni nemico, o, che è lo stesso, non protetto dalla legge. (*Nota del Trad.*).

nazionale per quanto le fu dato di accostarvisi. Imperocchè tutto ciò che nella vita ellenica v'ebbe di grande, e più ancora, tutto ciò che in essa v'ebbe di comune e di nazionale s' incardina sugli oracoli e sulle solennità di Delfo e d'Olimpia, e si raccoglie intorno alle Muse, figlie della fede. Ma a questo punto possiamo misurare anche di riscontro in che il Lazio si vantaggiasse sull'Ellade. La religione latina, che non s'innalza oltre l'ordinaria e volgare intuizione, è perciò appunto intelligibile ed accostevole a tutti: ond'è, che la società romana potè mantenere l'eguaglianza civile, mentre l'Ellade, dove la religione apriva immensi spazi al pensiero e stimolava i migliori a sollevarsi sulle cime innaccessibili alle nature ordinarie, ebbe a sopportare fin dai tempi più remoti i vantaggi o i pericoli dell'aristocrazia spirituale. Non dee però credersi che anche la religione latina, come tutte le altre, non tragga la sua originaria vena dall'infinita profondità della fede: e solo un osservatore superficiale, che veggendo l'acque limpide e nitide faccia giudizio che esse sieno poco profonde, può credere, che il trasparente mondo religioso dei Romani non avesse vita e rilievo, e fosse quasi appena un'ombreggiatura. Certo l'intima fede dovette scomparire col proceder dei tempi a quel modo che la rugiada del mattino si dilegua a mano a mano che il sole s'innalza; e così dobbiamo trovare un'età, in cui le immagini religiose sono forme aride e morte; ma è sempre vero che i Latini conservarono le loro credenze più lungamente degli altri popoli, e principalmente dei Greci. A quel modo che i colori sono effetti della luce, ma sono anche una menomazione di essa e quasi un offuscamento, così l'arte e la scienza che vengono dalla fede la adombrano, la alterano, e infine la distruggono. E come in questa successione, che trae dallo svolgimento la distruzione, predomina una legge di necessità, così certi effetti e risultamenti sono concessi, anzi riservati alla prima e schietta epoca della fede, i quali indarno con qualunque sforzo si vorrebbero riprodurre più tardi. Lo stesso magnifico svolgimento spirituale degli Elleni, che creò la loro unità ideale nella sfera della religione e della letteratura, fu per l'appunto quello, che impedì loro di conseguire una concreta unione politica, perocchè in virtù della grandezza e della libertà intellettiva essi perdettero la semplicità, la docilità, la pazienza, la fusibilità, che sono le condizioni di ogni unione. E però sarebbe tempo oggimai di smettere codesto andazzo puerile di non poter mai guardar la storia se non da un lato, onde ne avviene che altri non sa encomiare i Greci se non a scapito dei Romani, nè i Romani se non a scapito dei Greci. Come si fa stima della quercia anche a fronte della rosa, sarebbe tempo, non di tentennare tra encomi e biasimi al-

terni allorchè si parla delle due più grandi società spirituali e civili che l'antichità ci presenta, ma di comprendere una volta, che i pregi dell'una e dell'altra sono necessariamente condizionati alle loro deficienze. La più intima e determinante cagione della differenza delle due nazioni vuolsi ricercare nel fatto, che l'Ellade, e non il Lazio, trovossi, proprio nel suo periodo genetico, in contatto coll'oriente. Nessuna razza umana era grande e forte abbastanza per poter creare di per sè sola la maraviglia della coltura ellenica, e più tardi quella della coltura cristiana. Questi sfolgoramenti, quasi indizi di miniera preziosa, si riscontrano nella storia, là dove in terreno indogermanico filtrarono le idee religiose della gente aramea. Ma se l'Ellade è il prototipo del compiuto svolgimento dell'umanità, il Lazio rimarrà per tutti i tempi il prototipo dello svolgimento nazionale: e noi dobbiamo onorare l'uno e l'altro modello, e trarre esempi e insegnamenti dall'uno e dall'altro.

Culti stranieri.

Tale era, e in siffatto modo si veniva atteggiando la religione romana nel suo sviluppo puro, libero e schiettamente popolare. Nè al suo originale carattere nocque l'esserle sin da antichissimi tempi venuti da paesi stranieri maestri di divinità e tipi di venerazione, come l'aver accolto nella cittadinanza qualche straniero non isnaturò l'elemento nazionale romano. Del resto non v'è dubbio, che da epoche vetustissime si scambiassero Greci e Latini le divinità come le merci. Più notabile è l'introduzione di divinità di razze e di culti diversi. Coi Tizii Sabini venne, come già si disse (V. p. 47), Maurs o Mars, e con esso il suo picchio, da cui poi l'Evemerismo (*) ha fatto il re Pico. Può dubitarsi se anche dall'Etruria siano state introdotte immagini divine; poichè i Lasi, antica denominazione dei genii (*da lascivus*), e Minerva, la Dea della memoria (*mens*, *menervare*), che comunemente si ritengono d'origine etrusca, devono anzi per riscontri filologici giudicarsi originarie del Lazio (**). In ogni modo gli è certo e conforme a tutto ciò che sappiamo del commercio di Roma, che prima, e assai più d'ogni altro culto straniero, il culto greco venne in grandissimo onore appo i Romani. Prima cagione di questa prevalenza furono gli oracoli greci. La favella degli Dei di Roma non andava oltre il sì e il no; mentre che da antichissimi tempi i più loquaci Dei di Grecia davano espressi consigli.

(*) Dottrina di Evemero, che, a modo di certi razionalisti moderni, risolveva tutta la mitologia greca in tradizioni storiche. (*Nota del Trad.*).

(**) Vulgata etimologia è quella che deriva *Lares* da *Lar*, voce etrusca significante principe o capo. Sulla forma etrusca del nome di Minerva veggasi il cap. IX, pag. 109 di quest'opera. Notasi per memoria che altri già cercò connettere l'etimologia di *Minerva* a *meneo* antica forma di *moneo*. (*Nota del Trad.*).

I Romani impararono di buon' ora a raccogliere un abbondante tesoro di siffatti consigli, e le copie dei fogli della Sibilla Cumana, indovina sacerdotessa d'Apollo, erano perciò riputate un dono preziosissimo degli ospiti greci della Campania. Per leggere e spiegare questo libro profetico il comune aveva nominato un apposito collegio di due savii (*duoviri sacris faciundis*), i quali non erano secondi in onore che agli auguri ed ai pontefici, e avevano inoltre destinati d'ufficio due schiavi pratici della lingua greca; a questi conservatori degli oracoli si ricorreva in casi dubbi, quando per distornare una disgrazia, che minacciasse il pubblico, occorresse un atto religioso e non si sapesse come farlo od a quale divinità indirizzarlo. Perciò convien far risalire a' tempi remoti le legazioni romane spedite a consultare l'Apollo Delfico. Oltre le già menzionate leggende, che toccano di queste relazioni (V. p. 129), lo prova in parte l'introduzione della parola *thesaurus* in tutte le lingue italiche a noi note (parola, che è in tanta connessione coll'Apollo Delfico), in parte la più antica forma romana del nome Apollon, *Aperta*, l'apritore, una storpiatura etimologica dell'Apollon dorico, il cui barbarismo è appunto indizio della sua vetustà. Anche gli Dei dei navigatori, Castore e Polideucos, in romano Pollux (Polluce), e gli Dei della medicina, Asklapios o Esculapio non tardarono ad essere conosciuti dai Romani ed è facile ad indovinarne il perchè, sebbene il culto pubblico di questi Dei non incominciasse che più tardi. Si può egualmente ritenere, che la festa della « buona Dea » (*bona dea*) *damium*, corrispondente al nome greco δάμιον o δήμιον, appartenesse a quell'epoca. Gli è fuor di dubbio, che sino dai primissimi tempi l'italico Dio tutore dello stabilimento domestico Herculus o Hercules, Ercole (da *hercere* assieppare V. p. 152) venne a confondersi in un solo Nume coll'ellenico Herakles interamente diverso; e nello stesso modo devesi attribuire ad un antico scambio piuttostochè ad un'originaria comunanza delle rappresentazioni religiose, se presso i Romani come presso i Greci il Dio del vino si chiamasse il « liberatore » (Lyaeos, *liber pater*), se la divinità delle viscere della terra si chiamasse il « dispensatore delle richezze » (Pluton — *Dis pater*), se la sua moglie Persefone in grazia dell'assonanza e dell'analogia dell'idea si trasformò nella romana Proserpina, cioè germogliatrice. Persino la Dea della lega romano-latina, la Diana aventina, pare copiata dalla Dea della lega degli Jonii dell'Asia Minore, dall'Artemisia d'Efeso; almeno la statua intagliata nel tempio romano era imitata dal tipo efesiaco (V. p. 102). Soltanto su questa via, col mezzo dei miti apollinei, dionisiaci, plutonici d'Eraclea e d'Artemisia, che penetrarono presto colle idee orientali, la religione aramea ha esercitato una

lontana e mediata influenza sull'Italia. — Queste speciali immagini, pigliate in prestito dalle religioni straniere, sono però di poco rilievo, come insignificanti e sbiadite sono le reliquie del simbolismo cosmico dei tempi primitivi, per esempio, la leggenda de' buoi di Caco (V. p. 24): e in monte la religione romana deve dirsi una creazione organica del popolo, presso cui la troviamo.

Religione sabellica.

A giudicare dei pochi dati che giunsero fino a noi, il culto dei Sabelli e degli Umbri è basato sulle stesse intuizioni fondamentali di quello dei Latini, con forme e colorito che variano secondo la località. Che però in qualche punto si differenziasse dal latino lo prova nel modo più positivo l'istituzione d'un'apposita compagnia in Roma, affine di conservare i riti sabini (V. p. 47); ma appunto da ciò si può argomentare in che i due riti differissero. L'osservazione del volo degli uccelli era presso ambedue le schiatte il modo ordinario d'interrogare gli Dei: se non che i Tizii osservavano uccelli di diversa specie di quelli osservati dagli auguri ramni (*). In tutti i casi, ne' quali noi possiamo paragonare i due riti, vi troviamo gli stessi rapporti: il concetto degli Dei come astrazioni delle cose terrestri o la loro incorporea natura sono comuni ad amendue le schiatte; ma diverso il rituale, diversa l'espressione. Che al culto di quei tempi siffatte differenze di riti sembrassero di gran momento, è cosa facile a comprendersi; ma noi non possiamo più sottilmente indovinare in che proprio consistesse la differenza caratteristica, se pur differenza v'era.

Religione etrusca.

Nei documenti, che della religione etrusca sono pervenuti sino a noi, si manifesta uno spirito diverso. Vi domina una tetra e insieme monotona misticità, un giuoco di numeri, una interpretazione di segni e quella solenne sicumera della scienza ciarlatanesca che trova un uditorio in tutti i tempi. Noi non conosciamo, a dir vero, il culto degli Etruschi sì chiaramente e sì direttamente come conosciamo quello dei Latini; ma ammesso anche che posteriori fantasticherie abbiano appicciccato alla religione etrusca molte cose che le erano estranee, e supponendo inoltre che ci siano sopravvanzate soltanto le parti più tetre e ghiribizzose del loro culto, e quelle appunto che più si scostavano dalle idee religiose dei Latini — supposizioni ambedue che non devono esser molto lontan dal vero — ad onta di tutto ciò, quello che ci rimane basta per assicurarci che il misticismo e la barbarie di questo culto dipendevano veramente dall'intimo carattere del popolo etrusco. Non potrebbesi ora deter-

(*) *Sodales Titii dicti sunt a titiis avibus quas in auguriis certis observare solent.* Varr. IV de ling. lat., e Tacito (ann. I) asserisce che la compagnia dei Tizii era stata istituita *retinendis Sabinorum sacris.* (*Nota del Trad.*).

minare l'intrinseca antitesi tra l'idea della divinità presso gli Etruschi, della quale abbiamo uno scarso barlume, e l'idea della divinità degli Italici: ma gli è certo che tra gli Dei degli Etruschi si presentano in prima linea i cattivi e maligni, che il culto ne è crudele e si spinge particolarmente sino al cruento sagrificio dei prigionieri — così si macellavano in Cere i prigionieri focesi, in Tarqueno i prigionieri romani. In luogo del silenzioso mondo dei trapassati « buoni spiriti, » così detti dai Latini, e che dominavano gli spazi dell'abisso, vi è per gli Etruschi un vero inferno, ove per essere tormentate con mazze e serpenti vengono condotte le povere anime dal nocchiere della morte, figura d'un vecchio mezzo selvaggio mezzo bestia, munita d'ali e d'un grande martello, la quale servì più tardi ai Romani di tipo per mascherare l'uomo, che trascinava fuor dell'arena i cadaveri degli uccisi. A codesta condizione delle ombre va sì strettamente unita l'idea dei tormenti, che accoglie persino il pensiero d'una redenzione, mediante la quale dopo alcuni misteriosi sagrificii la pover'anima è ammessa fra gli Dei superiori. Egli è notabile che per popolare il loro inferno gli Etruschi togliessero di buon'ora dai Greci le più nere immagini, e che per conseguenza la dottrina acherontica e Caronte abbiano una gran parte nella scienza etrusca. — Ma l'interpretazione dei segni e dei miracoli occupa sopra ogni altra cosa la mente dell'Etrusco. Anche i Romani udivano nella natura la voce degli Dei, ma il loro augure comprendeva solo i segni semplici, e sapeva in generale se ciò che era per succedere avesse a portar fortuna o disgrazia. I turbamenti nel corso della natura erano da lui considerati come funesti e suscitanti inciampo alle opere; così il lampo e il tuono disperdevano le adunanze popolari, e si procurava di sviarne l'augurio, come ad esempio si faceva coi parti mostruosi che tosto mettevansi a morte. Ma al di là del Tevere ciò non bastava. Il profondo Etrusco leggeva nel baleno e nelle viscere delle vittime e prediceva all'uomo credulo la sua sorte sino nei più minuti particolari; e quanto più era strana la favella degli Dei, quanto più sorprendente il segno e il miracolo, con tanto maggiore sicurezza egli indicava il senso della predizione e come si potesse prevenirne il malefizio. Così nacque la dottrina della folgore, l'aruspicina, l'interpretazione dei miracoli, tutte cose immaginate dalle menti esaltate e perdute nelle assurdità, e particolarmente la scienza fulgurale. Un nano di figura infantile, coi capegli grigi, dissotterrato coll'aratro da un contadino presso Tarqueno, e chiamato Tage, fu il primo che svelò agli Etruschi la scienza delle folgori e poi tosto morì; e si sarebbe indotti a credere che quel bozzacchio di fanciullo e nello stesso tempo di uom decre-

pito volesse schernire sè medesimo. I suoi scolari e successori insegnarono quali divinità solessero lanciare le folgori, come dalla parte del cielo e dal colore del lampo si potesse riconoscere la folgore di ogni Dio, se la folgore indicasse uno stato duraturo o un semplice evento, e in questo ultimo caso se l'evento dovesse occorrere irremissibilmente in quel dato tempo, o se potesse essere rimosso sino a un certo limite; come si riuscisse a sotterrare il fulmine caduto e come si obbligasse a cadere quello che minacciava, ed altre simili arti miracolose, alle quali poi si connettono per occasione gli interessi della sportula. Quanto profondamente ciò contrastasse col carattere de' Romani lo chiarisce la circostanza, che allorquando più tardi si introdusse questa scienza in Roma, non si tentò giammai di ammetterla fra le discipline religiose della città; di quell'epoca bastavano ancora ai Romani gli oracoli indigeni e quei de' Greci. — La religione etrusca è superiore alla romana in quanto che essa ha sviluppato almeno un principio di quella speculazione avvolta in religiose forme, di cui i Romani interamente difettano. Sul mondo coi suoi Dei signoreggiano gli Dei velati, i quali sono interrogati dallo stesso Giove etrusco: ma quel mondo è perituro, e come è sorto così si dissolverà dopo il corso d'un determinato spazio di tempo, del quale i secoli non sono che sezioni. Egli è difficil cosa giudicare del valore morale, che questa cosmogonia e filosofia etrusca possano aver avuto una volta; se non che pare che ad esse sin da principio si congiungesse un insulso fatalismo ed uno scipito giuoco di numeri.

———

CAPITOLO XIII.

—

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E TRAFFICO.

L'Agricoltura e il traffico sono sì strettamente congiunti colla costituzione sociale e colla storia esterna degli stati, che già nel trattare questi argomenti ne toccammo molte volte. Ora venendo a più particolari considerazioni noi tenteremo di ritrarre in succinto, e compiendo i cenni che già ne abbiam dati, gli ordini economici d'Italia e segnatamente quelli di Roma.

Agricoltura.

Abbiamo già notato (V. p. 25), che il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura avvenne prima della migrazione degli Italici nella penisola. L'agricoltura rimase il perno fondamentale di tutte le società italiane, cioè delle sabelliche e delle etrusche non meno che delle latine; nel tempo storico non si riscontrano in Italia vere tribù pastorali, sebbene, come è naturale, vi si esercitasse dappertutto, più o meno secondo che la qualità del suolo lo permetteva, accanto all'agricoltura anche la pastorizia. Quanto fosse comune e profonda la persuasione che base d'ogni repubblica doveva essere l'agricoltura, lo chiarisce l'aureo costume, secondo il quale, cominciandosi da un rito agrario la fondazione delle nuove città, si tracciava coll'aratro un solco, ove dovevano poi sorgere le mura urbane. La prova che Roma, la sola delle cui condizioni agrarie si possa parlare con qualche sicurezza, poneva sin da principio negli agricoltori il centro di gravità dello stato, e che anzi faceva ogni sforzo per vincolare allo stato tutti i possidenti considerandoli come il nerbo della cosa pubblica, si ha chiaramente nella riforma di Servio. Dopo che coll'andar del tempo una gran parte dei predii romani erano passati nelle mani di gente avventizia e di stranieri ammessi al dominio romano, e che per conseguenza i diritti e i doveri dei cittadini non si fondavano più sul possesso, la costituzione riformata tolse di mezzo siffatta disproporzione ed i pericoli onde era grave, non per una volta soltanto, ma per tutti i tempi, classificando gli abitanti di Roma, senza alcun riguardo alla politica loro origine in « possidenti »

e in « procreatori di prole » e aggravando i possidenti di tutte le imposizioni pubbliche, alle quali per naturale conseguenza dovevano rispondere i diritti politici. Tutta la politica guerriera e conquistatrice dei Romani era basata, come la costituzione, sulla proprietà; e a quel modo che nello stato non contava se non il possidente, così lo scopo della guerra era quello di aumentare il numero degli abitanti con domicilio e possidenza. La comune conquistata, o costretta di scendere a patti, vedevasi o incorporata per intero nel contado romano, o, quando non si arrivava a tale estremo, non le venivano imposte contribuzioni di guerra o tributi fissi, ma sibbene la cessione d'una parte, che solitamente era il terzo del suo territorio, il quale si convertiva di regola in tenute rurali romane. Molti popoli hanno riportato vittorie e fatto conquiste come i Romani, ma nessuno al pari di essi ha saputo appropriarsi col sudor della fronte il suolo dei vinti e meritarsi per la seconda volta col vomero dell'aratro quello che la lancia aveva loro acquistato. Ciò che la guerra dà, la guerra può togliere; ma non così le conquiste fatte dall'agricoltore. Se i Romani, ad onta delle molte battaglie perdute, nel far la pace non cedettero quasi mai alcuna parte della terra romana, essi ne andarono debitori al tenace amore dei contadini pei loro campi e per le loro proprietà. La forza dell'uomo e quella dello stato consiste nel dominio della terra; la grandezza di Roma crebbe sulla base della più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo e sulla serrata unità di codesta salda e radicata contadinanza.

Comunione agraria.

Abbiamo già detto (V. p. 40, 67) come ne' primi tempi il terreno aratorio venisse lavorato in comune verosimilmente dai singoli consorzi gentilizi, come le rendite fossero divise tra le case appartenenti al consorzio, come la comunanza del territorio e il consorzio gentilizio fossero intimamente connessi, come anche più tardi si verificasse assai sovente in Roma la convivenza dei possidenti e l'amministrazione comune dei beni (*). Persino la tradizione giuridica dei Romani serba memoria distinta, che da principio la sostanza consisteva in bestiami e nell'usufrutto del suolo, e che il territorio fu solo più tardi suddiviso tra i cittadini in proprietà separate (**).

(*) La unione di proprietà distinte, ma lavorate in comune per mezzo d'una società agricola, a quel modo che si scorge nella tedesca associazione dei terreni, probabilmente non si è mai verificata in Italia. Imperocchè se quivi, come presso i Germani, ogni socio fosse stato considerato come un proprietario d'un pezzo di terreno in ogni circoscrizione economica, più tardi, quando cominciò a prevalere la forma dell'economia separata, ne sarebbero risultati dei poderi sminuzzati. Invece i nomi individuali dei predii romani (*fundus Cornelianus*) provano chiaramente che il possesso fondiario romano fin da principio fu chiuso e compiuto di fatto.

(**) Cicerone (*de rep.* 2, 9, 14) racconta: *Tum* (al tempo di Romolo) *erat res in pecore et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et locupletes vocabantur* — (*Numa*) *primum*

Miglior testimonianza ce ne fa la più antica formola usata per indicare gli averi come « stato del bestiame » o « stato degli schiavi e del bestiame » (*pecunia, familia pecuniaque*), e degli averi separati dei figli di casa e degli schiavi, come « pecorella » (*peculium*); inoltre la più antica forma dell'acquisto di proprietà colla « mancipazione » (*mancipatio*), ciò che poteva convenire solo per le cose mobili (V. p. 140); e sopra tutto la più antica misura del territorio proprio (*heredium* da *herus*: in tedesco *Herr*, padrone) di due jugeri o giornate prussiane (*), spazio che non può rispondere ad una tenuta rurale, ma appena ad un orto (**). Non può ora dirsi con sicurezza quando e

agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritim civibus. Così dice Dionigi, che Romolo dividesse il paese in trenta distretti curiali, che Numa ponesse le pietre terminali e introducesse la festa dei termini (1, 7, 2, 74; da cui Plutarco *Numa* 16).

(*) V'ha molte specie di *Morgen* in Germania e anche nella sola Prussia. Il Capei (*Archivio storico italiano,* tomo IV, parte seconda, pag. 147) riporta la riduzione fatta dal signor Reumont, secondo il quale 20 *Morgen* (di Magdeburgo), misura, a parere del Mommsen, d'un integro predio, equivarrebbero a circa tre rubbia romani. Il rubbio romano si ragguaglia a 1 ettare, 84 ari e 80 centiari, giusta le *Tavole di riduzione* pubblicate da G. Sismondi (Torino 1844), e ad 1 ettare, 84 ari e 81 centiari, giusta il Capei. Così un integro predio avrebbe avuto la superficie di 5 ettari, 54 ari e 43 centiari, ossia circa 14 giornate e mezza di Torino, o circa 85 pertiche di Milano. Un *heredium* non sarebbe stato che la decima parte, due jugeri, 8 pertiche e mezza circa. — Ci conviene però avvertire che secondo il Kolb (*Handbuch der vergleichenden Statistik. Zurich* 1857), il Morgen prussiano di 180 tese quadrate è eguale ad ari 25,5322; e che *l'Annuaire du Bureau des longit.* dà al Morgen prussiano ari 25,526, e indica inoltre una grande ed una piccola giornata di Berlino, l'una di 56 ari, l'altra di 25,534. (*Nota del Trad.*).

(**) Poichè quest'asserzione è ancora sempre impugnata, parlino le cifre. Gli economisti rurali di Roma calcolano per adequato cinque staja romane di sementi per ogni jugero, e la rendita del cinque per uno; la rendita di un *heredium*, anche considerandolo tutto come terreno aratorio, e non ponendo in conto il maggese e lo spazio necessario all'abitazione, sarà dunque di cinquanta staia, ossia di quaranta, dedottane la semente. Catone calcola cinquantuno staia pel mantenimento annuo d'uno schiavo adulto e impiegato a lavori faticosi. Pensi il lettore, se una famiglia romana potesse trarre il vitto da un *heredium*. E siffatto risultato non cambierà di molto, se anche si volesse accennare ad altri vantaggi secondari che offre la stessa agricoltura ed il pascolo comunale in fichi, legumi, latte, carne, ecc. poichè l'economia pastorizia fu sempre tenuta dai Romani come cosa secondaria, e il nutrimento principale del popolo fu notoriamente il frumento; nè cambierà per nulla quanto si disse, se si volesse magnificare la bontà dell'antica coltivazione. Senza dubbio che i contadini di que' tempi avranno saputo cavare dai loro campi un prodotto maggiore di quello che ne ottenessero i proprietari di piantagioni al tempo degli imperatori (V. pag. 40); si calcoli pure il prodotto dei fichi, una seconda messe, un ragguardevole aumento della rendita brutta; ma anche in questo converrà stare ne' limiti, trattandosi di cifre adequate e d'un'economia non condotta razionalmente, nè con grandi capitali; e in nessun caso si potrà pareggiare quell'enorme sproporzione, solo immaginando miracoli di diligenza e d'arte agraria. — Si pretende, a dir vero, che persino ne' tempi storici vi siano esempi di assegnazioni di due jugeri; ma degli adotti esempi l'uno risguarda (Liv. 4, 47) la colonia di Labici nell'anno 336, la quale indicazione non sarà certo tenuta in alcun conto da quei dotti, che sanno quanto la tradizione sia poco attendibile, principalmente quando scende a particolarità: oltre di che contro di essa in ispecialità ponno anche muoversi non poche gravissime obiezioni (Lib. 2, cap. 5, osservaz.). La seconda allegazione (tratta da Livio 8, 11, 21) è, se fosse possibile, ancora meno autorevole, poichè appartiene a quel racconto della prima guerra sannitica, di cui si disputa al lib. 2, cap. 5 osservazione. Quand'anche poi si potesse provare l'assegno dei due jugeri, che non è in alcun modo provato, ci converrebbe trovare una

come si suddividesse il suolo aratorio. Solo possiamo dare storicamente per positivo, che la più antica costituzione non ebbe riguardo al domicilio, ma come surrogato badò al consorzio delle famiglie; la costituzione serviana suppone già avvenuto il riparto del suolo. Dalla stessa costituzione si ritrae che la gran massa del possesso territoriale consisteva in tenute mezzane, che occupavano e facevano vivere una famiglia, e permettevano l'applicazione dell'aratro e il mantenimento degli animali necessari ad arare. Non fu possibile di stabilire con sicurezza l'ordinaria misura di superficie di queste tenute intere dei Romani, ma si può, come già si è accennato (V. p. 87), ritenere che non fosse minore di venti jugeri. — L'economia rurale fondavasi essenzialmente sulla coltivazione del grano; il grano comune era la spelta (*far*), ma si coltivavano con molta cura eziandio legumi, erbaggi e la rapa. — Non si può dire con precisione (V. p. 25) se la viticoltura venisse nella penisola sin da quando vi giunsero gli Italici, o se in vece sia stata introdotta in tempi remoti dai coloni greci. A provare che questa coltivazione esistesse anche prima dei tempi greci si può ricordare, che il primo e il più antico sacerdote di Roma, il flamine di Giove era quello che dava il permesso e l'esempio della vendemmia, e che la festa del vino, cioè la solennità dell'apertura delle botti, la quale in processo di tempo fu fissata al 23 aprile, era dedicata al Padre Giove, al Padre Liberatore, e non già al più recente Dio del vino, tolto in prestito dai Greci (*). Nell'antichissima leggenda, la quale narra, che il re Mezenzio di Cere impose ai Latini ed ai Rutuli un tributo in vino; nell'altra tradizione molto sparsa e variamente concepita, la quale menziona come causa principale, che indusse i Celti a passare l'Alpi, la fama dei nobili frutti d'Italia e principalmente delle uve e del vino ch'essi agognavano di conoscere, si vede chiaro l'orgoglio dei

Coltivazione del frumento.

Coltivazione della vite.

scappatoia, o supponendo che la maggior parte del terreno destinato a costituire il vero podere fosse già stata venduta e a ciascuno de' compratori destinato un *heredium* gratuitamente, o arrischiando qualche altra ipotesi, che sarebbe sempre preferibile a quella che combattiamo, la quale può star nelle leggi di natura come il miracolo dei cinque pani e dei due pesci del Vangelo. I contadini romani erano di gran lunga meno discreti de' loro storiografi; essi ritenevano, come già si disse (V. pag. 87), di non poter vivere nemmeno sopra tenute di sette jugeri, della rendita di 140 staia romane.

(*) Veramente il testo pone disgiuntamente il padre Giove e il padre Liberatore; ma come appunto *Liber* soprannomavasi il Bacco italico, che i Sabini chiamavano anche *Lebasius*, (Servius ad Virg. *Georg.* 17); e che questo nome di *Liber*, a cui risponde anche la *Dea Libera*, e il vocabolo italico *libare*, non potrebbe applicarsi al Bacco Dionisio dei Greci, così abbiamo creduto d'interpretare rettamente il testo, ravvicinando due espressioni, tra le quali, forse per l'indole della lingua alemanna, il Mommsen ha potuto interporre un inciso. Ad ogni buon conto dubitando del fatto nostro diamo qui il testo: *dem Vater Iovis, nicht dem jüngeren erst von den Griechen entlehnten Weingott, dem Vater Befreier, gefeiert wird.*

(*Nota del Trad.*).

Latini per le rigogliose loro vigne, invidia dei vicini. Di buon'ora e universalmente appalesarono i sacerdoti latini le sollecite loro cure per la coltivazione della vite. A quel modo che in Roma, come si disse, il segno di cominciare la vendemmia doveva esser dato dal sacerdote di Giove, così il diritto sacro tusculano vietava la vendita del vino nuovo prima che il sacerdote avesse proclamato la festa dell'apertura della botte, la quale allora certamente non cadeva in giorno fisso. E qui ricorderemo anche non solamente il rito, che introduceva generalmente nella celebrazione dei sagrificii la distribuzione di vino, ma ancora la prescrizione dei sacerdoti romani, promulgata come legge del re Numa, che per la libazione degli Dei non si potesse versare il vino raccolto da viti, i cui tralci non fossero stati potati; allo stesso modo, che per introdurre il necessario disseccamento del grano, i sacerdoti proibirono di offerire il grano non secco. — L'ulivo è di un'epoca più recente. Si pretende, che l'ulivo si piantasse la prima volta verso la fine del secolo secondo della città di Roma sulle spiagge occidentali del mare Mediterraneo, e ciò si accorda colla circostanza, che il ramo d'olivo e l'oliva hanno nel rituale di Roma una parte meno importante che non il succo della vite. In qual conto però il Romano tenesse ambedue queste nobili piante lo prova la piantagione dell'una e dell'altra fattasi sul Foro della città non lungi dallo stagno di Curzio. — Il primo degli alberi fruttiferi ad essere piantato fu il sostanzioso fico, verosimilmente indigeno d'Italia; l'originaria leggenda romana si è valsa dei vetusti fichi, che in grande abbondanza vegetavano sul Palatino e nel Foro romano, per tessere i suoi più ricchi orditi; anzi lo schiantamento dell'antichissimo fico dinnanzi al tempio di Saturno nell'anno 260 della città, è uno dei primi avvenimenti in Roma che si possono cronologicamente provare. — Il contadino e i suoi figli conducevano l'aratro e in generale accudivano a tutti i lavori villerecci. Non è verosimile che nei comuni predii rustici si adoperassero d'ordinario schiavi ovvero liberi braccianti pagati a giornata. All'aratro si attaccava il toro, e anche la vacca; per someggiare servivano cavalli, asini e muli. Non esisteva una vera economia pastorizia per averne carni o latte; almeno convien dire che non trovasse luogo la pastorizia sul suolo che era assegnato in proprietà alla famiglia, o se pur trovava luogo non doveva però passare le più limitate proporzioni; oltre il bestiame minuto, che si conduceva sul pascolo comunale, si tenevano poi nel cascinale animali suini e pollame, particolarmente oche. In generale erano instancabili nell'aprir e riaprir solchi coll'aratro — e si considerava mal lavorato quel campo, su cui i solchi non fossero fitti

Olivi.

494

Economia rurale.

per modo da rendere superflua l'erpicatura. Ma in codesta solerzia vi era più laboriosità che intelligenza, e il difettoso aratro, l'imperfetto modo di mietitura e di trebbiatura non fecero un passo verso il miglioramento. Più che l'ostinazione dei contadini di tenersi fermi agli usi antichi, concorrevano all'immutabilità delle pratiche agrarie verosimilmente gli scarsi progressi della meccanica tecnica e razionale, perchè all'Italiano, pieno di spirito pratico, non faceva intoppo quell'affettuosa devozione per le pratiche tradizionali del lavorare pervenutegli insieme colla zolla avita. E di fatto non deve il Romano aver lungamente tardato ad imitare dai popoli vicini, o a immaginare egli stesso, degli evidenti miglioramenti nell'economia rurale, come a cagion d'esempio la coltivazione degli erbaggi da pastura e il sistema irrigatorio delle praterie; anzi la stessa letteratura romana cominciò dal trattare teoreticamente l'agricoltura. All'intelligente e assiduo lavoro seguiva un dolce riposo, e qui la religione venne a far valere i suoi diritti temperando le fatiche della vita anche per l'infimo de' mortali con delle pause, ond'ei potesse rifar le forze e godere d'un più libero movimento. Ogni ottavo giorno (*nonæ*) s'apre il mercato settimanale (*nundinæ*) e il contadino si reca alla città per vendere, comperare e per altre sue bisogne. Ma non trova compiuto riposo dal lavoro se non nei veri giorni festivi e particolarmente nel mese delle ferie dopo finita la seminagione invernale (*feriæ seminativæ*); per comando degli Dei durante quest'epoca l'aratro si riposava, e non solo il contadino, ma anche il servo e il toro godevano dei dolci ozii. — In simil guisa ad un dipresso era governato negli antichissimi tempi un podere rurale romano. Gli eredi non avevano altri mezzi per guarentirsi contro una cattiva amministrazione se non il diritto di far porre sotto tutela, come un mentecatto, lo sventato sciupatore dell'avita sostanza (V. p. 139). Alle donne era inoltre tolto essenzialmente il diritto di disporre dei loro beni, e se si maritavano si dava loro d'ordinario per marito un socio di famiglia affinchè la sostanza si mantenesse unita nel casato. La legge si sforzava d'impedire che i beni stabili fossero sopraccaricati di debiti, e ordinava, ove si trattasse di un debito ipotecario, il pronto passaggio della proprietà dello stabile ipotecato dal debitore al creditore; o in caso di semplici prestiti provvedeva colla severa e pronta procedura esecutiva conducente all'effettivo concorso; ma questo ultimo mezzo, come lo vedremo, non raggiunse lo scopo che imperfettissimamente. La libera divisibilità della proprietà rimase legalmente illimitata. Per quanto fosse desiderabile che i coeredi durassero proprietari indivisi della sostanza avita, l'antico diritto provvedeva a mantenere in ogni tempo

aperto ad ogni interessato il legale scioglimento della comunanza. Ottima cosa se i fratelli abitano insieme pacificamente, ma costringerveli è cosa estranea allo spirito liberale del diritto romano. La costituzione serviana insegna, che sino dai tempi dei re a Roma non si mancava di braccianti nè di proprietari di orti, i quali invece dell'aratro si servivano della vanga. Ad impedire il soverchio sminuzzamento del suolo non si cercò altro rimedio fuorchè la consuetudine e il buon senso della popolazione; sul quale non si fece invano assegnamento, poichè il costume generale romano di indicare i poderi con nomi individuali permanenti prova, che essi sono per lo più rimasti uniti. La repubblica non pigliava in ciò alcuna diretta ingerenza legislativa, ma fondava colonie, e con questo mezzo dava origine alla instituzione di nuovi e numerosi stabilimenti rurali, e trasformava in proprietari moltissimi braccianti.

Proprietari di fondi. Gli è di gran lunga più difficile di riconoscere le condizioni dei latifondi maggiori. La posizione accordata ai cavalieri dalla costituzione serviana prova a non dubitarne, che tali tenute sussistevano in ragguardevole estensione, e lo si chiarisce poi anche facilmente sia dalla divisione del territorio delle famiglie, la quale, considerata la necessaria disparità numerica delle teste dei partecipanti nelle singole famiglie, doveva necessariamente dar vita ad uno stato di possidenti maggiori, sia per la quantità di capitali mercantili che affluivano a Roma. Ma una vera grande economia rurale con un ragguardevole numero di schiavi, come noi la troviamo più tardi a Roma, non può aver esistito in quel tempo; anzi è il caso di attribuire a quel tempo l'antica definizione, per cui i senatori furono detti padri, dai campi che essi, come fa il padre ai figli, distribuivano a povera gente; e il possidente avrà originariamente distribuito la parte del suo podere che egli non poteva lavorare, o anche tutto il podere diviso in piccole porzioni (*) tra i suoi dipendenti per essere coltivate, come ciò avviene ancora oggidì generalmente in Italia. Un predio poteva essere assegnato o ad un figlio di casa, o ad uno schiavo di chi faceva l'assegno; se era un uomo libero egli teneva il predio con quella condizione che noi conosceremo più tardi sotto il nome di « possesso ottenuto con preghiera » (*precarium*). Chi aveva a questo modo accettato il predio ne rimaneva in possesso sino che fosse piaciuto al prestatore e non aveva alcun mezzo contro di lui per assicurarsi nel godimento del predio, anzi questi ne lo poteva discacciare a sua posta. In simil fatta di concessione non era

(*) Il Mommsen scrive *Parzellen*, dalla lingua tecnica del catasto, che adottò questo francesismo. (*Nota del Trad.*).

di necessità che l'utente del predio ricambiasse con alcuna prestazione il proprietario; ma nondimeno devesi credere che nella maggior parte dei casi tale prestazione si convenisse; la quale d'ordinario avrà consistito in una data porzione dei prodotti; e in questa combinazione il precario si approssima alle condizioni del posteriore affitto, benchè rimanga sempre sostanzialmente diverso dall' affitto, sia per la mancanza d'un termine fisso, sia per la mancanza della possibilità di muovere liti reciprocamente, stante l'assoluta facoltà che la legge consente al proprietario, di poter quando che sia cacciar l'utente. Questo era evidentemente un contratto, che fondavasi sulla reciproca fede e non poteva sussistere senza il concorso di una potente e religiosa consacrazione; e questa consacrazione non mancava. L'istituzione assolutamente morale e religiosa della clientela si fondava in ultima analisi senza dubbio sopra codeste assegnazioni di usufrutti. Le quali assegnazioni non divennero già possibili solo dopo la soppressione delle comunanze campestri; imperocchè a quel modo stesso, che dopo seguita la spartizione dei campi il privato proprietario poteva concedere l'usufrutto de' suoi terreni, così prima della spartizione poteva concedere questo usufrutto sui campi gentilizi la famiglia: anzi questo è senza dubbio il motivo, per cui la clientela romana non consideravasi come personale, e fin da principio il cliente con tutta la sua famiglia s'accomandava al patrono ed alla sua famiglia per protezione e per fede. A ben considerare quest'antichissima forma delle romane possidenze si viene in chiaro delle ragioni, per cui dalle grandi possidenze rurali nascesse bensì in Roma una nobiltà campagnuola, ma non una nobiltà cittadina. Siccome i Romani non conoscevano la rovinosa instituzione degli agenti intermediari (*), il proprietario romano era legato ai suoi campi poco meno dell' affittaiuolo e dello agricoltore. Egli portava in ogni cosa campestre tutta la sua attenzione, e il più ricco Romano aveva in conto della massima fra le lodi l'es-

(*) Il testo ha *Müttelmänner;* ma non può voler significare, come parebbe letteralmente il medio ceto, o la classe mezzana degli agricoltori, che nel processo della storia il Mommsen mostra sagrificata dall' improvvida avidità e gelosia de' grandi proprietari, e di cui deplora l'oppressione (Vedi libro II, cap. 1 e 2). Convien dunque che voglia indicare i mediatori, fattori, affittatori, che s'intromettono tra i proprietari e gli agricoltori peggiorando la sorte degli uni e degli altri. — Secondo Columella il *colonus* o agricoltore era sempre di condizione libera; schiavo invece o liberto era per lo più il *villicus*, o sopraintendente, fattore, castaldo (*Colum.* 1, 7); onde questa gente dapprincipio non formava classe, essendo in tutto dipendente dal signore o patrono. L'affitto ne' tempi antichi passava tra il proprietario e il coltivatore che divideva col proprietario i prodotti del campo, onde il nome (*partiarus*), che è il nostro *mezzaiuolo.* —Quando cominciò poi ad affidarsi l'azienda agraria ad uomini liberi, che rappresentavano il proprietario, questi nuovi fattori non si chiamarono più *villici*, ma *procuratores.* (Cic. Caecin 20; Att. 14; Orat. 1, 58). (*Nota del Trad.*).

ser tenuto per esperto nel governare le bisogne rurali (*). La sua vera casa era in mezzo ai campi; in città ei non aveva che un quartiere per accudire ai propri affari e forse per respirare l'aria pura durante la stagione estiva. Prima e fausta conseguenza di queste disposizioni fu, che i rapporti tra i maggiorenti e il popolo minuto si stabilirono sur un fondamento morale, e così venne essenzialmente a scemare il pericolo della sproporzione delle classi. I liberi agricoltori, che avevano avuto il fondo per preghiera (*precarium*), venuti o da famiglie contadine scadute, o da clienti, o da liberti, componevano la maggior parte del proletariato (V. p. 83) e non erano gran fatto più dipendenti dal proprietario del fondo, di quel che lo fosse, per la forza delle cose, il piccolo e temporario fittaiuolo dal grande possidente. I servi, che coltivavano la terra pel padrone, erano senza dubbio di gran lunga meno numerosi che i liberi affittaiuoli. Pare che gli schiavi fossero da principio di numero assai limitato in tutti quei paesi, nè quali non era sopravvenuto un popolo emigrante che avesse ridotta in ischiavità l'intera popolazione primitiva; e perciò i liberi operai presso queste antiche genti erano in tutt'altra condizione di quella, nella quale noi li troviamo più tardi. Anche in Grecia veggiamo ne' tempi antichi i mercenari (θῆτες) in molti casi invece degli schiavi che vennero poscia; anzi in parecchi stati, come a cagion d'esempio presso i Locresi, non si riscontra la schiavitù se non dopo il principio dei tempi storici. V'è di più. Il servo stesso ordinariamente era d'origine italica; il prigioniero di guerra volsco, sabino, etrusco presentavasi al suo signore ben diversamente di quel che in tempi posteriori il Siro e il Celto. Egli aveva inoltre, come proprietario di qualche porzione di fondo, non di diritto ma di fatto, terre, bestiame, moglie e figli come il possidente, e dacchè fu introdotta l'emancipazione (V. pag. 142) egli non vedeva lontana la possibilità di riscattarsi. Se tale era la condizione delle grandi possessioni fondiarie del più antico tempo, convien dire ch'esse non erano in verun modo una piaga aperta della repubblica, ma che anzi le riuscirono di notabile vantaggio. I latifondi così governati non solo procuravano a molte famiglie un'esistenza, benchè in generale meno agiata di quella che una famiglia d'agricoltori poteva condurre sur un medio o sur un piccolo podere suo proprio; ma inoltre addestravano i possidenti, posti, rispetto alla moltitudine, in alta e libera condizione, a diventare i naturali capi e reggitori della repubblica, e preparavano negli

(*) *Bonus colonus* o *Agricola* equivaleva a *vir bonus*. Plin. 18, 1; Cat. 2.
(*Nota del Trad.*).

affittaiuoli per precario e negli agricoltori mercenari il vero materiale, con cui Roma potesse fondare le sue colonie, giacchè la politica romana di condurre colonie non sarebbe riuscita mai senza questa classe laboriosa: potendo ben lo stato dar terre a chi ne manca, ma non infondere in chi non è agricoltore coraggio e forza di guidar l'aratro ed affondare il vomere nel terreno.

Pastorizia.

I pascoli non furono colpiti dalla divisione territoriale. È lo stato, e non il consorzio delle famiglie, che è considerato qual proprietario del pascolo comunale, e che ne profitta, sia per le sue mandre, cresciute a gran numero in conseguenza delle multe in bestiame e destinate ai sagrificii e ad altri oggetti, sia per farne concessione ai proprietari di bestiame, che vi conducevano a pascolare le proprie greggie contro un modico tributo (*scriptura*). Il diritto di condurre la gregge sul pascolo comunale sarà stato in origine effettivamente in una certa proporzione col possesso di fondi; ma una connessione legale del possesso di ciascun predio con un preciso usufrutto parziale del pascolo comunale non può aver avuto luogo in Roma; e basterebbe a provarcelo il fatto, che la proprietà poteva essere acquistata anche dai semplici domiciliati con beni stabili, mentre il diritto d'uso rimase invece sempre un privilegio del cittadino, concesso solo per grazia regia e in via d'eccezione al possidente domiciliato che non fosse cittadino. Ma pare che in quell'epoca i beni comunali non avessero che una parte secondaria nell'economia nazionale, se si pon mente che il pascolo originario non era di grande estensione e che il paese conquistato era per lo più immediatamente diviso tra le famiglie, o più tardi come terreno aratorio tra i singoli coloni.

Mestieri.

Che a Roma l'agricoltura fosse la principale e la più estesa industria, ma che accanto ad essa non vi fosse penuria d'altre maniere di lavoro e di produzione, ci vien manifestato dal rapido svolgersi della vita cittadina in questo emporio dei Latini; e diffatti si annoverano fra le instituzioni del re Numa, vale a dire fra le instituzioni che esistevano in Roma da lontanissimi tempi, otto corporazioni di mestieri: i suonatori di flauto, gli orefici, i calderai, i legnaiuoli, i folloni, i tintori, i pentolai, i calzolai — con che pei tempi remotissimi, quando ancora s'ignorava il modo di cuocere il pane, nè l'arte medica era una professione speciale, quando le donne di casa filavano esse stesse la lana pei vestiti, viene a compiersi la sfera delle industrie che si esercitavano per conto altrui. Egli è singolare che non si trovi alcuna corporazione di fabbri. Questa ci conferma di bel nuovo nell'opinione, che nel Lazio si cominciasse relativamente tardi a lavorare il ferro, per cui nel rituale pel sacro aratro e pel

rasoio sacerdotale, a cagion d'esempio, si mantenne sino nei più bassi tempi l'uso esclusivo del rame. Nell'epoca più antica queste industrie devono essere state di gran momento per la vita civile di Roma e per le sue relazioni col paese dei Latini; e male potrebbesi misurarne l'importanza dalle più tarde condizioni del lavoro manuale, soffocato sotto la concorrenza de' moltissimi schiavi-operai, che lavoravano pel padrone o per proprio conto, e dalla crescente introduzione di merci di lusso. Le vetustissime canzoni di Roma non cantavano solo il potente Dio delle battaglie *Mamers*, ma altresì l'insigne artefice d'armi Mamurio, il quale aveva saputo fabbricare pe' suoi concittadini scudi simili al divino modello caduto dal cielo; dunque anche nella più antica Roma, come dappertutto, l'arte di fabbricare e di maneggiare il vomero dell'aratro e il brando è nata e cresciuta nello stesso tempo: e non vi si trova la menoma traccia di quell'orgoglioso disprezzo dei mestieri, che vi si incontra di poi.. Dal tempo però, in cui per la costituzione di Servio l'obbligo della milizia venne a gravare indistintamente sugli abitanti possidenti, gli artigiani non erano a dir vero esclusi per legge dal diritto delle armi, ma lo erano di fatto in conseguenza della instabile loro dimora, ad eccezione dei corpi organizzati militarmente, composti di legnaiuoli, calderai e di certe classi di suonatori, che si univano all'esercito; e questa potrebbe essere stata la prima origine di quel disprezzo nato in seguito e della successiva noncuranza politica rispetto alle industrie manuali. L'organizzazione delle maestranze aveva senza dubbio lo scopo medesimo delle compagnie sacerdotali, le quali loro rassomigliavano persino nel nome: i periti tenevansi legati fra loro affine di conservare più saldamente e più sicuramente la tradizione: È verosimile, che si trovasse modo di escludere gli inesperti, ma non vi sono tracce nè di tendenze al monopolio, nè di misure protettrici contro la scadente manifattura; gli è però a notarsi che su nessun' altra parte della vita popolare de' Romani ci mancano tanto le notizie quanto su quella dei mestieri.

Commercio interno degli Italiani.

Egli è naturale, che nelle epoche più antiche il commercio italico fosse limitato al traffico degli Italici tra loro. La grande antichità delle fiere romane (*mercatus*), che vogliono essere distinte dai soliti mercati settimanali (*nundinæ*), è provata dall'abbreviazione introdotta nella scrittura romana, la quale si verificò prima che andasse in disuso il k. In origine esse non dovettero a Roma essere unite coi giuochi solenni, come fu praticato più tardi, ma dovettero trovarsi in corrispondenza di tempo colle solennità che si celebravano nel tempio della Concordia sul monte Aventino; i Latini, i quali a questo fine venivano a Roma ogni anno il 13 agosto, pro-

fittavano di questa opportunità per ultimare i loro affari particolari, e per far acquisto di ciò che loro occorreva. Una simile, e forse maggior importanza aveva per l'Etruria l'annuale convegno nazionale vicino al tempio di Voltumna (forse presso Montefiascone) nel territorio di Volsinio, durante la quale bandivasi una fiera frequentata regolarmente anche da mercatanti romani. Ma la più notabile di tutte le fiere italiane era quella che si teneva sul Soratte, nella selvetta dedicata alla dea Feronia, luogo tanto acconcio allo scambio delle merci tra le tre grandi nazioni, che difficilmente se ne sarebbe potuto trovare uno migliore. Quel monte, alto e isolato, posto come per provvidenza in mezzo al piano del Tevere, quasi richiamo ai viandanti, trovasi sul confine tra l'Etruria ed il paese de' Sabini, cui pare che abbia per lo più appartenuto (*), e vi si giungeva con tutta facilità anche dal Lazio e dall'Umbria; vi traevano regolarmente i negozianti romani, le offese dei quali cagionavano non poche contese coi Sabini. — Non è a dubitare, che a queste fiere si commerciasse molto tempo innanzi che il primo naviglio greco o fenicio avesse solcato le acque del mare occidentale. Qui i paesi si aiutavano reciprocamente coi cereali negli anni scarsi, qui scambiavansi inoltre bestie, schiavi, metalli e tutto ciò che in que' vetusti tempi si desiderava, e di cui si abbisognava. La più antica merce, che si pigliava per comun valore ad agevolar gli scambi, erano i buoi e le pecore; si davano dieci pecore per un bue; tanto il valore fisso di questi oggetti accettati come universale rappresentanza relativa, ossia come danaro, quanto la regola di proporzione tra il bestiame grosso e il bestiame minuto, risale, come lo prova la riproduzione di questi rapporti, particolarmente presso i Tedeschi, non solo ai tempi greco-italici, ma ancora più indietro, ai tempi della pastorizia (**). In Italia, ove si abbisognava in generale del metallo in gran copia, e particolarmente per la coltivazione delle terre e per l'armamento, ed ove pochi paesi soltanto producevano i metalli occorrenti, si fa innanzi assai presto un secondo mezzo di scambio, cioè il rame (*aes*); e i Latini, che pel difetto, che ne provavano, avevano il

(*) Il *Soratte*, oggi Monte di S. Silvestro, è 26 miglia circa lungi da Roma nella direzione di greco-tramontana, e però sul territorio che si suol assegnare all'Etruria. Aveva poco lungi Faleria al nord, e vicinissima Capena a scirocco. (*Nota del Trad.*).

(**) Il valore proporzionale legale delle pecore e de' buoi risultò notoriamente dalla posteriore tariffa, quando le multe di bestiame furono convertite in multe di danaro, e che la pecora fu valutata dieci, il bue cento assi (Festus V, *peculatus*, pag. 237, cf. pag. 24, 144. Gell. 11, 1. Plutarco, *Poplicola* 11). Con questi rapporti riscontra il diritto irlandese, in cui dodici montoni equivalgono a una vacca; colla differenza che in Irlanda come in Germania è sostituito il sistema duodecimale all'antico sistema decimale. — Che l'indicazione del bestiame presso i Latini (*pecunia*) come presso i Tedeschi (inglese *fee*) si convertisse in quella di danaro è cosa che si sa.

rame in gran pregio, chiamavano del rame la estimazione, l'apprezzamento (*æstimatio*). In siffatta valutazione del rame, come equivalente universale ammesso negli scambi in tutta la penisola, e così pure nei semplici numeri d'invenzione italica, di cui è fatta maggior menzione a pag. 187, e nel sistema duodecimale si riscontrano tracce di questo antichissimo commercio internazionale dei popoli italici, prima che giugnessero ad intromettervisi degli stranieri.

Commercio d'Italia oltremare.

Abbiamo già sommariamente indicato in qual modo il commercio trasmarino esercitasse il suo influsso sugl'Italici rimasti indipendenti. Ne rimasero poco men che intatte le schiatte sabelliche, le quali non occupavano se non un breve ed inospite lembo del littorale, e ciò che esse attinsero da nazioni straniere, come a cagion d'esempio l'alfabeto, pervenne loro soltanto per mediazione dei Toschi e de' Latini, ond'è, che ad esse mancò lo sviluppo cittadino. Nè pare che le relazioni di Taranto coi Pugliesi e coi Messapii fossero in quell'epoca più importanti. Ben diversamente procedevano le cose sulla spiaggia occidentale, dove nella Campania coabitavano pacificamente Greci ed Italici gli uni accanto agli altri, e dove nel Lazio, e più ancora nell'Etruria si faceva un commercio esteso e regolare di scambio. In che consistessero le prime merci d'introduzione lo si può in parte dedurre dagli oggetti scavati dagli antichissimi sepolcreti di Cere, in parte dalle tracce conservate nella lingua e nelle instituzioni de' Romani, in parte ancora, anzi più sicuramente, dall'impulso che ne ricevette l'industria italica; perchè si dovette continuare per lungo tempo a comperare le manifatture estere innanzi che si cominciasse ad imitarle. Certo non possiamo determinare il grado di sviluppo che i mestieri avevano raggiunto prima della separazione delle razze e successivamente nell'epoca, in cui l'Italia fu abbandonata a sè stessa; lasciamo da un canto la quistione, se i folloni, i tintori, i conciatori e i pentolai abbiano ricevuta la spinta dalla Grecia o dalla Fenicia, o se siansi aperta una via propria ed indipendente. Ma egli è fuor di dubbio, che l'arte degli orefici, esistente in Roma da lontanissimi tempi, non può essere nata prima che incominciasse il commercio oltremarino, e che tra gli abitanti della penisola trovassero spaccio e ricapito gli ornamenti d'oro. E così noi troviamo anche nelle più antiche celle mortuarie di Cere e di Vulci (*) delle lamine d'oro con impressivi leoni alati e simili ornamenti di fabbrica babilonica. Si potrebbe lungamente disputare se questi oggetti rinvenuti nelle tombe siano stati introdotti dall'estero, o se invece si abbiano a credere imitazioni fatte in paese; ma in generale non v'ha dubbio, che nei tempi

(*) Anche nella latina Preneste fu ultimamente aperto un sepolcro interamente simile a quelli di Cere.

antichissimi s' introducessero su tutta la spiaggia occidentale d'Italia merci di metallo venute dal Levante. Quando in seguito si parlerà dell' arte, noi vedremo più chiaramente che l' architettura e la plastica in terra cotta e in metalli ha ricevuto in Italia in tempi remotissimi un potente impulso dall'influenza greca; ciò vuol dire che i più antichi attrezzi ed i più antichi modelli sono pervenuti dalla Grecia. Nelle celle mortuarie ora menzionate, oltre i gioielli d'oro, si trovarono vasi di vetro di smalto azzurrino o di terra verdastra, a giudicarne dalla materia, dallo stile e dagli impressivi geroglifici, di origine egiziana; vasi da unguento di alabastro orientale, molti colla figura d' Iside; uova di struzzo, sulle quali erano dipinte o intagliate delle sfingi e dei grifoni; perle di vetro e d'ambra. Queste ultime possono essere venute dal settentrione per la via di terra; gli altri oggetti poi provano l' introduzione dall'Oriente di unguenti e di ornamenti d'ogni specie. Da colà venivano le tele e la porpora, l'avorio e l' incenso, ciò che prova l'uso che presto s' introdusse delle bende di tela, del manto reale porporino, dello scettro reale eburneo e dell'incenso nei sagrifici, come gli antichi nomi di questi oggetti pigliati dal greco (λίνον, *linum*, lino; πορφύρα, *purpura*, porpora; σκῆπτρον, σκίπων, *scipio*, bastone, scettro; ed anche ἐλέφας, *ebur*, avorio; θύος, *thus*, incenso). Così l'appropriazione di parecchi nomi riferibili a generi di vivanda e di bevanda, particolarmente il nome dell'olio (ἔλαιον, *oleum*); delle anfore (ἀμφορεύς, *amphora*; κρατήρ, *cratera*, cratere, tazza); del banchettare (κωμάζω, *comissari*); della pietanza ghiotta (ὀψώνιον, *obsonium*); della pasta (μᾶζα, *massa*); e di molti nomi di cucina (γλυκοῦς, *lucuns*, companatico; πλακοῦς, *placenta*, focaccia schiacciata; τυροῦς, *turunda*, polenta); mentre la parola latina *patina*, piatto, fu accolta nel greco siculo (πατάνη). Il più tardivo costume di porre negli avelli accanto ai morti dei vasi di lusso dell'Attica e di Corcira prova, non meno di queste testimonianze linguistiche, l'antico spaccio delle stoviglie greche in Italia. Che i lavori di cuoio della Grecia trovassero ricapito nel Lazio, per lo meno come corredo d'armatura, lo prova l'uso della parola greca per indicare pelle (σκῦτος) presso i Latini per lo scudo (*scutum*, come *lorica* armadura, da *lorum* correggia). Finalmente occorre di qui parlare dei moltissimi termini nautici, desunti dal greco, sebbene i nomi principali che servono nella navigazione a vela, vela, albero e antenna, abbiano per una notevole singolarità una forma assolutamente latina (*); inoltre la denomina-

(*) *Velum* è, a non dubitarne, d'origine latina, e così *malus*, tanto più che non significa solo l'albero della nave, ma l' albero in generale; anche antenna può derivare da ἀνά (*anhelare*, *antestari*) e *tendere* = a *supertensa*. Sono per contro d' origine greca: *gubernare*, go-

zione greca della lettera (ἐπιστολή, *epistula*), della stadera (στατήρ, *statera*), e della caparra (ἀρραβων, *arrabo, arra*) in latino, e all'incontro l'introduzione di termini italici di diritto nel greco siculo (Vedi pag. 144) e così lo scambio delle proporzioni edei nomi delle monete, delle misure e dei pesi, di cui parleremo più tardi. La più chiara prova della vetustà di tutte queste derivazioni è particolarmente il carattere barbaro ch'esse portano in fronte, e prima di tutto la caratteristica formazione del nominativo dall'accusativo (*placenta* = πλακοῦντα; *statera* = στατῆρα). — La più antica Italia riceveva quindi come la Roma sotto i Cesari i suoi oggetti di lusso dall'oriente, prima ch'essa si provasse di fabbricarli contraffacendo i modelli di là ricevuti; essa non aveva da dare in cambio se non i suoi prodotti greggi, quindi prima di tutto il suo rame, il suo argento e il suo ferro, poi schiavi e legname di costruzione navale, l'ambra del Baltico, e frumento quando si facevano scarsi raccolti all'estero.

Commercio attivo in Etruria, passivo nel Lazio. Pigliando a considerare quali fossero le merci estere che si cercavano, quali gli oggetti che si potevano offrire in iscambio, riescono chiare le cagioni del diverso indirizzo preso dal commercio italico nel Lazio e nell'Etruria. I Latini, difettando di tutti i principali articoli d'esportazione, non potevano avere che un commercio passivo, ed erano quindi costretti sino dagli antichi tempi di procurarsi il rame, di cui avevano assoluto bisogno, dagli Etruschi contro bestiame e schiavi; del traffico di questi sulla riva destra del Tevere fu già fatta menzione (Vedi pag. 94). Il bilancio commerciale in Cere, in Populonia, in Capua, in Spina doveva all'incontro offrire necessariamente un più vantaggioso risultato. Indi la prosperità di questo paese e la florente sua condizione commerciale cresciuta sì rapidamente, mentre che il Lazio continua ad essere di preferenza un paese agricola. E questo si ripete in tutti i singoli rapporti; così noi troviamo in Cere i più antichi sepolcri di stile greco, ma eretti ed abbelliti con lusso non greco, mentre che il paese latino non possiede alcun sepolcro di lusso de' tempi antichi, e presso i Latini come presso i Sabelli bastava una semplice zolla di terra per coprire il cadavere di chicchessia. Le più antiche monete, avuto riguardo al tempo, non molto inferiori a quelle della Magna Grecia appartengono all'Etruria, e particolarmente a Populonia; il Lazio si accontentò durante tutto il tempo dei re di contrattare col rame a peso, nè vi si introdussero monete straniere, che ben di rado si

vernare, κυβερναν; *ancora*, áncora, ἄγκυρα; *prora*, prora, πρῷρα; *aplustre*, poppa, ἄφλαστον; *anquina* la fune che tiene strette le antenne ἄγκοινα; *nausea*, mal di mare, ναυσία.

trovarono, se si eccettua la moneta di Posidonia. Architettura, plastica, toreutica (*) si offerivano co' medesimi modelli al Lazio ed all'Etruria, e ne stimolavano del pari l'imitazione: ma solo nell'Etruria le arti belle potevano far assegnamento sulla ricchezza, che genera più accurata e libera solerzia, e promuove le discipline tecnologiche. In generale saranno state le medesime merci quelle che si acquistavano, che si esitavano e si fabbricavano nel Lazio e nell'Etruria, ma il paese meridionale era di gran lunga inferiore al nordico suo vicino nell'attività di commerci.

Commercio etrusco-attico-latino-siculo.

Una diversità non meno notabile nel commercio dei Latini e degli Etruschi consistéva nella diversa direzione commerciale. In quanto al più antico commercio dei Latini e degli Etruschi sul mare Adriatico noi non possiamo far altro che supporre che si facesse di preferenza da Spina e Adria a Corcira. Abbiamo già avvertito come gli Etruschi occidentali si cimentassero animosi nei mari orientali, e come nel loro traffico non si limitassero alla Sicilia, ma che si spingessero ben anche nella Grecia propria (V. p. 130). Ad un antico traffico coll'Attica accennano non solo le attiche stoviglie di terra cotta, che in tanta abbondanza si rinvennero nelle tombe etrusche più recenti, e che ad altri scopi che quelli di servire d'ornamento alle tombe già fin da quell'epoca s'introducevano, mentre che nell'Attica all'incontro i candelabri di bronzo e i nappi d'oro tirreni erano ben presto divenuti articoli ricercati, e molto più ancora le monete. Le monete d'argento di Populonia, didramma quasi di peso secondo il sistema di Solone e pressochè eguali alle più antiche monete siracusane prima che ivi s'introducessero i leggeri tetradrammi (**) sono copiate da una antichissima moneta d'argento, avente da un lato impressa la Gorgone e dall'altro un quadrato, stata trovata in Atene e lungo l'antica strada del commercio dell'ambra nella Posnania, e che verosimilmente sarà stata coniata nella vera Grecia. E abbiamo egualmente già osservato, come gli Etruschi, oltre questo commercio, trafficassero dopo lo sviluppo dell'alleanza marittima tra Cartagine e l'Etruria preferibilmente coi Cartaginesi; gli è degno d'attenzione, che nelle più antiche tombe di Cere, oltre agli oggetti di bronzo e d'argento di fabbricazione indigena, si rinvennero in maggior copia merci orientali, che potevano benissimo derivare da mercatanti greci, ma che furono più verosimilmente introdotte da negozianti

(*) *Toreutik* grecamente scrive il Mommsen; voce, che venendo da τορεύω, *tornisco, scolpisco, levigo*, comprende insieme la scoltura, la cesellatura e la tornitura. (*Nota del Trad.*).

(**) Vedi Nota alla pag. 131. *Tetradramma* quattro drammi; il dramma attico, che era l'unità monetaria, valeva, ne' tempi antichi, e prima che venisse assottigliato, 92 centesimi e 68 milles. di franco. (*Nota del Trad.*).

fenicii. Non si saprebbe però accordare a codesto commercio punico una soverchia importanza e particolarmente passare inosservata la circostanza, che l'Etruria non va debitrice ai Fenicii, ma sibbene ai Greci tanto dell'alfabeto che di tutti gli stimoli e gli esempi della sua coltura. — Il commercio dei Latini prese un'altra direzione. Per quanto siano pochi gli elementi, che noi abbiamo per istituire paralelli intorno alla diversa influenza dei prodotti ellenici sugli etruschi e sui romani, essi ci bastano però a provare, che l'una influenza agì indipendentemente dall'altra, e ci permettono persino d'indovinare, che la stirpe greca, la quale esercitò la sua influenza sugli Etruschi, è diversa di quella, che l'esercitò sui Latini. Ciò risulta evidentissimamente dell'alfabeto, il quale nell'Etruria è essenzialmente diverso da quello stato comunicato ai Latini, e mentre l'uno è così primitivo da non potersene più trovare la patria, riscontriamo nell'altro esattamente i segni e le forme, di cui si servivano le colonie calcidiche e doriche d'Italia e di Sicilia. Ma siffatta contraddizione si ripete anche in singole parole: il Polluce romano, il tosco Pultuke sono l'uno e l'altro una corruzione indipendente del greco Polydeukes; il tosco Utuze ossia Uthuze è formato da Odisseo; il romano Ulisse rende compiutamente la forma del nome usato in Sicilia; così corrisponde il tosco Aivas alla forma greco-antica di questo nome, il romano Aiace ad una forma secondaria sicula; il romano Aperta o Apello, il sannitico Appellun sono derivati dal dorico Apellon, il tosco Apulu da Apollon. Così la lingua e la scrittura del Lazio accennano alla direzione del commercio latino coi Cumani e coi Siculi; e appunto qui conduce ogni altra traccia rimastaci di tempi sì remoti: la moneta di Posidonia trovata nel Lazio, l'acquisto dei grani negli anni di carestia che Roma faceva presso i Volsci, i Cumani e i Siculi, e, come è naturale, anche presso gli Etruschi, ma sopra tutto la situazione degli affari di danaro e di credito dei Latini a fronte di quelli dei Siciliani. Nel modo che la denominazione locale dorico-calcidica della moneta d'argento νόμος e della misura siciliana ἡμίνα erano passate nel Lazio con eguale significato, *numus* moneta, e *hemina* mina, così all'incontro erano penetrati in Sicilia nell'uso comune della lingua sino dal terzo secolo della fondazione di Roma nelle corrotte ed ibride forme λίτρα, τριᾶς, τετρᾶς, ἑξᾶς, οὐγκία, i nomi italiani dei pesi *libra*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, che erano sorti nel Lazio per misurare il rame, il quale, secondo il peso, serviva di equivalente di danaro. Il sistema dei pesi e delle monete della Sicilia fu persino il solo greco, che fosse stato messo in una ferma proporzione col sistema italico del rame, calcolando tre mezze mine siciliane eguali a due libbre romane, e aggiungendo poi, se-

condo la proporzione convenzionale del valore del rame coll'argento di 125: 1, più tardi di 250: 1 una litra d'argento, corrispondente al valore di una mezza mina di rame. Quindi non vi può esser dubbio, che i pani di rame italici circolassero anche in Sicilia invece di danaro, e ciò prova colla maggiore esattezza, che il commercio dei Latini colla Sicilia era un commercio passivo, e che per conseguenza il danaro latino affluiva in Sicilia. Noi abbiamo già parlato (V. p. 144-180) di altre prove dell'antico commercio tra la Sicilia e l'Italia, particolarmente dell'adozione delle denominazioni italiche, dei prestiti commerciali, delle prigioni, dei piatti nel dialetto siciliano e viceversa. Ed alcune benchè meno sicure tracce parlano anche dell'antico commercio dei Latini colle città calcidiche nella bassa Italia, Cuma e Napoli, e coi Focei in Elea e in Massalia. Ma che esso non fosse di gran lunga così intenso come coi Siculi lo prova il notorio fatto, che tutte le parole greche pervenute negli antichi tempi nel Lazio presero forme doriche e basterà di ricordare *classis*, *Æsculapius*, *Latona*, *Aperta*, *machina*. Se il commercio colle città d'origine ionia, come Cuma (V. p. 125), e colle colonie focesi fosse stato soltanto pari a quello coi Dori siculi, si scorgerebbero almeno alcune forme ionie, abbenchè non v'ha dubbio che il dorismo sia penetrato di buon'ora anche in queste stesse colonie ioniche e che quivi il dialetto abbia patito molte varietà. Mentre dunque tutto concorre a provare il commercio attivo dei Latini coi Greci del mare occidentale e principalmente coi Greci della Sicilia, non si trovano quasi prove di sorta pel commercio con altri popoli. Il più antico trattato tra Roma e Cartagine prova a dir vero, che delle navi romane giungevano sino in Africa ed in Sardegna, ma che questo trattato fosse concluso da Roma precipuamente in grazia dei Siculi viventi sotto la dominazione fenicia, lo prova la compiuta eguaglianza di diritto stipulatavi in favore de' mercatanti romani solo per la Sicilia. Ciò che risulta ancora più recisamente se è possibile dalla compiuta mancanza di prove incontrastabili sull'antico commercio dei Latini colle popolazioni di lingua aramea (*). Ma il mare orientale era chiuso ai Romani in forza di trattató (V. p. 134). — Quando noi finalmente volessimo indagare come si facesse questo commercio,

(*) Pare che il latino antico non possegga nemmeno una sola parola tratta immediatamente dal fenicio. Le pochissime parole con radice fenicia che vi si trovano, come a cagion d'esempio *arrabo* o *arra*, e fors'anche *murra*, *nardus*, ecc. sono evidentemente parole tolte dal greco, che in simili parole orientali offre una grande quantità d'indizi per provare le antichissime relazioni dei Greci cogli Aramei. Lo stesso sia detto per la misteriosa parola *thesaurus*, la quale, o sia originariamente greca, o sia stata dai Greci presa nelle lingue dei Fenici o dei Persiani, essa, come parola latina — e ne dà sicuro indizio la conservazione dell'aspirata — è in ogni caso una parola presa in prestito dal greco (V. pag. 164).

se da commercianti italici all'estero, o da mercatanti esteri in Italia, pare, almeno in quanto al Lazio, che si possano ritenere in favore della prima alternativa tutti gli indizi di cui fu fatta menzione. Non è presumibile, che quelle voci latine di surrogazione di danaro e di prestiti commerciali potessero spargersi universalmente nell'isola di Sicilia pel solo andare di mercatanti siciliani ad Ostia a comperare rame contro vezzi e gioielli. È poi un argomento decisivo, che il trattato con Cartagine stipulasse bensì eguaglianza di diritti, o almeno certe concessioni al mercante romano sul territorio cartaginese, ma non la reciprocità al cartaginese sul territorio romano. Non si vuol già sostenere, che il porto dei Romani fosse assolutamente chiuso al suddito di Cartagine e al Greco amico. Ma questo non era che un conseguente sviluppo della italiana politica commerciale, la quale voleva, che il Lazio, per quanto fosse possibile, facesse il commercio col proprio naviglio, e si adoperava a quest' uopo con pubblici trattati. Che dall'altra parte Greci e Fenici vi si rassegnassero, lo prova il lucro che da questo commercio essi traevano non meno che la posizione imponente delle potenze marittime italiche. — Per ciò che finalmente risguarda le persone e i ceti, da cui questo commercio si esercitava nella penisola, è un fatto, che a Roma non si è giammai sviluppato un proprio ceto mercantile superiore da stare indipendente a fronte di quello dei possidenti. Il motivo di questo caso sorprendente si è, che il commercio all'ingrosso fu sino dalle origini nelle mani dei grandi proprietari: la quale spiegazione non è, come pare a prima vista, molto lontana dall'ordinario andamento delle cose. Che in un paese attraversato da molti fiumi navigabili il grosso possidente, che riceve da'suoi affittaiuoli in conto di canone una parte dei prodotti delle terre, e che nel tempo stesso si trova possessore di navi, dia opera al commercio, non è cosa nè insolita, nè strana. Possedendo i mezzi di trasporto e le materie della esportazione, ei solo poteva esercitare attamente il commercio transmarino. Ed è un fatto, che i Romani de' primi tempi non conoscevano l'antitesi tra l'aristocrazia territoriale e l'aristocrazia di borsa; i grossi possidenti sono sempre nello stesso tempo gli speculatori ed i capitalisti. Con un commercio molto attivo sarebbe stato affatto impossibile che continuasse a lungo questa unione in una sola classe della possidenza territoriale e del commercio estero. Di più vuolsi notare, che questo commercio, come abbiamo cercato di provare fin qui colla nostra narrazione, facevasi in Roma, perchè questa città era il mercato generale del Lazio; ma in sostanza Roma non fu mai una piazza mercantile come Cere e Taranto, e fu e restò sempre la fiera e il centro d'un paese d'agricoltori.

CAPITOLO XIV.

—

MISURA E SCRITTURA.

L'uomo s'assoggetta il mondo coll'arte del misurare, e coll'arte dello scrivere fa sì che la sua intelligenza cessi di essere passeggiera come è passeggiero ei medesimo; ambedue ci danno ciò che la natura ci ricusò: l'onnipotenza e l'eternità. La storia ha il diritto e il dovere di considerare il progresso dei popoli anche su queste vie.

Misure italiche.

Per poter misurare prima di tutto è necessario di sviluppare le idee tanto dell'unità di tempo, di spazio e di peso, quanto dell'intero, formato da parti eguali, cioè del numero e del sistema di numerazione. A quest'effetto la natura ci offre, come più immediati punti d'appoggio, pel tempo il giro del sole e della luna, ossia il giorno ed il mese; per lo spazio la lunghezza del piede dell'uomo, che misura più facilmente del braccio; pel peso il carico che l'uomo, col braccio teso e sospeso in aria può librare (*librare*) sulla mano, onde l'unità di peso chiamasi « un peso » (*libra*). Per istabilire l'idea d'un intero, il quale consti di parti eguali, non abbiamo cosa che più ci sia presta della mano co' suoi cinque diti, o delle mani coi loro dieci diti, e su questo si fonda il sistema decimale. Fu già osservato che questi elementi del numerare e del misurare risalgono non solo oltre la divisione delle schiatte greche e latine, ma sino a' più rimoti tempi primitivi. Quanto sia vetusta la misurazione del tempo secondo le lunazioni, lo prova la lingua (Vedi pag. 23); persino il modo di contare i giorni che passano tra le singole fasi lunari, non cominciando da quella in cui la luna è entrata, ma andando a ritroso verso la fase, in cui la luna deve entrare, è più antico della separazione dei Greci e dei Latini. La più attendibile prova dell'età e della originaria esclusività del sistema decimale presso gli Indo-Germani ci viene offerta dalla notoria concordanza in tutte le lingue indo-germaniche delle voci numerali sino a cento inclusivamente (Vedi pag. 23). Per quel che riguarda l'Italia, vi si rinvengono radicati tutti i più antichi ragguagli del sistema de-

Sistema decimale.

cimale; e basterà ricordare la tanto comune decina de' testimoni, de' mallevadori, degli inviati, dei magistrati, il pareggiamento legale d'un bue e di dieci pecore, la divisione del distretto in dieci curie, e in generale le istituzioni decurionali, la limitazione, la decima pei sagrifici e la decima dei campi, la decimazione e il prenome *Decimo*. Applicazioni di questo antichissimo sistema decimale rispetto alla misura, alla notazione e alla scrittura sono le cifre italiche degne di gran considerazione. All'epoca della separazione dei Greci e degli Italici gli è evidente che non esistevano ancora segni numerali. Noi troviamo in vece per le tre più antiche e indispensabili cifre, l'uno, il cinque, il dieci, tre segni I, V ovvero Λ, X, i quali sono manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e d'ambedue le mani, che non sono tolte nè dagli Elleni, nè dai Fenici, ma che sono usate comunemente dai Romani, dai Sabelli e dagli Etruschi. Non si può non riconoscere in queste cifre i più vetusti ed esclusivamente nazionali principii della scrittura italiana, e nello stesso tempo una prova dell'attività dell'antichissimo commercio interno degli Italici nell'età, in cui ancora non erano cominciati i commerci transmarini (Vedi pag. 178). Quale tra le tribù italiche abbia inventato codesti segni, o da chi li abbia tolti, nol si può sapere. — Del resto sono scarse le tracce del sistema decimale puro; al medesimo apparteneva, oltre la divisione territoriale di quelle genti che hanno conservato meno intorbidate le loro consuetudini, anche la più vecchia cronometria romana. — Nella divisione del tempo si presentano all'esperienza umana prima di qualsiasi altra frazione cronologica i ritorni dell'astro solare e del novilunio, onde si comprende perchè i Romani nel processo civile e in altre bisogne abbiano calcolato sino ne' più tardi tempi unicamente a mesi. Il loro più antico anno, il « giro » (*annus*) è assolutamente indipendente dal corso del sole, e non è altro che uno spazio di dieci mesi lunari, ossia di 295 giorni, 7 ore, 20 minuti (*), dunque un'abbreviazione del calcolo mensile lunare, essendosi costituita, coll'applicazione del sistema decimale, un'unità nominale, un « giro » di dieci mesi. Sino in un tempo relativamente tardo a Roma non si fissava il giorno e il mese secondo il calcolo, ma sibbene secondo l'osservazione immediata del cielo. Si annunziava nel Foro dal pubblico banditore lo spuntar e il tramontar del sole, più tardi anche il mezzodì e i tempi intermedi tra il mattino e il mezzodì, tra il mezzodì e la sera; solo molti secoli dopo quest'epoca si abituarono gli Italici alla suddivisione delle

(*) Il più recente calcolo dell'anno di dieci mesi a 304 giorni, è desunto chiaramente dal posteriore anno di 365 giorni, la cui duodecima parte col nome di mese si pose in luogo dei vecchi mesi sinodici.

ore. E così il sacerdote gridava pubblicamente il novilunio (*Kalendæ*, giorno di grido) (*), poi veniva il primo quarto (in romano e in etrusco *nonæ*), e otto giorni dopo il plenilunio (in romano e in etrusco *idus*, forse giorno di partenza); i giorni intermedi tra queste tre fasi, che partivano il mese in periodi disuguali di tempo, si contavano, come già si disse, non dall'ultimo scorso giorno della fase antecedente, numerando progressivamente, ma sì dalla prossima fase che doveva succedere, numerando regressivamente. Questo mese lunare era dunque il mese sinodico della durata media di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti. — Così era regolata la misura del tempo in Roma nelle prime età. Nell'Etruria si rinvengono tracce di una misurazione del tempo molto simile a questa, senza che si possa distinguere se essa fosse stata da' Latini comunicata agli Etruschi, o dagli Etruschi ai Latini. Le corrispondenti instituzioni sabelliche sono scomparse. Non v'ha argomento, che più chiaramente ci permetta di giudicare dell'antichità di questo costume italico, di considerare il giorno come la più piccola, e il mese come la più grande divisione del tempo, quanto l'assoluta divergenza anche delle genti più affini nel fissare il cominciamento del giorno — che i Romani, per esempio, principiavano alla mezzanotte, i Sabelli e gli Etruschi a mezzodì — e nel dare i nomi propri ai mesi, i quali poterono naturalmente acquistare una specie d'individualità solo dopo che divennero parti d'una maggior unità, quella d'un anno. — La più attenta osservazione dell'ordine, in cui si succédono le stagioni, e dell'altro fenomeno strettamente connesso al corso delle stagioni, della diversa via che segna il sole in cielo, fecero nascere il pensiero che dopo circa dodici mesi lunari cominciasse un nuovo giro di tempo, e quindi questa unità periodica, divisa in dodici parti, ossia l'anno solare, venne a contrapporsi ed accompagnarsi all'altra unità convenzionale, divisa in dieci parti, o la doppia mano, e così il sistema duodecimale si raffrontò al sistema decimale. Quanto presto cominciasse a considerarsi il numero dodici in Italia come una cotale unità numerica lo prova lo stesso numero dei sozi che formavano i più ragguardevoli sodalizi sacerdotali latini dei Salii e degli Arvali (V. p. 153), quello dei littori, e quello della lega delle città etrusche (V. p. 115). Ma benchè il sistema duodecimale fosse conosciuto da tutti i popoli indo-germani, non entrò nell'uso generale che in un tempo relativamente meno antico, e pare che anche in Italia le prime applicazioni del medesimo avvenissero dopo che le singole comunità latine si erano già costituite. È naturale che esso sor-

Sistema duodecimale.

(*) *Calo*, grido, convoco, invoco, e in greco καλέω, chiamo, imploro. (*Nota del Trad.*).

gesse dalla misura del tempo, e la sua connessione col ritorno delle stagioni, per quanto naturale in sè stessa, incontrò delle difficoltà, in quanto che il vecchio calcolo secondo le evoluzioni lunari combinava assai imperfettamente col calcolo, che si fondava sul giro delle stagioni. Per questo motivo le denominazioni dell'anno presso i popoli indo-germani sono sì svariate e di data tanto recente, quanto antica e sostanzialmente uniforme è la denominazione del mese. Rispetto all'Italia la tradizione, per quel che riguarda il più antico anno solare, non ci somministra qualche dato se non per Roma, Alba e alcune altre poche città latine; ma anche in queste non deve essere seguíto sempre ad un modo il passaggio dal calcolo dei mesi lunari a quello dell'anno solare. Se noi incontriamo nelle città latine in parte mesi di differentissima lunghezza — come a cagion d'esempio i mesi d'Alba, che variavano tra i sedici e i trentasei giorni — questa apparente stranezza ci si spiana osservando che la distribuzione del tempo in queste città latine aveva abbandonato interamente ogni rapporto di lunazione e seguiva secondo il ciclo solare e delle stagioni; e per distinguere in periodi questa annata agraria, si potevano pigliare ad arbitrio dei limiti o di festività od altro, per modo che la rispondenza coll'antica loro derivazione dalle fasi lunari si limitasse al numero di dodici, che tante sono le lunazioni, le quali si verificano durante il ciclo solare e il ritorno delle stagioni. Roma invece si atteneva strettamente oltre all'anno solare anche al mese sinodico, come è dimostrato non solo dal computo del più antico anno romano di dodici mesi in 355 giorni, ma ancora più precisamente dal fatto, che sino nelle età meno antiche si continuò ad annunciare il novilunio secondo l'effettiva osservazione. Oltredichè i Romani s'avvidero che per metter d'accordo l'anno solare col mese lunare non occorreva altro che di lasciar succedere di tempo in tempo un anno di tredici evoluzioni lunari invece delle dodici solite. Si calcolarono dunque regolarmente pel ciclo solare dodici mesi, che allora cominciarono a poter essere anche nominati individualmente, e de' quali il primo era il mese di Marte, i tre seguenti erano detti i mesi del germogliamento (*aprilis*), del crescere (*maius*) e della maturazione (*iunius*), gli ultimi due i mesi dell'apertura (*ianuarius*) V. p. 151) e della purificazione (*februarius*) (*), mentre che i cinque mesi mediani pigliavano il nome solo dai loro numeri ordinali. Ma non sempre potevano i mesi essere annunziati in quest'ordine, perchè quando l'anno contava tredici mesi, si gridava frammezzo (*intercalare*) « un mese da lavoro » senza nome speciale

(*) Chiara è l'etimologia dei nomi degli altri mesi. *Februarius* viene da *Februare*, espiare, purificare; onde *februa* chiamavansi i sacrifici espiatorii. (*Nota del Trad.*).

(*mercedonius*). Gli è difficile che vi sia stato un ciclo bisestile, poichè tutta l'instituzione cronometrica si fondava sull'osservazione immediata (*): e poi quel perseverare nel computo dei mesi lunari, o, ciò che è lo stesso, quel tener nota degli anni di dieci mesi, anche dopo che si era cominciato a calcolare per anni solari, è una confessione muta dell'irregolarità e dell'incertezza del più antico anno solare romano, nel tempo stesso che n'è prova della diligenza e dell'accuratezza romana. — Per misurare periodi di parecchi anni deve credersi che anche in Italia, come da per tutto, si numerassero gli anni di regno dei re; ma di ciò non abbiamo prove: e pare che in quei tempi non fosse in uso presso gli Italiani alcuna Era, nata da qualche avvenimento che fermasse una data iniziale. Non abbiamo neppure alcun indizio, che ci induca a pensare che fosse stata introdotta per tempo, e fosse venuta generalmente in uso l'Era del mondo secondo gli Etruschi, il primo anno della quale par che risponda all'anno 1044 prima della nascita di Cristo. Ma in ogni caso quest'Era deve essersi divulgata molto più tardi; e in quanto a Roma è certo, che non v'ebbe alcuna Era, la quale precedesse l'epoca dei re. — Così era regolata in Italia la misura del tempo. Questo sistema cronometrico sembra d'origine assolutamente nazionale ed italiana. Per quel che riguarda particolarmente l'anno romano, considerando ch'esso differisce notabilmente dagli altri anni latini a noi noti, e che il suo primo mese, il quale è il solo mese che pigli nome da un Dio, è consacrato alla divinità sabina protettrice di Roma (V. p. 47), si può dare una certa importanza alla tradizione romana, la quale fa risalire questa distribuzione d'anno al sabino Numa. Pare che ciò avvenisse dopo che già si erano costituite e formate le singole comuni latine, ma prima che gli Italici venissero in contatto cogli stranieri di oltremare. — Analogo alla misura duodecimale del tempo era nella misura della lunghezza l'unità o il «piede», nella misura di gravità il «peso» (*libra*) o il «rame» (*as*) diviso in dodici dodicesimi (*uncie*), e ognuno di questi dodicesimi in due volte dodici minuzzoli (*scripula*): e così appunto, almeno in Roma, fu

(*) Fu provato non ha guari che il supposto decorrente ciclo bisestile *vicesimo anno* di Numa (Liv. 1, 19) non è altro che il decimonóno metonico, che l'ignoranza dei cronicisti romani ha registrato in questo tempo. *(Nota dell'Aut.)*.

Noi senza entrare ne' giudizi riferiamo il testo di Livio, citato dal Mommsen, perchè non par che riscontri. — *Omnium primum, ad cursum lunæ, in duodecim menses describit annum; quem, quia tricenos dies singulis mensibus luna non explet, desuntque dies solido anno, qui solstitiali circumagitur orbe, intercalaribus mensibus interponendis, ita dispensavit, ut* QUARTO ET VIGESIMO *anno ad metam eandem solis, unde orsi essent, plenis annorum omnium spatiis dies congruerent.* Quanto al ciclo metonico è un giro di diecinove anni immaginato dal matematico ateniese Metone, per far che si rispondessero gli anni solari e i lunari. *(Nota del Trad.)*.

stabilita un'unità di cento venti piedi in quadrato (*actus*) (*), composta dal sistema decimale e duodecimale, per misurare la superficie. Per la misura dei corpi vi saranno state definizioni analoghe, di cui non ci rimase indizio. Anche questo sistema di misurazione è affatto estraneo agli Elleni.

Misure elleniche in Italia. Ma dopo che il mercatante ellenico si fu aperta la via della spiaggia occidentale italica cominciò una nuova e vitale rivoluzione nel sistema delle misure usate in Italia. La misura del tempo e quella della superficie non vennero alterate dalle influenze greche; ma la misura lineare, il peso e particolarmente la misura dei corpi, cioè quelle difinizioni, senza le quali gli scambi e le vendite sono impossibili, si risentirono dalle conseguenze del commercio coi Greci. Il piede romano, che in seguito risultò certamente ben poco minore del greco (**), ma che allora era ancora o effettivamente eguale, o consideravasi come eguale, fu diviso, oltre la sua divisione romana, in dodici duodecimi, anche secondo l'uso greco in quattro larghezze della mano (*palmus*) e in sedici larghezze di dito (*digitus*) (***). Oltre di che i pesi romani furono ragguagliati mediante proporzioni stabili cogli attici, che erano in uso in tutta la Sicilia; non così a Cuma — altra chiarissima prova che il traffico latino si dirigeva di preferenza verso l'isola; — si calcolavano quattro libbre romane eguali a tre mine attiche, o, per dir meglio, due libbre romane eguali a tre mezze mine (litri di rame, V. p. 183) (****). Ma la stereometria romana offre il più strano e più variato quadro, parte a cagione dei nomi che si trassero dal greco, o per istorpio d'idiotismo (*amphora*, *modius* da μέδιμνος, *congius* da χοεύς, *hemina*, *cyathus*), o per vera traduzione (*acetabulum* da ὀζύβαφον, mentre di riscontro ζέστης è una corruzione di *sextarius*), — parte a cagion dei ragguagli stabiliti. Non tutte le misure, ma certo le più comuni sono identiche: pei liquidi il congius o chus, il sextarius, il cyathus; queste due ultime misure servono anche per le merci asciutte; l'anfora romana è pel peso d'acqua pa-

(*) La voce *actus*, e così quella ancor più frequente del doppio actus, *iugerum*, iugero, sono come la moderna *giornata*, e il tedesco *Morgen* (mattinata), ordinariamente misure di lavoro e non misure di superficie; il iugero indica il lavoro giornaliero, l'actus la metà del lavoro giornaliero prima o dopo la siesta dell'aratore sì indispensabile in Italia. *(Nota dell'Aut.)*.

Actus, il compito, il dafare, e come dicono in alcuni dialetti italici *la fatta* è dall'Autore tradotto col vocabolo tedesco *Trieb*, azione, moto, spinta, ecc. (*Nota del Trad.*).

(**) $^{24}/_{25}$ d'un piede greco sono eguali ad un piede romano.

(***) Il *palmo*, il *dito*, il *pollice* sono misure naturali: tanto il piede greco quanto il latino si dividevano in 4 palmi e 16 dita. Notabile è anche che i Greci come i Latini avevano un palmo grande e un palmo piccolo. (*Nota del Trad.*).

(****) La *Mina attica* (unità di peso) = a chilogr. 0,4363; la libbra romana = a chil. 0,327187: onde tre mine = a chil. 1,3089; e quattro libbre = a chil. 1,3108. Tre mezze mine non erano dunque inferiori a due libbre romane che di qualche centigramma. (*Nota del Trad.*).

reggiata al talento attico e sta nello stesso tempo nella precisa proporzione del 3 : 2 col greco *metretes* e del 2 : 1 col greco *medimnos* (*). Per colui che sa interpretare siffatta scrittura, in questi nomi e in queste cifre è espressa la storia di tutta l'attività e di tutta l'importanza del commercio siculo-latino. — I numeri greci non furono adottati, ma i Romani si servirono dell'alfabeto greco, quando loro pervenne, per formare le tre cifre 50, 100 e 1000 coi segni delle tre lettere aspirate che erano loro inutili. Sembra che nell'Etruria si ottenesse in egual modo almeno il segno pel numero 100. Più tardi il sistema dei numeri d'ambedue i popoli vicini si identificò, come suol avvenire, poichè quello dei Romani fu nelle parti essenziali adottato nell'Etruria.

Alfabeti ellenici in Italia.

Più recente dell'arte di misurare è l'arte della scrittura fonetica. Quanto sia stata difficile la prima individuazione dei suoni, che presentavansi sì variamente atteggiati e connessi, lo prova ad evidenza il fatto, che per tutta la coltura aramea, indiana, greco-romana e per l'odierna bastò un alfabeto solo, trasmesso da popolo a popolo, da schiatta a schiatta, e che basta ancora oggidì; ed anche questo importantissimo trovato dello spirito umano è una creazione, a cui concorsero gli Aramei e gli Indo-germani. La lingua radicale semitica, in cui le vocali hanno una natura incerta e secondaria, e in cui nessuna parola può incominciare per vocale, facilita appunto per questo l'individuazione delle consonanti; ond'è che il genio semitico trovò primamente l'alfabeto, ma all'alfabeto semitico mancavano ancora le vocali. Solo gli Indiani ed i Greci, gli uni indipendentemente dagli altri, e in differentissimo modo, hanno creato sulla scrittura aramea tutta di consonanti, loro pervenuta per mezzo del commercio, il compiuto alfabeto, aggiungendo le vocali e l'accentuazione delle sillabe alla scheletrica scrittura di sole consonanti, o come dice Palamede in Euripide: « Avendo io solo ordinato le mute e le vocali, rimedio contro all'oblio, ed avendo stabilito le sillabe, insegnai agli uomini la cognizione delle lettere. » Quest'alfabeto arameo-ellenico fu portato agli Italici in tempi certo remotissimi, ma però dopo ch'esso aveva già in Grecia raggiunto un notevole grado di perfezione, e che vi si erano introdotte parecchie riforme, principalmente coll'aggiungervi tre lettere nuove ζ, φ, χ e col modificare i

(*) *L'anfora* serviva tanto pel liquido, quanto per le materie secche: i Romani la chiamavano anche *quadrantal*, perchè occupava lo spazio d'un piede cubo. Si ragguaglia a litri 25,8954. Il *metretes* o anfora attica ragguagliasi invece a litri 38,8431; onde risponde esattissimo il rapporto di 3 : 2 indicato dal M. Così pure la *medimna* attica = a litri 51,798 è il doppio dell'anfora romana. — Il *Congio* o *chus* era 1/8 dell'anfora romana; il *chous* greco 1/12 del metretes. — Il *Cyathus* (bicchiere) rispondeva al κύαθος greco. (*Nota del Trad.*).

segni ϒ, ι, λ (*). E noi ora diremo cosa, che già fu notata (Vedi pag. 184), che cioè sono pervenuti in Italia due diversi alfabeti greci: l'uno in Etruria colla doppia *s* (sigma *s* e san *sch*) e colla *k* semplice e colla forma più antica della *r P*; il secondo nel Lazio colla *s* semplice e colla *k* doppia (Kappa *k* e Koppa *q*) e colla più recente forma della *r R*. La più antica scrittura etrusca non conosce ancora la riga e si torce come a spira di serpe, la più recente corre in linee parallele cominciando dalla diritta verso la sinistra; i Romani all'incontro scrivono egualmente in linee parallele, ma dalla sinistra verso la diritta. Della derivazione dell'alfabeto etrusco si può soltanto dire con certezza che non può essere stato importato nè da Corcira, nè da Corinto e neppure dai Dori siculi; la derivazione di quell'alfabeto sembra con maggior probabilità potersi attribuire all'attico antico, il quale prima di qualunque altro alfabeto greco pare che abbia lasciato cader in disuso la Koppa. Nè con maggior certezza si può decidere, se l'alfabeto tosco siasi sparso nella Etruria partendo da Spina o da Cere, benchè le probabilità maggiori stiano per questo ultimo antichissimo emporio del commercio e della civiltà. — Consta all'incontro palesemente la derivazione dell'alfabeto latino da quello dei Greci cumani e siculi; anzi è molto verosimile, che nel Lazio l'alfabeto non sia stato introdotto ad un tratto e compiuto come in Etruria, ma che i Latini in conseguenza dello animato loro traffico colla Sicilia si mantenessero lungamente a livello dell'alfabeto ivi usato, e lo seguissero in tutte le sue varianti. Così noi troviamo a cagion d'esempio, che ai Romani non erano ignote le forme più antiche Σ e M, ma che nell'uso comune erano poi ad esse sostituite le più recenti S e M, ciò che non potrebbe in altro modo spiegarsi se non coll'ipotesi, che i Latini si sieno per lungo tempo serviti dell'alfabeto greco tanto per le loro annotazioni greche, quanto per le note nella loro propria lingua. Perciò non è cosa ragionevole arrischiare l'induzione, che nell'Etruria siasi conosciuta l'arte di scrivere prima che in Roma, sul fondamento che quell'alfabeto greco, che noi troviamo a Roma, è relativamente meno antico di quello, che si trova nell'Etruria. — Quale profonda impressione facesse sugli Italici l'acquisto del tesoro delle lettere dell'alfabeto, e quanto vivamente presentissero la potenza che stava nascosta in quei segni di nessuna appariscenza, lo prova un vaso meraviglioso di una antichissima tomba in Cere, costrutta prima dell'invenzione dell'arco, sul quale è segnato il modulo dell'alfabeto greco antico nel modo ch'era pervenuto nell'Etruria, con a lato un

(*) Vedi pag. 125 la nota.

sillabario etrusco formato col medesimo, paragonabile a quello di Palamede — preziosa e santa reliquia dell'introduzione e del radicarsi della scrittura nell'Etruria.

Svolgimento degli alfabeti in Italia.

Non meno importante dell'introduzione dell'alfabeto è per la storia l'ulterior suo svolgimento tra le genti italiane, e forse ancora più importante, poichè esso sparge un raggio di luce sull'interno commercio degli Italici, il quale è di gran lunga più incerto ed oscuro che non il commercio litorano da essi esercitato coi forastieri. Nell'epoca più rimota dell'alfabeto etrusco, in cui si faceva uso essenzialmente e senza alcuna variazione dell'alfabeto introdotto, sembra che l'uso di esso fosse limitato agli Etruschi sul Po e nella Toscana d'oggidì. Questo alfabeto partendo da Hatria e da Spina si estese poi sino negli Abruzzi verso mezzodì percorrendo la spiaggia orientale, e verso settentrione si diffuse tra i Veneti e più tardi sino tra i Celti al piede delle Alpi e oltre le medesime, in modo che le ultime ramificazioni di questa propaganda arrivano sino nel Tirolo e nella Stiria. L'epoca più recente comincia da una riforma dell'alfabeto, la quale consiste principalmente nell'allineare la scrittura rifacendosi da capo, nella soppressione della *o*, che nella pronuncia non si distingueva più dalla *u*, e nella introduzione della nuova lettera *f*, per la quale mancava il corrispondente segno nell'alfabeto primitivo. Questa riforma fu fatta evidentemente presso gli Etruschi occidentali, e non avendo potuto penetrare al di là dell'Appennino si è radicata all'incontro presso tutte le schiatte sabelliche e particolarmente presso gli Umbri. Col progredir del tempo l'alfabeto ha dovuto sperimentare i suoi particolari destini presso ogni singola schiatta; presso gli Etruschi sull'Arno e d'intorno a Capua, presso gli Umbri e presso i Sanniti, perdette spesso le medie o in tutto o in parte, e altrove invece trovò nuove vocali e nuove consonanti. Ma codesta riforma etrusco-occidentale dell'alfabeto non solo risale alle più antiche tombe trovate nell'Etruria, ma è di gran lunga più vetusta; poichè il sillabario, di cui si è fatta menzione, e che fu trovato verosimilmente in una delle medesime, ci porge l'alfabeto riformato, già essenzialmente modificato e svecchiato: e siccome ciò che vi ha di riformato, messo a fronte del primitivo, è relativamente recente, il pensiero si rifiuta quasi a riportarsi ai tempi, in cui questo alfabeto è pervenuto in Italia. — Se quindi gli Etruschi furono quelli che sparsero l'alfabeto al settentrione, al mezzodì e nell'oriente della penisola, l'alfabeto latino per contro è rimasto limitato nel Lazio e in generale vi si è conservato con pochi cambiamenti o solo che a poco a poco si confusero vocalmente il γ e il κ, la ζ e il σ; e la conseguenza ne fu, che i segni omofonici (κ, ζ) scomparvero dalla scrittura l'uno dopo

l'altro. Si ha la piena prova, che questi segni già erano andati in disuso quando si scrissero le dodici tavole. Chi ora considera, che nelle antichissime abbreviazioni la differenza di γ *c* e di κ *k* sussisteva ancora regolarmente (*), che quindi l'epoca, in cui i suoni nella pronuncia si confusero, e prima della medesima l'epoca, in cui le abbreviazioni si stabilirono, è molto anteriore alla apparizione delle dodici tavole; che finalmente tra l'introduzione della scrittura e la fissazione d'un sistema convenzionale di abbreviazione deve necessariamente essere trascorso un notabile tempo, colui farà risalire il principio dell'arte di scrivere per l'Etruria come pel Lazio ad una epoca, che si approssima più all'egizio periodo di Sirio nei tempi storici, all'anno 1322 avanti la nascita di Cristo, che all'anno 776, col quale in Grecia comincia la cronologia delle Olimpiadi (**). Non mancano altri numerosissimi e evidenti fatti, che attestano la grande antichità dell'arte della scrittura a Roma. È provata sufficientemente l'esistenza di documenti fin dal tempo dei re; così quella del trattato separato tra Gabio e Roma conchiuso dal re Tarquinio, e probabilmente non dall'ultimo di questo nome; trattato scritto sulla pelle del toro sagrificato in tale occasione e che si custodiva nel tempio di Sanco sul Quirinale, il quale, ricco com'era di oggetti d'antichità, è verosimile che sia stato salvato dall'incendio dei Galli; il trattato d'alleanza, conchiuso da re Servio Tullio col Lazio, veduto ancora da Dionisio su una tavola di rame nel tempio di Diana sul monte Aventino, benchè, come è facile ad immaginare, copiato coll'aiuto d'un esemplare latino dopo l'incendio gallico, non essendo probabile che ai tempi dei re si incidesse già sui metalli. Ma allora già si scalfiva (*exarare*, *scribere*, affine di *scrobes*) (***), o si dipingeva (*linere*, da cui *littera*) sopra foglie (*folium*), scorze (*liber*) o

(*) Così *C.* per *Gaius*, *CN.* per *Gnæus*; ma *K.* per *Kæso kalendæ*, *KAR.* per *carmentalia*, *MERK.* per *mercatus*. Ciò naturalmente non vale per le più recenti abbreviazioni, p. e. per quelle delle tribù non si esprime la γκ con *CK.* ma con *GC.* (Galeria, Collina). Lo stesso dicasi di *C. centum*, di *COS* consul, ecc.

(**) Se ciò è vero, converrà riportare l'apparizione dei poemi d'Omero — sebbene non precisamente la redazione che a noi è pervenuta — ad un'epoca molto anteriore a quella, in cui Erodoto fa fiorire Omero (400 anni prima di Roma); poichè l'introduzione dell'alfabeto ellenico in Italia, ed il principio del commercio tra l'Ellade e l'Italia sono posteriori ad Omero (*a*).

350

(***) Appunto così il Sassone antico *writan*, propriamente disegnare, in processo di tempo *scrivere*.

(*a*) Lasciammo *redazione*, come nel testo tedesco *Redaction*; francesismo, per francesismo. — Più di questo importa avvertire che il periodo di Sirio (ciclo sotiaco) o grand'anno sidereo era un giro di tempi immaginato dagli Egizj, a capo del quale il sole ritornava a nascere in Sirio (che gli Egizj chiamavano *Sotis*); il che non accade altrimenti che a 1460 anni di distanza. Uno di questi cicli cominciò coll'anno 1322 prima dell'era volgare, e si chiuse l'anno 138 dopo G. C. (*Nota del Trad.*).

sopra tavole di legno (*tabula*, *album*), e più tardi anche sopra pelli e sopra tele. Le sante scritture de' Sanniti e del clero di Anagni erano scritte su ruotoli di tela come le più antiche serie dei magistrati romani, che si custodivano nel tempio della Dea della memoria (*Iuno moneta*) sul Campidolio. E pare superfluo di ricordare un'altra volta il vetusto uso di marchiare il bestiame ammesso ai pascoli (*scriptura*), e d'apostrofare i senatori colla formola: « Padri e coscritti » (*patres conscripti*), la vetustà dei libri delle famiglie, dei libri degli oracoli, del calendario albano e romano. Se la leggenda romana fa già menzione di edificj che esistevano sul Foro verso l'epoca della cacciata dei re, nei quali i figli e le figlie dei grandi imparavano leggere e scrivere, ciò ben può essere un'aggiunta della tradizione, ma non v'è però alcuna prova che ce ne mostri l'inverosimiglianza. Non l'ignoranza della scrittura e forse nemmeno il difetto di documenti ci hanno privati della conoscenza della più antica storia romana, ma sibbene l'insufficienza degli storici di quel tempo, tanto propizio alle storiche investigazioni, i quali non lo seppero impiegare utilmente cercando negli archivj e rettificando nelle tradizioni le inesattezze nelle narrazioni dei motivi e dei caratteri, nelle relazioni delle battaglie e nei racconti delle rivoluzioni, come lo avrebbe potuto fare un investigatore coscienzioso.

Risultati.

La storia della scrittura conferma quindi primieramente la poca e indiretta influenza dello spirito ellenico sui Sabelli, all'opposto di quello che avveniva rispetto ai popoli italici più occidentali. Che i Sabelli avessero ricevuto l'alfabeto dagli Etruschi e non dai Romani ci è indicato con molta verosimiglianza dal fatto, ch'essi conoscevano già l'alfabeto prima di cominciare a scendere verso il mezzodì lungo la cresta degli Appennini: onde può dirsi che i Sabini e i Sanniti portassero con sè l'alfabeto partendo dalle loro sedi originarie. Questa storia della scrittura ci mette da un altro lato in avvertenza contro il sistema idoleggiato dalla più tarda coltura romana, tutta divota al misticismo ed alle anticaglie degli Etruschi, e che fu poi ripetuto compiacentemente in tutti gli studj più o meno recenti, che cioè la civiltà romana abbia derivato dall'Etruria il suo germe e il suo nerbo. Se ciò fosse vero, prima di tutto se ne dovrebbe trovare traccia nell'alfabeto; ma egli avviene appunto il contrario: il germe dell'arte scrittoria latina è greco, e questo germe si è svolto in un modo così nazionale e originale, che l'alfabeto latino non si è appropriato nemmeno il tanto desiderato segno etrusco per la *f*. Anzi là dove vi è plagio, come nei numeri, sono piuttosto gli Etruschi quelli che tolsero ai Romani per lo meno il segno del 50. — In fine è un fatto caratteristico, che in tutte le tribù italiche

Corruzione della lingua e della scrittura.

il primo passo tentato per acconciare e sviluppare secondo i loro bisogni l'alfabeto greco consiste in una specie di corruzione. Così in tutti i dialetti etruschi scomparvero le medie, gli Umbri perdettero la γ e la *d*, i Sanniti la *d*, i Romani la γ, ed essi furono anche in pericolo di vedere la *d* confondersi colla *r*. Nello stesso modo presso gli Etruschi si confusero ben presto l'*o* e l'*u*, e anche presso i Latini si trovano disposizioni allo stesso storpio. Quasi il contrario accade delle sibilanti; poichè mentre l'Etrusco tiene fermo ai tre segni *z*, *s*, *sch*, l'Umbro rigetta quest'ultimo, ma sviluppa due nuove sibilanti, il Sannita si limita alla *s* e alla *z* come il Greco, e il Romano perfino alla sola *s*. — Si vede che le più squisite differenze vocali erano state ben sentite dagli introduttori dell'alfabeto, uomini colti e bilingui; ma dopo la compiuta separazione della scrittura nazionale dall'alfabeto ellenico, che l'aveva generata, le medie e le loro tenui a poco a poco si confusero e le sibilanti e le vocali furono guaste; dai quali dissestamenti vocali, o piuttosto guastamenti vocali, le scritture nazionali italiche ne acquistarono un cotal carattere antigreco. La distruzione delle forme di flessione e di derivazione procede a paro di siffatta obliterazione delle vocali. La causa di questo barbarismo non è in generale nessun'altra che la necessaria corruzione, che rode continuamente ogni lingua quando non sia infrenata e diretta dalla coltura letteraria e dal razionalismo; colla sola differenza, che nelle variazioni della scrittura si conservarono le prove di quei mutamenti, che di solito si compiono senza lasciar alcuna traccia. E se è vero, come ci pare, che questo barbarismo colpisce con maggior forza gli Etruschi che qualunque altra schiatta italica, questa è una prova di più da aggiungere alle altre numerose della loro minore attitudine per la coltura; e se all'incontro questa corruzione delle lingue offese fra i popoli italici più profondamente gli Umbri, meno i Romani e più lievemente di tutti gli altri i Sabelli meridionali, ci converrà confessare, che in questa singolare varietà di risultati deve aver avuto gran parte il commercio più abituale e più attivo degli uni cogli Etruschi, degli altri coi Greci.

CAPITOLO XV.

—

L'ARTE.

Doti artistiche degli Italici.

La favella passionata è poesia, il suo accento commosso è musica: onde non v' ha popolo senza poesia e senza musica. Ma la nazione italiana non può ora, nè poteva in antico noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica: all'Italiano manca la passione del cuore, il bisogno di idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate, e con ciò il più sacro prestigio dell'arte poetica. La penetrazione, la piacevolezza, la desterità dell' Italiano gli rendono agevole lo schermeggiare coll'ironia, il discorrere compagnevolmente, come ne abbiamo la prova in Orazio e nel Boccaccio, lo scherzar lepido, amoroso, epigrammatico, che troviamo in Catullo e nelle migliori canzoni popolari napoletane, e più di tutto la commedia triviale e le burlette. Nell' età antica questo suolo italico diè la tragedia parodiata, e nei tempi moderni la parodia dell' epopea. Non v'è popolo, nè v'ebbe, che possa pareggiar gli Italiani nel particolar pregio della rettorica e della rappresentazione comica. Ma quanto alle alte regioni dell' arte essi non poterono andar oltre una cotal lestezza, e in nessun'epoca la loro letteratura ha prodotto una vera epopea e un vero dramma. Anche le più celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini, come la Commedia di Dante, storie, come quelle di Sallustio, di Macchiavelli, di Tacito e di Colletta, ritraggono più una passione rettorica che naturale. Fin nella musica si è rivelato nell' Italia, sì antica che moderna, molto meno il vero genio creatore che il facile ingegno, il quale s'innalza speditamente all'eccellenza dell'esecuzione, e invece dell'arte vera e profonda mette sugli altari un idolo vuoto e che inaridisce le ispirazioni interne del cuore. L' Italiano non sortì per propria parte il mondo interiore — se pure, trattandosi d' arte, si può distinguere l'interiore dall'esteriore. Il fascino della bellezza non opera appieno sull' Italiano se gli si presenta solo idealmente, ma bisogna che gli si manifesti sensualmente e realmente. Ed è perciò ch'egli primeggia nelle arti del bello plastico ed è chiamato in esse

il migliore discepolo dell'Elleno nell'età antica, ed alla sua volta il maestro di tutte le nazioni nell'età moderna.

Colla nostra difettiva tradizione non ci è possibile di tener dietro allo svolgersi delle concezioni artistiche presso i diversi gruppi dei popoli antichi d'Italia, e particolarmente non ci è possibile di parlare della poesia italiana, ma ci conviene restringerci alla storia della poesia del Lazio. L'arte poetica è nata, come ogni altra arte bella, dalla lirica, o piuttosto dalle primitive manifestazioni di gioja, nelle quali si contessevano indissolubilmente la danza, la musica e la rappresentazione. Si deve por mente, che nei più antichi riti religiosi sempre si riscontrano la danza e i giuochi molto più rilevatamente che il canto. Nella magnifica processione, con cui si apriva la grande solennità popolare in Roma, intorno alle immagini degli Dei ed ai lottatori tenevano il primo luogo i danzatori serii e burleschi; gli uni ordinati in tre gruppi, uomini, giovani e fanciulli, tutti vestiti di rosso, con cinture di rame, brandenti daghe e giavellotti, e gli uomini elmati e in tutto lo sfoggio dell'abbigliamento guerresco; gli altri divisi in due schiere, quella delle pecore con pelliccie di montone e sopravvesti screziate, e quella dei capri, nudi fino alla cintura e ammantellati di pelli caprine. Cotali erano i « Saltatori », il più antico forse e il più santo tra i consorzj sacerdotali di Roma (Vedi pag. 155), e i ballerini (*ludii, ludiones*), che non mancavano mai nelle pubbliche solennità, e nemmeno nelle feste funerarie; d'onde si ritrae, che la danza sin da quei tempi antichi era già un mestiere ordinario. Ma dove intervengono i danzatori seguono di necessità anche i suonatori, ciò che nell'antichità italiana voleva dire i suonatori di flauto. Anch'essi non mancavano a nessun sagrificio, e figuravano nelle nozze e nei funerali; e a fianco del vetusto sacerdozio pubblico de' saltatori si trova, egualmente antico, comechè inferiore di gran lunga in grado, il corpo de' suonatori di flauto (*collegium tibicinum*) (Vedi pag. 177), del cui vero genere d'arte musicale può darci un'idea l'antico privilegio di girare per le strade il giorno della loro annua festa mascherati e pieni di dolce vino anche malgrado i severi principj della polizia romana. E mentre così la danza ottiene un posto fra le onorevoli professioni, e la musica le tien dietro come un subordinato ma necessario accompagnamento, e a quest'uopo vengono istituiti per ambedue pubblici e sacri consorzj, la poesia compare nulla più che come un accessorio, e quasi direbbesi come una cosa indifferente, sia che si manifestasse di per sè sola, o che servisse al saltatore di accompagnamento nella sua danza. — I Romani consideravano come la prima delle canzoni quella, che nella verde solitudine delle selve mormoravano le foglie

Il ballo, il canto e la mimica nel Lazio.

Canzoni religiose.

tra loro. Quel che lo « spirito fausto » (*faunus* da *favere*) bisbiglia nel bosco, o suona sul flauto dei venti, l'uomo savio (*vates*), o la savia donna (*casmena, carmenta*), a cui è dato di ascoltare le sacre canzoni della natura, le traducono poi agli uomini accompagnandole col flauto e vestendole di favella ritmica (*casmen* più tardi *carmen* da *canere*), e i nomi di alcuni di questi uomini ispirati dal Dio, e prima di tutti quello di un vecchio veggente e cantore, Marcio, si conservarono lunga pezza nella memoria dei posteri. Affini a questi canti vatidici erano i veri motetti magici, le formole per iscacciare le malattie ed altri fastidj, e le cattive canzoni, colle quali s'impedisce la pioggia e si fa cadere il fulmine, o si attira la seminagione da un campo sull'altro; vuolsi però avvertire che in queste incantazioni entrano originariamente insieme colle formole di parole anche delle mere cadenze onomatopeiche (*). Non meno antiche sono le litanie religiose, che vennero tenacemente conservate e trasmesse come erano cantate e ballate dai saltatori e da altri sacerdoti, e delle quali l'unica, che è pervenuta sino a noi, è verosimilmente una ballata dei fratelli aratori, composta pel canto a vicenda in lode di Marte, la quale noi crediamo prezzo dell'opera di qui collocare.

Enos, Lases, iuvate!
Ne veluerve, Marmar, sins incurrere in pleores!
Satur fu, fere Mars!
Limen sali!
Sta berber!
Semunis alternis advocapit conctos!
Enos, Marmor, iuvato!
Triumpe! triumpe! triumpe! triumpe! triumpe! (**)

agli Dei	Noi, Lasi, aiutate! Non la mala peste, Marte, Marte, lasciar irrompere su molti! Sia sazio, d'infuriare, o Marte!
ai singoli fratelli	Sulla soglia balza! Desisti dal saltellare!
a tutti i fratelli	I Semoni alternativamente invocate tutti!
al Dio	Noi, Marte, Marte, aiuta!
ai singoli fratelli	Tripudia! tripudia! tripudia! tripudia! tripudia!

Il latino di questa canzone e degli affini frammenti dei canti salii, considerati dai filologi dei tempi d'Augusto come i più antichi do

(*) Catone il vecchio (de r. r. 160) indica come efficace contro le slogature la sentenza: *hauat, hauat hauat ista pista sista damia bodanna ustra*, che verosimilmente sarà stata tanto incomprensibile al suo inventore quanto è ora a noi. Vi sono naturalmente in queste cantafère anche delle formole di parole, così p. e. è un rimedio contro la podagra, se a digiuno, pensando ad altri, e tre volte nove volte toccando la terra e sputando, si dica: « Io penso a te, ajuta a'miei piedi. Che la terra riceva il malanno, salute sia mia parte » (*terra pestem teneto, salus hic maneto*. Varrone, *de r. r. 1, 2, 27*).

(**) *Nos, Lares, iuvate! Ne malam luem, Mamers, sinas incurrere in plures! Satur esto fere Mars! In limen insili! Desiste verberare (limen)! Semones alterni advocate cunctos! Nos, Mamers, iuvato! Tripudia!* — La traduzione è sotto molti rapporti incerta, particolarmente la terza e la quinta riga.

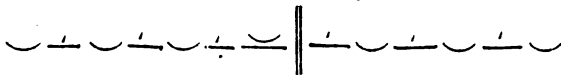
cumenti della loro madre lingua, sta al latino delle dodici tavole presso a poco come la lingua dei Nibelungi sta alla lingua di Lutero, e noi potremmo benissimo paragonare queste venerabili litanie, sia per la lingua sia pel contenuto, ai Veda degli Indiani. — Le canzoni di lode e di scherno sono di un' epoca più recente. Che nel Lazio abbondassero già negli antichi tempi le canzoni satiriche lo si potrebbe argomentare dal carattere popolare degli Italiani, se non lo provassero chiaramente le antichissime provvisioni di polizia per reprimerle. Più importanti divennero i canti encomiastici. Quando si portava a seppellire un cittadino, il feretro era seguito da una donna sua parente od amica, la quale intuonava la nenia (*nenia*) coll'accompagnamento del flauto. Nello stesso modo al banchetto si cantavano dai garzoncelli canzoni in lode degli antenati, poichè, secondo l'uso di quei tempi, i figli seguivano il padre al banchetto anche fuori di casa. Questi giovinetti cantori erano accompagnati talvolta dal flauto, e tal' altra cantavano senza accompagnamento (*assa voce canere*). Al banchetto cantavano l'uno dopo l'altro anche gli uomini; ma questo è un costume più recente, tolto verosimilmente dai Greci. Noi non sappiamo nulla di più di queste canzoni genealogiche; ma non occorre osservare che esse descrivevano e narravano e insieme col genere lirico cominciavano a trattar l' epico, anzi dal momento lirico traevano i primordj dell'epopea. — Nell'antichissimo carnevale del popolo, oltre la danza gioviale o Satura (Vedi pag. 32), che senza dubbio risale al di là dell' epoca della separazione delle schiatte, erano in uso altri generi di poesia. Non vi sarà certo mancato il canto; ma era nella natura dei fatti, che in questi giuochi, rappresentati particolarmente in occasione di feste comunali e di nozze, e certo a preferenza gesteggiati, si incontrassero d'ordinario più ballerini, od anche più schiere di ballerini, e il canto desse motivo ad una cotal maniera di azione, che, come è ben naturale, prendeva di preferenza un carattere burlesco e spesso lubrico. Così nacquero in queste occasioni non solo le canzoni a vicenda, come più tardi le vediamo comparire sotto il nome di canti fescennini, ma ancora i germi d'una commedia popolare, che, considerando l'ingegno arguto degli Italiani, la loro attitudine per le rappresentazioni esteriori e pel comico, e il loro diletto per la gesticulazione e pel travestimento, dovevano dirsi seminati su un eccellente terreno. — Nulla fu conservato di questi incunabuli dell' epopea e del dramma dei Romani. Non è mestieri avvertire, che le canzoni in lode degli antenati erano tradizionali, ed è provato inoltre, ch' esse venivano d' ordinario recitate da fanciulli; se non che sino dai tempi di Catone il vecchio esse erano già intieramente

Canzoni di lode e di scherno.

Bufferie con maschere.

ite in disuso. Le commedie poi, quando ci si voglia passare questo nome, furono allora, e molto tempo di poi, generalmente improvvisate. Di questa poesia e di questa musica popolare non fu possibile di trasmettere altro che il metro, l'accompagnamento musicale e corale, e forse le maschere. — Si può dubitare se negli antichissimi tempi esistesse ciò che noi chiamiamo metro; la litania dei fratelli Arvali difficilmente si presta ad uno schema metrico fissato macchinalmente, e ci si presenta piuttosto come un'animata declamazione. Nei tempi posteriori si trova un antichissimo metro, il così detto verso Saturnio (*) o faunico, di cui non si ha riscontro nella prosodia greca, e che nacque verosimilmente colla più antica poesia popolare latina. La seguente poesia, d'un'epoca certo di gran lunga posteriore, ne potrà dare un'idea.

Metro del verso.

Quod ré suá defédiens — ásperé affleícta
Paréns timéns heic vóvit — vóto hóc solúto
Décumá factá poloúcta — leibereis lubéntes
Donú danúnt Hércolei — máxsumé méreto
Semól te oránt se vóti — crébro cón démnes

Ciò chè diffidando del suo stato — posto a gravi angustie,
Il genitor temendo qui votò, — sciolto questo voto,
Fatta la decima e l'offerta, — i figliuoli volonterosi
Danla in dono ad Ercole, — sommamente benemerito,
E infine te pregano, chè — di ciò spesso li danni.

Sembra che tanto le Laudi (**) come le canzonette burlesche siano state cantate egualmente nel metro saturnio, coll'accompagnamento di flauto, e verosimilmente di maniera che la cesura fosse marcata fortemente in ogni linea, e che nelle canzoni a vicenda il secondo cantore ripigliasse il verso. Il verso saturnio è come qualunque altro verso dell'antichità romana e greca di genere quantitativo; ma fra tutti gli antichi metri esso è anche il più imperfetto e il più rozzo, poichè oltre parecchie altre licenze esso tollera l'omissione di tutte le sillabe brevi ad eccezione dell'ultima, e accanto alla misura del tempo accorda all'accento e all'alliterazione la più grande influenza, risentita ancora dopo lunghi secoli. — Gli elementi fondamentali

Melodie.

(*) Il nome non indica che il « metro della canzone » in quanto che la *Satura* è la canzone cantata originariamente in carnevale. Dalla stessa radice piglia nome anche il Dio della seminagione *Saturnus*, o *Saiturnus*, più tardi *Sāturnus*; ma l'immediata connessione del *versus sāturnius* con Saturno e l'allungamento della prima sillaba col medesimo connessa, deve essere d'un'epoca posteriore.

(**) Così traducemmo, chiamando a vita una vecchia parola italiana, il tedesco *Loblieder*, inni in lode. (*Nota del Trad.*)

della musica popolare e della coreutica (*) del Lazio, che appunto intorno a questi tempi dovettero cominciar a fiorire, scomparvero poi senza lasciar traccia durevole, meno la descrizione che ci viene fatta del flauto latino come d'un instrumento musicale, corto e sottile, munito di soli quattro buchi, formato originariamente, come lo prova il nome, da un osso leggiero della tibia d'un animale. Che finalmente le maschere tipiche e di carattere della commedia popolare latina, o delle cosidette atellane: — Maccus l'arlecchino, Bucco il pacchione, Pappus il buon babbo, il savio Dossennus — maschere che si possono paragonare assai bene ai due servitori, al pantalone e al dottorazzo della commedia italiana di Pulcinella (**); — che queste maschere figurassero già nella primitiva commedia popolare dei Latini nol si può veramente provare; siccome però l'uso delle maschere sul volto per la scena popolare data nel Lazio da antichissimo tempo, mentre che la scena greca in Roma adottò le maschere sul volto soltanto un secolo dopo la sua instituzione, e siccome le maschere atellane sono di pretta origine italica, e inoltre non può immaginarsi possibile la produzione e l'esecuzione di commedie improvvisate senza maschere fisse che assegnino una volta per sempre a ciascun attore la sua posizione nella commedia, sarà permesso di far risalire le maschere tipiche ai primordj del teatro romano stesso, o piuttosto di considerarle come i primi elementi di esso.

Maschere.

La più antica influenza ellenica.

Se povere sono le sorgenti, a cui possiamo attinger notizie della più antica coltura indigena e dell'arte del Lazio, non è meraviglia se sappiamo ancor meno dei primi incitamenti, che i Romani ricevettero dagli stranieri alla coltura delle belle arti. In un certo senso si può annoverare tra questi eccitamenti la conoscenza delle lingue straniere e particolarmente della lingua greca, la quale, ed è ben naturale, non era nota al popolo latino, come ce ne fa prova la disposizione relativa al modo d'interpretare gli oracoli sibillini (Vedi pag. 164), ma non doveva però essere affatto ignota tra i negozianti; e lo stesso può dirsi della conoscenza del leggere e dello scrivere (Vedi pag. 193), la quale è strettamente congiunta colla conoscenza del greco. Ma la coltura de' popoli antichi non si fondava

(*) L'Autore intende l'arte di porre in azione i cori, o di accordare le canzioni che s'intuonavano da molti insieme, e dice *Choreutik* che conservammo. Se non avessimo temuto l'uso esclusivo invalso oggidì avremmo potuto dire *coreografia*, poichè come il χορός vuol dire una brigata di cantanti e mimi, così χορεία indica una danza, in cui si mescoli musica e canto: e il χορεῖος può applicarsi principalmente al canto. (*Nota del Trad.*).

(**) *Pulcinellkomödie* dice il testo: e pare che l'Autore intenda *commedia delle maschere* o *de' burattini*. *Pulcinella* però non è che una delle maschere tipiche, comechè forse la più famosa. (*Nota del Trad.*).

già sulla notizia di lingue straniere, o di elementari pratiche tecniche; e per la civiltà latina, più che tali comunicazioni, importavano gli elementi delle concezioni poetiche, che essi avevano già in tempi anteriori ricevuti dagli Elleni. Perocchè per questo rispetto nè i Fenicj, nè gli Etruschi, ma soltanto gli Elleni esercitavano un' influenza sugli Italici; e presso di essi non si incontra il menomo indizio d' imitazione che ci faccia pensare a Cartagine e a Cere; e ben può dirsi che le forme della coltura fenicia non meno che dell'etrusca sono da porre fra le sterili e inette a feconda propagazione (*). Ma non mancò la prolifica influenza greca. La lira greca dalle sette corde, detta « corde » (*fides,* da σφίδη budello, o anche *barbitus* βάρβιτος) non è indigena del Lazio come il flauto, e vi fu sempre considerata come uno strumento straniero; ma quanto presto siavi stata introdotta lo prova in parte la barbara sinéddoche del nome greco, in parte la sua introduzione nel rituale (**). La rispettosa accoglienza fatta alle statue greche colle loro rappresentazioni mitologiche, che erano fondate sul mondo poetico degli Elleni, prova che già fin da que' tempi erano note ai Latini le leggende e le tradizioni greche; e anche le antiche storpiature barbariche dei Latini, che mutarono il Ciclope in Cocles, Laomedonte in Alumentus, Ganimede in Catamitus, Neilos in Melus, Semele in Stimula, ci persuadono che questi racconti furono uditi per la prima volta e ripetuti da' Latini in tempi vetustissimi. Finalmente la festa romana della città (*ludi Romani*) non può a meno di aver avuto se non la sua origine almeno il suo ultimo ordinamento,

(*) Il racconto, che i « fanciulli romani un tempo avessero avuto istruzione etrusca, e più tardi istruzione greca » (Livio 9, 36) si accorda così poco coi principj elementari dell'educazione della gioventù romana, che non si può immaginare che cosa dall'Etruria imparassero i fanciulli romani. Che in que' tempi lo studio della lingua etrusca fosse per Roma ciò che oggidì è per noi lo studio della lingua francese, nol vorranno sostenere neppure i più caldi odierni ammiratori del culto di Tagete. E per verità era considerata, per chi non fosse etrusco, cosa vergognosa, anzi impossibile (Müller, Etr. 2, 4) anche presso coloro, che si servivano dell'aruspicina etrusca, il volerne capir qualche cosa. È verosimile, che questo racconto sia stato ordito dagli archeologi etruschi degli ultimi tempi della repubblica sulle tradizioni storiate de' più vetusti annali, i quali p. e. fanno imparare la lingua etrusca a Muzio Scevola essendo ancora fanciullo, affinchè ei possa intrattenersi con Porsena (Dionisio 5, 28. Plutarco, *Poplicola* 17; confr. Dionisio 3, 70).

(**) L'uso della lira nel rituale è affermata da Cicerone *de orat.* 3, 51, 197; *Tusc.* 4, 2, 4; da Dionigi 7, 72; da Appiano *Pun.* 66 e dalle inscrizioni di Orelli 2448 confr. 1803. Essa fu eziandio in uso nelle nenie (Varrone presso Nonio sotto *nenia* e *præficæ*). Ma il suonar la lira non parve perciò meno sconvenevole (Scipione presso Macrob. *sat.* 2, 10 e altrove); dalla proibizione della musica nell'anno 639 furono eccettuati solo il « suonator di flauto latino e il cantore », non già il suonatore di lira: e gli ospiti cantavano al banchetto accompagnati dal flauto (Catone presso Cic. *Tusc.* 1, 2, 3, 4, 2, 3; Varrone presso Nonio sotto *àssa voce;* Orazio *carm.* 4, 15, 30). Quintiliano, il quale dice il contrario (*inst.* 1, 10, 20), ha riportato inesattamente sui banchetti privati ciò che Cicerone *de or.* 3, 51 racconta dei banchetti degli Dei.

sotto l'influenza greca. Tutti gli anni nel mese di Settembre si solennizzava il Giove capitolino e gli Dei con esso conviventi. Si andava in processione solenne sull' arena situata tra il monte Palatino e l'Aventino, ove era tracciato l'aringo con tutt'intorno i posti per gli spettatori: precedevano i garzoni di Roma ordinati secondo le divisioni della milizia cittadina a cavallo e a piedi, venivano poi i lottatori e i gruppi di danzatori già descritti, ognuno colla propria musica, indi i servi degli Dei coi loro incensieri e gli altri sacri arredi, finalmente le barelle colle statue degli Dei. Lo spettacolo era una immagine della guerra come la si faceva negli antichissimi tempi e quindi il combattimento sui carri, a cavallo e a piedi. I primi a cimentarsi erano i carri di battaglia, ognuno de' quali, al modo omerico, portava un auriga ed un giostratore essedario, quindi gli stessi giostratori balzati giù dai carri; poi i cavalieri, ognuno de' quali, seguendo la maniera romana di combattere, entrava nella lizza a cavallo e con un altro cavallo condotto a mano (*desultor*); finalmente i giostratori a piedi, affatto nudi meno una cintura alle anche, che misuravansi nella corsa, nella lotta e nel pugilato. In ogni specie di combattimento non si veniva alla presa che una sol volta e sempre tra due campioni. Il vincitore era premiato con una corona, e in qual conto si tenesse quel semplice ramo lo prova la legge che permetteva di porlo sulla bara del vincitore dopo la sua morte. La festa durava un sol giorno: gli è però verosimile che le lotte lasciassero ancora tempo pel vero carnevale, in cui i gruppi dei danzatori avranno spiegato la loro abilità e particolarmente le loro buffonerie, ed avranno avuto luogo altri spettacoli, come a cagion d'esempio, giuochi ginnastici della cavalleria de'garzoni (*). In questa solennità avevano una parte anche le onoranze concesse per la vera guerra; il valoroso campione esponeva in questo giorno le armature degli avversari uccisi e riceveva dalla comune cogli encomj la corona civica. — La festa della città di Roma era tale, che essa secondo tutte le apparenze ha servito d'esempio anche per tutte le altre feste

(*) La festa della città nelle sue origini non può aver durato che un sol giorno, poichè ancora nel sesto secolo si componeva di quattro giorni di spettacoli scenici e di un giorno di giuochi circensi (Ritschl *parerga* 1, 313), ed è notorio che gli spettacoli scenici vennero aggiunti solo più tardi. Che originariamente si discendesse nella lizza una sola volta per ogni specie di combattimento lo dice Livio 44, 9; se più tardi in un giorno solenne corsero venticinque paja di carri di seguito (Varrone presso Servio *georg.* 3, 18), fu questa un'innovazione. Che combattessero soltanto due carri, e quindi soltanto due cavalieri e due gladiatori per ottenere il premio, è una conseguenza del fatto, che in tutti i tempi nelle corse delle bighe dei Romani non correvano nello stesso tempo che tanti carri quante erano le così dette fazioni, e di queste in origine non ve n'erano che due, la bianca e la rossa. I giuochi ginnastici a cavallo de' giovani patrizi, la cosidetta giostra (*troia*), furono, come è noto, richiamati in vita da Cesare: essi si univano senza dubbio nella processione alla milizia cittadina dei garzoni a cavallo, di cui parla Dionisio 7, 72.

pubbliche di Roma. — La festa della vittoria, la « danza » (*triumpus*) (Vedi pag. 32) era una solenne processione del tutto eguale alla festa urbana, e alla quale andavano uniti spesse volte eguali divertimenti popolari; ne' pubblici funerali vi erano d'ordinario dei danzatori, e quando cercavasi sfarzo maggiore, vi si davano delle corse, per cui il pubblico banditore invitava prima particolarmente i cittadini di intervenire alla funebre solennità. — Ma questa festa urbana, sì strettamente conforme ai costumi e agli usi di Roma, assomiglia in tutte le parti essenziali alle feste popolari elleniche: e così prima di tutto è comune alle une e all'altra il pensiero fondamentale dell'unione di una festa religiosa e di una gara di esercizj e simulacri bellici; poi è eguale la scelta dei varj esercizj, i quali sono quelli stessi, che, giusta la testimonianza di Pindaro, celebravansi nelle feste olimpiche, e che consistevano nella corsa, nella lotta, nel pugilato, nella gara dei carri, nel lanciare aste e pietre; eguali le disposizioni pel premio del vincitore, che sì in Roma come nelle feste nazionali della Grecia consisteva in una corona, e che tanto nell'un paese come nell'altro non era data all'auriga ma sibbene al proprietario dei cavalli; si riscontra finalmente nella festa universale del popolo anche l'uso di solennizzare le azioni e le ricompense patriotiche. Questa concordanza non può essere accidentale, ma, o deve essere un resto dell'antichissima comunanza antistorica dei due popoli, o l'effetto di antiche relazioni internazionali; e la verosimiglianza ci fa pendere per quest'ultima ipotesi. La festa urbana, come noi la conosciamo, non è già una delle più vetuste instituzioni di Roma, poichè la piazza delle corse appartiene già al novero di quelle del meno antico tempo dei re (Vedi pag. 101), e, nel modo che allora avvenne la riforma della costituzione sotto gli influssi greci (Vedi p. 88), così nella festa della città ponno essere state sostituite le corse greche a qualche antico divertimento — forse all'altalena, antichissimo divertimento in Italia, rimasto lungamente in uso nella festa di Montalbano. E a dir vero nell'Ellade v'è indizio e prova, che i carri siensi veramente usati in guerra; nel Lazio no. Di più v'ha sino una testimonianza positiva, che i Romani hanno tolto le corse de' cavalli e dei carri dai Turii, quantunque un'altra indicazione li voglia derivare dall'Etruria. Pare dopo tutto ciò, che i Romani, oltre gli insegnamenti nella musica e nella poesia, abbiano attinto dagli Elleni anche il fecondo pensiero della gara nella ginnastica.

Carattere della poesia e della educazione

Esistevano dunque nel Lazio non solo i medesimi elementi, dai quali in Grecia era sorta la coltura e l'arte, ma questa stessa coltura e quest'arte greca avevano persino ne' più antichi tempi avuta una grandissima influenza sul Lazio. I Latini possedevano gli elementi

Della gioventù nel Lazio.

della ginnastica non solo perchè il giovinetto romano sapeva guidare cavalli e carri come qualunque garzoncello di campagna, e trattar lo spiedo da caccia; non solo perchè era educato alla milizia, come tutti i cittadini di Roma; ma perchè l'arte della danza era sempre stata coltivata con pubblico onore, e perchè alla ginnastica era stato dato uno stimolo non lieve coll'istituzione delle gare circensi all'uso greco. Rispetto alla poesia poi, la lirica greca e la tragedia erano nate da quelle stesse canzoni e rappresentazioni elementari, che si vedono nelle solennità romane; le laudi degli avi portavano i germi dell'epopea; le burlette delle maschere quelli della commedia: e a ciò si aggiungeva la fecondazione dell'influenza greca. Tanto più deve parer singolare che tutta questa ricchezza di semi non portasse alcuna fioritura, e riuscisse a nulla. L'educazione fisica della gioventù latina rimase massiccia e vigorosa, ma estranea al pensiero di quel perfezionamento artistico del corpo, a cui tendeva la ginnastica ellenica. Le lotte pubbliche non cambiavano già la loro forma esteriore, ma il loro spirito e la loro sostanza. Mentre esse dovevano essere lotte dei cittadini (e tali senza alcun dubbio furono appunto nei primordii in Roma) divennero in seguito lotte di cavallerizzi e schermidori: e se la prima condizione per l'ammissione ai giuochi solénni della Grecia era quella di una ingenua ed ellenica origine, i giuochi solenni romani scaddero presto nelle mani di liberti e di stranieri, e persino di gente non libera. Il popolo dei combattenti si cambiò per conseguenza in un pubblico di spettatori, e nel Lazio si fa appena menzione della corona del vincitore, che con ragione si chiamava lo stemma della nobiltà ellenica. — La stessa sorte ebbero la poesia e le arti sorelle. I soli Greci ed i Tedeschi posseggono la spontanea, non artifiziata e zampillante scaturigine delle canzoni; sul verde suolo d'Italia sono appena cadute alcune poche goccie dall'aurea coppa delle muse. Il pensiero poetico non potè colorirsi a vera forma di leggenda. Gli Dei d'Italia erano e rimasero astrazioni, nè mai poterono levarsi, o se si vuole mai non si abbassarono ad una vera forma personale. E così gli uomini; anche i più grandi e più ammirati sono rimasti però sempre e senza eccezione presso gli Italici colle loro forme umane, e non furono, come in Grecia, abbelliti dalla poesia della ricordanza, e dall'amorosissima tradizione trasfigurati nella mente della moltitudine in eroi deiformi. E innanzi tutto nel Lazio non si giunse allo sviluppo d'una poesia nazionale. Il più magnifico miracolo che operano le muse, e particolarmente la poesia, è questo, che esse tolgono via le barriere, le quali dividono le diverse società politiche, e che dalle tribù suscitano un popolo, dai popoli un mondo. A quel modo che oggidì

vengono ad armonizzarsi le antitesi delle nazioni civili nella nostra letteratura cosmica, che per la sua universalità le riassume, così l'arte poetica greca mutò l'angusto ed egoistico sentimento gentilizio in una coscienza nazionale ellenica ed allargò questa coscienza sino al presentimento dell'umanità. Ma nel Lazio non avvenne nulla di simile. Se anche vi sieno stati poeti a Roma ed a Tusculo, non vi sorse però alcuna epopea latina, nè tampoco, ciò che sarebbe stato più facile, un catechismo latino pei contadini a mo' delle Opere e Giornate d'Esiodo. La festa latina della federazione ben avrebbe potuto diventare una festa nazionale delle Muse, come presso i Greci lo divennero i giuochi olimpici ed istmici; intorno alla caduta d'Alba ben avrebbe potuto annodarsi un ciclo di tradizioni e di leggende. come intorno all'espugnazione d'Ilio, e ogni comune ed ogni nobile gente del Lazio ritrovarvi o innestarvi le sue proprie origini: ma non si fece nè l'una cosa nè l'altra, e l'Italia rimase senza poesia e senza arte nazionale. — Da ciò è forza trarre l'illazione, la quale viene anche chiaramente confermata dalla tradizione, che il processo delle arti belle nel Lazio fosse piuttosto una petrificazione che una fioritura. La poesia nascente ha dappertutto piuttosto del femmineo che del virile; la canzone magica ed il cantico funebre appartengono di preferenza alle donne, e non a caso furono immaginate del sesso femmineo nel Lazio i numi del canto le Camene, come nell'Ellade le Muse. Ma nell'Ellade venne il momento, in cui il Poeta sottentrò alla cantatrice, e Apollo si pose alla testa delle Muse. Non dee credersi che nel Lazio sia mancato ogni indizio di questa mutazione dei concetti poetici, e sebbene non vi fosse un Dio nazionale latino del canto, rimase però tra i Latini un profondo e misterioso fascino al nome del santo poeta, del Vate. Ma questa potenza ideale appena sorta scadde, nè mai si levò a quell'autorità che in Grecia, come ce lo prova indubbiamente il veder dal costume e dalla legge confinato l'esercizio delle arti belle alle donne, ai fanciulli, agli artieri o legati in corporazioni o isolati. Già notammo che le nenie erano cantate dalle donne, le canzoni del banchetto dai fanciulli, i quali erano preferiti anche pel canto delle litanie religiose. I suonatori erano ordinati in maestranze; i ballerini e le piagnone (*preficæ*) non formavano corporazione. Se nell'Ellade la danza, la mimica ed il canto rimasero sempre, come da principio erano state anche nel Lazio, occupazioni onorate, anzi considerate come pregio e ornamento dei cittadini non meno che del Comune, nel Lazio invece la miglior parte de' cittadini rifuggiva sempre più da queste vane arti, e tanto più risolutamente quanto più esse diventavano pubblico spettacolo e si

mostravano sotto l'aspetto d'imitazioni di costumi stranieri. Il flauto indigeno fu tollerato, ma non si volle ammettere la lira; e se si permettevano le nazionali farse colle maschere, gli spettacoli stranieri della lotta venivano mano mano giudicati non solo indifferenti, ma disonorevoli. Mentre che i doni delle Muse in Grecia diventano sempre più un vanto d'ogni privato, anzi di tutta insieme la nazione, e che per essi fiorisce e si propaga una coltura generale, essi vanno cancellandosi sempre più dalla coscienza popolare dei Latini, scadono e si avviliscono sino a diventare umili professioni, e coll'ecclissarsi di questa luce ideale si perde anche l'idea di comunicare alla gioventù una generale coltura nazionale. L'educazione dei giovani rimase perciò intieramente ristretta nei limiti della più angusta vita domestica. Il figlio non si scostava dal padre e lo accompagnava non solo nei campi coll'aratro e colla roncola, ma ancora nella casa dell'amico e nell'aula del consiglio se il padre era invitato a pranzo o se dovea recarsi a consiglio. Questa educazione domestica era ben adatta a conservare l'uomo intieramente per la casa e per lo Stato; su questa continua comunanza di vita tra padre e figlio, e sulla reciproca soggezione dell'uomo che vien facendosi, accanto all'uomo fatto, dell'uomo maturo accanto al giovinetto inesperto, si fondava la forza della tradizione domestica e politica, l'intrinsichezza dei legami di famiglia, e in generale l'austera gravità (*gravitas*) nonchè il carattere morale e dignitoso della vita dei Romani. Questa educazione della gioventù era anch'essa una di quelle ispirazioni di saviezza semplice e appena conscia di sè, ispirazioni schiette e profonde nel tempo stesso; ma l'ammirazione che essa desta non deve farci dimenticare che essa non poteva essere e non fu praticata senza il sacrifizio dello svolgimento individuale e senza perdere in tutto i seducenti non meno che pericolosi doni delle Muse.

Danza, mimica e canto presso gli Etruschi ed i Sabelli. Abbiamo si scarse notizie sullo sviluppo delle arti belle presso gli Etruschi ed i Sabelli, che tanto varrebbe se ne mancassimo affatto (*). Si può tutt' al più accennare, che i ballerini (*histri*, *histriones*) ed i suonatori di flauto (*subulones*) anche nell'Etruria devono assai presto, e per avventura prima che in Roma, aver fatto dell'arte loro un mestiere; poichè non solo nella loro patria ma anche a Roma si producevano pubblicamente per poca mercede e senza onore. Egli è poi più rimarchevole, che nella festa nazionale etrusca, solennizzata dalle dodici città unite col mezzo d'un sacerdote della confederaziane, si dessero giuochi come in occasione della

(*) Proveremo a suo luogo, che gli Atellani ed i Fescennini non appartengono all'arte dei Campanii e degli Etruschi, ma sibbene a quella degli Italici.

festa della città di Roma; ma noi non possiamo ora rispondere alla quistione che viene naturalmente in seguito a questa, se cioè gli Etruschi abbiano raggiunto meglio dei Latini la meta d'un'arte bella nazionale che fosse accettata da tutti i comuni della lega. Può darsi d'altra parte che già per tempissimo siasi cominciato nell' Etruria a porre il fondamento di quel frivolo tesoro di dotti arzigogoli, principalmente teologici ed astrologici, mercè del quale poi i Toschi, quando nell'universale decadimento venne in fiore la dottrina codinesca (*), divisero cogli Ebrei, coi Caldei e cogli Egizj l'onore di essere ammirati come primaria fonte di divina sapienza. Meno ancora sappiamo, se fosse possibile saper meno di nulla, dell'arte sabellica; nè per questo possiamo ragionevolmente argomentare, che essa sia stata in condizioni inferiori di quella de'paesi vicini. Anzi, avvisando al noto carattere delle tre schiatte principali italiche, si può supporre, che i Sanniti nelle doti artistiche si approssimassero di più agli Elleni, e gli Etruschi più d'ogni altro popolo italico se ne allontanassero; e il fatto seguente porge una certa conferma a questa opinione, che cioè i più ragguardevoli, i più singolari tra i poeti romani, come Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio appartengono ai paesi sannitici, mentre che l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rappresentanti fuori dell'Aretino Mecenate, il più insopportabile di tutti gli sbiaditi e meliflui poeti cortigiani, e di Persio da Volterra vero tipo d'un giovane poeta orgoglioso e codardo.

Antichissima architettura italica.

Gli elementi dell'architettura sono, come abbiam già detto, un antichissimo patrimonio comune delle famiglie etnografiche. La casa d'abitazione forma il tema fondamentale di ogni architettura; tema affatto identico presso i Greci e presso gli Italici. Fabbricata di legno, con un tetto acuminato coperto di paglia o di assicelle, essa forma uno spazio quadrato di abitazione, dal quale esce il fumo per un'apertura del tetto (*cavum ædium*), per cui penetra la luce e la quale combina col buco fatto nel suolo per raccoglierviI'acqua piovana. Sotto questo «nero coperto» (*atrium*) si preparano e si mangiano le vivande, si adorano gli Dei domestici; qui si rizza il letto matrimoniale, quì la bara; quì il marito riceve gli ospiti, quì la donna siede e fila in mezzo alle sue fantesche. La casa non aveva vestibulo, a meno che come tale non si volesse considerare lo spazio scoperto tra la porta della casa e la strada che prese il nome di *vestibulum*, cioè luogo per vestirsi, poichè in casa si usava di stare colla sottoveste, e s' indossava la toga solo quando si usciva. Man-

(*) Esitammo a tradurre con questa voce burlesca la *Zopfgelehrsamkeit* dell'Autore: ma pure è forza chinare il capo alla moda e veder in un'opera classica questo riflesso delle buffonerie moderne. (*Nota del Trad.*)

cava anche una divisione di camere, ma d'intorno allo spazio d'abitazione potevansi praticare camere da letto e dispense; sarebbe poi ozioso parlare di scale e di piani superiori. — Se, ed in qual modo da questi rudimenti nascesse un'architettura italico-nazionale non si saprebbe decidere, giacchè sino da' primi tempi l'influenza greca sopravvenne a rinnalzare e a trarre tutto il partito possibile, anzi ad apportare i suoi ornamenti a quei primi germi architettonici che preesistevano in Italia. La più vetusta architettura italica, di cui ci giunse notizia, ci si mostra dominata dall'influenza greca non molto meno di quel che sia stata ai tempi d'Augusto. Gli antichissimi sepolcri di Cere e d'Alsio, e verosimilmente anche quello trovato non ha guari in Preneste, sono coperti intieramente, come i Tesori di Orcomeno e di Micene, con istrati di pietre sovrapposte le une alle altre, poco a poco rientranti e coronati con una gran pietra. In questo modo è coperto un antichissimo edifizio sulle mura della città di Tusculo e così era originariamente coperto il pozzo (*tullianum*) posto a'piedi del Campidoglio sino che non ne fu distrutto il culmine a cagione dell'edifizio che vi si piantò sopra. Le porte costrutte col medesimo sistema in Arpino ed in Micene intieramente si rassomigliano. L'emissario del lago d'Albano (V. p. 42) ha la massima rassomiglianza con quello del lago Copaide. Le così dette mura ciclopiche sono frequenti in Italia, particolarmente nell'Etruria, nell'Umbria, nel Lazio e nella Sabina, e in quanto alla costruzione devono risolutamente noverarsi tra le più antiche opere architettoniche d'Italia, benchè la più gran parte di quelle tutt'ora esistenti sia stata edificata secondo ogni apparenza molto più tardi; e certo ve ne ha che non furono costruite prima del settimo secolo della città di Roma. Esse ci si presentano, appunto come gli edificj greci, ora intieramente greggie, composte di grandi massi di pietre non lavorate, a cui son frapposte pietre piccole, ora in istrati quadrati orizzontali (*), ora in macigni poligoni incastonati insieme. Della scelta

Antichissima influenza ellenica.

(*) Di questa specie sono le mura di Servio ed è qui il luogo d'inserire la seguente descrizione inviata da Roma sulla recente scoperta, di alcune reliquie di queste mura: « Sul « declivio dell'Aventino volto verso S. Paolo ed il piano del Testaccio di fronte a Santa « Prisca nella vigna Maccarana, proprietà de'Gesuiti, dopo lo sgombramento di parecchi « edifizj di mattoni dei tempi de' Cesari — alcuni de'quali ornati di buone pitture — si « scoprirono finalmente costruzioni di tufo, di cui non si conobbe subito l'importanza e « quindi si distrussero, e come si pretende si demolirono anche i ruderi d'una porta per « venderne le pietre, fintantochè, avvertita l'importanza del fatto, se ne sospese la demolizione. Ora se ne trova scoperto un tratto della lunghezza di metri trentadue e dell'al« tezza di circa metri dieci, composto di quattordici strati. Più in su si trova un altro « pezzo di muro coperto intieramente con più recente *Opus reticulatum*, il quale, essendo « rotto, ne lascia scorgere la grossezza che è di cinque metri. I ceppi di tufo sono tagliati « in quadrato e posti in opera regolarmente; gli strati delle pietre alternano tra loro con

di uno o dell'altro sistema decideva ordinariamente il materiale che vi si impiegava; e a cagion d'esempio in Roma, ove ne' più antichi tempi non si fabbricava se non col tufo, non si trova per tal motivo la costruzione a poligono. Gli è mestieri far risalire la somiglianza dei due primi più semplici modi di costruzione all'analogia del materiale di costruzione e dello scopo delle fabbriche; ma difficilmente si potrà considerare come un effetto di coincidenza accidentale anche l'ingegnosa costruzione delle mura a poligono e la porta colla via, che ad essa fa capo, la quale, sempre incurvata alla sinistra, lascia scoperta ed esposta ai difensori la destra degli assalitori; avvedimento tecnico proprio delle fortezze italiche come delle greche. Ed altri importanti accenni abbiamo nel fatto, che soltanto in quella parte d' Italia, la quale nè fu soggiogata dagli Elleni, nè esclusa dal commercio con essi, era in uso codesta architettura murale e che la vera architettura murale a poligono in Etruria s'incontra solo in Pirgi e nelle città non molto distanti di Cosa e Saturnia. La costruzione delle mura di Pirgi puossi, particolarmente per l' indizio del nome (torri) (*), attribuire ai Greci così alla sicura come se si trattasse delle mura di Tirinto, e verosimilmente abbiamo in esse sotto gli occhi uno dei modelli, dal quale gl'Italici impararono la costruzione murale. E finalmente il tempio, che nelle età degli Imperatori si chiamava tempio toscano e che era considerato come modellato su uno stile proprio, nel quale si fossero coordinati i diversi generi di architettura dei templi greci, ci appare interamente conforme al tipo greco tanto nel suo assieme, che è uno spazio murato (*cella*) d'ordinario quadrato, sul quale sorgono pareti e colonne che sostengono come librato in aria l'acuminato tetto, quanto nei particolari e principalmente nella colonna e nelle sue proporzioni architettoniche. Dopo tutto ciò gli è verosimile e credibile, che l'architettura italica, prima che

« regolarità mentre uno è messo in coltello e l'altro sul lato largo. In un sito della parte
« superiore del muro si scorge un grand'arco regolare, il quale pare di un tempo alquanto
« posteriore. — Si sono inoltre scoperte altre reliquie delle mura di Servio nella parte
« dell' Aventino volta al Tevere, nel giardino dei Domenicani di Santa Sabina come una
« sottomuratura della parte superiore del medesimo, ma esse sono intieramente coperte
« dall'*Opus reticulatum* e da edifizj del medio evo. Il muro si prolungava evidentemente
« sull'orlo della collina. Continuando questi scavi si scoprirono cave e gallerie, che attra-
« versano questa collina appunto come il Capitolino in tutte le direzioni. Queste gallerie
« appartengono al sistema delle chiaviche, della cui importanza ed estensione nell' antica
« Roma ebbe già a parlare con molta erudizione il Braun (Annali dell' Inst. 1852 p. 331).
« D'un altro pezzo del muro serviano, scoperto già prima non lungi da Porta Capena, si
« trova un disegno in Gell (topography of Rome p. 494). Essenzialmente del genere delle
« serviane sono le mura scoperte nella vigna Nussiner sul pendio del Palatino verso il
« Campidoglio (Braun), le quali furono, verosimilmente con ragione, dichiarate reliquie del-
« l'antichissima cinta della *Roma quadrata*. (V. p. 53).

(*) Πυργος torre. *(Nota del Trad.)*

gli Italici fossero in relazione cogli Elleni, si limitasse a capanne di legno, a steccate, a ripari di terra e di sassi, e che la costruzione in muratura vi s'introducesse soltanto dietro l'esempio dei Greci e col sussidio dei loro migliori strumenti. Non sapremmo dubitare che gl'Italici solo dai Greci apprendessero l'uso del ferro e da essi imparassero a preparare la malta (*cal* [*e*] *x*, *calecare*, da χάλιξ), la macchina (*machina* μηχανή), la squadra (*groma*, guasto da γνώμων γνῶμα) e l'ingegnosa inferriata (*clathri* κλῆθρον). A mala pena puossi quindi parlare d'una propria architettura italica, a meno che nella costruzione in legno della italica casa di abitazione, oltre ai cambiamenti anche in essa avvenuti per influenza greca, fosse rimasto o si fosse per avventura sviluppato alcun che di proprio e nazionale, e che questo elemento alla sua volta influisse sulla costruzione dei templi italici. Ma lo sviluppo architettonico della casa in Italia è dovuto agli Etruschi. I Latini, e persino i Sabelli, rimanevano ancora rigorosamente fedeli all'avita capanna di legno ed all'antico costume di assegnare a Dio ed allo Spirito non un'abitazione sacrata ma solo uno spazio sacrato, quando gli Etruschi avevano già cominciato a riformare artisticamente la casa d'abitazione e, prendendo ad esempio l'abitazione dell'uomo, avean eretto un tempio a Dio ed una tomba allo Spirito. Che nel Lazio si procedesse a sifatte costruzioni di lusso solo sotto l'influenza etrusca lo prova il nome del più antico stile di architettura religiosa e del più antico stile di architettura domestica chiamato tosco (*). Per ciò che concerne il carattere di siffatto passaggio dalla casa al tempio è vero, che il tempio greco imita anch'esso i generali contorni della tenda e della casa d'abitazione, ma esso è costrutto essenzialmente di pietre riquadrate e coperto di tegole; e per esso le leggi della necessità e della bellezza si sono svolte sempre in relazione alla pietra e alla terra-cotta. All'Etrusco invece rimase ignota la spiccata antitesi greca tra la casa d'abitazione dell'uomo, costrutta necessariamente di legno, e l'abitazione degli Dei, costrutta necessariamente di pietra. Le proprietà del tempio tosco: la pianta che più s'avvicina al quadrato, il frontone più alto, la maggiore distanza degli intercolonnj e più di tutto il timpano più acuminato e lo straordinario protendersi delle teste delle travi del tetto sulle sostenenti colonne, derivano dalla maggiore approssimazione del tempio alla casa d'abitazione e dalle proprietà della costruzione in legno.

[...]stica in Italia. Le arti della scultura e del disegno sono più recenti dell'architettu[...] bisogna fabbricare la casa prima di pensare ad ornare le

(*) Ratio Tuscanica; cavum aedium Tuscanicum.

pareti ed il comignolo. Non è verosimile, che queste arti siano venute in fiore in Italia durante l'epoca dei Re di Roma; solo nell'Etruria, ove col commercio e colla pirateria si concentrarono molte ricchezze, avrà attecchito di buon'ora l'arte, o per dir meglio il mestiere. Quando l'arte greca cominciò ad esercitare la sua influenza sull'Etruria, essa si trovava ancora ne'primordii, come ce lo provano le sue copie; e gli Etruschi non avranno tardato lungamente ad imparare dai Greci a lavorare le terre-cotte e i metalli in quel tempo appunto, in cui essi da loro appresero l'abbicì. Le monete d'argento di Populonia, quasi gli unici lavori assegnati con qualche sicurezza a quest'epoca, non danno una grande idea dell'abilità artistica degli Etruschi di quei tempi; ma le migliori opere in bronzo fra le etrusche, quelle stesse che i critici dell'arte venuti di poi hanno levato a cielo, devono aver appartenuto appunto a quell'epoca primitiva, e anche le terre-cotte etrusche non dovrebbero essere state di poco conto, se le più antiche opere poste nei templi romani, come la statua di Giove Capitolino e la Quadriga collocata sul suo tetto, furono commesse in Veio, e se i grandi ornamenti di simil genere collocati sui frontoni dei templi passavano presso i Romani venuti di poi generalmente come « opere tosche ». — Presso gli Italici invece, e non solo presso le schiatte sabelliche, ma persino presso i Latini, la scultura indigena ed il disegno erano di quel tempo ancora nelle fascie. Pare che i capi d'arte più ragguardevoli siano stati lavorati all'estero. Abbiamo già detto delle statue di terra-cotta che si suppongono plasmate in Veio; gli ultimi scavi hanno mostrato, che le opere di bronzo lavorate nell'Etruria e portanti inscrizioni etrusche furono in uso, se non in tutto il Lazio, almeno in Preneste; la statua di Diana nel tempio latino-romano della Concordia sull'Aventino, la quale si aveva per la più antica statua in Roma (*), rassomigliava compiutamente alla massaliota dell'Artemisia efesiaca e fu forse lavorata in Elea o in Massalia. Le maestranze dei pentolai, dei battirame e degli orefici (V. p. 177) esistenti in Roma da antico tempo, sono quasi i soli indizj che provano l'anteriore esistenza d'un indigena scultura e d'una propria arte del disegno: ma non è in alcun modo possibile di formarsi una adeguata idea dello stato in cui l'arte vi si trovasse.

Relazioni e qualità

Se noi ci poniamo a cavare un estratto storico da questi archivj delle antiche tradizioni e dalle reliquie dell'arte, giugniamo prima

(*) Se Varrone (Agostino *de civ. Dei* 4, 31 confr. Plutarco *Num.* 8) dice che Romani avessero adorato gli Dei più di 170 anni senza erigere statue, esso intende evidentemente di accennare a questa statua, che secondo la cronologia convenzionale fu dedicata alla città tra l'anno 176 ed il 219 e fu senza dubbio la prima statua di divinità, della cui consacrazione fanno menzione le sorgenti, cui attinse Varrone.

artisti-che degli Etruschi e degli Italici.

di tutto a veder chiaro che l'arte italica, appunto come il sistema metrico e la scrittura, si è sviluppata intieramente sotto gli influssi ellenici. Non havvi una sola delle arti italiche che non trovi il suo preciso modello nell'antica arte greca, e la leggenda ritrae perfettamente il vero, quando essa attribuisce la fabbricazione in Italia delle statue di terra dipinta, che sono indubbiamente dell'antico genere d'arte, ai tre artisti greci: Eucheir, Diopos e Eugrammos, che è quanto dire: lo scultore, l'ornatista e il disegnatore (*); sebbene d'altra parte sia più che dubbio che quest'arte venisse da Corinto e arrivasse primamente a Tarquinia. Non v'è indizio che siasi mai pigliato ad imitare direttamente qualche modello orientale, come non v'è traccia d'una forma artistica sviluppata indipendentemente; se i lapidarj etruschi non si scostarono mai dalla forma originaria dello scarafaggio o da quella dello scarabeo egizio, convien notare che anche in Grecia si trovarono di questi scarabei, come a cagion d'esempio uno tagliato in pietra con un'antichissima inscrizione ne fu trovato in Egina, ond'è che questo tipo può essere benissimo pervenuto agli Etruschi per l'intermezzo dei Greci. Dal Fenicio ben si poteva comperare, ma non si poteva imparare che dal Greco. -- Se poi si vuol indagare da quale delle tribù greche siano prima venuti agli Etruschi i modelli dell'arte, noi confessiamo di non poter dare una risposta categorica, come non la potremmo dare a consimile domanda relativamente all'alfabeto. Vi sono ciò non ostante dei rapporti degni d'attenzione tra l'arte etrusca e la più antica arte attica. Le tre forme artistiche, che almeno più tardi furono esercitate in Etruria su una vasta scala, cioè la pittura delle tombe, il disegno sugli specchj e l'arte del lapidario, mentre che in Grecia erano limitatissime, furono fino a' tempi, di cui parliamo, conservate sul suolo greco solamente in Atene od in Egina. Il tempio tosco non corrisponde compiutamente nè al dorico nè al jonico; ma nei più importanti punti di carattere differenziale, nel peristilio che con un colonnato circonda la Cella, e nello zoccolo sottoposto come base a ciascuna colonna, lo stile etrusco segue il jonico meno antico; e appunto lo stile dell'architettura jonico-attica, che ritiene ancora assai dell'elemento dorico, si avvicina nella pianta generale al toscano più che tutti gli altri stili greci. Se dunque, come convien crederlo appena che si consideri la materia con qualche attenzione, i generali rapporti di commercio e di traffico furono decisivi anche pei modelli dell'arte, si può ritenere con certezza, benchè ci manchi ogni indizio delle prime relazioni artistiche di questo paese, che

(*) Ενχειρ: forte-mano; Διοπος: ordinatore; Ενγραμμος: bel disegnatore.
(*Nota del Trad.*)

gli Elleni della Campania e della Sicilia siano stati i maestri dei Latini nelle arti belle come lo furono nell'alfabeto; e se questo assunto non è confermato, almeno non è contraddetto dall' analogia della Diana dell' Aventino coll' Artemisia di Efeso. La primitiva arte etrusca, come era ben naturale, servì nello stesso tempo di modello anche pel Lazio. D'altra parte, come l'alfabeto greco così anche l'arte greca della scultura e dell' architettura giunse sino alle genti sabelliche, benchè per avventura, solo per intromissione delle schiatte italiche più occidentali. — Se infine poi si voglia portare un giudizio sul genio artistico delle diverse nazioni italiche, si può già fin da questi primordj scorgere quello che si fa sempre più manifesto nelle successive evoluzioni dell'arte, cioè che gli Etruschi cominciarono bensì prima d'ogni altro popolo italico ad esercitare l'arte, e lavorarono più riccamente ed abbondantemente in grandi masse, ma che le loro opere rimasero inferiori alle sabelliche e alle latine per l' intento e l'utilità, non meno che per significazione e bellezza. Questa inferiorilà etrusca sulle prime non si può vedere che nell'architettura. La maniera di costruzioni a poligono, congrua quanto bella, è frequente nel Lazio e nei vicini paesi interni, rara nell'Etruria, ove nemmeno le mura di Cere sono costrutte di massi poligoni. Persino nella singolare importanza religiosa e storico-artistica dell'arco e del ponte (V. p. 156) nel Lazio si può riconoscere un presentimento degli acquedotti romani a venire e delle romane vie consolari. Gli Etruschi invece hanno ripetuto lo sfoggiato modo di costruzione degli Elleni, ma l'hanno anche guasto, poichè applicarono non di rado e con poca destrezza all'architettura in legno le leggi stabilite per l' architettura murata, e col tetto acuminato ed erto e coi vasti intercolonnj diedero al loro tempio, per parlare con un antico architetto, un « aspetto largo, basso, puntellato e pesante ». Nella ricca abbondanza dell'arte greca i Latini hanno trovato ben pochi elementi che rispondessero al loro energico e geniale modo di sentire, ma quel poco che presero se lo appropriarono idealmente e intimamente, e nello sviluppo della costruzione delle mura a poligono essi per avventura hanno superato i loro maestri; l'arte etrusca è un meraviglioso testimonio di attitudini apprese meccanicamente e mecanicamente conservate, ma insieme un'accusa di scarsa intuizione ed appropriazione artistica, che può paragonarsi alla meravigliosa destrezza manuale e all' impotenza ideale dell'arte chinese. In somma, per quanto si vada a rilento, converrà risolversi di trasporre nella storia dell'arte italica gli Etruschi dal primo all'ultimo luogo, come già da gran tempo si smise l' andazzo di far derivare l'arte greca dall'etrusca.

AGGIUNTE, VARIAZIONI E NOTE

INTRODOTTE NELLA TERZA EDIZIONE,

alla quale l' Autore premise la seguente dichiarazione:

La terza edizione non si troverà gran fatto diversa dalle precedenti. Non v' ha, crediamo, giudice equo e che abbia pratica di questa maniera di studj, il quale voglia tener obbligato l'Autore d' un'opera com' è questa che riproduciamo, a farsi scrupolo di tutti i risultamenti delle indagini speciali, che si vennero compiendo tra l'una e l'altra edizione. Ma come ragion voleva si è corretto tutto quello, che dal proprio studio dell'Autore, o dalle ricerche di altri, fu chiarito meno esatto, o per errore, o per omissione: ciò che però non rese necessario di rifar di pianta alcun paragrafo di maggior importanza. Una disquisizione critica sulle fondamenta della Cronologia romana, che era stata abbozzata nel Capitolo XIV del libro III delle due prime edizioni, fu in seguito pubblicata a parte in forma più conveniente alla materia e con maggior estensione (*La Cronologia Romana fino a Cesare. Berlino* 1859); per cui in questa edizione ci accontenteremo della succinta esposizione degli avvenimenti, che hanno un' importanza storica. Del resto nulla fu mutato rispetto all'ordine.

Il promesso indice dei tre primi volumi, di cui venne fin qui ritardata la pubblicazione per impedimenti impreveduti, si darà alla luce in quest'anno stesso e in separato fascicolo.

Berlino, 1.° Febbrajo 1861.

NB. *Non occorre dire, che si darà la traduzione dell' opera complementare del Mommsen sulla Cronologia romana, come dell' indice da lui promesso per agevolare le ricerche degli studiosi. — E qui dobbiamo avvertire, che la traduzione del primo libro, già stampata e pronta nella massima parte fino dal 1859, fu condotta sulla seconda edizione tedesca, e poscia riveduta, con quella diligenza che maggiore per noi si è potuto, sulla terza edizione. I libri successivi, che si stanno stampando, porteranno già le correzioni e variazioni della terza edizione nel corpo del testo. Siccome però può essere di grandissima utilità per gli studiosi il conoscere i principali luoghi variati dal Mommsen nel corso delle tre edizioni, e l' aver a questo modo come una misura del progresso e dell' indirizzo degli studj romani in Germania, il traduttore non mancherà di notar ancora in appendice con accenni compendiosi le più importanti mutazioni.*

Aggiunte, Variazioni e Note del primo libro.

Pag. 17. Cap. II. Ordine degli Japigi. — Il Mommsen nella terza edizione, dove parla della probabile affinità tra gli Japigi e gli Elleni, accenna, che nelle inscrizioni japigiche scontransi spesso i nomi delle divinità greche. E più oltre, parlando delle relazioni tra la lingua japigica e la greca, scrive: *che l'affinità tra l'una e l'altra lingua non è tanta che possa considerarsi la lingua jopigica come un rozzo dialetto d'un dialetto greco.* Al quale proposito pone in calce la seguente nota:
« Dietro l'indizio di alcuni punti filologici di paragone, indizio che in « genere non è molto attendibile, specialmente trattandosi d' un fatto di « tanto momento, si ammise la parentela tra la lingna japigica e l'alba- « nese moderno. Se altri argomenti avessero a provare questa ipotesi, e « se gli Albanesi, schiatta indogermanica non meno della greca e dell'i- « talica, avessero a scoprirsi come un vero frammento di quella gente « elleno-barbarica, di cui tante traccie si trovano nella Grecia antica e « principalmente nella zona settentrionale, questa nazionalità antiellenica « ci si presenterebbe anche come anteitalica; e perciò, concessa anche la « suddiscorsa ipotesi, non ne verrebbe la necessità di ammettere l'immi- « grazione degli Japigi in Italia attraverso il mar Adriatico. »

Pag. 23. — Ove enumera i concetti fondamentali, su cui si svolsero le società indogermaniche, l'Autore aggiunge: *la celebrazione dei giudizj pubblici alle epoche della luna nuova e della luna piena.*

Pag. 27. Cognazione delle stirpi greche e delle italiche. — Agli altri indizj d'un'origine comune dei Greci e degli Itali aggiunge l' Autore un indizio singolarissimo. « — Tutti i popoli, » dic'egli, « sapevano ac- « cender fuoco confricando due pezzi di legno l'uno sovrapposto all'altro; « ma non può credersi che a caso i Greci e gli Italici abbiano nominato « cogli stessi nomi il *confricatore* (τρύπανον, *terebra*) e il *sottoposto ceppo* « (στόρευς, ἐσχάρα, *tabula*, verosimilmente da *tendere* τέταμαι). » — Due linee più sotto, parlando del riscontro delle antichissime armi de' Greci e degli Itali, abbandona l'osservazione della *lancea*, vocabolo che trova un legittimo corrispondente nel greco λόγχη, ma che non si riscontra nella prisca latinità, per cui convien dire che sia derivato a'Romani dalle lin-

gue iberiche o germaniche. Nota invece una circostanza più conclusiva, il riscontro non dei vocaboli, ma delle armi: il giavellotto e l'arco: onde i vetusti guerrieri del Lazio furono chiamati: *quirites*, *samnites*, *pilumni*, *arquites*.

Pag. 30. — Nella nota l'Autore soppresse l'ultimo periodo, nel quale accennava il riscontro fra le trenta fratrie spartane e le trenta curie romane.

Pag. 46. Cap. IV. — Per esempio del vezzo di contrazione, proprio del vetustissimo latino, cita *pars portio*, *Mars mors*; *farreum* arcaismo invece di *horreum*, *Fabii Fovii*, *Valerius Volesus vacuus vocivus*.

Pag. 46. Origine trinaria di Roma. — Dopo aver pareggiato Roma tristipite al sinoichismo attico l'Autore soggiunge — « Quanto sia antica « codesta trina spartizione del Comune ce lo prova chiaramente il fatto, « che i Romani, specialmente nel linguaggio politico e giuridico, per « dire *spartire* e *parte* dicono « tripartire » (*tribuere*) e « terzo » (*tribus*); « e che queste voci avevano fondato fin da tempi antichi la loro origi- « naria significazione numerica come il *quartiere* de' moderni. » — A queste parole appone una nota assai importante, che noi diamo per intiero tradotta:

« Facendo attenzione all'attica parola τριττύς, l'umbrica *trifo*, noi chiede- « remmo se la trina spartizione del Comune non sia una forma fondamentale « greco-italica, nel quale caso la trina spartizione del Comune romano non « dovrebbe spiegarsi coll'ipotesi d'una fusione di parecchie schiatte altre- « volte indipendenti. Ma per istabilire un'opinione sì opposta alla tradizione « converrebbe però che l'accennata trina spartizione fosse stata più generale « di quello che pare sia avvenuto, e si mostrasse dappertutto quasi come « modello fondamentale. Gli Umbri potrebbero essersi appropriata la parola « *tribus* soltanto sotto l'influenza del dominio dei Romani; nè si può dire « con certezza sotto questo rispetto cosa alcuna del paese degli Oschi. »

Pag. 47. — Parlando delle trinità rituali de'collegi religiosi dice più precisamente — che a questa tipica partizione ternale vogliansi riferire anche i numeri divisibili per tre delle Vergini di Vesta, dei Saltatori, dei fratelli Arvali, dei Luperci e degli Auguri.

Pag. 47. Ramni. — L'Autore omise quel brano di periodo, nel quale asseriva che i Ramni, i quali diedero il nome glorioso al popolo romano e ne determinarono la nazionalità, abbiano occupato il primo posto fra le tribù congiunte in un solo Stato.

Pag. 47. Elemento sabino nella triarchia romana. — Un'importante modificazione scontrammo anche al brano che tratta dell'introduzione dell'elemento Sabino in Roma. — « Quest'opinione, » dice la terza edizione, « si può riferire ad una tradizione del consorzio Tizio, che

« sarebbe stato istituito in occasione dell'ingresso dei Tizj nell'unione ro-
« mana per conservare il particolare rituale sabino. Non è improbabile
« che in tempo remotissimo, quando la gente latina e la sabellica non
« erano ancora giunte, pel divergere degli idiomi e de' costumi, a quel ri-
« ciso antagonismo, che più tardi si stabilì fra i Romani e i Sanniti, una
« comune sabellica sia entrata in una delle leghe latine — ciò che è tanto
« più verosimile perchè i Tizj, stando all' antica e credibile tradizione,
« tengono sempre un cotal primato sui Ramni, di guisa che può dirsi
« ch'essi, entrando in lega, abbiano imposto ai Ramni la federazione. Non
« può dunque negarsi, che sia avvenuta una mescolanza di stirpi diverse;
« ma tale mescolanza non può essere stata di maggiore importanza che a
« cagion d'esempio non sia stata l'annessione del sabino Atto Clauzo o
« Appio Claudio co' suoi clienti a Roma alcuni secoli dopo. L'ammessione
« della gente Claudia nel Comune di Roma del pari che l'ammessione dei
« Tizj nella lega de' Ramni ci danno diritto di annoverare i Romani tra
« i popoli misti....

Pag. 48. — Nella terza edizione fu omessa l'ultima nota relativa all'origine albana dei Fabii, dei Quintilii e dei Giulii.

Pag. 52. — La terza edizione porta in margine invece di *Formazione della città di Roma* l'altra indicazione: *La città palatina e i sette monti;* è un vero nuovo capitolo che qui diamo tradotto per disteso.

La città' palatina e i sette monti. — La prima pianta originaria, intorno alla quale nel corso dei secoli venne formandosi la città di Roma, comprendeva, come da documenti che meritano piena fede, soltanto il Palatino e più tardi anche la Roma quadrata, così detta dall' irregolare forma quadrilatera del colle Palatino. Le porte e le mura di questo primitivo nucleo della città rimasero visibili sino ai tempi degli Imperatori; due delle porte, cioè la Romana presso S. Giorgio in Velabro e la Mugonia presso l'arco di Tito sono note anche a noi rispetto al sito ove sorgevano, e Tacito descrive le mura del Palatino come egli stesso le aveva vedute per lo meno dalle parti volte verso il monte Aventino ed il monte Celio. Parecchie traccie indicano, che qui sia stato il punto centrale e la sede primitiva della colonia cittadina. Sul Palatino si trovava il santo simbolo della città, il così detto « corredo » (*mundus*), dove i primi coloni avevano sagrato una accolta di tutto quello, onde abbisogna una casa, e vi avevano collocato una zolla della cara patria terra. Quivi era pure l'edificio, in cui si raccoglievano tutte le Curie (*curiæ veteres*), ciascuna al proprio focolare, per compiervi i riti religiosi e per altri scopi. Quivi era la casa, ove radunavansi i saltatori (*curia saliorum*) e nello stesso tempo il sito, ove si conservavano i sacri scudi di Marte, il Santuario dei « lupi » (*lupercal*) e l' abitazione del sacerdote di Giove. La leggenda della fondazione della città vuole che essa sia stata edificata propriamente sul culmine e sul pendio di questa collina, e si additava ai creduli la casa di Romolo coperta di paglia, la capanna pastorale del

suo balio Faustolo, il fico sacro con a canto la cassetta dei due gemelli, l'albero di corniola nato dal manico della lancia scagliata dal fondatore della città dal monte Aventino a traverso la valle del Circo sin entro le mura, ed altre simiglianti reliquie. In quella vetusta età non si conosceano ancora gli edificj che si chiamavano templi, quindi nemmeno il Palatino ne poteva allora contenere alcuno. Gli edificj comunali furono per tempo traslocati altrove e quindi scomparvero; possiamo solo congetturare che la piazza intorno al corredo (*mundus*), detta poi piazza d'Apollo, possa essere stato il più antico luogo di convegno pei cittadini e pel Senato, e il palco eretto sul *mundus* stesso sia stato il più antico foro (Mahlstatt) (*) del Comune romano. — Nella « festa dei sette monti » (*septimontium*) fu però conservata la memoria dell'estensione della colonia, che a poco a poco si era formata sul pendio del Palatino, cui andavansi aggiungendo sobborghi, ognuno de' quali, difeso da proprie mura benchè di poca importanza, appoggiato alla cerchia originaria dello stesso Palatino come nelle maremme alla diga principale si attaccano le sesondarie. Le «sette cerchie» sono il Palatino stesso; il Cermalo, pendio del Palatine verso la palude (*Velabrum*) che negli antichi tempi estendevasi tra il Palatino e il Campidoglio; il Velia, cioè la cresta delle colline che univa il Palatino coll' Esquilino e che in grazia degli edifizj de'Cesari è ora quasi intieramente scomparso; i tre culmini dell'Esquilino, il Fagutale, l'Oppio, ed il Cispio; finalmente la Sucūsa o Subūra, fortezza posta fuori del terrapieno che difendeva la città nuova sulle Carine sotto S. Pietro in Vincoli nel piano tra l' Esquilino ed il Quirinale. In questi edificj sorti successivamente si riconosce chiaramente sino ad un certo grado la più antica storia della Roma palatina, particolarmente quando le si raffronta la divisione per tribù fatta in seguito da Servio sulla base di questa antichissima distribuzione. — Il Palatino era la sede primitiva del Comune romano, la più antica e in origine l'unica cerchia murata, ma la città ebbe principio in Roma, come dappertutto, non già entro ma a piedi della rocca, e le più antiche colonie che conosciamo e che nel ripartimento di Servio formarono poi il primo ed il secondo quartiere, si sono stanziate d' intorno al Palatino. Così quella sul pendio del Cermalo colla via dei Tuschi, nome che forse ci conserva la memoria del traffico animato che aveva luogo nella città palatina tra quei di Cere ed i Romani, e la colonia sul Velia, le quali ambedue unite col colle, ove sorge la rocca, formarono poi un quartiere nella città di Servio. Inoltre il sobborgo sul Celio, che abbracciò probabilmente l' estremo culmine superiormente al Colosseo, il sobborgo sulle Carine, altezza cui mette capo l' Esquilino verso il Palatino, finalmente la valle ed il forte esterno della Subūra, onde poi prese il nome tutto il quartiere. Ambedue i quartieri formano insieme l' incipiente città ed il distretto suburano della medesima, che al di sotto della rocca dall' Arco di Costantino si estendeva sino a S. Pietro in Vincoli, attraverso

(*) Siamo stati tentati di tradurre *sagrato* il *Mahlstalt* del Mommsen, che è veramente la piazza pubblica ove si compiono i fatti della vita comune. *(Nota del Trad.)*

il sottostante piano, sembra essere stato più ragguardevole e forse più antico che non lo fossero le colonie incorporate secondo l'ordinamento serviano nel distretto palatino, poichè nell'importanza dei quartieri quello è a questo superiore. Uno dei più antichi riti religiosi, che siano stati conservati anche nelle più vicine età pagane di Roma, è una singolare ricordanza dell'antagonismo di queste due parti della città, cioè il sagrificio annuale del cavallo ottobrino sul campo di Marte: sino agli ultimi tempi dell'antica Roma si battagliava in questa festa pel capo del cavallo tra gli uomini della Subūra e quelli della Via sacra, e secondo che questi o quelli vincevano s'inchiodava la testa del cavallo o sulla torre mamiliana (d'ignota posizione) nella Subūra, o sulla casa reale a piedi del Palatino. Erano ambedue le metà della città antica che in questa occorrenza combattevano insieme a diritto eguale. Erano allora le Esquilie — il qual nome usato propriamente esclude quello di Carine — opere e fabbriche esteriori, come prova veramente il vocabolo (*ex quiliæ*, come *inquilinus*, da *colere*), cioè a dire il sobborgo. Nella posteriore divisione della città vennero a formare il terzo quartiere, che fu sempre quanto al grado e alla riputazione minore degli altri due quartieri, il suburano e il palatino. Anche altre vicine alture, come il Campidoglio e l'Aventino, saranno state occupate dalla Comune de' sette colli, e prima di tutte il «Ponte sui pali» (*pons sublicius*) appoggiato alla pila naturale, l'Isola Tiberina — ed il collegio de'Ponteflci basta a provarlo — avrà esistito sino d'allora; e non si sarà negletta nemmeno la testa del ponte sulla riva etrusca, nè il poggio del Gianicolo, ma la Comune non aveva incluso nè l'uno nè l'altra entro le sue cerchie di fortificazione. La disposizione, osservata religiosamente sino a' tempi più recenti, che il ponte dovesse essere connesso unicamente di legno e senza ferro, prova evidentemente l'originario scopo pratico della sua costruzione, che doveva essere cioè soltanto un ponte volante e facile ad essere rotto od arso; onde si vede per quanto tempo il Comune romano non dominò il passo del fiume che con molta incertezza e interrottamente. — Non si può scorgere un fermo raffronto tra queste tre colonie urbane, sorte a poco a poco, e i tre comuni, di cui fin da tempo molto anteriore si era costituito il Comune romano secondo il diritto pubblico tradizionale. Avendo i Ramni, i Tizj ed i Luceri formato, come pare, dei Comuni in origine indipendenti, essi devono certo da principio essersi stabiliti separatamente, ma essi non hanno certo portato le loro sedi sui sette colli entro cerchie di mura distinte: e a ciò, che su questo riguardo fu inventato nei tempi antichi e nei moderni, il savio investigatore saprà assegnare quel peso che avrà assegnato alla battaglia combattuta sul monte Palatino, ed alla leggiadra favoletta della Tarpeja. Anzi ambedue i quartieri dell'antichissima città, Subūra e Palatino, come anche il quartiere suburbano si saranno convertiti ciascuno nelle tre parti dei Ramni, dei Tizj e dei Luceri; colla quale supposizione può spiegarsi come più tardi tanto nei quartieri suburano e palatino, quanto in ogni altro quartiere aggiunto in processo di tempo alla città, si ponessero tre paja di sacrarj degli Argei. La città palatina

dei sette colli ha forse avuto una storia; a noi però non è pervenuto altro che la tradizione della sua esistenza. Ma nel modo che le foglie degli alberi, cadendo anche non osservate dagli uomini, preparano la nuova primavera, così questa scomparsa città de'setti colli ha preparato il terreno alla Roma storica.

I ROMANI DEI COLLI SUL QUIRINALE. — Ma la città palatina non fu la sola, che dei tempi antichi sia stata compresa entro il cerchio delle mura serviane, imperocchè la fronteggiava da vicino una seconda città sul Quirinale. L'antico castello (*Capitolium vetus*) con un sacrario dedicato a Giove, a Giunone ed a Minerva, e con un tempio del Dio della fede, in cui si affiggevano pubblicamente i trattati di Stato, è la schietta antitesi del Campidoglio di data posteriore co' suoi templi di Giove, di Giunone e di Minerva e col tempio della fede romana, destinato egualmente quasi ad archivio del diritto delle genti. È questa una sicura prova, che anche il Quirinale fosse un tempo il punto centrale d'una Repubblica indipendente. Ciò che risulta anche dal doppio culto di Marte sul Palatino e sul Quirinale; poichè Marte è il simulacro dell'uomo d'armi ed il più antico Dio maggiore dei comuni cittadini italici. A ciò s'aggiunge il fatto, che i servi di Marte, gli antichissimi consorzj dei Salii e dei Luperci, si trovavano in doppio numero nella Roma meno antica, e che a canto al consorzio palatino dei Salii ve n'era uno del Quirinale, come a canto ai Luperci quinzii vi era un consorzio di Luperci fabii, che verosimilmente avranno avuto il loro santuario sul Quirinale (*). Tutte queste indicazioni, già di loro natura di gran momento, acquistano tanto maggior significazione quando si pensa, che la nota cerchia della città palatina dei sette monti escludeva il Quirinale, e che poscia nella Roma di Servio, oltre i primi tre distretti, che corrispondono all'antica città palatina, ne fu formato un quarto, composto del Quirinale e del vicino Viminale. Così si comprende assai bene a quale scopo fossero costrutte fuori delle mura della città le forti opere di difesa della Subûra nel piano posto fra l'Esquilino ed il Quirinale — perocchè in questo sito appunto si fronteggiavano i confini delle due vicinie, ed avendo quei del Palatino preso possesso del piano era loro mestiere di erigere un forte per difenderlo contro quei del Quirinale. — Finalmente non si è perduta affatto la memoria del nome, col quale si distinguevano gli uomini del Quirinale

(*) Se i Luperci quinzii precedevano in rango i fabii egli è perchè i mitologisti assegnavano i Quinzii a Romolo, i Fabii a Remo (Ovid. fast. 2,273; Vict. de orig. 22). Che i Fabii appartenessero ai Romani dei colli lo prova il loro sagrifizio dinastico sul Quirinale (Liv. 5,46,52) ch'esso sia o non sia in connessione coi Luperci. — Del resto il Luperco di quel collegio si chiama sulle inscrizioni (Orelli 2253) *Lupercus quinctialis vetus*, ed il prenome Kaeso (V. Rhein. Mus. N. F. 15,179), molto verosimilmente in connessione col culto lupercale, si trova esclusivamente presso i Quinzii ed i Fabii; la forma *Lupercus quinctilius* e *quinctilianus*, accettata dagli scrittori, è quindi sfigurata, ed il collegio non è proprietà de'Quintilii, comparativamente molto più recenti, sibbene dei Quinzii molto più vetusti. Se invece i Quiinzi (Liv. 1,30) ovvero i Quintilii (Dion. 3,29) si trovassero nominati tra le famiglie albane, sarebbe in questo caso da preferirsi quest'ultima lezione e da considerare come antica forma romana quella dei Quinzii.

dai loro vicini del Palatino. Nel modo che la città palatina è detta la città « de' sette monti » i suoi cittadini si chiamano « quei dei monti » (*montani*) e l'indicazione « monte » fu attribuita tanto al Palatino come alle diverse alture che gli appartengono, così il culmine del Quirinale e quello dell'adjacente Viminale, benchè non più bassi, anzi alquanto più alti del Palatino, nell'uso comune non si chiamano mai altro che « colli » (*collis*); anzi nelle scritture rituali il Quirinale non di rado è detto semplicemente il « colle » senza aggiunta di sorte. Così la porta, che apre il varco da quest'altura, si chiama Porta Collina, i sacerdoti colà stabiliti presero il nome di Salii collini per antitesi a quelli del Palatino (*Salii palatini*), così il quarto quartiere di Servio, formato da questo rione, si denominò Distretto del colle (*tribus collina*) (*). Questi uomini dei Colli i saranno attribuiti il nome dei Romani che portava il paese ad esempio di quelli dei monti, e si saranno forse chiamati Romani collini. Che nell'antitesi delle due città vicine vi fosse nello stesso tempo una diversità di schiatta è possibile, ma manca onninamente, anche rispetto al Comune quirinale, ogni prova concludente per giudicare di schiatta estranea un Comune fondato sul suolo latino (**)

(*) Se col volger dei tempi per designare l'altura, ove stanziavano i Romani collini, si introdusse il nome di Colle Quirino, non devesi assolutamente considerare la denominazione di Quiriti come originariamente riservata ai cittadini abitanti sul Quirinale. Tutte le traccie più antiche fanno fede da un lato, che questi si denominassero Collini, dall'altro egli è incontestabilmente certo, che la denominazione dei Quiriti da bel principio e dopo indicasse esclusivamente i cittadini primitivi e che non avesse nulla di comune coll'antitesi dei *Montani* e dei *Collini* (V. più sotto cap. 5.º). Anzi originariamente fu adorato tanto sul Palatino quanto sul Quirinale il Marte *Quirino*, il Dio della morte armato di lancia. Le più antiche inscrizioni trovate presso il templo detto poi di Quirino, chiamano questa divinità senz' altro Marte; coll'andare del tempo per farne distinzione il Dio dei Romani montani fu detto con preferenza Marte, quello dei Romani collini con preferenza Quirino. — Se il Quirinale fu ancora chiamato *collis agonalis*, colle de' sacrifici, fu così designato solo per essere il centro sacro dei Romani collini.

(**) Ciò che a tal proposito si spaccia (V. p. e. Schwegler St. rom. 1,480) si fonda in sostanza su un' ipotesi etimologico-storica, messa fuori da Varrone e come al solito ripetuta concordemente dai posteri, che il latino *quiris*, *quirinus* sia affine col nome sabino della città di Cures, e che quindi il colle Quirinale sia stato popolato da Cures. L'affinità linguistica di quelle due parole è verosimile; egli è però chiaro con quanta poca ragione se ne tira la succennata conseguenza storica. Che gli antichi santuarii su questo monte — sul quale del resto vi era anche una « collina latiare » — fossero Sabini, fu più facilmente affermato che provato. Marte quirino, Sole, Salute, Flora, Semo Sanco o Dio fidio sono bensì divinità sabine, ma anche latine, venute evidentemente nell'epoca, in cui i Latini ed i Sabini vivevano ancora indivisi insieme. Se ai Sacrarii del Quirinale si trova congiunto di preferenza il nome di Semo Sancus (onde derivò il nome la *Porta Sanqualis*) ogni imparziale indagatore del vero non vedrà in ciò altro che una prova novella dell'antichità di questi culti e non già della loro importazione dai paesi vicini. Con ciò non si vuole già recisamente negare la possibilità, che in queste complicazioni storiche non abbiano avuto parte anche antiche contrapposizioni di schiatte diverse; ma posto anche che ciò fosse vero, non ne è rimasta per noi alcuna traccia, e le disquisizioni, a cui trascorrono i nostri contemporanei su questa materia dell'elemento sabino nella storia di Roma, non sono atte che a sconsigliarci codeste fantasie erudite, che conducono dal vuoto nel vuoto.

Relazioni tra il Comune Palatino e il Quirinale. — Così trovavansi di fronte sul suolo della Repubblica romana di questi tempi primitivi i Romani montani del Palatino ed i Romani collini del Quirinale come due Repubbliche separate e senza dubbio sotto molti rapporti l'una all'altra ostili, press'a poco come nell'odierna Roma i Montigiani ed i Trasteverini. Si può ritenere con certezza, che la Comune dei sette monti fin dall'età più antiche superasse di gran lungo la Comune Quirinale, come può arguirsi tanto per la maggiore estensione della sua nuova città e dei sobborghi, quanto pel fatto, che i Romani collini all'epoca del posteriore ordinamento di Servio dovettero in tutto rassegnarsi ad una posizione inferiore. Ma eziandio nell'interno della città palatina si è difficilmente riuscito ad ottenere una vera e terminativa fusione dei diversi elementi, di cui componevasi la colonia. Si è già detto dell'annuale abbaruffarsi, che facevano la Subūra ed il Palatino per la testa del cavallo; ma anche ciascuno dei Monti, anzi ciascuna delle Curie avrà inclinato piuttosto a conservare la sua separata individualità che a confondersi nella grande Comune, e Roma sarà stata meglio un compendio di colonie urbane che una città unita. Oltre di che giova ricordare, che non esisteva ancora di quei tempi un focolare comune della città, ma solo i focolari delle Curie, posti nello stesso locale l'uno accanto l'altro. Parecchi indizj ci mostrano, che le case delle antiche e potenti famiglie erano costruite a mo' di fortezze, e capaci di difesa, il che ci prova, che se ne doveva sentire il bisogno. Solo la grandiosa costruzione delle mura, attribuita al re Servio Tullio, incluse entro il suo grande cerchio non solo le due città del Palatino e del Quirinale, ma eziandio le alture del Campidoglio e dell'Aventino, che non erano comprese nelle due cerchie preesistenti; e così fu creata la nuova Roma, la Roma della Storia mondiale..... » E qui ripiglia poi il periodo che nella seconda edizione chiude magnificamente il IV capitolo.

ag. 60. Cap. V. Distinzione tra Clienti e Ospiti. — Soprammodo importante è l'aggiunta della terza edizione intorno alla condizione dei Clienti, in cui il Mommsen adotta molte idee già adombrate dal Vico ed esagerate poi dal Niebuhr. Ecco la traduzione del paragrafo, che viene a sostituirsi a quello più breve e più confuso che leggevasi nelle due prime edizioni contro l'indicazione marginale: *Clienti della casa*. La correzione introdotta riguardo agli *Ospiti*, che non vogliono essere confusi coi *Clienti*, trova luogo anche sul finire della pag. 61, ove nelle prime edizioni erano tra i protetti della casa ricordati gli *Ospiti*, che nella terza edizione furono tolti.

« A queste unità di famiglia e di stirpe strettamente congiunte e rac-
« colte sotto la podestà d'un capo vivente ed originate dal distrecciarsi e
« diramarsi delle famiglie, appartengono inoltre non già gli Ospiti, che sono
« i membri di altri circoli domestici, i quali di passaggio si fermano in una
« casa estranea, e molto meno gli schiavi, i quali sono considerati legal-
« mente come cose e non come membri della casa, ma sì i Clienti (*clientes*
« da *cluere*), cioè quegli individui, i quali, senza essere liberi cittadini di

« qualche Stato, erano però raccolti nella Repubblica in una condizione di
« tutela. A questa classe appartengono in parte i fuggiaschi, che avevano
« trovata accoglienza presso un protettore, in parte quei servi, ai quali il
« padrone, rinunciando preventivamente all'uso dei suoi diritti signorili,
« aveva concessa l'effettiva libertà. Questa condizione dei Clienti nella sua
« specialità non era giuridica come quella dell'ospite o del servo; il Cliente
« rimaneva un uomo non-libero ancorchè la data fede e l'origine mitigas-
« sero per esso la non-libertà. Perciò i Clienti (*clientes*) della casa insieme
« coi veri servi formavano i *domestici* (*familia*) dipendenti dalla volontà
« del «*cittadino*» (*patronus*, come *patricius*); quindi a tenore del diritto
« originario il cittadino è autorizzato di avocare a sè parte o tutta la so-
« stanza del cliente, e, venendo il caso, di ricacciarlo in ischiavitù, e di
« punirlo persino colla morte, e non vuolsi attribuire che a differenze di
« fatto, se contro il cliente non viene spiegata sì di leggieri, come
« avveniva contro lo schiavo, tutta la severità di questo diritto signo-
« rile, e se d'altra parte il dovere morale del Signore di avere cura della
« propria gente e di rappresentarla, acquista maggiore importanza riguardo
« al cliente che riguardo allo schiavo. La libertà di fatto del cliente doveva
« naturalmente approssimarsi sempre più alla libertà di diritto quando tale
« stato di cose era durato per molte generazioni. Se erano morti il libera-
« tore ed il liberto, i successori del liberatore non avrebbero potuto eserci-
« tare i diritti di padronanza sui successori del liberto senza incorrere nel
« biasimo d'un'empietà inaudita; ond'è che sempre più si andava allargan-
« do nella casa un circolo di gente libera e dipendente, che si distingueva
« tanto dai servi quanto dai socii di famiglia pareggiati tra loro nei diritti.»

Pag. 62. Relazioni civili dei liberti e dei clienti. — Nelle prime edizioni, dopo aver detto che i clienti e i liberti erano tollerati nella città in grazia del patrono, aggiungeva l'Autore, *ch'essi ben presto chiesero ed ottennero il diritto d'intervenire nella vita pubblica senza la tutela patronale*; nella terza edizione invece dice: « Essere nella na-
« tura delle cose, che i clienti dei cittadini non potessero venire esclusi
« dai riti religiosi e dalle feste pubbliche, ancorchè essi non avessero in pro-
« prio alcun diritto civile, e non fossero nemmeno aggravati direttamente
« da obblighi verso il comune. » — E nella successiva frase l'Autore omette nella terza edizione quello che aveva detto nelle prime edizioni confondendo gli *inviati* delle altre comuni e gli ospiti della città coi protetti clienti di essa. — Ciò è conforme alle modificazioni, di cui abbiamo fatto cenno nella nota precedente.

Pag. 62. Autorita' Reale. — Aggiunge alle altre indicazioni delle prerogative di cotesta primitiva autocrazia romana quella di *nominare tutti i sacerdoti e le sacerdotesse*, e di *conservare le chiavi del pubblico tesoro.*

Pag. 64. Elezioni del Re. — Dopo aver detto nella nota che leggesi in calce alla pag. 63, che sul modo di eleggere il Re non v'ha memorie

autentiche, ma che è legittima l'illazione che il Re venisse eletto nella forma, con cui poscia veniva eletto il Dittatore e il Console, l'Autore soggiunge: « Stando a quel che ci si riferisce nelle storie, l'elezione fatta « dalle Curie era ammessa, ma non era indispensabile, come lo prova la « storia della elezione di Servio Tullio. — Vero è però, che la nomina « facevasi pubblicamente (*contione advocata*), e che l'acclamazione, che « dovea seguire la nomina, si potè dai posteri, non senza ragione, consi- « derare come una maniera d'elezione. »

Pag. 66. Numero dei Senatori. — Dove parla dell'aumento delle senatorie nelle prime edizioni diceva che esso era una conseguenza dell'aggregazione di nuovi Comuni al Comune romano. Nella terza edizione pare invece che l'aumento fosse reso necessario *per la fusione delle tre comuni originarie, ciascuna composta d'un determinato numero di consorzj gentilizj.*

Pag. 70, 71. Eguaglianza tra i cittadini. — Parecchie modificazioni ha introdotto l'Autore in questo paragrafo : e prima spiegò le frasi, colle quali si designava l'ammissione d'uno straniero o tra i veri cittadini o tra i clienti del comune, sostituendo a quello che ne diceva nelle precedenti edizioni (linee 29, 30, 31, 32 della pag. 70) la seguente noticina: « L'originaria indicazione per ciò è *patronum* « *cooptari*, che non fa differenza colla parola *in patres* o *in patricios* « *cooptari* (Liv. 4, 4; — Sveton Tib. 1), o col più recente *in patricios* « *adlegi*, giacchè *patronus* come *patricius* indicano solo l'antico cittadino. » Corregge poscia l'Autore l'asserzione (ultime linee della pag. 70) che i Ramni tenessero il primo posto fra le tribù, sostituendo un cenno sulla preminenza d'onore accordata ai Tizii sui Ramni, e agli uni e agli altri sui Luceri, secondochè aveva precedentemente esposto, preminenza d'onore però che non turbava la loro eguaglianza legale. — Tutto il brano di periodo relativo alla distinzione fra *majores gentes* e *minores gentes* (in principio della pag. 71) venne omesso nella terza edizione.

Pag. 70. Cittadinanza onoraria. — Il passo che risguardava la cittadinanza onoraria era poco intelligibile nelle prime edizioni (V. p. 70 linee 27 — 30). Nella terza edizione è così modificato: « Nel caso che il « cittadino aggregato volesse conservare l'originaria cittadinanza, si trovò « il temperamento di dare al diritto nominale di cittadinanza onoraria il « solo effetto dell'amicizia ospitale coll'obbligo di tutela, come si era « sempre praticato cogli stranieri. »

Pag. 71. Popolo militare. — Dopo aver detto che *populus*, affine con *populari* e *popa*, ha una significazione d'oste guerriera, aggiunge l'Autore nella terza edizione: « Nelle antiche litanie s'invocavano le benedizioni « di Marte sul popolo astato (*pilumnus poplus*). »

Pag. 71. Significazione delle formole Quirites, Populus, Cives. — Quello che nelle prime edizioni era appena toccato venne ampiamente svolto nella terza edizione in una nota, che qui diamo tradotta;

« *Quiris*, *quiritis* o *quirinus* chiamasi secondo il significato originario della parola il « portatore di lancia » (Lanzenträger) da *quĭris* o *cŭris* lancia e *ire*, e quindi si riscontra con *Samnis*, *Samnitis* e *Sabinus*, parole che anche gli antichi derivavano da σαύνιον lancia; sono affini di queste voci *arquites*, *milites*, *equites*, *velites*, che marciano coll'arco, a mille a piedi, a cavallo, senza armatura, colla semplice sopravesta; solo che nelle ultime inflessioni, come occorre in *dederĭtis*, *homĭnis* ed altre innumerevoli parole l'*i*, originariamente lunga, fu abbreviata. Così la *Juno quiritis*, il *Quirino* (Marte), il *Jano quirinus* sono designati col precedente qualificativo come divinità brandenti la lancia; quando si applica a uomini, *quiris* significa l'armigero e nel tempo stesso il cittadino di pien diritto. Queste induzioni sono confermate dall'uso della lingua. Dove occorra di designare la località non si parla mai di Quiriti, ma sempre di Roma e di Romani (*urbs Roma*, *populus*, *civis*, *ager Romanus*), perchè la denominazione *quiris* non ha un significato locale, come non l'hanno *civis* o *miles*. Appunto perciò non si possono associare nemmeno queste indicazioni: non si dice *civis quiris*, perchè ambedue, sebbene partendo da diversi punti, designano la medesima idea giuridica. Per contro il solenne annunzio del trapasso d'un cittadino suona, che « quest' uomo d' arme è dato al riposo eterno » (*ollus quiris leto datus*); nello stesso modo chi soffre danno evoca in giudizio i cittadini colla parola *quiritare*; e il Re parla con questa forma stessa al Comune adunato, e quando siede pro tribunali pronuncia secondo il diritto dei liberi astati (*ex jure quiritium*, che è una formula, la quale fa esatto riscontro a quella meno antica *ex jure civili*). *Populus Romanus*, *Quirites* significa perciò « il Comune e i singoli cittadini ». Al *Populus Romanus* si contrappone la vecchia formula *Latini prisci* (Liv. 1.32); come ai *Quirites* gli *homines prisci Latini* (Becker man. 2,20); *populus Romanus quiritium* poi si spiega coi noti pleonasmi *colonia colonorum*, *municipium municipum*. — A fronte di queste cose di fatto solo l'ignoranza della lingua e della storia può ancora mantenere l'ipotesi, che a canto al Comune romano abbia un tempo esistito un altro Comune dei Quiriti, e che dopo la fusione di questi due Comuni il nome del Comune assorbito abbia respinto quello del Comune primitivo nell'uso della lingua sacra e giudiziale. »

Pag. 72. Istituzioni originarie militari. — Questo passo è notabilmente modificato nella terza edizione e suona in questa forma:

« Dicemmo del modo, con cui si costituiva l'esercito attivo (*legio*, in tedesco *Lese*, raccolta): nella tripartita Comune romana essa consisteva in tre centinaia (*centuriae*) di Cavalieri (*celeres*, i corridori, o i *flexuntes*, i caracollanti) sotto i tre condottieri dei cavalieri (*tribuni celerum*), e in tre migliaia di pedoni (*milites*) sotto i tre condottieri di brigata dei fanti (*tribuni militum*). A queste si aggiunga buon numero di volontarii armati

alla leggera, principalmente arcieri. Capitano dell'oste era d'ordinario il Re; e siccome per la cavalleria nominavasi di regola un colonnello (*Magister equitum*), così pare che il Re comandasse in persona i fanti e per conseguenza che fin da quei tempi antichi il nerbo dell'esercito fosse già nella fanteria ».

A questo brano di testo seguono le due note che diamo tradotte.

1.ª Sui Tribuni celerum e sul Magister equitum. — Fra le otto istituzioni sacre di Numa, accenna Dionisio (2, 64), dopo quella dei Curioni e dei Flamini, una terza di Condottieri dei Cavalieri (οἱ ἡγεμόνες τῶν Κελερίων). Secondo il calendario di Preneste si celebra il 19 marzo una festa sul Comitium (*adstantibus pontificibus et trib* [*unis*] *celer* [*um*]). Valerio Antias (presso Dion. 2, 13 confr. 3, 41) assegna alla più antica cavalleria romana un condottiere Celer e tre Centurioni. Dicesi inoltre che Bruto fosse stato tribunus celerum quando avvenne la scacciata dei Re (Liv. 1, 59) e secondo quanto narra Dion. (4, 71) Bruto abbia anzi in virtù di quella sua carica proposto il bando dei Tarquinii. Pomponio (Dig. 1, 2, 15, 19) e così Lido (de mag. 1, 14, 37), ricorrendo in parte a Pomponio, identificano il *tribunus celerum* col Celer di Antias, col *Magister equitum* del Dittatore repubblicano, col *Praefectus Praetorio* del tempo degli Imperatori. — Di questi dati, gli unici che ci siano pervenuti sui *tribuni celerum*, l'ultimo che accennammo ci fu dato non solo da autori meno antichi e incertissimi, ma trovasi contraddetto anche col significato etimologico della parola (*tribuni*), la quale non può indicare che « capi di parte dei Cavalieri »; oltre di che gli è affatto impossibile, che il Magistrato stabile, necessario per la celebrazione della festa annuale del 19 marzo, sia identico col Condottiere della Cavalleria dei tempi repubblicani, il quale veniva nominato sempre in casi straordinarj, e che in fine non si nominava più. Non facendo dunque alcun caso della notizia di Pomponio, che nacque manifestamente dall'aneddoto di Bruto, rimaneggiato in crescente ignoranza dei fatti, si riconosce agevolmente, che i *tribuni celerum* corrisposero in tutto ai *tribuni militum* tanto pel numero quanto per le attribuzioni, ed i condottieri delle divisioni della cavalleria riescono perciò affatto diversi dal generale dei Cavalieri, il quale trovandosi del resto necessariamente sempre accompagnato col Dittatore, non deve essere mancato al tempo dei Re. Dai tre *tribuni celerum* sono poi sorti, in grazia del noto raddoppiamento delle Centurie di cavalieri, i successivi *seviri equitum Romanorum*.

2.ª Sugli Arcieri. A questi saettatori accennano le parole evidentemente antiche *velites* e *arquites*, come eziandio la più recente organizzazione della Legione.

Pag. 72. Carichi pubblici. — Fra i carichi pubblici « gravissimo, » dice l'Autore nella terza edizione, « deve essere riuscito l'obbligo di lavo-« rare alle mura, onde al bastione della città venne il nome di *Moenia*. »

Pag. 73. Diritti dei cittadini. — Alcune aggiunte poste nella terza edizione nel passo, che spiega le forme e i tempi delle assemblee

cittadine, alle quali erano convocati i soli astati (quirites) dal Re che fissava l'adunanza entro tre settimane (*in trinum noundinum*). Le ordinarie unioni comunali erano convocate due volte l'anno, il 24 marzo e il 24 maggio, oltre tutte le volte che al Re piacesse. La sovranità era sostanzialmente nel Comune; ma questa sovranità non si manifestava che nella spontaneità dell' ubbidienza, anzi, a dir vero, e secondo il senso dell' Autore, nel permettere e consentire l' ubbidienza; giacchè i cittadini avevano diritto di riconoscere il Re, ma non potevano non riconoscerlo. E a quest'uopo il Re, dopo aver preso effettivo possesso del suo ufficio all'atto della sua rituale inaugurazione, interrogava le Curie se volevano essergli fedeli. « E ciò, » aggiunge l'Autore nella terza edizione, « era di tutto rigor logico, perchè il corpo dei cittadini, come so« vrano, doveva astenersi dal prendere parte diretta nella gestione degli « affari. »

Pag. 76. La famiglia e lo stato. — A Roma, « dice la terza edizione, « non si scompigliò dalle fondamenta la società domestica per « ingrandire la società comune, come avvenne nelle istituzioni politiche « di Licurgo. »

Pag. 77. Numero dei littori. — Nella terza edizione fu ridotto giustamente a 12 il numero originario dei littori, che prima era accennato in 24.

Pag. 78. Cap. VI. — Il primo paragrafo del VI Capitolo, che parlava de'*Clienti e degli Ospiti*, fu intieramente rifatto nella terza edizione; anzi vi fu aggiunto un intero paragrafo nuovo di getto che spiega un altro punto di vista sulle origini di Roma; il paragrafo intitolato: *Fusione della città Palatina e della città Quirinale,* che diamo tradotto, col successivo, *Clienti ed Ospiti* nel quale pure si noteranno alcune variazioni.

Fusione della Citta' Palatina e della Citta' Quirinale. — La storia di ogni nazione, e specialmente quella della nazione italiana, è un grande sinoichismo: la più antica Roma, di cui si abbia memoria, è già una combinazione trinaria, e col solo totale esaurimento della vitalità romana cessò il processo d'incorporazione e d'assimilazione. Per non far cenno di quella antichissima fusione dei Ramni, Tizj e Luceri, di cui appena conosciamo il nudo fatto, il più antico esempio di aggregazione è quello, per cui la cittadinanza dei Colli fu assorbita da Roma palatina. Si può congetturare che, quando si venne in pensiero di congiungere in una le due Comuni, il loro ordinamento interno fosse sostanzialmente eguale, di modo che, volendo compiere l'unione, si doveva scegliere tra la conservazione di doppie istituzioni, o la soppressione d' una delle comuni e l'allargamento dell'altra su tutto il nuovo Comune riunito. Per ciò che riguarda il culto e il sacerdozio si preferì in generale la conservazione più che fosse possibile, anche a costo di mantenere il doppio tipo. E di fatto

il Comune romano possedette d'allora in poi due Collegi di Salii e due di Luperci, ed ebbe non solo un doppio Marte, ma anche un doppio sacerdote di Marte, onde poi quello del Palatino soleva nominarsi Sacerdote di Marte e quello del Quirinale Sacerdote di Quirino. È mestieri di credere, sebbene non si possa oggi più trovarsene una prova diretta, che tutti gli antichi Sacerdoti latini di Roma, gli Auguri, i Pontefici, le Vestali, i Feciali siano sorti in modo analogo dai combinati Collegi sacerdotali dei due Comuni del Palatino e del Quirinale. Rispetto allo scompartimento locale troviamo, che ai tre quartieri della Città palatina, composta della Subūra, del Palatino, e del sobborgo, venne aggiunta, come quarto quartiere, la città dei Colli posta sul Quirinale. Ma quanto all'entità politica, se nella prima e originaria sinoichia romana ognuna delle comunità entrate nel comune federativo fu tenuta, anche dopo la congiunzione, in grado almeno di parte organica della nuova città, continuando sotto questa forma a conservare una cotal esistenza politica, ciò non fu più assentito nè alla Comunità colligiana, nè mai più in alcun' altra successiva annessione. Il gran Comune romano continuò anche dopo la congiunzione della città Quirinale ad essere diviso come prima in tre parti, ciascuna divisa in dieci curatele; e i Romani del Quirinale, in qualunque modo fossero essi prima stati ripartiti nel loro comune originario, dovettero adattarsi a subire la ripartizione del Comune tripartito. Probabilmente codesta sopraripartizione sarà avvenuta in modo, che ad ognuna delle tre tribù e delle trenta curatele o curie riuscisse assegnato un dato numero di neo-cittadini, i quali però non poterono fondersi in tutto cogli antichi, cosicchè nel seno stesso delle tribù e delle curie si vede come un doppio ordine e tanto i Tizj come i Ramni ed i Luceri dividonsi di bel nuovo in genti di primo e di second'ordine (*priores*, *posteriores*). E appunto con questa partizione duale si connette, secondo ogni verosimiglianza, il dualismo e l'accoppiamento, che ci si mostra in tutte le istituzioni organiche del Comune. Così vengono designate le tre coppie delle sacre Vergini precisamente come le rappresentanti delle tre tribù di primo e di second'ordine, e questo è verosimilmente il significato anche delle sei cappelle degli Argei (V. p. 225) spettanti a ciascuno dei quattro quartieri urbani, nonchè la coppia di penati venerati in ogni contrada. Questa disposizione binaria ci si mostra più presto e meglio che in ogni altra istituzione, nell' esercito. Compiuta la fusione della città tripartita e della città Quirinale, ogni mezza tribù del Comune ingrandito somministra cento Cavalieri, crescendo così la cavalleria cittadina romana a sei centurie, il numero dei condottieri di cavalleria da tre a sei (i più recenti *Serviri equitum Romanorum*). Non abbiamo nessuna prova d'un corrispondente aumento nella fanteria, ma qui cade in acconcio di ricordare la misura presa col volgere del tempo, che le legioni si chiamassero sotto le armi per regola a due a due, ed è probabile che da questo bando raddoppiato sia stata presa la disposizione, che d'allora in poi non tre ma sei condottieri di divisione comandassero la legione. Si sà in modo accertato, che il numero dei seggi senatoriali non fu corrispondentemente aumentato, ma che l' antichissimo numero

normale di trecento Senatori è rimasto inalterato sino nel settimo secolo, per cui può darsi benissimo, che un certo numero di notabili del comune novellamente aggregato sia stato assunto nel Senato della città Palatina. Così non vennero mutate le Magistrature; al Comune raddoppiato fu conservato un solo Re, e lo stesso può dirsi de' suoi principali luogotenenti, il Comandante della cavalleria e il Prefetto della città. Appare chiaramente, che furono rispettate e conservate le sacre instituzioni della città dei Colli, e che rispetto al servizio militare non si mancò di domandare alla raddoppiata cittadinanza un doppio contingente. In tutto il rimanente poi l'ammissione della città Quirinale nella Palatina fu una vera subordinazione della prima alla seconda, ciò che viene constatato anche da tutti gli altri indizj, che ponno raccogliersi. La denominazione di « casate secondarie » (*minores gentes*) pare bensì che sia stata data a tutte quelle che più tardi furono ammesse a far parte del patriziato, ma si può supporre, che in origine quest'antitesi tra cittadini antichi e neo-cittadini fosse una cosa stessa colla distinzione tra *primi* e *secondi* Tizj, Ramni e Luceri, e che perciò le famiglie della città Quirinale siano state press'a poco le « nuove ». La differenza tra le une e le altre indicava a dir vero più una prerogativa d'onore che di diritto; la è però cosa di gran significazione, che in occasione delle votazioni nel Consiglio fossero interpellati sempre prima i consiglieri tratti dalle famiglie originarie e poscia quelli appartenenti alla classe dei neo-cittadini (*). In egual modo si trova posposto in rango il quartiere collino essendo riguardato come inferiore persino al suburbano della città Palatina. Così il Sacerdote del Marte del Quirinale viene dopo quello del Marte del Palatino, i Salii ed i Luperci quirinali occupano un posto inferiore a quelli stanziati sul Palatino. Il modo di congiunzione e d'incorporazione, col quale il comune Palatino assorbì quello del Quirinale, segna dunque una via di mezzo tra il più antico sinoichismo, in forza del quale fecero sì salda presa e crebbero insieme i Tizj, i Ramni ed i Luceri, e le più recenti annessioni fatte di poi. Il Comune assorbito non poteva più formare una parte organica e fondamentale nel nuovo Tutto, ma si costituì almeno una parte distinta in ciascuna parte; oltre di che vennero lasciate sussistere non solo le sue instituzioni sacre, come occorse anche in altri casi successivi, a cagion d'esempio dopo la presa di Alba, ma anzi queste istituzioni furono adottate come riti proprii del Comune unito. Codesti rispetti non si ebbero più mai in seguito nelle altre annessioni.

Clienti e Ospiti — Questa fusione di due Repubbliche, che in sostanza avevano ordini e indole eguale, riuscì piuttosto un aumento quantitativo che

(*) Lasciando da parte le congetture storiche, a dir vero di poca entità, intorno all'epoca in cui le *minores gentes* rono ammesse nella cittadinanza (Cic. de rep. 2. 20, 35. Liv. 1 35, Tacit. ann. 11 25. Victor viri ill. 6), non se ne sa altro se non che essi nella votazione in Senato erano posposti (Cic. in a. l.) e che i Papiri erano con essi (Cic. ad fam. 9, 21): e questa circostanza è degna d'osservazione perchè da questa famiglia piglia nome un intero distretto (V. p. 40). Lo stesso dicasi dei Fabii, i quali pare appartenessero alla città dei Colli (V. p. 40).

una interna trasformazione del Comune esistente. Le prime origini d'una seconda incorporazione, che seguì molto più lentamente, e che ebbe molto più gravi conseguenze, risalgono anch'esse sino a quest'epoca: fra queste la fusione della cittadinanza cogli avventizj. Sino da bel principio trovavansi nel Comune romano a fianco de'cittadini i «clienti» (*clientes*), i quali così chiamavansi perchè erano legati a particolari casati di cittadini, o «moltitudine» (*plebes*, da *pleo, plenus*), come si chiamavano negativamente quasi per significare che non avevano parte alcuna nei diritti politici (*). Gli elementi di codesto ceto intermedio tra i liberi e i servi esistevano già, come divisammo (V. p. 61), nella casa romana; ma prima che fosse possibile un assorbimento, era necessario che questo ceto acquistasse una maggiore importanza di fatto e di diritto nel Comune, come l'acquistò effettivamente per due vie. Quanto alla prima via noteremo, che il Comune poteva possedere anche degli schiavi; e perciò a maggior ragione poteva avere dei clienti semi-liberi. Spesso sarà avvenuto che, vinta una città e soppresso il suo speciale governo, il Comune vincitore preferisse, invece di vendere i vinti o di ridurli a schiavitù per violenza, di conceder loro per tolleranza una libertà di fatto, così che essi fossero considerati dal Comune vincitore come liberti del Comune vinto, che è quanto dire come clienti del Re. L'altra via aperta all'accrescimento del ceto semi-libero sarà stata quella del diritto superiore del Comune di proteggere i clienti dei privati cittadini contro le esorbitanze del diritto signorile, comechè mantenuto legalmente in vigore. Già da tempo immemorabile vigeva nel diritto romano la massima, ond'è derivata tutta la giurisprudenza degli avventizj, che, se il Signore in occasione di un pubblico atto legale, un testamento, una lite, un censo, avesse rinunciato espressamente o tacitamente al suo diritto signorile, non potrà nè egli stesso nè i suoi legittimi successori mai revocare o violare ad arbitrio quella rinuncia. I clienti e i loro discendenti non avevano a dir vero nè il diritto di cittadinanza nè quello di ospitalità; imperocchè ad ottenere la prima era necessaria la formale concessione del Comune, e la seconda supponeva la cittadinanza dell'ospite di un Comune in buon accordo col Comune romano. Ciò che loro si concedeva era una libertà personale di fatto, legalmente tutelata per mezzo di una cotal maniera di continua servitù legale; perciò sembra, che per molto tempo la condizione legale dei loro beni fosse considerata come quella degli schiavi in una dipendenza giuridica dal Patrono, e che questi perciò dovesse necessariamente rappresentarli ne'loro processi; onde la conseguenza che il Patrono, in caso di bisogno, potesse metterli a contribuzione e chiamarli a sè per sentirne le giustificazioni ne' casi criminali. Se non che a poco a poco gli abitanti avventizj andavano sottraendosi da siffatti vincoli. Negli affari matrimoniali e di ragione d'eredità fu concessa l'eguaglianza di diritto coi cittadini per verità molto tempo prima agli stranieri (V. p. 43) che non a questa gente di nessuna comune e a dir vero non-libera; ma non si po-

(*) Habuit plebem in clientelas principum descriptum. Cic. de rep. 2, 2.

teva però loro vietare di contrarre matrimonj tra loro e di formulare a somiglianza dei diritti dei cittadini le condizioni legali che ne dipendono, cioè della potestà conjugale e patria, dell'agnazione, della famiglia, dell'eredità e della parentela. — L'esercizio del diritto d'ospitalità conduceva a conseguenze in parte somiglianti a quelle, che sopra indicammo, ogni volta che gli stranieri, invocando il diritto ospitale, si stabilivano in Roma per molto tempo, vi si accasavano e forse vi facevano anche acquisto di beni stabili. Sotto questo rispetto devono aver avuto vigore in Roma da tempi remotissimi i più liberali principii. Il diritto romano non riconosce nè qualità di beni ereditarj, nè immobilità di beni giacenti, e lascia che ogni individuo, atto a disporre de' suoi averi, ne disponga liberamente e senza restrizione in tempo di sua vita, e accorda, per quanto noi sappiamo, a chiunque fosse stato in generale autorizzato ad avere commercio con cittadini romani, e perciò anche allo straniero ed al cliente, il diritto illimitato di acquistare beni mobili, e dal tempo in cui gli immobili poterono diventare patrimonio privato, anche di acquistare in Roma beni immobili. Roma fu una città commerciale e dovette appunto il principio della sua fortuna al commercio internazionale ed all'avere consentito con sapiente larghezza il diritto d'ospitalità ad ogni figlio di matrimonio ineguale, ad ogni liberto, a qualsiasi forestiere che vi si accasasse stabilmente rinunziando alla propria cittadinanza, e con grande facilità persino allo straniero che rimanesse nel consorzio civile di Comunità amiche di Roma.

Pag. 82. Etimologia di Classes. — Nelle prime edizioni l'Autore faceva derivare questo vocabolo dal greco κλήσεις; nella terza lo fa venir da *calere*. In conseguenza soppresse l'Autore anche la proposizione, che leggesi a pag. 88, la quale voleva trarre una prova dell'influenza greca a Roma dalla parola caratteristica della riforma serviana, classis.

Pag. 83. Distretti di leva. — Limitò nella terza edizione l'Autore quello che dice in questo paragrafo sulle leve delle fanterie, e modificò di necessità anche quello che dice sull'ordine dei distretti, sostituendo a quello che diceva intorno alla graduazione cronologica delle tribù queste parole: « Abbiamo già fatto cenno della formazione di questi quattro quartieri indicando il modo con cui si formò un solo Comune per l'unione di due città, l'antica Palatina e la Quirinale ».

Pag. 85. Epoche del rinnovamento del Censo. — Nella terza edizione è detto espressamente che doveva rinnovarsi ogni quattro anni.

Pag. 90. Cap. VII. Rocca di Subura. — Soppresse l'Autore nella terza edizione il seguente passo: e la rocca di Sucusa o Subura (V. p. 53), postata a piè del monte Palatino era stata murata per difendere il sobborgo contro le invasioni improvvise dei Gabii, che non erano lontani da Roma più di due miglia e mezzo tedesche, in prova di che ecc.

Pag. 92. — Sulla clientela imposta ai vinti, traspiantati che fossero nella capitale, l'Autore nella terza edizione aggiunge la nota che diamo così tradotta: « A ciò si riferisce senza dubbio la prescrizione delle dodici tavole: « *Nex* [*i mancipiique*] *forti sanatique idem jus esto*, vale a dire, che nelle « relazioni di diritto privato debba farsi eguale ragione ai buoni ed ai mi- « gliorati. Pare che non siasi più voluto far cenno degli alleati latini, es- « sendo che la loro legale posizione è stabilita dai trattati della lega e che « la legge delle dodici tavole tratta in generale soltanto del diritto locale; « i *Sanates* sono i *Latini prisci cives Romani*, cioè le Comuni del Lazio « costrette dai Romani ad entrare nel plebeato. »

Pag. 96. Diritto federale romano latino. — Non voglionsi lasciare inosservate alcune lievi modificazioni introdotte nella terza edizione in questo passo, che avrà attirata l'attenzione passionata dei lettori tedeschi. — « Se si suppone, che si avesse gran cura di mantenere colla più « gelosa severità una compiuta eguaglianza in tutti i diritti e doveri nei « rapporti interni, gli è difficile che la Confederazione romano-latina sia « stata rappresentata all'estero dalla sola Roma. Il trattato federale non « contestava il diritto nè a Roma nè al Lazio di principiare per proprio « conto una guerra aggressiva; e se per determinazione della lega o nel « caso di un' aggressione nemica s'intraprendeva una guerra federale, « tanto per la direzione quanto per l'ultimazione della medesima vi prendeva « parte anche il Consiglio federale latino. Nondimeno è forza credere, che « Roma sino d'allora possedesse già un'egemonia di fatto, giacchè è fuor « di dubbio, che ovunque uno Stato unitario entra in durevole alleanza con « una federazione di Stati, la preponderanza suole naturalmente toccare al « primo »....

Pag. 97, 98. — Allargamento del territorio latino verso il litorale. — Non parla più in questo luogo la terza edizione del trattato con Cartagine ed omette la nota critica su questo documento per modo che tutto il paragrafo si riduce al seguente: « Non si può in nessun modo determi- « nare sin dove si estendessero verso lo scorcio di quest'epoca i territorj, « su cui Roma esercitava il suo potere. Delle guerre colle vicine Comuni « latine e volsche fu detto abbastanza, anzi di troppo, negli annali di Roma « dei tempi dei Re; ma appena poche ed isolate narrazioni, come a cagion « d'esempio quella della presa di Suessa posta nella pianura pontina, ci « offrono qualche fondamento storico. Non cade dubbio, che l'epoca dei Re « non solo abbia gettate le salde fondamenta politiche di Roma, ma che « abbia assicurata altresì la romana potenza all'estero; fin dai primordj « della Repubblica appare, che la città di Roma avesse una posizione me- « glio determinata in faccia, e come in opposizione, alla lega latina che co- « me membro di essa: e si può indurne con molto fondamento che fino « dall'età dei Re lo svolgimento intimo delle forze romane era diretto con- « tro l'estero. Certo in questi vetustissimi tempi si compirono grandi fatti, « che quasi non lasciarono traccia e la cui dubbia luce riverbera su quel-

« l'epoca, e particolarmente sulla reale famiglia dei Tarquinii, come un « barlume d'un lontano crepuscolo che illumina, ma nel tempo stesso rende « incerti e confusi i contorni degli oggetti ».

Pag. 99. Mura Serviane. — L'Autore modifica lievemente questo brano esprimendo la persuasione, che la fusione del Comune Quirinale col Palatino dovea essere già un fatto compiuto e assodato quando si pose mano alla così detta riforma di Servio. I risultamenti della riforma, afforzando gli ordini della milizia, dovevano indurre i cittadini romani a non limitarsi più a parziali trinceramenti per proteggere ciascun clivo mano a mano che veniva coprendosi d'edificj, o forse ad occupare l'isola tiberina e l'opposto colle sulla riva destra per dominare il corso del fiume, ma si ad un'opera, che avesse un'unità e una connessione rispondente all'unico esercito.

Pag. 99 e 100. Estensione di Roma — Campidoglio — Sette monti e sette colli. — L'Autore ha dato a questa parte una molto maggiore estensione. Ecco il brano che sostituisce alle ultime tre linee della pag. 99 e alle prime dodici della centesima. « L'isola tiberina col ponte di legno (*sublicius* « sui pali) ed il Gianicolo non facevano parte della città propriamente detta, « ma sul culmine di quest'ultimo sorgeva un'opera di difesa. Se fin qui il « Palatino era stato come una cittadella, questo colle si lasciò libero da « questi tempi in avanti all' edificazione cittadina e si fabbricò il nuovo « Castello » *arx capitolium* (*) sul Tarpeio, colle isolato e pel limitato « suo perimetro di più facile difesa; vi si comprese la fontana (*tullianum*), « il tesoro (*aerarium*), la prigione ed il più antico Foro dei cittadini (*area* « *Capitolina*), sul quale anche nei tempi meno remoti si annunziavano le « fasi lunari. Nei primi tempi poi non si tolleravano abitazioni private sta- « bili sul colle del Castello (**) e lo spazio tra i due culmini del colle, ove « era situato il santuario del Dio cattivo (*Vediovis*), ossia, come fu poi detto « nell'epoca in cui dominava l'ellenismo, l'asilo, era coperto di alberi e » verosimilmente destinato ad accogliere i contadini colle loro greggie quando « l'inondazione o la guerra li scacciava dal piano. Il Campidoglio (*Capitolio*) « era, per quanto riguarda il nome come nel fatto, l'Acropoli di Roma, una « arce, una cittadella isolata, difendibile anche dopo espugnata la città, la « porta della quale era probabilmente volta verso il Foro, che però è d'una

(*) Ambedue questi nomi, benchè più tardi si trovino usati a designare anche una località, chiamando *Capitolium* la parte del colle che sporgeva verso il fiume, e *arx* quella che guardava il Quirinale, sono originariamente nomi appellativi e corrispondono precisamente alle voci greche ἄκρα e κορυφή, tanto è vero, che ogni città latina avea del pari il suo *Capitolium*. Il nome proprio di questa collina è quello di *mons tarpejus*.

(**) La disposizione, *ne quis patricius in arce aut capitolio habitaret* vietava bensì gli edifizii murati e che per avventura pigliavano forma di fortezze, ma non già le case di abitazione facili a demolire. Confr. Becker Top. p. 386.

« epoca posteriore (*). Pare che in simil guisa fosse munito, quantunque « meno formidabilmente, l'Aventino; colà pure non si tolleravano edifizi di « solida costruzione. Da ciò si comprende come a proposito di veri servizj « urbani, a cagion d'esempio per la distribuzione dell'acqua, gli abitanti « di Roma vennero a dividersi nei veri abitanti della città (*montani*) e nelle « corporazioni dei distretti capitolino e aventino (**). Lo spazio compreso « nelle nuove mura della città abbracciava quindi, oltre le due città pala« tina e quirinale d'allora, anche le due rocche federali del Capitolio e del« l'Aventino (***); il Palatino, come la più antica parte della città, anzi « come la città propriamente detta, venne rinfiancata dalle due rocche e cir« condata quasi corona dalle altre alture, sulle cui falde furono costrutte « le mura.

Pag. 103. Cap. VIII. Nazionalita' di Falera. — Aggiunse l'Autore le prove, per cui giudica Falera d'antica origine latina. — Nel territorio di questa città posta sulla frontiera dell'Etruria tra l'Umbria e il paese

(*) Giacchè dal Foro la via principale « la via sacra » conduceva alla Rocca e nella svolta a manca, che questa via fa all'arco di Severo, chiara ancora si scorge la direzione verso la porta. Questa sarà scomparsa sotto i grandi edifizii che poscia si eressero sul Clivo. La così detta porta sul sito più scosceso del monte Capitolino, nota sotto il nome di porta Giano o di Saturno od anche di Porta aperta, e che in tempo di guerra non si chiudeva mai, non aveva verosimilmente che un significato religioso e non era mai stata una vera porta.

(**) Vi erano tre di queste corporazioni 1.º i Capitolini (Cic. ad Q. fr. 2, 5, 2) con proprj *Magistri* (Henzen 6010. 6011) e con giuochi annuali (Liv. 5, 50; Preller Mitol. p. 22); 2.º i *Mercuriales* (Liv. 2, 27; Cic. in a. l.; Preller Mitol. p. 597), essi pure con *Magistri* (Henzen 6010); la corporazione della valle del Circo dove trovavasi il tempio di Minerva; 3.º i *Pagani aventinenses* egualmente con *Magistri*. Non è certamente un caso che queste tre corporazioni, le uniche di siffatta specie che troviamo in Roma, appartengano appunto ai due colli del Capitolino e dell'Aventino, che sono esclusi dalle quattro tribù locali, ma inclusi nelle mura serviane, e con questa osservazione si connette anche l'altra che, come designazione di tutti gli abitanti di Roma, si usi delle voci *Montani paganive* — confr., oltre il noto passo di Cic. de domo 28, 74, particolarmente la legge sugli acquedotti urbani in Festo sotto *Sifus* p. 340; [*mon*] *tani paganive si* [*fis aquam dividunto*]. I montani, propriamente gli abitanti dei tre distretti palatini, pare siano stati presi *a potiori* per tutta la vera cittadinanza urbana dei quattro quartieri; i *pagani* sono certamente consorzii del Capitolio e dell'Aventino non facenti parte delle tribù.

(***) Ma la Roma Serviana non si è considerata come « città dei sette colli ». Questo nome valeva ne'buoni tempi esclusivamente per la ristretta antica Roma palatinale. Soltanto nel tempo della decadenza, in cui la festa dei sette monti, sempre conservata e durante l'epoca degli Imperatori solennizzata con grande predilezione, cominciò a passare generalmente come festa universale della città, scribacchiatori ignoranti si sforzarono di cercare i sette monti nella Roma de' loro tempi, e li trovarono. La causa di siffatto equivoco si trova già nei discorsi enigmatici greci di Cicerone ad Att. 6, 5, 2 ed in Plutarco 9. Roma 69; ma la più antica sorgente che numera effettivamente sette monti (*montes*) di Roma è la descrizione della città che risale appena ai tempi di Costantino Magno. Si nominano nella medesima il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Tarpeio, il Vaticano ed il Gianicolo — vi mancano il Quirinale ed il Viminale evidentemente e considerati come « *colles* » ed invece vi sono introdotti due « *montes* » posti sulla destra sponda del Tevere. Servio (Aen. 6,783) e Lydo (de mens. p. 118 Becker) danno altre liste ancora più recenti e intieramente confuse. I sette monti Palatino, Quirinale, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Capitolio, che ci sono famigliari, non sono conosciuti da nessuno scrittore antico.

Sabino e che, secondo Strabone, parlava una lingua diversa dall'etrusca, si rinvennero in questi ultimi tempi iscrizioni, che, se hanno per la forma dell'alfabeto e per la lingua qualche affinità coll'etrusco, in generale si accostano al latino. Sentenza che viene rincalzata dalla seguente nota:

« Nell'alfabeto merita particolare attenzione la *r* dalla forma latina (R) e non dalla etrusca (D) e la *z* (⌶), forme, le quali non possono essere derivate che dall'alfabeto primitivo latino. La lingua si avvicina egualmente alla più antica lingua latina: *Marci Acarcelini he cupa*, cioè *Marcius Acarcelinius heic cubat*; *Menerva A. Cotena La f.... zenatuo senten.... dedet cuando.... cuncaptum*, vale a dire *Minervae A* (*ulus?*) *Cotena La* [*rtis*] *f* [*ilius*].... *de senatus sententia dedit quando* (sicuramente = *olim*) *conceptum*. Insieme con quelle iscrizioni e con molte somiglianti se ne rinvennero però altre di lingua e di scrittura diversa, ed indubitabilmente etrusca. »

Pag. 105. La primavera sacra. — Nelle prime edizioni non era espressa l'idea fatale del sacramento che è sottointesa in questa terribile istituzione. Diceva allora il Mommsen, che nel caso delle sacrate primavere si giurava di mandar fuori di paese tutta la generazione d'un anno, perchè fondasse nuove sedi agli Dei della patria. Nella terza edizione dice invece, che si giurava d'abbandonare tutta la generazione d'un'annata all'arbitrio degli Dei, di modo che, quand'essa era cresciuta, si cacciava fuor de'confini, perchè gli Dei, a cui era sacrata, o la sperdessero o le trovassero nuove sedi.

Pag. 109. Cap. IX. Lingua etrusca. — Alla linea 24 oltre *Clan* (figlio), fu aggiunta l'altra forma della stessa parola *cela*. — Nella pagina successiva (110) notammo qualche lieve variazione nel modo con cui è espresso il giudizio, che le analogie di alcuni nomi di divinità latine e etrusche ponno spiegarsi colle relazioni politiche e religiose dei due popoli senza supporre alcuna affinità originaria delle due lingue. La sentenza nella terza edizione riesce più risoluta nel senso che accennammo.

Pag. 114. Quartiere tosco a Roma. — Nella terza edizione fu omesso il breve periodo, ove è detto, che i quartieri Celio e Tosco, lasciati fuori dalla cerchia primitiva delle mura romane, mostra che quei sobborghi erano abitati dai clienti.

Pag. 116. Le dodici città della Lega etrusca. — Ai tre nomi, che leggonsi nelle due edizioni precedenti, come quelli che soli ci pervennero per memorie credibili sui dodici delle città etrusche, delle quali non conosciamo con certezza che il numero, nella terza edizione fu premesso il nome di *Perusia*.

Pag. 119. Cap. X. Sistema monetario delle colonie greco-italiche. — Nelle prime edizioni insisteva l'autore con prove tratte dal sistema del

pesi e delle misure, adottato dalle più antiche città della Magna Grecia, e conforme al sistema persico, per istabilire che le prime colonie in Italia erano venute dalla Grecia asiatica. Questo brano fu soppresso nella terza edizione, e a buon diritto, poichè alla pag. 120, dopo aver designato a grandi tratti le provenienze diverse delle colonie greche, aggiunge: « I « varii gruppi degli immigrati si designavano con molta chiarezza partico- « larmente pel loro sistema monetario. I coloni focesi contavano le loro mo- « nete sul piede babilonico dominante in Asia. Le città calcidiche seguivano « ne' tempi antichissimi il sistema praticato in Egina, cioè quello che pre- « valeva originariamente in tutta la Grecia europea e con quella modifica- « zione, che riscontriamo nell'Eubea. Le comuni achee battevano la loro « moneta prendendo per modello la valuta corintia; le doriche finalmente « quella valuta che Solone nell'anno 160 di Roma aveva introdotto nell'At- « tica, e qui devesi osservare, che Taranto e Eraclea nei punti essenziali si « accostavano meglio alla valuta dei loro vicini achei che non a quella dei « Dori Siciliani ».

Pag. 124. Cagioni della decadenza delle colonie achee nella Magna Grecia. — Dove tocca dei Pitagorici e della rovina di codesti dottrinarii dell'antichità e delle città che essi reggevano, e accenna i motivi delle successive catastrofi, a cui esse soggiacquero, ricorda nella terza edizione le sollevazioni degli schiavi in massa.

Pag. 131. Monete etrusche. — È lievemente ritoccato il passo, in modo che non soltanto menziona le monete d'argento e della sola Populonia, ma monete d'oro e d'argento di Populonia e delle altre città.

Pag. 133. Neutralita' dei latini fra gli Elleni e i Fenicii. — Alle prove già accennate nelle prime edizioni per istabilire questa neutralità, aggiunge la terza edizione: » La stirpe dei Cananei fu conosciuta dai Romani per mezzo degli Elleni, giacchè, come ci consta (v. p. 118), la chiamarono sempre pel nome greco; ma il fatto che i Romani non impararono dai Greci nè il nome della città di Cartagine (*), nè il nome popolare degli Afri (**), che le merci provenienti da Tiro furono dagli antichi Romani indicate col nome di Sarranie, il quale esclude ogni idea d' interposizione greca (***), concorre a provare non meno dei più recenti trattati le antiche e dirette relazioni commerciali del Lazio con Cartagine.

(*) In lingua fenicia Karthala, nella greca Karchedon, nella romana Cartago.

(**) Il nome *Afri*, già familiare a Ennio e a Catone — confr. Scipione Africano — al certo non è greco, ma è molto verosimilmente affine con quello degli Ebrei.

(***) La porpora di Tiro viene presso i Romani da antichissimo tempo chiamata Sarrania, Sarranici i suoi flauti e *Sarranus* è eziandio in uso come soprannome, per lo meno dai tempi delle guerre d'Annibale. Il nome della città di *Sarra*, citato da Ennio e da Plauto, deriva da *Sarranus* e non già direttamente dal nome indigeno Sor. La voce greca *Tyrus*, *Tyrius* non vuole dai Romani essere preposta a Afranius (presso Festo p. 355 M.) Confr. Movers Phön. 2, 1, 174.

Pag. 134. Gelosia marittima dei Fenicii. — Il passo che chiude il capitolo X fu nella terza edizione abbreviato e ridotto per tutta l'ultima mezza pagina alle seguenti linee: « Ma non mancano indizii che i Fenicj già trovassero necessario di spiegare, se non contro i confederati latini almeno contro gli Etruschi, come quelli che erano più possenti in mare, la gelosia che suole accompagnarsi ad ogni primato marittimo; il racconto, vero o falso ch'ei sia, il quale narra come i Cartaginesi impedissero agli Etruschi di condurre una colonia alle isole Canarie, ci prova nuovamente che il contrasto de' medesimi interessi creava la rivalità tra le due nazioni. »

Pag. 136. Cap. XI. Caratteri distintivi dell' originaria civiltà indogermanica. — Oltre i caratteri già menzionati nelle prime edizioni, aggiunge la terza edizione *i sagrificii di vittime umane*, che fa riscontro alla *vendetta di sangue*.

Pag. 136. Seggio curule. — Noi lo traducemmo, come dovevasi, consultando le prime edizioni, *seggio signorile* e ce la spiegammo come *sedia magistrale*, *curiale* (*curule*, da *curare*, *curia*). Nella terza edizione il Mommsen scrive *sella currulis* e traduce *Wagenstuhl*, carro-sedia — e vi appone la seguente nota:

« Non essendo possibile di dare altra spiegazione alla voce *sella currulis* (confr. anche Servio nell'Eneide 1, 16) convien fermarsi alla seguente come la più semplice; che cioè il Re solo era autorizzato di condursi in cocchio in città (v. p. 64), onde rimase poscia il diritto al supremo magistrato in occasioni solenni, che egli ne' primi tempi, e fintanto che non vi fu ancora un'alta tribuna (tribunale), si recava in cocchio al Consiglio dando ragione dalla *sella-currule* ».

Pag. 138. Procedura nel diritto privato. — Fu nella terza edizione omessa l'indicazione delle formule *lex* e *lege agere* e vi fu sostituito il seguente passo: « l'offeso induce l'avversario, se occorre anche colla forza, a comparire in persona con lui davanti al Re. Comparse ambo le parti, ed esposta dall'attore a voce la causa, se il convenuto respinge la domanda, il Re esamina o fa esaminare la controversia ».

Pag. 138. 139. — Alcune modificazioni introduce la terza edizione dove parla della genesi della proprietà, che nelle prime edizioni facevasi recisamente nascere dall'assegnamento di terre comunali fatto per pubblica autorità ai privati, sentenza che troviamo così modificata:

« Non è già il diritto del più forte che costituisce il diritto alla proprietà, ma si considera anzi tutto il suolo, in generale poi ogni proprietà, come assegnata dal Comune al singolo cittadino ad esclusivo avere e profitto, per cui soltanto il cittadino, e colui che il Comune sotto questo rapporto considera eguale al cittadino, è atto ad avere proprietà.

Pag. 142. Emancipazione. — La terza edizione con lievi modificazioni sostituisce alle linee 27, 28, 29, 30, 31 le seguenti che nel testo succedono all'asterisco della nota posta dal traduttore: — « il proprietario poteva bene astenersi dall'esercitare il suo diritto di proprietà, ma l'impossibilità di ogni reciproca obbligazione tra padrone e schiavo non veniva con ciò tolta via, e tanto meno poteva per questo mezzo esser concesso allo schiavo il diritto di ospitalità o peggio, di cittadinanza in faccia al Comune ».

Pag. 144. Trattati di Commercio. — Nella terza edizione l'Autore omette la menzione speciale che faceva del trattato con Cartagine, e delle processure contrattuali in esso convenute.

Pag. 149. Cap. XII. Dei indigeti e novinsedi. — L'accenno che riguarda l'introduzione in Roma di nuove divinità in corrispondenza coi numi cittadini e colle genti minori venne nella terza edizione omesso.

Pag. 150. Evocazione degli dei. — Dove parla del segreto che serbavasi sul nome delle patrie divinità, per timore che i nemici le evocassero e così le tenessero fuori di Roma, aggiunge nella terza edizione: — « Un avanzo di questo concetto spiccatamente sensuale lo riscontriamo nella più antica e più nazionale forma italica della divinità in Marte ».

Pag. 150. Carattere della religione romana. — Nella terza edizione il Mommsen raggrava il giudizio già tanto severo, ch'ei reca, dei concetti religiosi dei Romani, che si *fermano*, diceva nelle prime edizioni, e si *abbassano*, aggiunge nella terza, in una sfera incredibilmente vicina alla terra.

Pag. 151. Deita' astratte dell' antica religione romana. — A *Saeturnus* e a *Flora*, aggiugnesi nella terza edizione il lavoro campestre *Ops*.

Pag. 153. Sacerdoti. — Importanti variazioni introdotte in questo paragrafo, specialmente sul culto del Dio Marte, sulle relazioni tra Marte e Quirino, sulla significazione della triade rappresentata dai tre *flamini maggiori* resero necessario di darne per intero una nuova traduzione:

« Il centro del culto divino romano ed in generale dell'italico nei tempi, in cui la stirpe, abbandonata a sè stessa, abitava sola la penisola, è il Dio Maurs o Mars, il Dio sterminatore (*) (tödtende Gott — Dio che ammazza), immaginato a preferenza come il divino campione della cittadinanza in atto di brandir l'asta, protegger le greggie e abbattere i nemici. — Era naturale che ogni Comune avesse il proprio suo Marte

(*) Da Maurs, che è la più antica delle forme pervenuteci, derivano con varia intonazione della *u* le voci *Mars*, *Mavors*, *mors*; la transizione in ŏ (simile a Paula, Pola ecc.) si presenta anche nella forma doppia *Mar-Mor* (confr. *Ma-mŭrius*) a canto a *Mar-Mar* e *Ma-Mers*.

e lo venerasse come il più forte ed il più santo di tutti; quindi coloro, che in virtù d'una primavera sacra emigravano per fondare nuove città, uscivano alla ventura sotto la protezione del loro proprio Marte. Tanto nella tabella romana dei mesi, in cui non è menzionato il nome di nessuna divinità, quanto secondo ogni verosimiglianza anche in tutte le tabelle latine e sabelliche, il primo mese è dedicato a Marte; tra i nomi proprii romani, egualmente senza riscontro con nomi rituali e religiosi, troviamo però da antichissimo tempo in uso preponderante i nomi Marco, Mamerco, Mamurio; la più antica predizione italica si riferisce a Marte e al picchio a lui consacrato; il lupo, il sacro animale di Marte, è anche l'emblema della borghesia romana, e tutto ciò che la fantasia dei Romani ha potuto raccogliere dalle sacre leggende originarie si riporta esclusivamente al Dio Marte ed al suo raddoppiamento, a Quirino. A Marte si riferiscono quindi i più antichi sacerdozii comunali: prima di tutto il « flamine di Marte » (*flamen martialis*), sacerdote di questa divinità, nominato a vita e così chiamato dall'incarico di presentare gli olocausti, ed i dodici « Saltatori » (*salii*), schiera di giovani che nel mese di marzo menavano la danza armata in onore di Marte accompagnandola col canto. Abbiamo già detto che in grazia della fusione del Comune dei colli colla città palatina fu mestieri di raddoppiare il Dio Marte di Roma e quindi di nominare un altro sacerdote di Marte — il *flamen quirinalis* — ed una seconda corporazione di Saltatori — i *salii collini*. — Arroge altri culti pubblici, che, stante l'origine loro, per una parte si riportano ad un'epoca di molto anteriore alla città di Roma, e l'esercizio dei quali era demandato a singoli consorzii o schiatte in nome del popolo. Questi consorzii erano i dodici « fratelli aratorii » (*fratres arvales*), i quali nel mese di maggio invocavano la « Dea creatrice » (*Dea Dia*) per la prosperità della messe e, insieme alle due corporazioni dei Salii, erano tenuti in grande onore come i più distinti tra tutti gli altri collegi sacerdotali. Ad essi si univa la confraternita Tizia, cui incombeva la conservazione e la cura del culto separato della seconda tribù romana (v. p. 46), come pure i trenta flamini curiali (*flamines curiales*) istituiti per la greggia delle trenta Curie. Meno accreditati erano parecchi culti di schiatte, a cui prendeva parte anche il popolo. Così la « festa del lupo » (*lupercalia*), che si celebrava nel mese di febbraio per la protezione delle greggie coll'invocazione del « Dio propizio » (faunus) dalla famiglia Quinczia e da quella dei Fabii, che ad essa vennero uniti dopo la fusione dei Romani collini; era questa un vero carnevale pastorale, in cui i « guardiani contro i lupi » (luperci) nudi e cinti d'una pelle di capro giravano saltando e flagellando la gente con corregge. Così incumbeva il servizio d'Ercole alle famiglie dei Polizii e dei Pinarii, e così indubitatamente anche in molti altri culti gentilizii era nello stesso tempo sottinteso, che la Comune vi fosse rappresentata. — A questo vetustissimo culto religioso della Comune romana se ne aggiunsero a poco a poco dei nuovi. Fra questi il più importante è quello, che si riferisce alla fusione e per così dire alla nuova costruzione della città entro le grandi mura e colla sua rocca;

esso comprende il sommo ottimo Giove del Campidoglio, il genio dell'unito popolo romano che presiede a tutte le divinità romane, ed il suo flamine Dialis con ambo i sacerdoti del doppio Marte formano la santa triade del supremo sacerdozio. Contemporaneamente principia il culto del nuovo focolare unito della città, il culto di Vesta, e quello annessovi dei penati del Comune (v. p. 101). Sei caste vergini, quasi figlie di casa del popolo romano, curavano siffatto pio servizio, ed avevano il carico di mantenere sempre viva la fiamma del sacro fuoco sul focolare del Comune, esempio e contrassegno pei cittadini. Questo culto domestico-pubblico era il più santo di tutti i culti romani; prova ne sia che esso scomparve da Roma più tardi di tutte le istituzioni pagane, e non cedette il posto che al cristianismo. Fu inoltre assegnato l'Aventino a Diana come alla protettrice della confederazione latina (v. p. 101), ma appunto perchè trattavasi d'una divinità federale non le fu destinato un particolare sacerdozio romano; e a numerosissime altre immagini divine si abituò a mano a mano la Comune a rendere omaggio in modo determinato col mezzo di solennità generali o col ministero di famiglie o di compagnie destinate particolarmente al loro servizio, al quale effetto la Comune nominò per alcune speciali Deità gentilizie anche un proprio flamine, così che alla fine se ne numeravano quindici.... »

Pag. 156. Pontefici. — Il Mommsen nella terza edizione scemò ancora più la competenza giurisdizionale de' Pontefici, sopprimendo l'ultimo periodo della pag. 156, che riferivasi alle attribuzioni di polizia del consorzio pontificio.

Pag. 158. Espiazioni e Sacrificj. — Nella terza edizione si spiega con maggiore estensione il concetto religioso del sacrifizio. Ecco la traduzione del nuovo brano da introdursi alla quinta linea:

« La tendenza profondamente morale dell'uomo di riferire alla divinità tanto la colpa quanto la punizione, e di considerare la prima come un'offesa contro la divinità e la seconda come una corrispondente espiazione, riscontrasi anche nell'intima essenza della religione latina. L'esecuzione del delinquente condannato nel capo è un olocausto offerto alla divinità, come lo è l'uccisione del nemico in una giusta guerra; il ladro notturno dei cereali espia la sua colpa verso Cerere sul patibolo, come sul campo di battaglia il malvagio nemico espia la sua colpa verso la madre Terra e verso i buoni genii. E qui s'affaccia anche il profondo e terribile pensiero della sostituzione: quando la divinità è adirata contro il Comune, e non si può porre la mano sopra un individuo provatamente colpevole, la riconcilia colui che spontaneo le si vota (*devovere se*): così i venefici crepacci del suolo si chiudono, così battaglie quasi perdute si convertono in vittorie allorchè un valoroso cittadino si getta vittima espiatrice nella voragine o tra le file nemiche. Dallo stesso concetto è originata la primavera sacra, nella quale si offre agli Dei tutto quello la prefissa stagione fa nascere d'uomini e d'animali. Se questi si voglion chiamare sagrifizii

di vittime umane essi appartengono certamente al germe sostanziale della fede latina; ma vuolsi soggiungere che, per quanto il nostro sguardo si stenda lontano nel passato, questo sacrifizio della vita umana si limita al colpevole convinto innanzi al tribunale, e all'innocente che si offre volontario alla morte ».

Pag. 161. ANATEMA. — Alle linee 11-16, invece dei casi speciali di anatema religioso pronunciato per colpe sociali, nella terza edizione leggesi una sentenza più generale. — « È qui il luogo di osservare, che ogni condanna, almeno quando era una condanna capitale, conteneva prima di tutto l'anatema della Divinità offesa dal colpevole. Questo anatema non s'accompagnava solo alla sentenza dell'autorità civile, ma la rendeva compiuta ».

Pag. 163. CULTI STRANIERI. — La terza edizione sopprime l'asserzione, che il culto di Marte sia d'origine esclusivamente sabina e venuto coi Tizii; e vi sostituisce una preterizione. « Abbiamo già parlato, dice, del culto particolare sabino dei Tizii (vedi p. 47 e 153)» Quanto agli oracoli — poco dopo (penultima linea p. 163), dove dice che gli Dei romani parlano per sì o per no, aggiunge: — « tutt'al più annunziano il loro volere col mezzo della sorte, e il gettar le sorti pare una pratica originaria d'Italia. « E in nota pone: *Sors* da *serere* ordinare, disporre in fila. Erano verosimilmente tavolette di legno infilzate su un cordoncino, che, gettate, formavano a caso diverse figure, ciò che ricorda i Runi, o le cifre runiche ».

Pag. 164. NUMI GRECI INTRODOTTI IN ROMA. — Fra gli altri, la terza edizione ricorda il Dio del commercio Ermete (*Hermes*), il Mercurio romano.

Pag. 171. CAP. XIII. VENDEMMIA E FESTA DEL VINO. — La terza edizione sopprime la menzione che facevasi del flamine di Giove quasi fosse il più antico sacerdote di Roma; e la trasporta più tardi, alle prime linee della pag. 172 notando, che il flamine di Giove vi è qualificato pel sommo sacerdote del Comune, ma non già pel più antico.

Pag. 172. L'OLIVA PORTATA IN ITALIA DAI GRECI. — È un'aggiunta fatta nella terza edizione e l'Autore ne dà anche le prove filologiche, *Oleum*, *oliva* da ἔλαιον, ἐλαία; *amurca* (*morchia*) da ἀμόργη.

Pag. 178. FIERE E MERCATI. — Nella terza edizione non si legge più quel brano di periodo che provava l'antichità delle istituzioni dei mercati, coll'abbreviazione introdotta nella scrittura romana prima che andasse in disuso il K.

Pag. 180. — Venne omessa la brevissima nota in calce di questa pagina, relativa alla scoperta d'un sepolcro in *Preneste*.

Pag. 181. Parole latine passate nei dialetti greci. — Al *patina* scodella (πατάνη) la terza edizione aggiunge *arvina* lardo (ἀρβίνη).

Pag. 182. Culti greci passati nel Lazio. — La terza edizione ai riscontri di ellenismo nel Lazio aggiunge quello del Culto del Dio del Commercio, Mercurio, che ha tutta la fisonomia greca, e la cui festa fu fissata agli idi di maggio, al qual proposito si vuol notare che i poeti greci cantavano Mercurio come figlio della bella Maja.

Pag. 182. — La nota in calce alle pagine 181-182 fu accresciuta coll'etimologia dei nomi latini dei venti. Ecco l'aggiunta:

« I quattro venti principali hanno nomi endemici, che non si riferiscono alla navigazione; *aquilo* vento dell'Aquila, la tramontana del Nord-est; *volturnus* (di direzione incerta, forse il vento dell'Avoltoio) il Sud-est; *auster*, il vento essiccante del Sud-owest, lo scirocco; *favonius*, il vento favorevole Nord-owest che spira dal mare Tirreno; gli altri nomi latini tutti dei venti sono nomi greci (come *eurus*, *notus*) o tradotti dal greco (come *Solanus* = ἀπηλιώτης Sussolano, *Africus* = λίψ).

Pag. 182. — Parlando de'ricchi sepolcreti etruschi e delle povere fosse latine la terza edizione trasporta qui la nota intorno al sepolcro testè scoperto a Preneste e che somiglia a quei di Cere: e aggiunge, che l'eccezione non fa caso, perchè Preneste, tuttochè città latina, era forse in una situazione speciale e trovavasi in più intime relazioni con Faleria e coll'Etruria meridionale.

Pag. 185 — 186. Relazioni de'Latini colle genti aramee. — Nella terza edizione è soppresso tutto il passo che accennava all'antico trattato fra Roma e Cartagine, anzi v'è sostituita espressamente l'asserzione: che, eccettuati solamente alcuni nomi locali, manca ogni documento che attesti antiche relazioni dei Latini coi popoli di lingua aramea. E pone poi la nota stessa che sta in calce alla pag. 185, nella quale introduce come eccezioni di parole latine tratte dal fenicio *Sarranus* e *Afer*, di cui alla pag. 242. È del pari omesso tutto il brano della successiva pag. 186 lin. 7 — 18 relativo allo stesso trattato cartaginese.

Pag. 188, Cap. XIV. — Dalla linea 20 della pag. 188 sino alla linea 5 alla pag. 192 il lungo brano sulle misure *decimali* e *duodecimali* fu ristretto nella terza edizione al breve cenno che qui diamo ritradotto:

« Poche altre traccie v'ha del sistema decimale puro; accenneremo il Vorsus, che era la misura della superficie dei Sabelli, di cento piedi in quadro (v. p. 26) e l'anno romano di dieci mesi. — Del resto tra quelle misure italiche, che non si associano a istituzioni greche e che furono verosimilmente sviluppate dagli Italici prima che essi entrassero in relazione coi Greci, è in generale predominante la divisione » dell'intiero (*as*) in dodici « unità » (*unciae*). Dal numero dodici si ordinarono appunto i più

antichi sodalizii sacerdotali latini, i collegi dei Salii e degli Arvali (v. p. 153) e così pure la lega delle città etrusche. Nel sistema romano dei pesi domina il numero dodici dividendosi la libbra in dodici parti come nella misura lineare il piede (*pes*) si divide egualmente in dodici parti; l'unità della misura romana della superficie è l'*actus* di 120 piedi in quadro, composto del sistema decimale e duodecimale. Per la misura dei corpi questi sistemi di partizioni si saranno perduti. Quando si voglia por mente su di che si fondi il sistema duodecimale e come possa essere avvenuto che nell'eguale serie di numeri sia sorto così presto e sì generalmente a canto al numero dieci il numero dodici, non se ne potrà trovare la cagione se non nella comparazione del movimento del sole e della luna. Dalla doppia mano di dieci dita e dal giro del sole di circa dodici evoluzioni lunari è nata all'uomo la primitiva profonda immagine di una sopraunità composta di altre unità eguali fra loro, e con essa il concetto d'un sistema di cifre, e il primo principio delle cogitazioni matematiche. Sembra che il saldo sviluppo duodecimale di questo concetto sia proprio e originario degli Italici ed avvenuto innanzi ch'essi praticassero gli Elleni ».

« Pag. 193. CALENDARIO ITALICO DEI TEMPI ANTI-ELLENI. — Sotto questo titolo nella terza edizione leggesi dopo il paragrafo sulle misure elleniche in Italia un intero, lungo e importante paragrafo, che qui diamo tradotto:

« Nello stesso modo col volgere del tempo fu ridotto sotto l'influenza greca dopo aver cominciato a svilupparsi da sè il calendario romano, e per avventura il calendario di tutti i popoli di stirpe italica. Nella divisione del tempo si offre all'uomo prima di tutto la levata e il tramonto del sole, il novilunio ed il plenilunio; quindi il giorno e il mese non già in forza d'un calcolo ciclico, ma per immediata osservazione hanno servito esclusivamente a misurare il tempo. Dal pubblico banditore si annunziava sino agli ultimi tempi sul Foro romano la levata e il tramonto del sole ed è probabile che una volta si proclamasse nello stesso modo dai sacerdoti in ognuno dei giorni delle fasi lunari il numero dei dì, che dovevano trascorrere dall'una all'altra. Si contava per conseguenza nel Lazio, e con molta verosimiglianza non solo presso i Sabelli ma anche presso gli Etruschi, a giorni, che si numeravano, come fu già detto, non dall'ultimo giorno scorso della fase progressivamente, ma dal primo prossimo regressivamente; a settimane lunari, che, vista la media durata di sette giorni e tre ottavi, alternavano tra quelle di sette e quelle di otto giorni; ed a mesi lunari, che, badando alla durata media del mese sinodico di 29 giorni 12 ore 44 minuti, erano ora di giorni ventinove ora di trenta. Pel corso di molte età la più breve divisione del tempo fu per gli Italici il giorno, la più grande il giro lunare. Solo più tardi si cominciò a dividere il giorno e la notte ciascheduno in quattro parti, e più tardi ancora a servirsi della divisione delle ore; alla quale tardanza vuolsi attribuire il fatto, che persino le schiatte più affini variano nello stabilire il punto, in cui ha principio la giornata, volendo i Romani che principiasse alla mezza

notte, i Sabelli e gli Etruschi al mezzodì. Vuolsi credere, che, quando le stirpi greche si separarono dalle italiche, l'anno non avesse ancora una partizione e un ordinamento stabile, perchè le denominazioni dell'anno e delle sue parti hanno forma affatto diversa presso gli uni e presso gli altri. Pare nondimeno, che gl'Italici, anche prima di scontrarsi nuovamente coi Greci, abbiano stabilito non veramente un fermo ordine di calendario, ma almeno una doppia e maggiore unità di tempo. La semplificazione del calcolo a mesi lunari coll'applicazione del sistema decimale in uso presso i Romani, l'indicazione d'un termine di dieci mesi come quella d'un « anello » (*annus*) o d' un anno intiero sono indizii della più alta antichità. Più tardi, ma egualmente in un'epoca assai remota, e, a quanto pare, anteriore all'influenza greca, fu, come abbiamo già detto, sviluppato in Italia il sistema duodecimale, ed essendo nato appunto questo sistema dall'osservazione del giro del sole come il duodecuplo dell'evoluzione lunare, esso fu senza dubbio tosto applicato alla misura del tempo, e a conferma di ciò concorre l'osservazione, che i nomi proprii dei mesi, che possono aver presa forma solo dacchè il mese fu considerato come parte d' un anno solare, particolarmente i nomi di marzo e di maggio, consuonano tra loro nell'uso e nelle lingue italiche, mentre non si trova alcuna rispondenza tra essi e i nomi dei mesi greci. Il problema di stabilire un calendario pratico corrispondente nello stesso tempo alla luna ed al sole — compito in un certo senso paragonabile a quello della quadratura del circolo, come quello che, prima d' essere dimostrato insolubile ed abbandonato, voleva l'esperienza di molti secoli — deve avere occupate le menti in Italia anche prima dell'epoca, in cui vi cominciarono le relazioni coi Greci; ma questi tentativi prettamente italici non lasciarono alcuna traccia. Ciò che noi sappiamo del più antico calendario di Roma e di alcune altre città latine (nulla si sa della cronometria presso i Sabelli e presso gli Etruschi) si appoggia recisamente sul più antico sistema greco, che è un ordinamento avendo per base le fasi lunari e le stagioni solari, ammettendo un'evoluzione lunare entro 29 giorni e mezzo, quella solare entro dodici mesi e mezzo lunari ossia 368 giorni e tre quarti ed il continuo alternare dei mesi pieni, ossia da trenta giorni, e degli scemi, ossia da giorni ventinove, come pure degli anni da dodici e da tredici mesi tenuti nello stesso tempo in qualche armonia colle effettive apparizioni celesti e ricorrendo alle sottrazioni e intercalazioni. È possibile che questo ordinamento greco sia stato adottato di presso i Latini da bel principio senza variazione di sorte; ma la più antica forma dell' anno romano, che si possa riconoscere storicamente, non si scosta già dal suo modello nel risultato ciclico e nemmeno nell' alternare degli anni da dodici e da tredici mesi, sibbene nella denominazione e nella misura dei singoli mesi. Quest'anno dei Romani comincia colla primavera; il suo primo mese, e l'unico che trae il nome da una divinità, si chiama *Martius* da Marte, i tre seguenti desumono i nomi dal germogliare *Aprilis*, dal crescere *Maius* e dal prosperare *iunius*; dal quinto al decimo dai numeri ordinali *quinctilis*, *sextilis*, *september*, *october*, *november*, *december*, l'undecimo da aprire *januarius*

(v. p. 151) alludendosi forse al ricominciamento dei lavori campestri dopo il mezzinverno e dopo il riposo, il duodecimo, e nell'anno comune l'ultimo, dal purificare *februarius*. A questa serie, che si succede incessantemente, è mestieri aggiungere per l'anno bisestile un altro mese senza nome « mese di lavoro » (*mercedonius*), che succedeva al mese di febbraio. Il calendario romano è originale tanto per riguardo ai nomi dei mesi tratti, secondochè pare, dagli antichi nomi nazionali, quanto per la sua durata: per i quattro anni del ciclo greco ciascuno composto di sei mesi da trenta giorni e di sei da giorni ventinove, e d'un mese bisestile alternante ogni secondo anno in trenta e ventinove giorni (354 + 384 + 354 + 383 = 1475 giorni) furono posti nel calendario latino quattro anni, ciascuno composto di quattro mesi — il primo, il terzo, il quinto e l'ottavo da giorni trent'uno e sette mesi di ogni anno da giorni ventinove, inoltre il febbraio, che nei primi tre anni numerava vent'otto e nel quarto anno ventinove giorni, oltre un mese bisestile ogni secondo anno con giorni ventisette (355 + 383 + 355 + 382 = 1475 giorni). Questo calendario si scosta egualmente dalla originaria divisione del mese in quattro settimane ora da sette giorni, ora da giorni otto; pose quindi una volta per sempre il primo quarto lunare nei mesi da giorni trent'uno nel settimo giorno, in quelli da giorni ventinove nel quinto, nei primi il plenilunio nel giorno quindicesimo, nel tredicesimo in questi; così che la seconda e la quarta settimana del mese furono di otto giorni, la terza in regola di nove; solo nel febbraio da giorni vent'otto erano di giorni otto, nel mese bisestile da giorni vent'otto di giorni sette, la prima nel mese da trent'un giorni era di giorni sei, le altre di giorni quattro. Considerata quindi la decorrenza essenzialmente eguale delle tre ultime settimane del mese non occorreva se non di proclamare di volta in volta la lunghezza della prima settimana; da siffatta proclamazione ebbe il primo giorno della prima settimana il nome di giorno della grida (*Kalendae*). I primi giorni delle seconde e delle quarte settimane tutte da otto giorni — comprendendovi secondo il costume romano il giorno che finisce il periodo — furono chiamati none, (novene) (*nonae*, *noundinae*), mentre il primo giorno della terza settimana conservò il vecchio nome di *idus* (forse giorno di divisione) (Scheidetag). Pare che la causa di questa forma singolare del nuovo calendario sia stata principalmente la Fede posta nella forza propizia dei numeri dispari. Dove poi ha riscontro nell'antichissima forma dell'anno greco, apparisce ne' punti di deviazione una innegabile influenza della dottrina di Pitagora, che di quei tempi era in grande voga nella bassa Italia e particolarmente nella mistica combinazione dei numeri. Avvenne quindi che questo calendario romano, per quanto paia sforzarsi di mantenersi in accordo tanto colle evoluzioni lunari quanto colle solari, nel fatto non concordava assolutamente colle fasi lunari, vantaggio raggiunto pienamente dal suo modello greco, e non poteva nemmeno seguire le stagioni solari se non collo stesso artifizio che usavasi nel più antico calendario greco, col mezzo cioè di frequenti arbitrarie sottrazioni, artificio, che avrà avuto un esito assai incompiuto, se vogliam credere, come a ragione deve credersi, che il calendario sia stato

regolato e mantenuto con senno non maggiore di quello, con cui era stato ordinato. Dalla conservazione del calcolo a mesi, o, ciò che vale lo stesso, a anni da dieci mesi si può indurne una muta confessione, che però non vuol essere esagerata, della irregolarità ed inesattezza del più antico anno solare romano. Questo calendario potrà in grazia del suo schema fondamentale essere considerato, per lo meno nelle linee generali, come latino. Considerata la generale mutabilità del principio dell'anno e dei nomi dei mesi, le piccole digressioni nei numeri ordinali e nelle denominazioni sono conciliabili coll'ammissione d'un piano fondamentale, e così potevano i Latini con quel modello di calendario, che si scosta di fatto intieramente dall'evoluzione lunare, facilmente pervenire alle loro arbitrarie lunghezze mensuali segnate, se sorte vuole, da feste annuali — come a cagion d'esempio nel calendario albanese i mesi fluttuano tra sedici e trentasei giorni. Egli è quindi verosimile, che la trieterie greca sia per tempo pervenuta dalla bassa Italia per lo meno nel Lazio e fors'anche presso altre schiatte italiche, e che abbia quindi subiti altri cambiamenti incidentali nei singoli calendarii delle città. — Per misurare epoche, che abbracciassero parecchi anni numeravansi gli anni di regno dei Re; non è però certo se questo modo di data, che è in uso tuttodì in Oriente, sia stato introdotto negli antichi tempi in Grecia ed in Italia. Pel quadrienne periodo bisestile, che segnava il ritorno delle rinnovazioni del censimento e della purificazione del Comune, pare che si usasse la numerazione per lustri, simile nel concetto alla numerazione per olimpiadi. Se non che questa numerazione perdette ben presto la sua importanza cronologica pel fatto dell'irregolarità introdottavisi nella revisione del censo ».

Pag. 193. Alfabeto. — Accorda il Mommsen nella terza edizione qualche parte anche agli Italici nell'invenzione dell'alfabeto; aggiungendo (alla linea 13), che la scrittura fonetica non fu trovata originariamente nè dalle stirpi elleniche, nè dalle italiche benchè nei segni numerici degli Italici e fors'anche nell'antichissimo uso italico, affatto estraneo agli Elleni, di gettare le sorti con piccole tavolette, possano trovarsi i primi rudimenti dell'invenzione.

Pag. 194. Allineazione delle cifre alfabetiche. — Alla linea 9 la terza edizione aggiunge: « i Latini conoscono, come lo attestano i più antichi monumenti, solamente la direzione da destra a sinistra ed in linee paralelle, che in origine potevansi principiare o da sinistra o da destra, come meglio piacesse. I Romani si fissarono al primo modo, i Falisci al secondo ».

Pag. 201. Cap. XV. Vates e Casmena. — Alla terza linea in luogo di « savia donna » (kluge Frau), come dicevano le altre edizioni, ciò che faceva raffronto ad uomo savio (der Weise) (*Vates*), la nuova edizione pone *Sängerin*, cantatrice, che risponde più esattamente al latino *casmena, carmenta.* Ma oltre l'esattezza filologica il Mommsen vuole certo dimi-

nuire l'importanza che aveva dapprima data alla donna nella genesi della poesia. Infatti a pag. 209, dove nelle prime edizioni aveva detto — *viene il tempo che il cantore succede alla divinatrice* — cambiò nella terza edizione ponendo che *il poeta succede alla cantatrice* ».

Pag. 201. Canto dei Salii. — Il Mommsen nella terza edizione ha modificato alquanto la lezione, la distribuzione e l'ortografia di questa celebre cantilena. Eccola:

Enos, Lases, iuvate!
Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores!
Satur fu, fere Mars! limen sali! sta! berber!
Semunis alternis advocapit cunctos!
Enos, Marmor, iuvato!
Triumpe!

Il che porta qualche varietà nella traduzione:

Il secondo e terzo verso naturalmente si voltano di parola in parola.

Non il morire, non il rovinare, Marte, Marte, permetti incorrano in più!

Sazio sia fero Marte! il limine salta! sta! calpestala! (*verbera*).

Il triumpe è tradotto *salta* (springe), come il *sali* del terzo verso.

Anche la nota posta in calce alla pag. 201, in cui il Mommsen traduceva in latino più moderno il canto degli Arvali, è modificata — Invece di *malam luem* traduce *luem*, *ruem* (= *ruinam*). — Aggiunge poi che questo canto si ripeteva tre volte quanto ai primi cinque versetti, e cinque volte l'ultimo versetto.

Pag. 203. Verso Saturnio. — Nelle prime edizioni dicevasi che il verso saturnio tollera l'omissione delle sillabe brevi ad eccezione dell'ultima, e accoglie l'accentuazione e l'alliterazione. Nella nuova edizione il passo è così modificato — « il verso saturnio tollera l'omissione totale delle cadenze ed è anche secondo il suo organismo il più imperfetto come quello che contrappone emistichi jambici e trocaici, e riesce perciò incapace d'una costruzione ritmica, atta a servire le concezioni poetiche d'un ordine elevato ».

Pag. 205. Barbarismi latini e storpiature di parole greche. — La nuova edizione aggiunge agli altri esempi di *Cocles*, *Alumentus*, *Catamitus*, *Melus* e *Stimula* quelli di *Prosepna* storpiatura di Persefone e *Melerpanta* di Bellorofonte.

Pag. 205. 206. Giuochi massimi. — I *ludi maximi romani* (nelle altre edizioni era stato omesso il *maximi*) giusta la nuova edizione non in settembre immancabilmente si celebravano, ma d'ordinario nell'autunno, al ritorno delle milizie dalla campagna, essendo essi una straordinaria festa di ringraziamento votata di regola da un Duce romano prima della battaglia.

Pag. 207. Corse di cavalli. — Nelle prime edizioni si accennava in genere potersi provare, che i Romani avevano preso dai Turii la corsa dei carri. Nella terza si mette fuori la prova: Lo stadio greco (in dorico σπάδιον passato colla forma *spatium* e col medesimo significato nella lingua latina.

Pag. 212. 213. Ultima scoperta delle antiche mura di Roma. — Nella terza edizione il Mommsen soppresse la descrizione sommaria, che aveva pubblicata nella nota a pag. 212. 213. e vi sostitui una più breve nota rimandando il lettore agli annali dell'Istituto Romano, nei quali al volume dei monumenti furono nel 1855 pubblicate cinque tavole colla descrizione particolareggiata della scoperta. Ma essa non ci porge alcuna notizia importante che non si trovi già nel sunto comunicato al Mommsen e da lui pubblicato nella seconda edizione.

LIBRO SECONDO

DALL'ABOLIZIONE DEI RE DI ROMA SINO ALL'UNIONE D'ITALIA.

— δεῖ οὐκ ἐκπλήττειν τὸν συγγραφέα τερατευ-
όμενον διὰ τῆς ἱστορίας τοὺς ἐντυγχάνοντας.

Lo scrittore non dee cercar d' abbagliare colla
sua storia i lettori amplificando le cose.

POLIB.

CAPITOLO I.

—

CAMBIAMENTO DELLA COSTITUZIONE.

LIMITAZIONE DI POTERI DELLA SUPREMA MAGISTRATURA.

Antitesi politiche e sociali in Roma

Il rigoroso concetto dell'unità e della onnipotenza del Comune in tutte le occorrenze comunali, concetto che forma il cardine delle Costituzioni italiche, dava in mano all'unico capo della Repubblica, eletto a vita, un'autorità quasi sconfinata, i cui effetti erano certo formidabili ai nemici esterni, ma che pesava non meno duramente sui cittadini. Indi gli abusi e gli eccessi, a cui seguivano come effetti inevitabili gli sforzi per segnare un limite a quel potere: ma quel che vi ha di mirabile in questi tentativi di riforme e in queste rivolture politiche gli è, che mai non si ebbe in animo nè di limitare il potere dello Stato, nè di privarlo del necessario organismo, e che mai non si tentò di far prevalere in faccia al Comune i così detti diritti naturali dell'individuo, ma che tutta la tempesta si versava contro la forma della rappresentanza comunale. In Roma il grido del partito progressivo dai tempi dei Tarquinii sino ai tempi dei Gracchi non è dunque la limitazione del potere dello Stato, ma solo la limitazione del potere dei Magistrati, e anche mirando a questo scopo mai non si dimenticò, che il popolo non deve governare, ma che dev'essere governato.

Questa lotta ferveva fra la cittadinanza; accanto ad essa però nasceva e cresceva sempre più un altro contrasto: i non-cittadini si affaccendavano per essere pareggiati in tutto ai cittadini in faccia alla legge. Da ciò pigliarono origine le agitazioni dei Plebei, dei

Latini, degli Italici e dei Liberti, i quali tutti, o avessero già nome di cittadini come i Plebei ed i Liberti, o non l'avessero come i Latini e gli Italici, non partecipavano in effetto all'eguaglianza politica, e la reclamavano.

Rimaneva una terza antitesi di natura ancora più generale: l'antitesi tra i facoltosi e i possidenti spossessati o impoveriti. Le condizioni legali e politiche di Roma fecero nascere molte tenute rurali, sia di piccoli proprietarii i quali dipendevano dalla grazia d'un ricco sovventore, sia di piccoli affittaiuoli temporarii dipendenti dalla grazia del proprietario del fondo, e in molte maniere vennero spogliando moltissimi individui e intieri Comuni della proprietà fondiaria senza intaccare la libertà personale. Per tal modo il proletariato campagnolo salì sì presto in tanta potenza, che potè prendere non piccola parte nei destini della Repubblica. Il proletariato urbano per contro acquistò importanza politica di gran lunga più tardi.

Abolizione della Presidenza a vita nella Repubblica

Intorno a questi tre contrasti si aggruppava e si svolgeva la storia interna di Roma e, se si ha da credere legittima l'induzione, anche la storia di tutti gli altri Comuni italici, di cui non ci rimase specificata ricordanza. E quantunque il conflitto, che si combatteva entro la sfera della primitiva comunità politica, affine di limitare il potere de' Magistrati, la lotta tra coloro che per privilegio godevano l'eguaglianza civica e coloro che ne erano esclusi, e infine le gare sociali tra possidenti e nulla tenenti variamente si mescolassero e s'incrocicchiassero tra loro, e spesso partorissero di strane alleanze, esse sono però sempre tre antitesi di natura essenzialmente diversa. — Siccome la riforma di Servio, che sotto l'aspetto militare metteva al pari il domiciliato ed il cittadino, nacque, come pare, più per considerazioni amministrative che per un intento politico e per forza di parti, così la si deve considerare come frutto della prima antitesi, di quella che ha per oggetto la limitazione del potere della Magistratura e si deve riconoscere come il fatto, da cui presero le mosse le crisi interne e le riforme costituzionali del comune di Roma. La prima vittoria di questa antichissima opposizione romana fu l'abolizione della perpetuità della presidenza della Repubblica, cioè a dire l'abolizione della regia dignità. La singolare coincidenza, che la stessa riforma costituzionale occorre con circostanze analoghe in tutto quanto il mondo greco-italico, ci prova evidentissimamente che tale mutazione era portata dal naturale corso delle cose. Non a Roma soltanto, ma in egual modo anche presso gli altri Latini come presso i Sabelli, gli Etruschi e gli Apulii, e in generale in tutti gli Stati italiani, come posteriormente anche presso le Repubbliche greche troviamo sostituiti agli antichi Presidenti a vita Pre-

sidenti annuali. In quanto al paese dei Lucani gli è provato, che in tempo di pace esso si reggeva a popolo e che solo per la guerra i Magistrati nominavano un Re, cioè un Magistrato simile al Dittatore romano; anche i Comuni urbani sabellici, come a cagion d'esempio Capua e Pompei, ubbidivano più tardi ad un « Curatore comunale » (*medix tuticus*), che si cambiava tutti gli anni, e noi dobbiamo supporre che simili instituzioni abbiano esistito anche presso gli altri Comuni popolari ed urbani d'Italia. Inutile dunque sarebbe indagare sottilmente i motivi, per cui in Roma ai Re sottentrassero i Consoli; l'organismo dell'antica società greca ed italica ci spiega quasi con una certa necessità naturale, che ha in sè le sue ragioni, la limitazione della presidenza vitalizia del Comune a un termine più breve, il quale d'ordinario fu d'un anno. Quanto più semplice ed intima poi deve riconoscersi la causa di questa mutazione, tanto più varie ne potevano essere le occasioni: potevasi dopo la morte di un Signore statuire per legge, come pare che il Senato romano volesse fare dopo la morte di Romolo, che a nessun più altro si concedesse la Signoria vitalizia; o il Signore poteva egli stesso abdicare volontariamente, come è fama che avesse in animo di fare Re Servio Tullio; o il popolo poteva insorgere contro un Reggente tirannico, cacciarlo e abolirne il nome: e questa fu appunto la fine della dignità regia presso i Romani. Che, per quanto sia ricamata con particolarità poetiche e ridotta a leggenda la storia della cacciata dell' ultimo Tarquinio detto « il Superbo », non può certo muoversi alcun dubbio ragionevole sulla sostanza di questo fatto. La tradizione accenna in modo credibile le cause della sollevazione, avere cioè il Re omesso d'interpellare il Senato e di mantenerlo in numero; avere pronunciate pene di morte e di confische senza consultare i Senatori; avere ammassato ne' suoi granai immense provvigioni di cereali ed imposto ai cittadini fuor d'ogni giusto termine carichi di milizia e di servigi manuali. Prova dell'irritazione del popolo sia la promessa formale pronunziata per sè e pe' suoi discendenti da ogni Romano, di non voler quind'innanzi tollerare alcun Re, e l'odio implacabile, che d'allora in poi proseguì sempre il nome regio, ma più di tutto la misura che il « Re sagrificatore » che si credette di dover creare affinchè gli Dei non si avvedessero della mancanza del consueto mediatore, non potesse coprire altro uffizio e che el fosse bensì il primo ma anche il più impotente di tutti gli ufficiali romani. Coll' ultimo Re fu bandita tutta la sua famiglia — prova dello strettissimo vincolo, che allora tenea ancora insieme i consorzj gentilizj. La schiatta de' Tarquinii si trasferì a Cere, forse l'antica loro patria (V. pag. 114), ove non ha guari fu scoperta la loro tomba. In vece

Cacciata dei Tarquinii da Roma.

della Signoria d'un uomo eletto a vita si misero poi a capo del Comune romano due Signori annuali. Questo è ciò che si può con certezza avere per istorico rispetto a codesto importante avvenimento (*). È naturale che in una vasta Repubblica come la romana il regio potere, particolarmente quando fu concentrato per molte generazioni nella medesima dinastia, dovesse tenersi meglio atto a resistere e che perciò la lotta ne riuscisse più aspra e più lunga che negli Stati minori; ma non vi ha nessun sicuro indizio che vi si immischiassero altri Stati. La grande guerra coll'Etruria, che unicamente in grazia della confusione cronologica negli annali romani è riportata sì prossima alla cacciata de' Tarquinii, non può considerarsi come intervento dell'Etruria in favore di un compatriota danneggiato in Roma pel semplice motivo che, malgrado la più segnalata vittoria degli Etruschi, essi nè restaurarono in Roma la dignità reale, nè vi ricondussero i Tarquinii.

Potere consolare.

Se noi siamo all'oscuro sulle storiche connessioni di questo importante avvenimento, possiamo all'incontro per buona sorte scoprire più chiaramente in che consistesse la riforma della costituzione. Il potere regio non fu punto abolito, e ne abbiamo una prova nel fatto, che durante la vacanza, sì prima che dopo, si procedeva alla nomina d'un « *interrè* »; in luogo d'un Re nominato a vita, ve n'erano due annuali, che si chiamavano Generali (*praetores*) o Giudici (*judices*) od anche soltanto Colleghi (*consules*) (**). Il principio della collegialità, che più tardi diede il nome definitivo e più usitato ai due Re annuali, ci si presenta qui con una forma tutta sua propria ed originale. Il supremo potere non era deferito ad ambedue i Consoli insieme, ma ciascuno lo esercitava per proprio conto così pienamente, come se l'avesse tenuto ed esercitato il Re, e seb-

(*) La celebre leggenda dei primi tempi della Repubblica si manifesta da sè stessa favolosa in moltissime parti; molte circonstanze furono architettate sui soprannomi (*Brutus*, *Poplicola*, *Scævola*); e persino le parti che hanno un'apparenza più storica si rivelano dietro una più matura riflessione come suppositizie ed inventate. Tra queste havvi la circostanza che Bruto fosse Capitano della Cavalleria (*tribunus celerum*) e che come tale proponesse al popolo il plebiscito della cacciata de' Tarquinii; secondo la più antica costituzione gli è affatto impossibile, che un semplice Uffiziale abbia avuto la facoltà di convocare le Curie, mentre non aveva siffatta facoltà nemmeno l'*alter ego* del Re (V. pag. 74). Tutta questa storia fu evidentemente inventata allo scopo di dare una base di legalità alla Repubblica romana. L'equivoco, in cui sdrucciolò l'annalista, che primo prese a racconciar la tradizione e che accordò al *tribunus celerum* la facoltà di convocare le Curie, si fonda sulla combinazione d'identità del regio *tribunus celerum* col Comandante della Cavalleria (*magister equitum*) assegnato al Dittatore, il quale aveva realmente il diritto di convocare le Centurie.

(**) *Consules* sono coloro che insieme saltano e ballano, come *praesul* il precorritore saltante (Vorspringer), *exul* colui che salta fuori (ὁ ἐχπετών), *insula* il salto dentro (Einsprung), come il macigno che cade nel mare.

bene da principio le competenze fossero divise e a cagion d'esempio un Console assumeva il comando dell'esercito, l'altro l'amministrazione della giustizia, tale divisione non era in nessun modo obbligatoria avendo ciascuno la facoltà di ingerirsi legalmente in ogni tempo nelle attribuzioni dell'altro. Soltanto là dove il supremo potere veniva in conflitto col supremo potere e l'un collega proibiva ciò che l'altro comandava, si neutralizzavano le sentenze consolari. Questa instituzione di due supremi magistrati, in cui o si addoppian le forze o si fanno intoppo e s'impediscono l'uno coll'altro — instituzione caratteristica e tutta propria dei Romani o meglio dei Latini, la quale nella sua idea originale si è realizzata nella Repubblica romana, e di cui invano si cercherebbe un riscontro in un altro Stato grande — nacque manifestamente dagli sforzi onde mantenere il regio potere nella sua piena e legale integrità e per non dividere la dignità reale e trasferirla da un individuo ad un collegio, ma si studiò unicamente di raddoppiarla e così, ove occorresse, di lasciarla eliminarsi da sè. Lo stesso avvenne relativamente alla durata, per la quale del resto offeriva un freno legale l'antico interregno di cinque giorni. I capi ordinarj del Comune erano obbligati di rimanere nella loro carica non oltre un anno intiero a partire dal giorno della loro installazione (*); non cessavano però di essere Magistrati dopo decorso questo termine, ma solo quando essi avevano deposto la loro carica pubblicamente e solennemente, così che, se avessero osato di rifiutarsi a questa pratica e di rimanere in carica oltre l'anno, la loro gestione non sarebbe perciò stata meno valida, e negli antichi tempi essi correvano difficilmente altro pericolo che quello d'una morale responsabilità. La contraddizione dell'assoluto potere del Comune e della legale prorogazione della durata in carica era sentita sì vivamente, che la durata vitalizia del potere fu tolta di mezzo soltanto con un atto dichiaratorio fatto in un certo senso dal Magistrato spontaneamente, e il Magistrato non era a dirittura limitato dalla legge, ma da questa indotto a limitarsi. Siffatto termine della suprema carica voleva però essere riguardato come cosa della massima importanza, giacchè appena una o due volte si osò oltrepassarlo. La più prossima conseguenza ne fu la perdita pel Console

(*) Il giorno dell'installazione non coincideva col principio dell'anno (1 marzo) e in generale non era fisso. Secondo questo si regolava il giorno dell'uscita, eccettuato il caso, che un Console fosse stato eletto avvertitamente in luogo d'uno uscito (*Consul suffectus*) e allora esso subentrava nei diritti e quindi anche nel termine dell'uscita. Pare però che siffatte sostituzioni succedessero nei tempi antichi solo quando l'uno dei Consoli era uscito di carica; non si riscontrano collegi di Consoli sostitutori sotto la Repubblica meno remota. L'anno ufficiale d'un Console si componeva quindi d'ordinario delle diseguali metà di due anni civili.

dell'irresponsabilità di fatto che copriva il Re. Gli è ben vero che nella Repubblica romana anche il Re era soggetto e non superiore alla legge, ma siccome giusta il concetto romano il supremo giudice non poteva essere citato innanzi a sè stesso, il Re poteva bene commettere un delitto, giacchè per esso non v'era nè Tribunale nè pena. Commettendo in vece il Console un omicidio o un delitto d'alto tradimento verso la patria, esso era protetto dalla sua carica sino che nella medesima durava; ma dopo trascorso il suo termine egli si assoggettava al Tribunale criminale ordinario come qualunque altro cittadino. — A questi principali e sostanziali cambiamenti si aggiunsero altre limitazioni di genere subordinato e più esterno. Il diritto che aveva il Re di far lavorare senza compenso i suoi campi dai cittadini (*) e la particolare condizione di clientela, in cui devono essersi tenuti i domiciliati in faccia al Re, cessarono di loro natura colla cessazione della perpetuità della carica. Se fino allora incumbeva al Re non solo la revisione e la decisione della causa nei processi criminali d'inflizione di multe pecuniarie e di pene corporali, ma anche la decisione se il condannato potesse o no ricorrere in via di grazia, ora la legge valeria (245 di Roma) stabiliva, che il Console dovesse sempre ammettere l'appello del condannato quando non si trattasse di sentenze pronunciate secondo la legge marziale e che portassero pena di morte o punizioni corporali; disposizione che con una legge posteriore (di epoca non precisa ma emanata prima dell'anno 303) fu estesa anche ai casi dell'inflizione di gravi multe sulla sostanza. In prova di che, quando il Console compariva come Giudice e non come Duce, i littori consolari toglievano dai fasci le scuri, che essi portavano sui medesimi in forza della giurisdizione criminale demandata fino allora al loro signore. Il Console, che non lasciasse libero corso all'appello, non era però dalla legge d'altro minacciato che dell'infamia, la quale secondo le condizioni di quei tempi altro non traeva seco se non che una macchia morale, per cui tutto al più le deposizioni d'un tal uomo senza onore non avevan più alcuna fede. E anche qui ravvisiamo nel fondo la medesima intuizione, che è cioè legalmente impossibile di limitare l'antico regio potere e che i limiti posti in seguito della rivoluzione all'investito del supremo potere comunale, tutto ben considerato, non hanno che un valore storico e morale. Se quindi il Console agisce entro i limiti dell'antica competenza regia, egli può

(*) Il testo ha *Bürgerfrohnden*, letteralmente *servitù rusticali dei cittadini*, come direbbero i Francesi *corvée des bourgeois*. *Opera* per *lavoro*, o anche *lavorante a opera* hanno i Toscani. (Nota del Trad.).

bensì commettere un'ingiustizia, ma non un delitto, e quindi non soggiace perciò al giudice punitore. — Le stesse tendenze di restrizione si manifestarono nella giurisdizione civile; poichè fu verosimilmente in quest'epoca mutato in obbligo il diritto, che avevano i Magistrati di poter, dopo stabilito il punto di controversia, delegare ad un privato l'esame dello stato della cosa. A quest'uopo si erano secondo ogni probabilità statuite norme generali sul modo, con cui i Consoli potessero trasmettere il loro potere a luogotenenti o successori. Se al Re era stata lasciata illimitata facoltà di scegliersi dei Vicarj, senza però che mai la legge ve lo obbligasse, al Console in vece, a quanto pare, era stato limitato e legalmente circonscritto il diritto della trasmissione dei poteri in duplice modo. In primo luogo coll'installazione del Re annuale cessarono essenzialmente quelle cariche, sulle quali riverberava lo stesso splendore che circondava il Re, come era stata quella del governatore della città per l'amministrazione della giustizia, e quella del Generale della cavalleria pel comando dell'esercito; chè se anche dipoi si nominava un Governatore della città, quando ambedue i Consoli lasciavano la città onde assistere alla festa latina, ciò non avveniva che per le poche ore della loro assenza. Siffatta nomina non era più che una semplice formalità e in questo senso fu mantenuta. Uno degli scopi che si raggiungeva colla collegialità della suprema magistratura era appunto quello che soltanto in rari casi eccezionali si abbisognasse di un magistrato vicario per l'amministrazione della giustizia; e sebbene in guerra non si potesse impedire al supremo Capitano di trasmettere ad un altro il comando anche di tutto l'esercito, codesto Vicario non si presentava che come un Aiutante (*legatus*) del Generale. Colla nuova Repubblica non era meno incompatibile il Re che il Vicario, il quale appariva come il suo Alter Ego; era per contro facoltativo al Console, ogni qual volta le condizioni lo esigessero, di richiamare temporariamente la monarchia sotto il titolo di dittatura e di nominare un Plenipotenziario, il quale sospendeva tanto il potere del Console, che l'avea nominato, quanto quello del suo collega, facendo rivivere in modo straordinario e passaggiero in tutta la sua pienezza l'antica regia potestà. — L'altra limitazione del diritto di trasmissione dei poteri, che è forse di maggiori conseguenze, consisteva in ciò che sebbene il Console come supremo Capitano conservasse non isminuito il libero diritto di trasmissione di tutti o di alcuni affari a lui spettanti; nell'esercizio delle sue funzioni civiche gli era invece imposta la delegazione per certi casi stabiliti; per tutti gli altri poi, in cui la delegazione non era avvenuta, glie ne era vietata la facoltà. Alla categoria dei

casi di competenza per la loro natura del Presidente del Comune, ma che questi non poteva trattare se non se col mezzo di delegati, scelti però a suo arbitrio, annoveravansi, oltre le cause civili, anche quei processi criminali, che sotto i Re d'ordinario si menavano a termine dai due investigatori degli assassinii (*Quæstores* vedi pag. 63. 137); e inoltre l'importante amministrazione del pubblico tesoro e l'ordinamento dell'Archivio di Stato, che i due investigatori criminali assunsero oltre le ordinarie loro funzioni. Così i Questori divennero d'allora in poi Magistrati statuali di diritto come lo erano stati già da lungo tempo di fatto e essendo nominati dal Console, come prima lo erano dal Re, cessavano naturalmente con quello dalle loro funzioni dopo trascorso l'anno. Dove per contro non esistevano simili disposizioni era mestieri che il Presidente del Comune agisse negli affari civili egli medesimo o non agisse del tutto; così a cagion d'esempio per l'istruzione d'un processo non era concessa alcuna sostituzione. Questo diverso modo di trattare l'argomento della sostituzione civile e militare fu cagione, che entro la sfera del governo propriamente detto della Repubblica romana divenne assolutamente impossibile una autorità vicariale (*pro magistratu*), e che i veri e proprj uffiziali urbani non poterono farsi rimpiazzare da non-impiegati; i sostituti militari poi (*pro consule, pro prætore, pro quæstore*) sono esclusi da ogni sfera d'azione entro la Comune propriamente detta.

Conviene inoltre avvertire, che il diritto accordato prima senza limiti al Re di nominare il successore non fu tolto nemmeno all'attuale Capo del Comune, ma egli doveva nominare quello che il Comune gli avrebbe designato. Con siffatto vincolato diritto di proposizione la nomina dei supremi Magistrati ordinarii era in certo qual modo materialmente trasferita nel Comune, se non che praticamente vi era però ancora una molto notabile differenza tra quel diritto di proposizione ed il formale diritto di nomina. Il Console, che presiedeva all'elezione non solo esercitava a rigor di termine siffatto ufficio, ma in forza del suo diritto, pari in sostanza a quello del Re, poteva, a cagione d'esempio, escludere qualche candidato e non farsi carico dei voti che si raccogliessero a suo favore; nei primi tempi poteva ancora restringere l'elezione ad una lista di candidati da lui stesso composta, e ciò che vi aveva di più importante si era la circostanza, che il Comune, malgrado il diritto di proposizione, non aveva assolutamente quello di destituire il Console, come per necessaria conseguenza l'avrebbe dovuto avere, se esso lo avesse effettivamente nominato. Anzi, essendo il successore anche di quel tempo nominato soltanto dal suo predecessore e non ripetendo un Magistrato effettivo giammai il suo diritto da un Magi-

strato tuttavia in carica, fu mantenuta inviolabilmente in vigore anche durante l'epoca consolare l'antica ed importante massima del romano gius pubblico, che il supremo Magistrato del Comune fosse assolutamente irremovibile. La nomina dei sacerdoti finalmente, che spettava ai Re (vedi pag. 229 aggiunte), non fu lasciata ai Consoli, ma si volle che i collegi dei sacerdoti si completassero fra loro, e che la nomina delle Vergini di Vesta e quella dei sacerdoti particolari si facesse dal collegio dei Pontefici, cui fu commesso anche l'esercizio della giurisdizione quasi padronale della Comune sulle accennate Vergini. Affine di poter disimpegnare questi carichi, ciò che non avrebbesi potuto fare convenientemente che da un solo individuo, il collegio elesse verosimilmente di quel tempo un Presidente, il Pontefice massimo. Questa separazione del supremo potere sacro dal supremo potere civile, mentre l'accennato « Re sagrificatore » non era stato investito nè del potere sacro nè del civile del reame, ma n'ebbe solamente il titolo, e, quando si voglia por mente al noto carattere del sacerdozio romano, la posizione francamente semi-magistrale del nuovo Sommo sacerdote, sono le particolarità le più segnalate e di maggiori conseguenze di questa rivoluzione tendente particolarmente alla limitazione del potere dei Magistrati nell'interesse dell'aristocrazia. E con queste disposizioni si connette verosimilmente il fatto, che le sentenze degli Auguri sul volo degli uccelli, sui miracoli ed altre simili occorrenze assumevano un carattere sempre più legalmente obbligatorio, e che il Console sino d'allora sembrava commettere un'azione non solo empia ed irreligiosa, ma anche nulla, quando, in opposizione all'avviso degli Auguri, convocava l'assemblea comunale o consacrava un tempio contro il voto dei Pontefici. — Già si disse come ancora sotto un altro aspetto, cioè nelle comparse in pubblico, il Console scapitasse in confronto della dignità regia circondata di maestà e di terrore, come gli fosse tolto il nome di Re e l'ordinazione dei Sacerdoti, levata dai fasci de' suoi littori la scure; ora aggiungeremo, che il Console, in vece del mantello reale di porpora, si distingueva dal comune cittadino soltanto per l'orlo porporino del suo manto, e che, mentre il Re, come narra l'antica leggenda, usciva in pubblico regolarmente in cocchio, il Console doveva uniformarsi all'uso comune e nell'interno della città andare a piedi al pari di qualunque altro cittadino. — Ma queste limitazioni della pienezza e dei segni esterni del potere erano applicati propriamente al solo Capo ordinario del Comune. Invece dei due Capi eletti dal Comune ne veniva talora nominato in via straordinaria uno solo, il Signore del Popolo (*magister populi*) o Dittatore (*dictator*). Il Co-

Dittatore.

mune non esercitava alcuna influenza in questa elezione, la quale facevasi unicamente da uno dei Consoli temporanei. L'appello contro le decisioni dittatorie valeva soltanto come in antico l'appello contro le sentenze del Re: cioè, quando egli spontaneamente l'assentiva. Appena nominato il Dittatore perdevano di pieno diritto tutti gli altri impiegati i loro poteri ed erano intieramente a lui soggetti. Al Dittatore, come al Re, era dovuto il Mastro della cavalleria, e venendo nominato il Dittatore particolarmente quando interne agitazioni o pericoli di guerra rendevano necessaria la chiamata sotto le armi della milizia cittadina, si combinava la nomina del Mastro della cavalleria costituzionalmente con quella del Dittatore. L'autorità dittatoria non differiva generalmente dalla regia se non per la sua durata, che non doveva eccedere i sei mesi, e per l'altro rispetto, che il Dittatore, qual Magistrato straordinario, non nominava alcun successore. — In generale rimasero dunque i Consoli, come lo furono i Re, supremi amministratori, giudici e duci; ed anche sotto i rapporti religiosi non era già il Re sagrificatore, nominato solo affinchè rimanesse il nome regio nel rituale, ma sibbene il Console quegli che orava e sagrificava per la Repubblica, ed in suo nome, coll'assistenza degli Auguri, esplorava il volere degli Dei. Pel caso di necessità tenevasi inoltre aperta una via, onde far rivivere ad ogni istante la piena ed illimitata autorità regia, senza previa interpellazione del Comune, togliendo di mezzo tutte le limitazioni statuite dalla collegialità e tutte le altre particolari restrizioni di potere. Così fu sciolto in modo originale veramente romano con acutezza e semplicità da uomini di Stato senza nome, che furono gli autori di questa rivoluzione, il problema di mantenere la regia autorità di diritto e di limitarla di fatto.

Centurie e Curie

Col cambiamento della Costituzione il Comune acquistò importantissimi diritti, quello cioè di designare ogni anno i Capi della Repubblica e quello di decidere in ultima istanza della vita e della morte del cittadino. Ma questo Comune non poteva più essere il Consorzio che aveva esistito fino allora, il patriziato divenuto di fatto una casta aristocratica. La forza del popolo consisteva nella « moltitudine », a cui già appartenevano molti uomini ragguardevoli e possenti. Poteva essere tollerabile, che questa moltitudine venisse esclusa dall'assemblea comunale sebbene essa concorresse al pagamento delle comuni gravezze, fintanto che tale assemblea non ebbe alcuna essenziale ingerenza nell'indirizzo del governo e fintantochè il regio potere, in grazia appunto dell'alta e libera sua sfera d'azione, non si mostrò molto meno formidabile ai cittadini che ai domiciliati stabili, e mantenne sostanzialmente in tutti gli ordini sociali l'eguaglianza in faccia

alla legge. Ma questo stato di cose non poteva più a lungo durare allorchè il Comune stesso cominciò ad occuparsi delle elezioni regolari e a pronunciare delle risoluzioni, ed allorchè il Supremo Magistrato fu scaduto da Signore del Comune ad essere il suo Commissario temporaneo; e molto meno poi poteva durare dopo una rivoluzione che mutava la forma dello Stato, e che non avrebbe potuto compiersi se non coll' accordo e col concorso dei Patrizj e dei domiciliati stabili. Si faceva sempre più potentemente sentire la necessità di un'ampliazione di questo Comune, che seguì nel più ampio modo, mentre furono assunti nelle Curie e quindi parificati agli antichi cittadini tutti i plebei, vale a dire tutti i non-cittadini che non erano nè schiavi nè cittadini di comuni stranieri che godessero il diritto d'ospitalità. A questa assemblea curiale, che fino allora era stata di fatto e di diritto la prima autòrità dello Stato, furono poi contemporaneamente tolte quasi tutte le prerogative accordatele dalla Costituzione; soltanto negli atti di pura formalità o di diritto privato riguardanti singoli individui, quindi trattandosi della promessa di fedeltà da farsi al Console od al Dittatore dopo la loro entrata in carica, appunto come si faceva al Re (vedi pag. 62) e della dispensa legale necessaria per l'arrogazione e pel testamento, l'assemblea delle Curie doveva conservare la competenza finora posseduta, ma in avvenire non avrebbe avuta la facoltà di eseguire più alcun atto politico propriamente detto. Tutti i diritti politici, tanto la decisione sull'appello in via di grazia nella procedura criminale, che in sostanza era un processo politico, quanto l' elezione dei Magistrati e l' adozione o la reiezione delle leggi, furono demandati all'adunanza dei chiamati alle armi o le furono attribuiti come nuovo acquisto, così che colla partecipazione ai pesi comuni acquistarono le Centurie anche i diritti comuni. Le scarse concessioni dello Statuto serviano, tra le quali era principalissimo il diritto consentito all'esercito di dare il suo voto adesivo nel caso d'una guerra offensiva (vedi pag. 86), ottennero a questo modo un sì ampio svolgimento, che le Curie furono per sempre e intieramente eclissate dall'assemblea delle Centurie e che prevalse la consuetudine di considerare quest'assemblea come la maestà del popolo sovrano. Anche in quest' assemblea non v'erano discussioni se non nel caso che il Magistrato o parlasse ei medesimo spontaneamente o invitasse altri a parlare; ben inteso che nelle cause di appello s'avevano a sentire ambedue le parti; la maggioranza pura e semplice delle Centurie decideva. — Fu scelta evidentemente questa via perchè nell'assemblea curiale i votanti in genere erano tutti eguali, così che dopo l'assunzione di tutti i plebei nelle Curie si sarebbe pervenuti alla

colta democrazia se le elezioni politiche fossero rimaste alle Curie; l'assemblea centuriale per contro pose il pondo non già nelle mani dei nobili, ma sibbene in quelle dei facoltosi, mentre che le famiglie vi conservarono l'importante privilegio, che le loro sei Centurie di cavalieri erano assolutamente le prime a votare e non di rado decidevano perciò di fatto dell'elezione. — Ancora più importante era il secondo diritto concesso agli antichi cittadini: ogni partito stanziato dall'adunanza delle Centurie, sia che contenesse una proposta d'alcuna elezione, sia che risguardasse altre materie, era trasmesso per l'approvazione o per la reiezione al Senato de' Patrizii (*) ora non più legalmente identico colla cittadinanza.

Le Centurie decidevano terminativamente solo nel caso d'appello o per avventura quando trattavasi della dichiarazione di guerra, poichè secondo l'antico diritto le Curie non avevano parte nel processo capitale se non quando piaceva al Re di autorizzare il ricorso in via di grazia, e per la dichiarazione di guerra esse probabilmente non furono mai interpellate (vedi pag. 75); quindi l'uno e l'altro diritto passarono alle Centurie senza che ne fosse sminuita l'antica legale competenza delle Curie. Lo stesso argomento avrebbe potuto far buon giuoco anche nella materia più gelosa delle proposizioni pel Consolato, ma la nobiltà era abbastanza potente per assicurarsi nelle Curie il diritto di respingere ogni proposta che non le andasse a grado.

Senato

L'immediata riforma dello Statuto, a quanto pare, non andò più in là. E specialmente nella posizione del Senato non venne introdotto alcun legale mutamento: esso rimase un'adunanza di uomini distinti, d'ordinario nominati a vita, e senza alcuna giurisdizione statuale, i quali a quel modo che prima assistevano de' loro consigli il Re vitalizio, così poscia assistevano i Re annuali. I Senatori erano chiamati a sedere in consiglio dai Consoli, come prima dai Re; e anche l'uso di rivedere ad ogni nuovo censo, di regola ogni quattr'anni, la lista dei Senatori e di recarla a numero devesi far risalire ai tempi dei Re. Il Console, quale membro del Senato, non era nè più nè meno di quello che era stato il Re, e perciò non si teneva conto del suo voto. Siccome per l'ammissione in Senato non

(*) *Patres auctores fiunt*. Che questa confermazione non proceda dalle Curie nè in generale da' Comizii propriamente detti, ma bensì dal Convento de' Patrizii — da quel medesimo nel quale è nominato il primo Interrè — lo prova il diligente confronto di tutte le notizie, che se ne ebbero. Ma questo Convento non poteva decidere nulla indipendentemente da sè, almeno pare che dopo la proclamazione della Repubblica non vi sia stata più alcuna forma legale per la concessione del Patriziato, ciò che si chiarisce appunto da codesta presupposizione.

si era mai riconosciuta una qualità caratteristica, così non si può considerare una novità legale l'ammissione di semplici domiciliati tra i Senatori (vedi pag. 66, 86); non di meno era occorsa di fatto un'importante mutazione, se si considera, che, mentre al tempo dei Re era stato alcuna volta, e solo per eccezione, ammesso nel Consiglio un non-patrizio, dopo la cacciata dei Re si solea ridurre a numero il Senato chiamandovi uomini plebei in tanta copia, che — se la tradizione non erra — dei trecento Senatori men che la metà erano antichi cittadini (*patres*) e centosessantaquattro erano « assunti » (*conscripti*), ond'è, che nel linguaggio ufficiale i Senatori ind' innanzi si chiamarono sempre « padri e coscritti » (*patres et conscripti*). — Nel Comune romano rimase, per quanto fu possibile, anche dopo il cambiamento della Monarchia in Repubblica, ogni cosa sul piede antico; la rivoluzione romana è stata, quant'esser lo può una rivoluzione, conservativa, e non ismosse nè capovolse alcuno degli elementi constitutivi del Comune. Questo fu significativo pel carattere di tutto il movimento. La cacciata dei Tarquinii non ha a dirsi l'opera di un popolo spinto da compassione ed ebbro di entusiasmo di libertà, come parrebbe leggendo le declamatorie e falsate narrazioni che ne abbiamo, ma fu in vece la conseguenza del concorso di due grandi partiti politici, già in lotta fra loro, e chiaramente presaghi di dover continuare in quel conflitto, dei partiti cioè della vecchia cittadinanza e dei domiciliati. Questi due partiti, mossi, come i Tories ed i Whigs in Inghilterra nel 1688, dal comune pericolo di veder trasformata la Repubblica nel dispotismo d'una sovranità individuale, si collegarono momentaneamente per tosto dopo di bel nuovo dividersi. I vecchi cittadini sentivano di non poter venire a capo di liberarsi del dispotismo regio senza il concorso dei neocittadini, e questi sapevano di non essere allora in grado di strappare d'un tratto il timone della cosa pubblica dalle mani della vecchia cittadinanza. Codeste transazioni tra partiti opposti si limitano per necessità a minime concessioni reciproche ottenute a forza di laboriose contrattazioni, e lasciano poi che il tempo decida in qual modo la forza di gravità ordini gli elementi costitutivi e come questi vengano a connettersi o ad osteggiarsi. Perciò si corre rischio di non riconoscere l' importanza della prima rivoluzione romana se non si vuol vedere in essa che le immediate innovazioni, o, per avventura, solo il cambiamento della durata dell'uffizio del supremo Magistrato; anche in questo caso le successive e mediate conseguenze furono senza confronto la cosa principale e di ben maggior momento di quel che gli stessi suoi autori immaginassero.

Il nuovo Comune

Fu questo il tempo in cui, per dirlo brevemente, nacque la cittadinanza romana nel più lato senso della parola. Fin qui i plebei erano stati semplici domiciliati in Roma, che concorrevano bensì nel pagamento delle gravezze e nel sostenere gli altri pesi dello Stato, ma che innanzi la legge non erano considerati che come forestieri tollerati, non giudicandosi necessario d'introdurre una formale differenza tra essi e gli effettivi stranieri. Ora essi furono portati sui registri delle Curie, e, sebbene fossero ancor lungi dall'eguaglianza politica ed i vecchi cittadini fossero ancora sempre i soli eliggibili alle cariche civiche e alle dignità sacerdotali, e ad essi esclusivamente fossero riservati gli usufrutti civici, a cagion d'esempio quello del pascolo comunale, il primo passo e il più arduo per ottenere la compiuta eguaglianza era fatto dacchè i plebei non solo servivano nelle milizie comunali, ma avevano anche voto nei Comizii e nel Senato, e dacchè la testa e le spalle anche dell'infimo domiciliato erano guarantite mercè il diritto d'appello, come quelle del più illustre patrizio. — Conseguenza di questa effettiva fusione tra patrizj e plebei nella nuova comune Cittadinanza romana fu la trasformazione delle antiche case cittadine in una nobiltà di nascita, cui fin da principio fu dato un carattere di aristocrazia esclusiva e assurdamente privilegiata coll' esclusione de' plebei da tutti gli uffizi comunali e da tutte le dignità sacerdotali del Comune, mentre che però si accordava loro l'accesso agli uffici della milizia e dei Senatori, e colla legale impossibilità, mantenuta con una strana pertinacia, di contrarre matrimonj tra antichi cittadini e plebei. — Un' altra conseguenza della nuova mistione cittadina deve essere stata un più chiaro ordinamento del diritto di domicilio in Roma tanto rispetto ai federati latini, quanto rispetto ad altri Stati. Non tanto pel diritto di votazione nelle Centurie, riservato agli abitanti, quanto pel diritto dell' appello che doveva bensì essere accordato ai plebei, ma che non doveva essere esteso ai viaggiatori ed agli stranieri, si riconobbe la necessità di ridurre a più precisa formola le condizioni per l'acquisto del diritto plebeo e di determinare così nuovamente i caratteri dell'aumentata cittadinanza in confronto di quelli, che d'allora in poi ne dovevano rimanere esclusi. Così a quest'epoca si riporta nel senso e nello spirito del popolo tanto l'odioso contrapposto di patrizj e plebei, come pure l'assoluta e superba separazione tra i *cives romani* e gli stranieri. Ma l'antitesi tra le due classi cittadine era di sua natura transitoria, duratura e profonda invece era l'antitesi politica; ed il sentimento dell'unità dello Stato e dell'incipiente sua grandezza fu in tal modo radicato nel cuore della nazione, e crebbe tanto gagliardo e preva-

lente, da poter a mano a mano affievolire la divergenza delle classi e poscia travolgerla seco e cancellarla.

Leggi e Decreti.

Questo fu altresì il tempo, in cui si separarono le due forme del comando, la legge e il decreto. Quest'antitesi a dir vero è fondata sull' intimo ed originario carattere dello Stato romano, perchè presso i Romani anche la podestà regale era soggetta e non superiore alla legge. Ma la profonda e pratica venerazione che i Romani, come tutti i popoli forniti di senso politico, professavano al principio dell' autorità, generò quella memoranda tesi del diritto romano pubblico e privato, che qualsiasi comando del Magistrato, ancorchè non fondato sulla legge, dovesse essere valido, almeno finchè il Magistrato durava nell'esercizio della sua carica, quantunque dovesse cessare d'aver vigore quando l'autore di esso fosse uscito d'ufficio. Egli è chiaro che sino a che i Magistrati furono eletti a vita la differenza tra la legge e il decreto dovesse effettivamente essere quasi nulla, e però l'attività legislativa dell'assemblea comunale non potesse trovare alcuno svolgimento. Per converso essa ebbe continue occasioni di svolgersi dacchè le Signorie si rinnovavano e si mutavano ogni anno; e non rimase senza pratica importanza il principio che, se una Signoria nella decisione d' una causa trascorreva a qualche legale invalidità, la Signoria successiva poteva ordinare che si ripigliasse una nuova istruzione della causa.

Potere civile e militare.

Gli è finalmente in questi tempi, che la podestà civile cominciò a distinguersi dall'autorità militare. Nella prima impera la legge, nell'altra domina la scure; nell'una avevano vigore le limitazioni statuali dell'appello e della regolare distribuzione o delegazione dei poteri, nell'altra un Comandante aveva libero ed assoluto imperio come prima il Re (*). Fu stabilito che tanto il Comandante quanto l'esercito non dovessero per massima porre giammai, come tali, il piede nella città propriamente detta. Non era espressamente proibito, ma era nello spirito della Costituzione, che leggi organiche e durature non si potessero stanziare che sotto il reggimento ordinario del potere civile; avveniva certo che un Console, posto in non cale codesto principio, radunasse i suoi soldati nel campo a comizj cittadini e le determinazioni, che vi si fermavano, non erano a dir vero giuridicamente nulle, ma l'opinione riprovava questa pratica, che tosto rimaneva senza effetto come se fosse stata effettivamente vie-

(*) Non sarà superfluo l'osservare che anche l'*iudicium legitimum* come il *quod imperio continetur* è basato sull'*imperium* del pubblico ufficiale, e che la differenza consiste soltanto in ciò che in quello l' imperium è limitato dalla Lex e che in questo è libero.

tata. L'antitesi tra Quiriti e soldati si andava sempre più radicando negli animi dei cittadini.

Reggimento de' Patrizj.

Ma affinchè questi corollari della nuova forma repubblicana potessero maturare richiedevasi l'opera del tempo. Per quanto vivamente i posteri li abbiano sperimentati è pur sempre possibile che la rivoluzione apparisse sotto tutt'altro aspetto a coloro che la videro compiersi. I non-cittadini acquistarono, egli è ben vero, il diritto di cittadinanza e la borghesia ottenne estesi diritti nei comizj, ma il diritto del veto del Senato, che quasi una Camera Alta stava ben compatto di fronte ai comizj, toglieva loro ogni libertà d'azione e, non potendo far assoluta opposizione alle deliberazioni loro, li stancava menandoli per le lunghe. L'aristocrazia si pasceva della speranza di continuare a signoreggiare col suo Senato, come aveva fatto sino allora, nel nuovo ordinamento comunale basato sulle due assemblee popolari, rappresentando essa sola il Comune; e sebbene paresse, che, in grazia delle avvenute innovazioni avesse fatto qualche perdita, vantaggiò decisamente sotto altri rapporti. Il Re usciva bensì dalla classe dei patrizj come il Console, ma se la sua posizione eccezionale lo innalzava al di sopra de' patrizj e dei plebei, e s'ei poteva facilmente trovarsi nel caso d'inclinare verso la plebe e di fare assegnamento sulla moltitudine per umiliare i maggiorenti, il Console all'opposto, non entrando nella Signoria che per breve tempo e non essendo così prima, come dopo aver avuto la magistratura, nulla più che un nobile, il quale oggi comandava al compatrizio, a cui domani avrebbe dovuto obbedire, non poteva trovarsi al di sopra della sfera, in cui d'ordinario si trovava, e in lui il nobile doveva prevalere assai sul magistrato. E se anche talvolta per avventura qualche patrizio avverso alla prevalenza dell'aristocrazia perveniva alla prima magistratura, il suo potere era sempre controbilanciato dai sacerdoti penetrati dall'aspro spirito aristocratico e dal potere del suo collega, e all'uopo agevolmente sospeso col chiamare la Dittatura; ad ogni modo gli mancava quel che più importa, cioè il primo elemento del potere politico: il tempo. Il Capo d'una Repubblica, qualunque sia il potere che gli venga largito, non riuscirà ad afferrare la somma delle cose se non rimane in ufficio per lungo tempo, essendochè la prima e la più necessaria condizione d'ogni dominio è la durata. Ond'è che l'influenza del Senato, la quale, come di corpo politico vitalizio, non deve essere stata indifferente sino dai tempi dei Re, acquistò, quando sottentrarono le Signorie annuali, una sì grande importanza, che, avendo pigliato effettivamente la direzione ed il governo della cosa pubblica e ridotto il supremo Magistrato a non essere altro se non che il suo Presi-

dente e l'esecutore de' suoi voleri, capovolse di netto le condizioni dello Stato. Ogni proposta da farsi al Comune, sia per essere accettata sia per essere reietta, era prima esaminata in Senato; la cui approvazione, secondo gli ordini costitutivi, non era già necessaria, ma l'uso e l'opinione volevano che non se ne potesse far senza impunemente. Nè meno imperiosamente richiedeva la consuetudine, che si rispettasse il voto del Senato nella materia di importanti negoziati e trattati co'popoli stranieri, nell'amministrazione e nella distribuzione dei beni comunali, e in generale per qualunque disposizione che dovesse avere conseguenze durabili oltre il periodo della magistratura temporanea: cosichè al Console altro non rimaneva che l'indirizzo degli affari ordinarj, l'istruzione dei processi civili ed il comando in guerra. L'innovazione di maggior conseguenza era quella, per cui nè al Console, nè al Dittatore, quantunque questi fosse investito d'illimitato potere in ogni altra materia, era concesso di porre mano nel pubblico tesoro senza l'assenso del Senato e nelle forme da esso acconsentite. Il Senato imponendo ai Consoli il dovere di demandare l'amministrazione della cassa comunale, di cui durante l'epoca precedente i Re avevano avuto, o avrebbero potuto avere il governo, a due pubblici uffiziali subalterni, nominati bensì dai Consoli, ma come ben si comprende dipendenti dal Senato molto più che non i Consoli (vedi pag. 266), trasse di fatto intieramente a sè la direzione del pubblico tesoro. Questo diritto del Senato romano di disporre del danaro dello Stato può ne' suoi effetti servir benissimo di raffronto al diritto di stanziare le spese e di votare le imposte nelle monarchie costituzionali dei nostri tempi. Mutata così, e quasi scambiata la posizione politica del supremo Magistrato e del suo Consiglio, ne veniva naturale la conseguenza, che nel fatto avessero a limitarsi i casi di ammissione e di esclusione dei membri del Senato. Se da antico tempo era venuta rafforzandosi la consuetudine di considerare le cariche senatorie come vitalizie, anzi fors'anche come ereditarie per diritto di nascita, o acquistabili dopo aver tenuti certi impieghi pubblici, cresciuta l'importanza del Senato, i titoli per aver posto tra i Senatori dovettero di necessità determinarsi più chiaramente, e l'uso dovette pigliar forza d'un vero diritto consuetudinario. — Le conseguenze si offrono naturalmente. La prima ed essenziale condizione d'ogni governo aristocratico è, che la pienezza del potere dello Stato non risieda in un solo individuo, ma sibbene in una corporazione; ora si era impossessata del governo una corporazione essenzialmente nobile, cioè il Senato, ed il potere esecutivo non solo era rimasto alla nobiltà, ma ancora intieramente subordinato alla corporazione. Sedevano, a dir vero, nel

Consiglio moltissimi uomini non-nobili; se non che, essendo essi inetti a coprire cariche, quindi esclusi da ogni partecipazione effettiva nel governo, avevano per conseguenza anche nel Senato una parte subordinata ed oltre di ciò erano tenuti in una pecuniaria dipendenza dalla corporazione in grazia dell' importante concessione dell'uso del pascolo comunale. Il formale illimitato diritto dei Consoli patrizj di rivedere e di modificare, almeno ogni quattr'anni, la lista dei Senatori, tutto che non avesse il menomo effetto contro la nobiltà, poteva benissimo servire i suoi interessi; e il plebeo, veduto di mal occhio, poteva in forza di questo diritto di depurazione essere tenuto lontano dal Senato e anche esserne escluso. Gli è dunque assolutamente conforme al vero che l' immediata conseguenza della rivoluzione fu lo stabilimento del governo aristocratico: ma non è questa tutta la verità. Quand' anche la maggior parte dei coetanei della rivoluzione abbia potuto credere, che in conseguenza della cacciata dei Re i plebei fossero scaduti sotto un più rigido dispotismo, noi, posteri e conscii delle ultime conseguenze di questo fatto, possiamo già vedervi i germi della nascente libertà. Ciò che guadagnarono i patrizj non andò perduto pel Comune, ma solo pel potere del Magistrato; il Comune, a dir vero, non guadagnò sulle prime che pochi, limitatissimi diritti, di gran lunga meno pratici e manifesti dei diritti acquistati dalla nobiltà e de'quali forse uno su mille avrà saputo sentire il pregio; ma in essi era la guarentigia dell'avvenire. Fino allora i domiciliati non erano nulla politicamente, gli originarj cittadini tutto: entrati i domiciliati nella società comunale, gli originarj si videro vinti; giacchè per quanto mancasse ancora ai primi ad ottenere la piena uguaglianza civile, egli è però sempre la prima breccia e non l'occupazione dell'ultimo baluardo che decide della resa della fortezza. Perciò a buon diritto il Comune romano datava la politica sua esistenza dal consolato. Benchè dunque la rivoluzione repubblicana, malgrado la immediata prevalenza dei patrizj, possa con ragione chiamarsi una vittoria dei domiciliati ossia della plebe, essa anche sotto quest'ultimo aspetto non aveva però assolutamente il carattere, che noi di presente siamo abituati di chiamare democratico. Senza dubbio dopo la cacciata dei Re venne a sedere in Senato un numero maggiore di plebei che non prima; ma il puro merito personale senza l'appoggio della nascita e delle ricchezze rendeva più facile l'ammissione degli uomini nuovi in Senato sotto i Re, che non sotto i patrizj. Era poi cosa naturale, che il regnante ceto signorile, dovendo pur ammettere i plebei in Senato, vi chiamasse a sedere con lui non già gli uomini più ragguardevoli, ma di preferenza i capi delle più distinte e più ricche famiglie

Opposizione de' plebei.

plebee, le quali naturalmente avranno posto ogni studio per conservarsi gelosamente una tale distinzione. Così, dove fra i cittadini primitivi aveva avuto luogo la piena eguaglianza di diritto, invece appena inaugurata la repubblica, fra i neo-cittadini, ossia gli antichi semplici dimoranti, si fece uno scisma dividendosi le case ammesse in Senato e privilegiate dalla negletta moltitudine. Nondimeno la vera podestà comunale pervenne in forza dell'ordinamento delle Centurie a quella classe, che, per la riforma dei rami della milizia e delle imposte compiuta da Servio, portava principalmente le gravezze dello Stato, cioè ai domiciliati; e tra essi non già ai grossi possidenti nè ai giornalieri, ma alla classe mezzana dei coltivatori; ed anche in questa combinazione erano favoriti i cittadini primitivi, perchè essi, sebbene minori in numero, possedevano però tanti voti quanti ne avevano i neo-cittadini. Mentre per tal modo fu messa la scure alle radici della cittadinanza primitiva ed alla sua nobiltà di schiatta e posta la prima pietra per le fondamenta della nuova cittadinanza, in quest'ultima venivano a raccogliersi le gravezze fondiarie e la preponderanza dei possessi e dell'anzianità, e già cominciavano a scorgervisi i primi principii d'una nuova nobiltà, fondata prima di tutto sulla effettiva considerazione delle famiglie. Nè in altro modo poteva manifestarsi più chiaramente il carattere conservativo della Repubblica romana che in questo singolarissimo fatto, che la stessa rivoluzione repubblicana tracciò le prime linee per un nuovo ordine politico egualmente conservativo ed egualmente aristocratico.

CAPITOLO II

IL TRIBUNALE DEL POPOLO ED I DECEMVIRI.

Interessi materiali.

Col nuovo ordinamento della Repubblica la casta degli antichi originarii (*) era pervenuta al pieno possesso del potere politico. Governando col mezzo del primo Magistrato, ridotto ad essere poco più che un loro officiale, sicuri della preminenza in Senato, in possesso esclusivo di tutte le cariche civili e sacerdotali, versati essi soli nella scienza delle cose divine ed umane e esperti in tutti i destreggiamenti politici, preponderanti nella grande assemblea elettorale e influenti nel Comune pel numeroso partito di uomini o accomodanti per indole, o devoti per ragione di clientela alle antiche casate, e finalmente autorizzati a rivedere ed a cassare ogni deliberazione del Comune, poterono i Patrizj conservarsi ancora lungamente nella signoria di fatto, appunto perchè avevano a tempo accettevole saputo rinunciare al rigore dell'antico esclusivo diritto. I plebei dovevano, a dir vero, sentire acerbamente la loro politica subordinazione, ma il patriziato non aveva per allora, senza dubbio, molto a temere dalla opposizione che riguardava le sole forme politiche, quando d'altra parte avesse saputo tener lontana dall'arena politica la moltitudine, la quale altro non cerca che una equa amministrazione e la tutela de' suoi interessi materiali. E noi veggiamo di fatto, che nei primi tempi dopo la cacciata dei Re non poche provigioni si stanziarono che avevano per iscopo di ingraziare il nuovo Governo aristocratico al popolo, curandone, o facendo le viste di curarne gli interessi.

(*) *Altbürgerschaft* (vecchia borghesia) dice il tedesco. Noi abbiamo arrischiato *antichi originarii*, perchè questa espressione è nota nella nostra Lombardia, dove in parecchi comuni trovansi ancora codeste consorterie di vecchi indigeni, i quali pretendono di aver soli l'uso e la proprietà dei primitivi beni del comune. (Nota del Trad.).

Così furono abbassati i dazii nei porti di mare; si fecero per conto del pubblico erario grosse incette di cereali e si ridusse in mano dello Stato il commercio del sale, affine di poter somministrare ai cittadini frumento e sale a prezzi modici, e finalmente si prolungò d'un giorno la festa popolare. Arroge la disposizione già accennata relativa alle multe (V. pag. 264), tendente non solo a porre in generale dei limiti al pericoloso diritto che avevano i Magistrati di imporne, ma che era anche in modo significativo particolarmente calcolata a tutelare il povero. Poichè, se al Magistrato era vietato di condannare, senza lasciar campo all'appello, nello stesso giorno il medesimo individuo a una multa maggiore di due pecore e di trenta buoi, non si sa spiegare siffatta singolare commisurazione se non col supporre che pel piccolo possidente di poche pecore si fosse trovato necessario di stabilire un massimo molto minore di quello stabilito pel ricco possidente di mandre bovine — riguardo alla ricchezza o alla povertà dei multati, che potrebbe servire di norma anche alle recenti legislazioni. — Ma queste provvisioni toccano quasi a dire la superficie del problema sociale e la vera e profonda corrente tira invece al lato opposto. Col rimaneggiamento della Costituzione politica comincia a pigliar moto e indirizzo una vasta rivoluzione nelle condizioni dell'economia pubblica e privata dei Romani. Il reggimento dei Re, per quanto pare, non aveva favorito la prevalenza de' capitali, e aveva in vece promosso con ogni industria l'aumento dei possessori prediali; il nuovo governo aristocratico per converso pare che sino da principio abbia avuto di mira di abbassare le classi medie, e specialmente la mezzana e piccola possidenza prediale, e di costituire da un lato una classe dominante di grossi proprietarii e capitalisti e dall'altro un proletariato agricoltore.

Crescente potere dei capitalisti.

La riduzione dei dazj nei porti di mare, comunque in generale debba essere stata una misura accetta al popolo, riuscì vantaggiosa particolarmente al grosso commercio. Assai più dovevano vantaggiarsi i capitalisti del sistema introdotto nell'amministrazione di molti rami della pubblica azienda per infrapposte persone. Difficile a dire quali sieno i primi ed originarii fondamenti di questo sistema; ma se anche lo si volesse far risalire al tempo dei Re, gli è certo che, dopo l'instituzione del Consolato, sia pel frequente succedersi e cambiarsi dei Magistrati, sia per la crescente estensione degli affari condotti per conto erariale, come a cagion d'esempio la compra e la vendita dei sali e delle granaglie, esso doveva stimolare vivamente l'interposta attività degli speculatori e con essa gettare le basi di quegli appalti pubblici, che nel procedere dei tempi e nello svolgersi de' casi successivi furono di sì grave conse-

guenza e di tanto danno alla Repubblica romana. Lo Stato abbandonò a poco a poco tutte le fonti della rendita pubblica e tutta la complicazione dei pagamenti e dei negozj comunali nelle mani dei mediatori, i quali versavano o ricevevano una determinata somma a conto e poscia agivano come per proprio interesse. Era naturale che a codeste contrattazioni non potessero prendere parte che i capitalisti di maggior polso, e siccome lo Stato doveva richiedere ampie guarentigie reali, così venivano di necessità sempre preferiti i grossi possidenti di beni stabili; onde si formò una classe di appaltatori di dazj e di fornitori che, traricchiti rapidamente, venivano acquistando una sempre maggiore prevalenza nello Stato, cui avevano l'aria di servire, e per quello che riguarda l'assurdo e sterile fondamento della loro primazia, che era il monopolio del danaro, essi riescono affatto paragonabili ai nostri moderni speculatori di borsa. — Ma prima di tutto e nel modo più sensibile si chiarì il cambiato indirizzo dell'amministrazione finanziaria dei beni comunali, che mirava quasi apertamente all'annichilamento materiale e morale delle classi mezzane. L'uso del pascolo comunale, e in generale dei beni dello Stato, era di sua natura un privilegio dei cittadini; senza violazione del diritto formale non si poteva quindi concedere assolutamente ad un plebeo l'uso del pascolo comunale. Ma siccome, astrazione fatta dal passaggio dei beni comunali in mano dei privati sia per vendite sia per assegnamento, la legge romana non riconosceva nei singoli cittadini un vero ed incontestabile diritto di usufrutto sui menzionati beni, così dipendeva esclusivamente dall' arbitrio del Re, fin tanto che i beni comunali rimanevano tali, di concederne e di limitarne l'uso, e non v'ha alcun dubbio, che esso siasi sovente valso di questa sua facoltà, o per lo meno della sua autorità in favore di plebei. Se non che colla proclamazione della Repubblica venne ad acquistare nuova forza il principio che l'uso del pascolo comunale spettasse ai soli cittadini di buon diritto, che è quanto dire ai patrizj; e sebbene il Senato facesse poi, come prima facevano i Re, delle eccezioni in favore delle cospicue case plebee ammesse nella sua consociazione, erano però esclusi da siffatto beneficio i piccoli possidenti plebei ed i giornalieri, i quali sentivano appunto più urgentemente il bisogno del pascolo. Vuole inoltre essere notato, che fino ai tempi, di cui discorriamo, si era sempre pagata un'imposta pei capi di bestiame, che mandavansi sul pascolo comunale, imposta abbastanza modica per ravvisare un privilegio nel diritto di far pascere il bestiame su quei fondi, ma che malgrado la sua modicità procacciava alla cassa del Comune un'entrata non poco considerevole. I Questori patrizj, a cui era

Fondi comunali.

commessa l'esazione della medesima, non usando diligenza nei termini e trascorrendo nell'indulgenza, a poco a poco la lasciarono andare in disuso. Fino a questi tempi si erano a mano a mano fatti assegnamenti e distribuzioni di terre, particolarmente quando colle nuove conquiste si erano aggiunti nuovi predii al pubblico dominio, e in queste bisogna si era sempre avuto riguardo ai più poveri, fossero essi cittadini o semplici domiciliati nella città. Non s'incorporavano al pascolo comunale che le sole terre, le quali non si prestavano all'agricoltura. Dopo la rivoluzione non si ebbe, a dir vero, il coraggio di sopprimere d'un tratto codesti assegnamenti, e molto meno di assegnare le terre ai ricchi, ma le distribuzioni si fecero più rare e più limitate, e invece si lasciò prevalere il ruinoso sistema dell'occupazione, vale a dire, si tollerò, che i beni del dominio publico rimanessero ai primi occupanti e ai loro legittimi successori non già in piena proprietà, e neppure in formale affitto a tempo determinato, ma in usufrutto speciale, di modo che lo Stato aveva il diritto di richiamarli a sua voglia, coll'obbligo però al possessore di versare nella cassa pubblica la decima del grano o il quinto del prodotto dell'olio e del vino. Questo favore di concessione non era altro che il suaccennato *precarium* (V. pag. 174) applicato ai predj dello Stato, ed è probabile che questa combinazione fosse già in pratica ancor prima quale misura transitoria pel tempo intermedio tra l'acquisto dei nuovi fondi comunali e la loro distribuzione ed assegnazione ai poveri coltivatori. Sotto il reggimento aristocratico queste precarie occupazioni non solo si fecero di lunga durata, ma, ciò che è peggio, non furono ammessi a questo irregolare modo d'acquisto che i privilegiati ed i loro favoriti, ed a raggravare il disordine, le decime e le quinte si riscuotevano colla stessa trascuratezza con cui già riscuotevasi la tassa del pascolo. Così un triplice colpo percosse la possidenza mezzana e la piccola; l'una e l'altra perdettero l'uso dei fondi comunali; essendo mancato all'erario il regolare versamento delle rendite prediali sopraccrebbe il peso delle pubbliche gravezze; e per ultimo lasciaronsi andare in dissuetudine le distribuzioni delle terre, che fino allora erano state pel proletariato agricolo un perenne smaltitoio quasi come al dì d'oggi sarebbe un ben ordinato e vasto sistema di emigrazione. Arroge le grandi possidenze territoriali, che probabilmente cominciarono a formarsi in questo periodo; le quali respinsero i piccoli coltivatori per sostituirvi il lavoro degli schiavi rusticani. Questa rivoluzione agraria diede alle classi mezzane un crollo di gran lunga più rovinoso ed irreparabile che tutte insieme le politiche usurpazioni, di cui abbiamo fatto cenno. Le lunghe guerre non sempre combattute

felicemente, le conseguenti gravose imposizioni e la continua necessità delle prestazioni personali diedero l'ultimo colpo e finirono per disradicare il piccolo possidente dall'avito suo fondo e trabalzarlo in servitù di opere, se non in ischiavitù personale, sotto il creditore divenuto suo padrone, o almeno per ridurlo ad essere nulla più che affittaiuolo e colono de' suoi creditori. I capitalisti, cui per siffatta forma si apriva un nuovo campo per aumentare con agevolezza e sicurezza i loro lucri, ampliavano in questo modo le loro possidenze territoriali, o lasciavano all'agricoltore, la cui persona ed il cui fondo erano devoluti ai medesimi in forza della legge sui debiti, il nome di proprietario ed il possesso di fatto. Quest'ultimo caso era il più frequente ed il più ruinoso, perchè, se pareva che concedesse un respiro a' singoli debitori e ne sospendesse la estrema ruina, la posizione precaria dei coltivatori, i quali sempre e in tutto pendevano dalla volontà dei ricchi creditori e non avevano se non se i pesi delle proprietà, minacciava invece di distruggere ogni nerbo morale ed ogni spirito politico in tutta la classe dei contadini. L'intenzione del legislatore che, ordinando l'immediato passaggio della proprietà nel creditore in vece del vincolo ipotecario, mirava a prevenire il sopraccarico dei debiti e ad imporre le pubbliche gravezze sui veri proprietarii dei beni (V. pag. 146), venne elusa per effetto del rigoroso sistema del credito personale, che certamente sarà stato proficuo ai commercianti, ma che riuscì rovinoso ai coltivatori. Se la libera divisibilità del suolo aveva sempre fatto presentire il pericolo d'un proletariato campagnuolo sopraccarico di debiti, le condizioni economiche, accrescendo tutte le gravezze e togliendo tutti i sussidii alla piccola proprietà, dovevano spargere con ispaventosa rapidità la miseria e la disperazione fra la classe mezzana dei contadini.

Rapporti della questione sociale colla politica dello Stato.

L'antitesi de' ricchi e de' poveri, che nacque da codeste complicazioni economiche, non riscontra per alcun modo coll'antitesi dei patrizj e dei plebei. Quand'anche la massima parte delle case patrizie fosse dotata di lauti patrimonii, non era però naturalmente scarso neppure il numero delle famiglie ricche e ragguardevoli venute di sangue plebeo, e dacchè il Senato, che sino dai primi tempi della Repubblica annoverava nel suo seno una buona metà di Senatori plebei, ebbe tirato a sè il maneggio del pubblico erariò e delle imposte, escludendone persino i Magistrati patrizj, tutti i vantaggi economici, ad ottenere i quali si usavano e si abusavano i privilegi politici del patriziato, riuscirono, come è facile ad immaginare, per intero a profitto dei ricchi, e tanto più grave se ne riversò la pressura sulla moltitudine, in quanto che il fior della plebe

era stato ammesso in Senato ed era perciò passato dalla classe degli oppressi a quella degli oppressori. — Ma perciò appunto il primato politico dei patrizj divenne a lungo andare insostenibile. Se essi avessero saputo governare con giustizia e se avessero protetto le classi mezzane, come tentarono di farlo alcuni Consoli usciti dal loro grembo, tuttochè senza buon esito, vista la stremata autorità della magistratura, i nobili di razza avrebbero potuto ancora lungamente conservare l'esclusivo possesso delle loro dignità. Se il vecchio patriziato, seguendo un'altra via, avesse accomunato pienamente i suoi diritti coi più ricchi e distinti plebei accordando loro a cagion d'esempio, non solo l'ammissione in Senato, ma anche i diritti del patriziato, le due classi congiunte in una sola avrebbero potuto ancora per lungo tempo tenere il dominio ed esercitare impunemente il monopolio delle pubbliche ricchezze. Ma non si prese nè l'uno nè l'altro partito: la grettezza e la cecità, che sono gli speciali ed inseparabili privilegi d'ogni vera aristocrazia, non si smentirono neppure a Roma e lacerarono la potente Repubblica con discordie senza costrutto, senza scopo e senza gloria.

Emigrazione sul monte Sacro.

Ma la prima crisi, che dobbiamo studiare, non fu già l'opera del ceto rabbassato ad una secondaria posizione politica, sibbene quella degli angariati contadini. I rimaneggiati annali fanno succedere la grande rivoluzione politica l'anno 244, la sociale negli anni 259 e 260. (510-495, 494) Benchè di fatti la prima commozione sociale abbia dovuto tener dietro assai presto al rivolgimento politico, da cui uscì la Repubblica, sembra non di meno che l'intervallo tra l'uno e l'altro fatto sia stato più lungo. La rigida applicazione del diritto dei sovventori contro i debitori — come narrano gli annali — eccitò l'irritazione di tutta la classe dei contadini. E quando l'anno 259 (495) corse il bando per una leva, onde sostenere una guerra difficile, gli uomini scritti per prendere le armi diniegarono l'ubbidienza, cosichè il Console Publio Servilio dovette temporaneamente sospendere l'applicazione delle odiose leggi contro i debitori, ordinare che venissero posti in libertà i carcerati e che non si avesse a procedere ad ulteriori pressure. Allora i contadini accorsero e presero parte alla guerra ed alla vittoria. Ritornati dal campo, la pace, ch'essi avevano conquistato colle armi, fece loro ritrovare le carceri e le catene. Con dispietata severità il secondo Console Appio Claudio mise in pratica la legge sui debitori, e il suo collega, cui i contadini, che avevano militato sotto di lui, si volsero implorando assistenza, non ebbe il coraggio di opporglisi. Pareva che si fosse introdotta la collegialità nella suprema magistratura non già per la protezione del popolo, sibbene per facilitare lo spergiuro ed il dispotismo; si dovette fare

di necessità virtù e tollerare ciò che non si poteva cambiare. Ma quando l'anno di poi si rinnovò la guerra, le parole del Console più non valsero. Solo al dittatore Manio Valerio si piegarono i contadini sia per timore della sua assoluta podestà, sia per fiducia nei suoi sentimenti popolari; — i Valerii appartenevano ad una di quelle antiche nobili famiglie che consideravano il governo della Repubblica come un dovere ed un onore e non già come una prebenda. — La vittoria dichiarossi ancora per le insegne romane; ma quando i vittoriosi ritornarono ai proprii focolari, e il Dittatore presentò al Senato le sue proposte di riforma, esse ne furono respinte colla più pertinace opposizione. L'esercito trovavasi, come era uso, ancora unito dinanzi alle porte della città. Quando gli fu rapportata la notizia del rifiuto, scoppiò il temporale che da lungo tempo andava addensandosi, e lo spirito di corpo e la coesione degli ordini militari trassero seco anche i pusillanimi e gl'indifferenti. L'esercito abbandonò il suo Duce e l'accampamento, e, condotto dai Comandanti delle legioni e per lo meno dalla massima parte dei Tribuni plebei di guerra, si diresse in buon ordine militare verso Crustumeria, sito posto tra il Tevere e l'Anio, dove occupò un colle facendo mostra di fondare una nuova città plebea in quella fertilissima parte dell'agro romano. Questa marcia valse a chiarire con piena evidenza anche ai più pertinaci oppressori della plebe come una siffatta guerra cittadina dovesse necessariamente finire anche colla loro ruina economica: il Senato cedette. Il Dittatore maneggiò un accomodamento; i cittadini rientrarono in città; la concordia venne apparentemente ripristinata. Il popolo diede allora a Manio Valerio il nome di « Massimo » (*Maximus*) e disse « sacro » il monte al di là dell'Anio. In questa rivoluzione, mossa da principio senza preordinamenti e senza congiure tra i Capi, condotta a termine dalle moltitudini senza spargimento di sangue e ricordata per sempre con compiacenza e con orgoglio dai cittadini, si chiarisce un'energia che tocca il sublime. Le sue conseguenze furono sentite per molti secoli; da essa trasse origine il Tribunato del popolo.

Tribuni popolari ed Edili popolari

Oltre i provvedimenti transitorii e precipuamente quelli per la soppressione della miseria prodotta dalla durezza della legge sui debiti, e per dare ricapito ad una quantità di contadini colla fondazione di parecchie colonie, il Dittatore fece adottare nelle forme costituzionali una legge, che fu giurata da ogni singolo membro del Comune affine di assicurare l'amnistia ai cittadini che avevano infranto il giuramento prestato alle insegne e deposta poscia in un tempio sotto l'ispezione e la custodia di due officiali eletti espressamente tra la plebe, i quali furono denominati « padroni di casa » (*ædiles*).

Questa legge poneva al fianco dei due Consoli patrizj due Tribuni plebei, i quali dovevano essere eletti dalle Curie. Il potere tribunizio nulla poteva contro l'imperio (*imperium*) militare, cioè assolutamente nulla contro il pieno potere assoluto dei Dittatori e contro il comando dei Consoli fuori della città; ma esso era indipendente in faccia al potere ordinario civile, a quel potere cioè, che i Consoli esercitavano in città, senza che per questo potesse dirsi avvenuta una divisione dei poteri. Da una parte fu concesso ai Tribuni il diritto di annullare mediante protesta qualsiasi ordine emesso da un Magistrato, per cui il cittadino, che ne fosse colpito, si ritenesse leso ne' suoi diritti, e dall'altra fu loro accordata la facoltà di pronunciare essi stessi illimitatamente sentenze in materia criminale e di difenderle poscia al cospetto dell'adunato popolo, qualora fosse stato interposto l'appello. A queste facoltà ben presto s'aggiunse un'altra, quella di parlare al popolo su qual si fosse argomento e di ottenerne delle deliberazioni.

Intercessione.

Il potere dei Tribuni comprendeva prima di tutto il diritto di arrestare a loro posta l'andamento dell' amministrazione e l' esecuzione delle sentenze, la facoltà di infrapporsi affinchè il coscritto si sottraesse impunemente alla leva, d'impedire o di far cessare l'arresto del debitore condannato, l'arresto durante l'inquisizione ed altre simili prerogative. Affinchè quest'assistenza legale non fosse resa vana per difetto dei difensori della plebe fu inoltre stabilito che il Tribuno non passasse la notte fuori di città e che tenesse aperta la porta della sua casa giorno e notte. Ma i Tribuni non potevano impedire, che il Giudice pronunciasse la sua sentenza, che il Senato emettesse la sua deliberazione, che le Centurie dessero il loro voto. — In forza della loro competenza giudiziaria i Tribuni potevano col mezzo de' loro messi citare a comparire innanzi ad essi qualunque cittadino e persino il Console in carica, farlo venire colla forza in caso di rifiuto, porlo in arresto inquisitoriale o concedergli il favore di dare una cauzione e in fine condannarlo alla pena capitale o ad una multa in danaro. A quest'uopo i Tribuni erano rinfiancati dai due Edili del popolo nella qualità di esecutori e assistenti nominati contemporaneamente ai Tribuni; così i Decemviri per gli affari processuali (*iudices decemviri*, più tardi *decemviri litibus iudicandis*). Non si conosce quale fosse la competenza di questi; quanto agli Edili essi avevano la medesima autorità giudiziaria dei Tribuni, ma l'esercitavano di preferenza nelle cose di minore importanza ed espiabili con multe. Non avendo i Tribuni l'*imperium* militare, senza il quale le Centurie non potevano essere adunate, ed essendo d'altra parte assolutamente necessario di rendere indipendenti i nuovi Ma-

gistrati plebei, specialmente pel caso, che, interposta la provocazione contro un lor giudizio, essi dovessero difenderlo dinanzi al popolo, così fu per loro riguardo adottato un nuovo modo di votazione, cioè la votazione per Quartieri. I quattro Quartieri, in cui allora era divisa la città e la campagna, non servivano all'uopo, perchè essi erano troppo vasti ed erano oltre a ciò in numero pari; quindi nell'anno 259 si divise il territorio in vent'uno nuovi distretti; i primi quattro erano gli antichi limitati alla città ed a' più prossimi dintorni; altri sedici furono disegnati sul territorio dell'antichissimo agro romano prendendo per base le circoscrizioni gentilizie (V. pag. 40); l'ultimo finalmente, il Crustomerio prese nome dal luogo, ove si erano ritirati i plebei. I votanti nelle Tribù come nelle Centurie erano sostanzialmente i medesimi: tutti i domiciliati; ma nelle Tribù la differenza dei grandi e dei piccoli possidenti scomparve e così scomparve il diritto che avevano i patrizj di essere i primi a votare ed i Tribuni, che presiedevano quest'adunanza popolare, le prestavano un carattere d'opposizione ancora più reciso. — Questa nuova giurisdizione dei Tribuni e degli Edili e la conseguente novità di attribuire i giudizii d'appello all'assemblea delle Tribù, erano senza dubbio sottoposte alle norme stabilite dalle leggi nè più nè meno della giurisdizione dei Consoli e dei Questori, ed al giudizio delle Centurie sull'appello. Ma le idee giuridiche intorno ai delitti di Stato (Vedi pag. 137) ed alle pene per disordini e per opposizione alle leggi (V. pag. 138) erano sì poco ferme e i loro confini legali così incerti, anzi così indeterminabili, che ogni giurisdizione esercitata su queste materie disputatissime portava già inevitabilmente in sè stessa la necessità e la confessione di un non so chè di arbitrario. Peggio poi dacchè l'idea del diritto venne sformandosi e intorbidandosi nel conflitto delle varie classi, e dacchè ai capi legali d'ambedue le fazioni furono attribuiti poteri giurisdizionali che, e per la natura e per la sfera d'azione, facevansi intoppo e concorrenza: onde non potevasi evitare, che questa doppia giurisdizione politica sempre più declinasse in una potestà arbitraria. E la medesima colpiva particolarmente il Magistrato. Secondo la ragion di Stato dei Romani il Magistrato non poteva essere soggetto ad alcuna giurisdizione fin tanto che rimaneva in carica, e nemmeno uscitone egli era sindacabile per quello che avesse fatto come Magistrato. Quando fu sancito il diritto di appello non si ebbe il coraggio di deviare da questa massima (V. pag. 264). Ma coll'istituzione del Tribunato si venne a stabilire una giurisdizione, che doveva sopravvegghiare e sindacare ogni Magistrato e durante e dopo l'esercizio delle sue funzioni. Tale sindacato era tanto più minaccioso in quanto che non erano per legge

stabilite nè le colpe nè le punizioni. A stringere quindi la sostanza delle cose, colla doppia e cozzante giurisdizione dei Consoli e dei Tribuni venivano a commettersi i beni, il corpo e la vita dei cittadini in balìa delle adunanze di due opposte fazioni. — A questa doppia giurisdizione s'aggiunse inoltre il raddoppiamento e il contrasto della facoltà di propor leggi. E siccome ai Tribuni spesso era fatta necessità di parlare nei processi criminali per difendere dinanzi al popolo le loro sentenze, così essi ne presero occasione per tenere adunanze di popolo anche per altri oggetti e per aringare o per far aringare il popolo; diritto che fu loro in particolar modo assicurato dalla legge Icilica (226), la quale minacciava severa punizione a chiunque interrompesse il Tribuno orante al popolo, o comandasse alla moltitudine di sgombrare. Con questo si ottenne evidentemente che nessuno potesse impedire al Tribuno di recare alla votazione anche proposte, che non riguardassero la sola confermazione dei suoi giudizii. Codesti « placiti della moltitudine » (*plebi scita*) non erano a dir vero validi plebisciti, ma da bel principio erano non molto meglio delle deliberazioni delle nostre odierne assemblee popolari; ma siccome la differenza tra Comizii centuriati e tributi era più nella forma che nella sostanza, così la fazione plebea cominciò a maneggiarsi perchè i plebisciti fossero riconosciuti come decisioni autonomiche della cittadinanza e ottennero, che, a cagion d'esempio, venisse tantosto stanziata la legge Icilica. — I Tribuni del popolo erano quindi istituiti affinchè servissero di scudo e di protezione ai privati, di guida e di direzione a tutti; essi erano investiti di un illimitato potere giudiziario nella giurisdizione criminale affine di poter dar forza al loro comando; la loro persona era dichiarata intangibile (*sacrosancti*) avendo il popolo e ciascun cittadino individualmente fatto giuramento per sè e pe' suoi figli di difendere il Tribuno, e colui che gli mettesse le mani addosso non era soltanto considerato come incorso nella vendetta degli Dei, ma dichiarato fuori della legge e sbandeggiato anche dalla società umana.

Legislazione

498

I Tribuni del popolo (*tribuni plebis*) sorsero dai Tribuni di guerra e trassero da questi il loro nome, ma in via di diritto non hanno nulla a fare con essi; anzi in quanto al potere i Consoli ed i Tribuni del popolo sono eguali. L'appello dal Console al Tribuno ed il diritto d'intercessione del Tribuno contro il Console è assolutamente eguale all'appello del Console al Console ed all'intercessione dell'un Console contro l'altro; e ambedue non sono che un'applicazione della generica tesi legale, che tra due aventi il medesimo diritto il vietante prevale sull'imperante. I Tribuni hanno comune coi

Relazioni del Tribuno coi Console.

Consoli, sebbene ne fosse tosto aumentato il numero, anche l'annua durata della loro carica, che pei Tribuni scade sempre il dieci dicembre, e così la temporanea inamovibilità, e appunto dello stesso modo la caratteristica collegialità, che era la pienezza del potere nelle mani di ciascun Console e di ciascun Tribuno, e che nelle collisioni nel seno del collegio non conta i voti ma fa sempre prevalere il No al Sì — per cui in caso di dissenso il *veto* d'un solo Tribuno basta a fronte dell'opposizione di tutti gli altri suoi colleghi, e per converso quando egli accusa ciascuno de' suoi colleghi può mettervi il suo *veto*. Tanto i Consoli quanto i Tribuni hanno una piena e doppia giurisdizione criminale, e a quel modo che i Consoli hanno perciò al loro fianco i due Questori, i Tribuni hanno i due Edili (*). I Consoli sono necessariamente patrizj, i Tribuni necessariamente plebei, gli uni e gli altri eletti da tutta la cittadinanza, ma i primi come Generali eletti dalle Centurie, questi, mancando loro l'*imperium*, nell'assemblea non militare delle Curie. Quelli hanno un potere più esteso, questi lo hanno più assoluto, giacchè al loro divieto ed al loro giudizio è mestieri che s'accomodi il Console, ma alle sentenze consolari non è tenuto d'assoggettarsi il Tribuno. Il potere tribunizio è quindi la copia del potere consolare, ma esso è non di meno nello stesso tempo il suo antitipo. Il potere dei Consoli è essenzialmente positivo, quello dei Tribuni è essenzialmente negativo. Indi i Consoli soli sono Magistrati, cioè Sovrani, ed essi soltanto si mostrano in pubblico colle insegne e col seguito spettante ai Capi della Repubblica. Il Tribuno non è Magistrato, in prova di chè esso siede su uno sgabello in vece della sella curule; non lo precedono i littori; il suo manto non ha il lembo fregiato di porpora e non ostenta alcuno dei segni distintivi della Magistratura, e persino in Senato il Tribuno non ha nè seggio, nè voto. In questa memorabile instituzione fu così nel modo più aspro e reciso messo in contrasto l'assoluto divieto e l'assoluto impero; e la con-

(*) Che gli Edili plebei siano formati sui Questori patrizii nel modo che i Tribuni plebei lo sono sui Consoli patrizii è chiaro a vedersi, sia relativamente all'amministrazione della giustizia criminale, dove solo la tendenza delle due magistrature e non già la competenza pare sia stata diversa, quanto relativamente alla mansione dell'archivio. Per gli Edili è il tempio di Cerere ciò che il tempio di Saturno è pei Questori, onde trassero il nome. Significativa è la sentenza della legge del 305 (Liv. 3,55), che i Senatoconsulti debbano essere consegnati agli Edili nel tempio di Cerere, mentre i medesimi seguendo l'antico notorio uso e più tardi dopo il componimento della lotta delle classi erano rimessi ai Questori per la loro conservazione nel tempio di Saturno. Gli è possibile che la plebe abbia avuto per qualche tempo una propria cassa e che gli Edili l'abbiano amministrata. e a giudicare del modo come questi dispongono delle multe loro pagate, pare persino verosimile, ma non lo si saprebbe provare con sicurezza.

tenzione fu composta in modo che la discordia tra i ricchi ed i poveri ne venne legalmente e con ordini stabili perpetuata.

Importanza politica del Tribunato.

Ma cosa si ottenne coll'infrangere l'unità del Comune, coll'esporre i Magistrati ad un versatile sindacato e col lasciarli in balìa a tutte le passioni del momento, cosichè al cenno d'un solo dei capi dell'opposizione messi a vigilare sull'anti-trono il governo poteva essere paralizzato nel momento più pericoloso, e per l'autorizzata concorrenza delle opposte giurisdizioni dei Magistrati l'amministrazione della giustizia criminale veniva quasi per necessità trabalzata dalla sfera del diritto a quella della politica, e così guasta e sformata per sempre? È bensì vero, che il Tribunato non ha contribuito direttamente al politico agguagliamento delle classi, ma esso fu non di meno un'arma efficace in mano de' plebei allorquando questi chiesero, poco dopo l'istituzione del Tribunato, l'ammissione alle cariche comunali. Ma questa non era già l'originaria vocazione del Tribunato. Esso non fu tanto imposto al ceto che godeva i privilegi politici, quanto ai ricchi possidenti e capitalisti; esso doveva assicurare al minuto popolo una retta amministrazione della giustizia e curare una più equa ed umana amministrazione economica. Esso non ha raggiunto questo scopo e non poteva raggiungerlo. Il Tribuno poteva bensì reprimere delle ingiurie particolari ed impedire esorbitanze, che avrebbero potuto commovere lo sdegno popolare, ma il disordine non si aveva a cercare nell'ingiuria che usurpasse le forme della legalità, sibbene nella vera legalità che era ingiusta; ora come poteva il Tribuno arrestare regolarmente la ordinaria amministrazione della giustizia? E supponendo che lo avesse potuto, il vantaggio sarebbe stato di poco momento, se non si chiudevano le voragini che ingoiavano le sostanze del popolo, le ingiuste imposizioni, il pessimo sistema di credito, la malaugurata usurpazione dei beni del dominio. Ma contro questi storpii nessuno osava far motto, evidentemente perchè i ricchi plebei stessi non erano meno interessati dei patrizj a lasciar continuare siffatti abusi. Così fu instituita questa singolare magistratura, di cui chiara e comprensibile appariva alla moltitudine la favorevole protezione, ma a cui però non fu dato di vincere il punto della necessaria economica riforma. Essa non prova altrimenti una profonda sapienza politica, ma è piuttosto un cattivo compromesso tra la ricca nobiltà e la moltitudine deserta di consiglio e di guida. Si disse che il Tribunato del popolo abbia preservata Roma dalla tirannide. Quand'anche ciò fosse vero, poco importerebbe; il cambiamento della forma di governo in sè non è una sciagura per un popolo, e pel popolo romano fu anzi una sciagura che la monarchia sia stata introdotta troppo tardi, dopo che già erano sfrut-

tte le forze fisiche e morali della nazione. Ma anche ciò non è nemmeno conforme al vero come ce ne fa buona prova il fatto, che gli Stati italici d'ordinario non offerivano ai tiranni terreno opportuno, come in vece di tiranni furono fecondi gli Stati ellenici. Non è difficile scoprire la cagione di questa differenza: la tirannide è da per tutto la conseguenza del suffragio universale e gli Italici hanno tenuto più lungamente dei Greci i cittadini non-possidenti esclusi dalle assemblee comunali; e quando Roma si scostò da questa massima, la monarchia non si fece attendere, anzi successe immediatamente alla magistratura tribunizia. Nessuno vorrà negare, che il Tribunato del popolo sia stato anche di qualche giovamento; esso ridusse l'opposizione alle vie legali e stornò più d'una catastrofe; ma non si vorrà nemmeno sconoscere, che là, dove si appalesò utile, esso servì a cose ben diverse di quelle per le quali era stato instituito. Il temerario sperimento di concedere ai capi dell'opposizione un veto costituzionale e di investirli della facoltà di farlo valere illimitatamente, fu un ripiego imposto dalla necessità, per cui lo Stato fu discardinato, e la triste malattia sociale fu prolungata con inutili palliativi.

Contese ulteriori

Intanto si era organizzata la guerra intestina e questa seguiva la sua via. I partiti coi loro rispettivi capi stavano a fronte pronti a battagliare: l'uno voleva vedere ristretto il potere dei Consoli e esteso quello dei Tribuni, l'altro pretendeva la soppressione del Tribunato; l'insubordinazione legalmente proclamata impune, il rifiuto di prestarsi alla difesa della patria, le querele per le multe e le punizioni inflitte, dirette particolarmente contro impiegati, che avessero lesi i diritti del Comune o ne avessero incontrato la disapprovazione, erano le armi dei plebei, alle quali i nobili opponevano la forza e le pratiche coi nemici esterni, e all'occasione anche il pugnale dell'assassino. Più volte i partiti si azzuffarono nelle vie, e da ambe le parti si violarono le sacre persone dei Magistrati. Molte famiglie cittadine spatriarono cercando, come era ben naturale, nei Comuni vicini un soggiorno più pacifico. Prova dell'ardente patriotismo del popolo non è già l'aver creata una siffatta costituzione, ma sì l'averla saputa tollerare, e l'avere, a dispetto di tali sconci, mantenuto e difeso il Comune in mezzo alle più violenti scosse. Il più notorio avvenimento di questi conflitti è l'episodio di Gaio Marcio, nobile valoroso, il quale fu detto Coriolano per aver presa d'assalto Corioli. Mosso a sdegno dal rifiuto delle Centurie di conferirgli il Consolato, avrebbe proposto l'anno 263 la sospensione, come alcuni narrano, della vendita del frumento dello Stato sino a che l'affamato popolo avesse rinunciato al Tribunato; altri sostengono

Coriolano.

491

ch'ei proponesse senz'altro di sopprimere la podestà tribunizia. Chiamato dai Tribuni a giudizio capitale avrebbe lasciato la città, ma solo per ritornarvi alla testa d'un esercito di Volsci; se non che sul punto di conquistare Roma ai nemici della sua patria, tocco il cuore dalle severe parole della madre sua, avrebbe espiato il primo tradimento con un altro, ed ambedue colla morte. Non sapremmo dire quanto vi abbia di vero in questa storia, ma la tradizione, di cui l'insolenza degli annalisti romani ha fatto una gloria patria, scopre la profonda turpitudine morale e politica di questi pubblici conflitti. D'egual natura è la sorpresa del Campidolio per parte di una schiera di fuggiaschi politici capitanati da Appio Erdonio avvenuta l'anno 294; chiamarono sotto le armi gli schiavi e solo dopo un vivo combattimento e coll'aiuto degli accorsivi Tuscolani venne fatto alla milizia romana di disperdere quella banda catilinaria. Lo stesso carattere di fanatica irritazione hanno altri avvenimenti di quel tempo, la cui vera importanza storica, stante la falsificazione delle leggende gentilizie, non saprebbesi qui appurare; così la preponderanza della gente Fabia, la quale dal 269 al 275 aveva sempre avuto uno de' suoi al Consolato, la reazione contro di essi, la loro emigrazione da Roma e la distruzione loro sulla Cremera (277) per opera degli Etruschi. Forse è connessa con queste dissidenze la soppressione del diritto spettante sino allora al Magistrato di proporre i suoi successori almeno per uno dei posti (verso l'anno 273). Ancora più odioso fu l'assassinio del Tribuno del popolo Gneo Genucio, al quale era bastato l'animo di porre in istato d'accusa due Consolari, e che il mattino del giorno destinato al giudizio fu trovato morto nel proprio letto (281). L'immediata conseguenza di questo misfatto fu la legge Publilia (283), che a dir vero passò solo in forza d'un plebiscito, ma che la nobiltà non ebbe il coraggio di contraddire. Non sapremmo dire se soltanto per questa legge il numero dei Tribuni aumentasse da due a cinque o se ciò fosse avvenuto prima; in ogni caso l'elezione dei Tribuni fu per essa trasferita dalle Curie alle Tribù, e la circostanza, che i Tribuni venivano eletti dall'assemblea ch'essi convocavano, ne accrebbe ancora l'importanza. — Con maggior portata ed efficacia che tutti codesti armeggiamenti di parte fu concertato il tentativo di Spurio Cassio per frenare l'oltrapossanza economica dei ricchi e togliere in tal guisa la vera sorgente del male. Costui era Patrizio e nessuno lo superava nella sua classe nè di nobiltà nè di fama; dopo due trionfi, nel terzo Consolato (268) egli fece la proposta di misurare i beni comunali e di appaltarli in parte a prò del pubblico tesoro ed in parte di dividerli fra i poveri cittadini. Con siffatta proposta egli intendeva di levare di mano

460

475-479

477

481

473

471

Legge agraria di Spurio Cassio.

386

al Senato la facoltà di disporre dei dominii pubblici, e, facendo assegnamento sull'appoggio della borghesia, tentò di porre fine al turpe abuso delle usurpazioni. Certo ei dovette credere, che i suoi pregi personali potessero far riconoscere la giustizia e la saggezza della proposta anche tra il fluttuare delle passioni e delle viltà: ma ei s'ingannò. I nobili si sollevarono come un sol uomo, i ricchi plebei si misero dalla parte loro; il popolo minuto era malcontento perchè Spurio Cassio voleva, come l'imponevano i patti della lega e l'equità, che nella divisione avessero parte anche i federati latini. Cassio dovette morire; — havvi del vero nell'accusa ch'egli volesse arrogarsi un potere sovrano, poichè in fatto egli prese a tutelare a mo' dei Re la libera plebe contro la casta, a cui egli apparteneva. La sua legge fu seppellita con lui, ma il suo spettro, d'allora in poi, affacciavasi incessantemente alla memoria dei ricchi e senza posa sorgeva contro essi, fino a che per le continue lotte la Repubblica si sfasciò.

I Decemviri. Allora fu fatto un altro tentativo per toglier di mezzo il potere tribunizio assicurando al popolo in un modo più legale e più efficace l'eguaglianza di diritto. Il Tribuno del popolo Gajo Terentilio Arsa propose la nomina d'una Commissione composta di cinque membri per la formazione d'un Codice comune, che in avvenire dovesse servire di norma ai Consoli nell'esercizio del loro potere giudiziario. Passarono dieci anni prima che si desse esecuzione all'accennata proposta — anni della più violenta lotta tra le varie classi della Repubblica e per soprappiù travagliati da guerre esterne e da interne perturbazioni. Con pertinacia eguale da ambedue le parti la fazione che governava si opponeva alla sanzione della legge, e il Comune nominava sempre gli stessi Tribuni. Si tentò col mezzo di altre concessioni di scongiurare la procella, e l'anno 297 fu accordato l'aumento dei Tribuni da cinque a dieci — concessione a dir vero non molto profittevole. — Nell'anno seguente l'Aventino, fino allora boschetto sacro e inabitato, fu in forza d'un plebiscito icilico, che venne registrato fra i privilegi giurati del Comune, diviso tra la classe dei cittadini più poveri per fabbricarvi case, di cui essi avrebbero potuto conservare e trasmettere il possesso. Il Comune accettava codesti pegni di conciliazione, ma non cessava dall'instare per avere il Codice. Finalmente nell'anno 300 si venne ad un aggiustamento: fu decisa la compilazione del Codice, e prima di por mano al lavoro fu spedita un'ambasciata in Grecia per riportarne le leggi di Solone ed altri ivi esistenti. Dopo il ritorno della medesima furono finalmente eletti per l'anno 303 fra la nobiltà « dieci deputati per la compilazione del Codice », i quali al tempo stesso tenevano l'officio di supremi Magistrati in luogo dei Consoli

457 · 454 · 451

(*decemviri consulari imperio legibus scribundis*). Il Tribunato del popolo ed il diritto d'appello furono sospesi ed i Decemviri non vennero obbligati ad altro, che a non violare le giurate franchigie del Comune. — Considerando siffatte misure nella loro connessione si può difficilmente attribuire alle medesime altro scopo fuor di quello, che il potere consolare venisse indi innanzi limitato dalla legge scritta anzichè dall'opposizione tribunizia. Da ambe le parti, a quanto pare, era nata la persuasione, che le cose non potessero durare in cotal forma, e che la continuazione dell'anarchia mettesse a pericolo di perdizione la Repubblica, senza recare alcun sostanziale vantaggio nè all'uno, nè all'altro partito. Gli uomini considerati dovettero riconoscere, che l'ingerenza dei Tribuni nell'amministrazione pubblica, e la loro attività nel sindacare e nell'accusare riusciva in tutto perniciosa alla Repubblica, e che l'unico alleviamento reale recato dal Tribunato al popolo era una cotal tutela contro la parzialità de' Magistrati giudiziarii, dei quali, quasi a modo di una Corte di Cassazione, frenava l'arbitrio. Certo che allora, quando i plebei chiesero un Codice di leggi scritte, fu dai patrizj risposto, che in tal caso la protezione tribunizia sarebbe stata superflua; osservazione, alla quale pare che ambedue le parti si accomodassero. Non ci vien detto con chiarezza, e forse nemmeno allora fu chiaramente prestabilito, come le cose sarebbersi composte dopo la compilazione del Codice; se non che era presumibile l'intenzione, che i Decemviri, nell'atto di uscire d'ufficio, dovessero proporre al popolo di rinunziare alla tutela tribunizia e di lasciare fare ai Consoli, ora che questi non potevano più giudicare ad arbitrio, ma erano legati dalla legge scritta.

Leggi delle dodici Tavole.

Quando questo sia proprio stato il disegno degli Statisti romani non si potrebbe negargli lode di saviezza: ma restava a vedere se gli animi tanto acerbamente passionati da ambe le parti avrebbero potuto accettare un tale componimento. I Decemviri dell'anno 303 [451] portarono il codice, che avevano compilato, innanzi al popolo, che lo accettò; onde il codice fu inciso sopra dieci tavole di rame ed affisso nel Foro sulla tribuna dinanzi alla Curia. Sembrando poi essere necessario un supplemento si nominarono per l' anno 304 [450] nuovi Decemviri, i quali aggiunsero altre due tavole. Così nacque il primo ed unico codice romano: la legge delle dodici tavole. Nacque da un compromesso delle parti contendenti, ed appunto perciò non può aver contenuto alcuna importante modificazione all'esistente diritto che uscisse dalla sfera delle misure di convenienza e di polizia. Persino negli affari di credito non fu introdotta altra modificazione se non se quella che fissava — verosimilmente basso

— il massimo interesse (il 10 %), e per cui gli usurai furono minacciati di dura pena — pena molto più aspra per l'usura che non pel furto, ciò che vuol essere notato. Il processo pei debiti rimase, almeno ne'suoi tratti caratteristici, rigido e crudele come era prima. E ben può credersi che ancor meno s'intendesse d'introdurre cambiamenti nelle relazioni e nei diritti politici; la differenza tra gli aventi domicilio fisso e quelli che non l'avevano, l'invalidità del matrimonio tra nobili e plebei furono al contrario confermate di bel nuovo nel codice urbano, e affine di stabilire un limite negli arbitrj dei Magistrati e una tutela pei cittadini fu prescritto espressamente, che la legge più recente dovesse sempre prevalere alla più antica, e che nessun plebiscito potesse promuoversi contro un singolo cittadino. Ciò che merita la massima attenzione è l'esclusione dell'appello in affari capitali ai comizj di Tribù, mentre che fu mantenuto l'appello alle Centurie; ciò che non si saprebbe spiegare altrimenti se non supponendo, che si avesse di mira la soppressione del potere tribunizio e quindi anche quella dei processi criminali tribunizj (vedi pag. 283). L'essenziale importanza politica del codice non tanto cercar si deve nella sostanza delle disposizioni, quanto nell'obbligo che veniva di necessità imposto ai Consoli di amministrare la giustizia secondo prestabilite forme di procedura e comuni norme di diritto, e nella pubblica affissione del codice delle leggi, per cui l'amministrazione della giustizia fu assoggettata al sindacato del pubblico ed il Console fu costretto di rendere a tutti indistintamente egual ragione.

Caduta dei Decemviri.

Il codice urbano era terminato; incombeva ai Decemviri di pubblicare le ultime due tavole e di lasciare poi il posto alla magistratura ordinaria. Ma essi indugiarono, e, col pretesto che la legge non era ancora ultimata, continuarono nel loro ufficio anche dopo passato l'anno, ciò che secondo le leggi costituzionali di Roma era possibile, poichè il Magistrato, ancorchè eletto temporariamente, non perdeva la podestà che colla formale rinunzia all'uffizio. Quale ne fosse la causa noi nol diremo; pare però che non fossero soltanto cause individuali quelle che decisero i Decemviri a rendersi colpevoli di siffatta illegalità. Il partito dei nobili temeva verosimilmente che col ritorno dei Consoli si richiedesse anche la rinnovazione del collegio tribunizio, e per lo meno attendeva un momento favorevole per ripiantare il Consolato senza le restrizioni delle leggi Valerie. Si narra, che la parte moderata dell'aristocrazia, capitanata dai Valerj e dagli Orazj, tentasse di ottenere in Senato la dimissione dei Decemviri, ma il loro capo Appio Claudio, appassionato propugnatore del fiero partito aristocratico, ottenne presso la maggior parte

dei Senatori la preponderanza ed anche il popolo vi si rassegnò. Fu eseguita senza contrarietà la leva di un doppio esercito e si cominciò la guerra contro i Volsci e i Sabini. Fu di quei giorni trovato morto presso il campo, assassinato, dicevasi, per mandato dei Decemviri, l'antico Tribuno del popolo Lucio Siccio Dentato, il più valoroso cittadino di Roma, il quale aveva combattuto in centoventi battaglie, e portava sul suo corpo quarantacinque onorevoli cicatrici. Questo fatto aveva commosso gli animi a sdegno; il quale traboccò in aperta rivoluzione per l' ingiusta sentenza pronunciata da Appio contro la figlia del centurione Lucio Virginio, fidanzata al già Tribuno del popolo Lucio Icilio, sentenza che rapì a' genitori suoi la figlia, e la dichiarò serva e senza diritto, ciò che spinse il padre ad immergere coram populo il pugnale nel petto della propria figlia per toglierla all' inevitabile vitupero. Mentre che la folla, attonita per l' inaudito caso, stavasi contemplando il cadavere della bella vergine, il Decemviro comandò a' suoi cagnotti di tradurre dinanzi al suo tribunale il padre e lo sposo onde rendergli ragione per essersi ribellati contro il suo potere e l' inappellabile sua sentenza. Questo diede il tratto alla bilancia. Protetti dalla fremente moltitudine il padre e lo sposo della vergine si sottraggono ai birri del despota e, mentre che in Roma il Senato trema e vacilla, i due sventurati, accompagnati da gran numero di testimonj dell'orrendo fatto, si mostrano nei due campi. Narrano il caso inaudito; tutti riconoscono l' immenso vuoto lasciato dalla mancanza della protezione tribunizia per la sicurezza del diritto; ed i figli ripetono ciò che avevano fatto i loro padri. Un'altra volta gli eserciti abbandonano i loro duci, attraversano la città serbando gli ordini della milizia e si recano di nuovo sul monte Sacro, ove eleggono i Tribuni. I Decemviri rifiutano sulle prime di deporre la carica; onde l'esercito accompagnato da'suoi Tribuni viene in città e si accampa sull'Aventino. Finalmente, quando la guerra civile già stava per prorompere e ogni momento potevano per le vie cominciare le stragi, i Decemviri cedono l'usurpato e disonorato potere, e Lucio Valerio e Marco Orazio s'infrappongono mediatori per un secondo accomodamento, in forza del quale venne ripristinato il Tribunato del popolo. Le accuse contro i Decemviri terminarono colla condanna dei due rei principali Appio Claudio e Spurio Oppio, che si tolsero la vita nel carcere; gli altri otto furono mandati in esilio; i loro beni vennero confiscati a prò della Repubblica. L'assennato e moderato Tribuno Marco Duilio, usando prudentemente del suo veto, impedì ogni ulteriore persecuzione giuridica.

Ripristinamento del Tribunato.

Così la storia, la quale, come al solito, ci rappresenta i fatti trascurando le cause. Non pare verosimile, che la sola causa, la quale provocò la restaurazione della podestà tribunizia, sia stata qualche disapprovevole azione d'uno dei Decemviri. Colla soppressione del Tribunato i plebei avevano perduto la sola posizione politica, cui potessero aspirare, e non è difficile di comprendere come i capipopolo non pensassero forse mai seriamente di rinunciare a codesta carica e che essi per lo meno avrebbero colta la prima occasione per far comprendere alla plebe, come la lettera morta non possa in nessun modo paragonarsi al braccio tribunizio. La baldanza della nobiltà, che dissennatamente aveva eletti al Decemvirato i suoi più zelanti propugnatori, porse ai malcontenti un'opportuna occasione, e così fu dall'imprevidenza dei partiti lacerato, come povera ragnatela, il piano della perpetua concordia. — Il nuovo componimento riuscì, come era ben naturale, di pieno vantaggio ai plebei e ridusse in più angusti limiti il potere dei nobili. È superflua l'osservazione, che il codice urbano estorto alla nobiltà, le cui ultime due tavole furono pubblicate posteriormente, venne conservato nel pieno rimaneggiamento dello Stato, e i Consoli furono costretti di adagiarvisi. Le tribù perdettero con ciò senza dubbio la giurisdizione nei processi capitali, se non che, in abbondante compenso a siffatta perdita, fu decretato, che in avvenire ogni magistrato, quindi anche il Dittatore, all'atto della sua nomina, dovesse obbligarsi a concedere l'appello; colui, che nominasse un Magistrato senza farsi carico di questa prescrizione era condannato nel capo. Del resto il Dittatore conservava tutto il potere e il Tribuno in ispecial modo non poteva annullare le sue disposizioni come annullava quelle dei Consoli. Rimaneva ai Tribuni la facoltà di decretare illimitate multe pecuniarie e di portare tali decreti innanzi ai comizj tributi, e con ciò essi avevano un mezzo più che sufficiente per annullare la consistenza politica d'un avversario. Un'altra novità fu quella di accordare ai Tribuni ed ai comizj tributi una influenza nell'amministrazione e nelle finanze. Venne tolta l'amministrazione della cassa di guerra ai Consoli e data a due pagatori (*quaestores*), i quali furono per la prima volta nominati nell'anno 307 dai Tribuni e dai loro comizj, ma scelti fra i nobili; queste elezioni all'uffizio di Questore furono i primi plebisciti, ai quali venisse accordata incontestabile forza di legge, e a quest'uopo si dovette concedere ai Tribuni anche il diritto augurale. Di maggiore conseguenza fu la concessione fatta ai Tribuni di un voto consultivo in Senato. Veramente pareva al Senato cosa troppo inferiore alla sua dignità l'ammettere i Tribuni nella sala delle adunanze; fu quindi loro assegnato uno sgabello sull'uscio, onde potes-

447

sero assistere alle discussioni. Ma non si poteva ormai più impedire che i Tribuni prendessero la parola contro qualunque decreto del Senato, il quale loro non piacesse e che venisse formandosi il nuovo principio, il quale non acquistò forza se non col tempo, che qualsiasi Senatoconsulto o Plebiscito potesse essere sospeso dal semplice veto d'un Tribuno. E finalmente per garantirsi contro ogni supposizione o falsificazione fu ordinato che i Senatoconsulti venissero custoditi non solo nel tempio di Saturno dai Questori urbani che appartenevano ai patrizj, ma anche dagli Edili plebei nel tempio di Cerere. Così questa lotta, cominciata per sopprimere il potere tribunizio, terminò invece collo stabilire definitivamente ai Tribuni il diritto tanto di cassare, dietro appello de' gravati, i singoli atti del governo, quanto di invalidare a loro talento ogni risoluzione dei poteri costituiti dello Stato. Coi più sacri giuramenti e con tutto ciò che la religione offeriva ai più reverendo fu assicurata tanto la persona dei Tribuni quanto la non interrotta durata ed il numero compiuto del loro collegio. D'allora in poi in Roma non fu fatto più alcun tentativo per sopprimere questa magistratura.

CAPITOLO III.

—

L'AGGUAGLIAMENTO DEI CETI E LA NUOVA ARISTOCRAZIA.

ntone dei Plebei. Sembra che i commovimenti, a cui diede occasione il Tribunato, siano nati precipuamente dalle sproporzioni sociali e non dalle politiche, e vi sono buone ragioni per credere che una parte dei ricchi plebei assunti in Senato non fosse meno ostile a quelle novità che i patrizj; poichè i privilegi, contro i quali i tumulti erano diretti, tornavano anche in loro vantaggio; e sebbene sotto altro rispetto essi si trovassero lasciati da parte, non sarà loro sembrato quello essere tempo opportuno per far valere i loro diritti e partecipare alle magistrature quando tutto il Senato era minacciato della perdita delle sue speciali prerogative economiche. Così si spiega come durante i primi cinquant'anni della Repubblica non sia stato mosso un passo che direttamente accennasse alla parificazione politica dei ceti. — Ma questa lega de'patrizj coi ricchi plebei non offriva però guarentigia di lunga durata. Non può cader dubbio che una parte delle più illustri famiglie plebee fosse fin da principio associata al partito della rivoluzione, sia per sentimento di equità verso i loro consorti, sia in grazia della naturale consociazione di tutti quelli che vedevansi esclusi dal potere, sia finalmente perchè compresero che a lungo andare era inevitabile di fare concessioni alla moltitudine, e che tali concessioni, usate con buon avvedimento, avrebbero avuto per risultato la soppressione dei diritti particolari del patriziato, e avrebbero procacciato all'aristocrazia plebea la preponderanza decisiva nello Stato. Quando questa persuasione fosse penetrata, come non poteva mancare, in un maggior numero di famiglie, e quando l'aristocrazia plebea si fosse messa alla testa del suo ceto per osteggiare la nobiltà di origine, essa nel Tribunato veniva a trovare un mezzo legale per condurre e regolare la guerra civile, e

poteva combattere mercè il crescente impoverimento delle moltitudini nuove battaglie sociali per costringere il patriziato ad accettare i patti e per aprirsi l'adito alle magistrature frapponendosi come paciere fra i due opposti partiti. Codesta naturale inclinazione dei partiti si manifestò irresistibile subito dopo la caduta del Decemvirato. Si era in quell'occasione pienamente chiarita l'impossibilità di sopprimere il Tribunato popolare; l'aristocrazia plebea non poteva fare nulla di meglio che impadronirsi di questa possente leva e servirsene affine di far cessare l'inferiorità politica del proprio ceto.

Comunanza di matrimonio e d'impieghi.

Per conoscere come fossero deboli i mezzi, di cui disponeva la nobiltà patrizia in faccia alla concordia della plebe, basta il fatto, che le due pretensioni fondamentali del patriziato, la nullità del matrimonio contratto tra patrizj e plebei, e l'incapacità di questi ultimi ad esercitare le magistrature, appena quattro anni dopo la rivoluzione dei Decemviri furono alla prima occasione poste da canto, per lo meno come principii. — L'anno 309 la legge Canuleia prescriveva, che il matrimonio tra patrizj e abitanti fosse considerato matrimonio legittimo romano, e che i figli dovessero seguire la condizione del padre; oltraciò fu nel tempo stesso stabilito, che le Centurie invece dei Consoli elegessero Tribuni di guerra con potere consolare (*) e di durata consolare — ordinariamente nel numero di

445

Tribuni di guerra con potere consolare.

(*) L'ipotesi, che a rigor di diritto si accordasse il pieno impero ai Tribuni consolari patrizj e solo l'impero militare ai plebei, fa nascere molte quistioni che non ponno soddisfacentemente risolversi, come a cagion d'esempio, che cosa succedesse pel caso, come poteva legalmente avvenire, che non fossero stati eletti se non se plebei, ed oltre a ciò pecca contro la tesi fondamentale del diritto costituzionale de' Romani, che cioè l'impero, o, per dir meglio, il diritto di comandare al privato a nome del *Pubblico* è essenzialmente indivisibile e non soffre altra limitazione fuorchè quella di territorio. Vi è un distretto di tribunale civile ed uno di tribunale militare; in quest'ultimo l'appello e le altre norme della procedura civile non fanno rigore; vi sono magistrati, come a cagion d'esempio i Proconsoli che non hanno giurisdizione se non nel circondario militare; ma nello stretto senso giuridico non v'ha magistrato colla sola giurisdizione politica, come non ve n'ha che abbia la sola giurisdizione militare. Nel suo circondario il Proconsole, precisamente come il Console, è nello stesso tempo supremo Comandante e supremo Giudice, e può condurre i processi non solo fra non-cittadini e soldati, ma ancora fra cittadini. E anche quando colla creazione della Pretura nacque l'idea della diversa competenza pei magistrati maggiori (*magistratus maiores*), questa idea comincia a mostrarsi nel fatto prima che nel diritto. Il Pretore urbano è a dir vero prima di tutto supremo Giudice, ma esso può anche convocare le Centurie e comandare l'esercito; in città la suprema amministrazione ed il supremo comando sono devoluti al Console, ma egli funziona anche nell'emancipazione e nell'adozione in qualità di gran Giudice — la caratteristica indivisibilità della suprema magistratura fu sempre conservata con gran rigore da tutti e in tutte le occasioni. Perciò è da credere, che la giurisdizione tanto civile quanto militare, o, per lasciar da parte codeste astrazioni estranee in tutto al diritto romano di quel tempo, la podestà annessa al loro uffizio venisse accordata virtualmente non meno ai tribuni consolari plebei che ai patrizj. Ma assai verosimile è l'opinione di Becker (Manuale 2, 2, 137), che quegli stessi motivi, i quali in processo di tempo fecero

sei, quanti erano i Tribuni per ogni legione. Seguendo l'antico diritto ogni cittadino soggetto alla coscrizione, ogni domiciliato (vedi pag. 86) poteva aspirare ad avere un grado nella milizia, ed era per tal modo aperta la via tanto ai patrizj, quanto ai plebei di giugnere egualmente alla suprema Magistratura. Qui occorre naturalmente la domanda, quale interesse i patrizj potessero avere dacchè avevano dovuto rinunziare all'esclusivo possesso della suprema Magistratura ed erano stati costretti di cedere in questa lotta, di rifiutare ai plebei il nome e concedere loro il Consolato in siffatta forma singolare (*). Affine di rispondervi devesi osservare, che pel conseguimento della suprema Magistratura della Repubblica, seguendo l'antichissimo costume, occorreva avere il diritto di certe distinzioni gentilizie, come quella di appendere nella sala di famiglia il ritratto di un antenato consolare, e di esporlo pubblicamente nelle occasioni solenni. Se codesta distinzione tra le « famiglie curuli » e le altre famiglie patrizie abbia avuta una seria importanza politica, non si può nè negare nè affermare con sicurezza, e non sappiamo neppure fermamente se in quell'epoca vi fossero ancora in certo numero famiglie patrizie curuli. Se non che egli è tanto facile comprendere quanto è difficile provare, che il ceto signorile dominante si lasciasse sfuggire dalle mani più agevolmente la somma direzione delle cose, che non le ereditarie prerogative onorifiche, le quali andavano annesse al governo; e perciò è probabile, che venuto il tempo, in cui il patriziato dovette rassegnarsi a cedere parte del governo ai plebei, esso non volesse nominare il sommo Magistrato della Repubblica, nè dargli il legale insediamento sul trono curule, ma si sforzasse di aver l'aria di delegare un semplice ufficiale di stato maggiore, la cui distinzione doveva essere puramente perso-

sorgere a canto al Consolato comune l'esclusiva Pretura patrizia, abbiano già durante il Tribunato consolare contribuito ad escludere dall'esercizio della giurisdizione civile i membri plebei del collegio, almeno sino a che venne predisposta appunto col mezzo del Tribunato consolare la divisione effettiva di competenza tra i Consoli ed i Pretori.

(*) Per difendere l'opinione, che la nobiltà siasi ostinata ad escludere i plebei per iscrupolo religioso, converrebbe sconoscere il carattere fondamentale della religione romana e riportare a quei tempi vetusti l'antitesi affatto moderna tra la Chiesa e lo Stato. L'ammettere un non-cittadino ad una funzione religiosa del Comune doveva senza dubbio parere un sacrilegio all'ortodosso Romano; ma anche il più rigido credente non dubitò mai, che non si potesse ottenere la piena uguaglianza religiosa coll'ammessione nel corpo politico, ammessione, che dipendeva dallo Stato. Tutti gli scrupoli di coscienza, di cui non vuolsi negare la sincerità, dovevano cessare appena che si fosse fatto per le moltitudini plebee quello che era stato fatto ad Appio Claudio, cioè appena che loro si concedesse il patriziato. Egli è tanto poco conforme alla verità, che la nobiltà ripugnasse ad accordare l'egua-glianza cittadina per non turbare le coscienze timorate, che essa anzi non rifuggì dallo scandalo di ammettere persino i non-cittadini alle pubbliche cerimonie per poter ricusare l'assoluto pareggiamento ai cittadini di Roma.

nale. E perciò non si concedeva giammai al Tribuno di guerra l'onore del trionfo, perchè tale onore era annesso e connesso colla suprema carica del Comune. — Ma ad onta di queste umiliazioni, a cui soggiacevano i plebei, i privilegi gentilizj, in quanto essi avessero un' importanza politica, venivano legalmente annullati dalla novella istituzione, e se la nobiltà romana fosse stata veramente degna del suo nome, essa avrebbe dovuto allora rinunziare alla lotta. Ma essa nol fece. — Una savia resistenza fondata sulle leggi riusciva oramai impossibile: ma potevasi ancora tergiversare e cavillare prolungando il conflitto colle sottigliezze delle formalità, e, come suol dirsi, coi piccioli mezzi. Per quanto una siffatta maniera d'opporsi al nuovo spirito dei tempi fosse poco degna e poco prudente, essa nondimeno sotto un certo aspetto menava a risultati molto importanti. In fatti, se questa fu la cagione che protrasse ancora per un secolo le guerre intestine, e che in fine procacciò al popolo concessioni che esso non avrebbe potuto forse ottenere se tutta l'aristocrazia romana fosse rimasta unita e concorde, fu altresì la cagione, per cui i nobili, a dispetto delle leggi, si mantennero ancora di fatto per molte generazioni nel maneggio esclusivo del governo. — Le armi di resistenza, di cui valevasi il patriziato in questo conflitto, erano tanto varie e molteplici, quanto varie e molteplici le angustie e le difficoltà politiche. Invece di risolvere terminativamente e una volta per sempre la questione dell'ammissione o dell'esclusione dei cittadini, si concedeva ciò che non potevasi negare, ma di volta in volta, per una sola elezione; e così ogni anno rinfiammavasi da capo la lotta per sapere se si avessero ad eleggere piuttosto Consoli patrizj, o Tribuni militari tolti da ambo i ceti; e fra le arti, di cui meglio valevasi il patriziato, principale era quella di tirar in lungo le cose e stancheggiare gli avversarii. — Il sommo potere, conservato fino a questi tempi indiviso, venne ripartito e quasi a dire sminuzzato, perchè, moltiplicando i punti di attrito e di resistenza, si potesse ritardare l' inevitabile caduta. Perciò fino dal 319 due stimatori (*censores*), nominati dalle Centurie tra i nobili, e non come i Consoli per un solo anno, ma per diciotto mesi (*), vennero incaricati di compilare il bilancio, e il registro

Opposizione del Patriziato.

Divisione della magistratura.

Censura 435

(*) Nella terza edizione dice solo: *nominati tutt'al più per diciotto mesi*. Nelle due prime edizioni leggevasi: *per cinque anni*. Il senso ci parve esigere che si notasse lo sforzo dei Patrizj per eleggere questi nuovi Magistrati a tempo più lungo, che i Consoli. — Nelle prime edizioni era detto che i Censori in principio (311) eleggevansi per cinque anni, e poi nel 320 la loro durata in carica fu ridotta a diciotto mesi per mantenerli più dipendenti dal Senato. — Abbiamo conservato alcune frasi delle prime edizioni perchè spiegano meglio, almeno per noi, il concetto dell' autore.

(*Nota del Trad.*)

dei cittadini e delle imposizioni: operazioni che fino a quei tempi erano state compiute dai Consoli o da' loro uffiziali a ciò da essi delegati. Questo nuovo Magistrato de'Censori divenne a poco a poco il palladio del partito patrizio non tanto per la sua ingerenza nelle materie economiche, quanto pel diritto, che era connesso colle attribuzioni censuarie, di mettere a numero il Senato e i Cavalieri. Ne' primordj però la Censura non aveva ancora quell'alta importanza che venne acquistando col processo dei tempi. Anche nella costituzione della Questura l'anno 333 occorsero trasformazioni nel medesimo senso. Vi erano fino a questi tempi quattro Questori, due dei quali delegati dai Consoli ad amministrare l' erario della città, e due eletti dalle Tribù per pagare i soldi e le spese della milizia, ma tutti e quattro scelti fra il ceto patrizio. Pare che i nobili tentassero di trasferire la nomina de' Questori urbani dai Consoli alle Centurie, giacchè, non potendo più assicurarsi l' esclusivo possesso del Consolato, avranno creduto spediente di sminuirne l'importanza e di conservare al loro ordine colla nomina dei Censori e dei Questori patrizj il monopolio del bilancio e dell'erario pubblico. Ma se pur questo divisamento fu accolto dai patrizj, certo è che il fatto andò a rovescio. Fu bensì tolta ai Consoli la facoltà di nominare i Questori urbani, ma essa non fu già deferita alle Centurie, anzi fu data ai comizj tributi come quella dei Questori di guerra. Ciò che condusse ad una novità di ben altro momento, giacchè la Comune, valendosi per avventura dell'argomento che i due Questori di guerra erano nel fatto piuttosto uffiziali militari che civili, ne trasse la conseguenza che i plebei, come erano atti al posto di Tribuno militare, potessero esserlo a quello di Questore; onde allora per la prima volta, oltre il diritto attivo dell' elezione acquistarono anche il passivo. Questo fatto fu giudicato importantissimo da ambo i partiti, considerando come una grave sconfitta i patrizj e come una grande vittoria i loro avversari che fossero nel fatto della votazione ed elezione dei Questori civili e militari in tutto pareggiati patrizj e plebei. — Così il patriziato, malgrado la pertinacissima resistenza, andava sempre più perdendo terreno, e a misura che scemava la sua potenza cresceva la sua irritazione. Essa in fatti tentò parecchie volte di schiantare a forza le istituzioni legalmente assicurate alla Comunità, benchè codesti tentativi abbiansi a considerare piuttosto come atti d'un' impotente vendetta che come arrischiate mosse di parte. Di tal maniera fu in particolar modo il processo di Melio. Spurio Melio, dovizioso plebeo, in tempo di gran caro di viveri (315) vendette il frumento a tal prezzo, che il patrizio Prefetto dell' annona, un Gajo Minucio, n'ebbe vergogna e danno. Costui

Questura. 421

Tentativi di controrivoluzione.

439

perciò mosse al popolano accusa d'aspirare al potere regale; su quali indizii ora mal si potrebbe argomentare; anzi deve dirsi, che non par cosa credibile codesta speranza ed ambizione di regno in un uomo, che non aveva nemanco potuto pervenire alla dignità tribunizia. Checchè ne fosse, la cosa venne trattata con tutta serietà; le declamazioni contro la dignità reale hanno sempre prodotto sulla moltitudine di Roma l'effetto che producono sulle masse in Inghilterra le declamazioni contro il papato. Tito Quinzio Capitolino, che per la quinta volta era pervenuto al Consolato, nominò l'ottuagenario Lucio Quinzio Cincinnato Dittatore senza appellazione, contravvenendo così alle leggi giurate (vedi pag. 294). Citato in giudizio Melio fece atto di volersi sottrarre al tribunale, onde il Mastro de'cavalieri del Dittatore, un Gaio Servilio Ahala, lo uccise di propria mano. La casa dell'estinto fu rasa dalle fondamenta, il frumento, che si trovò ne'suoi granai, distribuito gratuitamente al popolo, e quelli che macchinavano di vendicare la sua morte furono tolti di mezzo segretamente. Codesto vituperoso assassinio, che prova la credula cecità del popolo e la crudele malvagità de' patrizj, passò impunito; ma se il patriziato con ciò ebbe l'intento di mandar in dissuetudine il diritto dell' appellazione, ei si trovò aver violato invano le leggi, e sparso senza frutto sangue innocente. — Meglio di tutti gli altri mezzi riuscivano ai patrizj i brogli elettorali e le sofisticherie della ritualità religiosa. Quanto perfidi debbano essere stati i maneggi del patriziato nelle elezioni lo possiamo argomentare dalla necessità, in cui si fu fino dal 322 di stanziare una legge contro i brogli, legge che non portò alcun giovamento. Quando non si poterono inclinare gli animi degli elettori colle promesse o colle minaccie, sottentravano i Direttori patrizj delle elezioni ammettendo, a cagion d'esempio, un gran numero di candidati plebei, sì che i voti dell'opposizione si disperdessero, ovvero omettendo di comprendere nelle liste dei candidati i nomi di coloro, che la maggioranza intendeva di eleggere. Se malgrado tutte queste mene riusciva un'elezione poco gradita, si consultavanò allora i sacerdoti per sapere se in occasione dell'adunanza elettorale non fosse occorsa qualche nullità o negli auspicii o nelle altre cerimonie religiose; e i sacerdoti non mancavano di ripescar qualche scrupolo. A questo modo, non curando le conseguenze e dimenticando il savio esempio degli avi, si lasciava radicare la massima, che al collegio sacerdotale dei Periti competesse il diritto di cassare atti pubblici, o fossero leggi ovvero elezioni, in causa di omesse formalità religiose. Così facendo avvenne che malgrado la massima legalmente stabilita fino dall'anno 309, malgrado che fin da quel tempo fosse stata legal-

Intrighi dei patrizj.

432

445

mente riconosciùta l'eleggibilità dei plebei, la prima elezione plebea alla Questura non si facesse di fatto se non se l'anno 345 e non si riuscisse prima del 354 ad ottenere l'elezione d'un plebeo al Tribunato consolare di guerra. Questa è una prova, che la soppressione legale dei privilegi del patriziato non aveva ancora eguagliato effettivamente l'aristocrazia plebea coll'aristocrazia dinastica. Parecchie cagioni concorsero a questo risultamento. La tenace resistenza della nobiltà poteva essere in un momento di commozione più facilmente rovesciata per un principio, che combattuta e contenuta durevolmente colle elezioni annuali; ma la causa principale era l'intestina disunione dei maggiorenti dell'aristocrazia plebea e della comune dei cittadini. Il ceto medio, i cui voti erano di grande peso ai Comizj, non si sentiva inclinato di portare alle alte cariche preferibilmente i più ragguardevoli non-nobili fino a tanto che le sue proprie domande venivano lasciate insoddisfatte dall'aristocrazia plebea e dalla patrizia.

409
400

Strettezze dei Contadini.

Durante queste lotte potitiche le quistioni sociali avevano fatto sosta o vennero trattate più rimessamente. Dacchè l'aristocrazia plebea si era impossessata del Tribunato per raggiungere il suo scopo non si era parlato seriamente nè delle terre di pubblico dominio, nè della riforma del Credito pubblico, benchè non si mancasse nè di nuovi territorii conquistati nè di contadini che andavano impoverendo o che già erano ridotti alla indigenza. Si erano bensì fatte delle distribuzioni di terreni particolarmente nei territorii di confine nuovamente acquistati, come a dire del territorio di Ardea 312, di quello di Labicano 336, di quello di Veio 361; ma codeste assegnazioni, oltrechè scarse e insufficienti, furono fatte piuttosto per cause militari che per venire in aiuto del contadino. Ben è vero che qualcuno dei Tribuni fece il tentativo di riproporre la legge di Cassio; Spurio Mecilio e Spurio Metilio riparlarono l'anno 337 di dividere tutte le terre dello Stato, ma la loro proposizione andò a vuoto — circostanza che ci dà il carattere proprio della situazione delle cose — per l'opposizione dei loro proprii collega, cioè dell'aristocrazia plebea. Vi ebbero anche alcuni del patriziato che pensarono di soccorrere alla crescente miseria delle moltitudini; ma non con miglior successo di quello che aveva avuto Spurio Cassio. Patrizio al pari di questo, e come questo ragguardevole per fama e per valor personale, si fece innanzi Marco Manlio, il salvatore del Campidoglio durante l'assedio dei Galli, come propugnatore del povero popolo minuto, a cui trovavasi legato e per l'affetto de' suoi commilitoni e per l'acerbo dispetto contro il suo rivale, il festeggiato duce e capo del partito de' magnati Marco Furio Camillo. Un valoroso ufficiale do-

442
418--393
417

veva essere condotto prigione per debiti; Manlio si presentò suo mallevadore e lo riscattò col suo danaro; nello stesso tempo pose in vendita i suoi beni dichiarando che sino a tanto che egli avesse un palmo di terreno non avrebbe patito di vedere simili enormezze. Ciò fu più che bastante per eccitare l'astio di tutti i partitanti del Governo, patrizii e plebei, contro questo pericoloso novatore. Il processo per alto tradimento, l'accusa della meditata ristaurazione della dignità reale lanciata con quel funesto fascino proprio delle frasi stereotipate dai partiti, agirono sulla cieca moltitudine. La plebe condannò a morte Manlio, e a lui nulla valse la sua gloria se non a far che il popolo per pronunciare il giudizio si radunasse in luogo, onde i votanti non potessero vedere la Rocca, muto testimonio che l'uomo, il quale ora si gettava al carnefice, aveva liberata la patria dall'estremo pericolo (370). — Mentre così si soffocavano i tentativi delle riforme appena che se ne mostrasse indizio, la disproporzione economica si faceva sempre più evidente, poichè da un canto le possessioni demaniali in grazia delle guerre ultimate felicemente sempre più si estendevano, dall'altro i contadini sempre più si sprofondavano nei debiti e nella miseria particolarmente per la disastrosa guerra contro Veio (348—358) e per l'incendio della Capitale dopo l'improvviso attacco dei Galli (364). Allorchè, fervendo la guerra con Veio, si riconobbe la necessità di prolungare il servizio de' soldati, e di tenerli sotto le armi non solo durante l'estate, come fin qui si era praticato, ma ancora durante l'inverno, e quando i contadini, prevedendo la totale rovina della economica loro posizione, erano in procinto di rifiutare il loro assenso per la dichiarazione di guerra, il Senato, a dir vero, si decise a fare una importante concessione: esso caricò il soldo, che fino a questi tempi i distretti avevano raccolto dietro ripartimento, sulla Cassa dello Stato, cioè sulla rendita delle imposizioni indirette e dei predj pubblici (348). E pel solo caso che la Cassa dello Stato si trovasse momentaneamente esausta si imponeva pel soldo dei soldati una contribuzione generale (*tributum*), che era però considerata come prestito forzato e che più tardi era restituita dalla Cassa dello Stato. La disposizione era giusta e savia, ma siccome non le venne dato l'essenziale fondamento, cioè la corrispondente vendita dei beni del dominio a prò della Cassa dello Stato, così per sopperire all'aumentato peso del servizio occorse di aver ancora troppe volte ricorso alle succennate contribuzioni, le quali, benchè non fossero giuridicamente considerate come imposizioni, sibbene come pure anticipazioni, rovinavano però egualmente i piccoli possidenti.

384

406--396

390

406

Lega dell'aristocrazia plebea e dei contadini contro la nobiltà.

A codeste complicazioni, per cui la nobiltà plebea si vedeva tuttavia esclusa dall'eguaglianza dei diritti politici, ed i poveri contadini trovavansi sempre più deboli a fronte della federazione economica delle classi superiori, non era poi sì difficile di portare rimedio con un compromesso. A tale effetto i Tribuni del popolo Gaio Licinio e Lucio Sestio fecero al Comune le seguenti proposizioni; da un lato statuire che, soppresso il Tribunato consolare, uno almeno dei due Consoli dovesse essere scelto tra i plebei, e aprire a questi la via per entrare in uno dei tre grandi collegi sacerdotali, in quello dei Conservatori degli Oracoli (*duoviri* prima, e poscia *decemviri sacris faciundis* V. pag. 164), da aumentarsi sino a dieci membri; — dall'altro lato, quanto all'uso delle terre pubbliche, non permettere ad alcun cittadino di menare sui pascoli comunali più di cento buoi e cinquecento pecore, e non lasciare che alcuno pigliasse possesso d'uno spazio di terreno superiore ai cinquecento iugeri (= 494 giornate prussiane) sui fondi publici destinati all'occupazione, obbligando oltre a ciò i possidenti ad assumere fra i loro coltivatori un numero di proletari proporzionato a quello degli schiavi; e infine procacciare ai debitori una facilitazione col diffalcare dal capitale gli interessi pagati e col prefinire termini fissi per la restituzione. — La tendenza di tali disposizioni era chiara e palese. Esse miravano a strappare dalle mani dei nobili l'esclusivo possesso delle cariche curuli e delle annesse distinzioni ereditarie, ciò che non si credeva di ottenere in modo soddisfacente che escludendo per legge i nobili dal secondo posto di Console. Esse dovevano inoltre togliere alla nobiltà l'esclusivo possesso delle dignità sacerdotali; si lasciò per buone ragioni che gli antichi sacerdozii latini degli Auguri e dei Pontefici rimanessero ai cittadini originarii, ma si costrinsero a dividere coi cittadini avventizii il terzo grande collegio appartenente in origine ad un culto straniero. Esse dovevano finalmente procacciare al popolo minuto la partecipazione dell'usufrutto dei beni comunali, ai debitori alleviamento, ai proletari privi di lavoro, lavoro. La soppressione dei privilegi, la riforma sociale, l'eguaglianza politica erano le tre grandi idee che dovevano prender forma colle misure suddivisate. Indarno si sforzavano i patrizj di combattere con ogni mezzo anche estremo questi progetti di legge. Neppure la Dittatura, neppure il vecchio eroe Camillo riuscirono ad impedire, e appena valsero a procrastinare la loro ammissione. Anche il popolo avrebbe volentieri divise le proposte; e a dir vero, che importava al popolo del Consolato e dei Conservatori degli Oracoli? ciò che gli importava era l'alleviamento del peso dei debiti e la liberazione del terreno comunale! Ma i notabili della plebe non erano popolari

Leggi Licinio-Sestie.

gratuitamente; essi riunirono le proposte in un solo progetto di legge, che dopo lunghissimi contrasti durati, dicono, undici anni, venne finalmente adottato l'anno 387. 307

Annullamento politico del patriziato.

Colla elezione del primo Console non-patrizio, che cadde in uno dei promotori di questa riforma, Lucio Sestio Laterano, già stato tribuno del popolo, la nobiltà dinastica cessò di fatto e di diritto di aver posto fra le politiche instituzioni di Roma. Se dopo l'adozione di queste leggi l'instancabile propugnatore del patriziato Marco Furio Camillo fondò a piedi del Campidoglio su un piano elevato che sopragiudicava l'antica piazza, ove adunavansi i cittadini a Comizio, un tempio dedicato alla Concordia, in cui spesso raccoglievasi il Senato, è naturale credere, che il fiero patrizio riconoscesse omai nel fatto compiuto il termine d'una contesa, che si era anche troppo prolungata. La consacrazione religiosa della nuova Concordia del Comune fu l'ultimo atto pubblico del vecchio guerriero e uom di Stato ed il nobile fine della gloriosa sua carriera. Egli non si era intieramente ingannato; quelle fra le vecchie famiglie, che meglio intendevano i segni del tempo, risguardavano come perduti i privilegi esclusivi del patriziato e si accontentavano di dividere il potere coll'aristocrazia plebea. Ma nella maggioranza dei Patrizii la incorreggibile nobiltà non smentì i suoi principii. In forza del privilegio, che i propugnatori della legittimità si sono attribuiti, di ubbidire alle leggi soltanto quando esse coincidono cogli interessi del loro partito, i nobili romani si permisero ancora parecchie volte, con aperta violazione del seguito componimento, di far eleggere due Consoli patrizii; ma quando per rappresaglia di una simile elezione fattasi l'anno 411 il Comune nell'anno successivo decise formalmente di autorizzare la nomina di due plebei ad ambedue le cariche di Console, i Patrizj capirono la minaccia contenuta in siffatta decisione, e in seguito, benchè per avventura l'abbiano desiderato, non hanno osato mai più tentare d'invadere il secondo posto di Console. — In egual modo la nobiltà si ferì colle sue proprie mani tentando importunissimamente, in occasione delle leggi Licinio-Sestie, di conservare con meschine tergiversazioni qualche minuzzolo degli antichi privilegi. Col pretesto che la sola nobiltà conosceva la giurisprudenza, allorchè la magistratura suprema si dovette accumunare ai plebei, fu separata dal Consolato l'amministrazione della Giustizia e venne surrogato un apposito terzo Console o Pretore, come fu comunemente poi chiamato. Per la sorveglianza del mercato e per gli annessi ufficii di Polizia, come ancora per l'ordinamento della festa della Città furono nominati due Edili, i quali dalla loro giurisdizione senatoria, affine di distinguerli dai plebei, furono detti Edili curuli (*ædiles curules*). Ma l'edilità

343

Pretura.

Edilità curule.

Comunione perfetta di cariche sacre e profane. curule divenne tosto accessibile ai plebei in guisa che ogni anno si scambiavano gli Edili curuli nobili e plebei. L'anno 398 fu ai plebei inoltre schiusa la via alla Dittatura, come sino dall'anno prima che comparissero le leggi Sestio-Licinie (386) fu accumunata ai due ceti la dignità di Mastro di Cavalleria, l'anno 403 la censoria, l'anno 417 la Pretura: anzi di quel tempo (415) la nobiltà fu legalmente esclusa da uno dei posti di Censore, come era succeduto prima rispetto al Consolato. Non si dava alcuna importanza alle proteste d'un Augure patrizio che avesse trovato nell'elezione d'un Dittatore plebeo, (427) dei vizii segreti, nascosti agli occhi dei non-iniziati, nè si badò più all'opposizione del Censore patrizio, il quale sino a questi tempi (474) non aveva permesso al suo collega plebeo di fare il solenne sacrifizio, col quale si chiudeva il censimento. Codeste sofisticature ad altro non servivano se non se a provare il malumore dei nobili. Finalmente la legge Publilia del 415 e la legge Menia, che non comparve prima della metà del quinto secolo, tolsero ai patrizj il diritto di confermare o di rigettare le deliberazioni delle Centurie, diritto che senza dubbio avranno di rado osato esercitare, in modo che sarà stata per loro una necessità di approvare anticipatamente ogni deliberazione delle medesime, fossero leggi o elezioni — diritto, che, ridotto a pura formalità, rimase ai patrizj sino agli ultimi tempi repubblicani. — Le famiglie patrizie mantennero, come è facile immaginare, assai più lungamente i loro privilegi religiosi; anzi non fu mai fatta innovazione di sorte in parecchi di que' privilegi, che non avevano la menoma importanza politica, come, per accennare le cose più in particolare, nell'esclusiva elezione dei tre posti di Arciflamini, della carica di Sommo Sacerdote, e delle confraternite dei Saltatori. Troppo importanti erano all'incontro i due collegi dei Pontefici e degli Auguri, ai quali era annessa la conoscenza della legge ed una grande influenza sui Comizii, perchè potessero durare in esclusivo patrimonio dei patrizj; la legge Ogulnica dell' anno 454 schiudeva anche ai plebei l'ingresso nei detti collegi aumentando il numero dei Pontefici da cinque ad otto, quello degli Auguri da sei a nove e dividendo in ambedue i collegi i posti in numero eguale tra patrizj e plebei.

356 | 368 | 347-351 | 339 | 327 | 280 | 239 | 300

Nobili avventizj. La lotta tra le famiglie patrizie e la moltitudine toccava con ciò sostanzialmente al termine. Se la nobiltà de' suoi tanti diritti conservava ancora quello, senza dubbio importante, di votare per la prima nei Comizii delle Centurie, e in parte, in conseguenza di questo diritto di prelazione, si manteneva in possesso di uno dei posti di Console e di Censore, essa era poi d'altra parte esclusa per legge dal Tribunato, dalla Edilità plebea, dalla seconda carica del Con-

solato e dalla seconda carica di Censore. Quasi a giusta punizione della perversa e caparbia sua opposizione gli antichi privilegi del patriziato si erano per esso scambiati in altrettante umiliazioni. Però il patriziato romano, ridotto a poco più d'un nome vuoto di senso, non si rassegnò a morire. Quanto meno era grande l'importanza e la potenza lasciata ai patrizj, tanto più cresceva e s'inaspriva il tradizionale loro orgoglio. L'esclusività, che è il vero carattere della nobiltà, non era ancora propria dei patrizj ai tempi dei Re, e l'ammissione di nuove famiglie in questo ceto non era cosa troppo rara; ma nessun esempio ne troviamo più nei tempi repubblicani e il ceto de' patrizj deve aver chiuso le sue liste proprio intorno a quei tempi, in cui esso aveva perduto gli ultimi suoi privilegi politici. La superbia dei « Ramni » sopravvisse per secoli all' ultimo dei loro privilegi ed anche a Roma le famiglie patrizie di nuova ammissione si sentivano obbligate di ricomperare coll'alterigia quanto loro mancava per difetto di antenati. Fra tutte le famiglie patrizie romane nessuna ha più energicamente e pertinacemente combattuto affine di « tirare il Consolato fuori del fango plebeo » quanto la casa Claudia; e, allorquando ognuno dovette proprio convincersi dell'impossibilità di codesta restaurazione, nessuna altra famiglia se ne mostrò più indignata e più afflitta: ben è vero che questa zelantissima tra le case patrizie era di nuova data in confronto dei Valerii e dei Quinzii e persino a fronte dei Giulii e dei Fabii, anzi, per quanto ci consta, era fra tutte le famiglie patrizie la più recente. Affine di comprendere pel suo verso la storia di Roma del quinto e del sesto secolo devesi pur badare anche a codesta nobiltà ingrugnata, la quale a dir vero null'altro poteva fare se non se indispettire sè e altrui; ma che ad ogni modo non restò mai di usar tutte le sue forze a metter male. Alcuni anni dopo la legge Ogulnica (458) accadde un memorabile caso 296 di questo genere: una dama patrizia maritata ad un illustre plebeo pervenuto alle più alte dignità dello Stato, fu per codesto matrimonio disdicevole espulsa da tutti i circoli delle dame nobili, anzi esclusa perfino dalla festa della pudicizia; onde ne venne che in Roma da quel tempo in poi si venerassero due Dee della Castità, una patrizia, l'altra plebea. È bensì vero, che siffatte capricciosità assai poco importavano e che la miglior parte del Patriziato si tenne anche in seguito affatto lontana da codeste spiacevoli brighe; ma un sentimento di amarezza deve esserne rimaso da ambe le parti, e se la lotta sostenuta dal Comune contro le case patrizie fu per sè una necessità politica e diremo anche una necessità morale, le alternazioni di questo conflitto, che lungamente si successero sia per inutili azzuffamenti di retroguardia dopo la battaglia decisiva, sia per le inani gare di rango, hanno

scossa e scompaginata senza alcun pro' la pubblica e la privata vita della Repubblica romana.

Difficoltà sociali e tentativi onde rimediarvi. 367

Ad onta di codesto strascico di mali umori erasi in sostanza raggiunto uno degli scopi del compromesso dell'anno 387: la soppressione del Patriziato. Vuolsi ora vedere se la stessa cosa possa dirsi anche parlando degli altri due evidenti scopi di quel grand'atto, e se il nuovo ordine di cose da esso inaugurato abbia recato un vero rimedio alla malattia sociale, e ristabilita l'eguaglianza politica. Ambedue codesti scopi ci si mostrano fra loro connessi; imperocchè, se le pressure economiche avessero logorato il ceto medio e ridotta la cittadinanza ad un piccolo numero di ricchi e ad un miserabile proletariato, veniva con ciò nello stesso tempo distrutta l'eguaglianza cittadina, e, in quanto alla possibilità e alla realtà, la Repubblica. La conservazione e l'accrescimento della classe media, particolarmente de' campagnuoli, era quindi per ogni patriota e per ogni statista romano non solo un fatto importante, ma senza confronto il più importante di tutti. I plebei che furono chiamati al Governo andavano debitori per una buona parte dei nuovi loro diritti ai poveri proletarii, e perciò erano sotto l'aspetto politico e morale particolarmente obbligati di prestar loro aiuto per quanto fosse possibile con provvedimenti governativi. — Osserviamo prima di tutto se nella parte della legislazione del 387 contengasi un rimedio atto a sanare i mali che sopra accennammo. È evidente che la disposizione in favore dei liberi giornalieri non poteva bastare a togliere o restringere l'abuso delle grandi tenute di schiavi e assicurare ai liberi proletarii per lo meno una parte del lavoro: non può negarsi però che per giugnere a questo intento non potevasi entrare troppo innanzi colle leggi senza scuotere le fondamenta dell'ordine sociale di quei tempi, e senza portare un colpo che sarebbesi sentito anche oltre la sfera economica. Nella quistione dei Dominii dello Stato invece sarebbe stato possibile ai legislatori di introdurre utili mutazioni; ma ciò che si fece gli è evidente che non bastò. Il nuovo regolamento dei dominii pubblici permetteva l'uso del pascolo comune con numerose greggie e l'occupazione dei fondi pubblici non destinati al pascolo in una misura troppo lauta e nel tempo stesso abbandonava ai ricchi una considerevolissima e, potrebbe dirsi, sproporzionata parte della rendita dominiale dando coll'ultima disposizione una cotal sanzione legale al possesso dei fondi pubblici — benchè per legge soggetto alla decima e rivocabile a volontà — e così riconosceva e confermava tutto codesto sistema d'usucapione. E di più si vuol considerare, che la nuova legislazione non provvedeva nè a correggere i difetti delle preesistenti provvigioni per la esazione della tassa

Leggi Licinio-Sestie. 367

del pascolo e delle decime, provvigioni, che il fatto aveva mostrate insufficienti, e che avrebbero dovuto essere rafforzate con sanzioni penali; nè a disporre una rigorosa ricognizione dei possessi pubblici; nè ad instituire una magistratura che curasse l'esecuzione delle nuove leggi. Lo spartimento delle terre pubbliche, parte e fino ad un'equa misura tra i possidenti, e parte tra i proletarii plebei, ma in piena proprietà sì per gli uni che per gli altri; l'abolizione del vizioso sistema dell'usucapione e lo stabilimento d'un Magistrato che procedesse in avvenire all'immediata ripartizione delle terre, le quali in processo di tempo fossero cadute nel pubblico dominio, erano provvedimenti tanto chiaramente indicati dalle circostanze, che non si può attribuire a difetto di previdenza, se vennero lasciati in disparte. E qui non si può a meno di ricordare come l'aristocrazia plebea, cioè appunto una parte di quella classe che in fatto aveva il privilegio di usufruttare i pubblici possessi, fosse quella, la quale aveva proposto la nuova riforma e come anzi uno degli autori di questa nuova riforma, Gaio Licinio Stolo si trovasse fra i primi condannati per aver oltrepassato la massima misura dell'occupazione. Non si può quindi difendersi dal dubbio, se i legislatori abbiano adoperato lealmente o se invece non abbiano a bello studio evitato lo scioglimento più equo e più naturale dell'infausta quistione dei beni pubblici. Con tutto ciò non si vuol negare, che le prescrizioni delle leggi Licinio-Sestie, comechè manchevoli, non potessero riuscire, e non riuscissero in fatto, di non lieve vantaggio al piccolo possidente ed al giornaliere. E si deve inoltre riconoscere, che appena dopo la promulgazione della legge i Magistrati avranno dovuto vigilare con severità e assai più efficacemente di prima, sulla disposizione che stabiliva la massima estensione occupabile. In fatto più d'una volta essi pronunciarono dure pene contro i grossi possessori di gregge e contro gli ingiusti occupatori di beni pubblici. — Anche all'ordinamento delle imposte e del credito si volse in questi tempi la pubblica attenzione, e si pensò, più di quello che si fosse mai pensato prima, e si pensasse poscia, se mai fosse possibile con provvidenza di leggi sanare le piaghe della miseria popolana. La tassa del cinque per cento sul valore attribuito allo schiavo da emanciparsi, ordinata colla legge dell'anno 397, astrazion fatta dal freno ch'essa poneva al non desiderabile aumento del numero dei liberti, fu la prima imposizione romana posta effettivamente sui ricchi. Con egual intento si cercavano i modi di rianimare il credito. Si rinnovarono le leggi contro gli usurai, che erano già state scritte nelle dodici tavole, e a poco a poco si resero più rigorose, talchè il massimo degli interessi fu ridotto gradualmente dal 10 (anno 397) al 5 per 0/0 (anno 407) per

Leggi sulle imposte.

357

Leggi sul credito.

357-347

342 l'anno composto di dodici mesi, e al postutto l'anno 412 venne assolutamente vietata ogni esazione d'interessi. Quest'ultima dissennata legge fu tenuta in vigore per forma; ma, come è ben naturale, non fu messa in pratica. L'interesse venuto in uso dopo questo tempo era dell'uno per cento al mese, che, secondo le condizioni pecuniarie dell'antichità, vuolsi ragguagliare presso a poco al 5 o al 6 0/0 d'oggidì, e che già di quel tempo sarà stato considerato come il massimo degli interessi permessi. Era proibito d'intentare cause per la restituzione di somme maggiori, e sarà forse anche stata concessa in questo caso la rivendicazione giudiziaria. Del resto non di rado venivano tratti dinanzi al Tribunale del popolo i notorii usurai e condannati assai volentieri dalle Tribù a dure pene. Di maggior importanza ancora fu il cambiamento del processo per debiti introdotto dalla legge 326 o 313 Petelia (428 o 441), la quale concedeva ad ogni debitore, che affermasse con giuramento la sua capacità di pagare e cedesse le sue sostanze, la personale libertà di porsi in salvo, sopprimeva in parte la sommaria procedura esecutiva fin allora in uso pei debiti dipendenti da prestiti, e stabiliva che nessun cittadino romano potesse essere tratto in servitù se non in forza d'una sentenza de' giurati. — Gli è chiaro che tutti questi temperamenti avranno potuto mitigare in qualche parte delle diseguaglianze l'asprezza tra le varie classi dei cittadini, ma è chiaro altresì che a questo modo non potevasi riuscire a sradicare il disordine economico. L'instituzione di una commissione bancaria pel riordinamento delle condizioni del Credito e per la somministrazione di sovvenzioni alla Cassa del 352 Tesoro nell'anno 402, la disposizione che prescrive i pagamenti legali 347 a termini stabiliti dell'anno 407 e prima di tutto la pericolosa sedi- 287 dizione del 467, quando il popolo, non essendosi potuto mettere d'accordo co' suoi avversarii e ottenerne facilitazioni per pagare i suoi debiti, si ritrasse sul Gianicolo e non fu ridonata la pace al Comune che in seguito d'un attacco di nemici esterni assai opportunamente sopravvenuto, provano la continuazione delle strettezze. Sarebbe però grande ingiustizia il sentenziare inutile e vano lo studio, che gli Statisti romani posero a frenare l'impoverimento del medio ceto, pel motivo che mali radicali non si curarono che con rimedii palliativi. Codesta veramente è una delle accuse che la perfidia non predica mai senza successo alla semplicità popolana; ma non è per questo un errore meno grossolano. Si potrebbe piuttosto invertire l'argomento e domandare, se la demagogia già sino da quei tempi non si fosse impadronita di questa grande questione e se occorressero veramente rimedii sì violenti e sì pericolosi, come appunto fu quello di ordinare la deduzione degli interessi già pagati dal capi-

Continuazione delle strettezze.

tale dovuto. I documenti, che ci sono pervenuti, non bastano per decidere ora da che parte fosse il torto e la ragione; ma quello che ne sappiamo ci basta per poter affermare, che il medio ceto domiciliato in città si trovava ancora e sempre più in uno stato di penuria economica e di perpetua minaccia, e che nelle alte classi non mancava la volontà, benchè poco fruttuosa, di ajutar i poveri debitori con leggi proibitive dell'usura, e proroghe legali di pagamento; ma che d'altra parte il Governo aristocratico continuava ad essere troppo debole verso i suoi proprii membri e troppo preoccupato degli speciali interessi della classe ond'egli usciva, per recare giovamento coll'unico mezzo efficace, di cui avrebbe potuto disporre, cioè coll'abolire affatto il sistema di usucapione dei beni dello Stato, liberando per tal modo i governanti dal rimprovero di trarre partito dalla misera condizione dei governati. — Un aiuto più efficace di quello che volesse e potesse procacciare il Governo venne alle classi mediane dai successi politici della Repubblica e dalla dominazione dei Romani sull'Italia, che a poco a poco andava assodandosi. Le molte e ragguardevoli colonie, che s'ebbero a fondare per assicurare la nuova Signoria, colonie, che furono per la maggior parte popolate nel quinto secolo, procacciarono al proletariato agricolo, parte mercè i cresciuti proventi dell'agricoltura, e parte mercè lo scaricarsi della popolazione nelle colonie, un notabile alleviamento per coloro che rimasero. L'aumento delle imposizioni indirette e straordinarie, e in generale la prospera situazione delle Finanze romane facevano sì, che ben di rado si sentisse ancora la necessità di obbligare i contadini ad anticipare sotto specie di prestito il pagamento delle tasse. Quand'anche vogliasi credere, che le antiche piccole possidenze fossero a questi tempi già irremissibilmente perdute, la diminuzione sempre crescente della media ricchezza romana doveva trasformare i primi grandi possidenti in contadini, e aumentare così il numero dei membri componenti il ceto medio. I grandi dovettero preferire un'altra industria, l'usucapione e il dissodamento di vasti terreni di nuovo acquisto; le ricchezze, che in gran copia affluivano a Roma in grazia della guerra e del traffico, devono aver fatto diminuire la misura degli interessi; e certo la sopracrescente popolazione della città tornò in vantaggio degli agricoltori in tutto il Lazio; un savio sistema d'incorporazione riunì un gran numero di Comuni, fino allora soggetti, al Comune di Roma rinforzando così particolarmente il ceto medio; le stupende vittorie ed i meravigliosi successi fecero finalmente tacere le ire di parte; e sebbene i contadini si trovassero ancora angustiati e le cagioni, onde loro venivano le pressure, non fossero tolte via, pure devesi convenire che sullo scorcio di questo periodo il ceto medio romano

Influenza del dominio romano sulla prosperità dei contadini romani.

si dovette trovare in una situazione di gran lunga meno penuriosa che nel primo secolo dopo la cacciata dei Re.

367 Egua-glianza cittadina

Colla riforma dell'anno 387, come venne svolta e atteggiata in processo di tempo, si giunse in fine ad ottenere, almeno sotto un certo aspetto, l'eguaglianza civile, o per dir meglio, questa eguaglianza venne ristaurata. Come nelle prime età di Roma, allorquando i patrizj formavano di fatto tutto il corpo della cittadinanza, essi avevano avuto senza distinzione alcuna eguali diritti ed eguali doveri, così nel periodo di storia, a cui siamo giunti, non v'era in faccia alla legge alcuna differenza arbitraria nell'allargata cittadinanza. Non cade in dubbio, che le gradazioni prodotte dall'età, dall'avvedutezza, dalla coltura dello spirito e dalle ricchezze, dominassero anche in questo tempo la vita repubblicana; ma lo spirito dei cittadini e la politica del Governo s'accordavano a far sì, che codeste differenze facessero il minor risalto che fosse possibile. L'indole del Governo romano tendeva a formare cittadini vigorosi e forti, ma non permetteva che emergessero uomini di genio. La coltura dei Romani non progrediva di pari passo collo svolgersi e col crescere delle forze dello Stato e per un cotal istinto politico essa era da chi teneva il Governo piuttosto rattenuta che promossa. Non si poteva impedire che vi fossero dei ricchi e dei poveri; ma, come in una vera città villereccia, il padrone del fondo guidava egli stesso l'aratro non altrimenti che il giornaliere, e la regola della buona economia di vivere con parsimonia osservando sopra ogni cosa la massima di non lasciare giacere nessun capitale morto era messa in pratica anche dai ricchi. — cosichè, ad eccezione della saliera e della patena dei sagrifizii, in nessuna casa romana di quel tempo si vedeva vasellame d'argento. E ciò non era poco. Se ne vedono gli effetti nei maravigliosi successi che coronarono la politica estera dei Romani nei soli cento anni corsi dall'ultima guerra contro Veio sino alla guerra contro Pirro. Nel qual periodo la nobiltà aveva ceduto il passo alle classi agricole di modo che la morte di Fabio, di purissimo sangue patrizio, fu pianta da tutto il Comune senza distinzione da patrizj e da plebei, non meno della morte del plebeo Decio; nè vedevasi la dignità consolare cadere come per peso naturale nelle mani de' più ricchi fra i patrizj, e un povero agricoltore della Sabina, Manio Curio, dopo aver vinto Pirro in battaglia campale e cacciatolo d'Italia, non cessò per questo d'essere un semplice contadino e di coltivare egli stesso il suo campo per cavarne il pane. — A proposito di questa stupenda eguaglianza repubblicana non devesi lasciar d'osservare, che essa fu, più ch'altro, una eguaglianza di forme e quasi in tutto politica; e che sotto vi si trovava già un'aristocrazia sociale, che non venne già costituendosi

Aristo-crazia novella.

in questi tempi, ma che fin dall'epoca antecedente preesisteva spiccatissima. Già da gran tempo le casate ricche e notabili, non aggregate al patriziato, si erano divise dalla comune del popolo, e, ammesse a partecipare dei diritti senatorii, venivano accostandosi ai vecchi nobili, e seguendo una politica diversa e spesso contraria di quella a cui era tratta la plebe. Le leggi Licinio-Sestie avevano tolta ogni differenza gerarchica tra le due aristocrazie, ma quanto al vero popolano esse non avevano avuto altro effetto se non se di abolire il principio che escludeva di pien diritto il plebeo dal partecipare al Governo, lasciando sussistere ancora ostacoli di fatto difficilissimi se non impossibili a superarsi. Ad ogni modo e per l'una e per l'altra via fu rissanguato in Roma il ceto signorile, e il Governo rimase sostanzialmente aristocratico anche dopo le riforme, senza che perciò la Repubblica cessasse di essere un vero Comune d'agricoltori, in cui il ricco possidente ben poco si differenziava quanto alle esteriorità sociali dal povero fittaiuolo, col quale ei parlava come a suo pari; e nondimeno l'aristocrazia era tanto saldamente in possesso dell'indirizzo sociale, che un uomo di scarse fortune poteva assai più agevolmente primeggiare in città che non nel suo villaggio. Vuolsi riconoscere provvidissima, e sommamente utile l'innovazione introdotta dalla riforma, per la quale anche il più povero cittadino poteva essere chiamato alla suprema Magistratura: devesi però notare che codeste elezioni d'uomini dell'ultima classe del popolo (*) non erano solo una rara eccezione, ma ch'esse ponno riguardarsi, almeno rispetto a' tempi che chiudono questo periodo, non già come un portato naturale della costituzione, ma come la conseguenza d'una lotta e d'una opposizione. In ogni governo d'ottimati sorge naturale un' opposizione. E come il pareggiamento politico e formale delle classi non aveva avuto altro effetto che di modificare l'aristocrazia creando un nuovo ceto signorile, che non solo aveva raccolta l'eredità dell'antico patriziato, ma che anzi s'era innestato su di esso e veniva crescendo in intima congiunzione con lui, così anche l'opposizione non poteva che mantenersi, e seguir quasi per contrapposto l'esempio della raddoppiata nobiltà. Infatti

Novella opposizione.

(*) La povertà dei Consolari di questi tempi, tanto vantata nelle raccolte d'aneddoti delle età recenti, le più volte si risolve in una difettosa interpretazione di fatti antichi e nell'ignoranza sia della vetusta parsimonia, che assai bene si congiunge colla ricchezza, sia del vecchio e lodevolissimo costume di celebrare con soscrizioni e collette d'un soldo i funerali degli uomini benemeriti; ciò che è tutt'altra cosa che una sepoltura per carità. Anche l'inconsulta interpretazione (*) de'soprannomi, che riempì di tante frivolezze la Storia romana, ebbe la sua buona parte nell'esagerare questi particolari (*Serranus*).

(*) Avremmo potuto dire anche noi col Salvini e coll'Autore *Autoschediastica*.

(*Nota del Trad.*)

ora l'esclusione politica non colpiva più la classe dei cittadini avventizii, ma propriamente l'uomo del popolo; ond'è che la nuova opposizione si levò dapprima come a rappresentare il popolo minuto, e poi specialmente i piccioli possidenti rurali; e come la nuova nobiltà s'abbracciava col patriziato, così le prime prove di codesta nuova opposizione si confondono colle ultime lotte contro i privilegi dei patrizii. I primi nomi che troviamo sulle liste di questi nuovi capipopolo romani sono Manio Curio (Console per gli anni 464, 479 e 480; Censore 482) e Gaio Fabrizio (Console 472, 476, 481; Censore 479), ambedue senza avi e non agiati, ambedue sorti a combattere il principio aristocratico, che voleva porre un limite alle rielezioni per la suprema Magistratura dello Stato, ambedue chiamati tre volte dal voto de' cittadini a governare la Repubblica, ambedue nella qualità di Tribuni, di Consoli e di Censori avversarii dei privilegi patrizii e rappresentanti il ceto dei piccoli contadini contro la ricrescente superbia dei casati signorili. Già i futuri partiti si venivano predisegnando, ma fino qui gli interessi di partito cedevano ancora innanzi all'interesse generale. Appio Claudio e Manio Curio erano i capi delle due opposte fazioni e personalmente si osteggiavano con gran veemenza; e nondimeno con savio consiglio e con forte braccio vinsero insieme Re Pirro. — Gaio Fabrizio nella sua Censura punì Publio Cornelio Rufino perchè pensava e viveva aristocraticamente, ma perciò non rimase dal farlo eleggere in grazia della notoria sua virtù militare suo collega nel Consolato. Già l'occasione della discordia era preparata, ma gli avversarii non si lasciavano ancora trascinare dalle passioni di cui pur già provavano il morso.

290-275
274-272
282
278-273
275

Nuovo reggimento

Noi abbiamo narrato la fine delle contese tra i cittadini originarii e gli avventizii, i moltiplici tentativi, coronati se si vuole da felici successi, per afforzare il ceto medio, i primi indizii della formazione d'un nuovo partito aristocratico e d'un nuovo partito democratico che venivansi formando in grembo alla eguaglianza politica delle classi. Rimane ancora ad esporre come in mezzo a codeste mutazioni si costituisse il nuovo Reggimento, e la posizione che dopo l'abolizione del Patriziato politico presero l'uno a fronte dell'altro i tre elementi del Comune repubblicano, Cittadinanza, Magistratura e Senato.

Cittadinanza

Fusione della medesima.

La cittadinanza nelle ordinarie sue assemblee si mantenne dopo la riforma, come già era prima, la suprema autorità nella Repubblica e il legittimo Sovrano; solo fu stabilito per legge, che, meno le decisioni demandate una volta per sempre alle Centurie in ispecial modo per le elezioni dei Consoli e dei Censori, la votazione per

Tribù dovesse essere valida come quella per Centurie. Questa provvisione, a quanto pare, era già stanziata nella legge Valeria del 305, 449 ma certo poi nella Publilia del 415 e nella Ortensia del 467. Essa a 339-287 dir vero non consacrava una mutazione radicale, poichè i medesimi individui erano chiamati a votare in ambedue le assemblee; ma non vuolsi passare sotto silenzio, che nelle assemblee di Tribù i votanti erano affatto eguali tra loro, nei Comizii delle Centurie invece l'efficacia del diritto di votare si graduava secondo il censo del votante; quindi sotto tale rispetto scorgevasi in siffatta innovazione un passo verso il pareggiamento democratico. Di molto maggior momento fu l'altra novità che troviamo verso la fine di quest'epoca, quando l'antichissima condizione del diritto di votare, cioè il domicilio, fu per la prima volta messa in dubbio. Appio Claudio, il più audace degli innovatori che si conosca nella storia romana, riformò durante la sua Censura (442) senza domandarne l'autorizzazione al Senato 312 o al Popolo il censo dei cittadini in modo, che l'individuo senza domicilio venne compreso a sua scelta in una delle Tribù, e poscia assunto, secondo le sue sostanze, nella corrispondente Centuria. Se non che questa innovazione precorreva troppo lo spirito del tempo per poter essere accettata durevolmente ed intieramente. Uno dei successori di Appio, il famoso vincitore dei Sanniti, Quinto Fabio Rulliano, si prese poco dopo, mentre era Censore (450), l'assunto 304 non già di cassare del tutto la riforma d'Appio, ma di restringerla per forma, che nei Comizii la prevalenza fosse assicurata di fatto ai domiciliati ed ai ricchi. A quest'uopo egli fece iscrivere i censiti non-domiciliati e i censiti domiciliati, che non erano d'origine ingenua (*liberti*) e che non possedevano più di 30,000 sesterzii (2150 talleri) nelle quattro Tribù urbane, le quali in quest'occasione passarono dal primo all'ultimo rango. Le Tribù rurali per contro, il cui novero nel tempo che corse dall'anno 367 al 513 era andato a 387-241 poco a poco crescendo, cosichè da diciassette giunsero a trent'una e che perciò divennero sempre più preponderanti ne' Comizii, furono riservate per legge a tutti i liberi cittadini aventi domicilio e a tutti i liberti domiciliati, le cui sostanze superassero la misura suaccennata. Nelle Centurie fu conservato il pareggiamento dei domiciliati e dei non-domiciliati nati-liberi, conforme l'aveva introdotto Appio; ma i liberti, che non erano compresi nelle Tribù rustiche, vennero privati del diritto di votare. Così furono assestate le cose in modo, che nei Comizii tributi i domiciliati rimanessero i preponderanti e che nei Comizii centuriati, in cui, mercè i già esistenti privilegi de' maggiori censiti, non occorreva prendere tante precauzioni, i liberti non potessero recare nocumento. Con questa assen-

nata e moderata misura d'un uomo, il quale per le sue gesta e più ancora per questo fatto fu con ragione chiamato « il Grande » (*maximus*), venne da una parte esteso il dovere della difesa della patria, come voleva l'equità, anche ai cittadini non-domiciliati, e dall'altra parte fu messo un freno alla crescente forza degli ex-schiavi, avvedimento pur troppo indispensabile in uno Stato che ammette la schiavitù. Uno speciale tribunale de'costumi, che a poco a poco veniva associandosi all'Ufficio destinato a formare l'estimo delle sostanze e l'anagrafe de'cittadini, escludeva d'altronde dalla cittadinanza tutti gli individui notoriamente indegni di appartenervi, e conservava alla società civile la prima purezza morale e politica. — In quanto alle attribuzioni de'Comizii esse davano cenno di volersi allargare, ma progredivano nondimeno assai assegnatamente. Con questa tendenza va in certo qual modo di conserva l'aumento dei Magistrati scelti per elezione popolare: e vuolsi a questo proposito notare particolarmente, che fin dal 392 i Tribuni da guerra d'una legione, e fin dal 443 quattro Tribuni in ognuna delle quattro prime legioni non erano più eletti dal Generale, ma dai Cittadini (*). Durante quest'epoca i Comizii non cercarono di metter mano nel potere amministrativo, e solo, come era ben giusto, tennero saldamente fermo il diritto di dichiarare la guerra, ed in ispecialità anche nel caso, in cui dopo una lunga tregua, conchiusa in luogo d'un trattato di pace, si fosse rotta se non di diritto almen di fatto una guerra nuova (327). In ogni altro caso non si portava innanzi ai Comizii alcuna controversia amministrativa, a meno che i Magistrati venissero fra loro a conflitto, e che uno di essi deferisse la quistione al giudizio del popolo, come avvenne l'anno 305 quando dal Senato non furono concessi i meritati onori del trionfo ai Duci del partito popolare Lucio Valerio e Marco Orazio, ed al primo Dittatore plebeo Gaio Marcio Rutilo l'anno 398; come avvenne quando i Consoli dell'anno 459 non potevano mettersi d'accordo sulle reciproche loro competenze; come avvenne l'anno 364 quando il Senato decise di consegnare lo sleale ambasciatore ai Galli ed un Tribuno consolare se ne richiamò ai Comizii — e questo fu il primo caso che una determinazione del Senato venisse cassata dal popolo; e Roma dovette subirne una dura espiazione. Il governo in quistioni difficili e odiose abbandonava volontieri la decisione ai Comizii; e così fece allorchè Cere, dopo che il popolo le aveva dichiarata la guerra, e

Diritti crescenti dei cittadini

362 — 362 — 427 — 449 — 356 — 295 — 390

(1) Le prime due edizioni portavano qui un mezzo periodo, in cui l'Autore parlava del Prefetto di Capua, che dal 436 in poi era nominato dal popolo romano. Nella terza edizione questo brano fu omesso. (*Nota del Trad.*).

353 prima che questa cominciasse di fatto chiese la pace (401), quando il Senato aveva difficoltà di lasciare ineseguito il plebiscito senza una formale approvazione dei Comizii; e più tardi allorchè il Senato desiderava di rifiutare la pace chiesta umilmente dai Sanniti, ma 318 temendo l'odiosità della dichiarazione la lasciò al popolo (436). Solamente verso la fine di questo periodo troviamo anche negli affari amministrativi l'ingerenza dei Comizii tributi ragguardevolmente accresciuta, e notiamo che si domandava il loro avviso anche in occasione di trattati di pace e di alleanza; gli è verosimile che ciò si riferisca alla legge Ortensia del 467. — Del resto, malgrado siffatto allargamento nella competenza dei Comizii, l'influenza pratica di codeste assemblee sugli affari dello Stato cominciò anzi a scemare precisamente sullo scorcio di quest'epoca. L'estensione dei confini romani sottrasse alle primitive assemblee il naturale loro elemento. Un'adunanza degli abitanti del Comune poteva agevolmente raccogliersi in numero completo e sapere assai bene ciò che volesse anche senza discussione; ma i cittadini romani vennero intorno a questi tempi a formare meglio uno Stato che un Comune. Per dir vero fino a tanto che le terre aggregate rimasero comprese nelle Tribù rustiche, come a cagion d'esempio nella Tribù papiria prevalevano d'ordinario i voti dei Tusculani, s'insinuava anche nei Comizii romani il Municipalismo, sì vigile nell'Italia di tutt'i tempi, apportando nei Comizii, almeno quando si votava per Tribù, un certo spirito di consociazione, che senza dubbio generava rancori e rivalità. Certo in casi straordinarj poteva manifestarsi nella votazione uno spirito vigoroso ed indipendente: ma ne' casi ordinarj i Comizii tanto pel loro modo di composizione quanto pel modo di procedere alle votazioni dipendevano in parte dall'individualità del Presidente e dal caso, in parte erano abbandonati nelle mani dei cittadini domiciliati a Roma. Egli è perciò chiarissimo, che le assemblee dei cittadini, che nei primi due secoli della Repubblica ebbero una grande e pratica importanza, vennero a poco a poco diventando un mero strumento in mano del Presidente, e senza dubbio uno strumento molto pericoloso, perchè molti erano gli impiegati che potevano ottenerne la presidenza e perchè ogni risoluzione del Comune era considerata come l'espressione legale del volere del popolo in ultima istanza. Del resto pare che di quel tempo non si attribuisse ancora molta importanza all' ampliazione dei diritti costituzionali dei cittadini, essendo essi di fatto incapacissimi di avere una propria volontà ed una propria azione e non essendo ancora sorta in Roma una vera demagogia; — la quale se fosse esistita fin d' allora, sarebbesi provata non d'ampliare i diritti de' cittadini, ma di trasci-

Decrescente importanza dei cittadini.

nare le discussioni politiche dinanzi ai Comizii, mentre che invece per tutto questo periodo si rimase fermi alle antiche massime, per le quali soltanto il Magistrato aveva il diritto di apporre il veto a qualsiasi dibattimento ed ammendamento. Gli è perciò che codesto disordine introdotto nella Costituzione non apparve sulle prime malefico perchè gli antichi Comizii si tenevano sostanzialmente lontani da ogni ingerenza amministrativa e restavano passivi, non immischiandosi quasi mai nel governo, neppure con sollecitazioni, e censure.

Magistrati.

Divisione e indebolimento del Consolato.

La limitazione del potere della suprema magistratura non fu mai la propria materia delle contestazioni tra i nuovi e i vecchi cittadini, ma ne fu però una delle principali conseguenze. In sul principiar delle gare tra le classi, e più propriamente quando cominciò il conflitto per l'ammissione de'nuovi cittadini al più alto grado del potere, il Consolato sostanzialmente era ancora l'unica e indivisibile podestà regale, e al Console spettava, come in antico al Re, la nomina a suo libito di tutti gl'impiegati subalterni. Ma quando la lotta era già presso al termine, noi troviamo che le più importanti attribuzioni, come l'amministrazione della giustizia, la giurisdizione sulle strade, le elezioni dei Senatori e dei Cavalieri, il censimento, il maneggio dell'erario pubblico, erano state staccate dal Consolato ed erano passate a funzionarj che venivano nominati dai Comizii, come lo stesso Console, e che erano considerati, nella sfera delle loro competenze, piuttosto di rango pari al Console, che dipendenti da lui. Il Consolato, che nei primi tempi della Repubblica era la sola magistratura comunale ordinaria, alla fine di questo periodo non era più nemmeno assolutamente la prima: giusta i nuovi ordini e la gerarchia consuetudinaria delle cariche comunali il Consolato primeggiava bensì sulla Pretura, sull'Edilità e sulla Questura, ma consideravasi come inferiore alla magistratura censuaria, a cui oltre l'importantissimo ramo delle finanze era commessa la compilazione delle liste dei Cittadini, dei Cavalieri e dei Senatori e con ciò un assoluto sindacato morale su tutto il Comune in genere e su ciascun cittadino in particolare dall'infimo popolano al primo tra i maggiorenti. Il concetto dei limiti del potere della suprema magistratura, ossia l'idea della competenza, che sembrava non potersi accordare con quella della magistratura secondo l'antica ragion di Stato romana, veniva sempre più acquistando forma e consistenza, e cancellando o sminuendo l'antico dogma dell'impero uno ed indivisibile. Codesto processo analitico del potere cominciò colla contrapposizione di cariche eguali ma emule, destinate a contrappesarsi, come quella della Questura (vedi pag. 264) ed ebbe

compimento colle leggi Sestio-Licinie (387), le quali ripartivano la somma delle cose fra i tre primi magistrati della Repubblica in modo, che ai primi due rimase l'amministrazione e la guerra, e al terzo i giudizii. Ma si andò più oltre. Sebbene i due Consoli fossero in tutto pareggiati, cosichè in ogni faccenda ciascuno di essi aveva eguale ingerenza, essi però fin da' primi tempi, come è naturale, avevano infatto spartiti gli affari (*provinciae*) fra loro. Questa divisione dapprima seguiva per accordo spontaneo, o, in difetto, decideva la sorte: ma a poco a poco gli altri poteri costitutivi della Repubblica s'ingerirono in codesta annuale ripartizione del compito consolare. Passò in consuetudine che il Senato ogni anno prendesse a discutere su questo argomento, e sebbene esso non s'arrogasse d'imporre a ciascuno dei due magistrati equipollenti una speciale sfera d'azione, ottenne però un'influenza decisiva anche in questa materia intervenendo col consiglio e colla preghiera a stabilire le attribuzioni personali dei due Consoli. In casi estremi il Senato ricorse anche allo spediente, pericoloso però, e che vediamo ben di raro arrischiato, di provocare un plebiscito, il quale definiva ricisamente la quistione (vedi pag. 316). Oltracciò i Consoli vennero dispensati dall'assumersi la responsabilità delle più gravi risoluzioni, come, a cagion d'esempio, dei trattati di pace; e con ciò furono obbligati a rivolgersi in questi casi al Senato, e a condur tali pratiche secondo le istruzioni che ricevevano da questa assemblea, la quale per giunta, se le cose volgevano pericolose e minaccevoli, poteva anche sospendere ad un tratto l'azione della podestà consolare. Imperocchè in virtù di una consuetudine, che non ebbe mai la sanzione d'una legge espressa, ma che non fu mai contraddetta in fatto, la proclamazione della Dittatura dipendeva soltanto da una deliberazione senatoria, e al Senato quindi toccava anche implicitamente la designazione dell'uomo, che doveva meritare questo atto di pubblica fiducia, sebbene, secondo la formalità della legge, il Console pronunciasse la nomina del Dittatore.

Limitazione della Dittatura.

Più a lungo che al Consolato fu mantenuta alla Dittatura l'antica unità e plenipotenza dell'Impero; benchè, come magistratura straordinaria, la Dittatura avesse, ed era ben naturale, fin da principio una competenza speciale, tale competenza era però meno determinata dalla legge pel Dittatore che non pel Console. Se non che anche codesta unità sintetica del pieno potere provvisionale fu a poco a poco circoscritta dal nuovo concetto di competenza, che andava insinuandosi nella vita giuridica dei Romani. Per la prima volta nell'anno 391 troviamo un Dittatore nominato per iscrupolo religioso espressamente a compiere una cerimonia del culto; e sebbene questo

367 363

Restrizione dell'accumulazione d'impieghi e delle rielezioni.

Dittatore, non curandosi della speciale occasione della sua nomina, e agendo in conformità all'antica costituzione, assumesse il comando dell'esercito, noi non troviamo più codesto ardimento ne' magistrati, che vennero assai frequentemente, dal 403 in poi, assunti alla dittatura con un mandato limitato, e possiamo accertarci, che d'allora in poi anche i Dittatori si considerarono come obbligati a non uscire dalla speciale competenza loro assegnata. Infine altre cagioni ragguardevolissime di una crescente limitazione e partizione dell'autorità de'magistrati vogliousi riconoscere nel divieto di cumulare, cioè riunire a uno stesso tempo e in un solo individuo l' esercizio di più cariche curuli ordinarie, e nella contemporanea provvisione, che inibiva, ne'casi ordinarj, allo stesso cittadino di esercitare di nuovo un ufficio già da lui coperto, innanzi che fosse decorso un decennio, e infine nella posteriore disposizione, per cui la Censura, divenuta di fatto il primo ufficio della Repubblica, non poteva essere amministrata per la seconda volta dallo stesso cittadino (489). Nondimeno, perchè il governo si sentiva ancora tanto forte da non aver punto a temere degli uomini di cui si serviva, e da poter valersi senza gelosia alcuna anche dei più abili, occorreva spesso che valorosi uffiziali venissero prosciolti da quelle limitazioni (*): ond'è che veggiamo ancora in questi tempi darsi dei casi, come quello di Quinto Fabio Rulliano, che non contando più di vent'otto anni d'età era già stato nominato Console cinque volte, e quello di Marco Valerio Corvo (384-483), che dopo aver amministrati sei consolati, il primo all'età d'anni ventitrè, l'ultimo d'anni settantadue, e dopo essere stato per tre generazioni il rifugio dei contadini e lo spavento dei nemici, morì centenne.

Mentre dunque la suprema magistratura romana per un processo, che facevasi sempre più aspro e sempre più decisivo, passava dal grado d'assoluta Signoria a quello di una Commissione di determinate faccende comunali, l'antica magistratura di ricambio, il tribunato popolare, veniva nello stesso tempo e nello stesso modo soccombendo ad una trasformazione piuttosto intima e sostanziale, che

(*) Coloro che vorranno esaminare i registri consolari prima e dopo l'anno 412 non dubiteranno dell'esistenza della legge sulla rielezione al Consolato, poichè per quanto sia cosa ordinaria prima del detto anno di vedere ricoperta quella carica dallo stesso individuo, particolarmente dopo tre o quattr'anni, altrettanto più frequenti sono nel progresso del tempo gli intervalli di dieci anni e più. Vi sono però molte eccezioni, precipuamente correndo i difficili anni di guerra dal 434 al 443. Si osservava per contro con maggior rigore la legge sull' incompatibilità dell'accumulazione d' impieghi. Non v'ha esempio attendibile di accumulazione di due o tre cariche curuli ordinarie (Liv. 39, 39, 4) cioè Consolato, Pretura, Edilità curule, bensì di altre cariche, come p. e. l' Edilità curule col Maestrato di cavalleria (Liv. 23, 24, 30); la Pretura colla Censura (*fast. cap. a.* 501); la Pretura colla Dittatura (Liv. 8, 12); il Consolato colla Dittatura (Liv. 8, 12).

visibile ed esteriore. Ciò riusciva in acconcio della Repubblica per un doppio scopo. Erasi da principio trovato e assentito questo singolar modo di proteggere il povero e l'inerme con una assistenza legalmente rivoluzionaria (*auxilium*) contro l'oltrapotenza de' Magistrati; lo stesso rimedio fu poscia applicato a torre di mezzo la disuguaglianza di diritto fra i cittadini e ad abolire i privilegi delle famiglie patrizie. Quest'ultima applicazione ebbe felice successo. L'originario scopo del Tribunato però era, se si considera in sè stesso, piuttosto un'idealità democratica che una politica possibilità; ma nella pratica era tanto odioso all'aristocrazia plebea, nelle cui mani doveva pervenire, come era infatti pervenuto, l'esercizio di questa podestà, e tanto incompatibile ai nuovi ordini del Comune, nati dal legale agguagliamento dei ceti, e già pendenti, forse più che in antico, all'aristocrazia, quanto era stato odioso dapprincipio alla nobiltà originaria, e quanto era riuscito inconciliabile coll'antica costituzione consolare e patrizia. Ma invece di sopprimere il Tribunato si preferì di convertirlo da una macchina di opposizione in un organo di governo, associando all'esercizio del potere i Tribuni del popolo, i quali in origine erano sempre stati esclusi da ogni partecipazione all'amministrazione e non erano nè Magistrati nè membri del Senato. Se sino da principio essi erano eguali ai Consoli nella giurisdizione, e se fin dalle prime fasi della lotta tra le due classi opposte, essi, come i Consoli, si arrogarono l'iniziativa legislativa, essi ottennero in quest'altro periodo storico, e, sebbene non possa accertarsene l'anno, verosimilmente nel momento stesso, che si compì l'agguagliamento dei ceti, o poco appresso, una posizione pari a quella dei Consoli a fronte della vera autorità governativa, che era il Senato. Sino allora essi avevano assistito ai dibattimenti del Senato sedendo su uno sgabello posto sull'uscio; ora essi ottennero seggio nel Senato stesso a canto agli altri pubblici ufficiali ed il diritto di prendere la parola nei dibattimenti; se rimase loro interdetto il diritto di votare, non era questa se non un'applicazione della massima fondamentale della ragion di Stato dei Romani, in forza della quale davano il voto soltanto coloro che non erano incaricati del potere esecutivo, e quindi tutti i funzionarj pubblici avevano bensì seggio, ma non potevano aver voce deliberativa nel Consiglio di Stato durante l'anno delle loro funzioni (vedi pag. 268). Ma le cose non rimasero nemmeno in questi termini. I Tribuni ottennero il caratteristico privilegio che spettava ai Supremi Magistrati e che nella classe degli ufficiali ordinarj era concesso esclusivamente ai Consoli ed ai Pretori: il diritto cioè di adunare il Senato, di interpellarlo e di provocarne una delibera-

zione (*). E quest'era ben naturale: i capi dell'aristocrazia plebea dovevano essere posti in Senato a pari dei capi dell'aristocrazia patrizia dacchè il reggimento era passato dalla nobiltà d'origine alla aristocrazia unita. Ma mentre questo collegio dell'opposizione, originariamente escluso da ogni ingerenza negli affari amministrativi, era in questo tempo divenuto, precipuamente per gli affari propriamente urbani, una seconda Suprema Magistratura esecutiva ed uno dei più consueti ed idonei organi del governo, vale a dire del Senato, onde dirigere i cittadini, e anzi tutto per impedire i trascorsi dei Magistrati, esso fu, per quello che risguarda il suo scopo particolare ed originario, assorbito e politicamente distrutto. Ma questo provvedimento era imposto dalla necessità. Per quanto evidenti si manifestassero i vizj dell' ordinamento aristocratico, per quanto crescessero insieme da una parte la prepotenza delle classi elevate, e dall' altra la deviazione del Tribunato dal suo antico scopo, era impossibile che non si fosse avvertita l' impossibilità di reggere lungamente il governo a fronte d' un' autorità, che non mirava ad un risultamento terminativo, e solo si limitava a tener a bada con fallaci promesse gli angariati proletarii, e che nel tempo stesso era sostanzialmente sovversiva e armata d' un vero potere anarchico, come quella che poteva paralizzare l'autorità de' Magistrati, anzi tutta la forza dello Stato. Ma la fede nell'ideale, da cui origina tutta la potenza e tutta l'impotenza della democrazia, si era negli animi dei Romani intieramente incarnata nel Tribunato popolare, e non occorre di richiamare alla memoria Cola da Rienzi per riconoscere che, per quanto scarsi fossero i vantaggi che il popolo minuto ritraeva da questa istituzione, essa non avrebbe potuto venir abolita senza una spaventevole rivoluzione. Perciò, con sottile avvedimento civile, studiarono di ridurlo all'impotenza coi mezzi, che meno dessero nell'occhio della moltitudine. Il nome di codesta magistratura, necessariamente sovversiva, rimaneva però sempre anche dopo codesti temperamenti come una vera contraddizione in una Repubblica governata dalle alte classi, e poteva, in processo di tempo, devenire un'arma pericolosa e penetrante in mano d'un partito, che mirasse a mutare lo Stato; ma nei tempi di cui parliamo, l'aristocrazia trovavasi ancora sì forte, e si era recata sì acconciamente in mano il Tribunato, che invano si cercherebbe un caso d'opposizione collettiva del Collegio tribunizio contro il Senato; anzi il Governo respinse sempre senza sforzo ogni tentativo d' opposizione fatto da qualche Tribuno,

(*) Per questa cagione i dispacci destinati pel Senato si dirigevano ai Consoli, ai Pretori, ai Tribuni del popolo ed al Senato (Cic. ad fam. 15, ad 2 e in a I.)

e d'ordinario a ciò si valse della contro-opposizione dello stesso Tribunato.

Senato. Dopo il pareggiamento delle classi era il Senato, che di fatto governava la Repubblica, e la governava quasi senza opposizione alcuna. La composizione di questo corpo erasi intieramente mutata. Il diritto del supremo Magistrato di chiamare i cittadini a sedere in Senato, e di cassare i Senatori, non fu mai per avventura esercitato nella sua piena e legale rigidezza: e certo nol fu mai dopochè venne abolita la dignità reale. Antico dev'essere stato il costume di non ispogliare i Senatori delle loro cariche nel Senato, che all'epoca della revisione delle liste comunali, che rinnovavasi di cinque in cinque anni. Un altro passo per l'emancipazione del Senato dal potere de' supremi Magistrati fu fatto, quando l'Uffizio di compilar codeste liste venne sottratto all'autorità consolare, e affidato ad un Magistrato inferiore, cioè ai Censori. La legge Ovinia, adottata come pare verso la metà di questo periodo, e verosimilmente subito dopo le leggi Licinio-Sestie, limitava ancora più decisamente il diritto dei Consoli, di costituire il Senato a loro talento, accordando a colui, che era stato Edile curule, Pretore o Console, provvisoriamente voce e seggio in Senato, e obbligando i Censori, che entravano in ufficio, a registrare formalmente questi aspettanti nella lista dei Senatori o di escluderneli solo per quei motivi, che bastavano per giustificare l'esclusione d'un Senatore effettivo. Il numero di questi Senatori provvenienti dalle magistrature era senza dubbio di gran lunga insufficiente a mantenere il Senato nel numero normale di trecento, e non lo si poteva lasciare incompleto particolarmente per la circostanza, che la lista dei Senatori era nello stesso tempo la lista dei giurati. Rimaneva quindi ancora un vasto campo di azione al diritto elettorale censorio; questi Senatori (*Senatores pedarii*) scelti per elezione censoria, e non già per aver rivestito una carica, — i quali erano spesso cittadini che avevano coperto un posto comunale non curule, che si erano segnalati per valore personale, che avevano ucciso un nemico in battaglia, o salvata la vita ad un cittadino — prendevano parte bensì alla votazione, ma non ai dibattimenti. Il nerbo del Senato adunque e quella parte di esso, in cui si concentrava il Governo e l'Amministrazione, non si appoggiava più, dopo la legge Ovinia, sull'arbitraria disegnazione d'un Magistrato, ma indirettamente sull'elezione e sul suffragio popolare; e se il Comune di Roma non era su questa via pervenuto veramente alla grande instituzione de' nostri tempi, al Governo popolare rappresentativo, le si era però approssimato: giacchè la totalità dei Senatori, che non parlavano, offriva una massa compatta

Composizione del Senato.

di membri capaci ed autorizzati a giudicare, ma silenziosi; cosa tanto necessaria quanto difficile da ottenersi nelle adunanze, a cui è affidato il reggimento dello Stato. — La competenza del Senato rimase rispetto alla sua forma quasi la stessa. Esso si studiava di non dare presa al partito dell'opposizione ed all'ambizione con riforme impopolari e con violazioni manifeste della Costituzione, e, sebbene non favorisse l'ingerenza dei Comizii, non si oppose però che essa si estendesse in senso democratico. Ma se i cittadini si acquistarono con ciò l'apparenza del potere, il Senato ne serbò la sostanza: una influenza preponderante sulla legislazione, sulle elezioni de' Magistrati e su tutto l'indirizzo del Governo. — Ogni nuovo disegno di legge era primamente discusso in Senato; e nessun Magistrato avrebbe giammai osato di sottoporre ai Comizii un progetto senza il parere o contro il parere del Senato; e quando pure ciò avvenisse, il Senato aveva presti all'uopo moltissimi rimedj per soffocare in sul nascere ogni molesta proposizione, o per sventarla dappoi, sia frapponendo l'intercessione de' Magistrati, sia facendo intervenire una nullità rituale per mezzo de' sacerdoti; a casi estremi esso, come prima autorità amministrativa, aveva in mano la facoltà dell'esecuzione non meno che quella della non-esecuzione dei plebisciti. Il Senato si attribuiva, col tacito consenso del Comune, anche il diritto di sciogliere dalle leggi in casi urgenti, riservata la ratifica del popolo — riserva, che da principio non vantaggiava molto il Senato, ma che a poco a poco si ridusse a una semplice formalità, tanto chè in progresso di tempo non si pensava nemmeno più di domandare effettivamente il plebiscito sanatorio. — In quanto alle elezioni passarono di fatto al Senato quelle, che prima dovevano farsi dal Magistrato, e che avevano una importanza politica; in questo modo il Senato si arrogò, come abbiamo già detto, il diritto di eleggere il Dittatore. Si doveva senza dubbio procedere con maggior riguardo per le nomine spettanti ai Comizii, ai quali non si poteva torre il diritto di conferire gli impieghi comunali; ma si vegliava attentamente, come abbiamo già notato, affinchè queste elezioni non trascendessero fino ad innovare alcun che nell'attribuzione delle competenze e più specialmente nell'assegnare le provincie ai Generali per le soprastanti guerre. Una parte notabile delle nomine fu recata nelle mani del Senato in forza del concetto di competenza nuovamente introdotto e anche come conseguenza del diritto accordato al Senato di dispensare dalle leggi. Abbiamo già fatto cenno della influenza, che il Senato esercitava sulla assegnazione delle sfere degli affari, e particolarmente per quelli dei Consoli. Una delle più importanti applicazioni del diritto di di-

Competenza del Senato.

Influenza del Senato sulla legislazione.

Influenza sulle elezioni.

spensa era il proscioglimento del Magistrato dal termine legale della sua carica, che, a dir vero, come contrario alle leggi fondamentali del Comune secondo la ragion di Stato dei Romani, non poteva verificarsi nel territorio della Città propriamente detta, ma che fuori del medesimo aveva forza per lo meno in quanto che il Console ed il Pretore, ai quali era prorogato il tempo della durata, continuassero a rimanere in carica come Proconsole o Propretore (*pro consule, pro prætore*) anche dopo finito il loro tempo. Questa importante facoltà di proroga, essenzialmente pari a quella delle nomine, spettava assolutamente al Comune in via di diritto, e ne' suoi primordii anche di fatto; ma sino dal 447 e da quell'anno in poi il comando ai supremi Duci fu regolarmente prorogato con un semplice Senatoconsulto. Arroge finalmente la possente e prudente influenza dell'aristocrazia sulle elezioni, colla quale non sempre, ma d'ordinario, le medesime si facevano cadere su candidati benevisi al Governo. —

307

Reggimento del Senato.

In quanto all'Amministrazione, dipendeva esclusivamente dal Senato tutto ciò, che riguardava la guerra, la pace e le alleanze, la fondazione di colonie, gli assegnamenti di terreni, le pubbliche costruzioni e in generale tutti gli affari di durevole importanza e particolarmente tutto il ramo delle finanze. Il Senato era quello che di anno in anno somministrava ai Magistrati la generale istruzione nella attribuzione delle loro sfere d'affari e nella limitazione delle truppe e dei danari da porsi a disposizione di ciascheduno dei medesimi; a lui finalmente si ricorreva da ogni parte in tutti i casi d'importanza: ad eccezione del Console, gli amministratori del pubblico tesoro non potevano fare pagamenti a nessun impiegato e a nessun particolare se non dopo determinazione del Senato. Solo nel trattamento degli affari correnti e nell'amministrazione giudiziaria e militare non si ingeriva il supremo Collegio governativo; l'aristocrazia romana aveva troppo buon senso e troppo giudizio pratico per voler cambiare il governo della Repubblica in una tutela esercitata da ciascun Magistrato e lo strumento in una macchina. Gli è evidente, che questo nuovo reggimento del Senato, malgrado tutti i riguardi per le esistenti forme, riusciva ad un compiuto sconvolgimento dell'antica Repubblica. Lo stagnamento ed il torpore della libera attività dei cittadini, l'abbassamento dei Magistrati, scaduti all'Ufficio di Presidenti e di Commissarii esecutivi, la trasformazione dei due poteri costituzionali in un semplice collegio assolutamente consultivo, che, sebbene nelle più modeste forme, divenne il governo centrale del Comune, erano essenzialmente prove di rivoluzione e di usurpazione. Se però la Storia ha per giustificate tutte le rivoluzioni e tutte le usurpazioni, quand'esse si presentano al suo tribunale di-

mostrando che esse fecero e sole poterono far buon uso del potere, anche in questo caso il severo giudizio della Storia deve riconoscere che il Senato Romano ha compreso a tempo il suo grande cómpito e lo ha degnamente adempiuto. Chiamato dal libero suffragio della nazione, non dal frivolo caso della nascita, riconfermato di cinque in cinque anni dal severo Tribunale de' buoni costumi, composto di uomini meritissimi, nominati a vita e non dipendenti dalla scadenza del mandato o dal vacillante favore del popolo, ordinato in un corpo concorde, e dopo l' agguagliamento dei ceti, chiuso, il quale ammetteva però e comprendeva tutte le intelligenze politiche e la pratica ragion di Stato, disponeva senza limiti in tutte le quistioni finanziarie e nella direzione della politica estera, dominava compiutamente il potere esecutivo in grazia della breve sua durata e in grazia della intercezione tribunizia divenutagli, dopochè furono finite le contenzioni delle classi, alleata sommessa, il Senato romano era la più nobile espressione della nazione per la sua coesione e la sua politica, per l'unione e pel patrio amore, per la forza ed il coraggio la prima corporazione di tutti i tempi — « un'assemblea di Re » che aveva il talento di combinare l'energia dispotica coi sacrificii repubblicani. Giammai uno Stato fu rappresentato all'estero con maggior fermezza e dignità che Roma nei bei tempi dal suo Senato. Non possiamo certamente ignorare, che nell'amministrazione interna l'aristocrazia del danaro e del suolo, rappresentata in Senato per eccellenza, procedesse con parzialità negli affari che riferivansi a' suoi interessi particolari, e che la prudenza e l'energia del Collegio sovente non furono impiegate a pro' dello Stato. Però la grande massima, sorta nelle difficili lotte, per le quali tutti i cittadini romani erano eguali avanti alla legge nei diritti e nei doveri, e la conseguente apertura della carriera politica, cioè l'ammissione di ciascuno nel Senato, mantennero a canto allo splendore di successi militari e politici la pubblica e la nazionale armonia togliendo alla differenza dei ceti quell'amarezza e quell'astiosità, che avevano inasprite le lotte tra i Patrizii ed i Plebei; e poichè la felice piega della politica estera richiedeva, che i ricchi si mantenessero in forza ancora per oltre un secolo senza dover opprimere il ceto medio, il popolo romano ha potuto, più lungamente di quello che suol essere concesso ad un popolo, portare a compimento nel suo Senato la più grandiosa di tutte le opere umane: un savio e felice governo nazionale.

CAPITOLO IV.

—

CADUTA DELLA POTENZA ETRUSCA. I CELTI.

Dominio marittimo etrusco-cartaginese.

Dopo aver divisato come si venisse svolgendo la Costituzione romana durante i due primi secoli della Repubblica, la Storia estera di Roma e d'Italia ci riconduce al principio di codest'epoca. Nel tempo, in cui i Tarquinii furono scacciati da Roma, la potenza etrusca toccava il suo apogeo. I Toschi e i Cartaginesi loro stretti alleati tenevano senza contrasto la Signoria del mare Tirreno. Benchè Massalia, in mezzo á continue e difficili lotte, si mantenesse libera e forte, i porti di mare della Campania e del paese de' Volsci invece, e dopo la battaglia d'Alalia anche la Corsica (ved. p. 133) erano venuti in podestà degli Etruschi. I figli del generale cartaginese Magone fondarono in Sardegna colla totale conquista dell' isola (verso l'anno 260) la grandezza della loro famiglia e al tempo stesso quella della loro patria, ed i Fenicii, favoriti dalle dissensioni intestine delle colonie elleniche, mantenevano senza gravi difficoltà la loro Signoria sulla metà occidentale dell'isola di Sicilia. Le flotte etrusche signoreggiavano l'Adriatico ed i corsali toschi spargevano il terrore fino nei mari del Levante. —

500

Il Lazio soggiogato dall'Etruria.

Sembra che intorno a quei tempi la potenza degli Etruschi sia andata crescendo anche sul continente. Era per l'Etruria di massima importanza l'acquisto del paese latino, poichè i soli Latini s'intrammezzavano tra l'antico territorio etrusco, le città volsche che trovavansi nella clientela toscana, e i possedimenti etruschi della Campania. Il forte baluardo della potenza romana era fino a quei dì stato bastante a difendere il Lazio e a mantenere inviolato il confine del Tevere contro l'Etruria. Ma allorchè, profittando del disordine e della debolezza, in cui era caduta Roma dopo la cac-

ciata dei Tarquinii, tutta la lega tosca sotto Re Larth Porsena di Clusio rinnovò con maggiori forze di prima l'aggressione, essa non vi trovò la solita resistenza; Roma fu costretta a capitolare e durante la pace cedette alle limitrofe comuni tosche (dicono nel 247) non solo tutti i possedimenti sulla riva destra del Tevere — perdendo così di fatto l'eslusivo dominio del fiume — ma consegnò eziandio al vincitore tutte le sue armi, e promise di non servirsi indinnanzi del ferro se non pel vomero. Pareva ormai vicino il momento, in cui tutta Italia sarebbesi trovata riunita sotto il dominio etrusco.

507

Gli Etruschi respinti dal Lazio.

Ma il servaggio, che la lega punico-etrusca minacciava ai Greci ed agli Itali, fu per buona ventura dell'umano genere stornato mercè l'intimo ravvicinamento di questi due popoli, destinati a far causa comune e per l'affinità delle schiatte e per la necessità di difendersi dai medesimi nemici. L'esercito etrusco, che dopo la caduta di Roma aveva messo piede nel Lazio, trovò sotto le mura di Aricia un duro intoppo a' vittoriosi suoi progressi nel sussidio opportunamente giunto da Cuma, i cui abitanti accorsero a difesa degli Aricini (248). Non sappiamo come terminasse la lotta, e ignoriamo affatto se Roma fino d'allora rompesse la rovinosa e vergognosa pace; certo egli è solo, che i Toschi anche questa volta non poterono stabilmente mantenersi sulla sinistra riva del Tevere.

506

Caduta della Signoria punico-etrusca sui mari.

Se non che la nazione ellenica non tardò a trovarsi impegnata in una lotta ben più vasta e risolutiva contro i barbari dell'occidente e contro quelli dell'oriente. Era questa l'epoca delle guerre persiane. La situazione, in cui i Tirii si trovavano rispetto a Serse, trascinò Cartagine a seguire la politica persiana — anzi narrasi in modo degno di fede d'una lega conclusa tra i Cartaginesi e quel gran re —, e coi Cartaginesi vi furono tratti anche gli Etruschi. Fu questa una delle più grandiose combinazioni politiche, la quale nello stesso tempo rovesciava sulla Grecia le schiere asiatiche e le puniche sulla Sicilia affine di cancellare con un sol colpo la libertà e la civiltà dalla faccia della terra. La vittoria fu cogli Elleni. La battaglia presso Salamina (274) salvò e vendicò l'Ellade propriamente detta; e nello stesso giorno — come è fama — i Signori di Siracusa e di Agrigento, Gelone e Terone, vinsero presso Imera sì compiutamente l'immenso esercito del generale cartaginese Amilcare, figlio di Magone, che in quella giornata la guerra fu finita, e i Fenicii, i quali allora non avevano ancora fisso in animo di soggiogare tutta la Sicilia, fecero ritorno alla politica difensiva, ch' essi avevano seguito fino a quel tempo. Si sono ancora conservate delle grandi monete d'argento, coniate coi gioielli offerti da Damareta,

Vittoria di Salamina e d'Imera e loro conseguenze.

480

moglie di Gelone, e da altre nobili donne siracusane affine di sostenere questa guerra, e le più lontane età ricordano con riconoscenza il clemente e valoroso re di Siracusa e la magnifica vittoria cantata da Simonide. — Prima conseguenza di codesta umiliazione di Cartagine fu la caduta del primato marittimo de'suoi alleati etruschi. Anassilao, Signore di Reggio e di Zancle, aveva chiuso lo stretto siciliano ai loro corsari mercè una flotta stanziale (verso il 272). I Cumani e Gerone da Siracusa riportarono pochi anni dopo una terminativa vittoria presso Cuma contro il naviglio tirreno (280), in aiuto del quale i Cartaginesi invano tentarono di accorrere. È questa la vittoria cantata da Pindaro nella sua prima ode pitica ed esiste ancora l'elmo etrusco, che Gerone spedì ad Olimpia coll'iscrizione: « Gerone Deidomeneo e i Siracusani a Zeus spoglia tirrena da Cuma » (*). — Mentre questi mirabili successi contro i Cartaginesi e contro gli Etruschi innalzavano Siracusa a capitanare le città greche della Sicilia, la dorica Taranto sorse e prese incontrastabilmente il primo posto dopo la caduta dell'achea Sibari, che quasi si riscontra col tempo della scacciata dei re da Roma (243). La terribile sconfitta, che i Tarantini toccarono dagli Iapigi (280), la più micidiale che fino allora avesse sofferto un esercito greco, non fece che svolgere, come l'invasione dei Persiani nell'Ellade, tutta l'energia dello spirito nazionale in un possente organismo democratico. Da questo tempo in avanti i Cartaginesi e gli Etruschi non tengono più il primo posto nelle acque italiche, ma sì i Tarantini nel mare Adriatico e nel Ionio, i Massalioti ed i Siracusani nel Tirreno. Questi ultimi principalmente frenarono e costrinsero in confini sempre più angusti la pirateria etrusca. Appena dopo la vittoria riportata presso Cuma, Gerone aveva occupata l'isola Enaria (Ischia) e interrotta così la comunicazione tra gli Etruschi Campani e quei del settentrione. Per finirla affatto coi corseggiatori toschi fu verso l'anno 302 fatta un'apposita spedizione da Siracusa, la quale mise a sacco l'isola di Corsica, devastò le spiaggie etrusche e occupò l'isola Etalia (Elba). E sebbene non possa dirsi che sia stata sradicata dappertutto e intieramente la pirateria etrusco-cartaginese — come ce lo prova l'esempio d'Anzio, che, a quanto pare, rimase un nido di corsari fino al principio del quinto secolo dalla fondazione di Roma — per lo meno si vede, che la possente Siracusa sorgeva come forte baluardo contro gli alleati Toschi e Fenicii. Certo vi fu un momento, in cui parve, che la potenza siracusana dovesse essere distrutta dagli Ateniesi, e in fatti la spedizione na-

482

474

Signoria del mare dei Tarantini e dei Siracusani.

511

474

452

(*) Ἱιάρον ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τοῖ Δὶ Τύραν' ἀπὸ Κύμας.

415-413 vale contro Siracusa nel corso della guerra del Peloponneso (339 al 341) venne appoggiata dagli Etruschi, antichi amici commerciali d'Atene, con tre vascelli da cinquanta remi. Ma la vittoria, come è noto, s'accostò ai Dorii tanto in occidente come in oriente. Dopo l'ignominiosa fine della spedizione attica, Siracusa divenne incontrastabilmente la prima potenza marittima greca; tanto che gli uomini di Stato, i quali ne reggevano le sorti, cominciarono ad aspirare al dominio sulla Sicilia e sulla bassa Italia e su ambedue i mari italici; mentre dall'altro canto i Cartaginesi, i quali vedevano allora gravemente minacciato il loro dominio in Sicilia, cominciarono a maturare il disegno di domare i Siracusani e di soggiogare tutta l'isola. Non possiamo qui narrare nè il decadimento degli Stati mediani della Sicilia, nè il sopraccrescere della potenza cartaginese in quell'isola, conseguenze delle lotte che abbiamo accennato. Per quello che riguarda l'Etruria, fu Dionisio, il nuovo Signore di Siracusa (governò dal 348 al 387) quello, che diresse contro di essa i colpi più formidabili. Questo re, il quale volgeva in animo vasti disegni, fondò la sua nuova potenza coloniale prima di tutto nel mare italico che bagna l'Oriente, e le cui acque più settentrionali allora per la prima volta furono assoggettate ad una potenza greca. Dionisio occupò e colonizzò verso l'anno 367 sulla costa illirica le isole Lissa e Issa, sulla costa italica gli sbarcatoi d'Ancona, Numana ed Adria; e non solo « i fossi di Filisto » che furono senza dubbio un canale scavato alla foce del Po dal noto storico e amico di Dionisio, il quale scontò in Adria gli anni del suo esilio (368), conservarono la ricordanza della Signoria siracusana in questa lontana regione, ma risale secondo ogni verosimiglianza a quest'epoca anche la cambiata denominazione dello stesso golfo Orientale, che d'allora in poi invece dell'antico nome di seno jonio (V. p. 119) prese quello derivato da « Adria » che oggidì ancora conserva (*). Non contento a queste lontane aggressioni contro i possedimenti e le relazioni commerciali degli Etruschi sul mare d'Oriente, Dionisio colpì la potenza toscana proprio nel cuore prendendo d'assalto e mandando a sacco il ricco scalo di Cere, la città di Pirgi (369), che da quel tempo più non si riebbe. Quando poi, morto Dionisio, le discordie intestine di Siracusa lasciarono più libero campo a' Cartaginesi, onde la flotta punica potè riprendere, e, salvo poche e brevi interruzioni, conservare

Dionisio da Siracusa.

387

386

385

(*) Ecateo (morto dopo l'anno 257 di Roma) e Erodoto (270 sino dopo il 345) conoscevano l'Hatrias (Adria) solamente come il delta del Po e il mare che lo bagna. (O. Müller Etruschi I. p. 140; *geogr. graeci min. ed. C. Müller* I, p. 23). La denominazione del mare Adriatico acquistò un più vasto significato solo col cosidetto Scilace verso l'anno 418 della città di Roma.

497 484-409 336

la preponderanza nelle acque del Tirreno, gli Etruschi non si sentirono meno minacciati da questo sopraccrescere delle forze africane, e in prova noi troviamo che diciotto navi da guerra etrusche vennero in aiuto di Agatocle di Siracusa quand'egli nel 444 armava per muovere contro Cartagine. Gli Etruschi temevano verosimilmente per la Corsica, che allora, secondochè pare, era tuttavia in loro possesso. Questo fatto prova lo scioglimento dell' antica federazione tosco-fenicia, la quale durava ancora ai tempi d'Aristotele (dal 370 al 432); ma con ciò non fu impedita la decadenza marittima etrusca.

310

384-322

Codesto rapido tracollo della potenza marittima degli Etruschi non si potrebbe spiegare, se non si sapesse, che appunto nell' epoca, in cui i Greci della Sicilia li aggredirono per mare, essi erano travagliati da ogni parte anche per terra da durissime prove. Al tempo, in cui vennero date le battaglie di Salamina, d' Imera e di Cuma, fu combattuta, secondo che narrano gli annali romani, un'aspra guerra tra Roma e Vejo, la quale durò parecchi anni (dal 271 al 280). A'Romani toccarono in essa gravi sconfitte, e rimase memoria dello sterminio dei Fabii (277), i quali in seguito delle interne alterazioni dello Stato si erano volontariamente esiliati dalla capitale (ved. p. 289) e avevano assunta la difesa dei confini verso l'Etruria, dove sul ruscello Cremera tutti i Fabii atti alle armi furono morti. Ma l'armistizio di 400 mesi, che in luogo di pace mise un termine alla guerra, fu favorevole ai Romani, imperocchè, avendo gli Etruschi rinunziato al possesso di Fidena ed al territorio conquistato sulla destra sponda del Tevere, le cose si ricondussero allo stato in cui trovavansi ai tempi dei Re. Non si può ben determinare fin a che segno questa guerra tra Etruschi e Romani debbasi riguardare come connessa colle guerre greco-persiane e siculo-cartaginesi; ma, fossero o non fossero stati i Romani gli alleati dei vincitori di Salamina e d'Imera, tanto gli interessi, come le conseguenze stabiliscono tra gli uni e gli altri una stretta connessione. —

I Romani contro gli Etruschi di Vejo.

483-474

477

Come i Latini così anche i Sanniti furono addosso agli Etruschi nella Campania, i quali, appena che furono isolati dalla madre patria in seguito alla battaglia di Cuma, trovavansi già troppo deboli per resistere agli attacchi dei montanari sabelli. Capua, capitale della colonia meridionale degli Etruschi, cadde nel 330 nelle mani dei Sanniti e la popolazione tosca fu subito dopo l'espugnazione sterminata o scacciata. Certo che codesta invasione di montanari recò non lieve danno anche ai Greci della Campania, i quali sentivansi alla lor volta indeboliti e isolati; cosichè la stessa Cuma cedette alle armi sabelliche nel 334. Ciò non pertanto gli Elleni si difesero e durarono, particolarmente in Napoli, forse coll'ajuto de' Siracusani, mentre che il

I Sabini contro gli Etruschi della Campania.

424

420

nome etrusco scomparve per sempre dalla Campania ed è gran fatto, se qualche comune etrusca sopravvisse al naufragio trascinando una misera ed obbliata esistenza. — Ma nell'Italia settentrionale avvennero di quel tempo casi ancora di maggior importanza. Una novella nazione si divallava dalle Alpi: erano i Celti, e il loro primo impeto si scaricò sugli Etruschi.

Carattere dei Celti.

La gente celtica, detta anche galata o gallica, sortì dalla madre comune doti diverse da quelle, che ebbero le stirpi sorelle italiche, germaniche ed elleniche. È forza riconoscere ch' essa, benchè ricca di pregi solidi, e forse ancora più brillanti che solidi, manca di quell' indole morale e di quel senso politico, su cui si basa fermamente, nelle vicende della natura umana, tutto ciò che vi è di buono e di grande. Cicerone dice, che il libero Celto considerava come vergognoso di coltivare la terra colle proprie braccia. I Celti preferivano la vita pastorale all'agraria, e persino negli ubertosi piani del Po coltivavano di preferenza l'industria dell' ingrassare majali, nutrendosi delle carni delle loro greggie e vivendo con queste giorno e notte nei querceti. I Celti non sono affezionati alla propria zolla al pari degli Italici e dei Germani; grato è loro invece il convivere in città e in borgate, le quali crebbero in estensione ed importanza prima, a quanto pare, ne'paesi celtici che nella stessa Italia. La loro costituzione civile è imperfetta; non solo l' unità nazionale vi è appena abbozzata da un debole vincolo federativo, come in origine occorre presso tutte le nazioni, ma anche in ciascuna comunità manca lo spirito di concordia, la fermezza politica, la coesione civica e i desiderj e i concetti che ne sono la conseguenza. Il solo ordinamento, a cui si acconciano, è il militare, nel quale i legami della disciplina tolgono a ciascun individuo la grave fatica di assoggettarsi a sè stesso. « Le più spiccanti qualità della gente celtica — dice il loro storico Thierry — sono il valore personale, in cui si mostrano superiori a tutti i popoli; un carattere fermo, impetuoso, accessibile a qualunque impressione, molta intelligenza, ma nello stesso tempo moltissima volubilità; nessuna perseveranza, renitenza alla disciplina e all'ordine, millanteria e discordia eterna, conseguenza d'una vanità sconfinata. » Il vecchio Catone dice più laconicamente pressochè lo stesso: « i Celti di due cose sole fanno gran conto: combattere e concettizzare (*) ». Siffatte qualità di buoni soldati e di cattivi

(*) *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et argute loqui.* (*) (Cato, *orig. l.* II. *fr.* 2. Jordan.)

(*) Il Mommsen traduce l'*argute loqui* col neologismo *auf den Esprit*. Le arguzie e i motteggi in italiano indicano alcun che. che declina al burlevole. — La sentenza di Catone accenna alla tendenza dell' ingegno per le sottilità e le novità anche nelle materie gravi; ciò che è ben espresso, ci pare, dall'italiano *concettizzare, aguzzar i concetti*.
(*Nota del Trad.*)

cittadini ci danno ragione di quella singolarità storica, che i Celti hanno scosso tutti gli Stati e non ne hanno fondato alcuno. Da per tutto li troviamo pronti a migrare, cioè a marciare; ai fondi stabili preferiscono i beni mobili, l'oro ad ogni altra cosa; esercitano l'arte dell'armeggiare come in bande organizzate di predoni o quasi professione mercenaria, e a dir vero con tale successo, che lo stesso storiografo romano Sallustio lascia ai Celti nel maneggio dell'armi il vanto sopra i Romani. Essi sono i veri lanzichenecchi dell' antichità; e, conforme ce li rappresentano le immagini e le descrizioni, erano grandi, non nerboruti della persona, avevano capelli incolti, baffi lunghi — all' opposto dei Greci e dei Romani, i quali si tagliavano i capelli e si radevano i baffi — erano coperti di manti ricamati a screzio, che non di rado gettavano via nel fervore della battaglia. Portavano un largo cerchio d'oro al collo, non erano elmati e non portavano alcuna sorta d'arme da lanciare, ma invece erano muniti d'uno smisurato scudo e d'una lunga daga maltemprata, d'un pugnale e d'una lancia; tutte queste armi erano guarnite d' oro, destri com'erano a lavorare i metalli. Per acquistar rinomea tutto serve, persino la ferita riportata, che non di rado espressamente si allarga, affine di ostentare una più appariscente cicatrice. Essi d'ordinario combattevano a piedi, ma alcune schiere anche a cavallo, e allora ogni cavaliero libero era seguito da due scudieri egualmente a cavallo; essi ebbero di buon' ora carri di battaglia come i Libii e gli Elleni de' più antichi tempi. Parecchi tratti ricordano i cavalieri del medio evo; più di tutto il duello, che era estraneo ai Romani non meno che ai Greci. Non solo in guerra essi solevano sfidare a singolar certame il nemico dopo averlo schernito e beffeggiato con gesti e parole, ma essi combattevano nelle pompose loro armature ad ultimo sangue anche in tempo di pace. Naturale che dopo le battaglie e le mostre non mancassero gazzarre e banchetti. I Celti conducevano siffatta maniera di vita vagabonda e soldatesca, la quale tra continue lotte e azioni, come soglion dirsi eroiche, compite sotto il proprio e sotto l' altrui vessillo, li disseminava dall' Irlanda e dalla Spagna sino nell'Asia Minore. Ma qualunque cosa essi imprendessero tosto scompariva come la neve in primavera, cotalchè in nessun luogo trovasi uno stato grande, in nessun luogo una propria coltura creata dai Celti.

Migrazioni celtiche.

Così ci dipingono gli antichi questa nazione, sulla cui origine non v'ha che congetture. Usciti dallo stesso alveo, onde vennero le popolazioni elleniche, italiche e germaniche (*), i Celti, prove-

(*) Esperti etimologisti vogliono sostenere, che l' affinità dei Celti cogli Italici sia maggiore persino di quella degli Italici e degli Elleni, e pretendono, che il ramo del grande

nienti anch'essi dalla madre patria orientale, sono senza dubbio penetrati in Europa, ove fin dalle età più antiche giunsero al mare d'Occidente, presero le principali loro stanze nella Francia d'oggidì, si tragittarono verso Settentrione nelle isole Britanniche, varcarono verso Mezzodì i Pirenei battagliando colle popolazioni Iberiche pel possesso della penisola. Ma la prima loro grande migrazione si era dilagata girando lungo le pendici settentrionali dell'Alpi, e solo dalle regioni occidentali cominciarono essi ad effettuare in meno grandi masse e con direzione opposta quelle calate, che li condussero oltre l'Alpi e oltre l'Emo, e persino a traverso il Bosforo, e per cui divennero lo spavento di tutte le nazioni civili dell'antichità e tali rimasero per molti secoli, finchè le vittorie di Cesare e la difesa delle frontiere organizzata da Augusto non ruppero le loro forze. — La leggenda patria sulle migrazioni, di cui andiamo debitori particolarmente a Livio, narra in questa forma le invasioni regressive, che avvennero di poi (*). La federazione gallica, alla cui testa trovavasi già a quei tempi, come più tardi ai tempi di Cesare, il paese dei Biturigi (intorno a Bourges) regnando il Re Ambigato, avrebbe mandato fuori due grandi sciami d'armati, capitanati da due nipoti del Re. L'orda capitanata da Sigoveso, passato il Reno, si sarebbe innoltrata per entro la Selva Nera. L'altro sciame, guidato da Belloveso, varcate le Alpi Graje (il piccolo S. Bernardo),

albero, onde derivarono i popoli occidentali e meridionali d'Europa di schiatta indo-germanica, si dividesse primieramente in Greci ed Italo-Celti, e che lungo tempo dopo quest'ultimo ramo si separasse in Italici e in Celti. Tale supposizione, considerata geograficamente, pare molto ammissibile, e tanto più che i fatti storici, pervenuti a nostra cognizione, possono forse essere colla medesima posti in accordo, giacchè può benissimo essere stato greco-celto-italico tutto ciò, che fin qui fu riguardato come frutto della civiltà greco-italica. — Al postutto noi non abbiamo in vero alcun dato sulla più antica coltura celtica. — Ma ad ogni modo l'investigazione etimologica non pare ancora arrivata al punto che possa guidarci nel labirinto della più antica storia dei popoli.

(*) Livio 5, 34 e Giustino 24, 4 narrano la leggenda, ed anche Cesare *b. g.* 6, 24 mostra d'averla conosciuta. La coincidenza della migrazione di Belloveso colla fondazione di Massalia, per cui quella migrazione venne cronologicamente fissata alla metà del secondo secolo della fondazione di Roma, non appartiene certo alla leggenda originaria, naturalmente senza indicazione di tempo, ma bensì a posteriori combinazioni de' cronologisti, e non merita alcuna fede. È probabile, che anche in tempi più antichi sieno avvenute incursioni e migrazioni isolate, ma non si può fissare la grande invasione dei Celti nell'Italia settentrionale prima del decadimento della potenza etrusca, vale a dire, non prima della seconda metà del terzo secolo di Roma. — E così, badando alle sagaci disquisizioni di Wickham e di Cramer, non saprebbesi porre in dubbio, che la marcia di Belloveso e la calata d'Annibale non avvenissero attraverso le Alpi Cozie (Mont Genèvre) e attraverso il paese de' Taurini, ma sibbene attraverso le Alpi Graie (il piccolo S. Bernardo) e attraverso il paese de' Salassi; Livio accenna il nome del monte, non seguendo la leggenda, ma secondo la supposizione. — Non vogliamo esaminare se i Boi italici sieno fatti discendere in Italia pel varco più orientale delle Alpi Pennine dietro una qualche memoria rimasta nella leggenda tradizionale, ovvero soltanto per una preconcetta idea della connessione di questa tribù con quella dei Boi abitanti a Settentrione del Danubio.

sarebbe disceso nella valle del Po. Da Sigoveso deriverebbe la colonia gallica sul Danubio mediano, da Belloveso la più antica colonia celtica nella Lombardia odierna, il paese degli Insubri colla capitale Mediolanum (Mailand, Milano). Nè guari andò, che sarebbe calata in Italia un'altra torma, la quale avrebbe fondato la gente dei Cenomani e fabbricate le città di Brixia (Brescia) e di Verona. D'allora in poi i venturieri celtici versavansi continuamente giù dall'Alpi nel bel paese d'Italia. Le genti celtiche colle liguri, da esse scontrate per via e trascinate nel loro corso, tolsero agli Etruschi una città dopo l'altra, sino che l'intiera riva sinistra del Po si trovò in loro balìa. Dopo la presa della ricca città etrusca di Melpum (verosimilmente nelle vicinanze di Milano), per la cui espugnazione i Celti, già stanziati nella valle del Po, si erano uniti con altre tribù calate di fresco d'oltre monte (358?), questi nuovi venuti si tragittarono sulla riva destra del fiume e cominciarono a molestare gli Umbri e gli Etruschi nelle loro antiche sedi. Erano questi novelli aggressori, particolarmente i Boi, penetrati in Italia, come si pretende, per un'altra via varcando il monte Pennino (il grande S. Bernardo); essi presero stanza in quel paese che oggi chiamasi Romagna, ove l'antica città degli Etruschi, detta Felsina, dai nuovi padroni ribattezzata in Bononia, divenne la loro capitale. Capitarono finalmente i Senoni, l'ultima grand'orda celtica che abbia varcato le alpi; essi fermarono le loro sedi sulla spiaggia del mare Adriatico da Rimini ad Ancona. I confini dell'Etruria s'andavano sempre più restringendo dalla parte di Settentrione; e intorno alla metà del quarto secolo la nazione tosca si trovò già affatto circoscritta a quel territorio, che d'allora in poi ha portato il suo nome e che lo porta ancora oggidì.

I Celti contro gli Etruschi dell'Italia settentrionale.

396

Sotto l'impeto poco meno che contemporaneo di tutti questi attacchi, che quasi in virtù d'un premeditato disegno erano mossi da popoli sì lontani e diversi — Siracusani, Latini, Sanniti e Celti — la nazione etrusca, che con fortuna sì meravigliosa e sì rapida s'era distesa sul Lazio, sulla Campania, e lungo le spiaggie di ambedue i mari d'Italia, con più rapida e irresistibile vicenda ruinò in frantumi. La perdita del primato marittimo e la servitù della Campania coincidono colle vittoriose invasioni degli Insubri e dei Cenomani sul Po; e proprio intorno a questi anni i paesani di Roma, che pochi secoli innanzi erano stati umiliati e poco men che ridotti in servitù da Porsena, osarono affrontare per la prima volta apertamente ed assalire gli Etruschi. L'armistizio conchiuso con Vejo l'anno 280 aveva ridonato ciò ch'essi avevano perduto e rimesso sostanzialmente lo stato delle cose come si era trovato fra le due nazioni al tempo

I Romani attaccano l'Etruria.

474

445 dei Re. Spirato l'armistizio nel 309 ricominciarono i tumulti guerreschi; ma essi erano poco altro che uno scaramucciare in sui confini e un corseggiare per bottino senza un notabile risultamento nè per l'una nè per l'altra parte. L'Etruria era ancora troppo potente perchè Roma potesse pensare di attaccarla seriamente. Solo la fellonia dei Fidenati, i quali scacciarono la guarnigione romana, assassinarono gli ambasciadori e si sottomisero al Re de' Veienti Larth Tolumnio, fu cagione d'una guerra di maggior momento, la quale terminò felice pei Romani. Il re Tolumnio cadde in battaglia per 428 mano del Console romano Aulo Cornelio Cosso (326?), Fidene 425 fu espognata, e nel 329 venne fermato un' altro armistizio di duecento mesi. Durante il quale le distrette dell' Etruria sempre più crescevano, e le armi celtiche già si approssimavano alle colonie sulla riva destra del Po, che fino allora erano state rispettate.

Conquista di Vejo. 408

Quando nell'anno 346 l'armistizio venne a scadere, i Romani, deliberati di arrischiare una guerra di conquista e a tentare l'espugnazione di Vejo, corsero all'armi. — Il racconto delle battaglie contro i Vejenti, i Capenati e i Falisci, e dell'assedio di Vejo, che durò, secondo la fama, dieci anni come quello di Troja, non merita piena fede. La tradizione e la poesia si sono impadronite di questi avvenimenti e ben a ragione; perchè in questa guerra si combattè con una pertinacia insolita e per un premio, che in fino allora non si era conosciuto. Fu questa la prima volta che un esercito romano campeggiasse di continuo sotto l'arme, estate e inverno, e che rimanesse sotto le bandiere finchè non fu raggiunto lo scopo prefisso; la prima volta che il Comune pagasse coll' erario pubblico gli stipendii dei militi. Ma fu questa anche la prima volta che i Romani si posero in animo di assoggettarsi una gente di sangue straniero, e che osarono piantare le tende oltre i confini del Lazio. La lotta fu violenta, l'esito non dubbio. I Romani trovarono alleati ne' Latini e negli Ernici, non meno desiderosi dei Romani di veder umiliati que' minacciosi vicini: Vejo invece fu abbandonata dalle leghe etrusche e appena le più vicine città di Capena, Falera e Tarqueno le inviarono i pattuiti sussidii. L'invasione celtica, che in questi anni stessi travagliava l'Etruria settentrionale, basterebbe già a spiegare l'abbandono di Vejo; ma è fama inoltre, e non v'ha cosa che renda poco credibile questa voce raccolta dagli storici, che intestine discordie, e più precisamente il dispetto destato ne' governi oligarchici delle città etrusche dal nome regio conservato o ristabilito a Vejo, fossero la principale cagione della negligenza delle leghe tosche nella guerra contro Roma. Se tutta la nazione degli Etruschi avesse voluto o potuto prender parte alla lotta, sarebbe riuscito impossibile al Comune

di Roma, co' poveri mezzi, che allora conoscevansi per espugnare fortezze, di prendere una grande e forte città; la quale, lasciata in abbandono e isolata, prolungò la sua difesa fino al 358, e non cedette che al genio eroico di Marco Furio Camillo, il primo Capitano che aprì ai Romani la brillante e pericolosa via delle straniere conquiste. Dell'entusiasmo cagionato in Roma dal grande avvenimento abbiamo una prova nel costume conservato dai Romani per lunghissimo tempo di chiudere i giuochi della festa pubblica colla parodia della « vendita de' Vejenti »; serviva per siffatto spettacolo il più meschino sgangherato vecchio che fosse possibile di trovare, il quale, avvolto in un mantello di porpora, ornato di gioielli d'oro, figurava per ultima scena qual « Re de' Vejenti » tra gli oggetti del bottino, che, svillaneggiando, erano messi all'incanto. La città fu distrutta, il suolo maledetto a perpetuo deserto. Falera e Capena s'affrettarono a fare la pace; la possente Volsinio, che durante l'agonia di Vejo si era tenuta nella neutralità statuita dalla lega e che impugnò le armi dopo la presa di codesta città, si piegò dopo pochi anni (363) essa pure alla pace. Sarà forse un sincronismo elegiaco la credenza che i due antimurali della nazione etrusca, Melpum e Vejo siano caduti nello stesso dì, l'uno sotto l'armi dei Celti, l'altro sotto quelle dei Romani; ma ciò non toglie che vi si debba ad ogni modo riconoscere una profonda verità storica. La doppia aggressione al Settentrione e al Mezzodì e la espugnazione delle due fortezze furono il principio della fine della grande nazione etrusca.

396

391

I Celti contro Roma.

Parve però un momento che i due popoli, dalla cui unione, comechè fortuita, l'Etruria vedeva minacciata la sua esistenza, dovessero invece indebolirsi combattendo tra loro e che la nascente potenza di Roma dovesse essa pure venir schiacciata dai barbari stranieri. La soverchia baldanza e il poco accorgimento dei Romani attirarono su di loro questo turbine, contrario all'andamento naturale della politica. — Le schiere celtiche, che dopo la presa di Melpum avevano passato il Po, inondarono rapidamente l'Italia settentrionale e si spinsero non solo sulla sponda destra del fiume e lungo il Mare Adriatico, ma eziandio nella vera Etruria al di qua dell'Appennino. Intorno a' tempi, in cui compivasi l'espugnazione di Vejo (363) i Senoni celtici avevano piantato il campo dinanzi Clusium (Chiusi sul confine della Toscana e dello Stato della Chiesa) nel cuore dell'Etruria, e gli Etruschi erano avviliti per modo che l'oppressa città si volse per aiuto ai distruttori di Vejo. Sarebbe stato per avventura ottimo consiglio di accordare l'ajuto e di ridurre così sotto la dipendenza di Roma gli Etruschi, ma un intervento di tanta conseguenza, che avrebbe costretti i Romani a cominciare e

391

sostenere una guerra grossa ai confini nordici dei Toschi, non entrava ancora nella sfera della loro politica. Così altro partito non rimaneva se non quello di astenersi da ogni intromissione. Ma con poco senno si rifiutarono le truppe ausiliarie e si mandarono ambasciatori, i quali con senno anche minore credettero di poter impaurire i Celti colle frasi, e, quando queste a nulla valsero, di poter ledere impunemente il diritto delle genti avendo a fare con barbari. Si posero dunque gli ambasciatori romani nelle file dei Chiusini, essi presero parte ad un combattimento e l'uno di essi colpì e trasse di cavallo un condottiere dei Galli. I barbari si condussero in questa occorrenza con moderazione insieme e con avvedutezza. Innanzi tutto essi chiesero alla Repubblica romana la consegna dei temerarj violatori del diritto delle genti, e il Senato era disposto a rassegnarsi alla giusta domanda. Senonchè nella moltitudine prevalse la compassione pei compatriotti alla giustizia dovuta agli stranieri; i cittadini ricusarono di accordare soddisfazione, anzi pretendesi che i valorosi ambasciatori furono persino nominati Tribuni consolari per l'anno 364 (*), che doveva essere segnato con nota funesta negli annali romani. Levò allora il Brenno, cioè il re dell'esercito dei Galli, l'assedio di Chiusi e tutta l'oste dei Celti, che si fa ascendere a 170,000 uomini, si volse verso Roma. Simili calate in paesi lontani e ignoti erano pei Galli facili imprese, poichè essi procedevano innanzi come bande armate di emigranti senza darsi pensiero di retroguardie e di assicurarsi la ritirata. D'altra parte a Roma non si credeva al pericolo che poteva cagionare una sì subitanea e possente invasione.

390

Giornata sull'Allia.

390

Non prima che i Galli avessero passato il Tevere e non fossero distanti che tre scarse miglia tedesche dalle porte della città, sul fiumicello Allia, si mosse il 18 luglio 364 un esercito romano per isbarrar loro la via. E anche allora credevano i Romani di andare ad affrontare non un esercito, ma torme di predoni, e, condotti da duci non sperimentati, procedettero innanzi prosuntuosi e temerarii. — Camillo si era ritirato dalle pubbliche faccende a cagione delle contese tra le classi della popolazione. A che prò rafforzare un campo, a che portar pensiero per assicurarsi la ritirata, se coloro, contro i quali si aveva a combattere, altro non erano che selvaggi? Ma codesti selvaggi erano uomini che disprezzavano la morte, e il cui modo di combattere era per gli Italici non meno nuovo che terribile. Armati di daghe con un furibondo cozzo si versarono i Celti sulla falange romana ed al primo urto la scompigliarono. La rotta

(*) Cioè, stando al computo comunemente adottato, 390 anni prima del nascimento di Cristo; ma la presa di Roma cade nel primo anno della Olimpiade 98.ª = 388 anni prima di Cristo, e fu così notata solo per lo spostamento dell'era romana.

non solo fu completa, ma la precipitosa fuga dei Romani per mettersi in salvo sull'opposta riva del fiume dai barbari che li premevano a tergo, sbalestrò la più gran parte dell'esercito disfatto e senza ordine sulla diritta sponda del Tevere ed a Vejo. Così senza alcuna necessità abbandonavasi la capitale; le poche truppe rimastevi, e quelle che dopo la sconfitta vi si ripararono, non bastavano a guarnirne le mura, e tre giorni dopo la battaglia i vincitori entravano in Roma per le porte indifese. Se vi fossero entrati il primo giorno, come avrebbero potuto, non la sola città, ma sarebbe stato perduto anche lo Stato; il breve intervallo bastò per porre al sicuro o per seppellire le cose sacre, e, ciò che più montava, per occupare e guarnire scarsamente di provigioni la rocca, dalla quale si allontanarono tutti coloro, che non erano atti alle armi, poichè non vi era pane abbastanza per tutti. La moltitudine degli inermi si sbandò nelle città vicine; ma parecchi, e particolarmente molti illustri vecchioni, non vollero sopravvivere alla ruina della città e attesero nelle case loro la morte per la mano dei barbari. I quali giunsero, massacrarono e saccheggiarono tutto ciò che trovarono di vivo e di buono, e in fine appiccarono il fuoco a tutti gli angoli della città alla vista del presidio romano chiuso nella rocca. Ma i Celti non conoscevano l'arte dell'assediare, e lungo e difficile riuscì loro il blocco dello scosceso castello, poichè le vettovaglie per la grande moltitudine non altrimente potevansi procacciare se non col mezzo di straccorridori, ai quali le milizie cittadine dei popoli latini, e segnatamente quelle d'Ardea, sovente con coraggio e buon successo si opponevano. Ciò non pertanto i Celti resistettero con un'energia senza esempio, quando si voglia porre mente alle loro condizioni, per lo spazio di sette mesi a' piedi della rocca, e già le vettovaglie cominciavano a scarseggiare ai Romani, che erano stati salvati da una sorpresa dei nemici in una oscura notte solo per lo schiamazzare delle sacre oche nel tempio Capitolino, e pel fortuito svegliarsi del valoroso Marco Manlio. In questo stremo i Celti ebbero avviso d'un'invasione fatta dai Veneti nel paese dei Senoni posto sul Po ch'essi avevano conquistato, ciò che li decise di accettare l'offerto prezzo di riscatto per la loro ritirata. Il modo schernevole, con cui fu gettato sulla bilancia il brando gallico, affinchè esso pure fosse contrappesato dall'oro romano, indicava chiaramente lo stato delle cose. Il ferro dei barbari aveva vinto, ma i barbari vendettero la vittoria e così la perdettero. La terribile catastrofe della sconfitta e dell'incendio, il 18 luglio ed il fiumicello Allia, il luogo ove furono sotterrate le cose sacre e quello ove fu reso vano il tentativo della sorpresa — tutte le particolarità di codesto inaudito avvenimento passarono dalla mente

Presa di Roma.

Vittoria oziosa dei Celti.

dei contemporanei nella fantasia dei posteri, e noi possiamo a stento farci ragione, che siano effettivamente già trascorsi due mila anni dacchè le memorabili oche si dimostrarono più vigili delle scolte. Con tutto ciò, per quanto a Roma si ordinasse che, verificandosi altre invasioni di Celti, non dovesse aver forza nessuno dei legali privilegi, che esentuavano dal servizio delle armi; per quanto si adottasse il sistema di contare gli anni secondo l'era nuova dall'espugnazione della città; per quanto questo avvenimento risuonasse in tutto il mondo civile di quell'epoca e avesse trovato posto sino negli annali greci, la battaglia sull'Allia con le ruine che la seguirono non merita d'essere registrata particolarmente come uno storico avvenimento di grave conseguenza. Essa non cambia per nulla le condizioni politiche. Partiti che furono i Galli coll'oro del riscatto, che una leggenda di data posteriore e male immaginata pretende sia stato riportato a Roma da Camillo, raccoltisi di nuovo i fuggiaschi intorno alle ruine della loro patria, stornato per le nobili esortazioni di Camillo l'insano progetto di alcuni miopi politicanti che volevano trasportare a Vejo la città, riappariscono in fretta e senza ordine le case d'in mezzo alle macerie — indi le contrade anguste e storte — ed ecco Roma risorta nell'antica maestosa sua grandezza; e non è inverosimile che questo avvenimento abbia possentemente contribuito, benchè non immediatamente, a togliere all'antagonismo, che regnava tra l'Etruria e Roma, alquanto della sua asprezza, e a stringere viemaggiormente i vincoli di concordia, che già esistevano tra Roma ed il Lazio. La lotta dei Galli e dei Romani, dissimile da quella tra Roma e l'Etruria, ovvero tra Roma e il Sannio, non è un cozzo di due potenze politiche, che pattuiscono e stipulano tra loro, ma è piuttosto paragonabile alle catastrofi naturali, dopo le quali l'organismo, se non è distrutto, riprende tosto il suo equilibrio. I Galli sono ritornati nel Lazio parecchie altre volte; l'anno 387 quando Camillo li sconfisse presso Alba — e questa fu l'ultima vittoria dell'antico eroe, il quale era stato sei volte Tribuno consolare di guerra, cinque volte Dittatore ed aveva salito quattro volte in trionfo il Campidoglio; l'anno 393 quando il Dittatore Tito Quinzio Penno pose il campo di fronte a loro, vicino al ponte sull'Anio alla distanza d'uno scarso miglio dalla città; ma le schiere galliche procedettero nella Campania prima di venire a battaglia; nel 394 allorchè il Dittatore Quinto Servilio Ahala combattè dinanzi la porta Collinia colle schiere che ritornavano dalla Campania; nell'anno 396 allorchè il Dittatore Gaio Sulpizio Pelico li sconfisse; nel 404 in cui passarono persino l'inverno accampati sul monte Albano, e battagliarono sulla spiaggia

367 361 364 358 350

coi pirati greci pel bottino sin tanto che Lucio Furio Camillo l'anno seguente ne li scacciò — avvenimento udito in Atene dal contemporaneo Aristotile (370 — 432). Ma per quanto siffatte incursioni predatorie fossero moleste e terribili, esse hanno a riguardarsi piuttosto come infortunii che come avvenimenti storici; e il più vitale risultato delle medesime fu, che i Romani considerarono sè stessi e furono considerati sempre più nei paesi esteri come il baluardo delle nazioni civili d'Italia contro le aggressioni dei barbari — concetto che servì d'aiuto più di quel che si creda alla più tarda loro mondiale posizione.

384-322

Ulteriori conquiste di Roma nell'Etruria.

I Toschi, che avevano profittato della ruina gallica per assalire Vejo, essendovisi presentati con forze insufficienti, se ne tornarono scornati, e, appena partiti i barbari, il Lazio fu loro addosso con tutto il pondo delle sue forze. Dopo replicate sconfitte venne in mano dei Romani tutta l'Etruria meridionale, che estendevasi sino alle colline ciminie. Il conquistato territorio di Vejo, Capena e Falera fu tosto diviso in quattro nuove tribù di cittadini (367) e ne furono guarentiti i confini verso settentrione mediante la costruzione delle piazze forti di Sutri (371) e di Nepete (381). Questo fertile paese, abitato da coloni romani, procedette rapidamente alla compiuta romanizzazione. Verso l'anno 396 le vicine città etrusche Tarqueno, Cere e Falera tentarono bensì di sollevarsi contro le violenze dei Romani, e quale fosse l'esacerbazione destata da essi nell'Etruria ce lo mostra il massacro fatto sul foro di Tarqueno dei 307 Romani, che nella prima campagna furono fatti prigionieri: ma era l'esacerbazione dell'impotenza. Cere, che per essere la più prossima a Roma, aveva dovuto soffrire più delle altre città, fu costretta cedere (403) la metà del suo territorio a Roma, e a staccarsi con quel poco paese, che le rimase, dalla lega etrusca per rassegnarsi in una condizione di dipendenza sotto il Comune di Roma. Non parve però buon consiglio d'imporre a questo Comune, composto di gente d'origine diversa della romana, e posta a maggior distanza, il pieno diritto di cittadinanza romana, come si era praticato coi Comuni latini e volsci più vicini e più affini; si conferì quindi al Comune di Cere il diritto di cittadinanza romana senza il diritto attivo e passivo di elezione (*civitas sine suffragio*), e questa fu la prima forma di sudditanza che secondo la costituzione si trovi nella storia romana; per cui uno Stato, fino allora rettosi a proprio arbitrio, fu cambiato in un Comune dipendente, ma con propria amministrazione. Non andò guari (411) che Falera ancora, la quale anche sotto la dominazione tosca aveva conservata l'originaria sua nazionalità latina, si staccò dalla lega etrusca e fece alleanza perpetua con Ro-

L'Etruria meridionale occupata dai Romani. 387

383-373

358

351

343

ma, e così, sia in un modo, sia nell'altro tutta l'Etruria meridionale venne assoggettandosi alla supremazia romana. In quanto a Tarqueno e all'Etruria settentrionale i Romani d'ordinario si accontentarono di tenerle legate con un trattato di pace pel lungo periodo di 400 mesi (403).

351

Acquietamento dell'Italia settentrionale.

E così i popoli dell'Italia settentrionale, che fin qui eransi logorati in un continuo e disordinato conflitto gli uni contro gli altri, si venivano a mano a mano assestando in modo più durevole e entro più fermi confini. Le calate dei barbari dalle Alpi cessarono sia per la disperata difesa degli Etruschi nella loro più rimpicciolita patria e per la vigorosa resistenza dei potenti Romani, sia anche in conseguenza di cambiamenti avvenuti al settentrione dell'Alpi, dei quali non abbiamo notizia. Fra l'Alpi e l'Appennino sino agli Abruzzi erano rimasti i Celti quasi da per tutto o primeggianti o padroni, particolarmente del paese piano e dei ricchi pascoli; ma l'ordinamento delle loro colonie era fiacco e superficiale, e il loro dominio non gettò profonde radici nel suolo conquistato, non essendo essi in continua gelosia di assicurarsene il possesso assoluto. Come stessero le cose nelle Alpi e come i sopravvegnenti Celti quivi si mescolassero con più vetuste schiatte etrusche e di altre origini, la nostra difettiva cronaca delle nazionalità dei successivi popoli alpigiani non ci acconsente alcun giudizio. Invece è certo, che gli Etruschi o Reti, come quivi si chiamavano, si fermarono nel paese, che ora è dei Grigioni e dei Tirolesi, come gli Umbri si erano stanziati nelle valli degli Appennini. I Veneti dalla diversa lingua si mantennero nel possesso della parte nord-est della valle del Po; nei monti verso Occidente si mantennero le schiatte liguri estendendosi sino a Pisa e Arezzo, e dividendo il vero paese dei Celti dall'Etruria. Questi abitavano soltanto la pianura mediana; a settentrione del Po gli Insubri ed i Cenomani, a meriggio di questo fiume i Boi; sulla spiaggia del mare Adriatico da Rimini sino Ancona, nel così detto paese dei Galli (*ager Gallicus*) i Senoni, senza far cenno di altre piccole popolazioni. Ma come le colonie di Efeso e di Mileto continuarono ad esistere sotto i sovrani di Persia, ragion vuole che anche in questo paese abbiano continuato ad aver vita, almeno in parte, le colonie etrusche. Così rimase la città di Mantova, difesa dal lago che la circonda, sino ai tempi degli imperatori una città etrusca, e così è mestieri ritenere che ancora Adria sul Po, ove fu rinvenuta gran copia di vasi etruschi, continuasse ad essere sotto la dominazione etrusca; e la descrizione topografica della spiaggia, pervenutaci sotto il nome di Scilace, che fu compilata verso l'anno 418, nomina il paese d'Adria e di Spina come

336

paese tosco. E solo in questo modo si chiarisce, come i corsari etruschi potessero infestare e rendere mal sicuro il mare Adriatico sino oltre il mezzo del quinto secolo, e il motivo per cui non soltanto Dionigi da Siracusa stabilì sulle coste del detto mare delle colonie, ma Atene stessa sino dal 429, come lo prova un prezioso documento non ha guari scoperto, determinò la fondazione di una colonia sul mare Adriatico a difesa de' navigatori contro i corsari tirreni. — Ma sia pure che quivi rimanesse più o meno materia etrusca, essa non consisteva che in disgregati frantumi e nelle ultime reliquie della primiera potenza etrusca, e alla nazione etrusca niuna utilità veniva dal fatto, che sulle sponde adriatiche qualche Toscano si procacciasse ancora guadagni o col pacifico commercio o col corseggiar sul mare. Da questi semi-liberi Etruschi però uscirono, come dee credersi, i rudimenti di quella civiltà, che noi troviamo più tardi presso i Celti, e in generale presso i popoli abitatori delle Alpi (V. p. 195). E qui ci occorre di notare, che gli sciami di Celti, stanziati nei piani lombardi, per quanto narra il cosidetto Scilace, già avevano rinunziato alla vita guerresca e vi avevano preso stabile dimora, e noteremo nello stesso tempo, che non solo i Celti lombardi, ma i popoli delle Alpi, sin dove oggidì è la Stiria, derivarono dagli Etruschi i primordii dei mestieri e delle arti e così pure l'alfabeto.

325

La vera Etruria in pace e in decadenza.

Limitatissimi rimasero quindi i confini degli Etruschi dopo la perdita fatta delle possessioni nella Campania e di tutto il paese al Settentrione dell'Appennino e al mezzodì della Selva Ciminia; passati erano per sempre i tempi della loro grandezza e vani riuscivano gli sforzi per rialzarvisi. In istrettissima connessione con codesto esteriore decadimento della nazione si trova lo sfasciamento interno, di cui senza dubbio già molto tempo innanzi esistevano i germi. Gli scrittori greci di quei tempi narrano esuberantemente dello smisurato sfarzo della vita etrusca; poeti della bassa Italia del quinto secolo della città cantano il vino tirreno, e gli storiografi della medesima età, Timeo e Teopompo, fanno quadri dei costumi delle donne e della tavola degli Etruschi, che non la cedono per nulla alla più sfrenata depravazione bizantina e francese. Per quanto incredibili siano i particolari di questa narrazione, deve ammettersi però come meritevole di fede almeno ciò che vi si accenna rispetto agli abominevoli spettacoli delle lotte dei gladiatori, che furono poscia il cancro di Roma e dell'ultima epoca antica, spettacoli, che ebbero origine presso gli Etruschi. Siffatti costumi non lasciano alcun dubbio intorno al profondo tralignamento della nazione. Ed anche le sue condizioni politiche ne portano l'impronta. Sin dove giungono le scarse nostre memorie noi troviamo nell'Etruria, come del

medesimo tempo in Roma, prevalenti le tendenze aristocratiche; ma esse ci si mostrano più aspre e più funeste. L'abolizione dei Re, che sembra già avvenuta in tutte le città etrusche verso l'epoca dell'assedio di Vejo, fece sorgere in ciascuna città un reggimento di patrizj, che trovavasi ben poco limitato dal rilassato legame della confederazione. Assai di rado si venne a capo di unire tutte le città etrusche anche quando trattavasi della difesa del paese, e non potrebbersi in alcun modo paragonare gli effetti dell'egemonia nominale di Volsinio colla possente energia, che la nazione latina acquistò sotto l'impulso del governo di Roma. La lotta contro il privilegio, per cui gli originarii cittadini occupavano tutte le cariche dello Stato e godevano tutti i beni pubblici, lotta, che avrebbe finito col mandare sossopra anche lo Stato romano se i successi ottenuti all'estero non gli avessero procacciato i mezzi di appagare in qualche modo le esigenze degli oppressi proletarii a spese di popoli stranieri, e di schiudere altre vie agli ambiziosi — questa lotta contro la casta oppressiva e, ciò che nell'Etruria è di speciale importanza, contro il monopolio sacerdotale delle famiglie gentilizie, deve aver portato all'Etruria l'ultimo crollo politico, economico e morale. Mentre le masse impoverivano, immense fortune, particolarmente in beni stabili, si concentravano nelle mani di pochi nobili; le rivoluzioni sociali, che ne derivavano, accrescevano la miseria, cui esse avrebbero voluto rimediare, e vedendosi il governo centrale nell'impotenza di provvedere, non rimase agli angustiati aristocratici altro partito da prendere se non quello di domandare l'aiuto dei Romani, come si fece in Arezzo l'anno 453 e in Volsinio nel 488. I Romani vennero e tolsero via il disordine, ma nel tempo stesso anche l'indipendenza. I nerbi del popolo etrusco vennero spezzati fin da' tristi giorni di Vejo e di Melpum; da quel tempo in poi fu fatto talora qualche vigoroso tentativo per rompere il giogo di Roma, ma gli Etruschi, ogni volta che arrischiarono queste riscosse, vi furono spinti da incitamenti esterni, da un'altra schiatta italica: dai Sanniti.

301
266

CAPITOLO V.

SOMMESSIONE DEI LATINI E DEI CAMPANI ALLA SIGNORIA DI ROMA.

Egemonia di Roma sul Lazio scossa e ripristinata.

La grand' opera dell'epoca dei Re fu quella di assicurare a Roma, sotto forma di primato federale, la signoria sul Lazio. Naturale poi che il cambiamento degli ordini politici in Roma non abbia potuto compiersi senza influire notabilmente tanto sull' egemonia romana nel Lazio, quanto sull' organamento interno dei comuni latini: il che ci è confermato dalle tradizioni. La leggenda della vittoria, che avrebbe riportato contro i Latini sulle rive del lago Regillo il Dittatore o Console Aulo Postumio (255 ? 258?) coll' aiuto dei Dioscuri narrato con sì brillanti colori, e meglio ancora la rinnovazione della lega perpetua tra Roma ed il Lazio per opera di Spurio Cassio nel suo secondo Consolato (261), provano il turbamento che la rivoluzione di Roma produsse nella Confederazione romano-latina. Ma questi racconti non somministrano il menomo schiarimento sul punto principale, cioè sulle relazioni legali della nuova Repubblica romana colla Confederazione latina, e tutto quello che ne sappiamo ci è pervenuto senza determinazione di tempo e lo possiamo qui accennare solo con approssimativa verosimiglianza. — È nella natura del primato politico di mutarsi a poco a poco in Signoria solo per l' intima gravitazione de' fatti, e l' egemonia di Roma sul Lazio non fa eccezione. Quest' egemonia fu dapprima fondata in una perfetta parità di diritto tra lo Stato romano da un lato e la Confederazione latina dall' altro (v. p. 93); ma questa parità di diritto non poteva sempre, e particolarmente nel governo della guerra e nell' ordinamento de' paesi conquistati, essere applicata rigorosamente senza distruggere di fatto l' egemonia. A tenore della originaria Costituzione federale non solo veniva, secondo ogni verosimiglianza, guarentito

499? 496?

493

Originaria parità di diritto del Lazio e di Roma.

tanto a Roma quanto al Lazio il diritto di dichiarare guerra e di conchiudere trattati con paesi esteri, che è come dire la prima statuale indipendenza; ma nel caso d'una guerra federale, tanto Roma quanto il Lazio somministravano un eguale contingente, d'ordinario ciascuno un « esercito » di due legioni, ossiano 8400 uomini (*), e ambedue nominavano alternativamente il supremo Capitano, il quale di propria scelta eleggeva poi i Comandanti superiori in ragione di sei Condottieri (*tribuni militum*) per ciascuna delle quattro divisioni dell'esercito. Nel caso di riportata vittoria si divideva in parti eguali tra Roma e la Confederazione il bottino mobile ed il paese conquistato, e, se in questo era mestieri di piantar fortezze o di stabilir colonie, non solo le popolazioni di ciascuna colonia ed i presidii di ciascuna fortezza venivano composti promiscuamente di coloni romani e di coloni federali, ma il Comune di nuova fondazione veniva accolto come Stato sovrano federale nella Lega latina e gli si accordava seggio e voce nella Dieta latina. — Codeste disposizioni, che, applicate a rigore, avrebbero annullato la sostanza dell'egemonia, non possono aver avuto in pratica che poca importanza fors'anche sin da que' primi tempi dei Re; nell'epoca della Repubblica poi esse di necessità devono aver subìto un cambiamento anche nella loro forma. La Federazione, non può dubitarsene, perdette prima d'ogni altro il diritto di fare la guerra e di conchiudere trattati con Stati esteri (**), e poi l'altro diritto di nominare con annuale alternativa il supremo Capitano dell'esercito federale. Codesti diritti sovrani rimasero per sempre patrimonio esclusivo di Roma. Ulteriore conseguenza: che gli uffiziali superiori furono da quel tempo in poi scelti senz'altra condizione dal supremo Capitano romano anche per le truppe latine; e non andò guari che gli uffiziali superiori del contingente romano vennero scelti esclusivamente tra i cittadini romani, e romani, se non tutti, almeno il maggior numero, furono anche gli uffiziali del contingente latino (***). Per contro non si poteva

Limitazione dell'egua-glianza

nella guerra e nei trattati,

ne' posti d'uffiziali,

(*) La originaria parità dei due eserciti è dimostrata da Livio 1,52, 8,14 e da Dionigi 8,15, ma più evidentemente ancora da Polib. 6,26.

(**) Dionisio 8,15 dice chiaramente, che nei trattati federali, conchiusi più tardi tra Roma ed il Lazio, fu assolutamente proibito ai Comuni latini di mobilitare le loro truppe e di mandarle sole a campeggiare.

(***) Questi uffiziali superiori latini sono i dodici *praefecti sociorum*, che sei a sei soprantendono ad ambedue le *alae* dei contingenti federali nel modo che i dodici Tribuni da guerra soprantendono sei a sei alle due legioni dell'esercito romano. Che il Console nominasse i prefetti dei socj come fin da principio nominava i tribuni, lo dice Polib. 6, 26, 5. Essendo, secondo l'antica massima che qualsiasi ascritto alla milizia possa divenire uffiziale (v. p. 86), concesso legalmente al supremo Capitano dell'esercito sia di destinare un Latino al comando d'una legione romana, come all'incontro di destinare un Romano al comando d'una legione latina, avvenne nel fatto, che i *Tribuni militum* fossero tutti romani senza eccezione!, ed i *praefecti sociorum* fossero anch'essi, almeno nella maggior parte dei casi, romani.

pretendere, nè prima nè poi, da tutta insieme la Confederazione latina un più numeroso contingente di quello fornito da Roma, e così il supremo Capitano romano era tenuto ad avvisare che non si sparpagliassero i contingenti latini, ma che rimanesse e formasse unito una particolare divisione dell'esercito comandata dal Duce stato nominato dal rispettivo comune il contingente d'ogni Stato della Federazione (*). — Il diritto della Confederazione latina, di dividere in parti eguali il bottino mobile e le terre conquistate, fu conservato nelle sue forme; ciò non per tanto i principali vantaggi delle guerre pervenivano, senza dubbio, fino da' primi tempi allo Stato dirigente. E persino nella fondazione delle piazze forti federali, o delle cosidette colonie latine, si prendevano d'ordinario in buon numero coloni romani e spesso non si prendevano che romani: i quali, quand'anche pel loro nuovo stabilimento, perdendo la prisca cittadinanza, diventassero membri d'un Comune federale, conservavano però nel paese di nuova creazione una viva e riverente predilezione per la città madre, la quale per tal modo minacciava sempre più l'eguaglianza federativa. — I diritti all'incontro, che i patti federali guarentivano in ogni città della Confederazione ad ogni cittadino di uno dei Comuni federali, non furono limitati. Essi consistevano precipuamente nella perfetta eguaglianza per l'acquisto di beni mobili e stabili, nel commercio, nei matrimonj e nei testamenti, nella libera scelta di domicilio, così che colui, il quale godeva della cittadinanza in una delle città federali, era non solo legalmente autorizzato a stabilirsi in qualsiasi altra città della Confederazione, ma vi godeva, come cittadino passivo (*municeps*), ad eccezione della eligibilità, di tutti i diritti privati e politici, e vi adempiva agli obblighi, e dava persino il suo voto, sebbene limitato, nell'adunanza comunale convocata per distretti (**). — Queste saranno state nel primo tempo della Repubblica le relazioni del Comune romano colla Confederazione latina, senza che si possa ora distinguere ciò che risale a leggi più

Nelle prede belliche.

Diritti privati.

(*) Questi sono i *praefecti turmarum* e *cohortium* (Polib. 6, 21, 5. Liv. 25, 14. Sallust. Iug. 69 e in a. l.). Come i Consoli romani erano d'ordinario eziandio supremi Capitani, così nelle città vassalle i Capi del comune erano, come è naturale, posti sovente alla testa dei contingenti comunali (Liv. 23, 19, Orelli inscr. 7022). Anche il nome ordinario delle autorità latine (*praetores*) li qualifica uffiziali.

(**) Codesta specie di domiciliati non erano già inscritti una volta per sempre come gli effettivi cittadini in un dato distretto elettorale, ma prima d'ogni votazione decideva la sorte in quale distretto elettorale i domiciliati avessero a votare per quella volta. Per quanto ne risulta sostanzialmente, fu accordato ai Latini un voto nelle assemblee delle Tribù romane. I domiciliati non possono aver votato nelle Centurie, perchè la prima condizione del diritto di votazione nelle Centurie era quella di avere un posto fisso in qualche Tribù. Essi vi avranno quindi preso parte nelle Curie, giacchè nelle medesime potevano prender parte anche i plebei.

antiche, e ciò che si riferisce alla revisione del patto federale del 261. 493

Riordinamento dei Comuni latini secondo lo Stato modello.

Con qualche maggiore sicurezza possiamo accennare come una altra novità introdotta nel diritto federale la riforma dell'ordinamento dei singoli Comuni della Confederazione latina sul modello della Costituzione consolare romana e porlo in corrispondenza con questa; poichè, sebbene i diversi Comuni abbiano potuto benissimo, indipendentemente gli uni dagli altri, abolire la dignità regia (v. p. 258), la conforme applicazione del tanto caratteristico principio collegiale (*), e l'eguale denominazione dei nuovi Re annuali nella nuova Costituzione romana e nelle altre Costituzioni del Lazio svelano evidentemente una esterna connessione, ed è forza di ritenere, che dopo la scacciata dei Tarquinii da Roma gli ordinamenti comunali siano una qualche volta stati riveduti secondo lo schema della Costituzione consolare. Questa uniformità delle Costituzioni latine con quella della città primeggiante può certo essere avvenuta in un'epoca più recente; ma l'intima verosimiglianza vorrebbe piuttosto, che la nobiltà romana, una volta ottenuta la soppressione del reame a vita in casa propria, abbia imposta la stessa riforma della Costituzione anche alle Comuni della Confederazione latina, e che, malgrado l'ostinata resistenza, che minacciò persino la continuazione della Lega romano-latina — resistenza formata in parte dai Tarquinii discacciati, in

(*) È noto che le Comuni latine erano ordinariamente rette da due Pretori. In molte di queste Comuni troviamo però anche Magistrati unici, i quali assumevano il titolo di Dittatori, — così in Alba (Orelli - Henzen *inscr.* 2293), in Lanuvio (Cic. *pro Mil.* 10, 27. 17, 45. Asconio *in Mil.* p. 32 *Orell.* Orelli *n.* 3786. 5157. 6086), in Compitum (Orelli 3324), in Nomento (Orelli 208 6138. 7032; confr. Henzen Bullett. 1858 p. 169) e in Aricia (Orelli *n.* 1455); quest'ultima carica si trova verosimilmente in relazione colla consacrazione del templo d'Aricia, fatta da un Dittatore della Confederazione latina (Catone *origin. l.* II *fr.* 21 Jordan). Arroge il Dittatore in Cere (Orelli n. 3787. 5772). Tutte queste cariche o sacerdozj derivati da cariche civili hanno la durata d'un anno (Orelli 208) — e Livio 9, 43 diffinisce i Pretori e i Dittatori delle Repubbliche del tutto spente, come a cagion d'esempio il Dittatore d'Alba, come segue: *Anagninis — magistratibus praeter quam sacrorum curatione interdictum.* — Anche la narrazione di Macer e degli annalisti che da lui attinsero, che Alba sino dal tempo della sua caduta non fosse più retta da Re, ma sibbene da Dittatori annuali (Dionigi 5, 74. Plutarco *Romul.* 27. Liv. 1,23), è probabilmente una induzione, concepita dietro l'instituzione da lui conosciuta dell'annuale Dittatura sacerdotale d'Alba, simile senza dubbio a quella di Nomentum, nella quale instituzione avrà d'altronde avuto ingerenza la posizione democratica del suo promotore. Egli è tuttavia incerto, se la conclusione è valida e l'abolizione della dignità regia in Roma non potesse aver posteriormente cagionato il cambiamento della Dittatura d'Alba in una carica annuaria, ancorchè Alba al tempo della sua caduta fosse retta da dominatori perpetui. — Ne fanno eccezione i due *dictatores* di Fidene (Orelli 112) — abuso del titolo dittatorio, sorto di poi e contro le buone regole della lingua, titolo però che comprende ovunque, ed anche là dove ne vengono investiti Magistrati non romani, l'esclusione e l'antitesi della forma collegiale. Tutte queste magistrature latine concordano essenzialmente tanto nella sostanza quanto nei nomi coll'ordinamento stabilito in Roma dalla rivoluzione in modo, che non è abbastanza chiarito dalla sola eguaglianza delle fondamentali condizioni politiche.

parte dalle famiglie regie e dai partiti delle altre Comuni del Lazio — abbia finalmente introdotto in tutto il Lazio il dominio dei nobili. Il minaccioso sviluppo della potenza etrusca, avvenuto appunto intorno a questi tempi, le continue incursioni dei Vejenti, la guerra di Porsena devono avere grandemente contribuito a persuadere la nazione latina di mantenere l'antica forma dell'unione con Roma, di continuare a riconoscerne la supremazia, e, per evitare più gravi pericoli, di chinare il capo anche alla riforma della Costituzione comunale, riforma del resto già da lunga mano preparata, e fors'anche di rassegnarsi ad una maggiore estensione dei diritti nell'egemonia romana.

Estensione di Roma e del Lazio verso Oriente e mezzodì.

Rassodata così e cresciuta in vigoria la nazione latina si sentì in grado non solo di mantenere da ogni parte i suoi confini, ma ancora di allargarli. Abbiamo già notato, che gli Etruschi tennero solo per breve tempo la supremazia sul Lazio e che le condizioni di questo paese non tardarono a ricondursi allo stato, in cui esso si trovava ai tempi dei Re (v. p. 331); e da questo lato non si mutarono, nè si estesero i confini se non più d'un secolo dopo la cacciata dei Re. Il Lazio ne' primi tempi repubblicani, così come ai tempi dei Re, si volse più volentieri, o, a meglio dire, esclusivamente alla conquista dei popoli finitimi, che abitavano verso Oriente e mezzodì, cioè dei Sabini che occupavano le terre tra il Tevere e l'Anio, degli Equi che stanziavano sull'Anio superiore, e dei Volsci sulla spiaggia del mar Tirreno. — Quanto presto il paese dei Sabini venisse ridotto in dipendenza di Roma lo prova la posizione, in cui lo troviamo ne' tempi successivi. Durante le guerre sannitiche eserciti romani traversano la Sabina come un paese compiutamente e da lungo tempo pacificato; e quanto alla lingua la Sabina mutò assai presto, e certo molto prima che non il paese dei Volsci, il suo proprio dialetto col dialetto romano. Pare che l'occupazione della Sabina per parte dei Romani non incontrasse se non lievi difficoltà; e dalle stesse narrazioni degli annali emerge ancora più evidentemente la debolissima parte che i Sabini presero, serbate le proporzioni, alla disperata resistenza degli Equi e de' Volsci. Ciò poi che havvi di più importante è la circostanza, che nella Sabina non s'incontrarono piazze forti, come ve n'erano in gran numero particolarmente nel piano dei Volsci. Codesta facilità di occupare la Sabina potrebbesi per avventura attribuire alla singolare coincidenza, che intorno a questi tempi, secondo ogni verosimiglianza, le schiere sabine si erano sparse nella bassa Italia, dove, attirate dalla grassezza ed amenità del paese, posto sulle rive del Tiferno e del Volturno, appena, a quanto pare, si curarono di

Verso i Sabini.

contendere la patria loro ai Romani; ond'è che questi s'impadronirono senza trovare valida resistenza del paese Sabino poco meno che abbandonato. — Di gran lunga più vigorosa e pertinace fu la resistenza opposta dagli Equi e dai Volsci. Noi non ci faremo scrupolo di narrare in queste pagine le guerre, che tra questi due popoli ogni anno si rinnovavano, raccontate nella cronica romana in modo da non distinguere la più insignificante scorreria dalla guerra devastatrice, e in cui la connessione storica è posta intieramente in non cale; ci limiteremo di accennare ai durevoli successi. È agevole rilevare dallo studio dei fatti, quanto ai Romani ed ai Latini stesse a cuore di separare prima d'ogni altra cosa gli Equi dai Volsci e di assicurarsi i mezzi di comunicazione; a questo fine furono piantate le più antiche piazze forti federali, ossieno le così dette colonie latine, Cora, Norba (come si suppone nel 262), Signia (come si suppone rinforzata nel 259), tutte poste sui punti di comunicazione tra i paesi degli Equi e de' Volsci. E ancora più compiutamente fu raggiunto lo scopo coll'accessione degli Ernici nella Lega dei Latini e dei Romani (268), per la quale i Volsci rimasero intieramente isolati e la Lega procacciossi così un antimurale contro le schiatte sabelliche, che avevano stanza verso mezzodì e verso Oriente; non è difficile comprendere la causa, per cui a questo piccolo popolo si accordasse piena parità cogli altri due, sia nel consiglio, sia nella spartizione del bottino. Da quel tempo in poi gli infiacchiti Equi riuscivano poco pericolosi, e bastava, per tenerli sotto, di lanciar contr'essi di tempo in tempo una scorreria e dare il sacco al loro territorio. Con maggiore energia resistettero i Volsci, il cui paese fu conquistato lentamente col mezzo di castella, che poco a poco si andarono murando di mano in mano che si andava guadagnando terreno. Velletri era già sorta come antimurale del Lazio sino dall'anno 260; le tennero dietro Suessa Pomezia, Ardea (312) e, cosa da non far poca meraviglia, l'estrema Circej (piantata, o per lo meno fortificata nel 311), per modo che, fino a tanto che durarono in libertà Anzio e Terracina, le comunicazioni colla più meridionale fortezza latina non avranno potuto essere aperte che per mare. Si erano fatti parecchi tentativi per occupare Anzio e vi si riuscì nel 287; ma nell'anno 295 la città ricuperò di bel nuovo la sua libertà, e non fu che dopo l'incendio dei Galli e dopo una guerra accanita di tredici anni (dal 365 al 377) che i Romani vennero a capo di ottenere la superiorità nel territorio pontino, il quale colla fondazione delle piazze forti Satricum (369) e Setia (371, fortificata nel 375) fu assicurato, e nell'anno 371 e seguenti diviso in lotti agrarj e distretti cittadini. Da quel tempo in poi i Volsci si sono bensì

verso gli Equi ed i Volsci.

492

495

Lega cogli Ernici.

486

494-442

393

467-459

389-377

385-383

379-383

ancora ribellati alcuna volta, ma non hanno più potuto sostenere una guerra contro Roma.

Crisi interna della lega romano-latina.

Ma quanto più erano decisivi i successi che riportavansi dalla Lega dei Romani, dei Latini e degli Ernici contro gli Etruschi, i Sabini, gli Equi ed i Volsci, tanto riusciva più difficile conservare la concordia tra i federati. Le cagioni dei dissentimenti soglionsi cercare parte nel già avvertito soprammontare della preponderanza di Roma, che veniva crescendo per forza, è vero, di interna necessità, ma che per questo non cessava di riuscire gravosa al Lazio; parte in alcune odiose intemperanze, a cui lasciavasi andare la città egemonica. E nel numero di queste noi porremo più particolarmente la vituperevole sentenza arbitrale fra Aricini ed Ardeati (308), in cui i Romani, chiamati a decidere in via di compromesso su un territorio contestato posto sui confini delle due Comuni, se ne impossessárono. Peggio quando in Ardea, a cagione appunto di codesta sentenza, scoppiarono contese intestine, e il popolo voleva darsi ai Volsci a dispetto dei nobili che tenevano con Roma, i Romani, profittando obbrobriosamente di siffatte discordie, mandarono coloni romani nella ricca città, fra cui vennero ripartiti i terreni di coloro che avversavano Roma (312). Ma la causa principale, per cui la Lega s'andava allentando e tirava a sciogliersi, era appunto l'abbassamento dei comuni nemici; vinti i quali, e venuto meno il bisogno di reciproco soccorso, i Romani procedettero meno riguardosi nel primeggiare, e i Latini più tenaci nel mantenere i loro diritti. La cagione ultima, che produsse una aperta rottura tra i Latini e gli Ernici da un lato ed i Romani dall'altro, fu l'infiacchimento di Roma dopo l'incendio celtico, e l'occupazione definitiva, e la ripartizione del territorio pontino per parte dei Romani; e non corsero molti anni da questi avvenimenti, che gli antichi federati si trovarono a fronte gli uni degli altri sul campo di battaglia. Già antecedentemente un gran numero di volontarii latini aveva preso parte all'ultima disperata lotta dei Volsci; ora fu mestieri ricorrere alla forza dell'armi per sottomettere le più ragguardevoli città latine: Lanuvium (371), Preneste (372 — 374 — 400), Tusculum (373), Tibur (394 — 400) e persino alcune fortezze costrutte dalla Lega romano-latina nel paese de' Volsci, come Veletri e Circeii: anzi i Tiburtini non si peritarono neppure di fare in odio di Roma causa comune colle schiere dei Galli quand'esse fecero un'altra irruzione nel paese. Non ne venne però una generale insurrezione, e Roma riuscì a signoreggiare senza troppa difficoltà le città che avevano dato principio a questa mossa; Tusculum fu persino costretta di rinunciare alla sua Repubblica e di accettare d'essere accumunata nel consor-

446 | 442 | 383-382 | 380-354 | 381 | 360-354

zio cittadino di Roma — e questo fu il primo caso che una intiera cittadinanza s'incorporasse nella Repubblica romana —, mentre però le vennero lasciate le sue mura e le fu conservata una certa indipendenza comunale di fatto. Non andò guari che avvenne lo stesso di 362-358 Satricum. Più aspra fu la lotta contro gli Ernici (dal 392 al 396), in cui perì Lucio Genucio, primo Supremo Duce consolare della classe plebea, ma in questa lotta ancora vinsero i Romani. — La crisi ebbe fine l'anno 396 colla rinnovazione dei trattati tra Roma e la Lega latina e l'ernica. Non se ne conosce il tenore, ma non può dubitarsi, che le due confederazioni non siensi assoggettate un'altra volta all'egemonia romana sottoponendosi, secondo ogni apparenza, a condizioni più strette di prima. L'istituzione di due nuove tribù di cittadini nel territorio pontino, avvenuta nello stesso anno, prova chiaramente il rapido incremento della potenza romana.

Rinnovazione dei trattati federali. 358

Serrata della lega latina. 384

Evidentemente connessa con questa crisi nelle relazioni tra Roma e il Lazio è la serrata della Lega latina avvenuta verso l'anno 370 (*),

(*) Nella lista delle trenta città federali latine, la sola che possediamo e che ci fu tramandata da Dionisio 5,61, sono nominati gli Ardeati, gli Aricini, i Bovillani, i Bubentani (d'ignota stanza), i Corani, i Corventani (d'ignota stanza), i Circeiensi, i Coriolani, i Corbinti, i Cabani (d'ignota stanza), i Fortini (idem), i Gabini, i Laurentini, i Lanuvini, i Lavinati, i Labicani, i Nomentani, i Norbani, i Prenestini, i Pedani, i Querquetulani (d'ignota stanza), i Satricuni, gli Scaptini, i Setini, i Telleni (d'ignota stanza), i Tiburtini, i Tusculani, i Tolerini (d'ignota stanza), i Tricrini (idem) e i Velletrani. Le menzioni, che per incidenza si fanno di Comuni aggregate, come a cagion d'esempio d'Ardea (Liv. 32,1), di Bovillae, Gabii, Labici (Cic. *pro Planc.* 9,23), Lanuvium (Liv. 41,16), Laurentum (Liv. 37,3) s'accordano con codesta lista. Dionisio la inserì nella sua storia quando giunse a parlare della dichiarazione di guerra del Lazio contro Roma nell'anno 256, e quindi non si scostò dal vero, se, come fece Niebuhr, la considerò desunta dalla notoria rinnovazione della Lega nell'anno 261. Se non che per la circostanza che nella detta lista, compilata in ordine dell'alfabeto latino, la lettera *g* è collocata al posto, che all'epoca della legge delle Dodici Tavole essa per certo non occupava ancora, e che, secondo ogni apparenza non occupò innanzi al quinto secolo (V. pag. 33 i miei dialetti della bassa Italia), è mestieri che la medesima sia attinta ad una sorgente di gran lunga più recente; ciò che vi ha di più semplice si è, che vi si riconosce l'elenco di que' luoghi, che di poi furono considerati qual membri regolari della Lega latina, e che Dionisio, avvezzo a pragmatizzare, rappresenta l'originaria esistenza dei medesimi. Vuolsi inoltre osservare, che la ricordata lista non menziona alcuna Comune non-latina, nemmeno Cere, ma comprende soltanto luoghi di esclusiva origine latina o popolati con colonie latine — se pure non si volesse, contro ogni ragione, far valere come eccezioni Corbio e Corioli. Se confrontiamo con questo registro quello delle colonie latine ritroviamo nella lista di Dionisio tra le nove colonie fondate nell'anno 369, che sono Suessa Pometia, *Cora*, Signia, *Velitrae*, *Norba*, Antium (se questa fu effettivamente una colonia latina V. p 350), *Ardea*, *Circeii* e *Satricum* le sei distinte con caratteri diversi e per contro la sola Setia, ch'ebbe origine nell'anno 371 fra quelle che furono istituite di poi. Le colonie latine fondate prima del 370, e non quelle fondate dopo quell'anno, divennero dunque membri del consorzio della festa d'Alba. Se nella lista di Dionisio non figurano Suessa Pomezia e Antium, ciò non è già in contraddizione con quanto fu detto or ora, ma perchè ambedue le dette città decaddero poco dopo che furono colonizzate. Antium rimase anche in seguito per lungo tempo una fortezza volsca di prim' ordine, mentre Suessa non aspettò lungamente la sua ruina. Il solo errore di fatto è quindi l'assenza di Signia e la presenza di Setia, così che gli è facile o di cambiare ΣΗΤΙΝΩΝ in ΣΙΓΝΙΝΩΝ, o di ammettere che

498 493 385 383 384

sebbene non si possa asseverare con certezza se fosse conseguenza, o, come pare più verosimile, causa della sollevazione del Lazio contro Roma, di cui abbiamo fatto cenno. A tenore del diritto allora vigente tutte le città sovrane fondate da Roma e dal Lazio erano entrate nel novero delle Comuni aventi diritto di prender parte alla festa federale e alla dieta, mentre per contro fu cancellata dalla lista dei membri federali ogni Comune che fosse stato incorporato con un' altra città e quindi considerato come statualmente abolito. Si tenne per altro fermo, secondo il costume latino, il numero fisso di trenta comuni federali, in modo, che delle città, che entravano nella Federazione, non avevano mai il diritto di votare nè più, nè meno di trenta e così non prendevano parte alla votazione molte Comuni entrate più tardi nella Lega, o messe in non cale sia per la loro poca importanza, sia per commessi trascorsi. La Confederazione componevasi quindi verso l'anno 370 come segue: dei luoghi antichi latini, ad eccezione di alcuni scomparsi o d'ignota situazione, erano ancora autonomi col diritto di votazione Nomentum posto tra il Tevere e l'Anio; Tibur, Gabii, Scaptia, Labici (*), Pedum e Preneste tra l'Anio e Monte Albano; Corbio, Tusculum, Bovillae, Aricia, Corioli e Lanuvium presso Mont'Albano, e finalmente Laurentum e Lavinium sul piano del litorale. Vi si aggiungevano le colonie istituite da Roma e dalla Lega latina: Ardea posta nell'antico territorio dei Rutuli; Velitrae, Satricum, Cora, Norba, Setia e Circeii nel paese dei Volsci. Inoltre diciasette altri luoghi,

384

la fondazione di Setia sia stata decisa gia prima del 370 e che Signia si trovasse tra le Comuni non aventi voti. In nessun caso può quest'isolata eccezione pregiudicare alla regola, che in tutto il resto pienamente si accorda. E in compiuta armonia colla medesima non sono compresi in quella lista tutti i luoghi, i quali, come Ostia, Antemnae, Alba furono fusi colla Repubblica romana prima del 370, mentre che continuarono a figurarvi tutti quelli, i quali, come Tusculum, Satricum, Cora, Velitrae deggiono aver perduta la loro sovranità tra l' anno 370 ed il 536. — Quanto alla lista somministrata da Plinio contenente trentadue luoghi, che tutti perirono a' suoi tempi, e che una volta prendevano parte alla festa d'Alba, se ne eccettui otto, che furono anche nella lista di Dionisio, poichè i Cusuetani e i Tutiensi di Plinio pare che siano i Corventani ed i Tricrini di Dionisio, ne rimangono ventiquattro quasi tutti affatto ignoti, e tra questi vi saranno state senza dubbio in parte quelle diciasette Comuni senza voto, onde il maggior numero si sarà composto dei più antichi membri del Consorzio della festa d'Alba di poi ripristinati, in parte altri membri della Lega ecclissatisi o dalla medesima espulsi, fra i quali devesi prima d'ogni altro annoverare il Comune principale d'Alba nominato anche da Plinio.

384 — 384 — 384-218

(*) Livio, 4,47 narra a dir vero che Labici divenne colonia l'anno 336. Ma, astrazion fatta dal silenzio serbato a tal proposito da Diodoro (13,6), Labici non poteva essere divenuta nè una colonia cittadina, giacchè la città non era situata sulla spiaggia e perchè ancora più tardi la troviamo in possesso dell'autonomia, nè una colonia latina, poichè nel Lazio primitivo non s'ebbe esempio d'una colonia latina, e, badando al carattere di tali istituzioni, non vi poteva nemmanco essere. Gli è molto verosimile, che in questo luogo di Livio, come in altri, sia stato scambiato il comune assegnamento cittadino coll'assegnamento coloniale (V. pag. 170) essendochè parlando della misura del suolo diviso si accenna a due jugeri.

418

di cui non si conoscono con certezza i nomi, avevano il diritto di concorrere alla festa dei Latini senza avere quello della votazione. D'allora in poi la Confederazione latina rimase inalterabile, limitata ne' quarantasette luoghi di cui si componeva, dei quali trenta avevano suffragio; le Comuni latine istituite più tardi, come Sutrium, Nepete (V. pag. 341), Cales, Tarracina non sono nè entrate nella Confederazione, nè le Comuni latine spogliate di poi dell'autonomia, come Tusculum e Satricum, furono cancellate dalla lista. — Con questa serrata della Lega si connette anche la determinazione geografica della estensione del Lazio. Fintanto che la Confederazione latina era ancora aperta si era allargato anche il confine del Lazio con la fondazione di nuove città federali; ma come le più giovani colonie latine non prendevano alcuna parte alla festa d'Alba, esse non erano considerate nemmeno geograficamente come parte del Lazio — perciò continuarono bensì Ardea e Circeii a dirsi città latine, non così Sutrium e Tarracina. — Ma i luoghi dotati del diritto latino dopo il 370 non solo non erano ammessi a far parte della comunanza federale, ma essi erano anche tenuti divisi gli uni dagli altri per rapporto al gius privato, in quanto che ad ognuno era bensì permessa la comunanza di commercio, e verosimilmente anche di matrimonio (*commercium et connubium*) col Comune di Roma, ma non cogli altri Comuni latini, così, a cagion d'esempio, il cittadino di Sutrium poteva bensì possedere un campo in tutta sua proprietà in Roma, ma non in Preneste, e poteva bensì generare figli legittimi con una Romana, ma non con una Tiburtina (*). Se poi sino a questi tempi era stata concessa sufficiente libertà entro la Confederazione, e se, a cagion d'esempio, s'era potuta formare una Lega separata delle antiche cinque Comuni latine Aricia, Tusculum, Tibur, Lanuvium e Laurentum, e delle tre recenti Ardea, Suessa Pomezia e Cora affine di aggrupparsi intorno al sacro luogo della Diana aricina, non si trova però ne' tempi successivi, e certo non può esser effetto di caso, alcun altro esempio di siffatte Leghe speciali, che avrebbero potuto indebolire l'egemonia romana. — E così si può far risalire a quest'epoca l'ulteriore riforma delle Costituzioni comunali latine, e il compiuto loro pareggiamento alla Costituzione di Roma; poichè se, qual necessario elemento della magistratura latina, noi troviamo poscia accanto ai due Pretori i due Edili incaricati

Fissazione dei confini del Lazio.

Isolamento nel diritto privato delle città di più recente diritto latino.

Impedite le alleanze separate.

Revisione delle Costituzioni municipali; Tribunali di Polizia.

(*) Questa limitazione dell'antica piena comunanza del diritto latino avvenne a dir vero primamente nella rinnovazione del trattato del 416 (Liv. 8,14); siccome però il sistema d'isolamento, di cui essa è una parte essenziale, cominciò primamente per le colonie latine, che furono istituite dopo il 370 e che nel 416 solo fu generalizzato, così si credette bene di far qui menzione di questa innovazione.

338

384-338

della polizia stradale e del Foro, non meno che dell'annessavi giurisdizione, siffatta istituzione di ufficii di polizia urbana, avvenuta evidentemente ad un tempo e per impulso del potere esecutivo in tutte le Comuni federali, non ebbe vita prima dell'istituzione dell'edilità curule in Roma l'anno 387, ma verosimilmente verso questo tempo. Questa disposizione fu senza dubbio soltanto il primo atto d'una serie di altre disposizioni tutorie, che dovevano trasmutare gli ordinamenti comunali della Lega in senso aristocratico e di polizia. — Dopo la caduta di Vejo e dopo la conquista del territorio pontino, Roma si sentiva abbastanza forte per raccogliere con più ferma mano le redini dell'egemonia, e cominciò col dare alle città latine di nuova fondazione una posizione sì dipendente, che furono ridotte di fatto ad una vera sudditanza. A quell'epoca (406) i Cartaginesi col trattato di commercio conchiuso con Roma si obbligavano di non recare danno alcuno ai Latini che si trovavano sotto al dominio romano, e particolarmente alle città marittime Ardea, Antium, Circeii, Tarracina; ma se poi una delle città latine si staccasse dalla Lega romana, lasciavasi facoltà ai Fenicii di attaccarla; che, se per avventura essi l'avessero ad espugnare, non era convenuto, che l'atterrassero e che la consegnassero ai Romani. Da ciò si vede con quai nodi il Comune romano avesse saputo stringere a sè le sue città tutelate, e a qual pericolo si esponesse una città che avesse osato sottrarsi all'interno dominio protettorale. — Per dir vero rimaneva ancora alla Confederazione latina, se non a quella degli Ernici, l'antico formale diritto alla terza parte del bottino fatto in guerra e così pure parecchie altre reliquie dell'originaria eguaglianza di diritto; ma le prerogative, che s'andavano perdendo, erano importanti abbastanza per dar ragione dell'inasprimento, che in quest'epoca manifestavasi nei Latini rispetto ai Romani. Non solo in tutti gli eserciti, che osteggiavano contro Roma, incontravansi in gran numero profughi latini combattenti sotto le insegne straniere contro la loro città egemonica, ma nell'anno 405 la stessa assemblea federale latina decise di rifiutare ai Romani il contingente. Secondo tutte le apparenze era a prevedere fra non molto un'altra sollevazione di tutta la Confederazione latina, e appunto allora vi era la minaccia di una collisione con un'altra nazione italica, che era ben in grado di affrontare le forze riunite della schiatta latina. Dopo il soggiogamento dei Volsci nessuna ragguardevole popolazione dava ai Romani intoppo verso mezzodì; le loro legioni si avvicinavano a gran passi al Liri. Sino dal 397 essi lottarono felicemente coi Privernati, nel 409 cogli Aurunchi, cui fu tolta Sora posta sul Liri. Gli eserciti romani già si trovavano sui confini dei Sanniti, e la Lega amichevole, che le

367

Signoria dei Romani; irritazione de' Latini.

348

349

Collisione dei Romani coi Sanniti.

357-345

due più valorose e le più potenti nazioni italiche avevano concluso
354 tra loro l'anno 400, era come il segnale precursore della lotta, che approssimavasi per la signoria sull'Italia, e che colla imminente crisi della lega latina doveva scoppiare minacciosa.

Conquiste de' Sanniti nell'Italia meridionale. La nazione sannitica, la quale verso l'epoca della cacciata dei Tarquinii da Roma era già da lungo tempo in possesso delle colline, che sorgono tra la pianura dell'Apulia e quella della Campania dominando l'una e l'altra, era allora fronteggiata e chiusa entro i suoi confini da un lato dai Dauni — epoca della potenza e del fiore della città di Arpi — e dall'altro dai Greci e dagli Etruschi. Ma l'ecclissamento della potenza etrusca, verificatosi verso lo scorcio del terzo secolo, il decadimento delle colonie greche avvenuto nel corso del quarto secolo, le schiusero la via verso Occidente e verso Mezzodì, e allora i Sanniti calarono a sciami successivi sino ai mari meridionali italici e si spinsero anche oltre mare. Essi arrivarono primamente nel piano, che dà sul golfo, ove dal cominciamento del quarto secolo in poi si udiva pronunziare il nome de' Campani; quivi furono sconfitti gli Etruschi, rintuzzati i Greci e fu tolta a
424-420 quelli Capua (330), a questi Cuma (334). Verso quest'epoca, e forse alquanto prima, apparvero nella Magna Grecia i Lucani, i quali all'incominciar del quarto secolo si trovarono in lotta coi Terinei e
390 coi Turini, e si stabilirono molto prima del 364 nella greca Laos. Il loro bando di guerra sommava allora a 30,000 fanti e 4000 cavalieri. Non prima del quarto secolo è fatta menzione della speciale Confederazione dei Brettii (*), che, diversamente delle altre schiatte sabelliche, si erano disgiunti dai Lucani non come una colonia, ma nella lotta e mescolati con molti elementi stranieri. I Greci della bassa Italia si sforzavano bensì di difendersi dall'invasione dei barbari;
393 la Lega delle città achee fu ricostituita nel 361, e fu stabilito, che, quando una delle città federali fosse assalita dai Lucani, tutte dovessero porre in campo i loro contingenti, e che i condottieri di quelle, che non inviassero il contingente, fossero messi a morte. Se non che la stessa unione della Magna Grecia a nulla più serviva quando il Signore di Siracusa, Dionisio il Maggiore, fece causa comune cogli Italici contro i suoi proprii compatriotti. Mentre Dionisio toglieva al naviglio della Magna Grecia la signoria sui mari italici, gli Itali occupavano o distruggevano una dopo l'altra le città greche, e non pare credibile quanto breve spazio di tempo vi volesse per devastare e disertare quella fiorente pleiade di città. Solo a pochi luoghi greci venne fatto, come, a cagion d'esempio, a Na-

(*) Lo stesso nome è antichissimo, anzi il più antico degli abitanti della Calabria dei nostri dì (Antioco *fr.* 5 Müll.). La nota derivazione è senza dubbio una invenzione.

poli, di conservare con gran fatica e piuttosto col mezzo di trattati che per forza d'armi se non altro la loro esistenza e la loro nazionalità; del tutto indipendente e potente serbossi la sola Taranto, che in grazia della geografica sua posizione più segregata, e della sua prontezza a combattere mantenuta viva per interminabili pugne coi Messapii, quantunque anch'essa fosse continuamente costretta a battagliare coi Lucani per la propria esistenza ed a cercare alleati e mercenarii nella madre patria. — Al tempo che Vejo ed il paese pontino vennero sotto la signoria romana, le schiere sannitiche avevano già occupata tutta la bassa Italia, eccettuate poche colonie greche che vivevano isolate ed il litorale pugliese-messapio. La descrizione delle coste, compilata in lingua greca verso l'anno 418, assegna ai veri Sanniti colle loro « cinque lingue » il paese posto tra l'uno e l'altro mare, e stanzia sul Tirreno a canto ad essi verso Settentrione i Campani, verso Mezzodì i Lucani, tra i quali in questo caso, come molte altre volte vanno compresi i Brettii, ai quali appartiene già tutta la spiaggia da Paestum sul mar Tirreno sino a Turii sul mar Jonio. E per vero, chi faccia il paragone di quanto le due grandi nazioni d'Italia, cioè la latina e la sannitica avevano acquistato prima che venissero al gran cozzo, ravviserà le conquiste fatte dai Sanniti di gran lunga più estese e più brillanti di quelle fatte dai Romani. Ma il carattere di siffatte conquiste era essenzialmente diverso. Partendo dal forte centro urbano, che il Lazio possedeva nella città di Roma, la signoria di questa schiatta si era andata estendendo passo a passo da tutti i lati, mantenendosi per verità entro confini assai angusti se si raffrontano con quelli delle conquiste sannitiche, ma radicandosi profondamente là dove una volta piantava il piede, sia col fondare piazze forti a mo' de' Romani col corrispondente diritto federale, sia colla compiuta romanizzazione del conquistato territorio. — Nel Sannio invece le cose andavano diversamente. Non v'era presso i Sanniti alcuna Comune dirigente e perciò non una politica conquistatrice. Mentre che la conquista del territorio vejente e pontino fu per Roma un effettivo aumento di possanza, il Sannio dopo la fondazione delle città nella Campania e della Confederazione lucana e bruzia fu piuttosto infiacchito che rinforzato, perchè ogni schiera, la quale andasse in traccia di nuova stanza, trovata che l'avesse, vi si stabiliva e non si curava d'altro. Le tribù sannitiche occupavano una vastità di spazio fuori d'ogni proporzione col loro numero, non si curando poi di appropriarsi il territorio compiutamente e in tutta la sua estensione, e lasciando continuare in una cotal autonomia, benchè infiacchite e spesso in istato di dipendenza, le città greche di maggiore considerazione, come Taranto, Turi, Crotona,

336

Relazioni de' Sanniti coi Greci.

Metaponto, Eraclea, Reggio, Napoli, e tollerando gli Elleni anche nel territorio della Federazione, dacchè Cuma, Posidonia, Laos, Hipponion, come ci insegnano le monete e la succennata descrizione del litorale, rimasero sempre città greche anche sotto la signoria sannitica. Di che si formarono popolazioni miste, come particolarmente i bilingui Brutii, i quali, oltre agli elementi sannitici, accolsero anche elementi ellenici e persino reliquie degli antichi Autoctoni; ma è forza credere, che codesta miscea di stirpi diverse ebbe luogo anche nella Lucania e nella stessa Campania. Al periglioso fascino della civiltà ellenica non poteva sottrarsi nemmeno la nazione sannitica; e meno che altrove nella Campania, dove Napoli non tardò guari ad entrare in amichevole commercio cogli immigranti, e dove il cielo stesso pareva concorrere ad umanizzare i barbari. Capua, Nola, Nuceria, Teanum, benchè popolate unicamente di Sanniti, adottarono modi greci e greca costituzione urbana, tanto più che l'ordinamento sannitico per tribù difficilmente poteva adattarsi alle condizioni della nuova società. Le città sannitiche della Campania cominciarono a battere moneta, in parte con iscrizioni greche; Capua, mercè il commercio e l'agricoltura, venne in tanta prosperità e crebbe a tanta grandezza, che pigliò il secondo luogo fra le città d'Italia, e si levò al primo pel lusso e per le ricchezze. La profonda scostumatezza, in cui, secondo ciò che narrano gli antichi, questa città passò tutte le altre d'Italia, si riscontra particolarmente negli assoldamenti militari e nei combattimenti dei gladiatori; gli uni e gli altri vennero in fiore primamente in Capua. In nessun luogo trovavano gli ingaggiatori maggiore affluenza che in questa metropoli della civiltà smoralizzata; mentre Capua non sapeva porsi al sicuro contro gli attacchi dei Sanniti, l'armeggiante gioventù della Campania, capitanata da condottieri scelti da essa, affluiva in gran numero principalmente in Sicilia. Di quanta importanza queste valanghe di lanzi fossero per la sorte d'Italia lo diremo in appresso; esse ci mostrano la corruzione dei costumi campani non meno dei combattimenti de' coltellanti, che ebbero parimente in Capua, se non la loro origine, per lo meno il loro perfezionamento. Quivi era uso che persino durante il pasto vi fossero combattimenti di gladiatori e se ne proporzionava il numero al rango che tenevano gli ospiti. Siffatta depravazione della più ragguardevole città sannitica, che ha senza dubbio anche una stretta dipendenza da' costumi che vi lasciarono gli Etruschi, doveva riuscire funesta a tutta la nazione, ond'è che la nobiltà della Campania, sebbene riuscisse a congiungere con codesta profonda corruzione un valore cavalleresco e un'elevata coltura intellettuale, non poteva però giammai es-

Ellenismo campano.

sere per la sua nazione ciò che la nobiltà romana era per la nazione latina. E come sui Campani, benchè con minor forza, agiva, l'influenza ellenica sui Lucani e sui Bruzii. Gli oggetti trovati negli scavi di tutti questi paesi provano, come in essi si coltivasse l'arte greca con lusso barbaro; i ricchi gioielli d'oro e d'ambra, i magnifici vasi dipinti, quali noi li dissotterriamo dalle tombe, fanno presentire quanto in questo paese si fosse già deviato dagli antichi costumi degli avi. Altre traccie troviamo nella Scrittura; l'arte antica nazionale, portata dal Settentrione, fu dai Lucani e dai Bruzii abbandonata e scambiata colla greca, mentre che nella Campania l'alfabeto nazionale e così anche la lingua si sviluppavano spontanei a maggiore chiarezza e finezza sotto la civile influenza della lingua greca. Vi si trovano persino alcune traccie dell'influenza che vi ebbe la filosofia greca. Il solo paese originario de' Sanniti rimase immune da queste innovazioni: le quali, per quanto fossero belle e naturali, contribuirono però assai ad allentare sempre più il legame dell'unità nazionale già poco saldo sin dall'origine. L'influenza dello spirito greco ha recato non lieve danno alla schiatta sannitica. I civili « Filoelleni » della Campania si assuefecero, come gli stessi Elleni, a tremare innanzi alle rozze tribù delle montagne, le quali dal canto loro non cessavano di corseggiare nella Campania e di molestare i degeneri loro coloni. Roma era uno Stato chiuso, che disponeva delle forze di tutto il Lazio; i sudditi possono aver mormorato, ma essi ubbidivano. La schiatta sannitica era dispersa e sbriciolata per vaste terre, e la Confederazione nell'antico Sannio aveva bensì conservata senza accasciamento i costumi ed il valore degli avi, ma d'altra parte l'aveva rotta intieramente cogli altri popoli e coloni sannitici.

Confederazione sannitica.

Questa dissensione tra i Sanniti della pianura ed i Sanniti abitatori della montagna fu di fatto quella, che condusse i Romani oltre il Liri. I Sidicini in Teano, i Campani in Capua chiesero l'aiuto dei Romani (411) contro i loro proprj compatriotti, i quali con sempre nuove orde mettevano a contribuzione il paese e minacciavano di prendervi anche stabile dimora. Sul rifiuto del chiesto aiuto l'ambasciata della Campania fece la proposizione di sottomettere il suo paese alla signoria di Roma, e ad un siffatto allettamento i Romani non seppero resistere. S'inviarono ambasciatori romani ai Sanniti affine di comunicar loro il fatto acquisto invitandoli a rispettare il territorio della potenza amica. Dopo di ciò non è più possibile di tener dietro ai particolari dei fatti (*); noi sappiamo

Capua si sommette a Roma. 343

Accomodamento tra Roma ed il Sannio.

(*) Nessuna parte degli Annali Romani è forse più sfigurata di quello che sia la narrazione della prima guerra sannitico-latina, come la si trova, o come la si trovò in Livio, in

soltanto che tra Roma ed il Sannio, sia dopo una prima campagna, sia senza una precedente guerra, fu stipulato un accomodamento, per cui i Romani ebbero le mani libere per agire contro Capua, i Sanniti contro Teano ed i Volsci sul Liri superiore. Che i Sanniti vi acconsentissero lo manifestano i grandi sforzi, che appunto di quel tempo fecero i Tarantini per liberarsi de' loro vicini sabellici, ma anche i Romani avevano de' buoni motivi per mettersi al più presto possibile in accordo coi Sanniti, poichè il prossimo passaggio sotto la signoria romana del paese posto al Mezzodì del Lazio tramutò in aperta sollevazione il fermento, che da lungo tempo esisteva negli animi de' Latini. Ad eccezione di Laurento tutte le città d'origine Latina, e persino i Tuscolani assunti nei vincoli di cittadini romani, si pronunciarono avversi a Roma, mentre al contrario le colonie romane nel Lazio, eccettuata Velletri, si tennero ferme nella Lega romana. Che i Capuani, ad onta della sommessione fatta poco innanzi spontaneamente ai Romani, cogliessero la prima occasione affine di liberarsi di bel nuovo della signoria di Roma, e che malgrado l'opposizione della parte degli ottimati, che tenevasi stretta alla Lega con Roma, la città facesse causa comune colla Confederazione latina, che eziandio i Volsci riconoscessero in questa sol-

Sollevazione dei Latini e dei Campani.

Dionisio, in Appiano. Essa è presso a poco come segue: Dopo che ambedue i Consoli furono entrati nella Campania l'anno 411 il Console Marco Valerio Corvo riportò primamente al monte Gauro una difficile e sanguinosa vittoria sui Sanniti: poi anche il collega Aulo Cornelio Cosso ottenne un secondo successo dopo essersi sottratto ad una sconfitta in uno stretto col sagrifizio d'un distaccamento capitanato dal Tribuno di guerra Publio Decio. La terza e decisiva battaglia fu combattuta all'ingresso dello stretto Caudino presso Suessula dai due Consoli; i Sanniti furono completamente battuti — si raccolsero sul campo di battaglia quaranta mila scudi — e costretti a far pace, nella quale i Romani si tennero Capua loro datasi spontaneamente, e lasciarono per contro Teano ai Sanniti (413). Vennero felicitazioni da ogni parte, persino da Cartagine. I Latini, che si erano rifiutati di mandare il contingente e che pareva si armassero contro Roma, volsero le loro armi contro i Peligni invece di volgerle contro Roma, mentre che i Romani erano diversamente occupati in primo luogo per una congiura militare del presidio rimasto nella Campania (412), poi per l'espugnazione di Piperno (413) e per la guerra contro gli Anziati. Ma a questo punto cambiano repentinamente e in modo strano le condizioni delle due parti. I Latini, i quali avevano domandato invano la cittadinanza romana e l'abilitazione al consolato, si sollevarono contro Roma in uno coi Sidicini, i quali avevano indarno offerta ai Romani la loro sommissione e non sapevano dove dare del capo per salvarsi dai Sanniti, e coi Campani ormai stanchi della signoria romana. Solo i Laurenti nel Lazio ed i Cavalieri campani tenevano dalla parte dei Romani, i quali dal canto loro trovarono aiuto presso i Peligni ed i Sanniti. L'oste latina irruppe nel Sannio; la romano-sannitica dopo entrata nella Campania, passando a canto del lago Fucino ed indi vicino al Lazio, combattè la battaglia decisiva contro i Latini ed i Campani uniti alle falde del Vesuvio, che vinse finalmente il Console Tito Manlio Imperioso dopo aver ricondotta la vacillante disciplina nelle sue truppe persino colla condanna a morte del proprio figlio vincitore, ma violatore de' suoi ordini; e dopo che il suo collega Publio Decio Mus aveva pacificato gli Dei col sagrifizio della sua persona e cogli sforzi dell'ultima riserva. Ma soltanto una seconda battaglia, che diede il Console Manlio ai Latini ed ai Campani presso Trifanum, mise fine alla guerra; il Lazio e Capua si sottomisero e perdettero una parte del loro territorio. — Agli avveduti non isfuggirà

343 341 342 341

levazione latina l' ultima possibilità di riconquistare la loro libertà e dessero mano all'armi, sono cose ben naturali; per contro gli Ernici e l' aristocrazia della Campania non presero parte a questa sollevazione, e noi non ne conosciamo i motivi. La situazione dei Romani era difficile; le legioni, che avevano passato il Liri e occupata la Campania, erano tagliate fuori dall' insurrezione dei Latini e de' Volsci e la vittoria sola poteva salvarle. La battaglia campale fu combattuta (414) presso Trifano (tra Minturno, Suessa e Sinuessa); il Console Tito Manlio Imperioso Torquato riportò sugli alleati latini e campani una compiuta vittoria. Nei due anni che seguirono, le singole città dei Latini e dei Volsci, che ancora esistevano, furono ridotte all' ubbidienza sia per accordi, sia per forza d' armi, e tutto il paese venne così sotto la signoria dei Romani.

Vittoria dei Romani. 340

La conseguenza della vittoria fu lo scioglimento della Lega latina. Essa fu trasmutata da una Confederazione politica ed indipendente in un semplice consorzio religioso festivo; gli antichi diritti della Confederazione ad un massimo della leva e ad una parte del bottino di guerra cessarono affatto, o, dove si mantennero, presero il carattere di concessione e di favore. In vece del solo trattato tra Roma da un lato e la Confederazione latina dall' altro, ora si conchiusero trattati perpetui tra Roma ed i singoli Comuni della Con-

Scioglimento della Lega latina.

che questa narrazione è piena zeppa d' impossibilità di ogni genere. Impossibile il guerreggiare degli Anziati dopo la loro sommessione del 377 (Liv. 6,33); la guerra de' soli Latini contro i Peligni in assoluta opposizione colle condizioni contenute nei trattati tra Roma ed il Lazio; la marcia inaudita dell' esercito romano per recarsi a Capua passando sui territorj dei Marsi e dei Sanniti mentre tutto il Lazio era in armi contro Roma; per non parlare della relazione, non meno confusa che sentimentale, sulla rivolta militare del 412 e delle storielle del condottiero della medesima, astretto ad accettare tale compito, Tito Quinezio dalla mano rattrappita, il Götz di Berlichingen dei Romani. E ancora più sospette sono forse le ripetizioni: così a cagion d' esempio, quanto narrasi del tribuno di guerra Pubblio Decio è una copia dell' animoso atto di Marco Calpurnio Flamma nella prima guerra punica; così è ripetuta nell' anno 425 l' espugnazione di Piperno per opera di Gaio Plauzio; così il sagrifizio della vita di Publio Decio avvenuta notoriamente in suo figlio l' anno 459. In questo capitolo degli annali tutta la narrazione fa scorgere, che fu scritta in un' altra epoca e da mano di quello che lo furono le relazioni annaliste d' altri tempi, giudicate degne di maggior fede; la narrazione è riboccante di artificiosi quadri di battaglia, d' intessuti aneddoti, come a cagion d' esempio quello del pretore di Setia, il quale si rompe il collo sui gradini della casa comunale perchè fu sì ardito da ambire il consolato; e così diversi aneddoti fabbricati sul soprannome dato a Tito Manlio; è piena di particolarità e digressioni archeologiche in parte anche assai arrischiate, come a cagion d' esempio presso Liv. 1, 52 la storia della legione, ond' è manifestamente un nuovo frammento la notizia, a quanto pare, sommamente apocrifa sui manipoli del Secondo Tarquinio, composti di Romani e di Latini; l' interpretazione contradditoria del trattato tra Capua e Roma (V. la mia opera sulle monete romane, p. 333 A. 122); le formole del sacrificio votivo; il denaro della Campania; la lega Laurentina; i due jugeri *bina jugera* nelle assegnazioni. In grazia di queste circostanze è degna di considerazione quella, che Diodoro, il quale segue altre e sovente più antiche relazioni, non sa assolutamente nulla di tutti questi avvenimenti se eccettui l' ultima battaglia presso Trifanum, la quale d' altronde male combina coll' ulteriore racconto, che secondo la giustizia poetica dovrebbe finire colla morte di Decio.

377 342 329 295

federazione. L'isolamento delle Comuni tra loro, che per i luoghi fondati dopo l'anno 370 era già stato stabilito prima (V. p. 347), fu esteso a tutta la nazione latina. In tutto il resto fu lasciata a ciascun Comune, come pel passato, la sua immunità e la sua autonomia. Tibur e Preneste dovettero però cedere a Roma parte del loro territorio, e ancora più duramente fu messo in pratica il diritto di guerra contro altre Comuni latine e volsche. Nella più ragguardevole città de' Volsci, in Antium, più forte per terra che per mare, furono inviati coloni romani, e gli antichi cittadini furono obbligati non solo di cedere ai nuovi venuti le occorrenti terre, ma ancora di entrare a far parte del vincolo nella cittadinanza romana (416). Pochi anni di poi (425) coloni romani si recarono anche nella seconda importante città de' Volsci, a Tarracina, e qui pure gli antichi cittadini furono o cacciati o incorporati nella nuova Comune cittadina. Lanuvio, Aricia, Nomentum, Pedum perdettero la loro indipendenza e divennero Comuni cittadine romane. Le mura di Velletri furono rase, il suo Senato fu cacciato o mandato a confine nell'Etruria romana, e la città fu verosimilmente costituita secondo il diritto di Cere in Comune vassalla. Una parte dei terreni conquistati, per esempio quelli dei Senatori, fu divisa tra i cittadini romani; con queste speciali assegnazioni e colle molte Comuni entrate a far parte della cittadinanza romana, coincide l'istituzione di altre due tribù cittadine avvenuta nell'anno 422. Quanto fosse profondamente sentito in Roma l'immenso pregio dell'ottenuto successo, lo prova la statua inalzata sul Foro Romano al vittorioso Console dell'anno 416 Gajo Menio, e gli ornamenti coi rostri delle inservibili galere d'Anzio sul Foro medesimo. — In siffatto modo, sebbene con forme diverse, fu introdotta e assodata la Signoria romana nel paese meridionale de' Volsci e nel territorio dei Campani. Fundi, Formiae, Capua, Cuma e parecchie altre città di minore importanza divennero Comuni romane vassalle col diritto di Cere; affine di assicurarsi di Capua, come della più ragguardevole città, si promosse la scissura già esistente tra la nobiltà e la Comune e s' introdusse nell' interesse dei Romani la revisione, e il controllo nell'amministrazione comunale. Lo stesso trattamento toccò a Privernum, i cui cittadini, sostenuti dal temerario partigiano Vitruvio Vacco da Fondi, ebbero l'onore di combattere l'ultima battaglia per la libertà latina — che finì coll' assalto dato alla città (425) e coll' esecuzione capitale del Vacco nel carcere romano. Affine di formare e propagare in questi paesi una propria popolazione romana si distribuirono i territorj conquistati in guerra, e particolarmente quei di Privernum e di Falerno in tanta copia di lotti a' cittadini romani, che pochi anni di poi

Margin notes: 384; Colonizzazioni nel paese de' Volsci.; 338-329; 332; 338; Sommessione completa dei paesi volsci e campani.; 329

anche quivi poterono essere istituite due nuove tribù romane (436). 318
La erezione di due piazze forti come colonie di diritto latino assicurò il paese di nuovo acquisto. Queste furono Cales l'anno 420 334
nella pianura della Campania, d'onde potevano essere tenute d'occhio Teano e Capua, nonchè Fregellae 426 che assicurava il pas- 328
saggio del Liri. Ambedue queste colonie erano straordinariamente forti e non tardarono guari a venir in fiore malgrado gli impedimenti frapposti dai Sidicini alla costruzione di Cales e dai Sanniti a quella di Fregellae. E così mandavasi un presidio romano a Sora, di che i Sanniti, cui questo distretto era stato lasciato in forza di trattato, con ragione, ma indarno s'andavan lamentando. Animosa progrediva Roma verso la sua meta nell'energica e grandiosa sua politica, più che sul campo di battaglia, coll'assicurarsi i paesi conquistati avvinchiandoli politicamente e militarmente con una rete indissolubile. — Che i Sanniti non vedessero di buon occhio i minaccianti progressi dei Romani gli è cosa naturale, e non mancarono di attraversare i loro disegni, ma essi trascurarono però in questo tempo, quando forse ancora era possibile, di impedire loro la via a nuove conquiste colla risolutezza voluta dalle circostanze. Pare, a dir vero, ch'essi abbiano espugnata Teano dopo il trattato con Roma, e che vi abbiano posto un grosso presidio; poichè, mentre codesta città chiese prima aiuto a Capua ed a Roma contro il Sannio, essa sorse nelle lotte combattute di poi quale antimurale della potenza sannitica dalla parte d'Occidente. Essi si estendevano sul Liri superiore conquistando terreno e consumando il paese, ma non presero pensiero di fissarvi stanza duratura. Così distrussero Fregellae città dei Volsci e in questo modo vi facilitarono appunto la fondazione della colonia romana portando lo spavento a due altre città volsche Fabrateria (Falvaterra) e Luca (d'ignota posizione), che, seguendo l'esempio di Capua, si diedero spontaneamente ai Romani (424). La Confederazione sannitica insomma si 330
portò in modo, che la conquista della Campania per parte dei Romani venne considerata un fatto compiuto prima ancora che i Sanniti si risolvessero seriamente ad opporvisi, di che furono causa senza dubbio in parte le guerre combattute in quel torno dai Sanniti contro gli Elleni italici, ma in parte anche la fiacca e sconnessa politica della sannitica Confederazione.

Passività dei Sanniti.

CAPITOLO VI.

Gli Italici contro Roma.

Guerra tra Sabelli e Tarantini. Mentre che i Romani combattevano sulle sponde del Liri e del Volturno, altre guerre mettevano sossopra il sud-est della penisola. Sempre più gravemente minacciata dalle addensate popolazioni dei Lucani e dei Messapii, e diffidente con ragione delle proprie armi la ricca repubblica commerciale di Taranto con buone parole e meglio con oro di buona lega seppe tirar a sè condottieri e capitani di ventura del proprio paese. Archidamo. Il re degli Spartani Archidamo, venuto in aiuto de' suoi compatriotti alla testa d' un giusto esercito, perì sotto le armi dei Lucani 318 lo stesso giorno, in cui Filippo vinse la battaglia di Cheronea (416). I superstiziosi Greci pensarono che la sua morte fosse avvenuta in pena del saccheggio del tempio di Delfo, a cui Archidamo co' suoi aveva partecipato diciannove anni prima. A lui succedette un più Alessandro il Molosso. potente capitano, Alessandro il Molosso, fratello d' Olimpia, madre d'Alessandro il Grande. In un colle schiere, che seco condusse, trasse Alessandro sotto le sue insegne i contingenti delle città greche, particolarmente quelli di Taranto e di Metaponto; inoltre i Pediculi (che abitavano intorno a Rubi, ora Ruvo), i quali, come i Greci, si vedevano minacciati dalla gente sabellica; finalmente gli stessi esiliati Lucani, il cui ragguardevole numero ci fa argomentare che forti dissensioni intestine straziassero la federazione lucana. Per tal modo Alessandro si sentì ben tosto superiore di forze a' nemici. Cosenza, che era, come pare, la sede della federazione dei Sabelli stanziati nella Magna Grecia, cadde nelle sue mani. Invano accorsero i Sanniti in aiuto de' Lucani; Alessandro sconfisse presso Pesto (*Paestum*) i loro eserciti uniti, vinse i Dauni a Siponto (*Sipontum*), i Messapii al sud-est della penisola; e così fattosi padrone dall' uno all' altro mare era in procinto di stendere la mano ai Romani per attaccare di concerto con questi ultimi i Sanniti nelle loro sedi originarie. Ma codesti successi, più fortunati di quello che si era preveduto, non quadravano ai negozianti tarantini, che ne rimanevano anzi impensieriti e paurosi. Si ruppe guerra tra la

sospettosa repubblica e il suo capitano, il quale, venuto in Italia a' soldi de' Tarantini, dava intenzione di voler fondare un regno ellenico in Occidente, come suo nipote già maturava il pensiero di fondare un regno greco in Oriente. Alessandro ebbe sulle prime propizia la fortuna; egli tolse Eraclea ai Tarantini, ristaurò Turio (*Thurii*) e pare che avesse invitato con un proclama tutti gli altri Greci italici a porsi sotto la sua protezione contro i Tarantini, e nello stesso tempo si sforzasse di metter pace tra i Greci e le popolazioni sabelliche. Ma i grandiosi suoi piani trovarono poco appoggio presso i degeneri e disanimati Greci, e il cambiamento di parte impostogli dalla necessità alienò da lui quella parte de' Lucani, che fino allora gli era stata favorevole. Egli cadde presso Pandosia per mano d' un esule lucano (422) (*). Colla morte sua le cose ritornarono poco meno che nell' antico stato. Le città greche si videro di bel nuovo smembrate e ridotte al punto di schermirsi dai nemici col mezzo di trattati, di tributi, o coll' aiuto straniero; così a cagion d' esempio Crotona del 430 respinse i Bruzi cogli aiuti venutile da Siracusa. Le schiatte sannitiche ebbero di nuovo il primato, e, non avendo a temere i Greci, poterono rivolgere i loro pensieri alla Campania e al Lazio.

332

324

Ma qui erasi in questo breve tempo compiuto un mutamento notabilissimo. La confederazione latina era rotta e discentrata, fiaccata l'ultima resistenza dei Volsci, e la più bella parte della penisola, il paese de' Campani, si trovava in possesso incontrastato e ben assicurato dei Romani, e così la seconda città d'Italia posta sotto la clientela romana. Mentre i Greci ed i Sanniti si abbaruffavano, Roma si era quasi senza contrasto elevata a tale saldezza di potenza, che nessuno dei popoli della penisola aveva di per sè le forze da scrollarla. Tutti erano ormai minacciati dal pericolo di cadere sotto il giogo de' Romani e solo uno sforzo di comune accordo poteva forse ancora spezzare le catene prima che intieramente si ribadissero; ma la chiaroveggenza, il coraggio, la rassegnazione, necessarii per immaginare e mantenere una siffatta coalizione composta di tante comuni popolari e urbane, state sino allora per la massima parte nemiche e straniere le une alle altre, non si poterono trovare nello stesso tempo, o si trovarono solo quando era già troppo tardi. — Dacchè s'era sfasciata la potenza degli Etruschi, e dacchè s'erano ac-

Coalizione degli Italici contro Roma.

(*) Non riuscirà ozioso il ricordare, che, quanto noi sappiamo d' Archidamo e d' Alessandro, lo abbiamo da annali greci, e che il sincronismo della storia greca e della romana per la presente epoca non è stabilito che per approssimazione. Occorre quindi guardarsi dal voler seguire nei minuti particolari la connessione che nell' insieme riesce evidente degli avvenimenti, i quali si succedono nell' Italia occidentale ed orientale.

casciate le repubbliche italo-greche la confederazione Sannitica era, senza dubbio, dopo Roma, la più ragguardevole potenza in Italia e nello stesso tempo quella che prima e più immediatamente delle altre era minacciata dalle usurpazioni romane. Ad essa toccava dunque il primo posto e la maggiore soma nella guerra per la libertà e per la nazionalità che gli Italici dovevano intraprendere contro Roma. Essa poteva fare assegnamento sulle piccole popolazioni sabelliche dei Vestini, dei Frentani, dei Marrucini e di altri minori distretti che vivevano in contadinesco isolamento per entro le loro montagne, ma che non sarebbero stati tardi a dare di piglio alle armi, quando richiesti da una schiatta affine, per accorrere alla difesa dell' onore comune. Di maggiore importanza sarebbe stato l' aiuto degli Elleni stanziati nella Campania e nella Magna Grecia, e particolarmente quello dei Tarantini e dei possenti Lucani e dei Bruzi; ma la fiacchezza e la trascuraggine dei demagoghi che signoreggiavano a Taranto, l' impaccio, in cui si trovava avvolta la città per gli affari di Sicilia, le dissensioni intestine della confederazione lucana, e più di tutto le secolari e inciprignite nimistà degli Elleni dell' Italia inferiore coi Lucani loro oppressori, lasciavano appena campo alla speranza, che Taranto e la Lucania si potessero unire insieme coi Sanniti. Dai Marsi, come i più prossimi ai Romani, e già da lungo tempo rappaciati con Roma, non potevansi attendere che fiacchi soccorsi o la neutralità; i Pugliesi, antichi ed inaspriti avversarii de' Sabelli, erano gli alleati naturali de' Romani. Vi era per contro motivo a credere che, ottenutosi un primo successo, gli Etruschi si unirebbero alla confederazione, e in questo caso potevasi persino sperare una sollevazione nel Lazio e ne' paesi de' Volsci e degli Ernici. Ma prima d' ogni altro era mestieri che i Sanniti, questi Etoli d' Italia, in cui la forza nazionale non era ancora fiaccata, acquistassero la coscienza del proprio valore e ponessero nella lotta disuguale una perseveranza, che lasciasse agli altri popoli il tempo ad un nobile pudore, alla riflessione, a raccogliere i mezzi, e allora un solo successo fortunato avrebbe potuto far avvampare tutto d' intorno a Roma l' incendio della guerra e della sollevazione. La storia dee rendere al generoso popolo Sannitico la testimonianza, che esso ha avuto la coscienza del suo dovere e che lo ha pienamente adempito.

Guerra tra il Sannio e Roma.

Già da parecchi anni tra Roma e il Sannio nascevano ad ogni tratto contese per le continue usurpazioni che i Romani si permettevano sul Liri, tra le quali quella di maggior momento ed ultima fu la fondazione di *Fregellae* (426). Nondimeno furono i Greci stanziati nella Campania quelli che furono cagione che si venisse a' ferri.

328

Le città gemelle di Paleopoli e Neopoli che, come sembra, avevano formato un solo Stato ed avevano dominato anche sulle isole greche nel golfo, erano entro il territorio greco le sole comuni non ancora soggiogate. Informati i Tarantini ed i Sanniti del divisamento dei Romani d'impadronirsi di codesta città, decisero di prevenirneli; e se in grazia della loro lontananza e della loro lentezza i Tarantini non furono presti ad eseguire siffatta risoluzione, i Sanniti non ristettero dal fermar piede in Paleopoli con un forte presidio. I Romani dichiararono tantosto la guerra di nome ai Paleopolitani, di fatto però ai Sanniti (427) e assediarono Paleopoli. Da qualche tempo i Greci della Campania mal si rassegnavano a tollerare il turbamento de' commercii e l'occupazione straniera; ed i Romani, che per ogni modo si ingegnavano d'allontanare, maneggiando pratiche separate, gli Stati di secondo e di terz'ordine dalla lega che naturalmente andava preparandosi, con gran premura, appena che i Greci si mostrarono inchinevoli alle trattative, offerirono loro le più vantaggiose condizioni: piena eguaglianza di diritto, esenzione dalla milizia di terra, federazione sul piede di eguaglianza e pace perpetua. Su queste basi fu conchiuso il trattato coi Paleopolitani (428), dopo ch' essi si furono scaltramente levato d'addosso il presidio de' Sanniti. — Le città sabelliche poste al mezzodì del Volturno, Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, tenevano, a dir vero, pel Sannio quando cominciò la guerra; ma la loro posizione geografica assai esposta, e i maneggi dei Romani, i quali ponevano in opera ogni mezzo per ismuovere colla possente leva dell'astuzia e dell'interesse alla loro parte la fazione ottimista, e che avevano un potente aiuto nell'esempio di Capua, fecero sì, che tutte le città, che sopra menzionammo, non tardarono lungo tempo dopo il caso di Paleopoli o a collegarsi con Roma, o almeno a chiarirsi neutrali. — Riuscì ai Romani di ottenere un successo ancor più importante nella Lucania. Anche qui il popolo, seguendo il suo giusto istinto, propendeva per l'alleanza sannitica, ma siccome la lega coi Sanniti traeva seco anche la pace con Taranto e parecchi dei reggenti della Lucania non trovavano il loro conto nel far cessare le lucrose scorrerie de' predoni, così venne fatto a' Romani di stringere una lega con la Lucania che fu di grandissima importanza, perchè con essa si dava molto da pensare ai Tarantini e si rendevano disponibili contro il Sannio tutte le forze dei Romani.

La Campania tranquilla. — *327* — *326* — *Alleanza dei Romani coi Lucani.*

Il Sannio trovavasi così intieramente isolato; soltanto alcuni dei distretti montuosi orientali gli mandarono i contingenti. Coll'anno 428 cominciò entro lo stesso paese sannitico la guerra guerreggiata ed i Romani occuparono alcune città ai confini della Cam-

Guerra nel Sannio. — *326*

pania, come *Rufrae* (tra Venafro e Teano) e *Allifae*. Negli anni seguenti gli eserciti romani combattendo e saccheggiando traversarono il Sannio nel territorio dei Vestini, e s' inoltrarono giù sino all' Apulia, ove furono accolti a braccia aperte, riportando da per tutto i più decisivi vantaggi. I Sanniti si perdettero d' animo; essi rimandarono i prigionieri romani, e insieme ad essi il cadavere del capo del partito della guerra Brutulo Papio — il quale aveva prevenuto i carnefici romani — dopo che la repubblica Sannitica ebbe deliberato di domandare la pace al nemico, e, mediante la consegna del più valoroso loro Duce, di ottenere più miti condizioni. Ma non essendo stato accolto dal popolo di Roma l' umile e quasi supplichevole preghiera (432), i Sanniti riarmarono e, sotto il loro nuovo Duce Gavio Ponzio, si disposero a difendersi disperatamente sino all' ultimo sangue. L' esercito romano, che, capitanato da ambedue i Consoli del seguente anno 433 Spurio Postumio e Tito Veturio, teneva il campo presso Calazia (tra Caserta e Maddaloni), ebbe notizia, confermata da gran numero di prigioni, che i Sanniti avevano stretta d' assedio Luceria, e che codesta città, da cui dipendeva il possesso dell' Apulia, era in grave pericolo. Si levarono in fretta gli alloggiamenti. Per arrivare in tempo non si poteva prendere che una via, la quale attraversava il territorio nemico, là dove in continuazione della Via Appia fu poscia còstrutta la Via Romana che da Capua per Benevento tira verso l' Apulia. Questa via conduceva tra i monti che stanno presso le attuali borgate di Arpaia e di Montesarchio (*) e riusciva ad un fondo acquitrinoso di valle, circondato da alte e scoscese colline selvose, e onde non potevasi nè entrare nè uscire che per gole e forre anguste. Quivi i Sanniti s' eran posti in imboscata. I Romani, che s' erano inoltrati senza trovare ostacolo nella valle, trovarono chiuso con un serraglio di alberi abbattuti e saldamente difeso il capo della valle, ond' essi volevano uscire. Dando volta addietro s' accorsero che l' ingresso era serragliato nello stesso modo e videro ad un tempo le creste dei monti coronarsi d' ogni intorno di coorti Sannitiche. Troppo tardi conobbero i Romani di essersi lasciati trarre in errore da uno strattagemma e che i Sanniti non li aspettavano già presso Luceria ma sibbene nelle fatali strette di Caudio. Si combattè, ma senza speranza di successo e senza scopo; l' esercito romano era nell' as-

322 | 321 | Forche Caudine e pace Caudine.

(*) Il paese, ove accadde questo celebre fatto è certo, dacchè Caudio trovavasi a non dubitarne accanto ad Arpaja; se poi s' intenda proprio di parlare della valle tra Arpaja e Montesarchio, o di quella tra Arienzo ed Arpaja egli è tanto più dubbioso, poichè quest' ultima pare che da quel tempo in poi siasi elevata per avvenimenti naturali per lo meno di cento palmi. — Io mi attengo alla tradizione senza farmene garante.

soluta impossibilità di ordinarsi e distendersi: fu vinto compiutamente senza combattere. Solo goffi retoricanti; poterono immaginare che il capitano de' Sanniti fosse in dubbio di scegliere tra il rimandare sano e salvo l'esercito romano e lo sterminarlo; egli non poteva fare nulla di meglio che accettare l'offerta capitolazione e far prigioniero l'esercito romano, in cui erano tutte le forze attive della repubblica coi due supremi Duci. Così gli si apriva la via alla Campania e al Lazio, e nelle condizioni d'allora, in cui i Volsci e gli Ernici e la massima parte de' Latini l'avrebbero accolto a braccia aperte, avrebbe messo in gravissimo pericolo Roma. Ma invece di prendere questo partito e di fermare una convenzione militare, Gavio Ponzio pensò di poter tosto por fine ad ogni contesa con un buon trattato di pace, sia ch' ei dividesse la dissennata smania dei confederati per la pace, onde l'anno prima fu vittima Brutolo Papio, sia che non fosse più in grado di resistere al partito che ogni giorno più avversava la guerra, il quale gli mandò a male una vittoria che non aveva avuta l'eguale. Le condizioni proposte erano abbastanza moderate: che Roma facesse atterrare le piazze forti di *Cales* e di *Fregellae* costrutte contro il tenore dei trattati, e che rinnovasse la federazione d'eguaglianza col Sannio. — Accettate che ebbero i Duci romani queste condizioni, di cui guarentirono la fedele esecuzione con seicento ostaggi scelti tra la cavalleria e col giuramento prestato dai supremi capitani e da tutti gli uffiziali dello stato maggiore, l'esercito romano fu lasciato partire illeso sì, ma disonorato, giacchè l'esercito sannitico, ebbro della vittoria, non potè essere indotto a condonare agli odiati nemici l'ontosa cerimonia della deposizione delle armi e di passare sotto la forca. Ma il Senato romano, non curando il giuramento degli uffiziali e la sorte degli ostaggi, cassò la capitolazione e si limitò a consegnare ai nemici coloro che l'avevano conclusa, come i soli personalmente responsabili della sua esecuzione. Alla storia imparziale poco deve calere, che la scienza casistica dei giureconsulti e della preteria romana abbia con ciò rispettata la lettera del diritto o che il Senato abbia risolutamente rotto i patti; ma a considerare questo fatto sotto il rispetto morale e politico non pare che esso debba riuscire in biasimo dei Romani. Poco monta se il generale fosse o non fosse autorizzato, secondo la formale ragion di Stato, a conchiudere la pace senza riservarne la ratificazione alla repubblica; e a dir vero, secondo lo spirito e la pratica della costituzione era fuor di dubbio, che qualunque trattato, il quale non fosse assolutamente militare, avesse a risguardarsi di competenza del potere civile. Era ben altro l'errore del Capitano dei Sanniti, il quale aveva

lasciata ai Consoli la scelta tra salvare l' esercito e oltrapassare i loro poteri, che non l' errore dei Consoli, i quali non ebbero la magnanimità di respingere assolutamente questa tentazione. E se il Senato romano rifiutò di sanzionare codesto trattato, faceva cosa giusta e necessaria. Nessuna grande nazione cede ciò che possiede se non astrettavi da suprema necessità; tutti i trattati di cessione sono prove di necessità e non obblighi morali. Se ogni popolo ripone il suo onore nel lacerare colla forza delle armi i trattati umilianti, come poteva l' onore imporre a' Romani di rassegnarsi ad un trattato come quello di Caudio, a cui fu costretto da una violenza morale un infelice Capitano, e di rassegnarvisi nel momento stesso, nel quale la vergogna del patito vitupero era resa ancor più cocente dal pieno sentimento della propria forza?

Vittorie dei Romani.

Codesto trattato di Caudio non fu già principio di quella tranquillità, che gli entusiasti del partito pacifico tra i Sanniti stolidamente avevano sperato, ma invece rinfocolò e rese più ostinata la guerra essendosi dall' una parte e dall' altra cresciute le cagioni dell' odio pel rimpianto d' essersi lasciata sfuggire di mano l' occasione propizia, per l' accusa di mancata fede, pel vilipeso onore dell' armi e per l' abbandono degli ostaggi. Gli uffiziali romani rinviati ai Sanniti furono da questi rifiutati perchè essi, oltre l' innata generosità, che li rendeva ripugnanti a sfogare la loro vendetta su quegli infelici, accettando queste vittime espiatrici avrebbero ammesso in faccia ai Romani, che la convenzione poteva obbligare coloro soltanto che data avevano la promessa con giuramento e non Roma. I generosi Sanniti rispettarono persino gli ostaggi, cui secondo la legge marziale doveva darsi morte, e volsero tosto i loro pensieri alle armi. Si impossessarono di Luceria, e presero d'assalto

320 *Fregellae* (434) prima che i Romani avessero riordinato l' esercito venuto poco meno che allo scioglimento. Quello ch' essi avrebbero potuto ottenere, se non avessero lasciato passare il momento accettevole, ce lo prova il passaggio dei Satricani alla parte dei Sanniti. Ma le forze di Roma non erano scemate, sibbene momentaneamente paralizzate. La vergogna e il disdegno aggiungevano stimoli alla virtù e Roma raccoglieva tutte le sue forze, e alla testa del nuovo esercito qual supremo Capitano poneva Lucio Papirio Cursore, soldato non meno che condottiero di sperimentato valore. L' esercito fu spartito in due; l' una metà si mosse alla volta di Luceria passando dalla Sabina e dal litorale adriatico; l' altra metà attraversò il Sannio per riuscire alla stessa città, e, secondato da felici combattimenti, cacciava innanzi a sè l' esercito sannitico. Ambedue gli eserciti si ricongiunsero sotto le mura di Luceria, il cui assedio fu

condotto con massimo rigore perchè nella città si trovavano prigionieri i cavalieri romani. I Pugliesi, e particolarmente gli Arpani prestarono a' Romani un'importante aiuto, nominatamente col trasporto dei viveri. I Sanniti, per liberare Luceria dall'assedio, arrischiarono una battaglia e la perdettero; dopo di che la città si rese ai Romani (435). 319 Papirio ebbe la doppia consolazione di liberare gli ostaggi creduti già immolati e di rendere alla guarnigione sannitica di Luceria la pariglia delle forche caudine. Negli anni seguenti (435-437) 319-317 la guerra fu guerreggiata più ne' paesi limitrofi che nel Sannio (*). I Romani punirono primamente gli alleati dei Sanniti nell'Apulia e nel Frentano e strinsero nuove leghe coi Teanensi di Apulia e coi Canusini. Al tempo stesso Satrico fu ridotta in servitù e duramente punita della sua slealtà. La guerra si ridusse indi verso la Campania, dove i Romani conquistarono la città di Saticula (forse S. Agata de' Goti) sulle frontiere del Sannio (438). 316 Ma dopo questo successo parve che la fortuna della guerra volesse di bel nuovo variare. I Sanniti trassero alla loro parte i Nucerini (438) 315 e poco appresso i Nolani; sul Liri superiore i Sorani scacciarono persino il presidio romano (439); si stava maturando una sollevazione degli Ausonii, la quale minacciava l'importante città di Cales; e tutti quelli che avversavano i Romani erano venuti in grandi speranze e gli animi si mostrarono accesi sin dentro Capua. Un esercito sannitico entrò nella Campania e pose il campo in sulle porte della città colla speranza di muovere colla sua presenza il popolo e incoraggiare il partito dell'indipendenza (440). Ma i Romani attaccarono subito Sora e, battuto l'esercito sannitico che s'era mosso per liberarla (440), 314 la prese nuovamente. L'agitazione fra gli Ausonii fu repressa con inesorabile severità prima che rompesse in aperta ribellione, e un apposito Dittatore fu contemporaneamente nominato per fare i processi politici contro i capi del partito sannitico in Capua e per giudicarli, in modo che i più ragguardevoli fra i medesimi si diedero volontariamente la morte affine di non cadere nelle mani del carnefice romano (440). 314 L'esercito sannitico che campeggiava sotto Capua, fu battuto e costretto di lasciare la Campania; i Romani, inseguendo con impeto i nemici, passarono il Matese e si attendarono nell'inverno del 440 314 innanzi Boviano capitale del Sannio. La città di Nola fu abbandonata dai confederati, e i Romani furono abbastanza perspicaci per staccare per sempre questa città dal partito sannitico col mezzo del favorevolissimo trattato d'alleanza, simile a quello già conchiuso con Napoli (441). 313

(*) Gli è più che inverosimile che tra i Romani ed i Sanniti abbia durato, per più di due anni (436-437), 318-317 un armistizio in tutta forma.

Fragellae, che dal tempo della catastrofe avvenuta presso Caudio era rimasta nelle mani del partito antiromano, e il suo principale castello situato nel paese sul Liri, ricaddero finalmente in potere di Roma otto anni dopo che i Sanniti li avevano presi (441); duecento de' più distinti cittadini del partito nazionale furono condotti a Roma e quivi decapitati sul Foro a terrore dei patriotti che da per tutto avversavano Roma. — L'Apulia e la Campania caddero nel modo stesso in mano dei Romani. Per assicurarvisi stabilmente Roma vi piantò negli anni dal 440 al 442 nuove fortezze: Luceria nell' Apulia, ove in grazia della esposta ed isolata sua posizione fu mandata a stabile presidio una mezza legione; indi *Pontiae* (le isole di Ponza) affine di assicurare le acque della Campania, Saticula sul confine campano-sannitico quale antimurale contro il Sannio, finalmente Interamna (presso Monte Cassino) e Suessa Aurunca (Sessa) sulla via da Roma a Capua. Oltre di che furono guernite di presidii Calazia, Sora ed altre piazze d'importanza militare. La grande strada militare da Roma a Capua, fatta selciare dal Censore Appio Claudio l'anno 442, e l'argine fatto da lui costruire attraverso le paludi Pontine posero l'ultimo suggello alla conquista della Campania. Sempre più chiaro manifestavasi l'intento dei Romani; si trattava di assoggettarsi tutta l'Italia, che d'anno in anno veniva sempre più avviluppata dalla rete delle strade e dalle fortezze romane. Il Sannio era già da ambedue i lati preso in mezzo dai Romani; la linea da Roma a Luceria già separava l'Italia settentrionale dalla meridionale, come una volta le piazze forti di Cora e di Norba avevano separato i Volsci e gli Equi; e come allora sugli Ernici, Roma ora si appoggiava sugli Arpani. Gli Italici potevano esser sicuri che la loro libertà era perduta se il Sannio soccombeva, che non v'era un giorno a perdere, e che bisognava accorrere subito con tutte le forze unite in aiuto di que' valorosi montanari, i quali già da quindici anni sostenevano l'ineguale lotta contro i Romani.

313

Nuove fortezze nell'Apulia, e nella Campania.

314-312

312

Intervento dei Tarantini.

I Tarantini sarebbero stati i più naturali alleati de' Sanniti, ma la fatalità che pendeva sul Sannio e in generale sull' Italia, volle, che in quel momento decisivo la bilancia, che doveva dar il tratto ai destini futuri, stesse nelle mani di codesti Ateniesi italici. Dal dì che Taranto si era ridotta alla più pretta democrazia, la costituzione, che per l'antica sua origine dorica era rigidamente aristocratica, venne con incredibile rapidità corrompendosi, e la educazione e le quotidiane occupazioni del popolo tarentino, più industrioso ed agiato che d'alta levatura, e composto nella massima parte di barcaiuoli, di pescatori e di artieri, allontanavano tutti i gravi pensieri della vita, o li addormentavano colle arguzie e colla affaccendata e rumo-

rosa operosità, di modo che la loro mente fluttuava incerta dalla più stemperata temerità di propositi e della più spontanea elevazione d'idee alla più vergognosa leggerezza ed ai più puerili capricci. E non sarà fuor di luogo di qui ricordare, in connessione con quanto appunto notammo quando si tratta dell'essere o non essere di nazioni dotate di grandi e belle qualità e di antica fama, come Platone, il quale venne a Taranto circa sessant'anni prima di questa epoca, trovasse, secondo ch'ei narra, nell'occasione della festa di Dionisio, tutta la città ubbriaca, e come la farsa parodiata, la così detta « Tragedia burlesca » fosse stata inventata in Taranto appunto all'epoca della grande guerra sannitica. A sopraggravare codesta abitudine di vita scioperata e di poesia buffonesca, che pare essere stata propria dei colti ed eleganti Tarantini, si aggiungeva la tentennante, petulante e cieca politica dei demagoghi di Taranto, i quali si mostravano attivi là dove nulla avevano a fare e si eclissavano quando li chiamava il più evidente loro interesse. Allorchè dopo la catastrofe caudina i Romani e i Sanniti si trovavano alle prese nell'Apulia, i Tarantini inviarono ambasciatori, che intimassero ad ambe le parti di cessare dalle ostilità (434). Questa intromissione diplomatica in una lotta decisiva per l'Italia non poteva essere ragionevolmente considerata che come la prova della ferma risoluzione presa da Taranto di uscire dallo stato di passività, in cui si era fino allora tenuta. E veramente era il caso di metter mano ai fatti, per quanto pur riuscisse difficile e pericoloso ai Tarantini di buttarsi alla guerra: dacchè lo indirizzo democratico aveva ridotte le forze dello stato quasi intieramente alla marineria, la quale, col sussidio del numeroso naviglio mercantile, acquistava a Taranto il primo posto fra le potenze marittime della Magna Grecia, dove l'esercito di terra, in cui stava tutta l'importanza per la guerra sannitica, era composto quasi tutto di mercenarii venuti al soldo e trovavasi in grande scadimento. Per tutte queste cose non era a dir vero facile per la Repubblica tarantina il prendere parte alla lotta tra Roma e il Sannio anche senza tener conto de' garbugli, per lo meno molesti, in cui la politica romana aveva saputo avvolgere i Tarantini coi Lucani. Se non che con una risoluta volontà tutte queste difficoltà non erano poi insuperabili, tanto è vero che ambedue le parti avversarie giudicarono l'invito degli ambasciatori tarantini essere principio d'una politica più attiva. I Sanniti, come quelli che erano meno forti, si mostrarono disposti di far onore all'invito degli ambasciatori; i Romani invece risposero all'intimazione dando il segnale della battaglia. Il senno e l'onore avrebbero allora imposto ai Tarantini di aggiungere all'arrogante intimazione

389

320

fatta dai loro ambasciatori un' immediata dichiarazione di guerra a Roma, ma a Taranto si difettava appunto di senno e d'onore e vi si trattavano assai puerilmente gli affari della più alta importanza. La dichiarazione di guerra non ebbe luogo: e in quella vece si preferì d'impegnarsi a sostenere la fazione oligarchica delle città siciliane per avversare Agatocle siracusano, il quale era già stato al servizio di Taranto e vi era caduto in disgrazia, e, seguendo l'esempio di Sparta, si spedì una flotta in Sicilia, che avrebbe potuto rendere migliori servigi nelle acque della Campania (440). — Di maggior energia diedero prova i popoli stanziati al settentrione e nel cuore d'Italia, scossi, come pare, dalla fondazione della fortezza di Luceria. I primi a muoversi furono gli Etruschi (443), il cui trattato d'armistizio, concluso nel 403, era scaduto già da alcuni anni. Sutri, città romana confinaria, ebbe a sostenere un assedio di due anni e nei frequenti combattimenti, che accaddero sotto le sue mura, erano d'ordinario i Romani quelli che ne andavano colla peggio, fintanto che il Console per l'anno 444 Quinto Fabio Rulliano, Generale sperimentato nelle guerre sannitiche, non solo procacciò la preponderanza alle armi dei Romani nell'Etruria romana, ma penetrò audacemente anche nel proprio paese degli Etruschi, fino allora rimasto straniero a' Romani in grazia della diversità della lingua e delle poche comunicazioni. Il passaggio per la foresta Ciminia, che nessun esercito romano aveva sin allora varcata, ed il saccheggio del ricco territorio da lungo rimasto intatto e salvo dalle miserie della guerra guerreggiata, fecero accorrere sotto le armi l'Etruria tutta, ed il governo di Roma, disapprovata codesta inconsulta spedizione, non essendo giunto in tempo per vietare al temerario duce di oltrepassare i confini, raccolse, per far fronte all'inatteso cozzo di tutte le forze etrusche, in tutta fretta nuove legioni. Ma una terminativa vittoria ottenuta a tempo da Rulliano nella battaglia combattuta sulle rive del lago Vadimone, di cui il popolo serbò lunga ricordanza, mutò l'incauto principio delle ostilità in una celebrata azione eroica, e fiaccò la resistenza degli Etruschi. Dissimili dei Sanniti, i quali ormai da diciotto anni combattevano con forze ineguali, tre delle più potenti città etrusche Perusia, Cortona e Arretium, si accontentarono, appena dopo la prima sconfitta, di negoziare una pace separata di trecento mesi (444), e così nel seguente anno ne conclusero una di quattrocento mesi quei di Tarqueno (446) dopo che i Romani ebbero riportata presso Perusia una seconda vittoria su altri Etruschi; — dopo questi avvenimenti anche le altre città si ritrassero dal guerreggiare, e in Etruria per allora ebbero posa le armi. — Mentre queste cose avvenivano nel-

Accessione degli Etruschi alla coalizione.

314 311 351

310

Vittoria sulle sponde del lago Vadimone.

310

308

Ultime campagne nel Sannio.

l'Etruria non credasi che le armi si riposassero nel Lazio. La campagna del 443 si era limitata come le precedenti all'assedio e all'espugnazione di alcune castella sannitiche, ma nel seguente anno la guerra si fece più viva. La pericolosa posizione di Rulliano nell'Etruria e le voci sparse d'una disfatta del romano esercito nel settentrione animarono i Sanniti a nuovi sforzi; il Console romano Gajo Marcio Rutilo fu da essi vinto e gravemente ferito. Ma il subito voltarsi della fortuna della guerra in Etruria spense le rinascenti speranze. Ricompariva Lucio Papirio Cursore alla tèsta delle legioni romane inviate contro i Sanniti, il quale fu ancora vincitore in una grande e decisiva battaglia (445), in cui i federati avevano impiegate le ultime loro forze; il nerbo del loro esercito, che componevasi delle schiere dalle sopravvesti screziate e dagli scudi d'oro e di quelle dalle sopravvesti bianche e dagli scudi d'argento, fu distrutto in questa giornata e d'allora in poi le splendide armature sannitiche ornavano nelle grandi solennità le botteghe lungo il Foro romano. La miseria andava sempre più aumentando, sempre più venivano meno le speranze nella continuazione della lotta. Nell'anno seguente (446) gli Etruschi deposero le armi e dopo essere allo stesso tempo investita per mare e per terra si diede nel medesimo anno con favorevoli condizioni ai Romani Nuceria, ultima città della Campania che tenesse ancora coi Sanniti. Questi trovarono bensì negli Umbri stanziati nell'Italia settentrionale, nei Marsi e nei Peligni nell'Italia centrale nuovi alleati e persino gli Ernici trassero in molto numero spontanei sotto le loro insegne; ma ciò che avrebbe potuto essere di gran pondo nella bilancia a danno di Roma se gli Etruschi fossero stati ancora sotto le armi, non faceva ora se non che aumentare i successi della vittoria dei Romani senza renderla veramente più difficile. Agli Umbri, che apprestavansi a correre su Roma, Rulliano sbarrò la via sul Tevere superiore coll'esercito destinato contro il Sannio senza che i fiaccati Sanniti lo potessero impedire, e questo bastò per disperdere la leva a stormo degli Umbri. Allora il nembo della guerra si scaricò di nuovo sull'Italia centrale. Furono vinti i Peligni e i Marsi, e benchè le altre schiatte sabelliche rimanessero, se non altro di nome, nemiche de' Romani, il Sannio vedevasi da quel lato a pòco a poco effettivamente isolato. Ma inopinatamente venne a' Sanniti un aiuto dal territorio del Tevere. La confederazione degli Ernici, chiamata a giustificarsi verso Roma sul fatto, che fra i prigionieri di guerra sannitici si trovassero militi ad essa appartenenti, dichiarò la guerra ai Romani (448) — più per disperazione che per matura riflessione. Alcune delle più ragguardevoli comuni erniche si astennero sino da principio dal prendere parte

309

308

306

alla guerra, ma la città di Anagnia, la più importante tra le erniche, corse senz' altro all' armi. Sotto il rispetto militare la posizione dei Romani era in quel momento coll' insurrezione ernica alle spalle dell' esercito, che trovavasi occupato nell' assedio delle fortezze sannitiche, sommamente difficile. Ancora una volta sorrise la fortuna delle armi ai Sanniti; Sora e Calazia vennero in poter loro. Ma gli Anagnini soggiacquero più presto che non lo si aspettasse alla forza delle milizie mandate loro addosso da Roma, le quali con questa opportunità aprirono la via anche all' esercito che trovavasi nel Sannio; tutto era perduto. I Sanniti chiesero la pace, ma indarno; non v' era ancor modo di mettersi d'accordo. Solo colla campagna del 449 si pervenne ad una decisione finale. I due eserciti consolari romani entrarono nel Sannio, l' uno capitanato da Tiberio Minucio e dopo la di lui morte da Marco Fulvio, partendo dalla Campania e passando attraverso i gioghi dei monti; l' altro condotto da Lucio Postumio venendo dal mare Adriatico, e rimontando il Biferno affine di riunirsi dinanzi Boviano, capitale del Sannio; quivi fu riportata una decisiva vittoria, fu fatto prigioniero il generale dei Sanniti Stazio Gellio ed espugnata Boviano. La presa della principale piazza d' armi mise fine alla guerra che durato aveva ventidue anni. I Sanniti sgombrarono le città di Sora e di Arpinum e mandarono ambasciadori a Roma per chiedere la pace; il loro esempio fu seguito dalle schiatte sabelliche dei Marsi, dei Marucini, dei Peligni, dei Frentani, dei Vestini, dei Picenti. Le condizioni concesse da Roma erano comportabili; si chiesero bensì cessioni di territorio, come a cagion d'esempio dai Peligni, ma per quanto consta non furono di molta rilevanza. L' antica alleanza fu rinnovata tra gli Stati sabellici ed i Romani (450). — Fu verosimilmente verso quello stesso tempo e qual conseguenza della pace sannitica che fu trattata la pace anche tra Roma e Taranto. Le due città, a dir vero, non erano uscite apertamente in campo l' una contro l'altra; i Tarantini si erano mantenuti da principio alla fine del lungo guerreggiare tra Romani e Sanniti freddi spettatori e avevano solo continuata la lotta in lega coi Sallentini contro i Lucani confederati dei Romani. Avevano bensì i Tarantini lasciato sospettare ancora una volta negli ultimi anni della guerra sannitica di volersi intromettere più concludentemente: ma da un lato la triste posizione, in cui i continui attacchi de' Lucani li avevano ridotti, e dall' altro la persuasione crescente, che il totale soggiogamento del Sannio minacciava anche la propria indipendenza, li aveva decisi, malgrado le tristi esperienze fatte con Alessandro, di affidare di nuovo la loro sorte ad un capitano di ventura. Chiamato, venne il principe spar-

305

Pace col Sannio,

e con Taranto.

tano Cleonimo alla testa di cinquemila mercenarii, a' quali aggiunse una schiera di ugual forza razzolata in Italia e aumentata sino a 22,000 uomini coi contingenti dei Messapii, delle piccole città greche e particolarmente coll' esercito dei cittadini tarantini. Con questo esercito egli costrinse i Lucani a far la pace con Taranto e a istituire un governo devoto ai Sanniti, per cui certo fu loro fatto il sacrifizio di Metaponto. Quando ciò avvenne i Sanniti erano ancora in armi; nè v'era cosa che impedisse allo Spartano di accorrere in loro aiuto e di mettere il suo esercito e la sua strategia a servigio della libertà dei popoli e delle città italiane. Ma Taranto non adoperò come in un caso simile avrebbe fatto Roma, e il principe Cleonimo non era nè un Alessandro, nè un Pirro. Ei non s'affrettò a cominciare una guerra, che prometteva più sconfitte che bottino, ma fece piuttosto causa comune coi Lucani contro Metaponto, ove si compiaceva fare stanza, accennando ad una spedizione contro Agatocle da Siracusa e alla liberazione dei Greci siciliani. Allora i Sanniti fecero pace, e quando dopo la pace fatta Roma cominciò a volgere più liberamente la sua attenzione al sud-est della penisola, allorchè per esempio nell'anno 447 una schiera di truppe romane metteva a contribuzione con minaccie il paese dei Sallentini, o piuttosto vi faceva una esplorazione ubbedendo ad ordini superiori, il condottiero spartano s' imbarcò co' suoi mercenarii e approdò per sorpresa all' isola di Corcira, eccellente posizione per esercitare la pirateria sia contro la Grecia sia contro l' Italia. Abbandonati in siffatto modo dal loro condottiere, e nello stesso tempo privi dei loro confederati nell' Italia centrale, null' altro rimaneva ormai ai Tarantini ed ai loro alleati italici, i Lucani e i Sallentini, se non di discendere ad un accordo con Roma, che sembra essere stato concesso a compatibili condizioni. E non andò guari (451) che i Sallentini coll'aiuto dei Romani respinsero un' irruzione di Cleonimo, il quale aveva fatto uno sbarco sul territorio sallentino e messo l'assedio innanzi Uria.

307

303

Consolidazione della Signoria dei Romani nell'Italia Centrale.

Roma ebbe piena vittoria e ne trasse pieno profitto. Non fu già magnanimità del vincitore, imperocchè i Romani non conoscevano questo nobile sentimento, ma fu prudenza e manifesto calcolo quello che loro insinuò d'imporre ai Sanniti, ai Tarantini e in generale a tutte le altre più lontane popolazioni sì moderate condizioni. Prima di tutto non trattavasi tanto di costringere con soverchia fretta l'Italia meridionale a riconoscere solennemente il primato dei Romani, quanto di compiere la conquista dell' Italia centrale, di cui erano state poste le fondamenta colla costruzione delle strade militari e delle fortezze già fondate nella Campania e nell'Apulia durante l'ul-

tima guerra, e venendo con ciò a separare gli Italici stanziati nel settentrione da quelli del mezzodì della penisola, riducendoli a due masse militarmente l'una dall'altra segregate. A ciò, senza lasciarsi sviare e distrarre da altre imprese, miravano i Romani subito dopo la guerra sannitica. E prima di tutto si colse la propizia occasione per sciogliere la lega ernica e distruggere con ciò l'ultima reliquia delle antiche confederazioni che nel paese bagnato dal Tevere erano state per lungo tempo rivali e socie dello Stato Romano. La sorte toccata ad Anagnia ed alle altre piccole comuni erniche, le quali avevano preso parte agli ultimi sforzi della guerra sannitica, fu naturalmente di gran lunga più dura di quella, che una generazione prima, in pari circostanze, era toccata alle comuni latine. Tutte queste città perdettero l'autonomia e dovettero accontentarsi dei diritti passivi della cittadinanza romana; su una parte del loro territorio posto sull'alto Trero (Sacco) fu inoltre piantata una nuova tribù cittadina e contemporaneamente un'altra sull'Anio inferiore (455). Rincresceva soltanto che anche le tre più ragguardevoli comuni dopo Anagnia, cioè *Aletrium*, *Verulae* e *Ferentinum* non si fossero esse pure staccate; poichè avendo esse cortesemente declinata l'insinuazione di entrare spontanee nei vincoli della cittadinanza romana e non trovando alcun pretesto per costringervele, fu giocoforza di lasciar loro non solo l'autonomia, ma anche il diritto federativo e quello di comunanza dei matrimonii, e così conservare ancora un'ombra dell'antica lega ernica. In quella parte del paese de' Volsci, posseduta fino allora dai Sanniti, non si inciampava in codesti riguardi. Quivi Arpino era stata soggiogata, Frusino ridotta d'un terzo del suo contado, e sull'alto Liri, non lungi da Fregellae, la città volsca di Sora, la quale già prima aveva ricevuto presidio romano, fu a questi tempi mutata in una piazza forte latina, ove stanziò una legione di 4000 uomini. Così fu compiutamente soggiogato l'antico paese de' Volsci e progrediva di buon passo alla sua romanizzazione. Nel paese, che divide il Sannio dall'Etruria, furono costruite due strade militari rassicurate da nuove fortezze. La settentrionale, che fu poi detta Via Flaminia, dominava la linea del Tevere; essa conduceva attraverso Ocriculi, alleata di Roma, a Narnia, nome con cui i Romani ribattezzarono l'antica fortezza umbrica di *Nequinum* (455). La meridionale, che poi fu detta via Valeria, passava lungo il lago Fucino per Carsioli e Alba, le quali due piazze ebbero esse pure delle colonie (451-453), Alba specialmente, come quella, che era la chiave del paese dei Marsi ricevette una guarnigione di 6000 uomini. Le piccole popolazioni, sul cui territorio avvenivano codeste novità, come gli Umbri, i quali

299 · 299 · 303-301

difendevano pertinacemente Nequinum, gli Equi che attaccavano Alba, i Marsi che investivano Carsioli, non potevano arrestare il corso della fortuna romana, onde è, che quelle due solidissime sbarre avanzavansi quasi senza trovare intoppo tra il Sannio e l' Etruria. Abbiamo già fatto cenno delle grandi instituzioni stradali e di fortificazioni per assicurare lo stabile possesso dell'Apulia e più d'ogni altro quello della Campania. Allo stesso modo fu il Sannio avviluppato dalla rete delle fortezze romane ad una maggior distanza verso oriente e verso occidente. È degno di nota il fatto che i Romani, stimando l' Etruria meno forte dell' altre parti d' Italia, non reputarono necessario di recarsi in mano i passi attraverso la foresta Ciminia costruendovi una strada militare e piantandovi, come solevano, guardie e castella. La fortezza di frontiera, Sutri, rimase come in passato il punto estremo della linea militare romana, e Roma si limitò a far tenere dalle comuni limitrofe in buon essere ad uso militare la strada che da quel punto conduceva ad *Arretium* (*).

Nuova rottura della guerra sannitico-etrusca.

La generosa nazione sannitica s'accorse che la pace, a cui si era rassegnata, riusciva più rovinosa di quello che non fosse la più sfortunata guerra, e, quel che più importa, non tardò a dar mano ai fatti. Nell' Italia superiore i Celti ricominciavano appunto a commuoversi all' armi dopo un lungo torpore, e parecchie città etrusche comechè sparse e isolate, guerreggiavano tuttavia contro i Romani, alternandosi brevi armistizj con accaniti combattimenti senza alcun terminativo risultamento. L'Italia centrale era ancora tutta in gran subbuglio, e in non pochi luoghi le popolazioni si erano apertamente ribellate a Roma. Le fortezze ancora si stavano murando, nè avevano ancora potuto tagliare ogni via di comunicazione tra l' Etruria e il Sannio. Forse non era ancora troppo tardi per salvare la libertà: ma non v' era tempo a perdere. Le difficoltà d' una riscossa crescevano e le forze con cui tentarla scemavano quanto più si prolungava lo stato di pace. Non erano trascorsi più di cinque anni che s'erano posate le armi, e ancora dovevano mandare sangue tutte le piaghe che ventidue anni di guerra avevano cagionato ai contadini del Sannio, quando la confederazione sannitica nell' anno 456 ruppe di bel 298

(*) Le operazioni eseguite durante la campagna del 537, e più particolarmente ancora la costruzione della via da Arretium a Bononia 567 provano, che la via da Roma ad Arretium esisteva già prima di quest' epoca. Essa non doveva però essere ancora una via militare romana, poichè a giudicare dalla posteriore sua denominazione di « Via Cassiana » essa non può essere stata costruita come *via consularis* prima del 583; essendo che tra Spurio Cassio, Console negli anni 252, 261, 268, a cui, come ben naturale, non si deve pensare, e Gajo Cassio Longino, Console del 583, non vi fu alcun altro Cassio negli annali consolari di Roma. 217 187 171 502-493-486 171

nuovo le ostilità. L'ultima guerra era stata decisa principalmente dalla lega della Lucania con Roma e dalla conseguente inazione di Taranto nell' interesse di Roma. Ond' è che i Sanniti, meglio avvisati questa volta, prima d'ogni altra cosa si volsero con tutte le loro forze contro i Lucani, piantarono fra quei popoli un governo, che seguisse la loro parte e conchiusero con essi una lega. Era ben naturale, che i Romani dichiarassero tantosto la guerra, nè i Sanniti altro si aspettavano. Valga a provare lo spirito di quel popolo la dichiarazione fatta dal governo sannitico agli ambasciatori romani, che esso non avrebbe potuto guarentire la loro inviolabilità se i Romani avessero messo piede sul suolo sannitico. — La guerra s'accese dunque un'altra volta

298 (456) e mentre che un secondo esercito combatteva nell' Etruria, il grande esercito romano attraversava il Sannio e obbligava i Lucani alla pace e ad inviare ostaggi a Roma. L'anno seguente furono ambedue i Consoli in grado di volgere le loro armi contro il Sannio; Rulliano riportò una vittoria presso Tiferno, il suo fedele compagno d' armi Publio Decio Mus presso Malevento, e per lo spazio di cinque mesi i due eserciti romani rimasero a campo nel paese nemico. Ciò fu loro possibile perchè gli Stati tuschi avevano per proprio conto intavolato delle trattative di pace con Roma. I Sanniti, i quali dovevano avere riposta la possibilità della vittoria contro Roma unicamente nell' unione di tutta l' Italia, fecero ogni sforzo per istornare la ruinosa pace separata tra l'Etruria e Roma; e allorquando finalmente il loro duce Gellio Egnazio offerì agli Etruschi di venire a soccorrerli nel loro proprio paese, il consiglio federale etrusco assentì a perseverare e a ricorrere un' altra volta

Concentrazione delle truppe coalizzate nell'Umbria

alla fortuna delle armi. Il Sannio impiegò gli ultimi sforzi per mettere in campo ad un tempo tre eserciti; uno era riservato alla difesa del proprio territorio, il secondo doveva penetrare nella Campania, il terzo, più numeroso degli altri, era destinato a soccorrere l'Etruria. Questo esercito, condotto dallo stesso Egnazio, passando pel paese de' Marsi e per quello degli Umbri che favorivano la lega, arrivò nell' Etruria senza incontrare alcun intoppo. In questo frattempo i Romani s'impossessarono di alcune piazze forti nel Sannio, abbassarono il partito sannitico nella Lucania; ma non riuscirono ad impedire la marcia dell' esercito capitanato da Egnazio. Quando giunse la notizia a Roma, che ai Sanniti era riuscito di rendere vani tutti gli immensi sforzi per tener separati gli Italici del settentrione da quelli del mezzodì, che l' apparizione delle schiere sannitiche nell' Etruria era divenuta il segnale di una pressochè generale sollevazione contro Roma, che le comuni etrusche si affrettavano di tener pronte a partire le proprie milizie e che di più as-

soldavano genti galliche, allora anche Roma tutta si commosse; si formarono delle coorti di liberti e di ammogliati, e da tutti ben si comprendeva che non era lontana l'ora della catastrofe. Ma l'anno 458 passò, per quanto pare, in preparativi e in marcie. Pel seguente 459 i Romani misero i loro migliori generali Publio Decio Mus ed il vecchio Quinto Fabio Rulliano alla testa dell' esercito d' Etruria, il quale fu rinforzato da tutte le truppe che erano superflue nella Campania, le quali sommavano a 60,000 uomini, per un terzo antichi cittadini romani; oltre a ciò fu ordinata una doppia riserva, la prima stanziata presso Falerii, l'altra sotto le mura della capitale. La piazza d'arme degli Italici era l' Umbria, ove convergevano le strade provenienti dai paesi dei Galli, degli Etruschi e dei Sabelli, ed alla volta dell'Umbria lungo le due rive del Tevere diressero anche i Consoli le loro maggiori forze, mentre che la prima riserva moveva nel tempo istesso verso l' Etruria coll'intento di spaventare gli Etruschi e far che richiamassero, per difendersi dall' incursione, le loro truppe dai luoghi, ove si avevano a decidere le sorti della guerra. Il primo scontro non fu fortunato pei Romani; la loro avanguardia fu battuta dalle forze congiunte dei Galli e dei Sanniti nel territorio di Chiusi. Ma la diversione a danno dell'Etruria conseguì il suo intento; meno generosi dei Sanniti, i quali avevano attraversate le ruine delle loro città per non mancare alla posta, e per pigliar parte alla battaglia terminativa, una gran parte delle milizie etrusche abbandonò l' esercito federale alla notizia che la riserva dei Romani aveva fatto irruzione in Etruria. Ond'è che le fila degli alleati erano assai diradate allorchè si venne alla battaglia decisiva presso Sentinum sul pendio orientale dell'Appennino. Ciò non ostante la vittoria fu lungamente e vivamente contrastata. Sull' ala dritta dei Romani, dove alla testa delle due legioni combatteva Rulliano contro l'esercito sannitico, la battaglia rimase lungamente indecisa; sulla sinistra, comandata da Publio Decio, la cavalleria romana fu messa in iscompiglio dai carri di guerra dei Galli, e già anche le legioni cominciavano a piegare. Allora il console voltosi al sacerdote Marco Livio gli impose di votare agli Dei infernali la testa del duce romano e l'esercito nemico, e, gettandosi nel folto delle schiere galliche, cercò e trovò la morte. Questa eroica disperazione del grand' uomo, dell'amato duce, portò i suoi frutti. I paurosi, che già avevano volte le calcagna, si fermarono, i più valorosi si precipitarono sulle orme del generale nelle file nemiche per vendicarlo o per morire con lui; ed in buon momento giunse sulla travagliata ala sinistra, speditovi da Rulliano, il consolare Lucio Scipio alla testa della riserva. La valente cavalleria cam-

296

295

Battaglia presso Sentinum.

pana, che percosse i Galli sui fianchi ed alle spalle, diede quivi il tracollo alla bilancia; i Galli si diedero alla fuga e finalmente piegarono anche i Sanniti, il cui duce Egnazio cadde sull'ingresso del campo. Novemila cadaveri dei Romani cuoprivano il campo di battaglia, ma la vittoria riportata a sì caro prezzo valeva un siffatto sagrifizio. L'esercito della lega si sciolse e con esso si sciolse la federazione stessa; l'Umbria venne in potere dei Romani, i Galli si dispersero, le reliquie dei Sanniti si ritirarono ancora in buon ordine nel loro paese attraversando gli Abruzzi. La Campania, inondata dai Sanniti mentre ferveva la guerra nell'Etruria, fu senza grave difficoltà rioccupata dai Romani dopo la fine della campagna settentrionale. Nel seguente anno (460) l'Etruria chiese la pace; Volsinii, Perusia, Arretium e in generale tutte le città unite nella lega contro Roma promisero un armistizio di quattrocento mesi. Ma i Sanniti pensavano diversamente; essi si apprestavano ad una disperata difesa con quel coraggio di uomini liberi, che, se non può far violenza alla fortuna, la può far arrossire. Allorchè i due eserciti consolari nel 460 invasero il Sannio, essi trovarono dappertutto la massima resistenza; anzi Marco Attilio fu sconfitto presso Luceria e i Sanniti poterono penetrare nella Campania e devastare il territorio della colonia romana a Interamna posta sul Liri. L'anno seguente Lucio Papirio Cursore, figlio dell'eroe immortalatosi nella prima guerra sannitica e Spurio Carvilio diedero presso Aquilonia una grande battaglia campale all'esercito sannitico, di cui i 16,000 dalle sopravvesti bianche formavano il fiore ed avevano giurato di preferire la morte alla fuga. Ma l'inesorabile destino non bada nè a giuramenti nè a disperate preghiere, i Romani vinsero ed assaltarono le fortezze, nelle quali i Sanniti si erano rifuggiati colle loro ricchezze. Ma persino dopo questa grave sconfitta si difese la lega sannitica per molti anni nelle sue fortezze e nelle sue montagne con una perseveranza senza esempio contro i suoi nemici, che sempre più crescevano in potenza, e riportò quinci e quindi qualche vantaggio; fu mestieri di ricorrere un'altra volta (462) al possente braccio del vecchio Rulliano contro essa, e Gavio Ponzio, se sorte vuole figlio del vincitore di Caudio, riportò pel suo popolo persino un'ultima vittoria, che i Romani, abbastanza vili, vendicarono sopra di lui facendolo morire in carcere allorchè poco di poi cadde prigione (463). Allora l'Italia tutta quietò, poichè la guerra principiata da Falerii nel 461 non merita nemmeno il nome di guerra. Si saranno bensì nel Sannio rivolti bramosi sguardi su Taranto, la sola che fosse ancora in grado di prestar soccorso; ma fu speranza vana; il soccorso non venne. Furono le medesime cause di prima che im-

Pace coll'Etruria. 294 Ultime lotte nel Sannio. 294 292 291 293

posero a Taranto l'inazione: il malgoverno nell' interno ed il nuovo voltarsi dei Lucani a favor di Roma nell'anno 456; arroge il timore non infondato dei disegni d'Agatocle da Siracusa, il quale allora appunto trovavasi all'apogeo della sua potenza e incominciava a volgere i suoi pensieri verso l'Italia. Intorno all' anno 455 egli prese ferma stanza a Corcira, d' onde Cleonimo era stato scacciato da Demetrio l'Assediatore e ora minacciava i Tarantini tanto dal mare Adriatico quanto dal Jonio. La cessione dell' isola a Pirro, re d' Epiro, avvenuta nel 459 rimosse per vero nella massima parte quelle inquietudini; ma gli affari di Corcira continuarono ad occupare la mente dei Tarantini, come essi concorsero l'anno 464 a difendere re Pirro nel possesso dell' isola contro Demetrio, così Agatocle non cessava d'inquietare colla sua politica italica quei di Taranto. Morto Agatocle (465) e tramontata con lui la potenza dei Siracusani in Italia, era già troppo tardi perchè Taranto potesse opporsi ai Romani. Il Sannio, stanco della lotta che durava da trentasett' anni, aveva conchiusa la pace col Console romano Manio Curio Dentato l' anno prima (464), e rinnovata per forma la lega con Roma. E questa volta ancora, come nella pace del 450, i Romani non imposero a quella valorosa nazione nessuna condizione ingiuriosa o umiliante, e pare che non si esigessero nemmeno cessioni di territorio. La ragion di Stato dei Romani preferiva di seguire la via fino allora battuta e di stringere sempre più e più fortemente a Roma il litorale della Campania e dell' Adriatico prima di dar forma al pensiero della conquista immediata del paese interno. La Campania era a dir vero già da lungo tempo ridotta in soggezione, ma la perspicace politica dei Romani riconobbe la necessità di due nuove fortezze litorane onde assicurarsi della spiaggia della Campania e furono costrutte Minturno e Sinuessa (459), alle cui nuove cittadinanze fu accordato, secondo la sussistente massima per le colonie litorali, il pieno diritto di cittadini romani. E ancora con maggior energia procedevasi ad allargare la signoria romana nell' Italia centrale. Quivi dopo breve ed impotente resistenza fu imposto a tutti i Sabini il diritto di sudditanza romana (464) e negli Abruzzi, non lungi dalla spiaggia, fu murata la piazza forte di Hatria (465). Ma la più importante di tutte fu Venusia (463), la quale accolse nelle sue mura il ragguardevole numero di 20,000 coloni; questa città, posta sui limiti tra il Sannio, l' Apulia e la Lucania, in una fortissima posizione sulla grande strada tra Taranto ed il Sannio, era destinata ad essere la Bastiglia di tutte le popolazioni stanziate in quella regione e prima di tutto, ad interrompere le relazioni fra i due più potenti nemici de' Romani nell' Italia meridionale. Non

298 299 295 290 289 290 304 295 290 289 291

vi può essere dubbio, che nello stesso tempo sia stata continuata da Capua a Venusia anche la strada meridionale, costrutta da Appio Claudio sino a quella prima città. Così estendevasi il territorio romano alla fine delle guerre sannitiche verso settentrione sino alla Selva Ciminia, verso oriente sino agli Abruzzi, verso mezzodì sino a Capua, mentre che i due posti avanzati di Luceria e di Venusia, che sorgono verso oriente e verso mezzodì sulle linee di contatto degli avversarii, li isolavano da tutte le parti. Roma non era ormai soltanto la prima, ma era divenuta già la potenza dominante sulla penisola, allorquando sullo scorcio del quinto secolo quelle nazioni, che il favore degli Dei ed il proprio valore avevano chiamato ciascuna nel proprio paese a primeggiare, cominciarono ad avvicinarsi le une e le altre e nel consiglio e sul campo di guerra, e, come in Olimpia i precedenti vincitori si affrontavano tra loro per combattere una seconda e più seria battaglia, così ora si preparavano all' ultima e decisiva prova in una più grande arena Cartagine, la Macedonia e Roma.

CAPITOLO VII.

—

Re Pirro contro Roma.

Relazioni dell'oriente coll'occidente. 323

A' tempi, in cui Roma era l'incontrastata signora del mondo, i Greci, per dar martello ai loro padroni, solevano assegnare come cagione principalissima della sua grandezza la febbre, onde Alessandro il Macedone morì in Babilonia l'11 giugno 431. Non riuscendo loro gran fatto confortevole il ripensare su quello ch'era avvenuto, essi tiravano volontieri ad immaginare quello che avrebbe potuto avvenire, se il gran Re, volti i suoi pensieri all'occidente, come pare che ne avesse data intenzione poco prima di morire, si fosse messo in punto di disputare colle sue flotte il dominio del mare a' Cartaginesi, e co' suoi eserciti la signoria della terra a' Romani. Non è impossibile che Alessandro volgesse in animo questi o somiglianti disegni; e a farcelo credibile non occorre nemmeno ricordare, che un autocrate, a cui abbondino eserciti e flotte, non trova facilmente ragione di prescrivere confini alla propria potenza, e di posare le armi. Era veramente un compito per sè stesso degno di un gran Re dell'Ellade quello di difendere gli Elleni della Sicilia dall'arroganza cartaginese e i Tarantini dalla prepotenza romana, assicurando così ai commercj i due mari e snidandone la pirateria. Le ambasciate italiche, come quelle dei Bruzi, dei Lucani, degli Etruschi (*), le quali insieme con infinite altre concorse da ogni parte del mondo comparvero in Babilonia, dovevano aver contribuito non poco a far conoscere le condizioni della penisola e ad

(*) La narrazione che anche i Romani mandassero ambasciatori ad Alessandro in Babilonia risale a Clitarco (Plin. *st. nat.* 3, 5, 57), da cui senza dubbio attinsero gli altri testimonii (Aristo e Asclepiade in Arrian 7, 15, 5; Memnon c. 25). Clitarco era certamente contemporaneo di questi avvenimenti, ma nondimeno la sua biografia di Alessandro pare piuttosto un romanzo storico che una storia; e il silenzio dei biografi più autorevoli (Arrian in altri luoghi, Liv. 9, 18) e i particolari della relazione di Clitarco intieramente romanzesca, come a cagion d'esempio il serto d'oro offerto dai Romani ad Alessandro e la sua predizione della futura grandezza di Roma, consigliano a rilegare questo racconto fra quei tanti ornamenti, che Clitarco ha tessuto nella storia.

avviarvi delle relazioni. Cartagine, intimamente legata per tante cagioni coll' oriente, non poteva non attirare l' attenzione del grand'uomo. e non è fuori del caso, che egli pensasse, tra tant'altre cose, anche di convertire la supremazia nominale del Re de' Persi sulla colonia di Tiro in un dominio effettivo; di che dovevano essere entrati in sospetto i Cartaginesi, come ce lo prova la spia fenicia che essi mantenevano alla corte di Alessandro. Tuttavia, o sogni o fermi disegni che fossero codesti, il Re morì senza aver messo mano agli affari d'occidente e quei pensieri discesero con lui nella tomba. Il solo Alessandro, e per pochi anni rapidamente scorsi, tenne raccolta nelle sue mani tutta la luce intellettuale dell'Ellenismo, tutta la forza materiale dell' oriente. Nè perciò può dirsi, che colla sua morte andasse perduta l'opera di tutta la breve sua vita: la diffusione dell'Ellenismo in oriente; ma l' impero, appena messo insieme, andò ben tosto a brani, e tra le incessabili contese dei diversi Stati che si venivano formando coi ruderi della monarchia alessandrina, la propaganda della cultura greca in oriente, vocazione storica e comune a tutti quei nuovi Stati, se non fu abbandonata, rimase però infiacchita e rallentata. Il mareggiare continuo delle guerre e delle sommosse non permise nè agli Stati greci, nè agli asiatico-egizii di provarsi a fermare il piede in occidente e di volgere le loro forze contro i Cartaginesi o contro i Romani. Il sistema degli Stati d' oriente e quello degli Stati occidentali reggevansi l'uno a canto all'altro senza che politicamente venissero a contrapporsi, e neppure, quasi direbbesi, a toccarsi; il che può con più stretta verità dirsi di Roma, la quale rimase affatto estranea alle complicazioni dell' età dei Diadochi (*). Solo tra l' uno e l' altro mondo s'aprirono relazioni economiche; così, ad esempio, la repubblica di Rodi, che teneva il primo posto tra gli Stati marittimi della Grecia e in quel tempo di guerre incessanti era come la mediatrice universale del commercio, concluse l'anno 448 un trattato con Roma, quale poteva combinarsi tra un popolo di mercatanti e i padroni delle marine di Cere e della Campania. Persino le relazioni, che esistevano naturalmente tra le colonie italiche e la Grecia, esempligrazia tra Taranto e Sparta sua madre patria, non contribuivano che in modo affatto secondario alle spedizioni di compagnie mercenarie, che dall'Ellade, in quei tempi mercato generale di soldati di ventura, si faceva come per altri paesi così anche per l'Italia

306

(*) διαδοχος, successore, e per antonomasia i successori di Alessandro. Nel linguaggio medico già s' usa *diadoche*, per sottentramento d' un male all' altro. Potrà dunque dirsi, come già il dissero i Greci, per succedere d'una dinastia ad un' altra.

(*Nota del Trad.*)

e principalmente per Taranto. Codeste spedizioni non erano, a parlar propriamente, che affari di commercio, e sebbene Sparta d'ordinario somministrasse ai Tarantini i Capitani per le guerre d'Italia, essa non trascorse perciò a nessuna ostilità contro gli Italici, a quel modo che nella guerra dell'indipendenza americana gli Stati della Germania non entrarono in alcuna lotta cogli Stati dell'Unione benchè vendessero i proprj sudditi ai loro avversarj.

Posizione storica di Pirro.

Pirro, Re d'Epiro, non era che un condottiere. Benchè ei facesse risalire la sua genealogia fino ad Eaco e ad Achille, e non gli mancasse la possibilità, quando fosse stato d'indole più riposata, di vivere e morire come « Re » d'un piccolo popolo montanaro sotto l'alto dominio dei Macedoni, o, anche, per avventura, in isolata libertà, Pirro ciò non pertanto non fu più che un cavaliere di ventura. Non mancò chi lo volle paragonare ad Alessandro di Macedonia; e veramente non può negarsi, che il concetto della fondazione d'un regno ellenico d'occidente, di cui l'Epiro, la Magna Grecia e la Sicilia avrebbero formato il nerbo, e che avrebbe avuto la signoria sui due mari italici, e retrospinte Roma e Cartagine a confondersi col mondo barbarico, che cingeva come un nebbioso orizzonte la serena sfera degli Stati ellenici, un cotal concetto era grande e audace non meno di quello che condusse il Re di Macedonia oltre l'Ellesponto. Ma non è solo il diverso evento che distingue la spedizione orientale dalla spedizione occidentale. Alessandro col suo esercito macedone, dove sotto di lui serviva buon numero di illustri uffiziali superiori, poteva venire benissimo a paragone col gran Re; ma il Regolo dell'Epiro, che, a ragion di forze, stava alla Macedonia come a un bel circa starebbe ora l'Assia a rispetto della Prussia, non riuscì a riunire intorno a sè un esercito, che potesse essere degno di questo nome, se non se reclutando mercenarj e questuando alleanze, che si fondavano su effimere combinazioni politiche. Alessandro invase la Persia da conquistatore, Pirro venne in Italia come Capitano al soldo d'una federazione di Stati di secondo ordine; Alessandro lasciò il suo paese ereditario sicuro da ogni attacco mercè la compiuta soggezione della Grecia e il ragguardevole esercito rimastovi sotto gli ordini di Antipatro; Pirro non aveva altra malleveria per l'integrità del suo proprio territorio che la parola d'un vicino sospetto. Per ambedue i conquistatori, nel caso che la loro impresa riuscisse, era necessità abbandonare la propria patria, la quale non poteva essere il punto di gravità del nuovo Stato; ma sarebbe riuscito assai meno difficile di trapiantare la sede della monarchia macedone in Babilonia, che di fondare una dinastia militare in Taranto o in Siracusa. Perchè era affatto impossibile di

ridurre la democrazia delle repubbliche greche, per quanto essa da molti anni boccheggiasse quasi in continua agonia, alle forme strette d'uno Stato militare, Filippo sapeva bene cosa si facesse quando non volle incorporare le repubbliche greche nel suo regno. In oriente invece non s' aveva a temere alcuna opposizione nazionale; in quelle vaste regioni vivevano da lungo tempo schiatte dominanti, e schiatte serve, le une presso delle altre, e il mutar padrone riusciva alle varie moltitudini indifferente e talvolta desiderato. In occidente ben era possibile vincere i Romani, i Sanniti, i Cartaginesi, ma nessun conquistatore avrebbe potuto mutare gli Italici in altrettanti Fellah egiziani, o ridurre i contadini romani a livellarii d'una baronia ellenica. Tutto ben considerato, la propria potenza, gli alleati, le forze degli avversarj, il concetto del Macedone, guardato sotto ogni aspetto, ci si presenta come un' impresa eseguibile, quello dell'Epirota come un' impresa impossibile; l' uno ci appare come il compimento d'una grande missione storica, l'altro come un memorabile errore; l'uno come la pietra fondamentale d'un nuovo sistema di Stati e di una nuova fase di civiltà, l'altro come un puro episodio storico. L'opera d'Alessandro sopravvisse al suo autore tuttochè ei fosse morto prematuramente; Pirro prima di morire vide cogli occhi proprj crollare tutto il suo edificio. Furono due audaci e grandi nature d'uomini; ma Pirro non era che il primo Capitano del suo tempo, Alessandro era innanzi tutto, e principalmente, il più gran genio politico dell'epoca; e se la perspicacia di distinguere il possibile dall'impossibile è quella che differenzia gli eroi dagli avventurieri, è forza annoverare Pirro fra questi ultimi e non si può metterlo a paragone d'Alessandro suo parente e maggiore, come non si saprebbe pareggiare il Contestabile di Borbone a Luigi XI. — E però il nome dell'Epirota risveglia in noi un cotal senso di meraviglia, e quasi esercita sulle menti un fascino, che ben si spiega, sia per la cavalleresca e seducente sua personalità, sia perchè egli fu il primo Greco, che si misurasse co' Romani sui campi di battaglia. Da Pirro cominciano quelle relazioni tra Roma e l'Ellade, a cui è dovuto tutto l' indirizzo successivo dell' antica civiltà, e che perciò sono anche uno dei principali fattori della civiltà moderna. La lotta tra falangi e coorti, tra eserciti mercenarj e milizie nazionali, tra monarchia militare e governo senatorio, tra il genio personale e la forza nazionale — questa lotta tra Roma e l' Ellenismo fu primamente combattuta nelle battaglie tra Pirro e i duci romani; e sebbene la parte soccombente abbia più volte e con gran pertinacia rinnovato l' appello alla decisione delle armi, ogni prova novella altro non fece che con-

fermare il già pronunziato giudizio. Ma se i Greci rimasero soccombenti sul campo e nella curia, fuori della politica venne loro assicurata una incontrastabile superiorità; il che già faceva presentire, che la vittoria riportata da Roma sugli Elleni sarebbe stata diversa di quella da essa riportata sui Galli e sui Fenicii, ma che ad ogni modo la magia d' Afrodite non comincia ad operare se non quando la lancia è spezzata e l'elmo e lo scudo sono messi in disparte.

Carattere antecedente di Pirro.

Re Pirro era figlio di Eacide, signore de' Molossi (popoli stanziati nel paese ove ora sorge Janina), il quale, risparmiato da Alessandro come suo parente e suo fedele, fu dopo la morte di lui trabalzato nel vortice della guerra per la successione della Macedonia, onde prima ne perdette il regno, poi la vita (441). Suo figlio, che aveva allora sei anni, fu salvato da Glaucia signore dei Taulantini illirici, e, ancora adolescente, combattendosi la guerra pel possesso della Macedonia, fu da Demetrio l'Assediatore riposto nel suo principato (447), che di nuovo perdette pochi anni appresso pel soprammontare della fazione a lui contraria (verso l'anno 452); ond'è, ch' ei come principe fuoruscito cominciò al seguito dei capitani macedoni la sua carriera militare. Nè guari andò ch' egli si fece notare per le personali sue qualità. Egli combattè le ultime campagne di Antigono sotto la scuola di questo antico generale di Alessandro, che tutto si compiaceva scoprendo nel giovinetto il guerriero nato, a cui, secondochè pronosticava il vecchio condottiero, non mancava che l'età per essere fino d'allora il primo soldato del suo tempo. L'infelice battaglia presso Isso lo condusse ostaggio in Alessandria alla corte del fondatore della dinastia dei Lagidi, dove colle ardite e risolute sue maniere, colla sua indole soldatesca, sprezzatrice di tutto quello che non s' attenesse al mestiere delle armi, seppe attirare non solo l' attenzione di Re Tolomeo, sagace estimatore degli uomini, ma per la maschia sua bellezza, che non era scemata dal fiero piglio e dal grave portamento, anche la simpatia delle donne del Re. Il temerario Demetrio stava appunto in quei dì ritentando di farsi un nuovo regno, e questa fiata s' era volto alla Macedonia coll'intento, che era ben naturale, di muover di là per rinnovare l' impero d' Alessandro. Bisognava imbrigliare que' vasti disegni e tener occupato Demetrio in casa; il Lagide, che sapeva da fino politico trar partito dai caratteri ardenti come era quello del giovine Epirota, non solo fece cosa ben accetta alla Regina Berenice sua moglie, ma provvide anche ai casi suoi sposando al giovine principe la principessa Antigone sua figliastra, e proteggendo colla possente sua influenza l'amato « figliastro », per-

313
307
302

296 chè potesse ritornare in patria ed in istato (458). Così rimesso nel retaggio paterno tutti si strinsero intorno a lui. I valorosi Epiroti, gli Albanesi di que' tempi, rinfocolando la tradizionale fedeltà con nuovo entusiasmo, pendevano dai cenni dell' animoso giovine, cui diedero il soprannome di « Aquiletto ». Duranti i tumulti e le 297 guerre che in Macedonia (457) tennero dietro alla morte di Cassandro, l' Epirota, allargato il suo territorio, e occupate a poco a poco alla marina le ragguardevoli città commerciali di Apollonia, di Epidamno, le isole di Lissa e di Corcira, allungò la mano fino su qualche porzione del territorio macedone, e, con non picciola meraviglia degli stessi Macedoni, ei tenne testa a Re Demetrio con forze di gran lunga inferiori alle sue. E quando Demetrio per la sua mattia precipitò dal trono macedone, la dignità reale fu spontaneamente offerta al cavalleresco suo rivale e congiunto, che al 287 postutto era degli Alessandridi (467). Ed in verità nessuno più di Pirro poteva parer degno di cinger la corona di Filippo e di Alessandro. In un tempo di profonda depravazione, nel quale il titolo del principato cominciava a parer sinonimo di vitupero, il carattere di Pirro, temperato, e, quanto alla persona sua, senza macchia, levossi rapidamente a grand' onore. Egli, che, come Alessandro tra suoi famigliari, conservava in mezzo agli amici aperta e libera la via a tutti i sentimenti dell' umanità, e che aveva saputo preservarsi dalle tentazioni del dispotismo orientale e dall'aria sultanesca, sì odiosa ai Macedoni, egli, che, come Alessandro, era riconosciuto pel primo tattico de' suoi tempi, sembrava il Re fatto a posta pei liberi paesani della Macedonia, i quali, come che stremati di numero e di ricchezze, mantenevansi però costanti e netti in mezzo alla corruzione e alla viltà generale, che il governo dei Diadochi aveva introdotta nella Grecia e nell' Asia. Ma l' orgoglio nazionale, smisurato tra i Macedoni, talchè preferivano il più meschino principuzzo del paese al migliore e più prode forestiero, la dissennata avversione dell' esercito macedone per qualsiasi generale che non fosse loro compaesano, avversione, che già aveva perduto il più gran capitano della scuola d' Alessandro, Eumene da Cardia, minavano la signoria del principe epirota. Veggendo Pirro di non poter reggere il freno della Macedonia senza far forza ai sentimenti de' Macedoni, ed essendo troppo debole, o forse anche troppo generoso per regnare contro il desiderio del popolo, dopo sette mesi abbandonò il regno al suo mal governo nazionale, e tornò 287 a' suoi fidi Epiroti (467). Ma l' uomo che aveva portata la corona d'Alessandro, il cognato di Demetrio, il genero del Lagide e d' Agatocle da Siracusa, il valentissimo stratega, che scriveva libri e

trattati scientifici sull'arte della guerra, non poteva al postutto rassegnarsi a passàre la vita tra i suoi camerlenghi, che a un dato tempo dell'anno gli avessero a render conto delle greggie reali, e tra i capi tribù de' suoi valorosi Epiroti che venivano ad offrirgli i consueti tributi in buoi ed in pecore, a rinnovargli sull'altare di Giove il giuramento di fedeltà e a farsi ripetere da lui la promessa di mantenere le leggi, e, per fermar meglio i patti, a banchettare con lui tutta la notte. Se per l'Epirota non v'era un posto sul trono macedone, Pirro non poteva rimanere ratrappito nella patria sua, egli poteva essere il primo, e quindi non era possibile che si rassegnasse a rimaner secondo. Ond'è ch'egli rivolse i suoi sguardi e i suoi pensieri altrove. I Re, che si disputavano la possessione della Macedonia, benchè per tutte le altre cose fossero in contrasto, in quest'una non tardarono a trovarsi d'accordo, di agevolare cioè il volontario allontanamento di sì pericoloso competitore. Dal canto suo Pirro era sicuro che i suoi fidi Epiroti lo avrebbero seguito ovunque ei li avesse còndotti. Le condizioni d' Italia erano appunto di quel tempo tali da far credere possibile l'impresa, che quarant'anni prima aveva tentato Alessandro d'Epiro, parente di Pirro, cugino di suo padre, e che allora forse andava macchinando anche suo suocero Agatocle. Per tutte queste ragioni Pirro si risolvette di rinunziare a' suoi disegni sulla Macedonia e di fondare per sè e per la nazione ellenica un nuovo regno in occidente.

Sollevazione degli Italici contro Roma. 290 Lucani.

L'armistizio, di cui godeva l' Italia per la pace fatta col Sannio nel 464, fu di breve durata. Questa volta furono i Lucani, che diedero le mosse ad una nuova federazione contro la prepotenza dei Romani. Convien ricordare che i Lucani avevano seguito le parti di Roma, e tenuto in rispetto i Tarantini durante le guerre sannitiche, ciò che aveva dato il tratto alla bilancia e risolute le cose in favore di Roma; la quale perciò aveva abbandonato ai Lucani tutte le città greche poste nel loro territorio. Ond' è che essi, appena conchiusa la pace, strinsero alleanza coi Bruzi, e pigliarono a ridurre alla loro ubbidienza l' una dopo l' altra le città lasciate a loro discrezione. I Turini, replicatamente assaliti e posti alle strette dal generale de' Lucani Stenio Statilio, si volsero al Senato romano pregandolo di soccorso, a quel modo che già i Campani avevano invocato l' aiuto contro i Sanniti e senza dubbio a prezzo anch' essi della libertà e dell' indipendenza. Dopo la fondazione di Venusia non era più tanto necessario per Roma l'aiuto dei Lucani, e perciò il Senato accettò in protezione i Turini e intimò agli aggressori di levarsi d'attorno alla città, che si era data ai Romani. Vedendosi così presi a gabbo dai loro possenti alleati, che si

attribuivano anche quella parte di preda bellica che ad essi era stata assegnata, i Lucani ed i Bruzi introdussero pratiche colla parte, che nel Sannio e in Taranto parteggiava per la guerra, affine di stringere gli Italiani in una nuova lega; e allorquando i Romani inviarono un' ambasceria per ammonirli a rompere que' maneggi, essi, carcerato l'ambasciatore, si chiarirono nemici a Roma, e cominciarono la guerra coll' assaltar di nuovo Turio (verso l' anno 469) e nel tempo stesso coll'esortare alla federazione e alla difesa dell'indipendenza comune non solo i Sanniti ed i Tarantini, ma anche gli Italici del nord, gli Etruschi, gli Umbri, i Galli.

285

Etruschi e Celti.

Si mosse di fatto la federazione etrusca e assoldò numerose schiere galliche; l' esercito romano, capitanato dal pretore Lucio Cecilio, accorso in aiuto degli Arretini, che si erano conservati fedeli, fu distrutto sotto le mura di Arretium dai Senoni venuti al soldo degli Etruschi; rimase estinto sul campo di battaglia il Pretore stesso con 13,000 de' suoi (470). I Senoni erano anch'essi allora noverati tra i soci di Roma; i Romani perciò mandarono ambasciatori che si lamentassero perchè impiegavano disertori contro Roma e che esigessero la gratuita restituzione de' prigionieri. Ma i Senoni a sommossa del loro capo Britomario, il quale aveva a vendicare sui Romani la morte del padre, uccisero gli ambasciatori e chiarironsi senz' altro per gli Etruschi. Tutta l'Italia settentrionale, Etruschi, Umbri, Galli, levossi in armi, e si potevano aspettare gran cose, se anche i paesi meridionali avessero colto il momento e se si fossero dichiarati contro Roma anche i popoli che rimanevano infra due.

284

Sanniti.

Pare in fatto che i Sanniti, pronti sempre a combattere per la libertà, avessero rotta guerra ai Romani, ma, infiacchiti e serrati da tutte le parti come essi erano, potevano riuscire di poco o nessun vantaggio alla lega, e Taranto, come al solito, nicchiava. Mentre i loro nemici menavano pratiche per nuove alleanze, stipulavano trattati per sussidj e raccoglievano gente di soldo — i Romani agivano.

Distruzione de' Senoni.

I Senoni furono i primi ad accorgersi che grave pericolo fosse quello di vincere i Romani. Il Console Publio Cornelio Dolabella invase il loro territorio alla testa d'un possente esercito: gli abitanti, che non vennero passati a fil di spada, furono scacciati dal paese e la gente dei Senoni cancellata dalla lista delle nazioni italiche (471). La cacciata di tutto un popolo non vuolsi credere un fatto d'impossibile esecuzione, chi pensi che i Senoni vivevano principalmente di pastorizia; ed è verosimile, che i Senoni, cacciati d' Italia, concorressero ad ingrossare quelle torme galliche, che poco appresso invasero le regioni danubiane, la Macedonia, la Grecia, l' Asia-Minore. Spaventati e mossi a sdegno da

283

questa improvvisa catastrofe, i Boi, che erano i più vicini ed affini dei Senoni, si unirono tantosto agli Etruschi, i quali continuavano ancora la guerra, e i Senoni, che erano ai loro stipendj, combatterono i Romani non più come mercenarj, ma come vindici disperati della loro patria. Un poderoso esercito etrusco-gallico mosse contro Roma per vendicare sulla capitale dei nemici lo sterminio dei Senoni e per distrugger Roma con più compiuto e durabile esito di quello che aveva già fatto il Brenno di quegli stessi Senoni. Se non che l'esercito riunito fu dai Romani vigorosamente battuto al passaggio del Tevere nella vicinanza del lago Vadimone (471). Gli alleati ritentarono la sorte dell'armi l'anno appresso; ma sconfitti di nuovo in una battaglia campale presso Populonia, i Boi uscirono dalla confederazione e fecero pace coi Romani (472). Così fu rotto il più saldo e ponderoso anello della lega dei Galli: e vinta la federazione alla spicciolata, prima ancora ch'essa fosse ben ferma e congiunta, Roma ebbe libere le mani per volgersi contro l'Italia meridionale, dove negli anni che corsero dal 469 al 471 la guerra si era condotta fiaccamente. Se fino allora l'esercito romano, scarso all'uopo, s'era pur sostenuto benchè a stento in Turio contro i Lucani ed i Bruzi, nel 472 comparve il console Gajo Fabricio Luscino alla testa d'un altro poderoso esercito dinanzi la città, la liberò, sconfisse i Lucani in una grande battaglia e fece prigioniero il loro duce Statilio. Le più piccole città greche, non doriche, che riconoscevano nei Romani i loro liberatori, si diedero a questi spontaneamente; presidii romani rimasero nelle più importanti piazze forti, in Locri, Crotona, Turio, e particolarmente in Reggio, sulla quale ultima città pareva che anche Cartagine avesse qualche disegno. Da per tutto avevano i Romani il più risoluto vantaggio. La distruzione dei Senoni aveva recato in mano de' Romani un ragguardevole tratto delle spiaggie adriatiche; avvisando senza dubbio alla guerra con Taranto, che covava sotto le ceneri, e all'invasione degli Epiroti già minaccianti, si presero con sollecitudine le necessarie misure per fermare saldamente il piede in quella regione litorana e per signoreggiare il mare Adriatico. Verso l'anno 471 fu piantata una colonia cittadina nel porto di Sena (Sinigaglia), antica città capitale del paese de' Senoni, e nello stesso tempo un naviglio romano veleggiò dal mare Tirreno verso levante per mostrarsi nelle acque dell' Adriatico e assicurare colà i nuovi possedimenti romani.

283 — 282 — 285-283 — 282 — 283

Rottura tra Roma e Taranto. 304

Dall'epoca del trattato del 450 in poi i Tarantini avevano vissuto in pace con Roma. Essi erano stati testimonj della lunga agonia dei Sanniti e della repentina distruzione dei Senoni, avevano lasciato

che si compisse la fondazione di Venusia e di Sena, avevano tollerato che si ponessero presidii in Turio ed in Reggio senza fare protesta di sorte. Ma quando il naviglio romano nel suo viaggio dal Tirreno all'Adriatico arrivò nel golfo di Taranto e diede fondo nel porto della città amica, traboccò lo sdegno da lungo tempo frenato; nell'adunanza dei cittadini i demagoghi richiamarono alla memoria del popolo gli antichi trattati, che non concedevano alle navi di guerra romane di navigare all'oriente del promontorio Lacinio; furibonda, al modo dei pirati, si scagliò la moltitudine sulle navi romane, le quali, attaccate all'improvviso, soggiacquero dopo una violenta pugna; cinque navi furono prese, la ciurma uccisa o venduta come schiava; lo stesso ammiraglio romano perì nella zuffa. Solo la somma dissennatezza e la compiuta mancanza di coscienza d'un governo popolaresco possono spiegare questi vituperosi eccessi. I trattati, di cui si volle far caso, erano sì anticati, che potevansi credere caduti in dissuetudine; egli è poi evidente che per lo meno dopo la fondazione di Hatria e di Sena essi non avevano più alcuna forza e che perciò i Romani s'erano condotti colle navi nel golfo in piena buona fede e contando sull'alleanza dei Tarantini — arroge che era del loro interesse, come lo prova la piega che presero successivamente le cose, di non dare a Taranto alcun appiglio per una dichiarazione di guerra. Se il governo tarantino voleva dichiarare la guerra a Roma, esso invero non faceva se non ciò che avrebbe dovuto fare da lungo tempo; e se ei preferiva di appoggiarsi per rompere la lega alla violazione di trattati o ad altrettali pretesti anzichè metter fuori la vera causa, non si poteva neppure di ciò biasimare, dacchè la diplomazia ha sempre trovato al disotto della sua dignità di chiamare le cose pel loro vero nome. Ma che, invece di intimare all'ammiraglio di dar volta, siasi per sorpresa e a mano armata aggredita la flotta, fu un fatto non men dissennato che barbarico, una di quelle terribili barbarie della civiltà, in cui cessa repentinamente ogni sentimento morale e ci si rivela nudamente l'atroce bassezza, quasi per ammonirci contro la puerile persuasione che la civiltà valga a sradicare dalla natura umana l'elemento ferino. E, quasi che codeste atrocità non fossero bastate, i Tarantini attaccarono dopo quest'atto eroico la città di Turio, il cui presidio romano, preso sprovveduta mente, capitolò (nell'inverno del (472|3) e ne punirono duramente quegli abitanti per essersi dati ai barbari, e per aver disertato il partito degli Elleni, come se quegli stessi Turini non fossero stati molte volte da Taranto abbandonati ai Lucani, per salvarsi de' quali appunto erano stati costretti a gettarsi nelle braccia dei Romani.

282|1

Tentativi di pace.

Quei che i greci chiamavano barbari usarono per altro tanta moderazione, che, fatta ragione delle loro forze e delle ingiurie patite, non si può a meno di meravigliarne. Vuolsi però considerare, che a Roma tornava opportuno di lasciar sussistere quanto più lungamente fosse possibile la neutralità di Taranto, e gli uomini, che in Senato maneggiavano la politica, non assentirono perciò alle proposizioni fatte da alcuni Senatori in sul primo e naturale impeto di sdegno, di dichiarare subito la guerra ai Tarantini. Tutt'al contrario da parte de' Romani si posero innanzi domande piene di moderazione, e quali appena bastassero a salvare l'onore di Roma, offerendosi a conservare la pace se si liberassero i prigionieri, si restituisse Turio e si consegnassero i provocatori dell'aggressione della flotta. Questi patti furono recati a Taranto da un'ambasciata romana (473), e nel tempo stesso, per commentar coi fatti le parole, entrava nel Sannio un esercito romano sotto il comando del Console Lucio Emilio. I Tarantini potevano accettare le onorate condizioni senza perdere la loro indipendenza, e certo a Roma, dove era noto l'umor poco bellicoso della ricca città mercantile, dovevasi credere possibile un accomodamento. Ma il tentativo per conservare la pace andò a vuoto — sia per l'opposizione di quei Tarantini, che vedevano la necessità di mettere un termine quanto più presto fosse possibile colla forza delle armi al soprammontare di Roma, sia per l'indisciplinatezza della plebe, che con una cotal arroganza greca mise indegnamente le mani addosso persino alle persone degli ambasciadori. Il Console invase allora il territorio tarantino, ma, invece di principiare tantosto le ostilità, offrì un'altra volta la pace senza metter innanzi condizioni più gravi, e, essendo stata respinta anche quest'offerta, incominciò a devastare ville e campagne e fugò le milizie urbane, ma lasciò andare liberi senza riscatto i più ragguardevoli prigioni; ciò che mostra come non si fosse ancora perduta ogni speranza, che i disagi della guerra potessero dare il sopravvento al partito aristocratico nella città, il quale inclinava alla pace. Codesta moderazione nasceva dall'avvedimento de' Romani, i quali avrebbero voluto evitare ad ogni patto che la città si desse agli Epiroti. I disegni di Re Pirro sull'Italia non erano più un segreto. Già gli era stata spedita da Taranto un'ambasceria e ne era ritornata senza alcuna conclusione, avendo il Re richiesto più di quello che essa potesse accordare. Bisognava risolversi. Che le milizie urbane non fossero buone ad altro che a spulezzare innanzi ai Romani, i Tarantini sel dovevano saper per certa prova; e però loro non rimaneva altra scelta fuorchè o rappacciarsi con Roma, la quale continuava a mostrarsi inchinevole a concedere eque condizioni, o

281

patteggiarsi con Pirro accettando il trattato che egli stesso avrebbe dettato — che in sostanza è quanto dire la scelta tra l'umiliarsi al primato de' Romani o accettar la tirannide d'un soldato greco. Nella città i partiti tenevansi poco men che in bilico: ma prevalsero finalmente i patriotti, e, oltre la buona ragione di darsi — se la necessità voleva che Taranto avesse un padrone — piuttosto ad un greco che ad un barbaro, certo contribuì non poco anche il timore dei demagoghi, che Roma, malgrado la moderazione impostale in quel momento dalle circostanze, non avrebbe a tempo opportuno lasciato di vendicare gli obbrobrii commessi dalla plebaglia di Taranto. La città dunque preferì l'alleanza di Pirro, che fu gridato supremo Capitano delle truppe de' Tarantini e degli altri Italioti in armi contro Roma, e a cui fu inoltre accordato il diritto di por guarnigione in Taranto. Non è d'uopo aggiungere come toccasse alla città di far le spese della guerra. Pirro in ricambio promise di non rimanere in Italia più del tempo necessario a compier l'impresa, riservandosi, com'è naturale, in cuor suo di giudicare a suo senno quanto e come egli avesse a starvi. Ciò non pertanto poco mancò, che non gli sfuggisse dalle mani la preda. Mentre che gli ambasciatori tarantini — i quali senza dubbio dovevano essere i caporioni del partito della guerra — si trovavano ancora in Epiro, gli umori nella città, che in que' giorni era messa alle strette dai Romani, mutarono, e già il supremo comando era stato deferito a Agi, che parteggiava pei Romani, quando il ritorno dell'ambasceria, apportatrice del concluso trattato ed accompagnata da Cinea fido ministro di Pirro, ricondusse il partito della guerra di bel nuovo al governo. Non andò guari che una mano più ferma afferrò il timone dello Stato e mise fine a codesto deplorabile altalenare. Nell'autunno del 473 sbarcò Milone, generale di Pirro, alla testa di 3000 Epiroti e occupò la cittadella di Taranto; in principio del 474 gli tenne dietro il Re stesso dopo un tragitto procelloso, che era costato numerose vittime. Esso condusse a Taranto un esercito ragguardevole, ma composto di variatissimi elementi, parte truppe indigene, Molossi, Tesproti, Caonii, Ambracesi, parte fanteria macedone e cavalleria tessalica, che il Re Tolomeo di Macedonia gli aveva ceduto per trattato, parte anche gente raccogliticcia assoldata nell'Etolia, nell'Acarnania e nell'Atamania; in tutto 20,000 falangiarj, 2000 sagittarj, 500 frombolieri, 3000 cavalieri e 20 elefanti; esercito che non era gran fatto inferiore a quello, col quale cinquant'anni prima Alessandro aveva passato l'Ellesponto. — Quando giunse il Re gli affari della lega non erano troppo bene avviati. Vero è che il Console romano, allorchè invece della milizia tarantina si vide a fronte i soldati

Pirro chiamato in Italia.

Sbarco di Pirro.

Pirro e la lega.

di Milone, smesso il pensiero di attaccare Taranto, si era ritirato nell'Apulia; ma, ad eccezione del territorio di Taranto, i Romani signoreggiavano quasi su tutta l'Italia. La lega non aveva nell'Italia inferiore alcun esercito presto a campeggiare, e anche nell'alta Italia gli Etruschi, i soli che rimanessero ancora in armi, non avevano raccolto nell'ultima campagna (473) altro che sconfitte. Gli alleati avevano dato al Re, prima ancora ch' ei s'imbarcasse, il supremo comando di tutte le loro truppe, e dichiarato di poter porre in campo un esercito di 350,000 pedoni e di 20,000 cavalli; ma tra codeste millanterie e i fatti correva una grandissima differenza. Il grand'esercito, di cui si era dato il comando a Pirro, restava ancora a crearsi e per allora non potevasi fare assegnamento che sulle forze di Taranto. Il Re ordinò l'arruolamento d'un esercito italico di mercenarj pagati coll'oro di Taranto e chiamò a scriversi anche in città tutti gli uomini atti alle armi. Ma i Tarantini non avevano inteso il trattato a quel modo. Essi credevano di aver comperata la vittoria col loro danaro, come si compera qualsiasi altra merce, e riguardarono la cosa come una specie di lesione di contratto. E quanto si erano rallegrati, appena giunto Milone co' suoi, di vedersi liberi dalle molestie della vita militare, altrettanto parve loro ostico il dover di nuovo scriversi nelle milizie di Pirro, sicchè si ebbe perfino a minacciare la pena capitale contro i renitenti. Allora tutti d'accordo a rimpianger la pace e dar ragione a chi la consigliava: anzi furono tentati, o parve almeno che si volessero tentare, accordi con Roma. Pirro, che s'aspettava codeste alterazioni, prese d'allora in poi a trattare Taranto come paese conquistato, mandò i soldati a quartiere per le case de' cittadini, sospese le adunanze del popolo e i convegni politici (συσσίτια) che erano in buon numero, fece chiudere i teatri, abbarrare le vie, dar le porte della città in guardia a' suoi Epiroti. Di que' che governavano parecchi furono mandati come ostaggi oltremare, parecchi altri gli si trasser dall' ugne fuggendo ai Romani. Parvero necessarie le precauzioni severe perchè non potevasi aver alcuna fede nella costanza dei Tarantini. Dopo di che il Re, padrone davvero di quella ricchissima città, si sentì in grado di dar principio alle sue operazioni strategiche.

281

Non ignoravano i Romani l'importanza della lotta che stava per cominciare. Anch'essi innanzi tutto vollero pigliar sicurtà della fede dei confederati, o come meglio avrebbero potuto chiamarsi, dei sudditi: onde si mandarono presidii romani a guardia delle città dubbie, e i capi del partito dell' indipendenza furono catturati o dannati del capo; così a mo' d'esempio si spacciarono parecchi Sena-

Armamento in Roma.

tori di Preneste. Furono grandi gli apparecchi per sostenere la lotta; si decretò una tassa di guerra; chiamaronsi tutti alle armi i contingenti di quanti sudditi e confederati aveva la repubblica non eccettuati nemmeno i proletarj che pur erano esenti per legge dal servizio militare. Un esercito romano si fermò nella capitale come riserva. Un secondo esercito, capitanato dal Console Tiberio Coruncanio, entrò nell'Etruria e tenne in rispetto Volsci e Volsinii. Lo sforzo principale era naturalmente destinato per la bassa Italia; se ne sollecitava al possibile la partenza per affrontare Re Pirro prima ch'ei si fosse allargato da Taranto e impedire che i Sanniti e gli altri popoli dell'Italia meridionale, congiurati contro Roma, potessero congiungersi coll'esercito reale. Le guarnigioni romane piantate nelle città greche della bassa Italia dovevano intanto far prova di ritardare i progressi di Pirro. La ribellione delle truppe stanziate in Reggio — 800 Campani e 400 Sidicini comandati da un Decio campano anch'esso — tolse di mano ai Romani quell'importante città, senza però recarla in possesso del Re. Imperocchè, sebbene non si potesse dubitare, che l'odio nazionale dei Campani contro i Romani avesse avuto parte in codesta sommossa soldatesca, Pirro, venuto d'oltre mare per soccorrere e proteggere gli Elleni, non poteva accogliere nella lega quei predoni, che avevano fatto strage de' loro ospiti reggiani nelle proprie loro case; ond'è che i disertori di Reggio strinsero accordo coi loro socj di casta e di misfatti, coi Mamertini, Campani anch'essi e mercenarj d'Agatocle, i quali si erano nello stesso modo impossessati di Messana sulla opposta spiaggia della Sicilia e mettevano per proprio conto a ferro e a sacco le vicine città greche; questa fu la sorte di Crotona, ove i Mamertini sterminarono la guarnigione romana, e di Caulonia che essi distrussero. Riuscì invece prosperamente ai Romani il disegno d'impedire l'unione dei Lucani e dei Sanniti con Pirro gettando un picciol corpo di truppe sulle frontiere della Lucania e valendosi della guarnigione di Venusia, intanto che il grande esercito, composto come pare di quattro legioni, e ingrossato con un proporzionato numero di truppe federali, che lo recava almeno a 50,000 uomini, sotto il Console Publio Levino, moveva contro Pirro (*).

Principio delle lotte nell'Italia inferiore.

Questi aveva preso campo colle sue proprie truppe e con quelle dei Tarantini tra la città d'Eraclea e quella di Pandosia (**) per proteggere la colonia tarantina d'Eraclea (474). I Romani, preceduti dalla

Battaglia presso Eraclea.

(*) Nelle edizioni precedenti l'esercito romano era indicato come forte di 40,000 uomini. (*Nota del Trad.*)

(**) Nelle vicinanze dell'odierna Anglona; non da confondersi colla più nota città omonima vicino a Cosenza.

loro cavalleria, sforzarono il passaggio del Siri e ingaggiarono la battaglia con una impetuosa e fortunata carica di cavalleria; il Re, che era a capo de' suoi cavalieri, cadde; di che scorati i cavalieri greci cessero il campo agli squadroni nemici. Pirro s'era infrattanto posto alla testa de' suoi fanti e aveva ricominciato una battaglia più conclusiva. Per ben sette volte le legioni riappiccarono colle falangi il feroce combattimento, che durava ancora accanito quando cadde Megacle uno dei migliori uffiziali del Re. Siccome costui in quella micidiale giornata aveva indossata l'armatura del Re, l'esercito credette per la seconda volta che Pirro fosse morto, onde i Greci balenarono; Levino già credeva di tenere in pugno la vittoria e spinse tutta la sua cavalleria a urtar di fianco i nemici. Ma il Re, percorrendo a capo scoperto le file de' suoi e rinfiammandone il coraggio, ordinava che gli elefanti, tenuti alla riscossa, fossero cacciati contro la cavalleria romana. I cavalli impaurirono, i soldati non sapevano come accostarsi ai furenti animali e le turme volsero il tergo, e, rovesciandosi insieme colle inseguenti belve sulle file serrate della fanteria romana, le misero in iscompiglio; gli elefanti e la valorosa cavalleria tessalica fecero strage dei fuggitivi. Se un prode soldato romano, Gajo Minuccio, primo astato della quarta legione, non fosse riuscito a ferir un elefante e a porre così in confusione le truppe inseguenti, tutto l' esercito romano sarebbe stato distrutto; ma questo fatto lasciò tempo agli avanzi dell'esercito romano di riparare oltre il Siri. La perdita fu assai grave; 7000 Romani fra morti e feriti furono trovati dai vincitori sul campo di battaglia, 2000 fatti prigionieri; i Romani stessi confessarono una perdita di 15,000 uomini compresi i feriti portati fuor dalla mischia. — Ma non furono minori le perdite dell' esercito di Pirro; circa 4000 de' suoi migliori cuoprivano il campo di battaglia e parecchi de' suoi più valorosi uffiziali superiori trovavansi fra i morti. Quando si pensi, che le sue perdite, per la maggior parte di vecchi soldati di mestiere, erano assai più difficili a ripararsi che quelle delle milizie romane, e che egli doveva la sua vittoria, più che ad altro, alla sorpresa cagionata dall' attacco degli elefanti, sorpresa che non sarebbesi potuta rinnovare altre volte con eguale successo, il Re, da quel giudizioso capitano che era, può senza dubbio aver assimigliata codesta vittoria ad una sconfitta, sebbene deve credersi, ch' ei non sia stato sì male accorto da pubblicare, come poi novellarono i poeti romani, quel suo giudizio nell' inscrizione dedicatoria posta in Taranto sotto il suo dono votivo. A guardar le cose sotto i rispetti politici, i sagrifizi fatti per ottener la vittoria non dovevano però sembrare sproporzionati; imperocchè era un

vantaggio inapprezzabile pel Re l'aver vinto i Romani in questa prima battaglia. Pirro aveva fatto prova, anche in questo nuovo cimento, della sua fortuna e della sua sapienza militare, e se qualche cosa avesse potuto inspirare l'unione e l'energia alla agonizzante lega degli Italici, doveva farlo la vittoria d'Eraclea. Oltredichè, anche a considerarli materialmente, non furono piccoli nè di breve durata i vantaggi ottenuti con questa vittoria. I Romani perdettero la Lucania, avendo Levino dovuto richiamare le truppe che la guardavano e ritirarsi nell'Apulia. Così Bruzi, Lucani e Sanniti poterono senza contrasto correre a Pirro. Ad eccezione di Reggio, che gemeva sotto l'oppressione dei disertori campani, tutte le città greche vennero in potere del Re, anzi Locri gli tradì il presidio romano; imperocchè tutte, e non a torto, si erano persuase, ch' egli non le abbandonerebbe in balia degli Italici. Così i Greci non men che i Sabelli passarono a Pirro; ma non andò più oltre il moto prodotto dalla vittoria d'Eraclea. — I Latini non mostrarono alcuna inclinazione di liberarsi col mezzo di un dinasta straniero dal dominio, quantunque uggioso, dei Romani. Sebbene Venusia fosse allora circondata da nemici, essa tenne fermo per Roma. Il Re cavalleresco, seguendo il costume greco, dopo avere onorati e premiati pel loro valore i prigionieri romani fatti sul Siri, proferse loro di prenderli a' suoi stipendj; ma ebbe tosto ad accorgersi che non aveva a fare con soldati ma con un popolo; non trovò un solo, fosse romano o latino, che accettasse l'offerta.

Tentativi di pace.

Pirro proferse ai Romani la pace. Egli era un guerriero troppo avveduto per non conoscere le difficoltà della sua posizione, ed un uomo di Stato troppo profondo per non profittare del momento accettevole di trattare quando ogni cosa pareva volgersi a suo favore. Sperava il Re, che sotto il primo sgomento di una sì grande sconfitta Roma sarebbesi indotta a riconoscere l'indipendenza delle città greco-italiche e ad assentire alla ricostituzione degli Stati di secondo e di terzo ordine, i quali, infrapposti fra Roma e le città greche, avrebbero poi formato una lega sotto il primato greco. Questi veramente erano allora i disegni di Pirro: sottrarre dalla soggezione de' Romani tutte le città greche, e quindi anche quelle della Campania e della Lucania, e restituire ai Sanniti, ai Dauni, ai Lucani, ai Bruzi il territorio, che loro era stato tolto, il che importava la cessione di Luceria e di Venusia. Benchè dovesse parergli difficile di evitare un nuovo cozzo con Roma, egli doveva desiderare di tornar alla prova soltanto dopo che gli Elleni occidentali fossero stati uniti in una sola Signoria, la Sicilia vinta e, per avventura, conquistata l'Africa. Con queste commissioni il tessalo Cinea, fi-

dato ministro di Pirro, si condusse a Roma. L'esperto negoziatore — che i contemporanei paragonavano a Demostene, per quanto un retore può essere paragonato a un uom di Stato, il servo d'un Re ad un capo di popolo — aveva ordine di mostrare in tutti i modi il pregio grandissimo, in cui il vincitore di Eraclea teneva i suoi vinti, di lasciar intendere che il Re stesso avrebbe desiderato di venire a Roma, di inclinare gli animi in favore del suo signore colle lodi, che suonano sì gradite sulle labbra del nemico, colle lusingherie e, data l'occasione, coi doni distribuiti a proposito; in breve, di sperimentare co' Romani tutti gli artifizj della politica raffinata per cui erano celebri le corti d'Alessandria e d'Antiochia. Il Senato titubava; non pochi tra i Senatori mostravano credere che la prudenza consigliasse di non ispingere le cose all'estremo e di aspettare che il pericoloso rivale si trovasse impacciato in mezzo a quel viluppo d'alleanze, o fosse comechesia scomparso dalla scena del mondo. Ma il vecchio e cieco consolare Appio Claudio (Censore del 442, Console del 447 e del 458), il quale da lungo tempo viveva lontano dai pubblici affari, fattosi in questo momento supremo portare in Senato, trasfuse con infuocate parole l'incrollabile energia della sua prepossente natura nell'animo della nuova generazione. Si pigliò quindi la risoluzione di dare al Re la superba risposta, che s'udiva allora per la prima volta, e che divenne poi massima di Stato: Roma non tratterà sino che un esercito straniero sta sul suolo d'Italia. E perchè alle parole rispondessèro i fatti si cacciò tosto l'ambasciatore dalla città. L'ambasceria non riuscì a nulla, e l'esperto negoziatore invece di affascinare i Romani colla sua eloquenza si era piuttosto lasciato imporre dalla maschia fermezza ch'ei mostravano dopo una sì grave sconfitta. Tanto che, tornato a Pirro, disse che in Roma ogni cittadino gli era parso un Re; cosa naturale, dacchè il cortigiano greco aveva allora per la prima volta conosciuto un popolo libero. — Pirro, il quale, intanto che si menava questa pratica, aveva posto piede nella Campania, saputo che era svanita ogni speranza d'accordo, deliberò di correr subito su Roma per vedere se gli riuscisse di dar mano agli Etruschi, scuotere gli alleati di Roma e minacciare la stessa città. Ma sui Romani il timore non ebbe forza più della corruzione. Subito dopo la battaglia d'Eraclea al grido del banditore, che chiamava i cittadini a farsi scrivere in luogo degli estinti, accorsero in folla i giovani a dar il nome. Alla testa delle due legioni levate di nuovo e delle truppe ritirate dalla Lucania, Levino, più forte di prima, seguiva le mosse del Re; egli assicurò Capua contro ogni tentativo di Pirro e gli ruppe il disegno di metter pratiche con Napoli. L'at-

312 307-296

Pirro marcia su Roma.

titudine dei Romani era sì ferma, che, eccettuati i Greci della bassa Italia, nessun ragguardevole Stato federale osò staccarsi dalla lega. Pirro allora si dirizzò verso Roma. Attraversando il ricco paese, di cui con meraviglia ammirava la fiorente condizione, Pirro venne sopra Fregella, che sorprese, sforzò il passaggio del Liri ed arrivò sino ad Anagnia, non più di otto miglia tedesche distante da Roma. Nessun esercito gli si fece incontro, ma da per tutto le città del Lazio gli chiudevano le porte in faccia, e Levino, partendo dalla Campania, lo seguiva marcia per marcia, mentre che il Console Tiberio Coruncanio, il quale aveva opportunamente combinato cogli Etruschi un trattato di pace, s'avvicinava dal lato di tramontana a capo d'un secondo esercito, e in Roma stava pronto un altro esercito di riscossa comandato dal Dittatore Gneo Domizio Calvino. Così stando le cose non era possibile arrischiare alcun tentativo, e il Re non aveva altro a fare che ritirarsi. Egli indugiò ancora alcun tempo nella Campania in faccia ai due eserciti consolari, che si erano riuniti; ma non gli si proferì alcuna occasione per tirare i nemici a battaglia campale. Venuto il verno, il Re sgombrò il territorio nemico, e, acquartierato il suo esercito nelle città confederate, se ne tornò a Taranto. Allora anche i Romani fecero sosta alle loro operazioni; l'esercito prese alloggiamento presso Firmum nel Picentino, ove per ordine del Senato le legioni che erano state battute sul Siri accamparono per castigo tutto l' inverno sotto le tende.

Seconda campagna. 280

Così finì la campagna del 474. La pace separata che l'Etruria s'indusse a conchiudere proprio nel momento decisivo, e l' inattesa ritirata del Re che mandò in fumo le esagerate speranze dei confederati italici, controbilanciarono in gran parte l'impressione prodotta dalla vittoria d'Eraclea. I Greco-italici cominciarono a guaire per le spese della guerra e più ancora per la poca disciplina dei mercenarii acquartierati presso di loro, ed il Re, stanco omai del querulo sindacato e del contegno inconsiderato e imbelle de' suoi alleati, cominciò ad accorgersi, che, malgrado tutti i successi della tattica, il compito toccatogli in sorte era politicamente impossibile. L'arrivo d' un' ambasceria romana composta di tre Consolari, tra i quali era il vincitore di Turio, Gajo Fabricio, ridestò per un momento in lui le speranze di pace; ma si venne subito in chiaro, ch' essa non aveva commissione che di trattare il riscatto o lo scambio di prigionieri. Pirro negò di entrare in siffatta pratica, ma licenziò sulla parola d' onore tutti i prigioni affinchè potessero assistere alla festa dei saturnali. Qui cadono i fatti del ritorno dei prigioni e della resistenza di Fabrizio alle tentazioni di Pirro,

celebrati nelle età successive con tante lodi, che ci provano piuttosto la corruttela de' tempi sopravvenuti che la onoratezza dei tempi di cui parliamo. Nella primavera del 475 Pirro, ripresa l'offensiva, entrò nell'Apulia, e si scontrò coll'esercito romano. Sperando di dare una buona scossa al primato romano in questi paesi il Re offrì una seconda battaglia; nè i Romani la rifiutarono. Si venne al cozzo presso Ausculum (Ascoli di Puglia). Sotto le bandiere di Pirro combattevano, oltre i suoi soldati epiroti e macedoni, i mercenari italici e i militi di Taranto — che pigliavan nome dagli scudi bianchi — e gli alleati Lucani, Bruzi e Sanniti, in tutto 70,000 fanti, de' quali 16,000 Greci e Epiroti, più di 8000 cavalieri e 19 elefanti. In quella giornata trovavansi coi Romani i Latini, i Campani, i Volsci, i Sabini, gli Umbri, i Marucini, i Peligni, i Frentani e gli Arpani; tutti insieme più di 70,000 uomini anch'essi, tra i quali 20,000 cittadini romani, e 8000 cavalieri. Da ambe le parti si erano fatti cambiamenti negli ordini di battaglia. Pirro, riconosciuti colla sua pronta perspicacia i vantaggi della disposizione in manipoli adottata dai Romani, aveva sostituita sulle ale alla lunga fronte delle falangi un allineamento intercalato per manipoli, copiato dagli ordini delle coorti romane, e, forse per motivi non meno politici che militari, aveva frammischiato tra le divisioni delle sue proprie genti le coorti de' Tarantini e dei Sanniti; nel centro trovavasi, sola e serrata, la falange epirota. — I Romani dal canto loro, per difendersi contro gli elefanti, avevano armato una specie di carri da guerra, dai quali sporgevano, raccomandati a barre di ferro, bracieri ardenti ed aste munite di pungoli di ferro, che potevansi abbassare o rizzare secondo il bisogno — e che per avventura furono il primo embrione di que' ponti d'arrembaggio, i quali poi vennero tanto in voga nella prima guerra punica. Prestando fede alla relazione greca, che ci sembra meno parziale della romana, la quale nondimeno vuolsi consultare anche essa, il primo giorno i Greci avrebbero avuto la peggio, poichè non vennero a capo nè di distendere la loro fanteria sulle sponde scoscesi e molliccie del fiume, ove furono costretti a cominciar la battaglia, nè di spingere innanzi la cavalleria e gli elefanti. Nel secondo giorno invece Pirro prevenne i Romani sul terreno sodo e aperto, e così senza perdite sboccò alla pianura, dove potè ordinare a tutt'agio le sue falangi. Invano i Romani si precipitarono colle loro daghe sui sarissofori; la falange resistette imperturbabile ad ogni assalto, ma neppure essa potè mettere in rotta le legioni romane. Soltanto dopo che la numerosa scorta degli elefanti ebbe scacciati colle freccie e co' sassi i Romani che combattevano d'in

279

sui carri, e tagliate le tirelle, e gli elefanti poterono pettoreggiare la fanteria nemica, questa cominciò a perder terreno. I guardiani dei carri voltisi in fuga diedero il segnale della rotta, che però non costò molte vittime, poichè i fuggiaschi si ritrassero al campo, il quale era vicino. Che poi, mentre ferveva la gran battaglia, una mano di Arpani, staccatisi dall' esercito romano, abbia assaltato e arso il campo degli Epiroti, che era stato lasciato con poca guardia, è cosa che non troviamo ricordata che dalla cronaca romana; ma ad ogni modo i Romani hanno sostenuto a torto che la battaglia sia rimasta indecisa. Le due relazioni sono anzi d' accordo nel dire, che l' esercito romano si ritirasse al di là del fiume lasciando Pirro padrone del campo di battaglia. Morirono secondo la relazione greca 6000 Romani, 3505 greci (*); tra i feriti trovavasi il Re stesso, cui un giavellotto aveva passato il braccio mentre egli, come era solito, combatteva nel più fitto della mischia. Certo questa fu un' altra vittoria di Pirro; ma gli allori non portarono frutto, e il fatto procacciò onore al Re come a buon capitano e a prode soldato, ma ne' rispetti politici non lo avvicinò d' un passo alla sua meta. Pirro abbisognava d' uno splendido trionfo, che avesse a sterminare l' esercito romano, e dare occasione e spinta ai tentennanti alleati di Roma a dichiararsi per lui; ma siccome l' esercito e la lega di Roma rimasero in piedi, siccome l' oste greca, di cui Pirro era l' anima e l' unità, si trovava per la sua ferita inabile per molto tempo a campeggiar, così egli dovette rassegnarsi a considerare la campagna come perduta e a riprendere i quartieri d' inverno. Il Re svernò in Taranto, i Romani questa volta nell' Apulia. Sempre più chiaramente manifestavasi che i mezzi, su cui poteva contare il Re per rifare il suo esercito, non pareggiavano quelli dei Romani, e che, quanto alla politica, la rilassata e ricalcitrante lega italo-greca non poteva per niun conto raffrontarsi colla simmachia romana fondata su basi solide e profonde. La tattica greca, la novità degli arnesi di guerra che i Greci impiegavano, l'impetuosità delle loro mosse, il genio del grande Capitano che li guidava, potevano ben ottenere altre vittorie come quelle riportate a Eraclea e ad Ascoli, ma ogni nuova vittoria avrebbe logorato l'esercito vittorioso; ed era evidente che i Romani dopo la giornata d' Ascoli si sentivano già i più forti, e attendevano con coraggiosa pazienza la loro volta di vincere. Questa guerra non rassomigliava alle guerre

(*) Queste cifre sembrano degne di fede. La cronaca romana parla di 15000 morti e feriti da ciascuna parte ed un racconto posteriore vuole persino, che i Romani avessero avuto 5000 morti ed i greci 20,000. Serva questo fatto a provare con un esempio, in cui abbiamo a mano i dati originali di raffronto, la poca fede che meritano le cifre degli annalisti, presso i quali la menzogna cresce a modo delle valanghe.

di raffinata destrezza che si facevano dai principi greci; in questa guerra tutte le combinazioni strategiche riuscivano vane a fronte della piena e ponderosa energia della milizia. Pirro s'accorse dello stato delle cose; sazio di vincere senza frutto, disprezzando i suoi alleati, egli non mirava più che a guarentire contro i barbari i suoi clienti per abbandonare l'Italia, ove l'onore militare gli imponeva di fermarsi ancora. E già poteva prevedersi, che coll'impaziente suo carattere egli avrebbe afferrato il primo pretesto per liberarsi dall'ingrato impegno, quando gli affari di Sicilia gli offerirono il destro di allontanarsi dall'Italia.

289 Condizioni della Sicilia. Siracusa e Cartagine.

Dopo la morte d'Agatocle (465) venne meno ai Greci della Sicilia ogni forza direttiva. Mentre che in ciascuna città si avvicendavano al governo inetti demagoghi e più inetti tiranni, i Cartaginesi, che da gran tempo possedavano la punta occidentale dell'isola, venivano chetamente allargando il loro dominio. Ma dopo ch'essi ebber fermato il piede in Agrigento, credettero venuto il tempo di correr scopertamente alla meta a cui miravano da secoli, e di recarsi in mano tutta l'isola; e però si volsero direttamente contro Siracusa. Questa città, che aveva già conteso co' suoi eserciti e colle sue flotte il possesso dell'isola a Cartagine, era venuta, colpa le intestine contese e il governo sfiaccato, sì al calo, ch'essa appena poteva sperare di difendersi dietro le sue mura, e però doveva volgersi a cercar soccorsi stranieri che nessuno, fuori di Re Pirro, poteva accordarle. — Pirro era genero d'Agatòcle; suo figlio Alessandro, allora diciottenne, era nipote d'Agatocle; ambedue e per sangue e per grandezza d'animo erano gli eredi naturali dei vasti disegni del signore di Siracusa; e se mai Siracusa non poteva più reggersi a libertà, almeno poteva trovar un compenso col diventar metropoli del gran regno ellenico occidentale. I Siracusani si offerirono spontanei a Pirro, come due anni innanzi i Tarantini, e alle stesse condizioni (intorno al 475). Così per un singolare riscontro di cose pareva che tutto concorresse ad aiutare i vasti concetti del Re degli Epiroti, che aveva fondato tutto il suo piano sulla possessione di Taranto e di Siracusa. — Codesta unione dei Greci italici e siciliani sotto lo stesso signore ebbe per effetto immediato di far più intima la congiunzione dei loro avversarii. I Cartaginesi ed i Romani trasformarono tantosto i loro antichi trattati di commercio in una lega offensiva e difensiva contro Pirro (475). Si convenne che, se Pirro avesse messo piede sul territorio d'uno dei confederati, l'altro avrebbe mandato pronti soccorsi e pagate le truppe ausiliari; che Cartagine somministrerebbe le navi di trasporto e assisterebbe i Romani anche colla flotta, senza obbligo però di arri-

Pirro chiamato a Siracusa.

279 Lega tra Roma e Cartagine.

279

schiare l'equipaggio in fazioni di terra; finalmente i due alleati promisero di non accordarsi con Pirro separatamente. Lo scopo della convenzione da parte de' Romani era quello di porsi in istato di attaccare Taranto e di toglier a Pirro le comunicazioni colla sua patria, ciò che non era possibile senza il concorso della flotta punica; — da parte de' Cartaginesi era quello di trattenere il Re in Italia per colorire senza contrasto i loro disegni su Siracusa (*). Le due repubbliche alleate dovevano perciò prima di tutto pensare a vigilare il mare tra l'Italia e la Sicilia. Una flotta cartaginese forte di centoventi vele, lasciato il porto d'Ostia, ove come pare l'ammiraglio Magone che la comandava si era recato per conchiudere il trattato, si difilò verso il Faro. I Mamertini, i quali per le crudeltà commesse contro i Greci di Messina, non potevano aspettar da Pirro, quand' egli fosse padrone della Sicilia e dell' Italia, che una giustissima vendetta, si diedero anima e corpo ai Romani ed ai Cartaginesi, e loro assicurarono il litorale siciliano dello stretto. Gli alleati avrebbero desiderato recarsi in mano anche Reggio che sorge sulla spiaggia opposta, ma Roma non poteva assolutamente perdonare ai disertori che occupavano quella città, ed un tentativo combinato tra Romani e Cartaginesi per impadronirsene a mano armata andò a vuoto. Dal Faro la flotta cartaginese veleggiò per Siracusa e l'assediò dal lato di mare nello stesso tempo che un grosso esercito punico ne tentava l'espugnazione dal lato di terra (476). Era urgente il bisogno che Pirro giugnesse in Siracusa, e nondimeno le cose d'Italia non gli permettevano ancora d'allontanarsene. I due Consoli dell' anno 476 Gajo Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, entrambi capitani sperimentati, avevano cominciata la nuova campagna con energia, e sebbene fino allora i Romani non avessero in questa guerra toccato che sconfitte, non erano già essi, ma sibbene i vincitori che sentivansi svigoriti e desideravano la pace per ottenere un comportabile accomodamento. Difatto avendo il Console Fabricio fatto consegnare al Re un tristo, che gli si era proferto per guadagno di avvelenare Pirro, il Re in segno di riconoscenza liberò senza riscatto tutti i prigioni romani, e, a ricambiare la magnanimità dei valorosi suoi avversarii, propose loro spontaneamente la pace a patti assai equi e favorevoli. Pare che Cinea si

278
Terza campagna.
278

(*) I Romani posteriori e con essi gli storici più recenti interpretano i patti della lega in modo da lasciare ai Romani la lode d'aver voluto escludere l'aiuto cartaginese in Italia. Codesta sarebbe stata una stoltezza, e i fatti dicono il contrario. Se Magone non approdò a Ostia, non è perchè i patti vi si opponessero, ma semplicemente perchè il Lazio non era minacciato da Pirro, e quindi non occorreva l'aiuto cartaginese; tanto è vero che dinanzi Reggio i Cartaginesi combatterono senza dubbio per Roma.

recasse a Roma una seconda volta, e pare ancora che Cartagine fosse in gran timore di vedersi abbandonata da Roma. Ma il Senato non lasciò smuoversi e ripetè la sua prima risposta. Dopo di ciò, a voler che Siracusa non cadesse nelle mani de' Cartaginesi, null'altro poteva far Pirro che abbandonare i suoi alleati italici e limitarsi per allora al possesso dei più importanti porti di mare e particolarmente di Taranto e di Locri. Indarno i Lucani ed i Sanniti lo supplicarono di non abbandonarli; indarno i Tarantini gli ingiunsero di compiere al suo dovere di Generale o di restituire loro la città. Ai lamenti ed ai rimproveri il Re rispose con consolazioni di promesse o con aspri rifiuti. Pirro, lasciato Milone a Taranto, e Alessandro suo figlio a Locri, s' imbarcò nella primavera dell' anno 476 colla maggior parte delle sue truppe in Taranto e drizzò le prore a Siracusa.

Imbarco di Pirro per la Sicilia. 278

Per la partenza di Pirro i Romani ebbero le mani libere in Italia, ove nessuno osava loro resistere in campo aperto, e i loro avversarii dappertutto si asserragliavano entro le mura o riparavano ai monti e alle foreste. Pure la lotta non volse al termine sì presto com' altri sperava, sia per la natura lunga di codeste guerre di montagna e di assedii, sia anche perchè erano scemate d' assai le forze dei Romani, di chè si troverebbe una prova nel censo del 473 al 479, che nota un manco di 17,000 cittadini. Nell'anno 476 riuscì al Console Gajo Fabrizio di trarre la ragguardevole colonia tarantina di Eraclea ad una pace separata, che le fu concessa a favorevolissime condizioni. Durante la campagna del 477 si andò badaluccando nel Sannio, dove una volta i Romani assalendo alla spensierata le alture trincerate ebbero a soffrire gravi perdite. La guerra si scaricò più grossa sull' Italia meridionale, ove furono battuti i Lucani e i Bruzi. Milone invece, partendo da Taranto, riuscì a prevenire i Romani in un tentativo di prendere Crotona per soprassalto, e gli Epiroti fecero anche una sortita fortunata addosso all' esercito assediante. Ma nondimeno il Console alla fine con uno stratagemma cavò il presidio nemico da Crotona e pigliò la città rimasta senza difesa (477). Di maggior importanza fu il fatto de' Locresi, i quali avevano l' anno innanzi consegnato al Re la guarnigione romana, e ora, espiando tradimento con tradimento, trucidarono gli Epiroti, onde tutta la spiaggia meridionale, ad eccezione di Reggio e di Taranto, venne in potere de' Romani. Malgrado tutti questi successi nell' essenziale non si era guadagnato molto. La bassa Italia era da molto tempo indifesa; Pirro non poteva dirsi vinto sin tanto che Taranto trovavasi in suo potere, e così gli rimanevano i mezzi per rinnovare la guerra a suo talento; nè i Romani potevano snidar-

Assopimento della guerra in Italia.

281

275. 273

277

277

nelo per forza d'assedio. Imperocchè, oltre la considerazione che i Romani in fatto d'espugnazioni e d'assedii, dopo che Filippo il Macedone e Demetrio l'Assediatore avevano mutata la strategia in una guerra di fortezze, dovevano trovarsi inferiori ad un esperto e risoluto capitano greco, mancavano anche di un sufficiente naviglio; e sebbene i Cartaginesi avessero per trattato promesso di aiutare i Romani sul mare, i fatti di Sicilia non volgevano sì propizii per essi, da lasciar loro abilità di mantenere quella promessa. — Lo sbarco di Pirro nell'isola, compiuto felicemente ad onta della flotta cartaginese, vi aveva cambiato a un tratto l'aspetto delle cose. Pirro liberò tosto Siracusa dall'assedio, ridusse in breve tempo in suo potere tutte le città greche e come capo della confederazione sicula ritolse ai Cartaginesi quasi tutte le loro conquiste. Fra tanto rivolgimento di fortuna non senza difficoltà, e minacciati e combattuti senza posa, appena riuscirono a mantenersi al Lilibeo i Cartaginesi e i Mamertini in Messana sotto l'egida della flotta punica, che allora dominava senza contrasto sul Mediterraneo. A questi estremi badando al tenore del trattato del 475 sarebbe stato più agevole a Roma di prestare soccorso in Sicilia ai Cartaginesi che a Cartagine colla sua flotta di aiutare Roma ad espugnare Taranto; ma pare che i due alleati non si curassero troppo di assicurarsi reciprocamente la potenza. Cartagine aveva offerto il soccorso ai Romani soltanto allora che lo stringente pericolo di Roma era già passato; i Romani dal canto loro non avevano fatto nulla per impedire la partenza del Re dall'Italia e la caduta della potenza cartaginese in Sicilia. Anzi in aperta violazione del trattato Cartagine aveva perfino mosse pratiche per un accordo particolare col Re, offrendogli di rinunciare a tutte le sue conquiste siciliane pur che le fosse lasciato il possesso del Lilibeo, di fornire al Re danaro e navi da guerra, le quali, come è ben naturale, dovevano servire per tornare in Italia e rinnovare la guerra contro Roma. Era però troppo chiaro che, conservando il Lilibeo e allontanando il Re, Cartagine avrebbe tantosto riacquistato nell'isola quel posto che essa teneva prima dello sbarco degli Epiroti; — le città greche, abbandonate a sè stesse, nulla potevano, e il perduto territorio era facile a riconquistarsi. Perciò Pirro respinse le perfide proposizioni, che da ambe le parti gli erano state fatte e prese la risoluzione di formarsi una flotta. Soltanto la leggerezza e il poco accorgimento hanno poi biasimato codesto concetto; il quale non solo rispondeva ad una necessità, ma, pei mezzi che offeriva il paese, poteva facilmente porsi ad effetto. Anche a non voler riflettere come uno stato, che comprendeva l'Ambracia, Taranto e Siracusa,

Pirro padrone della Sicilia.

279

non poteva essere che una potenza marittima, Pirro aveva bisogno di una flotta per espugnare il Lilibeo, per proteggere Taranto e infine per attaccare Cartagine in Africa, come prima e dopo lo fecero con sì grande successo Agatocle, Regolo, Scipione. Pirro non fu mai sì vicino alla sua meta come nell'estate del 478 quando ei vedevasi innanzi Cartagine umiliata, la Sicilia raccolta sotto la sua signoria, Taranto, porta d'Italia, assicurata nelle sue mani e quando la flotta da lui creata e che doveva annodare insieme tutti i suoi possessi, assicurare i suoi acquisti e fargli ponte alle altre imprese, stava ancorata nel porto di Siracusa pronta a mettere alla vela. 276

Governo di Pirro in Sicilia.

Il lato debole di tutti i disegni di Pirro era la viziosa sua politica interna. Egli reggeva la Sicilia come aveva veduto Tolomeo reggere l'Egitto; non rispettava le costituzioni de' Comuni, nominava a suo talento i suoi fidi a governare le città, eleggeva in luogo dei giurati del paese i suoi cortigiani all'ufficio di giudici, pronunziava a suo libito confische, esigli, pene capitali e persino contro quelli che avevano vivamente promosso la sua venuta in Sicilia, metteva presidii nelle città e dominava in Sicilia non come il capo della lega nazionale, ma come Re. Benchè secondo le idee dell'oriente ellenico egli possa essersi creduto un principe buono e savio — e forse lo era infatto — i Greci sopportavano con tutta l'impazienza d'un popolo disvezzato d'ogni disciplina in una lunga agonia di libertà questo trapiantamento dell'autocrazia dei Diadochi in Siracusa; nè andò guari che allo stolido popolo parve più sopportabile il giogo cartaginese che non il nuovo governo soldatesco. Le più ragguardevoli città strinsero lega coi Cartaginesi e persino coi Mamertini; un forte esercito cartaginese ricomparve nell'isola, e, aiutato dappertutto da' Greci, fece rapidi progressi. La fortuna delle battaglie fu, a dir vero, come sempre, favorevole all'Aquilotto; ma era chiaro omai, che gli isolani avevano preso in odio il loro liberatore, ed era facile argomentare quello che avrebbe potuto e dovuto avvenire quando il Re si assentasse dalla Sicilia. — A questo primo ed essenzialissimo errore Pirro ne aggiunse un altro: andò colla flotta a Taranto invece di andare a Lilibeo. Cogli umori, che allora correvano in Sicilia, era troppo evidente la necessità di sradicare affatto dall'isola i Cartaginesi e toglier così ai malcontenti l'ultimo asilo prima di distrarre le sue forze nell'impresa d'Italia, dove non v'era alcun pericolo imminente, poichè Taranto era abbastanza sicura e non s'aveva a far troppo conto degli altri confederati, che già erano stati lasciati in abbandono. Non è difficile però comprendere, come l'indole soldatesca di Pirro lo tirasse a

Pirro parte per l'Italia.

cancellare con una brillante riapparizione la partenza non molto onorevole dell' anno 476, e come il suo cuore sanguinasse quando gli giunsero i lamenti dei Lucani e de' Sanniti. Ma imprese, come quelle immaginate da Pirro, possono essere recate a compimento solo da nature ferree, capaci di resistere al sentimento della compassione e persino a quello dell' onore; — tale non era la natura di Pirro.

278

Caduta del regno siciliano.

L' infausto imbarco seguì sullo scorcio dell' anno 478. Per via la nuova flotta siracusana ebbe a sostenere un formidabile combattimento colla cartaginese, in cui essa perdette un gran numero di navi. La partenza del Re e la notizia di questo primo sinistro bastarono per rovesciare il regno siculo. Tutte le città si rifiutarono di somministrare uomini e danaro al Re assente, e lo splendido Stato si sfasciò in tempo più breve di quello che era bastato alla sua rapida formazione; colpa in parte del Re stesso, che aveva messo a troppo dura prova la fedeltà e l' amore de' suoi nuovi sudditi, in parte del popolo, cui mancò l' animo di rinunciare per breve tempo alla libertà per salvare la nazionalità. Col regno insulare cadde anche l' impresa di Pirro; il gran sogno di tutta la sua vita si era dissipato senza lasciargli un filo di speranza; Pirro quindi innanzi non è più che un avventuriere, il quale sente di essere stato grande, e di non essere più nulla, e che va guerreggiando non per giugnere ad uno scopo, ma per istordirsi con quel terribile giuoco di dadi, e per incontrare, se gli vien fatto, la morte del soldato nel tumulto d' una battaglia. Arrivato alle spiaggie italiche il Re fece un tentativo per impossessarsi di Reggio; ma i Campani, aiutati dai Mamertini, respinsero l' attacco e nell' ardore della mischia, sotto le mura della città, fu ferito il Re stesso nell' atto che gettava di sella un ufficiale nemico. Gli venne invece fatto di sorprendere Locri, e vendicata duramente sugli abitanti la strage della guarnigione epirota, saccheggiò il ricco tesoro del tempio di Proserpina per rifornire il suo erario che trovavasi esausto. Così arrivò Pirro a Taranto, dicesi con 20,000 fanti e 3000 cavalieri. Ma non erano più gli sperimentati veterani d' una volta, e gli Italici non salutarono più in essi i loro liberatori; la fiducia e la speranza, con cui era stato accolto il Re cinque anni prima, erano svanite, e gli alleati penuriavano di uomini e di danaro.

Ricominciamento della guerra italica.

Battaglia presso Benevento. 275

Per recar soccorso ai Sanniti, sul cui territorio i Romani avevano passato l' inverno del 478|9, e che erano gravemente tribolati, il Re si mise in campagna nella primavera del 479 e costrinse il Console Manio Curio ad accettare battaglia sul campo arusino presso Benevento prima che potesse compiere la sua congiunzione col suo

collega che veniva correndo dalla Lucania. Ma la divisione che doveva girar di fianco i Romani, la notte innanzi perduta la via per mezzo i boschi, mancò alla posta; e dopo un fiero combattimento furono ancora gli elefanti che decisero la battaglia, ma questa volta a favore dei Romani; imperocchè spaventati dai sagittarii che custodivano il campo, rincularono per mezzo alle file degli Epiroti. Restarono ai Romani il campo di battaglia, 1300 prigioni, quattro elefanti — i primi che si vedessero a Roma — e un ricchissimo bottino, il cui prezzo bastò poscia a murar l'acquedotto che da Tivoli conduceva a Roma l'acqua dell'Anio. Pirro ridotto al verde non potendo coll'esercito stremato tener più la campagna, si volse per aiuto ai Re di Macedonia e d'Asia, che gli avevano fatto spalla perchè passasse in Italia: ma come ei non aveva più credito, nemanco nella sua patria, gli fu risposto un no. Di che sdegnato, e disperando di venir a capo dell'impresa contro Roma, Pirro, lasciato un presidio in Taranto, tornò in quell'anno stesso (479) nella sua Grecia, dove al postutto v'era luogo di giuocare alla ventura assai meglio che in Italia, nella quale omai i destini avevano preso un indirizzo costante e poco men che indeclinabile. E difatto egli in breve riconquistò non solo tutto il paese sottratto a' suoi dominii, ma ritentò un'altra volta, e non indarno, di ripigliarsi la corona della Macedonia. Ma incapace di schermeggiarsi contro la fredda e astuta politica di Antigono Gonata, e più ancora di frenare la sua alterezza, ei vide un'altra volta dar in nulla la sua ultima impresa. Ben ancora provò la voluttà del battagliare e del vincere. Le sue vittorie però rimasero senza alcun frutto, ed ei finì a perdere col regno la vita in un meschino badalucco nelle vie d'Argo (482).

Pirro lascia l'Italia.

Morte di Pirro.

272

Ultimi combattimenti in Italia.

La guerra in Italia ebbe fine colla battaglia di Benevento; le ultime convulsioni del partito delle nazionalità s'andarono a poco a poco calmando. Sino che il principe della guerra, il quale aveva osato di afferrare con salda mano le redini del destino, rimase in vita, ei tenne occupata, tuttochè assente, la forte rocca di Taranto. E benchè, partito Pirro, la fazione che voleva la pace avesse di nuovo rizzato il capo tra i Tarantini, Milone, che governava in nome del Re, non se ne diede troppo pensiero e lasciò che i partigiani di Roma, i quali avevano fabbricato un loro castello sul territorio di Taranto, celebrassero a nome della repubblica la pace con Roma, senza perciò aprir le porte della città. Ma quando, dopo la morte di Pirro, comparve nel porto di Taranto una flotta cartaginese, e Milone s'accorse che i cittadini praticavano di dare la città ai Cartaginesi, egli preferì di cedere la rocca al Console ro-

272 mano Lucio Papirio (482) e per tal modo patteggiare a sè e a' suoi la libertà di partire. Questa fu pe' Romani un' immensa fortuna. Dopo gli sperimenti fatti da Filippo dinanzi a Perinto e Bizanzio, da Demetrio sotto Rodi, da Pirro al Lilibeo si può ragionevolmente dubitare, se colla strategia di quei tempi sarebbe stato possibile ai Romani di espugnare una città regolarmente fortificata e difesa, e col libero accesso dalla parte di mare; — e nessuno può dire come sarebbero riuscite le cose se Taranto avesse potuto diventare pei Fenicii in Italia, ciò che per essi era stato il Lilibeo in Sicilia. Ma il fatto non si poteva omai mutare. L'ammiraglio cartaginese vedendo la rocca in potere de' Romani dichiarò di essere venuto a Taranto solamente per aiutare a tenore del trattato gli alleati nell' espugnare la città, e ripartì alla volta dell' Africa; e l' ambasciata de' Romani mandata a Cartagine per domandare schiarimenti e per protestare contro la tentata occupazione di Taranto, non ne cavò che giuramenti e protestazioni, ad altro non essersi pensato mai, che a far opera di leali confederati; di che per allora anche i Romani mostrarono accontentarsi. I Tarantini ottennero dai Romani, a petizione come pare de' loro emigrati, di conservare l'autonomia, ma dovettero consegnare le armi e le navi e veder rase le mura della città. — Nello stesso anno che Taranto divenne romana si sottomisero finalmente anche i Sanniti, i Lucani ed i Bruzi, i quali ultimi dovettero cedere la metà della ricca foresta della Sila tanto importante per le costruzioni navali. — Finalmente la banda, che da dieci anni tiranneggiava la città di Reggio, scontò i suoi delitti meritamente punita e come sleale a Roma e spergiura alle bandiere e come colpevole dell' assassinio dei cittadini di Reggio e del presidio di Crotona. A questo modo Roma si atteggiava come tutrice e vindice degli Elleni contro i barbari; tanto è vero, che il nuovo signore di Siracusa Gerone aiutò i Romani, che erano a campo sotto Reggio, mandando loro vettovaglie e uomini e movendo nel tempo stesso e d'accordo con loro una spedizione contro i Mamertini di Messana complici e quasi compaesani degli assassini di Reggio. L' assedio di Messana tirò molto in lungo; Reggio in-
270 vece fu dai Romani presa d' assalto nel 484 malgrado la valorosa e pertinace difesa dei congiurati. Quei di loro, che furono fatti prigioni, vennero flagellati e decapitati sul Foro romano; gli antichi abitanti di Reggio richiamati, e, per quanto fu possibile, rimessi
270 in possessione dei loro beni. Così nell' anno 484 fu ridotta all' ubbidienza tutta l'Italia. I soli Sanniti, i più ostinati avversarii di Roma, continuarono ad onta del formale trattato di pace la guerra
269 ridotta in ladronaia, a tale che nell'anno 485 fu mestieri mandare

contr' essi ambedue i Consoli. Ma anche il più generoso coraggio e la più eroica disperazione a lungo andare vengon meno nelle moltitudini; il ferro ed il patibolo ricondussero alla fin fine la tranquillità anche nelle montagne sannitiche. — Per assicurare questi immensi acquisti furono condotte parecchie nuove colonie: Pesto e Cosa (481) sul collo a' Lucani, Benevento (486) ed Esernia (verso il 491) bastiglie pei Sanniti, Arimino (486) e nel Piceno Firmo (verso il 490) e Castro novo posti avanzati contro i Galli; in quest' ultimo fu posta una colonia di cittadini romani; venne inoltre continuata la grande strada meridionale sino ai porti di Taranto e di Brundusio, colla fortezza di Benevento che servisse come nuova stazione intermedia tra Capua e Venusia, e finalmente fu predisposta la colonizzazione di Brundusio, che la politica romana aveva scelto ad umiliare Taranto e succedere a quel ricchissimo emporio. Nel costruire queste nuove fortezze e le strade s' ebbe ancora a combattere contro le piccole popolazioni, di cui con quelle opere si sminuivano o tagliavano i territorii; per questa cagione si guerreggiò co' Picentini (485 486), buon numero de' quali fu trapiantato nei dintorni di Salerno, co' Salentini (487 488), e coi Sassinati Umbri (487 488), i quali, a quanto pare, avevano occupato il territorio d' Arimino dopo la cacciata dei Senoni. Roma estese con quest' arti la sua signoria su tutta la bassa Italia dall' Appennino al Mare Jonio.

Nuove fortezze e nuove strade. 273-268 263-268 264 269-268 267-266

Ci rimane ancora a considerare le condizioni marittime nel quarto e nel quinto secolo. In quell' età due erano in sostanza le città, che si disputavano la signoria del mare d'occidente: Siracusa e Cartagine. Ma quest' ultima, malgrado i successi favorevoli, che per qualche tempo avevano ottenuto sul mare Dionigi (dal 348 al 389), Agatocle (dal 437 al 465) e Pirro (dal 476 al 478), veniva acquistando sempre maggior prevalenza sulla rivale, che rapidamente declinava a non aver più che una marineria di secondo ordine. In quanto all' Etruria, la sua importanza marittima se n' era ita affatto (V. p. 329); la Corsica, rimasta per lungo tempo sotto la dominazione etrusca, venne, se non in possesso de' Cartaginesi, certo sotto il loro primato. Taranto, che per qualche tempo si era pur sostenuta, dopo l' occupazione dei Romani non diede più segno di vita. I valorosi Massalioti durarono bensì padroni del proprio mare, ma non presero una parte diretta negli avvenimenti che mutavano le sorti d' Italia. Delle altre città marittime non si faceva quasi alcun caso.

Condizioni marittime. 406-365 317-289 378-279

A codesta superiorità di Cartagine non potè sottrarsi nemmeno Roma, che vedeva anch' essa ne' suoi mari dominare navigli stra-

Decadenza della marineria romana.

nieri. Roma certo ne' suoi antichissimi primordii era stata una città marinaresca, nè mai fu così dimentica delle sue tradizioni, nè sì incauta, anche nel colmo della sua fortuna, da trascurare la marineria da guerra e non pensar che alle forze terrestri. Nelle selve latine crescevano alberi attissimi alle costruzioni navali e migliori di quei tanto celebrati dell' Italia meridionale, e i cantieri di Roma, sempre in gran faccende, bastano a provare, come il Senato non avesse mai smesso il pensiero di preparare a Roma una flotta. Ma per tutto il tempo che durarono le guerre, quasi a dir domestiche ed intestine per la cacciata dei Re, o per le gelosie della federazione latina, i Romani non avevano agio di badar troppo al mare; e peggio fu durante le guerre infelicemente combattute contro gli Etruschi e i Celti. Volte le cose in meglio, Roma pensò ad assicurarsi tutt' intorno il paese italico e però non pose cura in conservare e crescere la sua marineria (*). Fin presso alla fine del quarto secolo appena si trova qualche ricordo di navi da guerra romane, come per esempio della nave che portò a Delfo il dono votivo, 394 preso sulle spoglie opime dei Vejenti (360). I marinai d' Anzio intanto avranno continuato su navi armate i loro commerci, e saranno fors' anche usciti a corseggiare, e il « corsaro tirreno » Po- 339 stumio, preso da Timoleone verso l'anno 415, ha tutta l' aria d'essere stato un anziate. Ma non può credersi che gli Anziati pigliassero luogo fra i potentati marittimi di quell' età, e, quando pur l' avessero pigliato, non sarebbe certamente stato in servigio di Roma, chi ricordi come Roma ed Anzio stessero a tu per tu. Di quanto fosse 350 scaduta la potenza marittima di Roma intorno all' anno 404 ce lo rende manifesto il fatto, che una flotta greca, di que' Greci, come 349 pare, che stanziavano in Sicilia (405), capitata ai lidi del Lazio, potè rubare alla sicura il paese, che trovò rincorso e infestato da bande celtiche, le quali minacciando ferro e fuoco taglieggiavano le 348 terre (V. p. 341). L' anno appresso (406), e certo sotto l' immediata influenza di codeste tribulazioni, fu conchiuso un trattato di commercio e di navigazione tra il comune di Roma e i Fenicii di Cartagine, nel qual trattato l' una parte e l' altra convenne per sè e per gli alleati e dipendenti. Quest' è il più antico documento della storia romana che ci sia pervenuto, benchè il testo che abbiamo sia in greco (**). I Romani dovettero promettere di non navigare, salvo i casi di necessità, nelle acque del Bel Promontorio (Capo Bon) sulla spiaggia libica; essi n' ebbero in iscambio libertà di traffico nella

(*) Quest' ultimo periodo fu aggiunto nella terza edizione. (*Nota del Trad.*)

(**) Nella cronologia romana a p. 320 e seg. è contenuta la prova, che il documento comunicato da Polibio 3, 22 non appartiene all'anno 245 ma sibbene al 406.

Sicilia cartaginese come se fossero indigeni, e il diritto di vendere le loro merci in Africa e in Sardegna ai prezzi che sarebbero stabiliti da pubblici ufficiali e garantiti dalla repubblica cartaginese. Pare che a' Cartaginesi venisse assicurato commercio libero almeno in Roma e per avventura anche in tutto il Lazio, sotto la condizione di non usar violenza alle comuni latine dipendenti da Roma (V. p. 355) e di non pernottare sul territorio latino nel caso ch'essi vi venissero come nemici, nè di costruirvi fortezze e di non corseggiare nell'interno del paese (*). Gli è verosimile che intorno agli stessi tempi siasi anche conchiuso il trattato tra Roma e Taranto, di cui toccammo a pagina 393, e che già nel 472 citavasi come di vetusta origine; a tenore di questo trattato i Romani sarebbersi obbligati, nè si sa quali promesse i Tarantini loro offrissero in iscambio, di non navigare nel mare all'oriente del capo Lacinio, ond'essi ne venivano intieramente esclusi dal bacino orientale del mare Mediterraneo. Queste erano veramente sconfitte poco meno dannose di quella subita sull'Allia, e pare che un tal giudizio ne facesse anche il Senato romano, poichè nessun'altra cosa mostrò aver più a cuore, appena avviate in bene le cose di Roma in Italia, che di restaurare la marineria, caduta sì basso dopo gli umilianti trattati con Taranto e con Cartagine. E innanzi tutto si pensò di popolare con colonie romane le più considerevoli città del litorale, come si fece appunto, se non ingannano gli indizii, intorno a questi anni con Pirgi porto di Cere; e l'anno 416 con Anzio sulla spiaggia latina (V. p. 362), con Terracina l'anno 425 (V. p. 362), coll'attual isola di Ponza nel 441 (V. p. 372). E siccome prima di queste erano già state fondate le colonie d'Ostia, d'Ardea e di Cir-

282

Fortificazioni delle spiaggie romane.

338

329

313

(*) In questo celebre trattato vuolsi vedere quello che diceva il Mommsen nelle due prime edizioni, dove si parlava di due trattati. Ecco il primo testo; in seguito alla suddetta riferta V. p. 341 esso aggiungeva « — e lo prova ancora più chiaramente il trattato « rinnovato con Cartagine e con Tiro verosimilmente sotto l'immediata influenza di codesti scabrosi avvenimenti verificatisi l'anno susseguente 406 (a). Col medesimo non solo « fu di bel nuovo proibito ai navigatori romani di navigare nel mare orientale, ma anche « in Sardegna ed in Ispagna, ove il trattato concluso cinquant'anni prima permetteva ai « Romani di recarsi liberamente o per lo meno non lo vietava; essi conservarono quindi « l'accesso libero per Cartagine e per la Sicilia cartaginese. Chiaro presentasi dopo ciò il « cambiamento delle cose avvenute sul mare Mediterraneo. I Romani si accomodarono alla « signoria marittima dei Cartaginesi ed al loro sistema proibitivo affine di assicurare le « loro spiagge e le antiche ed importanti loro relazioni commerciali colla Sicilia, e si acco- « modarono eziandio all'esclusione dalle piazze commerciali della Spagna e dell'oriente limi- « tando la loro navigazione per trattato nell'angusto spazio delle acque dell'Italia e della « Sicilia ». (*Nota del Trad.*)

(a) « Nel 406 anzichè nel 448, poichè Tiro fu difficilmente autorizzato a stipulare con- « tratti di Stato per proprio conto dopo Alessandro. Le strette relazioni dei due Stati sono « del resto provate anche dall'ambasceria che i Cartaginesi mandarono a Roma (Liv. 7. 38) « onde felicitare la repubblica per l'occupazione di Capua l'anno 411 ».

ceii, così con quest'ultimo fornimento tutte le terre ragguardevoli poste sul mare del Lazio trovavansi essere colonie latine o cittadine; più lungi sulla spiaggia della Campania e della Lucania, 295 Minturno e Sinuessa nell'anno 459 (V. p. 383), Pesto e Cosa 273 nel 481 (V. p. 413), e sul litorale Adriatico Sena Gallica e Castro 283-298 novo verso l'anno 471 (V. pag. 393), Ariminum l'anno 486 (V. p. 413), e ultimo l'occupazione di Brundisio subito dopo la fine della guerra pirrica. Nella maggior parte di queste città, nelle colonie cittadine o marittime (*) i giovani erano dispensati dal servizio delle legioni, come quelli che erano deputati soltanto a guardia delle coste marine. Nel tempo stesso i privilegi ben ponderati, con cui si gratificavano i Greci della bassa Italia in confronto de' loro vicini sabellici, e specialmente i favori accordati alle più importanti comunità, come a Neapoli, a Reggio, a Locri, a Turio, ad Eraclea, e l'eguale esenzione dalla leva per l'esercito di terra, concessa alle condizioni soprammentovate, formavano il compimento della rete, che i Romani tesero e assicurarono tutt' intorno ai lidi d'Italia. — Ma gli uomini di Stato che allora reggevano la cosa pubblica riconobbero, e le posteriori generazioni avrebbero potuto prenderne esempio, che tutte queste fortificazioni litorane e guardia coste erano di poco momento senza una marineria da guerra che potesse tener in rispetto i nemici. Dopo la sottomissione d'An-338 zio (416), quante galee vi si trovarono atte alla guerra vennero riarmate negli arsenali di Roma per formar un primo nodo di flotta, e l'ordine preso in quello stesso tempo, che gli Anziati non potessero attendere neppure al traffico marittimo (**), prova chiaramente quanto i Romani si sentissero ancora deboli in sul mare, e come la loro politica marittima fosse ancora bambina quand' essi occuparono le fortezze della costiera. Entrate che furono di poi le città greche del mezzodì nella clientela romana, Neapoli la prima 326 nel 428, le navi da guerra, che ognuna si era obbligata di fornire ai Romani come contingente federale, servirono se non altro ad in-

La flotta romana.

(*) Queste erano Pirgi, Ostia, Anzio, Terracina, Minturno, Sinuessa, Sena-Gallica, e Castro novo.

(**) Questa notizia è esatta (Liv. 8, 14: *interdictum mari Antiati populo est*) e in sè credibile; Anzio non era abitata solo dai coloni, ma anche dai cittadini originarj educati nell'odio contro Roma (V. p. 362), benchè pajono contradirla le relazioni greche, le quali 323 ci narrano che il Grande Alessandro (morto nel 431) e Demetrio l'Assediatore (morto nel 283 471) mandassero rimostranze ai Romani per le piraterie degli Anziati. Ma la prima relazione è dello stesso conio e forse della stessa sorgente di quella che ricorda l'ambasciata romana spedita in Babilonia (V. p. 385). Pare meno inverosimile che Demetrio l'Assediatore abbia fatto un decreto contro la pirateria nel mare Tirreno, che però egli non aveva mai veduto; e non è nemmeno incredibile che gli Anziati abbiano per qualche tempo continuato anche dopo avuta la cittadinanza romana la loro antica industria; ma anche la seconda narrazione non merita gran fede.

grossare quel primo nucleo, intorno a cui veniva formandosi la flotta romana. Nell' anno 443 furono oltre acciò, per deliberazione pubblica e presa appositamente, eletti due ammiragli (*duoviri navales*). Le forze di mare cominciarono nella guerra co' Sanniti a dar mano a quella di terra concorrendo all' espugnazione di Nuceria (V. p. 375). E forse si deve riferire a questi tempi anche la famosa spedizione d' una flotta romana di venticinque vele per condurre una colonia in Corsica, della quale spedizione parla Teofrasto nella sua « Storia delle piante » l'anno 447. Il nuovo trattato concluso con Cartagine l' anno 448 prova però quanto fosse povero il frutto di queste misure. Mentre i capitoli del primo trattato dell'anno 406 (V. p. 414), che riferivasi all' Italia e alla Sicilia, furono conservati nel nuovo trattato, venne in esso vietato ai Romani non solo di navigare nelle acque orientali, ma anche di spingersi nel mare Atlantico, di cui nel vecchio trattato non si parlava, e di trafficare coi sudditi cartaginesi in Sardegna ed in Africa, che prima era concesso, e fors' anche di prendere stabile dimora in Corsica (*), tal che non rimanevano aperti ai commerci di Roma altri paesi fuor della Sicilia cartaginese e di Cartagine stessa. In tutto questo ci si manifesta la crescente gelosia della potenza, che allora dominava il mare e che adombrava vedendo estendersi la signoria dei Romani a tante coste. Cartagine costrinse i Romani a rassegnarsi al sistema proibitivo ed a lasciarsi escludere dagli scali del commercio sì nel levante che nell' occidente, giacchè il trattato imprigionava la loro navigazione entro l' angusto spazio del Mediterraneo occidentale. E Roma consentì probabilmente a queste dure condizioni sia per non esporre le sue spiaggie al saccheggio, sia per assicurare le antiche ed importanti relazioni commerciali colla Sicilia. E forse è qui luogo di riferire quel che si racconta del premio accordato per pubblico decreto ad un marinaro fenicio, il quale, mettendo per perduta la propria barca, tirò su un banco di sabbia una nave romana, la quale lo andava seguendo sull' Oceano Atlantico. — I Romani non poterono allora far altro che adattarsi alla necessità, senza però rimanersi dall' usar ogni opera ed ogni studio per accrescere ed afforzare la loro marineria e toglierla da quello stato d'impotenza in cui era venuta. — Un provvedimento efficace riuscì la creazione dei quattro nuovi Provveditori della flotta (*Quæ-*

311

307

306

190

Questori della flotta.

(*) Servio (Eneide 4, 628) dice essersi patteggiato nei trattati romano-cartaginesi, che nessun Romano avesse a porre piede sul suolo cartaginese, nessun Cartaginese sul suolo romano, la Corsica dovesse rimanere neutrale fra i due popoli (ut neque Romani at littora Carthaginiensium accederent neque Carthaginienses ad littora Romanorum — Corsica esset media inter Romanos et Carthaginienses). Cosa che pare conforme a quanto si disse circa agli impedimenti posti in questo trattato alla colonizzazione della Corsica.

267 *stores classici*) decretata l' anno 487; il primo di codesti magistrati ebbe sua stanza in Ostia, e come dire alla porta marittima della città di Roma; il secondo fu deputato a vigilare da Cales, allora capitale della Campania romana, sui porti della Campania e della Magna Grecia; il terzo da Arimino sui porti transappennini; non ci giunse notizia dove il quarto provveditore esercitasse il suo offizio. Questi nuovi uffiziali non erano incaricati soltanto di sopravvedere le coste, ma di mettere insieme ed ordinare una marineria

Rancore tra Roma e Cartagine.

da guerra per difenderle. Per tal modo il Senato romano dava manifesta intenzione di voler acquistarsi anche sul mare libertà e potenza, sia col tirare ad altri porti da lui più dipendenti le clientele marittime di Taranto, sia col chiudere l' accesso nel mare Adriatico alle flotte provenienti dall' Epiro, sia col sottrarsi alla primazia cartaginese. Le relazioni di Roma con Cartagine durante l' ultima guerra italica, delle quali già toccammo, ci danno il bandolo di questo viluppo. La paura di Pirro sforzò un' altra volta — e fu l' ultima — le due grandi città a stringere fra loro un' alleanza offensiva; ma la freddezza e la slealtà d' entrambe le parti, i tentativi fatti dai Cartaginesi per ficcarsi in Reggio e in Taranto, la fretta con cui i Romani, appena finita la guerra, si pigliarono Brindisi, provano palesemente quanto già fossero contrarii gli interessi dei due Stati. — Come era ben naturale Roma cercava di

Roma e le potenze marittime greche.

afforzarsi contro Cartagine tirando a sè gli Stati marittimi ellenici. Durava tuttavia l' antica amistà dei Romani con Massalia. Il dono votivo mandato da Roma a Delfo dopo l' espugnazione di Vejo si conservava nella tesoreria dei Massalioti. Quando Roma fu presa dai Celti in Massalia si fece una colletta per gli incendiati, e l' erario pubblico diè pel primo l' esempio; onde poi il Senato romano accordò ai Massalioti parecchi privilegi di commercio e assegnò loro nelle pubbliche feste sul Foro un posto d' onore presso la tribuna senatoria (*graecostasis*). Codeste relazioni ci spiegano i trattati di commercio è di buon vicinato conchiusi dai Romani con Rodi verso

306 l' anno 448, e poco dopo con Apollonia, ragguardevole città commerciale posta sulla spiaggia dell'Epiro, e principalmente l' accostarsi di Roma e di Siracusa (V. p. 412), che per Cartagine era già una minaccia, e che seguì appena terminata la guerra pirrica. — Certo adunque non può dirsi che la potenza de' Romani sul mare crescesse in proporzione delle loro forze di terra, perchè veramente la loro marineria era assai lontana dal corrispondere all' importanza geografica e commerciale dello Stato; ma con tutto ciò essa cominciò in questi tempi a dar segno di risorgere da quella debolezza, in cui era caduta intorno al quarto secolo; nè si può dar

torto ai Fenicii, se, considerando le grandi comodità che abbondavano all' Italia, essi cominciavano in questi tempi a vigilare con gran gelosia le nuove ambizioni di Roma.

L'Italia unita.

E veramente si avvicinava il momento risolutivo per la signoria de' mari italici, dacchè quanto al dominio della terra italiana la quistione era decisa. Per la prima volta l'Italia si sentiva congiunta in un solo corpo sotto la signoria di Roma. Quali fossero i diritti, che la repubblica dominatrice toglieva alle altre comunità italiche, e riservava a sè, qual idea di diritto pubblico nascesse da codesto primato di Roma, non è cosa che si trovi espressa chiaramente in alcun antico, anzi direbbesi quasi, che anche allora mancassero parole e termini proprii per significare in modo generale la nuova situazione d'Italia (*). I diritti evidentemente riservati alla repubblica dominante erano solo quelli di far guerra o pace, di stipulare trattati, e di batter moneta; cosichè nessun'altra comunità italica poteva nè dichiarar guerra a Stati esteri, nè trattar con essi, nè tener zecca aperta; e di riscontro i trattati, che la repubblica romana stipulava, e le guerre ch'ella intimava, impegnavano tutte le altre comunità italiche, e parimente aveva corso d'obbligo in tutta Italia la moneta d'argento de' Romani. Pare che, quanto all'apparenza e alle forme, i diritti del comune primaziale non andassero più in là. Ma il vero si è, che all' esercizio di que' diritti politici era di necessità congiunto un diritto, e quasi diremmo una dignità signorile di grandissima importanza. — Le relazioni degli Italici con Roma erano estremamente diseguali da popolo a popolo, e da uomo a uomo; e però è forza distinguere, oltre i cittadini originarj di Roma, tre diverse classi di sudditi. Cominciando però a dire alcun che della vera cittadinanza romana si vuol osservare, come le fosse stata data tutta quell'estensione, che era possibile darle senza distruggere affatto il concetto d'una repubblica urbana e d'un comune locale. Il vecchio territorio civico in grazia delle successive assegnazioni non solo era stato esteso da un lato sin molto dentro nell'Etruria e dall'altro lato nella Campania, ma, dopo datone il primo esempio con Tuscolo, vennero a poco a poco incorporati nel comune di Roma e con esso intieramente fusi moltissimi comuni più o meno vicini alla città. Abbiamo già narrato (V. p. 351 e 361) come in seguito alle

Cittadinanza originaria romana.

(*) La clausola che il popolo soggetto si obbliga di conservare compagnevolmente la maestà del popolo romano (*maiestatem populi Romani comiter conservare*) è certamente la designazione tecnica di codesta mitissima forma di sudditanza, ma v'è da credere che tali frasi siano state trovate in un'epoca di gran lunga posteriore (Cic. *pro Balbo* 16, 35). Anche la designazione del diritto privato della clientela per quanto, appunto nella sua indefinitezza (Dig. 49, 15, 7, 1), indichi conscientemente la condizione, difficilmente può essere stato in modo ufficiale applicata in tempo più remoto allo stesso.

ripetute guerre dei Latini con Roma un gran numero di Latini originarj dei comuni della lega latina erano stati costretti a pigliare la cittadinanza romana. Lo stesso accomunamento ottennero per favore l'anno 486 tutte le comuni dei Sabini, le più affini per origine ai Romani e la cui fedeltà s'era mostrata a prova ne' dubbi casi dell'ultima guerra. Nello stesso modo e per le cagioni medesime pare che intorno a questi tempi parecchie comunità dell' antico territorio de' Volsci siano passate dalla condizione di sudditanza a quella di cittadinanza. Codeste comunità, sabine e volsche per origine, ma secondo ogni apparenza già allora compiutamente romanizzate, furono i primi membri di stirpe straniera che venissero accolti nella città romana. Ad esse s'aggiunsero entro breve giro di tempo le colonie marittime o cittadine, che testè menzionammo, tutti gli abitanti delle quali avevano già il diritto d'originarj cittadini romani. Per queste aggregazioni pare che la città politica si estendesse verso settentrione sino nelle vicinanze di Cere, verso oriente sino all' Appennino, verso mezzodì sino a Formia e per avventura più oltre, sebbene non si possa trovare da nessuna parte un confine propriamente detto, e che non poche comuni poste entro codesto territorio, come a cagion d'esempio Tiburi, Preneste, Signia, Norba, non avessero il diritto di cittadinanza, ed altre invece poste fuori di quel territorio, come Sena, lo avessero. Oltre a ciò v'erano fin d'allora già sparse per tutt'Italia molte famiglie di agricoltori romani, le quali vivevano isolate o raccolte in casali. — Venendo ora a parlare delle comunità, che vivevano in dipendenza di Roma, cominceremo dalla classe più favorita e più considerata, ch'era quella delle città latine, delle quali, a dir vero, pochissime, e appena ci occorre di ricordare tra queste Preneste e Tiburi, erano ancora vere antiche città latine, che già facevano parte dell'originario consorzio della festa d'Alba e quel che più, queste pochissime sopravvanzate erano per sè di nessuna importanza; ma invece grandissimo era il numero delle comuni autonome, fondate da Roma in Italia e persino già fuori d' Italia, che si onoravano del nome di colonie latine, e questo numero andava sempre ingrossando per importanti colonie di nuova fondazione. I diritti però e i privilegi di codeste comunità latine venivano senza dubbio di giorno in giorno scemati e la loro posizione d' eguaglianza federale s'andava trasformando a mano a mano in vassallaggio. Già accennammo la soppressione della federazione stessa e la perdita dei più importanti diritti politici spettanti alle comuni, e principalmente dell'antica piena eguaglianza: dopo la compiuta sommissione dell'Italia si fece un altro passo, si cominciò a circoscrivere anche i diritti privati di ciascun uomo latino, che fino allora

268

Comunità vassalle, latine.

erano stati rispettati, e principalmente a limitare l' importantissimo diritto di libero domicilio. Si avverta però, che non si toccarono i privilegi personali confermati agli abitanti delle più antiche comunità latine; ma cominciando colla colonia latina di Arimino, fondata nell'anno 486, e venendo giù giù a tutte le comunità autonome costituite di poi, non si accordò più la facoltà di acquistare colla fissazione del domicilio in Roma il diritto della cittadinanza passiva e nemmeno il condizionato diritto di votazione nella città (V. p. 347), ma i loro privilegi, a fronte degli altri sudditi, furono in sostanza ridotti alla comunione del diritto privato dei commerci e della successione. Solo ai cittadini di codeste colonie, che vi avessero esercitato un ufficio comunale, compiuto l'ufficio veniva accordato il diritto di cittadino romano, il quale col processo del tempo fu, a quanto pare, accordato appena entravano in ufficio e anche senza alcuna restrizione (*). E qui apparisce chiaramente la compiuta mutazione dello Stato di Roma. Fin tanto che Roma fu la prima bensì, ma la prima fra molte altre comunità cittadine, l'annessione dei non-romani al comune di Roma, anche quando fosse accompagnata col pieno accumunamento dei diritti, venne considerata come un guadagno per Roma, e una perdita per gli Italiani, che erano a forza introdotti nel comune; di modo che la concessione del diritto di cittadinanza ai non-cittadini fu facilitata in tutti i modi, anzi sovente veniva loro imposta come pena. Dal momento invece, che il comune romano diventò il solo dominante e gli altri tutti gli furono soggetti, le cose si capovolsero; Roma cominciò ad es-

268

(*) Secondo Cicerone (*pro Cæc.* 35) Silla diede a' Volaterrani l'antico diritto di Arimino, cioè — soggiunge l'oratore — il diritto delle « dodici colonie » che non avevano la cittadinanza romana, ma che avevano pieno *Commercium* coi Romani. Su poche cose fu tanto dibattuto quanto sulla derivazione di codesto diritto delle dodici città, e sì che non era difficile a raccapezzarsi. In Italia e nella Gallia cisalpina furono fondate in tutto trentaquattro colonie latine, non tenuto conto di alcune poche che presto scomparvero. Nel passo che si esamina parlasi evidentemente delle dodici più recenti, che sono: Arimino, Benevento, Firmo, Aesernia, Brundisio, Spoleto, Cremona, Piacenzia, Copiae, Valenzia, Bononia, Aquilea; e siccome Arimino è la più antica delle dodici, e quella, per la quale questo nuovo ordinamento fu primamente attuato, fu la prima colonia romana fondata fuori d'Italia — così il diritto urbano di codeste colonie chiamasi propriamente diritto ariminense. Con ciò venne anche a provarsi quello che già per altri motivi poteva credersi, cioè che tutte le colonie istituite in Italia (in più vasto senso) dopo la fondazione di Aquileja annoveravansi nel numero delle colonie cittadine. Noi non potremmo segnare appuntino di quanto i diritti delle più recenti città latine fossero stati ristretti in confronto di quelli delle città più antiche. Il diritto di stabile dimora in Roma, come era ben naturale, non fu tolto ai cittadini delle summentovate città, poichè era libero a chiunque non fosse nemico o a cui non fosse negata l'acqua ed il fuoco di stabilirvisi. Se poi la comunanza del matrimonio, come non è inverosimile, senza però che sia indubitatamente provata (V. p. 94; *Diodor.* p. 590, 62, *fr. Vat.* p. 130 *Dind*), era proprio un articolo fondamentale dell' originaria eguaglianza federativa tra Roma e il Lazio, è certo ch'essa non fu più accordata alle più recenti colonie latine.

sere gelosa del suo diritto di cittadinanza, e perciò limitò innanzi tutto l'antico libero diritto di prendere domicilio in città, sebbene gli uomini di Stato di quel tempo fossero abbastanza avveduti da lasciar legalmente aperta una via onde potessero divenir cittadini romani almeno i maggiorenti e i più intelligenti delle comuni vassalle. Anche i Latini ebbero dunque ad accorgersi, che Roma non si curava più tanto di loro dacchè si era in gran parte soggiogata l'Italia col loro concorso. Ciò non pertanto essi continuarono ad essere i veri cardini della signoria romana. Questi Latini non erano già quelli, coi quali si combattè sulle sponde del lago Regillo e presso Trifanum, non quegli antichi membri della lega d'Alba, che da bel principio si stimavan eguali se non migliori de' Romani, e che, come lo provano le severissime misure di sicurezza prese contro Preneste nei primordii della guerra pirrica, e le lunghe contenzioni, che si agitavano particolarmente con quei dell'accennata città, trovavano insopportabile l'umiliazione della maggioranza romana. Il Lazio della più tarda età repubblicana componevasi quasi esclusivamente de' comuni, i quali sino dalla loro origine avevano imparato a risguardar Roma come la loro metropoli, anzi come madre patria, i quali, piantati in mezzo a paesi di lingue e di costumi diversi, erano vincolati alla capitale per la comunanza della lingua, delle leggi e de' costumi, i quali, come piccoli tiranni dei paesi circonvicini, erano costretti di tenersi uniti con Roma per la propria esistenza, come i posti avanzati tengono al grosso dell'esercito, i quali alla fine dai crescenti vantaggi materiali dei cittadini romani traevano pur essi grandissimo utile, giacchè, mercè il loro pareggiamento politico coi Romani, sebbene limitato, tenevano a cagion d'esempio come usuarj una parte dei dominj pubblici, ed era loro permesso come a' cittadini romani di concorrere agli appalti dello Stato. — Le altre due classi dei sudditi romani, i cittadini romani vassalli e le comunità federali, che non avevano il diritto latino, si trovavano in una posizione assai meno favorita. — Le comuni dotate della cittadinanza romana senza il diritto attivo e passivo (*civitas sine suffragio*) si trovavano, quanto alla forma, più prossime alla cittadinanza originaria romana che le comuni latine, le quali avevano conservata la loro autonomia. I membri di codeste comunità erano al pari dei cittadini romani colpiti da tutte le gravezze civiche, specialmente dalla leva e dalle imposte, ed erano soggetti al censo romano; ma ad onta di ciò non potevano, come ce lo fa comprendere la loro qualificazione, aspirare ai diritti onorifici. Vivevano però secondo le leggi romane e si facevano rendere ragione dai giudici romani; ma queste due condizioni, che dovevano riu-

Cittadini passivi.

scir durissime, vennero attenuate quando furono loro restituite le leggi originarie, rivedute e considerate come leggi locali romane, e quando si cominciò a spedire in ciascuna di quelle città un vicario annuale (*praefectus*) nominato dal pretore per amministrare la giustizia (*). Quanto all'amministrazione però queste comunità conservavano i loro uffici, ed eleggevano i loro supremi magistrati. E questa forma di reggimento stabilito prima per Cere nell'anno 403 (V. p. 341), poscia per Capua (V. p. 362) e per un gran numero d'altre comunità più lontane da Roma, fu, quanto agli effetti, la più oppressiva forse di tutte le maniere di dipendenza. — Le relazioni poi tra Roma e le comunità federate che non avevano il diritto latino, andavano soggette, com'è facile immaginare, alle più variate norme, appunto come le speciali convenzioni federative, da cui nascevano. Parecchie di codeste eterne leghe, come a cagion d'esempio quella delle comuni erniche (V. p. 378) e quelle di Napoli (V. p. 367), di Nola (V. p. 371), d'Eraclea (V. p. 407) guarentivano diritti larghissimi, specialmente in paragone del modo, con cui erano governate altre comunità, che pur erano legate a Roma da patti federali, i quali però, come ad esempio quei di Taranto e del Sannio, dovevano riuscire a un quasi-assoluto dispotismo. — Del resto si dee credere, che fu una massima generale di politica di dichiarar sciolti di diritto e annullati di fatto tutti i consorzii particolari tra i popoli italiani, come già erano state sciolte le federazioni tra i Latini e quella degli Ernici, di cui parla la tradizione; e questa massima dovette essere rigorosamente applicata a tutte le altre leghe, di modo che nessuna comunità italiana conservò la facoltà di porsi in relazione politica colle altre comunità, come non era neppur concessa la libertà de' connubii fra i cittadini di comunità diverse, e la facoltà di consultare e di prendere diliberazioni insieme. Si sarà inoltre posto ogni cura in far sì, che le forze materiali di tutte le comunità italiche, in modi varj, secondo i casi e le diverse costituzioni, fossero messe tutte a disposizione del comune egemonico. Sebbene continuassero sempre a considerarsi come parte integrante ed essenziale dell'esercito romano i militi cittadini da un lato

Comunità federali non latine.

Scioglimento delle leghe dei popoli.

Somministrazione di contingenti.

(*) Qui nelle prime edizioni si diceva che il Prefetto poteva anche essere nominato dai cittadini romani, e si citava a questo proposito il Prefetto che dopo il 436 veniva spedito a Capua. Nella terza edizione fu soppresso il passo e invece vi fu sostituita la seguente Nota:

Che codesti Prefetti fino verso la metà del settimo secolo fossero nominati dal Pretore e non dai cittadini, venne dimostrato nei *corpus iscr. Lat.* 1, p. 47, e se Livio 9, 20 colla parola *creari* ha inteso d'indicare l'elezione popolare, dee dirsi che egli per errore fece risalire ad un' epoca anteriore l'ordinamento degli ultimi tempi della repubblica.

(*Nota del Trad.*)

e dall'altro i contigenti « di nome latino », e, sebbene con ciò si volesse conservare all'esercito il suo carattere nazionale, furono nondimeno chiamati ad ingrossarlo non solo i cittadini passivi romani, ma anche le comunità federate non-latine, le quali erano obbligate o, come le città greche, a fornire navi da guerra, o a dar milizie di leva, in proporzione de' registri che a quest'uopo tenevano nota di tutti gl'Italiani (*formula togatorum*), come o subito dopo la conquista, o a poco a poco dev' essere stato prescritto per le comuni pugliesi, sabelliche ed etrusche. Pare che codesta misura del contingente sia stata stabilita dapertutto secondo norme fisse appunto come quelle del contingente latino, senza però che Roma si legasse le mani, nè potesse, in caso di bisogno, chiamare maggior numero di soldati. Questi contingenti riuscivano nel tempo stesso un'imposta indiretta, poichè ad ogni comune correva l' obbligo di dar il soldo e il fornimento de' suoi militi. Non senza perchè furono quindi assegnate di preferenza le più dispendiose prestazioni di guerra alle comuni latine o alle federali non-latine, la marineria di guerra fu lasciata a carico delle città greche, e nella cavalleria furono ammessi, almeno col volger del tempo, i federati in tripla proporzione dei cittadini romani, mentre che quanto alla fanteria fu mantenuta, almeno per lungo tempo, l' antica massima, che il contingente federale non dovesse superar mai di numero l' esercito cittadino.

Sistema di governo. Colle scarse notizie che ce ne giunsero non potremmo specificare il sistema, col quale questo edifizio fu connesso e tenuto insieme. E non sapremmo nemmeno per approssimazione fissare la ragion numerica, in cui stavano le tre classi dei sudditi tra loro e in confronto dei cittadini originarj (*), e così non si conosce se non im-

(*) Ci duole di non trovarci in grado di poter chiarire soddisfacentemente codeste proporzioni numeriche. Si ponno calcolare a 20,000 i cittadini romani atti a portar armi negli ultimi tempi dei Re (V. p. 84). Ma dalla caduta d'Alba sino alla conquista di Vejo il proprio territorio della città di Roma non fu allargato e con questo s'accorda perfettamente il fatto. che dalla prima instituzione dei vent'un distretti nell'anno 259 (V. p. 284) sino all' anno 367, nel qual intervallo di tempo non s'allargarono notabilmente i confini della repubblica, troviamo che non venne istituita alcuna nuova tribù cittadina. Quand'anche si voglia tener conto largo dell' aumento che poteva dare l'eccedenza delle nascite sulle morti, le immigrazioni e le manumissioni, nondimeno è assolutamente impossibile, che su un angusto territorio di appena trenta miglia quadrate s'avessero a noverare tanti viventi quanti ce ne darebbero le indicazioni dei censimenti, secondo le quali il numero dei cittadini romani atti all' armi nella seconda metà del terzo secolo stava tra 104,000 e 150,000 uomini, anzi, per pigliar un dato preciso, ammontava l'anno 362 a 152,573. Queste cifre parranno piuttosto proporzionarsi coi 84,700 cittadini del censo serviano, e in generale all'antica lista censuaria, che risale sino ai quattro lustri di Servio Tullio, e che, rifiancato di molte cifre, altro non dee essere che una di quelle tradizioni, che vengono poi specificandosi con giunte postume, e che sogliono sfoggiare numeri e particolarità, così appunto che lasciano subito indovinare la loro poca credibilità. — Le

495 387 392

perfettamente la distribuzione geografica di codeste categorie nelle diverse regioni italiche. I concetti che servirono di base a quest'edifizio sono invece così chiari, che non occorre spendervi intorno troppe parole. Prima di tutto fu esteso il territorio del comune dominante alla maggior distanza possibile per non discardinare Roma, che era e doveva rimanere una repubblica urbana. Quando poi il sistema di effettiva incorporazione nella città toccò i confini, che le erano assegnati dalla possibilità dell'effettiva coesistenza urbana, confini che furono per avventura anche soverchiamente allargati, le comunità, che vennero dopo aggregandosi alla città di Roma, furono costrette di rassegnarsi ad una condizione di sudditanza, imperocchè non è possibile contenere ne' termini d'una semplice egemonia le relazioni di superiorità e di subordinazione nell' interno assestamento d'uno Stato. Così venne formandosi a fianco della classe de' cittadini dominanti una seconda classe di cittadini sudditi, non già per ingordigia di potere e istinto dispotico de' Romani, ma per l'irresistibile forza delle cose. — Nè può negarsi del resto, che fra le arti della Signoria romana non fosse prima fra tutte quella di dividere i sudditi, come si fece sciogliendo le federazioni italiche, istituendo gran numero di comunità di poco conto e graduando la gravezza del dominio secondo le diverse classi dei sudditi. A quel modo stesso che Catone, per sua confessione, governava la sua famiglia in modo di non permettere che gli schiavi fossero in troppa concordia fra loro, e anzi si studiava di mantener vivi i dissidj e le gare, così faceva anche Roma; il mezzo non era bello, ma era efficace. E una più larga e generale applicazione di codesto politico avvedimento produsse alla ricostituzione di quant'erano le comunità

Divisione e classificazione dei sudditi.

Trasformazione aristo-

grandi acquisizioni territoriali e le incorporazioni di intiere comunità nel comune di Roma (V. p. 336), per cui il ruolo de' cittadini dovette accrescersi rapidamente e notevolmente, cominciarono solo nella seconda metà del quarto secolo. Merita fede la tradizione, in sè credibile, che intorno l'anno 416 si numerassero 165,000 cittadini romani, colla quale tradizione troppo bene si riscontra il fatto, che dieci anni prima, quando fu chiamata all'armi tutta la milizia contro i Latini e i Galli, il primo bando di guerra diede dieci legioni, che è come dire 50,000 uomini. Dopo le ragguardevoli ampliazioni territoriali nell'Etruria, nel Lazio e nella Campania si calcolavano nel quinto secolo per adequato 250,000 cittadini atti all'armi, e poco innanzi che si rompesse la prima guerra punica da 280 a 290,000. Queste indicazioni numeriche ci paiono abbastanza autentiche, ma per un altro motivo non possiamo dar loro un gran valore storico; imperocchè in quei computi sono senza dubbio compresi coi cittadini originarj romani i « cittadini senza suffragio », come a cagion d'esempio i Ceriti ed i Campani, i quali, a parlar più propriamente, s'avrebbero a noverare tra i sudditi, e Roma poteva certo far assegnamento sui contingenti dei Latini, non compresi nel novero dei cittadini romani, assai meglio che sulle legioni campane. Se la notizia dataci da Livio 23, 5, che Capua potesse armare 30,000 fanti e 4,000 cavalieri, nè c'è motivo di dubitarne, è tolta dai ruoli censuarj romani, si possono far ascendere a 50,000 circa i cittadini passivi atti alle armi, de' quali certo i Campani formavano la massa principale, come ce lo dice chiaramente Polibio 2, 24, 14; ma infine questi non sono numeri abbastanza sicuri per farvi sopra ulteriori combinazioni.

338

cratica delle costituzioni comunali italihe.

vassalle sullo stesso tipo di Roma, per modo che il governo de' municipj rimanesse affidato alle famiglie nobili e ricche, le quali naturalmente vennero a trovarsi in più o meno ricisa opposizione colle moltitudini, e che tanto a cagione de' loro interessi economici, quanto della loro situazione politica nel comune non potevano far altro, che appoggiarsi su Roma. Ne veggiamo chiarissimo esempio nel modo, con cui vennero assestate le cose in Capua, la quale, siccome pareva la sola fra le città italiane che potesse competere con Roma, così fu trattata fin da principio colla più previdente diffidenza. Della nobiltà capuana si fece sotto ogni aspetto un corpo privilegiato: tribunali speciali, luoghi distinti per raccogliersi a consulta, e persino larghi assegni sull'erario della comunità; v' erano mille seicento pensionarj, a ciascuno de' quali s' avevano a pagare 450 stateri (circa 200 talleri). Furono codesti cavalieri campani quei, che, tenendosi fuori dalla grande sollevazione latino-sabellica del 414, in gran parte ebbero il merito di farla riuscire a vuoto; furono le loro buone spade che decisero nel 459 la vittoria di Sentino contro i Galli venuti a soccorso della lega italica (V. p. 382); mentre invece i fanti campani furono i primi nella guerra pirrica a voltarsi contro Roma togliendole Reggio (V. p. 398). Un altro documento importante per conoscere come Roma sapesse l'arte di cavar partito dalle dissensioni intestine de' suoi sudditi, dando nel suo proprio interesse favore agli ottimati, lo troviamo nel modo, con cui acconciò Volsinio l'anno 489. In questa città, come a Roma, pare che dopo le solite gare tra antichi e nuovi cittadini, si fosse stabilita l'eguaglianza politica delle due classi. Ma gli anziani ricorsero al Senato romano pregandolo a ristaurare gli ordini antichi della città; ciò che a coloro, che reggevano allora Volsinio, parve, come era veramente, caso di crimenlese, di cui furono chiamati a scolparsi coloro che avevano mosso quella pratica con Roma. Il Senato pigliò a sostenere gli anziani, e come quei di Volsinio non seppero adagiarsi a quella intromissione, i Romani non solo abolirono gli ordini, coi quali allora si reggeva Volsinio, ma spianarono la città che era stata capitale dell'Etruria: esempio tremendo che mostrava agli Italiani quello che importasse la signoria di Roma. —

340 · 295 · 265

Moderazione del governo.

Devesi però dire, che il Senato romano aveva troppo senno per non sentire come non vi fosse altra via per rendere durevole l' assoluta podestà che la moderazione di quei che l'usano. Perciò alle comunità venute in soggezione di Roma, in luogo dell' indipendenza che avevano perduta, o fu accordato il pieno diritto della cittadinanza romana, o una cotal maniera di reggimento proprio, che riuniva a un' ombra d' autonomia i vantaggi più reali di participare

alla grandezza militare e politica di Roma, e soprattutto di avere una liberissima costituzione comunale. E in vero negli Stati federati d'Italia non si trova indizio d'una comunità d'iloti. Per questo Roma fin da principio rinunçiò senza la menoma ambage e con una magnanimità, di cui non v'ha esempio nella storia, al più odioso di tutti i diritti politici, quello d'imporre gravezze ai sudditi. Tutt'al più si può supporre, che si sarà posta qualche angheria sui paesi celtici soggetti a Roma, ma entro la confederazione italica non esisteva alcuna comune tributaria. Per lo stesso motivo, se fu imposto a tutti i socii e i sudditi il dovere di concorrere alla difesa dello Stato, non ne furono esentuati i cittadini del comune dominante, anzi, a ragion numerica, essi ne furono gravati assai più degli altri, e i federati del Lazio più che i socj italici e i cittadini romani che non avevano diritto di suffragio; ond'è che poi, nel ripartire le prede belliche, parve quasi conforme all'equità che, prima venisse Roma, poscia i Latini, ultimi gli altri.

Autorità intermedie.

A vigilare e sopravvegliare quelle moltitudini delle comuni soggette, sì ch' esse tenessero le milizie a numero e le inviassero a tempo, il governo romano provvedeva o col mezzo de' quattro questori italici, o estendendo la giurisdizione della censura romana a tutte le comunità italiane. Ai questori della flotta (V. p. 417), oltre gli ordinarj uffizi, fu dato carico di riscuotere le rendite dei nuovi dominii pubblici, e di riscontraré se fossero a ruolo tutti i contingenti de' nuovi socj; furono questi i primi uffiziali romani, che per legge avessero sede e giurisdizione fuori di Roma e che di necessità si trovassero infrapposti fra il Senato romano e le comunità italiane.

Censo dei dominj.

I supremi magistrati d'ogni comunità italiana (*), sotto qualunque nome venissero, erano obbligati, come ce lo provano le costituzioni municipali che poi si vennero assodando, di far il censimento ogni quattro o cinque anni (**): istituzione che certo doveva ricevere le mosse da Roma, e che non poteva avere altro scopo se non se quello di fornire al Senato un quadro compendioso delle forze militari e delle pubbliche ricchezze di tutta Italia in corrispondenza al censimento romano. —

Italia e Italici.

Con questa unione militare amministrativa di tutte le genti stanziate di qua dell' Appennino sino al capo Japigico e allo stretto di Reggio comincia a stabilirsi e a divulgarsi anche un nome nuovo e comune a tutte queste po-

(*) E non solo in ogni comunità latina; poichè la censura e il periodo quinquennale si riscontrano indubitatamente anche presso le comunità, la cui costituzione non risponde al tipo latino.

(**) Nelle prime edizioni l'A. aveva scritto risolutamente: di cinque in cinque anni. (*Nota del Trad.*)

polazioni, quello cioè di « uomini togati », che è la più antica designazione dei Romani e degli Italici, la quale originariamente si trovò usata dai Greci, e che poscia venne generalmente adottata. Le diverse nazioni, che abitavano la gran penisola, devono avere per la prima volta avvertito la loro unità, e devono essersi sentite congiungere fra loro da una forza naturale, sia per contrapporsi agli Elleni, sia, e ciò anche più di frequente e più risolutamente, per difendersi contro i Celti; poichè se pure accadeva talvolta che una qualche comune italiana facesse causa comune coi barbari contro Roma e cercasse approfittare di quest' occasione per ricuperare la perduta indipendenza, il sentimento nazionale alla lunga prevaleva. Nel modo che il paese gallico sino nei più tardi tempi ci si presenta come la legale antitesi del paese italico, anche gli « uomini togati » sono così chiamati per antitesi ai celtici « uomini bracati » (*bracati*); ed è possibile che per ottenere l'accentramento delle forze militari d'Italia nelle proprie mani Roma abbia in tutte le pratiche fatto valere principalmente, vogliasi come causa o vogliasi come pretesto, la necessità di difendersi contro le invasioni celtiche. Così durante le lunghe e ripetute guerre, nelle quali i Romani mettevansi alla testa della difesa nazionale, e obbligarono poi gli Etruschi, i Sabelli, gli Apulii e gli Elleni a concorrervi secondo le loro forze e dentro i confini loro di volta in volta assegnati, quella unità, che sino allora era stata vacillante e più che altro virtuale, acquistava una saldezza definita e basata sul diritto pubblico, e il nome d'Italia, che in origine, anzi sino al quinto secolo, gli autori greci davano solo a quell'ultimo corno della penisola che oggidì chiamasi Calabria, come può vedersi in Aristotile, venne esteso a tutte le regioni abitate dalla gente togata. I più antichi confini della grande federazione militare, capitanata da Roma, che è quanto dire della nuova Italia sui lidi occidentali, non giungevano alla foce dell' Arno, fermandosi a un di presso dove ora sorge Livorno (*), e sui lidi orientali toccavano l'Esino poco in su d'Ancona; i luoghi situati fuori di codesti confini, colonizzati da Italici, come Sena Gallica e Ariminum al di là dell' Appennino, e Messana in Sicilia erano considerati nella geografia politica come fuori d'Italia, quand'anche fossero ammessi, come Ariminum, nella confederazione, o fossero, come Sena, comunità col diritto di citta-

I più antichi confini della confederazione italica.

(*) Questi antichissimi confini sono verosimilmente indicati dai due piccoli luoghi *ad fines*, posti l'uno a settentrione d'Arezzo sulla via che conduce a Firenze, l'altro sulla spiaggia non lungi da Livorno. Il ruscello e la valle di Vada, alquanto più distante verso mezzodì, chiamansi ancora adesso fiume della Fine, Valle della Fine (Targioni Tozzetti, *viaggi*, 4, 430).

dinanza romana. Tanto meno poi potevano risguardarsi come paesi italiani quelli abitati dai Celti posti oltre l'Appennino, benchè forse alcuni di que' paesi fossero già fino d'allora nella clientela di Roma. — La nuova Italia era quindi divenuta una unità politica, ed oltre a ciò era essa già avviata a divenire una unità nazionale. La dominante nazionalità latina si era già assimilati i Sabini ed i Volsci, e aveva disseminate numerose colonie per tutta Italia; al solo sviluppo di questi germi si deve se col volger degli anni la lingua latina divenne l'idioma proprio e nativo di tutte le genti che avevano il diritto di vestire la toga. Che poi i Romani già si rendessero fin d'allora chiara ragione dello scopo a cui miravano, ce lo prova la loro costante consuetudine di estendere il nome latino a tutta la confederazione italiana soggetta a somministrare milizie (*). Ciò che ancora può conoscersi di questo grandioso edifizio politico rivela l'alto senno di quegli innominati che ne posero le fondamenta, e la meravigliosa solidità di questa confederazione, la quale, composta di tanti e sì diversi elementi, ha resistito alla prova delle più gravi scosse, dà alla grand'opera de' Romani la più desiderabile delle testimonianze di lode, quella del buon successo. Dal momento, in cui le fila non meno sottili che forti di codesta rete di strade, di federazioni, di colonie, di diritti graduali, che tutti avviluppò i popoli italiani, trovaronsi metter capo al comune di Roma, quest'esso ne diventò una potenza di prim'ordine, e nella bilancia degli Stati posti sul mare Mediterraneo sottentrò a Taranto, alla Lucania e alle altre picciole e secondarie repubbliche, che le ultime guerre avevano cancellate dal novero de' potentati. Questa nuova posizione di Roma venne, quasi direbbesi, solennemente riconosciuta dalle ambascerie che l'anno 481 Alessandria inviò a Roma e che Roma ricambiò l'anno stesso, le quali ambascerie, sebbene non dovessero trattare che delle relazioni commerciali fra l'Italia e l'Egitto, furono certo un avviamento a pratiche politiche. Era il tempo in cui da una parte Cartagine lottava col governo egizio pel possesso della Cirenaica, e già prevedeva di dover tra poco cozzare

Primordii della latinizzazione d'Italia.

Nuova posizione mondiale di Roma.

273

(*) Senza dubbio ciò non si riscontra nell'uso della lingua propriamente ufficiale. La più compiuta designazione degli Italici si trova nella legge agraria del 643 lin. 21; (*ceivis*) *Romanus sociumve nominisve Latini, quibus ex formula togatorum* (*milites in terra Italia imperare solent*); come pure vi si trova distinto lin. 29 dal *Latinus* il *peregrinus*. Nella risoluzione poi del Senato sui baccanali del 568 è detto: *ne quis ceivis Romanus neve nominis Latini neve socium quisquam*. Ma nell'uso consueto di queste tre citazioni troviamo assai spesso ommessa la seconda o la terza, e ricordati presso i Romani ora solo gli uomini *Latinis nominis*, ora solo i *socii* (Weissenborn a Liv. 22, 50, 6), senza che la frase abbia perciò una diversa significazione. La designazione *homines nominis Latini ac socii Italici* (Sallust. *Jug*, 40), per quanto sia in sè stessa esatta, non si riscontra nell'uso della lingua legale, che conosce bensì un'*Italia*, ma non degli *Italici*.

186

con Roma per la Sicilia, e dall'altra parte la Macedonia disputava all' Egitto l' egemonia sulla Grecia e in breve avrebbe dovuto contendere con Roma per la signoria sull'Adriatico. Nè poteva farsi che le nuove tempeste, le quali da ogni parte s' andavano addensando, non facessero nodo, e che Roma, già padrona d'Italia, non si trovasse tirata a scendere nella vasta arena, che le vittorie e i disegni del grande Alessandro avevano lasciata aperta alle gare dei suoi successori.

CAPITOLO VIII.

—

DIRITTO. RELIGIONE. GUERRA. ECONOMIA POPOLARE. NAZIONALITA'.

La più importante e sostanziale innovazione, che s'introdusse in questi tempi in conseguenza dello svolgersi del diritto politico del Comune romano, fu il singolare sindacato de' costumi, che il Pubblico (*) e i suoi ufficiali cominciarono ad esercitare sui privati cittadini. L'origine prima di codesta ingerenza non devesi cercare tanto negli anatemi minacciati dalla religione contro certi atti, anatemi, che nei tempi vetusti erano quasi una maniera di polizia sacra (v. p. 161 e 247), quanto nel diritto che la suprema magistratura aveva di punire con multe (*multæ*) coloro, che non si conformavano all'ordinata vita civile (v. p. 138). Per tutte le multe che ponessero un carico maggiore di quello di due pecore e di trenta buoi, o, dappoichè le multe in bestiame per pubblica determinazione del 324 furono convertite in danaro, per tutte le multe che superassero 3020 assi di libbra (216 talleri), fu riservata, subito dopo la cacciata dei Re, la decisione al Comune in grado d'appello, e con ciò la procedura per le multe venne ad acquistare un' importanza che non aveva avuto fin' allora. L'elastico e vago concetto di contravvenzioni contro il buon ordine poteva abbracciare tutto quello che si volesse comprendervi; e la gravezza delle multe poteva accrescerne a dismisura l'efficacia. Quanto fosse arbitraria la procedura per le multe può chiarirsi da ciò, che veniva considerata come una mitigazione la massima di non poter pareggiare colla multa la metà della sostanza del multato, quando per legge non fosse stata determinata la multa in una somma fissa. A questo ciclo giuridico appartengono le leggi di polizia, onde il Comune romano sino da' primi tempi era fornito a gran dovizia. Le leggi delle Dodici Tavole vietavano di far ungere il cadavere da gente prezzolata, di sotto-

Diritto

Polizia.

430

(*) Questa parola, usata da buoni scrittori in luogo di Comunità, risponde assai meglio alla *respublica* dei Latini, in luogo della quale il N. A. usa sempre *Gemeinde*, comune. (*Nota del Trad.*)

porvi più d'un piumaccio, di ornarlo con più di tre coperte purpuree, di decorarlo d'oro e di corone svolazzanti, d'impiegare pel rogo legname lavorato, di profumarlo e d'aspergerlo con incenso e vino mirrato; limitavano tutt'al più a dieci i suonatori di flauto nei convogli funebri e interdicevano le piagnone ed i banchetti funerei — fu questa in certo qual modo la più antica legge romana contro il soverchio delle spese: s'aggiungano le leggi contro gli abusi dell'usufrutto de' pascoli pubblici, contro la sproporzionata appropriazione di terre occupabili del pubblico dominio e contro l'usura del denaro, leggi nate durante la contenzione delle caste. Ma più di queste ed altrettali leggi, le quali almeno definivano la contravvenzione e spesso anche la misura della pena, era piena di gravi conseguenze la facoltà concessa ad ogni magistrato avente giurisdizione di decretare multe per fatti contro il buon ordine e di portare la cosa dinanzi al Comune se le multe raggiungevano i limiti dell'appellazione ed il multato non si rassegnava alla pena. E già volgente il quinto secolo, procedendo su questa via, uomini e donne venivano dannati quasi come criminali sia per scostumatezza, sia per incettati ed ammassati grani, sia per malie e per altre cose siffatte. Di riscontro, e per intima connessione con codesto corso d'idee, stabilivasi la quasi giurisdizione dei censori, nata appunto di quel tempo, i quali dall'autorità loro affidata per formare il censo romano e il ruolo de' cittadini si valevano anche per imporre di proprio arbitrio tasse suntuarie, le quali appena differivano nella forma dalle pene contro il lusso, o per iscemare o togliere diritti od onori politici a quei cittadini, che, accusati d'aver commesse azioni scandalose, venivano giudicati degni di biasimo. A quale estremo sino d'allora fosse spinta codesta inquisitoria tutela lo prova il fatto, che simili pene furono imposte a chi trascurasse la coltivazione del proprio campo, e che Publio Cornelio Rufino (console 290. 277 464 e 477) fu dai censori dell'anno 479 cancellato dalla lista dei 275 Senatori perchè possedeva suppellettili d'argento pel valore di 3360 sesterzi (240 talleri). Ben è vero, che in forza della massima generale risguardante le disposizioni dei magistrati (v. pag. 271) riconoscevasi che anche i decreti censorii non aveano forza di legge oltre il tempo, in cui questi magistrati rimanevano in carica, vale a dire non più di cinque anni, e potevano a piacimento dai nuovi censori essere o non essere rinnovate; ma siffatta giurisdizione morale riuscì nondimeno d'una importanza così enorme, che la censura dopo essere stato uno degli ultimi uffici della repubblica, divenne per onore e per influenza il primo (V. p. 299 e 318). Il governo senatorio faceva grandissimo assegnamento sulla doppia

polizia del Comune e de' suoi ufficiali investiti di poteri estesi non meno che arbitrarj. Codesta autorità, come ogni altro ordinamento dispotico, ha fatto molto bene ed ha cagionato molto danno, nè noi contraddiremmo a chi considerasse prevalente il male; solo non si dimentichi, come, a tenere conto di quella costumatezza, esterna se vuolsi, ma ad ogni modo austera ed energica, e di quell'ardente sentimento cittadino, che contrassegnano questo tempo, sia forza convenire, che le istituzioni romane sono state preservate dagli ordinarj abusi, e che, sebbene esse abbiano umiliata la libertà individuale, hanno però solidamente mantenuto l'amore del pubblico bene, e l'antica severità e temperanza dei costumi privati e dell'ordine civile. — Nello stesso tempo viene con lentezza sì, ma abbastanza palesemente, manifestandosi nello sviluppo del diritto romano una tendenza all'umanità ed alla modernità. Il maggior numero delle disposizioni delle Dodici Tavole, che concordano colla legge di Solone, e possono quindi con ragione essere considerate come innovazioni materiali, porta codesta impronta; così la guarentigia del libero diritto di associarsi e dell'autonomia delle associazioni, che per tal modo si andavano formando; la legge dei limiti confinarj, sui quali era proibito far passare l'aratro; la mitigazione delle condanne per furti, giusta la quale lasciavasi al ladro, non preso in flagrante, la facoltà di redimersi col restituire al danneggiato un valore doppio di quello dell'oggetto rubato. Nello stesso senso, ma solo un secolo più tardi, venne mitigata la procedura contro i debitori colla legge Petilia (v. pag. 309). La libera disposizione delle sostanze, che già l'antichissimo diritto romano accordava al proprietario durante la vita, ma che in caso di morte era stato condizionata al consenso del Comune, fu liberata anche da questo vincolo, dacchè la legge delle Dodici Tavole o l'interpretazione della medesima ebbe consentita ai testamenti privati la stessa forza che prima avevano soltanto quelli confermati nelle Curie; fu questo un gran passo per demolire i consorzii dinastici e per introdurre la piena libertà individuale nel diritto di proprietà. La tremenda sovranità paterna fu dalla legge limitata in modo che il figlio venduto tre volte dal padre non ritornava più sotto la sua potestà, ma dovea ind'innanzi essere libero; non andò guari che questa legge, per una interpretazione giuridica, in contrasto a dir vero collo spirito del diritto romano, fu allargata fino all'idea dell'emancipazione, colla quale il padre rinunciava spontaneo alla podestà sul figlio. Nella materia de' connubj fu permesso il matrimonio civile (v. pag. 79), e siccome la piena autorità maritale era necessariamente congiunta colla vera podestà civile non meno che colla vera podestà religiosa, nell'ammet-

Mitigazione delle antiche leggi

tere, in luogo di matrimonio, l'unione conclusa senza l'intervento della sanzione religiosa, vi era già un avviamento a sminuire la rigidezza dell'autorità maritale (v. pag. 57, n.). L'imposta sui celibatarii (*uxorium*), colla quale Camillo inaugurò il suo ufficio di Censore nell'anno 351, fu il principio d'un obbligo legale alla vita matrimoniale.

403

Ammi-nistrazione della giustizia.

Più profonde furono le novità giuridiche che s'introdussero nell'ordinamento de' giudizj; materia, la quale più si attiene alla politica, ed è perciò più soggetta a cambiamento. Prima di tutto parleremo della importantissima limitazione dell'arbitrio del giudice supremo, che fu la conseguenza della pubblicazione d'una legge scritta, per cui il giudice venne obbligato a render ragione tanto nelle cause civili come nelle criminali non più secondo le incerte e arcane formole consuetudinarie, ma secondo la legge scritta (303 e 304). Dacchè nell'anno 387 (v. pag. 305) furono i giudizj esclusivamente affidati ad un nuovo ufficiale romano, che pigliò posto fra gli alti magistrati, e che nel tempo stesso venne istituita in Roma una speciale inquisizione di polizia (v. pag. 305 e 354), la quale, ad imitazione di Roma, venne poi ripetuta in tutte le comuni del Lazio, l'amministrazione della giustizia ne divenne più pronta e più sicura. Gli ufficiali di polizia o edili, che menzionammo, avevano, come è naturale, anche una giurisdizione loro propria, e però giudicavano ordinariamente di tutte le controversie nate su contratti di vendita conchiusi in sulle piazze, e principalmente sui mercati di bestiami e di schiavi, e nel modo stesso pronunciavano come giudici di primo grado sulla applicazione delle multe, e, ciò che torna lo stesso stante l'ordinamento de' giudizj romani, erano in tali cause pubblici accusatori. Ad essi perciò era demandato il fare osservare le leggi sulle multe, e conseguentemente il diritto, quanto indeterminato ne' rispetti giuridici, tanto più importante ne' rispetti politici, di infliggere pene pecuniarie. Eguali facoltà, sebbene non si esercitassero che in una sfera inferiore e specialmente contro la bassa gente, erano accordate ai tre della notte, o ai tre del sangue, che, per una risoluzione legislativa dell'anno 465, videro estesa la loro giurisdizione e riservata la loro nomina al Comune (*). Intanto, crescendo ogni dì più lo Stato in vastità di territorio, si sentì la necessità, sia per rispetto a chi esercitava la suprema magistratura giudiziaria, sia per rispetto a' popoli, di delegare ne' luoghi più lontani da Roma, e almeno per le cause civili di poca importanza, giudici

Corpo delle leggi civili.

451 450. 367.

Nuovi magistrati giudiziarj.

289

(*) *Signori della notte* dice il N. A. *Nachtherren*, e intende parlare dei *Triumviri nocturni*, come i *Signori del sangue*, *Blutherren*, sono i *Triumviri capitales*.

(*Nota del Trad.*)

aventi la necessaria competenza: il che dovevasi fare per legge nelle Comuni abitate da sudditi, a cui non era concessa che la passiva cittadinanza romana (v. pag. 422), ma che, secondo ogni verosimiglianza, fu poscia esteso anche alle Comuni più lontane abitate da cittadini originarj di Roma (*). Così cominciò a nascere e a svolgersi accanto alla vera giurisdizione romana un'altra giurisdizione romana municipale. — Nella procedura civile, che secondo le idee di quel tempo abbracciava anche la massima parte dei delitti commessi contro privati, divenne, coll'abolizione della regia podestà, una massima indeclinabile di diritto (v. pag. 263) la separazione della procedura tendente a stabilire la quistione di diritto innanzi al magistrato (*ius*) e la decisione della medesima pronunziata da un privato nominato dal magistrato (*iudicium*). A questa separazione deve il diritto privato romano la logica e pratica sua acutezza e la sua precisione (**).

Cambiamenti nella procedura.

Nel processo di proprietà la decisione sullo stato del possesso, abbandonata ne' primi tempi all'illimitato arbitrio del magistrato, fu a poco a poco assoggettata a norme legali, e stabilito accanto del diritto di proprietà il diritto di possesso, per cui la piena facoltà del magistrato fu assoggettata ad un'altra importante restrizione. Nella procedura criminale il tribunale popolare, che fino allora non era stato che un'istanza di grazia, venne trasformato per legge in istanza d'appello. Se l'accusato era condannato dal magistrato e si appellava al popolo, la quistione si dibatteva in tre adunanze comunali; il magistrato giudicante giustificava la sentenza pronunciata, e perciò, rispetto a quella causa, si presentava come pubblico accusatore; soltanto nella quarta tornata si raccoglievano i

(*) A questo si riferisce quanto narra Livio 9, 20, sul riordinamento della colonia d'Anzio vent'anni dopo la sua fondazione, e si presenta facile alla mente, che, se si poteva benissimo imporre all'Ostiense di terminare tutte le sue liti in Roma, non si poteva assolutamente pretendere lo stesso da quei di Anzio e di Sena.

(**) V'è l'andazzo di lodare a cielo il popolo romano come privilegiato nella giurisprudenza e di considerare il suo eccellente sistema giuridico come un mistico dono del cielo, che è per avventura un artificio a giustificarci innanzi a noi medesimi del nessun conto che merita il nostro diritto. Uno sguardo sull'instabile e non isviluppato diritto criminale romano basterà a persuadere dell'insussistenza di queste nebbiose idee anche coloro, cui sembrasse troppo ovvia la sentenza che un popolo sano ha un diritto sano, un popolo ammalato ne ha uno ammalato. Astrazione fatta dalle condizioni politiche e più generali, onde dipende appunto la giurisprudenza, anzi la giurisprudenza più d'ogni altro fatto sociale, vuolsi cercare l'eccellenza del diritto civile romano particolarmente in due cose: primo, nella circostanza che il querelante e l'accusato furono obbligati di motivare e di formulare in modo chiaro la citazione a comparire in giudizio, e la replica; secondo, che pel legale svolgimento del diritto si creò un ufficio permanente e lo si pose in continuo contatto colle necessità pratiche. Colla prima misura i Romani tolsero di mezzo le cavillazioni dei giurisconsulti; colla seconda, per quanto fu possibile, impedirono l'intervento degli inetti fabbricatori di leggi, e coll'una e coll'altra soddisfecero, per quanto soddisfare si può, ai due supremi e contraddittorj postulati della giurisprudenza, che cioè il diritto rimanga mai sempre fermo, e che sia sempre adattato alla necessità del tempo.

voti *(anquisitio)* e il popolo confermava o rigettava la sentenza. Non era ammessa una sentenza attenuante. Lo stesso spirito repubblicano rivelano le norme giuridiche, che la persona del cittadino debba essere inviolabile in casa sua, e che il suo arresto non poss'aver luogo se non fuori della medesima; che abbiasi ad evitare l'arresto durante l'inquisizione, e che debbasi concedere a qualunque cittadino, accusato e non ancora condannato, dietro rinunzia al suo diritto di cittadino, di sottrarsi alle conseguenze della condanna in quanto esse non riguardino la sua sostanza, ma solo la sua persona — norme, che a dir vero non furono formulate come leggi e che quindi non legavano necessariamente le mani al magistrato accusatore, ma che colla loro pressione morale, particolarmente rispetto alla limitazione della pena di morte, sono state della massima influenza. Se però il diritto criminale romano ci comanda la maraviglia pel vigoroso suo spirito civico e pei crescenti sforzi a un concetto più umano della pena, esso ebbe all'incontro molto a soffrire in pratica per le conseguenze perniciose delle contestazioni delle classi, che appunto di quel tempo si agitavano. La giurisdizione criminale di prima istanza comune a tutti gli uffiziali della repubblica, che fu una conseguenza dell'antagonismo delle caste, creando una concorrenza di giudizj (v. pag. 284), produsse nella procedura corrispondente la deplorabile assenza d'una stabile autorità, che istruisse i processi, e praticasse una seria investigazione preliminare. — E posto che l'ultima istanza criminale innanzi al popolo era formalmente e costituzionalmente una procedura di grazia, nè mai, comechè essa fosse poi divenuta obbligatoria, si negò codesta sua origine, i giudici pronunciavano le sentenze più presto a loro arbitrio che secondo le leggi scritte; e ciò non già per abuso o per prevaricazione, ma in certo qual modo conformandosi allo spirito costituzionale: tanto più che s'aggiungeva l'esempio pregiudizievole delle procedure di polizia per condannare a pene pecuniarie, procedure che nelle loro forme avevano una grandissima somiglianza colle criminali. Così il processo criminale presso i Romani rimase affatto privo di norme direttive e fondamentali, e s'abbassò fino a diventare lo strumento e il tranello de' partiti politici; ciò che tanto meno apparirà giustificabile, in quanto che la procedura si formò veramente e si applicò prima di tutto a veri delitti politici, sebbene in seguito venisse sperimentata anche contro delitti comuni, come per gli omicidj e per l'appiccato incendio. Si aggiunga la lentezza e le difficoltà di questa procedura che la rendevano mal atta ai rimedj spicciativi; ciò che generò, coll'aiuto del superbo disprezzo repubblicano per tutti coloro, che non

erano membri del Comune, la mala consuetudine di tollerare, a canto della procedura ordinaria e formale, una procedura criminale sommaria contro gli schiavi e gl'individui di bassa condizione. Anche da questo lato le preoccupazioni politiche e passionate offuscarono le ispirazioni naturali, e contribuirono possentemente a sviare i Romani dal cercare e dal compiere una ferma e morale idea dell'amministrazione della giustizia.

Religione.

Più difficile seguire le fasi dello sviluppo delle idee religiose di quest'epoca. Può dirsi in genere che i Romani rimasero contenti alla semplice pietà de' loro antenati ed egualmente lontani dalla superstizione e dalla miscredenza. Quanto fosse ancor viva alla fine di quest'epoca l'idea della spiritualizzazione di tutto ciò che occorre nella vita terrena, che è il concetto fondamentale della religione de' Romani, lo prova il nuovo nume Argentino (*Argentinus*) apparso nell'anno 485, probabilmente in seguito dell'introduzione delle monete correnti d'argento, Nume, che per naturale concessione si disse prole di Esculano (*Æsculanus*), il « Cupreo ». — Le relazioni colle religioni straniere continuarono come per lo innanzi, ma anche in queste relazioni, anzi specialmente in esse, si riconosce crescente l'influenza ellenica. Intorno a questi tempi soltanto cominciarono ad innalzarsi nella stessa Roma templi agli Dei ellenici. Il più antico fu il tempio dei Dioscuri, che venne votato nella battaglia sulle rive del lago Regillo (v. pag. 345) e consacrato il 15 luglio 269. La leggenda che vi si riferisce narrando come due giovani di bellezza e di statura sovrumana fossero stati veduti combattere sul campo di battaglia nelle file de' Romani, e che immediatamente dopo la battaglia, abbeverando i loro cavalli grondanti di sudore alla fonte di Juturna sul Foro romano, annunziassero la grande vittoria riportata, non ha assolutamente un'impronta romana, ed è senza dubbio poetizzata sino nei particolari ad imitazione dell'eguale epifania (*) dei Dioscuri nella famosa giornata combattuta circa un secolo prima sulle rive del fiume Sagra tra i Crotoniati ed i Locresi. Così all'Apollo delfico non solo si mandavano legazioni, come usavano tutti i popoli posti sotto l'influenza della civiltà greca, o per rendergli grazie di riportate vittorie, come dopo la conquista di Veio gli si offriva la decima parte del bottino (360), ma gli fu anche sacrato un tempio nella città (323, rinnovato 401). Lo stesso avvenne verso la fine di codesto periodo in onore di Afrodite (459), la quale si confuse in un modo enimmatico con Venere, l'antica

Nuovi Dei.

269

485

394

431. 353.

(*) Usiamo anche noi come l'autore questa parola greca d'ottimo suono, ma che per noi nell'uso vulgato indica una speciale festività: benchè in origine anche pei Cristiani si applicasse a tutte le feste delle *apparizioni e manifestazioni*. (*Nota del Trad.*).

dea dei giardini de' Romani (*); lo stesso per Asklapios o Æsculapius, chiamato da Epidauro nel Peloponneso e condotto solennemente a Roma (463). Ne' momenti di pericolo si udirono bensì a volte lamenti e censure per l'introduzione di stranie superstizioni, probabilmente dell'aruspicina etrusca (così 326), ma i magistrati non lasciarono in seguito di opporvisi. — Nell'Etruria invece il monopolio teologico della nobiltà, lo stupido fatalismo, la vuota e frivola misticità, l'astrologia e la vaticinazione avranno a poco a poco raggiunto quel grado d'importanza, in cui più tardi li troviamo, mentre la nazione corrompevasi in una politica nullità e infracidiva in una neghittosa opulenza. — Non consta che nel sacerdozio s'introducessero cambiamenti radicali. L'aumentata applicazione delle multe processuali alle spese del culto religioso, che riscontriamo intorno all'anno 465, ci prova l'ingrossare delle pubbliche spese per le cerimonie religiose, conseguenza necessaria dell'accresciuto numero delle divinità e dei templi mantenuti dallo Stato. Abbiamo già notato come nel calore della lotta fra le varie classi de' cittadini si cominciasse a concedere ai collegi religiosi un maggior grado d'influenza, e come ad essi si ricorresse per trovar modo di invalidare atti politici (v. pag. 301), onde ne venne offesa e scossa la fede popolare, e si concesse alla preteria una perniciosissima ingerenza nei pubblici affari.

291 — 428 — Sacerdozio. — 289

Ordini militari.

Nelle cose guerresche s'introdusse in codest' epoca un compiuto rivolgimento. All'antichissimo ordine greco-italico dell'esercito, che doveva consistere come a' tempi omerici nella scelta dei più valenti e dei più robusti militi, i quali d'ordinario combattevano a cavallo e formavano una distinta prima fila, fu sostituita verso la fine dei tempi dei Re l'antica falange dorica degli armati di tutto punto (Opliti), verosimilmente attelati in file di otto uomini (v. pag. 84), che d'allora in poi diventò il nerbo della battaglia, mentre che i cavalieri, disposti sulle ale, per combattere secondo i casi a cavallo o a piedi, componevano più specialmente la riserva. Da siffatto ordinamento dell'esercito derivò pressochè nel medesimo tempo in Macedonia la falange dei sarissofori ed in Italia la legione dei manipoli; quella col rendere più serrate e più numerose le file, questa col farle più snodate e moltiplicabili. L'antica falange dorica aveva posto lo studio principale nel combattere corpo a corpo col brando e principalmente coll'asta, e nella battaglia considerava le armi di getto come secondarie. Nella legione a manipoli la lancia ferma in

Legione a manipoli.

(*) Venere ci apparisce col nome di Afrodite di poi appostole per la prima volta in occasione della dedica del tempio consacratole in quest'anno (Livio, 10, 31. Becker, *Topografia*, p. 472).

pugno fu riservata per la terza linea e alle prime due linee invece fu data un'arma da gettare nuova e propria degli Italici, il pilo, che era un'asta di legno, quadrata o rotonda, lunga quattro braccia e mezzo, munita di una punta di ferro triangolare o quadrangolare. Questo pilo originariamente deve essere stato inventato a difesa delle trincee che cingevano gli accampamenti; ma esso non tardò a passare dall'ultima linea alle due prime, dalle quali veniva, quando esse correvano al cozzo, slanciato contro le file nemiche alla distanza di dieci a venti passi. Il brando acquistò nel tempo stesso una importanza di gran lunga maggiore di quella che potesse avere la corta daga dei falangiarii, imperocchè la gettata dei pili era diretta solo a schiudere la via all'attacco che facevasi col brando in pugno. Dove poi la falange si gettava tutta ad un tempo sul nemico e l'urtava come se fosse una sola gigantesca lancia, nella nuova legione italica, le più piccole unità, che trovavansi anche nel sistema della falange, ma indissolubilmente e strettamente congiunte nell'ordine di battaglia, si snodavano e separavansi le une dalle altre. Il quadrato, che prima moveva fitto e serrato, si distrecciava in tre divisioni, quella degli astati, quella dei principi e quella dei triarii, le quali si ordinavano su non più di quattro file e presentavano una fronte distinta in dieci manipoli (*manipoli*), di modo che tra ogni due linee e ogni due manipoli rimaneva un notabile spazio. Codesto ritrarsi dallo sforzo complessivo, e persino delle minori unità tattiche, per lasciar luogo alla singolare tenzone e all'urto d'uomo contr'uomo, era una continuazione ed un effetto dell'organismo, per cui tutta la legione aveva una meravigliosa individualità, come può ritrarsi dall'importanza dell'attacco corpo a corpo e ad armi corte. — In modo caratteristico venne formandosi anche il sistema dei trinceramenti dei campi militari; il sito, dove un corpo di militi si accampava, fosse anche per una sola notte, veniva sempre afforzato da una cinta regolare e trasformato quasi in una fortezza. — Pochi cambiamenti si fecero nella cavalleria, che anche nel sistema della legione e dei manipoli non occupava che il secondo posto come nel sistema della falange. — In complesso non venne mutato neppure il sistema degli ufficiali. Intorno a questo tempo però deve essersi introdotta un'assoluta separazione tra gli ufficiali subalterni — che alla testa dei manipoli dovevano, come i semplici soldati, meritarsi col brando in pugno il loro grado, e che passavano poi a mano a mano dai manipoli inferiori ai superiori, e i Tribuni di guerra, che erano sei per ciascuna legione, i quali non procedevano per graduali avanzamenti, ma d'ordinario venivano scelti fra le classi superiori dei cittadini. Codesti gradi col processo del tempo

Trinceramenti.

Cavalleria.

Ufficiali.

devono aver acquistata un' importanza crescente, dappoichè vediamo, che, se prima la nomina tanto degli ufficiali subalterni quanto dei superiori era lasciata all'arbitrio del supremo Capitano, dall'anno 392 in poi, la nomina di una parte degli ufficiali superiori venne riservata al pubblico (v. pag. 316). Infine è a dirsi come fosse conservata soprammodo severa anche l'antica disciplina militare. Tanto ne' primi tempi come in quelli di cui parliamo, il supremo Duce avea la facoltà di far mozzare il capo a qualunque individuo che servisse nel suo campo e di far vergheggiare l'ufficiale di Stato-maggiore come il semplice milite; — simili pene non venivano pronunciate solo per delitti comuni, ma anche quando un ufficiale si fosse permesso di deviare dall'ordine ricevuto, o quando un corpo di truppa si fosse lasciato sorprendere, o si fosse sbandato. — Il nuovo ordinamento dell'esercito esigeva però una scuola militare assai più seria e più continuata della falangiaria, in cui il gran pondo della massa teneva insieme ordinati anche gli inesperti. Se con tutto ciò non venne a costituirsi una vera classe soldatesca e se l'esercito continuò a rimanere una milizia di cittadini, si venne però con codesti sforzi d'ordinamento tecnico introducendo la novità che i militi non fossero più classificati secondo la loro sostanza (v. pag. 82) ma che si cominciasse ad ordinarli secondo gli anni di servizio. Il coscritto romano entrava nel corpo dei rorarii (*rorarii*) armati alla leggiera, i quali combattevano fuori di squadra e le più volte come frombolieri; a passo a passo da codesto corpo era promosso alla prima, poi alla seconda linea, sino a che i soldati sperimentati e veterani si trovavano infine raccolti nel corpo dei triarii, limitato per numero, ma che per animo, aspetto e disciplina serviva di paragone a tutto l'esercito. — L'eccellenza di codesti ordini di guerra, cagione principalissima della grandezza della Repubblica romana, fu il frutto dei tre grandi principii militari della riserva; della combinazione tattica della pugna a corpo a corpo colla battaglia a distanza; e dell'altra combinazione tattica della offesa e della difesa. Il principio della riserva, già accennato nell'impiego della cavalleria, fu poi compiutamente sviluppato colla divisione dell'esercito in tre corpi e col tener in serbo la scelta schiera dei veterani per l'ultimo e decisivo colpo. Se colla falange ellenica si toccò quasi la perfezione rispetto all' urto e al combattere da vicino, e se colle squadre della cavalleria orientale, armata di faretra e di leggieri lanciotti, si perfezionò il combattere a distanza, può dirsi, e con tutta ragione, che, colla combinazione del pesante giavellotto col brando, trovata dai Romani, si ottenne lo stesso effetto che nelle guerre moderne produsse l'introduzione del fucile a ba-

362 — Disciplina militare. — Scuola e classificazione dei soldati. — Pregio militare della legione a manipoli.

jonetta; la gettata dei pili precedeva il combattimento col brando appunto come ora la scarica del fucile precede l'attacco alla bajonetta. Infine il perfezionato sistema degli accampamenti permetteva ai Romani di unire insieme i vantaggi della guerra d'assedio e della guerra offensiva, e secondo le circostanze di rifiutare o di dare battaglia, e in quest'ultimo caso di combatterla sotto i valli del campo come se fossero sotto le mura d'una fortezza. E però un proverbio romano dice: Il Romano vince stando tranquillamente seduto. — Gli è evidente che questi nuovi ordini di guerra erano una riforma sostanziale ed un vero perfezionamento romano, o per lo meno italico, della antica tattica della falange ellenica; e se si trova già qualche cenno del sistema delle riserve e dell'individuazione delle minori divisioni dell'esercito anche presso i più recenti strategi greci, e particolarmente presso Senofonte, non se ne può dedurre altra conseguenza se non se ch'essi pure s'accorsero della difettuosità dell'antico sistema; ma senza però potervi trovare rimedio. La legione a manipoli apparisce compiutamente ordinata nella guerra pirrica; ma non si saprebbe dire con precisione quando ciò sia avvenuto, in quali circostanze, se tutto ad un tratto, o poco a poco. Il primo ordinamento tattico affatto diverso dall'antico italo-greco, in cui s'incontrassero i Romani, fu la falange celtica armata di brandi; non è improbabile, che colla divisione dell'esercito e colla fronte intervallata dei manipoli siasi voluto ammorzare il primo e più furioso urto del nemico; ciò che infatti riuscì, e con questa supposizione s'accorda il cenno, ripetuto in molte narrazioni, che il più segnalato capitano romano del tempo dei Galli, Marco Furio Camillo, sia stato il riformatore dell'arte della guerra presso i Romani. Le successive tradizioni, che si collegano colla guerra sannitica e pirrica, non sono abbastanza degne di fede, nè se ne può tener conto con sicurezza (*) quantunque appaja naturale, che la

Origine della legione a manipoli.

(*) Secondo la tradizione i Romani portavano originariamente scudi quadrati, poi tolsero dagli Etruschi lo scudo rotondo degli Opliti (*clupeus* ἀσπίς), dai Sanniti presero lo scudo quadrato recente (*scutum* θυρεός) ed il verettone (*veru*) (Diodor. *Vat. fr. p.* 54, Sallust. *Cat.* 51, 38; Virgil. *Aen.* 7, 665; Festus *ep. v.* Samnites p. 327. Müll. e il Manuale di Marquardt 3, 2, 241). Se non che vuolsi ritenere che lo scudo degli Opliti, cioè la tattica della falange dorica, fu adottato non ad imitazione degli Etruschi, ma direttamente degli Elleni. In quanto allo scudo (*scutum*) si deve ricordare, che questo grande scudo di cuoio, di forma cilindrica e curva, è bensì stato sostituito al clipeo piatto di rame quando la falange si divise in manipoli, ma l'indubbia etimologia greca del vocabolo (*a*) fa nascere la diffidenza sulla derivazione della cosa dai Sanniti. Anche la balista (*funda* da σφενδόνη come *fides* da σφίδη, è pervenuta ai Romani dai Greci. Il Pilum è da tutti gli antichi ritenuto di pretta invenzione romana.

(*a*) *Clypeum*, Κύπριος, rame; *cupreus*, di rame.

(*Nota del Trad.*)

lunga guerra sannitica, guerreggiata quasi sempre per entro le montagne, debba avere contribuito a svolgere l'individualità del soldato romano, e che la lotta contra uno dei primi strategi della scuola del grande Alessandro abbia concorso a perfezionare il servizio tecnico dell' esercito romano.

Economia sociale. Nell'economia pubblica il fondamento sociale e politico tanto del Comune romano, quanto del nuovo Stato, che intorno a Roma venne formandosi in Italia, rimase sempre, come era da principio, l'agricoltura. Economia rurale. L' assemblea comunale e l' esercito componevansi di cittadini romani; il terreno che essi come soldati avevano conquistato col brando se lo assicuravano poi coll'aratro come coloni. Il soprappeso dei debiti che gravava i mezzani possidenti fece nascere le terribili crisi interne del terzo e quarto secolo, le quali minacciarono di rovinare la giovine repubblica; il rifiorimento de' campagnuoli latini che si ottenne volgente il quinto secolo, sia incorporando all' agro romano e assegnando ai coloni vastissime terre, sia mercè la riduzione degli interessi e l' aumento della popolazione nella città, fu nello stesso tempo causa ed effetto del rapido incremento della possanza di Roma — e Pirro, perspicacissimo come egli era, ben riconobbe la causa della supremazia politica e militare de' Romani nel florido stato della loro agricoltura. — Ma Tenute rurali. appunto a questi tempi cominciano a formarsi nell' agro romano le grosse tenute. Già fino dalle più antiche età esistevano bensì latifondi, o almeno tenute, che, in paragone della maggior parte dei possessi, potevansi chiamare latifondi, ma essi erano però sempre lavorati, non a modo di una vasta possessione, ma come un'aggregazione di picciole masserie (v. pag. 174). La più antica 367 traccia d' un accentramento (*) nell' economia rusticana la troviamo nella legge dell'anno 387, in cui v'ha disposizioni che non avrebbero potuto accordarsi col vecchio sistema dell'agricoltura romana e che accennano al sistema dei latifondi, il quale poscia prevalse; di siffatta natura è la disposizione che obbliga il proprietario del fondo ad impiegare un numero di braccia libere proporzionato a quello degli schiavi (v. pag. 304), ed è notabile che la prima volta che si accenna ai latifondi si parla anche di schiavi, come d' un' istituzione essenzialmente connessavi. È ora impossibile di indicare in che modo questa novità cominciasse ad introdursi, ma è possibile che le colonie cartaginesi in Sicilia abbiano servito di modello ai più antichi possidenti romani; e forse con questo meto-

(*) Anche Varrone (*de r. r.* 1, 2, 9) parla schiettamente dell' autore della legge Licinia come d' un coltivatore delle proprie vaste tenute; ma l' aneddoto può esser stato inventato affine di spiegare il soprannome.

do di condurre l'economia rusticana si combina anche l'introduzione del frumento accanto alla spelta, che Varrone fa risalire ai tempi dei Decemviri. Più difficile riescirebbe determinare in qual proporzione il sistema dei latifondi o della grande coltura si fosse stabilito a questi tempi; e riveliamo soltanto dalle storie della seconda guerra punica, che questa novità appariva ancora come una eccezione e che i latifondi non avevano ancora potuto assorbire in Italia la contadinanza possidente. Ma là, dove i grandi proprietarj sottentravano agli agricoltori sul proprio, spariva l'antica clientela, che era appoggiata al possesso precario, appunto in quel modo che oggidì la nostra economia rurale è nata per la massima parte colla distruzione dei poderi contadineschi, e colla mutazione dei beni censuarj in terre di libero dominio signorile. Nè può recarsi in dubbio, che fu appunto l'attenuazione di codesti nessi rurali ciò che più ha contribuito a peggiorare lo stato della minuta contadinanza.

Traffico interno in Italia.

Sul traffico interno degli Italici tra loro mancano tradizioni scritte; le sole monete ne somministrano qualche schiarimento. Noi abbiamo già osservato, che, ad eccezione delle città greche e dell'etrusca Populonia, in Italia durante i primi tre secoli di Roma non fu coniata alcuna moneta e che ne faceva l'ufficio in principio il bestiame, poi il rame a peso (v. pag. 182). Fu intorno a questi tempi che presso gli Italici al sistema degli scambj in natura si sostituì il sistema pecuniario, e perciò fu giuocoforza aver ricorso a modelli greci. Se non che le precedenti condizioni de' commercj portarono che nell'Italia centrale invece dell'argento si stabilisse il rame come metallo monetizzabile e che l'unità monetaria si accostasse in quei primordj all'unità del valore sino allora in uso, cioè alla libbra di rame; questo fu il motivo per cui si usarono monete fuse in luogo di coniate, giacchè nessun ponzone sarebbe stato sufficiente ad ottenere monete sì grandi e sì pesanti. Sembra però che da bel principio sia stata presa per norma una proporzione fissa tra il rame e l'argento (250 : 1), e che la moneta di rame sia stata fusa su codesta base; così che per esempio in Roma il grosso pezzo di moneta di rame, l'asso, in quanto al valore pareggiava uno scrupolo d'argento (= 1/288 di libbra). Gli è storicamente degno di osservazione che la zecca in Italia è sorta in Roma e precisamente ai tempi dei Decemviri, i quali trovarono nelle leggi di Solone anche il prototipo per l'ordinamento del monetare. e che da Roma si diffuse in molte Comuni latine, etrusche, umbre e dell'Italia orientale: è questa pure una prova manifesta del primato che Roma teneva in Italia sino dal principio del quarto secolo. E come tutte

queste Comuni esistevano in perfetta indipendenza le une a canto alle altre, così da per tutto era locale anche il tipo, ed ogni territorio di città costituiva un proprio territorio monetale. Ma i sistemi di monetazioni per la moneta di rame dell' Italia centrale e settentrionale si possono raccorre in tre gruppi, entro i quali pare che abbiano avuto corso nel traffico comune le stesse monete. Questi tre gruppi comprendono le monete delle città etrusche ed umbre poste verso settentrione della selva Ciminia, le monete di Roma e del Lazio e quelle del litorale orientale. Abbiamo già osservato che la moneta romana si ragguagliava coll'argento secondo il peso; noi troviamo invece la moneta del litorale orientale italico in una proporzione determinata colla moneta d' argento che era in corso da tempo antico nell'Italia meridionale e il cui tipo fu adottato anche dagli immigranti italici, come a cagion d' esempio dai Bruzi, dai Lucani, dai Nolani ed anche dalle colonie latine come Cales e Suessa e persino dagli stessi Romani pei loro possedimenti nella bassa Italia. Quindi anche il traffico interno italico si sarà diviso su quei paesi, i quali commerciavano tra loro come popoli stranieri.

Commercio marittimo.

Le relazioni di commercio marittimo che esistevano, come abbiamo già accennato (v. pag. 180), tra la Sicilia e il Lazio, tra l'Etruria e l' Attica e tra l' Adriatico e Taranto duravano tuttavia, anzi esse appartengono più specialmente a quest'epoca; poichè, sebbene gli indizj di tali relazioni, che d' ordinario si trovano senza indicazione di tempo, siano stati riferiti stante la complessività delle notizie quando si parlò del precedente periodo storico, essi certamente si riferiscono anche al periodo presente. E meglio di ogni altra cosa ce ne fanno prova naturalmente le monete. Come si trovano provate le relazioni commerciali tra gli Etruschi e l' Attica, e tra i Siculi e i Latini, dalla coniatura delle monete etrusche d' argento sulla base del tipo attico (v. pag. 183) e dalla introduzione del rame italico e particolarmente latino in Sicilia (v. pag. 184), così è provato l' attivo traffico dei Greci della bassa Italia e specialmente dei Tarantini col litorale dell' Italia orientale dall' or ora accennato ragguaglio delle monete d' argento della Magna Grecia colla moneta di rame picena e pugliese, per tacere di altri numerosi indizii. Invece il commercio tra i Latini ed i Greci della Campania, che prima riscontravasi molto attivo, pare che sia stato turbato dalla immigrazione sabellica, e che non sia riuscito di molta importanza durante i primi cencinquant'anni della Repubblica; il rifiuto de' Sanniti di soccorrere i Romani stanziati in Capua ed in Cuma col loro grano nell' anno della carestia 343 ci somministrerebbe una traccia delle cambiate relazioni tra il Lazio e la Campa-

411

nia, sino a che nel principio del quinto secolo le armi romane rinnovellarono ed allargarono le antiche relazioni. Entrando nei particolari ci sia ancora permesso di accennare la notizia conservataci dalla cronaca d' Ardea come d'un fatto desunto dalla storia del commercio ramano, con indicazione dell'epoca, ciò che di rado occorre, che cioè nell' anno 454 venne in Ardea dalla Sicilia il primo barbiere, e di fare altresì menzione dei vasi di terra cotta dipinti, che si spedivano particolarmente dall' Attica come pure da Corcira e dalla Sicilia nella Lucania, nella Campania e nell' Etruria, e che servivano di decorazione alle celle mortuarie, articoli di commercio oltremarino, di cui più che d' ogni altro della stessa specie noi abbiamo per avventura notizie. Cotesta importazione deve aver ricominciato verso il tempo della cacciata dei Tarquinii, giacchè i vasi del più antico stile, che scarsi trovansi in Italia, devono essere stati dipinti nella seconda metà del terzo secolo di Roma, mentre che quelli dallo stile severo, che vi si trovarono in maggior copia, devono aver appartenuto alla prima metà, e quelli di stile perfetto alla seconda metà del quarto secolo, e la sterminata massa degli altri vasi, che sovente si distinguono per magnificenza e per dimensione, ma di rado per finitezza di lavoro, vogliónsi assegnare al secolo che venne di poi. E anche codesto costume d' ornare le celle mortuarie gli Italici lo derivarono dagli Elleni; ma i Greci coi modesti loro mezzi e col loro tatto squisito lo contennero nei giusti confini, mentre che in Italia con opulenza barbara e con barbaro lusso se ne fece strabocchevole profusione. Ma è degno di nota, che in Italia sono i soli paesi ove troviamo una semi-civiltà ellenica quelli, in cui si riscontra tale sovrabbondanza; e chi sa leggere questa scrittura storica riconoscerà nelle tombe degli Etruschi e de' Campani, onde si rifornirono i nostri musei, il commentario parlante a quel che ci riferiscono gli antichi sulla semi-civiltà etrusca e campana soffocata dal rigoglio delle ricchezze e della pomposità (vedi pag. 343-358). I costumi schietti de' Sanniti invece si mantennero incolumi da tale insano fasto; in questo paese la povertà del commercio e della vita civile ci si manifesta sia per la mancanza di suppellettili ceramiche provenienti dalla Grecia ad ornamento delle celle mortuarie, sia per la mancanza d' una propria moneta sannitica. E deve parerci cosa anche più mirabile che lo stesso Lazio, benchè distante dai Greci non più che l' Etruria e la Campania, e benchè unito con essi in istrettissime relazioni, siasi astenuto affatto dal costume di ostentare ornamenti ne' suoi sepolcreti. Anche in ciò vuolsi riconoscere l' influenza della severa costumatezza romana, o almeno della rigida polizia de' Romani. E dalla

300

500-450

450-400

400-350

350-250

polizia repubblicana certo dipendono, per lo meno in grazia della legge sui buoni costumi e del timore della denunzia censoria, le già accennate proibizioni contenute nella legge delle Dodici Tavole contro le coltri porporine ed i gioielli d' oro nei corredi funebri, e la proibizione di tutte le suppellettili d' argento ad eccezione della saliera e della patera dei sagrifizj, tra le masserizie domestiche; e noi troveremo anche nell' architettura lo stesso concetto nemico di ogni lusso sia popolare sia patrizio. Ma quando pure si riconosca che Roma mercè le sue leggi e i costumi del patriziato conservò più a lungo di Volsinio e di Capua una cotal esteriore semplicità, non si potrà per ciò credere che fossero di poco momento i suoi commercj e le sue industrie, sulle quali non meno che sull' agricoltura si fondavano in origine la prosperità di Roma, e che certo avranno sentito il vivificante influsso della nuova potenza, a cui veniva crescendo lo Stato.

Economia dei capitali dei Romani.

Vero è che a Roma non si riuscì ad ottenere la costituzione di una classe media, di un ceto indipendente di operai e di mercanti. Oltre lo sproporzionato concentramento delle ricchezze, che non tardò gran fatto a manifestarsi, la causa principale ne era l' economia degli schiavi. Nei tempi antichi era costume, e fu questa necessaria conseguenza della schiavitù, che in città le piccole faccende si eseguissero dagli schiavi, i quali venivano accasati da' loro padroni come operai, o come mercatanti, e assai sovente dai liberti, cui il padrone somministrava il capitale occorrente per la speculazione, e stipulava d' ordinario coi medesimi che una porzione degli utili, non di rado la metà, fosse a lui devoluta. Le piccole industrie ed il minuto traffico erano in Roma senza dubbio in continuo incremento, e vi sono documenti, i quali attestano come i mestieri, che servono al lusso nelle grandi città, cominciassero a concentrarsi in Roma; così a cagion d' esempio fu fabbricato nel quinto secolo della città il cofanetto del Ficoroni da un mastro prenestino, e venduto bensì a Preneste, ma fabbricato a Roma (*). Siccome però il

(*) La supposizione che l'artefice Novio Plauzio, il quale ha lavorato in Roma a questo cofanetto per la Dindia Macolina, fosse un Campano, è contraddetta dalle antiche lapidi sepolcrali di Preneste trovate non ha guari, e sulle quali con altri Macolini e Plauzii si legge il nome anche d' un Lucio Magulnio figlio di Plauzio (*L. Magolnio Pla. f.*)

(*Nota del Traduttore*). — Francesco de Ficoroni, morto in Roma nel 1747, lasciò la seguente memoria sul cofanetto di cui si discorre:

« Ultimamente, in sito poco distante, fra il territorio di Lugnano e di Palestrina, com-
» prai da due operaj una tal rarità, di cui, tra tante innumerabili passate per le mie
» mani, non ho fin qui osservata la consimile. — Consiste questa in un gran vaso, con
» tre figure in piedi incastrate di sopra, e una patera; il tutto di metallo e di ottima
» conservazione. Questo vaso, essendo intorno istoriato a lavoro sgraffito, merita penna

prodotto netto anche delle piccole industrie affluiva per la massima parte nelle casse delle grandi famiglie, così il ceto industriale e commerciale non guadagnava in proporzione della classe più elevata. Anzi i commercianti all'ingrosso e i maggiori industrianti venivano ad essere quasi sempre i possessori di latifondi. Da un lato codest'ultimi, fin dalle prime età (v. pag. 186 e 278), maneggiavano nel tempo stesso i commercj, e cumulavano i capitali, e però venivano alle loro mani i prestiti ipotecarj, il grosso commercio, le forniture ed i lavori per lo Stato. Dall'altro lato, stante la grande importanza morale attribuita dalla Repubblica al possesso fondiario, e ai privilegi politici, che vi erano annessi, e che subirono qualche restrizione soltanto verso la fine di quest'epoca (vedi

» erudita per ispiegarne il contenuto, al che fare riconoscendomi inabile, espongo solamente il disegno del vaso affinchè il curioso ne osservi la forma ».

» La sua capacità è d'altezza due palmi, e di circonferenza palmi cinque e oncie quattro; » i suoi piedi ben lavorati, e sopra è alquanto globoso, e quivi sono nel mezzo, mediante » i perni sotto i piedi, incastrate tre figure in prospetto da levarle e da rimetterle come » dirò più abbasso, piacendomi prima di parlare della patera istoriata, perchè contiene un » fatto, fin qui non pubblicato in ispecie su patere d'antichissimi secoli, ed è di questo di» segno. — Entro a gran corona di foglie di piante silvestri sono tre figure: nel mezzo è » Diana in piedi con la luna davanti, e con il suo nome antico LOSNA, ha a piè del suo » lato sinistro, e sedente, una nuda figura d'uomo giovine armato di cesti le mani, d'a» vanti è una colonna con sopra una specie d'uovo, e in essa colonna si legge AMVGES, il » quale con Diana, voltando la testa, attentamente riguarda l'altra figura in piedi, giova» nile, nudata, e in prospetto, parimente con cesti nelle mani col nome POLOCES, parole » d'antichissima latinità in vece di *Diana*, *Amicus* e *Pollux*. La qual rappresentanza di » figure significa l'istoria d'Amico Re della Bebricia nell'Asia-Minore, il quale sotto pre» testo d'invitare i passaggieri a giocare, li uccideva fraudolentemente; ma alla perfine » rimase egli ucciso da Polluce ».

» Le tre figure incastrate sopra all'esposto vaso sono giustamente come qui si dimostrano » in disegno. Rappresentano queste tre figure, egualmente disposte, un'espressione orribile, » e spaventosa. Quella di mezzo, tutta affannata, e di giovane mezzo ignudo con vesta, che gli » cade dalla spalla sinistra, ornata di stelle, e che gli ricuopre la vita da mezzo in giù, con » scarpete in piedi. Dal collo gli pende avanti del petto il segnale della Bolla d'oro, e, te» nendo stese ambi le braccia, colle mani prende i colli di due Fauni in atto di riposar» visi; e questi parimenti, stendendo un de' loro bracci, colle mani fanno vista di solle» vare detto giovine bullato; i quali due fauni nudi hanno solamente avanti il collo an» nodato due pelli di daini, che cadono dietro la lor vita; uno nella mano tiene il manico » d'un vaso probabilmente d'acqua lustrale, e l'altro un corno da bere, o piuttosto da » liquori per il sacrificio. La curiosità maggiore consiste, che nel listello, sul quale posano » le predette figure, sono incisi due versi di questo tenore di parole tramezzate da punti:

DINDIA·MACOLNIA·FILEA·DEDIT·
NOVIOS PLAVTIOS MED·ROMAI FECID.

» I quali versi, o parole, sembrano della prima latinità, o almeno del tempo di Cajo Duilio, » il primo, che fosse vittorioso per mare contro i Cartaginesi, non essendo dissimili alle » parole, che leggonsi nel frammento della base, che si conserva nel Campidoglio, pubbli» cata già da uomini dotti ».

» La donna illustre figliuola del predetto bullato dichiara in detta iscrizione, che in Roma » l'artefice Novio Plauzio le fabbricò questo monumento colle parole MED· ROMAI· FECID· per » uso non so se di sepolcro, o di sacrificio .... »

pag. 315), era senza dubbio cosa consueta, che il mercatante arricchito fissasse in Roma la stabile sua dimora colla maggior parte delle sue ricchezze. E dalle prerogative accordate ai liberti che pigliavano in Roma stabile domicilio (v. pag. 315) si può assai bene arguire, come la politica romana mirasse a scemare in questo modo la pericolosa classe dei ricchi non possidenti.

Aspetto grandioso di Roma.

Ma sebbene in Roma non si fosse fin a questi tempi formato un ricco ceto medio cittadino, e meno ancora una vera corporazione di capitalisti, la città andava nondimeno prendendo sempre più un aspetto grandioso. E ne è indizio evidente l'aumentato numero degli schiavi, che vennero addensandosi nella capitale, di che abbiamo un primo segno nella gravissima congiura avvenuta l'anno 335, e una prova ancora più chiara nella crescente moltitudine dei liberti, che a poco a poco si venne rendendo molesta e pericolosa: il qual punto non può essere messo in dubbio, chi ricordi il fatto della 357 grave imposta messa nell'anno 397 sulle emancipazioni (v. pag. 309) e l'altro della restrizione dei diritti politici degli emancipati occorsa 304 l'anno 450 (v. pag. 315). Poichè non era solo per la necessità delle cose, che la maggior parte dei liberti era obbligata a dedicarsi all'industria ed al commercio, ma presso i Romani l'emancipazione era, come si notò, piuttosto una speculazione industriale che un atto di liberalità, giacchè il padrone, partecipando agli utili dell'industria e del commercio esercitato dai liberti, vi trovava spesso il suo conto assai meglio che nel diritto a tutta la rendita netta derivante dal lavoro dello schiavo. Egli è chiaro, che perciò l'aumento delle manumissioni deve aver proceduto di pari passo coll'aumento dell'attività commerciale ed industriale de' Romani. — Un altro indizio della crescente importanza, che per popolazione e per attività andava prendendo la città di Roma, ce lo fornisce anche lo sviluppo della polizia urbana. A questi tempi rimonta certamente, almeno nelle sue prime linee, la divisione della città in quattro distretti di polizia per opera dei quattro Edili. A questi incumbeva la cura dell'importante e ad un tempo difficile mantenimento della rete delle grandi e piccole cloache, che attraversavano Roma in tutti i sensi, e così de' pubblici edifizi e delle pubbliche piazze; ad essi la cura della selciatura occorrente e della polizia stradale, dell'atterramento degli edifizii minaccianti ruina, dell'allontanamento di animali pericolosi e di cattivi odori, e così delle vetture, eccettuate le ore serali e notturne. In generale spettava a questi Edili di mantenere libere le comunicazioni, di provvedere il mercato della capitale con buoni cereali a prezzo equo, di distruggere le derrate nocive alla salute, di verificare i pesi e le misure, di sorvegliare i

bagni, le osterie, le case di mal affare. — Rispetto all'architettura durante il periodo dei Re, e specialmente ai tempi delle grandi conquiste, deve essersi fatto assai più che nei due primi secoli della repubblica. I monumenti della grandigia reale, come i templi sul Capitolino e sull' Aventino, e la gran piazza de' giuochi dovettero essere per lungo tempo guardati con orrore dai patrizj non meno che dai cittadini soggetti alle prestazioni personali, ed è degno di nota, che l'edifizio forse più ragguardevole dei tempi repubblicani prima della guerra sannitica fu il tempio di Cerere, innalzato in vicinanza del Circo, opera di Spurio Cassio (261), il quale aveva in animo, dicono, di ricondurre Roma alle tradizioni del monarcato. L'aristocrazia, che reggeva il governo della repubblica, stringeva il freno anche al lusso de' privati con una severità, che certo non avrebbe usata la monarchia se essa fosse durata. Ma a lungo andare nemmeno il rigido Senato potè porre argine alle crescenti ed imperiose novità. Appio Claudio fu quegli, che nella sua memorabile censoria sbandì il vecchio e agreste costume di riporre e seppellire il danaro, e insegnò a' suoi concittadini come si potessero degnamente e fruttuosamente usare le pubbliche ricchezze. Egli inaugurò il magnifico sistema di innalzare edifizj pubblici ad uso comune, i quali anche oggidì colle loro grandi ruine danno a quegli stessi, che non hanno mai letto una pagina di storia romana, un meraviglioso concetto della romana grandezza, e giustificano, se vi ha qualche cosa che possa giustificarli, i successi guerreschi anche sotto l'aspetto della prosperità dei popoli. Ad Appio va debitrice la repubblica della prima grande strada militare, e la città del primo acquedotto. Seguendo l'esempio di Claudio il Senato romano cinse l'Italia con quella rete di strade e di fortezze, di cui menzionammo a mano a mano la fondazione, e senza le quali, come insegna la storia di tutti gli Stati militari, cominciando dagli Achemenidi sino al creatore della strada del Sempione, non può assodarsi alcuna egemonia militare. Seguendo l'esempio di Claudio, Manio Curio fece costruire un secondo magnifico acquedotto colla somma ricavata dalla vendita del bottino fatto nella guerra pirrica (482) e già alcuni anni prima (464) esso col prodotto della guerra contro i Sabini aveva aperta al fiume Velino, là dove superiormente a Terni le sue acque precipitano nella Nera, un più largo letto, nel quale scorrono ancora oggidì, onde col prosciugamento della bella valle di Rieti guadagnare spazio per una grande colonia cittadina e per procacciarsi una modesta tenuta agricola. Opere di simil fatta eclissavano, anche a giudizio degli uomini di senno, l'infeconda sontuosità dei templi ellenici. Gli stessi costumi subirono in quest'età

493

Impulso all'architettura.

272

290

non lievi mutamenti. A' tempi di Pirro si cominciò a vedere sulle mense romane vassoi d'argento (*) e i cronichisti sotto l'anno 470 notano, che si principiò a toglier via le tettoje d'assito. La nuova capitale d'Italia infine smise a poco a poco il suo aspetto villereccio e si venne abbellendo. A dir vero non era ancora invalso il costume di spogliare i templi delle città conquistate dei loro ornamenti perchè ne pompeggiasse Roma. Ma sulla tribuna del Foro romano già facevano mostra di sè gli sproni delle galere d'Anzio (v. pag. 362) e nei giorni festivi brillavano sotto i loggiati del Foro gli scudi dalle intarsiature aurate (v. pag. 375) raccolti sui campi di battaglia del Sannio. I proventi, che ottenevansi dalle multe inflitte per delitti e trasgressioni, servivano prima di tutto per la lastricatura delle strade nell'interno e fuori della città, o per la costruzione e per l'adornamento di pubblici edifizj. Alle trabacche di legno dei macellaj, che si schieravano da ambe le parti lungo il Foro, furono sostituiti i loggiati di pietra dei cambiamonete prima dalla parte palatina, poi anche da quella rivolta alle Carine, onde questa piazza divenne la borsa romana. Sulla rocca e sul Foro romano furono collocate le statue degli uomini celebri defunti, de' Re, de' Sacerdoti e degli eroi dei tempi favolosi, dell'ospite greco, che, come si pretende, interpretò ai Decemviri le leggi di Solone, le statue d'onore ed i monumenti dei Consoli insigni che avevano vinti i Vejenti, i Latini, i Sanniti, quelle degli ambasciatori che perdettero la vita eseguendo le missioni avute, quelle delle ricche patriote che avevano testato a pro' della patria e persino quelle de' filosofi e degli eroi della Grecia già celebrati, come a cagion d'esempio di Pitagora e d'Alcibiade. Così dopo che la repubblica già era divenuta una grande potenza Roma anch'essa pigliò mano mano l'aspetto d'una grande città.

Moneta d'argento.

Finalmente anche rispetto alla moneta Roma, come capitana della federazione romano-italica, entrò a parte del sistema greco a quel modo che era stata ammessa di necessità nel sistema politico del mondo ellenico. Sino a quel tempo le diverse comuni dell'Italia settentrionale e media, con poche eccezioni, avevano battuto soltanto monete di rame; le città dell'Italia meridionale invece, senza eccezione, avevano coniate monete d'argento, e tanti erano i tipi ed i sistemi legali delle monete quanti erano in Italia gli Stati sovrani. Nell'anno 485 tutte co-

(*) Abbiamo già fatto menzione della nota censoria apposta a carico di Publio Cornelio Rufino (Console del 464, 477) per le suppellettili d'argento (v. pag. 432). La strana notizia pigliata da Fabio (in Strabone 5, p. 228), che i Romani si fossero per la prima volta lasciati andare alle tentazioni del lusso dopo la vittoria riportata sui Sabini (αἰσθέσθαι τοῦ πλούτου) è a non dubitarne nulla più che una versione dello stesso aneddoto nella storia, giacchè il soggiogamento dei Sabini cade appunto nel primo consolato di Rufino.

deste zecche si limitarono a coniare monete spicciole, e fu adottato un solo tipo monetario per tutta Italia, il quale non si coniò più che in Roma; Capua sola conservò una sua propria moneta d'argento sotto un nome romano sì, ma su un altro tipo. Il nuovo sistema monetario era fondato su una proporzione legale dei due metalli, stabilito da lungo tempo (v. pag. 443). La comune unità monetaria era il pezzo da dieci assi ossia il denario, che in rame pesava tre libbre e un terzo romane, in argento $^1/_{72}$ d'una libbra romana, poco più della dramma attica. Da principio prevaleva ancora l'antico conio della moneta di rame, ed è verosimile che il primo denaro d'argento sia stato coniato specialmente per la bassa Italia e pel traffico coll'estero. Nel tempo stesso però che le vittorie riportate dai Romani sopra Re Pirro e sopra Taranto, e l'ambasceria inviata dai Romani ad Alessandria avranno cominciato a mettere in gravi pensieri gli uomini di Stato dell'Ellade, anche l'avveduto commerciante greco avrà guardato con non poco sospetto quelle nuove dramme romane, il cui conio piatto, uniforme e antiartistico era senza dubbio gretto e senza appariscenza in confronto di quello delle contemporanee monete di Pirro e de' Siculi meravigliosamente belle, ma che nondimeno non erano state copiate servilmente dai tipi greci, come solevano fare i barbari, e che, mercè la buona lega e il conio sincero potevano reggere fin d'allora al paragone di qualunque moneta greca.

Diffusione della nazionalità latina.

Se quindi dalle rivoluzioni degli Stati, dalle lotte dei popoli pel dominio e per la libertà, che agitarono l'Italia e Roma per tutto il procelloso periodo di tempo corso dalla cacciata dei Tarquinii sino al soggiogamento dei Sanniti e dei Greci italici, si volge lo sguardo ai più interni penetrali della società umana, in cui pur s'insinua e penetra l'influsso della politica, noi vi riscontriamo ad ogni passo gli effetti de' grandi avvenimenti, per cui i Romani ruppero i legami del reggimento dinastico e per cui vennero scadendo tante civiltà e libertà nazionali per raccogliere tutte le loro ricchezze su un popolo solo. Sebbene lo storico non debba proporsi di seguire tutte le traccie di questa meravigliosa vicenda di casi nella infinita varietà delle forme individuali, egli non oltrepassa però i termini del suo uffizio qualora, ripescando qualche minuzzolo delle sperperate tradizioni, cerca di trarne per induzioni qualche indizio delle principali mutazioni indotte da sì vasti rivolgimenti nell'intima vita del popolo italico. E se in quest'indagine si accorda il primo luogo alla biografia del popolo romano, non si deve credere che ciò derivi solo dalle lacune della tradizione e della storia, ma più presto dalla mutata condizione delle cose, in forza delle quali

la nazionalità latina comincia ad eclissare tutte le altre nazionalità italiche. Abbiamo già notato, che in quest'epoca i paesi limitrofi a Roma, come l'Etruria meridionale, la Sabina, il paese de' Volsci e persino la Campania cominciarono a romanizzarsi e lo prova l'assoluta mancanza di monumenti linguistici degli antichi dialetti popolari, come lo provano le vetustissime inscrizioni romane che si vanno trovando in codeste regioni. Le molte terre assegnate qua e là per tutta Italia a coltivatori romani e le colonie piantate in tutte le regioni italiche erano gli avamposti della stirpe latina non solamente sotto i rispetti militari, ma anche sotto quelli della lingua e della nazionalità. Vero è che la politica de' Romani non mirava gran fatto a estendere il nome latino; anzi pare che il Senato romano abbia favorita e mantenuta la segregazione della gente latina a fronte delle altre genti italiche, e che non abbia concesso senza restrizioni e difficoltà l'introduzione della lingua latina nell'uso ufficiale degli Stati dipendenti da Roma. Ma la necessità delle cose è assai più potente di qualsiasi potente governo; e col prevalere d'un popolo latino acquistarono tosto il primato in Italia anche i suoi costumi e la sua favella e cominciarono sostituirsi a quelle delle altre stirpi italiche. — A scalzarle più presto s'aggiunse nel tempo stesso un'altra e diversa preponderanza, quella de' Greci. Era appunto allora l'età, in cui gli Elleni, acquistata omai la piena consapevolezza della loro superiorità intellettuale su tutti gli altri popoli, facevano per ogni dove una propaganda irresistibile. E anche l'Italia la subì, come ce ne fa prova la Puglia, che dal quinto secolo di Roma in poi, abbandonato a poco a poco il suo barbaro idioma, chetamente si ellenizzò. Codesto espandimento della lingua e della civiltà greca non avveniva già in forza d'importazione e per la fondazione di nuove colonie, ma piuttosto, come già si era veduto nella Macedonia e nell'Epiro, per la propria forza della civiltà, la quale pareva seguire a mano a mano i progressi del commercio continentale dei Tarantini. A comprovare la verità di questa supposizione basterà osservare che il paese dei Pediculi e quello dei Dauni, alleati e socj dei Tarantini, si ellenizzò più compiutamente che non quello dei Salentini, i quali, comechè più vicini a Taranto, non avevano mai lasciato di essere in contrasto con essa. Nè meno importerà a quest'uopo ricordare, che le prime città ellenizzate, come a cagion d'esempio Arpi, non erano fabbricate in riva al mare. Perchè poi l'ellenismo prevalesse più presto in Puglia che in qualunque altro paese italico, si è spiegato in parte dalla geografica posizione di quella regione, in parte dalla poca saldezza della sua nazionale coltura e in parte ancora dall'origine delle sue genti, più

Incremento dell'Ellenismo in Italia.

affini alla schiatta greca di tutte le altre genti italiche che le stavano a contatto (v. pag. 17). Ma noi abbiamo già osservato (v. pag. 358) che anche le schiatte sabelliche meridionali, benchè da principio facessero a gara coi tiranni di Siracusa per combattere e sradicare l'ellenismo dalla Magna Grecia, nondimeno, a forza di convivere e di commerciare coi Greci, presero a parlarne la lingua alternandola col proprio dialetto, come avvenne ai Bruzi e ai Nolani, o per lo meno adottarono la scrittura ed i costumi dei Greci, come fecero i Lucani e una parte dei Campani. Anche l'Etruria ci manifesta i principii d'una trasformazione consimile, come lo provano le mirabili scoperte dei vasi di quest'epoca (v. pag. 445), ne' quali essa gareggia colla Campania e colla Lucania; e benchè il Lazio e il Sannio siensi mantenuti più alieni dall'ellenismo, non mancano però nemmeno in questi paesi indizj del già cominciato e sempre crescente influsso della coltura greca. In tutti gli aspetti della vita romana in questi tempi, nella legislazione come nelle monete, nelle idee religiose come nell'atteggiarsi delle leggende genealogiche, noi ci abbattiamo in traccie greche, e particolarmente dal principio del quinto secolo, cioè dalla conquista della Campania in poi, l'influenza greca sulle cose romane ci si manifesta con una rapida progressione. La instituzione della tribuna sul Foro romano detta «*græcostasis*», destinata ad accogliere ragguardevoli ospiti greci, particolarmente i Massalioti (v. pag. 418), è notabile anche sotto l'aspetto filologico, data già dal quarto secolo. Nel secolo seguente gli annali cominciano ad indicare i Romani di alto affare con soprannomi greci, come a cagion d'esempio Philippos o alla romana Pilipus, Philon, Sophos, Hypsæos. Vengonsi introducendo costumanze greche, come quella, certo ignota agli Italici, di porre sul sarcofago inscrizioni in onore del trapassato, del qual costume il primo esempio che ci sia noto è l'epitaffio di Lucio Scipione console dell'anno 456. Nè meno estraneo all'Italia era il costume d'innalzare in luoghi pubblici senza il permesso del Senato monumenti d'onore agli antenati, e il gran novatore Appio Claudio fu il primo a darne l'esempio allorchè nel nuovo tempio consacrato a Bellona egli fece appendere scudi di bronzo colle immagini e gli elogi de' suoi maggiori (442). Dello stesso genere è l'uso introdotto l'anno 461 di premiare con rami di palma i lottatori nei ludi romani, e soprattutto il costume greco di giacere a mensa. Il modo di tenersi a desco non seduti su panche come una volta, ma sdrajati sopra lettucci; il differire dell'ora del pasto principale da mezzodì a due o tre ore dopo; i mastri bevitori nei banchetti, che per lo più erano tratti a sorte di dadi tra i convitati e che avevano l'incarico di prescri-

298

312. 293

Uso dei Greci di stare a mensa.

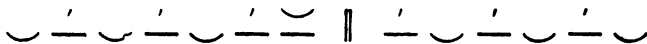
vere durante il banchetto il vino che dovevasi bere, come e quando; le canzoni cantate a tavola dagli ospiti l'uno dopo l'altro, che in Roma certo non erano scolie ma sibbene canzoni in lode degli antenati; — tutti codesti usi non erano originarj di Roma e però tolti dai Greci già fin dalle prime età, di che ce n'è prova il fatto, che a' tempi di Catone codesti costumi erano non solo comuni, ma in parte anche già anticati e caduti in dissuetudine. Conviene quindi far risalire la loro introduzione al più tardi in quest'epoca. Ci dà un altro segno del tempo l'erezione sul Foro romano delle due statue, l'una del più sapiente, l'altra del più valoroso tra i Greci, che così durante le guerre sannitiche aveva consigliato di fare l'Apollo pitio, e furono scelti Pitagora ed Alcibiade, il Salvatore e l'Annibale degli Elleni occidentali. Quanto fosse comune la conoscenza della lingua greca tra i notabili romani sino dal quinto secolo ce lo provano le ambasciate spedite dalla repubblica a Taranto, ove l'oratore romano parlò non veramente nel più puro greco ma senza dover ricorrere all'interprete, e ce lo prova altresì l'invio di Cinea a Roma; nè saprebbesi recar in dubbio che dal quinto secolo in poi i giovani romani, che si dedicavano agli affari pubblici, non conoscessero tutti la lingua mondiale e diplomatica di quel tempo. — E così l'ellenismo diffondevasi senza contrasto in tutto il mondo intellettuale nel tempo stesso che i Romani intendevano a rendersi soggetto il mondo politico; e le nazionalità secondarie, come la sannitica, la celtica, l'etrusca, incalzate dalle due opposte forze prevalenti, perdevano ogni dì più in estensione e in forza coesiva.

Roma e i Romani di questo tempo.

Ma quando le due grandi nazioni, giunte entrambe al colmo del loro naturale crescimento, vennero forzate a conoscersi e porsi in relazioni sia ostili sia amichevoli tra loro, si manifestò subito spiccatamente il più reciso contrapposto fra l'una e l'altra, mancando nella civiltà italica, e sopra tutto nella romana, l'elemento dell'individuazione personale se si raffronta coll'infinita, vigorosa, locale e umana varietà dell'ellenismo. Non v'ha nella storia romana un'età più rigogliosa di quella che corre dall'instituzione del governo popolare sino al soggiogamento d'Italia; in quest'età fu fondata la repubblica tanto nelle sue instituzioni interne quanto nella sua possanza esteriore; in quest'età fu creata l'Italia una; in quest'età furono gettate le fondamenta tradizionali del diritto e della storia patria; in quest'età fu trovato il pilo (*pilum*) ed il manipolo, fu cominciata la costruzione delle strade e dei canali, fu fondata l'economia rurale e monetaria; in quest'età fu fusa la lupa capitolina e fu disegnato il forzierino ficoronico. Ma gli uomini, che portarono le

pietre, onde sorse questo gigantesco edifizio, gli uomini che le posero insieme e le cementarono, sono scomparsi senza lasciar memoria di sè, e le popolazioni italiche non furono più compiutamente assorbite dalla popolazione romana di quello che fosse assorbito ogni cittadino romano dalla comune di Roma. Nel modo che la fossa si chiude egualmente sull' uomo meritevole e sull' uom da nulla, così nella serie dei consoli romani passa senza distinzione il gentiluomo dozzinale a fianco del grande uomo di Stato. A mettere insieme tutte le scarse memorie, che di questo tempo giunsero sino a noi, non ve n' ha alcuna che più ci paja degna di rispetto, e che nel tempo stesso sia più caratteristica dell' epitaffio di Lucio Cornelio Scipione, che fu console l' anno 456, e che tre anni di poi combattè nella giornata decisiva presso Sentinum (v. pag. 381). Sul bel sarcofago di nobile stile dorico, che ancora ottant' anni fa chiudeva le ceneri del vincitore de' Sanniti, leggesi scolpita la seguente leggenda:

Cornéliús Lucíus — Scípió Barbátus,
Gnaivód patré prognátus, — fórtis vír sapiénsque,
Quoiús fórma vírtu — teí parísuma fúit,
Consól censór aidìlis — queí fuit apúd vos,
Taurásiá Cisaúna — Sámnió cépit,
Subigít omné Loucánam — ópsidésque abdoúcit.

⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑́ – || –́ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑

Cornelio Lucio — Scipione Barbato,
Generato da Gneo — uomo forte e saggio,
La sua bellezza era simile — alla sua virtù,
Console, Censore, Edile — ei fu appo voi,
Sommise Taurasia — Cisauna nel Sannio,
Soggiogò Lucania tutta — e seco trasse ostaggi.

Quel che veggiam detto di questo guerriero e uomo di Stato ad un tempo si sarà detto o potuto dire di moltissimi altri, che furono alla testa della repubblica romana, uomini nobili e belli, valorosi e prudenti; ma di nessuno si poteva dir di più. Nè vuolsi dar colpa al solo difetto della tradizione se fra tutti codesti Cornelii, Fabii, Papirii e altri tali, non ci vien fatto di trovare un uomo con risalto di qualità sue proprie ed individuali. Il Senatore non doveva riuscire nè migliore nè peggiore di quello che in generale dovessero essere tutti i Senatori; non è punto necessario nè desiderabile

che un cittadino si levi al di sopra degli altri e si distingua coll'ostentazione di un sontuoso vasellame d'argento e di una raffinata coltura greca, e che soverchi gli altri o di sapere o di credito. L'eccesso delle spese e della delicatura è punito dai censori, e la precellenza delle qualità personali non quadra colla costituzione repubblicana. La Roma di questi tempi non appartiene ad alcun singolare individuo; i cittadini devono essere tra loro eguali affinchè ciascuno sia eguale ad un re. — In questi tempi però, mentre durava la rigorosa sintesi repubblicana, già cominciavano a intravedersi le nuove grandezze della vita individuale, e anche tale tendenza, come la tendenza opposta, porta l'impronta di questa forte età. Nella quale non v'ha che un sol uomo, il quale paja staccarsi dalla folla; ma anch' egli non è che l'incarnazione del pensiero del progresso.
312. 307. 296 Appio Claudio (censore del 442; console del 447. 458), figlio del pronipote del Decemviro, era il nobile più ambizioso del suo tempo; egli combattè l'ultima battaglia per gli antichi privilegi del patriziato, e, siccome gli ultimi sforzi contro l'ammissione dei plebei al consolato erano stati fatti da lui, così aveva combattuto con maggior passione d'ogni altro coi capi del partito popolare, con Manio Curio e co' suoi partigiani. E fu ancora Appio Claudio colui che tolse di mezzo la restrizione del pieno diritto cittadino comunale agli abitanti domiciliati (v. pag. 315) e che fece cessare l'antico sistema finanziario (v. pag. 449). Da Appio Claudio datano non solo gli acquedotti e le grandi strade, ma ancora la giurisprudenza romana, l'arte oratoria, la poesia e la grammatica; al suo impulso è dovuta la compilazione del codice di procedura, alle sue cure si attribuiscono i discorsi scritti e le sentenze pitagoriche, e persino le innovazioni nell'ortografia. Nè in ciò v'è ombra di contraddizione. Appio Claudio non era nè aristocratico, nè democratico; era ispirato dall'istinto degli antichi e de' nuovi Re patrizj, dall'istinto de' Tarquinii e da quello de' Cesari, fra i quali ei forma l'anello d'unione nell'interregno di cinquecent'anni, pieno di fatti straordinarj e di uomini ordinarj. Fino a tanto che Appio Claudio prese parte attiva nel reggimento politico egli si mostrò ardito e petulante come un Ateniese tanto nella sua pubblica amministrazione come nella sua vita privata, non badando a combatter di fronte, come gli pareva meglio, leggi e costumanze: e anche dopo molti anni, che si era ritirato dalla scena politica, questo cieco vecchione, come fosse risorto dalla tomba, comparso nel momento decisivo in Senato, vinse il re Pirro e proclamò pel primo l'egemonia e il predominio di Roma (v. pag. 401). Ma quest' uomo straordinario nacque troppo presto o troppo tardi; gli Dei lo acciecarono in grazia della sua prema-

tura sapienza. Non era il genio individuale che imperava su Roma e da Roma sull' Italia, ma una sola invariabile idea politica propagata da generazione in generazione nel Senato, dove i giovinetti delle famiglie senatorie, condotti dai loro padri a consiglio, venivano identificando i loro pensieri a quelli dei loro maggiori e si appropriavano l'esperienza di quegli uomini, a cui dovevano un giorno succedere, e di cui dovevano continuare la grand' opera. Così si ottenevano successi immensi, ma a prezzo di immensi sacrifizj, perocchè anche Nicea, la Dea de' vittoriosi, è seguita dalla Nemesi. — Nella repubblica romana l'uomo non vale che in forza delle istituzioni sociali; personalmente non si bada più al semplice gregario che al capitano; e sotto la rigida osservanza della disciplina morale e politica rimane soffocata ogni particolarità individuale. Roma si levò a una grandezza meravigliosa, di cui non v' ha riscontro in alcun' altra società antica: ma pagò questa grandezza col sagrificio della graziosa e ricca varietà, dell' agevole spontaneità e della libertà spirituale propria della vita ellenica.

CAPITOLO IX.

ARTE E SCIENZA.

Festa popolare romana.

I progressi delle arti belle e specialmente della poesia nell' evo antico vanno quasi per necessità di pari passo coi progressi delle pubbliche solennità. La festa straordinaria, colla quale Roma soleva render grazie agli Dei, ordinata fin da principio ad imitazione dei Greci, e nota sotto il nome di *giuochi romani*, o *giuochi massimi* (V. p. 205) crebbe in questo secolo a maggior onore per durata e per varietà di spettacoli. In origine le feste non andavano oltre un dì, ma ad ogni grande avvenimento prosperamente compiuto per la repubblica si prolungarono d' un giorno, come occorse negli anni 245, 260, 387; onde a' tempi che ora tocchiamo la festa durava quattro dì (*). Ne crebbe anche l' importanza, dacchè gli edili curuli (387) fin dalla loro istituzione ebbero il carico di pensare agli apparecchi e alla sorveglianza, e con ciò essa non venne più riguardata come una festa speciale celebrata per voto d'un capitano in memoria d' un particolare avvenimento, ma prese luogo tra le ordinarie solennità annuali. Nondimeno il governo non permise mai che si

509. 494 367

367

(*) Quanto narrano della festa latina Dionigi (6,95; confr. Niebuhr 2, 40) e Plutarco che attinse ad un altro passo di Dionigi (*Camill.* 42) come, oltre altre ragioni, lo chiarisce il confronto dell'ultimo passo con Liv. 6, 42 (confr. Ritschl *parerg.* 1, pag. 313), è da intendersi piuttosto dei giuochi romani; — fedele nella sua abitudine di prendere le cose a rovescio Dionigi ha malintesa l'espressione *ludi maximi*. — Vi era inoltre una tradizione, la quale, invece di riportare l'origine della festa popolare, come al solito, al soggiogamento de' Latini per opera del primo Tarquinio, la faceva risalire alla vittoria riportata sui Latini alle sponde del lago Regillo (Cicerone *de div.* 1, 20, 55. Dionigi 7,71). Che le importanti notizie conservate da Fabio si riferiscono veramente alla consueta festa di rendimento di grazia, anzichè ad una particolare solennità votiva, lo dimostra l'esplicito riferimento al ritorno annuale della festa ed all'esattezza della somma per le spese; indicazioni concordanti esattamente colla notizia somministrata dal falso Asconio (p. 142 or.).

celebrasse più d'una volta, e sempre al chiudersi della festa, lo spettacolo principale, che per antonomasia si chiamava spettacolo, cioè a dire la corsa delle bighe. Negli altri giorni il popolo poteva spassarsi come meglio gli andava a grado, nè certo saranno mancati, per prezzo o per diletto, i suonatori, i ballerini, i funamboli, i cantambanchi e i giullari. Verso l'anno 390, e, cosa notevole, poco dopo che i ludi dati in cura di pubblici ufficiali erano stati prolungati d'un giorno, occorse un'altra novità: ne' primi tre giorni della festa romana fu da' magistrati fatto innalzare entro l'ippodromo un palco scenico di legno, e a trastullo del popolo vi si ordinarono sceneggiamenti e rappresentazioni. Perchè le spese non trasmodassero si stanziò una volta per sempre a carico del pubblico erario la somma di 200,000 assi (14,300 talleri) per la festa romana; nè mai si passò questa misura infino al tempo delle guerre puniche. Se più si fosse speso, dovevano pagare del proprio gli edili, a cui era dato per ufficio il governo di questa grande solennità: ma non par verosimile che spesso, e per somme considerevoli, volessero gli edili largheggiare colla loro borsa.

364 Palco scenico romano.

Il nuovo palco scenico confessa col nome l'influenza greca, sotto cui sorse (*scæna* σκηνή). Pare che in origine esso non fosse destinato che pe' suonatori e zanni d'ogni maniera, tra cui i danzatori a suon di flauto, e fra questi gli Etruschi erano tenuti in maggior pregio; ma il fatto è, che una pubblica scena s'era aperta, e ben presto vi salirono anche i poeti romani. Imperocchè nel Lazio non mancavano i poeti. Vagabondi latini, o cantambanchi (*spatiatores*, *grassatores*) andavano di città in città, di casa in casa cantando lor frottole (*Saturae*. V. pag. 32) e accompagnandole con balli figurati, e suon di flauto. Il solo metro, che allora si conoscesse, era il Saturnio (V. p. 203). Codeste canzoni non avevano per argomento fatti o azioni determinate, nè pare che ammettessero il dialogo; e le possiamo immaginare somiglianti alle ballate o tarantelle che si odono ancora oggidì per le bettole di Roma. Codeste canzoni non tardarono a comparire sulle pubbliche scene, e ad esse dobbiamo il primo germe del teatro romano. Ma i primordj della poesia scenica, umili in Roma come in ogni altro luogo, furono per soprappiù fin dal primo apparire colpiti dalla pubblica sconsiderazione: cosa che merita d'essere notata. Già le Dodici Tavole si erano mostrate severe contro cotali cantafere, e non solo avevano pronunciate gravi pene contro le canzoni magiche, ma anche contro le satiriche, le quali svillaneggiassero un cittadino o venissero cantate innanzi al suo uscio, e vietavano persino i piagnistei delle prefiche ne' funerali. Ma più severa assai delle leggi sì intolleranti contro i

Cantambanchi. Satura. Svilimento dell'arte.

primi vagiti della poesia fu l'opinione; e la prosaica (*) austerità de' Romani pronunciò, quasi a dire, una scomunica morale contro un' arte riputata di necessità leggiera e vendereccia. « Il mestiere di poeta — dice Catone — d'ordinario non era tenuto in pregio; se qualcuno lo esercitava, o come tale s'introduceva ne' banchetti, era considerato un ozioso vagabondo. I danzatori poi, i musicanti, e i cantambanchi per prezzo erano notati da una doppia riprovazione, e per la natura del mestiere e pel disprezzo che colpiva tutti quelli che non sapessero buscarsi da vivere se non se mettendosi a servizio d'altri. Perciò se condonavasi, come a bizzarria di giovinezza, il prender parte alle rappresentazioni di carattere burlesco con maschera al viso, come ne correva l'uso (V. p. 204), il comparire sulla pubblica scena per mercede o senza maschera s'aveva per cosa affatto vituperevole, e tanto il cantante quanto il poeta erano per questo conto messi a fascio col funambolo e col pagliaccio. Simil gente era d'ordinario dai censori (V. p. 432) dichiarata inabile a servire nell'esercito e a votare nelle adunanze politiche. La direzione del palco scenico inoltre non solo fu data agli ufficiali incaricati della polizia urbana — ciò che è già abbastanza significativo — ma è verosimile, che sino da quel tempo essi avessero una straordinaria balia sugli artisti teatrali. Non solo gli ufficiali di polizia, finita la rappresentazione, giudicavano della capacità degli artisti, e, all'occorrenza, erano larghi di beveraggio agli abili, e di bastonate ai guastamestieri, — ma tutti gli ufficiali pubblici avevano autorità di decretare in ogni tempo e in ogni luogo pene corporali e prigionia contro i poeti. Di che ne venne, che la danza, la musica e la poesia per le pubbliche scene furono abbandonate alle infime classi de' cittadini, anzi quasi intieramente agli stranieri. La poesia invero aveva ancor sì poca parte in que' giuochi scenici, che non par nemmeno che gente straniera sia stata allettata a introdurvi qualche novità; il contrario accadde nella musica, giacchè, tanto pel genere sacro come pel profano prevalse in Roma la musica etrusca; e perfino l'arte del flauto, tutta latina, e già tenuta in sì gran pregio dai Romani (V. p. 204) fu scaval-

(*) Il Mommsen qui dice: *la filistea severità dei Romani*. *Philister* chiamansi tuttodì dagli studenti delle università della Germania tutti coloro che non sono studenti. L'origine di codesta strana appellazione fu di tal guisa. Nel 1693 s'abbaruffarono a Jena studenti e operai; uno studente vi fu gravemente ferito; il pastore Götz predicando ne fece cenno e disse colla scrittura: *Filistei sopra te, Sansone!* — Da quel tempo i cittadini di Jena e poscia tutti quelli delle altre città della Germania furono chiamati *Philister* dagli scolari, i quali, come mezzo eruditi, colsero a volo le infinite allusioni, a cui poteva dar luogo il vocabolo, che per contrapposto faceva della casta degli studenti un popolo eletto.

(*Nota del Trad.*)

cata dalla musica forestiera. — Non v' è luogo a parlare di letteratura poetica. Nè le commedie con maschere, nè le recitazioni sceniche possono aver avuto propriamente dei testi stabili, ma d'ordinario venivano improvvisati dall'attore stesso secondo il bisogno. In quanto a lavori letterarj di quel tempo non venne fatto di trovare se non una specie di « Opere e giornate » romane, un insegnamento che dà il contadino a suo figlio (*) e le già accennate poesie pitagoriche di Appio Claudio (V. p. 456), primi indizj di imitazione ellenica. Delle poesie di quest' epoca non ci rimase null' altro che qualche epitaffio in metro saturnio (V. p. 455).

Storiografia.

Come i primordii della scena romana, così a quest' epoca appartengono anche i primordii della romana storiografia, tanto della contemporanea registrazione degli avvenimenti più notevoli, quanto dei racconti convenzionali che si riferiscono alla storia anteriore di Roma.

Lista dei magistrati.

— La storiografia di codest' epoca si fonda sulla lista dei consoli. La lista che riguarda i tempi più antichi, che era nota agli ultimi storici romani, e che noi pure abbiamo sott' occhio, par derivata dall' archivio del tempio dedicato a Giove in Campidoglio, giacchè essa ricorda i nomi dei consoli annuali cominciando da Marco Orazio, il quale consacrò quel tempio il 13 settembre dell' anno del suo consolato, e serba memoria anche del voto fatto sotto i consoli Publio Servilio e Lucio Ebuzio (secondo la cronologia ora in corso l' anno 291 di Roma) in occasione d' una micidiale pestilenza, di conficcare al compiersi d' ogni centesimo anno un chiodo nel muro del tempio Capitolino. Più tardi furono i periti e gli scribi del comune, cioè i pontefici, quelli che registravano d'ufficio i nomi dei magistrati annui. Essi compilavano dunque, insieme colle loro tabelle mensili, anche una tabella annuale, e queste tavole furono poi riassunte sotto il nome di fasti, nome che a rigore indicherebbe un' effemeride giudiziaria. Quest' ordine non deve essere stato preso molto tempo dopo la soppressione della dignità regia, poichè la legale registrazione dei magistrati annuali divenne una pratica d' urgente necessità affine di poter constatare la serie degli atti pubblici; ma quand' anche avesse esistito un sì antico registro dei magistrati comunali, esso avrebbe dovuto essere distrutto nell' incendio gallico (364); e però le effemeridi del collegio dei pontefici furono poscia, in quanto fu possibile, completate colla lista conservata nel Cam-

463

390

(*) Se n'è conservato il frammento seguente: Con autunno seccherеccio, piovosa primavera, fanciullo, gran spelta mieterai.

Non sappiamo in verità con qual diritto si stimassero di poi questi versi come il più antico monumento di poesia romana (Macrob. *sat.* 5,20. Festo *ep. v. flaminio* p. 93 M. Serv. alle *georg.* Virg. 1, 101. Plin. 17, 2, 14).

pidoglio, il quale non andò soggetto a quella catastrofe. Non v' ha alcun dubbio, che la lista dei consoli, giunta fino a noi, sia stata a mano a mano completata nelle cose secondarie, e particolarmente nelle indicazioni genealogiche colle note conservate dalle case patrizie, ma nell' essenziale questo documento si riferisce a dati contemporanei e degni di fede. Tuttavia essa non può dare che un ragguaglio imperfetto e approssimativo degli anni del calendario; poichè i consoli non entravano in ufficio col nuovo anno, e nemmeno in un giorno stabilito una volta per sempre, ma pigliavano a reggere la carica secondo le circostanze, ed i frequenti interregni, che verificavansi tra un consolato e l'altro, riuscivano nel calcolo come anni intieri. Perciò quando si fosse voluto calcolare gli anni del calendario sulla base di codesta lista di consoli, sarebbe stato mestieri di tener conto del giorno, in cui la coppia consolare entrò in ufficio, e del giorno in cui ne uscì: aggiungendovi il tempo degli interregni, che si fossero infrapposti; la qual cosa dev' essere stata fatta di buon'ora. La lista dei magistrati annuali fu però acconciata alla lista annuale del calendario, contrapponendo a discrezione una coppia di consoli ad ogni anno del calendario, e dove la lista non bastava, intercalandosi anni di riempimento, che nella più recente tabella (varronica) sono notati colle cifre 379, 383, 421, 430, 445, 453. Cominciando dall'anno 291 di Roma, 463 avanti la venuta di Cristo, la lista consolare corre d' accordo col calendario romano non propriamente in ogni particolare, ma nell'insieme; quindi esso può riguardarsi come cronologicamente esatto per quanto lo concede la difettuosità del calendario. I 47 anni, che precedettero codest' anno, non possono riscontrarsi colla controprova, ma vogliónsi credere anch' essi esatti almeno nel principale (*). Ciò che si riferisce al di là dell'anno 215 di Roma (509 anni avanti Cristo) non ha alcuna consistenza cronologica. — Non fu stabilita un' era che servisse comunemente; ma nelle cose di culto si contò dall' anno della consecrazione del tempio di Giove Capitolino, dopo la quale si notavano anche i fasti dei magistrati. — A canto ai nomi dei magistrati si registravano i più importanti avvenimenti accaduti sotto la loro amministrazione, e con tali notizie contrapposte alla lista de' magistrati si formò la cronaca romana appunto come quella del medio evo si formò colle notizie registrate sulla tavola pasquale. Notizie isolate di siffatto genere si riportano sino ai primissimi capitoli della tavola annuaria pervenuta sino a noi: di tal maniera

Era Capitolina.

Cronaca.

(*) Soltanto i primi dati esposti nella lista riescono sospetti, e può dubitarsi che sieno stati inseriti più tardi per ritondare a 120 il numero degli anni corsi dalla fuga dei re all'incendio della città.

sono la notizia della istituzione delle 21 tribù l'anno 259 (V. p. 284) 495 e quella dello sradicamento dell'antichissimo fico nel Foro romano l'anno 260 (V. p. 172). Ma l'istituzione d'una cronaca formale (*liber annalis*) a cura dei pontefici, e comprendente i nomi di tutti i magistrati ed i più notabili avvenimenti anno per anno costantemente, ebbe principio solo di gran lunga più tardi. Prima dell'eclissi solare, segnato sotto la data del 5 giugno 351, con cui, secondo 403 ogni verosimiglianza, si è voluto indicare l'eclissi effettivamente seguito il 20 giugno del 354, non si trovò registrato nessun eclissi 400 solare che riscontrasse coi calcoli astronomici. Le cifre censuarie contenute negli annali cominciano a meritar fede solo col principio del quinto secolo di Roma (V. pp. 87 e 424) e pare che solo dalla seconda metà del quinto secolo in poi si siano registrati regolarmente negli annali i fenomeni miracolosi espiati dal comune. Secondo ogni apparenza il nuovo ordinamento degli annali, e, ciò che certo vi si connette, la compilazione della più antica lista de' consolati per metterla d'accordo colla cronologia mercè l'inserzione riempitiva dei necessarj anni intercalarj, fu opera della prima metà del quinto secolo. Ma anche dopo che fu per consuetudine stabilito che il supremo pontefice dovesse registrare la durata della guerra, le colonie condotte, le pestilenze, la carestia, gli eclissi, i portenti, le morti dei sacerdoti e di altri uomini notevoli, le nuove deliberazioni comunali e i risultamenti del censo, e che a lui spettasse d'esporre queste note nel suo ufficio ad eterna memoria ed alla vista di tutti, si era ancora ben lungi da una vera storiografia. Quanto povere fossero queste annotazioni anche sul finire dell'attuale periodo, e qual vasto campo essi lasciassero all'arbitrio degli annalisti che vennero di poi, lo prova con irrepugnabile evidenza il confronto delle due relazioni sulla campagna del 456, l'una inserita 298 negli annali, l'altra scritta nell'epitaffio del console Scipione (*). Gli storici che sopravvennero non erano evidentemente in grado di dare in qualche modo una forma leggibile e coerente a codeste notizie tratte dalla cronaca urbana, e noi stessi, quand'anche avessimo sott'occhio la cronaca nella sua originaria forma, difficilmente potremmo trarre da essa prammaticamente la storia del tempo. Cronache urbane non ve n'erano però solo in Roma; ogni città latina aveva i suoi pontefici ed i suoi annali, come consta chiaramente di alcune, a cagion d'esempio di Ardea, di Ameria, di Interamna sul fiume Nera; e con tutte queste cronache si sarebbe forse po-

(*) (Pag. 455). Gli annali dicono che Scipione comandasse nell'Etruria, il suo collega nel Sannio, e che la Lucania si trovasse quell'anno federata con Roma; l'epitaffio dice, che Scipione conquistasse due città nel Sannio e tutta la Lucania.

tuto ottenere ciò che si riuscì a fare per la prima epoca del medio evo col confronto delle diverse cronache dei chiostri. Ma pur troppo a Roma più tardi si preferì di riempire le lacune con fiabe o con imitazioni elleniche. — Oltre a questi debili e malsicuri provvedimenti per tener il cómputo dei tempi e la memoria degli avvenimenti passati, non si può credere che in codest'epoca siensi conservati documenti, da' quali poter poi trarre direttamente la storia romana. Non si trova il menomo indizio di cronache private. Solo nelle case signorili si poneva cura nel compilare le tavole genealogiche, importanti anche sotto i rispetti giuridici, e di far dipingere a permanente memoria l'albero genealogico sulla parete del vestibolo. In siffatte tavole, le quali accennavano anche gli ufficj tenuti dai personaggi del casato, non trovarono solo un puntello le tradizioni domestiche, ma dovettero ben presto innestarvisi anche i ricordi biografici. Le orazioni funebri improvvisate, che a Roma non potevano mancare a nessun cittadino ragguardevole, e che secondo il rito dovevano recitarsi dai più prossimi parenti del morto, non si limitavano solo a noverare le virtù e gli uffici che avevano onorato il defunto, ma s' allargavano altresì a menzionare le gesta e le virtù de' suoi antenati, le quali apologie dinastiche per siffatto modo fin dai tempi più antichi passavano tradizionalmente di generazione in generazione. Così ci furono conservate non poche notizie importanti; ma così anche s' introdussero nella tradizione pubblica molte falsificazioni e molti sfacciati capovolgimenti di fatti.

Alberi genealogici.

Memorie antistoriche romane.

Come in quest' età cominciò a tenersi qualche nota degli avvenimenti contemporanei, e ad aversi qualche cenno della storia, così è naturale che si facessero nel tempo stesso i primi tentativi per ordinare e compilare le memorie dei tempi precedenti anche a costo di rimaneggiarle ed alterarle. Le fonti, a cui s' attinse, dovettero essere quelle stesse, da cui sogliónsi derivare i primordj d' ogni storiografia. La tradizione ora le doveva aver conservati e resi popolari i nomi e le leggende di Re Numa Pompilio, d'Anco Marzio, di Tullo Ostilio, della vittoria riportata sui Latini da Re Tarquinio e della cacciata della casa reale dei Tarquinii. La tradizione delle famiglie nobili aggiunse altre notizie, fra le quali moltissime per esempio si riferiscono alla gente Fabia. In altre leggende furono simbolizzate e storiate antichissime instituzioni popolari, come la santità delle mura nel racconto della morte di Remo; l'abolizione della vendetta di sangue nel racconto della fine del Re Tazio (V. p. 137); il bisogno di statuire il modo di costruire e levare il ponte di legno nella leggenda di Orazio Coclite (*); l'origine dell'appello

(*) Quest andazzo della leggenda si rileva chiaramente da Plinio il vecchio (*h. n.* 36,15,100)

di grazia nella bella narrazione degli Orazii e dei Curiazii; l'instituzione della manumissione e del diritto di cittadinanza dei liberti nella leggenda della congiura de' Tarquinii e dello schiavo Vindicio. Appunto a quest'epoca appartiene la leggenda della fondazione della città, destinata a mostrare l'originaria connessione di Roma col Lazio e della comune metropoli dei Latini con Alba. Sui soprannomi degli illustri Romani si fecero amplificazioni e supposizioni storiche; e così intorno al nome di Publio Valerio « il *servo* del popolo » (*Poplicola*) si raccolse una serie di aneddoti, e così moltissimi racconti preteschi analoghi a quelli, che mille anni dopo fecero scaturire sullo stesso terreno le *mirabilia urbis*, si aggrupparono intorno al sacro fico e ad altre reliquie e luoghi memorabili della città. Gli è verosimile, che sino d'allora esistesse quasi a dire un fondo comune, su cui venivansi disegnando diverse leggende, come la successione dei sette Re, l'indicazione del complessivo loro regno di 240 anni, nata senza dubbio da un conto istituito sul numero delle dinastie (*), e non è neppure impossibile che sin d'allora si cominciassero ad introdurre siffatte indicazioni nei registri pubblici. I tratti fondamentali della leggenda e particolarmente la semicronologia, su cui la leggenda stessa è ordinata, ci si mostrano con sì inalterabile persistenza anche nelle posteriori tradizioni, che è forza riconoscere che la sostanza e la successività di questa narrazione dovettero essere già fissate prima che cominciasse l'età riflessiva e letteraria. Se già dall'anno 458 fu collocato presso al sacro fico il gruppo fuso in bronzo, che rappresentava i due gemelli Romolo e Remo poppanti alle zinne della lupa, possiamo dire con sicurezza, che i Romani, i quali soggiogarono il Lazio e il Sannio, avevano già udita raccontare l'origine della loro città materna press'a poco come noi la leggiamo in Livio, ed il letterato siciliano Callia intorno all'anno 465 menziona persino gli aborigeni, cioè gli «originarj», primo e ingenuo tentativo di spiegarsi la provenienza delle stirpi latine.

296

Del resto è nell'indole della cronaca di aggiungere alla storia l'antistoria risalendo, se non fino all'origine del cielo e della terra, almeno sino alla fondazione del comune. D'altra parte è chiaramente provato, che la tabella dei pontefici indicava l'anno della fondazione di Roma. Quindi si può avere per fermo, che, quando il collegio dei pontefici nella prima metà del quinto secolo, in

(*) Si calcolò, come pare, tre dinastie per ogni secolo arrotondando la cifra di 233 1/3 in 240, appunto come fu arrotondata l'epoca tra la fuga dei re e l'incendio della città in 120 anni (V. p. 462). In che modo potessero soccorrere alle menti umane codeste cifre può per analogia indovinarsi dagli altri ritmi aritmetici, per esempio da quello, su cui fu stabilita la misura della superfice (V. p. 192)

luogo di registrare, come sino allora si era usato, le scarse notizie, che si limitavano d'ordinario ai nomi dei magistrati, mise mano a cominciare una vera cronaca della città, deve avervi introdotta per la prima volta anche la storia dei re di Roma e della loro cacciata, 509 e, mentre vi registrava il 13 settembre 245, come fosse il giorno della consacrazione del tempio capitolino e insieme della fondazione della repubblica, s'ingegnava di porre, se non altro per l'apparenza, in connessione la leggenda senza data, e gli elementi cronologici della storia. Non sapremmo dubitare, che in questa prima compilazione della leggenda sulle origini di Roma non sia entrato anche un po' di ellenismo. L'attenzione posta nel distinguere le genti originarie dalle avventizie, l'anteriorità accordata alla pastorizia sull'agricoltura, la trasformazione di Romolo nel Dio Quirino, (V. p. 152) recano l'impronta ellenica, e non par introdotta negli ultimi tempi dell'antistoria romana nemmeno quella mischianza di reminiscenze della primitiva sapienza pitagorica, con cui vennero offuscate le tanto schiettamente latine figure del pio Numa, e della savia Egeria. Pigliato quest'andazzo vennero posti d'accordo colle leggende intorno ai primi tempi di Roma anche le cronache genealogiche e gli alberi delle nobili famiglie, attribuendo a ciascuna di esse atavi illustri dei tempi leggendarj. Così a cagion d'esempio gli Emilii, i Calpurnii, i Pinarii, i Pomponii vollero discendere dai quattro figli di Numa, Mamerco, Calpo, Pino e Pompo, e gli Emilii anche dal figlio di Pitagora Mamerco detto «l'eloquente» (αἱμύλος) — Nondimeno, malgrado le reminiscenze elleniche che si manifestano da tutte le parti, codesta leggenda antistorica del comune, non meno che quella delle famiglie, mostra un carattere proprio, e, chi lo raffronti colle altre leggende letterarie, originale e nazionale, come quella che da un lato ebbe corso e credenza nella stessa Roma, e dall'altro lato non mira a gettar un ponte tra Roma e la Grecia, ma piuttosto tra Roma e il Lazio.

Antistoria ellenica di Roma.

Furono i racconti ellenici e la storia poetica che presero a svolgere il tema delle originarie affinità tra Roma e la Grecia. Il ciclo delle leggende elleniche porta innegabili prove dello sforzo fatto per adattarlo alle notizie geografiche a mano a mano ch'esse si andavano allargando, e per formare, giovandosi delle numerose relazioni di viaggi continentali e marittimi, una geografia drammatizzata. Se non che siffatte combinazioni leggendarie non riescono quasi mai semplici e schiette. Rarissimo è incontrare un racconto, come quello che troviamo nella più antica opera storica greca, in cui si faccia menzione di Roma, nella storia siciliana di Antioco da Siracusa, 424 la quale finisce col 330, e narra come un uomo per nome Siculo

(Sikelos) siasi recato da Roma in Italia, cioè nella penisola bruzia; racconto che non aveva altro scopo se non se quello di accennare l'affinità delle schiatte romane, sicule e bruzie, e che non ricorreva a nessun adornamento ellenico. Nella leggenda ellenica in generale predomina, e col volger del tempo cresce sempre più la tendenza di rappresentare tutto il mondo barbaro come soppiantato dal mondo greco, e per lo meno assoggettato ad esso: e questo studio di assimilazione non tardò a involgere nelle file della greca tradizione anche l'occidente. Rispetto poi all'Italia il ciclo di Ercole e degli Argonauti, sebbene già Ecateo (morto dopo il 259) avesse parlato delle colonne d'Ercole e condotta la nave d'Argo dal Ponte Eussino fin nell'Atlantico, e di là trattala su pel Nilo, e rimenatala nel Mediterraneo, ebbe assai minor importanza del ciclo de' viaggi fatti da' Greci per ritornare in patria dopo l'espugnazione d'Ilio. Colla prima notizia crepuscolare dell'Italia si connettono gli errori di Diomede sul mare Adriatico, e quelli d'Ulisse sul Tirreno (V. p. 127), al qual mare pajono corrispondere in qualche modo le descrizioni fantastiche della leggenda omerica. E veramente i paesi posti sul mare Tirreno sino a' tempi d'Alessandro, nel mondo poetico dei Greci apparvero quali erano stati descritti nella leggenda d'Ulisse: e lo stesso Eforo, che finì col 414, e il preteso Scillace (intorno al 418) seguirono codeste tradizioni. La poesia antica non ricorda alcuna navigazione de' Trojani; e in Omero, Enea, dopo la caduta d'Ilio, regna sui Trojani rimasti in patria.

497

Stesicoro (122-201), grande allargatore di miti (*), nella sua « Distruzione d'Ilio » immaginò pel primo la venuta d'Enea in occidente per arricchire poeticamente il mondo favoloso della sua patria nativa e adottiva — la Sicilia e la Bassa Italia — col contrasto degli eroi trojani e degli Elleni. Di qui vengono le prime linee di questa leggenda, che poi rimasero incancellabili, e principalmente il gruppo dell'eroe, che, recandosi il vecchio padre in collo, fugge col tenero figlio e colla moglie di mezzo alle avvampanti ruine di Troja; non meno che l'importante identificazione dei Trojani cogli Autoctoni siciliani ed italici, la quale si riscontra in modo particolare ed evidente nel trombettiere trojano Miseno, il quale dà il nome al Capo Miseno (**).

632-553 Stesicoro.

L'antico poeta era guidato a questa assimilazione dal sentimento

(*) Avremmo potuto dire *mitambolo*, come osò dir l'autore (Mythenwandler) per indicare che Stesicoro fece caminare e viaggiare le favole greche. (*Nota del Trad.*)

(**) Anche le « colonie trojane » in Sicilia, menzionate da Tucidide, dal preteso Scillace e da altri, come pure il cenno presso Ecateo di Capua fondata da Trojani, si riporteranno a Stesicoro e alla sua identificazione degli autoctoni italici e siciliani coi Trojani.

che i barbari italiani differivano dagli Elleni assai meno degli altri barbari, e che le relazioni degli Elleni e degli Italici potevano poeticamente essere considerate somiglianti a quelle degli Achei e dei Trojani d'Omero. Poco appresso questa nuova favola trojana venne fondendosi colla più antica leggenda d'Ulisse, e si allargò a tutta
400 Italia. Secondo Ellanico (scrisse verso l'anno 350) Ulisse e Enea vennero in Italia passando pel paese tracio e molosso (epirota), dove le donne trojane, venute con loro, ardono le navi, e Enea fonda la città di
384-322 Roma dandole il nome d'una di queste trojane; Aristotile (370-433) ripete lo stesso racconto, benchè si sforzi di dargli un'aria meno assurda riformandolo, e riferendo come una squadra achea, gettata sulla spiaggia latina, fosse stata incendiata dalle schiave trojane, e come da codesti Achei, i quali furono per tal modo costretti a rimanersi colle loro schiave trojane, siano discesi i Latini. A questa leggenda venne poi intrecciandosi anche qualche elemento della tradizione indigena, di cui l'attivo commercio tra la Sicilia e l'Italia aveva già portata la notizia sino in Sicilia al più tardi verso la fine di quest'epoca. Infatti il siciliano Callia, che scrisse verso
289 l'anno 465, parlando dalla fondazione di Roma, ci dà un racconto, in cui sono fuse insieme le favole d'Ulisse, di Enea e di Romolo (*). Ma quegli che diè l'ultima tempera al concetto della migrazione
Timeo. trojana fu Timeo di Tauromenia in Sicilia, che finì la sua storia
262 coll'anno 492. Egli ci vien narrando come Enea fondasse prima Lavinio e vi ponesse la sede dei penati d'Ilio, e poscia edificasse Roma; egli deve anche avere innestata l'Elisa e la Didone nella leggenda d'Enea, giacchè secondo lui Didone fu la fondatrice di Cartagine, e Roma e Cartagine vennero edificate nello stesso anno. Codeste supposizioni storiche furono ispirate non solo dagli avvenimenti che andavansi predisponendo appunto nel tempo e nel luogo dove Timeo stava scrivendo, ma senza dubbio anche da relazioni pervenute in Sicilia sui costumi e sugli usi dei Latini; le quali però non possono credersi derivate dal Lazio, ma saranno state verosimilmente il frutto delle scempie invenzioni dei vecchj raccoglitori di rapsodie. Timeo aveva per avventura udito raccontare dell'antichissimo tempio degli Dei domestici in Lavinio; ma che queste divinità fossero considerate da' Laviniesi come i penati che gli Eneidi vi avessero recate da Ilio, non può essere che una giunta di Timeo, come certo è di suo capo l'arguto riscontro tra il cavallo ottobrino de' Romani

(*) Pretende il Callia che una donna chiamata Rome, fuggita da Ilio a Roma, vi abbia sposato Latino Re degli Aborigeni e che gli partorisse tre figli Romos, Romylos e Telegonos. Quest'ultimo, che si vuol far passare senza dubbio pel fondatore di Tuscolo e di Preneste, appartiene notoriamente al ciclo della leggenda d'Odisseo.

ed il cavallo trojano, non meno che l'esatto inventario delle reliquie di Lavinio; le quali, secondochè ce n'è mallevadore un sì credibile testimonio, erano mazze d'araldo di ferro e di rame ed un vaso di terra proprio di fabbrica trojana! È ben vero che nessuno mai potè poscia riuscire a vedere codeste reliquie, ma Timeo era uno di quegli storici, che di nulla sanno dare sì precisa ragione quanto di ciò che non si conosce. E non a torto ci ammonì Polibio, il quale conosceva l'uomo, di non prestargli fede in nulla, e meno ancora quando mostra appoggiare le sue asserzioni, come in questo caso, su documenti autentici. Codesto retore siciliano, che seppe indicare la tomba di Tucidide in Italia e non seppe trovar per Alessandro nessuna più alta lode di quella che ei fosse venuto a capo delle sue imprese nell'Asia più presto che Isocrate del suo «panegirico», fu precisamente l'uomo fatto a posta per impastare, all'ombra dell'ingenua poesia primitiva, questa mala miscea, a cui il caso diè poi una sì strana celebrità. — Non può però accertarsi, che le favole elleniche sulle origini latine siano penetrate subito in Italia, come si erano rapidamente diffuse in Sicilia. Pare che già fin da questi tempi vi si fossero divulgate le leggende che si riattaccavano al ciclo odisseo, e che più tardi troviamo nella storia della fondazione di varie città latine, come Tuscolo, Preneste, Anzio, Ardea, Cortona: e anche la persuasione, che i Romani discendessero da Trojani o da Trojane, doveva essere già verso la fine di questo periodo storico radicata in Roma, giacchè le prime relazioni accettate tra Roma e l'Oriente greco cominciarono coll'intercessione del senato a favore degli «affini» abitanti d'Ilio, il qual caso avvenne l'anno 472. Nondimeno abbiamo la prova che la leggenda d'Enea non è in Italia molto antica nel fatto che gli avvenimenti in essa riferiti sono, senza confronto, meno localizzati di quelli dell'Odissea. Ad ogni modo poi tanto la compilazione ultima della leggenda, come l'assestamento di essa colla indigena tradizione romana intorno alle origini della città non ebbe luogo che nelle età posteriori a quella, di cui ora trattiamo. Mentre pertanto tra i Greci e la storiografia, o ciò che allora poteva chiamarsi storiografia, poneva ogni studio per costruirsi un'antistoria italica, essa non prestava quasi alcuna attenzione agli avvenimenti contemporanei, che compivansi nella penisola, ciò che ci dà una singolar prova dell'affievolimento del senso politico fra i Greci, e che ci priva d'un sussidio storico, su cui avremmo potuto contare. Teopompo da Chio (chiuse la sua storia coll'anno 418) fa appena menzione della presa di Roma per mano dei Celti, e Aristotile (V. p. 341), Clitarco, Teofrasto (V. p. 417), Eraclito da Ponto (morto verso

282

336

300 l'anno 450) toccano non più che di passaggio alcuni fatti risguardanti Roma; soltanto con Gironimo da Cardia, il quale come storiografo di Pirro descrive anche le sue guerre in Italia, la storiografia greca diviene una sorgente anche per la storia romana.

Giurisprudenza. Fra tutte le civili discipline la giurisprudenza acquistò una ferma base di progresso colla compilazione delle leggi del comune compiuta negli anni 303, 304. Questo codice, conosciuto sotto il nome di *Leggi delle Dodici Tavole*, è il più vetusto scritto romano che meriti il nome di codice. Non molto dopo dev' essere avvenuta la pubblicazione della maggior parte delle così dette « Leggi regie », che sono certe ordinanze quasi tutte di materia rituale, le quali, fondate già sulla consuetudine, vennero recate a notizia dell' universale sotto forma di decreti regi dal collegio de' pontefici, autorizzato non già a dettar leggi ma sibbene a pubblicarle. Oltre di che fin dal principio di quell'epoca venivano, secondochè pare, registrati regolarmente i più importanti senatoconsulti, se non tutte le deliberazioni del popolo; e della conservazione di questi decreti troviamo già fatto cenno nelle primissime contestazioni delle classi

451-450

Pareri. (V. p. 286, 295). — Mentre la massa delle leggi scritte andava così crescendo, venivano assodandosi anche le basi di una giurisprudenza propriamente detta. Tanto i magistrati che si cambiavano d' anno in anno, quanto i giurati scelti tra il popolo si trovavano nella necessità di rivolgersi a consiglieri (*auctores*) che conoscessero la procedura giudiziaria e sapessero suggerire una decisione richiamando precedenti, o, se precedenti mancavano, formolando dei motivi ragionati. I pontefici, che erano abituati a vedersi richiedere dal popolo tanto l'indicazione dei giorni in cui potevasi render ragione, quanto la soluzione dei dubbj riferibili al culto divino e ai riti legali, quando ne erano domandati davano consigli e pareri anche su altri punti di diritto, e così venivano crescendo e coltivando nel grembo del loro collegio la tradizione, su cui si fonda il diritto privato ro-

Codice delle formule. mano, e sopra ogni altra cosa le formole delle azioni giuridiche per ciascun fatto. Un codice, che raccolse tutte queste azioni, aggiuntovi un calendario che indicava i giorni in cui si rendeva ragione, fu pubblicato da Appio Claudio o dal suo scrivano Gneo Flavio intorno

300 all'anno 450. Ma questo tentativo di dare una forma scientifica ad una disciplina non ancora conscia de' proprj principj, rimase lungamente infecondo. — Che la conoscenza del diritto e l'insegnamento del medesimo fosse fin da' primi tempi un mezzo per rendersi ben accetto al popolo e per pervenire alle pubbliche cariche, è cosa naturale, sebbene la narrazione, che il primo pontefice plebeo

304 Publio Sempronio Sofo (console dell'anno 450), e il primo supremo

pontefice Tiberio Coruncanio (console del 474) dovessero le loro cariche alla conoscenza che avevano della giurisprudenza, sia piuttosto una supposizione degli eruditi, che una pretta tradizione. 280

Lingua.

Che il vero periodo di formazione della lingua latina e delle altre lingue italiche fosse già chiuso prima di quest'età e che la lingua latina fosse nelle sue parti sostanziali già compiuta intorno ai primi anni della repubblica ce lo provano le reliquie delle Dodici Tavole, che senza dubbio ci pervennero assai rimodernate attraverso la tradizione semiorale, ma che ad ogni modo, se contengono un gran numero di vocaboli antiquati e di dura sintassi, particolarmente per l'omessione del soggetto determinato, non presentano le difficoltà insuperabili all' interpretazione, che abbondano nella cantilena dei fratelli Arvali, e si avvicinano molto più alla favella di Catone che al gergo di quelle antiche litanie. Se i Romani in principio del settimo secolo trovavano difficili a decifrare i documenti del terzo secolo, ciò vuolsi attribuire senza dubbio al difetto di studj di erudizione critica e più di tutto alla mancanza degli studj paleografici.

Stile degli affari.

In questo tempo, in cui cominciossi a pronunciare sull' applicazione del diritto, e a compilare le leggi, si sarà venuto formando anche lo stile degli affari e degli officj, il quale pel lungo rigirare delle formole e dei costrutti convenzionali, per la minuta specificazione d'ogni particolare dei fatti e d'ogni relazione delle cose, pei periodi interminabili, se non vince, non la cede per nulla allo stile dell'attuale foro inglese, che per acutezza e precisione è avuto in gran pregio dagli iniziati, mentre che i profani, non giungendo a comprenderne le finezze, l'ascoltano, secondo la disposizione dell'animo, con rispetto, con impazienza o con disdegno.

Filologia.

In questa medesima epoca cominciò anche una razionale elaborazione delle lingue indigene. Al principiar di quest'età gli idiomi sabellico e latino erano minacciati, come vedemmo (V. p. 198) di declinare nel barbaro, e infatti la soppressione delle desinenze e l'obliterazione delle vocali e delle più fine consonanti facevano, come nel quinto e sesto secolo della nostra era avvenne nelle lingue romane, sempre maggiori progressi. Ma poco appresso nacque una reazione; nell'idioma osco si separano di bel nuovo i suoni fusi insieme della *d* e della *r*, nell'idioma latino i suoni della *g* e della *K* e ciascuno prese il suo proprio segno; l'*o* e l'*u*, per le quali nell'alfabeto osco mancavano originariamente segni distinti e che nell'alfabeto latino da principio erano, a dir vero, separati, ma che minacciavano di confondersi, si separarono di bel nuovo, e nell'osco la lettera *i* si scioglie in due segni distinti per suono e per forma; finalmente la scrittura si accosta più esattamente alla pronunzia, come a cagion d'esempio presso i Romani,

che sostituivano spessissimo la *r* alla *s*. Le traccie cronologiche ci conducono per queste reazioni al quinto secolo: la lettera *g* latina per esempio non esisteva ancora verso l'anno 300, intorno al 500 sì; il primo della famiglia Papiria, che si chiamò Papirio invece di Papisio fu il console dell'anno 418; l'introduzione della lettera *r* in luogo della *s* è attribuita ad Appio Claudio censore del 442. Non v'ha dubbio che l'introduzione d'una pronunzia più fina e più spiccata sta in relazione colla crescente influenza della civiltà greca, la quale appunto di quel tempo si manifesta in tutti i rami della vita italica; e nel modo che le monete d'argento di Capua e di Nola sono di gran lunga più perfette che non i contemporanei assi d'Ardea e di Roma, così pare che anche la scrittura e la lingua siano state regolate con maggior speditezza e perfezione nel paese campano che non nel Lazio. Quanto poco progresso, malgrado le cure spesevi intorno, avesse fatto la lingua e l'ortografia romana alla fine di quest'epoca, lo provano le inscrizioni che abbiamo dalla fine del quinto secolo, nelle quali domina il massimo arbitrio, particolarmente nell'indicare od omettere le lettere *m*, *d* e *s* in fine delle parole e la lettera *n* in mezzo, e così nel distinguere l'*o* dall'*u* e l'*e* dall'*i* (*); gli è verosimile che i Sabelli rispetto alla lingua fossero in questo stesso tempo più avanzati, mentre gli Umbri ben poco devono avere risentito dalla rigeneratrice influenza ellenica.

450-250

336

312

Istruzione.

In grazia di codesto avviamento della giurisprudenza e della grammatica non può non aver preso un notabile incremento anche l'istruzione elementare, che già, a quanto pare, aveva cominciato nei tempi anteriori. Siccome Omero era il libro greco più antico, e le Dodici Tavole il più antico libro romano, così essi furono nei loro paesi la base essenziale dell'insegnamento; ond'è che l'imparare a memoria il catechismo giuridico-politico formava una parte principale dell'educazione dei fanciulli romani. A canto ai « maestri di scrittura » (*litteratores*) vi erano, come è naturale, dal momento che la conoscenza della lingua greca era divenuta un bisogno per ogni uomo di Stato e per ogni commerciante, anche maestri di lingua greca

298
259

(*) In ambedue gli epitaffi di Lucio Scipione console dell'anno 456 e del console omonimo dell'anno 495 mancano tutte le lettere *m* e *d* nelle desinenze delle cadute; vi si trova però una volta *Luciom* ed un'altra *Gnaivod*; vi figurano nel nominativo l'uno a canto dell'altro *Cornelio* e *filios*; *cosol*, *cesor* a canto a *consol*, *censor*; *aidiles*, *debet*, *ploirume* (= a *plurimi*), *hec* (nom. sing.) a canto a *aidiles*, *cepit*, *quei*, *hic*. Il rotacismo è già compiutamente introdotto; si trova: duonoro (= a *bonorum*), *ploirume*, non come nella canzone dei Salii *foedesum*, *plusima*. Le nostre reliquie epigrafiche non risalgono in generale oltre il rotacismo; del più antico rotacismo non si trovano che poche tracce, come si rinvennero recentemente *honos*, *labos* a canto a *honor* e *labor*, ed i simili pronomi femminili *Maio* (= a *maios*, *maior*) e *Mino* scoperte non ha guari in Preneste sopra lapidi sepolcrali.

(*grammatici*) (*), in parte pedagoghi schiavi, in parte maestri privati, i quali insegnavano leggere e parlare la lingua greca nella propria abitazione o si recavano in quella dello scolaro. Non occorre di dire che il bastone aveva la sua parte anche nell' insegnamento come l'aveva nella disciplina militare e nella polizia (**). Ma di quel tempo l'insegnamento non doveva ancora avere oltrepassato il grado elementare; tra il Romano colto ed il Romano illetterato non v'era alcuna notabile differenza nella pubblica estimazione.

Scienze positive.

È cosa notoria che i Romani non si sono segnalati in nessun tempo nè nelle scienze matematiche nè nelle meccaniche; ciò che si conferma anche nella storia del tempo, di cui ora ragioniamo, col solo fatto che se ne possa citare con qualche sicurezza, cioè col tenta-

(*) *Litterator* e *grammaticus* valevano press'a poco come presso di noi a maestro di scuola e professore; quest'ultima denominazione spetta secondo l'uso più antico della lingua solo al maestro di lingua greca e non a colui che insegna la lingua patria. *Litteratus* è più recente e designa l'uomo colto, non il maestro di scuola.

(**) Una prova ne abbiamo in Plauto (*Bacch.* 431), dove parla della antica buona educazione infantile romana:

> . . . . . . quando a casa ritornavi,
> In farsetto sullo sgabello al Maestro in faccia ti sedevi;
> E se leggendo il libro sbagliavi una sillaba,
> Egli ti coloriva la gobba come un bavaglio da fanciullo (*a*).

(*a*) Così traduce il Mommsen i versi del Plauto tratti dal passo, ove nelle Bacchidi Lidio descrive il vecchio modo di educare la gioventù romana:

> Nego, tibi hoc annis viginti fuisse primis copiae,
> Digitum longe a pedagogo pedem ut ecferres aedibus
> Id quom obtigerat, hoc etiam ad malum arcessebatur malum,
> Et discipulus et magister perhibebuntur inprobi.
> Ante solem exorientem ni in palestram veneras,
> Gymnasi praefecto poenas penderes haud mediocris.
> Illi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,
> Saliendo, sese exercebant mage, quam scorto aut saviis:
> Illi suam aetatem extendebant, non in latebrosis locis.
> Inde de hippodromo et palaestra ubi revenisses domum,
> Cincticulo praecinctus apud magistrum in sella adsideres;
> Quem librum legeres; si unam peccavisses syllabam,
> Fieret corium tam maculosum, quam est nutricis pallium.

i quali ultimi versi, a tradurli alla lettera, suonano: Poi quando tornavi dall'ippodromo e dalla palestra a casa, stretto nel cinturino te ne stavi inchiodato sur una sedia presso il maestro; e se, leggendo il libro, avessi scapucciato d'una sillaba, il tuo cuojo ne diventava più screziato che il pannicello d'una balia.

Cincticulo praecinctus tradusse anche il Donnini *colla cinta alle reni;* e veramente deve voler accennare a qualche cosa di duro e d'austero, che risponda a tutti gli altri tratti di codesta pittura: e forse i fanciulli si tenevano succinti e stretti alla vita perchè crescessero spigliati e stessero ben ritti. E ci ricorda che nei giovani romani era notato come segno di mollezza e di superbia l'andar con cinta larga.

(*Nota del Trad.*).

tivo dei Decemviri per riordinare il calendario. Essi volevano scambiare il loro calendario, che era basato sull'antica imperfettissima trieterie (V. p. 249 aggiunte) col calendario fondato sulla octaeteride allora in uso nell'Attica, il quale conservava il mese lunare di 29 dì e mezzo, calcolava però l'anno solare in 365 giorni e un quarto invece di 368 3/4, e, data quindi la comune invariabile lunghezza dell'anno di 354 giorni, non vi si inserivano più ogni quattr' anni 59, ma bensì ogni otto anni 90 giorni. Allo stesso intento i riformatori romani, conservando del resto il Calendario allora in uso, ebbero intenzione di non accorciare nei due anni bisestili del periodo quadriennale i mesi intercalari, ma sibbene i due Febbrarii ciascuno di sette giorni, di assegnare quindi a questo mese negli anni bisestili, invece di giorni 29 e 28, giorni 22 e 21. Ma imprevidenza matematica e scrupoli teologici, particolarmente il riguardo dovuto alla festa annuale in onore del dio Termine, che cadeva appunto in que' giorni di Febbrajo che si sarebbero dovuti sopprimere, sconcertarono l'ideata riforma per modo che il mese di Febbrajo dell'anno bisestile fu di 24 e di 23 giorni, ammontando quindi il nuovo anno solare romano a giorni 366 1/4. Fu trovato in qualche modo un riparo agli sconci che derivavano da questo sistema abbandonando il calcolo per mesi di calendario o per dieci mesi (v. pag. 240) divenuto impossibile in grazia della ineguaglianza dei mesi, adottando invece quello per termini di dieci mesi d'un anno solare di 365 giorni, o quello del così detto anno di dieci mesi di giorni 304. Oltre di che in Italia venne anche presto in uso, particolarmente nelle faccende campestri, il calendario villereccio, fondato da Eudosso (che fioriva l'anno 386) sull'anno solare egizio di giorni 365 e un quarto. — Le opere d'architettura e di plastica, strettamente connesse colle discipline meccaniche, danno un'alta idea di ciò che anche in queste sfere gli Italici furono in grado di fare. Noi, a dir vero, non troviamo nemmeno in queste produzioni opere originali, ma se per la nota di plagio, che si manifesta in quasi tutte le opere della plastica italiana, ne viene notabilmente diminuita l'importanza artistica, ne cresce d'altrettanto l'importanza storica sia che si vogliano desumere da queste opere le più meravigliose testimonianze di relazioni di civiltà e di pensieri, delle quali non ci è rimasta alcun' altra traccia, sia che vi si cerchi una cotal rappresentazione, e quasi diremmo statistica, delle diverse popolazioni italiche, quand' esse fiorivano ancora nella pienezza della loro attività le une presso le altre: del qual tempo, stante il quasi totale naufragio della storia dei popoli italici non romani, non giunse a noi quasi altro documento che questo dei vasi e delle opere plastiche. Ma questa è materia in cui non v'è nulla di nuovo a dire; non-

Regolamento del calendario.

368

Architettura e plastica.

dimeno, studiandola, si può con maggiore evidenza e su più larghe basi dimostrare ciò che abbiam già detto più sopra (v. pag. 216), essersi l'influenza greca insinuata efficacemente e per diverse vie tra gli Etruschi e gl' Italici e avere ravvivato l'arte presso gli uni a una produzione più ricca e più lussureggiante, presso gli altri ad un'imitazione più intelligente e più intima.

Architettura. Noi abbiamo già osservato come l'architettura di tutti i paesi italici fosse fino da' più antichi tempi impregnata di elementi ellenici. Le mura delle città, le costruzioni idrauliche, i sepolcri coperti piramidalmente, lo stesso tempio toscano, non differiscono dagli antichi edifizj greci, o, se pur differiscono, non è certo in alcun chè di sostanziale. Non v'è prova, o almeno non giunse a noi alcuna prova che durante quest' epoca presso gli Etruschi l'architettura avesse progredito d'un passo verso la sua perfezione; non vi si trova introdotta nè un'essenziale novità nè una creazione originale — a meno che non si volesse considerare come tale la pomposità de' sepolcreti, di cui ci porge un esempio il cosidetto mausoleo di Porsena a Chiusi descrittoci da Varrone e che ci sforza a ricordare la portentosità senza scopo delle piramidi egizie. — Anche nel Lazio durante il primo secolo e mezzo della repubblica non si fece nell'arte dell'edificare alcun passo; e abbiamo anzi notato che dopo l'istituzione della repubblica la pratica di quest'arte non solo non volse in meglio, ma sembrò scapitare (v. pag. 449). In fatto non si conosce nemmeno un'opera ragguardevole d'architettura latina appartenente a quell'età, trattone il tempio di Cerere edificato in Roma presso il Circo l'anno 261, il quale a' tempi degli Imperatori era considerato come paragone dello stile toscano. Ma verso la fine di quest'epoca un nuovo spirito venne destandosi nell'architettura italica e particolarmente nella romana (V. p. 449): comincia la grandiosa costruzione dell'arco. Noi, a dir vero, non abbiamo alcuna autorità per dichiarare che l'arco e la vôlta siano invenzioni italiche. È bensì provato, che all'epoca della genesi dell'architettura ellenica gli Elleni non conoscevano ancora l'arco e che perciò dovettero accontentarsi pei loro templi del solajo piano e del tetto angoloso; ma l'arco può benissimo essere una più recente invenzione degli Elleni nata dalla meccanica razionale; e infatti la tradizione greca lo attribuisce al fisico Democrito (294-397). Quando si riconosca la priorità de' Greci anche nelle costruzioni arcuate si può benissimo ritenere ciò che per molti argomenti, e forse con buon fondamento di ragione, molti sostengono, che le vôlte della cloaca massima romana e la vôlta, che fu murata per coprire l'antico pozzo capitolino, il quale in origine aveva una tettoja piramidale (V. p. 212),

Margin notes: Architettura etrusca. — Architettura latina. — 493 — L'arco. — 406-397

siano i più antichi edifizj conservati, nei quali sia stato applicato il metodo dell' arco, parendo più che verosimile che queste costruzioni con archi non sieno dell' epoca dei re, ma che appartengano all' epoca repubblicana (V. p. 91); giacchè all' epoca dei re anche in Italia non si conoscevano se non tetti piani o accuminati (V. p. 211). Ma sia pure quale si voglia l' opinione sulla invenzione dell' arco, ciò non toglie che la sua applicazione in grandi proporzioni è per la scienza in generale, e per l' arte architettonica in particolare tanto importante, quanto la prima invenzione; e nessuno potrà negare che codesta applicazione appartenga ai Romani. Col quinto secolo comincia la costruzione delle porte, dei ponti e degli acquedotti basata essenzialmente sul sistema dell' arco, e questo modo di costruzione conservò d' allora in poi il nome di costruzione romana. Affine col medesimo è lo sviluppo della forma dei templi rotondi e delle cupole, ignota ai Greci, e invece prediletta ai Romani, specialmente per gli edifizj consacrati alle loro religioni indigene e diverse dalle greche, come a cagion d'esempio quella di Vesta (*). — Si potrebbe pure aggiungere qualche altra osservazione analoga a quelle che già toccammo fin qui, e notare qualche altro progresso nell' esecuzione dell' opera, secondario certamente, ma pure meritevole che se ne tenga conto. Non vogliamo con ciò parlare di originalità o di pratica artistica; ma l' indistruttibile solidità delle opere romane si manifesta anche ne' riquadri di pietra strettamente consertati nel lastrico delle vie, nelle solidissime ed imperiture strade militari, nei larghi, forti e risuonanti mattoni e nel cemento di eterna durata degli edifizj.

Arte della scultura e del disegno nel-l'Etruria.

Come l' architettura, e se fosse possibile ancor più di essa, le arti della scoltura e del disegno in Italia non tanto ponno dirsi fecondate dall' influenza greca, quanto piuttosto nate da greca semente. Notammo come queste discipline, benchè sorelle minori dell' archi-

(*) La forma rotonda del tempio non può certo credersi, come piacque ad alcuni, una copia della più antica casa d'abitazione, che generalmente era di forma quadrata. La teologia romana, che venne poi formandosi, pretese trovare una connessione tra codesta forma rotonda e l' idea del mondo terracqueo o dell' universo che sfericamente circonda il sole posto nel centro (Fest. v. *rutundum* p. 282; Plutarco *num.* 11; Ovid. *fast.* 6,267); fatto sta, che codesta forma circolare fu considerata in ogni tempo come la più comoda e sicura per circondare un determinato spazio e la più acconcia a metter robe in serbanza. Codesta forma avevano i tesauri degli Elleni, rotondo era l'edificio dei granai romani o del tempio dei penati, era naturale che avessero codesta forma anche il focolare — cioè l'altare di Vesta — e la camera ardente — cioè il tempio di Vesta — non meno che la cisterna ed il parapetto del pozzo (*puteal*). La costruzione rotonda in sè è di origine greco-italica come la quadrata, quella si appropria al magazzeno, questa alla casa d'abitazione. Ma lo sviluppo architettonico e religioso del semplice tema del tolo (tholus non tholos) ossia della vòlta, sino a formare un tempio rotondo colla cupola sostenuta da pilastri e da colonne, è d'origine latina.

tettura (V. p. 215) già avessero cominciato a pigliar qualche incremento in Etruria, almeno fin dai tempi dei re; ma il colmo del loro fiorire in Etruria, e tanto più nel Lazio, non fu che a questi tempi, come ce ne fa testimonianza chiarissima il fatto che ne' paesi conquistati dai Galli e dai Sanniti sulla grande Etruria nel corso del quarto secolo, non v' ha quasi la menoma traccia di opere artistiche etrusche. La plastica toscana si applicò prima di tutto e particolarmente a lavorare in terra cotta, rame e oro, materie che abbondavano agli artisti per le ricche cave d' argilla, per le miniere di rame e pel commercio dell' Etruria. Le immense masse di bassi-rilievi e di statue di terra cotta, con cui erano ornati i frontoni, i tetti e le pareti degli antichi templi etruschi, come lo provano le reliquie che ne sono rimaste, e lo smercio che l' Etruria ne faceva nel Lazio, ci provano quale incremento avesse preso codesta maniera di lavorare. Nè con minor attività s' attendeva alla fusione in metallo. Artefici etruschi ebbero il coraggio di fondere delle statue colossali in bronzo dell' altezza di cinquanta piedi, e dicesi che in Volsinio, la Delfo etrusca, esistessero intorno l' anno 489 circa due mila statue di bronzo. La scoltura in marmo invece nell' Etruria, come da per tutto, fiorì molto tempo dopo: oltre le ragioni intime dell' arte le era d'impedimento anche il difetto di acconcia materia, poichè allora non erano ancora state scoperte le cave di marmo lunensi (di Carrara). — Coloro che videro le ricche ed eleganti coppe d' oro trovate nelle celle sepolcrali nell' Etruria meridionale, non troveranno incredibile la notizia che le coppe d' oro tirrene fossero pregiate persino nell'Attica. E così fu esercitata nell' Etruria anche l' arte d' intagliare in pietre dure, sebbene di data più recente. Alle fonti elleniche attingevano anche i disegnatori ed i pittori etruschi, che erano estremamente pratici nel disegnare a contorni sul metallo e nel dipingere a una sola tinta sulle pareti; del resto essi erano affatto dello stesso valore degli artisti plastici. — Se noi confrontiamo sotto questi rispetti cogli Etruschi le genti di stirpe propriamente italica, esse ci parranno a prima vista come antiartistiche. Ma una più attenta osservazione ci condurrà a riconoscere che tanto la nazione sabellica quanto la latina devono aver avuto di gran lunga maggiore capacità e destrezza per l'arte che non la nazione etrusca. Sul proprio suolo sabellico, nell' antica Sabina, negli Abruzzi, nel Sannio le opere d' arte, a dir vero, sono sì scarse, che quasi potrebbero dirsi mancare affatto, e v' ha persino difetto di monete. Quelle tribù sabelliche invece, che si erano stanziate sulle spiagge del Mar Tirreno o del Ionio, non soltanto hanno ritratto mercè una materiale riproduzione l' arte ellenica come fecero gli Etruschi, ma

Arte dei Campani e dei Sabelli.

l'hanno più o meno acconciamente appropriata al loro paese. Già a Veletri, dove, malgrado la trasmutazione della città in una colonia latina e più tardi in una comune passiva romana, pare che più a lungo siano durati i costumi e la lingua dei Volsci, si rinvennero delle terre cotte dipinte di bello e originale lavoro. Nella bassa Italia, lasciando da parte i Lucani, che, a dir vero, si mostrarono poco meno che insensibili all'influenza artistica degli Elleni, veggiamo nella Campania e nel paese de' Bruzi i Sabelli e gli Elleni fusi intimamente così nella lingua e nella nazionalità, come nell'arte; tanto è vero che le monete campane e bruzie appajono sì eguali alle monete contemporanee greche e reggono sì bene al paragone che non si riesce a distinguerle per altro indizio che per la leggenda. È meno notorio, ma non meno certo, che anche il Lazio, se era superato dall'Etruria per la sontuosità e per la grandiosità delle opere d'arte, non la cedeva quanto all'ingegnosità e alla pratica dell'operare. Manca è vero intieramente a' Latini l'arte dell'intagliare le pietre dure, con sì gran cura coltivata nella lussureggiante Etruria, e non si trova traccia in nessun luogo che gli artefici latini avessero spacciato i loro lavori all'estero come facevano gli orefici ed i lavoratori in terra cotta dell'Etruria. Gli è ben vero che i templi latini non erano al pari degli etruschi sopraccaricati d'ornamenti di bronzo e di terre cotte, che le celle mortuarie latine non risplendevano d'oro al pari delle etrusche e che le pareti di esse non brillavano di pitture variotinte come le etrusche, ma ciò non per tanto chi ben consideri non troverà che la bilancia penda a favore degli Etruschi. L'invenzione della statua di Giano, che puossi attribuire ai Latini, de' quali era propria la divinità rappresentata (V. p. 151.), non è goffa, e ha un carattere originale più di qualsiasi altra produzione dell'arte etrusca. Che non ispregevoli artefici operassero in Roma ce lo prova l'antichissimo tempio di Cerere: lo scultore Damofilo, che insieme con Gorgaso ha plasmato le figure di terra cotta colorita per quel tempio, pare che non sia stato altro che il maestro di Zeusi, Demofilo da Imera (intorno l'anno 300). Noi possiamo in queste materie far più sicuro giudizio in que' rami delle arti plastiche, pei quali ci è possibile di istituire confronti sia colle testimonianze antiche, sia co' proprj occhi. Per la scoltura latina in pietra, non si trovò quasi altro avanzo, che il sarcofago del console Lucio Scipione, lavorato in istile dorico sullo scorcio di questo periodo; ma la sua nobile semplicità vince tutte le opere etrusche di simil fatta. Nelle celle mortuarie etrusche si rinvennero parecchi bei bronzi di severo stile, particolarmente elmi, candelabri ed altre simili suppellettili, ma quale mai di queste opere può venir al pa-

dei Latini.

450

ragone della lupa di bronzo, fusa col danaro raccolto dalle multe, collocata l'anno 458 accanto al fico ruminale sul Foro romano, e che ancora oggidì è il più bell'ornamento del Campidoglio? Nè si dee credere che i latini fonditori in metallo non osassero, come gli etruschi, operare in grande, giacchè ci prova il contrario la statua colossale di bronzo del Giove capitolino, che Spurio Carvilio (console dell'anno 461) fece fondere col metallo delle armature sannitiche; dessa era sì grande che colla limatura ritrattane nel cesellarla si potè formare la statua del vincitore collocata a' piedi del colosso, il quale si scorgeva sino dai monti d'Alba. Fra le monete fuse in rame le più belle sono senza dubbio quelle del Lazio meridionale; passabili le romane e le umbre; le etrusche quasi senza impronta e sovente di lavoro barbaro. Le pitture eseguite da Gaio Fabio sulle pareti del tempio eretto in Campidoglio nel 452 e dedicato alla Prosperità, sia pel disegno sia pel colorito, ottenevano ancora al tempo d'Augusto le lodi di artisti educati alla scuola greca, e gli entusiasti per l'arte dei tempi degli Imperatori considerano capi d'opera della pittura anche i freschi di Cere, e con maggiore enfasi encomiano quei di Roma, di Lavinia e di Ardea. Il disegno sul metallo, onde nel Lazio si ornavano a leggiadri contorni i forzierini da toletta, e non gli specchj portatili come in Etruria, era nel Lazio molto meno in voga e la si esercitava quasi esclusivamente in Preneste. Tanto fra gli specchj metallici etruschi, quanto fra i cofani fabbricati in Preneste certo si trovano preziose opere d'arte, ma di tutte le produzioni dell'arte grafica antica non se ne trovò alcuna che più del cofanetto del Ficoroni, probabilissimamente costrutto in quest'epoca nell'officina di un artefice prenestino (*), mostrasse in sì alto grado il tipo della perfezione e che portasse impresso il carattere della più severa e pura bellezza.

296 · 293 · 302

Carattere dell'arte etrusca.

Il carattere generale delle opere d'arte etrusche consiste quanto all'esecuzione in una cotal barbara soprabbondanza nella materia e nello stile, e quanto al concetto nell'assoluta mancanza di una propria espressione. Là dove il maestro greco non fa che un leggero abbozzo, l'imitatore etrusco sciupa scolarescamente la diligenza; invece d'un materiale leggero e delle moderate proporzioni delle opere greche, si scorge nelle etrusche una sfoggiata mostra della grandezza e della sontuosità del lavoro, o anche solo della peregrinità della materia. L'arte etrusca non sa copiare senza cadere nell'esa-

(*) Novio Plauzio (V. p. 446) fuse forse soltanto i piedi ed il gruppo del coperchio; il forzierino stesso può essere derivato da un artefice più antico; limitato però essendo sostanzialmente l'uso di codesti forzierini in Preneste, esso non potrebbe credersi lavoro che di un artefice di codesta città.

generazione; essa scambia la severità colla durezza, la grazia colla mollezza, il terrore coll'orrore, la voluttuosità in laidezza, e questa tendenza alla degenerazione si fa sempre maggiore a misura che la copia più s'allontana dall'originale e che l'arte etrusca si trova abbandonata a sè stessa. Meravigliosa poi è la tenacità, con cui gli Etruschi insistettero riproducendo le forme una volta introdotte e operando sempre collo stesso stile. Sia che in principio gli Elleni, entrati in libere ed amichevoli relazioni cogli Etruschi, potessero spargere fra di essi a tutt'agio i semi delle belle arti e che in seguito i commerci fra i due popoli fossero divenuti malagevoli e rari per le insorte inimicizie, sia che, come pare più verosimile, se ne debba accagionare principalmente il rapido decadimento, e quasi a dire intorpidimento intellettuale degli Etruschi, il fatto è, che l'arte si fermò nell'Etruria a quello stadio iniziale che aveva raggiunto quando vi penetrò per la prima volta — e fu questa la causa riconosciuta omai da tutti, per cui l'arte etrusca, figlia non dirozzata della primitiva arte ellenica, passò per tanti anni come originale, anzi madre dell'arte greca. Più ancora che la gretta tenacità, con cui l'Etruria continuò nell'arte la maniera arcaica, quale l'aveva ricevuta primamente dalla Grecia, ci prova la manifesta incapacità degli Etruschi a condurre le arti belle a perfezione, e la rapida decadenza delle buone tradizioni il poverissimo sviluppo di quelle arti plastiche che vennero più tardi, e principalmente della scoltura in marmo e della fusione del rame applicata alle monete. La stessa cosa ci insegnano i vasi dipinti che si trovano in sì gran copia nei sepolcreti etruschi più recentemente scoperti. Se questi fossero stati in voga presso gli Etruschi nel tempo stesso, in cui erano ricercate le lastre metalliche abbellite di disegni a contorni e le terre cotte dipinte, certo si sarebbe imparato a fabbricarli in gran copia, e probabilmente bene; ma nell'epoca, in cui cominciò l'andazzo di questo lusso, non si potè riuscire ad avviarne la produzione indigena, come lo chiariscono alcuni de' pochi vasi, su cui veggonsi inscrizioni etrusche, e quindi bisognò rassegnarsi a comperarne invece di fabbricarne. — Anche entro il territorio dell'Etruria troviamo una singolare e profonda antitesi rispetto ai progressi dell'arte tra il paese meridionale ed il settentrionale. Il maggior lusso, particolarmente nelle pitture a fresco sulle pareti, nelle decorazioni dei templi, negli ornamenti d'oro e nei vasi di terra cotta dipinti si trova nell'Etruria meridionale e precipuamente nei distretti di Cere, di Tarquenio, de' Volsci; l'Etruria settentrionale le vien dietro a gran distanza, a segno tale, che, per esempio, più in su di Chiusi non fu rinvenuta nemmeno una cella mortuaria dipinta. Le città etrusche

L'arte etrusca settentrionale e meridionale.

più meridionali, Vejo, Cere, Tarqueno sono quelle che nella tradizione romana passano pei centri primitivi e principali dell'arte etrusca; la settentrionale Volterra, che avea il più vasto territorio fra tutte le comuni etrusche, era la più remota dalle discipline del bello. Nell'Etruria settentrionale non troviamo indizio neppure di quella semicoltura greca, che erasi diffusa nell'Etruria meridionale. Le cause di questa singolare antitesi si possono trovare parte nel fatto che gli Etruschi del mezzodì erano misti con molti altri popoli (V. p. 112) di diversa origine, parte dal diverso grado dell'influenza ellenica che s'era radicata in modo particolare a Cere; ma sia che vuolsi, il fatto di questa differenza non può mettersi in dubbio. Il soggiogamento della metà meridionale dell'Etruria compiuto dai Romani per tempissimo e la sollecita romanizzazione cominciatavi riuscirono certo dannose all'arte etrusca, e le monete di rame, che senza alcun dubbio appartengono esclusivamente all'Etruria superiore, ci danno la giusta misura di quello che l'Etruria, lasciata al proprio genio, ha potuto fare in materia d'arti belle.

Caratte-re del-l'arte latina.

Se dall'Etruria noi volgiamo gli sguardi al Lazio non possiamo negare che nemmeno esso ha inventata alcuna arte nuova; era riservato ad un'epoca di coltura molto più tarda il trarre dall'idea prima dell'arco una nuova architettura essenzialmente diversa dalla ellenica e lo sviluppare poscia in armonia colla medesima una nuova scultura e una nuova pittura. L'arte latina non è originale in nessun luogo e sovente essa si mostra povera; ma nell'arte è già un gran merito il saper appropriarsi, mercè un forte sentimento e una savia scelta, l'ispirazione e l'esperienza altrui. L'arte latina non trascorse facilmente sino al barbarismo, e nelle sue migliori opere essa pareggia ne' rispetti tecnici l'arte greca. Non si vorrà però negare una tal quale dipendenza dell'arte latina dall'etrusca per lo meno nei suoi primi stadj (V. p. 213); e Varrone può avere sostenuto con fondamento, che sino all'epoca, in cui nel tempio di Cerere si posero delle statue eseguite da artisti greci (V. p. 478), i templi romani erano ornati soltanto di statue di terra cotta di fabbricazione « toscana ». Ma nondimeno è innegabile, che l'immediata influenza dei Greci fu quella che determinò l'arte latina, ciò che si ritrae anche da queste stesse statue e dalle monete latine di Roma. Persino l'applicazione del disegno sui metalli, che in Etruria limitavasi al solo specchio di gabinetto, e nel Lazio ai soli forzierini di toletta, prova la diversità dell'impulso artistico dato ad ambedue i paesi. Pare però che l'arte latina non abbia toccato veramente il suo colmo in Roma; gli assi ed i denari romani sono superati di gran lunga dalle monete d'argento latine tanto per la finezza del lavoro quanto pel buon

gusto, e così i capolavori nella pittura e nel disegno appartengono di preferenza a Preneste, a Lanuvio, ad Ardea. Questa differenza risponde a cappello a quel rigido sentimento della realità che già notammo essere proprio di Roma, e che difficilmente avrà potuto essere mantenuto in tutta la sua primitiva austerità negli altri paesi del Lazio. Ma correndo il quinto secolo e più particolarmente nella seconda metà di esso cominciò a pigliare un grande incremento anche l'arte romana. È questo il tempo in cui nacque l'architettura dell'arco e delle strade, in cui si produssero de' capolavori, come la lupa capitolina, in cui un personaggio d'un'antica casa patrizia non esitò a trattare il pennello per abbellire un tempio di nuova costruzione, onde n'ebbe il titolo onorifico di « pittore ». Nè questo ravvivarsi delle arti vuolsi attribuire al caso: ogni grand'epoca scuote e vivifica tutti gli istinti umani; e per quanto fossero rigidi i costumi romani, per quanto fosse gelosa la loro polizia, l'impulso che il Comune di Roma provò pel fatto stesso di trovarsi a capo della penisola, o, per dir meglio, lo slancio che prese tutta l'Italia appena che si sentì per la prima volta unita in un solo corpo, corrisponde tanto chiaramente allo svegliarsi dell'arte latina e in particolar modo dell'arte romana, quanto alla decadenza politica e morale dell'Etruria s'accompagna chiaramente la corruzione e l'impoverimento dell'arte etrusca. A quel modo che la prepotente vigoria del popolo latino si sottomise le infiacchite nazioni, essa stampò sui bronzi e sui marmi l'incancellabile suo suggello.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL PRIMO VOLUME.

Era nostro desiderio di pubblicare alcune Note per raffronti bibliografici e schiarimenti storici intorno alle principali quistioni trattate dal Mommsen ne' suoi due primi libri, i quali abbracciano la parte congetturale e tradizionale della storia italiana: ma le ragioni tipografiche, le quali consigliarono all' Editore di spartire in due il primo volume dell'opera originale, non ci permettono di usurpare altro spazio per le appendici, tanto più che da una parte ci parve debito di pubblicare innanzi tutto, in seguito ai due primi libri, le note originali dell'autore, che vi si riferiscono, e che trovammo aggiunte alla traduzione inglese uscita testè alla luce in Londra per cura di William P. Dickson presso Richard Bentley 1862, e dall' altra reputammo utile di porgere ai nostri lettori tre giudizj pronunciati dalla critica delle tre più culte nazioni d' Europa sull' opera di cui abbiamo intrapresa, con non lieve fatica, la versione.

G. Sandrini.

NOTE

Nota 1.

SUI PRIMI TRATTATI TRA ROMA E CARTAGINE.

(tratta dall'edizione inglese).

Nel voltare alcuni passi del primo e del secondo libro già avevamo notata la differenza tra il testo delle prime edizioni e quello dell'ultima rispetto al primo trattato concluso tra Roma e Cartagine, che secondo la maggior parte degli storici è posto sotto l'anno 245 di Roma durante il consolato di Lucio Giunio Bruto e di Marco Orazio. — Veggasi nella nostra traduzione la pag. 415 ove è recata in nota l'opinione dal Mommsen espressa nelle due prime edizioni; la pag. 355 ove il primo trattato tra Romani e Cartaginesi è spiegato e riferito alle condizioni della lega latina dell'anno 406; le pag. 134 e 144 ove, secondo le prime edizioni, si parla del trattato come concluso nel 245; la pag. 244 dove, nella nota sui trattati di commercio, si avverte la mutata opinione dell'Autore. — E si consulti *Heine*, Foedera Carthaginensium cum Romanis super navigatione et mercatura facta, negli Opusc. accad. tom. III; *Niebuhr*, lib. II, Principj della Repubblica; *Herren*, Idee sulla politica degli antichi: Appendice del secondo volume. — Polibio dà il testo del trattato, dicendo di averlo esattamente voltato dal latino antico, che i Romani de' suoi tempi, e i più intendenti, appena potevano interpretare. Quanto alla data del trattato Polibio non mostra dubitarne, e dice che fu fatto nel consolato di G. Bruto e di M. Orazio, *che furono i primi consoli dopo l'espulsione dei Re*. — T. Livio (VII. 27) narra che una convenzione fu fatta sotto il consolato di M. Valerio Corvo e di M. Popilio Lenate. Diodoro (XVI. 69) ne fa pure menzione e dice che questo fu il primo trattato che i Cartaginesi fecero coi Romani. Il consolato di Corvo e Lenate è dai Fasti Capitolini posto nell'anno 406 di Roma. — Dopo la prima Polibio (cap. XXIV e XXV, lib. III) ricorda due altre convenzioni e ne riporta le parole. L'ultima di queste convenzioni riferita da Polibio è il trattato d'alleanza durante la guerra pirrica concluso l'anno 474 di Roma. — Livio poi, oltre il trattato del 406, menzionato al lib. III, ne ricorda un altro al lib. IX, cap. 43, sotto il consolato di P. Cornelio Arvina e di Q. Marcio Tremolo, che corrisponde all'anno 448 di Roma; e in fine l'ultimo al tempo della guerra pirrica al lib. XIII; e questi due trattati nell'epitome sono chiamati *terzo* e *quarto*. — Notisi che Polibio nei cap. XXI-XXVIII esamina di proposito lo stato del diritto pubblico tra Cartaginesi e Romani *dai primi tempi* fino a *quelli d'Annibale*; anzi al cap. XXVI *asserisce che le convenzioni serbavansi ancora a' suoi tempi in tavole di bronzo presso Giove Capitolino nell' Erario degli Edili*: ma aggiunge che Filino nelle sue storie mostrò d'ignorare que' trattati, e parlò erroneamente di convenzioni che vietavano ai Romani di por piede in Sicilia e ai Cartaginesi di toccar l'Italia, e scusa nel tempo stesso Filino

della sua ignoranza, perchè, dice, *a nostri giorni neppure i più vecchi Romani e Cartaginesi, per quanto abbiano fama di pratica nei pubblici affari, hanno contezza di questi trattati.* — Ora si comprenderà l' importanza della seguente nota aggiunta dal Mommsen al settimo capitolo del secondo libro, specialmente se si avverte, che il primo trattato riferito da Polibio varrebbe a stabilire non solo la data della fondazione della repubblica e la realtà dei primi consoli, i cui nomi sono connessi alla leggenda dei Tarquinj, ma anche l'esistenza d' una marineria romana fin dai primi tempi di Roma, e lo stato della confederazione latina nel terzo secolo della città. (*Il traduttore italiano*).

I primi trattati tra Roma e Cartagine secondo Polibio furono conchiusi κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βρούτον καὶ Μάρκον Ὠράτιον (essendo consoli Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio) (1). Nelle prime edizioni di quest' opera io tentai di sostenere questa data come positiva. Debbo ora confessare di essermi ingannato. Per quanto sia doloroso di veder disparire l' ultima stella che serve di guida all' angustiato pilota sul tenebroso oceano della storia antica, nondimeno convien confessare che, prendendo la cosa senza prevenzione, la data di Polibio non ci pare positiva, e anzi probabilmente è erronea.

Relativamente ai trattati tra Roma e Cartagine noi dobbiamo contrapporre alla citazione di Polibio i cenni seguenti:

406. U. C. Diodoro (2) senza dubbio sull' autorità di Fabio Ἐπὶ δὲ τούτων (sotto i consoli di quest' anno) Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο. (per la prima volta si ricordano trattati tra Cartagine e Roma). Livio (3): — *Cum Carthaginiensibus legatis foedus ictum, quum amicitiam ac societatem petentes venissent.*

448. U. C. — Livio (4): *Cum Carthaginiensibus eodem anno foedus tertio renovatum legatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa.*

475. U. C. — Livio (5): — *Cum Carthaginiensibus quarto foedus renovatum est.* — È questo senza dubbio il terzo trattato di Polibio.

La discrepanza tra Polibio da una parte e Fabio dall' altra è manifesta. Il primo dice inoltre formalmente, che persino gli uomini più antichi del suo tempo ed i più pratici delle cose pubbliche di Roma e di Cartagine ignoravano questi documenti (6), e poichè sotto questo rapporto egli scusa Filino di esserne rimasto al bujo, egli deve essere stato della stessa opinione rispetto al parere di

(1) Polib. III. 22.
(2) XVI. 69
(3) VII. 27, e quindi Orosio, III. 7: *primum illud ictum cum Carthaginiensibus foedus.*
(4) IX 43.
(5) Ep. 13.
(6) III. 26, 2: ταῦτα καθ' ἡμᾶς ἔτι καὶ Ῥωμαίων καὶ Καρχηδονίων οἱ πρεσβύτατοι καὶ μάλιστα δοκοῦντες περὶ τὰ κοινὰ σπουδάζειν ἠγνόουν.

Fabio, che prendeva il trattato del 406 come il primo concluso tra Roma e Cartagine. Dall'altro lato Polibio non asserisce in nessun modo che egli stesso avesse scoperto i documenti e che nessuno prima di lui ne avesse fatto uso. È anzi probabile ch'essi siano venuti alla luce in occasione delle eterne negoziazioni diplomatiche che precedettero la terza guerra punica, e che allora si sia chiarito che quei primi trattati erano ignorati dai principali uomini di Stato che sedevano nei senati di Roma e di Cartagine. Può darsi che siano stati scoperti da Catone, il quale aveva abbastanza motivi per farne ricerche negli archivi romani, ed il quale, prima di accusare i Cartaginesi d'aver infranto i loro patti con Roma sei volte innanzi al 536 (1), deve essersi messo in misura di conoscere il tenore dei precedenti trattati. Polibio n'ebbe contezza o da Catone verbalmente, o da qualche altro, o (e questo sembra un' ipotesi abbastanza ammissibile) la tolse dall' opera storica di Catone. Livio segue, come fa sì sovente, diverse autorità — cioè pel 406 Fabio, pel 448 e 475 un' autorità in accordo con Polibio (2).

Lo stato della testimonianza è quindi il seguente: da una parte v'ha chi considera i trattati del 245, 448 e 475 come il primo, il terzo ed il quarto; dall'altra chi considera il trattato del 406 come primo, e quindi senza dubbio quei del 448 e del 475 come secondo e terzo. Prima di tutto quest' ultima opinione è sorretta dal fatto che in suo favore militano le più antiche autorità. In secondo luogo gli è evidente che negli archivj romani ai tempi di Catone si trovarono due soli trattati stipulati con Cartagine, i quali erano precedenti a quello del 475, che combinerebbe benissimo quando fosse il terzo, ma non così quando fosse il quarto, dovendo specialmente il trattato mancante non essere stato il primo, ma bensì il secondo o il terzo dei quattro. Infine e' sarebbe certamente una ghiotta cosa trovare un documento datato dall' epoca delle leggende, ma sotto questo aspetto bisogna confessare che la probabilità non ci favorisce.

(1) *Cato, Orig. l.* IV. *ap.* Nonium, *v. duodevicesimo* p. 100. M.: *Deinde duodevicesimo* (anzi *duoetvicesimo*) *anno post dimissum bellum, quod quatuor et viginti annos fuit, Carthaginienses sextum de foedere decernere* (anzi *decessere*). La quinta rottura della pace probabilmente consisteva, secondo Catone, negli avvenimenti che condussero alla cessione della Sardegna nel 517; la quarta nella dichiarazione di guerra l'anno 490; la terza nel tentativo contro Tarantum l'anno 482. Non conosco alcun mezzo per determinare le prime due. In quanto al numero ed all' ordine dei trattati nulla se ne è potuto dedurre dalla citazione che fu spesso impiegata per metterle in chiaro.

(2) La proposizione di porre in armonia le citazioni di Livio contando le congratulazioni diplomatiche nell'anno 411 (Liv. VII. 43) come un secondo trattato, scambia semplicemente un atto di negligenza con un altro, perchè Livio dovrebbe averlo detto se l'avesse pensato. Egli è inoltre molto sconveniente, stabilita che sia una discrepanza tra Fabio e Polibio, di cancellarne le traccie in Livio.

Mentre tutte queste considerazioni parlano in favore della prima tradizione evidentemente meno complicata, la data di Polibio non può esser sostenuta effettivamente nè con ragioni intrinseche nè estrinseche. Il documento non contiene traccie intrinseche di una sì alta antichità; se l'avessimo sott'occhio senza data, noi ne argomenteremmo semplicemente ch'esso debba essere anteriore al 416. È fuori di dubbio che nel settimo secolo i trattati d'alleanza, almeno quelli stipulati dal senato, portavano la data ufficiale, come lo prova evidentemente quello concluso colla comunità di Astipalea (Corp. Inscr. Græc. 2485), quello relativo a Asclepiade da Clazomenia ed altri (C. I. Græc. 5879); se non che l'epoca di codest'uso non è incontestabilmente stabilita, e autorizza soltanto l'induzione, che il primo trattato con Cartagine poteva essere stato munito di data senza che possa inferirsene una necessità. Lo stesso Polibio non fa risalire la sua indicazione dell'anno a questa sorgente, il che scioglierebbe ogni dubbio, ed indica inoltre il tempo del secondo e del terzo trattato in un modo sì generale e riservato, che in questi casi per lo meno egli non può avere trovato una precisa indicazione dell'anno. La circostanza (cui io mi sentiva altre volte inclinato di accordare qualche importanza), che il secondo trattato di Polibio non sembrava convenir bene coll'anno 448, perchè Tiro dopo l'epoca d'Alessandro il Grande non può aver avuto il diritto di stipulare da sola con potenze straniere, era di qualche importanza fintanto che sembrava impossibile la scelta tra il 406 ed il 448: ma le relazioni costituzionali sussistenti tra le città mercantili greche e fenicie e la Corona d'Asia, come pure quelle tra Tiro e Cartagine sono lungi dall'essere accertate per forma, che su codesta base si possa rifiutare di credere ad altre valide testimonianze. Le sole ragioni che rimangono sono l'impossibilità di scoprire la sorgente dell'errore, e il peso dell'autorità di Polibio. Ma per quanto sia desiderabile per rafforzare la convinzione d'indicare non solo l'errore, ma ben anche la verità onde deriva ogni errore, noi non possiamo essere richiesti, quando una tale indicazione del tempo si presenta sì intieramente staccata dalla originale sua connessione, di ritenerla vera sino che noi non abbiamo veduto in qual modo l'autore pervenne al numero sbagliato dei trattati. Finalmente l'autorità di Polibio è senza dubbio nel proprio campo d'investigazione una delle più rispettabili tra le testimonianze pervenuteci dall'antichità; ma in questo caso il suo racconto si riferisce ad un'epoca, ch'egli non cercò d'investigare con indipendenza, e per la quale egli raccolse i fatti in buona fede in qualche opera romana. Egli fissa l'anno della fondazione della città e la durata dei regni dei Re; ma non per questo noi accettiamo le favole trasformate in storia come egli

le ha registrate. La critica storica deve quindi fissare il primo trattato tra Roma e Cartagine nel 406, e per conseguenza i due seguenti nel 448 e nel 475. Ne segue che non si possa dedurre alcuna prova dal racconto di Polibio in favore del carattere storico dei due consoli, che segnano l'anno in testa della nostra lista; mentre che la data di Polibio cade per necessità con essi dopo che il loro carattere non istorico fu in altro modo chiarito.

Nota 2.

CARATTERE POLITICO DELLA RIVOLUZIONE CONTRO I TRIUMVIRI.

Nella traduzione inglese della storia romana di Teodoro Mommsen si trova una nota aggiunta al capitolo secondo del libro secondo sulla caduta dei decemviri, che fu omessa nella terza edizione originale. Essa si riferisce alla continuazione dei detti magistrati in carica e alle parole: *Quale ne fosse la causa noi nol diremo* (V. p. 292, lin. 32).

(Il traduttore italiano).

L'aspetto sotto il quale abbiamo nel testo presentato questi avvenimenti è basato sopra antiche autorità; ma vi deve esser stata secondo ogni probabilità un'altra tradizione storica che rappresentava Appio Claudio come aspirante alla tirannide appoggiandosi sul favore della plebe. Se è vero che una metà del secondo collegio decemvirale si componesse di plebei (e sono pochi i fatti relativi a quest'epoca che siano meglio accertati di questo), e se la plebe aveva per siffatta via ottenuta per la prima volta la partecipazione alla suprema magistratura, questa sola circostanza prova a sufficienza che il decemvirato aveva cessato di essere uno strumento della dominante aristocrazia. Questa opinione è confermata da ciò che riferisce Livio riguardo alle brighe di Appio Claudio pel secondo decemvirato (III, 35): *ipse medius inter tribunicios Duellios Iciliosque in foro volitare, per illos se plebei venditare*, e della censura delle ultime due tavole compilate dai secondi decemviri qualificate «leggi aggiunte» (*iniquarum legum*, Cic. *de Rep.* II. 37), che in bocca di Cicerone significa semplicemente «anticonservative». La pubblicazione del calendario, prescritta da una delle ultime tavole, presenta certamente codesto carattere (V. la mia Cronologia romana, p. 39). Infine con questa ipotesi i fatti presentano una migliore concatenazione di cause e di effetti, poichè in questo caso non era la sola plebe, ma ancora, e molto più, la nobiltà che sorse contro i nuovi Tarquinii; e dopo che i due partiti messisi d'accordo li ebbero ro-

vesciati, la plebe ridomandava il suo tribunato e la nobiltà il suo consolato.

Ma siccome non si può dare di questo incidente nessuna relazione connessa e bene accertata, non parve conveniente di deviare dalla comune opinione rappresentando Appio Claudio col carattere di un precursore di Cesare e non con quello d'un campione dell'aristocrazia.

Nota 3.

CARATTERE STORICO DELLA GENTE CLAUDIA.

Nella seduta dell'accademia di Berlino 4 marzo 1861 il dott. Mommsen lesse un frammento di storia su Appio Claudio, che il traduttore inglese inserì quale Appendice alla fine del primo volume; noi diamo qui tradotta questa dissertazione e perchè rende ragione dei giudizj, che sarebbero apparsi un po' fantastici, intorno alla personalità di Appio Claudio il Cieco, alla pag. 456; e perchè si vegga come l'Autore abbia minuziosamente e con una critica libera e ardita riveduti tutti i materiali della storia romana, e come la sua grande Opera debba considerarsi come un riassunto popolare di studj diligentissimi e di un vero e rigoroso processo di verificazione. (*Il traduttore italiano*).

I Patrizii Claudii.

La gente (clan) patrizia dei Claudii rappresentò una parte principale nella storia di Roma per circa cinque secoli. Il nostro scopo in questa ricerca è quello di concorrere in qualche modo a far giustamente apprezzare la sua politica posizione.

Noi siamo assuefatti a considerare la *gens* Claudia come la vera incarnazione del patriziato ed i suoi capi come i campioni del partito aristocratico e conservativo in opposizione ai plebei e ai democratici; e quest'opinione la troviamo già espressa in opere che per noi ora sono di grande autorità. Vero è che nelle scarse notizie pervenuteci dal tempo della repubblica, e particolarmente nei molti scritti di Cicerone, non s'incontra nessun'idea relativa a ciò, perchè il passo, dove Cicerone (*ad Fam.* III. 7, 5) parla delle persone di Appio e di Lentulo ed usa l'espressione *Appietas* e *Lentulitas* — per dire che essi erano tipi superlativi della nobiltà romana — non può in nessun modo avere una significazione politica. Gli è in Livio che noi incontrammo per la prima volta le idee che ora prevalgono sui Claudii. Fin dal principio delle sue storie, i Claudii ci si presentano come la *familia superbissima ac crudelissima in plebem romanam* (II. 56); e in tutta la prima decade ogni volta che occorre un ultra-aristocratico viene in iscena un Claudio. Per esempio, il primo console de' Claudj, che fu un Appio console del 259, è messo a riscontro col be-

signò Servilio come *vehementis ingenii vir* (II. 23. e seg.) e per lui non istette, se, quando la plebe si ritrasse sul monte sacro, la contesa non fu decisa colle armi (II. 29). Il secondo console di questa *gens* (1) nel 283 si oppose con veemenza alla legge Publilia intorno all'elezione dei tribuni della plebe nei *comitia tributa*, mentre il suo collega — che era un Quinctio — inutilmente consigliava moderazione (II. 56). Il terzo console C. Claudio 294 si oppose irragionevolmente alla legge che disponeva la pubblicazione d'un codice nazionale, legge, che il suo collega della *gens* Valeria aveva promesso al popolo poco tempo prima della sua gloriosa morte (III. 19); e sebbene questo C. Claudio, paragonato col molto più odioso decemviro Appio, faccia una parte di mediatore e di conciliatore, si chiarisce poi nella disputa concernente il *connubium*, aristocratico superlativo. Il figlio del decemviro, che era tribuno militare nel 330, sebbene nulla vi sia a dire intorno a lui, è però notato pel suo odio ereditario verso i tribuni della plebe (IV. 36). Si attribuisce lo stesso carattere spiegato in diverse occorrenze anche all'abiatico del decemviro, il quale fu tribuno militare nel 351, e forse console nel 405 (IV. 48, V. 2, 6, 20). In occasione delle leggi Licinio-Sestie a lui si ascrive una prolissa difesa del governo dei nobili (VI. 40, 41, confr. VII, 6). Finalmente in occasione della censura di Appio Caecus, l'annalista fa un'altra volta la somma delle colpe dei Claudii (IX. 34).

Dionisio tratta codesta dinastia nel medesimo modo tanto in quest'occasione come in molte altre, e non è prezzo dell'opera di citare qui tutti i passi, o di arrestarci sulle orazioni nel senato che loro sono attribuite e che riescono oltremodo stucchevoli per l'insipida loro verbosità.

Gli scrittori del tempo di Tiberio, Valerio Massimo e Vellejo non inveiscono naturalmente contro la casa dei Claudii; ma Tacito di nuovo parla appunto come Livio e Dionisio della *vetus atque insita Claudiae familiae superbia* (*ann.* I, 4); e Svetonio nelle vite dei Cesari (*Tib.* II) dice molto più chiaramente che tutti i patrizii Claudii, ad eccezione del tribuno del popolo P. Claudio, sono stati conservativi (*optimates*) e campioni molto zelanti della stabilità e del potere del patriziato come opposti alla plebe. Queste testimonianze non portano alcuna forza alla prova. I più tardi romani trassero i loro giudizii degli uomini e delle cose sotto la repubblica intieramente da Livio — da quell' interessante scrittore, che, vivendo sui confini dei tempi antichi e dei nuovi, possiede ancora da una

(1) Era *Appius Claudius, Appii filius jam inde a paternis certaminibus invisum infestumque plebi*: e lui chiama il Tribuno *non consulem sed carnificem, ad vexandam et lacerandam plebem*. Liv. II. 56. (*Nota del Trad.*)

parte le ispirazioni repubblicane, senza le quali la storia della repubblica romana non poteva essere tracciata, e dall'altra è tinto sufficientemente della cultura raffinata dell'età d'Augusto per isvolgere i più antichi annali, che erano chiari nel concetto e rudi nella forma, in un racconto elegante ed in ottimo latino. La combinazione di queste qualità produsse un libro che è leggibile ancora adesso come lo era duemila anni fa, ciò che deve reputarsi non piccolo pregio; ma gli annali di Livio non sono una storia nel vero senso della parola — nel senso che Polibio scriveva storia — più di quello che lo siano gli annali di Fabio. Vi si nota infatti uno scopo sistematico; e questo scopo non è storico, cioè non indica le cause e gli effetti delle cose, ma sibbene poetico; e però ricerca una narrazione non interrotta da dubbj storici, e ha d'uopo di uomini tipici e più particolarmente di capi e di personificazioni dei partiti politici. Affine di fare opposizione ai liberali conservativi Valerii, Livio aveva bisogno di un prototipo delle orgogliose *gentes* patrizie; e se egli, e con lui Dionisio, sia dietro i precedenti di qualche anteriore annalista, sia di propria scelta (cose intorno alle quali parleremo più innanzi) usarono i Claudii a tale scopo, le loro narrazioni non debbono essere considerate come assolutamente positive per lo storico indagatore. Non mancano indizj per sindacare il loro giudizio; e in effetto, a giudicare dall'onestà, con cui Livio riproduce i racconti positivi che ha sott'occhio, vuolsi ritenere che molti materiali di siffatta natura ci siano stati conservati da lui, mentre invece Dionisio colla sua affettata critica sagacità ha in quest'occasione cancellata ogni genuina traccia del vero.

Tra i distintivi generali della *gens* Claudia nulla ci ha tanto colpiti quanto il fatto che nessuna delle notabili famiglie patrizie abbia dato sì picciol numero di famosi guerrieri come la Claudia, la quale pur fiorì per tanti secoli. Svetonio (*Tib.* I.) ricorda fra gli onori ottenuti da questa famiglia sei trionfi e due ovazioni; dei trionfi quattro si possono riscontrare con certezza, cioè quello di Appio Claudio sui Picenti l'anno 486; quello di Gajo Nerone sopra Asdrubale l'anno 547; quello di Gajo Pulcher sugli Istriani e sui Liguri l'anno 577; e quello di Appio Pulcher sui Salassi l'anno 611; — quanto alle ovazioni, una, cioè quella di Appio per aver vinto i Celtiberi l'anno 580; l'altra forse al dittatore l'anno 392. Ma, come è notorio, non annoveravasi tra i Romani un gran generale sopra dieci trionfatori; e fra i trionfi ora accennati uno solo ricordava un importante successo militare — la vittoria nella battaglia di Senagallia riportata dai due consoli Marco Livio e C. Nerone; quest'ultimo apparteneva però ad un ramo collaterale della *gens* patrizia, ramo che di raro è

ricordato nel periodo repubblicano, il ramo dei Claudii Neroni. Fra i Claudii propriamente detti non s'incontra un solo soldato di distinzione, ed è provato che il più illustre dei Claudj non deve la sua riputazione a' servigj resi sui campi di battaglia. Quanto sono differenti le famiglie dei Fabii, degli Emilii, dei Cornelii non inferiori per nobiltà ai Claudii!

D' altra parte nessuna *gens* della nobiltà romana ha spiegata tanta attività nella scienza e nella letteratura dai primi tempi in poi quanto la famiglia dei Claudii. Al decemviro Appio Claudio è dovuto, come è noto, il codice romano delle leggi, il quale per essere il più antico libro romano, per essere modellato sulle leggi di Solone e per la circostanza, che vi è compreso il più antico calendario stato pubblicamente promulgato, esercitò, anche sotto il punto di vista letterario e scientifico, la più grande e permanente influenza. Noi ritorneremo a parlare di quanto fece il censore Appio Claudio sotto questo rispetto. Venendo ai tempi meno remoti, quando la coltura era generale, vi sono molti indizj che i patrizii Claudii continuassero ad avere a cuore il progresso del sapere. Io potrei ricordare le diverse edilità coperte da uomini appartenenti a questa *gens*, le quali fecero epoca nella storia del teatro; i cultori del misticismo greco contemporanei a Cicerone, Appio Claudio console nell'anno 700 e il suo Propileo eleusino, la cui iscrizione votiva fu trovata poco tempo fa (1), e gli imperatori Tiberio e Claudio, i quali ambedue ponevano un più profondo interesse nella filologia e nell'archeologia di quello che suol farsi da *dilettanti* principeschi.

Bisogna convenire che tutti questi riscontri sono ben lontani dal rispondere all'opinione che si ha comunemente della famiglia Claudia. Il partito aristocratico di tutti i tempi ha sempre dato la preferenza alla prodezza marziale sui doni della mente; la democrazia invece, e specialmente la democrazia romana, fino presso all' ultimo secolo della repubblica, ha cercato il suo campo di battaglia nel Foro, lungi dalle spade, e ha trovato potenti mezzi d'influenza nell' arte e nella scienza. Come si concilia il carattere tutto civile e letterario della gente *Claudia* colla *familia superbissima ac crudelissima in plebem romanam?* — E si potrebbero aggiungere molte altre osservazioni in questo senso. La supposizione che la famiglia Claudia migrasse a Roma soltanto il sesto anno dopo l'espulsione dei Re è assolutamente inesatta rispetto alla data, e anche rispetto al fatto in sè stesso appare poco credibile. Quanto alla data convien osservare che non poteva legalmente farsi alcuna aggregazione delle

(1) Bullettino dell' Istituto, 1860, p. 225.

nobili famiglie dopo l'introduzione del governo repubblicano (come si vide a pag. 268); e d'altronde la *gens* Claudia, la quale diede il suo nome ad una tribù romana, e figura assai per tempo nei Fasti, non può aver migrato a Roma sì tardi. Ma lasciando da parte la questione del tempo, il fatto stesso della migrazione dei Claudii dalla Sabina è attestato da una tradizione di famiglia credibilissima, ed è una circostanza sorprendente, che questa stessa famiglia patrizia, che fu quasi la sola a preservare e valutare il richiamo de' suoi averi venuti dall'estero, abbia fornito i campioni dei patrizii indigeni. I Claudii erano inoltre la sola gente patrizia che avesse un riscontro dello stesso nome e della stessa origine fra l'antica nobiltà plebea; giacchè, che vi fosse più d'una mera nominale parentela tra i patrizii Claudii ed i plebei Marcelli, è attestato dalle competenti pretese delle due famiglie nel caso di eredità che passavano ai *gentiles* (Cic. *de Orat.* I. 39, 176). Si potrebbe pensare che questa relazione dovesse costituire un nodo serrato tra i Claudii patrizii e la plebe anzi che il contrario.

Ma considerazioni generali di questo genere non bastano a decidere il dubbio. La quistione dipende dalla posizione politica che assunsero gli uomini eminenti della *gente* Claudia e dalla quale si determina quella della intiera *gente;* su questo punto noi possiamo parlare con dati sufficienti. Giacchè la famiglia Claudia diede nei primi secoli della repubblica due uomini eminenti: Appio il Decemviro e Appio il Censore. Degli altri Appii di codest'epoca, a parte le vane invenzioni, noi non ne sappiamo più di quello che si sappia dei Re d'Egitto: cioè i loro nomi e gli anni delle lore cariche. Noi avremo a trattare per conseguenza primieramente di que' due personaggi e quindi aggiungere ciò che si può dire relativamente ai Claudii di molto minore importanza della successiva storia certa.

Le informazioni contenute negli annali che ci pervennero sul conto di Appio Claudio console del 283 e decemviro del 303 non possono certo pretendere a storica credibilità e sono molto più corrotte e sfigurate che altre informazioni della stessa epoca. Scrittori che ricordano sotto l'anno 284 la morte dell'uomo che fu decemviro venti anni dopo, non possono trovare credenza quando riferiscono i suoi discorsi fatti in Senato e sul Foro, e la storia della sua accusa. Ma i più importanti fatti toccanti l'origine delle Dodici Tavole sono sì veri, come vere sono le stesse Dodici Tavole. In questo caso non è difficile di separare la sostanza storica dalla scuscita orditura della favola in cui fu avviluppata. È chiaro prima di tutto e innegabile che la misura di promulgare una legge scritta era diretta contro i magistrati patrizii e per conseguenza contro lo stesso governo

patrizio. È inoltre non meno certo che i decemviri non erano tutti patrizii; poichè se havvi qualche cosa di buono e di credibile in ciò che ci fu tramandato, gli è la lista de' magistrati; e noi conosciamo abbastanza le *genti* patrizie per andare sicuri che, mentre i primi decemviri furono tutti eletti tra i patrizii, fra quelli eletti l'anno 304, per lo meno i tre indicati da Dionisio (X. 58) come plebei e probabilmente altri due ancora, e perciò, secondo ogni indizio, una metà degli stessi componevasi di plebei. La circostanza che Livio nel corso della narrazione tace sulla qualità dei membri di questo collegio e che poscia in un discorso (IV. 3) chiama patrizii tutti i decemviri, non è di nessuna conseguenza. Niebuhr, cui non sfuggì la forza conclusiva dell'evidenza in favore del carattere plebeo d'una parte dei secondi decemviri, suppone (e Schwegler con esso) che di diversa natura fossero i due Decemvirati — il primo una commissione straordinaria legislativa, il secondo un collegio d'arconti organizzato come una stabile instituzione e composto di ambedue gli ordini. Se non che questa ipotesi è contraria ad ogni tradizione non meno che ad ogni probabilità; presentandosi i due corpi di magistrati in sì stretta successione, ambedue occupati della compilazione del codice legale ed ambedue compresi sotto il medesimo titolo *decemviri consulari imperio legibus scribundis* nel ruolo dei magistrati, devono essere stati omogenei nella legge costituzionale. Per conseguenza nulla rimane se non se l'ipotesi che il Decemvirato fosse sino dalla sua instituzione accessibile ai due ordini; e siffatta opinione è necessariamente richiesta dall'analogia del tribunato militare *consulari potestate.* In quanto all'essenziale — la sostituzione di un numero maggiore di magistrati a quello di due, e l'aver assegnato a codesti magistrati non il titolo ed il rango di console coi relativi onori (il diritto del trionfo e quello di farvi portare le immagini degli avi), ma solo il delegato potere consolare è da notarsi che codeste facoltà sono comuni al tribunato militare ed al Decemvirato, e essendo il tribunato militare organizzato notoriamente appunto in questo modo per fare accessibile ai plebei la suprema magistratura senza i più alti onori della medesima, il Decemvirato non può essere immaginato che come accessibile sino da bel principio ai due ordini. Il fatto che il primo collegio si componesse di soli patrizii non è incompatibile con questa ipotesi, ma è conforme ad ogni analogia; nella stessa maniera il tribunato militare, benchè sempre comune per legge, rimase praticamente per molti anni nelle mani dei patrizii. Finalmente lo stesso Livio narra lo stato delle cose come se la plebe avesse domandato primieramente una commissione composta di plebei, e poscia una della

quale i due ordini dovevano essere misti (III. 9, 5; III. 31, 7 *plebeae leges*), e però i dieci commissarj furono finalmente scelti fra i patrizii: *placet creari decemviros — admiscerenturne plebei controversia aliquamdiu fuit; postremo concessum patribus, modo ne lex Icilia de Aventino aliaeque sacratae leges abrogarentur* (III. 31). È facile a vedere come la più antica idea non sia stata realmente alterata in questo caso, ma confusa dall'omissione della circostanza, che i plebei presentarono la loro domanda per l'installazione di una magistratura mista. Ciò che fu vero dell'elezione, cioè che si prendessero in considerazione soltanto i patrizii, fu riferito erroneamente all'instituzione stessa — errore che può essere tanto più facilmente scusato che il punto non riferivasi ad una magistratura che dovea sovente essere ristabilita, ma ad un collegio che dovea recare a compimento nell'anno del suo ufficio la compilazione del codice legale, pel quale da lungo tempo si stavano facendo preparativi e che per conseguenza non doveva essere eletto che una volta sola.

Se noi vogliamo por mente a questi fatti stabiliti con sicurezza, e considerando primieramente che già l'aver accordato il codice scritto valse una grave sconfitta della nobiltà, e secondariamente, che cittadini d'ambedue gli ordini potevano essere ed erano di fatto ammessi a far parte della commissione legislativa, e che l'eligibilità dei plebei alla suprema magistratura era riconosciuta da principio legalmente e praticamente in codesta commissione, gli è assolutamente assurdo di considerare il capo del decemvirato come capo del partito patrizio. Questo però è ciò che Livio ha fatto; ma che i più vecchi annali, ne' quali certo v'era minor gusto letterario e un più vivo sentimento delle cose narrate, non dessero una simile versione, può essere provato dalle stesse pagine di Livio. Egli comincia la sua narrazione del secondo decemvirato coll'osservare, che un nuovo spirito aveva invaso Appio e che il furioso patrizio era tutto d'un tratto divenuto un demagogo (*plebicola*, III. 33) — che circondato dai caporioni della plebe, i Duilii e gli Icilii, era comparso sul Foro e con arti demagogiche aveva vilmente riportata la sua rielezione pel prossimo anno, e la nomina di uomini di bassa condizione come suoi colleghi (III. 36). Dopo di ciò Livio continua nondimeno a rappresentarci i Decemviri come seguiti da una turba di giovani patrizii, che sotto la loro protezione commettevano atti di violenza (III. 37). Questo nuovo spirito, che è detto avere stranamente preso possesso di Appio sullo scorcio dell'anno 303, non è evidentemente altro che lo spirito rispondente al suo vero carattere liberato dai falsi rapporti degli ultimi storici; lo spirito attribuitogli in generale dai precedenti annali, e che solo conveniva alla parte ch'egli

rappresentava — lo spirito infine d'un demagogo patrizio, che all'occasione si fa *tyrannus* pei patrizii non meno che per i plebei. Quanto nel racconto della sua caduta siavi di storico, e quali possano essere stati i veri incidenti del processo di Virginia (l' assassinio di Siccio pare sia stato una ultima aggiunta) non può naturalmente ora appurarsi ed è materia comparativamente di poco conto; ma l' importanza di codesto racconto di Virginia, dato da Diodoro e che perciò devesi credere cavato da Fabio, può facilmente essere compresa, e merita che se ne studj il significato, quand' anche fosse una pretta leggenda. La ingiusta sentenza pronunciata nel suo proprio personale interesse, e non in quello del suo ordine, l' inframmettersi del compiacente partigiano, la lascivia da cui la vergine salvò unicamente il suo onore colla morte — sono questi tratti ben conosciuti nella pittura dell' antico *Tyrannus*; e di fatti la taccia di usurpare il rommo potere è messa in evidenza molto distintamente in parecchi passi di Livio contro i secondi decemviri generalmente (III. 36; *decem regum species erat*, c. 32; *id vero regno haud dubie videri*, c. 39; *decem Tarquinios*. Così pure parla l' imperatore Claudio del *decemvirale regnum* nelle tavole di Lione I. 33). Vi era certo una buona ragione anche per mettere in prima linea la demagogica *gens* degli Icilii tanto nella elezione di Appio come nella catastrofe. I più antichi annali, scritti in uno spirito patrizio, dimostrano a questo punto (quando furono costretti di riferire l' importante vittoria riportata dalla plebe sulla nobiltà) con un esempio istruttivo qual frutto derivasse al popolo da un siffatto successo del partito popolare; come ogni demagogo naturalmente si cambi in tiranno; come l' onesto plebeo, il quale aveva ajutato ad innalzare Appio nella magistratura, abbia egli stesso dovuto soffrire più d'ogni altro per gli arbitrj del demagogo; e come la plebe, guarita della sua cecità da codeste conseguenze di ciò ch'ella stessa aveva voluto, prendesse le armi contro il tiranno, e fosse ricondotta da' suoi veri protettori aristocratici, i Valerii e gli Orazii, a quella antica costituzione, che sola poteva farla felice ed alla fine ne ricevesse come un libero dono quel premio, per cui essa aveva intrapresa una sì lunga lotta, ma che i demagoghi, fattisi tiranni, avevano trascurato di darle, cioè il compimento del codice legale. Questa senza dubbio non è storia, ma si avvicina di più alla realtà che non l'*epideixis* (1) di Livio scritta magnificamente, ma male digerita.

Rispetto ad Appius Claudius Caecus, censore nel 442, console nel 447

(1) Come a dir *quadro storico, scena storica*: da ἐπίδειξις dimostrazione, mostra; e anche in latino s' usò, dai grecizzanti *epideixis*. (*Nota del Trad.*)

e nel 458, i racconti sono più degni di fede e in maggior numero. Niebuhr ha già emesso un giudizio, che in sostanza è giusto, sul conto suo, e nella mia Storia romana ne ho fatto un breve abbozzo; nell'insieme del quale non ho alcun motivo di fare cambiamenti, sebbene, in conseguenza della poco profonda conoscenza che io allora aveva del carattere tradizionale dei Claudii, vi siano molte inesattezze ne' particolari. Egli non solo non era rappresentante delle tendenze conservative, ma era un deciso rivoluzionario, benchè impiegasse le forme e gli appigli somministrati dalla costituzione all'intento di rovesciarla. Esaminiamo brevemente i racconti che ci pervennero intorno a quest'uomo. — Prima di tutto il racconto della sua cecità è sorto forse da un malinteso del suo soprannome. Che la narrazione, comunemente adottata, la quale lo vuole colpito di cecità da Ercole per una sacrilega offesa commessa durante la di lui censura dell'anno 442, sia assurda, trattandosi d'un uomo che in seguito fu console due volte, è cosa conosciuta da lungo tempo; ed è in egual modo evidente che la versione di Diodoro (XX. 10), secondo la quale egli stesso finse di essere cieco onde avere un plausibile pretesto di tenersi lungi dal Senato che gli era ostile, altro non è che una seconda assurdità nata dalla prima. La supposizione ora ammessa che Appio sia divenuto cieco nella sua vecchiaja non combina coi Fasti Capitolini, dove egli è registrato già fin dall'anno 442 *Ap. Claudius C. f. Ap. n. Caecus;* siccome nei detti fasti si specificavano i soprannomi acquistati dopo entrati in ufficio come tali (stabilendo p. e. nello stesso caso del suo collega *C. Plautius C. f. C. n. qui in hoc honore Venox appellatus est*), sembra che i rispettivi compilatori abbiano considerato la parola *Caecus* come un semplice cognome, ed il fatto della sua completa cecità è per tal modo reso dubbioso. Gli è possibile senza dubbio che i compilatori abbiano commessa una svista, o che abbiano desiderato di evitare così siffatte assurdità de' più antichi annali e che la corrente ipotesi sia però la vera: una certezza non si può avere su questi fatti.

Avremo poco a dire dei fatti d'armi di Appio. Benchè egli sia stato una volta nominato dittatore, due volte console e due volte pretore, e abbia fatto la campagna contro i Sanniti e gli Etruschi, e benchè la sua amministrazione cadesse nell'epoca della maggior gloria delle armi di Roma, egli non ebbe mai gli onori del trionfo. Egli eresse un tempio a Bellona, ma tutti sanno che l'uomo non di rado rende il più zelante omaggio alla divinità che lo disprezza. Le gesta veramente importanti di Appio spettano al campo della vita civile. In modo particolare rimase indelebilmente scolpito nella mente della posterità

il discorso, che questo vecchio venerabile, ritirato per lungo tempo dagli affari di Stato, pronunciò contro Re Pirro, e che vinse i primi diplomatici greci apparsi nel Senato romano, dando in un momento decisivo nuovo coraggio e nuove forze al governo di Roma. E non contribuì poco nell' interesse di Roma, che codesto discorso fosse il primo, per quanto ci consta, di cui fosse stata ordinata la trascrizione — almeno Cicerone, che l'ha letto, non dubita della sua autenticità. Nello stesso modo noi non abbiamo alcuna ragione di considerare come spurie le sue poetiche sentenze (*sententiae*), che furono lette da Panezio. Esse erano massime di un carattere generale, come la seguente, «chi vede un amico dimentica il suo dolore» (Prisc. VIII. 18), e il noto placito «ciascheduno è l'architetto della propria fortuna» (Sallustio, *de Ord. Rep.* I. 1.). Quando Cicerone chiamava Pitagoriche queste sentenze, egli pensava senza dubbio alle «Parole d'oro» di Pitagora, e questo antichissimo poema latino deve di fatto essere stato scritto sotto l'influenza di una somigliante collezione greca. Si dice ancora che Appio abbia introdotto l'uso di porre la *r* fra due vocali invece della *s* (Dig. I. 2, 2, 36), e ch'egli abbia abolito l' uso della *z* (1) recando senza dubbio la scrittura a maggior conformità colla pronuncia. L'ardito e perspicace spirito di novità, che si mostra ne' suoi lavori letterarii, distingue anche la sua carriera politica, ed è rimarchevole di vedere come egli in questo rapporto segua le orme del suo tritavolo, il Decemviro. La pubblicazione delle *legis actiones*, che furono terminate dal suo segretario Flavio senza dubbio dietro suo suggerimento — e che da alcuni vennero attribuite a lui stesso (*Dig. l. c.*) — valse, quanto alle conseguenze, come la pubblicazione di un codice rivisto e ampliato. Le Dodici Tavole erano in sostanza un regolamento della procedura civile, e lo scopo in ambedue casi, come in tutti i casi simili, era quello di emancipare il popolo dalla dipendenza del capriccio del magistrato nobile e dal consiglio degli uomini dotti non meno che nobili col mezzo d'un codice legale accessibile a tutti. La stessa osservazione si applica ai Fasti, che in quel tempo erano veramente quello che indica il loro nome: una lista di giorni di tribunale. Come il calendario era stato una parte integrale delle Dodici Tavole, i Fasti divennero una parte della Istruzione legale di Flavio, e furono diffusi con questi ultimi in forma di libro.

Una semplice notizia basterà per dar idea delle innovazioni operate

(1) Mart. cap. I. 3, § 261. Kopp.: *z idcirco Appius Claudius detestatur, quod dentes mortui dum exprimitur imitatur*, dove noi vorremmo forse leggere *dentis morsus*. È probabile che Appio adducesse (o che si credesse ch' egli abbia addotto) questo motivo come una ragione per espellere la *z* dalla lingua parlata e dalla scritta.

da Appio nelle materie rituali; la sostituzione dei servi pubblici nei riti d'Ercole che si celebravano nel Forum Boarium dalle genti dei Potizii, e l'espulsione dei *tibicini* dal tempio di Giove, che nell'anno successivo condusse alla ben nota contestazione sì felicemente terminata dal bizzarro intervento diplomatico dei Tiburtini e dalla condiscendenza del Senato.

La conversione del principio, per cui non poteva esser cittadino se non chi possedesse fondi, nell'altro che bastasse la rendita d'un capitale, fu materialmente introdotta dal Grande Quinto Fabio successore di Appio nella censura; ma delle costui novità rimase abbastanza, sia rispetto ai *comitia tributa* che ai *comitia centuriata*, e maggiormente rispetto a questi ultimi, per associare la censura di Appio colla più visibile riforma costituzionale che giammai si verificasse nella repubblica romana. La nomina di figli di liberti a posti di senatori, l'omissione di cancellare dalle liste senatorie ed equestri gli individui mal notati ed infami, l'elezione del segretario di Appio, Cn. Flavio, figlio di un liberto, ad una carica curule, e l'aver osato impiegare senza previa sanzione del senato il danaro accumulato nel Tesoro nel costruire edificj magnifici, ai quali si diede il nome del fondatore (cosa fino allora inaudita) — l'acquedotto Appio e la via Appia —; finalmente la proroga della censura oltre il termine legale di diciotto mesi, sono misure diametralmente opposte allo spirito conservativo e alla riverenza dei Romani per la costituzione, per gli usi e pei costumi, sono misure proprie della più arrischiata demagogia — e che meglio s'attribuirebbero ad un Clistene e ad un Pericle che a uomini di Stato della repubblica romana. « Un siffatto carattere » dice bene Niebuhr « non ci sorprenderebbe nella storia della Grecia, ma ci sembra assai strano nella romana. » — Non è presentemente mia intenzione di fare più che accennare a codeste imprese di Appio, che in generale sono abbastanza note, e che non saprebbero essere adequatamente giudicate senza un lungo e minuto esame. Io accennerò soltanto ad un generale giudizio sul carattere del suo modo di procedere durante la sua censura e ad una isolata notizia che fino ad ora non era stata debitamente compresa. Il giudizio, di cui parlo, è riferibile a Fabio; esso ci fu conservato da Diodoro (XX. 36), che così s'esprime sotto l'anno 444/5: « Uno dei Censori di questo anno, Appio Claudio, dal quale il suo collega era affatto dipendente, sconvolse molte cose che erano in uso, perchè, favorendo la moltitudine, poco si curava del Senato ». La notizia, a cui alludo, trovasi in Svetonio (*Tib.* II.). Raccontando le ingiurie fatte dai Claudii alla repubblica, egli dice, *Claudius Drusus, statua sibi cum diademata ad Appii Forum posita, Italiam per clientelas occupare ten-*

tavit. Quanto all'epoca, in cui ciò avvenne, diremo che fu fra il Decemvirato e la prima guerra punica. Ciò ha destato in tutti i tempi, e ben giustamente, una grande diffidenza; pochi saranno però inclinati a considerarlo semplicemente, come fa Niebuhr, quale notizia storica, e trovare in questo Claudio Druso un tiranno d'Italia totalmente sconosciuto. Il nome è di fatto evidentemente alterato, non solo perchè non possono essere altrove dei Claudii Drusi, ma particolarmente perchè Svetonio, dopo aver parlato degli antenati paterni dell'Imperatore Tiberio, parla degli avi materni e allora ragiona minutamente de' *Livii Drusi* e dell'origine di questo cognome. Egli non avrebbe potuto a meno di far menzione di una così singolare coincidenza di due famiglie aventi un istesso cognome poco usato, se questo nome di Claudio Druso fosse stato il nome reale, mentre il cognome Druso può ben essere stato aggiunto malappropòsito dal copista. Senza alcun dubbio nessun altro può qui essere inteso che Appius Caecus, essendochè il suo tempo non solo coincide esattamente coll'epoca di cui si parla, ed è l'unico di tutti i Claudii, contro il quale sia razionalmente intelligibile l'imputazione di Svetonio, ma il Forum Appii, l'attuale Foro Appio sito tra Treponti e Terracina non lungi da Sezza, fu, come la via Appia, opera sua, opera posta in mezzo a codesto immenso ammasso di pietre da taglio trasportate attraverso le paludi Pontine, per la costruzione del quale, come dice Diodoro, Appio ha esaurito i tesori dello Stato onde lasciare un monumento eterno al proprio nome. Soltanto a lui poteva venire in mente di porre a sè stesso una statua in codesto Foro — d'altronde di nessuna importanza — ed è più facile di comprendere, come l'instituzione d'un villaggio di mercato lungo la strada maestra (cosa nuova per que' tempi) ed il nome del suo istitutore appostogli, possano aver dato rilievo all'allegazione, che il suo fondatore avesse in animo di ridurre sotto il suo potere tutta l'Italia colla formazione di comunità di clienti. Anche Valerio Massimo attribuisce al Caecus *plurimas clientelas* (VIII. 13, 5). Io non so quale cambiamento potrebbe farvisi; forse il passo vuol essere scritto così: *Caecus rursus statua sibi cum diademata ad Appii Forum posita Italiam per clientelas occupare tentavit.*

Il ritratto di Appius Caecus, come appunto fu abbozzato, è delineato nella nostra tradizione con tratti severi, chiari e fra loro armonici. Occorre nello stesso tempo aggiungere, che esso si applica strettamente ad Appio soltanto come Censore; nei due Consolati da esso coperti dopo essere stato Censore e nell'ultimo suo fatto noi non troviamo più in lui il veemente spirito rivoluzionario. Occorre di osservare ancora che egli stesso negli ultimi suoi

anni abbandonò la carriera che aveva abbracciata nella sua gioventù e che si riconciliò coll' esistente governo conservativo. Solo per questa ragione non vediamo come egli avrebbe potuto finire diversamente dei Gracchi e di Cesare. Ma sebbene ciò debbasi ritenere, gli è chiaro che Appius Caecus non era, poco più del Decemviro Appio, un vero rappresentante della parte strettamente aristocratica; e Livio, parlando di Appius Caecus su questo rapporto, gli assegnò certo una parte molto incongrua al suo carattere. Gli è necessario, non già per completare le nostre idee intorno a Caecus, ma sibbene per comprendere il carattere di Livio e del modo di scrivere storia che esso rappresenta, che ci fermiamo un momento sul falso colorito, col quale ci furono dipinti Claudio e il resto. Non vi includeremo il fatto, che l'edificatore del tempio di Bellona vi appese gli stemmi coi ritratti de' suoi antenati con una lista indicante gli ufficj curuli dai medesimi coperti (V. Plinio. H. N. XXXV. 3, 12. dove ciò è erroneamente riferito al Console del 259); l' orgoglio di nobiltà è molto compatibile col carattere d' un Pericle, e Cesare con tutto il suo carattere demagogico vantavasi di discendere da Venere. Ma la storia della Censura di Appio, come la si legge in Livio (IX. 29, 30, 33, 34), è assai strana, e non tanto per quel frequente ritoccare l' «innata arroganza» dei Claudii «la famiglia destinata dal fato a disputar colla plebe» (IX. 29, 33), quanto pel silenzio — osservato evidentissimamente a disegno — intorno a tutte le misure che, a non dubitarne, erano demagogiche, la più importante delle quali, cioè l' arruolamento di quelli, che nelle tribù non avevano beni stabili, fu poscia menzionata solo per incidenza sotto la Censura di Fabio (X. 7). Non è meno notevole che Livio (X. 15.) ci presenti Appio Claudio qual nuovo sostenitore dell' opposizione alla legge Ogulnia del 454, la quale aboliva l' ultimo sostanziale privilegio dei patrizii rispetto ai grandi collegj sacerdotali; e qui, alla fine delle contestazioni fra gli ordini, Livio mette di nuovo a riscontro di Appio, che appare come l' incarnazione del patriziato, la figura del più schietto eroe plebeo Decio Mus. E questo non è tutto. In occasione dell'elezione consolare del 458 lo stesso Appio si sarebbe sforzato incostituzionalmente di far eleggere un secondo patrizio Q. Fabio Rulliano come console insieme a lui, e si pretende che il progetto sia stato impedito solo dalla leale magnanimità di Fabio (X. 15). Cicerone scrisse una storia diversa, ma analoga (*Brut.* XIV. 55), secondo la quale Caecus nel suo potere d' *interrex* presiedendo le elezioni (egli esercitava quest' uffizio a quanto narra Livio X. 11. nell' anno 455 — nella quale occasione però per essere il primo *interrex* egli non avrebbe potuto dirigere l' elezione — a

secondo il suo *elogium* in due altre occasioni a noi ignote) si dice che abbia rejetti i voti dati ai candidati plebei pel consolato e che abbia così indotto il tribuno del popolo M. Curio a proporre una ulteriore restrizione dei privilegi dei patrizii. — Che questi racconti evidentemente affini siano molto incredibili è chiaro per chiunque si trovi versato nella materia; — come è mai possibile che in un tempo, in cui i patrizii furono spogliati quasi senza contrapporre la minima resistenza degli ultimi privilegi che aveva il loro ordine, e in cui i plebei avevano ottenuto il diritto di partecipare alla suprema magistratura assicurato dalla costituzione a memoria d'uomo non solo, ma confermato altresì dall'uso, potesse entrare nella mente d'un maturo uomo di Stato l'idea d'una siffatta restrizione? E questi racconti, in sè stessi più che sospetti, sono accoppiati con nomi di uomini, di cui nessuno avrebbe potuto essere scelto meno a proposito. Il decrepito patrizio, il quale presenta codesti assurdi progetti, non è altri che il demagogo censorio Appius Caecus, che per buone ragioni si trova in guerra col dominante partito conservativo, e l'individuo ch'egli incostituzionalmente elegge come suo collega per l'anno 458 non è altro che Fabio Rulliano, il quale aveva frenato l'illimitata demagogia di Appio quando gli successe nella Censura. Noi saremmo disposti di riconoscere in quest'atto una di quelle singolari conversioni politiche, che di tempo in tempo si scorgono nella storia del mondo. Ma siccome una transizione repentina da un partito estremo ad un altro, e l'arroganza de' rinegati non furono in nessun tempo considerate come specialmente onorevoli, e siccome tutto ciò che fu detto intorno Caecus fu detto generalmente per censurarlo, un siffatto cambiamento di partiti avrebbe prodotto la massima sensazione e sarebbe certamente stato accennato nelle narrazioni. Ma noi non ne troviamo in nessun luogo cenno; anzi abbiamo veduto nel racconto di Livio persino la censura di Appio col marchio della demagogia in fronte spogliata per quanto fu possibile d'ogni siffatto carattere. Si aggiunga a queste mende lo spirito di depravazione e di finzione ostile ai Claudii onde sono generalmente intinti gli antichi annali. L'abbozzo del carattere di Appius Caecus — contro il quale Livio nel suo nono e decimo libro ci somministra molti indizj d'un odio speciale — non può andare disgiunto dalla storia della sentenza e del suicidio di Appio Claudio console dell'anno 283, siccome riferito da Dionisio e da Livio, che fu dimostrato essere una pura menzogna estranea ai più antichi annali, i quali facevano menzione dello stesso individuo nei Fasti Capitolini 20 anni più tardi; dalle costantemente ricorrenti orazioni consolari e senatorie dei Claudii, ostili al popolo; dalla falsa rappre-

sentazione del Decemviro, e generalmente dall'intiera serie dei racconti anti-Claudiani. Nulla per conseguenza rimane se non l'ipotesi che gli aneddoti anti-popolari che riguardano il demagogo Caecus, fondati, come devesi riflettere, totalmente sopra inezie facilmente inventate, e in nessun modo intaccanti le sue principali e ben note azioni, furono composti a disegno.

Sembra quindi che in un'epoca abbastanza antica un pennello non solo ostile in generale ai Claudii, ma che li attaccasse specialmente come gli ereditarj avversarj del progresso e della democrazia, abbia fatto l'opera sua negli annali romani, e che abbia sformato in caricature i loro ritratti con più di buona voglia che di giudizio. Chi sia stato colui che ciò fece, lo si può soltanto congetturare per induzione. Che i primi annalisti, e Fabio in particolare, non sapessero nulla di codeste menzogne, si appalesa chiaramente da quanto fu detto di sopra. Dall'altro canto essi non possono aver avuto origine da Livio; questa abominevole specie di libello, che si nasconde sotto la falsificazione di documenti, non è in nessun modo compatibile col carattere moralmente puro della sua opera, ed inoltre nel suo caso non vi era di ciò alcuna causa sufficiente. Imperciocchè quando Livio scrisse la prima decade non rimaneva un solo uomo notabile appartenente al lignaggio principale dei patrizii Claudii ed è probabile che nessuno de' medesimi esistesse, se eccettui il figlio di P. Claudio, uomo del tutto insignificante, il quale andava egli stesso scavando la propria fossa menando una vita più che libertina. Il ramo collaterale dei Neroni era allora nelle tenebre. Tiberio, il futuro imperatore, era ancora un fanciullo. Oltre a ciò non è credibile che Dionisio, i cui libri sono evidentemente pregni della stessa tendenza, ed il quale, mentre Livio in parecchie circostanze osserva il silenzio, ci dà delle relazioni anti-democratiche sui Claudii, siasi sotto questo rapporto appoggiato su Livio e abbia inventato con un medesimo intento di denigrazione ciò che non trovò nella storia di lui. Se d'altronde la notizia del *Bruto* di Cicerone fu giustamente apprezzata, codesta serie di falsificazioni deve avere già esistito ai tempi di Cicerone; se non che l' « arroganza claudia » non era certo di quel tempo generalmente conosciuta e famigliare, in caso diverso Cicerone non avrebbe certamente trascurato un così conveniente appiglio per pronunciare invettive contro Claudio suo mortale nemico. Codeste falsificazioni portano finalmente in fronte il marchio d'un' origine democratica. Riunendo tutte codeste indicazioni noi possiamo in ogni caso suggerire un nome, al quale il sospetto di aver messo in voga tutte codeste calunnie plebee sul conto della gente Claudia potrebbe essere convenientemente applicato. È questo il nome di Licinio Macer. Macer era,

come si sa, contemporaneo di Cicerone, suo maggiore di pochi anni (fu tribuno del popolo nel 681, morì dopo essere stato pretore nel 688), era democratico e scrisse male degli annali che ebbero poco favore, i quali però, come lo si può dimostrare, formano una grande autorità tanto per Livio come per Dionisio. Io ho dimostrato nella mia *Cronologia* che quest' nomo, stato legalmente condannato per estorsione, e che probabilmente in quest' incontro si fece suicida, non era soltanto un ladro ma un compiuto impudente falsario. È bensì vero, che nulla emerge per provare una speciale contesa tra lui ed i patrizii Claudii, ma tutti questi erano nel campo oligarchico nel periodo di Silla e ne' tempi susseguenti decisamente avversarii di Macer e del suo partito, e noi possiamo persino designare l' individuo che si attraeva specialmente l'odio dei democratici. Pochi sono gli atti ricordati di Gajo Claudio console del 662; ma la straordinaria sua influenza nello Stato è sì eminentemente accennata in più di un'occasione ed in una maniera tanto recisa (Cic. *pro Planc.* XXI. 51, *Brut.* XIV. 166), che noi dobbiamo certo riconoscerlo per uno dei capi del Senato di quel tempo e per uno che per conseguenza può presumersi sia stato specialmente avverso al partito del progresso.

In fino a che ulteriori investigazioni confermino o rimuovano il dubbio, che rimane sulla fede da prestarsi a Macer ed agli annalisti, i quali trassero i proprj racconti da lui, ci sia permesso di considerare questo dubbio come una ragione sufficiente per accogliere con circospezione qualunque cosa vada connessa colla sua autorità, specialmente quando si tratta d' un uomo, la cui riputazione non è perciò fatta peggiore di quello che era.

Ci corre ancora l' obbligo di gettare uno sguardo sui Claudii degli ultimi tempi puramente storici, nonchè sulla politica loro posizione. Ma ciò non ci occuperà lungamente. Poichè l' investigazione, che abbiamo appunto conchiusa, chiarisce con un esempio istruttivo, che non vi era affatto una politica dinastica nel senso che non pochi moderni storiografi associano a questo termine; la politica Claudiana, di cui tanto si parla, parrebbe da questa rivista non essere stata altro se non se una caricatura inventata da un settario falsatore della storia. Nel sesto e nel settimo secolo i Claudii non ebbero una rimarchevole considerazione; le buone e le cattive qualità, che distinguevano abbastanza uniformemente l' oligarchia romana, si riscontravano anche nei Claudj, e sono pochi negli ultimi tempi della repubblica gli uomini di questa famiglia a noi noti, di cui possiamo dire di più che i nomi ed i titoli. I Claudii di quest'epoca si trovavano di fatto, come le altre case dell'alta nobiltà, generalmente nel partito conservativo; ma

nessun notabile campione dell'oligarchia apparve fra essi, mentre vi erano parecchi uomini che professavano sentimenti opposti o idee più miti accostantesi alla parte popolaresca. Questo è il caso specialmente di tutti quelli, del carattere de' quali furono conservati alcuni abbozzi o persino alcuni tratti isolati. I noti racconti relativi a P. Pulcher, console nella prima guerra punica, il quale per istizza uccise i sacri polli a Drepana, e a dispetto del Senato nominò Dittatore il suo primo segretario Glicia, indicano senza dubbio bensì una grande insolenza, ma non già un'arroganza aristocratica; essi mostrano piuttosto quell'orgoglio che disprezza le viste tradizionali ed i pregiudizii delle classi e che è realmente democratico. Nella nomina di Glicia, che eccitò in tutti i genuini patrizii per secoli il massimo orrore, egli fu certo indotto dalla ricordanza, che il suo antenato Caecus aveva introdotto in Senato il suo segretario Flavio. C. Pulcher essendo censore nel 585 impedì il suo collega Tiberio Gracco di spogliare colla autorità censoria gli emanicipati del loro diritto di suffragio, perchè nessuno, secondo il suo parere, poteva essere defraudato di codesto diritto senza un plebiscito (Liv. XIV. 15) — condotta conveniente e commendevole, ma tutt' altro che oligarchica. Appio Claudio console nell'anno 611 è conosciuto per uno de' più famosi promotori dell' agitazione dei Gracchi; egli stesso, strettamente unito coi due Gracchi, il maggiore dei quali era suo genero, presiedeva all'esecuzione del progetto di riforma in qualità di commisssario per la distribuzione dei terreni. In quanto a P. Claudio tribuno del popolo, figlio adottivo del plebeo Fonteius, non è punto necessario di provare che egli per lo meno non era una perla di conservatore. Se quindi la moderata misura di storica verità e importanza, che si appoggia sulla base dell'ipotesi di una politica ereditaria nelle *gentes*, debba in avvenire essere ammessa nel caso dei Claudii, noi per lo meno dovremo abbandonare affatto la tradizione corrente e considerare i membri di questa casa patrizia non come i difensori di una ostinata aristocrazia, ma come i precursori dei Gracchi e di Cesare. Sotto questo rispetto i Claudii furono giustamente chiamati a salire insieme colla casa Giulia il trono imperiale, ed anche su codesto trono essi non avrebbero dimenticato la politica tradizionale della loro *gens*, giacchè soltanto al lume di codesta politica tradizione noi possiamo capire perchè Tiberio e Claudio declinassero il titolo d' *Imperatore* ed altri simili tratti della loro vita.

I.

Il giudizio che produciamo pel primo è tolto dalla rivista *Der Grenzbote*, e fu scritto da Giuliano Schmidt, che coll' illustre Gustavo Freitag dirige quella rivista, ed è reputato uno dei più autorevoli critici della Germania. Come i lettori comprenderanno, l'articolo fu scritto dopo la ristampa della Storia Romana, uscita in luce nel 1861. È bene ricordare che la prima edizione di quest'opera venne eseguita nel 1854-56 dalla tipografia Weidmann a Berlino, dalla quale si pubblicò anche la *Storia degli Elleni* di Ernesto Curtius, la *Geografia antica* di Keipert, la *Mitologia Romana* di Preller, la *Storia della letteratura romana* di Hertz, ed altre opere che fanno una collana di archeologia e di storia greco-romana. L' articolo del *Grenzbote* tocca piuttosto de' pregi letterarj e morali della grand' Opera di Mommsen che della sua importanza sotto i rispetti della erudizione e della scienza. C' importava dimostrare agli Italiani, che la Storia del Mommsen, se è il frutto di severe, profonde e nuove ricerche, è però considerata in Germania come una vera storia espositiva che non fa pompa del lungo e recondito lavoro critico di preparazione, ma cerca il pregio d' una narrazione rappresentativa e popolare. (*Il traduttore italiano*).

Non sono molti anni che venne in luce la prima edizione di questa Storia. L'autore, già noto da lungo tempo ai dotti come giovane di forte ingegno (1) e vago delle disquisizioni erudite, era affatto ignoto al pubblico propriamente detto, essendochè i suoi lavori non erano usciti dalla cerchia delle aride indagini critiche e filologiche. Il modo consueto onde si divulga la fama di un'opera storica, la rapida ed universale approvazione da parte degli intelligenti, non potevano tornare a vantaggio dell' *Istoria Romana* del Mommsen, giacchè non solo in essa venivano distrutte molte opinioni riputate fin qui verità irrefragabili dai filologi e dagli eruditi, ma l' autore avea tirato via duramente e senza un riguardo al mondo; di che

(1) Giovane era davvero il Mommsen quando viaggiava per la Francia e per l' Italia. Fu a Roma prima del 1848, e vi lesse parecchie dissertazioni epigrafiche all' Istituto archeologico. — Il Mommsen nacque nello Schleswig il 1817, ed ora è professore all' Università di Berlino. Ecco l' elenco delle opere da lui pubblicate:

De collegiis et sodaliciis Romanorum 1843. — Die römischen Tribus in administrativer Beziehung = (Le tribù romane sotto il rapporto amministrativo. Altona 1844). — Oskische Studien = (Studii oschi. Berlino 1845-1846). — Ueber das römische Münzwesen = (Sulle monete romane. Lipsia 1850). — Die unteritalienischen Dialekte = (I dialetti della bassa Italia. Lipsia 1850). — Ueber die Chronographen vom Iahre 354 mit einem Anhange über die Quellen der Chronik des Hieronymus = (Sui Cronografi del 354 con un'appendice sulle sorgenti della cronaca di Geronimo. Lipsia 1850). — Das Edict Diocletians de pretiis rerum venalium vom Iahre 301 = (L'editto di Diocleziano de pretiis rerum venalium del 301. Lipsia 1851). — Inscriptiones regni Neapolitani latinæ in foglio. Lipsia 1852. — Inscriptiones confœderationis helveticæ latinæ. Zurigo. — Die Schweiz in römischer Zeit = (La Svizzera al tempo dei Romani. Zurigo). — Die nordetruskischen Alphabete = (Gli alfabeti dell' Etruria settentrionale. Zurigo). — Die römische Chronologie bis auf Cæsar = (La cronologia romana sino a Cesare, 2.ª edizione. Berlino 1859). — Geschichte des römischen Münzwesens (Storia della monetazione romana. Berlino 1860). — Die Chronik des Cassiodorus vom Iahre 519 nach Christus = (Cronaca di Cassiodoro dal 519 dell'èra volgare. Lipsia 1861). — Ueber die Zeitfolge der Verordnungen Diocletians und seiner Mitregenten = (Sulla cronologia dei decreti di Diocleziano e de' suoi co-reggenti. Berlino 1861).

non è a maravigliarsi se la più parte degli eruditi ne rilevassero *con amore* alcune evidenti manchevolezze. Che se si pon mente quanto tempo sia stato necessario prima che il Niebuhr acquistasse la sua ben meritata celebrità, si avrà a considerare quale un segno fausto non solo per Mommsen ma anche per la pubblica cultura che il giudizio favorevole al nuovo storico sia stato pienamente confermato entro sì breve spazio di tempo. Infatti quando il governo bavarese accordò all' *Istoria Romana* di Mommsen il premio assegnato alla migliore opera storica, il pubblico intelligente ratificò questa decisione rendendo necessaria una seconda edizione.

Quel giudizio non era una patente di perfezione per l' opera di Mommsen. Nessuno forse meglio dello stesso autore sentì più vivamente quanto mancasse ancora al suo lavoro, ed è facile convincersene paragonando e collazionando la prima colla seconda edizione.

L' opera vuolsi considerare sotto tre aspetti. Destinata a far parte d' una raccolta di manuali popolari sull'antichità, essa ha prima di tutto uno scopo pratico; oltrecciò devesi por mente parte alla trattazione artistica, parte alla critica ed all' indagine storica. Da tutti e tre questi lati la seconda edizione offre le prove d' un notevole progresso.

Per quel che riguarda il primo aspetto bisogna confessare che l'opera escì per la sua comprensione, e più ancora pel metodo onde è scritta, dalla sfera dei soliti compendii. Il pregio pratico e popolare di un'opera scientifica sta in ciò principalmente, che ne sia agevolata più che far si possa l'intelligenza delle cose esposte a quella classe della nazione, che è fornita soltanto d'una coltura generale. Siffatto riguardo al lettore, al quale l'alterigia dei dotti germanici fa alzare compassionevolmente le spalle, accresce sempre il valore di un' opera storica, posciachè il libro non è un monologo dell'autore, ma una esposizione, la quale vuolsi perciò indirizzare a qualcuno, di cui l' autore deve presupporre le cognizioni. Sotto questo rispetto i miglioramenti introdotti nella seconda edizione del Mommsen sono notevoli. Anzitutto alcune singole parti dell' istoria, accennate soltanto nella prima edizione, sono svolte nella seconda più largamente, ed all'accenno è sottentrata la narrazione effettiva. Mediante un indice compiuto apposto in margine, il lettore può facilmente orientarsi, il che era assai difficile prima, e non era lieve sconcio, dacchè il libro non è destinato alla lettura soltanto, ma anche ad essere consultato. Rispetto alle monete, alle misure e alla determinazione del tempo, l' autore ha reso agevole al lettore il paragone con le idee moderne. Noi accogliamo con soddisfazione speciale la riforma cronologica, e se in questa seconda edizione la numerazione degli anni dell' era

cristiana appare ancora in margine, speriama trovarla nella terza entro il testo, dacchè il registro degli anni ha per fine di por sott'occhio e fare, per così dire, toccar con mano la distanza e il parallelismo de' tempi, il che è impossibile seguendo il doppio calcolo secondo gli anni di Roma e le Olimpiadi (1).

Che Mommsen ne' suoi miglioramenti abbia posto anche mente allo stile farà meraviglia a quei molti, per cui le idee di stile e di dottrina stanno così discoste come il cielo dalla terra. Questa noncuranza de' dotti rispetto alla lingua si è però grado grado attenuata. Il numero delle parole scritte latinamente è venuto a mano a mano scemando, e quando si adopera la lingua tedesca si ha cura di scriverla il meglio che si possa. Ciò a noi Tedeschi riesce ben più malagevole che non agli Inglesi e ai Francesi. A' dotti francesi cale assai più por piede nell'*Académie Française* che non nell'*Académie des Inscriptions*, o in altri termini, essi desiderano esser apprezzati più per lo stile che per la dottrina. Di vero i nostri vicini spingono in ciò le cose troppo oltre, ma anche qui vi ha un'equa via di mezzo per l'Alemagna, dacchè lo inselvatichire del nostro stile fu cagionato tanto dai nostri dotti, filosofi, filologi, giuristi, quanto dai nostri poeti; e da un buono stile dipende assai più che il mero interesse grammaticale. Mommsen ha saviamente avvisato che il successo della sua opera dipende più dall' artista che dall' erudito e dall' indagatore, giacchè pochi soltanto sono in grado di apprezzare il merito delle sue speciali indagini, delle quali egli non ci ha rivelato il segreto. Che lo storico abbia ad essere un artista nessuno v'ha che il contrasti oggimai, e il lato artistico è divenuto per lui quasi così importante come pel poeta. In qual modo egli sia giunto alla conoscenza de' fatti che comunica a' suoi lettori, è indagine da farsi in altro campo; ma narrare quello ch' ei sa a' suoi lettori in maniera che riesca loro intelligibile, e che ci trovino interesse, porre loro innanzi le circostanze, schierare i caratteri nella luce migliore, ciò è il compito dell'arte. Il pubblico ha giustamente riconosciuto che Mommsen è un grande artista; ma esso si è curato assai meno di rendersi ragione delle difficoltà inerenti alla forma artistica scelta dall'autore.

(1) Anche nella terza edizione il Mommsen seguì lo stesso sistema d'indicar nel testo gli anni di Roma e contrapporvi in margine gli anni avanti G. C.; e meritamente, dacchè ci pare soprattutto importante nella storia di Roma antica conoscer gli anni della fondazione della città, che costituiscono l'era propria di questa storia speciale, e la naturale misura cronologica di quel gran fenomeno, che fu il crescere dello Stato Romano. D'altra parte le date retrograde, come riescono quelle dell' era cristiana prima d' Augusto, sono manco comode ed evidenti delle date progressive.

(*Nota del Trad.*)

Pel cronista che narra l' istoria de' proprii tempi la forma è prestabilita; più egli si nasconde dietro gli avvenimenti, più narra obbiettivamente, e più favorevole è l'impressione che produce. Per molti, che in un oggetto non conoscono che una forma artistica determinata, è dogma che anco lo storico del passato abbia il dovere di riferire a un dipresso nell' istesso modo del poeta epico. Se ciò fosse vero, l'opera di Mommsen meriterebbe il maggior biasimo, dacchè difficilmente potrebbesi immaginare una forma più subbiettiva della sua. Ma questa esigenza procede dal fraintendere. Il còmpito dello storico moderno, che toglie a trattar dei tempi di Erodoto o Tucidide, di Livio o Sallustio, non coincide con quello di quegli antichi storici; la scelta dei materiali deve esser diversa del pari che la sua trattazione. Quel ch' era *naïf* e spontaneo presso gli antichi, deve esser presso lo storico moderno *réfléchi* e avvertito, dacchè lo storico moderno sta coi fatti, colle idee morali e colle circostanze che lo determinano in ben altra attinenza che non gli scrittori originali da cui deduce le notizie, e dee ricordarsi che il suo pubblico è ancora più distante da quei fatti, da quelle circostanze, e da quelle fonti. Quando leggiamo Livio o Cesare noi non impariamo a conoscere, immediatamente almeno, la proprietà delle circostanze; noi ci lasciamo illudere dalla stretta connessione dello storico col suo subbietto, ed ammettiamo ch' egli ci stia vicino così come quello. Ma lo storico moderno dee non tanto renderci sensibile il contrasto delle circostanze, a cui allude, con le nostre, quanto porre in rilievo l' affinità esistente in tutte le umane cose. Ciò riuscì di fare al dottor Mommsen così bene come forse a niun altro storico, parte a cagione dell' erudizione straordinaria che pone a sua disposizione innumerevoli analogie dall' intiero dominio dell' istoria mondiale e dell'acume che sa trovar tostamente il punto caratteristico, e parte anche a cagione della sensibilità nervosa della sua natura, in cui gli oggetti vibrano più fortemente di quel che sarebbe possibile in seguito ad una pura indagine erudita. In questa dote — che si potrebbe chiamare il serto poetico della sua natura — sta in pari tempo il pericolo d' una doppia deviazione. — Egli scrive sempre con l'animo commosso, e gli avviene perciò assai volte di pronunciare il giudizio prima che abbia vinta la passione. Di vero, senza partecipazione appassionata non è possibile alcun retto giudizio, ma esso è anco possibile soltanto quando la passione si è vinta. Noi intendiamo non solamente il giudizio morale, ma anche il giudizio espresso dalla semplice esposizione ed implicito in essa.

Un secondo riflesso sta nella forma del giudizio. Mommsen per-

siede in grado assai raro ciò che i Francesi chiamano *esprit;* egli ci sa sorprendere frequentemente ne' suoi periodi, abbagliarci, violentarci mediante ravvicinamenti inaspettati. Nel più dei casi quest'arguzia sta nella cosa, e ci sorprende soltanto che noi stessi non l'abbiamo avvertita. Ma non si può al tutto evitare che anche codesta disposizione d'animo faccia in ciò la parte sua; e quanto meno Mommsen va in cerca dell'arguzia, quanto più essa gli fa, come dire, violenza e gli s'impone, tanto più egli dee andar ribadato. L'uso troppo frequente de' sapori smussa il palato e la bella dote di sentire vivamente i contrasti dell'ideale e del reale non vuolsi abusare.

Vorremmo afforzare ammendue queste avvertenze con un esempio, e lo troviamo alle pagine 697 e 698 (V. il § *Risultati* alla fine del VIII cap. del III Libro).

» Solo dalla disonesta malevolenza e dal volgare sentimentalismo
» può esser misconosciuto che i Romani volessero seriamente la li-
» berazione della Grecia; e la cagione, che un piano sì vastamente
» concetto abbia dato un sì misero risultamento, si ha a cercare
» solo nella compiuta dissoluzione morale e politica della nazione
» ellenica. Non era cosa da poco che una possente nazione innal-
» zasse d'improvviso col suo braccio poderoso a piena libertà la
» contrada, ch'erasi adusata a considerare qual sua patria primitiva
» e come il sacrario de' suoi più grandi spirituali interessi, libe-
» rando tutte le Comuni *greche* dall' occupazione straniera e confe-
» rendo loro il governo illimitato di sè; solo *l'abbiettezza* altro non
» vede in ciò che il calcolo politico. »

Non parliamo del contenuto. Ma come ha potuto Mommsen, per solito sì avvisato, sì destro a cogliere l'addiettivo calzante, qualificare una mancanza occasionale dell'intelligenza con generalità morali come *sprezzevole disonestà, volgare sentimentalismo* ed *abbiettezza*? Questa volta per vero *fecit indignatio versus.* Se Mommsen avesse saputo superarla avrebbe trovato un' espressione più decorosa per l'interna contraddizione della politica di sentimento e l'intima necessità delle cose. In quella vece egli continua a trasmodare nel suo bollore, e pone in calce al capitolo (succennato) le seguenti parole:

« La storia ha una Nemesi per ogni peccato, per l'impulso im-
» potente di libertà come per la magnanimità irragionevole ».

Quest'inciso è nulla più di un ditirambo dell' *esprit* sovrano. L'Autore, che noi onoriamo sinceramente, dee condonarci la dura espressione; la cosa è troppo importante e il caso non è solo; al contrario, questa propensione al paradosso pervade tutto il libro e dà luogo alle più serie applicazioni.

Il critico sta entro il tempo che critica; la lotta contro la poli-

tica sentimentale è un portato del sentimentalismo. Va dunque Mommsen di pari passo con Macchiavelli, con Talleyrand e con simili politici, che antepongono l'interesse momentaneo al diritto eterno, il freddo calcolo al santo sentimento? L'impulso verso la libertà in una nazione, anche allorquandò si prevede la necessità della sconfitta, non è effettivamente per lui che un errore? La disperazione non è per lui una potenza storica? — Nella sua storia v'ha passi che suggeriscono questa inferenza; ma la nobile impressione dell'intiera opera non lascia spuntare questo sentimento. Mommsen ha l'intelligenza d'ogni grandezza anche quando essa soggiace. Egli sa troppo bene che il sentimento e la coscienza sono potenze storiche e non meno influenti dell'intelletto sullo sviluppo dell'umanità; egli sa che non è sempre dato all'uomo sfuggire ad un tragico conflitto, sa che ogni potenza demoniaca, la quale attraversa la volontà dell'uomo singolo, domina anche la vita delle nazioni, e che in questi grandi conflitti, che formano in parte i punti culminanti dell'istoria, il freddo calcolo non ha nulla a fare. Egli sa tutto ciò, ma l'impeto del suo sentire glielo fa dimenticare. I suoi punti visuali, per quanto apparentemente contradditorii, sono giusti e appropriati, e s'egli integrasse sempre la parzialità dell'uno coll'altro potremmo andare incondizionatamente intesi. In quella vece ei li lascia predominare esclusivamente un dopo l'altro, e non è sempre la natura dei fatti che lo determina, ma sì alle volte la sua propria disposizione provocata da qualche associazione d'idee: i Romani denno pagare il fio di avvenimenti, che sono più vicini a noi. Ma non è permesso a' tempi nostri andar dietro al paradosso, molto meno ad uno scrittore, di cui la parola ed il pensiero posseggono tanta potenza. Il principio *noblesse oblige* vale anche della nobiltà intellettiva. Ne' nostri tempi febbrili, i quali, dopo spento il fuoco di paglia dell'entusiasmo, afferrano in fretta ogni ragionamento, che contraddice un qualche difficile articolo di fede, non mancano sofisti che secondano questa necessità del tempo, e non è una grand'arte trovare i lati deboli dei varii sistemi dogmatici; ma ad uno scrittore dotato di tanta potenza morale incombe appunto l'obbligo di combattere la sofistica. Noi ciò diciamo più per rispetto alle parti successive, nelle quali avremmo desiderato una assai diligente revisione, dacchè nulla ci potrebbe incontrar di peggio che di vedere il bonapartismo, e non il solo bonapartismo francese, avvalorarsi di qualche sentenza d'uno scrittore e pensatore di primo grado. Oltre di ciò in ogni paradosso, anche ne' fatti storici, havvi in fondo l'omissione di qualche punto di vista essenziale. Nel caso precedente, per esempio, il paragone del progresso della signoria inglese nell'India con le conquiste romane avrebbe

potuto fare avvisato l'autore, che un conflitto interiore, come quello risguardante la liberazione della Grecia, succede ancor più sovente. Anche gl' Inglesi hanno fermo saviamente di porre un termine alla loro conquista e di assoggettare le contrade conquistate all' influenza dell' incivilimento cristiano; ma essi vengono spinti innanzi coll' impeto propulsorio della valanga, e le loro aspirazioni umane metton capo in ultima analisi e nelle loro ultime conseguenze alle più barbare spietatezze. Non è dunque l'*abbiettezza* soltanto che ride del filellenismo di Flaminio: imperocchè non si vuol sempre quel che si crede volere.

Passiamo ora ai cambiamenti materiali di questa seconda edizione dell' *Istoria Romana*. Si capisce per sè che nel corso di quest'anno le idee creatrici poste da Mommsen a base della sua Storia non andarono sottoposte a verun cambiamento; alcune cose furono ricerche più a fondo, ma in molti de' punti più importanti manca ancora, al che s' ha tosto o tardi a porre rimedio, un commentario più dotto. Più volte abbiamo lamentato in quest' istesso periodico che rispetto alle indagini sull' antichità non iscorgesi verun progresso costante; ma esso allora soltanto è possibile quando ogni scrittore fonda le sue nuove scoperte in maniera che il materiale obbiettivo dell' esame almeno sia aperto a tutti i dotti. Sarebbe per vero un desiderio indiscreto ch' egli avesse a render nota anche la via subbiettiva per la quale giunse al suo risultato.

Quanto infinitamente abbia guadagnato il materiale si rileva pur dalla comparazione del contenuto. La nuova edizione è cresciuta di 280 pagine, vale a dire di più che un terzo. Le giunte riferisconsi pressochè per intiero alla storia della coltura e maggiormente nel terzo libro. Mentre la storia politica di questo periodo è poco mutata, l' esposizione delle interne attinenze si è ampliata da 43 a 165 pagine. Ne' due primi libri, ove le due parti della materia erano più intramischiate, non si può fare una sì acuta distinzione. Di tal modo distribuisconsi nel primo libro le 68 nuove pagine su tutto il capitolo ad eccezione del I, V e IX, rimasti immutati. Se l' autore abbraccia con lo sguardo tutti i lati della coltura indifferentemente, questa volta però gli studj religiosi lo hanno specialmente occupato, oggetto assai difficile per la coltura romana, e nel quale non è da aspettare un' esposizione compiuta. Per quanto siano sottili le singole osservazioni, e per quanto la scienza arricchisca mediante queste comunicazioni, noi non ne abbiamo però un' imagine compiuta; in altri termini non è ancor chiaramente deciso quel che sappiamo e quel che non sappiamo in simili cose. Esaminare a parte a parte questo subbietto non è delle nostre attribuzioni, e meglio si avviene

ai giornali rigorosamente scientifici. Noi torniamo di bel nuovo al punto di vista, dal quale s'ha a giudicare il libro nell'interesse della letteratura in generale fatta astrazione dal progresso puramente scientifico.

Meglio di qualsivoglia altra pubblicazione degli ultimi anni, la *Storia Romana* di Mommsen addimostra che la produttività della nazione alemanna non che spegnersi non è nemmeno sul declinare. A torto limitasi questo giudizio alla poesia. La produzione è potenza plastica, e non è sì grande la differenza, sia che s'applichi questa potenza ad un materiale immaginario o ad un materiale obbligato. Anzi lo storico è doppiamente produttivo, come indagatore e come artista. L'accoppiamento di queste due qualità è una dote così pellegrina, che noi dobbiamo andar superbi di trovarla in Mommsen. La sua *Storia Romana*, destinata apparentemente soltanto ai dotti, è già penetrata nel popolo, e vi penetrerà sempre più; essa agiterà la nostra mente con pensieri profondi e la nostra immaginazione con figure viventi, e contribuirà grandemente ad addurre quella riconciliazione fra la scienza e la coltura generale, sulla quale soltanto fondasi la possibilità d'un genuino e durevole progresso.

II.

Per dare il giudizio della critica inglese sull'opera del Mommsen abbiamo scelto un lavoro pubblicato in quella riputatissima effemeride, che è la Rivista d'Edimburgo (fascicolo d'aprile 1862), dove troviamo un continuo riscontro tra la storia del Mommsen che di quasi diremmo gli ultimi risultamenti del lungo lavoro d'erudizione fatto in Germania, e le opere che sulla storia romana furono in questi ultimi anni pubblicate in Inghilterra, le quali risplendono soprattutto per quel senno pratico che può dare solo la lunga esperienza della vita pubblica. (*Il traduttore italiano*).

STORIA ROMANA di Teodoro Mommsen, tradotta da Guglielmo Dickson.

Quest'è la migliore storia della Repubblica romana. D'ordinario in ogni scrittore si riscontra la mancanza di alcune qualità che altri scrittori posseggono. Il dott. Mommsen non ha l'entusiasmo elevato ed inspirato di Niebuhr (1), nè l'alta intonazione morale e l'intensa forza di Arnold (2), nè spiega sempre la critica sagacità e la circospe-

(1) La celebre storia romana del Niebuhr fu pubblicata nel 1811 e 1812. Ne aveva cominciata una traduzione Defendente Sacchi, che non fu compiuta. Ve ne ha una versione in francese del Golbéry in 7 volumi, con indice in volume separato, pubblicata dal 1830 al 1840 a Parigi. (*Il traduttore italiano*).

(2) J. Arnold. *Storia Romana*. Londra 1858. in 3 Volumi.

zione di Giorgio Lewis (1) ed il maschio buon senso del dott. Liddell (2). Egli si espone di quando in quando alla taccia di dogmatismo, di paradosso, di una quasi cesarea moralità, di una tendenza al motteggio, la quale è fuori di luogo e contraria al buon gusto. Ma a considerar l'opera sua in complesso, la piena conoscenza che egli ha del soggetto, la varietà de' suoi talenti e la profondità de' suoi studj nell'etnologia, nella filologia comparata e nella storia, la sua grafica abilità nel descrivere i caratteri delle nazioni e degli individui, il coraggio con cui, senza lasciarsi inceppare dal modo di vedere adottato comunemente, egli tratta la storia tanto nell'insieme quanto nelle particolarità, il suo vigore e la sua coerenza nel narrare, il vivo interesse ch'egli inspira in ogni parte del suo libro, meritano al Mommsen, non temiamo di asserirlo, il primo posto tra gli storici del suo genere.

Avendo fatto questo giudizio dell' opera del Mommsen quando la leggemmo nella sua lingua originale, non fummo sorpresi sentendo che se ne desiderava la traduzione. Il signor Dickson ha ora soddisfatto in parte a tale desiderio. La sua versione fu eseguita colla autorizzazione e sotto la revisione dello stesso Mommsen; ed esprime gli ultimi suoi pensieri. È divisa in due volumi, circa mille pagine di una stampa minuta, che comprendono il primo volume dell' opera originale del Mommsen, e terminano colla battaglia di Pidna; mancano altri due volumi che trattano la parte di gran lunga più interessante della storia della Repubblica fino a Cesare. La traduzione ci sembra molto soddisfacente, e, avendo per sè l'autorità del Mommsen, noi vogliam credere che codesta assistenza possa autorizzarci a considerare la traduzione inglese come un' autentica interpretazione del pensiero dell' autore, che lo stesso sig. Dickson confessa essere in alcuni luoghi poco men che enimmatico. Agli altri meriti del dott. Mommsen si deve aggiungere quello di scrivere un tedesco facile e chiaro: tanto che questa è forse una delle poche opere tedesche che un Inglese, non molto familiare colla lingua alemanna, possa leggere con piacere nel suo originale. Ma le forme del pensiero e della espressione tedesca sono tanto radicalmente differenti dall' inglese malgrado la nostra affinità teutonica, che l' impresa d' una versione dal tedesco è sempre cosa estremamente difficile; ed il signor Dickson, il quale ha intrapresa la sua versione «come un lavoro d'amore», deve aspettarsi la sua ricom-

(1) *Ricerche sulla credibilità della primitiva storia romana* di Giorgio Cornewall Lewis, due volumi, Londra 1855.

(2) *Storia di Roma dai più antichi tempi sino all' impero di* N. G. Liddel. Londra. Murray 1856. 2. Vol.

pensa meglio dalla soddisfazione del suo affetto che dagli applausi del pubblico, il quale, giudicando il risultamento, di rado tiene conto delle fatiche impiegate per giugnere alla meta. La filosofia tedesca, tradotta nella lingua inglese, pare quasi sempre un gergo scritto; e in altre materie è fortunato colui che riesce a dare qualche cosa di equivalente all' originale; non è quindi piccola lode il dire che, sebbene la storia del dott. Mommsen si legga senza dubbio molto più volontieri nell' originale, essa sarà letta nella traduzione inglese non solo con vantaggio, ma anche con diletto.

Quando il lavoro di Dickson sarà finito, noi avremo una buona storia di Roma in inglese non d' una sola mano, ma di due; la Repubblica del dott. Mommsen e l'Impero del Merivale (1). Siamo informati dal signor Dickson, che il signor Mommsen intende di procedere colla storia dell' Impero tosto terminata l' edizione d' una grande collezione d' inscrizioni latine, alla quale attende ora sotto gli auspicii dell'Accademia delle Scienze di Prussia (e codesto, lo diciamo francamente, ci pare quasi sprecare l' ingegno d' un uomo atto a scrivere in tal modo la storia). Ma noi vorremmo raccomandargli di ponderare prima diligentemente i pregi della storia di Merivale e di considerare quello che potrebbe guadagnarsi nelle presenti circostanze a rifare quest'opera, già compiuta con tanta lode. Noi non osiamo asserire quale dei due libri, quello di Merivale e quello di Mommsen, non sarà mai superato; anzi prevediamo, sebbene per congettura, un tempo, in cui saranno superati e l' uno e l' altro. Gli scrittori di storia antica non sono, è vero, esposti al rischio, cui trovansi continuamente esposti gli scrittori della storia moderna, di veder cioè combattute le loro asserzioni e scalzati i loro giudizii dalla scoperta di nuovi fatti. Per essi non v' ha nessun archivio papale ancora inesplorato e pronto a saltare come una mina sotto i laboriosi edificj degli scrittori, i quali espongono la storia di que' tempi, ne' quali il papato aveva una gran parte negli avvenimenti del mondo. Oggimai può dirsi, che vennero senza alcun frutto cercati diligentemente tutti i depositi, ove potevasi sperare di trovar qualche parte dei perduti autori greci e romani; e Simonide è l' unico classico, alle cui superstiti opere sembra che potrà esser fatta ancora qualche aggiunta. Ma il progresso della filosofia storica, e della filosofia in generale è incessante, e va gradualmente cambiando l' aspetto della storia antica, come della moderna. Egli è facile di riconoscere l' importanza di questo progresso, anche senza tener conto dei mutamenti e delle rettificazioni materiali, confrontando colle opere pubblicate recentemente quelle

(1) *I Romani sotto gli imperatori*. 4. Vol 1851. *La caduta della repubblica romana*. 1853 di Ermanno Merivale.

scritte sulla storia antica prima della presente generazione, non eccettuati i lavori del Montesquieu. Egli è probabile che verrà il giorno, in cui si potrà presentare la storia della Repubblica romana sotto un aspetto più significativo e più organico di quello, che lo stesso Mommsen abbia ora potuto darle, e che il posto e l'importanza della storia di Roma nella storia morale del genere umano saranno meglio determinati di quanto ora potè fare il celebre autore alemanno. Ma il progredire d'un siffatto movimento intellettuale è vasto e lento. E così il Mommsen, come il Merivale, ponno a buon dritto sperare, che il loro primato durerà non solo quanto dureranno essi stessi, ma per non poco tempo anche dopo di essi. Si può dire con probabilità lo stesso di Grote, lo storico della Grecia. Ciò non toglie che ci manchi tuttavia una buona storia popolare di Roma e della Grecia. Quelli che presentemente sono chiamati a indicare una storia popolare per le scuole o per la classe colta dei lettori, non sanno dove dar del capo. La loro scelta è assai difficile tra il leggibile ma invecchiato Goldsmith e gli illeggibili compendii senz'anima e senza colore, che vorrebbero, sotto specie di correzione, sostituirsegli. Il dott. Schmitz nel raccomandare al pubblico la versione del Dickson pare promettersi, che essa debba riuscire generalmente bene accetta. Esso così si esprime: « Sebbene parto d'un « uomo di profondo ed esteso sapere, la storia del Mommsen non » è fatta tanto per gli studiosi di professione quanto per quella » classe di lettori intelligenti che si dedicano allo studio della sto» ria antica, e vanno in cerca di cognizioni che li possano guidare » con certezza attraverso il labirinto della storia moderna ». Può proprio ciò dirsi con verità di un libro, che ci dà fin da principio più di 300 pagine di dissertazioni etnologiche e critiche sul tempo antistorico, dissertazioni inintelligibili, come noi crediamo, a chiunque non conosca prima le quistioni sollevate dal Niebuhr, e piene d'interesse soltanto per coloro che ponno confrontare e discutere le idee contenutevi con le idee ordinarie sulla storia romana? Certo codesta storia, come quella di Merivale, e l'altra di Grote, forniranno abbondante materia per servire ad una storia popolare; ma se toccasse a noi di scegliere un tipo per un libro popolare sulla storia romana, daremmo probabilmente la preferenza alla storia del francese Vittore Duruy (1), i pregi della quale non sono abbastanza conosciuti.

(1) Il Duruy, professore di storia al collegio di S. Luigi pubblicò una *Histoire des Romains et des peuples soumis à leur domination* nel 1843 in due Volumi, poi prese la direzione della bella collezione di storie elementari pubblicate dall'*Hachette* nel 1850, nella quale scrisse la storia Greca e la Romana: infine nel 1851 collaborò alla compilazione dell'*Italie Ancienne, Annales, et Institutions* nella raccolta dell'*Univers*. (*Il traduttore italiano*).

Quale fu l'origine della potenza romana? La stessa monade darviniana, gravida di tutto l'avvenire, dell'esistenza animale non potrebbe essere un oggetto più importante per la filosofica meditazione che quel piccolo germe di vita politica sul monte Palatino, fecondo della repubblica, dell'impero, e infine della lingua e dell'ordinamento della cristianità latina, che è sì gran parte della letteratura, del governo e della vita moderna. Ma la difficoltà di risolvere il problema si presenta quando consideriamo che i primi storici romani scrissero più di cinque secoli dopo la famosa epoca della fondazione della città, e che, risalendo al di là della guerra pirrica, ci manca persino l'ultimo dubbioso raggio della tradizione, e ci è forza proseguire a tentone sulla nostra via col mezzo della filologia comparativa, delle indicazioni dei monumenti e dei costumi, la cui origine è d'ordinario avvolta profondamente nella favola, e coll'aiuto di quelle congetture, che le instituzioni esistenti nel periodo storico possono suggerire rispetto l'antecedente storia della costituzione. L'esistenza d'un funzionario col titolo di *Rex*, il più elevato rango nominale, ma gelosamente spogliato di ogni effettivo potere, è una prova manifesta — specialmente raffrontata colla storia contemporanea della Grecia — della primitiva esistenza di un solo supremo magistrato e d'una rivoluzione politica, che lo spogliò della sua autorità, benchè considerazioni religiose impedissero la sua totale abolizione. Ma anche ammettendo questa opinione, non si viene menomamente a stabilire la credibilità de' particolari della storia de' Re, che sotto ogni altro aspetto è affatto incerta.

Il dott. Mommsen cadde per avventura nel medesimo errore che può essere rimproverato al Niebuhr, giacchè non espone con esattezza, nè esamina l'evidenza storica di diverse specie sul primo periodo di Roma, nè determina precisamente il punto, in cui egli pensa che finisca la favola o debba finire l'ipotesi e cominciare la vera storia. È questo un primo requisito indispensabile per trattare razionalmente la primitiva storia romana; e noi siamo sorpresi che l'opera di Lewis, letta senza dubbio dal Mommsen, non abbia eccitata la sua attenzione, e non l'abbia consigliato ad introdurre qualche mutamento nella seconda edizione della sua opera. Se non che noi siamo davvero indotti a dubitare, che egli veda chiara la necessità di una inconcussa autenticità, quando dogmaticamente ci dice, che la storia dei Tarquinii « non debba mettersi in dubbio nelle sue linee principali ». Si tratta di determinare non già se vi sia un qualche fondamento per sospettare la veracità della storia, ma se vi sia un qualche fondamento per accettarla. Può ciò farsi in forza di testimonianze contemporanee? Quando ciò non si possa,

qualsiasi altra invenzione probabile o possibile può avere altrettanto diritto di essere accolta come fatto storico.

Il dott. Mommsen allude soltanto di volo al racconto di Tarquinio. Questo racconto e tutti gli altri della storia romana de' primi tempi, che sono contenuti nel primo libro di Livio, onde Niebuhr era tanto preso, scompaiono nella storia del Mommsen, benchè esso poi vi si riferisca là dove parla dei monumenti della primitiva arte romana. Noi dubitiamo che questo sia il vero metodo. Trattare le favole come un misto di verità e di finzione, la cui parte fittizia possa essere rimossa col crogiuolo della critica in modo da lasciare i materiali per la vera storia, non è razionale, e, dopo l'apparizione dell'opera di sir G. Lewis, siffatto metodo dev'essere definitivamente condannato. Gli è ancora molto probabile, che le favole non siano tanto antiche e che per conseguenza esse non abbiano quell'interesse che si suol concedere alle primitive leggende. Esse non meritano forse neppure l'epigrafe che Arnold pone loro innanzi togliendolo da Mackintosh: « Le antiche canzoni di tutti i popoli, che recano » l'impronta del loro carattere, e le bellezze delle quali, poche o » molte che siano, sono schiette e naturali perchè nascono solo dal » sentimento, sono sempre state apprezzate dagli uomini di gu» sto maschio ed intelligente ». Esse sono però produzioni, e, in causa del sentimento politico da cui sono penetrate, sono produzioni caratteristiche dell'immaginazione nazionale; e le idee, che un popolo antico si formò della propria origine, dovrebbero per lo meno essere ricordate da coloro che ne scrivono la storia. Romolo, Numa, gli Orazii ed i Curiazii, Tarquinio, Lucrezia, Porsenna, Orazio Coclite sono nomi penetrati sì profondamente nell'immaginazione del genere umano, che è cosa arrischiata di pretendere che sia accettata una storia di Roma, nella quale i racconti riferibili a quei nomi non appaiono in nessun luogo distintamente.

Devesi inoltre convenire, che codeste leggende tanto in Tito Livio quanto negli storici moderni di Roma introducono con una cotale epica pompa al gran poema della storia romana. Fra tutti i popoli che hanno esistito, furono i Romani quelli che maggiormente si sentirono penetrati della maestà della loro nazione, e considerando quanto questa nazione, malgrado tutti i suoi difetti, tutti i suoi delitti, malgrado l'abisso della sensuale depravazione, nel quale alla fine si gettò, ha fatto per l'umanità, noi dobbiamo ammettere che tale sentimento fu giusto ed efficace. È questo il sentimento che inspira l'esordio di Livio e tocca il vero tasto nel cuore de' suoi lettori. Ma esso manca affatto nelle profonde disquisizioni, colle quali l'opera del dott. Mommsen esordisce, nè vi è in alcun

modo rappresentato nelle altre parti del suo libro. Forse che il sentimento di venerazione non è compossibile coll'assoluta confidenza in sè stesso che spira da questi volumi e che noi siamo disposti a lodare, dacchè le siamo debitori di molte ardite verità, sebbene ci privi di qualche cosa che il nostro senso poetico e fors' anche il nostro senso morale ci fanno desiderare come appropriati a questo magnifico tema.

L' etnologia del dott. Mommsen, come ogni altra parte della sua opera, è franca, incisiva e superiore ai pregiudizj. Egli non s' imbarazza, nè imbarazza i suoi lettori coi « Pelasgi ». Egli non vuol sciupare il tempo sopra quelle spazzature del genere umano che sono « i Chones e gli Enotrj ». Egli mette da parte la disputa intorno alla originaria provenienza degli Etruschi senza badare « al principio » che induce specialmente gli antiquarj ad indagare ciò che nè si può » sapere, nè merita di essere saputo — ad indagare chi fosse la » madre d'Ecuba, come si narra che avesse fatto l' imperatore Ti» berio ». Cionnonpertanto egli non è privo di quella etnologica simpatia, di cui il cuore di Niebuhr era sì largamente dotato. Egli dice per esempio della grande schiatta umbra « che è doloroso di » parlarne, poichè le nostre cognizioni su di essa giungono come » il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare ». La sua mente è fissa con grande decisione e precisione intorno ai grandi fatti dell'etnologia italica — a quelli relativi agli stati italiani propriamente detti, includendovi il ramo dei Latini e quello degli Umbro-Sabelli, gli Etruschi e gli Elleni, su ciascuna delle quali razze egli ha per avventura gittata più luce che qualunque de' suoi predecessori, facendone inoltre sparire una buona parte di falsità. Gli Japigi formavano una schiatta distinta dagli Italiani, e forse per essere stati spinti sino alle estremità più meridionali si potrebbe argomentare che essi erano i primi abitanti; ma su questo punto storico manchiamo quasi intieramente di notizie; per buona sorte non trattasi d'un punto di grave importanza, essendochè prima del tempo storico gli Japigi furono relegati affatto nel fondo della scena. In ogni modo noi acquistammo così un' idea ben definita ed intelligibile, anche supponendola ipotetica, della parte etnologica del soggetto.

Le scoperte che la filologia comparativa, assistita dalla fisiologia, sta facendo in quello spazio, che fino ad ora fu l'oscuro vuoto della storia primitiva, ci lasciano sperare rivelazioni e scoperte da rivaleggiare quasi co' miracoli dell'astronomia. Coll' aiuto di raffronti filosofici il dott. Mommsen ha potuto, malgrado la singolare povertà di primitivi monumenti in Italia, asserire, che gli Italiani si separarono dal comune stipite della schiatta indo-germanica quando

già avevano acquistato un certo grado di civiltà che giugneva almeno fino all' arte di costruire delle case, sebbene non fosse giunta propriamente all' agricoltura. Il nome di un cereale (ζεά, sanscritto *yavas*) è effettivamente comune agli Ariani asiatici ed europei, ma in greco significa spelta, in sanscritto orzo; ed al giudizio del dott. Mommsen ciò prova al più, che prima della separazione delle schiatte esse raccoglievano e mangiavano i grani dell' orzo selvatico e della spelta. In quanto alle subalterne relazioni di razza il dott. Mommsen asserisce che il Greco e l' Italiano sono fratelli, che il Celto, il Germano e lo Slavo sono loro cugini. La stretta affinità tra i Greci e gl' Italiani si rinviene in molti riscontri materiali, sociali e politici: « Ma nel dominio spirituale, dice Mommsen, la cosa è diversa .»

(Segue il § contenuto nel cap. II del lib. I (Vedi pag. 28 della nostra versione) *Antitesi interna tra i Greci e gli Italici*, stato dal Mommsen conservato nella sua terza edizione).

È questo nell' insieme un abbozzo di mano maestra, e tanto più che saviamente non si tentò di render conto di tutte le varietà del carattere nazionale, di cui fin qui non si è potuto determinare precisamente la causa principale da nessuna scienza. Ma non possiamo a meno di pensare che la differenza tra il carattere ellenico da una parte, il quale sagrifica l' universale a' suoi elementi individuali, la nazione al singolo stato, lo stato al cittadino, ed il carattere romano dall' altra, il quale considera lo stato come un tutto nel tutto, è forse contrapposta troppo ricisamente. Affine di render accettabile l' antitesi s' avrebbe a leggere « Ateniese » invece di « Elleno », escludendo così l' intenso e quasi fanatico comunismo di Sparta, e in questo caso anche la repubblica di Platone e la dottrina di Aristotile, che tratta l' etica siccome una parte di politica. Imperocchè basterebbero queste tre ultime espressioni della vita e dell' intelligenza greca per provare che l' ideale ellenico, il quale altro non poteva essere se non che l' espressione del carattere ellenico preso nel più lato senso, era comunistico nel più alto grado. Che l' applicazione dell' uomo a servigio del comune fosse in pratica osservato e mantenuto con maggiore interezza a Roma che non in Atene è un fatto; ma ciò prova piuttosto una diversità di energia fisica e morale anzichè un diverso ideale politico.

Di più; egli è certo arrischiata l' affermazione che gli Italiani, paragonati coi Greci e coi Germani, sieno naturalmente privi delle più alte doti poetiche; e « che essi nelle più alte regioni dell'arte non » abbiano potuto andare oltre una cotal facilità »; e che « le più » celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini,

» come la Commedia di Dante, storie, come quelle di Sallustio, di » Macchiavelli, di Tacito e di Colletta ritraggono più una passione » rettorica che naturale ». L'arte e la poesia romana furono soffocate alla loro nascita dai Greci. Non v'ha ragione per credere che gli Italiani non avessero anche ne' tempi antichi potuto avere una propria scuola di pittura e di scultura, come l'ebbero ne' tempi moderni. Dire poi che le opere di Raffaello e del Beato Angelico non appartengono alla sfera del sentimento artistico, sarebbe lo stesso che porre il sentimento artistico in una inaccessibile profondità dell'anima. Come la pittura e la scultura, fu compiutamente soffocata anche la tragedia romana dal teatro greco; noi per altro non vediamo perchè la potenza drammatica, spiegata nelle storie di Tacito, se fosse stata applicata al teatro, non avesse potuto creare opere degne d'emular quelle dei tragici greci. Il dott. Mommsen giudica la passione, di cui è penetrato Tacito, essere « piuttosto rettorica che naturale ». Noi proviamo una grata sensazione ogni qual volta udiamo parlare con franchezza sugli oggetti della nostra venerazione letteraria; ma se in Tacito non si trovano le maggiori doti che possansi desiderare in uno storico, noi saremmo ben contenti di sapere dove le possiamo trovare. Tucidide sarà da taluni considerato suo superiore; ma sarebbe difficile di sostenere che Tucidide sia « più naturale e meno rettorico », quando si voglia considerare che nella composizione delle sue orazioni fittizie (l'introduzione delle quali è pur un'usanza che i Romani tolsero dai Greci) egli è il vero tipo d'un retore. L'Inghilterra può forse vantarsi d'avere uno o due storici non indegni di stare a canto di Tacito; ma la Germania non ne ha nemmanco uno. Quanto alla poesia, noi avremmo qualche cosa a dire contro l'asserzione che non si trovi in Lucrezio, in Catullo e in alcuni passaggi di Properzio un profondo sentimento, particolarmente fatta ragione dei tempi in cui il cuore degli uomini era molto meno sensibile che non è adesso. Le parti di Virgilio attinte in Omero cadono di fatto immensamente al di sotto del loro esemplare. Ma in Virgilio vi sono degli squarci, come a cagion d'esempio gli splendidi passaggi del sesto libro, che non hanno riscontro alcuno nei poemi omerici, e che, a meno di non limitare il nome di poesia ad una libera filosofia verseggiata, devono riconoscersi per poesia di elevatissimo genere (1).

(1) Sui giudizj del Mommsen intorno all'arte italiana dovremo tornare di proposito. Ecco come ne parla il Capei nel sunto sull'opera del dotto Alemanno, pubblicato nell'Archivio storico del Viesseux, tomo IV 1856, sunto che avremmo dato per intero se, come abbiamo avvertito in altro luogo, esso non si riferisse che alla prima edizione.

« Chi ascolti il Mommsen, che in ogni parte della sua storia mostra per fermo reverenza molta inverso la nostra italica stirpe, non sarebbe questa tra le meglio dotate dal cielo quanto

Il dott. Mommsen dice che la nazione romana nella sua origine è stata una nazione latina per eccellenza, e Roma alla testa della confederazione latina. Egli ritiene, e lo dice in modo risoluto, che Roma siasi formata coll'unione di tre cantoni latini, probabilmente una volta indipendenti, i Ramni, i Tizii ed i Luceri. È cosa notoria che secondo gli antichi storici questi tre nomi si connettono colle tre grandi schiatte d'Italia: i Pelasgi latini, i Sabelli e gli Etruschi, a ciascuna delle quali fu assegnata la sua parte onde formarne la padrona del mondo. Il Mommsen respinge con supremo disprezzo questa teoria; e non può negarsi, che essa, siccome non si fonda su alcuna testimonianza, così storicamente non ha alcun valore. Ma d'altra parte non v'è nulla di assurdo o di scandaloso nel supporre che i Romani fossero un « popolo misto », poichè non è stata ancora risoluta la questione se sia la purezza o la mistura delle razze quella che serve maggiormente per renderle atte a grandi cose. I fatti stanno per l'una come per l'altra teoria. L'Ebreo di

a poesia; secondo lui manca agli Italiani la passione, lo affetto del cuore, e quel vivo anelito che in idea trasforma il fatto dell'uomo, oppure dà vita e persona alle cose inanimate, e in fine il sentimento vero della melodia; ondechè ci trova molto in giù nella poesia epica, nella lirica e nella drammatica superiore, come altresì nella musica. Senonchè penetrante sguardo e leggiadra scioltezza ne renderebbero acconci al narrare, al novellare (Orazio e Boccaccio), alle poesie gioconde e burlesche, agli scherzi amorosi (Catullo, ecc), alla commedia inferiore ed alla farsa; e le stesse più gravi produzioni dell'Italia, come la Divina Commedia e le storie di Sallustio, del Macchiavelli, di Tacito e del Coletta sarebbero più presto uscite dall'intelletto che dal cuore, e di rettorica anzichè di passione ingenua informate. E con tale sproloquio si fa egli strada a mostrare come l'Italia difetti di veri canti popolari, talchè dovesse accattarne dalla Grecia, e come a litanie somigli il carme dei fratelli Arvali; e tra gli Etruschi anche minore fosse la virtù poetica, conciossiachè non dierono alla romana letteratura se non un solo poeta di qualche nome, cioè Persio il Volterrano; dimenticando affatto il Mommsen Properzio umbro-etrusco, e Virgilio etrusco di Mantova.... »

Anche rispetto all'arte il Capei lascia intendere che trova severi ed ingiusti i giudizj del Mommsen sulla plastica etrusca, e reclama principalmente a proposito della cista prenestina del Ficoroni, che fu lavorata in Roma da Norio Plauzio *Campano*, e che quindi mal potrebbe chiamarsi in testimone dell'arte *latina*.

Così da questo lato la storia del Mommsen, benchè non possa dirsi nè ostile, nè parziale, manifesta uno degli aspetti più profondi dell'antitesi tra il genio latino ed il germanico, il quale come quello che serba istinti, direbbesi, più primitivi e più orientali, sembra attirato di preferenza verso la Grecia e verso l'India, ed inclina a considerare come artificiosità le discipline civili, e come povertà di sentimento il razionalismo empirico delle lingue romane. Nella bell'opera di Teodoro Vischer (*Aesthetik oder Wissenschaft des Schönen*) la letteratura romana è rappresentata come la caricatura e la falsificazione della poesia greco-tedesca. L'Eneide non è che un'Iliade abortita, Lucrezio un verseggiatore senza colorito, Camoens e Calderon rimpastatori impossenti, Tasso e Ariosto due romanzatori volgari. Alle genti latine manca l'*intima risuonanza, che solo il cuore tedesco conosce;* manca quel sentimento, quella *Pietät*, che non è nè la pietà italiana, nè la *piété* francese, ma che viene dalle profonde scaturigini del *Gemüth*, altra parola che non ha riscontro nelle lingue romane. La stessa antitesi si manifesta in altre opere anche intorno al concetto del diritto, a proposito del quale v'è una vera reazione contro lo spirito del diritto romano. Ma di ciò a miglior occasione.

Sionne era di razza pura, e così era di razza pura l'Arabo allora che procedette sulla meravigliosa via delle conquiste. Ma gl'Inglesi, di cui il dott. Mommsen rispetta evidentemente l'intelligenza, sono un « popolo misto ». E se gli aristocratici greci, compresa l'antica aristocrazia jonia dell'Attica, furono originariamente formati dalla conquista, sarebbe difficile anche in questo caso di negare che vi sia stata mistura di sangue. Al dott. Mommsen sembra la massima stravaganza « di trasformare un popolo, che ha manifestato nella » lingua, nella civiltà e nella religione uno sviluppo schietto e na» zionale come pochi altri mai, in un ammasso confuso di framm» menti etruschi e sabini, ellenici e persino pelasgici! ». Questo ci sembra elevare troppo la questione. I Romani palesavano, specialmente negli affari religiosi, una singolare facilità nell'ammissione di elementi stranieri, ciò che non avveniva presso le altre grandi schiatte antiche, e ciò che fra tante altre cose distingue il loro carattere da quello degli Egizii, dei Fenicii e dei Greci. E non è affatto senza fondamento la tradizione, che siano stati spediti ambasciatori in Atene a prendervi materiali pel codice decemvirale. Una tale disposizione è certo più facile a trovare in una nazione non resa intrattabile da una perfetta purezza di razza e da una antichissima uniformità di costumi, ma abituata sino dal suo principio a mescolarsi ed incorporarsi con altre. Se poi si considera, che la propria missione del romano fu di creare e di estendere colle sue conquiste la legge su tutto il mondo, vi sarebbe anzi una ragione speciale per credere, che avesse questa missione a riuscir più facile ad una stirpe mista che ad una pura. Poichè la legge nel suo vero senso non può cominciare a formarsi fintanto che la tribù o la nazione non esca dall'angusto circolo dei costumi tradizionali, i quali fra le razze primitive tengono il luogo di legge, e non lasciano sentire la necessità di principj superiori e comuni a tutto il genere umano. E questo passaggio dal costume della legge deve riuscir molto meno malagevole per una nazione, le cui parti non hanno costumi primitivi uniformi; poichè là, dove il costume non è uniforme, si deve per forza, nel rendere giustizia, risalire a qualche sorta di principio superiore e comune.

La teoria, che i Romani fossero d'origine mista, fu in parte avvalorata dalla supposta esistenza di un elemento intruso nella lingua latina; il sig. F. Newman ha identificato nella sua opera, *Roma dei Re*, con grande acutezza siffatto elemento intruso colla lingua celtica, mescolando così i guerrieri ed i patrizj della Roma primitiva colla razza celtica. Ma il dott. Mommsen ripudia con disprezzo l'idea che la lingua latina abbiasi a considerare come mista, siccome

ipotesi da tutti abbandonata. Esso respinge persino lo sforzo di Schwegler onde iscoprire nella lingua latina una mescolanza di due dialetti italiani strettamente affini. « Quando una lingua presenta l'apparenza » di essere un anello intermediario tra due altre lingue, ogni filologo » sa, che il fenomeno può dipendere con probabilità tanto da uno » sviluppo organico quanto da una mistione esterna ». Allorchè noi avremo acquistato compiutamente la cognizione dei fatti, su cui s'appoggia la filologia comparata, e sui quali deve essere costituita in generale la scienza della lingua, noi potremo accettare il giudizio di codesti celebri professori con più aperta confidenza di quello che non facciamo ora.

Noi osserveremo intanto, che qualche volta le etimologie di Mommsen ci sorprendono non poco, benchè non ci cada in animo la presunzione di contraddire uno scienziato come lui. Noi siamo disposti a credere, ch'egli possa sostenere mercè le leggi dell'analogia la sua connessione di *plebs* con *plenus*, e persino che i *Consules* siano quelli « che saltano o ballano insieme « come *praesul* sià uno che « salta d'innanzi », *exul* uno che « salta fuori » (ὁ ἐκπίσων), *insula* una cosa che salta dentro » in origine applicato per indicare un masso caduto nel mare. Ma noi non possiamo accettare la sua spiegazione di *cinctus Gabinus*. « La lotta con Gabio, nel piano tra l'Anio ed i colli Albani, si mantenne dubbiosa per lungo spazio di tempo; fino negli ultimi tempi il vestito gabino era considerato sinonimo con quello di guerra, e il suolo gabino il prototipo di suolo ostile. La spiegazione di vestito gabino per veste di guerra ci sembra cosa tanto strana, come ci parrebbe strano se noi avessimo a chiamare la nostra assisa militare « vestito francese » perchè portandolo abbiamo combattuto sì sovente contro i Francesi.

Gli Etruschi specialmente sono dal dott. Mommsen con molta ingiustizia esclusi dall'aver avuta parte nella fondazione della città de'Cesari; e, come noi abbiamo già osservato, egli disprezza il loro carattere nazionale e le loro produzioni, e quel mistero sulla loro origine, che fu il soggetto di tante serie disquisizioni. Egli perseguita persino i romanizzati discendenti degli Etruschi di più recente età con una contumelia che appare alquanto vendicativa. « I » più ragguardevoli, i più singolari tra i poeti romani, come Ne» vio, Ennio, Lucilio, Orazio appartengono al paese sannitico, men» tre che l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rap» presentanti fuori dell'Aretino Mecenate, il più insopportabile di » tutti gli sbiaditi e melliflui poeti cortigiani, e di Persio da Vol» terra, vero tipo d'un giovine poeta orgoglioso e codardo ». Non può negarsi che Persio fosse un ragazzo, e che le sue poesie riboc-

chino d'errori e di pensieri puerili. Ma la morale profondità in alcuni de' suoi passi, la fedele espressione della miglior parte dello stoicismo romano, hanno piaciuto, e noi crediamo che continueranno a piacere alle menti le più elevate. In questo caso ed in alcuni altri il giudizio di Mommsen non è soltanto ardito, ma anche forzato (*impulsive*).

Se gli Etruschi nulla avevano a fare coll'origine di Roma o colle primitive sue instituzioni, noi saremmo tentati di chiedere che cosa significhi l'esplicita dichiarazione di Livio (IX, 36), che i fanciulli romani erano anticamente educati negli studj etruschi, come essi lo furono poscia negli studj greci? La risposta del dott. Mommsen è piena di coraggio. Egli pretende che la dichiarazione di Livio sia affatto inconciliabile colla maniera originale del sistema di educazione dei Romani, e che non si possa indovinare cosa avessero ad imparare dall' Etruria i giovani romani. Mommsen osserva, che non poteva essere la lingua etrusca, perchè questa lingua a Roma non era di moda; nè poteva essere l'arte dell'etrusca aruspicina, perchè lo studio della medesima in coloro che non erano etruschi era un disonore, o piuttosto una impossibilità. Egli è fuor di dubbio, che lo Stato usava di consultare i saggi etruschi, e che aveva dato disposizioni per sostenere nell'Etruria la dottrina etrusca. Egli è abbastanza singolare che il dott. Mommsen ammetta, certo senza esservi obbligato da alcuna evidenza storica, che l' ultima famiglia reale di Roma fosse di razza etrusca. Codesto disprezzo per gli Etruschi però non impedisce al dott. Mommsen di gettare sulla posizione di questa razza una nuova luce, come primi alleati marittimi dei Fenicii e come rivali de'Greci nel primato sul mare Mediterraneo. Constatando come la bilancia vacillasse tra queste due potenze e come essa alla fine piegasse, egli ha senza dubbio indicato un importantissimo momento nella primitiva storia dell'umanità.

Come mai fra tutte le città e tutti i villaggi del Lazio Roma ha potuto elevarsi a tale importanza nei tempi primitivi e gettare le fondamenta della sua signoria sull'Italia e sul mondo? — Ciò non può essere una conseguenza topografica, poichè il luogo ove fu piantata Roma è malsano e infecondo, senza buone sorgenti d' acqua, e soggetto nella piovosa stagione alle inondazioni del fiume. La risposta del dott. Mommsen a questa domanda è nuova di conio: egli dice, che Roma era una città commerciale, l' emporio del traffico latino fluviale e marittimo e nello stesso tempo la fortezza di frontiera del Lazio; vantaggio che gode per la sua posizione sul Tevere. Con ciò egli apre la via a congetturare le relazioni di Roma con Cere, che era per l' Etruria quello che Roma era pel Lazio.

Da ciò la grande importanza dei ponti e della costruzione di essi; da ciò la galea nello stemma della città; da ciò gli antichi diritti portuali di Ostia; da ciò la pronta apparizione della moneta coniata in Roma e gli antichi trattati di commercio; da ciò, noi potremmo aggiungere, l'estrema severità della legge che concerne i creditori ed i debitori, sebbene di questo fatto si possa trovare una ragione tanto nell'avidità dei proprietarj campagnuoli, quanto nelle rigorose necessità del commercio. Questa teoria pare probabile. Una combinazione di ricchezze ed imprese commerciali con una forte popolazione agricola dato avrebbe ad un tempo l'attività e la base solida richiesta per la grandezza nazionale. Nè deve recar meraviglia che le guerre e le conquiste territoriali avessero nei primi secoli della repubblica stornati i Romani dalle cure marittime e che al cominciare della prima guerra punica essi siansi trovati sprovisti di un naviglio da guerra. Che essi fossero assolutamente ignoranti nella costruzione navale e che fossero ridotti a copiare una galea cartaginese caduta nelle loro mani, la è una mera iperbole.

Il dott. Mommsen ha discusso le primitive istituzioni dei Romani (noi non le possiamo chiamare primitive poichè esse indicano un grado avanzato di sviluppo) in tutti i rami colla massima pienezza e le ha tracciate con mano maestra. Se egli non ha chiarito in precisi termini il problema del carattere dei Romani, egli ha procacciato probabilmente i migliori mezzi di scioglierlo e di determinare ciò che formò la razza non solo atta all'impero, ma alla diffusione della legge e d'una moralità in vero di molto inferiore alla cristiana, ma certamente superiore a quella di qualsiasi altra nazione pagana. Fra le altre cose egli consacra un capitolo alla religione romana. Su questo soggetto, come sopra tutti gli altri, egli ha sparso molta luce; e questo capitolo insieme colle altre sue ricerche sullo stesso soggetto, che s'incontrano nel corso della storia, contribuirà notevolmente ad accrescere un ramo di studio che ora va assumendo una immensa importanza: la storia naturale della religione. La povertà della mitologia dei Romani in contrasto colla ricchezza di quella dei Greci è delineata con fedeltà e con ampiezza. Ma noi ci permettiamo di pensare, che il dott. Mommsen non ha fatto abbastanza distinzione tra la *mitologia* e la *religione*. Povera com'era la mitologia romana, e quando anche si ammetta che il suo culto « scadesse fino alla secchezza e alla materialità » e « fosse ristretto in un affannoso e lugubre cerchio di cermionie » esso rendeva ciò non pertanto presente il senso d'un potere invisibile, il cui effetto pratico sugli atti della vita era notato da Polibio, e contrastava colla noncuranza delle sanzioni sovrumane caratteristica dei Greci, almeno di quel tempo. « La man-

» canza totale d'un potere fecondo nella religione de' Romani era
» egualmente l'ultima causa dell'assoluta povertà che distingueva
» la poesia romana, ma molto più la speculazione romana. » Ciò è vero; ma forse la riverenza religiosa era tanto più forte, quanto più l'arte religiosa era debole. Fidia e Sofocle avevano Aristofane a loro naturale compagno.

La legislazione romana, dice il Mommsen, era spaventevole per la sua inesorabile severità. Egli crede però, che in essa debba cercarsi la vera spiegazione del carattere e della grandezza de'Romani.
« La grandezza di Roma era essenzialmente fondata sul fatto, che
» il popolo romano ordinò per sè stesso, e sopportò un sistema di
» leggi, in cui regnavano gli eterni principii di libertà e di subor-
» dinazione, di proprietà e di legittima indennità; principj che vi
» regnano sino al giorno d'oggi nè alterati nè modificati ». Ma se questa ragione ci fosse messa innanzi come una esposizione strettamente filosofica del carattere de' Romani, noi avremmo diritto di chiedere che cosa indusse i Romani, fra tutte le razze dell'antichità, a ordinare per sè stessi un siffatto sistema di legge. Il segreto del carattere nazionale elude fin qui ogni ricerca: ma noi possiamo ritenere che l'indizio, il quale ci conduce per lo meno più vicino a scoprirlo, si trova in tutti i casi nella religione nazionale.

Il dott. Mommsen è originale nelle sue viste sulla primitiva costituzione romana, come su tutti gli altri punti. Secondo lui il Re era il padrone della famiglia dello Stato, appunto come ogni cittadino era il padrone della propria famiglia. Egli era semplicemente un « cittadino, come un altro, che il merito o la fortuna, e sopra
» tutto la necessità di avere un padrone in ogni casa, aveva collo-
» cato come signore sopra i suoi eguali, un agricoltore posto sopra
» gli agricoltori, un guerriero sopra i guerrieri ». La più antica costituzione dei Romani « era in una certa maniera la monarchia
» costituzionale in senso inverso » cosicchè la suprema prerogativa, il diritto di grazia per esempio, spettava in Roma al popolo, mentre che il governo era devoluto intieramente alla corona. Noi facciamo buona accoglienza all'osservazione, che « non havvi alcun
» riscontro nella vita moderna colla famiglia romana nè collo Stato
» romano ». In questo modo si viene a dissipare una quantità di false analogie e di termini equipollenti, che portano con sè una falsa apparenza di speciali cognizioni.

Sui punti principali però, come sarebbero le relazioni tra *populus* e *plebs*, l'origine della *plebs*, e la natura dell'*ager publicus*, il dott. Mommsen adotta tacitamente, come lo ammette il dott. Schmitz, le scoperte di Niebuhr. Ciò essendo, gli è peccato che, avendo ora

questa parte della sua opera cessato di essere popolare nella sua forma, e divenuta il punto di mira di una serie di dissertazioni critiche, egli non paghi qualche tenue tributo al nome dell' illustre suo predecessore, tanto più che egli allude, o fa credere di alludere, alle sue opinioni una o due volte in un modo piuttosto sprezzante. Niebuhr aveva la disgrazia di lasciar lavorare la dotta sua immaginazione prima d' aver diligentemente e criticamente esaminato il valore dei materiali che aveva a mano. La conseguenza fu che una gran parte del suo edifizio è piantato su fondamenti affatto indegni di fede, ed in alcuni casi persino esistenti nella sola sua fantasia. Una gran parte dell'immenso suo lavoro riuscì per tal modo infruttuoso, anzi, come troppi altri potenti ingegni, egli è divenuto per molti rispetti piuttosto un avvertimento che una guida per coloro che vengono dopo di lui. Sebbene però una più fredda critica abbia ridotto di molto il suo merito, ne rimane ancora non poco nella parte positiva; ed in virtù dell' interesse, ch'egli suscitò per la storia primitiva, e della simpatia, ch'egli fece nascere pei primi autori della civiltà, egli meriterà sempre di occupare un posto fra i benefattori intellettuali e morali dell'umanità.

Quando il dott. Mommsen prende a tracciare la storia della costituzione del tempo che corse tra la caduta della monarchia e l' incendio della città per mano dei Galli, ci cade tantosto sotto gli occhi la mancanza di un ponderato giudizio sulla storica credibilità, cui abbiamo già accennato. L'ordinaria storia della legislazione decemvirale e del Decemvirato, e i racconti accompagnatorj di Siccio Dentato e di Virginia ci vengono dati come storici nel loro contorno principale. L'obiezione fatta alla narrazione non è ch'essa non s'appoggi su alcuna evidenza, ma ch'essa « dipinga le occasioni mentre lascia ignote le cause degli eventi » attribuendo la caduta del Decemvirato alle atrocità individuali di singoli Decemviri, mentre era realmente dovuta a motivi politici di una specie più generica. Ma il dott. Mommsen si è egli domandato su quale fondamento di evidenza storica s'appoggino i racconti, che ci pervennero intorno al periodo dei Decemviri, o una parte di essi? e se essi soddisfino in qualche grado alle condizioni della storica credibilità? Ha egli ponderato, prima di pubblicare la sua nuova edizione, ciò che su questo soggetto scrisse Sir Giorgio Lewis? Il Decemvirato si trova a mezza strada tra l'espulsione dei Re e l' incendio della città per opera dei Galli; più d'un mezzo secolo prima del tempo, in cui Livio ci narra i ricordi della storia antica, che perirono nelle fiamme, e più di due secoli avanti Fabio Pittore, che fu il più antico storiografo romano. Quali furono dunque le autorità, alle quali attinse Livio? Su quale testi-

monianza s'appoggia la sua minuta e circostanziata narrazione o la narrazione alquanto meno minuta e circostanziata del dott. Mommsen? Quando si voglia analizzare codesta narrazione, essa ci si presenta molto improbabile sotto parecchi rispetti. Le disposizioni del Codice decemvirale non corrispondono allo scopo costituzionale, pel quale si disse che i Decemviri erano stati instituiti. Il carattere e la condotta di Appio sono inintelligibili. E ciò che avvi di più imbarazzante si è, che egli ed i suoi colleghi sono qualificati come se avessero inaugurata una tirannide senza alcun mezzo per mantenere il loro potere ad eccezione del sostegno d' una consorteria di giovani patrizii. Essi sono obbligati di indirizzarsi al Senato, secondo le ordinarie pratiche costituzionali, per avere autorità di levar truppe. Vi sono anche notevoli discrepanze tra la narrazione di Tito Livio e quella di Dionisio, e noi non abbiamo mezzi per chiarircene. Il racconto del dott. Mommsen su codeste vicende nella storia costituzionale di Roma, come pure sullo sviluppo della costituzione in generale, è ingegnoso, ben connesso e sembra giustificare le sagaci riflessioni che esso introduce su la condotta degli uomini di Stato e sull'andamento degli avvenimenti politici. Ma noi dobbiamo riconoscere, che la prima cosa, la quale dee farsi per la storia interna ed esterna di questo periodo, è quella di accuratamente determinare la natura e l'importanza delle prove, su cui essa si appoggia, e che codeste prove deducano o dalla testimonianza di contemporanei o di altri ricordi pervenuti in una o nell'altra maniera a Cicerone, a Tito Livio, e a Dionisio, o dalla rivelazione fatta dalla stessa costituzione quanto alla storia della sua elaborazione, o finalmente da una mera tradizione. Se è mera tradizione gli è mestieri di far constare qualche fondamento, affine di assegnare in questo caso alla tradizione un'autorità così eccezionale (1).

Noi però non dubitiamo che il dott. Mommsen avrà scrupolosamente apprezzato il grande risultato, a cui pervenne in ultimo la repubblica in conseguenza delle contestazioni costituzionali fra le diverse classi ed i diversi interessi, e le magistrature, dalle quali codeste classi e codesti interessi erano rappresentate nel conflitto. Il governo era venuto in mano del Senato. Era il Senato quello che governava Roma, quello che eleggeva virtualmente i magistrati ed i generali, e guidava i destini della città durante il più glorioso periodo della

(1) Se il Mommsen non si dilungò in un esame critico delle fonti della storia e della tradizione come fece il Lewis, la cui opera è una vera dissertazione sulla credibilità della storia convenzionale romana, esso però nel Cap. IX del Libro II (pag. 461 della traduzione) ha con succosa brevità indicata la sua opinione e sul valore delle vere sorgenti storiche e sulla genesi della storia convenzionale e letteraria di Roma. *(Nota del trad. ital.)*

sua storia, cominciando dalle lotte co'Sanniti sino alla vittoria sulla monarchia macedone a Pidna. Questa veramente era un'usurpazione, poichè, stando al diritto pubblico romano, il potere sovrano risiedeva nel popolo. « Ma », dice il dott. Mommsen « qualsiasi rivoluzione o » usurpazione è giustificata dinanzi al tribunale della Storia dalla » esclusiva abilità di governare »; principio di una latitudine alquanto pericolosa, e che esige, come suo complemento, qualche antecedente prova di esclusiva abilità di governare, prova più imparziale che non la stima che ha di sè stessa la persona, la quale si propone di assumere la suprema carica. La primazia del Senato però fu chiarita necessaria dalle circostanze di uno Stato, in cui il ramo principale di governo era l'amministrazione militare, che non avrebbe potuto essere ben condotta da una pubblica assemblea, ma che richiedeva un potere concentrato. Codesto riferimento agli speciali doveri del governo di Roma è richiesto per qualificare la dichiarazione alquanto entusiastica del Mommsen, che « il popolo romano ha potuto più » lungamente di quello che suol essere concesso ad un popolo por» tare a compimento nel suo Senato la più grandiosa di tutte le » opere umane: un savio e felice governo nazionale ». Si può inoltre dire con verità, che, di tutti i governi ricordati nella Storia, il Senato romano aveva il cómpito più grande se non il più benefico. E per conseguenza egli è doppiamente importante di ricordare, che il Senato romano non era un'oligarchia veneziana, nè una nobiltà francese, ma un'aristocrazia nel senso originale e vero della parola.

(Segue la citazione del passo relativo al senato romano, v. p. 326 della nostra traduzione, parola per parola, cominciando alla linea quinta: chiamato — sagrificii repubblicani).

Vi è inoltre da far l'osservazione, che i poteri del Comune, sebbene avventurosamente inattivi sotto la dittatura di fatto del Senato, non erano estinti e la sua opinione era sempre efficace ed influente. Ond'è che il Senato, benchè suprema magistratura, non era irresponsabile. La continuazione del suo primato dipendeva dalla continuazione de'suoi meriti e de'suoi successi. Irritato dai disastri e infiammato dai demagoghi nella seconda guerra punica il popolo strappò per un momento le redini del Governo dalle mani del Senato e elesse al comando due de' suoi capi. I disastri causati dall'inettitudine dei generali popolani Flaminio e Terenzio Varrone offersero una dura prova, che le nomine militari del Senato, anche le più cattive, erano sempre migliori di quelle del popolo. Ma se le nomine e le misure del Senato in generale erano buone, ciò era dovuto alla forza stimolante e censoria della pubblica opinione, la quale, se qualche volta prorompeva e cagionava calamità, era nell' universale la principale

sorgente d'una generosa ambizione e la precipua salvaguardia contro la corruzione. Quando la pubblica opinione cessò d'essere rispettabile, il popolo libero, avendo degenerato in ciurmaglia di strada, cominciò la corruzione e la finale decadenza.

Il dott. Mommsen si mostra superiore alle vedute ordinarie, come in altri rispetti così nell'abbandonare la volgare nozione, che i Romani avevano adottato e messo in pratica il piano gigantesco di una conquista universale. Egli al contrario dichiara, e come pare con tutta ragione, che essi aspirarono solo alla primazia in Italia, e che essi furono di fatto strascinati a tutte le loro grandi guerre, eccettuata quella per la Sicilia, dietro aggressioni e agitazioni politiche, che li costrinsero di entrare in campo; ne abbiamo una prova nel fatto, che allo scoppiare delle guerre essi furono generalmente sorpresi. L'osservazione è perfettamente giusta « che la politica de'Romani in generale non fu ideata da una sola suprema intelligenza, » nè fu trasmessa dalla tradizione di generazione in generazione; essa » fu la politica d'un'assemblea deliberativa molto abile, ma di corte » vedute, che aveva troppo ristretto potere per concepire grandi combinazioni, e troppo grande desiderio di conservare la repubblica per » macchinare progetti nello spirito di un Cesare o di un Napoleone ». Noi, dall'altro canto, non siamo persuasi di stabilire la causa delle conquiste dei Romani precisamente nei termini, nei quali essa è esposta dal dott. Mommsen là dove esso dice che « il mondo antico nulla sapesse » dell'equilibrio di forza fra le nazioni; e che per conseguenza ogni » nazione, che aveva ottenuta l'unità interna, cercava di soggiogare » o direttamente i suoi vicini, come gli Stati ellenici, o di renderli » in qualche maniera innocui, come faceva Roma; — sforzo che in » vero riusciva infine a soggiogarseli. ». La potenza inglese nelle Indie, stabilita che fu, crebbe senza alcun piano da parte nostra, semplicemente come una potenza d'ordine in mezzo al disordine e la decadenza che accompagnava lo sfasciamento dell'impero mogolico. Nello stesso modo crebbe la potenza de' Romani in mezzo al disordine e alla decadenza che prevaleva quasi universalmente nel mondo antico dopo la ruina delle repubbliche greche. L'anarchia conduce d'ordinario quasi sempre alla violenza, alla perfidia e ad aggressioni negli Stati vicini, come avvenne nel caso degli anarchici Sikhs, e le guerre de' Romani erano per la massima parte, come sono state quasi tutte le nostre guerre nelle Indie, guerre combattute per la propria difesa. Noi non sosteniamo, che la nostra versione su questo soggetto diversifichi molto essenzialmente da quella del dott. Mommsen, ma essa riesce a connettere l'ingrandimento dello Stato romano colla sua superiorità morale e a dar ragione del fatto,

che un impero fondato sulle conquiste era in totale piuttosto un bene che un male nel mondo antico.

La grandezza di Roma però era la grandezza d'una potenza conquistatrice, e la splendida epoca della sua storia, quella che offre il più grandioso tema per uno storiografo, è il periodo, che corre tra le conquiste sannitiche e la rovina della monarchia macedone sui campi di Pidna. Dicendo che questa è la meno rimarchevole parte della storia del dott. Mommsen, intendiamo di parlare del merito relativo e non del merito positivo, ed in via di riscontro colle altre parti della sua opera e con quelle de'suoi predecessori. La sua singolare attitudine a far risultare per forza di combinazioni e di commenti il latente significato dei fatti, si mostra meno bene quando i fatti parlano da sè. Si può forse dire ancora ch'egli mescoli troppo la critica, la riflessione e l' illustrazione colla sua narrazione dei grandi avvenimenti affine di produrre un effetto storico. I più, secondo noi, preferiranno la narrazione di Arnold sulle campagne di Annibale in Italia come più esatta, più animata di spirito militare (di cui per dir vero Arnold è abbondantemente dotato), e che più vivamente rappresenta il tremendo carattere e l'agonia d' una crisi, alla quale nessun romano poteva pensare senza un senso di terrore persino nei giorni, in cui i destini della sua patria erano assicurati e quando più non si parlava d' Annibale che come d'un malaugurato ambizioso. Noi vorremmo indicare specialmente il racconto della marcia di Nerone e la battaglia del Metauro come un esempio del più intenso interesse che Arnold sente ed inspira. Confessiamo di non essere ben certi di aver ritratto da quest' opera una giusta idea del feroce Annibale (dirus Hannibal), « la cui guerra pari ad una tormenta devastava le città italiane come il vento d'Oriente commove le onde dell'Oceano », se noi non l'avessimo avuta dagli antichi autori e da Arnold.

Vi ha però un punto, in riguardo del quale il dott. Mommsen ci si presenta in un compiuto isolamento. La perfetta conoscenza ch'egli ha non solo della storia romana, ma di tutta la storia antica e dell'etnologia in generale, lo rende atto a dipingere il carattere nazionale delle varie schiatte poste in contatto con Roma con una pienezza e una vivacità, cui nessun anteriore scrittore era arrivato. Egli mostra questo suo talento descrivendo i Fenicii del tempo delle guerre puniche, i Celti che furono scontrati da Camillo e da Cesare, i Cimbri avversarii di Mario, i Sultani greci d' Oriente e le comunità, sulle quali essi dominavano, il Re soldato greco, l'avventuriero Pirro o l'eroe orientale Mitridate. La viva descrizione dei Fenicii presta un nuovo interesse alle guerre puniche. Il Mommsen

ha posto in chiara luce il singolare miscuglio dell'intenso loro sentimento nazionale e dell'appassionata loro affezione per le loro città native, combinato con un'apatia da mercanti per la propria indipendenza, mostrandosi disposti a divenire sudditi, tributarj e alleati dipendenti di qualunque potenza, la quale, sfidata, li avrebbe potuti privare di un traffico lucroso e alla quale i vantaggi commerciali loro persuadessero in altro modo la sconvenienza di resistere. La loro sommissione non era conseguenza di pusillanimità, poichè essi avevano uomini valorosi che si avventuravano in mari sconosciuti, ma era da attribuirsi a mancanza di qualità politiche. « La libertà non » aveva per essi alcun'attrattiva e non aspiravano a signoreggiare; » tranquilli vivevano « dice il libro dei Giudici, » al modo de' Si- » donii, noncuranti e sicuri ed in possesso di ricchezze ».

La seguente descrizione dei preparativi per la difesa di Cartagine nella terza guerra punica darà una novella prova di codesto supremo sforzo cagionato dalla disperazione. — Non estendendosi presentemente la traduzione del sig. Dickson oltre la terza guerra macedonica, noi per conseguenza siamo responsali della pubblicazione di questo e dei seguenti estratti.

(Estratto dal I Capitolo del IV Libro, Vol. II del testo, intorno alla *Resistenza dei Cartaginesi*).

« .... Allora sorse il Console Lucio Marcio Censorino e annunziò » al Consiglio che in conformità delle istruzioni emanate dal Se- » nato la città (Cartagine) doveva essere rasa, ma che si lasciava » agli abitanti la libertà di stabilirsi di nuovo nel sito del suo ter- » ritorio che meglio loro aggradisse, purchè non fosse distante dal » mare meno di dieci miglia tedesche. Questa terribile sentenza ec- » citò nei Fenicii lo stesso entusiasmo — magnanimo o frenetico? — » come già l'avevano spiegato i Tirii contro Alessandro e più tardi » i Giudei contro Vespasiano. Senza esempio fu la pazienza, colla » quale questa nazione sopportava il servaggio e l'oppressione, e » egualmente senza esempio lo sdegno frenetico della popolazione » mercantesca e marineresca ora che non si trattava di una qui- » stione di diritti politici e di libertà, ma del proprio prediletto pa- » trio suolo e degli amati antichi focolari. Non si parlava più di spe- » ranza e di salvezza: la prudenza imponeva ancora di sottomettersi » senz' altro — ma la voce dei pochi, che ammonivano di piegarsi » alla necessità, si perdeva, come fa la voce del nocchiero nella tem- » pesta, sotto i furibondi fremiti della moltitudine, che sfogava l'in- » sano suo furore in parte sui magistrati della città per avere consi-

» gliata la consegna degli ostaggi e delle armi, in parte sugli in-
» nocenti portatori del messaggio che osarono ritornare in patria, e
» in parte sugli Italici, che di quel tempo si trovavano casualmente
» in città, facendoli a brani, onde vendicarsi almeno sopra i medesimi
» della distruzione della loro patria. Non si pensò alla difesa, e ciò
» era ben naturale poichè la popolazione era incapace di difendersi. Si
» chiusero le porte; si guarnirono con mucchi di sassi i merli delle
» mura spogliate delle macchine difensive; fu nominato comandante
» in capo Asdrubale, nipote di Massinissa per parte di sua figlia;
» tutti gli schiavi furono dichiarati liberi. L' esercito di emigrati
» sotto il fuggiasco Asdrubale, che occupava tutto il territorio car-
» taginese ad eccezione delle città tenute dai Romani sulla spiag-
» gia orientale: Adrumeto, Leptide minore, Tapso e Achulla, non-
» chè la città di Utica, e che sarebbe stato d'inapprezzabile aiuto
» per la difesa, fu pregato di non rifiutare alla repubblica il suo
» appoggio in quel supremo pericolo. Nello stesso tempo si tentò
» con arte tutta fenicia di trarre in errore il nemico coprendo colla
» sommessione la più sfrenata irritazione. Un messaggio fu spedito
» ai Consoli colla preghiera di concedere un armistizio di trenta
» giorni affine d'inviare un' ambasciata a Roma. I Cartaginesi ben
» sapevano, che i Consoli nè volevano nè potevano accordare co-
» desta preghiera stata già un' altra volta respinta; ma essa servì
» a raffermare i Consoli nella loro presupposizione che dopo il pri-
» mo sfogo di disperazione la città, assolutamente inerme, si rende-
» rebbe, e ne diferirono quindi l'attacco. I Cartaginesi impiegarono
» questo prezioso intervallo per mettere in sesto baliste e armature;
» uomini e donne senza distinzione d' età adoperavansi giorno e
» notte alla costruzione di macchine e alla fabbricazione d' armi;
» affine di procacciarsi travi e metalli si atterrarono pubblici edi-
» fizii; affine di approntare le necessarie corde per le baliste, le
» donne si tagliarono i capelli; in brevissimo tempo tanto le mura
» quanto gli uomini si trovarono di bel nuovo in istato di difesa.
» Che tutti questi preparativi abbiano potuto farsi senza che avessero
» ad accorgersene i Consoli a poche miglia di distanza non è già
» il meno sorprendente tratto in questo meraviglioso movimento,
» sostenuto da un odio popolare inspirato, per non dire indemo-
» niato. — Non lieve fu lo stupore e lo spavento dei Consoli quando,
» stanchi dal lungo aspettare, levato finalmente il campo presso
» Utica nella credenza di dare con tutta facilità la scalata alle mal
» difese mura, le scorsero invece munite di bel nuovo di cata-
» pulte e di baliste, e la vasta e popolosa città, che sperato avevano
» di recare in loro potere come si prende un borgo aperto, pronta
» a difendersi fino all'estremo ».

Al principio della seconda guerra punica il Senato è criticato severamente dal dott. Mommsen per non essersi spicciato a liberare Sagunto e per non aver mandato gli eserciti contro Annibale in Ispagna invece di attenderlo in Italia. Ma il dott. Mommsen ha giustamente osservato più d'una volta, che i Romani si accontentavano del primato in Italia e non miravano a fare più estese conquiste. Pare che sia conforme al vero se si ritiene che in quanto al primo punto essi non volessero impegnarsi in una lotta per la Spagna, e che relativamente al secondo punto, non essendo il loro esercito in quel tempo composto di truppe regolari ma di sola milizia, era estremamente difficile d'inviare un ragguardevole corpo d'armata ad una sì gran distanza da Roma. Quest' ultima circostanza renderà forse in parte ragione della loro impazienza, altrimenti insana, di richiamare le truppe sotto Regolo dall'Africa nella prima guerra punica; e questo ancora valse per eccitare la mordente critica del Mommsen. Noi abbiamo tanta fiducia nella sagacità dei Romani entro la sfera, se pur vuolsi un po' angusta, alla quale i loro pensieri erano limitati, che noi saremmo stati circospetti nel criticare la loro amministrazione militare e diplomatica.

La parte dell'opera del dott. Mommsen, che è notevolissima, perchè ci offre la massima originalità e contiene la massima abbondanza di nuove materie e riflessioni, è quella che comprende il tempo che passò dalla battaglia di Pidna sino a quella di Tapso, e che noi chiameremmo la decadenza e la ruina della Repubblica romana. Nessuno degli scrittori anteriori ha descritto come il Mommsen gli avvenimenti ed i caratteri di questo periodo con tanta pienezza, con tanta forza e con tant'anima. Solo dobbiamo dolerci che la penna d'un artista di tanto merito sia stata impiegata così lungamente a descrivere una scena di decadimento. Questa scena della Repubblica, che va incontro all'inevitabile suo destino, è uno di quegli spettacoli storici, che meno giovano alla politica educazione e che più mancano di quell' interesse morale che è il midollo della storia. Il conflitto prolungato fra due fazioni deficienti egualmente di qualsiasi dote, che valga ad eccitare la nostra simpatia, le leggi agrarie, i combattimenti per le strade, e la sanguinosa fine dei Gracchi, i reggimenti di terrore prima sotto Mario poi sotto Silla, la cospirazione di Catilina, le rivalità, le leghe e le contestazioni degli interessati politici ed avventurieri che componevano i due Triumvirati, altro non sono al postutto se non una sorta di camera storica d'orrori, dove si può essere lungamente intrattenuti senza attingere molto profitto di qualsiasi genere. Quando si volesse scrivere una storia popolare di Roma converrebbe forse di ridurre questa parte a proporzioni molto più limitate.

Noi conveniamo col dott. Mommsen nel giudizio generale, ch' egli dà di questo periodo, e che è indicato dal titolo dell' ultimo volume di questa sua storia « La fondazione della monarchia militare ». Tutto tendeva inevitabilmente verso una monarchia militare. La Repubblica e le sue virtù erano state schiacciate sotto il peso dell' Impero che si era formato mercè le vittoriose sue armi. Il Senato era caduto in una oligarchia di grandi interessati, i quali procedevano innanzi opprimendo e saccheggiando gli Stati soggetti, recando seco col ritorno in patria ogni elemento di corruzione. Il popolo era divenuto una ciurmaglia tumultuante per le vie, si era fatto tumultuario per elargizioni e assolutamente incapace di somministrare ulteriormente alla repubblica il vitale elemento d' una sana opinione pubblica. L' esercito aveva cessato di essere un esercito di cittadini ed era divenuto un esercito di mercenarj, più affezionati ai loro capi militari e avventurieri che non allo Stato, ed inclinava con gran passi ad assumere il carattere dei pretoriani. Se fosse riuscito di allargare le basi, su cui si appoggiava il governo, sarebbe questo stato l' unico modo di ottenere una rigenerazione politica. Ma ciò non era possibile. Pure supponendo che gli Italiani avessero potuto essere effettivamente uniti con un qualche sistema di rappresentanza ne' poteri politici da porsi in pratica nel Foro romano, una siffatta misura non sarebbe stata fattibile relativamente agli Stati soggetti. La distanza di una gran parte dell' impero dalla capitale sarebbe stata la minima delle difficoltà che si sarebbe incontrata in questo piano. « La diversità di razza, di lingua, di civiltà, di coltura politica e d' idee sarebbero state di gran lunga più insuperabili. E la più insuperabile di tutte sarebbe stato quell' abisso di antipatia che separa il conquistatore dal vinto. Il più orgoglioso membro dell' oligarghia romana non avrebbe maggiormente disprezzato un' associazione politica con uno Spagnuolo o con un Fenicio, che non la plebaglia schiamazzante dietro i demagoghi del Foro. In quei tempi, come in questi, i « vili bianchi » erano i più ardenti sostenitori della schiavitù e i più grandi disprezzatori dello schiavo. Era facile ad un Imperatore di conferire la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell' impero quando la cittadinanza era divenuta un nome; ciò sarebbe stato impossibile ad un riformatore finchè la cittadinanza traeva seco i diritti politici. In uno Stato militare la libertà politica era quindi condannata a morte.

Dall' altro canto noi non crediamo che il dott. Mommsen veda abbastanza, o per lo meno consideri quanto fosse terribile l' alternativa del dispotismo militare. Sarà in parte questo il motivo, in parte la tendenza a far prova di senso pratico, simpatizzando col partito

più forte e più fortunato, che lo rendono ingiusto verso il partito di Catone, come ci sembra ch'egli sia. Ei deve ricordarsi che questi uomini sono gli ultimi rappresentanti di quelle virtù che fecero salire Roma ad un sì alto grado e che resero la sua influenza un bene, se bene fu, pel genere umano. Le virtù politiche dei repubblicani romani erano d'un genere severo e limitato; esse furono intieramente superate dalle virtù nate in seno al cristianesimo; e gli sforzi dei repubblicani francesi e di altri imitatori dell'antichità per farle rivivere sono un anacronismo ed una goffaggine, di cui però non sono responsabili gli infelici oggetti dell'imitazione. Ai tempi di Catone la scelta non poteva farsi fra il genere più o meno liberale di virtù politiche, ma fra serbare alcuna di queste virtù comunque meno liberali e mancarne affatto. Bisogna dunque mettersi in mente, che il dispotismo, che i repubblicani romani vedevano approssimarsi e che si sforzavano di allontanare, era dispotismo della qualità la meno temperata e che non lasciava speranza. Quando una nazione moderna in un momento di anarchia o di sfinimento soggiace sotto il peso d'un dispotismo militare, essa badi alle libere Comunità nelle sue vicinanze, affine di temperare il potere del suo governo dispotico colla forza dell'opinione europea, e di preservare i principii di libertà pel finale beneficio del caduto suo alleato e pel suo proprio. I repubblicani romani non avevano nulla da guardare al di là della propria repubblica. E sebbene essi abbiano assistito alla morte di parecchie nazioni e particolarmente a quella della soggiogata Grecia, essi non avevano veduta la risurrezione di nessuna. Noi giudichiamo le loro azioni dalla posizione favorevole d'una fortunata esperienza derivata dalla rigenerazione del mondo col mezzo del cristianesimo. Dobbiamo confessare che i loro sforzi andarono falliti o presso che falliti; ma anche qui la nostra scienza ha il grande vantaggio di profetizzare dopo il fatto; ed è almeno un errore generoso quello di non disperare troppo facilmente quando la salute d'uno Stato o quella del mondo è in questione. Se abbiamo ragion di pensare che l'interesse principale della storia è morale, qualsiasi sorta di sforzo morale deve essere dallo storico con sollecitudine raccolto ed apprezzato; e se egli non l'ha fatto, ma si è anzi buttato troppo volentieri, e alcune volte fin con entusiasmo, dalla parte del destino, ci sembra che si detragga all'eccellenza di questa parte dell'opera del dott. Mommsen, quando la si consideri dal più alto punto di vista. Il molto ripetuto verso di Lucano

« Victrix causa Diis placuit sed victa Catoni, »

deve certo essere preso da un giudice imparziale di storia come una

sentenza rettorica piuttostochè filosofica: ma, come tutti i bei tratti rettorici, codesto verso ha una base di verità e colpisce un tasto, a cui in una storia filosofica qualche cosa dovrebbe rispondere.

Venendo ai dettagli tutti converranno che la narrazione del Mommsen sul conto dei Gracchi è un lavoro fatto con molta cura e che desta un nuovo interesse, ma noi riteniamo che pochi accetteranno una teoria che segna una sì grande differenza tra i caratteri, la capacità ed i disegni dei due fratelli. Secondo lui, Tiberio era un patriotta di mediocre abilità, ben pensante, conservativo; esso aveva tolto le sue massime da un vecchio comune repertorio di un riformatore romano, che sollevava il popolaccio nella coscienziosa convinzione che egli facesse appello al popolo e non vedeva dove andava, ma era tratto dalla forza delle cose alla sedizione, e che alla fine fu fatto a pezzi dagli spiriti della rivoluzione ch'egli stoltamente aveva evocati. Caio Gracco per contro è veramente un grand'uomo, e uno de' più insigni oratori con iscopo grande e preciso; esso era intento a rovesciare l'aristocrazia e ad anticipare l'opera di Cesare fondando nella sua propria persona e sotto il manto di una perpetua magistratura tribunizia del popolo con assoluti poteri ciò che gli antichi chiamavano una *tirannide*, ed ora, avuto riguardo alla frase moderna, si chiama « una monarchia non feudale nè teocratica, ma napoleonica ». Noi confessiamo che non ci troviamo da tanto da deciferare un siffatto piano nelle misure di C. Gracco ancorchè esposto e commentato dal dott. Mommsen; e non possiamo fare a meno di pensare ch'egli getta sul carattere politico del suo prediletto una luce riflessa dagli avvenimenti che il destino stava preparando. Il Mommsen ha per vero perfettamente ragione dicendo, che il fatale ostacolo pel movimento di riforma di Tiberio Gracco fu il carattere dell'assemblea popolare, che era ciò che sarebbe il parlamento d'Inghilterra se, invece dei rappresentanti del popolo, il popolo stesso si radunasse e votasse a Westminster; nel qual caso la legislatura consisterebbe nella plebe della capitale, di quando in quando rinforzata dagli affittaiuoli dei vicini distretti. Ma noi dubitiamo che Gracco il giovine vedesse ciò più chiaramente del suo fratello o predecessore. Il segreto principale della caduta d'ambedue codesti capi era, come riteniamo, la mancanza d'una riputazione militare; mancanza fatale per gli aspiranti al potere in uno Stato, dove, eccettuata la ricchezza e la parentela, non v'era una base solida, sulla quale l'ambizione potesse piantarsi, se non l'affezione dell'esercito. Mario poteva fare assegnamento sulla sua riputazione militare per elevarsi al supremo potere, e far nascere una rivoluzione per opera de' suoi amici politici benchè mancante assolutamente di qualsiasi

qualità di uom di stato. Se Silla soffocò la rivoluzione di Mario e fu proclamato Dittatore alla sua volta, ciò avvenne ancora in grazia della sua fama di buon capitano. Cesare s'accorse che codesto era un requisito indispensabile per riuscire, e però, oltrepassata la media età, egli abbandonò la scena politica e si procacciò fama di generale guadagnandosi i cuori de' suoi soldati alla testa dell'esercito nelle Gallie. Gli è evidente, che lo stesso pensiero dominava nella mente di Pompeo quando sì ardentemente chiedeva grandi comandi militari, e la stessa idea spinse Crasso nella sua fatale ed insana spedizione contro i Parti.

La lotta tra Mario e Silla e il duplice regno di terrore sono descritti dal dott. Mommsen con tutta la forza della sua penna. Nè havvi cosa alcuna da biasimare nel suo vigoroso ritratto di Mario, se non che il Mommsen segue piuttosto la narrazione poetica e rettorica che la storia parlando dell'origine del grande democratico come «figlio d'un povero giornaliero». Il carattere di Mario è effettivamente schietto e semplice; egli era brutale sebbene buono e fortunato soldato; nella sfera politica egli era fuor di luogo, e quando vi si trovava si lasciava guidare da cieco odio contro l'aristocrazia, la cui «fredda protezione» egli aveva sentito quando si dibatteva per elevarsi nella sua carriera. Non era che un Masaniello in grandi proporzioni, la cui mente si smarrì dal momento della sua elevazione, e una forma più volgare non se ne poteva rinvenire nella storia. Il dott. Mommsen somministra una versione del carattere di Silla, che sorprenderà il maggior numero de' suoi lettori, benchè in alcune cose corrisponda con quello dato dal dottor Liddell. Il fanatico campione dell'aristocrazia e freddo sterminatore de' suoi opponenti scompare. Al suo posto sorge il «don Giovanni della politica»; egli è formato dalla natura pel piacere e per la società, ma egli è nello stesso tempo un uomo dotato di un genio superiore; con sorprendente abilità e riuscita egli faceva ciò che era necessario di fare ad ogni passo della sua carriera e non era in verità più crudele che altri uomini del suo tempo. È vero ch' «egli con una certa franchezza cinica chiamava le cose pel loro vero nome»; è vero che qualche volta si diedero freddamente ordini di far macello; che i sicarj erano talvolta impudentemente pagati e ricompensati; che le liste di proscrizione erano formate e promulgate con un tal quale disprezzo pel sentimento pubblico. In questo modo Silla ruinò irreparabilmente sè stesso nell'opinione dei timidi, i quali erano più indignati del nome che del fatto. Noi siamo ben contenti di trovare ammessa questa circostanza, ch' «egli è appunto un oggetto d'orrore in faccia al giudizio morale in ragione della freddezza e della ostentazione de' suoi

delitti, assai più di coloro che trasmodano a crudeltà per passione». Il dott. Mommsen è evidentemente affascinato dal carattere di Silla, che egli pone «non solo tra i più meravigliosi uomini storici, ma che quasi considera come unico». Noi non possiamo credere che, a guardar la cosa sotto qualsivoglia aspetto serio, possa farsene questo giudizio, benchè le circostanze, sotto le quali venne esposta, sieno tali da velarla con una cotal sfacciata grandezza, e benchè l'abdicazione della terribile dittatura sia una circostanza che vale ad eccitare l'immaginazione, come lo prova la magnifica stanza che risguarda Silla nell'ode di lord Byron a Napoleone. Il fatto schietto è probabilmente questo, che Silla era un composto, non già unico e nemmeno straordinario, di pratica abilità, di crudeltà e di lascivia; la combinazione dei due ultimi difetti erano, a dir vero, la regola, non l'eccezione. Epicureo per inclinazione, soldato per necessità, e in grazia de' suoi talenti gran soldato, egli era soprattutto per le sue qualità militari il capo della sua fazione. Come capo di una fazione egli era stimolato a uccidere e confiscare non solo per la violenza e per lo spirito di vendetta della fazione, che gli eccessi anteriori della parte di Mario avevano eccitato nel più alto grado, ma a motivo di recenti ingiurie personali e di ricordanze di antiche ingiurie. Avendo soddisfatta la sua vendetta e quella dei suoi partigiani, e assicurata con tutti i mezzi, di cui egli disponeva, il loro ascendente, e la sua personale sicurezza, egli si abbandonò all'epicureismo, cui era naturalmente inclinato. In questo non havvi nulla di straordinario che si scosti dal comune andamento della natura umana. In quanto alla superstizione del Dittatore, essa era strana come strano era il suo carattere; ma nulla più. Mentre il dott. Mommsen encomia giustamente le provvigioni di Silla come proporzionate alla speciale e temporaria meta ch' egli si proponeva, si accorge poi che queste provvigioni stesse erano affatto instabili; e forse il dott. Liddell non è lontano dal vero dicendo, che la morale del dittatore si risolveva nella frase: «dopo me il diluvio».

È cosa meravigliosa il pensare quanta poca influenza esercitasse la fatale cancrena, che rodeva le parti vitali della repubblica nell'interno, sugli effetti della vittoriosa sua energia al di fuori. L'eccellenza de' suoi eserciti, facendo prova della bontà della sua amministrazione militare, deve essere considerata come una mitigazione dalla massima generale intorno la corruzione ed il cattivo governo del Senato. Cesare, generale senza esperienza, e perciò necessariamente incapace a muovere un esercito se non ben organizzato e provveduto d'un eletto stato maggiore, fu debitore dei mezzi della sua grandezza appunto al governo, che questa sua grandezza doveva

distruggere; così egli certo doveva l'alta ambizione, che lo slanciò nella splendida sua carriera, all'influenza d'un'atmosfera politica, che anche nei più cattivi tempi era assai più eccitante che non quella d'una monarchia paterna. — Seguendo il progresso di conquista verso oriente e verso occidente il dott. Mommsen trova l'opportunità per mettere in pratica il suo mirabile talento di tracciare il carattere nazionale, sia che gli si offra da una nazione o da personaggi che la rappresentano. Egli dipinge così Mitridate:

« Regnava di quel tempo nel Ponto Re Mitridate VI soprannomi-
» nato Eupatore, il quale traeva la sua origine da parte del padre
» nel sedicesimo grado da Re Dario figlio d'Istaspe, e nell'ottavo
» grado da Mitridate I fondatore dell'impero pontico. Da parte della
» madre egli discendeva dagli Alessandridi e dai Seleucidi. Alla
» prematura morte di suo padre Mitridate Evergete, morto a Sinope
» per mano d'un assassino, egli ebbe il titolo di Re (634) contando
» undici anni, ma la sua corona non gli apportò che angustie e
» pericoli. I tutori e persino la madre sua, stata nominata co-reg-
» gente per testamento di suo padre, cospiravano contro la vita del
» real fanciullo. Si dice che, affine di sottrarsi ai pugnali dei legit-
» timi suoi protettori, egli divenisse vagabondo, e che durante sette
» anni, cambiando albergo ogni notte e fuggitivo nel suo proprio
» regno, egli menasse la vita di un cacciatore senza casa e senza
» tetto. Il garzone divenne in questo modo un uomo pieno di vigore.
» Benchè i racconti, che noi abbiamo di lui, possano nei loro tratti
» essenziali essere cavati dalle memorie scritte dai contemporanei,
» ciò non pertanto la tradizione, divulgandosi come un lampo nel-
» l'oriente, ornò il Re di molti tratti caratteristici di Sansone e di
» Rustam. Questi tratti appartengono al suo carattere, come una
» corona di nubi appartiene al carattere dell'alta vetta della mon-
» tagna. I contorni generali in ambidue i casi si mostrano più ricca-
» mente colorati e più fantastici, ma non confusi nè essenzial-
» mente alterati. L'armatura, che copriva le gigantesche forme di
» Re Mitridate, destava le meraviglie degli Asiatici e molto più quelle
» degli Italiani. Corritore, egli sopravvanzava alla caccia le più agili
» belve; cavaliero, riduceva all'ubbidienza l'indomabile destriero
» e cambiando cavalli era capace di fare venticinque miglia tedesche
» in un giorno; cocchiere, guidava sedici cavalli, e nelle corse
» riportò più d'un premio. — Gli è bensì vero che era cosa pericolosa
» di vincere il Re in siffatti giuochi. Cacciando a cavallo egli col-
» piva la fiera a briglia sciolta senza mai mancarla. E persino a mensa
» egli avrebbe cercato invano il suo eguale. Faceva delle sfide nel
» banchettare, e riportava il premio come il più grande mangia-

» tore ed il più valoroso bevitore. Egli era lo stesso nei piaceri
» del *harem*, come fu provato fra altre cose dai licenziosi biglietti
» diretti alle sue concubine greche trovati fra le sue carte. Ai bi-
» sogni delle facoltà dello spirito e della mente egli suppliva colle
» più feroci superstizioni (l'interpretazione de' sogni ed i misteri
» greci non poco l'occupavano) e colla rozza adozione della civiltà
» greca. Era appassionato per l'arte e per la musica greca, ciò è
» a dire, faceva collezioni di pietre preziose, di ricchi arredi e di
» oggetti antichi della magnificenza persiana e greca (era famoso il
» suo gabinetto di anelli); aveva sempre nel suo seguito storiografi,
» filosofi e poeti greci, e aggiudicava premj nei banchetti della sua
» corte non solo a' più famosi mangiatori e bevitori, ma anche ai
» più divertenti buffoni ed ai migliori cantori. Questo era l'uomo;
» e il Sultano era simile all'uomo. Nell'oriente, dove le relazioni
» tra il governante ed i governati assumono piuttosto il carattere
» della legge naturale che della morale, la fedeltà e l'onestà dei
» sudditi sono come quelli d'un cane, mentre il governante è cru-
» dele e diffidente. Mitridate fu di rado sorpassato in crudeltà e
» diffidenza. Al suo comando furono tratti a morte o furono impri-
» gionati per la vita, per veri o supposti tradimenti, sua madre,
» suo fratello, sua sorella già sua fidanzata, tre de' suoi figli ed
» altrettante delle sue figlie. E forse ancora più rivoltante egli è,
» che fra i suoi scritti secreti si trovarono sentenze di morte predi-
» sposte contro alcuni de' suoi più fidi servitori. Fu un tratto da
» vero Sultano quello di far trucidare l'intiero suo serraglio uni-
» camente per non lasciare a' suoi nemici i trofei della vittoria, e
» diede una prova di distinzione all'amatissima sua concubina, che
» era una bella Efesia, lasciandole la scelta del modo di morte.
» Egli trattava lo studio sperimentale dei veleni e dei contravve-
» leni come un importante affare di Stato, e tentava di assuefarsi
» a diverse qualità di veleno. Da giovanissimo avea imparato ad
» aspettarsi tradimenti ed assassinii da tutti e particolarmente dai
» suoi più prossimi parenti, e di porli in opera contro tutti e spe-
» cialmente contro i più stretti suoi congiunti. La conseguenza ne-
» cessaria, che lo accompagna in tutta la sua storia, fu, che tutte
» le sue imprese alla fine andarono a male in grazia della perfidia
» di quelli, che avevano la sua confidenza. Malgrado ciò trovammo
» dei tratti isolati di magnanima giustizia. Puniva i traditori e ge-
» neralmente perdonava a quelli che erano stati implicati nel delitto
» solo per le loro relazioni col delinquente principale; ma di quando
» in quando in ogni crudel tiranno si trovano simili tratti di equità.
» Ciò che distingue realmente Mitridate nel gran numero di siffatti

» Sultani, è l'indefessa sua attività. Un bel mattino egli scompar-
» ve dal suo palazzo, e rimase assente parecchi mesi, cosicchè lo
» si credeva perduto; egli aveva viaggiato incognito tutta l'Asia
» anteriore e aveva veduto tutto il paese e imparato a conoscere
» tutte quelle popolazioni. E non solo egli aveva generalmente fa-
» cile la parola, ma rendeva giustizia alle ventidue nazioni, sulle
» quali regnava, a ciascuna nella propria lingua e senza interprete
» — tratto singolare nell'attivo dominatore del polilingue oriente.
» Il medesimo carattere è rappresentato nella sua intiera attività
» come governante ».

La storia — quella storia almeno che non è scritta da contemporanei — proverebbe, lo temiamo, se fosse freddamente analizzata essere ciò in grandi proporzioni il parto dell'immaginazione che opera su dati incerti. E di nessun ramo della storia è ciò più conforme al vero quanto delle descrizioni storiche. Il ritratto di Mitridate però, onde molti de' nostri lettori avranno formato probabilmente un altro concetto dell'uomo, ci si presenta come il genuino risultato non della immaginazione, ma sibbene del potere di combinazione. Fu data vita e significazione ai ricordati lineamenti della morale fisionomia del grande Sultano, amalgamandoli col tipo generale del carattere e delle particolarità nazionali, alle quali veramente appartengono, e che le cognizioni del dott. Mommsen lo mettono in grado di porgerci col più spiccato rilievo. Il suo ritratto di Pirro è forse meglio tracciato che non quello di Mitridate, e coloro, che vogliono darsi la pena di verificare le sue fattezze, troveranno che sono egualmente autentiche. Ma noi preferimmo di dare il carattere di Mitridate come un saggio, poichè quello di Pirro trovasi nella parte dell'opera tradotta dal signor Dickson.

Passando dall'oriente all'occidente — la caduta di Alesia e la resa di Vercingetorige a Cesare, che chiuse di fatto il combattimento secolare tra Roma ed i Celti, offre un'altra segnalata prova dell'effetto che la scienza etnologica del dott. Mommsen presta a' suoi ritratti storici. In questo caso i tratti ricordati dell'uomo individuo sono in minor numero e l'elemento etnologico abbonda maggiormente che nel caso di Mitridate. I Galli furono sconfitti nell'ultimo loro sforzo per soccorrere l'assediata città.

— « Fu più che una grande vittoria. Il destino d'Alesia e quello
» della nazione celtica erano finalmente stati decisi. L'armata celtica
» in compiuto scoraggiamento andò dispersa dal campo di batta-
» glia, prese la fuga e se ne ritornò alle sue case. Vercingetorige
» avrebbe forse potuto anche allora scampare; in qualunque modo
» egli avrebbe potuto salvare sè stesso coll'ultimo mezzo lasciato

» ad un uomo libero. Egli nol fece, ma annunziò in un consiglio di
» guerra che, non essendo riuscito a rompere il giogo dello stra-
» niero, egli era pronto di offrirsi vittima e di attirare possibilmente
» sul proprio capo la pena destinata alla nazione. Ciò fu fatto. Gli
» ufficiali celtici consegnarono il loro generale, stato solennemente
» scelto dalla nazione, al nemico del paese per sottoporlo a qualsiasi
» punizione esso sceglierebbe d'infliggergli. Montato sul suo cavallo,
» armato di tutto punto si presenta il Re degli Arverni personalmente
» al Proconsole romano, e cavalca intorno al suo tribunale. Poscia
» cede cavallo e armi e silenzioso si lascia cadere ai piedi di Ce-
» sare. Cinque anni dopo egli fu condotto nel trionfo per le vie
» della capitale italica e decapitato pel delitto di alto tradimento
» contro la nazione romana ai piedi del Campidoglio, mentre sulla
» cima del medesimo il suo vincitore offriva rendimento di grazie
» a' suoi numi. Come dopo un giorno di nebbia il sole al suo tra-
» monto irrompe attraverso le nubi, così il destino concede alle na-
» zioni nel loro tramonto un ultimo uomo illustre. Tale fu Anni-
» bale al chiudersi della storia fenicia, e tale fu Vercingetorige al
» chiudersi della celtica. Nè l'uno, nè l'altro potè salvare la sua
» nazione dal giogo straniero, ma ciascuno salvò la sua dall'ultima
» disgrazia: da una caduta senza gloria. Anche Vercingetorige, come
» il Cartaginese, aveva a combattere non solo contro il pubblico
» nemico, ma, ciò che era più duro, contro l'opposizione antinazio-
» nale di egoisti offesi e di vigliacchi; conseguenza costante di una
» civiltà degenerata. Ad esso pure è assicurato un posto nella sto-
» ria, non per le sue battaglie e per i suoi assedii, ma perchè gli
» bastò l'animo di fare della propria persona un centro ed un punto
» di riunione ad una nazione affranta e perduta nel contrasto d'in-
» teressi individuali. Eppure non vi può essere una più ricisa antitesi
» di quella che passa fra il prudente cittadino della mercantile città
» fenicia, i cui piani per lo spazio di cinquant'anni furono con
» perseverante energia diretti ad un grande scopo, e l'intrepido
» principe del paese celtico, le cui grandi gesta e il sublime sa-
» crifizio si empirono nello spazio d'una breve estate. L'antichità
» non conobbe un più perfetto cavaliere di lui o lo si consideri nel
» suo spirito o nelle sue azioni. Ma l'uomo non dovrebbe essere un
» cavaliere quando deve essere un uomo di Stato. Fu il cavaliere,
» non l'eroe, che disdegnò di fuggire da Alesia mentre egli era
» certamente di maggior valore per la nazione che non centomila
» valorosi e volgari guerrieri. Fu il cavaliere, non l'eroe, quello che
» si offrì in olocausto mentre l'unica cosa che si ottenne dal sacri-
» ficio fu che la nazione si disonorasse pubblicamente e accoppiasse

» assurdità e codardia dichiarando coll'ultimo suo respiro, che il
» suo estremo combattimento nella storia del mondo era stato una
» offesa fatta al suo signore e padrone. Quanto diversa fu la con-
» dotta d'Annibale in simili situazioni! È impossibile di lasciare il
» nobile principe degli Arverni senza un sentimento di storica e
» umana simpatia; ma è l'impronta del carattere della nazione cel-
» tica, che il suo più grande uomo non sia stato al postutto nulla più
» che un cavaliere ».

Noi potremmo osservare in passando, che il dott. Mommsen pare inclinare piuttosto all'opinione aristocratica dell'innata superiorità ed inferiorità delle differenti razze. Facendo un'applicazione morale del fatto dei Celti, il cui carattere nazionale egli tracciò con grafica minutezza, che aggiunge alcuni nuovi tocchi persino alla narrazione compita di Amadeo Thierry, egli dice che « nel gran vortice della
» storia universale, che senza pietà riduce in polvere tutte le razze che
» non siano forti e flessibili come l'acciajo, una siffatta nazione non
» saprebbe mantenere lungamente la sua esistenza ». « I Celti del
» continente» ei prosiegue « sperimentarono giustamente (billig) dalle
» mani dei Romani il medesimo fato che i loro affini nell'isola d'Irlanda
» hanno sperimentato fino a' nostri giorni dalle mani dei Sassoni, la
» necessità di essere uniti in una nazionalità politicamente superiore
» come il livieto di uno sviluppo futuro ». Non vi può essere dubbio che la conquista, a non badare ai moventi di più fiera natura, abbia servito a'disegni della providenza nella formazione ed educazione delle nazioni. Ma siccome essa serve eziandio all'ambizione ed alla cupidigia dei conquistatori, noi dobbiamo deplorare che si faccia uso di linguaggio figurativo in tale soggetto, e osiamo domandar ai gerofanti della filosofia storica di andare cauti prima di conferire diritto di conquista a tutte le « nazionalità » che possono considerare sè stesse « politicamente superiori » e riguardare i loro più deboli vicini come lievito « per un futuro sviluppo ». Noi dubiteremmo decisamente d'una teoria, che vorrebbe considerare come « giusto » il fato, che gli Irlandesi hanno subito dalle mani dei Sassoni. Nè siamo in nessuna maniera inclinati ad esaltare il « vortice della storia » in luogo d'una moralità nazionale quale arbitro di transazioni internazionali. Ciò ricorda quel giovinetto *esprit fort* in Aristofane, che dice:

Δῖνος βασιλεύει, τὸν Δί' ἐξεληλακώς (1).

Sino all'apparizione di Cesare sulla scena il dott. Mommsen, benchè inclinando decisamente a quello che poscia formerà il partito di

(1) Regnerà la confusione avendo ripudiata la divinità.

Cesare, conserva la sua generale indipendenza, ma quando comparisce questo figlio del destino, egli gli si prostra dinanzi e l'adora. Da questo momento la sua storia, contenendo pure molti e grandi meriti, perde quello maggiore dell'imparzialità. Il ritratto che fa di Cesare non è un abbozzo analitico, ma sibbene un esaltato comechè non volgare panegirico. Le circostanze che accompagnarono le azioni di Cesare sono, come il dott. Mommsen lo dimostra con molta evidenza in un passo che noi citeremo fra poco, così differenti da quelle che possono ora occorrere, che a noi non manca la possibilità di farci una spassionata idea del suo carattere. È un soggetto interessantissimo di studio morale e storico, purchè sia studiato razionalmente con una giusta considerazione a tutti i fatti. Gli è di fatto evidente, che esso fu un meraviglioso generale, un grande amministratore, un uomo singolarmente favorito dalla natura tanto nella politica quanto nella guerra, e dotato della romana facoltà del comando. Gli è pure evidente, che nel suo carattere si trovano alcuni tratti simpatici — una fiduciosa clemenza verso i suoi vinti nemici ed un cuore fervoroso verso i suoi amici. Ma se egli ci è dato come « l'uomo dell'umanità » secondo l'espressione di Michelet, se egli ci appare superiore allo spirito delle conquiste romane, dobbiamo pure ricordare ch'egli uccise freddamente Vercingetorige; e quando lo si voglia presentare come tipo di consumata saggezza, ricorderemo la delirante stravaganza, colla quale egli celebrò il suo trionfo, la tirannica insolenza che spiegò obbligando un cavaliere romano a comparire sulla scena, la sua fatale civetteria nel respingere il titolo di Re. Fu quest'ultimo tratto sì profondamente offensivo per tutto quello che rimaneva dell'antico spirito repubblicano, che condusse di fatto alla sua uccisione; e ciò dà a quest'atto almeno un qualche colore di virtù secondo la massima dell'antichità compresa nella legge Valeria, la quale dichiara anatema e maledetta la vita di un uomo che avesse macchinato di farsi Re. Se Cesare avesse manifestato ch'egli si accontentava di rimanere dittatore, la sua vita, secondo ogni probabilità, sarebbe stata salva. Cicerone disse giustamente che fu Antonio che l'uccise il giorno dei Lupercali, quando gli offerì la corona, ed egli mostrò desiderio d'accettarla.

Il dott. Mommsen è persuaso che la carriera di Cesare era inspirata e diretta intieramente da un grande scopo morale. « Sino dalla prima gioventù Cesare era un uomo di Stato nel più alto senso della parola, ed il suo scopo era il più sublime che un uomo potesse proporsi: la rigenerazione politica, militare, intellettuale e morale (sittliche) della sua propria nazione profondamente degradata, e della

ancor più decaduta nazione ellenica, che s'era sì strettamente unita alla sua ». Che questo libertino, immerso nei debiti, avesse avuto in animo di compiere la rigenerazione morale de' suoi concittadini, è un'ipotesi, a dir tutto, poco credibile. Il dott. Mommsen è obbligato di ammettere, che « le amare lezioni di trent'anni d'esperienza avevano cambiate le idee di Cesare relativamente ai mezzi, coi quali dovevasi compiere il suo piano ». Egli si è avveduto, giova credere, che la rigenerazione morale del mondo non si poteva effettuare per mezzo di un Claudio o di un Catilina, suoi primi socii, ma piuttosto per mezzo d'un Antonio. Se Cesare è da credersi devoto a qualche sorta di principio, anche solo a qualche partito, i suoi sostenitori devono spiegare come avvenne che si trovasse in una coalizione qual era quella del secondo triumvirato. La verità impressa su tutta la sua carriera ed evidente al senso comune è, che la sua ambizione era puro egoismo. Può darsi, e probabilmente era questo il caso, che la sua personale ambizione si connettesse coll'interesse dello Stato, o piuttosto dell'impero, il quale richiedeva un dittatore e non avrebbe potuto trovare un dittatore più abile di lui. Ma mentre ciò scema il nostro dispiacere di vederlo trionfare, non ci permette di accordare al grande avventuriere un posto fra quei nobili spiriti che non vissero per sè ma per l'uman genere. Il paragone che Mommsen fa di Cesare con Cromwell è singolarmente infelice, ad eccezione del fatto che ambedue da capi politici passarono, in età già matura, alla carriera militare. Che Cromwell in ogni evento combattesse per una causa è altrettanto certo, quanto, secondo noi, gli è certo che Cesare non lo fece. In fatto i detti stessi di Cesare sono i migliori commenti della sua carriera e la più compiuta confutazione di quelli, i quali s'immaginano che la mira della sua vita fosse « la rigenerazione morale » del mondo. « Io vorrei piuttosto essere il primo in un villaggio che il secondo in Roma » — è questa una grande espressione della sua personale ambizione. — « Se un uomo deve commettere un delitto, lo faccia per ottenere il potere supremo », altra espressione di ambizione personale, che non è nemmeno grande.

Il dott. Mommsen, come ci pare, encomia più del dovere anche la legislazione di Cesare, mentre ce la spiega. Egli rinuncia, come a cosa presuntuosa, al tentativo di dire, se il piano di un sì gran genio fosse completo; ma osserva che noi non possiamo scorgervi difetti, e che « ogni pietra dell'edificio basta per rendere immortale l'architetto, poichè tutte insieme formano un tutto armonico ». Due di queste pietre sono una misura per dare maggior vigore all'ordine patrizio e una legge suntuaria. Quanto alla prima vuolsi un gran sforzo

d'immaginazione per metterla in armonia con un edificio, il cui disegno si vorrebbe dare per democratico; la seconda poi sarebbe stata frivola e antiquata, chiunque l'avesse proposta, ed era ridicola, proposta da un sibarita. Un despota, che agisce in una sorta di vacuo politico, cagionato dal rovescio di tutte le vecchie instituzioni, come Cesare e Napoleone, può fare molto più grande mostra e produrre una molto più grande sensazione con riforme amministrative, che non un uomo di eguale abilità, il quale non avesse una così opportuna occasione. Ma le riforme amministrative non ristaurano la vita d'una nazione. Persino la più splendida di tutte coteste riforme, una codificazione delle leggi, come era progettata da Cesare e come fu compiuta da Napoleone, o per dir meglio sotto di lui, non può far rivivere lo spirito di giustizia, perchè questo dipende pel suo proprio valore dalla solidità dei principj legali elaborati dal sistema giuridico sotto l'anteriore stato di cose.

Quella tuttavia delle misure di Cesare, al riguardo della quale il dott. Mommsen mostra meno perspicacia, per non dire molta cecità, è la maggiore di tutte: la fondazione dell'impero. « Questa monarchia » egli dice « non era il dispotismo orientale per la grazia » di Dio, ma una monarchia come Cajo Gracco desiderava di fon- » dare e come Pericle e Cromwell fondarono: la nazione rappre- » sentata da un supremo e assoluto signore ». Noi non possiamo presumere di dire qual sorta di monarchia desiderasse di fondare Cajo Gracco, giacchè egli non ci lasciò alcun documento delle sue idee su questo punto. Ciò che il dott. Mommsen chiama la monarchia di Pericle, non era in nessun modo una monarchia, ma semplicemente un potere come sarebbe stato esercitato da un capo popolare della Camera dei Comuni d'Inghilterra, un Chatham o un Pitt. La monarchia, che Cromwell tentò di fondare, era una monarchia costituzionale e parlamentare; ma siccome egli non potè giungere a quest' intento, la sua autorità fu di fatto quella meramente di un dittatore militare che terminò colla sua vita. La monarchia fondata da Cesare era un dispotismo ereditario col potere di adozione, benchè la successione fosse in gran parte disturbata dalla mancanza di una famiglia regnante dopo un' altra, non meno che dalle cospirazioni, dagli assassinj e dalla guerra civile. L' intervento dei pretoriani era l' unica circostanza che possa far rassomigliare il dispotismo imperiale ad una monarchia elettiva. L' autocrazia d'un Nerone o d' un Commodo non era certo in alcun senso, « per la grazia di Dio » ; e, essendo fondata in una nazione civile e colta, essa era di un carattere alquanto più artificiale che non il rozzo dispotismo dell' oriente; ma non differiva dal dispotismo orien-

tale in alcun essenziale rispetto. Si tratta dunque di sapere se Cesare avesse in animo la fondazione di un dispotismo ereditario con tutti gli accidenti e mali, dai quali, come egli aveva potuto vedere dall'esempio delle dinastie greche e asiatiche, il dispotismo ereditario non va mai disgiunto. Dalla risposta a questa domanda, non dall'opinione che noi possiamo formarci di alcuna delle sue misure secondarie, deve essenzialmente dipendere la nostra stima del suo carattere come uomo di Stato. Per parte nostra noi crediamo, che la vera risposta sia, ch' egli non mirasse ad altro che a conservare il supremo potere durante la sua vita. E questo ci riconduce alla conclusione ch' esso era il principe degli avventurieri e non uno degli eroici benefattori del genere umano.

Ci reca anche non picciola meraviglia l'udire, che « il nuovo impero non fosse nè più nè meno che una ristaurazione della vecchia monarchia romana » e che « nella nuova non si trovasse un tratto che non avesse il suo riscontro nella vecchia ». Senza entrare in tutti i particolari basta ricordare la descrizione fatta nel primo libro dal dott. Mommsen dell' antica monarchia romana « come d'una monarchia costituzionale capovolta «. Se egli ci farà vedere un vero elemento costituzionale sia capovolto od altrimenti nell' impero romano pienamente sviluppato, noi c' impegniamo di fargli vedere un elemento altrettanto costituzionale nell' impero de' Medii e dei Persiani. Noi diciamo nell' impero romano intieramente sviluppato. Fa d' uopo di due o tre regni dopo la prima instituzione di un dispotismo dinastico per estirpare lo spirito pubblico e per distruggere la forza della pubblica opinone, e perciò, durante i primi due o tre regni si riscontra ancora un certo limite nel potere dei despota, benchè, propriamente parlando, non sia limite di un genere costituzionale.

Se il carattere di Cesare, descritto dal dott. Mommsen, è un brillante panegirico, i caratteri di Catone e di Cicerone sono poco meno che una satira mordace. Catone è un « don Chisciotte », e il di lui seguace Favonio è il suo « Sancho ». La significazione tragica della sua morte, quando cadde la repubblica, è detto essere « soltanto rialzata dal fatto ch' egli stesso era un pazzo (Thor); appunto come don Chisciotte, sebbene pazzo, è un personaggio tragico. Fa orrore il pensare che su questo teatro mondiale, sul quale tanti uomini grandi e savii hanno figurato e agito, sia stato dal destino scelto un pagliaccio (Narr) per pronunciare l'epilogo.

« Curramus praecipites, et
Dum jacet in ripa calcemus Caesaris hostem ».

Noi non vogliamo qui entrar per minuto a discutere sul carattere di Catone. Il prudente studioso di storia consulterà Plutarco e Mommsen, e troverà in Plutarco la descrizione d'un carattere molto meno fanatico e chimerico e nello stesso tempo molto più dignitoso e aggradevole di quello che lo dipinge il dott. Mommsen, e tale com'è comunemente immaginato. Mentre Cicerone rispettava altamente il suo amico, compiangeva l'impraticabile effettuazione de' suoi concetti politici; ma Catone avrebbe potuto essere più fermo e meno compromettente che Cicerone senza esporre sè stesso a codesta accusa. Sallustio era molto parziale contro il partito di Catone, dal quale era stato degradato dal Senato; tuttavia egli dice di Catone che « il » suo cuore era formato sulla moderazione, sulla dignità e soprattutto » su una inconcussa integrità. Egli non gareggiava di ricchezze coi » ricchi, o coi capi di parte del numero de' loro partigiani, ma sì cogli » uomini energici nel compimento del dovere, cogli onorati nella » difesa dell'onore, cogli integerrimi nella purità della vita. Egli » desiderava meglio di essere virtuoso che di sembrarlo, ed ebbe » maggior gloria appunto perchè non la cercava ». Valerio Patercolo, scrittore imperiale, dice: « Marco Catone era un uomo d'una » virtù ideale e in tutto più simile ad un Dio che ad un uomo; un » uomo che non operò mai rettamente per amore dell'apparenza, » ma perchè non era nel suo carattere di fare diversamente, e che » non stimava nessuno spediente se non in quanto era giusto. Egli » era immune da tutti i vizi umani, e su di lui la fortuna non aveva » alcun potere ». Valerio Massimo, altro imperialista parla dell' « anima divina » di Catone, e rigetta come superflue tutte le testimonianze della sua virtù. Fra i poeti che scrissero sotto il secondo Cesare e in suo favore, Virgilio mette Catone a presiedere agli spiriti dei buoni nell'Eliso e Orazio rende omaggio all'anima che « sola stette invitta in mezzo al vinto mondo ». Queste sono le testimonianze — alcune fatte malvolentieri — de' suoi concittadini, che erano o contemporanei, o avevano vissuto abbastanza vicino al tempo di cui si parla, perchè il loro giudizio debba avere molto peso, e non si abbiano a distruggere con un duro epiteto e con frasi satiriche da uno storico moderno. Ma la migliore di tutte le testimonianze resa al valore di Catone come uom di Stato è, come il dott. Mommsen molto candidamente ammette, quella di Cesare stesso, il quale eccettuò Catone dall'amnistia generale perseguitandolo persino dopo la sua morte con un odio che noi non possiamo al pari del Mommsen qualificare come l'espressione dell'assoluta antipatia fra il pratico e l'ideale.

Noi dobbiamo osservare, che le testimonianze sul merito di Catone

da noi citate sono del tutto indipendenti da quell'opposizione repubblicana dell'impero, la quale, come dice il dott. Mommsen, « fece una lunga guerra d' intrigo e di letteratura contro la monarchia cesarea », e alla quale egli attribuisce la canonizzazione del nome di Catone; ma allo stesso tempo noi possiamo osservare che la forza e la vitalità del partito che si connetteva così con Catone (considerando la tirannide, sovente spinta al grado d' un vero regno di terrore sotto al quale viveva) è una gran prova, che la causa, per la quale Catone combattè e morì, non era nè assurda nè intieramente disperata. Si può dire che questo partito abbia in un certo senso finalmente trionfato, non già nella forma di una ristaurazione repubblicana, ma nelle persone degli Antonini, i quali non solo erano della setta stoica, ma, per quanto i tempi lo permettevano, erano repubblicani per principio, sebbene gli imperialisti ed epicurei, obbliando questo fatto, esaltassero i loro governi come esempi della felicità che l'umanità può godere sotto despoti benefici.

Il dott. Mommsen lancia su Cicerone nelle sue qualità di uomo di Stato e di scrittore le freccie più acute della sua derisione e del suo disprezzo. Come statista lo chiama una politica nullità, a cui il popolo non diè mai la menoma importanza; un avventuriere senza principii, sempre pronto a servire qualsiasi causa aristocratica, democratica o monarchica; un uomo « senza profonde cognizioni, » senza viste e senza scopo ». Come oratore egli è « senza passione e » convinzione, un mero avvocato, e nemmeno un buon avvocato; » e « la sola cosa meravigliosa delle sue orazioni è che siano state » ammirate ». Nè era maggiore come filosofo e letterato di quello che lo fosse come statista. Egli era talmente un abborracciatore che non badava alla scelta del soggetto che imprendeva a trattare. Nemmeno un lembo di squisitezza letteraria gli accorda eccettuato il suo « stile ». « Gli è appena necessario di osservare, che un simile uom di » Stato e scrittore come uomo non potesse avere in sè che debolezza, » verniciata superficialità e codardia ». Quest' è un'opinione ardita e severa come sogliono essere le opinioni del Mommsen, ed è espressa con esuberante critica epigrammatica e con sfavillante ironia. Ma noi oseremo pensare, che questa pure, come l' altra sua sentenza sul carattere di Catone, non quadra punto coi fatti. Le debolezze di Cicerone sono superficiali e ammesse generalmente; ma noi non parleremmo dopo duemila anni delle sue debolezze se egli non avesse occupato un posto nella storia, dal quale risulta che esso non fu soltanto debole. In che modo gli riuscì di fare una sì grande impressione nelle menti de' suoi concittadini da meritarsi il soprannome di Padre della Patria e da provocare gli infiammati elogi, che, a cagion d'esempio,

Plinio il Vecchio accorda alla sua memoria? (1). Senza ajuto di possenti clientele e, come pare, malgrado la fisica debolezza egli si elevò a' primi onori in mezzo a spiriti feroci ed audaci in tempi procellosi e pericolosi. Noi non possiamo scorgere alcun motivo storico per convenire col dott. Mommsen che Cicerone era giudicato per uomo di nessun conto, sia dal partito che lo mandava in esilio, sia dalla nazione che lo accoglieva con dimostrazioni di entusiasmo al suo ritorno. Le dolci virtù e le buone intenzioni erano forse allora meno disprezzate dall' universale, sebbene fosse quella un' età di sfacciata violenza, di quello non lo siano oggi da un erudito idolatra e panegirista della forza. Quando il dott. Mommsen dichiara tutte le epistole di Cicerone, ad eccezione delle famigliari, stucchevoli e vuote, dovrebbe ricordarsi dell'ammirabile epistola diretta a Quinto Cicerone sul governo d' una provincia, tanto più che lo scrittore sembra avere confermato i suoi precetti col proprio esempio. Che Cicerone fosse un cattivo avvocato è il contrario di ciò che dissero enfaticamente e credettero irrecusabilmente coloro, di cui sostenne le cause; e noi crediamo che il loro giudizio sopra un soggetto tanto connesso colla loro propria sperienza non possa essere cancellato con tanta leggerezza. Nella qualità di scrittore egli deve senza dubbio molto al suo stile, ma la sola scelta ed il solo ordinamento delle parole non avrebbe giammai ottenuto una riputazione, e molto meno una riputazione sì estesa e durevole nell' intelletto mondiale. Nell'ultimo secolo e in quello che lo precedette Cicerone era la delizia e quasi l' idolo delle menti meno elevate e raffinate ma forse più robuste delle nostre; e persino gli ultimi scrittori sull' antica filosofia riconoscono il successo, col quale egli esprimeva e raccomandava i principii fondamentali non solo di moralità, ma di religione naturale. Se il solo suo merito fosse stata la diffusione di questi principii, anteriormente espressi soltanto nell'idioma greco, col mezzo di una lingua destinata a divenire quella della cristianità latina e del mondo scientifico, non avrebbe fatto poco a prò dell' umanità e della civiltà affine di meritarsi una benevola e grata ricordanza. Nè egli sarebbe stato capace di tanto se la sua inclinazione non fosse stata diretta a qualche cosa di più alto, che non erano i vili premii di una turbolenta ambizione, l'epicureismo dei libertini cesarei, e gli spettacoli de' gladiatori, di cui il fondatore della « Monarchia militare » ed i suoi successori furono i grandi promotori. Lungi dall'associarci col dott. Mommsen per svillaneggiare Cicerone noi volgiamo con soddisfazione gli sguardi al fatto, che,

(1) *Storia naturale*, Vol. VII, pag. 31.

debole com'egli era indubitatamente sotto alcuni rispetti, schiacciato sotto le ruote del carro della forza trionfante, egli abbia potuto, dotato com'era di qualità più miti, trovare un impero suo proprio tanto esteso e duraturo quanto quello di coloro, dai quali egli fu sopraffatto.

Ci rimane però a dire che, veemente com'è l'ammirazione del dott. Mommsen pel fondatore del romano impero, veemente com'è il suo odio contro tutti quelli che gli fanno opposizione, per quanto non possiamo a meno di pensare che egli abbia scemata l'eccellenza di questa parte della sua opera col lasciare così libero corso a codesti suoi sentimenti, il suo buon senso traccia una grande distinzione tra l'imperialismo romano e l'imperialismo dei nostri dì. Accorgendosi, a quanto pare, della sinistra interpretazione data alle sue opinioni su questo punto, e persuaso che tale interpretazione non gli avrebbe fatto onore, egli introdusse nella seconda edizione un tratto eccellente, di cui diamo le parti principali:

« Questo è però il luogo di dichiarar esplicitamente una volta » per sempre, ciò che gli storici del resto intendono sempre taci» tamente, e di protestare contro l'uso, comune così alla follia che » alla perfidia, di usare la lode e il biasimo della storia come frasi » di applicazione generale senza riguardo alle circostanze del caso; » ed in questo caso mutando un giudizio su Cesare in un giudizio » sul così detto cesarismo. La storia del passato è di fatto la mae» stra del presente, ma non già nel senso volgare, e come se noi » potessimo trovare le circostanze del tempo presente nei ricordi » del passato svolgendo volumi storici per raccogliere i sintomi e » gli specifici della diagnosi politica e trovarvi i rimedj. La storia » è istruttiva solo in quanto l'osservazione dell'antichità ci mani» festa le condizioni organiche della civiltà in generale, l'identità » universale delle sue forze fondamentali e delle loro sempre varianti » combinazioni, e conduce e anima gli uomini non alla cieca imi» tazione, ma all'indipendente riproduzione. In questo senso la storia » di Cesare e dell'imperialismo romano, avuto riguardo alla insu» perabile grandezza del creatore e della necessità storica della sua » creazione, è la più amara critica che uom possa scrivere della » moderna autocrazia.... L'opera di Cesare era necessaria e saluta» re, non perchè abbia portato o potesse portare dei benefizj, ma » perchè sotto l'organizzazione politica dell'antichità fondata sulla » schiavitù e affatto priva del sistema rappresentativo, essenziale ad » una repubblica costituzionale, ed a fronte della costituzione legale, » che cinque secoli avevano sviluppata in un dispotismo oligarchico, » una assoluta monarchia militare era la necessaria conclusione ed

» il minor male. Se giammai nella Virginia e nell'Ohio (?) l'aristo-
» crazia dei possidenti di schiavi avesse a spingere le cose a quel
» punto, in cui arrivarono nella Roma di Silla, il cesarismo sarà
» detto legittimo anche colà dallo spirito della storia; ma ogni qual
» volta appare sotto altre condizioni sociali esso è ad un tempo
» un' usurpazione e una caricatura. La storia nulla di meno non
» vuole acconsentire di scemare l'onore dovuto al vero Cesare per-
» chè il suo giudizio al cospetto dei falsi Cesari può dare occasione
» alla semplicità di dire stravaganze e alla ribalderia di fare cose
» ribalde. Anche la storia è una bibbia e se non può impedirsi che
» anch' essa possa essere fraintesa dai pazzi e citata dal diavolo,
» non deve perciò essere pregiudicata nè dagli uni nè dagli altri ».

Siamo lieti di chiudere le serie de' nostri estratti dalla storia del dott. Mommsen con questo, che esprime tanto bene il lato più generoso d'una quistione importante: se esso cadrà sotto gli occhi di qualche imperialista od anche d'un imperiale biografo di Giulio Cesare, questi farà bene di prestarvi la massima sua attenzione. Anche ciò ne riporta con una naturale transizione dalla critica — che nell' ultima parte di questo articolo fummo per necessità condotti a fare — a ripetere la generale opinione espressa sul principio, che questa è la migliore storia della Repubblica romana. Essa è probabilmente destinata non solo ad interessare, ma ad influenzare le menti di un gran numero di lettori, e non è per conseguenza immodesto o sofistico esercizio delle nostre funzioni critiche il segnalare quelle parti della medesima che ci sembrano non assolutamente rispondenti ad una sana e generosa morale e conformi alla stretta verità storica.

III.

La critica francese non fu meno favorevole al Mommsen di quello che gli sia stata la critica delle altre due grandi nazioni letterarie. Già sino dal 1858 nella Rivista dei due Mondi (Vedi fascicolo del 15 ottobre *La Philosophie et l'Histoire en Allemagne*) Saint René Taillandier aveva lodata l'opera del Mommsen, e aveva toccato con molto garbo di quel vezzo dello storico tedesco che volentieri dà risalto a' suoi giudizii con riscontri tratti dalla storia moderna, e fin con frasi e con immagini proprie dell' età nostra, come noi stessi abbiamo alcuna volta fatto notare (Vedi pag. 211 in nota). Codesti felici anacronismi, che, quanto riescono ripugnanti nelle arti figurative, le quali tolgono a ritrarre un momento nello spazio, altrettanto sono tollerabili nella rappresentazione intellettuale, ove ogni fatto può divenire sincrono innanzi all' idea, ogni confronto può essere una scorciatoja del giudizio e un' espressione dell' ubiquità spirituale, vennero difesi dal Taillandier, il quale per altro non lascia di biasimare l' antipatia del Mommsen contro Cicerone e contro Catone', e di appuntare come esagerato il suo entusiasmo per Cesare. Al qual proposito il critico francese ripete con piacere, che al postutto l'elogio di Cesare non è l'elogio dei Cesari dacchè lo stesso Mommsen ha proclamato *der erste und doch auch der einzige Imperator*

Cæsar, essere Cesare non solo il primo ma l'unico imperatore, l'unico Cesare vero. Dall'articolo del Taillandier rileviamo anche, cosa che più importerà agli studiosi, come parecchie delle novità introdotte nella seconda edizione del Mommsen abbiano origine dallo studio dei frammenti dell'annalista Liciniano recentemente scoperti e pubblicati a Berlino nel 1857 da Carlo Pertz sotto il titolo: *Gai Grani Liciniani annalium quæ supersunt ex codice ter scripto Musæi Brittanici Londinensis.*

(*Il traduttore italiano.*)

INDICE

(*Nell'ultimo volume si darà la tavola generale delle materie*).

LIBRO PRIMO,

SINO ALLA CACCIATA DEI RE.

LIBRO SECONDO.

DALLA CACCIATA DEI RE SINO ALL' UNIFICAZIONE D'ITALIA.

CORREZIONI.

Pag. 20	linea	24	avvennissero	leggi	avvenissero
» 21	»	3	della schiatta	»	delle schiatte
» 32	»	11	Dea Dino Cerere	»	Dea Dia o Cerere
» 33	»	41	παιδαγαγια	»	παιδαγωγια
» 34	»	7	sopposizione	»	soggezione
» 36	»	27	tenevano	»	teneva
» 48	»	32	Capuana	»	Capena
» 62	»	38	comendatore	»	comandatore
» 64	»	1	auspici	»	auspicii
» 64	»	5	Giove	»	Diovis
» 68	»	40	trenta littori	»	i trenta littori
» 80	»	38	tutti	»	. tutti i
» 94	»	42	cittadino	»	cittadina
» 105	»	12	Sabini	»	Safini
» 109	»	41	Porênsa	»	Porsenna
» 111	»	38	Tursennæ	»	Turs-ennæ
» 133	»	10	abbiano	»	abbiamo
» 140	»	8	contenziosi	»	contenziose
» 145	»	19	accadde	»	accadeva
» 153	»	15	compiesse	»	compisse
» 161	»	9	altri	»	altre
» 164	»	48	Apollon	»	Apellon
» 175	»	32	Müttelmänner	»	Mittelmänner
» 175	»	32	parebbe	»	parrebbe
» 182	»	4	edei	»	e dei
» 214	margine		tica	»	Plastica
» 215	linea	9	abbicì	»	abbiccì
» 215	»	39	che Romani	»	che i Romani
» 224	»	17	Palatine	»	Palatino
» 227	»	13	i saranno	»	si saranno
» 228	»	22	i che ci prova	»	il che ci prova
» 235	»	41	rono ammesse	»	furono ammesse
» 236	»	45	descriptum	»	descriptam
» 240	»	38	so tanto	»	soltanto
» 247	»	32	ἀμόςγη	»	ἀμόξγη
» 253	»	18	calpestala!	»	calpestalo!
» 259	»	17	nessun più altro	»	nessun altro più
» 261	»	2	assumeva	»	assumesse
» 261	»	41	sostitutori	»	suppletorj
» 272	»	25	trovarsi	»	levarsi
» 353	intest. e seg.		Campani di Roma	»	Campani a Roma
» 355	linea	19	non era convenuto che l'atterrassero....	»	era convenuto che non l'atterrassero....
» 367	»	42	ui confini	»	sui confini
» 368	margine		pace caudine	»	pace caudina
» 372	linea	1	*Fragellæ*	»	*Fregellæ*
» 396	margine		tal la	»	Italia
» 446	linea	34	Macolina	»	Macolnia
» 446	»	35	Macolini	»	Macolnii
» 460	»	6	vagabondo	»	vagabondo »
» 468	»	19	dalla fondazione	»	della fondazione
» 478	»	28	ègoffa	»	è goffa
» 481	»	16	ginsta	»	giusta.
» 485	»	17	.	»	,
» 497	»	14	rommo	»	sommo

STORIA ROMANA

—

VOL. I.

PARTE SECONDA

STORIA ROMANA

DI

TEODORO MOMMSEN

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

GIUSEPPE SANDRINI

CON NOTE E DISCORSI ILLUSTRATIVI

DI INSIGNI SCRITTORI ITALIANI.

VOLUME PRIMO.

PARTE SECONDA

MILANO
CASA EDITRICE DI MAURIZIO GUIGONI
Corso di Porta Nuova N. 15.
1863.

LIBRO TERZO

DALL' UNIONE D' ITALIA SINO AL SOGGIOGAMENTO DI CARTAGINE E DEGLI ITALO-GRECI.

arduum est res gestas scribere

SALLUSTIO.

CAPITOLO I.

CARTAGINE.

I Semiti presero anch' essi posto fra i popoli dell' antico mondo classico, benchè essi vi sieno, quasi direbbesi, stranieri. Imperocchè la schiatta semitica ha la sua sede centrale nell'Oriente, mentre invece quelle genti, che noi siam usi a riguardare come classiche, ebbero stanza d'intorno al Mediterraneo; e per quanto le guerre e le migrazioni abbiano variato i confini e rimescolate le razze, un profondo sentimento di ripulsione e di diversità straniò mai sempre e strania tuttora le nazioni indo-germaniche dalle stirpi siriache, israelitiche ed arabiche. La qual cosa può dirsi anche di quel popolo semitico, che più d'ogni altro penetrò verso Occidente, cioè il fenicio o punico. Sede originaria di codesto popolo fu l'angusta costiera, che intercorre tra l'Asia Minore e l'Egitto a piè dell'alpestre Siria, e che pigliò il nome di Canaan, che tanto suona, quanto *la pianura*. La terra diè nome agli abitanti suoi, e anche nei primi tempi cristiani il contadino dell'Africa, di stirpe punica, chiamavasi cananita. Per gli Elleni il Canaan era il *paese della porpora* o il *paese degli uomini rossi*, e gli Italici solevano chiamare i Cananei col nome di Puni o Fenicj come noi sogliamo ancor fare. Il paese è attissimo all'agricoltura; ma la marina portuosa e il Libano abbondevole di foreste e di metalli lo fecero soprammodo opportuno al commercio, il quale qui, dove l'ubertosissimo continente asiatico si affaccia al vasto mare interno, pieno d'isole e di scali, si mostrò forse per la prima volta all' uomo in tutta la sua grandezza. I Fenicj fecero prova di tutto quel che può il coraggio e l' intelligenza nella mercatanzia e nelle industrie, che ne sono la conseguenza; essi attesero con entusiasmo alle arti marinaresche, alle manifatture, alle colonie; e ad essi debbiamo la congiunzione e l' accostamento

I Fenicj.

Commercio.

del mondo orientale coll'occidentale. Fin da' più remoti tempi noi troviamo i Fenicj nell'isola di Cipro ed in Egitto, nella Grecia e nella Sicilia, in Africa ed in Ispagna e fin sull' Oceano Atlantico e sul mare del Nord. Il campo del loro commercio si estende dalla Sierra Leone e dalla Cornovaglia sino alle coste del Malabar; per le loro mani passano gli ori e le perle d'Oriente, la porpora di Tiro, gli schiavi, l'avorio, le pelli di leone e di pantera provenienti dall'interno dell'Africa, l'incenso dell'Arabia, i pannilini d'Egitto, i vasi di terra-cotta ed i nobili vini della Grecia, il rame di Cipro, l'argento di Spagna, lo stagno d'Inghilterra, il ferro dell'isola d'Elba. I navigatori fenicj portano a ciascun popolo ciò che può abbisognargli o che può comperare e si spargono per ogni dove, però col pensiero fermo alla loro piccola patria, a cui fanno sempre ritorno. I Fenicj hanno diritto di figurare nella storia a canto alla nazione ellenica ed alla latina, sebbene anche in essi, e forse in essi più che in alcun altro popolo, si riconosca quel fatto, che le civiltà antiche sviluppavano solo alcune speciali forze e tendenze nazionali.

Disposizioni intellettuali.

Le grandi e durevoli creazioni intellettuali, di cui si gloria la stirpe aramea, non furono veramente un portato dei Fenicj: e sebbene la fede e la scienza sieno in un certo senso un privilegio delle genti aramee e le tribù d'Europa le abbiano ricevute dall'Oriente, nè la religione, nè la scienza, nè l'arte dei Fenicj, per quanto ci consta, hanno mai tenuto un luogo proprio e indipendente nella civiltà aramea. Le concezioni religiose dei Fenicj sono aspre e deformi, e il culto loro pare più ordinato a nutrire che a frenare la cupidigia e la crudeltà; e, almeno ne' tempi storici, nulla ci prova che la religione fenicia abbia avuto una particolare influenza sopra altri popoli. E così non si rinvenne un'architettura o una plastica fenicia, che potesse reggere al paragone solo dell'italica, a non parlare dei paesi che furono la culla delle arti belle. La più antica sede dell'osservazione scientifica e della sua pratica applicazione fu Babilonia o almeno la valle dell'Eufrate; là, secondo tutte le apparenze, si cominciò a notare il corso degli astri; là per la prima volta si tentò di distinguere e segnare i suoni della lingua; là l'uomo primamente meditò sul tempo, sullo spazio, sulle forze operatrici nella natura; a codesta regione mettono capo le più antiche orme dell'astronomia e della cronologia, dell'alfabeto, dei pesi e delle misure. I Fenicj profittarono bensì delle ingegnose scoperte dei Babilonesi per le loro industrie, delle osservazioni astronomiche per la loro navigazione, della scrittura e dell'ordinamento delle misure pel loro commercio, e spacciarono insieme colle loro merci più d'un importante germe di civiltà; ma non si può provare che l'alfabeto

o qualche altra invenzione del genio umano sia di loro propria spettanza, e quei frammenti di pensieri religiosi e scientifici, che per loro mediazione giunsero agli Elleni, essi li sparsero più come l'uccello fa de' grani che non come l'agricoltore delle sementi. Mancava intieramente ai Fenicj la forza di incivilire e di assimilarsi i popoli suscettibili di coltura; forza, di che abbondano gli Elleni e di cui non sono diseredati nemmeno gli Italici. Nei paesi conquistati dai Romani la lingua iberica e la celtica scomparvero a fronte della lingua romana; i Berberi dell'Africa parlano oggidì ancora la stessa lingua che ai tempi degli Annoni e dei Barca. Ma più di tutto difetta nei Fenicj, come in tutte le nazioni aramee, che in ciò sono l'antitesi delle nazioni indo-germaniche, l'istinto della vita politica, l'ingenito pensiero della libertà, il bisogno dell' autonomia. Mentre Sidone e Tiro erano nel massimo fiore, il paese fenicio veniva continuamente disputato dalle potenze che dominavano sull' Eufrate e sul Nilo, e rassegnavasi ora alla sudditanza assiria, ora all'egizia. Con una sola metà delle forze, di cui disponevano i Fenicj, qualsiasi città ellenica sarebbesi vendicata in libertà; ma i prudenti mercatanti di Sidone calcolavano che più d' ogni tributo e d' ogni vassallaggio riuscirebbe a loro incomportabile l' impedita via delle carovane e l'esclusione dai porti egiziani, e perciò pagavano puntualmente le imposte, secondo che piegava il bilico, o a Ninive o a Menfi, e, quando non potevano esimersene, combattevano anche coll'armi loro proprie le battaglie dei Re protettori. E come i Fenicj si rassegnavano nel paese originario alla maggioria dei dominatori, così non erano per nulla inclinati a mutare fuori di casa la pacifica politica commerciale con una politica conquistatrice. Le loro colonie sono fattorie; ad essi importava molto meglio di trafficare cogli indigeni che di conquistare vasti territorii in paesi lontani, e di introdurvi il lento e difficile reggimento delle colonie. Essi evitano di fare guerra persino coi loro concorrenti; si lasciano scacciare senza fare alcuna resistenza dall'Egitto, dalla Grecia, dall'Italia, dalla Sicilia orientale, e nelle grandi battaglie navali, che si combatterono in quelle antiche età pel dominio del Mediterraneo occidentale presso Alalia (217) e presso Cuma (280), non sono già i Fenicj, ma sibbene gli Etruschi quelli che sostengono il pondo della lotta contro i Greci. Quando la concorrenza è inevitabile essi calano a patti o buoni o grami. I Fenicj non fecero mai un tentativo per conquistare Cere o Massalia. Essi poi, come è facile immaginare, erano ancora meno inclinati a guerre aggressive. La sola volta che ne' tempi antichi parvero trarre in campo ad offesa, che fu nella grande spedizione dei Fenicj africani in Sicilia, dove furono scon-

Disposizioni politiche.

537-474

480 fitti presso Himera da Gelone da Siracusa (274), essi marciarono contro gli Elleni dell'Occidente ossequienti ai comandi del Gran Re, e per evitare di prendere parte alla guerra contro gli Elleni d'Oriente, a quel modo che nello stesso anno i Fenicj siriaci furono condotti alla stiaccia insieme coi Persiani presso Salamina (V. pag. 328 p. I.ª). Nè può dirsi ch'essi evitassero per viltà i pericoli della guerra; la navigazione in mari sconosciuti con navi armate ricerca coraggio, e che i Fenicj non ne difettassero se ne hanno prove in buon dato. E meno ancora mancava ad essi la tenacità e un proprio e distinto sentimento nazionale. Gli Aramei anzi difesero colle armi e col sangue tanto ostinatamente la loro nazionalità contro tutti gli adescamenti della civiltà greca e contro tutte le violenze dei despoti orientali ed occidentali quanto mai nessun altro popolo indo-germanico, e fecero in ciò prova di tale pertinacia, che a noi, uomini dell'Occidente, sembra, non sappiam bene se più, o men che umana. Gli è la mancanza d'ogni sentimento politico, che, congiunto con un vivissimo amore di stirpe e con una incrollabile divozione per la loro città natale, forma il carattere distintivo e specialissimo dei Fenicj. Non cedevano al fascino della irrequieta libertà, non ambivano di primeggiare e di comandare, ma « vivevano tranquilli » dice il libro dei Giudici « a modo dei Sidonj, sicuri e di lieto umore godendosi le loro dovizie. »

Cartagine. Di tutte le colonie fenicie nessuna venne a più rapida prosperità e più riposata sicurezza di quelle che i Tirj e i Sidonj piantarono sui lidi meridionali della Spagna e sui settentrionali dell'Africa, ove non arrivava nè il braccio del Gran Re, nè la pericolosa rivalità dei navigatori greci, dove gli indigeni si trovavano in faccia agli stranieri come in America gli Indiani a fronte degli Europei. Fra le molte fiorenti città fenicie sorte su queste spiaggie primeggiava la *Città nuova*, Karthada, o Karchedon, o, come è detta dagli occidentali, Cartagine. Benchè essa non fosse la primissima colonia dei Fenicj in questa regione, e nella sua origine per avventura fosse stata dipendente dalla vicina Utica, la più antica città fenicia nella Libia, Cartagine in breve giro di tempi sorpassò tutte le città fenicie dell'Africa non solo, ma, in grazia della vantaggiatissima sua postura e della operosità de' suoi abitanti, la stessa sua madre patria. Posta non lungi dalla (antica) foce del Bagrada (Medscherda), che bagna le più ricche terre frumentarie dell' Africa settentrionale, su una agevole e fertile altura, la quale, coperta di boschetti d'aranci e di oliveti, disseminata ancor oggidì di case di campagna, dolcemente dichina verso il piano e finisce dalla parte del mare a foggia d'un capo battuto dalle onde in mezzo al gran porto del-

l'Africa settentrionale, al golfo di Tunisi, dove questo bel bacino offre il miglior fondo per navi d'alto bordo e con vicino alla spiaggia una sorgente di acqua eccellente, questa città è sì favorevole all'agricoltura ed al commercio ed alla combinazione dell'una coll'altro, che non solo divenne la prima città commerciale fenicia, ma che anche ai tempi dei Romani, appena rifabbricata, era considerata la terza città dell'impero: e vuolsi ricordare che di presente esiste ancora in quei luoghi stessi una fiorente città con centomila abitanti a dispetto delle condizioni sfavorevoli che sopravvennero. Non è necessario spiegar a molte parole come e perchè l'agricoltura, il commercio e l'industria di una città posta in sito tanto opportuno e con una popolazione come la fenicia, venissero in grandissimo fiore; ma è prezzo dell'opera indagare le cagioni, per le quali codesta colonia potè acquistare una vigoria politica, a cui non giunse nessun'altra città fenicia.

Cartagine alla testa dei Fenicj occidentali contro gli Elleni.

Non ci mancano prove per riconoscere come la schiatta fenicia nemmeno in Cartagine abbia saputo uscire da quella originaria indifferenza politica, che sopra notammo esserle stata ingenita. Questa città continuò fino a' tempi della sua maggiore prosperità a corrispondere un censo ai Berberi indigeni, tribù di Massitani e Mazichi, pel suolo che occupava; e sebbene il mare ed il deserto la proteggessero assai bene contro ogni insulto delle Soldanie orientali, pare ciò nondimeno che Cartagine abbia riconosciuta, e se foss'anche solo di nome parrebbe incredibile, l'alta sovranità del Gran Re, e in certi casi siasi rassegnata anche a pagargli tributo per assicurarsi le relazioni commerciali con Tiro e coll'Oriente. — Ma, ad onta di tutta la volontà accomodevole ad ogni partito, nacquero eventi, che spinsero questi Fenicj a pigliar risoluzioni più energiche. Per non vedersi travolti affatto dalla corrente della migrazione ellenica, che traboccava sull'Occidente, e che già avea cacciato dalla Grecia propria e dall'Italia i loro connazionali, e stava per soppiantarli anche in Sicilia, in Ispagna e fin nella Libia, i Cartaginesi dovettero pensare ad opporre una valida resistenza. Avendo a fare con mercatanti greci e non già col Gran Signore, non bastava rassegnarsi all'omaggio e al tributo per poter continuare come prima negli avviati commercj. Già erano state piantate le fattorie greche di Massalia e di Cirene; scali greci si erano aperti su tutta la costiera orientale della Sicilia. Non v'era tempo da perdere, e conveniva difendere non la dignità, ma il mercato e la borsa. I Cartaginesi vi si accinsero con grandissima tenacità, e riuscirono: con lunghe e pertinaci guerre posero un freno in bocca a' Cirenei e le colonie greche non poterono varcare il deserto che ora dicesi di Tripoli. I mercatanti fenicj

piantati sull'estremo corno occidentale della Sicilia, seppero, mercè gli aiuti di Cartagine, difenderla contro gli emuli Greci, e però volontieri si adagiarono ad essere clienti e protetti dalla più possente città di loro nazione (V. pag. 132 p. I). Gl'importanti avvenimenti, che nel secondo secolo di Roma assicurarono ai Fenicj il primato sui mari tra l'Africa e la Spagna, diedero naturalmente l'egemonia a Cartagine, a cui dovevansi quei successi, e imposero alla città egemonica uno speciale carattere politico. Cartagine non era più una semplice fattoria, uno scalo pei navigatori; essa per necessità doveva pensare ad afforzare la propria dominazione sulla Libia e sul mare Mediterraneo. Strumento altissimo della sua potenza fu, come pare, quella istituzione de' soldati mercenarj venuta in uso nella Grecia intorno alla metà del quarto secolo di Roma, ma già nota da gran tempo agli Orientali e principalmente ai Carii, e che forse deve la sua origine ai Fenicj. Coll'assoldare genti straniere la guerra divenne anch'essa una cotal maniera di mercatanzia che rispondeva assai bene all'indole e ai costumi dei Fenicj.

Signoria di Cartagine in Africa.

È naturale immaginare che, assaggiata la prima fortuna, e trovato il comodo strumento de' mercenarj, Cartagine, alzando l'animo a cose maggiori, s'inducesse ad uscir di vassallaggio e di minorezza, e a desiderare pienezza d'impero e accrescimento di conquiste. Solo verso l'anno 300 di Roma, secondochè pare, i Cartaginesi cessarono di pagare agli indigeni il censo per le terre occupate sul continente africano. Francati così da codesto balzello cominciarono ad esercitare largamente l'economia rurale. Già ingenita era ai Fenicj questa tendenza di attendere a grandi stabilimenti agrarj e di possedere e amministrare latifondi facendoli coltivare o dagli schiavi o da lavoranti a mercede; di questa guisa venne allogata a giornate dai principi mercatanti di Tiro gran parte della gente giudaica. Sciolti da ogni vincolo di censo, i Cartaginesi poterono allora coltivare liberamente l'ubertoso terreno della Libia e avviarono la loro industria in quella forma stessa, o poco meno, che veggiam ora prevalere presso i possessori delle piantagioni sul continente transatlantico; le terre erano lavorate da schiavi incatenati e v'è menzione di privati cittadini che ne possedevano fino ventimila. Nè qui era tutto. I villaggi agricoli dei dintorni, dacchè presso i Libici l'agricoltura verosimilmente era stata introdotta assai presto dall'Egitto, e forse prima che giungessero in Africa i Fenicj, furono per forza d'armi recati in soggezione di Cartagine, e i liberi contadini della Libia costretti, come ora in Egitto i Fellah, a dar ai padroni sotto specie di tributo il quarto del raccolto, ed erano assoggettati ad un sistema regolare di reclutamento per formare un esercito paesano. Si guerreggiava intanto sui confini

450

I Libici.

colle nomadi tribù pastorizie (νόμαδες) senza dar loro mai posa; e una catena di castella e di appostamenti fortificati mantenevano sicuro il paese, e a poco a poco respingevano quelle tribù nel deserto e alla montagna, oppure le costringevano a riconoscere la signoria cartaginese, a pagare tributo e a dar le reclute all'esercito territoriale. La grande città di Theveste (Tebessa alle sorgenti del Medscherda), capitale di codeste genti africane, fu conquistata dai Cartaginesi verso l'epoca della prima guerra punica. Sono queste « le città e le tribù (ἔθνη) dei sudditi » che figurano ne' pubblici trattati cartaginesi; le città suddite sono le borgate rurali dei Libii costretti per forza al lavoro; le tribù suddite sono le orde de' nomadi patteggiati e sottomessi. Oltre a ciò la signoria di Cartagine stendevasi sugli altri Fenicj stanziati in Africa e che prendevano il nome di Libio-fenicj. Tra questi piglian luogo le minori colonie partite da Cartagine e sparse su tutta la spiaggia africana che fronteggia la Sardegna e la Spagna, e su parte della costiera che volge a Ponente, colonie che devono essere state di gran momento, chi ricordi che soltanto sulle spiaggie dell'Oceano Atlantico si trapiantarono in una sola volta 30,000 coloni venuti da Cartagine. A questi rampolli convien aggiungere le molte colonie antiche venute dalla Fenicia a stabilirsi principalmente sulla costiera che ora diremmo di Costantina e di Tunisi, come Hippo, detta poi Hippo regius (Bona), Hadrumentum (Susa), Leptis parva (al sud di Susa) — la seconda città dei Fenicj africani, — Thapsus (stessa posizione), Leptis magna (presso Tripoli). A che modo tutte queste città venissero in soggezione di Cartagine, se spontanee o per necessità di difendersi contro i Cirenei e i Numidi, o se invece forzate, nol possiam ora sapere; certo è però, che noi le troviamo qualificate come suddite dei Cartaginesi anche negli atti ufficiali, che esse dovettero demolire le loro mura, e che erano obbligate di pagare tributo e dare i loro soldati a Cartagine. Esse non erano con tutto ciò soggette nè al reclutamento, nè alla imposta fondiaria, ma pagavano una somma fissa e somministravano un determinato numero d'uomini; così a cagion d'esempio Leptis parva pagava l'esorbitante annua somma di 365 talenti (625,000 scudi prussiani). I cittadini di queste colonie fenicie erano ne'diritti civili pareggiati ai Cartaginesi, coi quali potevano contrarre matrimonj sul piede d'eguaglianza (*). La sola Utica non fu soggetta a codesto alto dominio

Libio-fenicj.

(*) La più esatta specificazione di questo importante ordine di città trovasi nel trattato cartaginese (Polib. 7, 9), dove da un lato per antitesi a quei di Utica, dall'altro per antitesi ai sudditi della Libia si chiamano: οἱ Καρχηδονίων ὕπαρχοι ὅσοι τοῖς αὐτοῖς νόμοις χρῶνται. Esse sono dette anche città federali συμμαχίδες πόλεις (Diod. 20, 10).

non tanto per la sua potenza quanto per rispetto dei Cartaginesi verso i loro antichi protettori; ond'essa conservò le sue mura e la sua indipendenza. I Fenicj sentivano per siffatte memorie una gran venerazione, che contrastava spiccatamente colla indifferenza dei Greci. Persino nelle relazioni cogli Stati esteri sono sempre *Cartagine e Utica* quelle che stipulano e promettono; ma ciò non toglie che la Città nuova, venuta a maggior potenza, non esercitasse di fatto l'egemonia anche su Utica. Così la tiria fattoria, posta nell'estremo punto settentrionale dell'Africa, diventò la capitale d'un possente impero, che dal deserto di Tripoli si stendeva sino all'Oceano Atlantico, accontentandosi a dir vero nella parte occidentale (Marocco e Algeria) di occupar talora solo un lembo del litorale, ma dalla più ricca parte orientale, che forma oggidì i distretti di Costantina e di Tunisi, signoreggiando anche il paese interno e allargando sempre più verso mezzodì i suoi confini. I Cartaginesi, come dice assai acconciamente un antico scrittore, di Tirii s'erano fatti Libii. Nella Libia dominava la civiltà fenicia, sebbene non potesse dirsi ch'essa vi fosse radicata tanto saldamente, quanto la civiltà greca dopo Alessandro nell'Asia Minore e nella Siria. Alle corti degli Sceichi nomadi si parlava e si scriveva la lingua fenicia, e le tribù indigene più inclini a civiltà avevano adottato, anche per iscrivere il loro idioma, l'alfabeto fenicio (*); non era però conforme all'indole di questa schiatta, nè alla politica di Cartagine di fenicizzare compiutamente i Libii. — È difficile di fissare il tempo, in cui Cartagine divenne città capitale della Libia, trasformazione che deve senza dubbio essere avvenuta gradatamente. Lo scrittore, a cui poc'anzi alludemmo, vuole che il riformatore della

o città soggette a gravezza (Liv. 34, 62. Giustino 22, 7, 3). De' loro connubj coi Cartaginesi fa menzione Diodoro 20, 55; il diritto commerciale era certamente compreso nella *eguaglianza delle leggi*. Che le antiche colonie fenicie appartengano ai Libio-fenicj lo prova la designazione di Hippo come città libico-fenicia (Liv. 25, 40); e nel Periplo di Annone a proposito delle colonie fondate da Cartagine troviamo scritto: « I Cartaginesi decisero che Annone navigasse oltre le Colonne d'Ercole e vi fondasse città di Libio-fenicj ». In sostanza i Libio-fenicj non erano considerati nello Stato cartaginese come parte della nazione, ma come retti da uno speciale gius pubblico. Può quindi stare benissimo che il nome indichi grammaticalmente Libj misti con Fenicj (Liv. 21, 22, aggiunta al testo di Polibio), come di fatto, almeno nella fondazione di colonie molto esposte, si univano sovente i Libii ai Fenicj (Diod. 13, 79). L'analogia nel nome e nei rapporti di diritto tra i Latini di Roma ed i Libio-fenicj di Cartagine è innegabile.

(*) Sembra che l'alfabeto libico o numidico, cioè l'alfabeto, col quale i Berberi scrivevano e scrivono la loro lingua, che è uno dei moltissimi alfabeti derivati dall'originario alfabeto arameo, si approssimi bensì in alcune forme a questi meglio che non il fenicio; ma da siffatta circostanza non può ancora trarsi la conclusione, che i Libii non ricevessero la scrittura dai Fenicj, ma da più antiche migrazioni, al modo stesso che le forme in alcune parti più vetuste degli alfabeti italici non c'impediscono dal crederle derivate dall'alfabeto greco. Deesi piuttosto supporre che l'alfabeto libico sia derivato dal fenicio più antico in un'epoca anteriore a quella, nella quale furono scritti i monumenti della lingua fenicia pervenuti sino a noi.

nazione sia stato Annone; se trattasi di quell'Annone, che viveva al tempo della prima guerra con Roma, ei non può aver dato che l'ultima mano e il compimento ad un sistema, che si era venuto probabilmente disegnando e ordinando durante il periodo di tempo corso fra il quarto ed il quinto secolo di Roma. — Mentre Cartagine saliva in tanta prosperità compivasi la decadenza delle grandi città fenicie nella madre patria, quella di Sidone e particolarmente quella di Tiro, il cui splendore si eclissò parte per intestini disordini, parte per calamità esterne e precipuamente a cagione degli assedii, da cui fu stretta da Salmanasarre nel primo secolo di Roma, da Nabucodonosor nel secondo, da Alessandro nel quinto. Le nobili famiglie e le antiche case di commercio di Tiro migrarono in gran numero nella forte e fiorente Città figlia portandovi la loro intelligenza, i loro capitali e le loro tradizioni. Quando i Fenicj si misero in contatto con Roma era Cartagine incontestabilmente la prima città cananea, come Roma la prima delle comuni latine.

Potenza marittima di Cartagine.

Ma il dominio territoriale in Africa non era che la metà della potenza cartaginese, poichè nel tempo stesso si era assodata anche la sua supremazia sul mare e avevano preso grande incremento le sue colonie. — La piazza principale dei Fenicj in Ispagna era l'antichissima colonia tiria a Gades (Cadice); oltre di che essi possedevano verso Oriente e verso Occidente una catena di fattorie e nell'interno il territorio delle miniere d'argento, così che essi tenevano l'Andalusia e la Granada d'oggidì, o per lo meno tutti quei litorali. Essi non si curavano del paese interno occupato dalle bellicose genti indigene; bastava loro il possesso delle miniere e delle stazioni pel loro commercio, per la pesca, e la raccolta delle conchiglie; nè potevansi mantenere contro le tribù confinanti senza gravi difficoltà. È verosimile che codesti possedimenti non fossero propriamente cartaginesi, ma sibbene tirj, e che Gades (Cadice) non fosse noverata tra le città tributarie di Cartagine; ma è certo che codesta città subiva l'egemonia cartaginese come tutti gli altri Fenicj occidentali e ce lo provano gli aiuti mandati da Cartagine a quelli di Gades per difenderli contro gli indigeni, e la fondazione di colonie commerciali cartaginesi sulle costiere che stendevansi all'Occidente di Gades. Ebusus e le Baleari invece furono occupate di buon'ora dai Cartaginesi sia per l'importanza delle pescagioni, sia perchè erano arnesi di guerra e sentinelle avanzate contro i Massalioti, coi quali da quelle stazioni si veniva ai più furibondi conflitti. —

Spagna.

Sardegna.

Per eguali motivi stanziaronsi i Cartaginesi sino dallo scorcio del secondo secolo di Roma in Sardegna, che amministrarono o piuttosto utilizzarono come avevano fatto della Libia. Mentre gli indigeni

si ritraevano alle montagne nell'interno dell'Isola per sottrarsi al giogo della schiavitù rusticana come i Numidi riparavano ai deserti, in Caralis (Cagliari) e in altri siti importanti vennero fondate colonie fenicie, e colle braccia di contadini libici vi furono rese produttive le fertili terre litorane. — In Sicilia la strada di Messana e più della metà dell'isola era a dir vero sino dai primi tempi venuta a mano dei Greci; ma coll'aiuto dei Cartaginesi si sostennero i Fenicj nelle piccole isole adjacenti, nelle Egadi, in Melita, in Gaulos, in Cossyra, fra le quali primeggiava per ricchezza la colonia di Melita; e parimenti durarono sulle spiaggie all'ovest ed al nord-ovest della Sicilia, d'onde essi da Motia prima, poscia da Lilibeo si mantenevano in relazione coll'Africa, e da Panormos e da Soloeis colla Sardegna. L'interna Sicilia rimase in potere degli Elimi, dei Sicani e dei Siculi. Quando per tal modo vennero frenati i progressi dei Greci le cose della Sicilia presero un assetto più riposato, e l'equilibrio non vi fu rotto nemmeno dalla spedizione tentata dai Cartaginesi ad istigazione dei Persiani contro i loro vicini greco-siculi (274), e continuò a sussistere sino all'epoca della spedizione ateniese (339-341). Le due nazioni rivali si accomodarono a tolleranza reciproca e si limitarono a mantenere ciascheduna il proprio territorio. — Tutti questi stabilimenti e possedimenti erano per sè stessi di grande importanza in quanto che divennero la base della signoria marittima dei Cartaginesi. Col possesso della Spagna meridionale, delle isole Baleari, della Sardegna, della Sicilia occidentale e di Malta, coll'aver impedito agli Elleni di stabilire colonie sulla spiaggia orientale della Spagna, nella Corsica e nella regione delle Sirti, i Signori della spiaggia settentrionale dell'Africa ridussero il loro mare ad un mare chiuso e fecero monopolio del Mediterraneo occidentale. I Fenicj dovettero accontentarsi di possedere in comune con altre nazioni solo il mare Tirreno ed il Gallico. Ma questa comunanza non riusciva loro d'impaccio finchè gli Etruschi ed i Greci vi si mantennero in bilico; anzi Cartagine fece cogli Etruschi, come quelli che parevano rivali meno pericolosi, una lega contro i Greci. — Ma dopo la caduta della potenza etrusca, per sostenere la quale Cartagine probabilmente, come avviene in siffatta maniera di leghe interessate, non avrà fatto l'estremo di sua possa, e quando, andati a vuoto i grandi concetti d'Alcibiade, Siracusa era divenuta incontrastabilmente la prima potenza marittima greca, e i Signori siracusani furono tirati dalla tentatrice fortuna ad aspirare al possesso di tutta la Sicilia e dell'Italia meridionale e al dominio dei due mari Adriatico e Tirreno, anche i Cartaginesi vennero dalla necessità obbligati ad adottare una politica più operosa. Il primo effetto della

Sicilia.

480

415-413

Dominio sul mare.

Rivalità con Siracusa.

lunghe e pertinaci lotte tra essi ed il loro valido, tuttochè turpe avversario Dionigi da Siracusa (348-389) fu la distruzione o l'indebolimento dei mediani Stati siciliani, reso necessario e desiderabile ad ambedue le parti, e la divisione dell'isola tra i Siracusani ed i Cartaginesi. Le più floride città dell'isola: Selinus, Himera, Akragas, Gela, Messana furono distrutte sino dalle fondamenta dai Cartaginesi durante queste aspre lotte; e Dionigi non vedeva di mal occhio che per tal modo i liberi Elleni fossero distrutti o almeno oppressati, per poter poi col mezzo di truppe mercenarie arruolate in Italia, nella Gallia ed in Ispagna recare con maggior sicurezza ad ubbidienza i paesi devastati o occupati da colonie militari. La pace conchiusa dopo la vittoria riportata dal duce cartaginese Magone presso Kronion l'anno 371, e che recò in potere dei Cartaginesi le città greche di Thermae (l'antica Himera), d'Egesta, di Heracleia, di Minoa, di Selino e di una parte del territorio di Akragas sino al fiume Halykos, era considerata dalle due potenze contendenti pel possesso dell'isola soltanto come un accomodamento preliminare, e da ambe le parti non si cessò mai di far ogni sforzo per spossessare la rivale. Quattro volte furono i Cartaginesi padroni di tutta la Sicilia, se se ne toglie Siracusa, e quattro volte le loro armi si spuntarono contro le mura di questa grande città, cioè nel 360 sotto Dionisio il vecchio, nel 410 sotto Timoleone, nel 445 sotto Agatocle, nel 476 sotto Pirro. — Alla lor volta i Siracusani, condotti da valenti generali, quali erano Dionisio il vecchio, Agatocle e Pirro, parvero anch'essi quattro volte sul punto di cacciare gli Africani dall'isola. Ma a lungo andare la bilancia piegava sempre più a favore dei Cartaginesi, i quali erano d'ordinario gli aggressori, e, benchè non sapessero proseguire i loro disegni con romana perseveranza, facevano almeno prova di maggior fermezza e coerenza sì nei maneggi politici, che nella guerra, mentre la città greca, straziata e boccheggiante sotto gli empiti delle fazioni intestine, non poteva contrapporre che forze sconnesse e governi senza continuità di vedute. E però ragionevolmente speravano i Fenicj, che una volta o l'altra Siracusa sarebbe caduta in loro potere, dacchè fino allora la preda era loro fuggita di mano per giuoco d'eventi, per una pestilenza, per un condottiere di ventura. Ad ogni modo poi la lotta pel primato navale era finita (V. pag. 413 p. I); l'ultimo sforzo de' loro rivali l'aveva fatto invano Pirro tentando di ristaurare la flotta siracusana. Disperso il naviglio dell'Epirota, la flotta cartaginese era rimasta senza contrasto padrona di tutto il Mediterraneo occidentale, e i tentativi fatti dai Cartaginesi per por piede in Siracusa, Reggio, Taranto, provavano le forze crescenti e la grandezza

406-565

383

394-344
309 278

dei disegni. Mentre così miravano ad assicurarsi la Signoria del Mediterraneo, i Cartaginesi provaronsi per ogni via a recarsi in mano il commercio di codesta regione marittima, fosse esercitato da propri sudditi o da stranieri; nè, secondo loro costume, guardarono a modo o a misura, ma, intenti all'alto scopo, non perdonarono ad alcun mezzo. Un contemporaneo delle guerre puniche, il padre della geografia, Eratostene (479-560) riferisce, che ogni navigatore straniero, il quale capitasse in Sardegna, o percorresse la via gaditana, se per sorte cadeva in mano ai Cartaginesi, veniva senz'altro buttato a mare; ciò che riscontra col tenore del trattato del 406, in cui i Cartaginesi permettevano alle navi mercantili romane il libero accesso a'porti di Spagna, della Sardegna e della Libia, inibito poscia, ad eccezione di quello di Cartagine, dal posteriore trattato del 448 (V. pag. 414 p. I).

275-194

348

306

Costituzione cartaginese.

Aristotele, morto verosimilmente cinquant'anni avanti il principio della prima guerra punica, descrive la costituzione di Cartagine come una monarchia declinante in aristocrazia, o come una democrazia tendente all'oligarchia, essendo che ei le dà tutti due questi nomi. La direzione degli affari era affidata al consiglio degli anziani, il quale, come la Gerusia in Sparta, si componeva dei due Re eletti annualmente dai cittadini, e di vent'otto Geronti, i quali, a quanto pare, erano anch'essi eletti d'anno in anno dai cittadini. Questo consiglio trattava la somma degli affari di Stato, esso era quello che dava le disposizioni per la guerra, ordinava le leve e gli arrolamenti, nominava il Capitano generale, cui erano assegnati parecchi Geronti, fra i quali eleggevansi d'ordinario i Comandanti in secondo; ad esso erano diretti i dispacci. Non è ben certo se a canto a questo piccolo consiglio vi fosse anche un gran consiglio; in ogni caso esso non deve aver avuto una grande importanza. Pare che ai Re non venisse accordata un'influenza personale nello Stato; essi per lo più apparivano come Supremi Giudici e spesso li troviamo chiamati Scabini (*praetores*). Più effettivo era il potere del Capitano. Isocrate, più antico contemporaneo di Aristotele, dice che i Cartaginesi in casa loro si reggevano oligarchicamente, in campo monarchicamente, e quindi non a torto gli scrittori romani risguardavano l'officio del Generale presso i Cartaginesi come una maniera di Dittatura, sebbene i Geronti, che gli stavano a' fianchi, dovessero se non dividere almeno frenare il suo potere, e sebbene ei fosse tenuto a render conto de'suoi fatti appena uscito d'officio, ciò che non era prescritto ai Duci romani. La durata del generalato non era fissata, e anche ciò prova come questa dignità fosse affatto diversa dalla potestà regale, in cui l'eletto non rimaneva più d'un anno, e che

Magistrati

del resto anche Aristotele esplicitamente distingue dal generalato; se non che presso i Cartaginesi era in uso il dar molte cariche in uno stesso tempo ad un solo individuo; nè deve quindi recar meraviglia se vediamo il medesimo individuo figurare come Duce e come Scabino. — Ma sopra la Gerusia e i Supremi magistrati trovavasi la corporazione dei Cento e quattro, o, per farla breve, dei Cento, ossia dei Giudici, rocca e baluardo dell'oligarchia. Nella originaria Costituzione cartaginese non si parlava di codesta corporazione, ma essa, come l'Eforia spartana, nacque dall'opposizione aristocratica contro gli ordini monarchici. La venalità delle cariche ed il picciol numero dei membri componenti la suprema autorità parevano dare ad una famiglia cartaginese, che primeggiava su tutte le altre per ricchezza e per gloria bellica, la famiglia di Magone (V. pag. 325 p. I), ogni facilità di tirare a sè il maneggio della pubblica cosa in pace ed in guerra, e l'amministrazione della giustizia. Questo soggetto produsse intorno al tempo dei Decemviri un mutamento dello Statuto e l'instituzione d'un nuovo potere. Sappiamo che la carica di Questore dava diritto ad entrare nel collegio dei Giudici, ma che però il candidato doveva sottomettersi all'elezione di certe quintuple di uomini che si completavano nel loro seno; sappiamo inoltre che i Giudici, benchè, come pare, fossero eletti per legge annuali, rimanevano di fatto in officio oltre il tempo prefisso e persino per tutta la loro vita, onde dai Romani e da' Greci erano chiamati Senatori. Per quanto codeste particolarità costituzionali siano confuse, si riconosce però chiaramente, che lo spirito di codesto collegio era quello d'una rappresentanza oligarchica costituita mediante una elezione fatta dagli ottimati nel corpo del patriziato: di che abbiamo una isolata, ma caratteristica prova nel fatto, che a Cartagine, a canto al bagno comune pei cittadini, ve n'era uno particolare pei Giudici. Essi prima di tutto erano obbligati a sentenziare come giurati politici, e invitavano principalmente i Duci, e, certo, all'occorrenza, anche gli Scabini ed i Geronti a render conto della loro gestione uscendo d'ufficio, e li punivano a lor talento, sovente in modo crudele, senza alcun riguardo e persino colla morte. In questo incontro, come in tutti quelli, dove i funzionarj amministrativi sono sottoposti al sindacato d'un'altra corporazione, la forza del potere passò naturalmente dall'autorità sindacata all'autorità sindacante; ed è facile comprendere, come da un lato il collegio sindacatore si ingerisse in tutti gli affari amministrativi, come a cagion d'esempio la Gerusia comunicasse i dispacci importanti prima ai Giudici e poscia al popolo, e dall'altro come il timore d'un giudizio, fatto d'ordinario sedendo a scranna e secondo l'evento, paralizzasse i pensieri

Giudici.

Cittadinanza. dell'uom di Stato non meno che le azioni del Generale. — Benchè in Cartagine il corpo della cittadinanza non fosse costretto, come a Sparta, a non far altro che assistere passivamente alle discussioni dei pubblici affari, esso però, come pare, non vi avea che una picciolissima influenza pratica. Nelle elezioni dei Geronti d'ordinario non s'aveva il menomo pudore a ricorrere alla corruzione; quanto a'Generali veramente non si nominavano senza interrogare il popolo, che però dava il suo beneplacito solo quando la nomina era già seguìta sulla proposizione dei Geronti; collo stesso sistema procedevasi per altre quistioni; per ciò l'appello al popolo aveva effetto solo quando la Gerusia credeva di ammetterlo, o quando non potevano mettersi d'accordo i membri che componevano quell'alta magistratura. In Cartagine non si conoscevano giudizii popolari. Codesta esclusione della cittadinanza dall'esercizio del potere probabilmente era un effetto della sua politica organizzazione; la società delle mense in comune dei Cartaginesi, di cui troviamo fatto cenno e che sono paragonate alle fidizie (*) di Sparta, devono essere state corporazioni ordinate oligarchicamente. V'è indizio persino d'un'antitesi tra *cittadini urbani* e *lavoranti*, ciò che fa supporre, che questi ultimi fossero tenuti in più basso stato, forse senza partecipazione d'alcun diritto. — Chi prende a considerare tutti questi elementi vedrà nella costituzione cartaginese un governo di capitalisti, come era naturale in un Comune, dove mancava un agiato ceto medio, e dove confluiva una moltitudine di poveri viventi alla giornata, e mentre vi fioriva una classe potente di gentiluomini pratici del maneggio dei pubblici affari, di mercatanti all'ingrosso e di proprietarj di vaste tenute coltivate dagli schiavi. Il sistema di rimpinguare a spese de'sudditi i patrizj scaduti a povertà inviandoli a riscuotere i tributi o ad amministrare la cosa pubblica nelle comuni dipendenti — infallibile indizio d'una corrotta oligarchia urbana — era conosciuto anche in Cartagine; Aristotele attribuisce a codesto sistema la sperimentata durevolezza della costituzione cartaginese. Sino ai suoi tempi non era avvenuta in Cartagine alcuna notabile rivoluzione nè dall'alto nè dal basso; la moltitudine rimaneva senza capi poichè la reggente oligarchia poteva sempre offerire a tutti i nobili ambiziosi o mendichi officj e guadagni, e doveva rassegnarsi a raccogliere le bricciole, che dalle mense dei ricchi le si gettavano sotto forma di strenne elettorali o di somiglianti largizioni. Con un governo di tal fatta non poteva non sorgere un'opposizione democratica, ma sino al tempo della prima guerra punica essa era senza

Carattere del Governo.

(*) Fidizio (φειδίτιον), nome del pubblico convito che Licurgo instituì in Lacedemone. (*Nota del Traduttore*).

alcuna forza. Più tardi, e in parte per controccolpo delle sofferte sconfitte, il numero de' malcontenti e dei macchinatori di novità crebbe con una rapidità assai maggiore di quella della fazione demagogica che si era venuta formando a Roma intorno a questi stessi tempi: le adunanze popolari cominciarono a metter base nelle questioni politiche, e spesso a dire l'ultima parola; onde n' andò presto in fascio l'onnipotenza degli oligarchi cartaginesi. Anzi, finita infelicemente la seconda guerra punica, fu persino decretato sulla proposizione d'Annibale, che nessuno del Consiglio dei Cento potesse durare in ufficio per due anni consecutivi, e così fu inaugurata la piena democrazia, la sola, che, se non fosse stato troppo tardi, avrebbe potuto ancora salvare Cartagine. Codesta fazione, che osteggiava gli ottimati, mostrò avere ardite ispirazioni patriotiche e desiderio di riformare lo Stato; ma non convien dimenticare com'essa si appoggiasse a fiacche e marcide fondamenta. I cittadini Cartaginesi, paragonati da Greci bene informati ai cittadini Alessandrini, erano sì indisciplinabili che sotto questo rapporto ben meritavano di essere tenuti lontani dagli affari; e quale salvezza dovevasi attendere da rivoluzioni fatte, come in Cartagine, coll'aiuto di ragazzaglia?

Capitali e forza dei Capitali in Cartagine.

Nel maneggio delle finanze Cartagine tiene per ogni rispetto il primo posto fra gli Stati dell'antichità. Al tempo della guerra del Peloponneso questa città fenicia, per testimonianza del primo storico greco, era quanto a finanza superiore a tutti gli Stati greci, e le sue entrate potevano paragonarsi a quelle del Gran Re; Polibio dice ch'ell'era la più ricca città del mondo. Del senno, con cui si governava in Cartagine l'economia rurale, intorno alla quale non isdegnavano scrivere e dissertare scientificamente uomini di Stato e Generali, come più tardi in Roma, è fatto cenno nell'opera agronomica del Cartaginese Magone, la quale fu considerata dagli agricoltori greci e romani, venuti dopo lui, come il codice fondamentale del buon governo agrario, e fu tradotta non solo nella lingua greca, ma per ordine del Senato romano anche nella lingua latina, e raccomandata autorevolmente come modello a tutti i possidenti italici. È affatto caratteristica la stretta connessione di questa economia rurale de' Fenicj coll'avveduto maneggio dei capitali; e basta citare quel principio cardinale di non comperare mai terre più vaste di quello che si potessero coltivare con ogni perfezione di lavoro. E così venne a' Cartaginesi in acconcio la ricchezza del paese in cavalli, buoi, pecore e capre, nella quale la Libia, grazie alla pastorizia nomade, secondo che ci narra Polibio, prevaleva allora a tutti forse gli altri paesi della terra. E i Cartaginesi sono stati maestri ai Romani come nell'agricoltura così anche nel saper cavar denari

e lavoro dai popoli soggetti; onde a Cartagine venivano a colare le rendite fondiarie « della miglior parte d'Europa » e della ricca provincia dell'Africa settentrionale, alcuni territori della quale, come ad esempio il Bizakitis e le terre intorno alla Sirte minore sono d'una fertilità favolosa. Il commercio, che da'Cartaginesi era riguardato fin da'primi tempi come una professione onorevole, la navigazione e l'industria manufatturiera venute, in conseguenza del commercio stesso, in grandissimo fiore, tirarono a Cartagine strabocchevole copia di metalli preziosi. E noi già abbiamo avvertito come questo popolo procacciante avesse saputo estendere, e nello stesso tempo concentrare nel suo scalo il monopolio non solo dei traffici co'popoli stranieri, ma anche il commercio interno del Mediterraneo cartaginese, oltre tutti gli scambii tra le regioni occidentali e il Levante. Quanto alle arti e alle scienze vi è ogni ragione per credere, che siano cominciate a Cartagine, come più tardi a Roma, per gli influssi ellenici. Ciò che non vuol dire, che gli studj vi fossero negletti; anzi consta, che la letteratura fenicia ebbe una sua propria fioritura, e quando Cartagine venne espugnata vi si trovarono ragguardevoli biblioteche, e notevoli capi d'arte sebbene non lavorati in Cartagine, ma portativi dai templi della Sicilia. Però in Cartagine anche l'ingegno si pose a servigio del capitale; e quello che vi ha di più caratteristico nella letteratura punica sono i trattati d'agricoltura e di geografia, come la già menzionata opera di Magone e la relazione dell'Ammiraglio Annone sul viaggio da lui fatto lungo la costiera occidentale dell'Africa, che esiste tutt'ora tradotta e che alla sua apparizione era stata affissa pubblicamente in uno dei templi di Cartagine. La stessa propagazione di certe cognizioni e particolarmente della conoscenza delle lingue straniere (*) — e sotto questo rapporto l'antica Cartagine si sarà trovata pressocchè nella medesima fase della Roma imperiale — è una prova della direzione affatto pratica che in Cartagine davasi alla coltura ellenica. Se non è possibile di poter stabilire un computo della massa di capitali, che affluiva in codesta Londra dell'antichità, si può almeno farsi un'idea delle sorgenti delle pubbliche entrate, che, malgrado il dispendioso sistema, con cui Cartagine aveva ordinate le milizie, e malgrado la trascurata e infida amministrazione dei beni dello Stato, le con-

(*) L'economo d'una tenuta, benchè schiavo, deve però, secondo i precetti dell'agronomo cartaginese Magone (Varro *r. r.* 1. 17), saper leggere ed avere qualche coltura. Nel prologo del *Poenicus* Plauto dice del medesimo:

Et is omnes linguas scit; sed dissimulat sciens
Se scire; Poenus plane est; quid verbis opus 't?

« Le lingue tutte ei sa, ma finge non saperne alcuna — un Pune egli è; che più volete? »

tribuzioni dei sudditi e le gabelle coprivano intieramente le spese, e che dai cittadini non si esigevano imposte dirette; e che persino dopo la prima guerra punica, quando la forza dello Stato era già fiaccata, senza ricorrere ad un'imposta e solo con una buona amministrazione delle finanze queste poterono non solo coprire tutte le spese correnti, ma effettuare l'annuale pagamento di 340,000 talleri prussiani pari a L. 1,258,000, e quattordici anni dopo la pace il governo fece l'esibizione di pagare in una sola volta e subito le trentasei rate che ancora rimanevano. E non è solo il valsente delle rendite ciò che prova l'eccellenza dell'amministrazione finanziaria cartaginese. Cartagine sola, fra tutti gli Stati dell'antichità, ci dà prova di aver conosciuti i principii di economia pubblica, che fanno il vanto di età posteriori e più mature nelle arti della civiltà: in Cartagine sola troviamo menzione di prestiti dello Stato fatti all'estero, e d'un sistema monetario, il quale, oltre le verghe d'oro e d'argento, e oltre le monete d'oro e d'argento, che si usavano principalmente ne' traffici della Sicilia, ammetteva una valuta di convenzione, di nessun valore in quanto alla materia e affatto ignota dagli antichi. Insomma, se lo Stato non dovesse esser altro che una speculazione, nessuno avrebbe sciolto il suo compito più splendidamente di Cartagine.

Confronto tra Cartagine e Roma, nell'economia,

Confrontiamo le forze di Cartagine con quelle di Roma. Ambedue erano città agricole e mercantili a un tempo, ma mercantili prima di tutto. In ambedue le arti e le scienze avevano una posizione subordinata e affatto pratica, solo convien confessare, che Cartagine aveva fatto maggiori progressi di Roma. Ma in Cartagine l'economia della pecunia prevaleva all'economia del suolo, e in Roma avveniva l'opposto, cotal che, mentre gli agricoltori cartaginesi erano nel tempo stesso possidenti di latifondi e di schiavi, nella Roma di que' tempi la maggior parte de' cittadini lavoravano ancora essi medesimi i loro campi. La moltitudine era in Roma possidente e però conservativa, in Cartagine era nulla tenente e però accessibile all'oro dei ricchi come alle tentazioni dei democratici riformatori. In Cartagine regnava già tutta l'opulenza che è propria delle grandi città mercantili, quando in Roma i costumi e la polizia mantenevano ancora, almeno in apparenza, la severità e la frugalità dei tempi vetusti. Quando gli ambasciadori cartaginesi ritornarono da Roma raccontarono ai loro colleghi, che i Senatori romani erano tra loro legati in una intimità meravigliosa, poichè lo stesso vasellame d'argento bastava per tutto il Senato, avendolo essi trovato in tutte le case dove furono invitati a pranzo. Codesta schernevole narrazione è un indizio caratteristico della differenza delle condizioni economiche delle due città. — La costituzione sì in Cartagine che in

nella costituzione,

Roma era aristocratica; come governava il Senato a Roma governavano i Giudici in Cartagine, e nell'una come nell'altra città prevaleva il medesimo sistema di polizia. La stretta subordinazione, nella quale il governo cartaginese teneva ciascun impiegato, l'ingiunzione fatta a tutti i cittadini di astenersi dallo studio della lingua greca e di comunicare coi Greci solo per mezzo del pubblico interprete, sono indizj dello stesso spirito di gelosia che si manifestava nel governo del Senato Romano; ma il sistema delle multe pecuniarie e delle censure romane è mite e assennato se lo si paragoni alla atrocità ed all'arbitrio poco meno che brutale che si riscontra nella pubblica vigilanza de' Cartaginesi. Il Senato romano, che raccoglieva nel suo seno le più elevate intelligenze e che rappresentava la nazione e sentivasi animato dal suo spirito, poteva anche avere maggiore fiducia nel popolo, e nel tempo stesso non aveva a temere i suoi magistrati. Il Senato cartaginese invece si fondava su una gelosa censura dell'amministrazione col mezzo del governo e rappresentava esclusivamente le famiglie nobili; il suo spirito era la diffidenza verso l'alto e verso il basso, per cui non poteva essere giammai sicuro dell'ubbidienza del popolo, nè starsi senza pensieri sulle usurpazioni dei magistrati. Da ciò il fermo andamento della politica romana, che nelle avversità non indietreggiava d'un sol passo e non abusava la prospera fortuna per trascuraggine e per indifferenza; mentre i Cartaginesi desistevano di combattere quando un ultimo sforzo avrebbe forse salvato ogni cosa, e, stanchi o dimentichi de' loro doveri nazionali, lasciavano a mezz'opera cadere in ruina l'edifizio per ricominciarlo dalle fondamenta dopo pochi anni. Perciò i migliori ufficiali pubblici trovansi in Roma d'ordinario in buona intelligenza col governo, in Cartagine sovente in decisa ostilità colla Signoria, e spinti a farle resistenza fuor dai termini consentiti dalle leggi ed a dar la mano al partito dell' opposizione e delle riforme. — Cartagine e Roma dominavano sopra comuni di cittadini della loro medesima stirpe e sopra molti comuni di schiatta straniera. Ma Roma era venuta aggregando alla sua cittadinanza un dopo l'altro i distretti circumurbani ed aveva per legge reso accessibile codesto diritto persino ai comuni latini; Cartagine invece si chiuse fin da principio in sè stessa e non lasciò ai dipendenti territorj nemmeno la speranza di ottenere in avvenire una parificazione. Roma concedeva ai comuni, che le erano legati coi vincoli di consanguineità, una parte dei frutti della vittoria, specialmente nelle terre conquistate, e si studiava di formarsi un partito negli altri Stati dipendenti accordando favori ai nobili ed ai ricchi. Cartagine non solo teneva per sè ogni frutto delle vittorie, ma toglieva

nel trattamento dei sudditi,

persino alle città più privilegiate la libertà del commercio. Roma non privava di qualche autonomia nemmeno i più infimi comuni soggetti e non imponeva a nessuno un tributo fisso; Cartagine inviava dappertutto i suoi governatori e imponeva gravi tributi persino alle antiche città fenicie; quanto ai popoli soggiogati, essa li trattava come veri schiavi dello Stato. Ond'è, che nella confederazione cartaginese-africana non v'avea un sol comune, se si eccettui Utica, il quale non fosse persuaso di poter migliorare colla caduta di Cartagine tanto per le condizioni politiche come per le morali; nella confederazione romano-italica invece non v'era comune che non avesse più a perdere che a guadagnare col ribellarsi contro un governo, il quale poneva ogni cura nel rispettare gli interessi materiali, e per lo meno non provocava mai alla sollevazione con misure estreme. Se gli uomini di Stato cartaginesi credevano di aver stretto i sudditi fenicj all'interesse di Cartagine per la prevalente paura d'un' insurrezione delle genti libiche, e di essersi assicurati del concorso di tutti i possidenti mercè quella valuta di convenzione, di cui accennammo, essi s' illudevano con un calcolo da mercanti che spesso non ha valore nelle cose politiche: e infatti l'esperienza provò che la simmachia romana, sebbene paresse più rilassata e meno saldamente connessa, tenne fermo contro Pirro come un muro di roccie, mentre invece la simmachia cartaginese andò in brani come una ragnatela tosto che un esercito nemico ebbe messo piede sul suolo africano. Così avvenne in occasione dello sbarco di Agatocle e di Regolo, così anche nella guerra de'mercenarii; una prova dello spirito, che regnava in Africa, è il fatto che le donne della Libia diedero spontanee i loro gioielli ai mercenarii per la guerra contro Cartagine. Solo in Sicilia pare che i Cartaginesi siansi mostrati più benigni e che abbiano quindi ottenuto migliori risultati. Essi concedettero ai loro sudditi dell' isola una relativa libertà nel commercio coll'estero e permisero che il loro traffico interno si facesse secondo il costume greco con moneta metallica invece della moneta nominale di Cartagine e in generale era ai medesimi accordata una molto maggiore libertà che non avessero i Sardi ed i Libii. Se Siracusa fosse pervenuta in lor potere, le cose si sarebbero senza dubbio ben tosto cambiate; ma ciò non avvenne, e quindi, in grazia della ben avvisata mitezza del governo cartaginese e della malaugurata divisione dei Greci siciliani, si era formato difatti in Sicilia un formidabile partito fenicio — e ne sia una prova la storia della lunga guerra scritta da Filino di Akragas assolutamente nello spirito fenicio dopo che l' isola era venuta in potere dei Romani. Ma al postutto anche i Siciliani, sia come sudditi, sia come liberi Elleni

non dovevano provare minor avversione pei loro padroni fenicj di quella che ne mostravano i Sanniti ed i Tarentini pei Romani. — Le rendite delle finanze cartaginesi erano senza dubbio di gran lunga superiori a quelle dei Romani; ma questa differenza scompariva in parte a motivo che le sorgenti delle finanze cartaginesi, i tributi ed i dazj, molto più facilmente si esaurivano che non quelle dei Romani, e appunto quando se ne aveva maggior bisogno, e in parte pel modo di guerreggiare de' Cartaginesi assai più dispendioso di quello dei Romani. — Le fonti, onde traevansi le forze militari dei Romani e dei Cartaginesi, erano di natura assai diversa, e nondimeno per molti rispetti si bilanciavano: La cittadinanza cartaginese sommava ancora quando fu espugnata la città a 700,000 abitanti comprese le donne ed i fanciulli (*), e si può credere, che alla fine del quinto secolo a dir poco sarà stata di non minor numero; dacchè allora Cartagine poteva armare 40,000 opliti tutti cittadini. Roma fino dal principio di quello stesso secolo aveva messo in campo un esercito cittadino di 40,000 uomini (V. pag. 424 p. I. n.); e dopo l'allargamento dell'agro romano, avvenuto nel corso del quinto secolo, il numero dei quiriti atti a portar armi deve essere cresciuto almeno del doppio. Ma la superiorità di Roma non era tanto nel numero dei cittadini atti all'armi, quanto nella loro qualità. Per quanto il governo cartaginese si studiasse di indurre i cittadini al servizio delle armi, esso non poteva nè dare all'operaio ed al mercatante la robustezza del contadino, nè vincere la innata avversione dei Fenicj per la guerra. Nel quinto secolo combatteva ancora negli eserciti siciliani una « Sacra banda » di 2,500 Cartaginesi come guardia del duce; nel sesto secolo non si trova negli eserciti punici — a cagion d'esempio nell'esercito di Spagna — un solo Cartaginese, tranne gli ufficiali. I contadini romani invece non figuravano solo sui registri e nelle rassegne, ma si trovavano sui campi di battaglia. Lo stesso può dirsi de' connazionali delle due Repubbliche. Le milizie latine non erano per nulla inferiori alle stesse milizie urbane; i Libio-fenicj per contro non amavano il mestiere dell'armi più dei Cartaginesi, e quindi erano anche men disposti di essi a durare le fatiche della guerra. Ond'è che anch'essi scomparvero dagli eserciti e le città

nelle finanze,

nelle cose di guerra.

(*) L'esattezza di questa cifra fu messa in dubbio, e computando lo spazio si giudicò impossibile che gli abitanti passassero il numero di 250,000. Astrazione fatta dall'inesattezza di siffatti calcoli, trattandosi specialmente di una città mercantile con case a sei piani, devesi avvertire, che le anagrafi cartaginesi, appunto come le romane, sono censi politici e non territoriali e che in essi venivano compresi tutti i cittadini che abitassero in città e nel territorio, o che soggiornassero in paesi sudditi, o anche all' estero. Cartagine naturalmente noverava gran copia di questi assenti; come si narra di Cadice, ove per lo stesso motivo la lista dei cittadini era sempre molto superiore al numero dei cittadini con ferma dimora.

fenicie dell'Africa e della Spagna probabilmente invece di mandare uomini e soldati mandavano denari. Nell'esercito in Ispagna, testè menzionato, il quale numerava circa 15,000 uomini, non vi era che una brigata di 450 cavalli, e questa ancora composta solo in parte di Libio-fenicj. Nerbo degli eserciti cartaginesi erano i Libii, i quali, condotti da buoni ufficiali, davano una valida fanteria; la loro cavalleria leggiera poi era insuperabile nel suo genere. A queste si aggiungevano le forze delle popolazioni della Libia e della Spagna più o meno dipendenti ed i famosi frombolieri delle Baleari che tenevano il posto tra i contingenti federali e le bande di mercenarii; finalmente la soldatesca, che in caso di bisogno si arruolava all'estero. Un esercito di questa fatta poteva bensì, in quanto al numero, essere cresciuto senza difficoltà e, se vuolsi considerare la valentia degli ufficiali, le cognizioni militari, il coraggio, poteva stare a fronte anche dell'esercito romano, ma quando la necessità imponeva di arruolare mercenarii non solo si perdeva gran tempo prima di metterli in punto e in grado di entrare in campagna, dove che le milizie romane erano preste ad ogni occasione, ma — e questo è il più — mentre nessun sentimento elevato, fuorchè l'onore della bandiera e la speranza dei premj teneva uniti gli eserciti cartaginesi, i romani erano animati a combattere dall' amor patrio. L'ufficiale cartaginese di comune levatura dovea considerare i suoi mercenarii, e anche gli stessi contadini della Libia presso a poco come ora in guerra si considerano le palle da cannone; da ciò le atrocità e le turpitudini, come fu il tradimento delle truppe libiche per opera del Generale Imilco (358) seguito da una minacciosa sollevazione dei Libii; da ciò quel detto divenuto proverbiale di *fede punica*, che non fu di poco nocumento ai Cartaginesi. Cartagine ha fatto lunga sperienza di tutti i pericoli, che eserciti composti di Fellah (*) e di mercenarii possono cagionare ad uno Stato, e ha potuto accorgersi più d'una volta, che i suoi servi pagati erano più pericolosi de'suoi nemici. — Il governo cartaginese non poteva ignorare i difetti d'un tale esercito e si studiava senza dubbio di porvi riparo. Curava soprattutto di tenere ben provvedute le casse pubbliche e ben guarniti gli arsenali per essere in grado di assoldare armigeri ad ogni bisogno. Grandissima cura poneva inoltre a quegli argomenti, che presso gli antichi tenevano luogo alle nostre artiglierie: faceva costruir macchine da guerra, arte, nella quale troviamo d'ordinario i Cartaginesi superiori ai Siculi, e educava elefanti, dacchè questi avevano nella tattica fatto sopprimere gli antichi carri di battaglia;

396

(*) Così l'Autore, che aveva già paragonato la condizione de' campagnoli libici ridotti in servitù rustica dai Cartaginesi, ai Fellah del moderno Egitto. (*Nota del Trad.*)

Cartagine nelle sue casematte aveva scuderie per 300 di questi animali. Non osando i Cartaginesi fortificare le città vassalle dovevano lasciare che ogni esercito nemico, il quale potesse approdare in Africa, occupasse non solo il paese aperto, ma anche città e villaggi; precisamente l'opposto di quello che avveniva in Italia, ove la massima parte delle città soggette a Roma avevano conservato le loro mura e dove una rete di fortezze romane si stendeva sull'intiera penisola. Per compenso naturale i Cartaginesi posero il sommo dell'arte e spesero tesori per afforzare la loro città, e più d'una volta lo Stato dovette la sua salvezza alla solidità delle mura di Cartagine, mentre Roma era così difesa dal suo ordinamento politico e dal suo sistema militare, che non ebbe mai a sostenere un vero assedio. Il principale baluardo dello Stato punico finalmente era il naviglio, a cui erano rivolti tutti i pensieri del governo. Tanto nella costruzione navale quanto nel maneggio delle navi i Cartaginesi vincevano i Greci; in Cartagine furono costruiti i primi vascelli a più di tre ponti, ed i vascelli da guerra cartaginesi erano di quel tempo quasi tutti da cinque ponti, e generalmente migliori velieri dei greci; i rematori, tutti schiavi dello Stato, e non tolti dalle galere, erano destri e eccellentemente ammaestrati, i capitani impavidi. In questo era Cartagine senza dubbio superiore ai Romani, i quali collo scarso numero delle navi degli alleati greci e col più scarso delle navi proprie non erano in grado nè tampoco di mostrarsi in alto mare a fronte d'un naviglio che di quel tempo dominava incontestabilmente sul mare occidentale. — Se epiloghiamo il risultamento offertoci dal confronto dei mezzi delle due potenze apparisce giusto il giudizio pronunciato da un Greco perspicace ed imparziale, che cioè Cartagine e Roma, quando esse discesero in campo l'una contro l'altra, erano, a guardar le cose nell'insieme, due rivali degne di starsi a fronte. Ma non possiamo tacere che, se Cartagine non lasciò intentata alcuna via, per cui l'ingegno e la ricchezza potessero trovare e creare forze artificiali d'offesa e di difesa, non riuscì però a supplire sufficientemente alle due mancanze capitali di un esercito proprio di terra e di una salda e indipendente simmachia. Facile era l'accorgersi, che, come Roma non poteva essere attaccata se non in Italia, così Cartagine non era vulnerabile che nella Libia; e però non v'era dubbio, che a lungo andare essa non avrebbe potuto sottrarsi a questa prova. In que' tempi, ne'quali la navigazione era ancora nell'infanzia, le flotte non erano ancora una proprietà quasi a dire permanente e redata dagli avi, ma si potevano costruire in ogni luogo, ove fosse abbondanza di legnami e di ferro, e opportunità di marine; ond'era naturale, e ne aveva

fatta più d'una volta esperienza anche l'Africa, che gli stessi Stati più potenti per la marineria non potevano impedire a nemici meno potenti d'armarsi in mare e d'approdare d'improvviso. Dacchè Agatocle aveva insegnata la via della Libia la poteva trovare anche un Generale romano, e infatti in Italia si diede principio alla guerra punica col mandare in Africa un esercito d'invasione; e nello stesso modo furono terminate le guerre con Cartagine sostituendo al campeggiar per le provincie della Libia uno stretto assedio della capitale, al quale, secondo il corso ordinario delle cose, dovea finir per soccombere anche il più pertinace eroismo.

CAPITOLO II.

—

GUERRA TRA ROMA E CARTAGINE PER LA SICILIA.

Condizioni della Sicilia. La lotta tra Cartaginesi e Siracusani travagliava da oltre un secolo la bell'isola di Sicilia. La guerra conducevasi aspramente da ambe le parti rinfocolando le sette politiche e assoldando mercenarii. Cartagine teneva mano alla fazione dell'aristocrazia repubblicana che avversava le signorie dei capipopolo in Siracusa; i dinasti siracusani favorivano il partito nazionale nelle città greche soggette al vassallaggio cartaginese; quanto alle armi, Timoleone e Agatocle valevansi di gente di ventura e di soldo come i capitani fenicj. E come gli uni e gli altri combattevano cogli stessi mezzi, così anche adoperavano e gli uni e gli altri, per nuocere a' rivali, le arti più disoneste e tali che nelle storie dell'Occidente non se ne trova riscontro.

314 I Siracusani erano i più deboli. Nella pace del 440 Cartagine aveva dovuto starsi contenta col possedimento della terza parte dell'isola all'Occidente di Eraclea, Minoa e Imera, ed aveva riconosciuto espressamente l'egemonia di Siracusa su tutte le città poste al-
275 l'Oriente. Ma, cacciato Pirro dalla Sicilia e dall'Italia (479), più che mezza l'isola, e specialmente la ragguardevole città di Agrigento caddero in potere di Cartagine, e a Siracusa non rimase che Taormina e la parte sciroccale dell'isola. In Messana, che era la seconda città siciliana, la quale sorgeva sulla spiaggia orientale, erasi annidata un'orda di venturieri, che signoreggiavano la città e la difendevano dai Siracusani e dai Cartaginesi. Costoro erano una specie di Lanzichenecchi della Campania, che avevano fermato il piede in Messana. La corruzione insinuatasi nei Sabelli venuti a piantar colonie in Capua e nel suo territorio (V. pag. 358 p. I) aveva ridotto nel quarto e nel quinto secolo la Campania ad essere quello che più

Mercenari campani.

tardi furono l'Etolia, Creta, la Laconia, mercato cioè e scuola di genti di soldo e di armeggiatori di mestiere, presti ad affittarsi ai principi e alle città che abbisognassero di soldatesche. La mezza coltura, che i Greci campani avevano diffusa, e che si congiungeva colle barbariche voluttà, per cui erano famose Capua e le altre città d'intorno ad essa, la politica impotenza, a cui quegli Stati erano condannati dall'egemonia romana, la quale però non aveva sottoposto a rigida disciplina quelle genti e lasciava loro l'indipendenza personale — tutto pareva sospingere la gioventù campana ad arruolarsi sotto le bandiere de'capitani di ventura; nè occorre notare, come codesta vile e variabile mercatanzia di sè stesso riuscisse anche allora, come sempre, al disamore della patria, alle abitudini di petulanza e di violenza, e più che tutto al culto della forza e all'indifferenza pel tradimento. Codesti Campani non sapevano capacitarsi perchè mai una mano di mercenarii non dovesse mettere le mani sulla città che si era data loro in guardia, purchè avessero le forze di tenerla e difenderla. Era press'a poco collo stesso diritto che i Sanniti s'erano impadroniti di Capua, e i Lucani d'altre non poche città greche. E la Sicilia, più d'ogni altro luogo, pareva essere opportuna a questi colpi di mano; così appunto s'erano stabiliti in Entella e alle radici dell'Etna i Campani venuti in Sicilia mentre ferveva la guerra nel Peloponneso. Verso l'anno 470 dunque in Messana, seconda città della Sicilia greca e capitale del partito greco che osteggiava i Signori di Siracusa, si erano stabilite le bande di Campani, che prima avevano servito sotto Agatocle e, lui morto nel 465, si erano dati a corseggiare e predare per proprio conto. Trucidati o cacciati i cittadini, i soldati si divisero fra loro le donne, i fanciulli e le case, e non andò guari che i nuovi padroni della città, gli uomini di Marte (Marsmänner) ossia i Mamertini, che così chiamavansi questi ladroni, divennero la terza potenza dell'isola, di cui nei tempi rotti che successero alla morte d'Agatocle recaronsi in mano tutta la parte d'intorno a Messina. I Cartaginesi non vedevano di mal occhio questi casi, che ponevano a fianco de'Siracusani un nuovo e potente nemico in quella città, dove prima v'erano uomini di schiatta greca e però non irreconciliabili a' Siracusani e spesso legati con loro per alleanza o per soggezione. I Mamertini coll'aiuto de'Cartaginesi si sostennero contro Re Pirro e l'intempestiva partenza di lui ridonò ai venturieri tutta la loro possanza. — La Storia non può certo scusare il misfatto commesso dagli usurpatori, che a tradimento si insignoriscono dello Stato, che si era confidato alla loro custodia; ma essa non deve dimenticare che quel Dio, il quale punisce i peccati dei padri sino nella quarta generazione, non è il Dio della

Mamertini.

284

289

Storia. Chi si sente chiamato a sentenziare degli altrui peccati condanni gli uomini; per la Sicilia poteva però riescire salutare che in alcuna delle sue città cominciasse a formarsi una potenza guerriera e nazionale, già capace di porre in campo ottomila combattenti, e che a poco a poco si preparasse a pigliare colle forze proprie il carico di difender l'isola dagli stranieri, carico che, malgrado le eterne guerre, gli Elleni, sempre più svogliati dal mestiere delle armi, non potevano più sostenere.

Gerone da Siracusa.

Comunque sia, le cose andarono diversamente. Un giovane ufficiale siracusano, nato del sangue di Gelone e stretto parente di Re Pirro, si era meritato la stima de' suoi concittadini e l'amore de'soldati per la valentìa, di cui aveva dato prova combattendo sotto la bandiera dell' Epirota. Era questi Gerone, figlio di Gerocle, che fu da'suoi commilitoni prescelto a mettersi alla testa dell'esercito, il quale era in discordia coi cittadini (479, 480). Colla prudente sua amministrazione, coi suoi nobili modi e colla sua moderazione egli seppe ben presto guadagnarsi gli animi dei cittadini siracusani accostumati al più ignominioso dispotismo e particolarmente i cuori dei Greco-siculi. Esso si liberò, a dir vero non senza mancar di fede, dell'esercito straniero composto di mercenarii, rigenerò la milizia cittadina, e fece ogni prova per far risorgere la potenza ellenica profondamente scaduta pigliandosi prima il titolo di Generale, poi quello di Re, facendo assegnamento sulle truppe cittadine e su nuovi e più docili assoldati. Siracusa era allora in pace coi Cartaginesi, i quali di concerto coi Greci avevano cacciato dall' isola Re Pirro. I primi e più vicini nemici dei Siracusani erano i Mamertini, progenie degli odiosi mercenarii già estirpati, assassini dei loro ospiti greci, usurpatori di parte del territorio siracusano, oppressori e concussori di molte altre piccole città greche. In lega coi Romani, i quali appunto di quel tempo spedivano le loro legioni a Reggio contro i Campani, che erano per necessità politica, per nazione e per misfatti i necessarj alleati dei Mamertini (V. pag. 412 p. I), Gerone si volse contro gli occupatori di Messana. In grazia d'una grande vittoria, per cui Gerone fu proclamato Re dei Siculi (484), gli venne fatto di chiudere i Mamertini nella città. Dopo un assedio di parecchi anni essi si videro ridotti alla massima distretta ed all'impossibilità di fare colle proprie forze più lunga resistenza a Gerone. Era chiaro che non avrebbero potuto i Mamertini rendere la città a patti comportabili, e che la scure del carnefice, come aveva saldato i conti dei Campani di Reggio in Roma, così avrebbe certamente puniti in Siracusa quei di Messana: l'unica via di salvezza era quella di rendere la città o ai Cartaginesi od ai Romani; giacchè si agli uni che

275-274

Guerra tra Siracusani e Mamertini.

270

agli altri doveva star tanto a cuore di recarsi in mano codesta ragguardevole piazza, che non avrebbero guardato a difficoltà. Non era chiaro se più convenisse di arrendersi ai Fenicj od ai padroni d'Italia; dopo un lungo tentennare la maggioranza dei Campani decise finalmente di offerire la loro fortezza, dominatrice dello Stretto, ai Romani.

Assunzione dei Mamertini nella lega federale italica.

Fu un momento solenne e decisivo nella storia del mondo quello, in cui gli ambasciatori dei Mamertini entrarono nel Senato romano. Gli è vero, che allora nessuno poteva immaginare di quanta importanza potesse divenire il passaggio di quello stretto braccio di mare; ma ogni Senatore poteva avere un chiaro presentimento, che qual pur fosse la risoluzione a cui si venisse, essa avrebbe tratto seco molte altre più numerose e più importanti conseguenze di qualunque altra determinazione presa fino allora dal Senato. Gli uomini di rigida onestà qui si domanderanno certamente, come fosse pur possibile di titubare, e come si potesse pensare non solo di rompere la lega con Gerone, ma di ammettere all'alleanza romana, e di accogliere anzi come amici, sottraendoli così alla meritata pena, quei venturieri di Messana, correi dei Campani di Reggio e non meno colpevoli di essi, e di far tutto questo poco dopo d'aver punito duramente i predoni di Reggio. Codesto era veramente uno scandalo, che non solo poteva dare materia alle declamazioni degli avversarii, ma muovere altresì a sdegno anche gli animi leali. Ma d'altra parte anche quegli uomini di Stato, per cui la morale politica non era una parola priva di senso, potevano domandare alla loro volta, come si potesse paragonare nella gravità del delitto e della pena socj romani che avevano spergiurato, disertate le bandiere, assassinati a tradimento i cittadini di Reggio alleati dei Romani, con gente straniera, colpevole certo di mancata fede verso altri stranieri, ma che infine non avevano violato alcun patto verso i Romani, i quali non erano incaricati di sorgere giudici degli uni, vindici degli altri. Quando non si fosse trattato che di sapere se in Messana avessero a comandare i Siracusani od i Mamertini, Roma avrebbe potuto non darsene pensiero. Essa aveva l'animo volto ad assicurarsi il possesso d'Italia, come Cartagine quello della Sicilia, e nè l'una nè l'altra probabilmente allora stendeva più oltre i proprj disegni. Ma appunto per ciò sì l'una che l'altra desideravano avere e mantenere a'confini uno Stato intermedio — i Cartaginesi Taranto, i Romani Siracusa e Messana; e quando ciò non paresse possibile, sì l'una che l'altra potenza sentivansi nella necessità di impossessarsi delle piazze di frontiera piuttostochè di lasciarle cadere in mano alla rivale. Come Cartagine aveva tentato d'impadronirsi in Italia di Reggio e di Taranto

allorquando queste due città stavano per cadere sotto il dominio dei Romani, ciò che solo per caso non le venne fatto, così ora offrivasi ai Romani in Sicilia l'opportunità di ricevere nella loro simmachia la città di Messana; qualora l'avessero rifiutata, non si poteva già supporre che Messana potesse rimanere indipendente, o diventare siracusana, ma sarebbe stato proprio come un gettarla nelle mani dei Fenicj. Era cosa ragionevole lasciarsi sfuggire l'occasione, che certamente non sarebbe ritornata mai più, di impossessarsi della testa di ponte formata dalla natura tra l'Italia e la Sicilia, e di assicurarsene col mezzo d'un presidio valoroso e la cui fedeltà veniva guarentita dalla necessità? era cosa ragionevole di rinunciare al possesso di Messana, che voleva dire perdere per sempre l'opportunità di aprirsi l'ultimo varco che ancora rimanesse libero tra il mare orientale e l'occidentale e così affrancare dalla soggezione dei Fenicj il commercio d'Italia? A dir vero però non mancavano, oltre gli scrupoli d'una politica sentimentale e di lealtà, anche altre ragioni per sconsigliare dal metter mano negli affari di Messana. L'obbiezione, che avea minor peso, era la certezza d'una guerra con Cartagine; la quale, per quanto dovesse apparir ponderosa, non doveva certo destar timore ne' Romani. Ma di più grave momento era per Roma la determinazione di indursi a passare lo Stretto, ciò che usciva da quel piano di politica tutta italiana e continentale, che era stata fin allora seguita — Roma, arrischiandosi oltre *il Faro*, rinunciava al sistema, col quale gli avi suoi avevano fondata la sua grandezza, e ne adottava un altro, di cui nessuno poteva prevedere i risultati. Fu uno di quei momenti, in cui si perde il filo de' calcoli abituali, e in cui la fede nella propria stella e nella stella della patria inspira il coraggio di accettare la mano guidatrice, che dall'oscurità dell'avvenire invita, e di seguirla senza saper dove. Lunghe e serie consulte si tennero in Senato sulla proposta dei Consoli di condurre le legioni in aiuto dei Mamertini: non si venne a capo d'alcuna risoluzione. Ma il popolo, a cui fu rimessa la decisione, aveva vivissimo il sentimento della propria grandezza. La conquista d'Italia diede ai Romani il coraggio, come la conquista della Grecia lo aveva dato ai Macedoni, come quella della Silesia ai Prussiani, di entrare in una nuova via politica; i Mamertini domandavano aiuto invocando quel diritto di protezione, che Roma pretendeva di stendere su tutti gli Italici. Gli Italici oltremarini furono ricevuti nella confederazione italica (*) e sulla proposta dei Consoli fu dal popolo deciso di mandare loro il chiesto aiuto (489).

265

(*) I Mamertini entrarono a fronte di Roma nelle stesse condizioni delle comuni italiche: essi si obbligarono a somministrare navi (Cic. *Verr.* 5, 19, 50) e, come lo provano le monete, non avevano il diritto di battere monete d'argento.

Discordia tra Roma e Cartagine.

Si trattava ora di sapere come le due potenze siciliane, fino allora alleate con Roma solo di nome, colpite più da vicino da codesto intervento dei Romani negli affari dell'isola, avrebbero accolta questa intromissione. Gerone avrebbe avuto diritto di accogliere l'intimazione fattagli dai Romani, di desistere dalle ostilità contro i loro nuovi alleati di Messana, a quel modo appunto che in un caso analogo i Sanniti ed i Lucani avevano accolto l'occupazione di Capua e di Turio, e di rispondere ai Romani con una dichiarazione di guerra; ma se egli fosse rimasto solo, il romper guerra ai Romani era una follia, e ben doveva aspettarsi dalla previdente e sana sua politica, che esso avrebbe fatto di necessità virtù quando Cartagine si fosse tenuta tranquilla. Ciò non pareva impossibile. Allora (489), 265 sette anni dopo il tentativo fatto dalla flotta fenicia per impadronirsi di Taranto, un'ambasciata romana fu mandata a Cartagine per chiedere conto di questo fatto (V. pag. 412 p. I); le fondate, ma quasi dimenticate lagnanze risorsero tutt'ad un tratto — e non parve inutile, mentre si stavano apprestando le armi per la guerra, di ripescare anche nell'arsenale diplomatico pretesti e argomenti per giustificarla e per poter bandire al mondo, come solevano fare i Romani, ch'essi erano stati provocati e tirati pei capelli. Ad ogni modo potevasi dire con tutta ragione, che il tentativo di sorprender Taranto non era nè più leale nè più disinteressato dell'impresa di Messana, e che l'un fatto e l'altro non differivano che pel successo. Cartagine si guardò bene dal venire ad un'aperta rottura. Gli ambasciatori ritornarono a Roma coll'assicurazione che l'ammiraglio cartaginese era stato disapprovato pel fatto di Taranto e dopo aver ottenuto le bugiarde protestazioni e gli spergiuri, che andavano cercando; nè i Cartaginesi risposero con alterigia, anzi sino le recriminazioni, che naturalmente non potevano mancare, furono moderate, e non si parlò neppure della meditata invasione della Sicilia come d'un caso di guerra. E non di meno il caso di guerra c'era: dacchè i Cartaginesi consideravano gli affari della Sicilia come i Romani quelli d'Italia, cioè questioni interne, in cui una potenza indipendente non può permettere ingerenze straniere. E Cartagine era ben risoluta a ciò: ma la politica fenicia procedeva cautamente e non mandava innanzi una importuna disfida di guerra. Ma quando già Roma era presso a terminare i preparativi, e l'esercito destinato a soccorrere i Mamertini sulle mosse, e raccolta la flotta composta di navi di Napoli, di Taranto, di Velia e di Locri, quando già l'antiguardo romano, capitanato dal Tribuno di guerra Cajo Claudio era comparso a Reggio (primavera 490), giunse da Messana l'inaspettata novella, che i Cartaginesi, d'accordo col partito antiromano 264

di quella città, avevano, come potenza neutrale, negoziato una pace tra Gerone ed i Mamertini, che quindi l'assedio era levato e nel porto di Messana aveva dato fondo una flotta cartaginese e nel castello aveva preso stanza un presidio cartaginese, l'una e l'altro sotto gli ordini dell'ammiraglio Annone. I Mamertini, posti omai sotto l'influenza cartaginese, fecero dire ai generali romani, non senza rendere loro grazie pel sollecito aiuto federale loro inviato, che fortunatamente non ne avevano più bisogno. Il destro e temerario duce, che comandava l'avanguardia dei Romani, mise ciò non pertanto alla vela colle sue truppe; ma i Cartaginesi respinsero le navi romane e ne presero parecchie, che il loro ammiraglio, memore degli ordini severi di non dare alcun motivo per rompere guerra, rimandò ai buoni amici al di là dello Stretto. Parve quasi che i Romani si fossero dinanzi Messana levati la maschera tanto inutilmente come i Cartaginesi dinanzi Taranto. Ma Claudio non si lasciò spaventare ed in un secondo tentativo gli venne fatto di tragittar l'esercito oltre il Faro. Appena approdato convocò i cittadini a consulta e per suo invito vi intervenne anche l'ammiraglio cartaginese sempre bramoso di evitare un'aperta rottura. Ma in quell'adunanza stessa i Romani misero le mani addosso ad Annone, che fu tanto codardo da lasciarsi dettar l'ordine al presidio di render il castello; e con pari codardia il presidio cartaginese, debole invero e abbandonato d'ogni consiglio, ubbidì all'ordine del generale prigioniero, e sgombrò la città. Così codesta chiave importantissima dell'isola venne a mano dei Romani. Indignato, e a ragione, della imprevidenza e della fiacchezza del suo generale, il governo cartaginese lo fece morire e dichiarò guerra ai Romani. — Prima conveniva riprendere la perduta fortezza. Un forte naviglio cartaginese, comandato da Annone, figlio d'Annibale, comparve davanti Messana, e mentre le navi chiudevano lo Stretto, l'esercito cartaginese, sbarcato sulla costa settentrionale, mise l'assedio a Messana. Gerone, il quale altro non aveva aspettato che l'attacco dei Cartaginesi per principiare le ostilità contro Roma, ricondusse l'esercito sotto Messana e, ricominciato l'assedio appena interrotto, investì la città dalla parte di mezzodì. — Ma in questo frattempo era comparso in Reggio anche il Console Appio Claudio Caudex col grosso dell'esercito e in una notte oscura effettuò il passaggio ad onta della flotta cartaginese. L'audacia e la fortuna favorirono i Romani; gli alleati, non essendosi preparati a sostener l'urto di tutto l'esercito romano, e, trovandosi sparsi all'assedio, furono battuti alla spicciolata dalle legioni che sortivano ordinate dalla città, onde l'assedio fu levato. L'esercito romano campeggiò durante tutta la state, e fece persino un tentativo

I Cartaginesi in Messana.

Messana diventa romana.

Guerra dei Romani contro Cartagine e Siracusa.

sopra Siracusa; ma essendo questo andato fallito, e avendo dovuto rinunziare con iscapito anche all'assedio di Echetla (posta sui confini dei territorii di Siracusa e di Cartagine) l'esercito romano fece ritorno a Messana, e, lasciatovi un forte presidio, ripassò in Italia. Sembra che i successi di questa prima campagna estraitalica dei Romani non abbia intieramente corrisposto all'aspettazione che se n'aveva in Roma, poichè al Console non furono consentiti gli onori del trionfo; ma ciò non pertanto le forze spiegate in quest'occasione dai Romani in Sicilia non potevano non fare una grandissima impressione sugli animi dei Greci colà stabiliti. L'anno seguente sbarcarono senza alcuna difficoltà ambedue i Consoli con un doppio esercito. Uno dei Consoli, Marco Valerio Massimo, dopo questa campagna detto « il Messanese » (*Messalla*), riportò una splendida vittoria sugli alleati cartaginesi e siracusani. Dopo questa battaglia l'esercito fenicio non si trovò più atto a tener la campagna e fronteggiare all'aperta i Romani, onde vennero in potere di quest'ultimi non solo Alesa, Centoripa e quasi tutte le piccole città greche, ma lo stesso Gerone abbandonò il partito cartaginese e fermò pace e lega coi Romani (491). Egli seguì una sana politica passando ai Romani tostochè s'accorse ch'essi pensavano sul serio alla Sicilia, e quand'era ancora in tempo di ottenere la pace senza fare alcun sagrifizio o cessione. Gli Stati mediani della Sicilia, Siracusa e Messana, che non potevano seguire una propria politica, ed ai quali altro non rimaneva se non la scelta tra l'egemonia romana e la cartaginese, dovevano naturalmente inclinare a scegliere la prima, posto che i Romani, come è credibile, non avevano l'intenzione di conquistare l'isola per recarla al proprio dominio, ma solo volevano impedire che cadesse in mano di Cartagine, ed in ogni caso le due città greche potevano sperare da Roma miglior trattamento e più sicura protezione per la libertà de'commercii, che non dal sistema tirannico dei monopolisti cartaginesi. Gerone fu d'allora in poi il più ragguardevole, il più costante ed il più stimato degli alleati, che i Romani avessero nell'isola. — I Romani avevano così raggiunto il primo scopo, che si erano proposto. Confederati con Messana e con Siracusa, e padroni di tutta la spiaggia orientale si erano assicurati tanto l'approdo nell'isola quanto l'approvigionamento dell'esercito, stato sino allora assai incerto, e l'ardua e fortunosa guerra perdette una gran parte del rischioso suo carattere. Non si fecero quindi per continuarla maggiori sforzi che per le guerre ordinarie nel Sannio e nell'Etruria: le due legioni, che s'inviarono nell'isola l'anno seguente (492), bastarono per respingere dappertutto, mercè il concorso de' Grecosiculi, i Cartaginesi nelle piazze forti. Il supremo duce de' Cartagi-

Pace con Gerone. 263

262

Presa d'Agrigento.

nesi, Annibale, figlio di Giscone, si gettò col nerbo delle sue truppe in Agrigento affine di difendere sino all'estremo questa importantissima piazza. Incapaci i Romani di dare l'assalto alla fortezza, la bloccarono con linee trincerate e con un doppio campo; i rinchiusi, in numero di 50,000, mancarono ben tosto del necessario. L'ammiraglio cartaginese Annone approdò presso Eraclea onde liberare la città, e tagliò le provvigioni all'esercito assediante dei Romani. La distretta era grande da ambe le parti; fu finalmente deciso di dare una battaglia per uscire di disagio e d'incertezza. In questa la cavalleria numidica si mostrò tanto superiore a quella dei Romani, quanto alla fanteria fenicia erano superiori i legionarj romani, che, sebbene perdessero gran gente, decisero della vittoria. Il frutto della vittoria andò perduto, dacchè, appena cessato il conflitto, e mentre i vincitori erano impediti dalla confusione e dalla stanchezza, l'esercito assediato potè aprirsi una via, uscir di città, e riparare alla flotta. Nondimeno questo successo delle armi romane fu di gran momento. Agrigento dopo la battaglia venne in signoria dei Romani e con essa tutta l'isola, ad eccezione delle fortezze marittime, nelle quali il duce fenicio Amilcare, successore d'Annone nel supremo comando, si rafforzò di trincere e di baluardi e non se ne lasciò smuovere nè per forza, nè per fame. La guerra ebbe fine nell'isola; fu continuata solo con sortite dalle fortezze siciliane, con iscorrerie di mare, e sbarchi sul litorale italiano in modo estremamente svantaggioso e gravoso pei Romani.

Principio della guerra marittima.

I Romani sentirono allora soltanto le vere difficoltà della guerra. Se i diplomatici cartaginesi, come si narra, avevano ammoniti i Romani prima che cominciassero le ostilità a non spingere le cose sino alla rottura, giacchè a loro dispetto a nessun Romano era nemmeno permesso di lavarsi le mani nel mare, codesta minaccia era ben fondata. Il naviglio cartaginese dominava il mare senza rivali e teneva in ubbidienza e provviste dell'occorrevole le città poste sulle coste della Sicilia non solo, ma minacciava anche l'Italia d'uno sbarco, per cui già nell'anno 492 fu mestieri che i Romani vi tenessero a campo un esercito consolare. Non si tentò già una grande invasione; ma sulle coste italiche andavano approdando qua e là branchi di Cartaginesi che taglieggiavano con minaccia d'incendio i confederati, e il peggio di tutto era che il commercio di Roma e de'suoi confederati si trovava intieramente paralizzato; per poco che le cose fossero andate così, Cere, Ostia, Napoli, Taranto, Siracusa sarebbero state del tutto rovinate, mentre che i Cartaginesi trovavano facile compenso, pel mancante tributo siciliano, nelle contribuzioni di guerra e nella pirateria. Fecero allora prova i Romani di

262

ciò che già avevano sperimentato Dionisio, Agatocle e Pirro, essere cioè tanto facile battere i Cartaginesi, quanto difficile vincerli. — I Romani s'accorsero della necessità di avere un naviglio, e decisero di procacciarsene uno composto di venti navi da tre ponti e di cento da cinque ponti. Ma non era facile mandare ad effetto questa vigorosa risoluzione. Il racconto venutoci dalle scuole dei retori, secondo il quale dovrebbe credersi che i Romani allora soltanto cominciassero a metter remo in acqua, altro non è che una esagerazione declamatoria, poichè a quel tempo la marina mercantile d'Italia dev'essere stata assai numerosa e non dovevano mancare neppur le navi da guerra. Se non che queste erano galee da corso e triremi, come si usavano ne' tempi più remoti; le navi a cinque ponti, che secondo gli ordini più recentemente introdotti nelle guerre navali e adottati specialmente da' Cartaginesi, adoperate quasi esclusivamente in linea, non erano ancora state costruite in Italia. La determinazione dei Romani era quindi press'a poco simile a quella che oggidì pigliasse uno Stato marittimo di armare navi da linea in luogo di fregate o di cutter; e appunto come ora si prenderebbe in tal caso per modello un vascello di linea straniero, i Romani assegnarono come modello ai loro costruttori nautici una quinquereme cartaginese che aveva dato in secco. Se i Romani l'avessero voluto, essi avrebbero, coll'aiuto dei Siracusani e dei Massalioti, più sollecitamente potuto raggiungere il loro intento; ma i loro uomini di Stato erano troppo avveduti per voler difendere l'Italia con una flotta non-italica. I confederati italici invece dovettero concorrere largamente somministrando ufficiali di marina, che si saranno presi precipuamente dalla marina mercantile italica, e marinai, la cui denominazione (*Socii navales*) prova ch'essi per qualche tempo vennero forniti esclusivamente dai confederati; più tardi vi si frammischiavano anche schiavi somministrati dallo Stato e dalle più doviziose famiglie, nè andò guari, che vi si impiegò anche gente della più povera classe dei cittadini. In siffatte circostanze, e quando si voglia, fatta ragione dello stato, certo imperfettissimo, in cui trovavansi i mestieri marinareschi e l'arte della costruzione navale presso i Romani, dare il giusto pregio all'energia spiegata dal governo romano, potrà dirsi che i Romani sciolsero in un anno il problema, che condusse Napoleone alla rovina, quello cioè di mutare una potenza continentale in una potenza marittima. Essi vararono effettivamente la loro flotta composta di centoventi vele nella primavera del 494. Gli è certo che questo naviglio non pareggiava il cartaginese nè per numero nè per maneggevolezza, circostanza a cui deve darsi tanto maggior peso in quanto che la tattica navale consisteva allora quasi intera-

Costruzioni navali dei Romani.

260

mente nella manovra. I combattimenti navali si facevano di quei tempi anche con gente armata di tutto punto, con arcieri che pugnavano stando sulla tolda, e con macchine da guerra che dalla medesima saettavano; ma la lotta generale e veramente decisiva consisteva nel tentar d'affondare coll' urto le navi nemiche, al qual uopo le prore erano munite di massicci rostri di ferro; le navi pugnanti solevano girarsi e schermeggiarsi sino che all'una od all'altra veniva fatto di dare il cozzo, che era d'ordinario il colpo decisivo. Per ciò nell' equipaggio d'una nave greca a tre ponti d'ordinaria grandezza con circa 200 uomini trovavansi appena dieci soldati, ma 170 rematori, circa 50 a 60 per ogni ponte; una nave da cinque ponti comprendeva circa 300 rematori e un corrispondente numero di soldati. — Si ebbe il felice pensiero di supplire a quello, di cui le navi romane necessariamente dovevano difettare rispetto alla lestezza e maneggiabilità, stante la scarsa esperienza degli uffiziali e dei marinari, cercando di dare anche nelle battaglie navali una parte preponderante agli uomini d'arme. Si adattò sulla prua della nave un ponte mobile, che potesse essere abbassato sia di fronte, sia di fianco; le due sponde del ponticello erano munite di parapetti, e il tavolato capiva due uomini di fronte. Quando la nave nemica si avvicinava per dare di cozzo nella nave romana, o quando, dopo che si era evitato il cozzo, la nave nemica veniva ad esserle vicina, si abbassava il ponte sulla tolda di essa e lo si assicurava con un raffio di ferro, per cui non solo s'impediva l'affondamento, ma i soldati romani lanciavansi attraverso il ponte sul cassero della nave nemica e la prendevano d'assalto come in un combattimento di terra. Non fu creata un'apposita milizia navale, ma vi si impiegavano, secondo il bisogno, le truppe di terra; e si sa, che in una grande battaglia navale, nella quale la flotta romana aveva a bordo anche truppe da sbarco, combattevano su ciascuna nave fino a 120 legionarj. — In questo modo si crearono i Romani una flotta che poteva tenere testa alla cartaginese. Errano quelli, che della costruzione della prima flotta romana ci fanno un racconto favoloso e a questo modo finiscono anche ad andar contro il loro scopo. Per ammirare convien comprendere. La costruzione della flotta romana non fu un miracolo, ma fu veramente un gran fatto nazionale; col quale i Romani, facendo prova della loro perspicacia nel discernere il necessario e il possibile, del loro genio inventivo e della rigorosa risolutezza nello scegliere un partito e nell'eseguirlo, trassero la patria da una situazione che era divenuta assai peggiore di quello che fosse sembrata al principiare della guerra.

Vittoria

Da prima però le cose non passarono troppo propizie ai Ro-

mani. L'ammiraglio, Console Gneo Cornelio Scipione, il quale aveva spiegate le vele verso Messana (494) colle diciasette navi, che prime si erano potute apparecchiare, immaginò di potere strada facendo con un colpo di mano impossessarsi di Lipari. Ma una squadra della flotta cartaginese, che stazionava nelle acque di Palermo, si piantò innanzi al porto dell' isola, nel quale il Console si era ancorato, e catturò la squadra romana insieme col Console senza che le occorresse combattere. Per questo i Romani non si perdettero d' animo e, appena finiti i necessarj preparativi, la flotta principale drizzò anch'essa le prore a Messana. Veleggiando lungo la spiaggia italica essa si scontrò con una squadra cartaginese mandata a speculare, alla quale, anche perchè la era di numero minore, i Romani ebbero la fortuna di recare un danno di gran lunga più grave che non fosse quello da essi patito a Lipari; dopo il qual fatto i Romani giunsero felicemente e vittoriosi nel porto di Messana, ove l' altro Console Gaio Duilio ne prese il comando in luogo del suo collega tenuto prigione. Presso la punta di Melazzo al nord-ovest di Messana, la flotta cartaginese, comandata da Annibale e proveniente da Palermo, s'incontrò colla romana, la quale in quelle acque fece le sue prime prove. Imperocchè i Cartaginesi, veduta la mala direzione e l' impacciatura delle navi romane, e, riguardandole già come preda sicura, si gettarono loro addosso alla rinfusa; allora si sperimentò l'efficacia della novella invenzione dei ponti d'abbordaggio. Le navi romane uncinavano ed assaltavano le navi nemiche a mano a mano che queste, isolate, si approssimavano; e le navi cartaginesi non potevano avvicinarsi nè di fronte nè di fianco alle romane senza che il fatale ponte non calasse sulla loro tolda. Terminata la battaglia si rilevò, che ben cinquanta navi cartaginesi, pressochè la metà della loro flotta, erano state mandate a picco o catturate dai Romani, e fu presa fra le altre la nave ammiraglia d'Annibale, che già era stata di re Pirro. Grande fu il vantaggio; più grande la fama che ne corse. Roma era d'un tratto divenuta potenza marittima e possedeva i mezzi di condurre validamente a fine una guerra, che sembrava doversi prolungare all' infinito e minacciare ruina al commercio italico.

Vittoria navale presso Melazzo. 260

Due vie erano aperte ai Romani per condurre a prospero fine la guerra: essi potevano attaccare i Cartaginesi nelle isole italiane ed espugnare l'una dopo l'altra le fortezze litorane della Sicilia e della Sardegna, cosa non difficile per avventura a conseguirsi con ben divisate fazioni, in cui concorresse la flotta e l'esercito di terra, e quando la cosa fosse loro riuscita felicemente avrebbero potuto o conchiudere la pace patteggiando la cessione delle isole, o, quando

Guerra sulle coste siciliane e sarde.

non si potessero fare buoni accordi, portare poi la guerra in Africa. L'altra via era quella di non fermarsi a guerreggiare intorno alle isole e di gettarsi subito con tutte le forze sull'Africa, non già all'impazzata, come aveva fatto Agatocle, facendo incendiare dietro sè le navi e riponendo tutte le speranze della vittoria in una mano di disperati, ma assicurando le comunicazioni dell' esercito invasore coll' Italia per mezzo d'una flotta imponente; in questo caso essi potevano sperare una pace a patti ragionevoli calcolando sulla costernazione dei nemici dopo i primi successi, oppure, se occorreva, costringere con una campagna formale il nemico ad una compiuta sommissione. I Romani si fermarono sulle prime al disegno meno rischioso e più cauto. L'anno dopo la battaglia di Melazzo (495) il Console Lucio Scipione prese d'assalto il porto Aleria in Corsica — noi abbiamo ancora la lapide sepolcrale di questo generale che accenna a questo fatto — e ridusse la Corsica ad una stazione marittima contro la Sardegna. Ma andò poi fallito un tentativo per fermar il piede in Olbia posta sulla spiaggia settentrionale della Sardegna, essendo che la flotta difettava di truppe da sbarco. L'anno 496 il tentativo fu ripetuto con miglior esito ed i luoghi aperti posti sul litorale furono saccheggiati; ma i Romani non vi si poterono stabilire.

259

258

Non più lietamente andarono le cose in Sicilia. Amilcare conduceva la guerra con energia e con destrezza non solo colle armi per terra e per mare, ma ancora co'maneggi politici; ogni anno si staccava dai Romani qualcuna delle tante piccole città interne ed era mestieri di riprenderle ai Cartaginesi con molto sangue; quanto alle fortezze piantate in riva al mare i Cartaginesi vi si mantenevano non molestati, particolarmente nel loro quartiere generale di Palermo e nella loro nuova piazza d'armi di Trapani, ove Amilcare aveva fatto trasportare gli abitanti di Erice come luogo più agevole a difendersi dalla parte del mare. Una seconda grande battaglia navale combattuta (497) al Capo Tindaride, in cui ambedue le parti si attribuirono la vittoria, non cambiò per nulla lo stato delle cose. A questo modo non si andava nè innanzi nè indietro, e ben non si sapeva, se la cagione stesse nella divisione del comando in capo delle truppe romane, soggetto a rapidi cambiamenti che rendevano difficilissima la concentrata direzione generale di una serie di piccole operazioni, o se dipendesse dalla natura delle guerre di que' tempi, che in simili casi, e fatta ragione degli ordini delle milizie e dalla maniera delle armi, dovevano di necessità riuscire sfavorevoli all'assalitore (V. p. 412, p. I) e più specialmente ai Romani che trovavansi ancora ai primordj d'una metodica arte mili-

257

tare. Ond'è, che quantunque i Cartaginesi non infestassero più il litorale italico taglieggiandone i paesi con minaccia di metterli a ferro e a fuoco, i commercj non erano però ravviati, e languivano quasi come innanzi che si facesse lo sforzo di costruire la flotta per isbrattare il mare. Stanco di codesto armeggiare senza frutto, e impaziente di terminare la guerra, il Senato decise di cambiare sistema e di assaltar Cartagine in casa. Nella primavera del 498 una flotta di 330 navi di linea drizzò le vele alle spiaggie della Libia; alla foce del fiume Imera, sulle coste meridionali della Sicilia furono imbarcate le legioni, che erano quattro, comandate dai due Consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Volso, generali di sperimentato valore. L'ammiraglio cartaginese lasciò che le truppe nemiche s'imbarcassero; ma difilando verso l'Africa i Romani trovarono la flotta cartaginese in ordine di battaglia all'altezza di Ecnomo, parata ad impedire loro il cammino. È molto probabile che mai, prima di questo momento, si fossero scontrate in mare armate più numerose. La flotta romana di 330 vele contava per lo meno 100,000 uomini di ciurma oltre 40,000 soldati da sbarco; la cartaginese si componeva di 350 navi con una ciurma ad un di presso d'egual forza di quella de' Romani, così che in quel giorno trovavansi a fronte circa 300,000 uomini per decidere la sorte delle due potenti città. I Fenicj tenevano una sola estesissima linea e si appoggiavano coll'ala sinistra alla spiaggia siciliana. I Romani si formarono in triangolo con alla testa le navi ammiraglie dei due Consoli; in linea obliqua a diritta ed a manca a canto ad essi la prima e la seconda squadra, finalmente la terza traendo seco a rimorchio i barconi colla cavalleria in quella linea che chiudeva il triangolo. In cotal guisa movevano le navi romane serrate contro il nemico. Più lentamente le seguiva una quarta squadra tenuta in riserva. L'attacco cuneiforme sfondò senza difficoltà la linea cartaginese, poichè il centro della medesima al primo scontro avvertitamente si ritrasse. La battaglia s'impegnò suddividendosi in tre combattimenti separati. Mentre gli ammiragli romani inseguivano il centro cartaginese colle due squadre poste alle loro ale e vennero col medesimo a zuffa, l'ala sinistra dei Cartaginesi appoggiata alla spiaggia fece una conversione sulla terza squadra romana impedita di seguire le altre due a motivo dei barconi che rimorchiava, e, attaccandola vivamente con forze superiori, la spinse verso la spiaggia; nello stesso tempo la riserva dei Romani fu girata in alto mare dall'ala destra de' Cartaginesi e assalita alle spalle. Il primo di questi tre combattimenti non durò lungamente: le navi cartaginesi essendo ad evidenza molto più deboli delle due squadre romane, contro le quali

Aggressione in Africa. 256

Vittoria navale presso Ecnomo.

combattevano, presero il largo. In questo mentre le altre due divisioni dei Romani si trovavano in una difficile posizione a fronte delle forze superiori del nemico; ma venute all' abbordaggio, i temuti ponti calanti furono ad esse di gran giovamento e con siffatto mezzo riuscirono a sostenersi sino a che i due ammiragli poterono correre in aiuto colle loro navi. Così la riserva de' Romani riprese fiato, e le navi cartaginesi dell'ala destra si ritrassero al largo dinanzi alle forze maggiori dei Romani. Essendo anche questo combattimento riuscito con vantaggio dei Romani, tutte le loro navi capaci di tenere il mare si gettarono alle spalle dell'ala sinistra cartaginese, la quale incalzava pertinacemente e con vantaggio la squadra romana, la girarono e catturarono quasi tutte le navi di cui si componeva. La rimanente perdita fu presso che eguale. Della flotta romana furono affondate 24 navi, della cartaginese 30, e 64 furono catturate. Malgrado la grave perdita sofferta, la flotta cartaginese non lasciò di coprire le coste dell'Africa, e perciò retrocedendo si piantò innanzi al golfo di Cartagine attendendo che i Romani tentassero lo sbarco per dare una seconda battaglia. Ma i Romani, invece di operare lo sbarco sulla costa occidentale della penisola che forma il golfo, sbarcarono sulla costa orientale, dove la baja di Clupea offriva loro un porto spazioso e sicuro contro qualunque vento, e la città, posta in riva al mare su una collina scutiforme che elevavasi dal piano, si presentava loro come una eccellente fortezza portuale. Le truppe sbarcarono non molestate dal nemico e presero ferma stanza sulla collina; in brev'ora fu pronto un campo navale trincerato e l'esercito di terra potè cominciare le sue operazioni. Le truppe romane percorrevano il paese taglieggiandolo con minaccia di metterlo a ferro e a fuoco; oltre 20,000 schiavi furono condotti a Roma. Mercè i più portentosi avvenimenti riuscì alla bella prima e con pochi sagrificj il temerario piano; si credeva di aver raggiunta la meta. Come i Romani si sentissero sicuri della riuscita lo chiarisce la determinazione del Senato di richiamare in Italia la maggior parte della flotta e la metà dell'esercito; Marco Regolo rimase in Africa con 40 navi, con 15,000 fanti e 500 cavalieri. Una siffatta fiducia non parve esagerata. L'esercito cartaginese, che, scoraggiato, non ardiva presentarsi in rasa campagna, ricevette una solenne sconfitta nei passi boscherecci, nei quali esso non poteva servirsi delle due migliori sue armi: la cavalleria e gli elefanti. Le città si arresero in massa, i Numidj si sollevarono e inondarono in una grande estensione il paese aperto. Regolo poteva abbandonarsi alla speranza di cominciare la prossima campagna coll'assedio della capitale, al quale effetto egli aveva preso

Sbarco di Regolo in Africa.

il suo quartiere d'inverno a Tunisi sita non lungi da Cartagine. — Il coraggio de' Cartaginesi era infranto; essi chiesero la pace. Ma le condizioni messe fuori dal Console: di cedere cioè non solo la Sicilia e la Sardegna, ma di stringere con Roma una lega disuguale, in forza della quale i Cartaginesi sarebbero stati costretti di rinunziare ad avere una propria marina da guerra e di somministrare delle navi per combattere le battaglie dei Romani — condizioni che avrebbero messo Cartagine a livello di Napoli e di Taranto — non erano accettabili finchè, i Cartaginesi avevano ancora in armi un esercito e una flotta, e la capitale non si mostrava per nulla invilita. — L'entusiasmo, che facilmente s'accende negli animi delle popolazioni orientali, anche delle manco animose, quando sovrastano gravi pericoli, l'energia comune alle stirpi semitiche nelle estreme fortune, spinsero i Cartaginesi a sì gagliardi sforzi, che mai altri non avrebbe potuto creder capaci codesti bottegai. Amilcare, il quale aveva fatto in Sicilia con tanto successo la piccola guerra contro i Romani, comparve nella Libia col fiore delle truppe siciliane; queste erano un ottimo cemento per le cerne chiamate in fretta sotto le armi. I maneggi, le clientele e l'orò dei Cartaginesi trassero sotto i loro vessilli a torme i famosi cavalieri numidi e una folla di mercenarj greci, e fra questi il famoso capitano Santippo da Sparta, la cui destrezza nell'introdurre tra soldati la disciplina, e il genio strategico furono di grande vantaggio ai Cartaginesi (*). Mentre che nella svernata i Cartaginesi facevano i loro preparativi, il Console romano stavasi colle mani in mano presso Tunisi. Sia che non s'accorgesse della tempesta che gli s'andava addensando sopraccapo, sia che il puntiglio militare gli impedisse di fare ciò che la sua situazione pur gli imponeva, il fatto sta che, invece di rinunziare ad un assedio ch'e' non era nemmeno in grado di tentare, e di chiudersi nella rocca di Clupea, esso rimase con un pugno di gente sotto le mura della città capitale, trasandando persino la precauzione di assicurarsi la linea di ritirata verso il campo navale, e trascurando di procacciarsi ciò, che prima di tutto gli mancava, e che, mettendo pratiche colle insorte tribù dei Numidj, era tanto facile di ottenere cioè una buona cavalleria leggiera. Con molta leggerezza egli quind

Vani tentativi di pace.

Armamenti dei Cartaginesi.

(*) Il racconto, che Santippo co'suoi talenti militari abbia salvato Cartagine, probabilmente è esagerato: nè può credersi che gli uffiziali cartaginesi abbiano proprio dovuto aspettare l'arrivo d'uno straniero per imparare che i cavalleggeri africani facevano maggior frutto nel piano che in collina e nelle foreste. Da simili abbagli, eco delle tradizioni militaresche, non seppe guardarsi sempre nemmeno Polibio. — È una mera invenzione quella, che Santippo sia stato assassinato dai Cartaginesi dopo la vittoria; egli se ne partì spontaneo andò forse al servizio degli Egizii.

si ridusse insieme col suo esercito alla stessa condizione, in cui già s'era trovato Agatocle nella disperata e bizzarra sua spedizione.

Sconfitta di Regolo. 255

Quando venne la primavera (499) le cose si erano talmente cangiate, che furono i Cartaginesi i primi a scendere in campo e ad offrir battaglia ai Romani; ciò che era naturale, poichè ad essi doveva premere di distruggere l'esercito di Regolo prima ch'ei potesse avere rinforzi dall'Italia. Per lo stesso motivo avrebbero i Romani dovuto temporeggiare; ma, confidando sulla loro invincibilità in campo aperto, essi accettarono la battaglia malgrado l'inferiorità delle loro forze — poichè, sebbene il numero dei fanti quasi si pareggiasse da ambe le parti, i 4,000 cavalieri ed i 100 elefanti davano però ai Cartaginesi una innegabile superiorità, tanto più che i Cartaginesi si erano schierati in una pianura, verosimilmente vicino Tunisi. Santippo, il quale in quel giorno aveva il comando de'Cartaginesi, attaccò tosto colla sua cavalleria la cavalleria nemica collocata come al solito sulle due ale della linea di battaglia; gli scarsi squadroni romani scomparvero in un momento in mezzo delle masse della cavalleria nemica, e la fanteria romana s'accorse d'essere essa stessa spuntata e girata. Nondimeno le legioni imperterrite si avanzarono contro la linea nemica; e sebbene la fila degli elefanti postati sulla fronte dell'esercito cartaginese per coprirlo fosse d'inciampo all'ala destra ed al centro dei Romani, la loro ala sinistra, evitati gli elefanti, potè precipitarsi sulla fanteria mercenaria dell'ala destra dei nemici e la mandò in rotta compiutamente. Se non che questo successo medesimo ruppe la linea dei Romani. La massa principale, attaccata di fronte dagli elefanti, dai lati ed alle spalle dalla cavalleria, si ordinò bensì in quadrato e si difese eroicamente, ma alla fine le file serrate furono rotte di forza e messe in isbaraglio. La vittoriosa alla sinistra si scontrò col centro dei Cartaginesi ancora fresco, e l'infanteria libica le preparava egual sorte. In terreno aperto e incalzati dalla cavalleria vittoriosa, tutti quelli che avevano sostenuto il peso della battaglia furono tagliati a pezzi o fatti prigionieri, e solo duemila uomini, forse delle truppe leggiere e dei cavalieri che primi erano andati in rotta mentre le legioni romane si lasciavano uccidere intorno alle insegne, avevano scorso tanto di spazio da arrivare, non senza fatica, a Clupea. Tra i pochi prigioni v'era il Console stesso, il quale morì poi in Cartagine. Sospettando ch'ei non fosse stato trattato dai Cartaginesi secondo le consuetudini della buona guerra, la sua famiglia si vendicò su due nobili prigionieri cartaginesi nel modo più rivoltante, cosichè gli schiavi stessi ne ebbero compassione, e sulla loro denunzia fu dai Tribuni fatta ces-

sare quella vergogna (*). — Quando pervenne a Roma la terribile notizia, il primo pensiero fu naturalmente quello di salvar le truppe chiuse in Clupea. Una flotta di 350 navi mise immediatamente alla vela, e, dopo aver riportata una bella vittoria presso al capo Ermeo, dove i Cartaginesi perdettero 114 navi, arrivò a Clupea appunto in tempo per liberare dall' ultime strette le reliquie dello sconfitto esercito che si erano riparate dietro que' baluardi. Se codesta flotta fosse stata inviata prima della catastrofe di Regolo, essa avrebbe cambiato la sconfitta in una vittoria, colla quale verosimilmente sarebbero finite le guerre puniche. I Romani avevano però talmente perduto il senno che, dopo un fortunato combattimento presso Clupea, essi imbarcarono tutte le loro truppe e ritornarono a Roma sgombrando spontanei una piazza importante e di facile difesa, la quale loro assicurava la possibilità dello sbarco in Africa, ed abbandonando senza protezione alla vendetta de'Cartaginesi i molti loro alleati africani. I Cartaginesi non lasciarono passare l'occasione d'impinguare le esauste loro casse e di far sentire ai sudditi le conseguenze della loro infedeltà. Fu ad essi imposta una contribuzione straordinaria di 1,000 talenti d'argento (1,700,000 talleri prussiani = a L. 6,490,000) e di 20,000 buoi, e in tutte le comuni, che si erano staccate da Cartagine, furono crocefissi gli Scechi — si pretende che ve ne fossero 3,000, e vuolsi che siffatto dissennato incrudelire dei Magistrati cartaginesi sia stata la prima e principale causa della ribellione scoppiata in Africa alcuni anni di poi. Finalmente, quasi che ora l'avversa come prima la buona fortuna volesse far provare a' Romani i suoi estremi, tre quarti delle navi, che componevano la flotta, mentre tornavano in Italia, sopraccolti da una burrasca, andarono perduti colla gente, e solo ottanta giunsero a salvamento (luglio 499). Bene i piloti avevano predetta la sventura, ma gl'improvvisati ammiragli romani avevano ordinato di mettere alla vela.

Sgombramento dell'Africa.

255

Dopo codesti straordinarj successi i Cartaginesi poterono riprendere l'offensiva da lungo tempo abbandonata. Asdrubale, figlio d'Annone, sbarcò al Lilibeo con un forte esercito, che specialmente mercè la gran massa di elefanti — n'aveva 140 — potè stare a fronte dei Romani; l'ultima battaglia aveva insegnato come fosse possibile di supplire in qualche modo al difetto delle fanterie cogli elefanti e colla cavalleria. Anche i Romani ripigliarono la guerra in Sicilia:

Ricominciamento della guerra siciliana.

(*) Nulla di più si sa con certezza sulla fine di Regolo; persino il suo invio a Roma, indicato ora l'anno 503 ora il 513, non è provato. I posteri, che cercavano nella buona e nell'avversa sorte degli avi argomenti di temi scolastici, fecero di Regolo il prototipo dell'eroe sventurato, come di Fabricio il prototipo dell'eroe povero, e immaginarono una serie di aneddoti sul suo nome; orpello disaggradevole che stuona colla storia seria e schietta.

251-241

lo sgombero volontario di Clupea ci prova, che la distruzione dell'esercito di Regolo aveva dato di bel nuovo il sopravvento in Senato a coloro che non volevano arrischiare una campagna in Africa, e che si contentavano di espugnare a mano a mano le isole. Ma anche a quest'uopo occorreva una flotta, ed essendo stata distrutta quella, colla quale i Romani avevano riportate le vittorie di Melazzo, d'Ecnomo e del capo Ermeo, essi misero mano a costruirne una nuova. In una sol volta furono disposte le chiglie per duecentoventi navi da guerra — fino allora non se ne erano mai vedute tante nello stesso tempo sui cantieri — e, mirabile a dirsi, nel breve spazio di tre mesi tutte furono pronte a tener il mare. Nella primavera del 500 la flotta romana, numerosa di 300 navi quasi tutte nuove, comparve sulla spiaggia settentrionale della Sicilia, e con un fortunato attacco dalla parte di mare espugnò Panormo, la più considerabile città della Sicilia cartaginese, onde quasi al tempo stesso vennero nelle mani dei Romani le piazze minori Solus, Kephaloedion, Tyndaris, e su tutto il lido settentrionale dell'isola rimase in potere de'Cartaginesi la sola Thermae. Panormo divenne d'allora in poi una delle principali stazioni dei Romani in Sicilia.

254

Dentro terra s'armeggiava fiaccamente: i due eserciti si erano ridotti intorno al Lilibeo; i duci romani, che non sapevano come difendersi contro la massa degli elefanti, non fecero alcuna prova per venire ad una battaglia risolutiva. — Invece d'incalzar la fortuna propizia in Sicilia, i Consoli preferirono l'anno seguente (501) di far una spedizione in Africa, non già per fermarvi il piede coll'esercito, ma a modo di correria per mettere a taglia e a sacco le città del litorale. La cosa venne loro fatta senza troppe difficoltà; ma dopo ch'essi nelle acque della piccola Sirte, non conosciute dai loro piloti, ebbero dato ne' bassi fondi, dai quali si sferrarono a fatica, la flotta fu sopraccolta tra la Sicilia e l'Italia da una tempesta, in cui andarono perdute 150 navi romane; e anche questa volta i piloti erano stati costretti dai Consoli di attraversare a golfo lanciato il mare per andare in dritta linea ad Ostia malgrado le loro osservazioni e le preghiere di prendere piuttosto la via lungo le costiere. — I senatori a questa notizia, caduti d'animo, decisero di ridurre la flotta a sole 60 vele e di limitare la guerra marittima a difender le coste e scortare le navi onerarie e mercantili. Per buona sorte la guerra, che fin allora menavasi straccamente in Sicilia, prese a un tratto una piega più favorevole. Dopo che nell'anno 502 erano venute in potere dei Romani Thermae, ultimo luogo posseduto dai Cartaginesi sulla spiaggia settentrionale, e l'importante isola Lipara, il Console Gajo Cecilio Metello riportò l'anno seguente una splendida

253

Sospensione della guerra marittima.

252

vittoria sull'esercito cartaginese, o piuttosto sugli elefanti (estate 503) sotto le mura di Panormo. Questi animali, cacciati innanzi incautamente, furono respinti dalle truppe leggiere dei Romani appostate ne' fossati della città, e una parte precipitò nelle fosse, un'altra si voltò contro i padroni, che, messi in confusione, insieme colle belve si ritrassero alla spiaggia cercando salvezza sulle navi fenicie. Furono presi 120 elefanti, e l'esercito cartaginese, la cui forza era riposta in codeste belve, fu costretto a chiudersi di bel nuovo nelle fortezze. Espugnata dai Romani anche Erice (505), omai non rimanevano più in tutta l'isola ai Cartaginesi che Drepana e Lilibeo. Cartagine offrì per la seconda volta la pace; ma la vittoria di Metello e la stanchezza del nemico fecero prevalere in Senato il partito più energico. La pace fu rifiutata e si decise di stringere con ogni mezzo l'assedio delle due città siciliane rimaste a' Cartaginesi, e di porre in mare a tale effetto un'altra flotta di 200 vele. L'assedio del Lilibeo, il primo regolare grande assedio che Roma intraprendesse, ed uno dei più accaniti che la Storia conosca, fu principiato dai Romani con un importante successo: venne fatto alla loro flotta di penetrare nel porto e di bloccare la città dalla parte del mare. Ma gli assedianti non riuscirono a chiudere tutte le vie. Malgrado le palizzate e le chiuse con navi affondate, malgrado la più severa vigilanza tra gli assediati e la flotta cartaginese stanziata nel porto di Trapani, mantenevansi regolari comunicazioni col mezzo di saettie condotte da piloti esperti e pratici dei bassi fondi e dei canali navigabili; anzi dopo qualche tempo una squadra cartaginese di 50 vele potè penetrare nel porto, provvedere lagarmente di viveri la città, afforzare di 10,000 uomini il presidio e ritornarsene senza pur essere stata molestata. — Non era molto più fortunato l'esercito assediante dalla parte di terra. Si diede principio all'espugnazione con un attacco regolare; furono poste in opera le macchine da guerra, nè guari andò che le batterie avevano atterrate sei torri murate; sembrava che la breccia dovess'essere in breve praticabile. Ma il valente generale cartaginese Imilcone rese vano codesto attacco facendo alzare un secondo terrapieno dietro la breccia. E così furono sventate in tempo anche certe pratiche fatte dai Romani per corrompere il presidio. Finalmente riuscì ai Cartaginesi d'incendiare in una procellosa notte le macchine da guerra dei Romani dopo che questi ebbero respinta la prima loro sortita. I Romani misero allora da parte il pensiero di espugnare di forza la piazza e si accontentarono di bloccarla per mare e per terra. La speranza di un successo era quindi assai remota, almeno fin che non si fosse potuto impedire intieramente il passo alle navi nemiche. Nè l'esercito assediante trovavasi dal lato di terra in condizione molto

251

Vittoria dei Romani presso Panormo.

249

Assedio di Lilibeo.

migliore degli assediati, dacchè la forte ed audace cavalleria leggiera dei Cartaginesi gli impediva spesso le sussistenze, e le malattie contagiose, fomentate dall'insalubrità de'luoghi, decimavano le milizie. L'espugnazione del Lilibeo era nondimeno tanto importante da consigliare a durare pazientemente nella laboriosa impresa, la quale col tempo non poteva non riescire a buon fine.

Sconfitta della flotta romana presso Trapani

Ma al nuovo Console Publio Claudio parve che fosse cosa troppo indegna di lui rimaner come ozioso a bloccar Lilibeo: gli piacque mutare un'altra volta il disegno di guerra, e pensò di sorprendere colla sua flotta, messa allora allora in punto, i Cartaginesi ormeggiati nel vicino porto di Trapani. Partito a mezzo la notte con tutte le navi, ch'erano davanti al Lilibeo, e afforzate le ciurme con volontarj delle legioni, giunse in bell'ordine al levar del sole dinanzi a Trapani coll'ala dritta verso terra e la sinistra in alto mare. Comandava la flotta cartaginese l'ammiraglio Atarba. Benchè sorpreso, esso non si sgomentò e non si lasciò serrare nel chiuso, ma mentre le navi romane entravano rasente terra nel porto, egli trasse dalla parte della marina, ancora libera, le sue navi e le pose in linea. All'ammiraglio romano null'altro rimaneva a fare se non a ritirare dal porto colla maggior sollecitudine le sue navi e ad ordinarle egualmente in battaglia di faccia al porto; ma codesto movimento retrogrado gli fece perdere la libera scelta della posizione e lo obbligò ad accettare la battaglia in una linea sopravanzata di cinque navi dalla linea nemica, essendogli mancato il tempo di ritirare tutte le sue navi dal porto; così si trovò serrato contro la spiaggia per forma che i suoi vascelli non potevano nè dare indietro nè recare aiuto l'uno all'altro veleggiando dietro la linea. La battaglia non solo era perduta prima che cominciasse, ma la flotta romana si trovò sì compiutamente inviluppata, che cadde quasi tutta nelle mani del nemico. Il Console si sottrasse colla fuga; ma 93 navi romane, più che tre quarti del naviglio che bloccava il Lilibeo, col fiore delle legioni a bordo, caddero nelle mani dei Fenicj. Fu questa la prima e l'unica grande vittoria navale che i Cartaginesi riportato abbiano sui Romani. Il Lilibeo era di fatto libero dalla parte del mare, poichè, sebbene le reliquie della flotta romana si fossero ricondotte nella loro primiera posizione, esse erano però allora ridotte a tanta debolezza, che non potevano sperare nè di chiudere il porto e di far quello che prima la flotta intera non aveva potuto, nè di difendersi dalle navi cartaginesi senza l'aiuto dell'esercito. Così l'imprudenza d'un generale inesperto e temerario aveva fatto perdere tutt'i vantaggi penosamente ottenuti in un lungo e micidiale assedio; nè guari stette che anche il resto della flotta romana, per l'imbecillità del suo collega,

fu mandato in perdizione. Il secondo Console Lucio Giunio Pullo, che aveva ricevuto l'ordine di far caricare a Siracusa le provvigioni destinate pell'esercito assediante il Lilibeo e di scortare le navi onerarie colla seconda flotta romana composta di 120 navi da guerra lungo la spiaggia meridionale dell'isola, commise il grave errore di lasciar partire senza scorta il primo convoglio e di scortare più tardi soltanto il secondo. Allorchè il sottoammiraglio cartaginese Cartalo, il quale con cento navi scelte teneva serrata la flotta romana nel porto di Lilibeo, ne ebbe notizia, tosto si volse alle prode meridionali dell'isola, e, frappostosi fra le due squadre romane, le divise e le costrinse di rifuggiarsi nelle due cattive ed inospitali rade di Gela e di Camarina. Gli attacchi dei Cartaginesi furono, non v'ha dubbio, respinti con gran valore dai Romani rinfrancati dalle batterie da costa, di cui erano muniti quei porti e tutta la spiaggia; ma siccome ai Romani non fu possibile di riunire le loro squadre e continuare il viaggio, Cartalo poteva con tutta sicurezza lasciar che il mare compiesse l'opera da lui cominciata. La prima tempesta che sopravvenne distrusse ambedue le squadre romane, che avevano dato fondo in quelle malsicure rade; mentre che l'ammiraglio fenicio, stando in alto colle sue navi non cariche e ben governate, ne sortì illeso. I Romani salvarono però quasi intieramente l'equipaggio ed il carico (505).

Distruzione delle navi onerarie romane.

249

Il Senato romano rimase dopo questi fatti in gravi perplessità. La guerra durava da sedici anni e pareva che nel sedicesimo il termine fosse più lontano di quello che era parso nel primo anno. S'erano perdute quattro grandi flotte, delle quali tre avevano a bordo eserciti; un quarto esercito, fiore di milizia, era stato distrutto dal nemico nella Libia, senza contare le perdite fatte nella guerra da corsali, negli affrontamenti alla spicciolata, nelle battaglie sostenute in Sicilia e nelle innumerevoli fazioni delle scorribande, negli assedj e ne' contagi. Quello che la guerra abbia costato a Roma si rileva facilmente dal fatto, che il censo della popolazione solo dal 502 al 507 diminuì di circa 40,000 anime, che è come dire la sesta parte della popolazione; e in questo calcolo non sono comprese le perdite degli alleati, che portarono soli tutto il peso della guerra marittima e nello stesso tempo parteciparono almeno quanto i Romani alla guerra terrestre. Non è poi possibile di farsi un'idea delle perdite finanziarie, ma è facile vedere come debba essere stato gravissimo tanto il danno diretto cagionato all'erario pubblico dalla perdita delle navi e del materiale, quanto il danno derivante dal ristagno del commercio. Ma quel che faceva più pericolosa la condizione delle cose era che si erano esauriti tutti i mezzi, coi quali si sarebbe

Perplessità dei Romani.

252-257

potuto por fine alla guerra. Si era tentato uno sbarco in Africa con un esercito valido e già favorito dalla vittoria, e il colpo era andato fallito. Si era cominciato colorire il piano di espugnare una dopo l'altra le piazze cartaginesi nella Sicilia; per le piccole fortezze la cosa era riuscita, ma le due più considerevoli, Lilibeo e Trapani s'erano sperimentate più che mai inattaccabili. Che cosa rimaneva a far più? Lo scoramento era naturale. I Padri caddero d'animo; essi lasciarono andare le cose come potevano, benchè sapessero benissimo, che una guerra prolungata all'infinito e senza scopo riuscirebbe all'Italia più rovinosa assai d'uno sforzo supremo per farla finita: ma mancava loro il coraggio e la fiducia nel popolo e nella fortuna per domandare nuovi sagrificj, dopo che già s'erano inutilmente logorate tante forze e tanti denari. Venuti in questo pensiero, licenziarono la flotta, ridussero la guerra marittima al corseggiare, e a quest'uopo furono concesse ai capitani, che volessero per proprio conto uscir in corso, le navi da guerra dello Stato. In Sicilia si continuò la guerra perchè altro non si poteva fare, ma una guerra di nome, in cui si tenevano d'occhio le fortezze cartaginesi e si conservavano a stenti le romane; cosa di poco frutto e che non di meno senza l'appoggio d'una flotta richiedeva numerosissime milizie e costósissimi apparecchi. — Se vi fu momento, in cui Cartagine poteva abbassare la possente sua rivale, fu allora. Non v'è dubbio che anche Cartagine doveva sentirsi spossata; ma di ben altra ragione; poichè a' Cartaginesi le guerre non costavano quasi altro che denaro, e le finanze fenicie non potevan essere sì esauste da non permettere ai Cartaginesi di continuare con vigore una guerra offensiva. Ma il governo cartaginese era debole e rilassato ogni volta che non fosse spronato dalle viste d'un lucro facile e sicuro, o spinto dall'estrema necessità. Contento di non avere più addosso la flotta romana, neglesse stoltamente la propria, e, seguendo l'esempio della sua nemica, cominciò a rallentare la guerra, limitandosi a corseggiamenti e scorribande per terra e per mare in Sicilia e sui lidi vicini.

Piccola guerra in Sicilia. 248-243

Così trascorsero sei anni di guerra (506 — 511) senza un fatto degno di essere ricordato, i più ingloriosi che si riscontrino nella storia romana di questo secolo, e non meno ingloriosi anche pei Cartaginesi. Ma tra loro viveva un uomo, per altezza di pensiero e fortezza di mano assai diverso de'suoi improvidi concittadini. Era questi Amilcare Barca o Barcas (che significa baleno), giovine ufficiale di grande aspettazione, il quale nel 507 assunse il supremo comando nella Sicilia. Difettava il suo esercito, come in generale tutti gli eserciti cartaginesi, d'infanteria solida ed agguerrita. Il

Amilcare Barca. 247

governo avrebbe forse potuto trovare un rimedio, e ad ogni modo avrebbe dovuto cercarlo, ma invece si accontentava di studiare la cagione delle sconfitte e tutt'al più di fare crucifiggere i generali che si lasciassero battere. Amilcare si decise di fare da sè. Egli ben sapeva, che i suoi mercenarj non avevano maggiore simpatia per Cartagine che per Roma, e che non aveva da aspettarsi dal suo governo coscritti fenicj o libici, ma appena gli sarebbe concessa facoltà di salvare la patria sua levando a suo nome soldati e senza cagionare alcuna spesa al pubblico erario. Ma egli aveva anche la coscienza di sè e conosceva gli uomini. Non poteva porsi in dubbio l'indifferenza de'soldati di ventura per Cartagine; ma il buon capitano, dove manca l'amor di patria, sa inspirare alla sua gente l'affezione per la sua persona, e così fece il giovine generale. Dopo avere colle fazioni alla spicciolata sotto le mura di Trapani e di Lilibeo avvezzati i suoi a guardar in faccia i legionarj, piantò Amilcare il suo campo sul monte Eirkte (monte Pellegrino presso Palermo), che, simile ad una fortezza, dominava il circostante paese, lasciando che i mercenarj, che seguivano le sue bandiere, venissero a stabilirsi insieme colle moglj e co' figli, e che corseggiassero il paese piano, mentre che le navi fenicie taglieggiavano sino a Cuma le città italiche poste sulla marina. A questo modo egli manteneva l'abbondanza nel suo campo senza chiedere un obolo ai Cartaginesi, e, conservando per mare le comunicazioni con Trapani, minacciava di recarsi in mano alla prima occasione l'importante piazza di Palermo. I Romani non solo non riuscirono a cacciarlo da quella sua rocca, ma, dopo che la lotta ebbe durato per alcun tempo intorno al monte Pellegrino, Amilcare si fece un altro nido sul monte Erice. Questo monte, che a metà dell'erta portava la città d'Erice, e sulla cima il tempio di Afrodite, era stato fino allora in possesso dei Romani, e di là essi tribolavano Trapani. Amilcare espugnò la città e assediò il tempio, mentre i Romani alla lor volta dalla pianura assediarono Amilcare sul monte. I disertori celti dell'esercito cartaginese — una mano di predoni che i Romani mandarono a quel posto pericolosissimo del tempio, e che durante l'assedio lo saccheggiarono e vi commisero ogni sorte di laidezze — difesero la vetta d'Erice con coraggio da disperati; ma nemmeno Amilcare abbandonò la città e seppe da quel posto mantenere sempre le comunicazioni per mare colla flotta e col presidio di Trapani. La guerra siciliana sembrava prendere un aspetto sempre più sfavorevole pei Romani. Roma vi sciupava il suo denaro, e vi sagrificava i suoi soldati, ed i generali vi perdevano il loro onore. Vedevasi chiaro, che nessuno di essi poteva stare a fronte d'Amilcare, e già si pre-

vedeva non lontano il tempo, in cui il mercenario cartaginese avrebbe potuto arditamente misurarsi col legionario. I corsali d'Amilcare si facevano sempre più temerarj sul litorale italico — i Romani già erano stati costretti di far partire un Pretore contro una banda di scorridori cartaginesi, che aveva fatto uno sbarco. Alcuni anni ancora e Amilcare avrebbe fatto colla sua flotta, partendo dalla Sicilia, quello che poi fece per la via di terra suo figlio partendo dalla Spagna.

Costruzione d'una flotta romana.

Il Senato romano perseverava frattanto nella sua inazione; il partito dei pusillanimi vi aveva la maggioranza. Stando così le cose, alcuni uomini avveduti e generosi diliberarono di salvare la patria e di porre fine alla malaugurata guerra siciliana senza aspettare che il governo vi si risolvesse. Le avventurose spedizioni dei corsari avevano, se non elevato il coraggio della nazione, almeno destato l'energia e la speranza nei più valorosi, e nei più sperimentati; già si erano formate compagnie, che avevano arsa Ippona sulla costa dell'Africa e data felicemente una battaglia navale ai Cartaginesi nelle acque di Palermo. Per soscrizione privata — ad esempio di quanto già s'era fatto in Atene, benchè le proporzioni riuscissero incomparabilmente maggiori — allestirono i doviziosi e generosi Romani una flotta da guerra; le navi costrutte pel servizio dei corsali ed i marinari esperti in quelle rischiose fazioni ne componevano il nerbo; si ebbe inoltre cura, che le navi riuscissero migliori di quelle state fino allora costrutte per conto dello Stato. Questo fatto, che cioè una associazione di cittadini, dopo una guerra disastrosa e che durava già da 23 anni, offrisse spontaneamente allo Stato un naviglio di 200 navi di linea con un equipaggio di 60,000 marinaj, non ha forse riscontro negli annali della storia. Il Console Gajo Lutazio Catulo, cui toccò l'onore di guidare questa flotta nel mare siciliano, non vi trovò alcuno che gli impedisse il cammino; quelle poche navi cartaginesi, onde Amilcare si serviva per corseggiare, scomparvero alla vista della gran flotta, e i Romani occuparono quasi senza incontrare alcuna resistenza i porti di Lilibeo e di Trapani, di cui allora si strinse con rinnovata lena il blocco per mare e per terra. Cartagine fu sorpresa assolutamente all'improvvista; e le due fortezze, scarsamente vettovagliate, erano in grave pericolo. A Cartagine si stava allestendo una flotta, ma, per quanto si smaniassero, passò l'anno senza che in Sicilia si vedesse giungere una nave cartaginese; quando finalmente nella primavera del 513 le raggranellate navi comparvero all'altezza di Trapani, si vide chiaro che esse erano meglio un naviglio da trasporto che non una flotta da guerra. I Fenicj avevano sperato di poter approdare tranquillamente, di poter

241

Vittoria

mettere a terra le provvigioni e di rifornirsi delle truppe necessarie per un combattimento navale; ma le navi romane barrarono loro la via e li obbligarono, allorchè vollero recarsi dall'isola Santa (ora Marittima) a Trapani (10 marzo 513), di accettare battaglia presso la piccola isola Egusa. L'esito non ne fu dubbio un momento. La flotta romana, ben costrutta, ben equipaggiata ed egregiamente diretta dal valente Pretore Publio Valerio Falto in luogo del Console Catulo, obbligato ancora a guardare il letto per la ferita riportata sotto Trapani, mise col primo cozzo lo scompiglio nelle navi nemiche straccariche e scarsamente e male equipaggiate; cinquanta ne furono mandate a fondo, e colle settanta catturate i vincitori entrarono nel porto di Lilibeo. L'ultimo sforzo fatto dai patriotti romani aveva portato il suo frutto: la vittoria e la pace. — I Cartaginesi, dopo aver crocifisso lo sventurato ammiraglio — ciò che non cangiò per nulla la cosa, — mandarono al Duce siciliano i pieni poteri per fermar la pace. Amilcare, vedendo mandate a male dagli ultimi errori le sue fatiche di sette anni, fu d'animo abbastanza grande per non sagrificare il suo onore militare, e per non abbandonare il suo popolo ed i suoi disegni. La Sicilia non poteva più tenersi dacchè i Romani erano padroni del mare; nè Amilcare poteva sperare che il governo cartaginese, il quale aveva tentato indarno di accattar denaro in Egitto per rifarsi in forza, volesse tentare un'altra volta la fortuna per vincere la flotta dei Romani. Egli diè quindi la Sicilia per perduta. Fu però riconosciuta esplicitamente nella consueta forma l'indipendenza e l'integrità del territorio cartaginese, giacchè Roma si obbligò di non fare trattati separati coi federati di Cartagine, come Cartagine si era obbligata a non entrare in pratiche coi federati di Roma, cioè colle rispettive comuni soggette e dipendenti, o nel modo stesso di non guerreggiare nè esercitare in questo territorio diritti di sovranità, o di levar soldati nei territorj federali della città rivale (*). Quanto alle condizioni secondarie erano, come ben si comprende, la gratuita restituzione dei prigionieri romani ed il pagamento di una contribuzione di guerra; fu però risolutamente respinta la pretesa, messa innanzi da Catulo, che Amilcare consegnasse le armi e i disertori romani. Catulo rinunziò a questa pretesa e concesse ai Fenicj la libera partenza dalla Sicilia contro la modica taglia del riscatto di 18 danari (= a 4 talleri prussiani o L. 15) per testa. — Se i Cartaginesi non desideravano di continuare la guerra, essi potevano essere contenti di codeste condizioni. Quanto al generale romano,

[margin: di Catulo presso l'isola Egusa. 241]

[margin: Trattato di pace.]

(*) Pare abbastanza credibile, che i Cartaginesi dovessero promettere di non mandar navi da guerra nelle marine della simmachia romana (Zon. 8, 17) — quindi nemmeno a Siracusa e *forse nemmeno a Massalia* — ma il testo del trattato non ne parla (Polib. 3, 27).

si può dare, che il naturale desiderio di apportare alla patria insieme col trionfo la pace, il ricordo del caso di Regolo e della mutabile fortuna della guerra, la considerazione, che lo slancio patriotico, di cui quella vittoria era frutto, non si poteva nè imporre per autorità, nè facilmente ottenerne la rinnovazione, e forś'anche le qualità personali d'Amilcare, concorsero a farlo pieghevole e condiscendente. Gli è certo che a Roma i preliminari della pace non furono bene accolti e l'assemblea del popolo, che probabilmente era sotto l'influenza dei patriotti che avevano promosso l'allestimento dell'ultima flotta, si rifiutò sulle prime a ratificarli. Noi non sappiamo in quale sénso ciò avvenisse e non possiamo quindi ora risolverci a decidere se gli oppositori rigettassero la pace solo per obbligare il nemico a qualche altra concessione, o perchè, ricordandosi che Regolo aveva domandato a Cartagine la rinunzia alla sua indipendenza politica, fossero ben fermi che si avesse a continuare la guerra finchè si potesse conseguir quest'intento, e che non si avesse a parlar di pace ma di sommissione. Se il rifiuto fu un artifizio per ottenere più larghe concessioni, esso era, secondo ci pare, un errore, poichè a fronte dell'acquisto della Sicilia ogni altra concessione aveva poca importanza, nè potevasi senza correre gran rischio giuocare, per qualche utile secondario, tutto il guadagno principale, specialmente avendo a fare con un uomo risoluto e pieno di nuovi partiti, come era Amilcare. Se poi la parte, che osteggiava la pace, scorgeva nella compiuta distruzione politica di Cartagine la sola ed unica fine della lotta che convenisse alla Repubblica romana, essa dava con ciò prova del suo avvedimento politico e mostrava d'avere il pieno presentimento dell'avvenire. Quanto alle forze, di cui Roma poteva allora disporre per rinnovare la spedizione di Regolo, e se essa fosse in grado di aggiungervi quello che bastasse per abbattere non solo il coraggio, ma anche le mura della potente capitale de' Fenicj, è una domanda, a cui nessuno s'arrischierebbe ora di rispondere nè in un senso nè in un altro. — Per finirla furono incaricati Commissarj di risolvere quello che si avesse a fare, e vennero mandati sulla faccia de'luoghi in Sicilia. Essi approvarono nelle parti essenziali le trattative: solo fu cresciuta la somma, che Cartagine doveva pagare per le spese di guerra, fino a 3,200 talenti (5 $1/2$ milioni di talleri prussiani = a 20,400,000 L.), un terzo subito, il resto in dieci rate annuali. Se oltre la cessione della Sicilia fu nel trattato definitivo introdotta anche la cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, non deve credersi, che con ciò si venisse a mutare la sostanza dei patti: poichè se Cartagine cedeva la Sicilia, era naturale, che non avesse in animo di riprendere il possesso dell'isola Lipara,

già da molto tempo occupata dai Romani; che poi codeste ambiguità siansi lasciate a bello studio nel trattato, è un sospetto indegno ed inverosimile. — Finalmente le due parti si accordarono. L'invitto duce d'una vinta nazione scese da' suoi monti lungamente difesi e consegnò a' nuovi Signori dell'isola le fortezze possedute dai Fenicj senza interruzione pel lungo spazio di quattrocent'anni e più, e le cui mura avevano respinto vittoriosamente tutti gli sforzi degli Elleni. L'Occidente era in pace (513). 241

Critica sul modo di guerreggiare de' Romani.

Fermiamoci ancor per poco a considerare la guerra che allargò i confini romani oltre la cerchia del mare che bagna la penisola. Essa è una delle più lunghe e più difficili che i Romani abbiano sostenuto; i soldati, che combatterono la battaglia decisiva, per la massima parte non erano ancor nati quando si cominciarono le prime battaglie. Ciò non pertanto e malgrado gli avvenimenti incomparabilmente grandiosi che la segnalarono, non v'ha alcun'altra, che i Romani abbiano condotta così male e con tanta incertezza, sia ne' rispetti militari, sia nei politici. E non poteva essere altrimenti; poichè questa guerra segna appunto il cambiamento dei sistemi politici e il passaggio della politica italica, divenuta insufficiente, alla grande politica, di cui ancora non si erano stabilite e studiate le condizioni. Il Senato romano e gli ordini militari dei Romani erano disposti con insuperabile acconciezza per la politica puramente italica. Le guerre, fin allora sostenute, erano sempre state guerre unicamente terrestri, e la base d'operazioni era sempre stata prima la capitale posta nel centro della penisola e poi la rete delle fortificazioni romane. I disegni di guerra erano appoggiati più sulla tattica che sulla strategia; le marcie e le combinazioni strategiche tenevano il secondo posto, il primo le battaglie; la guerra delle fortezze era nell'infanzia; qualche rara volta appena, e per incidenza, si parlava del mare e di guerra navale. È facile a comprendere, specialmente chi ricordi come nelle battaglie di quei tempi, predominando l'arma bianca, l'urto a corpo a corpo, e la virtù della mano fossero decisivi, che un'assemblea di Consiglieri poteva essere in grado di dirigere codeste operazioni e colui che era Capo della cittadinanza riusciva atto a comandare l'esercito. A un tratto tutto mutò. Il campo della guerra si allargò a perdita di vista sino ad ignoti paesi d'altre parti del mondo e a mari lontani; d'ogni parte, da ogni rombo di vento poteva venire il nemico, in ogni parte poteva prender terra. I Romani furono forzati per la prima volta a provarsi nell'assedio delle fortezze, e principalmente delle fortezze poste sul mare, contro le quali i più famosi tattici della Grecia s'erano rotto il capo. Ormai più non bastavano l'esercito e la milizia

cittadina. Trattavasi di creare un naviglio, e, ciò che era più malagevole, di sapersene servire; trattavasi di fissare i veri punti d'attacco e di difesa, di saper unire e dirigere le masse, di saper calcolare il tempo e la distanza per le spedizioni e di combinare l'una cosa coll'altra, senza di che un nemico, anche di gran lunga inferiore nella tattica, poteva vincere facilmente un avversario più numeroso e più forte. Ora chi può far le meraviglie se a regger tanta e sì ponderosa novità di cose non si mostrassero atti nè il Senato nè i Capi annuali della città? — Quando si cominciava la guerra gli è chiaro che non si sapeva cosa si cominciasse; solo nel corso della lotta si venne sperimentando l'una dopo l'altra tutte le insufficienze degli ordini, con cui allora reggevasi Roma: la mancanza d'una forza marittima, il difetto d'un fermo indirizzo militare, l'incapacità dei generali, l'assoluta nullità degli ammiragli. A queste insufficienze in parte si supplì coll'energia, in parte vi rimediò la sorte; ed è così che venne fatto ai Romani di vincere la principale difficoltà: la mancanza d'una flotta. Ma anche questa mirabile creazione altro non fu che un grandioso ripiego, e tale rimase in tutti i tempi. Ben si formò un naviglio a servigio di Roma, ma non si riuscì mai a farne una vera forza nazionale ed esso non ebbe mai di romano che il nome; e lo si trattò mai sempre come una istituzione spuria: il servizio navale fu ognora tenuto in poco conto a paragone della onorata milizia legionaria; gli ufficiali di marina erano in gran parte Greco-italici, la ciurma componevasi di sudditi o, se sorte viene, di schiavi e di bordaglia. Il contadino italico fu e rimase nemico dell'acqua; tra le tre cose, che Catone si pentiva di aver fatto nella sua vita, una fu quella di essere andato per barca quando avrebbe potuto andare a piedi. Ma ciò era in parte da attribuirsi alla circostanza, che le navi erano galere a remi, e che il servizio del remo non si potrebbe agevolmente nobilitare; si sarebbero però potute istituire speciali legioni di marineria, e promuovere così l'instituzione d'una classe d'ufficiali per la flotta. Profittando dello spontaneo concorso dei cittadini si sarebbe dovuto avvisare a costituire gradatamente una forza marittima, non solo spettabile pel numero, ma ancora per la pratica navale, che pur era stata felicemente iniziata colle imprese de'corsali italici durante la lunga guerra; ma il governo nulla fece di tutto questo. Ciò non pertanto la marineria romana nella sua rozza grandiosità è la più geniale creazione dovuta a questa guerra, e fu dessa quella che diede in principio ed in fine il tracollo alla bilancia in favore di Roma. Molto più difficile a vincere erano quei difetti che non potevansi tor via senza riformare la costituzione. Che il Senato, secondo l'altalenar dei

partiti che in esso dominavano, passasse da un sistema di guerra ad un altro, e quindi commettesse incredibili errori, come a cagion d'esempio lo sgombro di Clupea, e il mal vezzo di richiamar a mezza impresa la flotta come più volte occorse; che il generale durante il tempo della sua carica assediasse città siciliane, e che il suo successore, invece di costringerle ad arrendersi, andasse a taglieggiare le riviere africane, o preferisse di dare una battaglia navale; che d'ordinario tutti gli anni mutassero, secondo gli ordini consueti, i comandanti supremi — tutte queste mende non potevansi togliere senza impegnarsi in quistioni costituzionali, la cui soluzione era più difficile assai che non improvvisare una flotta, ma ciò non toglieva che gli ordini politici non rispondessero alle nuove esigenze d'una siffatta guerra. Ma prima d'ogni altra cosa convien dire, che nessuno era ancora esperto in questo nuovo modo di guerreggiare, nè il Senato, nè i generali. La spedizione di Regolo ci prova come i Romani fossero impigliati e impediti dalla persuasione, che tutto dipendesse dalla superiorità della tattica. Non è facile trovar un generale che la fortuna abbia favorito con tanti accidenti propizj, quanto Regolo; esso trovavasi nel 498 appunto nella condizione, in cui cinquant'anni di poi si trovò Scipione, colla sola differenza, che non aveva a fronte un Annibale, e non aveva a combattere con un esercito di esperti veterani. Ma appena che si potè aver la prova della superiorità tattica dell'esercito romano, il Senato richiamò la metà delle milizie, contando ciecamente sul valore di quelli che restarono; il generale si poneva a campo dove si trovava, quasi non curasse di lasciarsi superare strategicamente, e accettava poi la battaglia, quando gli veniva offerta, terminando col farsi battere anche tatticamente. Questa era cosa tanto più sorprendente, in quanto che Regolo, secondo la scuola romana d'allora, doveva dirsi un capitano valente e sperimentato. Il modo, diremo così, contadinesco, con cui si menava la guerra, e che aveva valso la conquista dell'Etruria e del Sannio, fu appunto la causa principale della sconfitta nel piano di Tunisi. Il principio giusto fin' allora ed applicabile, che ogni cittadino sia atto a comandare un esercito, divenne a un tratto erroneo; col nuovo sistema di guerreggiare non si potevan sollevare al supremo comando dell'esercito se non uomini, che avessero lungamente militato e che avessero acquistato la facoltà d'una rapida sintesi ed un colpo d'occhio sicuro, e queste doti certamente non rinvenivansi in ogni Console. Feconda di risultati molto peggiori era poi la massima di risguardare l'ammiragliato come dipendente dal supremo comando dell'esercito, cosichè ogni Console veniva legalmente a considerarsi atto non solo da poterla

256

fare da generale ma anche d'ammiraglio. Le più terribili sconfitte toccate ai Romani in questa guerra, non si hanno ad attribuire alle fortune di mare, e meno ancora ai Cartaginesi, sibbene all'arrogante imbecillità de' loro ammiragli-cittadini. — Roma vinse finalmente; ma l'essersi accontentata d'un guadagno molto inferiore a quello, che da bel principio era stato domandato, anzi offerto, e l'energica opposizione, ch'ebbe ad incontrare in Roma il trattato di pace, provano chiaramente che la vittoria e la pace erano cose ottenute per metà e con poca consistenza, e se Roma era uscita vittoriosa dalla lotta, essa lo doveva certo anche al favore degli Dei ed all'energia de'suoi cittadini, ma più ancora agli errori de'suoi nemici di gran lunga più gravi e più momentosi di quelli, in cui pur era caduta Roma nell'amministrare questa guerra.

CAPITOLO III.

Estensione d'Italia a' suoi confini naturali.

La Confederazione italica, qual era uscita dalle crisi del quinto secolo, ossia lo Stato d'Italia riuniva sotto l'egemonia romana le comuni urbane e le campagnuole dall'Appennino al mar Ionio. Ma prima ancora che il quinto secolo volgesse al suo termine, codesti confini erano stati allargati tanto oltre l'Appennino come oltre mare, dove erano sorte comuni italiche appartenenti alla Confederazione. Affine di vendicare antichi e recenti torti la Repubblica sino dal 471 aveva distrutto a settentrione i Senoni celtici ed a mezzodì aveva cacciato dall'isola di Sicilia i Fenicj dopo la lunga guerra che durò dal 490-513. Oltre la colonia urbana di Sena, apparteneva alla lega diretta da Roma segnatamente la città latina di Ariminum nei paesi dei Senoni e la comune mamertina in Messana, e siccome l'una e l'altra erano di schiatta italica, così partecipavano entrambe ai diritti ed agli obblighi comuni ai federati italiani. A quel che pare codesti allargamenti di territorio furono piuttosto l'effetto di eventi che si andavano succedendo, che per un preordinato piano di vasta politica; ma dopo i brillanti successi ottenuti contro i Cartaginesi, il governo di Roma cominciò a intravedere, come era naturale, un nuovo e più largo concetto politico, che d'altronde già gli poteva essere suggerito dalle condizioni in cui trovavasi allora la penisola italica. Per rispetti politici e militari dovea apparire evidente la necessità di trasportare i confini settentrionali dal minore Appennino, facile a varcarsi, alle Alpi, che costituiscono un vero e saldo muro divisorio tra l'Europa settentrionale e la meridionale, e di aggiungere al dominio sull'Italia peninsolare la dominazione sui mari e sulle isole circostanti; e dacchè si era menata a fine la più difficile parte dell'impresa, escludendo i Fenicj dalla Sicilia, varie

Confini naturali d'Italia.

283

264-241

circostanze sopravvennero a facilitare a Roma il compimento della grand'opera.

La Sicilia dipendente dall'Italia.

Il trattato di pace, concluso con Cartagine, diè in possesso di Roma la maggior parte della grande, fertile e portuosa isola di Sicilia, importantissima per l'Italia, come quella che è posta nel mare occidentale di ben altro momento per la penisola che non l'Adriatico. Gerone, re di Siracusa, il quale durante i ventidue anni di guerra si era mantenuto incrollabile nella fede e nella lega co' Romani, avrebbe avuto diritto a compensi territoriali; ma se Roma aveva cominciata la guerra colla risoluzione di non tollerare nell'isola che Stati secondarj, riuscitele prosperamente le cose, cambiò di politica e mirò all'esclusivo possesso di tutta la Sicilia. Gerone dovette accontentarsi che gli fosse lasciato il suo Stato — cioè, oltre il proprio territorio di Siracusa, anche i distretti di Eloros, Neeton, Akrae, Leontini, Megara e Tauromenion, e la sua prima indipendenza in faccia all'estero (dacchè mancava ogni pretesto per scemargliela), così che venne a mantenere la sua prima situazione tanto rispetto all'estensione dei territorj quanto rispetto alla autonomia politica; non dovendo sembrargli piccola fortuna se il cozzo delle due grandi potenze non l'aveva mandato a fascio e lasciato ancora luogo nell'isola ad un potentato di second'ordine. I Romani intanto presero possesso della restante Sicilia, cioè di Panormos, del Lilybaeon, d'Akragas e di Messana, che è quanto dire della maggior parte dell'isola, dolendosi che neppur con ciò venisse loro fatto di trasformare il mar Tirreno in un mare interno e tutto romano, essendo rimasta la Sardegna a Cartagine. Ma appena si era fermata la pace, che la fortuna preparò ai Romani occasioni per levar di bocca ai Cartaginesi anche la second' isola del Mediterraneo. Appena finita la guerra i soldati mercenarj insieme coi sudditi si erano ribellati in Africa contro i Fenicj, della quale pericolosa insurrezione la colpa principale ricadeva sul governo cartaginese. Amilcare non aveva potuto pagare negli ultimi anni di guerra, come aveva fatto per molti anni innanzi, dal suo erario particolare i soldi ai militi dell'esercito di Sicilia e indarno aveva pregato il governo che gli mandasse denaro. Siccome egli insisteva, gli fu risposto, che inviasse i soldati in Africa, ove avrebbero avuto le paghe. Egli ubbidì; se non che, conoscendo la sua gente, ebbe la previdenza di farli imbarcare a piccole divisioni per facilitarne il pagamento, o, se altro non accadeva, per licenziarli; dopo di che egli stesso depose il supremo comando. Ma ogni previdenza fu vana non tanto per la mancanza di denaro quanto per la necessità di risolvere gli affari ne' consessi pubblici, e per l'inettezza della scribocrazia. Si me-

La Sardegna passa sotto Roma.

Insurrezione libica.

narono le cose in lungo fino a che tutto l'esercito si trovò di nuovo raccolto nella Libia, e allora si tentò di scemare alle truppe il soldo promesso; ciò che produsse, come era facilmente prevedibile, un ammutinamento nelle soldatesche, e l'incerto e fiacco contegno de' magistrati fece accorti i riottosi di quanto potevano tentare. Quasi tutti costoro erano nativi dei distretti dominati o dipendenti da Cartagine; essi conoscevano quali fossero gli umori che covavano in tutta l'Africa dopo la vendetta che i Cartaginesi avevano presa di quelle tribù, che s'erano mostrate favorevoli a Regolo (V. p. 47) e la scontentezza profonda cagionata dai gravi balzelli, e sapevano altresì che il governo cartaginese nè perdonava mai, nè tenevasi legato a promesse; onde facile era loro indovinare qual sorte li attendesse quando acconsentissero a disciogliersi e a tornare alle case loro dopo aver toccate le paghe. Da lungo tempo s'erano andate preparando in Cartagine materie incendiarie, ed ora quasi a forza vi si tiravano vicino quelli che potevano appiccarvi il fuoco. E proprio come un incendio la sommossa si dilatò da guarnigione a guarnigione, da villaggio a villaggio: le donne libiche offrirono i loro gioielli per pagare la mercede de' soldati; e un gran numero di Cartaginesi, fra i quali alcuni distinti ufficiali dell'esercito siciliano, rimasero vittime della scatenata moltitudine; e già Cartagine trovavasi stretta d'assedio da due parti, e l'esercito cartaginese, che fatto aveva una sortita, era stato compiutamente sconfitto in grazia della imperizia del suo generale. — Quando giunse in Roma la notizia di questo fatto e si seppe che il sempre odiato e temuto nemico stava in sì dure distrette, quali mai non gli avevano cagionato le armi romane, si ricominciò a rimpiangere sempre più vivamente d'aver conclusa la pace del 513, la quale, pongasi anche che non sia stata troppo precipitosa, tale almeno pareva allora a tutti, ponendosi facilmente in oblio come fosse in quel tempo esausta di forze Roma, e quanto invece salda e vigorosa Cartagine. Un cotal senso di pudore impedì ai Romani di entrare in aperti negoziati coi ribelli di Cartagine, anzi essi consentirono in via d'eccezione, che i Cartaginesi per questa guerra levassero gente d'armi in Italia e vietarono ai navigatori italici di aver commercio coi Libii. Può dubitarsi però se codeste misure sieno state date seriamente, dacchè si sà che, continuando pur tuttavia il traffico di ribelli africani coi navigatori romani, e, avendo Amilcare, il quale, mosso dall'estremo pericolo della patria, aveva di nuovo preso il comando dell'esercito cartaginese, catturato parecchi capitani italici presi in flagranti, il Senato romano interpose i suoi uffizj in favore di cotestoro presso il governo cartaginese e ne ottenne la liberazione.

241

E sembra che anche gli insorgenti ravvisassero ne' Romani i naturali loro alleati; i presidii cartaginesi della Sardegna, i quali, come tutto il resto dell'esercito, si erano dichiarati in favore degli insorti, quando s'accorsero di non poter tenere l'isola contro gli attacchi degli indomiti montanari dell'interno, offrirono il dominio di essa ai Romani (verso l'anno 515); e consimili offerte furono fatte persino dalla comune d'Utica, la quale anch'essa aveva preso parte alla ribellione ed allora si trovava messa alle strette da Amilcare. Roma respinse quest'offerta di Utica principalmente perchè, accettandola, sarebbe stato necessario impegnarsi fuori dei confini naturali d'Italia, oltrepassando i limiti, entro i quali essa voleva allora contenersi: all'incontro Roma accolse le offerte de'ribelli di Sardegna ed eccettò da essi le terre, di cui prima avevano possesso i Cartaginesi (516). Di che vuolsi dar loro maggior biasimo, che per quelle, ch'ei fecero co' Mamertini: dacchè, essendo essi cittadini d'una possente e gloriosa città, non disdegnarono stender la mano a quella ciurma di venturieri e di mercenarj, e divider con essi le prede, mettendo in dimenticanza per un utile momentaneo quello che impone la giustizia e l'onore. I Cartaginesi, che quasi nel tempo stesso, in cui i Romani pigliaronsi dalle mani dei mercenarj la Sardegna, erano al colmo delle loro tribolazioni, non mossèro querela per l'indegna violenza: ma appena che il pericolo fu stornato dal genio d'Amilcare, e che Cartagine riafferrò la piena signoria dell'Africa (517) arrivarono a Roma ambasciatori cartaginesi per chiedere la restituzione della Sardegna. Ma i Romani, che non erano disposti di restituire il mal tolto, risposero contrapponendo a quella domanda vaghe doglianze per ingiustizie ed angarie sofferte ne'dominj di Cartagine dai commercianti romani, o per altre quistioni, di cui non sarebbe stato il caso di fare allora risentimento, e s'affrettarono a dichiarare la guerra (*); la massima, che in politica ad ognuno è permesso di fare ciò che può, si manifestò nella sua sfacciata nudità. Una giusta indignazione impose ai Cartaginesi di accettare la disfida. Se Catulo cinque anni prima avesse insistito sulla cessione della Sardegna, vuolsi credere che i Cartaginesi avrebbero preferito di continuar la guerra a oltranza. Ma ora, che le due isole già erano loro uscite di mano, che la Libia trovavasi ancora in sobbollimento, e lo Stato, dopo una lotta di ventiquattr'anni con Roma,

(*) Sta di fatto, che nella cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, di cui parlava la pace del 513, non poteva essere compresa la cessione della Sardegna; e non è credibile che i Romani cercassero di giustificare l'occupazione della Sardegna tre anni dopo conclusa la pace mettendo fuori un argomento zoppo; che, se lo avessero fatto, non sarebbe stata che una goffaggine diplomatica aggiunta ad una impudenza politica.

e la tremenda guerra intestina de' mercenarj durata pressochè cinque anni si trovava in fin di forze, era necessità di piegare il capo. I Romani fecersi pregare assai per non rompere le ostilità, e desistettero dalle minaccie solo quando i Fenicj si furono obbligati a pagare 1,200 talenti (circa L. 7,400,000) per indennità delle spese per gli apprestamenti bellici cagionati dalla baldanza cartaginese. Così senza quasi colpo ferire Roma acquistò la Sardegna, cui si aggiunse la Corsica, antico possedimento etrusco, ove forse fin dall'ultima guerra si trovavano stabiliti alcuni presidii romani (V. p. 42). Intanto ad esempio dei Fenicj si limitarono i Romani in Sardegna, e più ancora nell'aspra Corsica ad occupare il litorale. I Romani erano sempre in guerra cogli abitanti nell'interno delle isole, o, a dir più vero, essi vi facevano la caccia degli uomini lanciando contro essi cani da presa, e, fatta buona preda, la conducevano al mercato degli schiavi, ma non pensarono mai a sottomettere e governare quelle popolazioni. Non presero possesso delle due isole per averne il dominio territoriale, ma per assicurarsi la signoria d'Italia. Imperocchè dal momento che la federazione aveva il possesso militare delle tre grandi isole, essa poteva giustamente chiamar suo il mare Tirreno.

Corsica.

L'acquisto delle isole nel mare occidentale d'Italia introdusse nella costituzione politica di Roma un'antitesi, che dapprima parve nascere più che da altro da semplici rispetti di convenienza e quasi per caso, ma che nondimeno divenne poi della più alta importanza: il contrapposto tra il governo del continente e le terre oltremarine, ossia, per servirsi d'una formola adottata più tardi, l'antitesi tra l'Italia e le provincie. Sino allora i due supremi magistrati del comune, che erano i consoli, non avevano avuto una giurisdizione legalmente stabilita, ma il loro potere si estendeva sino là, dove in generale estendevasi il reggimento romano; e qui già s'intende, che essi di fatto si dividevano il territorio giurisdizionale e così pure s'intende, ch'essi in ogni singolo distretto della loro giurisdizione erano obbligati, in forza delle relative disposizioni esistenti, di lasciare dappertutto al pretore la giurisdizione sui cittadini romani e di mantenere in vigore nelle comuni latine e autonome gli esistenti trattati. I quattro questori, che sino dal 487 erano distribuiti in Italia, non limitavano, almeno quanto alla forma, il potere consolare, perchè essi erano considerati in Italia, non meno che in Roma, unicamente come officiali sussidiarj e dipendenti dai consoli. Pare che questa forma di amministrazione sia stata adottata da principio anche nel territorio tolto a Cartagine, e che la Sicilia e la Sardegna

Ordinamento amministrativo delle provincie trasmarine.

267

siano per alcuni anni state rette da questori sotto la sorveglianza dei consoli; ma i Romani ben presto si convinsero praticamente essere indispensabile di stabilire speciali magistrature nelle provincie trasmarine. Nel modo che collo ampliarsi del comune si aveva dovuto rinunziare alla concentrazione della giurisdizione romana nella persona del pretore mandando ne' distretti più lontani dei vice giudici (V. I, p. 435), così fu ora mestieri (527) d'abbandonare anche la centralizzazione amministrativo-militare nella persona dei consoli. Per ciascuna delle nuove regioni trasmarine, tanto per la Sicilia quanto per la Sardegna e la Corsica, fu nominato un apposito console ausiliare (pro console), inferiore per grado e titolo al console, eguale al pretore, il quale però, come i consoli dei tempi anteriori alla istituzione della pretura, era nel proprio circondario duce, magistrato e giudice supremo. Soltanto l'amministrazione immediata del danaro pubblico, tolta sino dal principio anche ai consoli (V. I, p. 264), non fu lasciata nemmeno a questi nuovi magistrati, cui venne posto allato uno o più questori dipendenti in tutto da essi e considerati ufficialmente quasi come figli di famiglia dei rispettivi pretori, ma che avevano specialmente l'incarico dell'amministrazione delle finanze, di cui erano tenuti a render conto al Senato al termine della loro gestione. — Questa differenza nell'amministrazione superiore è la sola giuridica disparità tra i possedimenti continentali *ed i* trasmarini. Del resto le massime fondamentali, in base alle *quali* Roma aveva organizzate le provincie italiane a lei soggette, vennero applicate anche ai possedimenti fuori d'Italia. È inutile il dire che tutti i comuni senza eccezione perdettero la loro indipendenza in faccia all'estero. Quanto al traffico interno, nessun provinciale poteva in futuro acquistare legittimamente una proprietà fuori del suo comune nella provincia e forse nemmeno contrarre un valido matrimonio. Il governo romano tollerava per contro, per lo meno in Sicilia, come poco pericolosa l'organizzazione federale di quelle città, e persino le diete generali sicule coll' innocuo loro diritto di petizione e di rimostranza (*). Quanto al sistema monetario non fu per vero dire possibile di dichiarare tantosto nelle isole la valuta romana come l'unica legale; pare però che ottenesse sino da bel principio corso legale, e che almeno in generale sia stato tolto alle città

Pretori provinciali.

227

Organizzazione delle provincie.

Commercio.

(*) A questo si riferisce in parte la sollevazione dei « Siculi » contro Marcello (Liv. 26, 26 e seg.), in parte la « petizione universale di tutti i comuni siciliani » (Cic. *Verr.* 2, 42, 105, 45, 114. 50, 146. 3, 88, 204), in parte la nota Analogia (Manuale di Marquardt 3, 1, 267). Dalla mancanza del *commercium* tra le singole città non devesi concludere alla mancanza del *conubium*.

della Sicilia romana il diritto di coniare monete di metalli nobili (*). La proprietà fondiaria per contro rimase rispettata in tutta la Sicilia. La massima, che il territorio fuori d'Italia dovesse essere per diritto di guerra proprietà privata dei Romani, era ancora sconosciuta in questo secolo; ed anzi tutti i comuni siciliani e sardi conservarono anche amministrazione indipendente ed una certa autonomia. Se le costituzioni democratiche erano state soppresse in tutti i comuni, e in ogni città dato il potere nelle mani del consiglio comunale rappresentante l'aristocrazia urbana; se era stato inoltre imposto, per lo meno ai comuni siciliani, di procedere ogni cinque anni ad un estimo comunale corrispondente al censo romano, queste misure non erano che una necessaria conseguenza della sommissione al Senato romano, il quale di fatto non poteva governare colle assemblee greche, e senza avere sott'occhio uno specchio dei mezzi finanziarii e militari di ciascun comune da esso dipendente: lo stesso sistema aveva avuto luogo tanto nell'uno come nell'altro rapporto anche nei paesi italici.

Proprietà.

Autonomia.

Ma a canto di questa essenziale eguaglianza giuridica vi era però tra i comuni italici e quelli di oltremare una differenza che era di fatto soltanto, ma produceva importantissime conseguenze. I comuni d'oltremare non somministravano alcun contingente fisso all'esercito ed alla flotta de' Romani (**), e perdevano il diritto delle armi per lo meno in quanto non potevano servirsene che dietro un bando del pretore romano e per la difesa della propria terra natale, e in quanto che era nel potere del governo romano di spedire a suo piacimento truppe italiche nelle isole; perciò veniva corrisposta ai Romani la decima dei cereali siciliani e un dazio del cinque per cento sul valore di tutti gli articoli commerciali che entravano e sortivano dai porti della Sicilia. Non v'era in sostanza nulla di nuovo nè nell'una nè nell'altra misura. Le imposte, che la repubblica cartaginese e il re di Persia prelevavano, erano essenzialmente eguali a quelle decime, ed una siffatta imposta, secondo il modello orientale, era da tempi immemorabili in uso anche in Grecia nelle città rette da tiranni e in quelle soggette ad egemonie. I Siciliani particolarmente

Decime e dazi.

(*) Roma non esercitava nelle provincie così severamente il monopolio sul diritto di battere monete d'oro e d'argento come in Italia; senza dubbio perchè si dava meno importanza alle monete d'oro e d'argento coniate con altro titolo che con quello di Roma. È però certo che le zecche provinciali generalmente si limitavano a coniare monete di rame, o tutt'al più piccole monete d'argento; ed i più ragguardevoli comuni della Sicilia romana, come quello de' Mamertini, dei Centoripini, degli Alesini, dei Segestani e quello particolarmente dei Panormitani non coniavano che monete di rame.

(**) Onde l'espressione di Gerone (Liv. 22, 37): sapere egli che i Romani non si servivano d'altri fanti e cavalli che de' romani o latini e che impiegavano gli « stranieri » tutt'al più fra le truppe armate alla leggiera.

avevano da lungo tempo pagato la decima a Siracusa o a Cartagine, e da lungo tempo pure non avevano riscosso i dazi portuali per proprio conto. Cicerone dice: « Noi abbiamo accolto i comuni siciliani nella nostra clientela e sotto la nostra protezione in modo che essi conservarono i diritti, secondo i quali avevano vissuto sino allora, e rimasero negli stessi rapporti di obbedienza al comune romano, in cui fino allora erano stati coi loro propri padroni. » È bene il non dimenticar ciò; che del resto persistere nell'ingiustizia vale lo stesso che commettere ingiustizia. Non pei sudditi, che altro non facevano se non cambiar di padrone, ma sibbene pe' loro nuovi signori aveva una fatale importanza il porre in obblio la generosa e savia massima della romana politica di non accettare dai sudditi che contingenti e giammai danaro invece di uomini: in confronto ad essa spariva ogni mitezza nell'imporre e nel modo di levare le somme, nonchè tutte le singole eccezioni. E di siffatte eccezioni se ne facevano molte. Messana non tardò ad essere ammessa nella lega degli uomini togati e, ad esempio delle città greche del continente, somministrò il suo contingente alla flotta romana. Ad una serie di altre città — come ad Egesta ed Alicia, le prime della Sicilia cartaginese che entrassaro nella lega romana, Centoripa posta ad oriente nel centro del paese e destinata a sorvegliare da presso il territorio siracusano (*), Alesa sulla costa settentrionale, la prima tra le libere città greche che si unisse ai Romani, e particolarmente Palermo capitale della Sicilia cartaginese ed ora destinata ad esserlo della Sicilia romana — se non fu dato di far parte della federazione italica, fu però concessa, per non discorrere d'altri favori, l'esenzione dalle imposte e dalla decima, sicchè la loro condizione finanziaria era persino migliore che non quella dei comuni italici. I Romani applicarono dunque anche alla Sicilia l'antica loro massima politica di dividere i comuni dipendenti in diverse classi rigorosamente distinte secondo le concesse prerogative; se non che i comuni siciliani e sardi in generale non erano alla condizione di confederati ma di sudditi tributari.

Comuni esentuati.

L'Italia e le provincie.

Questa profonda antitesi tra comuni soggetti a dare contingenti e comuni soggetti al pagamento delle imposte, o per lo meno non tenuti a dare contingenti, non corrispondeva per necessità giuridica con quella tra l'Italia e le provincie. Nella confederazione italica potevano entrare anche i comuni d'oltremare, come a cagion d'esem-

(*) Uno sguardo alla carta geografica basta a provarlo, ma si aggiunge la memorabile concessione fatta ai Centoripini di stabilirsi in Sicilia ove loro meglio gradisse. Come spie dei Romani essi abbisognavano della massima libertà. Pare del resto che Centoripa sia stata una delle prime città greche passate dalla parte de' Romani (Diodoro, l. 23, p. 501).

pio i Mamertini, che si trovavano in sostanza a paro agli italici Sabelli; e nulla opponevasi giuridicamente a che in Sicilia ed in Sardegna venissero fondati nuovi comuni col diritto latino come nel paese al di là dell'Appennino. Vi potevano essere anche nell'Italia continentale de' comuni privi del diritto di portar armi e soggetti a tributo, come era difatti sin d'allora di singoli distretti celtici sulle rive del Po, e come fu poi per un considerevole territorio. Ma in realtà il numero dei comuni che fornivano contingenti, prevaleva assolutamente sul continente quanto nelle isole quello de' comuni soggetti ad imposte; e mentre i Romani non si davano pensiero di piantare colonie italiche nè in Sicilia, dove erasi introdotta la civiltà greca, nè in Sardegna, essi avevano senza dubbio sino d'allora stabilito non solo di assoggettare tutto il paese barbaro tra l'Appennino e le Alpi, ma eziandio di costituirvi col procedere della conquista nuovi comuni di origine italica e di italico diritto. Di tal guisa i possedimenti d'oltremare non solo divennero paese vassallo, ma furono condannati a rimanere per sempre in tale condizione; mentre il territorio dalla legge nuovamente fissato al governo dei consoli, vale a dire la parte continentale dell' Italia romana, doveva divenire una nuova e più ampia Italia, che doveva estendersi dalle Alpi al mar Jonio. In sulle prime questo concetto essenzialmente geografico dell'Italia non combinava per nulla col concetto politico della federazione italica e chiarivasi o troppo vasto o troppo ristretto. Ma già fin d'allora tutto il territorio, che si estende sino ai confini delle Alpi, veniva considerato come *Italia*, vale a dire come territorio presente o futuro degli *uomini togati*. Come si faceva e si fa ancora presentemente nell'America settentrionale, si segnavano i confini geografici provvisoriamente, onde spingerli innanzi politicamente mano mano che progredisse la colonizzazione (*).

(*) Questa distinzione tra l'Italia come continente romano o giurisdizione consolare e come territorio trasmarino o giurisdizione pretoria appare in molte occasioni già nel sesto secolo. Il precetto rituale che vietava a certi sacerdoti di allontanarsi da Roma (Val. Mas. 1, 1, 2) fu interpretato nel senso che non era loro permesso di passare il mare (Liv. *op.* 19, 37, 51. Tac. *ann.* 3, 58, 71. Cic. *Phil.* 11, 8, 18; confr. Liv. 28, 38, 44, *op.* 59). Qui occorre far cenno dell'interpretazione data nel 544 all'antica legge, il console non poter eleggere il dittatore che sul « suolo romano » nel senso che il suolo romano comprendeva tutta l'Italia (Liv. 27, 5). L'ordinamento del paese celtico tra l' Alpi e l' Appennino in una giurisdizione speciale, diversa dalla consolare e soggetta ad uno speciale magistrato stabile, ebbe luogo soltanto sotto Silla. A nessuno verrà in mente di opporre che sino dal sesto secolo si fa sovente menzione della Gallia e di Rimini come d' una *provincia* d'uno dei consoli. *Provincia* nella lingua antica non significa ciò che noi chiamiamo provincia, vale a dire un territorio stabilmente determinato e soggetto ad uno stabile magistrato, bensì quella parte dello Stato sottoposta dalla legge, o da un decreto del Senato, o da un patto alla competenza di un determinato magistrato; era quindi ammissibile, e per alcun tempo fu persino di regola che uno dei consoli assumesse il governo dell'Italia settentrionale.

Avvenimenti sulle coste dell'Adriatico. La supremazia dei Romani nell'Adriatico, al cui ingresso, fervendo ancora la guerra contro Cartagine, era stata finalmente fondata (510) la importante colonia di Brindisi, era stata assicurata sin dal lor primo apparire. Nel mare d'occidente Roma aveva dovuto sbarazzarsi essa stessa della sua rivale, nel mare orientale vi provvedeva la discordia dei Greci facendo sì che tutti gli Stati della penisola rimanessero o divenissero impotenti. Il più ragguardevole, il macedone, era stato eliminato dall'Adriatico superiore dagli Etoli per influenza egizia e dal Peloponneso dagli Achei, e trovavasi a mala pena in grado di difendere contro i barbari i confini settentrionali. Quanta cura mettessero i Romani a tenere depressa la Macedonia ed il suo alleato re di Siria, e come essi si accostassero alla politica egiziana, che aveva appunto quella mira, lo prova la singolare offerta da essi fatta, dopo terminata la guerra con Cartagine, al re Tolomeo III Evergete, di porgergli aiuto nella guerra ch'egli sosteneva contro Seleuco II Callinico re di Siria (507-529) a motivo dell'assassinio di Berenice, e nella quale la Macedonia aveva verosimilmente preso partito per quest'ultimo. Le relazioni di Roma cogli Stati ellenici andavano in generale facendosi sempre più intime; il Senato aveva intavolato negoziazioni anche colla Siria e s'era interessato presso Seleuco in favore degli abitanti d'Ilio, coi quali i Romani reputavano d'avere comune l'origine. — Allora i Romani non s'immischiavano direttamente negli affari delle potenze orientali, perchè non ne sentivano il bisogno. La lega achea, schiacciata nel suo fiore dalla meschina politica di parte di Arato, la repubblica etolica di Lanzichenecchi e il decaduto regno macedone si tenevano reciprocamente depressi senza che vi fosse bisogno d'intervento romano; e i Romani allora, anzichè cercare, evitavano l'acquisto di territorii al di là del mare. Allorchè gli Acarnani, facendo appello alla circostanza d'essere stati i soli tra i Greci che non aveano preso parte alla distruzione d'Ilio, chiesero ai discendenti d'Enea di prestar loro aiuto contro gli Etoli, il Senato tentò d'intromettersi diplomaticamente; ma avendo gli Etoli, come era loro costume, data una risposta impertinente, l'interessamento dei senatori romani per le cose antiche non arrivò al punto d'incominciare perciò una guerra, colla quale essi avrebbero liberato i Macedoni dai loro mortali nemici (verso il 515).

244 — 247-225 — 239

Pirateria illirica. Con una pazienza, che trova spiegazione soltanto nella profonda loro avversione per la guerra marittima e nella cattiva loro marina, tolleravano i Romani persino i gravi inconvenienti della pirateria, che in quelle circostanze era l'unica industria che fiorisse sulle spiaggie dell'Adriatico, e dalla quale anche il commercio italico soffriva gravissimo danno. Ma finalmente la cosa si fece troppo seria. Colla

protezione della Macedonia, la quale non aveva più alcun motivo per continuare nell' antico suo cómpito di difendere il commercio ellenico contro i corsari dell'Adriatico a pro de' suoi nemici, i signori di Scodra avevano riunite le popolazioni illiriche (verosimilmente i Dalmati, i Montenegrini e gli Albanesi settentrionali) per esercitare la pirateria in comune e su una vasta scala. Con intere squadre di celeri biremi (le celebri navi liburnie) attaccavano gli Illirii ogni naviglio in alto mare e sulla costiera. Le più travagliate erano naturalmente le colonie greche, le città insulari Issa (Lissa) e Faro (Lesina), e le importanti piazze marittime di Epidamno (Durazzo) ed Apollonia (al nord d'Aulona sull'Aoo), le quali si videro ripetutamente assediate dai barbari. I corsari si stanziarono ancora più verso mezzodì, cioè a Fenicia, la più florida città dell' Epiro; gli Epiroti e gli Acarnani entrarono in parte volontariamente, in parte per forza in una non naturale simmachia con que' stranieri ladroni; tutto il litorale sino ad Elide e Messene ne fu infestato. Gli Etoli e gli Achei raccolsero indarno tutte le loro navi per porre un freno a quegli eccessi; in una battaglia essi furono dai corsari e dai loro alleati greci intieramente disfatti; il naviglio de' corsari riuscì persino ad impossessarsi della ricca ed importante isola di Corcira (Corfù). Le lagnanze dei naviganti italiani, le suppliche degli antichi alleati di Apollonia e le preghiere degli assediati in Issa (Lissa) decisero finalmente il Senato romano a mandare a Scodra per lo meno un' ambasceria. I fratelli Cajo e Lucio Coruncanio furono incaricati di chiedere al re Agrone che facesse cessare quegli eccessi. Rispondeva il re che le leggi illiriche permettevano la pirateria e che il governo non aveva il diritto d'impedire ai privati il corseggiare; laonde Lucio Coruncanio soggiungeva che Roma avrebbe pensato a dare agli Illirici migliori leggi. Per punire questa replica, certo non troppo diplomatica, furono per ordine del re — così pretendono i Romani — assassinati ambedue gli ambasciatori durante il viaggio di ritorno, rifiutando il governo la consegna degli assassini. Il Senato non poteva dubitare sul da farsi. Nella primavera del 525 comparve dinanzi ad Apollonia una flotta di 200 vascelli di linea con a bordo un esercito da sbarco, alla vista della quale i navigli corsari scomparvero; l'esercito distrusse le rocche in cui i corsari riparavano. La regina Teuta, che dopo la morte del suo consorte Agrone teneva il governo pel figlio minorenne, fu nell'ultimo suo asilo costretta ad accettare le condizioni impostele da Roma. I signori di Scodra furono ridotti tanto a settentrione quanto a mezzodì all'antico loro territorio e dovettero non solo sciogliere dal vincolo di sudditanza tutte le città greche, ma ancora gli Ardiei in Dalmazia, i Partini presso Epidamno, gli

Spedizione contro Scodra. 229

Attintani nell'Epiro settentrionale; al mezzodì di Lisso (Alessio, tra Scutari e Durazzo) non doveva quindinnazi lasciarsi vedere alcuna nave illirica armata, nè dovevano andare di concerto più di due navi benchè non armate. Colla sollecita ed energica distruzione della pirateria fu durevolmente e nel modo il più lodevole stabilito il dominio di Roma nell'Adriatico.

Acquisto di territorio nell'Illirio.

Ma i Romani non se ne accontentarono e si stabilirono sulla spiaggia orientale. Gli Illirii di Scodra divennero vassalli loro; Demetrio da Faro, passato dal servizio della regina Teuta a quello de' Romani, fu installato come dinasta dipendente ed alleato loro a reggere le isole e le coste della Dalmazia; le città greche di Corcira, Apollonia, Epidamno ed i comuni degli Attintani e dei Partini furono sotto forme più miti uniti alla simmachia di Roma. Tali acquisti sulla spiaggia orientale dell'Adriatico non erano abbastanza estesi per stabilirvi un apposito proconsole; pare che a Corcira, e fors'anche in altre piazze siano stati inviati dei governatori di rango subordinato, e che la soprintendenza su queste possessioni sia stata demandata ai supremi magistrati che governavano l'Italia (*). Così furono sommesse alla signoria dei Romani, come lo erano la Sicilia e la Sardegna, anche le più importanti stazioni marittime dell'Adriatico.

Impressione prodotta in Grecia ed in Macedonia.

E come avrebbe potuto avvenire diversamente? Roma aveva bisogno di una buona stazione marittima nell'Adriatico superiore, che invano avrebbe cercato sulle spiagge italiche; i nuovi alleati, e particolarmente le città mercantili greche, ravvisavano nei Romani i loro salvatori e facevano senza dubbio ogni sforzo onde assicurarsi durevolmente la possente loro protezione; nella Grecia propriamente detta non solo nessuno poteva opporsi, ma anzi non v'erano che lodi pei liberatori. Fu in Grecia maggiore il giubilo o la vergogna allorchè, invece delle dieci navi di linea della lega achea, la quale era la potenza più bellicosa della Grecia, entrarono ne' suoi porti duecento vele di barbari, che d'un sol colpo sciolsero il cómpito che toccava a' Greci, ed al quale questi avevano sì miseramente mancato? Che se i Greci erano penetrati dell'onta, che la salvezza de' tribolati loro compatriotti avesse

(*) Pare che Polibio 22, 15, 6 (tradotto erroneamente da Liv. 18, 11; confr. 42. 37) accenni ad uno stabile comandante romano in Corcira, e che Livio 43, 9, accenni ad uno in Issa (Lissa). Abbiamo inoltre l'analogia del *prgefectus pro legato insularum Baliarum* (Orelli 732) e del governatore di Pandataria (C. I. N 3528). Pare da ciò che nel governo romano sia stata regola generale di non nominare *praefecti* senatoriali per le isole più remote. Se non che questi governatori suppongono un magistrato superiore che li nominie ji sorvegli, e questa magistratura superiore non poteva essere a que' tempi che il console. Più tardi, dopo l'organizzazione della Macedonia e della Gallia cisalpina, l'amministrazione superiore fu data ad uno dei governatori delle medesime; diffatti il territorio in quistione, nucleo del posteriore Illirico romano appartenne notoriamente in parte al circondario amministrativo di Cesare.

dovuto venire dall'estero, essi almeno lo diedero a conoscere con buon garbo non indugiando ad accogliere solennemente i Romani nella lega nazionale collo ammetterli ai giuochi istmici ed ai misteri eleusini. — La Macedonia taceva; essa non era in condizione di protestare coll'armi, e sdegnava di farlo colle parole. I Romani non trovarono resistenza di nessuna sorta; ma, impossessandosi delle chiavi della casa del vicino, essi si erano creati in questo un nemico, il quale, avrebbe saputo — ed essi potevano aspettarselo — rompere un dì o l'altro il silenzio. Se avesse vissuto più lungamente l'energico ed assennato re Antigono Dosone, esso non avrebbe tralasciato di raccogliere il guanto gettato dai Romani, poichè quando alcuni anni di poi il dinasta Demetrio da Faro, sottrattosi all'egemonia romana, si pose ad esercitare la pirateria d'accordo cogli Istriani in opposizione ai trattati, e sottomise gli Attintani dichiarati indipendenti dai Romani, Antigono fece seco lui alleanza e le truppe di Demetrio combatterono nell'esercito di Antigono nella giornata di Sellasia (532). 222
Ma Antigono morì (nell'inverno del 533/4), e il suo successore Fi- 221
lippo, ancora fanciullo, lasciò che il console Lucio Emilio Paolo attaccasse l'alleato della Macedonia, distruggesse la sua capitale e lo cacciasse profugo dal regno (535). 219

Italia superiore.

Nella parte continentale dell'Italia propriamente detta, a mezzodì degli Appennini, regnava dopo la caduta di Taranto profonda pace; la guerra con Falera (513), che durò sei giorni, non fu che una farsa. 241
Ma verso settentrione, fra il territorio delle città confederate ed il confine naturale dell'Italia, la catena delle Alpi, estendevasi un territorio che non obbediva assolutamente ai Romani. Oltre gli Appennini essi non possedevano che l'angusto lembo tra l'Esino al di sopra d'Ancona ed il Rubicone al di sotto di Cesena (*), presso a poco le attuali due provincie di Forlì e d'Urbino. Al mezzodì del Po si sosteneva ancora la potente stirpe dei Boi (da Parma a Bologna), a canto ai quali verso oriente il piano era occupato dai Lingoni, verso occidente (ducato di Parma) dagli Anari, due piccoli cantoni celtici verosimilmente dipendenti dai Boi. Là dove ha fine codesto piano erano i Liguri, i quali, frammisti ad alcune tribù isolate di Celti, stanziati fra l'Appennino all'occidente di Arezzo e di Pisa, occupavano il territorio delle sorgenti del Po. La parte transpadana della valle era occupata ad oriente (presso a poco da Verona alla costa del mare) dai Veneti, popolo di razza diversa della celtica e verosimilmente di origine illirica; tra i Veneti e le montagne site all'oc-

(*) Secondo le più recenti ed esatte ricerche locali il Rubicone è il Fiumicino presso Savignano, il quale però nella parte superiore del suo corso ha ora cambiato il suo letto.

cidente vivevano i Cenomani (intorno a Brescia e Cremona), i quali di rado tenevano pei Celti ed erano probabilmente molto frammisti coi Veneti, e gli Insubri (nei dintorni di Milano), il più ragguardevole cantone italico, in continua relazione non solo coi piccoli comuni sparsi nelle valli alpine, ma ben anco coi cantoni celtici transalpini. I passi delle Alpi, il gran fiume navigabile per una lunghezza di cinquanta leghe e la maggiore e più fertile vallata dell'Europa civile di quei tempi, trovavansi allora, come di poi, nelle mani del nemico capitale del nome italiano, il quale, sebbene umiliato e fiaccato, non era però mai stato assoggettato più che di nome ed era ancor sempre un vicino molesto, che perseverava nella sua barbarie e, scarsamente disseminato nelle vaste pianure, continuava la sua vita pastorale e predona. Era da aspettarsi che i Romani si sarebbero affrettati ad occupare quei paesi, tanto più che i Celti cominciavano poco a poco a scordare le sconfitte toccate nelle campagne del 471 e del 472 ed a muoversi, e quelli d'oltre Alpe (ciò che meritava maggior riflessione) ricominciavano a mostrarsi al di qua dei monti. Infatti i Boi avevano sino dal 516 ricominciata la guerra, e i loro signori Ati e Galata, sebbene senza ordine dell'autorità del cantone, avevano invitato i Transalpini a far con essi causa comune; questi vennero in grandi frotte, e nel 518 un esercito di Celti, quale l'Italia da lungo tempo non aveva veduto, pose il campo sotto Rimini. I Romani sentendosi in quel momento troppo deboli per tentare le sorti d'una battaglia, conclusero un armistizio e per guadagnare tempo lasciarono che i Celti mandassero ambasciatori a Roma, i quali osarono chiedere in Senato la cessione di Rimini. Sembravano ritornati i tempi di Brenno. Ma un avvenimento inaspettato mise fine alla guerra prima ancora che fosse seriamente incominciata. I Boi, malcontenti degli importuni alleati e temendo fors'anche pel proprio paese, vennero in contestazioni coi Transalpini; si venne tra i due eserciti dei Celti a campale giornata; e, dopo che i capi de' Boi furono trucidati dai loro proprj connazionali, i Transalpini ritornarono ai loro paesi. I Boi erano per tal modo in balia dei Romani e non dipendeva che da questi lo scacciarli, come avevano fatto dei Senoni, e l'inoltrarsi per lo meno sino al Po; ma fu invece concessa loro la pace mediante la rinunzia di alcuni tratti di paese (518). Ciò sarà avvenuto probabilmente perchè si riteneva prossima l'apertura delle ostilità con Cartagine. Ma cessato questo timore coll'avere ottenuta la Sardegna, la sana politica del governo romano richiedeva che si eseguisse al più presto possibile la compiuta occupazione del paese che stendevasi sino alle Alpi; e con ciò si giustifica il continuo timore che avevano i

283-282

238

Guerre dei Celti. 236

236

Celti d'una siffatta invasione. Ma i Romani non se ne diedero pensiero; e così furono i Celti quelli che iniziarono la guerra, sia che le distribuzioni di terre, che i Romani andavano facendo sulla spiaggia orientale, li inquietassero (522), benchè non si riferissero direttamente ad essi, sia che riconoscessero inevitabile una guerra con Roma pel possesso della Lombardia, sia finalmente — e questo pare il più verosimile — che l'impaziente popolo celtico fosse ormai stanco del lungo oziare ed agognasse a nuove spedizioni. Meno i Cenomani che tenevano pei Veneti e si dichiararono in favore dei Romani, tutti i Celti italici, presero parte alla guerra, e ad essi si associarono in gran copia i Celti della valle superiore del Rodano condotti da Concolitano e da Aneresto o piuttosto i loro disertori (*). I duci dei Celti si avanzarono verso l'Appennino con 50,000 combattenti a piedi e 20,000 a cavallo o sui carri (529). I Romani non avevano avuto il sentore di un attacco da quella parte e non avevano pensato che i Celti, trasandando le fortezze poste sulla spiaggia orientale e l'appoggio dei proprii connazionali, avrebbero osato marciare direttamente sulla capitale. Non molto tempo prima una altra orda di Celti aveva in un simile modo inondata la Grecia. Il pericolo era grave e sembrava ancora più grave di quello che era realmente. La credenza, che questa volta la rovina di Roma fosse inevitabile e che il territorio romano dovesse per destino ineluttabile divenire preda dei Galli, era nella stessa capitale così diffusa tra le masse, che lo stesso governo non stimò contrario alla sua dignità lo scongiurare il grossolano pregiudizio del volgo con un pregiudizio ancor più grossolano, sotterrando vivi nel foro romano un uomo ed una donna di quella nazione quasi per dar compimento ai decreti del destino. In pari tempo si presero però più efficaci misure. Dei due eserciti consolari, ciascuno de' quali contava 25,000 fanti e 1,100 cavalli, l'uno era stanziato in Sardegna sotto gli ordini di Cajo Attilio Regolo, l'altro a Rimini sotto Lucio Emilio Papo. Ambedue ricevettero l'ordine di recarsi con tutta la possibile celerità in Etruria, come quella che era la più minacciata. I Celti erano stati costretti a lasciare nel loro paese un presidio per

232

225

(*) Quelli indicati da Polibio come « Celti stanziati nelle Alpi e sul Rodano », i quali per la loro inclinazione alle avventure militari erano detti Gessati (Lanzichenecchi), nei fasti capitolini sono detti *Germani*. È possibile che gli annalisti contemporanei non abbiano nominato qui che i Celti, e che solo la storica speculazione dei tempi di Cesare e d'Augusto abbia indotto i compilatori di quei fasti a chiamarli « Germani. » Se per contro la denominazione dei Germani nei detti fasti rimonta a registrazioni contemporanee — nel qual caso è questa la più antica menzione di un tal nome — non vi si vorrà già sottintendere le tribù tedesche così chiamate posteriormente, ma bensì un'orda celtica; e questa ipotesi pare la più verosimile in quanto che, a parere de' migliori etimologisti, il nome *Germani* non è d'origine tedesca, ma celtica e significa forse « gridatore. »

difenderlo contro i Cenomani ed i Veneti alleati dei Romani. Gli Umbri, scesi in massa dai loro monti, furono spinti nelle pianure dei Boi per devastarne le campagne e recare al nemico ogni possibile danno. La milizia degli Etruschi e dei Sabini ebbe il cómpito di occupare l'Appennino e possibilmente asserragliarlo sinchè avessero potuto arrivare le truppe regolari. A Roma si formò una riserva di 50,000 uomini; in tutta l'Italia, che questa volta riconobbe in Roma il suo vero baluardo, si arruolarono tutti gli uomini atti alle armi e si raccolsero provvigioni da bocca e da guerra. — Ma tutto ciò richiedeva del tempo; i Romani si erano lasciati sorprendere, e per lo meno l'Etruria non era più possibile di salvarla. I Celti trovarono l'Appennino fiaccamente difeso e saccheggiarono a loro bell'agio le ricche pianure etrusche, che da lungo tempo non erano state visitate da nemici. Eransi già avanzati sino a Chiusi, distante solo tre marcie da Roma, quando l'esercito di Rimini comandato dal console Papo apparve loro ai fianchi, mentre la milizia etrusca, che, varcato l'Appennino, si era raccolta alle spalle dei Galli, seguiva la loro marcia. Una sera, dopo che i due eserciti si erano già accampati ed avevano accesi i fuochi pel bivacco, la fanteria celtica levò tutt'ad un tratto di nuovo gli alloggiamenti battendo in ritirata sulla via di Fiesole; quella notte occupò gli avamposti la cavalleria, la quale la mattina seguente seguì il grosso dell'esercito. Allorquando la milizia etrusca, che aveva posto il suo campo in prossimità del nemico, s'accorse della sua ritirata, credendo che l'orda cominciasse a sbandarsi, si affrettò ad inseguirla. I Galli avevano calcolato appunto su questo errore; la loro fanteria, rifattasi dalla stanchezza, stava in buon ordine attendendo in opportuno campo di battaglia la milizia romana, che arrivava stanca e disordinata per la marcia forzata. Seguì un accanito combattimento, in cui si contarono 6,000 morti; il resto delle milizie, che a stento aveva potuto ritirarsi su d'una collina, sarebbe esso pure stato distrutto se l'esercito consolare non fosse giunto ancora in tempo a liberarlo, ciò che decise i Galli a ritornarsene alle loro stanze. L'ingegnoso loro piano d'impedire l'unione dei due eserciti romani distruggendo isolatamente il più debole non era riuscito che per metà; pel momento sembrò ad essi savio partito quello di porre prima di tutto in salvo il ragguardevole bottino. Onde rendere meno faticosa la marcia dal paese di Chiusi, ove si trovavano, s'erano portati alla pianura della costa e procedevano lungo la spiaggia, allorchè tutt'ad un tratto si videro sbarrata la via. Erano le legioni sarde sbarcate presso Pisa, che, arrivate troppo tardi per chiudere il passo dell'Appennino, avevano presa la via del litorale opposta a quella dei Galli.

Presso Telamone (alla foce dell'Ombrone) esse si scontrarono col nemico. Mentre la fanteria romana si avanzava in colonne serrate sulla grande strada, il console Cajo Attilio Regolo alla testa della cavalleria con una marcia obliqua cercò di portarsi sul fianco dei Galli e di dare sollecito avviso del suo arrivo all'altro esercito capitanato da Papo. S'impegnò un gagliardo combattimento di cavalleria, in cui, insieme con altri valorosi Romani, cadde anche Regolo; ma non aveva sacrificata inutilmente la sua vita: lo scopo ch'egli si era prefisso era raggiunto. Papo s'accorse della battaglia e cercò di effettuare la riunione: ordinò in tutta fretta le sue truppe, e le legioni romane piombarono da ambe le parti sull'esercito dei Galli. Coraggiosamente si disposero questi a sostenere la duplice lotta; i Transalpini e gli Insubri contro le truppe di Papo, i Taurisci alpigiani ed i Boi contro le legioni sarde; la cavalleria continuava a combattere separatamente sui fianchi. In quanto al numero le forze non erano disuguali e la disperata posizione dei Galli li costringeva alla più pertinace difesa. Ma i Transalpini, abituati a combattere soltanto corpo a corpo, male reggevano ai projetti degli arcieri romani; e nella mischia essi rimanevano al di sotto a cagione della miglior tempra delle armi romane; la giornata fu decisa da un assalto di fianco della vittoriosa cavalleria romana. I cavalieri celtici presero la fuga; non così potè fare la fanteria incastrata tra il mare ed i tre eserciti romani. Diecimila Celti ed il re Concolitano furono fatti prigionieri, i morti che coprivano il campo di battaglia sommavano a 40,000; Aneresto ed il suo seguito, stando al costume celtico, si erano dati volontariamente la morte. — La vittoria era compiuta ed i Romani erano fermamente decisi di premunirsi stabilmente contro siffatte invasioni col totale soggiogamento dei Celti di qua dell'Alpi. Nel 530 si sottomisero i Boi ed i Lingoni senza opporre alcuna resistenza; l'anno dopo (531) gli Anari, sicchè tutta la pianura sino al Po ubbidiva ai Romani. Essi provarono maggiori difficoltà per assoggettare la riva settentrionale del gran fiume. Cajo Flaminio passò il fiume (531) nel paese degli Anari appena conquistato (presso Piacenza), ma per passarlo, e più ancora per mantenersi sull'altra sponda esso soffrì perdite così gravi e si trovò col fiume alle spalle in sì difficile situazione; che si vide costretto a trattare col nemico per avere libera la ritirata, cui gli Insubri stoltamente consentirono. Ma s'era appena tolto da quella posizione, che, portatosi nel paese dei Cenomani, di concerto con questi ricomparve nel cantone degli Insubri dal lato settentrionale. Troppo tardi s'accorsero i Galli dell'importanza del fatto. Essi tolsero dal tempio della loro Dea le insegne d'oro dette le « inflessibili » e con tutte le loro forze ascen-

Battaglia presso Telamone.

I Celti attaccati nel proprio paese.

224

223

223

denti a 50,000 uomini offrirono battaglia ai Romani. La posizione di questi era critica; si trovavano in riva ad un fiume (forse l'Oglio), separati dalla loro patria da un paese nemico e tanto pei soccorsi quanto per la linea di ritirata ridotti a fare assegnamento sulla incerta amicizia dei Cenomani. Ad ogni modo non avevano altra scelta. Essi posero i Galli, che combattevano nelle loro file, sulla sponda sinistra del fiume; sulla destra di fronte agli Insubri schierarono le legioni e ruppero i ponti onde almeno non essere presi alle spalle dai malsicuri alleati. Certo è che in questo modo il fiume tagliava loro la ritirata e che non avevano altra via per ritornare in patria fuorchè attraverso l'esercito nemico. Ma la superiorità delle armi romane e della romana disciplina prevalsero e l'esercito si aprì una via attraversando le file nemiche: così la tattica romana riparò anco una volta gli errori della strategia. La vittoria era dovuta ai soldati ed agli uffiziali, non ai generali, i quali ebbero gli onori del trionfo soltanto pel favore del popolo in opposizione al giusto decreto del Senato. Gli Insubri avrebbero volentieri fatta la pace, ma Roma voleva una sommessione assoluta, ed essi non si sentivano caduti tanto basso da adattarvisi. Tentarono quindi di opporre resistenza coll'ajuto de' loro compatriotti settentrionali. Con 30,000 mercenarj raccoltivi e colla propria milizia essi fecero fronte ai due eserciti romani, i quali nel seguente anno (532) invasero il loro territorio attraversando anche questa volta quello dei Cenomani. Accaddero ancora parecchi sanguinosi combattimenti; in una diversione tentata dagli Insubri contro la fortezza romana di Clastidium (la presente Casteggio non lungi da Pavia), sita sulla diritta del Po, il re dei Galli Vidomaro cadde trafitto dal brando del console Marco Marcello. Se non che dopo una battaglia già quasi vinta dai Celti, ma infine guadagnata pur dai Romani, il console Gneo Scipione diede l'assalto a Milano, capitale degli Insubri, e l'espugnazione di essa e di Como mise fine alla loro opposizione.

222

Il paese dei Celti diventa romano.

I Celti italici erano dunque vinti completamente, e come poco tempo prima i Romani nella guerra contro i pirati dell' Illirio avevano mostrato ai Greci la differenza che passava tra la supremazia marittima romana e greca, così ora avevano splendidamente provato che Roma sapeva guardare le porte dell'Italia contro le incursioni dei barbari molto diversamente da quello che la Macedonia avea fatto rispetto alla Grecia; e che, malgrado le dissensioni interne, l'Italia in faccia al comune nemico si trovava altrettanto unita quanto la Grecia discorde. Il confine delle Alpi era raggiunto in quanto che tutta la valle del Po ubbidiva ai Romani come i territorj dei Cenomani e dei Veneti: per cogliere il frutto di questa vittoria e

per romanizzare il paese occorreva un certo lasso di tempo. I Romani non ebbero per ottenere ciò un modo uniforme di procedere. Nella parte montuosa al nord-ovest d'Italia e ne' distretti più lontani tra l'Alpi ed il Po si tollerarono in generale gli abitanti che vi si trovavano; le numerose cosidette guerre, che si sostennero precipuamente contro i Liguri (la prima nel 516), sembra siano state 238 piuttosto caccie fatte agli schiavi, e, per quanto i distretti e le valli si sottomettessero ai Romani, la costoro autorità non vi esisteva per lo più che di nome. — Pare che anche la spedizione nell'Istria (533) 221 non abbia avuto altra mira che quella di distruggere gli ultimi e più reconditi nascondigli dei pirati che infestavano l'Adriatico, e di stabilire una comunicazione per terra lungo la spiaggia tra le conquiste italiche e i nuovi acquisti fatti sull'altra spiaggia. I Celti per contro, che abitavano il paese al mezzodì del Po, rimasero annientati. Il debole vincolo, che univa le loro varie tribù, aveva per conseguenza che nessuno dei cantoni settentrionali prendevasi cura dei connazionali se non per danari; i Romani poi li consideravano non solo come loro nemici capitali, ma eziandio come gli usurpatori del naturale loro retaggio. La grande distribuzione di terre fattasi nel 522 aveva sparso di coloni romani tutto il territorio 232 posto tra Piceno e Rimini; si continuò su questa via e non riuscì difficile a scacciare e distruggere una popolazione semibarbara, qual era la celtica, la quale considerava l'agricoltura come cosa secondaria, e che mancava di città murate. La grande strada settentrionale condotta verosimilmente già ottant'anni prima per Otricoli a Narni, e proseguita negli ultimi tempi sino a Spoleto (514), fortezza di 240 nuovo impianto, fu allora prolungata col nome di Via Flaminia (534) 240 attraverso il nuovo borgo *Forum Flaminii* (presso Foligno) pel passo del Furlo alla spiaggia e lungo la medesima da Fano a Rimini: fu questa la prima strada carreggiabile che attraversasse l'Appennino congiungendo i due mari italiani. I Romani furono solleciti a munire di città il conquistato fertile territorio. In riva al Po era già stata fondata Piacenza per assicurare il passaggio del fiume; già erano state gettate le fondamenta di Cremona sulla riva sinistra e molto inoltrati i lavori delle mura di Modena sulla riva destra nel territorio dei Boi; già disponevansi nuovi assegnamenti di terre, e già erano stati dati gli ordini per proseguire la suddetta via, quando un improvviso avvenimento venne ad interrompere i Romani mentre stavano per raccogliere i frutti dei loro successi.

CAPITOLO IV.

Amilcare ed Annibale.

241 Situazione di Cartagine dopo la pace.

Il trattato conchiuso con Roma l'anno 513 diede a' Cartaginesi la pace, ma a ben caro prezzo. Che ora i tributi della maggior parte della Sicilia andassero ad impinguare il tesoro dei nemici invece di entrare nelle casse dello Stato, era ancora la minore delle perdite. Molto più sensibile fu pei Cartaginesi il danno derivato dal dover essi rinunziare alla speranza, divenuta omai quasi certezza, di ottenere il monopolio di tutte le vie marittime che dal bacino orientale del Mediterraneo mettono nell'occidentale, e dall'essere distrutto tutto il loro sistema commerciale politico, reso accessibile dopo la perdita della Sicilia a tutte le nazioni il bacino sud-ovest del Mediterraneo fino allora da essi esclusivamente usufruttato, ed il commercio d'Italia reso affatto indipendente dal fenicio. Ma i pacifici figli di Sidone si sarebbero forse tranquillati anche di ciò. Essi avevano già sperimentato simili colpi; erano stati costretti a dividere coi Massalioti, cogli Etruschi, coi Greci di Sicilia ciò che prima avevano posseduto esclusivamente; e quanto loro ancora rimaneva, cioè l'Africa, la Spagna e le porte dell'Atlantico bastava a renderli possenti ed a farli vivere nell'agiatezza. Ma chi poteva essere mallevadore che almeno questo sarebbe loro rimasto? — Ciò che Regolo aveva chiesto (e poco mancò che non l'ottenesse) poteva essere dimenticato solo da colui, che dimenticar lo volesse; e se ora Roma avesse voluto rinnovare da Lilibeo il tentativo, che fatto aveva con sì gran successo partendo dall'Italia, Cartagine era indubitatamente spacciata, se un qualche grave errore del nemico od un caso straordinario di fortuna non vi si fosse frapposto. Ora, per dir vero, Cartagine era in pace; ma era dipenduto da un filo che la ratifica del trattato venisse rifiutata, e ben si sapeva in qual modo codesta pace

fosse giudicata dalla pubblica opinione in Roma. Poteva essere che Roma allora non pensasse ancora alla conquista dell'Africa e che ancora si accontentasse dell'Italia; se però l'esistenza dello stato cartaginese dipendeva da siffatta moderazione, i Cartaginesi non avevano di che andarne lieti. Chi avrebbe voluto essere mallevadore che i Romani, appunto per la loro politica italiana, non trovassero conveniente, non di soggiogare, ma di distruggere il loro vicino africano? — Cartagine in somma non doveva considerare la pace del 513 se non come un armistizio, e lo doveva utilizzare per prepararsi alla inevitabile rinnovazione della guerra; non per vendicare la sofferta sconfitta, e nemmeno per riconquistare il perduto, ma per procacciarsi coll'armi una esistenza che non dipendesse dal beneplacito del nemico del paese. Ma quando ad uno stato più debole sovrasta certa una guerra di sterminio, la cui epoca non sia determinata, gli uomini più avveduti, più risoluti, più generosi, pronti sempre alla lotta inevitabile, che l'accetterebbero nel momento favorevole coprendo la politica difensiva colla strategia offensiva, si vedranno dappertutto paralizzati dalla indolente e vile massa degli speculatori, dei vecchi e degli spensierati che altro non vogliono che temporeggiare, vivere e morire in pace e procrastinare ad ogni costo l'ultima lotta. Così esistevano anche in Cartagine due partiti, l'uno per la pace, l'altro per la guerra, che, come era ben naturale, andavano di pari passo coi due partiti politici già esistenti dei conservatori e dei riformatori. Quello della pace trovava appoggio nelle autorità governative, nel consiglio degli Anziani ed in quello dei Cento con alla testa Annone detto il Grande. Quello della guerra era sostenuto dai capipopolo e principalmente da Asdrubale che era molto rispettato, e dagli uffiziali dell'esercito siciliano, i cui grandi successi sotto la condotta di Amilcare, sebbene fossero riusciti a nulla, pure avevano tracciato ai patriotti una via che pareva promettere salvezza dall'immenso pericolo. Già da lungo tempo fervevano gravi dissapori tra questi due partiti, allorchè piombò loro addosso la guerra libica. Abbiamo già narrato come essa incominciasse. Dopo che il partito del governo, a cagione dell'inetto suo regime che aveva rese vane tutte le misure di precauzione degli uffiziali siciliani, ebbe provocata la sedizione, dopo che questa in conseguenza dell'atroce sistema adottato dal governo si fu cambiata in una rivoluzione, e finalmente dopo che per la sua imperizia militare e per quella particolarmente di Annone, duce e corruttore dell'esercito, il paese ebbe a trovarsi all'orlo dell'abisso, fu in quell'estremo bisogno dallo stesso governo pregato Amilcare Barca, l'eroe dell'Ereta, (*) a salvarlo

241

Partito della guerra e partito della pace in Cartagine.

(*) Ora Monte Pellegrino in Sicilia a 3/4 di lega al nord di Palermo. (*Nota del Trad.*).

dalle conseguenze de' suoi falli e de' suoi delitti. Esso accettò il comando e fu abbastanza generoso di non deporlo nemmeno quando gli fu assegnato Annone come collega; anzi, allorquando l'irritato esercito rimandò Annone, egli ebbe tanto impero sopra di sè da riassumerlo dietro calda preghiera del governo come collega nel supremo comando; e malgrado i suoi nemici e il collega riuscì colla sua influenza presso i sollevati, colla sua destrezza nel modo di trattare i capi delle tribù numidiche e coll'impareggiabile suo genio d'organizzatore e di capitano, a sedare in brevissimo tempo la sollevazione e a ridurre all'ubbidienza la ribellata Africa (fine del 517).

237 — Il partito patriottico, che si era tenuto tranquillo durante questa guerra, ora tanto più si andava agitando. Durante questa catastrofe era venuta alla luce da un lato tutta la depravazione e la corruttibilità della oligarchia dominante, la sua incapacità, la sua politica di parte, e la sua simpatia pei Romani; dall'altro l'occupazione della Sardegna e il contegno minaccioso, che Roma aveva preso in quell'occasione, chiaramente appalesavano anche all'uomo il più inetto, che la dichiarazione di guerra per parte dei Romani pendeva su Cartagine come la spada di Damocle, e che, se Cartagine nelle sue attuali condizioni fosse venuta coi Romani alla guerra, questa doveva necessariamente aver per conseguenza la caduta del dominio fenicio nella Libia. In Cartagine non saranno stati pochi quelli, che, disperando dell'avvenire della patria, avran consigliata l'emigrazione nelle isole dell' Atlantico; e chi avrebbe osato biasimarli? Ma gli animi nobili sdegnavano di salvare sè stessi ed abbandonare la nazione al naufragio, e le grandi nature hanno il privilegio d'inspirarsi appunto a ciò, di cui la moltitudine dei buoni dispera. Si accettarono le nuove condizioni come furono dettate da Roma; non v'era altro da fare se non se rassegnarsi, e, accumulando all'antico l'odio novello, raccogliere e custodire gelosamente quest' ultima risorsa d'una nazione vilipesa. Poscia si pose mano ad una riforma politica (*). Dell'impossibilità di riformare il partito del governo si era omai convinti più che a sufficienza; che i reggenti non avessero dimenticato anche nell' ultima guerra il loro rancore e che non avessero fatto maggior senno, lo prova a cagion d'esempio l'impudenza che sente

(*) Intorno a questi avvenimenti noi abbiamo notizie non solo imperfette, ma eziandio parziali, poichè, come era ben naturale, la versione del partito cartaginese della pace divenne quella degli annalisti romani. Ciò non pertanto le condizioni dei partiti ci si presentano abbastanza chiare persino nelle nostre sbocconcellate e confuse relazioni. Le più importanti sono quelle di Fabio in Polibio 3, 8; Appiano *Hisp.* 4 e Diodoro 25 p. 567. Delle volgari cicalate, con cui fu denigrata la « lega rivoluzionaria » da suoi avversarj (ἑταιρεία τῶν πονηροτάτων ἀνθρώπων), si trovano in Cornelio Nepote (*Ham.* 3) prove che son forse uniche nel loro genere, fors'anche si trovano ripetute.

quasi della semplicità, con cui allora intentarono un processo ad Amilcare, quale autore della guerra de' mercenarj, a motivo ch' esso aveva promesso del danaro a' suoi soldati siciliani senza averne riportata l'autorizzazione dal governo. Se il corpo degli ufficiali e dei capipopolo avesse voluto rovesciare codesto governo, non vi avrebbe trovato gravi difficoltà in Cartagine, bensì gravissime in Roma, colla quale coloro che reggevano la cosa pubblica in Cartagine erano già in tali rapporti che di poco differivano dal tradimento. A tutte codeste difficoltà quella ancora aggiungevasi, che i mezzi per la salvezza della patria dovevano essere procacciati senza che se ne accorgessero nè i Romani nè il patrio governo proclive ad essi. — Si lasciò quindi intatta la costituzione, ed i signori che erano al timone dello Stato furono lasciati nel pieno godimento de' loro privilegi e dei pubblici averi. Si propose soltanto, e si ottenne, che dei due comandanti supremi, Annone ed Amilcare, i quali sul finire della guerra libica erano stati alla testa degli eserciti cartaginesi, quello fosse richiamato e questi fosse dai collegi governativi nominato comandante supremo per tutta l'Africa a tempo indeterminato — potere che gli avversarj chiamarono monarchico incostituzionale, e Catone dittatura — e di più che egli non potesse essere richiamato se non dall' assemblea popolare e solo da questa essere chiamato a rispondere del suo operato (*). Persino l'elezione d'un successore non si fece più dalle autorità della capitale sibbene dall'esercito, cioè dai Cartaginesi impiegati nell'esercito come gerusiasti od ufficiali, che figurano anche nei trattati; naturalmente il diritto di conferma era riservato all'assemblea popolare. Siano state o no codeste misure una usurpazione, esse accennano però chiaramente al fatto, che il partito della guerra considerava e trattava l'esercito come una sua proprietà. Rispetto alla forma il cómpito d'Amilcare era modesto. Le guerre colle tribù della Numidia sui confini dello stato non cessavano mai; e da poco tempo era stata occupata dai Cartaginesi la « città dalle cento porte » Theveste (Tebessa), posta nell'interno del paese. La continuazione di codeste ostilità, che toccò in sorte al nuovo supremo comandante, non aveva certamente una tale importanza, per cui il governo cartaginese, che nella più prossima sua sfera d'azione aveva pure le mani libere, avesse dovuto curarsi delle deliberazioni prese a codesto riguardo dall' assemblea popolare, mentre i Romani non ne conoscevano forse nemmeno l'importanza.

Amilcare supremo duce.

(*) I Barca stipulano i più importanti trattati, e la ratificazione del governo è una pura formalità (Pol. 3, 21); Roma protesta presso di essi e presso il Senato (Pol. 3, 15). La posizione dei Barca rispetto a Cartagine ha molta analogia con quella degli Orange rispetto agli Stati Generali.

Piani di guerra d'Amilcare.

Alla testa dell'esercito trovavasi quindi quell'uomo, che tanto nella guerra siciliana quanto nella libica aveva provato, che egli solo era stato destinato dagli eventi ad essere il salvatore della patria. La gigantesca lotta dell'uomo contro il destino non fu forse giammai combattuta più maestosamente che da lui. Spettava all'esercito di salvare lo Stato, ma a quale esercito? La milizia cittadina condotta da Amilcare aveva dato prove di valore nella guerra libica; ma Amilcare sapeva benissimo, che passa una capitale differenza tra il condurre per una volta sul campo di battaglia i negozianti e i fabbricatori d'una città che si trova ridotta agli estremi, e il trasformare quegli stessi individui in soldati. Il partito patriottico poteva bensì somministrargli eccellenti ufficiali, ma da questi era quasi esclusivamente rappresentata la classe colta della popolazione; essa non aveva una vera milizia cittadina, tutt'al più alcuni squadroni di cavalleria libico-fenicia. Era necessario creare un esercito di reclute libiche arruolate per forza, e di truppe assoldate; cosa facile ad un generale qual era Amilcare, sempre però a condizione di poter pagare con esattezza e abbondantemente la pattuita mercede. Ma esso aveva sperimentato in Sicilia, che le rendite dello stato si consumavano nella stessa Cartagine per cose più necessarie di quello non fossero gli eserciti che stavano combattendo col nemico. Era quindi mestieri che l'imminente guerra si alimentasse da sè, e che si eseguisse in grande quanto si aveva tentato in piccolo sul Monte Pellegrino. Ma non basta. Amilcare non era soltanto capo dell'esercito, egli era anche capo-parte; per difendersi contro il partito del governo, suo irreconciliabile nemico, e che spiava con avidità e pacatezza l'occasione per abbatterlo, egli era costretto di fare assegnamento sulla borghesia, la quale, per quanto i capi potessero essere d'animo onestissimo e nobilissimo, in grazia del malaugurato e venale sistema di non fare nulla per nulla, era profondamente corrotta. V'erano dei momenti, in cui l'estremo bisogno o l'entusiasmo prevalevano, lo che avviene persino nelle più corrotte società; ma se Amilcare voleva assicurarsi durevolmente l'appoggio del comune cartaginese onde dar forma al suo piano, pel quale nel caso più propizio occorrevano parecchi anni, egli doveva con regolari rimesse di danaro dare a'suoi amici in patria i mezzi per mantenere nel popolo il buon umore. Astretto così a mendicare od a comperare dalla fiacca e venale moltitudine il permesso di salvarla, costretto a comperare coll'umiliazione e col silenzio dall'arroganza di coloro, che erano odiati dal popolo ed erano sempre stati vinti da lui, il tempo indispensabile quasi per grazia; costretto a nascondere col suo disprezzo i suoi disegni agli abbietti traditori della patria, che si dicevano

L'esercito

La borghesia.

i signori di Cartagine: il grand'uomo trovavasi con pochi amici di egual sentire tra i nemici esterni ed interni, facendo assegnamento sull'irresolutezza degli uni e degli altri, deludendo e sfidando contemporaneamente e questi e quelli allo scopo di procacciarsi soltanto i mezzi, cioè soldati e danaro, per cominciare la lotta contro un paese, il quale, quando pure il suo esercito fosse stato pronto a scendere in campo, sembrava difficile a raggiungersi, impossibile a vincersi. Amilcare era ancora nel fiore dell'età, aveva appena passati i trent'anni; ma nello apparecchiarsi all'impresa gli parve di presentire, che non gli sarebbe stato concesso di raggiungere la meta delle sue fatiche e che non avrebbe veduto che da lungi la terra promessa. Prima di lasciare Cartagine fece giurare al novenne suo figlio Annibale sull'altare dell'iddio supremo odio eterno al nome romano, e lo condusse in un co' minori suoi figli Asdrubale e Magone, ch'ei soleva chiamare « la covata dei leoni » al campo, affinchè divenissero gli eredi de' suoi piani, del suo genio e del suo odio.

Amilcare parte per la Spagna.

Il nuovo supremo duce della Libia partì da Cartagine subito dopo terminata la guerra de' mercenarj (primavera 518). Sembrava ch'ei meditasse di condurre una spedizione contro le libere popolazioni della Libia occidentale. Il suo esercito, forte specialmente per elefanti, sfilò lungo la spiaggia, sostenuto da una flotta agli ordini del fido suo compagno Asdrubale. Improvvisamente si seppe aver egli presso alle colonne d'Ercole attraversato il mare ed essere approdato in Ispagna, dove guerreggiava contro gli indigeni, gente, come lamentavano le autorità cartaginesi, che non gli avevano fatto alcun male, e senza averne avuto incarico dal governo. Ma esse non potevano per lo meno incolparlo di trascurare gli affari dell'Africa; giacchè, insorti i Numidi di bel nuovo, il suo luogotenente Asdrubale li sconfisse in modo, che per lungo tempo fu pace ai confini, e parecchie tribù, sino allora indipendenti, si rassegnarono a divenire tributarie.

Regno dei Barca in Ispagna.

Noi non siamo in grado di narrare dettagliatamente quant'egli stesso facesse in Ispagna. Il vecchio Catone, il quale, passata una generazione dopo la morte d'Amilcare, ebbe campo di vedere le recenti vestigia del suo operato, dovette esclamare, malgrado tutto il suo odio contro i Cartaginesi, che nessun re era degno di venir nominato a canto di Amilcare Barca. Ed anche a noi appare dai risultati, almeno in generale, quanto Amilcare ha operato come capitano e come uom di Stato negli ultimi nove anni della sua vita (518-526), sinchè egli nel fiore dell'età trovò la morte in campale giornata combattendo valorosamente, quella morte che lo colpì, come

236-228

Scharnhorst (*), quando i suoi piani cominciavano per appunto a maturare, e quanto il suo genero Asdrubale, erede della sua carica e dei suoi progetti, ha continuato a fare sulle traccie del gran maestro negli otto anni che seguirono (527-534). In luogo delle piccole fattorie, che Cartagine, oltre al diritto di protezione su Cadice, aveva fino allora posseduto sulle spiagge della Spagna e che considerava come dipendenze della Libia, fu fondato in Ispagna, mercè il talento militare d'Amilcare, un regno cartaginese, assicurato poi mercè l'astuta politica d'Asdrubale. Le più belle regioni della Spagna sulle spiagge orientali e meridionali divennero provincie di Cartagine; si fondarono città, prima di tutte la Cartagine spagnuola (Cartagena), fondata da Asdrubale sull'unico buon porto della spiaggia meridionale con un magnifico « castello reale ». L'agricoltura fiorì e più ancora l'industria delle miniere d'argento, fortunatamente scoperte presso Cartagena, le quali un secolo più tardi rendevano annualmente da trentasei milioni di sesterzii (circa 9 milioni di lire). La maggior parte de' comuni sino all'Ebro ubbidiva a Cartagine pagando tributo. Asdrubale sapeva impiegare tutti i mezzi, e persino quello dei matrimonj misti, onde legare i capipopolo agli interessi cartaginesi. Cartagine trovò così in Ispagna un ricchissimo mercato pei prodotti delle sue manifatture e pel suo commercio, e le rendite delle provincie conquistate non solo servivano a mantenere l'esercito, ma ne risultava un avanzo che si inviava a Cartagine o si teneva in serbo pei bisogni avvenire. Questa provincia andava al tempo stesso formando e disciplinando l'esercito. Nel territorio soggetto a Cartagine si facevano le leve regolarmente; i prigionieri da guerra venivano frammisti nei corpi cartaginesi; dai comuni dipendenti si spedivano quanti mai contingenti e mercenarj si desiderava. In grazia delle lunghe guerre il soldato trovava nel campo quasi una seconda patria; l'attaccamento alla bandiera e l'affetto entusiastico pe' suoi grandi capitani tenevano per esso il luogo del patriottismo. Le continue lotte coi valorosi Iberi e Celti creavano a canto alla eccellente cavalleria numidica una buona fanteria. Cartagine lasciava fare ai Barca. Siccome non solo non le si domandava danaro, ma anzi essa ne riceveva, e siccome il suo commercio trovava in Ispagna quanto aveva perduto in Sicilia ed in Sardegna, la guerra spagnuola

227-220

Il governo cartaginese e i Barca.

(*) Scharnhorst, nativo dell'Annover, servì il suo paese durante la rivoluzione di Francia; fu poi generale al servizio della Prussia e come tale fu il rigeneratore dell'esercito prussiano secondo le massime del vecchio suo maestro conte Guglielmo Lippe, basate sull'eguaglianza di diritto all'avanzamento in pace e in guerra. Egli fu ferito gravemente nella battaglie di Lützen e morì a Praga 28 giugno 1813, (Carlo Adolfo Menzel, Storia contemporanea dei Tedeschi, XII, p. 554; Giorgio Weber, Storia universale, II, p. 408).
(*Nota del Trad.*).

e l'esercito di Spagna colle splendide sue vittorie e cogli importanti suoi successi divennero ben presto sì popolari, che in occasione di qualche crisi, come a cagion d'esempio dopo la morte di Amilcare, si potè ottenere l'invio di truppe africane nell'Iberia: il partito del governo, volere o no, doveva starsene zitto o accontentarsi di insolentire ne'suoi circoli e cogli amici che aveva in Roma contro gli uffiziali democratici e la plebe.

Il governo romano e i Barca.

Anche in Roma non fu presa alcuna disposizione per dare energicamente una diversa direzione agli affari di Spagna. La prima e precipua ragione dell'inazione dei Romani fu indubitatamente la loro ignoranza delle condizioni della lontana penisola, e questa fu anche la causa principale che decise Amilcare a scegliere la Spagna e non l'Africa per compiere i suoi progetti. Gli è impossibile che gli schiarimenti, coi quali i comandanti cartaginesi prevennero i commissarj romani spediti in Ispagna affine di raccogliere sul luogo sicure notizie, el e assicurazioni, che quanto avveniva non aveva altro scopo che quello di pagare prontamente le contribuzioni di guerra dovute ai Romani, potessero trovar fede in Senato. Probabilmente nei progetti d'Amilcare non si riconobbe che lo scopo immediato di trovare in Ispagna risarcimento pei tributi e pel commercio delle perdute isole, ritenendo assolutamente impossibile una guerra aggressiva per parte dei Cartaginesi, e non meno impossibile un'invasione in Italia partendo dalla Spagna, per quanto ciò apparisse da positive informazioni e dalla stessa posizione delle cose. Che alcuni del partito della pace vedessero più in là non devesi dubitare; ma col loro modo di pensare essi non potevano essere disposti a dare degli schiarimenti ai loro amici romani intorno alla procella che minacciava e che il governo cartaginese non si trovava da gran tempo più in caso di scongiurare. Con tali comunicazioni essi avrebbero accellerata la crisi invece d'impedirla, e quando pure l'avessero fatto, cotali denunzie di parti sarebbero state accolte in Roma, e non a torto, con una certa riserva. Ad ogni modo il rapido e violento estendersi della potenza cartaginese in Ispagna doveva finalmente destare l'attenzione ed i timori dei Romani; difatto essi negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra cercarono di porvi un limite. Verso l'anno 528, memori della recente loro amicizia pei Greci, i Romani strinsero una lega colle due città greche o semigreche Zacinto o Sagunto (Murviedro, non lungi da Valenza) ed Emporia (Ampurias) sulla spiaggia orientale della Spagna; e, dandone avviso al comandante cartaginese Asdrubale, gli imposero nel tempo stesso di non varcare nelle sue conquiste l'Ebro, ciò che fu anche promesso. Questo non fu fatto certamente all'intento d'impe-

226

dire un'invasione in Italia per la via di terra, poichè il generale, che l'imprese, non poteva esserne trattenuto da un trattato, ma per porre un argine alla forza materiale dei Cartaginesi spagnuoli, che cominciava a divenire pericolosa, e per assicurarsi un appoggio sicuro nei liberi comuni posti tra l'Ebro ed i Pirenei, che Roma prese così sotto la sua protezione pel caso si rendesse necessario uno sbarco ed una guerra in Ispagna. Per la imminente guerra con Cartagine, sulla cui inevitabilità il Senato non si fece mai illusione, i Romani non prevedevano dagli avvenimenti in Ispagna altro inconveniente che quello di dovervi mandare alcune legioni e di trovarvi il nemico meglio provveduto di danaro e di soldati di quello che lo sarebbe stato senza la Spagna. Essendo essi fermamente decisi (come 218 lo prova eziandio il piano di campagna del 536, e come non poteva essere altrimenti) di cominciare e terminare la prossima guerra in Africa, l'esito di questa avrebbe nello stesso tempo deciso delle sorti della Spagna. A procrastinare la dichiarazione di guerra contribuirono i versamenti della tassa di guerra, che in seguito a quella sarebbero stati sospesi, poscia la morte d'Amilcare, per cui tutti dovevano naturalmente pensare, che con esso sarebbero periti eziandio i suoi progetti, e finalmente — allorquando negli ultimi anni il Senato s'accorse che non era prudente l'indugiare più lungamente a ricominciare la guerra — il desiderio, facile a comprendersi, di farla prima finita coi Galli stanziati nella valle del Po, poichè essi, minacciati di esterminio, avrebbero intanto approfittato di qualunque guerra importante intrapresa dai Romani per chiamare di bel nuovo in Italia le popolazioni transalpine e rinnovare le spedizioni celtiche ancor sempre assai pericolose. Non occorre di dire che i Romani non si lasciassero imporre nè da riguardi verso il partito cartaginese della pace, nè dai vigenti trattati; del resto, volendo la guerra, le faccende di Spagna ne fornivano ad ogni istante il pretesto. Il contegno di Roma non è quindi per certo incomprensibile; ma in pari tempo non si può negare, che il Senato ha trattato queste occorrenze con poco accorgimento e con molta fiacchezza, errore questo che diviene ancora più imperdonabile pel modo di condurre in quest'epoca istessa le cose nella Gallia. La politica dei Romani si chiarisce dappertutto più segnalata per tenacità, per iscaltrezza e per conseguenza, che non per grandiosi concetti e pronto ordinamento degli affari, nelle quali doti i nemici di Roma da Pirro a Mitridate l'hanno sovente superata.

Annibale — Così la fortuna inaugurava essa stessa il grandioso progetto di Amilcare. I mezzi per sostenere la guerra eran pronti: un esercito forte ed uso alla vittoria, ed una cassa inesauribile; ma come per

incominciare la guerra doveva trovarsi il momento giusto, così era pure da trovarsi il condottiere. L'uomo, che colla sua mente e col suo cuore aveva in una disperata posizione spianata la via della salvezza ad un popolo ridotto alla disperazione, non era più, ora che era divenuto possibile il percorrerla. Noi non sapremmo dire se il suo successore Asdrubale evitasse di attaccare perchè non gli sembrasse ancor giunto il momento, o perchè egli, uomo politico più che uomo d'armi, non si reputasse capace di assumere la suprema direzione dell'impresa. Allorquando sul principio dell'anno 534 esso fu spento dal pugnale d'un assassino, gli ufficiali dell'esercito di Spagna nominarono al suo posto Annibale figlio primogenito d'Amilcare. Esso era ancora giovane, dacchè, nato nel 505, non aveva che ventinove anni; ma aveva già vissuto assai. Le sue prime memorie gli presentavano il padre che combatteva in lontani paesi sull'Ereta; con lui aveva dovuto subire il dolore della pace di Catulo, l'amaro ritorno dell'invitto eroe, e gli orrori della guerra libica. Ancor fanciullo aveva seguito il padre in guerra e non aveva tardato a distinguervisi. L'agile e robusta corporatura lo rendeva un infaticabile corridore ed eccellente schermitore non meno che temerario cavalcatore; le lunghe veglie non gli recavano nocumento alcuno ed era abituato al vitto del soldato, come, occorrendo, ad ogni sorta di privazioni. Benchè avesse passata la sua gioventù al campo egli aveva però la coltura dei nobili Fenicii di quel tempo; nella lingua greca, cui si dedicò dopo d'essere stato eletto comandante supremo, egli fece tali progressi sotto la direzione del fido Sosilo da Sparta, da poter trattare nella medesima affari di stato. Adulto, entrò nell'esercito di suo padre per fare le sue prime armi sotto gli occhi del medesimo, e per vederlo cadere estinto al suo fianco sul campo di battaglia. Sotto gli ordini di Asdrubale, marito di sua sorella, ebbe poscia il comando della cavalleria, e si segnalò per istraordinario valor personale non meno che per talenti strategici. Ora la voce de'suoi fratelli d'armi chiamava lo sperimentato giovine generale alla loro testa; ed egli poteva così porre in esecuzione i progetti, pei quali il padre ed il cognato erano vissuti e spenti. Egli ne accettò l'eredità e poteva accettarla. I suoi contemporanei cercarono di gettare macchie sul suo carattere: i Romani lo dissero crudele, i Cartaginesi avaro; certo è ch'egli odiava, come sanno odiare gli orientali soltanto, ed un capitano, cui non mancarono mai nè danari, nè provvisioni, doveva ben pensare al modo di procacciarsene. Del resto, se la sua storia fu dettata dall'ira, dall'invidia e dalla bassezza, queste non poterono però offuscare il puro e grandioso ritratto dell'eroe. Fatta astrazion dalle maliziose invenzioni, che ca-

220

249

dono da sè, e, da quanto è avvenuto in suo nome per colpa dei suoi luogotenenti, e particolarmente di Annibale Manomaco e di Magone il Sannita, nulla havvi nelle memorie che ci pervennero sulle sue gesta che, tenuto conto delle condizioni e del diritto delle genti d'allora, non possa essere giustificato; e tutti poi convengono nel dire, che nessuno come lui seppe combinare il senno coll' entusiasmo, la prudenza colla forza. Era tutta sua quella generosa scaltrezza, che era uno dei distintivi del carattere fenicio; esso amava di battere le vie strane ed inattese; agguati e stratagemmi d' ogni genere aveva sempre tra mani, e con una cura senza esempio studiava il carattere de' suoi avversarj. A mezzo d'uno spionaggio senza pari — poichè egli aveva delle spie permanenti persino in Roma — si teneva informato dei piani del nemico; egli stesso vedevasi di frequente trasvestito e con capelli rimessi andar investigando quanto gli premeva di sapere. Del suo genio strategico e de' suoi talenti politici sono piene le pagine della storia di quel tempo. Anche dopo la pace conchiusa con Roma si mostrò egli gran uomo di stato colla sua riforma della costituzione cartaginese e coll' immensa influenza ch' egli, benchè profugo e straniero, seppe esercitare sui gabinetti delle potenze orientali. Qual potere egli avesse sugli uomini lo prova l' impareggiabile sua autorità su un esercito composto di svariatissimi elementi e parlante diverse lingue, che nemmeno nei momenti più scabrosi si sollevò contro di lui. Egli era un grande uomo e ovunque andasse gli sguardi di tutti si fermavano su di lui.

219 Rottura tra Roma e Cartagine.

Annibale, seguita appena la sua nomina (primavera 534), decise di cominciare la guerra. Durando ancora il fermento nel paese dei Celti, e sembrando vicina una guerra tra Roma e la Macedonia, egli aveva buone ragioni per irrompere immediatamente e portare la guerra ove meglio gli accomodasse prima che i Romani la incominciassero, come loro meglio conveniva, con uno sbarco in Africa. Il suo esercito non tardò ad essere pronto a porsi in marcia; la cassa fu riempita esuberantemente mercè alcune soperchierie fatte in grande, ma il governo cartaginese si mostrava tutt'altro che voglioso d' inviare a Roma la dichiarazione di guerra. Il posto di Asdrubale, capo del partito patriottico in Cartagine, era più difficile da rimpiazzarsi che non il posto di Asdrubale generale in Ispagna. Prevaleva allora in Cartagine il partito della pace, il quale perseguitava i capi del partito della guerra con processi politici. Codesto partito, che aveva già tarpato le ali ai piani d'Amilcare, non era per nulla inclinato a permettere che lo sconosciuto giovine, il quale ora comandava in Ispagna, spingesse tant'oltre a spese dello stato il suo giovanile patriottismo, mentre ad Annibale ripugnava di fare egli

direttamente la dichiarazione di guerra in aperta opposizione alle legittime autorità. Egli si studiò di spingere i Saguntini a rompere la pace, ma essi si accontentarono di rivolgere i loro lamenti a Roma. Venuta quindi da Roma una commissione, egli tentò di spingerla alla dichiarazione di guerra coll'insolente suo contegno; ma i commissarj videro come le cose stavano, tacquero in Ispagna per poter portare le loro lagnanze a Cartagine e per riferire a Roma, che Annibale era pronto alla lotta e la guerra imminente. Così passava il tempo: già era pervenuta la nótizia della morte di Antigono Dosone, mancato repentinamente quasi nello stesso tempo d'Asdrubale: nella parte d'Italia occupata dai Celti lavoravano i Romani con raddoppiata celerità ed energia alla costruzione delle fortezze, e disponevano ogni cosa onde farla finita nella prossima primavera anche colla sollevazione dell'Illirio. Ogni giorno era prezioso; Annibale si decise. Egli fe' senz'altro sapere a Cartagine, che i Saguntini oltraggiavano i Torboleti, sudditi cartaginesi, e che perciò egli aveva risolto di attaccarli; e senza attendere la risposta nella primavera del 535 intraprese l'assedio della città alleata di Roma, il che equivaleva ad una dichiarazione di guerra fatta ai Romani. Cosa se ne pensasse, e quale partito si prendesse in Cartagine lo si deduca a mo' d'esempio dall'impressione prodotta in certi circoli della Germania dalla notizia della capitolazione di York (*). Tutti « gli uomini più ragguardevoli » andavasi dicendo « dissapprovavano l'attacco fatto senz'ordine »; si parlava di non riconoscere l'operato, di consegnare l'ardito generale. Sia però che nel consiglio cartaginese prevalesse il timore più immediato dell'esercito e della moltitudine a quello di Roma, sia che si comprendesse l'impossibilità di recedere da un simile passo una volta fatto, o che l'inerzia fosse sì grande da impedire di prendere una decisiva risoluzione, il fatto sta, che si prese il partito di non risolversi a nulla, e di non fare la guerra ma di lasciare che si facesse. Sagunto si difese come sanno difendersi le città spagnuole; se i Romani avessero manifestato una minima parte dell'energia, spiegata dai loro protetti, e se non avessero sciupato il tempo di otto mesi che durò l'assedio di Sagunto nella miserabile guerra contro i pirati dell'Illirio, essi, padroni del mare

219

(*) Il maggior generale York, comandante un corpo d'armata prussiana ausiliare di Napoleone sotto al comando del maresciallo Macdonald, concluse col generale russo Diebitsch già il 30 dicembre 1812 una convenzione, in forza della quale le sue truppe si astennero da ulteriori combattimenti, e sebbene il re di Prussia disapprovasse e biasimasse pubblicamente il fatto, la sua andata da Berlino a Breslavia, ove era più vicino ai Russi, era un indizio di ciò che doveva succedere (V. Giorgio Weber, Storia universale, V. II, p. 267).

(*Nota del Trad.*).

e di buoni porti, avrebbero potuto risparmiarsi l'onta della promessa e mancata protezione, e dare forse alla guerra una direzione diversa. Ma essi tentennarono e la città fu finalmente espugnata. Quando Annibale spedì a Cartagine il bottino perchè venisse distribuito, si ridestò il patriottismo e il desiderio di guerra in molti di coloro, che prima erano rimasti indifferenti: la distribuzione poi del bottino rese impossibile ogni riconciliazione con Roma. Quando dopo la distruzione di Sagunto arrivarono a Cartagine gli ambasciatori romani chiedendo la consegna del generale e dei gerusiasti che si trovavano nel campo, e quando l'oratore romano, interrompendo la giustificazione tentata dai Cartaginesi, mise fine alla discussione, e, raccogliendo un lembo del suo manto in una mano, disse, che in quella egli teneva la pace e la guerra, i gerusiasti ebbero il coraggio di rispondere che lasciavano a lui la scelta. Egli scelse la guerra ed essi l'accettarono (primavera del 536).

218

Preparativi per attaccare l'Italia. 219/8

Annibale, perduto un anno intiero per l'ostinata resistenza dei Saguntini, era come al solito ritornato a Cartagena l'inverno del 535/6 coll'animo di disporre quanto occorreva per la grande impresa e per la difesa della Spagna e dell'Africa, poichè, tenendo egli, ad esempio del padre e del cognato, il supremo comando in ambedue i territorii, gli incumbeva l'obbligo di proteggere anche la patria. Tutte le sue forze sommavano a circa 120,000 fanti, 16,000 cavalli, 58 elefanti, a trentadue quinquiremi equipaggiate e *diciotto* non equipaggiate, oltre agli elefanti ed alle navi che si trovavano nella capitale. Ad eccezione di pochi Liguri, frammischiati alle truppe leggiere, in questo esercito non v'erano mercenarj; esso componevasi in sostanza, meno alcuni squadroni fenici, di sudditi cartaginesi procedenti dalle cerne fatte nella Libia e nella Spagna. Onde assicurarsi della fedeltà degli Spagnuoli, il duce, conoscitore del cuore umano, diede loro come prova di fiducia un congedo generale per tutto l'inverno. Ai Libii, egli, che non partecipava dell'esclusivismo dei Fenici in fatto d'amor di patria, promise con giuramento la cittadinanza cartaginese ove ritornassero in Africa vittoriosi. Ma codesta massa di truppe non era che in parte destinata alla spedizione d'Italia. Circa 20,000 uomini dovevano stanziare in Africa, una piccola parte nella capitale e nel territorio fenicio propriamente detto, la parte maggiore sulla punta occidentale dell'Africa. Per coprire la Spagna rimanevano 12,000 fanti, 2,500 cavalieri e quasi la metà degli elefanti, nonchè la flotta ivi stazionata; il supremo comando e il governo in Ispagna fu conferito ad Asdrubale, minor fratello d'Annibale. Il territorio attorno a Cartagine era in proporzione occupato debolmente, perchè in caso di bisogno

la città era in grado di offrire sufficienti mezzi; e così in Ispagna, dove con facilità si potevano effettuare nuove leve, bastava un discreto numero di fanti, mentre vi si lasciava in proporzione un forte numero di cavalli ed elefanti. Si ebbe la massima cura per assicurare le comunicazioni tra la Spagna e l'Africa, motivo per cui la flotta rimase in Ispagna, e l'Africa occidentale fu guardata da numerose truppe. Per la fedeltà delle truppe avevasi una guarentigia non solo negli ostaggi somministrati dai comuni spagnuoli e raccolti nella fortezza di Sagunto, ma ancora nella traslocazione dei soldati lungi dai loro distretti di leva; per il chè le milizie dell'Africa orientale si mandavano di preferenza in Ispagna, le milizie spagnuole nell'Africa occidentale, quelle dell'Africa occidentale a Cartagine. In cotal modo era stato sufficientemente provveduto alla difesa. Quanto alla guerra offensiva, era stato disposto, che dovesse partire da Cartagine una squadra di venti quinquiremi con mille uomini a bordo per recarsi a devastare le coste occidentali dell'Italia; un'altra squadra di venticinque navi doveva possibilmente stabilirsi di bel nuovo al Lilibeo; Annibale riteneva che il governo cartaginese avrebbe pur potuto fare questi modici sforzi. Esso stesso poi intendeva di mettersi alla testa del grande esercito per entrare in Italia, il che aveva certamente avuto in animo di fare anche Amilcare. Un colpo decisivo contro Roma non era possibile che in Italia, come nella Libia contro Cartagine. Come Roma doveva incominciare fuor d'ogni dubbio nella Libia la sua prossima campagna, così Cartagine doveva sino da principio slanciarsi ad un'impresa decisiva, non limitarsi ad un'operazione secondaria, come a cagion d'esempio la conquista della Sicilia, o tenersi sulla difensiva; una sconfitta qualunque avrebbe prodotto in tutti questi casi la stessa rovina., non però la vittoria gli stessi frutti. — Ma in qual modo potevasi attaccare l'Italia? Si poteva riuscire a toccare la penisola sia per mare che per terra; ma perchè questa spedizione non divenisse un'impresa disperata, sibbene una campagna militare con uno scopo strategico, era necessario di avere quivi una base d'operazioni più vicina di quello non fossero la Spagna e l'Africa. Annibale non poteva fare assegnamento nè su una flotta, nè su un porto di mare fortificato, dacchè allora i Romani dominavano il mare. E non minori difficoltà presentavansi per trovare nel territorio della federazione italica un valido punto d'appoggio. Se essa in tempi assai diversi e ad onta della simpatia ellenica aveva tenuto fronte a Pirro, non era da attendersi che ora all'apparir del generale fenicio essa avesse a sfasciarsi; tra le fortezze romane e la compatta federazione l'esercito invasore doveva rimanere indubitatamente schiacciato. Il solo

paese dei Liguri e dei Celti poteva essere per Annibale ciò che la Polonia fu per Napoleone nella sua quasi analoga campagna di Russia. Queste popolazioni, che la guerra d'indipendenza appena terminata teneva ancora agitate, estranee d'origine agli Italiani e minacciate nella loro propria esistenza, contro le quali appunto allora si ponevano dai Romani le prime fondamenta d'una rete di fortezze e di strade militari, dovevano riconoscere nell'esercito cartaginese, nelle cui file militavano moltissimi Celti spagnuoli, la loro salvezza, e divenire per esso il primo baluardo, la piazza di deposito per le cerne e per gli approvigionamenti. Erano già stati conclusi formali trattati coi Boi e cogli Insubri, in forza dei quali essi obbligavansi a spedire delle guide incontro all'esercito cartaginese, a facilitargli il trasporto dei viveri, a procurargli buona accoglienza presso i loro connazionali, e a sollevare questi contro i Romani tostochè l'esercito cartaginese avesse posto piede sul suolo italiano. Finalmente anche lo stato dei rapporti dei Romani coll'Oriente doveva spingere Annibale in questo territorio. La Macedonia, che per la vittoria di Sellasia aveva nuovamente assodata la sua signoria nel Peloponneso, era in rapporti poco amichevoli con Roma; Demetrio da Faro, il quale aveva mutata l'alleanza romana colla macedone ed era stato scacciato dai Romani, viveva da profugo alla corte di Macedonia, la quale si era rifiutata a consegnarlo. Qualora fosse stato possibile di congiungere in un qualche punto gli eserciti del Guadalquivir e dello Strimone contro il comune nemico, ciò non poteva farsi che sulle rive del Po. Tutto adunque accennava all'Italia settentrionale. La banda di scorridori cartaginesi, in cui i Romani con grande sorpresa si erano imbattuti nella Liguria l'anno 524, provava, che il padre d'Annibale aveva già rivolto lo sguardo a questo paese. Meno chiaro è il motivo che decise Annibale a preferire la via di terra a quella del mare; poichè nè il dominio del mare tenuto dai Romani, nè la loro lega con Marsiglia potevano, come è facile a comprendere e come fu poi chiarito, impedire uno sbarco a Genova. Per rispondere in modo soddisfacente ad un tal quesito mancano nelle notizie a noi pervenute non pochi elementi importantissimi, ai quali non si può supplire con delle supposizioni. Annibale aveva a scegliere tra due mali. Invece di esporsi ai rischi della navigazione a lui sconosciuti e che erano meno facili a potersi calcolare, e ad una guerra marittima, dev'essergli sembrato miglior consiglio di accettare le promesse fattegli, senza alcun dubbio con seria intenzione, dai Boi e dagli Insubri, tanto più che un esercito sbarcato a Genova avrebbe pur sempre dovuto varcare i monti, e difficilmente poteva egli conoscere quanto siano minori le difficoltà che offre il passaggio dell'Appennino presso

230

Genova in confronto a quelle della catena principale dell'Alpi. La via che prese era pure l'antichissima via dei Celti, per la quale avevano varcate le Alpi schiere molto più numerose; l'alleato e salvatore del popolo celtico poteva quindi percorrerla senza temerità.

In sul principiare della buona stagione raccolse Annibale in Cartagena le truppe destinate a formare il grand'esercito. Consistevano esse in 90,000 fanti e 12,000 cavalieri, due terzi circa d'Africani, uno di Spagnuoli; i 37 elefanti saranno stati destinati piuttosto per imporre ai Galli che non per essere adoperati seriamente in guerra. La fanteria d'Annibale non era più come quella di Santippo costretta a nascondersi dietro una muraglia d'elefanti, ed il comandante abbastanza avveduto per non servirsi che con moderazione e previdenza di siffatta arma a due tagli, che era stata non meno frequentemente cagione della rotta del proprio che dell'esercito nemico. Alla testa di codesto esercito partì Annibale nella primavera del 536 da Cartagena e prese la direzione verso l'Ebro. Affinchè anche il semplice soldato, di cui la lunga guerra aveva sviluppato l'istinto militare, riconoscesse le chiare vedute e la mano sicura del capitano, e lo seguisse con ferma fiducia ne' lontani ignoti paesi, Annibale fece palese all'esercito quel tanto che a tale effetto bastasse intorno alle prese disposizioni e particolarmente intorno alle intelligenze coi Celti, allo scopo ed ai mezzi della spedizione; e l'acceso discorso, con cui egli descrisse all'esercito la posizione della patria e le pretese dei Romani, la certa servitù dell'amata terra natale, la ignominiosa richiesta di consegnare l'amato duce ed il suo stato maggiore, destò l'entusiasmo militare e cittadino in tutti i cuori.

Partenza d'Annibale.

218

Lo Stato romano era in una situazione, come avviene che lo siano talora anche le aristocrazie ben consolidate ed avvedute. Ben si sapeva quel che si voleva, e molte cose si facevano, ma nulla bene ed a tempo debito. I Romani avrebbero potuto essere da lungo tempo padroni dei passi delle Alpi ed averla finita coi Celti; eppure questi erano ancora formidabili, quelli aperti. Avrebbero potuto vivere in pace con Cartagine quando avessero rispettata la pace del 513, o, non lo volendo, Cartagine avrebbe potuto da lungo tempo essere soggiogata; quel trattato era stato rotto in via di fatto colla occupazione della Sardegna, eppure si lasciarono a Cartagine vent'anni perchè operasse la sua rigenerazione senza molestia. Non era difficil cosa il mantenere la pace colla Macedonia; ciò non dimeno per un tenue guadagno se ne perdette l'amicizia. Deve essere mancato un uomo di Stato che avesse il talento di guidare e dominare nel loro insieme gli avvenimenti; da per tutto si era fatto o troppo o troppo poco.

Situazione di Roma.

241

Incertezza nei piani di guerra.

Ora incominciava la guerra, per la quale si aveva lasciata al nemico la scelta del tempo e del luogo, e, appoggiandosi al sentimento pur ben fondato della propria superiorità militare, non sapevasi che risolvere intorno all'andamento e allo scopo delle prime operazioni. I Romani potevano disporre di più di mezzo milione di buoni soldati — soltanto la loro cavalleria era meno buona, e in proporzione meno numerosa della cartaginese, ammontando quella ad un decimo, questa ad un ottavo del numero complessivo delle truppe messe in campagna. Nessuno degli Stati, che avevano rapporto con questa guerra, possedeva una flotta corrispondente da contrapporre a quella di Roma composta di 220 quinquiremi, la quale faceva appunto ritorno dall'Adriatico al Mediterraneo occidentale. Il modo più naturale ed adatto d'impiegare queste forze risultava da sè. Era deciso da lunga mano, che la guerra dovesse incominciare con uno sbarco in Africa; gli avvenimenti posteriori costrinsero i Romani ad introdurre nel loro piano di guerra anche uno sbarco contemporaneo nella penisola iberica, specialmente per non incontrare l'esercito di Spagna sotto le mura di Cartagine. I Romani, seguendo questo piano, dovevano prima di tutto, allorchè in principio del 535 fu iniziata la guerra da Annibale coll'attacco di Sagunto, prima che la città cadesse in potere dei Cartaginesi, inviare un esercito in Ispagna; ma essi, come avevano messo in non cale le leggi dell'onore, così trascurarono quelle dell'interesse. Indarno resistette Sagunto otto mesi; quando si arrese, Roma non s'era nemmeno apparecchiata per fare uno sbarco in Ispagna. Il paese tra i Pirenei e l'Ebro era però ancora libero, e quei popoli non erano soltanto i naturali alleati dei Romani, ma anch'essi, come i Saguntini, erano stati assicurati da emissarj romani, che sarebbero stati prontamente soccorsi. Dall'Italia si arriva nella Catalonia per mare in poco minor tempo che da Cartagena per terra. Se dopo la dichiarazione di guerra, seguita in questo frattempo, i Romani si fossero messi in marcia nel mese d'aprile come i Cartaginesi, Annibale avrebbe potuto scontrarsi colle legioni romane sulla linea dell'Ebro. È vero, che la massima parte dell'esercito e della flotta furono messi in pronto per passare in Africa, e che fu ordinato al secondo console Publio Cornelio Scipione di portarsi sulla linea dell'Ebro; ma questi non si diè premura, ed essendo scoppiata una sollevazione sulle rive del Po, egli si servì dell'esercito pronto all'imbarco per reprimerla. Annibale trovò sull'Ebro, benchè per opera dei soli indigeni, un'accanita resistenza, che egli superò in pochi mesi, sagrificandovi la quarta parte del suo esercito; poichè per lui doveva essere assai più prezioso il tempo che non il sangue de'suoi soldati. La linea dei Pirenei era raggiunta. Quanto

219

era sicuro il prevedere, che per l'indugio gli alleati di Roma in Ispagna sarebbero rimasti sagrificati una seconda volta, altrettanto era facile l'evitare l'indugio stesso. È anzi verosimile che la stessa spedizione in Italia (di cui in Roma non deesi aver avuto sentore nemmeno nella primavera del 536) sarebbe stata stornata, se i Romani fossero arrivati in tempo utile in Ispagna. Annibale non aveva assolutamente l'intenzione di gettarsi sull'Italia come un disperato, rinunziando al suo « regno » spagnuolo; il tempo che egli aveva impiegato ad espugnare Sagunto ed a soggiogare la Catalogna, il ragguardevole corpo di truppe, ch'egli lasciava per l'occupazione del territorio nuovamente conquistato tra l'Ebro ed i Pirenei, provano a sufficienza che, se un esercito romano gli avesse conteso il possesso della Spagna, egli non si sarebbe accontentato di ritirarsene. Anzi — e questo è il più importante — se i Romani fossero stati capaci di ritardargli, anche solo di poche settimane, la sua partenza dalla Spagna, l'inverno avrebbe chiusi i passi delle Alpi prima che Annibale li raggiungesse, e la spedizione in Africa avrebbe potuto raggiungere la sua meta senza incontrare ostacolo di sorta.

218

Arrivato ai Pirenei, Annibale accordò ad una parte delle sue truppe il congedo per ritornare nel proprio paese; misura questa decisa da bel principio e che doveva provare ai soldati la certezza del loro capitano sul buon successo dell'impresa e distruggere l'idea che pochi, compiuta la medesima, ritornerebbero alle loro case. Con un esercito di 50,000 fanti e 9,000 cavalieri, tutti veterani, Annibale valicò senza difficoltà i Pirenei, e presa poscia la via lungo il litorale, passando per Narbona e Nimes, attraversò il paese dei Celti che gli fu schiuso sia in grazia degli accordi antecedentemente conchiusi, sia col mezzo dell'oro cartaginese, sia colla forza delle armi. Giunto che fu l'esercito (in sul finire di luglio) sulle sponde del Rodano, di fronte ad Avignone, sembrò che avesse ad incontrare per la prima volta una seria resistenza.

Annibale nelle Gallie.

Il console Scipione, che nel recarsi in Ispagna s'era fermato a Marsiglia (verso la fine di giugno), riseppe quivi ch'egli arrivava troppo tardi e che Annibale non solo aveva già passato l'Ebro, ma anche i Pirenei. A siffatte notizie, le quali sembra siano state le prime a chiarire i Romani intorno alla direzione ed alle mire di Annibale, il console rinunciò pel momento alla spedizione in Ispagna per unirsi alle popolazioni celtiche stanziate in quel paese sotto il protettorato dei Massalioti e quindi dei Romani, ed attendere i Cartaginesi sulle sponde del Rodano affine d'impedire loro il passo

Scipione in Marsiglia.

Passaggio dell'Ebro.

del fiume e sbarrare loro la via d'Italia. La buona stella d'Annibale volle che di fronte al sito da esso prescelto per effettuare il passaggio si trovasse allora soltanto la milizia celtica, mentre il console col suo esercito, forte di 22,000 fanti e 2,000 cavalli, si trovava ancora in Marsiglia, alla distanza di 4 giorni di marcia. I messaggieri celti si affrettarono ad avvertirlo. Annibale doveva condurre il suo esercito colla numerosa cavalleria e gli elefanti oltre il rapido fiume sotto agli occhi del nemico prima che vi giungesse Scipione, e non aveva a sua disposizione nemmeno un battello. Dietro suo ordine si acquistarono immantinente nelle vicinanze tutte le barche appartenenti ai moltissimi barcajuoli del Rodano e alla mancanza del voluto numero si supplì fabbricando zattere; tutto il numeroso esercito potè essere traghettato in un sol giorno all'altra sponda. Mentre s'andavano facendo questi preparativi, una forte divisione, capitanata da Annone figlio di Bomilcare, si recava a marcie forzate a ritroso della corrente ad un luogo di passaggio al di sopra di Avignone, lontano due giorni di marcia, che fu trovato senza difesa. Queste truppe varcarono il fiume in tutta fretta servendosi di zattere messe insieme alla bella meglio, onde, camminando lungo il corso del medesimo, assalire alle spalle i Galli, che tentavano d'impedire il passaggio del fiume all'esercito principale. Al mattino del quinto giorno, dacchè erano giunti sulle sponde del Rodano, e del terzo dopo la partenza di Annone, si videro salire le colonne di fumo, che annunziavano l'arrivo di quest'ultimo sulla opposta sponda: era il segnale da Annibale atteso colla massima impazienza onde effettuare il passaggio. Nel momento appunto, in cui i Galli, vedendo la flotta dei battelli nemici in movimento, si affrettavano ad occupare la riva sinistra del fiume, il loro campo fu improvvisamente avvolto tra le fiamme dietro alle loro spalle: sorpresi e divisi non poterono nè sostenere l'assalto, nè impedire il passaggio, e si dispersero dandosi a precipitosa fuga. — Scipione teneva frattanto consigli di guerra in Marsiglia sulla opportunità d'occupare i passaggi del Rodano, e non si lasciava indurre alla partenza nemmeno dalle urgenti notizie dei capi dei Galli. Egli non prestava fede alle loro notizie, e si limitò a mandare sulla sinistra riva del Rodano una debole schiera di cavalleria romana per farvi una ricognizione. Codesti cavalieri trovarono che tutto l'esercito nemico era già sulla riva sinistra e che era occupato a farvi passare gli elefanti, i soli rimasti ancora sulla riva destra; e dopo che per poter compiere la ricognizione ebbero a sostenere un duro scontro con alcuni squadroni cartaginesi nelle vicinanze d'Avignone (il primo tra Romani e Cartaginesi in questa guerra), si ritirarono in tutta fretta onde farne rap-

porto al quartier generale. Scipione si mise allora colla massima fretta in marcia con tutte le sue truppe verso Avignone; ma quando vi giunse, l'esercito nemico ne era partito già da tre giorni, non eccettuando nemmeno la cavalleria cartaginese rimasta indietro per proteggere il passaggio degli elefanti; per cui il console non seppe far altro che ritornare a Marsiglia colle stanche sue truppe e con assai poca gloria, motteggiando alla « vigliacca fuga » del Cartaginese. Così avevano i Romani per la terza volta abbandonato per pura trascuratezza gli alleati ed una importante linea di difesa; indi con nuovo errore, passando dalla soverchia lentezza alla soverchia precipitazione, e facendo ora senza alcuna vista di successo ciò che due giorni prima avrebbero potuto fare con certezza di riuscita, si lasciarono sfuggire dalle mani il vero mezzo di riparare al malfatto. Dacchè Annibale aveva passato il Rodano e si trovava nel paese dei Celti, non era più possibile d'impedire ch'egli raggiungesse le Alpi; se però Scipione, tosto dopo avutane la prima notizia, si fosse volto col suo esercito all'Italia, in sette giorni passando per Genova egli sarebbe giunto alle sponde del Po, e, unendo al suo esercito tutte le piccole schiere che si trovavano sparse nella valle del Po, avrebbe per lo meno potuto preparare al nemico in codesto paese una pericolosa accoglienza. Egli in quella vece non solo sciupò un tempo prezioso col marciare verso Avignone, ma, sebbene dotato di molta capacità, non ebbe o il coraggio politico o la militare avvedutezza per regolare secondo le circostanze i movimenti del suo corpo di truppe, e finì per mandare il grosso dell'esercito, capitanato da suo fratello Gneo, in Ispagna, ritornando egli con poca gente a Pisa.

Annibale passa le Alpi.

Annibale dopo il passaggio del Rodano in una accolta generale dell'esercito spiegò lo scopo della sua impresa e fece parlare al medesimo, col mezzo d'un interprete, anche da Magilone, capo dei Celti arrivato dalla valle del Po; dopo di che continuò la sua marcia verso le Alpi senza incontrare ostacolo alcuno. Nè la brevità della via, nè lo spirito degli abitanti potevano farlo decidere nella scelta del passo da varcare, benchè egli non avesse tempo da perdere nè allungando il cammino, nè combattendo. Egli doveva prendere una via praticabile pel suo bagaglio, per la sua numerosa cavalleria e per gli elefanti, e che potesse somministrare per amore o per forza all'esercito sufficienti mezzi di sussistenza; imperocchè, sebbene egli avesse preso le sue misure per condurre dietro a sè dei viveri sopra bestie da soma, questi non potevano naturalmente bastare che per pochi giorni ad un esercito, il quale, malgrado le forti perdite sofferte, contava ancor sempre circa cinquantamila uomini. Astrazione fatta dalla via del litorale, che Annibale non

volle prendere, non già perchè i Romani gliela sbarravano, ma perchè lo avrebbe sviato dal suo scopo, due soli erano i varchi nominati, che negli antichi tempi (*) conducevano dalla Gallia in Italia attraverso le Alpi: quello per le Alpi Cozie (Monginevra) che metteva nel paese dei Taurini (per Susa o Fenestrelle a Torino), e quello attraverso le Alpi Graje (piccolo San Bernardo) che conduceva nel paese dei Salassi (ad Aosta ed Ivrea). La prima delle due vie è la più corta; senonchè dal punto dove abbandona la valle del Rodano passa per le valli impraticabili e sterili della Drac, della Romancia e della Duranza superiore, paese montuoso e povero, per attraversare il quale bastano appena sette od otto giorni di marcia alpestre; soltanto Pompeo fece quivi costruire una via militare affine di stabilire una comunicazione più pronta tra la provincia gallica al di qua e quella al di là dei monti. — La via attraverso il piccolo San Bernardo è alquanto più lunga, ma, superata la prima barriera delle Alpi, che circoscrive ad oriente la valle del Rodano, essa percorre la valle dell'Isera superiore, che si estende da Grenoble per Chambery, sino al piede del piccolo San Bernardo, cioè alla catena superiore delle Alpi, e che è fra tutte quelle vallate la più vasta, la più fertile e la più popolata. Il passo attraverso il piccolo San Bernardo è inoltre fra tutti quelli che la natura pose fra le Alpi se non il più basso, certamente il più comodo; benchè non vi sia stata costrutta una strada artificiale, vi passò ciò non pertanto nel 1815 un corpo d'armata austriaca con artiglieria. Questa via, la quale conduce solamente attraverso due creste di monti, fu finalmente sino da' più antichi tempi la grande strada militare, che dal paese dei Celti conduceva in Italia. L'esercito cartaginese non aveva quindi in realtà altra scelta; fu per Annibale una fortunata combinazione, ma non un motivo determinante, che le tribù celtiche seco lui alleate stanziassero in Italia sino ai piedi del piccolo San Bernardo, mentre la via del Monginevra lo avrebbe condotto immediatamente nel paese dei Taurini, i quali sino da' tempi antichi si trovavano in guerra cogli Insubri. — L'esercito cartaginese moveva adunque a ritroso del Rodano verso la valle dell'alta Isera, non già, come si potrebbe supporre, per la via più prossima lungo la riva sinistra della bassa Isera, da Valenza a Grenoble sibbene per « l'isola » degli Allobrogi, ricca pianura, molto popolata fin d'allora, e bagnata a settentrione e ad occidente dal Ro-

(*) La strada che attraversa il Moncenisio divenne strada militare solo nel Medio Evo. Non è qui il caso di parlare dei passi orientali, come a cagion d'esempio di quello che attraversa le Alpi Pennine o Gran San Bernardo, che d'altronde fu ridotto a strada militare soltanto a' tempi di Cesare e d'Augusto.

dano, a mezzodì dall'Isera, e circondata ad oriente dalle Alpi. Anche qui seguivasi tale cammino perchè la strada più breve avrebbe condotto l'esercito per un paese montuoso, povero ed impraticabile, mentre « l'isola » è un paese piano e assai fertile, diviso dalla valle superiore dell'Isera da una sola barriera di monti. La marcia lungo il Rodano e attraverso « l'isola » sino a' piedi della barriera dell'Alpi fu eseguita in sedici giorni; non vi s'incontrarono gravi difficoltà, e « nell'isola » stessa seppe Annibale sì destramente trar profitto da un litigio sorto tra due capi Allobrogi, che il più potente dei due diede ai Cartaginesi non solo una scorta che li conducesse attraverso alla pianura, ma li fornì di provvigioni da bocca, d'armi, di vestimenta e di calzatura. Ma durante il passaggio dalla prima catena delle Alpi che s'innalza scoscesa ed a foggia di muro, e attraverso della quale non v'è che un solo sentiero praticabile (pel monte du Chat presso il villaggio Chevelu) poco mancò che la spedizione non andasse a male. La popolazione allobroga aveva occupato con molta forza il passo. Annibale ne fu informato in tempo per evitare una sorpresa, e pose il campo a' piedi del suddetto monte, ove si fermò fin tanto che dopo il tramonto del sole i Celti si furono dispersi nelle case della città vicina. Nella notte egli s'impadronì del passo, ed il culmine fu superato; ma sulla strada oltremodo scoscesa, che dalla sommità conduce al lago di Bourget, sdrucciolavano con grande facilità e cadevano i muli ed i cavalli. S'aggiungano gli attacchi che i Celti facevano da posizioni favorevoli contro l'esercito in marcia, i quali non nuocevano tanto per sè stessi quanto per la confusione che cagionavano all'armata. E quando Annibale, discendendo dall'alto colle sue truppe leggiere, si gettò sugli Allobrogi, questi furono bensì senza difficoltà e con gravi perdite cacciati giù dal monte; ma la confusione, particolarmente nel treno, si fece ancora maggiore per lo schiamazzo del combattimento. Giunto così dopo gravi perdite nella valle, Annibale assalì tosto la più vicina città, onde punire e intimorire i barbari e in pari tempo rifarsi possibilmente delle perdite delle bestie da soma e dei cavalli. Dopo un giorno di sosta nell'amena valle di Chambery l'esercito continuò la sua marcia a ritroso dell'Isera senza essersi trattenuto nè da mancanza di viveri, nè da attacchi nemici. Soltanto nel quarto giorno, quando l'esercito entrò nel paese dei Ceutroni (l'odierna Tarantasia), dove la valle va insensibilmente restringendosi, Annibale ebbe di bel nuovo motivo di stare più in guardia; i Ceutroni accolsero l'esercito sul confine del loro paese (forse presso Conflans) con rami e con ghirlande di fiori, gli offrirono bestiame, guide e statici, e l'esercito attraversò quel territorio

come un paese amico. Ma quando pervenne a' piedi delle Alpi, là dove la via si scosta dall' Isera e per una stretta e scabra gola si eleva serpeggiando lungo il ruscello Reclo sino al culmine del San Bernardo, apparve ad un tratto la milizia dei Ceutroni parte alle spalle dell'esercito, parte sui ciglioni delle montagne che a diritta ed a manca serrano il passo, sperando di tagliar fuori il treno ed i bagagli. Ma Annibale, il quale colla naturale sua avvedutezza aveva compreso che tutte quelle dimostrazioni dei Ceutroni non avevano avuto altro scopo fuori di quello di vedere risparmiato il loro territorio e di procacciarsi la ricca preda, siccome attendeva l'attacco, aveva mandato inanzi il treno e la cavalleria coprendo la marcia con tutta la sua fanteria; col che mandò a vuoto il piano dei nemici, sebbene non potesse impedire che essi, accompagnando la marcia della sua fanteria sulle chine dei monti, gli cagionassero notevoli perdite lanciando pietre e rotolando sulla medesima grossi macigni. Annibale si accampò colla sua fanteria al «masso bianco» (chiamato ancora oggidì la *roche blanche*), roccia calcare, alta, isolata, che sorge a' piedi del San Bernardo e ne domina la salita, affine di coprire il passaggio dei cavalli e delle bestie da soma, cui bastò appena tutta la notte per inerpicarsi su pel monte, del quale, dopo continui sanguinosissimi combattimenti, raggiunse finalmente il giorno appresso la sommità. Quivi sovra il sicuro altipiano, che si estende per circa due miglia e mezzo intorno ad un piccolo laghetto, sorgente della Dora, Annibale fece riposare la sua armata. Negli animi dei soldati aveva cominciato a insinuarsi lo scoraggiamento. I sentieri che si facevano sempre più difficili, le provvisioni che andavano a finire, le marcie attraverso le gole dei monti ed i continui attacchi d'un nemico che non si poteva mai raggiungere, le file dei soldati fortemente diradate, la disperata condizione dei dispersi e dei feriti, lo scopo della spedizione, che per tutti sembrava una chimera fuori che per l'entusiasmo del duce e de' suoi fidati, cominciavano ad agire anche sui veterani spagnuoli ed africani. Cionondimeno la fiducia nel capitano non venne a mancare; molti fra i dispersi ritornarono; i Galli amici erano ormai vicini, il versante era superato e aperta dinanzi la vista della discesa, che è di sì grande consolazione al viaggiatore delle Alpi. Dopo un breve riposo ognuno si dispose con nuovo coraggio all'ultima e più ardua impresa, alla discesa. Durante la medesima l'esercito non fu gran fatto molestato dai nemici; ma la stagione avanzata — erano i primi dì settembre — pareggiò nella discesa i disagi che gli assalti dei barbari avevano arrecato nella salita. Sullo scosceso e sdrucciolevole pendio del monte lungo il corso della Dora, ove la prima

neve aveva sepolto e guastato i sentieri, si smarrivano e sdrucciolavano uomini e bestie sprofondando negli abissi; ma il peggio si fu quando verso la sera del primo giorno di marcia l'esercito arrivò ad un tratto di via lungo duecento passi circa, sul quale dalle sovrastanti scoscese roccie del Gramont cadono continuamente valanghe, e dove negli estati freddi la neve non iscomparisce mai. La fanteria passò oltre, ma i cavalli e gli elefanti non potevano sostenersi sulle masse di ghiaccio coperto solo da uno scarso stratto di neve appena caduta; sicchè il generale si accampò col treno, colla cavalleria e cogli elefanti al di sopra della difficile posizione. Il giorno seguente, lavorando a mazza ed a stanga i cavalieri aprirono la via pei cavalli e per le bestie da soma; ma gli elefanti quasi morti di fame non poterono essere condotti al basso che dopo un ulteriore lavoro di tre giorni cambiando ad ogni momento i lavoratori. L'esercito fu per tal modo di bel nuovo riunito dopo una fermata di quattro giorni. Dopo altri tre giorni di marcia per la valle della Dora, che andavasi sempre più allargando e mostrandosi più fertile, ed i cui abitanti, i Salassi, clienti degli Insubri, ravvisavano nei Cartaginesi i loro alleati e liberatori, esso pervenne verso la metà di settembre nel piano d'Ivrea, dove le stanche truppe furono acquartierate ne' villaggi, affinchè con un buon trattamento e il riposo di una quindicina di giorni si rifacessero dagli straordinarii strapazzi. — Se i Romani avessero avuto, e lo potevano avere, un esercito di 30,000 uomini riposati e pronti ad entrare in campo, a cagion d'esempio presso Torino, e avessero costretti i Cartaginesi ad accettare tosto una battaglia, la grande impresa d'Annibale sarebbe stata gravemente compromessa; ma la sua fortuna volle che anche questa volta i Romani non si trovassero là dove avrebbero dovuto trovarsi, e che le truppe cartaginesi potessero godere tranquillamente il riposo di cui avevano tanto bisogno (*).

(*) Le tanto dibattute quistioni topografiche, che si riferiscono a questa famosa spedizione, possono considerarsi come decise ed essenzialmente sciolte dalle esemplari ricerche dei signori Wickham e Cramer. Sulle quistioni cronologiche, le quali offrono esse pure delle difficoltà, aggiungeremo qui eccezionalmente alcune osservazioni. — Arrivato Annibale sul culmine del San Bernardo « le vette cominciavano già a coprirsi di folta neve » (Pol. 3, 54), sulla via v'era della neve (Pol. 3, 55), ma forse per la massima parte non caduta di fresco, sibbene procedente dalle cadute valanghe. Sul San Bernardo l'inverno comincia verso il san Michele, la prima nevicata succede in settembre; quando i suddetti Inglesi valicarono il monte alla fine d'agosto essi non trovarono quasi alcuna traccia di neve sulla via, ma i due pendii ne erano coperti da ambe le parti. Pare quindi che Annibale arrivasse al varco in principio di settembre, col che si combina ch'esso vi giugnesse « quando l'inverno già si avvicinava »; poichè συνάπτειν τὴν τῆς πλειάδος δύσιν (Pol. 3, 54) non dice di più, meno di tutto il giorno dell'eliaco delle Pleiadi (circa il 26 ottobre); confr. la cro-

La meta era raggiunta, ma a costo di gravi sagrifizj. Dei 50,000 fanti e 9,000 cavalieri veterani, di cui si componeva l'esercito dopo il passaggio dei Pirenei, più della metà era rimasta vittima dei combattimenti, delle marcie e dei passaggi dei fiumi; Annibale stesso calcolava allora il suo esercito a 20,000 fanti — dei quali tre quinti africani e due spagnuoli — e 6,000 cavalieri, parte de' quali a piedi: le lievi perdite di quest'arma in paragone di quelle sofferte dalla fanteria provano non solo la eccellenza della cavalleria numidica, ma eziandio i ben ponderati riguardi, coi quali Annibale se ne serviva. Una marcia di 526 miglia, ossiano circa trentatrè tappe comuni, la quale sì nel decorso che alla fine non solo non fu turbata da inconvenienti gravi, e non prevedibili, ma anzi fu possibile soltanto per molte fortunate combinazioni, e più ancora per le sviste del nemico, sulle quali certo non s'era fatto alcun calcolo, e che ciò non pertanto non solo costò tante perdite, ma stancò e demoralizzò l'esercito in modo, che abbisognò di un lungo riposo per rimettersi in grado da tener la campagna, fu un'operazione strategica d'un merito molto problematico e si può dubitare se lo stesso Annibale la ritenesse riuscita. Noi però non possiamo dare perciò addirittura una nota di biasimo al generale. Noi vediamo bensì gli errori del piano di guerra da lui seguito, ma non possiamo decidere se egli fosse in grado di prevederli dovendo attraversare un paese barbaro e sconosciuto, o se un altro piano, come sarebbe stato quello di prendere la via del litorale, o d'imbarcarsi in Cartagena od in Cartagine, lo avrebbe esposto a men gravi pericoli. Meravigliosa ad ogni modo è l'esecuzione del piano per sè stessa, e condotta con tutta prudenza e maestria; chè lo scopo finale, il grandioso pensiero d'Amilcare di combattere Roma in Italia, sia per favor di fortuna o per arte del capitano, era messo in atto. Il progetto della calata in Italia rimane sempre una emanazione della mente di questo

nologia di Ideler I, 241. — Se Annibale giunse in Italia nove giorni più tardi (metà settembre) vi è il tempo necessario anche per gli avvenimenti verificatisi da quel momento sino alla battaglia sulla Trebbia, combattuta verso la fine di dicembre (περὶ χειμερινὰς τροπὰς Pol 3, 72), particolarmente per far venire da Lilibeo a Piacenza l'esercito destinato per l'Africa. Si combina inoltre, che in un' adunanza militare ὑπὸ τὴν ἐαρινὴν ὥραν (Pol. 3, 34), dunque verso la fine di marzo, fu fatto conoscere il giorno della partenza, e la marcia durò cinque mesi (o sei, secondo App. 7, 4). Se dunque Annibale fu sul San Bernardo ai primi di settembre, avendo impiegato trenta giorni per arrivarvi partendo dalle rive del Rodano, egli doveva essere giunto ai primi d'agosto al Rodano; in conseguenza di che è mestieri ritenere che Scipione, il quale s'imbarcò in principio dell'estate (Pol. 3, 41), dunque al più tardi ai primi di giugno, siasi trattenuto lungamente in viaggio, o sia rimasto lungo tempo in una inesplicabile inazione in Marsiglia.

grand'uomo, e nel modo che il cómpito di Stein e di Scharnhorst (*) era più difficile e più grandioso che non fosse quello di York e di Blücher, così il giusto tatto della tradizione storica ha sempre registrato l'ultimo dei fatti che prepararono la campagna d'Annibale in Italia, il passaggio cioè delle Alpi, con maggiore ammirazione che non le battaglie sulle sponde del Trasimeno e nelle pianure di Canne.

(*) Dopo la battaglia di Jena (1806) la Prussia era caduta molto basso: Stein la richiamò a nuova vita colle sue riforme, e Scharnhorst riorganizzando l'esercito le infuse nuove forze. York e Blücher adoperarono quanto le idee dei primi avevano creato (V. Storia universale di Giorgio Weber, vol. II, p. 405). — Così Annibale fu l'esecutore dell'idea di Amilcare. (*Nota del Trad.*).

CAPITOLO V.

—

Guerra d'Annibale sino alla battaglia di Canne.

Annibale ed i Celti italici. L'apparizione dell'esercito cartaginese al di qua dell'Alpi cambiò d'un tratto lo stato delle cose e sconcertò il piano di guerra dei Romani. Uno dei due grandi eserciti romani era già sbarcato in Ispagna e si era già azzuffato col nemico; non era quindi più possibile di farlo retrocedere. L'altro, destinato per l'Africa e capitanato dal console Tiberio Sempronio, era per buona sorte ancora in Sicilia e in quest'incontro l'esitazione de' Romani fu vantaggiosa. Delle due squadre cartaginesi destinate per l'Italia e per la Sicilia, la prima fu dispersa da una tempesta, venendo alcune navi prese da quelle di Siracusa presso Messina; l'altra aveva tentato invano di sorprendere Lilibeo ed era stata quindi posta in fuga in una battaglia datasi dinanzi a quel porto. Tuttavia la presenza delle squadre nemiche nelle acque italiche recava tanto disturbo che il console decise di occupare le piccole isole vicine alla Sicilia e di scacciarne la flotta cartaginese che operava contro l'Italia, prima di spiegare le vele per l'Africa. Egli impiegò tutta la state nell'espugnare Malta e nella ricerca della squadra nemica che supponeva di trovare in vicinanza delle isole Liparie, mentre essa aveva approdato presso Vibo (Monteleone) e metteva a contribuzione il litorale de' Bruzii, e finalmente nel pigliar notizia intorno ad un luogo conveniente di sbarco sulla costa africana. Così avvenne che l'esercito e la flotta si trovassero ancora a Lilibeo quando giunse l'ordine del Senato di accorrere con tutta la possibile sollecitudine alla difesa della patria. — Mentre per tal modo i due grandi eserciti romani, ciascun de' quali eguagliava in numero quello d'Anni-

bale, si trovavano a grande distanza dalla valle del Po, quivi non si era assolutamente preparati ad un attacco. A dir vero stanziava quivi un esercito romano in seguito all'insurrezione scoppiatavi fra i Celti prima ancora che vi arrivasse l'esercito cartaginese. La fondazione delle due fortezze di Piacenza e Cremona, ognuna delle quali aveva accolto 6,000 coloni, e particolarmente i preparativi per la fondazione di Modena nel paese de' Boi, cui si era messa mano già nella primavera del 536, aveva spinto i Boi alla sollevazione prima ancora del tempo convenuto con Annibale, e ad essi eransi tosto associati gli Insubri. I coloni, che trovavansi già accasati sul territorio modonese, assaliti improvvisamente, si ricoverarono nella città. Il pretore Lucio Manlio, che comandava a Rimini, accorse in gran fretta coll' unica sua legione per liberare gli assediati coloni; ma, sorpreso nei boschi, dopo gravi perdite non gli rimase altro partito se non quello di trincerarsi su d'una collina e di rimanervi assediato sin tanto che una seconda legione, partita da Roma sotto gli ordini del pretore Lucio Atilio, venne felicemente a liberare la città e la legione, soffocando pel momento la sollevazione gallica. Questa intempestiva sollevazione de' Boi, se da un lato aveva essenzialmente favorito l'impresa d'Annibale ritardando la partenza di Scipione alla volta di Spagna, fu dall'altro cagione che Annibale non trovasse la valle del Po interamente sguarnita all'infuori delle fortezze. Ma il corpo d'armata dei Romani, che componevasi di due legioni molto assottigliate (non contavano 20,000 uomini), bastava appena per tenere in freno i Celti, e non pensava quindi ad occupare i passi delle Alpi; per cui la notizia ch'essi erano minacciati venne in Roma a conoscersi soltanto allora che il console Publio Scipione nel mese d'agosto ritornò da Marsiglia senza l'esercito; ed anche allora i Romani non se ne davano forse gran pensiero, ritenuto che la sola difficoltà del passaggio avrebbe mandato a vuoto la folle impresa. Adunque nel momento decisivo non v'era nel luogo più importante nemmeno un avamposto dei Romani; Annibale ebbe in conseguenza tutto l'agio di lasciar riposare il suo esercito, di prendere d'assalto dopo un assedio di tre giorni la capitale dei Taurini, che gli aveva chiuse le porte, e d'indurre tutti i comuni liguri e celti della valle superiore del Po ad allearsi seco lui, o di vincerli col terrore prima che Scipione, il quale aveva assunto il comando nella valle del Po, venisse a fargli opposizione. Scipione, cui incombeva il difficile cómpito di arrestare con un esercito molto inferiore di numero e molto debole specialmente nella cavalleria i progressi dell' esercito nemico e di tenere compressa l'insurrezione celtica, la quale tentava dappertutto di al-

218

Scipione nella valle del Po.

zare il capo, aveva passato il Po verosimilmente presso Piacenza marciando a ritroso della corrente incontro al nemico, mentre questo, espugnata Torino, marciava lungo il fiume onde recare ajuto agli Insubri ed ai Boi. Nella pianura fra il Ticino e la Sesia, non lungi da Vercelli, la cavalleria romana, avanzatasi colla fanteria leggiera per eseguire una forte ricognizione, si scontrò colla cavalleria cartaginese venuta innanzi col medesimo scopo, l'una e l'altra condotte dai comandanti in persona. Scipione accettò l'offertogli combattimento malgrado la superiorità del nemico; ma la sua fanteria leggiera schierata avanti la fronte de' suoi cavalli, fu rotta dall'urto della cavalleria pesante del nemico, e mentre questa attaccava di fronte la massa della cavalleria romana, quella leggiera dei Numidi, dopo aver fatto sgombrare dal campo le sbaragliate schiere della fanteria, attaccò la cavalleria romana ai fianchi ed alle spalle: questo decise del combattimento. Le perdite dei Romani furono molto considerevoli; il console stesso, che come soldato riparò agli errori di capitano, riportò una grave ferita, e andò debitore della vita soltanto alla devozione del figlio diciassettenne, il quale, spintosi coraggiosamente in mezzo ai nemici, costrinse il proprio squadrone a seguirlo e strappò loro il padre di mano. Chiaritosi Scipione in codesto combattimento sulla forza del nemico, si accorse del fallo commesso occupando con un esercito di forze inferiori una pianura col fiume alle spalle, e decise quindi di ritirarsi sotto gli occhi del suo avversario all' altra sponda del Po. Ristrette che furono le operazioni sopra un campo meno vasto, e perduta che ebbe il console l'illusione sulla invincibilità delle armi romane, riebbe il suo talento militare non comune, paralizzato momentaneamente dall'audacissima impresa del suo giovine rivale. Mentre Annibale si disponeva ad una battaglia campale, Scipione con una marcia rapidamente concepita ed eseguita con sicurezza giunse all'altra sponda del fiume che aveva intempestivamente abbandonata, e ruppe il ponte dietro all'esercito; i 600 uomini incaricati di coprire quell'operazione si trovarono naturalmente tagliati fuori e furono fatti prigionieri. Essendo il corso superiore del fiume in potere d' Annibale non gli si poteva impedire di risalirlo, di valicarlo sopra un ponte di barche e di trovarsi in pochi dì sull' altra sponda di fronte all'esercito romano. Questo aveva preso posizione nella pianura di contro a Piacenza; ma l'ammutinamento di una sezione di Celti nel campo romano e l'insurrezione dei Galli irrompente di bel nuovo tutt'all'intorno, obbligarono il console ad abbandonare quella pianura ed a stanziarsi sulle colline dietro la Trebbia, ciò che fu eseguito senza perdite importanti, perchè i cavalieri numidi, che lo

Combattimento presso il Ticino.

Gli eserciti presso Piacenza.

inseguivano, perdettero il tempo nel saccheggiare ed incendiare il campo abbandonato. In questa forte posizione, coll'ala sinistra appoggiata all'Appennino, colla destra al Po ed alla fortezza di Piacenza, colla fronte coperta dalla Trebbia abbondante di acqua in quella stagione, Scipione non poteva certamente salvare gli importanti magazzeni di Clastidio (Casteggio), essendone tagliato fuori dall'esercito nemico, nè impedire i movimenti insurrezionali di tutti i cantoni dei Galli, meno quello dei Cenomani rimasto fedele ai Romani; poteva per altro impedire ad Annibale ogni ulteriore avanzamento costringendolo a porre il suo campo di fronte a quello dei Romani. La posizione presa da Scipione e la minaccia dei Cenomani d'invadere l'Insubria impedirono alla massa principale degli insorgenti gallici di unirsi immediatamente al nemico, e diede opportunità al secondo esercito romano, che in questo frattempo era arrivato dal Lilibeo a Rimini, di giungere a Piacenza attraversando senza gravi impedimenti il paese insorto, e di unirsi coll'esercito del Po. — Scipione aveva sciolto compiutamente e splendidamente il difficile suo cómpito. L'esercito romano, portato ora a quasi 40,000 uomini, eguale in numero a quello del nemico, se non nella cavalleria almeno nella fanteria, non aveva altro da fare che fermarsi dove si trovava onde costringere quello a tentare nell'inverno il passaggio del fiume e l'attacco del campo romano, o di sospendere la sua marcia e mettere alla prova la volubilità dei Galli coi molesti quartieri d'inverno. Ma per evidente che ciò fosse non era men vero, che correva ormai il mese di dicembre, e che, quantunque procedendo nel suddetto modo, Roma avrebbe forse riportata la vittoria, l'onore della medesima non sarebbe toccato al console Tiberio Sempronio, il quale per la ferita avuta da Scipione aveva da solo il supremo comando dell'esercito, e il cui anno d'ufficio andava a compiersi tra pochi mesi. Annibale conosceva l'uomo e nulla trascurò per eccitarlo alla battaglia; i villaggi gallici rimasti fedeli ai Romani furono barbaramente devastati, e quando in conseguenza di ciò s'impegnò un combattimento di cavalleria, Annibale concesse agli avversari l'onore della vittoria. Non andò guari, che in una rigida e piovosa giornata, senza che i Romani se l'aspettassero, si venne alla battaglia campale. Sino dai primi albori la fanteria leggiera dei Romani aveva scaramucciato colla cavalleria leggiera del nemico; questa cedeva lentamente, e i Romani profittando dell'ottenuto vantaggio la inseguivano con impeto oltre la Trebbia oltremodo ingrossata. Tutto ad un tratto la cavalleria si fermò; la vanguardia dei Romani si trovò sul campo scelto da Annibale e a fronte del suo esercito schierato in battaglia; essa era perduta se il grosso dell'esercito non passava tosto il fiume.

Battaglia sulla Trebbia.

I Romani giunsero affamati, stanchi e inzuppati d'acqua, e si affrettarono ad ordinarsi, i cavalieri come al solito sulle due ali, la fanteria in mezzo. Le truppe leggiere, che da ambe le parti formavano l'antiguardo, iniziarono il combattimento; ma quelle de' Romani ebbero scoccati ben presto contro la cavalleria quasi tutti i loro dardi e indietreggiarono; lo stesso avvenne sulle ali della cavalleria, molestata di fronte dagli elefanti e dai cavalieri cartaginesi, di gran lunga superiori in numero, che l'attorniavano a diritta ed a manca. La fanteria romana si chiarì degna della sua fama; pugnò in principio della battaglia con decisa superiorità contro la fanteria nemica, e anche quando, respinta la cavalleria romana, quella dei Cartaginesi cogli armati alla leggiera potè volgere i suoi attacchi contro la fanteria, questa, se non potè avanzare, nemmeno ripiegò. Allora uscì improvvisamente da una imboscata una schiera di 2,000 uomini di scelta truppa cartaginese, metà a piedi e metà a cavallo, comandata da Magone fratello minore d'Annibale, la quale assalì l'esercito romano alle spalle facendo orribile strage nelle compatte masse. Le ali e le ultime file del centro dell'esercito romano furono rotte, mentre la prima linea, che sommava 10,000 combattenti, tenendosi strettamente serrata, ruppe la linea dei Cartaginesi e si aprì un varco attraverso i nemici, la cui fanteria (e specialmente quella degli insorti Galli) ebbe molto a soffrire. Codesto valoroso corpo di truppa, inseguito fiaccamente, giunse a Piacenza. Il resto dell' esercito fu in gran parte tagliato a pezzi e distrutto dalle truppe leggiere nemiche e dagli elefanti nel tentare il passaggio del fiume; soltanto una parte della cavalleria ed alcuni distaccamenti di fanti guadando il fiume poterono raggiungere il campo senz' essere inseguiti dai Cartaginesi, e arrivarono anch'essi a Piacenza (*). Poche battaglie fecero tanto onore ai soldati romani quanto quella combattuta sulla Trebbia, e poche sono al tempo stesso quelle, in cui toccò più grave accusa al capitano che le comandò; tuttavia chi vorrà essere giudice imparziale non dovrà dimenticare, che la legge, la quale determinava che il supremo comando avesse

(*) Chiarissima è la relazione di Polibio intorno alla battaglia sulla Trebbia. Se Piacenza era situata sulla riva diritta del fiume dove esso mette nel Po, e se la battaglia fu combattuta sulla riva sinistra mentre il campo romano era posto sulla destra — ciò che fu bensì contestato, ma pure è incontestabile — i soldati romani dovevano passarlo tanto per arrivare a Piacenza quanto per giungere al campo. Ma per raggiungere il campo essi avrebbero dovuto passare attraverso le sbaragliate truppe del proprio esercito e il corpo nemico che li aveva circondati; avrebbero poi dovuto transitare il fiume quasi combattendo col nemico. In quella vece, operato il passaggio presso Piacenza e rallentato l'inseguimento, i Romani erano lontani parecchie miglia dal campo di battaglia e giunti nella periferia d'una fortezza. Può anche darsi, benchè non lo si possa provare, che quivi fosse un ponte sulla Trebbia

a cessare in un dato giorno, era contrarja al buon andamento della guerra, e che dai pruni non si raccolgono fichi. Anche ai vincitori costò assai cara la vittoria. Sebbene le perdite nel combattimento fossero toccate particolarmente agli insorgenti celti, tuttavia perirono posteriormente in gran copia anche i vecchi soldati d'Annibale per le malattie sopravvenute in grazia della rigida ed umida giornata; e soccombettero pure tutti gli elefanti meno uno.

Annibale padrone dell'Alta Italia.

La conseguenza di questa prima vittoria riportata dall'esercito invasore fu che l'insurrezione nazionale si estese e organizzò senza ostacolo in tutto il paese de' Celti. Le reliquie dell'esercito romano del Po ripararono nella piazze forti di Piacenza e di Cremona, dove, separate compiutamente da Roma, furono costrette di procacciarsi i viveri per la via del fiume. E poco mancò che il console Tiberio Sempronio, il quale, accompagnato da poca cavalleria, recavasi a Roma per le elezioni, non fosse fatto prigioniero. Non volendo Annibale porre a repentaglio la salute de' suoi soldati con ulteriori marcie nella rigida stagione, si attendò durante l'inverno dove trovavasi, e si accontentò di bezzicare il nemico attaccandolo nel porto fluviale di Piacenza ed in altre posizioni di poco conto, ben conoscendo che un serio tentativo contro le fortezze non avrebbe avuto alcun successo. Principale occupazione d'Annibale era l'organizzare l'insurrezione gallica; si vuole che da 60,000 fanti e 4,000 cavalli celti siansi uniti al suo esercito.

217

Situazione militare e politica di Annibale

Per la campagna dell'anno 537 non si fecero in Roma sforzi straordinarj; il Senato, non ostante la perduta battaglia, non considerava ancora per nessun modo seriamente pericolosa la situazione, ed a ragione. Oltre i presidii delle coste, che furono spediti in Sardegna, in Sicilia e a Taranto, e i rinforzi mandati in Ispagna, i due nuovi consoli Gajo Flaminio e Gneo Servilio ottennero appena quel numero d'armati che bastasse a completare di bel nuovo le quattro legioni; soltanto la cavalleria venne aumentata. Essi dovevano coprire i confini settentrionali, e presero quindi posizione sulle due strade militari che da Roma conducevano verso settentrione, e di

e che la testa del medesimo sull'altra sponda fosse difesa dal presidio di Piacenza. È evidente, che nel primo caso il passaggio era altrettanto difficile ad eseguirsi quanto facile nel secondo, e Polibio, da soldato qual era, non dice con ragione del corpo dei 10,000 altro se non che giunse a Piacenza in colonne serrate (3, 74, 6) senza accennare al passaggio del fiume che era oramai cosa indifferente. Negli ultimi tempi fu da molti fatto conoscere quanto sia stravagante la narrazione di Livio, il quale, in opposizione a Polibio, vuole il campo cartaginese sulla destra e quello dei Romani sulla sinistra sponda della Trebbia. Osserveremo soltanto che ora fu col mezzo di iscrizioni (Orelli-Henzen 5117) stabilita la posizione di *Clastidium* che è presso l'odierno Casteggio.

cui l'occidentale metteva allora capo in Arezzo e l'orientale in Rimini; quella fu occupata da Gajo Flaminio; questa da Gneo Servilio. Essi trassero a sè, verosimilmente per la via del fiume, i presidj delle fortezze poste sul Po, e attesero il ritorno della miglior stagione affine di occupare, mantenendosi sulla difensiva, i passi dell'Appennino, per passare poi all'offensiva, scendere nella valle del Po e forse congiungersi presso Piacenza. Se non che Annibale non aveva per nulla l'intenzione di difendere la valle del Po. Egli conosceva Roma meglio forse che non gli stessi Romani, e sapeva benissimo di essere decisamente più debole di loro e di esserlo ad onta della splendida vittoria riportata sulla Trebbia; egli sapeva altresì che la meta de' suoi pensieri, l'umiliazione di Roma, vista la tenace fierezza de' Romani, non si poteva raggiungere nè collo spavento nè per sorpresa, ma unicamente col compiuto soggiogamento dell'orgogliosa città. Era palese a tutti di quanto fosse superiore la federazione italica, tanto in solidità politica quanto in risorse militari, a lui, che non riceveva dalla patria che incerti ed irregolari sussidj, e in Italia non poteva fare assegnamento che sul popolo celtico oscillante e capriccioso. Quanto il fantaccino cartaginese fosse nella tattica inferiore al legionario, malgrado tutte le cure impiegate da Annibale, lo aveva compiutamente provato la difensiva di Scipione e la brillante ritirata della fanteria dopo la sconfitta toccata sulla Trebbia. Da codesta persuasione nacquero i due pensieri fondamentali che regolarono costantemente il modo di operare d'Annibale in Italia: di combattere cambiando continuamente il piano d'operazioni, nonchè il teatro della guerra, conducendo questa piuttosto a modo d'avventuriero, e di attenderne il risultato non dai successi militari, sibbene dai politici, cioè dalla successiva dissoluzione e dal finale scioglimento della federazione italica. Codesto modo di fare la guerra era necessario, perchè la sol cosa che Annibale poteva contrapporre a fronte di tanti svantaggi, cioè il suo genio militare, acquistava tutta la sua importanza soltanto se egli poteva fuorviare continuamente i suoi avversari col mezzo di impensate combinazioni; se la guerra sostava egli era immediatamente perduto. Questo sistema gli era imposto dalla sana politica, perchè egli, il formidabile vincitore di battaglie, ben comprendeva che vinceva sempre i generali e mai la città, e che dopo ogni nuova battaglia i Romani rimanevano superiori ai Cartaginesi come egli rimaneva superiore ai generali romani. Che Annibale non si sia fatta illusione su questo rapporto, nemmeno quando era all'apice della fortuna, desta maggior meraviglia di quello che possano destare le sue più famose battaglie. — Per questo motivo, non già per le preghiere

dei Galli di risparmiare il loro paese alle quali Annibale non avrebbe dato ascolto. Abbandonò egli allora la nuova base di operazioni trasportando il teatro della guerra nell'Italia propriamente detta. Prima di farlo ordinò che gli venissero presentati tutti i prigionieri. I Romani furono separati dagli altri e incatenati come gli schiavi. Che Annibale facesse perire tutti i Romani capaci di portare le armi, che gli capitavano nelle mani, è senza alcun dubbio notizia per lo meno molto esagerata. Per contro i federati italici furono lasciati liberi senza riscatto, affinchè raccontassero ne' loro paesi, che Annibale non faceva la guerra all' Italia ma a Roma, ch' egli assicurava ad ogni comune italico l'antica indipendenza e gli antichi confini, e che il liberatore seguiva dappresso i liberati come salvatore e vindice. Passato che fu l'inverno egli lasciò la valle Padana, onde aprirsi un varco attraverso le difficili gole dell'Appennino. Cajo Flaminio, alla testa dell'esercito d'Etruria, tenevasi tuttora presso Arezzo pronto a portarsi a Lucca tosto che la stagione lo permettesse, affine di coprire la valle dell'Arno e di occupare i passi dell'Appennino. Ma Annibale lo prevenne, ed effettuò il passaggio senza gravi difficoltà, tenendosi più che poteva ad occidente, vale a dire più che poteva distante dal nemico; senonchè le paludose bassezze tra il Serchio e l'Arno erano talmente ringorgate per lo scioglimento delle nevi e per le pioggie di primavera, che l'esercito dovette marciare quattro giorni nell'acqua non trovando pel necessario riposo della notte altro luogo asciutto fuorchè lo spazio che offrivano gli ammucchiati bagagli e i caduti somieri. La truppa soffrì moltissimo, particolarmente la fanteria gallica, che teneva dietro alla cartaginese sulla via resa già impraticabile; essa mormorava ad alta voce e sarebbe disertata in massa se la cavalleria cartaginese comandata da Magone, che formava il retroguardo, non glielo avesse impedito. I cavalli, ne' quali si manifestò una malattia contagiosa nelle unghie, perivano a torme; altre malattie contagiose decimavano gli uomini; Annibale stesso soffrì di oftalmia in modo da perdere un occhio. Ma la meta era raggiunta. Il generale cartaginese aveva posto il campo presso Fiesole, mentre Cajo Flaminio stava ancora presso Arezzo, aspettando che le vie divenissero praticabili, affine di sbarrarle. Dopo che la linea di difesa dei Romani fu per tal modo girata, il console, che sarebbe forse stato abbastanza forte per difendere i passi dell'Appennino, ma che certamente non era in grado di scendere con Annibale in campo aperto, non poteva fare nulla di meglio che attendere l'arrivo del secondo esercito, divenuto ormai superfluo presso Rimini. Senonchè egli la pensava diversamente. Egli era un capoparte politico, salito ai supremi onori della repubblica in grazia degli sforzi fatti per limitare il po-

Annibale al di là degli Appennini.

Flaminio.

tere del Senato; era esacerbato contro il governo per gli intrighi mossigli dall'aristocrazia durante i suoi consolati, e spinto dalla ben giustificata opposizione fatta alle sue faziose esorbitanze ad opporsi arrogantemente alle usanze ed ai costumi antichi; nello stesso tempo inebbriato dal cieco amore della plebe, non meno che da un odio profondo contro il partito de' signori: per soprappiù Flaminio aveva l'idea fissa d'essere un genio nell'arte della guerra. La sua campagna contro gli Insubri (531), che per un giudice imparziale non provava altro se non che i buoni soldati riparano sovente agli errori dei cattivi generali (V. p. 78), era per lui e pe' suoi partigiani una prova irrefragabile, che per farla in breve tempo finita con Annibale non occorreva altro che porre Cajo Flaminio alla testa dell'esercito. Codesta opinione gli aveva procurato il secondo consolato, e codeste speranze avevano attirato nel suo campo una tale massa di gente inerme e avida di bottino, da superare, in numero, a detto dei più serii storici, i legionari. Annibale fondò in parte su questa notizia il suo piano. Lungi dall'attaccarlo, ei fece sfilare il suo esercito non molto da lui distante, e dalla numerosa sua cavalleria, e dai Celti, che erano espertissimi nel saccheggiare, fece mettere a ruba tutto il circostante paese. I lamenti e l'irritazione della moltitudine che doveva lasciarsi spogliare sotto gli occhi di quell'eroe che aveva promesso di arricchirla; le dimostrazioni del nemico, dalle quali traspariva, che non lo credeva autorizzato e manco risoluto ad intraprendere qualche cosa contro di esso prima dell'arrivo del collega, doveva spingere un tal uomo a sviluppare il suo genio strategico e a dare una solenne lezione allo sventato e borioso nemico. Giammai altro piano è riuscito più compiutamente di questo d'Annibale. Il console seguì frettolosamente i passi del nemico, il quale attraversava lentamente l'ubertosa valle di Chiana, passando davanti ad Arezzo e recandosi a Perugia. Lo raggiunse nelle vicinanze di Cortona, dove Annibale, informato esattamente della marcia del suo avversario, aveva avuto tutto il tempo di scegliere il campo di battaglia in un paese angusto tra due alpestri montagne, la cui uscita era chiusa da un alto colle e che aveva all'entrata il lago Trasimeno. Egli chiuse l'uscita col fiore della sua fanteria; le truppe leggiere e la cavalleria collocaronsi dai lati al coperto. Senza sospetto inoltravansi le colonne dei Romani nel passo trovato libero: la densa nebbia mattutina nascondeva loro la posizione del nemico. Appena che la testa del loro esercito fu vicina al colle, Annibale diede il segnale della battaglia. La cavalleria, avanzandosi dietro le colline, chiuse l'ingresso del passo, e sui lati a dritta ed a manca le nebbie che svanivano mostrarono dappertutto

223

Battaglia sul Trasimeno.

soldati cartaginesi. Non fu questa una battaglia, ma una sconfitta. Le truppe romane, che non erano per anco entrate nel passo fatale, furono dalla cavalleria cacciate nel lago; il corpo d'armata principale quasi senza far resistenza venne intieramente distrutto nel passo stesso, e la massima parte, compreso lo stesso console, fatta a pezzi durante la marcia. Seimila fanti, che formavano la testa della colonna, si aprirono un varco attraverso la fanteria nemica, dando così una novella prova della irresistibile forza delle legioni; ma, tagliati fuori e senza notizia della sorte toccata al grosso dell'esercito, marciarono alla cieca e furono il dì seguente circondati da un corpo di cavalleria cartaginese su d'una collina che avevano occupato, e, non avendo Annibale sanzionata la capitolazione che loro prometteva libera la ritirata, furono trattati quai prigionieri di guerra. I Romani ebbero 15,000 morti ed altrettanti prigionieri, che è quanto dire l'esercito distrutto. La lieve perdita dei Cartaginesi, che ascendeva a 1,500 uomini, colpì anche questa volta specialmente i Galli (*). E come se ciò non bastasse, la cavalleria dell'esercito di Rimini — 4,000 uomini comandati da Cajo Centenio —, che Gneo Servilio mandava intanto in ajuto al suo collega seguendola egli stesso a tutto agio, fu egualmente circondata dall'esercito cartaginese e in parte tagliata a pezzi, in parte fatta prigioniera. Tutta l'Etruria era perduta, ed Annibale poteva marciare sopra Roma senza trovare alcun impedimento. A Roma si era preparati al peggio de' peggi; vi si ruppero i ponti sul Tevere, e fu nominato dittatore Quinto Fabio Massimo, onde facesse riparare le mura e dirigesse la difesa, al quale effetto fu formato un corpo di riserva. Furono contemporaneamente chiamate sotto le armi due nuove legioni per rimpiazzare le distrutte, e fu armata la flotta che in caso d'un assedio poteva divenire importante.

Annibale sulle coste orientali

Ma Annibale vedeva più in là di Pirro. Egli non marciò sopra Roma e nemmeno contro Gneo Servilio, il quale da valente generale avrebbe anche ora saputo mantenere illeso il suo esercito, e facendo assegnamento sulle fortezze lungo la via settentrionale, forse tener testa al suo avversario. Senonchè avvenne un'altra volta una cosa inaspettata. Lasciando la fortezza di Spoleto, dacchè non aveva potuto occuparla per sorpresa, Annibale prese la via dell' Umbria, devastò orribilmente il territorio piceno, tutto sparso di ville e ca-

(*) La data della battaglia, 23 giugno, secondo il calendario non riformato, deve combinare presso a poco coll'aprile secondo il calendario riformato, poichè Quinto Fabio rassegnò la sua dittatura dopo sei mesi, alla metà d'autunno (Liv. 22, 31, 7; 32, 1), e l'assunse quindi in principio di maggio. La confusione del calendario in Roma era già grande sino da quel tempo (V. I. p. 474).

scine romane e fermossi sulle sponde dell'Adriatico. Tanto gli uomini quanto i cavalli del suo esercito si risentivano ancora delle fatiche sofferte nella campagna di primavera; quivi fece adunque una più lunga sosta, affine di lasciar riposare il suo esercito nell'ameno paese durante la propizia stagione e per riorganizzare alla romana la fanteria libica, al che gli offriva i mezzi il ricco bottino delle armi romane. Da qui Annibale riappiccò la corrispondenza sì lungamente interrotta colla sua patria, trasmettendo a Cartagine per la via di mare le notizie delle sue vittorie. Quando il suo esercito si fu bastevolmente riavuto ed esercitato nel nuovo maneggio delle armi, Annibale levò il campo, e, battendo la via lungo il litorale, si portò lentamente marciando verso l'Italia meridionale. — Egli aveva calcolato giustamente determinandosi d'introdurre l'accennato cambiamento nella sua fanteria; la sorpresa poi degli avversarj, che aspettavansi di continuo un attacco contro la capitale, gli lasciò per lo meno quattro settimane di tempo, onde realizzare nel cuore del paese nemico e con un esercito, relativamente ancora sempre scarso, l'audace sperimento di mutare compiutamente il suo sistema militare, contrapponendo legioni africane alle invincibili legioni italiche. Ma la sua speranza che la federazione italica incominciasse a rallentarsi non si verificò. Meno che mai si poteva fare assegnamento sugli Etruschi, i quali avevano condotto le ultime loro guerre d'indipendenza precipuamente con mercenari galli; l'anima della federazione, segnatamente sotto l'aspetto militare, erano oltre ai comuni latini quei dei Sabelli, ed a ragione Annibale si era ora avvicinato a questi. Ma una città dopo l'altra chiuse le sue porte; nemmeno un comune italiano fece lega coi Cartaginesi. Questo non era pei Romani soltanto un grande vantaggio, era tutto per essi; ciò non ostante nella capitale ben si comprendeva quale imprudenza sarebbe il porre ad una cotal prova la fedeltà degli alleati senza avere in campo un esercito romano.

Riorganizzazione dell'esercito cartaginese.

Il dittatore Fabio raccolse le due legioni di riserva reclutate a Roma e l'esercito di Rimini, e quando Annibale passò in vicinanza della fortezza romana di Lucera, marciando verso Arpi, scorse presso Eca al suo fianco destro le insegne dell'esercito romano. Ma il loro comandante operò diversamente de' suoi predecessori. Fabio era un uomo di età avanzata, dotato d'una riflessione e d'una fermezza che non pochi interpretavano per esitazione ed ostinazione; zelante ammiratore del buon tempo antico, dell'onnipotenza politica del Senato e dell'autorità consolare, egli attendeva la salute dello Stato, oltre che dai sagrifizii e dalle preghiere, dalla guerra fatta metodicamente. Avversario politico di Cajo Flaminio, e chiamato dal par-

Guerra nella bassa Italia.

Fabio.

tito della reazione a porsi alla testa degli affari, onde fare opposizione alla stolta demagogia militare di quello, egli partì pel campo altrettanto deciso di evitare a qualunque costo una battaglia campale, quanto il suo predecessore lo era stato di combatterne una a qualunque costo. Egli era senza dubbio persuaso, che i primi elementi strategici impedirebbero ad Annibale di avanzare fin tanto che l'esercito romano gli stesse a fronte intatto, e che non sarebbe quindi tanto difficile d'indebolire con piccoli combattimenti e colla fame l'esercito nemico, già ridotto a dover foraggiare. Bene informato dalle sue spie in Roma e nell'esercito romano, Annibale ebbe immediatamente contezza dello stato delle cose, e diresse quindi, allora come sempre, il suo piano di campagna a seconda del carattere individuale del comandante nemico. Lasciando da un lato l'esercito romano, ei valicò l'Appennino portandosi nel cuore dell'Italia, a Benevento; prese la città aperta di Telesia sui confini del Sannio e della Campania, e volse poi i suoi passi verso Capua, fra tutte le città italiche dipendenti da Roma la più ragguardevole e perciò appunto dal governo romano oppressa e trascurata nel modo più umiliante. Annibale vi teneva delle relazioni, che gli facevano sperare il distacco dei Campani dalla federazione romana; ma questa speranza gli andò fallita. Allora volse i passi indietro e prese la via dell'Apulia. Durante questa marcia dell'esercito cartaginese il dittatore l'avea seguito sulle alture, condannando i suoi soldati alla trista condizione di assistere colle armi in mano all'opera distruttrice dei cavalieri numidi, che saccheggiavano i fedeli loro confederati ed incendiavano i villaggi disseminati nella pianura. Il dittatore porse finalmente all'inasprito esercito romano l'occasione ardentemente desiderata di venire alle mani col nemico. Quando Annibale intraprese la ritirata, Fabio gli sbarrò la via presso Casilino (l'odierna Capua) gettando un forte presidio sulla sinistra riva del Volturno ed occupando sulla diritta le creste delle colline col grosso dell'esercito, mentre un corpo di 4,000 uomini si accampava sulla via stessa che conduceva al fiume. Ma Annibale ordinò che le sue truppe armate alla leggiera si arrampicassero sulle alture che sorgevano immediatamente sopra la strada e da quivi spingessero innanzi a loro un buon numero di buoi con fascine accese legate alle corna, onde far credere che tutto l'esercito cartaginese si ritirasse da quella parte di notte tempo al lume delle fiaccole. Il distaccamento dei Romani, che sbarrava la strada, credendosi girato, e, ritenendo superfluo di guardare ormai quel passaggio, si trasse in disparte sulle medesime alture; Annibale allora passò col grosso dell'esercito per quella strada senza incontrare il nemico, e il mat-

Marcia sopra Capua e ritorno nell'Apulia.

tino seguente liberò senza difficoltà di sorta e con molta perdita dei Romani le sue truppe leggiere. Continuò poscia senza intoppi la sua marcia verso nord-est, e arrivò per lunghi giri e dopo d'avere attraversato e messo a ruba i paesi degli Irpini, dei Campani, dei Sanniti, dei Peligni e dei Frentani, con ricco bottino e colla cassa piena nelle vicinanze di Lucera, mentre doveva appunto incominciare la messe.

Guerra nell'Apulia.

In nessuno dei percorsi paesi trovò egli energica resistenza, ma in nessuno trovò nemmeno alleati. Accortosi che nulla di meglio gli rimaneva a fare se non che di disporre pei quartieri d'inverno in campagna aperta, cominciò la difficile operazione di provvedere l'esercito di quanto abbisognasse per la rigida stagione, facendo raccogliere dagli stessi soldati quanto loro occorresse nelle campagne dei nemici. A tale operazione egli aveva scelto l'Apulia settentrionale, paese piano per la massima parte, ricchissimo di grano e di fieno, che poteva essere interamente dominato dalla numerosa sua cavalleria. Presso Geronio, a cinque leghe al nord di Lucera, fu fatto un campo trincierato, dal quale tutti i giorni uscivano due terzi dell'esercito per raccogliere provvigioni, mentre che coll'altro terzo Annibale si teneva pronto a difendere il campo e i distaccamenti disseminati nelle campagne. Il comandante della cavalleria romana

Fabio e Minucio.

Marco Minucio, il quale per l'assenza del dittatore, nella qualità di suo luogotenente, aveva il supremo comando nel campo de' Romani, giudicò propizia l'occasione per avvicinarsi viemaggiormente al nemico e mise il campo nel territorio di Larino (*), dove gli venne fatto d'impedire colla sola sua presenza, che i distaccamenti scorressero il paese e per conseguenza che venisse approvigionato l'esercito nemico; di più, mercè una serie di scontri fortunati, sostenuti dalle sue truppe contro i Cartaginesi e persino contro lo stesso Annibale, gli venne fatto di cacciare i nemici dalle loro posizioni avanzate obbligandoli a concentrarsi presso Geronio. Alla notizia di questi successi, la cui narrazione sarà stata naturalmente esagerata, fu generale in Roma l'irritazione contro Quinto Fabio. E non intieramente a torto. Per assennata che fosse la massima che i Romani avessero a tenersi sulla difensiva, attendere la finale vittoria ed impedendo i viveri al nemico, ciò non toglie, che codesto fosse un sistema di difesa ben singolare, ove si voglia por mente che il nemico sotto agli occhi d'un esercito romano pari in numero aveva potuto devastare impunemente tutta l'Italia media e, col mezzo d'un

(*) Città dei Frentani nell'Abruzzo.

(*Nota del Trad.*).

ben ordinato foraggiamento, praticato su vastissima scala, aveva saputo procacciarsi le provvigioni necessarie per tutto l'inverno. Publio Scipione, allorchè era stato comandante nella valle del Po, non aveva intesa la difensiva in codesto modo, e il tentativo del suo successore di imitarlo era andato fallito presso Casilino, in modo da somministrare abbondante materia ai motteggiatori della città. Fu mirabil cosa che i comuni italiani non vacillassero allorchè Annibale fece loro così chiaramente conoscere la superiorità dei Cartaginesi e la fallacia del soccorso dei Romani; ma per quanto tempo si poteva attendersi dai medesimi che avessero a tollerare un duplice peso di guerra, ed a lasciarsi spogliare al cospetto delle truppe romane e dei proprj contingenti? Quanto all'esercito romano non si poteva dire, che la sua condizione obbligasse il suo generale ad un siffatto modo di guerreggiare; esso si componeva bensì in parte di milizie chiamate sotto le armi, ma il nerbo era però composto delle sperimentate legioni di Rimini, e, lungi dall'essere avvilito dalle ultime sconfitte, esso sentivasi irritato dal poco onorevole cómpito che il suo capitano « lacchè di Annibale » gli assegnava, e chiedeva ad alta voce di venir condotto contro il nemico. Nei comizi si venne a scene tremende contro il vecchio ostinato; i suoi avversari politici, con a capo Marco Terenzio Varrone, ottennero il sopravvento, e di concerto coi soldati malcontenti e coi possessori dei beni saccheggiati fecero passare un plebiscito contrario alla costituzione ed al buon senso, in forza del quale la dittatura — che aveva per iscopo di togliere l'inconveniente della divisione del supremo comando quando la patria era in pericolo — veniva accordata tanto a Quinto Fabio quanto a Marco Minucio stato fino allora suo luogotenénte. Non devesi poi dimenticare, che il dittatore veniva nominato in realtà dal Senato e che cotal carica era considerata come il palladio del partito conservativo. Per tal modo l'esercito romano, la cui pericolosa divisione in due corpi era stata per lo appunto acconciamente tolta di mezzo, fu non solo di bel nuovo diviso, ma alla testa delle due metà furono posti due condottieri, che seguivano evidentemente piani di guerra affatto contrarj. Quinto Fabio si attenne, come era naturale, più che mai alla sistematica sua inerzia; Marco Minucio, credendosi obbligato a giustificare il suo titolo dittatoriale sul campo di battaglia, attaccò troppo precipitosamente e con poche forze il nemico, e sarebbe andato col capo rotto se il suo collega, accorso a tempo con un corpo di fresche truppe, non avesse impedito un maggiore inconveniente. Quest'ultimo indirizzo delle cose giustificò in certo qual modo il sistema della resistenza passiva. Ma in realtà Annibale aveva ottenuto in questa campagna tutto ciò che si poteva

ottenere colle armi; nè l'avversario impetuoso, nè il circospetto poterono impedirgli alcuna operazione essenziale; ed il suo approvigionamento, sebbene non senza difficoltà, pure era riuscito così bene che il suo esercito attendato presso Geronio passò l'inverno senza il minimo disagio. Non fu il « Temporeggiatore » che salvò Roma, sibbene la salda compagine della sua federazione, e forse non meno l'odio nazionale che gli occidentali nutrivano contro il Cartaginese.

Nuovo armamento in Roma.

Malgrado le sofferte disgrazie l'orgoglio de' Romani non si manteneva meno fermo della loro simmacchia. I donativi offerti da Gerone re di Siracusa e dalle città greche dell'Italia per la prossima campagna furono declinati con ringraziamenti. Quelle città erano meno colpite dai disastri della guerra, giacchè esse non somministravano come le altre federate alcun contingente all' esercito. Soltanto si invitarono i capi nelle provincie illiriche a non ritardare i versamenti del tributo, eccitando in pari tempo di bel nuovo il re di Macedonia a consegnare Demetrio da Faro. Benchè gli ultimi avvenimenti avessero quasi legittimato il sistema della resistenza passiva adottato da Fabio, pure la maggioranza del Senato era fermamente decisa di abbandonare un siffatto modo di guerreggiare, che lentamente sì, ma senza alcun dubbio, avrebbe condotto lo Stato a rovina. Che se il dittatore popolano non era riuscito, benchè avesse condotto la guerra in modo più energico, si diceva, e non senza ragione, che l'impresa era andata a male perchè si aveva presa una mezza misura assegnandogli troppo poca truppa. Fu deciso di rimediare a siffatto inconveniente e di formare un esercito quale Roma non aveva ancora veduto, composto di otto legioni, ciascuna aumentata d'un quinto sulla forza normale e d'un corrispondente numero di federati, sufficiente a schiacciare il nemico, il quale non disponeva della metà di dette forze. Fu inoltre deciso di spedire una legione, comandata dal pretore Lucio Postumio, nella valle del Po, onde possibilmente richiamare nella loro patria i Celti che servivano nell'esercito d'Annibale. Codeste risoluzioni erano assennate; rimaneva soltanto di risolvere convenientemente in merito al comando supremo. L'ostinato procedere di Quinto Fabio, e le mene demagogiche che vi si riferivano, avevano reso la dittatura, e particolarmente il Senato, più impopolare che mai, e nel popolo, non senza colpa de'suoi capi, andavasi ripetendo la stolta opinione che il Senato tirava espressamente in lungo la guerra. Non essendo quindi possibile di nominare un dittatore, il Senato si provò di dirigere convenientemente la elezione dei consoli, ciò che aumentò il sospetto e l'ostinazione. A stento riuscì il Senato a far eleggere uno

Paolo e Varrone.

de' suoi candidati, Lucio Emilio Paolo, il quale nel 535 aveva condotta con senno la guerra illirica (V. p. 73); l'immensa maggioranza dei cittadini elesse a suo collega il candidato del partito popolare, Marco Terenzio Varrone, uomo inetto, conosciuto soltanto in grazia della sua fiera opposizione contro il Senato e precipuamente qual principale motore dell'elezione di Marco Minucio alla carica di condittatore, e beneviso al popolo soltanto pei suoi bassi natali e per la rozza sua impudenza. 219

Battaglia presso Canne.

Mentre che a Roma si facevano questi preparativi per la prossima campagna, era già incominciata la guerra nell'Apulia. Appena la stagione lo permise, Annibale abbandonò i quartieri d'inverno e, prendendo, come era suo costume, egli stesso l'iniziativa della guerra e l'offensiva, partì da Geronio dirigendosi verso mezzodì. Lasciando da un canto Lucera, passò l'Ofanto e prese il castello di Canne (tra Canosa e Barletta), che dominava il piano canosino, e che fino allora aveva servito di magazzeno principale ai Romani. L'esercito romano, il quale, dopo che Fabio ebbe deposta a mezzo autunno, a norma della costituzione, la carica di dittatore, era stato posto sotto il comando di Gneo Servilio e di Marco Regolo, prima come consoli, poscia come proconsoli, non aveva saputo impedire quella sensibile perdita. Sia per riguardi militari che per riguardi politici diveniva sempre più urgente la necessità di porre un freno ai progressi di Annibale col mezzo d'una battaglia campale. Con tale preciso incarico del Senato arrivarono nell'Apulia i due nuovi generali Paolo e Varrone sul principio dell'estate 538. Colle quattro nuove legioni e col corrispondente contingente degli Italiani, che essi trassero seco, l'esercito romano ammontava ad 80,000 fanti, metà cittadini e metà federati, ed a 6,000 cavalieri, un terzo cittadini e due terzi federati; l'esercito d'Annibale per contro contava 10,000 cavalieri, ma solo 40,000 fanti. Annibale desiderava ardentemente una battaglia, e non solo pei motivi generali già accennati, ma eziandio perchè la grande pianura dell'Apulia gli permetteva di utilizzare tutta la superiorità della sua cavalleria, e perchè il mantenimento del numeroso suo esercito, stanziato in prossimità d'un nemico più forte del doppio ed appoggiato ad una serie di piazze forti, in breve tempo gli sarebbe riuscito difficile, malgrado la superiorità della sua cavalleria. Anche i comandanti dell'esercito romano erano, come dicemmo, in generale decisi di venire alle mani, e con questa intenzione andavano approssimandosi al nemico. Se non che i più avveduti fra i medesimi, conoscendo la posizione di Annibale, erano d'opinione di aspettare e soltanto di prendere posizione in vicinanza del nemico, affine di obbligarlo a ritirarsi o 216

ad accettare battaglia su un terreno che gli fosse meno favorevole. Con questa mira Paolo fece porre due accampamenti in faccia all'esercito cartaginese, che stava schierato in battaglia presso Canne sulla riva destra dell'Ofanto; il più grande sulla stessa riva destra superiormente al nemico, il minore sulla riva sinistra alla distanza di un quarto di lega circa dall'altro, e pressochè alla stessa distanza dal campo nemico; e ciò per impedire ad Annibale il foraggiamento su ambedue le rive del fiume.[1] Ma al console democratico spiacque codesta pedanteria militare; si era fatto tanto chiasso di voler entrare in campagna non per istarvi coll'armi in braccio, sibbene per combattere, che Varrone comandò di attaccare il nemico dove e come lo si trovasse. Seguendo l'antico costume stoltamente conservato, il voto preponderante nel consiglio di guerra si avvicendava ogni giorno fra i due supremi comandanti; fu quindi mestieri di adattarsi alla volontà dell'eroe da piazza. Non rimase che un corpo di 10,000 uomini nell'accampamento più grande, coll'ordine d'impadronirsi del campo cartaginese durante il combattimento, tagliando così all'esercito nemico la ritirata oltre il fiume. Il grosso dell'esercito romano coll'albeggiare del 2 agosto secondo il calendario non riformato (forse nel mese di giugno secondo il calendario riformato) passò il fiume, scarso d'acqua in quella stagione e che non impediva gran fatto i movimenti delle truppe, e si ordinò a battaglia nella vasta pianura, che all'occidente di Canne si estende lungo la riva sinistra del fiume, in prossimità del campo minore, che si trovava più vicino al nemico, e in mezzo tra il campo maggiore de' Romani ed il campo de' Cartaginesi, teatro già di combattimenti fra gli avamposti. L'esercito cartaginese seguiva la sua marcia e passava anch'esso il fiume, a cui si appoggiavano tanto l'ala destra de' Romani, quanto l'ala sinistra dei Cartaginesi. La cavalleria romana era collocata ai lati, quella della milizia cittadina, meno valida e comandata da Paolo a destra sul fiume, quella de' confederati, più valida, a sinistra verso la pianura con a capo Varrone. La fanteria in linee straordinariamente profonde, comandata dal proconsole Gneo Servilio, componeva il centro. Annibale dispose la sua fanteria in semicircolo di fronte a quella dei Romani e in modo che le truppe celtiche e le iberiche, armate a modo nazionale, formassero il centro avanzato, le libiche, armate alla romana, le due ali ripiegate. Verso il fiume schierò tutta la cavalleria pesante sotto gli ordini d'Asdrubale; verso la pianura la cavalleria leggiera numidica. Dopo un breve combattimento d'avamposti fra le truppe leggiere tutta la linea si trovò impegnata nel combattimento. Dove combatteva la cavalleria leggiera dei Cartaginesi contro la cavalleria

pesante di Varrone le cariche dei cavalieri numidici si succedevano le une alle altre senza riescire ad un risultato decisivo. Nel centro invece le legioni respinsero compiutamente le truppe spagnuole e le galliche che prime scontrarono, e, approfittando del riportato vantaggio, animosamente le inseguirono. Ma in questo frattempo la fortuna aveva volte le spalle ai Romani sull'ala dritta. Annibale aveva voluto soltanto tenere occupata l'ala sinistra della cavalleria nemica, perchè Asdrubale potesse spingersi con tutta la cavalleria regolare contro la debole ala destra e respingerla per la prima. Dopo una valorosa resistenza i cavalieri romani piegarono, e quelli che non furono tagliati a pezzi furono cacciati all'insù del fiume e dispersi nella pianura. Paolo, ferito, cavalcò verso il centro dell'esercito con animo di cangiare la sorte delle legioni o di dividerla con esse. Affine di trarre miglior profitto dalla vittoria riportata contro l'avanzata fanteria nemica, le legioni avevano cambiata la loro fronte in una colonna d'attacco che penetrava in forma di cuneo nelle file del centro nemico. In questa posizione esse furono assalite impetuosamente da ambo i lati dall'infanteria libica, che, convergente, si avanzava a diritta ed a manca; una parte delle legioni fu costretta a fermarsi per difendersi contro gli attacchi di fianco, per cui non solo le fu impedito d'avanzarsi, ma la massa della fanteria, ordinata d'altronde in file soverchiamente profonde, non ebbe assolutamente il necessario spazio per isvolgersi. In questo frattempo Asdrubale, finito il suo cómpito sull'ala comandata da Paolo, raccolse e riordinò i suoi cavalieri, e, passando dietro il centro nemico, li condusse verso l'ala comandata da Varrone. La cavalleria italiana, già messa abbastanza alle strette dai Numidi, sorpresa da nuove forze, si disperse senz'altro, e Asdrubale, lasciando ai Numidi la cura d'inseguire i fuggitivi, riordinò per la terza volta i suoi squadroni, coi quali prese alle spalle la fanteria romana. Questo colpo fu decisivo. La fuga era impossibile e non si dava quartiere. Non v'ha forse altro esempio d'un esercito sì numeroso così compiutamente distrutto sul campo stesso di battaglia e con sì lieve perdita dell'avversario, come fu dell'esercito romano presso Canne. Le perdite di Annibale non ascendevano a 6,000 uomini, due terzi de' quali erano Celti, cui toccò sostenere il primo urto delle legioni. Dei 76,000 Romani per contro, che erano schierati in battaglia, 70,000 morti coprivano il terreno, fra i quali il console Lucio Paolo, il proconsole Gneo Servilio, due terzi degli ufficiali superiori, ottanta senatori. Il console Marco Varrone si salvò soltanto per la repentina sua risoluzione e mercè la velocità del suo destiero recandosi a Venosa; e gli bastò l'animo di sopravvivere! Anche i 10,000 uomini di pre-

sidio nel campo romano furono per la massima parte fatti prigionieri; soltanto poche migliaja fra truppe di presidio e dell'esercito scamparono in Canusio. E, come se in quell'anno ogni cosa dovesse essere assolutamente perduta per Roma, la legione spedita nella Gallia cadde in un agguato ancora prima che l'anno volgesse alla sua fine e fu intieramente distrutta dai Galli insieme col suo comandante Lucio Postumio, che era stato eletto console pel seguente anno.

Conseguenze della battaglia di Canne.

Questo successo senza pari sembrava che volesse finalmente recare a maturità la grande combinazione politica, per la quale Annibale era sceso in Italia. Egli prima di tutto aveva fatto assegnamento sul suo esercito; se non che, valutando giustamente la potenza colla quale era entrato in lotta, codesto esercito nel suo pensiero non doveva essere che l'antiguardo, al quale si sarebbero unite a poco a poco le forze d'occidente e d'oriente affine di predisporre la distruzione dell'orgogliosa città. I soccorsi più sicuri, che dovevangli giungere dalla Spagna, gli furono frastornati dall'attività e dall'energia del generale romano Gneo Scipione. Dopo che Annibale ebbe passato il Rodano, Gneo Scipione aveva fatto vela per Emporia, e prima si era impadronito della spiaggia tra i Pirenei e l'Ebro, poi, vinto Annone, anche del paese interno (536). L'anno seguente (537) egli aveva battuto completamente la flotta cartaginese alle foci dell'Ebro, e, dopo che suo fratello Publio, il valoroso difensore della valle del Po, si era a lui unito con un rinforzo di 8,000 uomini, aveva persino passato l'Ebro, spingendosi sin verso Sagunto. L'anno appresso (538) Asdrubale, ricevuti dei rinforzi dall'Africa, tentò — secondo l'ordine avuto dal fratello — di condurre un esercito attraverso i Pirenei; ma gli Scipioni gli sbarrarono il passo dell'Ebro, e lo batterono compiutamente circa al medesimo tempo, in cui Annibale riportava in Italia la vittoria presso Canne. La potente nazione dei Celtiberi e molte altre tribù spagnuole si erano dichiarate per gli Scipioni, i quali dominavano il mare, i passi dei Pirenei e, per opera dei fidi Massalioti, anche la spiaggia gallica. Annibale poteva quindi allora meno che mai attendere rinforzi dalla Spagna.

Soccorsi dalla Spagna impediti

218 · 217 · 216

Soccorsi dall'Africa

— Cartagine, come è facile a comprendersi, nulla avea fatto per recare soccorsi al suo supremo comandante in Italia. Le sue flottiglie minacciavano le coste italiche e quelle delle isole romane, e tenevano guardata l'Africa da uno sbarco dei Romani e nulla più. Ad impedire efficaci soccorsi contribuì non tanto l'incertezza del luogo, in cui si trovava Annibale, e la mancanza di una piazza di sbarco in Italia, quanto la lunga abitudine di considerare l'esercito spagnuolo bastante a fare da sè, e più di tutto

il rancore che nutriva il partito della pace. Le conseguenze di questa imperdonabile inerzia furono per Annibale assai fatali. Malgrado tutta l'economia del danaro e dei soldati seco condotti, le sue casse andavano a poco a poco esaurendosi; non si pagava il soldo alle truppe, e le file dei veterani cominciavano a diradarsi. La notizia però della vittoria di Canne ridusse ora al silenzio persino gli oppositori di partito. Il Senato cartaginese decise di mettere a disposizione d'Annibale ragguardevoli sussidj in danaro e in soldati, tolti in parte dall'Africa, in parte dalla Spagna, oltre 4,000 cavalieri numidi e quaranta elefanti, ordinando al tempo stesso di spingere energicamente la guerra tanto in Ispagna quanto in Italia.

Lega tra Cartagine e la Macedonia.

La lega offensiva tra Cartagine e la Macedonia, di cui tanto si era parlato, era stata procrastinata prima in grazia dell'improvvisa morte di Antigono, poi per l'irresolutezza del suo successore Filippo, e per la guerra intempestiva da lui e da' suoi alleati greci fatta agli Etolii (534-537). Ora soltanto, dopo la battaglia di Canne, Demetrio da Faro trovò ascolto presso Filippo, proponendo di cedere alla Macedonia i suoi possedimenti illirici — che dovevano però essere prima tolti ai Romani — ed ora soltanto fu conchiuso il trattato tra la corte di Pella e la repubblica cartaginese. La Macedonia assunse l'incarico di gettare un esercito sulle spiaggie orientali dell'Italia, per il che le fu assicurata la restituzione dei possedimenti romani nell'Epiro.

220-217

Lega tra Cartagine e Siracusa

In Sicilia il re Gerone aveva osservato durante gli anni di pace — per quanto l'aveva potuto con sicurezza — una politica neutrale, e si era mostrato favorevole ai Cartaginesi nella difficile crisi dopo la pace con Roma, particolarmente con somministrazioni di cereali. È certo che la nuova rottura tra Cartagine e Roma doveva spiacergli sommamente, ma non era in grado d'impedirla, e quando essa si verificò, egli con ben calcolata lealtà tenne fermo per Roma. Ma non andò guari (autunno 538) che questo vecchio fu colto da morte dopo un regno di cinquantaquattr' anni. Il nipote e successore di quest'uomo assennato, il giovine ed inetto Geronimo, venne tosto a patti coi diplomatici cartaginesi; e non facendo questi alcuna difficoltà di assicurargli prima la Sicilia sino all'antico confine cartaginese, e, crescendo la sua pretesa, il possedimento di tutta l'isola, entrò in lega con Cartagine, ed ordinò che il naviglio siracusano si unisse con quello de' Cartaginesi, il quale era venuto in quelle acque per minacciare Siracusa. La situazione della flotta romana, che aveva già avuto uno scontro colla seconda squadra cartaginese stanziata presso le isole Egati, si fece presso Lilibeo ad un tratto assai difficile; giacchè le truppe, che trovavansi in Roma pronte per

216

essere imbarcate per la Sicilia, ebbero in conseguenza della sconfitta di Canne un' altra più urgente destinazione. — Se non che dovevasi considerare avvenimento della massima importanza che allora finalmente l'edifizio della federazione romana incominciava a sconnettersi dopo d'aver resistito alle scosse ricevute durante due difficili anni di guerra. Passarono dalla parte d'Annibale Arpi nell'Apulia e Ugento nella Messapia, due antiche città danneggiate gravemente dalle colonie romane di Lucera e di Brindisi; tutte le città dei Bruzii — queste prima di tutte le altre — ad eccezione dei Petelini e dei Cosentini, i quali dovettero esservi costretti coll'assedio, la maggior parte dei Lucani; i Picentini trapiantati nelle vicinanze di Salerno, gli Irpini, i Sanniti ad eccezione dei Pentri; in fine e particolarmente Capua, la seconda città d'Italia, che poteva mettere in campo 30,000 fanti e 4,000 cavalli, e il cui esempio fu seguito dalle vicine città di Atella e di Calazia. Il partito della nobiltà, legato per molti rapporti agli interessi romani, fece senza dubbio dappertutto, e particolarmente a Capua, una seria opposizione a siffatto cambiamento di partito, e le ostinate lotte interne, che ne derivarono, scemarono non poco il vantaggio, che Annibale ne poteva trarre. Esso si vide a cagion d' esempio costretto di far arrestare in Capua e condurre a Cartagine uno dei capi del partito della nobiltà, Decio Magio, il quale anche dopo l'ingresso dei Cartaginesi continuava a propugnare ostinatamente l'alleanza romana, porgendo così a costui l'assai incomoda prova del come si dovessero apprezzare le promesse di libertà ed autonomia dal generale cartaginese poco stante solennemente fatte ai Campani. I Greci dell'Italia meridionale per contro si tenevano fermi alla federazione romana; al che naturalmente contribuivano anche i presidii romani, e più d'essi la decisa antipatia dei Greci pei Cartaginesi stessi, nonchè pei loro nuovi alleati Lucani e Bruzii, e il loro attaccamento per Roma, la quale aveva colto con zelo ogni occasione per dimostrare co' fatti la sua simpatia pei Greci e aveva manifestato una insolita benignità verso dei medesimi in Italia. Così i Greci stanziati nella Campania, e particolarmente Napoli, resistettero coraggiosamente agli attacchi di Annibale in persona; lo stesso fecero nella Magna Grecia, malgrado la pericolosa loro posizione, Reggio, Turio, Metaponto e Taranto. Crotone e Locri invece furono, l'una presa d'assalto, l'altra costretta a capitolare dai Bruzii e Cartaginesi uniti; i Crotoniati furono condotti a Locri e quella importante stazione marittima venne poscia occupata da coloni bruzii. È inutile dire che le città latine dell'Italia meridionale, come Brindisi, Venosa, Pesto, Cosa e Cales tennero saldissimamente con Roma;

Capua e la maggior parte dei comuni della bassa Italia uniti ad Annibale

poichè esse erano le cittadelle edificate dai conquistatori per tener soggetto il paese, erano stabilite sul suolo tolto agli antichi abitanti e in continua lotta coi vicini. Se Annibale manteneva la data parola di restituire ad ogni comune italiano gli antichi confini, esse sarebbero state le prime a sentirne gli effetti. Lo stesso si poteva dire di tutta l'Italia centrale, l'antichissima sede della dominazione romana, dove già prevalevano la lingua e i costumi romani e dove tutti si consideravano soci, non sudditi, dei dominatori. Gli avversari d'Annibale nel Senato cartaginese non omettevano di osservare che nemmeno un cittadino romano, e nemmeno un comune latino erasi gettato nelle braccia di Cartagine. Questo edifizio della potenza romana, al pari d'un muro ciclopico, non poteva essere rovinato che blocco per blocco.

Contegno dei Romani.

Queste furono le conseguenze della giornata di Canne, in cui perì il fiore dei soldati e degli uffiziali della federazione, un settimo degli Italiani atti alle armi. Fu una crudele ma giusta punizione dei gravi trascorsi politici, di cui non soltanto alcuni stolti o miserabili individui, ma tutti i cittadini romani si erano resi colpevoli. La costituzione formata per la piccola città di provincia non poteva più in nessun modo quadrare alla grande potenza. Era impossibile, per esempio, di far decidere ogni anno la quistione sulla scelta del supremo comandante degli eserciti della repubblica in una siffatta guerra dall'urna elettorale, paragonabile allora al vaso di Pandora. Ma siccome, almeno per allora, non si poteva dar mano ad una revisione fondamentale della costituzione, quando pure la fosse stata effettuabile, altro non restava a fare se non di lasciare in via di fatto alla sola magistratura capace, cioè al Senato, la direzione della guerra e particolarmente la concessione e la prolungazione del comando, riservando ai comizii soltanto la sanzione formale. I brillanti successi degli Scipioni sul difficile teatro della guerra spagnuola provarono ciò che si poteva ottenere con un tale sistema. Ma la demagogia politica, che già andava rodendo le fondamenta dell'edificio aristocratico della costituzione, erasi omai posta a dirigere la guerra italica; la stolta accusa, che i grandi cospiravano coi nemici esterni, aveva fatto impressione sull'animo del « popolo. » In conseguenza di che gli eroi, dai quali la cieca fede popolare attendevasi la salute, i Flaminii e i Varroni, « uomini nuovi » e amici del popolo di puro sangue, erano stati incaricati dalla stessa moltitudine dell'esecuzione dei piani di guerra sviluppati sul foro romano in mezzo agli applausi della medesima. I risultati ne furono le battaglie del Trasimeno e di Canne. Che il Senato, il quale, come è facile a scorgersi, comprendeva meglio ora il suo cómpito che non quando ri-

chiamava dall'Africa metà dell'esercito di Regolo, pretendesse la direzione degli affari e si opponesse a codesti eccessi, era secondo il suo dovere; ma esso pure non avea agito spassionatamente allorchè la prima delle anzidette sconfitte gli avea dato momentaneamente il timone del governo nelle mani. Per quanto Quinto Fabio non possa venir paragonato a quei Cleoni romani (*), pure anch' egli aveva condotto la guerra non solamente da soldato, ma precipuamente da avversario politico di Cajo Flaminio; e in un tempo, in cui era più che mai necessaria l'unione aveá fatto di tutto affine di ingenerare irritazione. La prima conseguenza ne fu, che la dittatura, lo strumento più importante che il senno degli antenati appunto per simili casi aveva posto nelle mani del Senato, ebbe a rompersi fra le sue mani; la seconda, la battaglia di Canne. Ma il precipitoso tracollo toccato alla potenza romana non fu cagionato nè da Quinto Fabio, nè da Marco Varrone, sibbene dalla diffidenza, che regnava tra i governanti e i governati, dalla disunione tra il Senato e la borghesia. Se v'era ancora possibilità di salvezza e di risorgimento per lo Stato, questo doveva incominciare nell'interno col ripristinamento dell'unione e della fiducia. L'aver compreso ciò, e quello che più monta, l'averlo posto in opera mettendo da un canto tutte le recriminazioni, giuste per sè stesse, è gloria e imperituro onore del Senato romano. Allorchè Varrone — il solo di tutti i generali che avevano comandato nella battaglia — ritornò a Roma ed i Senatori romani lo andarono ad incontrare sino alla porta e lo ringraziarono perchè non avesse disperato della salvezza della patria, non erano queste nè frasi vuote per nascondere la miseria colle grandi parole, nè beffe amare fatte ad un meschino: era la pace conchiusa tra il governo ed i governati. Innanzi alla gravità del momento ed alla gravità di un siffatto appello ammutolì il cicaleggio dei demagoghi; d'allora in poi a Roma non ad altro si pensò che al modo di supplire alle gravissime necessità. Quinto Fabio, il cui tenace coraggio in questo decisivo momento fu allo Stato di maggior giovamento che non tutte le sue gesta guerriere, e gli altri senatori ragguardevoli precedevano in tutto col loro esempio e ridonavano ai cittadini la fiducia in sè e nell'avvenire. Il Senato conservò la propria fermezza e dignità benchè da tutte parti accorressero a Roma i messaggieri colle notizie delle perdute battaglie, della defezione dei federati, della presa di distaccamenti di truppe e di magazzeni e per chiedere rinforzi da spedirsi nella valle del Po ed in Sicilia, mentre l'Italia era

(*) Cleone, figlio d'un conciapelli, demagogo ateniese e capo d'un partito di oratori corrotti, comandò in luogo di Nicia e morì nella battaglia presso Anfipoli.
(*Nota del Trad.*).

abbandonata, e Roma stessa quasi senza presidio. Fu vietato l'affollarsi della moltitudine alle porte della città; ai vagabondi ed alle donne fu imposto di tenersi in casa; il lutto per gli estinti venne limitato a trenta giorni, affinchè il servizio degli Dei giocondi, dal quale erano esclusi coloro che vestivano a bruno, non venisse troppo lungamente interrotto; poichè sì grande era il numero dei caduti che in tutte quasi le famiglie se ne sentivano i lamenti. Quelli che erano scampati all'eccidio erano stati raccolti in Canusio da due valorosi tribuni militari, Appio Claudio e Publio Scipione il figlio, il quale col fiero suo entusiasmo e coi brandi minacciosi de' suoi fidi seppe far cangiar pensiero a quei giovani signori, i quali col comodo pretesto della disperata salvezza della patria avevano in animo di fuggire al di là del mare. A queste reliquie si unì con un pugno d' uomini il console Marco Varrone; a poco a poco vi si raggranellarono pressochè due legioni, che per ordine del Senato furono riorganizzate e degradate venendo costrette a servizio disonorato e gratuito. L'inetto comandante fu con un plausibile pretesto richiamato a Roma; il pretore Marco Claudio Marcello, uomo sperimentato nelle guerre galliche, e che era stato destinato a partire colla flotta da Ostia alla volta di Sicilia, assunse il supremo comando. Si impiegarono le forze estreme affine di organizzare un esercito atto a combattere. Si invitarono i Latini a venire in ajuto nel comune pericolo. Roma stessa precedè coll'esempio chiamando sotto le armi tutti gli uomini sino ai fanciulli, armando i prigionieri per debiti e i delinquenti, e incorporando nell'esercito persino ottomila schiavi comperati col danaro dello Stato. Mancando le armi, si tolsero dai templi quelle provenienti dagli antichi bottini; tutte le fabbriche e tutte le officine furono poste in attività. Il Senato fu recato a numero, non già coll'elemento latino, come lo volevano i timidi patriotti, ma con cittadini romani che vi avevano maggiore diritto. Annibale propose il riscatto dei prigionieri a spese del pubblico tesoro; l'offerta fu respinta e non si lasciò nemmeno entrare in città l' ambasciatore cartaginese inviatovi a tale effetto: non vi doveva essere nemmeno l'apparenza che il Senato pensasse alla pace. Non solo gli alleati non dovevano credere che Roma si disponesse a transigere, ma doveva essere palese anche all'ultimo de' cittadini, che per lui e per gli altri tutti la pace era impossibile e la salvezza dipendente solo dalla vittoria.

CAPITOLO VI.

—

Guerra d'Annibale da Canne a Zama.

La crisi. Lo scopo della discesa d'Annibale in Italia era stato lo scioglimento della federazione italica; esso era raggiunto per quanto poteva esserlo dopo tre campagne. Era evidente che i comuni greci ed i latini o latinizzati, i quali non s'erano smarriti per la giornata di Canne, non avrebbero ceduto al timore, ma soltanto alla forza; ed il coraggio disperato, con cui persino alcune piccole città di provincia, come a cagion d'esempio Petelia nel Bruzio, si difendevano contro il generale cartaginese senza alcuna speranza di salvezza, provava assai chiaramente ciò che questi doveva attendersi dai Marsi e dai Latini. Se Annibale aveva calcolato di ottenere in questo rapporto qualche cosa di più e di condurre anche i Latini contro Roma, queste sue speranze si chiarirono vane. Pare poi che nemmeno negli altri territorii la coalizione italiana contro Roma abbia dato ad Annibale i risultati ch'egli se n'attendeva. Capua aveva tantosto pattuito, che Annibale non dovesse avere il diritto di chiamare forzatamente sotto le armi i cittadini della Campania; que' cittadini non avevano dimenticato il contegno di Pirro a Taranto, e credevano stoltamente di poter sottrarsi nello stesso tempo alla dominazione romana ed a quella dei Cartaginesi. Il Sannio e la Lucania non erano più quali al tempo in cui Pirro divisava di entrare in Roma alla testa della gioventù sabellica. Non basta che la rete delle fortezze romane toglieva a quelle provincie ogni vigore, ma il dominio romano, che durava da tanti anni, aveva altresì distolto gli abitanti dal maneggio dell'armi tanto più che il contingente da essi somministrato agli eserciti romani era assai tenue; il tempo aveva

calmato l'antico odio e legato dappertutto un numero straordinario d'individui agli interessi del comune dominante. Il paese fece bensì adesione al vincitore dei Romani allorquando la causa di Roma sembrò perduta, ma comprese che non si trattava più di acquistare la libertà, sibbene di cambiare un padrone italiano con un padrone cartaginese, e quindi non l'entusiasmo, ma la pusillanimità gettò i comuni sabellici nelle braccia del vincitore. In vista di siffatte circostanze la guerra d'Italia non procedeva. Annibale, il quale occupava la parte meridionale della penisola sino al Volturno ed al Gargano, e non poteva abbandonare senz'altro questo paese, come aveva fatto di quello dei Celti, aveva ora anch'esso da guardare un confine che non poteva essere lasciato impunemente scoperto; per difendere i paesi conquistati dalle fortezze, che da ogni parte li minacciavano, e dagli eserciti che arrivavano dal settentrione, e nello stesso tempo prendere la difficile offensiva contro l'Italia centrale, non bastavano di gran lunga le forze, di cui esso disponeva e che sommavano a 40,000 uomini, non compresi i contingenti italiani. — Ma ciò che più montava, egli aveva a combattere con altri avversarii. Ammaestrati da terribili esperienze, i Romani adottarono un più giudizioso sistema di guerreggiare, ponendo alla testa degli eserciti soltanto uomini sperimentati e lasciandoveli, quando necessità lo imponeva, oltre il tempo stabilito dalle leggi. E questi uomini, se non si accontentavano d'osservare dall'alto dei monti i movimenti dei nemici, non si gettavano nemmeno ciecamente sul nemico là dove lo scontrassero; ma tenevano il giusto mezzo fra il temporeggiamento e l'impazienza, e, prendendo posizione in campi trincierati sotto la protezione delle fortezze, accettavano battaglia soltanto allora che la vittoria promettesse loro dei risultati, e la sconfitta non potesse essere seguita dallo sterminio. L'anima di questo nuovo sistema di guerreggiare fu Marco Claudio Marcello. Dopo la fatale giornata di Canne tanto il Senato quanto il popolo avevano assennatamente volti gli sguardi a questo valoroso ed esperto capitano conferendogli immediatamente il supremo comando. Egli aveva appreso il mestiere dell'armi nella scabrosa guerra siciliana contro Amilcare, ed aveva provato luminosamente il suo talento come capitano non meno che il suo valore personale nelle ultime campagne contro i Celti. Benchè vicino ai sessant'anni egli era ancora pieno di ardore marziale e pochi anni prima, essendo a capo d'una spedizione, aveva rovesciato da cavallo (V. p. 78) il capitano nemico, primo ed unico console romano, cui riuscisse un cotal fatto d'arme. La sua vita era veramente consacrata alle due divinità, a cui aveva fatto ergere il magnifico tempio a Porta Capena: all'Onore ed al

Marcello.

Valore. Che se la liberazione di Roma dall'estremo periglio non si deve attribuire ad un solo, sibbene a tutti i cittadini romani in generale ed in modo particolare al Senato, nessun individuo ha però contribuito tanto a ristaurare il comune edifizio quanto Marco Marcello.

Annibale va nella Campania.

Dal campo di battaglia volse Annibale i suoi passi nella Campania. Egli conosceva Roma meglio che non quei sempliciotti, i quali ne' passati tempi e ne' presenti si sono immaginati ch'egli con una marcia verso la capitale nemica avrebbe potuto venire a capo del suo piano. L'arte militare de' nostri tempi decide a dir vero dell'esito della guerra sul campo di battaglia, ma ne' tempi antichi, in cui la guerra aggressiva contro le fortezze era di gran lunga meno sviluppata che non il sistema difensivo, il più brillante successo ottenuto sul campo di battaglia le infinite volte si ecclissò contro le mura delle città capitali. Il Senato e la borghesia di Cartagine non reggevano di gran lunga al paragone del Senato e del popolo di Roma; il pericolo, in cui versava Cartagine dopo la prima campagna di Regolo, era molto più urgente che non quello di Roma dopo la battaglia di Canne; eppure Cartagine aveva fatta buona resistenza e riportata compiuta vittoria. Come adunque potevasi credere con qualche fondamento che Roma offrirebbe ora le chiavi delle sue porte al vincitore, od accetterebbe soltanto una pace equa? Invece di compromettere risultati possibili ed importanti con simili vane dimostrazioni, o perdere un tempo prezioso assediando un pajo di migliaja di fuggiaschi romani in Canusio, Annibale si era recato immantinente a Capua, prima che i Romani vi potessero introdurre un presidio, e coll'avvicinarsi aveva dopo una lunga esitazione indotto questa seconda città d'Italia a passare dalla sua parte. Egli sperava, una volta padrone di Capua, di potersi impadronire d'uno dei porti della Campania, affine di trarre a sè i rinforzi, che in grazia delle segnalate sue vittorie il partito dell'opposizione in Cartagine era stato costretto a mandargli. Allorchè i Romani conobbero la direzione presa da Annibale, abbandonarono essi pure l'Apulia, lasciandovi soltanto una debole divisione, e raccolsero sulla destra sponda del Volturno le forze che erano loro rimaste. Marco Marcello si recò a Teano Sedicino, ove fece venire da Roma e da Ostia le truppe che alla bella prima si potè raunare, e, mentre il dittatore Marco Giunio lo seguiva lentamente coll'armata principale nuovamente formata in gran fretta, egli si spinse sino a Casilino sul Volturno, onde possibilmente salvare Capua. Essa era già in potere del nemico, ma i tentativi, che questi aveva fatto per avere anche Napoli, andarono falliti in grazia della coraggiosa resistenza di que' cittadini,

Ricominciamento della guerra nella Campania

ed i Romani giunsero ancora in tempo per gettare un presidio in quel ragguardevole porto di mare. Egualmente fedeli a Roma si serbarono le altre due maggiori città marittime di Cuma e Nocera. A Nola pendeva la lotta tra il partito del popolo e quello del Senato per unirsi a' Cartaginesi o rimanere co' Romani. Informato che prevaleva il primo partito, Marcello passò il fiume presso Cajazzo e pei colli di Suessola, girando attorno all'esercito nemico, arrivò a Nola in tempo per guarentirla da nemici esterni ed interni, e gli riuscì persino di respingere in una sortita lo stesso Annibale cagionandogli una notevole perdita. Fu questo un successo moralmente di molto maggior importanza che non pe' suoi risultati materiali, giacchè fu la prima sconfitta toccata da Annibale. Nella Campania Annibale conquistò a dir vero le città di Nocera ed Acerra e dopo un pertinace assedio, che si protrasse sino nell'anno seguente (539), anche Casilino, la chiave della linea del Volturno, e pronunciò contro i membri del Senato delle anzidette città i più fieri giudizi di sangue perchè avevano tenuto per Roma. Ma il terrorismo fa cattiva propaganda; ai Romani riuscì di superare con sagrifizj comparativamente assai più tenui il pericoloso momento della prima insufficienza. La guerra nella Campania fece sosta; poi venne l'inverno e Annibale prese i suoi quartieri in Capua, la cui mollezza certo non avrà reso migliori le sue truppe che da tre anni non avevano albergato sotto tetto. L'anno di poi (539) la guerra aveva già preso un altro aspetto. L'esperto capitano Marco Marcello e Tiberio Sempronio Gracco, il quale nell'antecedente campagna si era distinto in qualità di maestro della cavalleria del dittatore, e finalmente il vecchio Quinto Fabio Massimo, il primo come proconsole e gli altri due come consoli, si misero alla testa dei tre eserciti romani destinati a circondare Capua e Annibale; Marcello appoggiato su Nola e Suessola, Massimo prendendo posizione presso Cales sulla riva destra del Volturno, Gracco sulla spiaggia presso Literno, affine di coprire Napoli e Cuma. I Campani, che si erano messi presso Ame alla distanza di tre miglia da Cuma affine di sorprendere i Cumani, furono battuti compiutamente da Gracco; Annibale stesso, il quale per cancellare l'onta sofferta a Nola era comparso presso Cuma, ebbe la peggio in un combattimento, e, non essendo stata accettata la battaglia campale da esso offerta, se ne ritornò di mal umore a Capua. Mentre i Romani non solo conservavano i loro possedimenti nella Campania, ma riconquistavano benanche Campulteria ed altre piccole piazze, vennero forti lamenti dagli alleati orientali d'Annibale. Un esercito romano condotto dal pretore Marco Valerio si era stanziato presso Lucera, sia per osservare di comune accordo colla

215

215

e nell'Apulia

flotta romana la spiaggia orientale e le mosse dei Macedoni, sia per mettere a contribuzione in unione coll'esercito di Nola gli insorti Sanniti, Lucani ed Irpini. Affine di recare soccorso a questi popoli, Annibale si volse prima di tutto al più solerte suo avversario Marco Marcello; ma questi riportò sotto le mura di Nola una non insignificante vittoria contro l'esercito cartaginese, cui fu giuoco forza di abbandonare la Campania e portarsi ad Arpi onde impedire i progressi dell'esercito nemico nell'Apulia, senza aver potuto cancellare nemmeno questa volta l'onta della sofferta sconfitta. Ve lo seguì Tiberio Gracco col suo corpo di truppe, mentre gli altri due eserciti stanziati nella Campania si disponevano ad attaccare Capua nella prossima primavera.

Annibale ridotto alla difensiva

Le vittorie non avevano abbagliata la mente d'Annibale. Egli comprendeva sempre più chiaramente che in quel modo non avrebbe raggiunto la meta. Quelle marcie forzate, quelle guerre combattute quasi fantasticamente or qua or là, cui Annibale sostanzialmente doveva i suoi successi, più non servivano; il nemico ne era fatto accorto; e, vista la necessità della contemporanea difesa del paese conquistato, erano quasi impossibili ulteriori imprese. A riprendere l'offensiva non poteva pensare; difficile era la difensiva e minacciava di farsi sempre più difficile: egli non poteva nascondere a sè stesso che la seconda parte del suo grande cómpito, l'assoggettamento dei Latini e la conquista di Roma non potevasi ultimare colle sole sue forze e con quelle degli alleati italici. Il compimento del suo piano dipendeva dal Senato di Cartagine, dal quartier generale di Cartagena, dalle corti di Pella e di Siracusa. Se in Africa, in Ispagna, in Sicilia e nella Macedonia si fossero fatti d'accordo tutti gli sforzi contro il comune nemico; se la bassa Italia fosse divenuta la grande piazza d'armi per gli eserciti e le flotte dell'occidente, del mezzodì e dell'oriente: allora egli poteva sperare di condurre felicemente alla fine ciò che l'avanguardia aveva così brillantemente iniziato sotto la sua direzione. La cosa la più naturale e più facile sarebbe stata quella di fargli pervenire da Cartagine sufficienti soccorsi, e lo stato cartaginese, che era rimasto quasi incolume dai disagi della guerra guerreggiata, e che da un piccolo numero di risoluti patriotti con proprio rischio e pericolo era stato dal profondo decadimento spinto così vicino alla compiuta vittoria, lo avrebbe certamente potuto fare.

Sue speranze di rinforzi.

Che vi fosse la possibilità di far approdare una flotta cartaginese qualsiasi presso Locri o presso Crotone, almeno fintanto che il porto di Siracusa era aperto ai Cartaginesi e la flotta di Brindisi era tenuta in iscacco dalla Macedonia, lo prova lo sbarco effettuato senza alcun ostacolo in Locri di 4,000 Africani, che di quel tempo Bo-

milcare condusse da Cartagine ad Annibale, e ancora più la partenza d'Annibale non molestata quando tutto era perduto. Ma, dissipata la prima impressione della vittoria di Canne, il partito della pace in Cartagine, sempre pronto a mettere a repentaglio la salvezza della patria purchè cadessero i suoi avversarj politici, facendo assegnamento sull'inerzia e sul poco accorgimento dei cittadini, respinse le richieste d'Annibale d'inviargli più efficaci ajuti, colla goffa e maliziosa risposta, ch'egli non aveva bisogno d'ajuto se era veramente vincitore; e contribuì per tal modo poco meno del Senato romano alla salvezza di Roma. Educato negli accampamenti ed estraneo alle mene dei partiti cittadini, Annibale non trovò alcun capo-popolo su cui poter fare assegnamento, come suo padre l'aveva rinvenuto in Asdrubale, e per salvare la patria fu quindi costretto a cercare all'estero i mezzi ch'essa possedeva in grande abbondanza. All'estero poteva quindi, e con maggior speranza di successo, fare assegnamento sui condottieri delle milizie nazionali in Ispagna, sulle trattative iniziate a Siracusa, e sull'intervento di Filippo. Tutto dipendeva dall'invio di nuove forze dalla Spagna, da Siracusa o dalla Macedonia sul teatro della guerra in Italia; e affine di ottenerle o di impedirle si sono fatte le guerre di Spagna, di Sicilia e di Grecia. Esse altro non furono che i mezzi per arrivare a quello scopo, e a torto fu loro attribuita una maggiore importanza. Pei Romani esse erano guerre essenzialmente difensive, il cui vero scopo era di mantenere i passi de' Pirenei, di tener vincolato in Grecia l'esercito macedone, di difendere Messina e d'impedire le relazioni tra l'Italia e la Sicilia. Gli è però facile a comprendere, che questa guerra difensiva fu resa possibilmente offensiva, e che, riuscendo favorevole, aveva per iscopo di scacciare i Cartaginesi dalla Spagna e dalla Sicilia, e di sciogliere la lega stretta da Annibale con Siracusa e con Filippo. La guerra italica in sè stessa perde la sua importanza e si riduce ad assedii di fortezze ed a scorrerie, che non influiscono decisamente sulla impresa principale. Ma fino a tanto che i Cartaginesi mantengono l'offensiva, l'Italia rimane però sempre il centro delle operazioni, e tutti gli sforzi, tutti gli interessi tendono a far cessare od a prolungare infinitamente l'isolamento di Annibale nell'Italia meridionale.

Ajuto frastornato.

Se dopo la battaglia presso Canne fosse stato possibile di radunare immediatamente tutte le forze, sulle quali Annibale aveva ragione di contare, egli avrebbe potuto essere abbastanza sicuro del successo. Ma la posizione d'Asdrubale in Ispagna si era fatta appunto allora (dopo la battaglia sull'Ebro) così scabrosa, che le prestazioni in danaro ed in uomini, cui i cittadini di Cartagine si

decisero in grazia della vittoria di Canne, furono in gran parte impiegate per la Spagna, senza che perciò lo stato delle cose in quel paese migliorasse. Gli Scipioni trasportarono nella seguente campagna il teatro della guerra (539) dall' Ebro al Guadalquivir e riportarono nell'Andalusia presso Illiturgi (*) e Intibili, in mezzo al territorio cartaginese, due brillanti vittorie. Gli accordi presi cogli abitanti della Sardegna facevano sperare ai Cartaginesi, ch'essi avrebbero potuto impadronirsi dell'isola, la quale sarebbe stata per essi di grande importanza come stazione intermedia tra la Spagna e l'Italia. Ma Tito Manlio Torquato, che era stato spedito con un esercito romano in Sardegna, distrusse intieramente l'esercito messo a terra dai Cartaginesi, ed assicurò di bel nuovo ai Romani l'incontestato possesso dell'isola (539). Le legioni di Canne spedite in Sicilia si mantennero coraggiosamente nella parte settentrionale ed orientale dell'isola contro i Cartaginesi e contro Geronimo, il quale verso la fine dell'anno 539 venne ucciso da mano assassina. Persino la ratifica della lega colla Macedonia tardava ad arrivare, particolarmente a motivo che gli ambasciatori macedoni inviati ad Annibale, erano stati nel loro ritorno fatti prigionieri dalle navi da guerra dei Romani. Così fu provvisoriamente sospesa l'invasione temuta sulla spiaggia orientale, e i Romani guadagnarono tempo per assicurare l'importantissima stazione di Brindisi prima colla flotta, poi coll'esercito di terra destinato avanti l'*arrivo* di Gracco a coprire l'Apulia, e, pel caso d'una dichiarazione di guerra, a predisporre persino una invasione nella Macedonia. Mentre che in Italia la guerra aveva fatto sosta, nulla si fece fuori d'Italia per parte dei Cartaginesi onde inviare al più presto nella penisola nuove truppe e nuove flotte. Per parte dei Romani invece si era proceduto colla massima energia a porre il paese in istato di difesa, combattendo quasi sempre con successo là dove il genio d'Annibale veniva meno. In conseguenza di che andò svanendo l'entusiasmo patriottico che la vittoria di Canne aveva destato in Cartagine; le ragguardevoli forze, che vi si erano raccolte, vennero talmente sparpagliate, sia per opera della fazione oppositrice, sia per accontentare le diverse opinioni levatesi nel Senato, che non riescirono in nessun luogo di essenziale ajuto: e appunto là dove sarebbero state del massimo vantaggio non pervennero se non in minima parte. Sullo scorcio dell'anno 539 anche il prudente uomo di stato di Roma poteva riconoscere che il pericolo stringente era passato e che ormai altro non

215 | 215 | 215 | 215

(*) Ora Andukar.

(*Nota del Trad.*)

occorreva che di perseverare con tutte le forze e su tutti i punti, affine di recare a buon fine la difesa eroicamente principiata.

Prima di tutto fu posto fine alla guerra di Sicilia. Nel piano d'Annibale non entrava il disegno d'incominciare una guerra nell'isola; se non che essa v'era pure scoppiata in parte per caso, principalmente però a cagione della puerile vanità dello stolto Geronimo. Per la stessa ragione il Senato cartaginese se ne occupò con uno zelo particolare. Dopo l'uccisione di Geronimo in sul finire del 539 pareva più che dubbioso che i cittadini avessero a perseverare nella politica da lui seguita. Se vi era una città che avesse motivo di tenersi stretta a Roma, lo era Siracusa; poichè vincendo i Cartaginesi rimanevano senza dubbio padroni per lo meno di tutta la Sicilia e nessun uomo serio poteva credere che essi avrebbero mantenuto le promesse fatte ai Siracusani. Indotti in parte da queste considerazioni, in parte spaventati dai minacciosi preparativi dei Romani, i quali facevano ogni sforzo per riavere interamente in loro potere quell'importante isola, che era come il ponte tra l'Italia e l'Africa, ed ora per la campagna del 540 avevano mandato in Sicilia il loro miglior generale Marco Marcello, i cittadini di Siracusa si mostravano disposti di far obbliare il passato rientrando opportunamente in lega con Roma. Ma nella orribile confusione, in cui versava la città, la quale dopo la morte di Geronimo era fieramente agitata dai tentativi di coloro che volevano ristabilire l'antica libertà popolare, e dai colpi di stato dei molti pretendenti al trono vacante, e dove in sostanza signoreggiavano i capi delle truppe straniere mercenarie, i destri emissarj d'Annibale, Ippocrate ed Epicide, trovarono modo di rendere vani i tentativi di pace. Essi esaltarono le masse col nome di libertà; esageratissime narrazioni delle spaventevoli punizioni che si voleva fossero state inflitte dai Romani ai Leontini, i quali appunto allora erano stati di bel nuovo soggiogati, fecero nascere il dubbio anche nella parte migliore de' cittadini, che fosse troppo tardi per ripristinare le antiche relazioni con Roma; finalmente i moltissimi disertori romani, la massima parte rematori della flotta, che trovavansi tra i mercenarj, furono senza difficoltà persuasi, che la pace dei cittadini con Roma era la loro condanna a morte. Allora i capi della borghesia furono massacrati, l'armistizio fu rotto e Ippocrate ed Epicide assunsero il reggimento della città. Al console null'altro rimase a fare che porvi l'assedio. Se non chè la valente direzione della difesa, in cui tanto si segnalò il celeberrimo matematico siracusano Archimede, costrinse i Romani dopo otto mesi a convertire l'assedio in un blocco per mare e per terra.

Guerra siciliana.

215

Assedio di Siracusa.

214

Spedizione cartaginese in Sicilia.

In questo frattempo, giunta a Cartagine la notizia della nuova sollevazione dei Siracusani contro i Romani, era stato inviato da Cartagine — la quale fino allora aveva ajutato i Siracusani soltanto colle sue flotte — un forte esercito alla volta della Sicilia sotto il comando di Imilcone, il quale sbarcò senza incontrare ostacolo di sorta presso Eraclea-Minoa ed occupò immediatamente la importante città di Agrigento. E per unirsi a lui l'ardito e valente Ippocrate sortiva con un esercito da Siracusa: la posizione di Marcello tra il presidio di Siracusa e i due eserciti nemici cominciava a farsi pericolosa. Coll' ajuto però di alcuni rinforzi venutigli d' Italia esso mantenne la sua posizione nell'isola e continuò il blocco di Siracusa. Ma più ancora degli eserciti nemici fu la terribile severità esercitata dai Romani nell'isola, e particolarmente la strage fatta dei cittadini di Enna ad opera di quel presidio pel sospetto di fellonia, che spinse la più gran parte delle piccole città di provincia a darsi ai Cartaginesi. Nell'anno 542, mentre in Siracusa si celebrava una festa, gli assedianti riuscirono a dare la scalata ad una parte delle estesissime mura esteriori abbandonate dalle sentinelle, e di penetrare nei sobborghi della città, i quali si estendevano dall' isola e dalla città propriamente detta lungo la spiaggia (Achradina) verso l'interno del paese. La fortezza di Eurialo, la quale, posta all'estremità occidentale dei sobborghi, copriva i sobborghi stessi e la strada principale, che dall'interno del paese conduceva a Siracusa, era per tal modo tagliata fuori e si arrese non molto di poi. Mentre che in questa guisa il blocco della città cominciava a prendere una piega favorevole ai Romani, i due eserciti comandati da Imilcone e da Ippocrate si andavano approssimando affine di liberarla, tentando un attacco simultaneo combinato con un tentativo di sbarco della flotta cartaginese e una sortita del presidio siracusano contro le posizioni romane; ma l'attacco fu dappertutto respinto e i due eserciti di soccorso dovettero accontentarsi di porre i loro accampamenti vicino alla città nelle paludose bassure dell' Anapo, che nell' estate avanzato e nell'autunno producono epidemie fatali a coloro che vi dimorano. Codesti morbi salvarono parecchie volte la città e più sovente di quello che la salvasse il valore de' suoi cittadini. Ai tempi del primo Dionigi erano stati completamente distrutti da siffatte epidemie sotto le sue mura due eserciti cartaginesi, che la tenevano assediata. Ora il destino volse a rovina della città ciò che le aveva servito di difesa; poichè mentre lieve era il danno che soffriva l'esercito di Marcello stanziato nei sobborghi, le febbri facevano strage dei Cartaginesi e dei Siracusani attendati a cielo scoperto. Ne furono vittime Ippocrate, Imilcone e la massima parte degli Africani;

212

Le truppe cartaginesi distrutte

le reliquie dei due eserciti, per la massima parte indigeni, si dispersero nelle città vicine. I Cartaginesi fecero ancora un tentativo per liberare la città dalla parte del mare; ma l'ammiraglio Bomilcare si sottrasse colla fuga quando la flotta romana gli offrì la battaglia. Allora lo stesso Epicide, che comandava in Siracusa, ritenendola perduta, fuggì in Agrigento. Siracusa si sarebbe resa volentieri ai Romani e le trattative erano già cominciate; ma per la seconda volta andarono fallite per colpa dei disertori. In una nuova sollevazione dei mercenarj furono assassinati i capi della borghesia e molti distinti cittadini, e le truppe straniere demandarono ai loro capitani il governo e la difesa della città. Marcello entrò allora con uno dei medesimi in trattative che gli valsero una delle due parti ancora libere della città, cioè l'isola, dopo di che i cittadini gli aprirono anche le porte dell'Achradina (autunno 542). Se fu giammai il caso di far grazia ad una città anche secondo le non lodevoli massime del diritto pubblico romano sul trattamento dei comuni che avessero rotti i patti della federazione, lo era certo quello di Siracusa, la quale evidentemente non aveva avuto libertà d'azione ed aveva fatto replicatamente i più serj sforzi per sottrarsi alla tirannide delle soldatesche straniere. Ma in quella vece non solo Marcello macchiò il suo onore militare abbandonando la ricca città commerciale ad un generale saccheggio, durante il quale, oltre a molti altri cittadini, trovò la morte anche Archimede; ma il Senato romano fu sordo ai posteriori lamenti dei Siracusani intorno al celebrato capitano e non restituì nè ai singoli individui il bottino, nè la libertà alla città. Siracusa e le città prima da essa dipendenti divennero comuni soggetti ad imposta. Le sole città di Taormina e di Noto ottennero gli stessi privilegi di Messina, mentre la marca Leontina divenne proprietà dei Romani che vi lasciarono i proprietarj come affittajuoli. Nessun cittadino siracusano doveva d'allora in poi abitare « nell'isola, » vale a dire nella parte della città che domina il porto. La Sicilia pareva dunque perduta pei Cartaginesi; ma il genio d'Annibale, benchè lontano, si manifestava anche quivi operoso. Egli mandò all'esercito cartaginese, che sotto il comando d'Annone e di Epicide stava perplesso e inerte presso Agrigento, un uffiziale di cavalleria della Libia, Mutinete, il quale, assunto il comando della cavalleria numidica, colle sue squadre volanti seppe cangiare in aperto incendio la fiamma dell'odio accanito che la tirannia dei Romani aveva disseminato su tutta l'isola. Egli iniziò una guerra di bande in vastissime proporzioni e col più felice successo, ed allorchè i due eserciti cartaginese e romano si trovarono a fronte l'uno dell'altro sulle rive del fiume Imera, egli sostenne con buon esito

212 Conquista di Siracusa

Piccola guerra in Sicilia.

alcuni combattimenti contro lo stesso Marcello. Senonchè la stessa mala intelligenza che correva fra Annibale e il Senato cartaginese si ripeteva qui in minori proporzioni. Il generale nominato dal Senato perseguitava con gelosa invidia l'uffiziale mandato da Annibale, e s'intestò nel voler dare battaglia al proconsole senza Mutinete e i Numidi. La volontà di Annone fu fatta ed esso fu compiutamente battuto. Mutinete non si perdette d'animo perciò, ma si mantenne nell'interno del paese, occupò parecchie piccole città, e coi ragguardevoli rinforzi venuti da Cartagine potè a poco a poco estendere le sue operazioni. I suoi successi erano così brillanti che finalmente il comandante supremo, il quale non poteva impedire ch'egli non lo eclissasse, gli tolse senz'altro il comando della cavalleria leggiera che affidò a suo figlio. Il Numida, il quale ormai da due anni aveva conservata l'isola a' suoi padroni cartaginesi, sentì che la misura della sua pazienza traboccava e, d'accordo co' suoi cavalieri, i quali si rifiutarono di seguire il giovine Annone, intavolò delle trattative col generale romano Marco Valerio Levino e gli aprì le porte di Agrigento. Annone fuggì sopra un battello a Cartagine onde narrarre a' suoi il vergognoso tradimento dell' uffiziale d' Annibale; il presidio cartaginese che si trovava nella città fu massacrato dai Romani ed i cittadini furono venduti in ischiavitù (544). Affine di assicurare l'isola da sorprese simili allo sbarco del 540, fu posta nella città una colonia romana; l'antica magnifica città fu per tal modo trasmutata in una fortezza romana e prese allora il nome di Agrigento. Soggiogata che fu tutta la Sicilia i Romani si diedero pensiero di ricondurvi l' ordine e la tranquillità. Si raccolsero i molti malandrini che infestavano il paese e si trasportarono in massa sulle coste d'Italia affinchè devastassero col ferro e col fuoco il territorio degli alleati d'Annibale incominciando da Reggio. Il governo fece ogni possibile sforzo perchè rifiorisse nell'isola l'agricoltura, che vi si trovava in totale decadimento. Nel Senato cartaginese si trattò bensì parecchie volte ancora d'inviare una flotta in Sicilia e di ricominciarvi la guerra, ma tutto si ridusse a progetti.

210

211

La Sicilia tranquillizzata.

Filippo ed il suo tentennamento.

La Macedonia avrebbe potuto influire più decisamente che Siracusa sull'andamento degli avvenimenti. Dalle potenze orientali invece non potevasi allora aspettare nè assistenza nè intoppi. Antioco il Grande, alleato naturale di Filippo, dopo la decisiva vittoria riportata dagli Egiziani presso Rafia (537), dovette stimarsi felice di ottenere dall'indolente Filopatore una pace sulle basi dello stato di possesso anteriore alla guerra. La rivalità dei Lagidi e la continua minaccia di guerra, nonchè le sollevazioni di pretendenti nell'interno e le imprese d'ogni genere nell'Asia Minore, nella Battriana e nelle

217

satrapie orientali gli impedirono di associarsi alla grande alleanza antiromana immaginata da Annibale. La corte egizia teneva decisamente pei Romani, coi quali rinnovò l'alleanza nel 544; ma da Tolomeo Filopatore non potevasi attendere che ajutasse Roma in altro modo che provvedendola di cereali. La mutua discordia soltanto impediva quindi alla Macedonia ed alla Grecia di essere di gran peso nella decisione della grande lotta italica; esse potevano salvare il nome greco quando per pochi anni soltanto avessero voluto mantenersi unite contro il comune nemico. Di ciò si parlava certamente in Grecia. Le profetiche parole di Agelao da Naupatto, che in breve cesserebbero le gare puerili che tenevano allora occupati i Greci, e la seria ammonizione di volgere gli sguardi verso l'occidente e di non permettere che una più forte potenza obbligasse alla pace tutti i partiti contendenti con un giogo comune, avevano contribuito moltissimo a spingere Filippo alla pace cogli Etoli (537), e l'avere la lega nominato lo stesso Agelao a suo generale, prova a che tendesse quel trattato. Il sentimento nazionale agitavasi nella Grecia non meno che in Cartagine, sicchè fuvvi un momento, in cui parve possibile in Grecia una guerra nazionale contro Roma. Ma il supremo comandante in una siffatta guerra non poteva essere che Filippo di Macedonia ed a questi mancava l'entusiasmo e la fede nella nazione, senza le quali doti non poteva farsi una guerra di tal fatta. Egli non comprendeva il difficile cómpito di trasmutarsi da oppressore in propugnatore della Grecia. Già il suo temporeggiare nella conclusione dell'alleanza con Annibale aveva raffreddato l'ardore primitivo dei patriotti greci; e allorquando esso entrò in lizza contro i Romani, il suo modo di guerreggiare fu ancora meno atto a destare simpatia e fiducia. La prima impresa tentata da Filippo nell'anno, in cui seguì la battaglia presso Canne (538), onde impadronirsi della città d'Apollonia, andò addirittura fallita in un modo quasi ridicolo essendosi egli ritirato precipitosamente per essersi sparsa la voce, d'altronde falsa, che una flotta romana veleggiava nell'Adriatico. Ciò accadde ancor prima che si venisse ad una rottura formale con Roma; e quando questa finalmente era seguita, amici e nemici attendevansi ad uno sbarco di truppe macedoni nella bassa Italia. Sino dal 539 stanziavano presso Brindisi una flotta ed un esercito romano per affrontarle; mancando Filippo di navi da guerra aveva ordinata la costruzione d'una flottiglia di leggiere barche illiriche per trasportare il suo esercito sull'altra spiaggia. Ma quando si doveva venire a' fatti gli venne meno il coraggio d'incontrarsi sul mare colle temute quinqueremi, ruppe la parola data al suo alleato Annibale di tentare uno sbarco, e, tanto per

210

217

216

215

fare qualche cosa, decise di aggredire i possedimenti dei Romani nell'Epiro (540) che dovevano essere la parte sua nella preda. Anche col miglior esito nulla ne sarebbe emerso d'importante; ma i Romani, ben sapendo che meglio si proteggono i territorii prendendo l'offensiva che non fermandosi alla difensiva, non si accontentarono, come forse aveva sperato Filippo, di starsene sull'altra sponda spettatori dell'attacco. La flotta romana trasportò da Brindisi nell'Epiro un corpo di truppe, che ritolse Orico al re, introdusse un presidio in Apollonia e prese d'assalto il campo macedone; per cui Filippo dal fare a metà si ridusse alla completa inerzia, lasciando trascorrere parecchi anni coll'esercito sotto le armi senza far nulla malgrado tutte le lagnanze di Annibale, il quale indarno cercava di spronarlo col suo ardore e colla sua perspicacia a sortire da codesto stato d'inerzia e di pusillanimità. E così non fu già Filippo che rinnovò le ostilità. La caduta di Taranto (542), per la quale Annibale guadagnò un eccellente porto di mare sulle sponde che erano le più favorevoli allo sbarco d'un esercito macedone, decise i Romani a parare il colpo da lungi dando ai Macedoni occupazione in casa loro in modo che non potessero pensare ad un tentativo in Italia. Nella Grecia lo slancio nazionale era naturalmente da lungo tempo sfumato. Facendo assegnamento sull'antica opposizione contro la Macedonia e sulle recenti inavvedutezze ed ingiustizie, onde Filippo si era reso colpevole, non riuscì difficile all'ammiraglio romano Levino di condurre a termine sotto la protezione de' Romani una federazione degli Stati mediani e piccoli contro la Macedonia. Alla testa della medesima erano gli Etoli, alla cui dieta era intervenuto Levino stesso, il quale li aveva guadagnati assicurando loro il territorio acarnano che da lungo tempo desideravano. Essi strinsero con Roma un trattato invero onorevole, per effetto del quale derubavano agli altri Greci per conto comune, e popolazioni e territorii in modo che il suolo rimanesse ad essi, la gente ed i beni mobili toccassero ai Romani. Ai medesimi si associarono nella Grecia propriamente detta gli Stati antimacedoni, o per dir meglio antiachei: così nell'Attica Atene, nel Peloponneso Elide, Messene e particolarmente Sparta, la cui decrepita costituzione appunto di quel tempo era stata rovesciata da un temerario soldato per nome Macanida, affine di poter regnare dispoticamente in nome del re minorenne Pelope, fondando un governo da avventuriere appoggiato alle schiere dei mercenarj. Vi si associarono eziandio i capi delle tribù semibarbare della Tracia e dell'Illiria, eterni avversarj della Macedonia, e finalmente Attalo re di Pergamo, il quale nella rovina dei due grandi Stati greci, in mezzo ai quali ei si trovava, promo-

214

212

Roma alla testa della coalizione greca contro la Macedonia.

veva con avvedutezza e con energia il proprio interesse ed era abbastanza perspicace per mettersi nella clientela romana, mentre la sua alleanza aveva ancora qualche importanza. Non è confortevole e nemmeno necessario di narrare gli alterni eventi di questa lotta senza scopo. — Filippo, benchè fosse superiore ad ognuno de' singoli suoi avversarj e respingesse da ogni parte con energia e con valore personale gli attacchi, pure in codesta malaugurata difensiva finiva per consumare le sue forze. Ora doveva marciare contro gli Etoli, i quali in unione alla flotta romana conducevano una guerra di distruzione contro gli infelici Arcarnani e minacciavano Locri e la Tessalia; ora un'invasione di barbari lo chiamava ne' paesi settentrionali; ora erano gli Achei che chiedevano il suo ajuto contro le schiere di predoni etoli e spartani; ora il re Attalo e l'ammiraglio romano Publio Sulpizio che minacciavano colle unite loro forze le coste orientali e sbarcavano truppe in Eubea. La mancanza d'un naviglio da guerra paralizzava tutte le mosse di Filippo, e siffatta mancanza si faceva sentire al punto, ch'esso si volse a tale effetto al suo alleato Prusia re di Bitinia e persino ad Annibale pregandoli di mandargli delle navi. Soltanto allorquando la guerra volgeva alla fine egli si decise a fare quello che avrebbe dovuto fare fin da principio, ordinare cioè la costruzione di cento vascelli, che però a nulla servirono, se pure l'ordine fu eseguito.

Guerra senza risultato

Pace tra Filippo ed i Greci.

Tutti coloro che conoscevano la situazione della Grecia e che amavano il paese, compiangevano la malaugurata guerra, in cui esso da sè stesso consumava le sue ultime forze e precipitava nella estrema miseria; gli Stati commerciali di Rodi, Scio, Mitilene, Bisanzio, Atene e persino l'Egitto avevano ripetutamente tentato di entrare come mediatori. E ambedue i partiti avevano di fatto tutto l'interesse di vivere in buona armonia. Come i Macedoni così gli Etoli, i quali erano i più ragguardevoli tra i confederati romani, avevano molto a soffrire dai disagi della guerra, particolarmente dacchè il piccolo re degli Atamani era stato guadagnato da Filippo e dacchè l'interno dell'Etolia era divenuto in conseguenza di ciò accessibile alle irruzioni dei Macedoni. Anche molti degli Etoli andavano a poco a poco riconoscendo la parte disonorevole e rovinosa, a cui li condannava la lega con Roma; un grido d'orrore fu mandato dall'intiera nazione greca allorchè gli Etoli, d'accordo coi Romani vendettero schiave intere popolazioni greche come quelle di Anticira, d'Oreo, di Dime e di Egina. Ma già gli Etoli non erano più liberi; essi avrebbero azzardato molto conchiudendo la pace con Filippo e non avrebbero trovato i Romani per nulla disposti a desistere da una guerra, che dal canto loro essi facevano solo

con pochi vascelli, mentre i pesi ed i danni relativi toccavano essenzialmente agli Etoli; e questo tanto più dacchè le cose prendevano una piega favorevole sia in Ispagna che in Italia. Ciononondimeno gli Etoli si decisero finalmente a dare ascolto alle città mediatrici e, malgrado gli sforzi dei Romani, fu fatta la pace tra le potenze greche nell'inverno del 548|9. L'Etolia aveva scambiato un potentissimo alleato in un pericoloso nemico; ma al Senato romano, il quale appunto allora impiegava tutte le forze dello Stato, già esausto, per la decisiva spedizione africana, non parve opportuno il momento per far espiare quell'atto di fellonia. Gli sembrò persino più conveniente di terminare la guerra con Filippo con una pace, la quale conservava ai Romani, ad eccezione dell'insignificante territorio degli Atintani, tutti i loro possedimenti sulle spiaggie dell'Epiro, giacchè dopo la ritirata degli Etoli i Romani non avrebbero potuto continuare la guerra senza forti sacrificj. Nella sua situazione Filippo doveva stimarsi fortunato di ottenere sì favorevoli condizioni; se non che le medesime chiarivano quello che d'altra parte non era possibile di più oltre nascondere, cioè che tutte le indicibili sciagure, che i dieci anni d'una guerra condotta con sì ributtante crudeltà avevano apportato alla Grecia, erano state sofferte senza prò, e che la grandiosa e giusta coalizione ideata da Annibale e per un momento accettata da tutta la Grecia, era andata irreparabilmente fallita.

206/5 Pace tra Filippo e Roma.

Guerra in Ispagna.

Nella Spagna, dove dominava più potente lo spirito d'Amilcare e d'Annibale, la guerra era più seria. La lotta si continuava con singolari vicissitudini come portavano le condizioni del paese ed i costumi della popolazione. I contadini ed i pastori, che abitavano la bella valle dell'Ebro e la ubertosissima Andalusia, non meno che l'aspro altipiano attraversato da molte selvose montagne che si eleva tra l'una e l'altra, accorrevano altrettanto facilmente sotto le armi per una leva in massa, quanto difficilmente si lasciavano condurre contro il nemico; che anzi non era nemmeno possibile di tenerli uniti. Non minore difficoltà si provava coi cittadini per tenerli uniti e per farli agire in comune; ma ogni singola città opponeva da' suoi ripari pertinace resistenza all'oppressore. Pare che gli indigeni facessero poco differenza tra i Romani ed i Cartaginesi, e che ai medesimi poca importasse se gli ospiti molesti dimoranti nella valle dell'Ebro o quelli stanziati sulle rive del Guadalquivir possedessero un pezzo più o meno grande della penisola; per cui pochi sono i casi in questa guerra, in cui si riconosca la tenacità spagnuola nel pronunciarsi por un partito, se si eccettuino Sagunto, che teneva pei Romani e Astapa pei Cartaginesi. Ma non avendo nè i Romani, nè gli

Africani tratte seco abbastanza soldatesche proprie, la guerra divenne e per gli uni e per gli altri necessariamente una guerra di propaganda, in cui di rado decideva il vero attaccamento ad un partito, sibbene d'ordinario il timore, l'oro od il caso, e, quando sembrava toccare alla fine, si risolveva in una interminabile guerra di fortezze e in una guerra di bande per divampare poi di bel nuovo dal di sotto le ceneri. Gli eserciti andavano soggetti alle stesse vicende delle dune sulle spiaggie; là dove jeri era un monte, oggi non se ne trova più alcuna traccia. La prevalenza era in generale dalla parte dei Romani, sia perchè essi alla bella prima si presentavano in Ispagna come liberatori del paese dal governo tirannico dei Cartaginesi, sia per la felice scelta dei loro capitani e pel più forte nerbo delle truppe sperimentate che seco avevano condotto. Del resto colle nostre imperfettissime tradizioni, assai guastate particolarmente nella cronologia, non è possibile di dare una soddisfacente relazione d'una guerra fatta in codesta maniera.

Successi degli Scipioni.

Gneo e Publio Scipione governatori dei Romani nella penisola, buoni generali ed eccellenti amministratori ambedue, ma particolarmente Gneo, recarono a fine il loro cómpito col più brillante successo. Non solo fu mantenuto il confine de' Pirenei, ed impedito con gravi perdite il tentativo fatto dai Cartaginesi di ristabilire l'interrotta comunicazione terrestre fra il loro comandante ed il suo quartier generale; non solo venne trasformata la città di Tarragona sull'esempio di Cartagena in una nuova Roma spagnuola con estese fortificazioni ed opere marittime al porto, ma gli eserciti romani combatterono sino dal 539 con buon successo nell'Andalusia (V. p. 136). 215 Con più splendido successo fu ripresa la campagna l'anno di poi (540). 214 I Romani spinsero le loro armi quasi sino alle Colonne d'Ercole, estesero la loro clientela nella Spagna meridionale, e finalmente colla riconquista e riedificazione di Sagunto si assicurarono una importante stazione sulla linea dall' Ebro a Cartagena, pagando al tempo stesso per quanto era ancora possibile un antico debito nazionale.

Siface contro Cartagine.

Mentre gli Scipioni in questo modo stavano quasi per iscacciare i Cartaginesi dalla Spagna, procacciavano loro nella stessa Africa occidentale — nell'odierna provincia di Orano e d'Algeri — un pericoloso nemico nel possente principe Siface, il quale era entrato in rapporti con Roma (verso il 541). 213 Se fosse stato possibile di mandare al medesimo un esercito romano, si avrebbe potuto calcolare su grandi successi; ma appunto allora non potevasi disporre in Italia nè manco d'un uomo, e l'esercito della Spagna era troppo debole per venir diviso. Ciò non ostante anche le truppe di Siface, addestrate e condotte da ufficiali romani, suscitarono tra i sudditi

libici di Cartagine un tale fermento, che Asdrubale Barca, il quale teneva il luogo di comandante supremo nella Spagna e nell'Africa, dovette recarsi egli stesso in questa provincia col nerbo delle sue truppe spagnuole. Di questa guerra libica sappiamo poco più della relazione della crudele vendetta che i Cartaginesi, come al solito, presero sugli insorti, dopo che il rivale di Siface, il re Gala — nell'odierna provincia di Costantina — si fu dichiarato in favore di Cartagine e dopo che il valoroso suo figlio Massinissa ebbe battuto e costretto alla pace Siface. — Questa piega delle cose in Africa ebbe gravi conseguenze anche per la guerra di Spagna. Asdrubale potè ritornare di bel nuovo nella penisola (543), ove lo seguirono ben presto ragguardevoli rinforzi e Massinissa stesso. Gli Scipioni, i quali durante l'assenza del supremo comandante nemico (541-542) avevano continuato a fare bottino e ad ottenere aderenti sul territorio cartaginese, si videro inaspettatamente assaliti da forze tanto superiori, che non ebbero altra scelta fuor quella di ritirarsi dietro l'Ebro o di eccitare gli Spagnuoli a prendere le armi. Scelsero quest'ultimo partito e assoldarono 20,000 Celtiberi. Affine poi di affrontare meglio i tre eserciti nemici comandati da Asdrubale Barca, Asdrubale figlio di Giscone e Magone, divisero il loro esercito e non conservarono unite nemmeno le loro truppe romane. Così facendo prepararonsi la propria rovina. Mentre Gneo stava accampato col suo esercito, composto di un terzo delle truppe romane e di tutte le truppe spagnuole, di fronte ad Asdrubale Barca, questi deciso senza grave difficoltà gli Spagnuoli, che militavano nell'esercito romano, mediante una somma di danaro ad abbandonare quelle insegne, ciò che, badando alla loro morale da lanzichenecchi, non può considerarsi forse nemmeno come una fellonia, poichè essi non passarono dalla parte dei nemici di colui che li aveva assoldati. Al comandante romano toccò di battere colla massima sollecitudine in ritirata inseguito dai nemici colla spada alle reni. In questo frattempo il secondo esercito romano, comandato da Publio, fu messo alle strette dai due eserciti cartaginesi comandati da Asdrubale figlio di Giscone e da Magone; le ardite schiere di cavalleria di Massinissa diedero ai Cartaginesi un deciso vantaggio. Il campo de' Romani era ormai quasi circondato e lo sarebbe stato compiutamente all'arrivo delle truppe ausiliari spagnuole che erano già in marcia. L'ardita risoluzione del proconsole di andare ad incontrare gli Spagnuoli colle migliori sue truppe prima che col loro arrivo si chiudesse completamente il blocco, non ebbe esito felice. I Romani avevano da principio ottenuto qualche vantaggio; ma la cavalleria numida, che inseguì rapidamente le schiere sortite dal campo, le ebbe tosto rag-

Gli Scipioni battuti e morti. 211

213-212

giunte ed arrestò tanto il proseguimento della vittoria già riportata per metà, quanto la ritirata, fintanto che l'arrivo della fanteria cartaginese e la morte del comandante ebbe scambiato la perduta battaglia in una sconfitta. Morto così Publio, Gneo, indietreggiando lentamente e a mala pena difendendosi contro uno degli eserciti cartaginesi, fu repentinamente attaccato da tre eserciti ed ebbe tagliata ogni ritirata dalla cavalleria numida. Spinto verso una collina scoperta, che non offriva nemmeno la possibilità di accampare, tutta la divisione che comandava fu tagliata a pezzi o fatta prigioniera: di Gneo non si ebbe alcuna sicura notizia. Un valoroso ufficiale della scuola di Gneo, Gajo Marcio, salvò solo una piccola divisione conducendola sull'opposta sponda dell'Ebro, ove il legato Tito Fonteio riuscì a condurre a salvamento la parte dell'esercito di Publio che era rimasta nel campo; e colà potè rifuggiarsi persino la massima parte dei presidii romani disseminati nella Spagna meridionale. I Cartaginesi signoreggiarono allora tranquilli tutta la Spagna sino all'Ebro e non sembrava lontano il momento, in cui, varcato che avessero quel fiume, ridivenisse libero il passo de' Pirenei e fossero riannodate le relazioni coll'Italia. La necessità mise allora alla testa dell'esercito romano l'uomo adattato. Lasciati da una parte i più provetti e non inetti ufficiali, l'esercito elesse a suo duce Gajo Marcio. La sua abilità, e forse non meno di essa l'invidia e la discordia sorte fra i tre comandanti cartaginesi, strapparono ai medesimi gli ulteriori frutti dell'importante loro vittoria. I Cartaginesi, che avevano passato il fiume, furono respinti sull'altra sponda, e la linea dell'Ebro venne mantenuta fintantochè Roma potè inviare in Ispagna un nuovo esercito, ed un nuovo duce. Fu ventura che lo permettesse la buona piega della guerra d'Italia, dove appunto allora era seguita la resa di Capua; fu dunque fatta partire una legione forte di 12,000 uomini e capitanata dal propretore Gajo Claudio Nerone, la quale ripristinò l'equilibrio delle forze. Un'altra spedizione fatta l'anno seguente (544) nell'Andalusia fu coronata del miglior successo; Asdrubale Barca fu circondato e si sottrasse alla capitolazione solo con iscortese astuzia, violando apertamente la data fede. Ma Nerone non era il capitano che convenisse per la guerra di Spagna. Egli era un valente uffiziale, ma un uomo duro, impetuoso, impopolare, non abbastanza destro per riannodare le antiche relazioni ed iniziarne di nuove, e per cavar partito dalle ingiustizie e dall'arroganza, con cui i Cartaginesi dopo la morte degli Scipioni trattavano tutti indistintamente gli abitanti al di là dell'Ebro, tutti contro loro indisponendo, fossero essi amici o nemici. Il Senato, convenientemente apprezzando l'importanza e la specialità della

La Spagna sino all'Ebro perduta pei Romani.

Nerone inviato in Ispagna.

210

guerra di Spagna, e informato dagli Uticensi fatti prigionieri dalla flotta romana de' grandi preparativi che si facevano in Cartagine per mandare Asdrubale e Massinissa con un formidabile esercito oltre i Pirenei, deliberò di spedire in Ispagna nuovi rinforzi ed un comandante straordinario e di rango superiore, la cui nomina si credette bene di lasciare al popolo. Si narra che per lungo tempo nessuno si presentasse come candidato per assumere il pericoloso e scabroso ufficio, e che finalmente si facesse innanzi un giovine ufficiale di ventisette anni, Publio Scipione, figlio del generale omonimo morto in Ispagna, e che era stato tribuno militare ed edile. È egualmente incredibile che il Senato romano abbia lasciato dipendere dal solo caso una sì importante elezione ne' comizj da esso convocati, come è incredibile che l'ambizione e l'amor di patria fossero spenti in Roma al punto che per codesta importante e gelosa carica non si fosse offerto nessun ufficiale sperimentato. Se per contro gli sguardi del Senato si fissarono sul giovine, valente ed esperimentato ufficiale, che si era splendidamente segnalato nelle terribili giornate della Trebbia e di Canne, a cui però mancava ancora il conveniente rango onde presentarsi qual successore di pretori e consoli, egli doveva naturalmente scegliere questa via che obbligava, sarei per dire, con bella maniera il popolo a nominare l'unico candidato malgrado il difetto della sua qualifica, e che rendeva bene accetta tanto la nomina quanto la spedizione spagnuola, la quale senza dubbio era molto impopolare. Se l'effetto di codesta candidatura, apparentemente improvvisata, era stato preventivamente calcolato, esso riuscì perfettamente. Il figlio che apprestavasi a vendicare la morte del padre, cui nove anni prima aveva salvata la vita nella giornata della Trebbia, giovane di maschia bellezza, co' suoi lunghi capelli innanellati, il quale, in mancanza d'altri migliore di lui, con modesto rossore si offeriva pel posto del pericolo; il semplice tribuno militare elevato d'un tratto dai voti delle centurie al più alto posto — tutto ciò produsse sui cittadini e sui contadini romani una portentosa ed indelebile impressione. E veramente Publio Scipione era un entusiasta che ispirava entusiasmo. Non era di que' pochi che col loro ferreo volere trascinano il mondo per secoli nella nuova via da essi tracciata, o che tengono per lunghi anni imbrigliata la fortuna sino a che le ruote del suo carro non siano passate sovr' essi: egli vinse battaglie e conquistò paesi per ordine del Senato, e, mercè gli allori raccolti sui campi di battaglia, ebbe anche in Roma una eminente posizione qual uomo politico; ma per poter venire paragonato ad un Alessandro o ad un Cesare gli mancava ancor molto. Come ufficiale esso non fu

Publio Scipione

certamente per la patria più di Marco Marcello; come uomo politico, forse senza avere una chiara coscienza della sua politica antipatriotica ed egoista, egli cagionò al suo paese almeno altrettanto danno quanto vantaggio gli arrecò co' suoi talenti militari. Ciò non per tanto in questa leggiadra figura sta un fascino singolare; essa ci appare circondata come da una splendida aureola, da quella serena e fiduciosa inspirazione, a cui soleva abbandonarsi in parte di buona fede, in parte con destrezza. Possedeva quel tanto di fanatismo che poteva bastare per eccitarlo negli altrui cuori, e sufficiente discernimento per seguire in ogni evento ciò ch' era secondo la ragione, tenendo in pari tempo calcolo anche del volgare: non così ingenuo per dividere colla moltitudine la credenza nelle divine inspirazioni, nè abbastanza schietto per opporvisi, eppure nel suo animo persuaso di essere un uomo specialmente favorito dagli Dei, Scipione era insomma una vera natura profetica. Tenendosi al di sopra del popolo e lontano in pari tempo da esso, egli era uomo di fede inconcussa e di intendimenti nobilissimi, che avrebbe creduto di avvilirsi accettando il titolo comune di re, mentre non poteva comprendere come la costituzione della repubblica tenesse vincolato anche lui. Egli era così persuaso della propria grandezza, che non conosceva nè invidia nè odio, rendeva volentieri giustizia al merito e perdonava compassionevolmente agli altrui trascorsi. Valoroso ufficiale ed egregio diplomatico senza un'impronta singolare che gli allontanasse gli animi, sapeva associare la coltura ellenica al più profondo sentimento nazionale romano, era bel parlatore e seducente nei modi. Publio Scipione seppe guadagnarsi il cuore de' soldati e delle donne, quello de' suoi compatriotti e degli Spagnuoli, de' suoi rivali in Senato e del suo maggior avversario cartaginese. Non andò guari e il suo nome fu sulle labbra di tutti, ed egli l'astro che sembrava destinato ad essere l'apportatore della vittoria e della pace al suo paese.

Scipion va in Ispagna 210/9

Publio Scipione partì per la Spagna (544/5) alla testa d'una fortissima legione e con una cassa ben provvista di danaro, accompagnato dal propretore Marco Silvano, destinato a rimpiazzare Nerone e ad assistere co' suoi lumi il giovine capitano, e dall' ammiraglio ed amico suo Gajo Lelio. La sua comparsa in Ispagna fu contrassegnata da uno de' più arditi e al tempo stesso de' più venturosi colpi di mano che la storia abbia registrato. I tre generali cartaginesi erano stanziati come segue: Asdrubale Barca alle sorgenti del Tago, Asdrubale figlio di Giscone alla sua foce, Magone alle Colonne d'Ercole; il più vicino alla capitale cartaginese (Cartagena) ne distava dieci marcie.

Presa di Cartagena. 209

Nella primavera del 545, prima ancora che gli eserciti nemici si movessero, si spinse Scipione repentinamente con tutto il suo esercito di circa 30,000 uomini, scortato dalla sua flotta, ver codesta città. Partito dalla foce dell'Ebro e percorrendo la via del litorale vi giunse in pochi dì, e sorprese la guarnigione cartaginese, che non contava più di 1000 uomini, con un attacco combinato per mare e per terra. La città, posta sur una lingua di terra sporgente nel porto, si vide ad un tempo minacciata da tre lati dalla flotta romana e dal quarto dalle legioni, e senza speranza di prossimo ajuto. Il comandante Magone si difese ciò non pertanto con risolutezza, e, non bastando i soldati per guernire le mura, armò i cittadini. Fu tentata una sortita, la quale venne senza grave fatica respinta dai Romani, che senza darsi la pena di porre un assedio regolare, diedero l'assalto dalla parte di terra. Con grande impeto spingevansi gli assalitori per l'angusta via verso la città; le stanche colonne venivano rimpiazzate sollecitamente da truppe fresche; la debole guarnigione era sfinita dalle fatiche; ciononondimeno i Romani non raggiungevano la meta. Nè altro attendevasi Scipione; l'assalto era stato ordinato affine di distogliere l'attenzione del presidio dalla parte del porto, dove Scipione, avvertito che durante il riflusso un tratto del medesimo rimaneva asciutto, meditava un secondo attacco. Mentre che dalla parte di terra infuriava il combattimento, mandava Scipione una divisione munita di scale attraverso il banco di sabbia « ove Nettuno stesso mostrar le doveva la via », ed essa ebbe effettivamente la fortuna di trovare le mura senza difesa. Così fu presa la città in un giorno; Magone, che trovavasi nella cittadella, capitolò. Colla capitale cartaginese caddero in potere dei Romani dieciotto navi da guerra disarmate, e sessantatrè onerarie, tutto il materiale da guerra, ragguardevoli provvisioni di grano, la cassa di guerra con 600 talenti (3,660,000 L.), gli ostaggi di *tutti gli* alleati spagnuoli di Cartagine e diecimila prigionieri, fra i quali dieciotto gerusiasti, ossiano giudici cartaginesi. Scipione promise agli ostaggi di lasciarli liberi tostochè la patria di ognuno si fosse alleata con Roma, e si servì dei mezzi offertigli dalla città per rinforzare ed assestare il suo esercito, facendo lavorare per esso duemila operai di Cartagena colla promessa di accordare loro la libertà dopo finita la guerra; scelse inoltre fra la moltitudine i più idonei come remiganti per le sue navi. I soli cittadini furono risparmiati, lasciando loro la libertà e la posizione che avevano avuto sino allora. Scipione conosceva i Cartaginesi e sapeva ch'essi avrebbero ubbidito. Era cosa di molta importanza assicurarsi il possesso di quella città, che possedeva l'unico porto eccellente sulla costa orien-

tale e ricche miniere d'argento, non colla sola guarnigione. La temeraria impresa era riuscita; temeraria, dissi, perchè Scipione non ignorava che Asdrubale Barca aveva ricevuto ordine dal suo governo di penetrare nella Gallia, e che si era accinto ad eseguirlo; come sapeva eziandio che la debole divisione lasciata sull'Ebro sarebbe stata difficilmente in grado d'impedirnelo quand'anche il ritorno di Scipione fosse di poco ritardato. Ma egli retrocesse a Tarragona prima che Asdrubale si fosse mostrato sull'Ebro; il pericoloso tentativo fatto dal giovine capitano, abbandonando il suo cómpito presente per tentare un attraente colpo di mano, fu giustificato dal favoloso successo da lui ottenuto coll'ajuto di Nettuno. La meravigliosa presa della capitale cartaginese giustificò sì strabocchevolmente quanto in patria ripromettevasi dal meraviglioso giovane, che qualunque contrario giudizio doveva ammutolire. Scipione fu confermato nel comando per un tempo indeterminato; egli stesso decise di non limitarsi al meschino incarico di custodire il passaggio de' Pirenei. In conseguenza della presa di Cartagena non solo si erano intieramente sottomessi ai Romani gli Spagnuoli abitanti al di qua, ma anche i più possenti principi abitanti al di là dell'Ebro avevano cambiata la clientela cartaginese colla romana. Scipione profittò dell'inverno del 545/6 per sciogliere la sua flotta e per accrescere colla ciurma della medesima il suo esercito di terra, di modo che egli potè al tempo stesso tener d'occhio il settentrione e prendere con maggior vigore di quello che avesse fatto fino allora l'offensiva nel mezzodì, e nel 546 si mise in marcia alla volta dell'Andalusia. Quivi si scontrò con Asdrubale Barca, il quale si dirigeva verso il settentrione onde porre in esecuzione il piano, già da lungo tempo meditato, di venire in ajuto di suo fratello Annibale. Si venne a battaglia presso Becula; i Romani se ne ascrissero la vittoria e dissero d'aver fatto 10,000 prigionieri, ma Asdrubale raggiunse in sostanza il suo scopo, sebbene vi sagrificasse una parte dell'esercito. Colla miglior parte delle sue truppe, co' suoi elefanti e colla sua cassa egli si aprì un varco attraverso il paese e pervenne alla spiaggia settentrionale; raggiunse, costeggiando l'Oceano, i passi occidentali de' Pirenei, che pare non fossero occupati, ed arrivò nella Gallia prima che cominciasse la cattiva stagione; ivi pose i quartieri d'inverno. Allora si chiarì che la risoluzione presa da Scipione di combinare l'offensiva coll'impostagli difensiva non era nè ben meditata, nè assennata; il vittorioso capitano alla testa d'un forte esercito, con tutta la sua presunzione era venuto meno al cómpito principale dell'esercito di Spagna, che non solo il padre e lo zio, ma lo stesso Gajo Marcio e Gajo Nerone avevano saputo sciogliere con mezzi di gran

209/8

208

Scipione nell'Andalusia.

Asdrubale passa i Pirenei.

207 lunga inferiori; e fu sua colpa se Roma nell'estate del 547 si trovò in una pericolosissima situazione, allorchè il progetto d'Annibale d'un attacco combinato contro la medesima venne finalmente ad effetto. Ma gli Dei coprirono d'allori gli errori del loro prediletto. In Italia il pericolo passò felicemente; si fece buon viso al bollettino dell'ambigua vittoria riportata presso Becula, e quando giunsero da Spagna altri bollettini di vittorie, non si pensò più che si aveva avuto a combattere in Italia il più esperto capitano ed il nerbo dell'esercito ispano-cartaginese. — Dopo la partenza d'Amilcare Barca i due comandanti cartaginesi rimasti in Ispagna decisero di ritirarsi provvisoriamente, Asdrubale figlio di Giscone nella Lusitania, Magone nelle isole Baleari, non lasciando in Ispagna sino all'arrivo di nuovi rinforzi dall'Africa che la cavalleria leggiera di Massinissa perchè facesse delle scorrerie ad esempio di quanto Mutine aveva fatto con sì grande successo in Sicilia. Così venne in potere de' Romani tutta la costa orientale. L'anno seguente (547) venne effettivamente Annone dall'Africa alla testa di un terzo esercito, per il che Magone ed Asdrubale ritornarono nell'Andalusia. Ma Marco Silano sconfisse gli eserciti uniti di Magone e d'Annone e fece persino prigioniero quest'ultimo. Asdrubale rinunziò a tenersi in campo aperto e divise le sue truppe nelle città andaluse, delle quali Scipione in quell'anno non potè espugnare che la sola Oringi. I Cartaginesi sembravan vinti; ciò non pertanto essi furono in grado l'anno di poi (548) di entrare in campagna con un altro poderoso esercito composto di 32 elefanti, 4,000 cavalieri e 70,000 fanti, per la massima parte però milizie spagnuole raccozzate alla bella meglio. Si venne un'altra volta a battaglia presso Becula. L'esercito romano contava poco più della metà dell'esercito nemico e comprendeva esso pure una buona parte di Spagnuoli. Scipione dispose, come fece Wellington in caso simile, i suoi Spagnuoli in modo — *il solo* che valga ad impedirne la diserzione — che essi non prendessero parte al combattimento, mentre per contro egli lanciava le sue truppe romane primieramente contro gli Spagnuoli. La giornata fu non pertanto ostinatamente contestata; vinsero finalmente i Romani, e, come ben si comprende, la sconfitta d'un cotale esercito valse lo stesso che la sua compiuta disfatta. I soli Asdrubale e Magone ripararono a Cadice. Allora i Romani non ebbero più alcun rivale nella penisola; le poche città, che non vollero assoggettarsi spontaneamente, vi furono costrette colla forza e in parte punite con feroce durezza. Scipione potè persino fare una visita a Siface sulla spiaggia africana e intavolare trattative con esso e collo stesso Massinissa pel caso d'una spedizione in Africa; colpo di mano teme-

Conquista della Spagna.

207

206

mente temerario, non giustificato dall' importanza dello scopo, per quanto la relativa narrazione possa aver soddisfatto i curiosi cittadini della capitale. La sola Cadice, dove comandava Magone, teneva ancora pei Cartaginesi. Vi fu un momento, in cui sembrò che, ottenutasi dai Romani l'eredità cartaginese e perdutasi per opera loro la speranza degli Spagnuoli di liberarsi anche degli ospiti romani dopo la caduta del governo cartaginese, e di ricuperare l'antica libertà, dovesse scoppiare una insurrezione generale contro i nuovi signori con a capo gli stessi alleati di Roma. Una malattia del comandante romano e l'ammutinamento d'uno de' suoi corpi d'armata in grazia del soldo arretrato già da parecchi anni favorirono l' insurrezione. Ma Scipione si ristabilì in salute più presto di quello che non s' aspettasse e calmò con destrezza l' ammutinamento dei soldati; in conseguenza di che anche i comuni, che primi si erano pronunziati per l'insurrezione nazionale, furono domati prima che questa si estendesse maggiormente.

Magone scende in Italia.

Essendo andato a male anche codesto tentativo, e Cadice non potendo ormai fare lunga resistenza, il governo cartaginese impose a Magone di utilizzare tutte le forze che avesse potuto raccogliere in navi, soldati e danaro, affine di far prendere possibilmente un'altra piega alla guerra combattuta in Italia. Scipione non lo potè impedire in pena di avere sciolta la propria flotta, e dovette per la seconda volta abbandonare a' suoi numi la difesa della patria a lui affidata contro nuove invasioni. L'ultimo dei figli d'Amilcare lasciò quindi senza ostacolo la penisola. Dopo la sua ritirata si arrese ai novelli padroni a patti favorevoli anche Cadice, il più antico e l'ultimo possedimento dei Cartaginesi sul suolo di Spagna. In capo ad una guerra, che durò tredici anni, la Spagna da provincia cartaginese era divenuta provincia romana. L'insurrezione, sempre vinta, ma non mai spenta, continuò ancora per secoli a combattere contro i Romani; al momento però essi non ebbero a fronte alcun nemico. Scipione profittò di questa apparente tranquillità per cedere ad altri il comando (fine del 548) e recarsi a Roma per dare personalmente ragguaglio delle riportate vittorie e dei paesi conquistati.

Cadice si dà ai Romani.

206

Guerra in Italia.

Mentre per tal modo Marcello poneva fine alla guerra della Sicilia, Publio Sulpizio a quella della Grecia, e Scipione a quella di Spagna, continuava senza posa la grandiosa lotta nella penisola italica. Dopo la giornata di Canne, e dopo che le conseguenze della medesima furono venute in chiaro e pei vincitori e pei vinti, la posizione dei Romani e dei Cartaginesi in principio dell'anno 540, quinto della guerra, era la seguente. Evacuata ch' ebbe Annibale l'alta Italia, la rioccuparono i Romani con tre legioni, stanziandone

214

Posizione degli eserciti.

due nel paese dei Celti, la terza come riserva nel Piceno. La bassa Italia sino al monte Gargano ed al Volturno trovavasi in mano d'Annibale, ad eccezione delle fortezze e della maggior parte dei porti. Egli stesso stanziava col grosso dell'armata presso Arpi; Tiberio Gracco con quattro legioni gli stava a fronte nell'Apulia appoggiato alle fortezze di Lucera e Benevento. Nel paese dei Bruzii, i quali si erano dati intieramente ad Annibale, e dove i Cartaginesi avevano occupati i porti, ad eccezione di quello di Reggio perchè protetto dai Romani che stanziavano in Messina, trovavasi un secondo esercito cartaginese capitanato da Annone, il quale non aveva al momento a fronte alcun nemico. Il grosso dell'esercito romano, composto di quattro legioni e comandato dai due consoli Quinto Fabio e Marco Marcello, si disponeva a tentare la riconquista di Capua. Si aggiungano dal lato dei Romani due legioni di riserva nella capitale, i presidj di tutti i porti di mare, che in Taranto e in Brindisi erano stati rinforzati con una legione in grazia del temuto sbarco de'Macedoni; finalmente la numerosa flotta che dominava sul mare senza alcun contrasto. Se vi aggiungiamo gli eserciti, che stanziavano in Sicilia, in Sardegna ed in Ispagna, le forze dei Romani, anche indipendentemente dal servizio delle guarnigioni, cui nelle città forti della bassa Italia provvedevano i coloni colà stabiliti, ascendevano a non meno di 200,000 uomini, dei quali un terzo reclute dell'annata e circa la metà cittadini romani. Si può ritenere, che si trovassero sotto le armi tutti gli individui atti a combattere dai 17 ai 46 anni, e che i campi, che la guerra guerreggiata permetteva di coltivare, fossero lavorati dagli schiavi, dai vecchi, dai ragazzi e dalle donne. È naturale che in siffatte condizioni anche le finanze si trovassero nel massimo impaccio; l'imposta prediale, sulla quale si faceva principale assegnamento, si riscuoteva, come era ben naturale, assai irregolarmente. Non ostante una tale scarsità di uomini e di danaro, i Romani poterono riguadagnare, sebbene lentamente e impiegando tutte le loro forze, quanto essi con tanta rapidità avevano perduto, ed aumentare ogni anno i loro eserciti, mentre gli eserciti cartaginesi andavano scemando sempre più. Andarono inoltre tutti gli anni guadagnando terreno contro tutti gli alleati d'Annibale in Italia, i Campani, gli Apulj, i Sanniti e i Bruzj, i quali non bastavano a difendersi da sè, come le fortezze romane nella bassa Italia, nè potevano essere sufficientemente tutelati dal debole esercito d'Annibale. Finalmente il sistema di guerra introdotto da Marco Marcello sviluppò il talento degli ufficiali, e dimostrò completamente la superiorità della fanteria romana. Annibale poteva bensì sperare di riportare ancora delle vittorie, ma non simili a

quelle riportate sulle sponde del Trasimeno e sulle rive dell' Ofanto; i tempi dei generali borghesi erano passati. Non gli rimaneva altro a fare, se non se attendere o che Filippo effettuasse lo sbarco da tanto tempo promesso, o che i fratelli gli stendessero la mano dalla Spagna, procurando nel frattempo di tenere possibilmente in buona condizione e di buon animo il suo esercito ed i suoi alleati. A giudicare dal sistema di difesa mantenuto ora sì tenacemente, a stento si riconosce in lui quel capitano, che con tanto vigore e con tanta temerità aveva già, come mai nessun altro, condotta l' offensiva; ed è cosa meravigliosa sì dal lato psicologico che militare di vedere lo stesso uomo sciogliere con eguale perfezione i due impostigli cómpiti di natura così diversa.

Combattimenti nell'Italia meridionale.

La guerra volse alla bella prima particolarmente verso la Campania. Annibale giunse in tempo per difendere la sua capitale impedendone il blocco; ma in grazia delle forti guarnigioni che le difendevano, non potè togliere ai Romani nessuna delle città campane da essi possedute, nè potè impedire, che gli eserciti consolari, oltre ad un buon numero di meno importanti città provinciali, conquistassero dopo una pertinace difesa anche Casilino, che assicurava loro il passaggio del Volturno. Annibale fece un tentativo per prendere Taranto colla mira specialmente di assicurarsi un conveniente sito da sbarco per l'esercito macedone; ma il colpo gli andò fallito. In questo frattempo l'esercito abbruzzese dei Cartaginesi, comandato da Annone, si batteva nella Lucania coll'esercito romano dell'Apulia. Tiberio Gracco vi sostenne la lotta con successo, e dopo un felice combattimento non lungi da Benevento, in cui si segnalarono le legioni di schiavi arruolati per forza, fu a que' soldati schiavi concessa dal generale in nome del popolo la libertà e la cittadinanza. —

Arpi presa dai Romani. 213

L'anno seguente (541) i Romani riconquistarono la ricca ed importante città di Arpi, i cui cittadini, penetrati che furono quelli entro le mura, si affratellarono coi soldati romani contro il presidio cartaginese. I legami della simmacchia d'Annibale andavano in generale rilassandosi; un numero considerevole de' più distinti Capuani, e parecchie città del Bruzio passarono dalla parte de' Romani, e persino una divisione spagnuola dell'esercito cartaginese, informata da emissarj spagnuoli dello stato delle cose nella patria, passò dal servizio cartaginese a quello dei Romani. — L'anno 542 fu pei Romani meno propizio in grazia dei nuovi errori politici e militari, dai quali Annibale non ommise di trar profitto. Le relazioni che questi manteneva nelle città della Magna Grecia, non avevano prodotto nessun serio risultato; soltanto gli ostaggi di Taranto e di Turio che si trovavano a Roma si lasciarono sedurre da' suoi emissarj ad un folle

212

tentativo di fuga; ma furono tosto arrestati dai posti romani. L'insana bramosia di vendetta dei Romani fu ad Annibale di maggior giovamento di quello che nol fossero i suoi intrighi; l'esecuzione di tutti gli ostaggi datisi alla fuga privò i Romani d'un prezioso pegno, e i Magnogreci irritati andarono dopo questo fatto meditando come aprire le porte ad Annibale. Taranto fu effettivamente occupata dai Cartaginesi dietro intelligenza presa coi cittadini e per trascuratezza del comandante: a mala pena si mantenne nella rocca il presidio romano. Eraclea, Turio e Metaponto, dalla quale ultima città fu mestieri di togliere il presidio affine di salvare l'Acropoli tarantina, seguirono l'esempio di Taranto. Il pericolo di uno sbarco de' Macedoni erasi perciò fatto sì grande, che Roma si sentì costretta di rivolgere nuovamente la sua attenzione e le sue cure alla guerra greca stata quasi intieramente trascurata, pel che le vennero molto in acconcio e la presa di Siracusa ed il felice avviamento della guerra in Ispagna. Sul teatro principale della guerra nella Campania si combatteva con alternato successo. Le legioni accampate nelle vicinanze di Capua non avevano intieramente bloccata la città, ma impedita la coltura delle terre ed il trasporto della messe in modo, che la popolosa città aveva urgente bisogno di ritirare dall'estero le necessarie vettovaglie. Annibale raccolse quindi un ragguardevole convoglio di grano, e ordinò ai Campani di venire a prenderlo in consegna presso Benevento; ma la loro lentezza lasciò ai consoli Quinto Flacco ed Appio Claudio il tempo di accorrere, di dare una grave sconfitta ad Annone, il quale scortava il trasporto, e di impossessarsi del suo campo e di tutte le provvigioni. I due consoli strinsero poi d'assedio la città, mentre Tiberio Gracco si pose sulla via Appia onde impedire che Annibale tentasse di liberarla. Ma quel valoroso cadde estinto per frode d'un traditore lucano, e la sua morte equivalse ad una sconfitta; poichè il suo esercito, che componevasi quasi intieramente degli schiavi da esso resi liberi, dopo la morte dell'amato generale si disperse. Annibale trovò quindi aperta la via per Capua e costrinse colla inaspettata sua apparizione i due consoli a togliere l'assedio appena iniziato. Ancor prima dell'arrivo d'Annibale la loro cavalleria era stata fortemente battuta da quella dei Cartaginesi, che era di guarnigione a Capua sotto agli ordini di Annone e di Bostar, e da quella non meno valorosa della Campania. La totale sconfitta delle truppe regolari e delle schiere di volontari condotti nella Lucania da Marco Centenio, stato imprevidentemente promosso da basso ufficiale a generale, e la quasi totale sconfitta del trascurato e arrogante pretore Gneo Fulvio Flacco nell'Apulia chiusero la lunga serie delle disgrazie accadute in questo

Taranto presa da Annibale

anno. Ma la tenace perseveranza dei Romani fece andare fallito anche questa volta, nel momento più decisivo, il rapido successo di Annibale. Egli aveva appena volte le spalle a Capua affine di recarsi nell'Apulia, che gli eserciti romani si raccolsero nuovamente intorno a quella città, presso Pozzuoli e Volturno sotto il comando di Quinto Fulvio, e sulla via di Nola sotto quello del pretore Gajo Claudio Nerone; i tre campi bene trincierati, congiunti tra loro con linee fortificate, impedivano ogni accesso, e la grande città, scarsamente provvista di viveri, doveva col semplice blocco dopo breve tempo capitolare, ove non giungesse soccorso alcuno. Trascorso l'inverno del 542/3 toccavano quasi alla fine anche i viveri. I messaggieri, spediti con tutta urgenza ad Annibale per chiedere sollecito ajuto, e che avevano a grande stento potuto attraversare le ben guardate linee dei Romani, lo trovarono occupato a stringere d'assedio la rocca di Taranto. Annibale partì immediatamente ed a marcie forzate da Taranto per la Campania con trentatrè elefanti e col fiore delle sue truppe; fece prigioniero il posto romano a Calazia, e pose gli alloggiamenti presso il monte Tifata a pochissima distanza da Capua, nella certezza che i comandanti romani, appunto come fatto avevano nello scorso anno, leverebbbero l'assedio. Ma i Romani, i quali avevano avuto tempo di munire di trincee i loro campi e le loro linee a guisa di fortezze, rimasero immobili osservando dai ripari come e la cavalleria campana e quella dei Numidi venissero ad urtare inutilmente contro le loro linee. Annibale non poteva pensare ad un serio assalto, giacchè poteva ben prevedere, che, avanzandosi, attirerebbe ben presto nella Campania gli altri eserciti romani, se già la mancanza di foraggio non lo costringeva ad abbandonare ancor prima il paese sistematicamente esausto dai foraggiamenti. Per impedire ciò non v'era nulla a fare. Onde salvare l'importante città egli ricorse ancora ad un espediente, l'ultimo che gli suggerisse l'inventiva sua mente. Avvertiti ch'ebbe i Campani del piano da lui meditato, e dopo d'averli esortati a perdurare, partì da Capua coll'esercito dirigendosi verso Roma. Colla stessa scaltra temerità, che era stato solito usare nelle sue prime campagne in Italia, egli si gittò colle scarse sue truppe fra gli eserciti nemici e le fortezze, e le condusse pel Sannio e sulla via Valeria per Tivoli al ponte sull'Anio, passato il quale mise il suo campo ad una lega dalla città. I più tardi nipoti rabbrividivano in Roma dallo spavento quando loro si narrava di « Annibale alle porte di Roma »; eppure non v'era un grave pericolo. Le ville e le campagne vicine alla città furono dai nemici devastate. Le due legioni di presidio nella città fecero una sortita ed impedirono che si desse

212/11

Annibale muove verso Roma.

l'assalto alle mura. Del resto Annibale non si sarebbe mai ideato di prendere Roma con un colpo di mano, come non molto di poi fece Scipione con Cartagena, e meno ancora di stringerla d'assedio; egli sperava soltanto che al primo allarme una parte dell'esercito, che teneva assediata Capua, si sarebbe immediatamente messo in marcia per Roma, ciò che gli avrebbe offerto il mezzo di liberare quella città. Onde, dopo breve fermata, si rimise in marcia. I Romani considerarono la sua ritirata come un miracolo della divinità, la quale con portenti ed apparizioni aveva costretto alla partenza l'uomo terribile, al che le legioni romane certamente non lo avrebbero potuto astringere. Nel sito ove Annibale erasi maggiormente avvicinato alla città, fuori di porta Capena, alla seconda colonna migliare sulla via Appia, innalzarono i devoti in segno di riconoscenza un'ara al nume che aveva protetto i Romani costringendo Annibale a volger le spalle (*Rediculus Tutanus*) (*). Annibale si ritirò perchè tale era il suo piano, e diresse i suoi passi verso Capua. I generali romani non avevano commesso l'errore, su cui il loro avversario aveva calcolato; le legioni erano rimaste ferme nelle linee innanzi a Capua, e solo un debole corpo se ne era staccato alla notizia della marcia d'Annibale verso Roma. Appena ebbe udito ciò il generale cartaginese si volse repentinamente contro il console Publio Galba, il quale, malavvisato, l'aveva seguíto da Roma, e col quale egli fino allora aveva evitato di venire alle prese, lo vinse ed espugnò il suo campo: tenue compenso per la ormai inevitabile caduta di Capua. La borghesia, e particolarmente le classi elevate della medesima, avevano già da lungo tempo un funesto presentimento di ciò che doveva avvenire; il Senato e il governo della città erano quasi esclusivamente nelle mani del partito avverso a' Romani. Allora furono presi dalla disperazione e notabili e plebei, e Campani e Cartaginesi senza distinzione. Vent'otto senatori preferirono di darsi la morte; gli altri cedettero la città ad un nemico irreconciliabilmente irritato. Era naturale che vi venissero istituiti tribunali di sangue, e solo fuvvi contestazione sulla durata maggiore o minore dei processi, e se fosse più prudente e conveniente lo scoprire le ramificazioni della fellonia anche fuori di Capua o il farla finita con una pronta esecuzione. Appio Claudio ed il Senato romano opinavano per la prima alternativa; vinse la seconda, forse la meno crudele. Cinquantatrè tra ufficiali e magistrati capuani furono frustati e decapitati per ordine

Capitolazione di Capua.

(*) Deus apud Romanos, idem, ut putant, atque Hercules, cui ara fuit extra portam Capenam, *a tutela* quod adversus Hannibalem tutatus esset Populum Romanum. V. Calepinus septem linguarum ad verb. Tutanus.

(*Nota del Trad.*).

ed in presenza del proconsole Quinto Flacco sulle piazze di Cales e di Teano; gli altri senatori furono imprigionati, una buona parte dei cittadini fu ridotta in ischiavitù, i beni dei più facoltosi vennero confiscati. Tale fu la sorte di Atella e di Calazia. Dure erano siffatte punizioni; ma quando si voglia por mente all'importanza che aveva avuto per Roma la diserzione di Capua, ed a quello che le leggi della guerra di quel tempo avevano stabilito d'uso se non di dritto, esse non desteranno maraviglia. E non avevano i cittadini di Capua pronunciata essi stessi la loro sentenza coll'assassinare tutti i cittadini romani che si trovavano in Capua subito dopo la loro diserzione? Fu però cosa nefanda, che Roma profittasse di questa occasione per sbramare la vendetta della secreta rivalità, che da lungo tempo esisteva fra le due più grandi città d'Italia, e colla soppressione della costituzione municipale nella Campania distruggesse politicamente l'odiata ed invidiata rivale.

Preponderanza dei Romani.

La presa di Capua produsse una immensa impressione, e tanto maggiore in quanto che essa non avvenne per sorpresa, ma sibbene dopo lungo assedio di due anni, continuato malgrado tutti gli sforzi d'Annibale. Essa fu il segnale della riconquistata preponderanza dei Romani in Italia, come sei anni prima la sua diserzione era stata il segnale ch'essi l'avevano perduta. Indarno aveva Annibale cercato di espugnar Reggio o la rocca di Taranto onde attenuare l'effetto che codesta notizia doveva necessariamente produrre sugli alleati. La sua marcia forzata per sorprendere Reggio non gli era stata di nessun vantaggio, e nella rocca di Taranto scarseggiavano bensì sensibilmente i viveri dacchè la squadra tarantino-cartaginese teneva bloccato il porto; ma siccome i Romani colla loro flotta, di gran lunga superiore, potevano alla lor volta tagliare i convogli diretti all'accennata squadra, e il paese occupato da Annibale produceva appena quanto bastasse pel suo esercito, ne avveniva che gli assedianti dalla parte del mare non soffrivano molto meno degli assediati nella rocca, per cui essi abbandonarono finalmente il porto. Ormai ogni impresa andava a male; pareva che la fortuna avesse volto le spalle al Cartaginese. Siffatte conseguenze della caduta di Capua, la profonda scossa che aveva sofferto l'autorità e la fiducia, di cui Annibale aveva fino allora goduto presso gli alleati italici, ed i tentativi che facevano tutti i comuni, che non si erano di troppo compromessi, per venir riammessi ad eque condizioni nella simmachia romana, erano per Annibale fatti di gran lunga più sensibili di quello che non fosse stata la perdita stessa di quella città. Egli aveva a scegliere fra i due partiti, di gettare presidii nelle città vacillanti, e con ciò avrebbe indebolito ancor più il già scarso

suo esercito ed esposte le fidate sue truppe ad essere distrutte alla spicciolata o per tradimento, come lo furono i 500 distinti cavalieri numidi l'anno 544 in occasione della diserzione della città di Salapia, o di spianare codeste città e appiccarvi il fuoco per non lasciarle al nemico, il qual espediente non avrebbe valso certamente ad elevarlo nell'opinione de' suoi clienti italici. — Dopo la resa di Capua i Romani si sentirono di bel nuovo sicuri dell'esito della guerra d'Italia; essi inviarono ragguardevoli rinforzi in Ispagna, dove per la seguita morte d'ambedue gli Scipioni l'esercito romano si trovava in pericolo, e acconsentirono per la prima volta dacchè ferveva la guerra ad una riduzione nel numero delle truppe, che fino allora, malgrado le sempre crescenti difficoltà della leva, era andato ogni anno aumentando e che da ultimo era salito a ventitrè legioni. L'anno seguente (544) la guerra italica fu per conseguenza fatta dai Romani più debolmente, benchè dopo terminata la campagna di Sicilia il supremo comando del grand'esercito fosse stato di bel nuovo assunto da Marco Marcello. Costui faceva nell'interno una guerra di fortezze e veniva coi Cartaginesi soltanto ad indecisivi conflitti. Non fu decisiva nemmeno la lotta per l'Acropoli tarantina. Annibale però riuscì a riportare una vittoria sul console Gneo Fulvio Centumalo presso Erdonia nell'Apulia. L'anno seguente (545) i Romani impresero a riconquistare Taranto, la seconda grande città che era passata dalla parte d'Annibale. Mentre Marco Marcello colla solita sua tenacità ed energia continuava la lotta contro Annibale stesso, e in una battaglia che durò due giorni, battuto nel primo, riportava nel secondo una difficile e sanguinosa vittoria; mentre che il console Quinto Fulvio induceva i già vacillanti Lucani ed Irpini a cambiare di parte e a consegnargli le guarnigioni cartaginesi; mentre ben guidate scorrerie partendo da Reggio obbligavano Annibale ad accorrere in ajuto degli angustiati *Bruzii*, Quinto Fabio, console per la quinta volta, coll'incarico di riprendere Taranto, si era stanziato nel vicino territorio de' Messapii. Una divisione di Bruzi della guarnigione gli aprì a tradimento le porte della città, nella quale gli irritati vincitori fecero spaventevole strazio. Tutti che loro capitarono nelle mani, fossero soldati o cittadini, vennero massacrati, le case saccheggiate. Si vuole che 30,000 Tarantini siano stati venduti schiavi, e che 3,000 talenti (circa L. 18,300,000) siano stati versati nel tesoro dello Stato. Fu questo l'ultimo fatto d'armi del generale ormai ottuagenario; Annibale arrivò coll'intento di liberare la città quando tutto era finito, e quindi si ritrasse a Metaponto. Dopo ch'egli ebbe per tal modo perdute a poco a poco le più ragguardevoli sue conquiste, e si vide

210

210

209

Capitolazione di Taranto.

ridotto alla punta sud-ovest della penisola, Marco Marcello, eletto console pel 546, d'accordo col valente suo collega Tito Quinzio Crispino, sperava di mettere fine alla guerra con un fatto decisivo. Al vecchio soldato non davano alcuna molestia i suoi sessant'anni; un sol pensiero lo occupava dì e notte: quello di vincere Annibale e di liberare l'Italia. Ma il destino serbava quest'alloro ad una più giovine fronte. In una ricognizione di poco rilievo i due consoli vennero sorpresi presso Venosa da una divisione di cavalleria africana. Marcello sostenne l'ineguale combattimento come aveva fatto quarant'anni prima contro Amilcare, e quattordici anni addietro presso Clastidio, fino a che, moribondo, cadde da cavallo; Crispino si salvò, ma morì poi per le ferite riportate nel combattimento (546).

208

Morte di Marcello.

208

Gravezze di guerra.

Durava allora la guerra da undici anni. Il pericolo, che alcuni anni prima aveva minacciata l'esistenza dello Stato, sembrava svanito; ma tanto più forte sentivasi il peso della interminabile guerra il quale tutti gli anni diveniva maggiore. Le finanze dello Stato se ne risentivano fortemente. Dopo la giornata di Canne (538) era stata nominata un'apposita commissione bancaria (*tres viri mensarii*), i cui membri erano stati scelti fra gli uomini più rispettabili, onde avere per le pubbliche finanze in quei difficili tempi un'autorità superiore stabile ed avveduta. Essa avrà fatto il possibile, ma le circostanze erano tali da sconcertare ogni mente finanziaria. Appena principiata la guerra fu diminuito l'intrinseco delle monete d'argento e di rame, fu aumentato d'oltre un terzo il corso legale del prezzo d'argento e messa in circolazione una nuova moneta d'oro di molto inferiore al valore intrinseco del metallo. Questa misura ben presto non bastò e si dovette aver ricorso ai prestiti senza badare tanto per sottile alle condizioni, perchè si era stretti dal bisogno, finchè le enormi frodi di coloro, che fornivano il danaro, spinsero gli edili a dare un esempio coll'accusarne alcuni de' peggiori dinanzi al popolo. Si ebbe sovente ricorso, e non indarno, al patriotismo dei facoltosi, i quali erano certamente quelli che in proporzione soffrivano più di tutti. I soldati appartenenti alle migliori classi, i bassi ufficiali ed i cavalieri rifiutarono il soldo spontaneamente o costretti dallo spirito di corpo. I proprietarj degli schiavi armati a spese del comune e fatti liberi dopo la battaglia di Benevento (V. p. 155) dichiararono alla commissione bancaria, la quale ne aveva loro offerto il pagamento, che lo attenderebbero sino a guerra finita (540). Allorchè le casse dello Stato non poterono fornire il danaro necessario alle feste popolari od al ristauro degli edificj pubblici, le società, che fino allora avevano avuto in appalto cotali opere, si dichiararono pronte a continuare intanto le prestazioni gratuitamente (540). E fu

216

214

214

persino costrutta ed equipaggiata una flotta mediante un prestito volontario fatto dai ricchi, appunto come nella prima guerra punica (544). Si consumarono persino i depositi pupillari; e finalmente nell'anno dell'espugnazione di Taranto si ebbe ricorso al fondo tenuto in riserva da lunghissimo tempo pei casi di estremo bisogno (circa L. 4,100,000). Ciò non pertanto le risorse dello Stato non bastavano alle spese più necessarie; il pagamento del soldo alle truppe languiva in modo inquietante particolarmente nei paesi lontani. Ma le strettezze, in cui versava lo Stato, non erano il lato peggiore delle sue infelici condizioni materiali. Le campagne erano dappertutto abbandonate, ed anche dove non v'era guerra guerreggiata si difettava di braccia che adoperassero la scure e la falce. Il prezzo delle granaglie era salito sino a 15 denari (L. 12. 50) al medimno (un moggio e mezzo), a dir poco il triplo del prezzo medio che correva nella capitale, e molti sarebbero addirittura morti di fame se non fossero arrivate delle provvigioni di grano dall'Egitto, e se innanzi tutto l'agricoltura, ritornata in fiore in Sicilia (V. p. 140), non avesse recato efficace rimedio alla estrema miseria. Quanto siffatte condizioni siano rovinose per le piccole tenute, quanto presto esse consumino quella poca scorta messa da parte con tanto sudore, come esse trasformino fiorenti villaggi in ricoveri di miserabili e di ladroni, lo provano guerre simili, di cui si sono conservati più precisi ragguagli. — Più fatale di codesta materiale strettezza era la crescente avversione degli alleati per questa guerra romana, che loro smungeva le sostanze e succhiava il sangue. Minor pensiero davano sotto questo aspetto i comuni non-latini. La guerra stessa provava che essi nulla potevano sino a che la popolazione latina tenesse per Roma: poco importava la maggiore o minor loro avversione. Ma ora cominciava a vacillare anche il Lazio. La maggior parte dei comuni latini nell'Etruria, nel Lazio, nel paese dei Marsi e nella Campania settentrionale, quindi appunto nei paesi italici che immediatamente avevano sofferto dalla guerra meno di tutti gli altri, dichiararono nel 545 al Senato romano, che essi d'allora in avanti non manderebbero più nè contingenti, nè danaro e che lascierebbero che i Romani sostenessero essi stessi la guerra che facevano nel proprio interesse. Grande ne fu la costernazione in Roma; ma in quel momento non v'era alcun mezzo per costringere i ricalcitranti. Fu ventura che non tutti i comuni latini facessero lo stesso. Le colonie della Gallia, del Piceno e dell'Italia meridionale con alla testa la potente e patriottica Fregelle (*) dichiararono per contro, ch'esse inten-

(Margin notes: 210 — Gli alleati. — 209)

(*) Ora Pontecorvo. (*Nota del Trad.*)

devano di unirsi a Roma con vincoli altrettanto stretti e leali. Certo è, ch'esse chiaramente vedevano che da questa guerra dipendeva la loro esistenza più ancora (se più era possibile) di quella della stessa capitale, e che la si faceva non solo per Roma, ma anche per l'egemonia dei Latini, anzi per l'indipendenza nazionale d'Italia. Ed anche quella semi-diserzione dei summenzionati comuni non fu certamente effetto di fellonia, ma di poco accorgimento e di spossatezza: senza dubbio quelle medesime città avrebbero respinto con raccapriccio una lega coi Cartaginesi. Ciò non toglie che quella risoluzione non producesse una specie di scisma tra Romani e Latini e che non ne sentissero il contraccolpo le popolazioni dei territorj assoggettati. In Arezzo si manifestò tosto un pericoloso fermento; fra gli Etruschi fu scoperta una congiura tramata nell'interesse d'Annibale, e parve sì pericolosa che si fecero marciare a quella volta delle truppe romane. I soldati e la polizia compressero a dir vero quel movimento senza difficoltà, ma esso fu una seria prova di ciò che potevasi aspettare in quei paesi, dacchè le fortezze latine più non li tenevano in soggezione. — Ad accrescere le difficili condizioni del momento si sparse in Roma improvvisamente la notizia, che Asdrubale nell'autunno del 546 aveva varcato i Pirenei, e che era mestieri di predisporsi per l'anno venturo a sostenere in Italia la guerra con ambedue i figli d'Amilcare. Non inutilmente adunque aveva Annibale perdurato per tanti e sì difficili anni nella sua posizione: ciò che gli era stato negato in patria dalla faziosa opposizione, ciò che gli era stato negato dal pusillanime Filippo, gli adduceva ora il fratello, nel quale come in lui era potente lo spirito del padre. Già ottomila Liguri, arruolati coll'oro cartaginese, erano pronti ad unirsi con Asdrubale. Vinta la prima battaglia poteva sperare di far prendere le armi contro Roma agli Etruschi, come suo fratello aveva fatto coi Galli. E l'Italia non era più l'Italia di undici anni addietro: lo Stato e gli individui erano esausti di forze, la federazione latina era rilassata, il migliore generale era morto poco stante sul campo di battaglia, e Annibale non era vinto. Scipione aveva ben ragione di esaltare il favore del suo genio, se gli veniva fatto di rimovere da sè e dal suo paese le conseguenze dell'imperdonabile suo errore.

Avvicinamento d'Asdrubale. 208

Come aveva fatto ne' tempi del massimo pericolo, Roma chiamò nuovamente sotto le armi ventitrè legioni, i volontari e persino coloro che la legge esentuava dal servizio militare. Ciò non pertanto i Romani vennero sorpresi. Asdrubale, prima assai che gli amici e i nemici se l'aspettassero, aveva varcato le Alpi (547). I Galli, abituati ormai a tali passaggi, gli avevano aperto volentieri il passo

Nuovi armamenti.

Asdrubale ed Annibale in marcia. 207

per danaro, somministrando all'esercito tutto ciò di che avesse bisogno. Se pure a Roma si aveva avuta l'intenzione di occupare gli sbocchi delle Alpi, anche questa volta era stata fatta troppo tardi: già si aveva notizia che Asdrubale era arrivato sulle sponde del Po, che chiamava sotto le armi i Galli col medesimo successo del fratello e che aveva preso d'assalto Piacenza. Il console Marco Livio si mosse in tutta fretta per raggiungere l'esercito settentrionale, e in realtà il tempo stringeva. Nell' Etruria e nell' Umbria regnava un sordo fermento; l'esercito cartaginese veniva rinforzato da volontarj di codesti paesi. Il pretore Gajo Nerone chiamò a sè il collega Gajo Ostilio Tubulo che trovavasi in Venosa, e con un esercito di 40,000 uomini si affrettò a chiudere ad Annibale la strada conducente al settentrione. Questi aveva raccolto tutte le sue forze sul territorio dei Bruzj, e, avanzando sulla via che da Reggio conduce nell'Apulia, si scontrò col console presso Grumento. Si venne ad un ostinato combattimento, onde Nerone si attribuì la vittoria; ma Annibale, ricorrendo ad una delle solite sue marcie laterali, seppe sottrarsi al nemico ed arrivare nell'Apulia senza incontrarvi alcun ostacolo. Quivi fece alto e pose il suo campo prima presso Venosa, poi presso Canosio, sempre a fronte di Nerone, che gli aveva costantemente tenuto dietro. Pare fuor di dubbio, che Annibale si fermasse per proprio volere, non già costrettovi dall'esercito romano. Il motivo, per cui egli si fermò in codesto sito e non più verso settentrione, deve attribuirsi ad intelligenze precorse fra lui ed Asdrubale, od a conghietture sull' itinerario di quest'ultimo, le quali noi non conosciamo. Mentre che i due eserciti stavano quivi oziosi l'uno a fronte dell'altro, i posti avanzati di Nerone intercettarono il dispaccio d'Asdrubale, atteso con tanta impazienza nel campo d'Annibale. Esso conteneva la comunicazione, che Asdrubale intendeva di battere la via Flaminia, di percorrere quindi primieramente la via lungo la spiaggia del mare, e di varcare poi l'Appennino presso Fano, volgendo verso Narni, ove riteneva di trovare Annibale. Nerone fece partire immediatamente alla volta di Narni, che era il punto scelto per la congiunzione dei due eserciti cartaginesi, le truppe della riserva che erano in Roma, ove rimase la divisione che stanziava presso Capua, la quale vi formò una nuova riserva. Persuaso che Annibale ignorando l'intenzione del fratello continuerebbe ad aspettarlo nell'Apulia, Nerone si decise al temerario tentativo di recarsi con un piccolo ma scelto corpo di 7,000 uomini a marcie forzate verso settentrione, onde di concerto col suo collega costringere possibilmente Asdrubale ad accettare battaglia. Egli lo poteva fare poichè l'esercito romano che lasciava indietro era ancora sempre abbastanza forte sia per tener testa

alle forze d'Annibale qualora esso l'attaccasse, sia per seguirlo ed arrivare contemporaneamente sul campo di battaglia qualora esso levasse gli accampamenti. Nerone trovò il suo collega Marco Livio presso Sena gallica in aspettazione del nemico. I due consoli si fecero tosto innanzi contro Asdrubale, che trovarono intento a passare il Metauro. Asdrubale desiderava di evitare la battaglia e di togliersi dalla vicinanza dei Romani portandosi da un lato, ma le sue guide lo abbandonarono, egli si smarrì in un terreno che non conosceva e fu finalmente attaccato durante la sua marcia dalla cavalleria romana e trattenuto sino all'arrivo della fanteria: allora la battaglia divenne inevitabile. Asdrubale postò gli Spagnuoli sull'ala diritta con davanti i suoi dieci elefanti, ed i Galli, sui quali egli non contava, sulla sinistra. Accanito ed indeciso durava il combattimento sull'ala destra, ed il console Livio, che ne aveva il comando, si trovava molto alle strette quando Nerone, ripetendo con tattica la strategica sua operazione, lasciò il nemico che gli stava a fronte nell'immobile sua posizione e girando attorno al proprio esercito attaccò gli Spagnuoli di fianco. Questo fu il colpo decisivo. La vittoria riportata con molto spargimento di sangue fu completa; l'esercito, cui era tolta ogni ritirata, fu distrutto, il campo preso d'assalto. Vedendo Asdrubale perduta la battaglia, che egli aveva così egregiamente diretta, seguendo l'esempio del padre, cercò e trovò sul campo una morte onorata. Come capitano e come uomo egli era degno fratello d'Annibale. Il domani della battaglia Nerone si riponeva di bel nuovo in cammino e, dopo una breve assenza di quattordici giorni, egli ricompariva nell'Apulia a fronte d'Annibale, il quale non aveva avuto alcun sentore dell'accaduto e si era mantenuto fermo nella posizione che occupava. La notizia gli fu recata dal console stesso col capo d'Asdrubale, il quale fu per suo ordine gettato agli avamposti nemici per rimeritare così il grande suo avversario (cui ributtava il pensiero di far guerra ai morti) dell'onorevole sepoltura data alle spoglie di Paolo, di Gracco e di Marcello. Allora Annibale s'accorse che vane erano state le sue speranze e che tutto era finito. Rinunziò all'Apulia ed alla Lucania e persino a Metaponto, e si ritirò colle sue truppe nel Bruzio, i cui porti di mare soli gli offrivano una ritirata. L'energia dei generali romani e più ancora una felice combinazione, di cui non evvi forse altro esempio, avevano salvato Roma da un pericolo, la cui grandezza spiega la tenace perseveranza d'Annibale nel rimanere in Italia, un pericolo che può sostenere benissimo il paragone di quello dopo la battaglia di Canne. Il giubilo in Roma fu senza limiti; gli affari ricominciarono a prender vita come in tempo di pace; tutti sentivano che il pericolo della guerra era superato.

Battaglia presso Sena.

Annibale nel Bruzio.

Sosta della guerra in Italia. Del resto Roma non si pigliava gran pensiero di mettere fine alla guerra. Lo Stato ed i cittadini erano esausti per gli straordinarj sforzi morali e materiali e si abbandonavano quindi volentieri alla noncuranza ed al riposo. L'esercito e la flotta vennero ridotti, i contadini romani e latini rimandati alle disertate loro fattorie e le casse pubbliche riempite col ricavo della vendita d'una parte dei beni demaniali della Campania. Fu riordinata l'amministrazione dello Stato, si tolsero gli invalsi abusi; si incominciò a restituire il prestito volontario di guerra e si costrinsero i comuni latini, rimasti in mora, a soddisfare con grossi interessi ai mancati loro obblighi. — La guerra in Italia sostò. Fu una luminosa prova del talento strategico d'Annibale e nel tempo stesso dell'inettitudine dei generali romani, che allora gli stavano a fronte, se egli potè rimanere per altri quattro anni nel paese dei Bruzi, e se i suoi avversarj, disponendo di maggiori forze, non lo poterono costringere a chiudersi nelle fortezze o ad imbarcarsi. Gli è bensì vero che fu obbligato a ritirarsi sempre più, non già in conseguenza di inconcludenti combattimenti sostenuti coi Romani, ma a motivo che i suoi alleati bruzj gli si mostravano sempre più ostili; sicchè alla fine fu ridotto a non poter fare assegnamento se non sulle città tenute dalle sue truppe. Egli abbandonò perciò spontaneamente Turio; Locri fu rioccupata per opera di Publio Scipione da una divisione spedita da Reggio (549). 205 Le autorità cartaginesi, quasi volessero dare una luminosa sanzione negli ultimi momenti ai piani d'Annibale, che esse gli avevano guastati, trovandosi nell'angustia per lo temuto sbarco dei Romani, ebbero finalmente ricorso a quegli stessi piani (548-549) 206-205 e mandarono rinforzi e sussidii ad Annibale in Italia ed a Magone in Ispagna, coll'ordine di ricominciare la guerra in Italia ed ottenere coll'armi un altro po' di respiro ai tremanti proprietarj delle ville nella Libia ed ai bottegai di Cartagine. Esse mandarono eziandio un'ambasceria nella Macedonia, onde decidere Filippo a rinnovare il trattato d'alleanza e ad effettuare lo sbarco in Italia (549). 205 Ma era troppo tardi, Filippo aveva pochi mesi prima fatta pace coi Romani: l'imminente rovina politica di Cartagine, a dir vero, non gli andava a genio; ma, almeno palesemente, egli nulla fece contro Roma. Fu spedito un piccolo corpo macedone in Africa, che Filippo, al dire dei Romani, pagava dalla sua cassetta; il che sarebbe stato naturale, ma, come lo mostra l'ulteriore andamento delle cose, i Romani non ne avevano per lo meno alcuna prova. Quanto ad uno sbarco di truppe macedoni in Italia non vi fu posta mente. — Magone in Italia. Magone, il più giovane de' figli d'Amilcare, mise più seriamente mano al suo cómpito. Colle reliquie dell'esercito spagnuolo, che alla bella prima egli aveva

condotto a Minorca, egli sbarcò nell'anno 549 presso Genova, distrusse la città e fece appello ai Liguri ed ai Galli di accorrere sotto le sue insegne, i quali vennero in frotta, come sempre, attirati dall'allettamento dell'oro e della novità dell'impresa: egli estese persino le sue relazioni a tutta l'Etruria, ove continuavano incessantemente i processi politici. Ma le truppe seco condotte erano troppo scarse per riuscire in una impresa seria contro l'Italia propriamente detta, e Annibale era egualmente troppo debole e la sua influenza nella bassa Italia troppo scaduta per poter procedere innanzi con probabilità di successo. I signori di Cartagine non avevano voluto salvare la patria quando era possibile; ora che lo volevano era troppo tardi. 215

Nel Senato romano nessuno ormai dubitava che la guerra mossa da Cartagine a Roma fosse finita, e che allora dovesse incominciare la guerra di Roma contro Cartagine; ma, per quanto inevitabile si chiarisse la spedizione africana, pure a nessuno bastava l'animo di ordinarla. Faceva bisogno prima di tutto di un capitano capace e beneviso, e non se n'aveva alcuno. I migliori o erano morti sul campo di battaglia, o erano, come Quinto Fabio e Quinto Fulvio troppo vecchi per una siffatta guerra del tutto nuova e verosimilmente di lunga durata. I vincitori di Sena, Gajo Nerone e Marco Livio avrebbero avuto bensì la capacità di coprire quella carica, ma ambedue erano aristocratici impopolari in sommo grado; era dubbio se si riuscirebbe a far loro conferire il comando, poichè si era già pervenuti al punto, che il talento prevaleva nelle elezioni solo ne' tempi difficilissimi, e più che dubbio, se essi fossero gli uomini da indurre il popolo, già esausto, a nuovi sagrifizj. Ritornava in quel punto dalla Spagna Publio Scipione; e il prediletto della moltitudine, il quale aveva così brillantemente adempiuto, o che sembrava avesse adempiuto il cómpito da essa affidatogli, fu tosto eletto console pel prossimo anno. Egli entrò in carica (549) colla ferma risoluzione di effettuare la spedizione d'Africa che esso aveva concepita sino dal tempo in cui si trovava in Ispagna. Ma in Senato il partito della guerra metodica non solo non voleva udir parlare d'una siffatta spedizione sinchè Annibale si trovasse ancora in Italia, ma nemmeno la maggioranza mostravasi favorevole al giovine generale. La sua eleganza greca, la sua coltura ed i suoi sentimenti non quadravano punto agli austeri e, se si vuole, alquanto rustici padri della città; e rispetto al suo modo di guerreggiare in Ispagna, ed alla sua disciplina militare v'era di che dire. Quanto giusta e meritata fosse la taccia che gli si faceva di soverchia indulgenza verso i suoi comandanti di corpo, lo chiarirono ben presto le turpitudini, che Gajo Plemi-

Spedizione di Scipione in Africa.

205

nio (*) commise in Locri, e delle quali Scipione stesso per la trascurata sua sorveglianza si rese indirettamente complice nel modo il più scandaloso. In occasione dei dibattimenti avvenuti in Senato sul decreto della spedizione africana e sulla nomina del comandante supremo, diede il nuovo console chiaramente a conoscere i suoi sentimenti, di non curare cioè le difficoltà che potessero sorgere, qualora gli usi e la costituzione si opponessero alle sue mire personali. Egli fece conoscere chiaramente come, spinto all'estremo e trovandosi in conflitto coll' autorità governativa, pensasse di appoggiarsi alla sua gloria ed alla popolarità, di cui godeva presso la moltitudine: sentimento che doveva non solo offendere il Senato, ma destare altresì serii timori se un siffatto generale fosse l' uomo da uniformarsi nella imminente guerra decisiva e nelle eventuali trattative di pace con Cartagine alle istruzioni che gli verrebbero comunicate; timori giustificati dal modo arbitrario, con cui Scipione aveva già diretta la spedizione di Spagna. Ma da ambe le parti si procedette con abbastanza avvedutezza onde non spingere le cose agli estremi. Anche il Senato dovette finalmente riconoscere la necessità di codesta spedizione africana e che non era prudenza di protrarla indefinitamente, e dovette convenire che Scipione era un abilissimo generale, e sotto questo aspetto adattatissimo per condurre una tal guerra, e inoltre ch'esso era il solo, cui il popolo avrebbe accordata la prolungazione del supremo comando sinchè le circostanze l'avessero richiesto, e fatto il sagrifizio delle ultime forze. La maggioranza si decise finalmente a non rifiutare a Scipione il desiderato incarico dopo che il medesimo ebbe usati, almeno per forma, i riguardi dovuti alla suprema magistratura, e si fu sottomesso anticipatamente alla decisione del Senato. Scipione doveva in quell'anno recarsi in Sicilia affine di sollecitare l'allestimento della flotta, il ristauro del materiale d'assedio, e spingere l'organizzazione dell'esercito di spedizione, onde approdare poi nell'anno seguente sulle coste dell'Africa. A quest' effetto gli fu assegnato l' esercito siciliano — quelle due legioni composte delle reliquie dell'esercito di Canne —, bastando per la difesa dell' isola una scarsa guarnigione ed il naviglio, e gli fu data inoltre l'autorizzazione di assoldare volontarj in Italia. Era evidente che il Senato non ordinava la spedizione, ma solo lasciava che si facesse; Scipione non ricevette la metà de' mezzi, che già erano stati messi a disposizione di Regolo, e per soprappiù appunto quel corpo che da molti anni era stato trascurato dal Se-

(*) Altri autori danno Gajo Flaminio.

(*Nota del Trad.*).

nato. L'esercito africano era considerato dalla maggioranza del Senato come un posto perduto, composto di compagnie correzionali e di volontarj, onde la perdita non sarebbe poi stata dolorosa per lo Stato. — Un altro al posto di Scipione avrebbe forse dichiarato, che la spedizione d'Africa si facesse con altri mezzi, o non la si facesse; ma la fidanza di Scipione accettò le condizioni, che gli venivano fatte, tanto per ottenere il comando sì ardentemente desiderato. Egli evitava con ogni studio di aggravare direttamente il popolo, affine di non recar danno alla popolarità della spedizione. Le relative spese e particolarmente quelle ragguardevoli per l'allestimento della flotta, furono coperte in parte con una cosidetta contribuzione volontaría delle città etrusche, cioè col prodotto di una tassa di guerra imposta in parte come punizione agli Aretini ed agli altri comuni che tenevano pei Cartaginesi, in parte alle città della Sicilia. La flotta fu pronta a spiegare le vele in quaranta giorni. La ciurma fu rinforzata da volontarj, dei quali ne accorsero settemila da tutte le parti d'Italia all'appello dell'amato generale. Scipione fece quindi vela per l'Africa nel febbrajo del 550 con due forti legioni di veterani (circa 30,000 uomini), quaranta navi da guerra e 400 onerarie, e approdò felicemente e senza trovare il minimo intoppo al bel promontorio nelle vicinanze di Utica.

204

Armamenti in Africa.

I Cartaginesi, i quali da lungo tempo aspettavansi che alle frequenti depredazioni fatte negli ultimi anni dalle squadre romane sulle coste dell'Africa succedesse uno sbarco formidabile, avevano, onde impedirlo, non solo tentato di riaccendere la guerra italo-macedone, ma si erano eziandio armati in casa loro per ricevere i Romani. Erano riusciti a tirare dalla loro con un trattato e con un matrimonio Siface di Siga (alla foce della Tafna, ad occidente di Orano), signore de' Massessilii, uno dei due re Berberi fra loro rivali e fino allora il più potente alleato dei Romani, abbandonando l'altro, Massinissa di Cirta (Costantina), signore dei Massilii, già loro alleato. Massinissa dopo una disperata difesa aveva dovuto soccombere alle forze unite dei Cartaginesi e di Siface, abbandonando i suoi territorj a quest'ultimo; egli stesso poi, accompagnato da pochi cavalieri, andava errando pel deserto. Oltre al contingente, che si attendeva da Siface, era pronto per la difesa della capitale un esercito cartaginese di 20,000 fanti, 6,000 cavalieri e 140 elefanti, comandato da Asdrubale figlio di Giscone, il quale aveva dato prova de' suoi talenti di esperto generale nella guerra di Spagna; gli elefanti erano stati presi da Annone in una caccia fatta espressamente. Una rispettabile flotta stava inoltre ancorata nel porto. Si aspettava da un momento all'altro un corpo di Macedoni capitanato da

Sopatro ed una divisione di mercenarj celtiberi. Avuta notizia dello sbarco di Scipione, Massinissa recossi tosto nel campo del generale, cui egli aveva poco prima combattuto in Ispagna come nemico. Egli non recava ai Romani che il suo personale valore: i Libii, benchè stanchi assolutamente delle continue leve ed imposizioni, avevano fatto in simili casi troppo amare esperienze per pronunciarsi immediatamente in favore dei Romani. Scipione incominciò adunque la campagna. Fin tanto ch'esso ebbe a combattere solo il debole esercito cartaginese fu in vantaggio, e, dopo alcuni venturosi combattimenti di cavalleria, potè porre l'assedio ad Utica; ma quando arrivò Siface alla testa d'un esercito, che si dice ammontasse a 50,000 fanti e 10,000 cavalieri, esso dovette levare l'assedio e prendere posizione sur un promontorio facile ad essere trincierato, che sorge fra Utica e Cartagine, passando l'inverno in un campo fortificato col mezzo delle sue navi (550/1). Affine di togliersi dalla scabrosa posizione, in cui ve lo trovò la primavera, egli fece un colpo maestro che riuscì felicemente. Addormentati dalle trattative di pace maliziosamente intavolate da Scipione, gli Africani si lasciarono sorprendere nella stessa notte in ambedue i loro campi: le capanne dei Numidi costrutte di canneti si levarono in fiamme, e quando i Cartaginesi s'affrettarono al soccorso toccò al loro campo la stessa sorte; i fuggitivi essendo senza armi furono fatti a pezzi dalle divisioni romane. Codesta sorpresa notturna fu più fatale che non una battaglia qualsiasi; ma i Cartaginesi non si smarrirono e rigettarono persino il consiglio dei timidi, o meglio, degli assennati, di richiamare Magone ed Annibale. Erano appunto allora arrivate le truppe ausiliarie dei Celtiberi e dei Macedoni, e fu deciso di tentare un'altra volta la sorte delle armi in una battaglia campale sui « vasti campi » alla distanza di cinque marcie da Utica. Scipione l'accettò; i suoi veterani ed i volontarj dispersero con lieve fatica le rammassate schiere cartaginesi e numidiche; ed anche i Celtiberi, che non potevano attendersi grazia da Scipione, furono tagliati a pezzi dopo un'ostinata resistenza. Dopo questa doppia sconfitta, gli Africani non poterono più tenere il campo in nessun sito. Un attacco, tentato dalla flotta cartaginese contro il campo navale romano, non ebbe, a dir vero, un successo sfavorevole, ma nemmeno un risultato decisivo, e fu pagato ad usura colla cattura di Siface, che l'amica stella diede in mano a Scipione e in grazia della quale Massinissa divenne pei Romani ciò che Siface era stato in principio pei Cartaginesi. — Dopo tali perdite il partito della pace, che era stato condannato al silenzio per sedici anni, potè in Cartagine alzare di bel nuovo il capo, e sollevarsi apertamente contro il reggimento dei

Scipione respinto alla spiaggia.

204/3

Sorpresa del campo cartaginese.

Trattative di pace.

Barca e dei patriotti. Asdrubale, figlio di Giscone, fu dal governo condannato a morte in contumacia, e fu fatto un tentativo per ottenere da Scipione armistizio e pace. Questi voleva si cedessero i possedimenti spagnuoli e le isole del Mediterraneo, si lasciasse a Massinissa il regno di Siface, si consegnassero le navi da guerra, meno venti, e si pagasse una contribuzione di guerra di 4,000 talenti (circa 25,000,000 di lire), condizioni che appajono sì straordinariamente favorevoli per Cartagine da far sorgere naturalmente il dubbio se Scipione le dettasse piuttosto nel proprio interesse che in quello di Roma. I plenipotenziarj cartaginesi le accettarono colla riserva della ratifica da parte del loro governo, al quale effetto fu fatta partire un'ambasceria cartaginese alla volta di Roma. Ma i patriotti cartaginesi non erano intenzionati di rinunziare sì facilmente alla lotta; la fede nella giusta causa, la fiducia nel grande capitano, e persino l'esempio che Roma aveva dato, li infiammava a perseverare, anche fatta astrazione dalla circostanza che la pace doveva necessariamente recare al timone dello Stato il partito avversario, il che doveva essere cagione della loro rovina. Nella borghesia il partito patriottico aveva il sopravvento; esso decise di lasciare che l'opposizione trattasse della pace, e di prepararsi in questo frattempo ad un ultimo decisivo sforzo. Si mandò l'ordine a Magone e ad Annibale di ritornare in tutta fretta in Africa. Magone, il quale da tre anni (dal 549 al 551) si affaticava a far rivivere nell'Italia settentrionale una coalizione contro Roma, aveva appunto allora data una battaglia sul territorio degl'Insubri (intorno a Milano) all'esercito romano di gran lunga superiore in numero, nella quale la cavalleria romana era già stata respinta e l'infanteria messa alle strette; la vittoria sembrava propendere in favore dei Cartaginesi, quando il temerario attacco di un corpo di truppe romane contro gli elefanti nemici, e anzi tutto la grave ferita riportata dall'amato e valoroso capitano, volse la fortuna della giornata. L'esercito cartaginese dovette ritirarsi sulle coste della Liguria, ove ricevette l'ordine d'imbarcarsi e s'imbarcò. Magone morì nel tragitto in conseguenza della sua ferita. Annibale avrebbe verosimilmente fatto ritorno in Africa prima ancora che gliene giungesse l'ordine, se le ultime trattative con Filippo non gli avessero fatto concepire la speranza di riuscire di maggior utilità alla sua patria in Italia che nella Libia: quando gli pervenne l'ordine in Crotone, dove di quel tempo si trovava, non tardò a prestarvisi. Egli fece ammazzare i suoi cavalli, così fece dei soldati italiani che non vollero seguirlo oltre il mare, e s'imbarcò sulle navi da trasporto che da lungo tempo stavano pronte nella rada di Crotone. I cittadini romani respirarono quando il formidabile leone

Macchinazioni dei patriotti cartaginesi.

205-203

Annibale in Africa.

della Libia, che nemmeno allora nessuno osava di costringere alla partenza, volse spontaneamente le spalle al suolo italico; in questo incontro fu dal Senato e dai cittadini concessa al quasi nonagenario Quinto Fabio, all'unico ancor vivente generale romano che avesse percorso con onore tutti gli stadj di quei difficili tempi, la corona d'erba (*). La concessione di codesta corona da tutto il comune, che, secondo i costumi dei Romani, l'esercito liberato offriva al suo liberatore, era la più alta distinzione che fosse giammai stata compartita ad un cittadino romano, e dessa fu l'ultimo onorifico distintivo dell'antico duce, il quale ancora nello stesso anno (551) si dipartì da questa terra. Annibale giunse sano e salvo a Leptide, non già perchè protetto dall'armistizio, ma per la celerità del suo viaggio e per favor di fortuna. L'ultimo rampollo della « covata di leoni » d'Amilcare riponeva di bel nuovo il piede sul patrio suolo dopo trentasei anni, dacchè, quasi fanciullo, l'aveva lasciato per iniziarsi in quella carriera sì eroica e grandiosa, eppure così inutile. Partendo si era diretto verso occidente, ora ritornava dall'oriente dopo aver descritto un vasto circolo di vittorie attorno al mare di Cartagine. Ora che era avvenuto ciò che egli aveva voluto impedire, e che avrebbe impedito se gliene fossero stati dati i mezzi, ora era richiesto di salvare, ove fosse possibile, la patria dall'estremo pericolo, ed esso lo fece senza querimonie e senza rampogne. Col suo ritorno risorse apertamente il partito patriottico; fu cassata l'infame sentenza pronunziata contro Asdrubale; mediante la destrezza d'Annibale si strinsero nuovi rapporti cogli sceichi numidi e non solo fu nell'assemblea del popolo rifiutata la sanzione alla pace di fatto conchiusa, ma ancora infranto l'armistizio collo spogliare un convoglio di navi romane da trasporto, naufragate sulle coste africane e persino coll'assalto dato ad una nave da guerra, che aveva a bordo ambasciatori romani. Giustamente irritato, partì Scipione dal suo campo presso Tunisi (552) e percorrendo l'ubertosa valle del Bagrada (Medscherda) non accordò più capitolazione di sorta ai paesi, ma fece prendere e vendere in massa tutti gli abitanti dei villaggi e delle città. Egli si era già inoltrato di molto nel paese e trovavasi presso Naraggara (all'occidente di Sicca, ora Kaf, presso Ras o Dschaber) quando s'incontrò con Annibale, il quale gli si era mosso incontro da Adrumeto. Il capitano cartaginese tentò in un abboccamento di ottenere dal generale romano migliori condizioni; ma Scipione, che era già arrivato al grado estremo delle concessioni,

203 — Ricominciamento delle ostilità. — 202

(*) *Corona obsidionalis* che si dava a colui che liberava una città dall'assedio. (*Nota del Trad.*).

non poteva dopo la rottura dell' armistizio assolutamente acconsentirvi, e non è credibile che Annibale con siffatto tentativo avesse altro scopo se non se quello di far comprendere alla moltitudine, che i patriotti non erano assolutamente nemici della pace. L'abboccamento non condusse a nessun risultato e così si venne alla battaglia decisiva presso Zama (*) (verosimilmente non lungi da Sicca). Annibale ordinò la sua fanteria su tre linee: nella prima pose le truppe mercenarie cartaginesi, nella seconda la milizia africana e la guardia cittadina di Cartagine nonchè il corpo de' Macedoni, nella terza i veterani che aveva seco condotti dall'Italia. Dinanzi alla linea erano gli ottanta elefanti, sulle ali i cavalieri. — Anche Scipione ordinò le sue legioni su tre linee come era costume dei Romani, e in modo che gli elefanti potessero muovere attraverso la linea e accanto della medesima senza romperla. Questa previdenza non solo riuscì compiutamente, ma gli elefanti, sbandatisi lateralmente, misero il disordine nella cavalleria cartaginese in modo che la cavalleria di Scipione, accresciuta dalle schiere di Massinissa, che rendevano le forze dei Romani di gran lunga superiori, ebbe facilmente il sopravvento, e si pose ad inseguire la nemica col ferro alle reni. Più seria fu la lotta delle fanterie. Il combattimento fra le due prime linee durò lungo tempo e nella micidialissima mischia si disordinarono ambedue, sicchè fu loro giuoco forza di gettarsi sulle seconde linee per raccogliersi. I Romani vi riuscirono; la milizia cartaginese per contro si mostrò così incerta e vacillante che i mercenarii si credettero traditi, cosichè vennero con quella alle mani. Annibale però non fu tardo a raccogliere sulle ali le reliquie delle due prime linee, e spinse innanzi su tutta la linea le sue truppe scelte d'Italia. Scipione per contro raccolse nel centro tutte le truppe della prima linea atte a combattere, e fece accostare la seconda e la terza linea a diritta e a sinistra della prima. Una seconda e più terribile strage incominciò allora sullo stesso campo; i veterani d'Annibale non si perdettero di coraggio malgrado il maggior numero dei nemici, fino a tanto che non venne a stringerli da tutte le parti la cavalleria dei Romani e quella di Massinissa reduce dall'inseguimento della sbaragliata cavalleria nemica. Così finiva la battaglia non solo, ma era eziandio distrutto l'esercito cartaginese; quei medesimi soldati, che quattordici anni addietro avevano piegato presso Canne, resero la pariglia presso Zama ai loro vincitori. Annibale fuggitivo giunse ad Adrumeto con una manata d'uomini.

Battaglia presso Zama.

(*) Non sono bene indicati nè il luogo nè il tempo della battaglia. Il luogo sarà stato la nota *Zama regia;* il tempo forse la primavera del 552. Non è sicura l'indicazione del 19 ottobre a motivo dell'eclissi solare.

202

Pace. Dopo codesta giornata nessun uomo assennato poteva consigliare a Cartagine la continuazione della guerra. Dipendeva dal duce romano di stringer immediatamente d'assedio la capitale che non era nè coperta nè approvvigionata, e di far subire a Cartagine, qualora non vi si fossero frapposti casi imprevedibili, la stessa sorte che Annibale aveva voluto apportare a Roma. Scipione nol fece; egli 201 concesse la pace (553), non però alle condizioni di prima. Oltre alle cessioni, che erano state richieste nelle ultime trattative a prò di Roma e di Massinissa, fu imposta ai Cartaginesi per la durata di cinquant'anni un'annua contribuzione di 200 talenti (circa L.1,255,000). Essi dovettero obbligarsi a non muover guerra a Roma od a' suoi alleati ed in generale a nessuno fuori dell'Africa, ed in Africa fuori del loro territorio solo dopo ottenuto il permesso da Roma, ciò che voleva dire, che Cartagine era divenuta tributaria ed aveva perduta la sua politica indipendenza. E v' ha persino motivo per credere che essa venisse obbligata a somministrare in certe date circostanze navi da guerra ai Romani. — Scipione fu incolpato di avere accordato al nemico troppo favorevoli condizioni affine di non lasciare al suo successore, insieme col supremo comando dell'esercito, anche l'onore di porre termine alla guerra più difficile che Roma avesse avuto a sostenere. L'accusa sarebbe stata fondata se il primo progetto fosse andato ad effetto; rispetto al secondo, essa non pare giustificata. Le condizioni di Roma non erano tali, che il prediletto del popolo avesse avuto a temere seriamente di venire richiamato dopo la vittoria riportata presso Zama; tanto più che un tentativo fattosi per dargli lo scambio era stato rimandato ancora prima della vittoria dal Senato ai cittadini e da questi recisamente respinto; nè le condizioni stesse della pace giustificavano codesta accusa. Dopo che Cartagine ebbe per tal modo legate le mani, e dopo che le fu posto a canto un così potente vicino, non fece mai nemmeno un tentativo per sottrarsi alla supremazia romana; non si parli poi di rivaleggiare con Roma; del resto tutti quelli che lo volevano sapere, ben lo sapevano, che codesta guerra era stata intrapresa piuttosto da Annibale che non da Cartagine, e che il gigantesco piano del partito patriottico non si poteva assolutamente più rinnovare. Ai vendicativi Italiani (*) sarà parso cosa da poco il vedere avvampare soltanto le cinquecento navi da guerra state ad essi consegnate e non insieme con quelle anche la odiata città; soltanto la rabbia, e la meschinità dell'ingegno potevano

(*) Ci duole di riscontrare in queste parole dell'illustre storico tedesco una invettiva, che, se può passare pei Romani i quali distrussero Cartagine, è assolutamente ingiusta ove si voglia riferire agli Italiani in generale.

(*Nota del Trad.*).

propugnare l'opinione, non essere vinto il rivale che non è distrutto, e biasimare colui, il quale aveva disdegnato di punire radicalmente il delitto di aver fatto tremare i Romani. Scipione nutriva altri sentimenti, e noi non abbiamo alcun fondamento, e quindi alcun diritto per ritenere che in questo caso egli venisse determinato da motivi ignobili piuttosto che da nobili e generosi che erano propri del suo carattere. Non già il pensiero del suo richiamo, o quello d'un possibile cambiamento di fortuna, nè il timore dello scoppio della guerra macedone, che certamente non era lontano, hanno trattenuto quell'uomo fermo e sicuro, che fino allora era riuscito in un modo incomprensibile in tutte le sue imprese, dal compiere la distruzione dell'infelice città, distruzione che cinquant'anni dopo fu commessa ad un suo nipote adottivo e che avrebbe certamente potuto compiersi sin d'allora. Egli è molto più verosimile, che i due grandi capitani, dai quali allora dipendeva la quistione politica, abbiano offerta ed accettata la pace in quei termini, onde porre giusti ed assennati limiti da un lato alla violenta smania di vendetta dei vincitori, dall'altro alla ostinazione ed alla insania dei vinti; la nobiltà d'animo e le doti politiche dei due grandi rivali non s'appalesano meno nella magnanima rassegnazione d'Annibale alla dura necessità, che nell'avere Scipione saggiamente rinunciato a quanto la vittoria poteva dargli di soverchio e di disonesto. Non avrà egli, l'uomo generoso ed avveduto, chiesto a sè stesso quale vantaggio poteva apportare alla patria l'empia distruzione di Cartagine, di codesta antichissima sede del commercio e dell'agricoltura, una delle colonne della civiltà di quel tempo, dopo che ne era stata ridotta al nulla la potenza politica? Non era ancora venuto il tempo, in cui gli uomini più distinti di Roma si prestavano all'ufficio di carnefici della civiltà dei vicini, e sconsideratamente credevano di lavare con una vana lacrima l'onta eterna della nazione.

Risultati della guerra

Così finiva la seconda guerra punica o, come i Romani più propriamente la chiamarono, la guerra d'Annibale, dopo che per la medesima erano stati per lo spazio di diecisett'anni devastati e desolati i paesi e le isole tutte dall'Ellesponto alle Colonne d'Ercole. Prima di questa guerra le mire politiche dei Romani non si estendevano oltre il possesso del continente della penisola italica ne' suoi naturali confini, delle isole e dei mari d'Italia; dal modo, con cui fu trattata l'Africa nella conclusione della pace è provato all'evidenza, che anche finita questa guerra non ritenevasi di avere fondato un vero dominio sugli Stati bagnati dal Mediterraneo, la così detta monarchia universale; ma soltanto di aver reso innocuo un pericoloso rivale e di aver dato all'Italia più aggradevoli vicini. Gli è vero che

i risultati della guerra, e particolarmente la conquista della Spagna, poco si accordavano con codesto pensiero; ma furono appunto i successi che fecero oltrepassare la vera mira, e in realtà i Romani si impossessarono della Spagna, si può quasi dire, per caso. Essi acquistarono la signoria dell' Italia perchè la fecero scopo de' loro assidui sforzi; l' egemonia ed il dominio degli Stati vicini al Mediterraneo, che ne furono la conseguenza, l'ottennero in certo qual modo dalle circostanze, quasi senza averne avuta la mira. I risultati immediati della guerra fuori d' Italia furono: il trasmutamento della Spagna in una doppia provincia romana, sempre però in istato d'insurrezione, l' incorporazione del regno di Siracusa, fino allora vassallo, colla provincia romana della Sicilia, la fondazione del patronato romano sui più ragguardevoli capi numidi in luogo di quello esercitato dai Cartaginesi e finalmente la trasformazione di Cartagine da un potente Stato commerciale in una inerme città mercantile; in una parola, l'incontestata egemonia di Roma sulla parte occidentale del territorio bagnato dal Mediterraneo, nonchè il principio di quella fusione del sistema di Stati orientali coll'occidentale, che nella prima guerra punica era stata appena notata e che doveva avere per immediata conseguenza l'ingerenza decisiva di Roma nei conflitti delle monarchie dei successori di Alessandro. In Italia fu perciò deciso, se non lo era già prima, di dar tosto mano alla distruzione della nazione dei Celti; l'esecuzione divenne soltanto una quistione di tempo. Entro i confini della federazione romana fu conseguenza della guerra la maggior durezza della dominante popolazione latina, la cui interna coesione era stata sperimentata e riconosciuta nel pericolo superato con leale accordo, malgrado qualche isolato esempio d'incostanza, e nella crescente oppressione degli Italiani non latini o latinizzati, particolarmente degli Etruschi e dei Sabelli della bassa Italia. Più dura toccò la pena, o a meglio dire la vendetta, al più potente ed al più antico ed ultimo alleato d'Annibale, cioè al comune di Capua ed al paese dei Bruzi. La costituzione di Capua fu soppressa, e Capua da seconda città ridotta a primo villaggio d'Italia; si trattò persino di demolirla e di eguagliarla al suolo. Ad eccezione di poche proprietà appartenenti a stranieri od a Campani devoti ai Romani, il Senato dichiarò tutto il suolo di pubblica proprietà, dandolo d'allora in poi in affitto temporario. In modo eguale furono trattati i Picentini sul Silaro, la cui capitale fu eguagliata al suolo: gli abitanti furono sparpagliati negli adjacenti villaggi. Peggiore fu la sorte che toccò ai Bruzi, i quali in massa divennero in certo qual modo servi della gleba dei Romani e furono esclusi per sempre dal diritto di portare le armi. E duramente ebbero a scontare la loro colpa anche

fuori d'Italia,

in Italia.

gli altri alleati d'Annibale; così le città greche, ad eccezione di quelle poche che avevano tenuto sempre per Roma, come i Greci della Campania ed i Reggiani. Nè molto meno furono travagliati gli Arpini ed un gran numero di comuni apuli, lucani e sanniti, i quali per la maggior parte perdettero una parte del loro territorio. In una parte delle terre così acquistate furono piantate delle colonie; così nel 560 fu stabilita una serie di colonie di cittadini nei migliori porti della bassa Italia, fra' quali sono da annoverarsi Siponto (presso Manfredonia) e Crotone, Salerno posta nell'antico territorio de' Picentini meridionali e destinata ad essere la loro cittadella, ma prima di tutto Pozzuoli che non tardò a popolarsi di splendide e ricche villeggiature e ad essere la sede del lussureggiante commercio asiatico-egiziano. Turio divenne una fortezza latina, cui fu dato nome di Copia (560); così Vibo, ricca città bruzia, fu trasformata in una fortezza sotto il nome di Valenza (562). Su altri poderi nel Sannio e nell'Apulia furono stabiliti isolatamente i veterani della vittoriosa armata d'Africa; il terreno rimasto disponibile fu dichiarato agro pubblico e i pascoli de' principali signori di Roma rimpiazzarono i giardini ed i campi aratorj dei contadini. S'intende poi che oltre a ciò in tutti i comuni della penisola fu fatta una depurazione di tutte le più ragguardevoli persone non bene affette al governo romano per quanto lo si potè mediante processi politici e confische. I federali non-latini di tutta Italia compresero, che il loro era ormai un titolo vano e ch'essi erano vassalli di Roma: la sconfitta d'Annibale era stato quasi un nuovo soggiogamento d'Italia; tutta l'irritazione e l'arroganza dei vincitori si versarono di preferenza sui federati italici non-latini. Ne porta le traccie persino la commedia romana, che di quel tempo ci appare senza alcun colorito e in relazione alle idee politiche. Se però le umiliate città di Capua e di Atella furono dalle autorità abbandonate alle sfrenate arguzie della commedia romana, onde l'ultima delle dette città era divenuta senz'altro la mira, e se vi furono altri poeti comici, i quali spinsero i loro motteggi sino a dire che gli schiavi campani si erano già abituati a sopportare la sorte loro in un clima mortifero, nel quale soccombeva persino il popolo sirio, che era la razza più robusta di schiavi, collo scherno dei vincitori sentivasi anche il grido di dolore della vilipesa nazione. Come stessero le cose lo prova l'angustiosa sollecitudine, colla quale durante la seguente guerra macedonica fu per parte del Senato mantenuta la sorveglianza dell'Italia, e lo provano i rinforzi che da Roma furono spediti alle più ragguardevoli colonie, come a Venosa l'anno 554, a Narni il 555, a Cosa il 557. — In quale proporzione la guerra e la fame aves-

194 194 192 200-199 197

sero diradate le popolazioni italiche lo prova l'esempio della cittadinanza romana, il cui numero durante la guerra si era diminuito quasi della quarta parte: non pare punto esagerata la cifra di 300,000 Italiani morti durante la guerra d'Annibale. È naturale che codesta perdita avesse toccato di preferenza il fiore della borghesia, la quale somministrava altresì il nerbo e la massa dei combattenti. Quanto fosse grande la diminuzione nel numero dei senatori lo prova il loro completamento dopo la battaglia di Canne, allorchè il Senato era ridotto a 123 membri, e con somma difficoltà fu portato al numero normale colla straordinaria nomina di altri 177. Che finalmente la guerra diciassettenne, combattuta in pari tempo nell'interno in tutte le provincie italiche ed all'estero in tutte le quattro regioni del mondo, dovesse scuotere fino dalle fondamenta la pubblica economia è in generale cosa evidente; ma per parlarne in dettaglio ci fa difetto la tradizione. Lo Stato ritrasse a dir vero un grande profitto dalle confische, e specialmente il territorio della Campania fu d'allora in poi una sorgente inesauribile per le sue finanze. Se non chè in grazia di codesta estensione dell'amministrazione demaniale il benessere del popolo retrogredì di quanto in altri tempi colla divisione dell'agro pubblico aveva vantaggiato. Moltissimi fiorenti villaggi — si calcolano a quattrocento — furono rovinati e distrutti, i capitali raccolti con tante fatiche furono consumati, la popolazione fu corrotta dalla vita del campo, le antiche buone tradizioni dei costumi cittadini e villerecci distrutte dalla capitale sino all'infimo villaggio. Si formarono bande di assassini composte di schiavi e di gente disperata, della cui pericolosa importanza si può farsi un' idea ponendo mente che nel solo anno 569 unicamente nell'Apulia furono condannate 7,000 persone per furto; gli estesissimi pascoli cogli schiavi pastori semi-selvaggi favorivano questo disgraziato inselvatichimento del paese. L'agricoltura italiana si vedeva minacciata nelle sue basi da un fatto verificatosi per la prima volta in questa guerra, che il popolo romano, invece di nutrirsi col grano da esso stesso raccolto, poteva venir cibato anche con quello proveniente dalla Sicilia e dall'Egitto. — Il Romano, cui gli Dei avevano concesso di vedere la fine di codesta lotta gigantesca, poteva ciò non pertanto guardare con superbia al passato e con fiducia all' avvenire. Erano stati commessi molti errori, ma si era anche sofferto molto: il popolo, i cui figli atti alle armi non le avevano deposte da quasi dieci anni, aveva diritto all'assoluzione di molte mancanze. Quella comunanza di vita delle diverse nazioni, in generale pacifica ed amichevole, benchè alimentata da scambievoli ostilità — che sembra essere la meta dello sviluppo dei popoli moderni — non era conosciuta nel-

l'antichità. Allora era mestieri di essere od oppressore od oppresso; e nella gara tra i vincitori la vittoria rimase ai Romani. Restava a vedere se questi avrebbero saputo trarne partito stringendo sempre più la nazione latina a Roma, latinizzando a poco a poco l'Italia, governando i popoli soggiogati nelle provincie come sudditi e non come servi, riformando la costituzione, rianimando ed accrescendo il ceto medio che vacillava. Qualora lo si avesse saputo fare si potevano preconizzare all'Italia tempi felici, nei quali il benessere, fondato sulle proprie fatiche e in condizioni propizie, e la più decisa supremazia politica sul mondo civilizzato di quell'epoca avrebbero procurato ad ogni membro della grande famiglia una giusta coscienza di sè stesso, ad ogni ambizione una degna meta, ad ogni talento una carriera. La cosa doveva essere diversa facendo diversamente. Ma allora che da tutte parti facevano ritorno alle case loro guerrieri e vincitori, che le feste di ringraziamento e i divertimenti, i doni ai soldati ed ai cittadini erano all'ordine del giorno, che dalle Gallie, dall'Africa e dalla Grecia ritornavano ai loro focolari i prigionieri riscattati e finalmente il giovine vincitore teneva il suo splendido trionfo attraversando le vie della capitale ornata a festa, onde deporre la sua palma nel tempio di quel Dio, da cui, come i credenti susurravansi l'un l'altro alle orecchie, egli aveva ricevuto direttamente le ispirazioni delle sue gesta, allora, dico, le voci allarmanti tacevano momentaneamente e mute erano le triste apprensioni.

CAPITOLO VII.

L'OCCIDENTE DALLA PACE D'ANNIBALE SINO ALLA FINE DEL TERZO PERIODO.

Soggiogamento della valle del Po. Guerre celtiche.

La guerra d'Annibale aveva impedito a' Romani di estendere la loro signoria sino al confine delle Alpi, o, come già allora si diceva, sino ai confini d'Italia, e di proseguire l'ordinamento e la colonizzazione del territorio dei Celti. Era naturale che ora si prendesse l'opera ove la si aveva lasciata, e i Celti se ne accorsero. Sino dall'anno della pace con Cartagine (553) erano rincominciati i combattimenti nel paese dei Boi come il più vicino; ed un primo successo contro la milizia raccolta in tutta fretta dai Romani, nonchè gli eccitamenti di un ufficiale cartaginese per nome Amilcare, il quale all'epoca della spedizione di Magone era rimasto nell'Italia settentrionale, diedero occasione nel seguente anno (554) ad una generale sollevazione non solo delle due schiatte dei Boi e degli Insubri minacciati più da vicino, ma dei Liguri pure, cui spingeva alle armi l'avvicinarsi del pericolo; persino la gioventù cenomana prestò questa volta di preferenza orecchio ai lamenti dei minacciati suoi connazionali che non alla voce dei circospetti suoi magistrati. Delle due fortezze destinate ad impedire le invasioni dei Galli, cioè Piacenza e Cremona, quella fu distrutta e soltanto 2,000 de' suoi abitanti ebbero salva la vita, e questa presa d'assalto. Le legioni accorsero in fretta per salvare ciò che ancora si poteva salvare. Sotto le mura di Cremona fu data una gran battaglia. La direzione assennata e conforme all'arte della guerra, in cui si distinse il generale cartaginese, non bastò a compensare l'insufficienza delle sue truppe; i Galli non ressero all'impeto delle legioni, e tra i cadaveri, che in gran numero copersero il campo di battaglia, fu trovato anche quello

201

200

dell'ufficiale cartaginese. I Celti però continuarono la lotta: lo stesso esercito romano, che aveva riportata la vittoria presso Cremona, fu l'anno dopo (555), per colpa principalmente dello spensierato suo comandante, quasi distrutto dagli Insubri, e la città di Piacenza potè soltanto nell'anno 556 essere in parte ristaurata. Ma nella lega dei cantoni, unitisi ad una lotta di vita o di morte, si era messa la zizzania; tra i Boi e gli Insubri nacque discordia, ed i Cenomani non solo si tolsero dalla federazione nazionale, ma comperarono il perdono dai Romani col tradire vergognosamente i proprj compatriotti, mentre in una battaglia data dagli Insubri ai Romani sulle sponde del Mincio essi assalirono alle spalle i loro alleati e commilitoni e contribuirono così a sconfiggerli (557). Avviliti e abbandonati, gli Insubri dopo la caduta di Como piegarono essi pure la fronte e conchiusero una pace separata (558). Le condizioni imposte da Roma ai Cenomani ed agli Insubri erano senza dubbio più dure di quelle che solevansi accordare ai membri della federazione italica; particolarmente si ebbe cura di stabilire legalmente una linea di separazione fra Italiani e Celti, e di statuire, che un membro delle due schiatte celtiche non potesse giammai acquistare la cittadinanza romana. Intanto fu lasciata a codesti distretti celti traspadani la loro esistenza e la loro costituzione, così che essi non formavano territorj urbani, ma sibbene cantoni; e non consta che ai medesimi sia stato imposto qualche tributo: essi dovevano servire di baluardo alle colonie romane situate al mezzodì del Po, difendere l'Italia dalle invasioni dei popoli settentrionali e dei rapaci abitatori delle Alpi, che scendevano regolarmente a scorrerie in codesti paesi. Del resto la latinizzazione procedette anche quivi con grande rapidità; la nazionalità celtica non era evidentemente in grado di opporre la resistenza dei più inciviliti Sabelli ed Etruschi. Il celebre poeta comico latino Stazio Cecilio, morto l'anno 586, era un liberto insubre; e Polibio, il quale percorse questi paesi sullo scorcio del sesto secolo, scrive — forse con qualche esagerazione — che quivi soltanto pochi villaggi in mezzo alle Alpi erano rimasti tuttora celti. Pare per contro, che i Veneti abbiano conservata più lungamente la loro nazionalità. — La cura principale dei Romani in queste provincie, come ben si comprende, era quella di porre un freno alle ulteriori calate dei Celti transalpini e di ridurre il confine naturale tra la penisola ed il continente interno anche a confine politico. Che il terrore del nome romano fosse penetrato nei più vicini cantoni celtici d'oltr'Alpe lo prova l'inerzia assoluta, con cui gli abitanti de' medesimi assistettero alla distruzione od al soggiogamento dei loro connazionali cisalpini, e più ancora la disapprovazione ufficiale, che

199 198 197 196 168

Misure contro le invasioni dei Transalpini.

cantoni transalpini — probabilmente gli Elvezii (stanziati tra il lago di Ginevra ed il Meno) ed i Carnii o Taurisci (nella Carinzia e nella Stiria) — fecero sentire agli ambasciadori romani, i quali avevano insinuato dèi reclami sui tentativi fatti da alcune schiere di Celti, onde stabilirsi pacificamente al di qua delle alpi. Lo prova pure l'umile modo, con cui codeste schiere di emigranti chiesero al Senato romano un'assegnazione di terreni, poi si rassegnarono senza opposizione alcuna (568-575) alla dura intimazione di ripassare le Alpi lasciando che venisse distrutta la città, ch'essi avevano già fondata non lungi da Aquileja. Con savio rigore il Senato non permise che si deviasse menomamente dalla massima, che i passi delle Alpi d'allora in avanti fossero chiusi per la nazione celtica procedendo con pene severe contro quei sudditi romani, i quali dall'Italia avessero dato impulso a siffatti tentativi di immigrazione. Un tentativo di questo genere, che fu fatto per una via fino allora poco conosciuta dai Romani, cioè pel più recondito recesso dell'Adriatico, e, come pare, ancor più il piano di Filippo di Macedonia, di irrompere in Italia dall'oriente, come Annibale vi era entrato dall'occidente, diedero occasione alla edificazione d'una fortezza nel punto estremo a nord-est dell'Italia, che fu Aquileja, la più settentrionale colonia italica (571-573), la quale era destinata non solo a chiudere per sempre codesta via agli stranieri, ma eziandio a rendere sicuro quel golfo tanto comodo per la navigazione, ed a reprimere la pirateria, che non era ancora stata interamente estirpata in quelle acque. La fondazione d'Aquileja fu cagione d'una guerra contro gli Istriani (576-577), che finì ben presto coll'espugnazione di alcune castella e colla caduta del re Epulone, e la quale non per altro si rese rimarcabile se non pel timore panico destato nella flotta e poscia in tutta Italia dalla notizia, che il campo dei Romani era stato sorpreso da una schiera di barbari.

186 179 — 183 181 — 178 177

Colonizzazione del paese di qua del Po.

Diversamente si procedette nel paese al di qua del Po, che il Senato romano aveva risolto d'incorporare all'Italia. I Boi, che furono i primi ad essere colpiti da codesta misura, si difesero col coraggio della disperazione. Essi passarono persino il Po e tentarono di risospingere gli Insubri alle armi (560); bloccarono un console nel suo campo e poco mancò ch'esso non soccombesse; Piacenza a mala pena resisteva ai continui assalti degli irritati indigeni. Presso Modena si diede finalmente l'ultima battaglia; fu lunga e sanguinosa, ma la vinsero i Romani (561) e da quel momento non vi fu più guerra, ma caccia di schiavi. Nel paese dei Boi fu ben tosto il campo dei Romani il solo asilo, ove incominciò a rifuggiarsi la miglior parte della popolazione rimasta ancora in vita: i vincitori potevano

194 — 3

ben riferire a Roma senza grave esagerazione, che della nazione dei Boi ormai non rimanevano che vecchi e fanciulli. Per tal modo essa dovette naturalmente rassegnarsi al destino che le era toccato. I Romani chiesero la cessione della metà delle terre (563): non poteva 191 venir rifiutata, ma non andò guari che essi scomparvero anche dal suolo loro lasciato fondendosi coi loro vincitori (*). — Dopo che i Romani ebbero così sgombro il paese, essi riorganizzarono le fortezze di Piacenza e di Cremona, i cui coloni negli ultimi difficili anni erano in gran parte morti o stati dispersi, mandandone dei nuovi. Nell'antico territorio dei Sennoni e sue vicinanze furono piantate Potenza (presso Recanati, non lungi da Ancona) e Pesaro 570, 184 e nel paese de' Boi di recente acquisto le fortezze di Bologna 565, 189 Modena e Parma 571, la seconda delle quali era già stata fondata 183 prima della guerra d'Annibale che ne aveva soltanto interrotto il compimento. Colla costruzione delle fortezze andò, come sempre, di pari passo la costruzione di strade militari. La via Flaminia fu prolungata col nome di via Emilia da Rimini, suo punto estremo, sino a Piacenza (567). Dal comune di Roma fu assunta verosimilmente 187 l'anno 583 la ricostruzione della strada, che da Roma conduceva 171 ad Arezzo, detta via Cassia, la quale da lungo tempo era via municipale, e sino dal 567 fu aperto il tronco, che attraverso l'Appen- 187 nino metteva da Arezzo a Bologna, ove si congiungeva colla nuova via Emilia, per il chè si ottenne una più celere comunicazione tra Roma e le fortezze poste sul Po. Con queste energiche misure fu sostituito il Po all'Appennino quale confine fra il territorio celtico e l'italico. Sulla sponda destra di questo fiume fu d'allora in poi in vigore essenzialmente la costituzione urbana italica, sulla sinistra la costituzione cantonale celtica; e il paese tra il Po e l'Appennino non fu più considerato come appartenente all'agro celtico che di nome.

(*) Stando alla narrazione di Strabone questi Boi italici sarebbero stati cacciati dai Romani al di là delle Alpi, e ne sarebbe sorta quella colonia di Boi stanziatasi nell'attuale Ungheria tra il lago di Neusiedel ed il Balaton (Plattensee), la quale ai tempi d'Augusto fu attaccata e distrutta dai Geti che avevano passato il Danubio, e diede a questo paese il nome di deserto dei Boi. Questa narrazione poco si combina colla accreditata esposizione degli annali romani, secondo la quale i Romani s'accontentarono della metà del territorio; e per chiarire la scomparsa dei Boi italici non occorre, a dir vero, di attribuirla ad una espulsione violenta, se si considera che anche le altre popolazioni celtiche scomparvero non molto meno rapidamente e completamente dal novero delle nazioni italiche, benchè siano state molto meno molestate dalla guerra e dalla colonizzazione. Altre relazioni vogliono derivare i Boi stanziati sulle rive del Balaton dal ceppo principale della nazione che anticamente era stabilito in Baviera ed in Boemia, sino a che tribù tedesche lo spinsero verso mezzodì. Ma tutte le narrazioni lasciano il dubbio se i Boi, che noi troviamo presso Bordeaux, sulle rive del Po e in Boemia, siano veramente rami d'uno stesso ceppo, o non vi sia invece soltanto un'analogia di nome. Sembra che l'ipotesi di Strabone non si fondi che su una deduzione da siffatta analogia di nome, come gli antichi spesso inconsideratamente la applicarono pei Cimbri, pei Veneti e per altri.

La Liguria. Nella stessa guisa procedettero i Romani nella parte nord-ovest del territorio montuoso della penisola, le cui valli e colline erano occupate specialmente dalla stirpe ligure divisa in più rami. Gli abitanti stanziati a settentrione dell'Arno furono distrutti. Tale sorte toccò principalmente agli Apuani, i quali, abitando sull'Appennino fra l'Arno e la Magra, andavano senza posa saccheggiando da un lato il territorio di Pisa, dall'altro quello di Bologna e di Modena. Coloro che vi furono risparmiati dal ferro dei Romani vennero trasportati nella bassa Italia nelle vicinanze di Benevento (574): la nazione ligure, cui si dovè ritogliere sino dal 578 la colonia di Modena da essa conquistata, fu nei monti che dividono la valle del Po da quella dell'Arno compiutamente schiacciata. La fortezza di Luna, piantata nel 577 sull'antico territorio apuano, non lungi dalla Spezia, difese il confine contro i Liguri, come Aquileja lo copriva contro i Transalpini, offrendo nello stesso tempo ai Romani un porto eccellente, che divenne poi la consueta stazione pel passaggio a Marsiglia ed in Ispagna. A codest'epoca rimonta verosimilmente la selciata della strada litorale o via Aurelia, che da Roma conduceva a Luna, e della via traversale, che fra l'Aurelia e la Cassia conduceva da Lucca per Firenze ad Arezzo. — Incessante era la lotta contro le stirpi liguri più occidentali, che stanziavano negli Appennini genovesi e nelle alpi marittime. Erano vicini incomodi che la facevano da ladroni e in mare e in terra; i Pisani e i Marsigliesi avevano a soffrire non poco dalle loro scorrerie e dalle loro navi corsare. Ma dai continui combattimenti non si ottenne alcun risultato duraturo, e forse non se n'aveva alcuno in mira, se non se forse quello di tentare d'assicurare, oltre la regolare comunicazione marittimà colla Gallia transalpina e colla Spagna, anche una comunicazione continentale rendendo sicura a tale effetto almeno sino alle Alpi la grande strada litorale da Luna per Marsiglia ad Emporia. Di là dall'Alpi toccava poi ai Marsigliesi di mantenere aperta alle navi romane la navigazione lungo la costa ed ai viaggiatori la strada litorale. Il paese interno colle impraticabili sue valli e i nascondigli delle sue roccie, coi poveri ma destri e scaltri suoi abitanti, serviva a' Romani principalmente di scuola militare onde esercitare ed indurire alle fatiche i soldati e gli ufficiali. — Come contro i Liguri, così si facevano delle così dette guerre anche contro i Corsi, e più ancora contro gli abitanti dell'interno della Sardegna, i quali si vendicavano delle spedizioni devastatrici mosse contro di essi sorprendendo il litorale. Si ricorda specialmente la spedizione di Tiberio Gracco contro i Sardi (577) non tanto per aver essa ridonata la « pace » al paese, quanto pel vanto di aver egli trucidato o fatti prigionieri

Margin notes: 180 (at "portati nella bassa Italia"); 176 (at "zione ligure"); 177 (at "piantata nel 577"); La Corsica, la Sardegna. (at "fatiche i soldati"); 177 (at "contro i Sardi").

80,000 di quegli isolani e di avere spedito a Roma una tal massa di schiavi da dare origine al proverbio « a vilissimo prezzo come un Sardo. »

Cartagine.

Nell'Africa la politica de' Romani si riduceva nell'unico e meschino pensiero d'impedire il risorgimento della potenza cartaginese tenendo a tale effetto l'infelice città sotto l'incubo e sotto la spada di Damocle d'una dichiarazione di guerra. La disposizione del trattato di pace, che guarentiva a dir vero ai Cartaginesi l'integrità del loro territorio, ma che al tempo stesso assicurava al loro vicino Massinissa tutto il territorio, ch'egli o il suo predecessore avessero posseduto entro i confini cartaginesi, sembrava messa a bella posta per far sorgere delle dissidenze e non già per evitarle. Lo stesso dicasi dell'obbligo imposto ai Cartaginesi dal trattato di non muover guerra agli alleati dei Romani; così che essi non erano nemmeno padroni di cacciare dal territorio, che incontrastabilmente loro apparteneva, il loro numidico vicino. A fronte di siffatti trattati e della nessuna sicurezza in materia di confini che esisteva nell'Africa in generale, la situazione di Cartagine, al cospetto d'un vicino quanto forte altrettanto alieno da ogni riguardo, e d'un padrone che era giudice e parte ad un tempo, non poteva non essere penosissima; se non chè la realtà era ancora peggiore di ogni peggiore aspettazione. Già nel 561 Cartagine fu assalita sotto frivoli pretesti, e la provincia d'Emporia sulla piccola Sirte, la più ricca parte del suo territorio, saccheggiata e in parte occupata dai Numidj. Le usurpazioni andarono sempre più aumentando e i Cartaginesi ebbero difficoltà a mantenersi nelle località maggiori. Essi ebbero a dichiarare nel 582 che solamente nei due ultimi anni erano loro stati tolti contro il trattato altri settanta villaggi. Si spedivano a Roma ambasciate sopra ambasciate; i Cartaginesi scongiuravano il Senato romano o di permettere loro di difendersi colle armi, o di nominare un tribunale di arbitri colla facoltà di pronunciare il suo giudizio, o di regolare di bel nuovo i confini onde conoscere una volta per sempre quali dovessero essere le loro perdite; diversamente valere molto meglio il dichiararli addirittura sudditi romani che l'abbandonarli poco a poco in balia ai Libii. Ma il governo romano, che sino dal 554 aveva fatto sperare al suo cliente (e come ben si comprende a spese di Cartagine) un allargamento di territorio, non sembrava disposto ad opporsi a che egli stesso si appropriasse la preda che gli era stata destinata; esso frenava bensì talvolta la eccessiva violenza dei Libii, i quali rendevano ora esuberantemente la pariglia ai loro antichi tormentatori, ma in sostanza i Romani avevano assegnato Massinissa per vicino a Cartagine appunto per codeste vessazioni. Tutte

193

172

200

le preghiere e tutte le lagnanze ebbero per risultato o l'arrivo in Africa di commissioni inviatevi dai Romani, le quali dopo profonde investigazioni nulla decidevano, o di vedere continuamente procrastinata la decisione delle trattative intavolate a Roma adducendo i plenipotenziarj di Massinissa il pretesto di non avere le necessarie istruzioni. Non vi voleva che la pazienza dei Cartaginesi per rassegnarsi ad una siffatta posizione non solo, ma prestarsi persino con una impareggiabile perseveranza ad ogni servizio e ad ogni favore richiesto e non richiesto dai dominatori, civetteggiando quasi con essi per procacciarsene la protezione, particolarmente con frequenti spedizioni di grano. — Tuttavia questa arrendevolezza dei vinti non era soltanto pazienza e rassegnazione. Esisteva in Cartagine ancora un partito patriottico, alla cui testa trovavasi l'uomo, che, ovunque la sorte lo ponesse, era sempre lo spauracchio dei Romani. E quel partito, profittando delle complicazioni sorte, come era facile a prevedersi, tra Roma e le potenze orientali, non aveva rinunziato a riprendere un'altra volta la guerra, e per sostenere questa nuova lotta, dopo fallito il grandioso piano d'Amilcare e de'suoi figli in grazia dell'oligarchia cartaginese, era intento prima di tutto a riordinare gli affari interni. La forza miglioratrice della necessità, nonchè lo spirito nobile d'Annibale, profondo conoscitore degli uomini, promossero utili riforme politiche e finanziarie. L'oligarchia, che col provocare una investigazione criminale contro il gran capitano, per aver questi avvertitamente mancato di prendere Roma e per sottrazione del bottino italico, aveva colmata la misura delle criminose sue stoltezze — codesta marcia oligarchia fu dietro proposizione di Annibale rovesciata e stabilito un governo democratico come lo volevano le condizioni della borghesia (prima del 559). Colla riscossione dei denari arretrati e sottratti alle casse e colla instituzione di un migliore controllo le finanze furono si presto riordinate, che il versamento della contribuzione romana fu eseguito senza imporre straordinarj aggravi ai cittadini. Il governo romano, che appunto allora era in procinto di ricominciare la pericolosa guerra col gran re d'Asia, seguiva questi avvenimenti naturalmente con qualche apprensione. Non era un pericolo immaginario quello che, mentre le legioni romane combattevano nell'Asia Minore, la flotta cartaginese approdasse in Italia, e vi potesse insorgere una seconda guerra di Annibale. Non si può quindi biasimare i Romani, se essi mandarono una ambasciata a Cartagine (559) incaricata verosimilmente di chiedere la consegna d'Annibale. Gli oligarchi cartaginesi, che nel loro rancore spedivano lettere sopra lettere a Roma, denunziando al nemico della loro patria l'uomo che li aveva rovesciati dal potere, incolpandolo di se-

Annibale

Riforma della costituzione cartaginese.

195

Fuga d'Annibale.

195

grete mene colle potenze avverse a' Romani, meritano tutto il disprezzo; ma le loro relazioni erano verosimilmente giuste. Per quanto sia vero che in codesta ambasciata si ravvisasse una umiliante confessione della paura che teneva in agitazione il gran popolo a fronte del semplice suffeto di Cartagine, per quanto ridondasse ad onore dell'orgoglioso vincitore di Zama la protesta da esso fatta in Senato contro quel passo umiliante, codesta confessione altro non era che la semplice verità. Annibale era un uomo così straordinario che soltanto i politici romani sentimentali lo potevano tollerare più lungamente alla testa dello Stato cartaginese. La strana riconoscenza, che ei trovò nel governo nemico, non gli riuscì di sorpresa. Siccome era stato Annibale che aveva fatta l'ultima guerra e non Cartagine, ad Annibale toccava subire altresì la sorte dei vinti. I Cartaginesi non potevano fare altro che rassegnarsi e ringraziare la loro amica stella, che Annibale colla improvvisa e prudente sua fuga in oriente, risparmiando alla sua città nativa l'onta maggiore, le ne lasciasse la minore, quella cioè di avere bandito per sempre dalla propria patria il suo più grande cittadino, di avere confiscato i suoi beni ed eguagliata al suolo la sua casa; sicchè verificossi in Annibale pienamente il moto profondamente sapiente, che i prediletti degli Dei sono quelli, cui essi concedono gioje e dolori ineffabili. — Meno giustificabili dell'accanimento del governo romano contro Annibale furono i modi sospettosi e molesti, praticati dallo stesso governo contro Cartagine dopo la di lui fuga. Vi continuavano a dir vero le agitazioni dei partiti, ma dopo l'allontanamento dell'uomo, che aveva quasi capovolto i destini del mondo, il partito patriottico non aveva maggior importanza in Cartagine di quello che avesse nell'Etolia e nell'Acaja. L'idea più saggia di quelli, che allora tenevano in agitazione l'infelice città, era senza dubbio quella di unirsi con Massinissa e di trasmutare l'oppressore in protettore dei Cartaginesi. Se non chè, non essendo pervenuta al potere nè la frazione patriottica del partito nazionale, nè quella che propendeva pei Libii, ma essendo esso rimasto nelle mani degli oligarchi favorevoli ai Romani, essi, sebbene non rinunciassero alla speranza d'un miglior avvenire, si attenevano fermi alla sola idea di salvare il benessere materiale e la libertà comunale di Cartagine sotto la protezione di Roma. I Romani n'avrebbero pure potuto andare tranquilli. Ma la moltitudine e gli stessi membri del governo di tempra comune non potevano cacciare dalla mente le angustie provate in grazia della guerra d'Annibale; i commercianti romani poi portavano invidia a Cartagine, la quale, sebbene perduta avesse tutta la sua importanza politica, pure continuava a mantenersi in possesso di estese relazioni commerciali

Continua irritazione di Roma contro Cartagine.

e di una ricchezza solida ed incrollabile. Il governo cartaginese offrì sino dal 567 il versamento immediato di tutte le rate della contribuzione stipulata nel trattato di pace del 553, ciò che i Romani, come era ben naturale, declinarono, poichè ad essi importava assai più l'obbligo del tributo di Cartagine che il denaro stesso; ma dall'offerta si ebbero la persuasione, che, malgrado tutti gli sforzi fatti, Cartagine non era rovinata, nè poteva esserlo. In Roma continuavano a circolare notizie sulle mene degli infidi Cartaginesi. Ora era comparso in Cartagine Aristone da Tiro qual emissario d'Annibale affine di preparare i cittadini all'approdo d'una flotta asiatica (561); ora il Senato aveva data udienza notturna agli ambasciatori di Perseo nel tempio d'Esculapio (581); ora si parlava del formidabile naviglio che Cartagine armava per la guerra macedonica (583). Non è verosimile che codeste notizie ed altre simili avessero altro fondamento che tutt'al più qualche imprudenza individuale; esse erano però sempre come il segnale a nuovi insulti diplomatici per parte de' Romani, a nuove usurpazioni per parte di Massinissa, e sempre più chiaro manifestavasi il pensiero, per quanto fosse assurdo, che con Cartagine non la poteva essere finita senza una terza guerra punica.

187
201
193
173
171

I Numidi. Mentre che in codesta guisa la potenza dei Fenicii andava decadendo nella patria adottiva, come da lungo tempo si era eclissata nella patria naturale, sorse a canto ad essi un nuovo Stato. Da tempi immemorabili, come ancora al giorno d'oggi, il litorale dell'Africa settentrionale è abitato da un popolo, che si dà il nome di Schillah o Tamazigt, che i Greci ed i Romani chiamavano Nomadi o Numidi, cioè popolo pastore, gli Arabi chiamavano Schàwi, ossia pastori, e che noi nominiamo Berberi o Kabili. Questo popolo, da quanto finora si sa dalle ricerche fatte sulla sua lingua, non è affine con nessuna delle nazioni conosciute. Ai tempi di Cartagine queste stirpi, ad eccezione di quelle stanziate immediatamente intorno a Cartagine o sulla spiaggia, avevano in generale serbata la loro indipendenza e continuato a condurre una vita dedita alla pastorizia ed ai cavalli, come ancora oggigiorno gli abitanti dell'Atlante, benchè loro non fosse rimasto estraneo l'alfabeto ed in generale la civiltà dei Fenici (V. p. 13), ed accadesse che gli Sceichi dei Berberi facessero educare in Cartagine i loro figli e si unissero in matrimonio con nobili famiglie fenicie. La politica romana non voleva possedimenti immediati in Africa e preferiva di lasciarvi sorgere uno Stato non così forte da non sentire il bisogno della protezione romana, ma sufficiente per tenere bassa la potenza di Cartagine che era ormai ridotta alla sola Africa, e per impedire

qualunque movimento libero alla tormentata città. Ciò che si cercava si rinvenne nei principi indigeni. Al tempo della guerra di Annibale gli indigeni dell'Africa settentrionale ubbidivano a tre signori principali, a ciascuno de' quali, secondo il costume del paese, parecchi principi erano vassalli: il re de' Mauri Bocchas (*), che comandava dall'Atlantico al fiume Mulvia (ora sul confine marocchino-francese); il re de' Massesili Siface, cui era soggetto il paese dal detto fiume sino al così detto capo forato (fra Djidjeli e Bona) nelle odierne provincie d'Orano e d'Algeri, ed il re dei Massilj Massinissa, il quale imperava sul paese che stendevasi dal citato capo sino al confine cartaginese nell'odierna provincia di Costantina. Il più potente tra loro, Siface re di Siga, era stato vinto nell'ultima guerra combattuta tra Roma e Cartagine, fatto prigioniero e tradotto in Italia, ove morì in carcere. I vasti suoi dominii toccarono nella massima parte a Massinissa, e sebbene Vermina, figlio di Siface, avesse riavuto dai Romani dietro umili preghiere una piccola parte del territorio paterno (554), non gli venne però fatto di soppiantare il più antico alleato de' Romani nella posizione di oppressore privilegiato di Cartagine. Massinissa fu il fondatore del regno numidico: di rado l'elezione o la sorte posero un uomo sì adatto al suo posto come Massinissa. Sano di corpo, conservò una grande agilità sino nella più grave età; moderato e sobrio come un Arabo, atto a sostenere qualunque strapazzo, capace di stare da mattina a sera sul medesimo sito e di sedere a cavallo per ventiquattr'ore; provato nelle bizzarre vicissitudini dell'età sua giovanile, come soldato e come generale sui campi di battaglia in Ispagna, esperto egualmente nella difficile arte di mantenere la disciplina nella numerosa sua famiglia ed il buon ordine nel suo Stato; egualmente pronto senza alcun riguardo a gettarsi ai piedi del potente protettore ed a calpestare con pari indifferenza il debole vicino; ed in aggiunta a tutto ciò avendo una perfetta conoscenza delle condizioni di Cartagine, dove egli era stato educato e dove aveva avuto libero accesso nelle più ragguardevoli famiglie; pieno del più accerbo odio africano contro gli oppressori suoi e della sua nazione, — quest'uomo singolare era l'anima della rigenerazione della sua nazione, che pareva volgesse alla dissoluzione, e della quale le buone e le cattive qualità sembravano in lui quasi personificate. La fortuna, come in tutto così gli fu propizia anche lasciandogli il tempo necessario pel compimento della sua opera. Morì di novant'anni (516-605) dopo un regno di sessanta, sino all'ultimo istante nel pieno

200

Massinissa.

238-149

(*) Bocco re della Mauritania.

(*Nota del Trad.*).

uso di tutte le facoltà fisiche e morali, lasciando un figlio d'un anno e fama di essere stato l'uomo più forte ed il migliore ed i più felice re del suo tempo. — Noi abbiamo già narrato con quale calcolata precisione i Romani nell'alta direzione degli affari africani facessero emergere la loro simpatia per Massinissa, e come questi profittasse sollecitamente e senza posa di quel tacito permesso per estendere il suo territorio a spese di Cartagine. Tutto il paese interno sino al lembo del deserto venne in potere di quel principe indigeno e persino la valle superiore del Bagrada (Medscherda) colla ricca città di Vaga divenne suddita del re. Anche sul litorale a levante di Cartagine egli occupò l'antica città dei Sidoni, Leptide Magna, ed altre terre; così che il suo regno si estendeva dai confini della Mauritania sino a quelli della Cirenaica, circondando sul continente da ogni lato il territorio cartaginese e serrandolo dappertutto in grande vicinanza. Non v'è alcun dubbio, ch'egli considerasse Cartagine come la sua futura capitale; n'è prova il partito libico che vi esisteva. Ma non solo colla diminuzione del territorio recava egli danno a Cartagine. I pastori nomadi divennero un altro popolo sotto il loro gran re. Seguendo l'esempio di lui, che faceva dissodare vastissime tenute e lasciò a ciascheduno de' suoi figli ragguardevoli latifondi, anche i suoi sudditi incominciarono ad esercitare l'agricoltura ed a prendere stabile dimora. Nello stesso modo che aveva trasmutato i suoi pastori in cittadini, trasmutò le sue orde di predoni in soldati, che dai Romani furono considerati degni di combattere a pari colle legioni, e lasciò a' suoi successori un tesoro ben fornito, un esercito ben disciplinato e persino una flotta. La sua residenza Cirta (Costantina) fu la fiorente capitale di uno Stato possente e una delle sedi principali della civiltà fenicia, che trovò sollecita cura alla corte del re de' Berberi colla vista ben anco di un futuro regno numidico-cartaginese. La nazione dei Libii, fino allora oppressa, s'innalzò così in faccia a sè medesima, ed i costumi e la lingua indigena s'insinuarono persino nelle antiche città fenicie, come a cagion d'esempio nella Magna Leptide. Sotto l'egida di Roma il Berbero cominciò a sentirsi eguale, anzi superiore ai Cartaginesi; gli ambasciatori cartaginesi dovettero udire in Roma, che essi erano stranieri sul suolo africano e che il paese apparteneva ai Libii. La civiltà fenicio-nazionale dell'Africa settentrionale, che esisteva ancora viva e forte persino al tempo degli imperatori che tutto aveva romanizzato, fu meno opera dei Cartaginesi che di Massinissa.

Estensione e civilizzazione della Numidia

Stato della coltura in Ispagna.

In Ispagna le città greche e fenicie poste sulla spiaggia, Emporia, Sagunto, Cartagena, Malaga, Cadice, si piegarono tanto più volonte-

rose alla dominazione romana, che, abbandonate a sè stesse, non sarebbero state in grado di difendersi contro gli indigeni. Per gli stessi motivi la città di Marsiglia, sebbene più ragguardevole e più in caso di difendersi che non le suddette, avea stretta alleanza coi Romani, pei quali divenne di grande vantaggio come stazione intermedia tra l'Italia e la Spagna, assicurandosi il loro possente appoggio. Gli indigeni invece davano immensamente da fare ai Romani. Non si difettava già di disposizioni per avere una civiltà nazionale-iberica, della cui specialità non è certamente possibile di avere una chiara idea. Noi troviamo presso gli Iberi una scrittura nazionale molto diffusa, che dividevasi in due rami principali; quella della valle dell'Ebro e l'andalusa, e probabilmente ciascuno dei medesimi si suddivideva in parecchi altri, onde l'origine sembra risalire a vetustissimi tempi ed accostarsi piuttosto all'alfabeto greco antico che non al fenicio. Dei Turdetani (presso Siviglia) si narra persino, che possedessero delle canzoni di antichissimo tempo, che avessero un codice composto di 6,000 versi metrici e delle memorie storiche. Certamente questa popolazione ci viene data come la più colta e nello stesso tempo come la meno bellicosa fra le spagnuole, e infatti essa conduceva in via normale le sue guerre con mercenari. A codesto paese si riferiscono verosimilmente anche le narrazioni di Polibio, dove parla dello stato fiorente dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame in Ispagna, per cui, mancando i mezzi d'esportazione, il grano e la carne vi si vendevano a vilissimi prezzi, e dei sontuosi palazzi dei re, e dei vasi d'oro e d'argento pieni di « vino d'orzo » (*). Gli Spagnuoli, se non tutti, in parte adottarono con premurosa sollecitudine gli elementi di civiltà introdotti dai Romani, sicchè la romanizzazione fece progressi in Ispagna prima che in qualunque altra provincia oltremarina. Così per esempio fu introdotto sino da quell'epoca presso gli indigeni l'uso de' bagni caldi secondo il costume italico. Per quanto pare fu la Spagna il primo paese fuori d'Italia, dove la moneta romana non solo avesse corso, ma dove ancora venisse copiata; ciò che divien facile a comprendersi quando si ponga mente alle ricche miniere del paese. Il così detto « argento d'Osca » (oggidì Huesca nell'Arragona), cioè i denari spagnuoli con iscrizioni iberiche, è ricordato sino dal 559, ed il cominciamento della coniazione non può venir messo molto più tardi pel motivo che il conio è fatto ad imitazione di quello de' più antichi denari romani. Ma quand'anche ne' paesi meridionali ed orientali i

195

(*) Birra.

(*Nota del Trad.*).

costumi degli indigeni avessero spianata la via alla civiltà ed alla signoria romana in modo da non trovare in nessun sito serii ostacoli, l'occidente ed il settentrione per contro, e tutto l'interno del paese era abitato da numerose popolazioni più o meno rozze, quasi affatto ignare di coltura (in Intercatia per esempio ancora l'anno 600 non si conosceva l'uso dell'oro e dell'argento), le quali non vivevano in maggior armonia tra di loro che coi Romani. Caratteristico è per questi liberi Spagnuoli lo spirito cavalleresco, che si palesa negli uomini e certo non minore nelle donne. Quando una madre mandava il figlio in battaglia, essa lo animava col racconto dei fasti de' suoi avi, e la più vezzosa donzella offeriva spontanea la destra di sposa al più valoroso. Il duello era comune, sia per la palma del valore, sia per comporre le differenze processuali e persino per le quistioni ereditarie che sorgevano fra parenti di famiglie principesche. E non di rado accadeva, che un guerriero di bella fama comparisse innanzi le file nemiche sfidando un avversario per nome. Il campione soccombente consegnava allora al vincitore la spada ed il mantello ed entrava altresì con esso lui in relazione d'amicizia. Vent'anni dopo finita la guerra d'Annibale il piccolo comune celtibero di Complega (posto in vicinanza alle sorgenti del Tago) mandò un messaggiero al generale romano invitandolo a fargli pervenire un cavallo, un mantello ed un brando per ogni individuo rimasto morto, diversamente sarebbe malcapitato. Fieri del loro onore militare in modo che sovente non sapevano sopravvivere all'onta di venir disarmati, gli Spagnuoli erano pure pronti a seguire ogni arruolatore ed a porre a repentaglio la loro vita per qualunque estraneo litigio. È significante l'ambasciata spedita da un generale romano bene informato dei costumi del paese ad una truppa assoldata dai Turdetani e combattente contro i Romani: o di ritornarsene a casa, o di entrare al servizio de' Romani con doppio soldo, o di fissare il giorno ed il luogo per la battaglia. Quando non si presentava alcun uffiziale ingaggiatore, si organizzavano in drappelli di volontarj per mettere a ruba i luoghi tranquilli e persino per prendere ed occupare le città, proprio come si praticava nella Campania. Quanto fosse selvaggio e malsicuro il paese interno lo prova il fatto, che la deportazione nel paese posto all'occidente di Cartagine era considerata presso i Romani come una grave pena, e che in tempi anche di lieve commozione i comandanti romani di quelle regioni spagnuole si facevano scortare sino da 6,000 uomini. Ancora più evidentemente lo prova il commercio singolare, che i Greci esercitavano coi loro vicini spagnuoli nella propria città greco-ispana d'Emporia, che sorgeva sulla punta orientale dei Pirenei. I coloni greci stanziati su

una penisola separata col mezzo d'un muro dalla parte di terra dal quartiere spagnuolo, facevano occupare codesto muro tutte le notti dalla terza parte delle loro milizie, e un impiegato superiore era incaricato di custodire continuamente l'unica porta che vi esisteva; nessuno Spagnuolo poteva por piede nella città greca ed i Greci recavano agli indigeni le loro merci solo accompagnati da numerose scorte. Codesti indigeni, irrequieti e smaniosi di guerra, pieni dello spirito del Cid e del Don Chisciotte, dovevano ora venir frenati e possibilmente inciviliti dai Romani. Militarmente il cómpito non era difficile; benchè essi si chiarissero non disprezzabili avversarj dei Romani, non solo dietro le mura delle loro città, o sotto la direzione d'Annibale, ma anche soli ed in campo aperto: colla loro corta bitagliente daga, che i Romani tolsero poscia da essi, e colle formidabili loro colonne d'assalto essi non di rado fecero vacillare persino le legioni romane. Qualora fossero stati capaci di disciplinarsi militarmente e di associarsi politicamente, avrebbero forse potuto liberarsi della signoria straniera loro imposta; ma il loro valore era piuttosto quello del volontario che non quello del soldato, e difettavano d'ogni criterio politico. Così in Ispagna non si venne ad una seria guerra; ma non si godette nemmeno d'una seria pace; gli Spagnuoli, disse di poi giustamente Cesare, non seppero mai essere tranquilli in pace, nè valorosi in guerra. Quanto facile riusciva al generale romano di farla finita colle schiere d'insorgenti, altrettanto difficile era pell'uomo di Stato di trovare un mezzo onde pacificare e civilizzare codesto paese; e siccome ciò che solo avrebbe effettivamente potuto bastare, cioè una grande colonizzazione latina, era contrario allo scopo universale della politica romana, così all'uom di Stato non rimanevano se non dei mezzi palliativi. — Il territorio conquistato dai Romani in Ispagna durante la guerra d'Annibale fu da bel principio diviso in due parti: la provincia una volta cartaginese che abbracciava gli odierni paesi dell'Andalusia, di Granata e Valenza, ed il paese bagnato dall'Ebro, l'Aragona e la Catalogna d'oggidì, ove aveva soggiornato l'esercito romano durante l'ultima guerra: di questi due territorj si formarono le due provincie romane di Spagna citeriore e Spagna ulteriore. I Romani studiavansi di recare a poco a poco sotto la loro signoria il paese interno corrispondente pressochè alle due Castiglie e da essi compreso sotto il nome di Celtiberia, accontentandosi di impedire che gli abitanti dei paesi occidentali, e particolarmente i Lusitani stanziati nell'odierno Portogallo e nella Estremadura spagnuola, facessero delle invasioni sul suolo romano, e astenendosi affatto dal mettersi in contatto colle stirpi stanziate sulla spiaggia settentrionale

Guerre dei Romani cogli Spagnuoli.

Presidii romani permanenti.

della penisola: i Galliziani, gli Asturi ed i Cantabri. Era impossibile di conservare e di consolidare quanto si era ottenuto senza un presidio permanente, mentre che il governatore della Spagna citeriore durava ogni anno grave fatica a tener in freno i Celtiberi, e quello della Spagna ulteriore a respingere i Lusitani. Era quindi necessario di tenere in Ispagna un esercito permanente di quattro forti legioni, circa 40,000 uomini, oltre di che bene spesso dovevasi chiamare sotto le armi la milizia del paese per rinforzare le legioni nei paesi occupati. Ciò era di grande importanza sotto due aspetti: mentre che quivi per la prima volta almeno in una più ampia proporzione l'occupazione militare del paese divenne permanente, per cui anche il servizio militare cominciò a farsi duraturo. Il costume antico dei Romani di mandare truppe solamente dove lo richiedeva il momentaneo bisogno della guerra, e, ad eccezione di alcune difficili ed importanti guerre, di non tenere oltre un anno sotto le insegne gli uomini chiamati sotto le armi, si chiarì incompatibile col mantenimento dell'ordine nelle irrequiete e lontane provincie spagnuole d'oltremare; era assolutamente impossibile il togliere da colà le truppe, estremamente pericoloso anche soltanto il cambiarle in massa. I cittadini romani incominciarono ad accorgersi che il dominio d' un popolo straniero non è una piaga solo pel servo, ma anche pel padrone, e mormoravano senza ritegno sull'odioso servizio militare in Ispagna. Mentre che i nuovi generali si rifiutavano con ragione di permettere lo scambio delle truppe in massa, queste si ammutinavano e minacciavano che, ove non si desse loro il congedo, se lo prenderebbero esse medesime. — Le guerre fatte dai Romani in Ispagna non hanno per sè stesse che una importanza subordinata. Esse ebbero principio colla partenza di Scipione (V. p. 153) e durarono quanto durò la guerra d'Annibale. Dopo la pace con Cartagine (553) tacquero le armi anche nella penisola, ma per breve tempo. L'anno 557 scoppiò in ambedue le provincie una generale insurrezione. Il generale della provincia ulteriore fu messo gravemente alle strette, quello della provincia citeriore compiutamente vinto ed anzi ucciso. Divenne assolutamente necessario di trattare la guerra seriamente, e, sebbene in questo frattempo l'attivo pretore Quinto Minucio superasse il primo pericolo, il Senato decise di mandare in Ispagna nel 559 il console Marco Catone. Al suo sbarco in Emporia egli trovò di fatto tutta la Spagna citeriore inondata dagli insorgenti; appena che quel porto di mare con alcune castella nell' interno obbedissero ancora a' Romani. Si venne ad una battaglia campale fra gli insorgenti e l'esercito consolare, in cui dopo un ostinato combattimento corpo a corpo la giornata fu finalmente decisa dalla strategia romana colla riserva.

201
197
195
Catone.

Tutta la Spagna citeriore fece allora atto di sommessione, ma tanto di mala fede, che, essendosi sparsa la notizia della partenza del console per Roma, l'insurrezione tosto ricominciò. Ma codesta notizia era falsa, e Catone, dopo d'avere in tutta fretta soggiogati i comuni insorti per la seconda volta, vendendone schiavi gli abitanti in massa, ordinò un disarmo generale degli Spagnuoli nella provincia citeriore, ed impose a tutte le città abitate dagli indigeni, dai Pirenei al Guadalquivir, di eguagliare al suolo nel medesimo giorno le loro mura. Nessuno sapeva quale estensione avesse quest'ordine e mancava il tempo per intendersi; la maggior parte dei comuni ubbidì ed anche dei restii pochi ebbero il coraggio di sostenere l'assalto quando l'esercito romano comparve poco dopo sotto le loro mura. — Queste energiche misure furono senza dubbio di durevole effetto. Ciò non pertanto i Romani avevano quasi ogni anno bisogno di ridurre all' ubbidienza nella « pacifica provincia » una qualche vallata alpina od una qualche rocca; le continue invasioni dei Lusitani nella provincia ulteriore terminavano all'uopo con gravi sconfitte dei Romani. Così nel 563 un esercito romano dopo d'avere patita una grave perdita fu costretto ad abbandonare il campo ed a ritirarsi in tutta fretta ne' paesi più tranquilli. E fu solo dopo una vittoria riportata dal pretore Lucio Emilio Paolo (565), e dopo una seconda ancora più ragguardevole che riportò sui Lusitani di là del Tago l' anno 569 il valoroso pretore Gajo Calpurnio, che in quel paese fu ricondotta per qualche tempo la quiete. Nella Spagna citeriore il dominio nominale de' Romani fu più fermamente stabilito da Quinto Fulvio Flacco, il quale dopo una grande vittoria riportata su di essi nel 573 ridusse all' obbedienza almeno i più vicini cantoni, e più particolarmente dal suo successore Tiberio Gracco (575, 576), il quale, meglio che assoggettando colla forza dell' armi da trecento comuni spagnuoli, ottenne duraturi successi assecondando destramente i costumi di quella schietta e fiera nazione. Egli seppe procacciarsi una buona clientela facendo risolvere molti ragguardevoli Celtiberi a prendere servizio nell' esercito romano; fece cessare le scorrerie assegnando delle terre agli erranti e raccogliendoli nelle città, come prova la città spagnuola di Graccurri che ne conservò il nome. Regolando con giusti e saggi trattati i rapporti delle singole popolazioni coi Romani, egli prevenne, in quanto era possibile, ulteriori sollevazioni. Il suo nome rimase presso gli Spagnuoli in felice ricordanza, ed il paese godette da quel tempo in poi di una certa tranquillità, sebbene i Celtiberi qualche volta ancora si contorcessero sotto il giogo loro imposto. — Il sistema d' amministrazione nelle due provincie spagnuole era simile a quello adottato

191

189

185

181

179 178 Gracco.

Amministrazione della Spagna.

per la Sicilia e per la Sardegna, ma non identico. La direzione suprema era posta in quelle provincie, come in queste, nelle mani di due proconsoli, onde la prima nomina fu fatta nel 557, nel quale anno avvenne anche la regolarizzazione dei confini o la definitiva organizzazione delle nuove provincie. L'assennata disposizione della legge Bebia (562?), secondo la quale i pretori spagnuoli dovevano essere nominati sempre per due anni, non fu messa seriamente in pratica in grazia della crescente concorrenza per le cariche supreme, e più ancora in grazia della gelosa sorveglianza esercitata dal Senato sugli impiegati, e quindi eccettuando le deviazioni straordinarie fu mantenuto in vigore l'irragionevole cambiamento annuale dei governatori romani anche per queste provincie lontane e difficili da conoscersi. Tutti i comuni soggetti divennero tributarii; ma invece delle decime e dei dazj, come in Sicilia e Sardegna, le singole città e tribù furono aggravate, appunto come lo erano ai tempi dei Cartaginesi, d'imposte fisse in danaro ed altre prestazioni, che il Senato nel 583 vietò si esigessero in via militare in grazia delle lagnanze dei comuni spagnuoli. Le somministrazioni di grano non si facevano se non verso indennizzo, ed anche per queste il governatore non poteva prelevare oltre la ventesima parte del prodotto, ed in forza dell'accennata disposizione del Senato il prezzo non ne poteva essere fissato arbitrariamente. All'opposto l'obbligo, che fu imposto ai sudditi spagnuoli di somministrare contingenti agli eserciti romani, assunse in quelle provincie una importanza ben diversa da quella che assunta ne aveva per lo meno nella pacifica Sicilia, e codest'obbligo veniva regolato con precisione anche nei diversi trattati. Pare eziandio che a molte città spagnuole sia stato concesso il diritto di battere moneta d'argento sul piede romano e che il governo romano non vi esercitasse il monopolio monetario come in Sicilia. Roma sentiva troppo il bisogno di avere in Ispagna dei sudditi per usare i massimi riguardi possibili nell'introdurvi e farvi osservare la costituzione provinciale. Nel novero dei comuni particolarmente favoriti da Roma appartenevano le grandi città marittime fondate dai Greci, dai Fenicii e dai Romani: Sagunto, Cadice, Tarragona, le quali furono accolte nella lega romana come colonne naturali della signoria romana sulla penisola. La Spagna in conclusione era tanto dal lato militare come dal lato finanziario per Roma più un peso che non un vantaggio. È quindi naturale la domanda perchè il governo romano, nella cui politica non entrava ancora assolutamente la vista di conquiste oltremarine, non rinunziasse a questi incomodi possedimenti. Le ragguardevoli relazioni commerciali, le importanti miniere di ferro e le miniere d'argento

179

192

171

ancora più importanti (*) e famose da antichissimi tempi persino nel lontano oriente, che erano utilizzate da' Romani come lo erano state dai Cartaginesi, e della cui amministrazione ebbe cura particolarmente Marco Catone (559), vi avranno senza dubbio influito; 195 ma la ragione principale, per cui i Romani mantenevano la signoria diretta della penisola era quella, che quivi mancava uno Stato simile alla repubblica marsigliese nel paese dei Celti e al regno numidico nella Libia, e che non si poteva abbandonare la Spagna senza offrire il destro ad un avventuriere qualsiasi di farvi rivivere il regno spagnuolo dei Barca.

(*) 1, Maccab. VIII. 3: « E Giuda udì ciò che i Romani avevano fatto nel paese di Spagna per divenir padroni di quelle miniere d'argento e d'oro ».

CAPITOLO VIII.

—

GLI STATI ORIENTALI E LA SECONDA GUERRA MACEDONE.

L'oriente ellenico.

L'opera incominciata da Alessandro re di Macedonia un secolo prima che i Romani conquistassero un sol palmo di quella terra che egli aveva chiamata sua, quest'opera, rimanendo pure il concetto fondamentale di ellenizzare l'oriente, si era coll'andare del tempo a poco a poco cambiata ed ingrandita sino alla formazione d'un sistema di Stati elleno-asiatici. L'invincibile tendenza della nazione greca per la migrazione, che aveva già condotto i suoi commercianti a Marsiglia ed a Cirene, sulle sponde del Nilo e del Mar Nero, manteneva ora quanto il re aveva acquistato, e dappertutto nell'antico regno degli Achemenidi si andava introducendo pacificamente la civiltà greca sotto la protezione dei falangiti. I generali che avevano adita l'eredità del grande capitano si erano messi a poco a poco d'accordo ed era stato stabilto un sistema d'equilibrio, le cui oscillazioni accennano ad una tal quale rogolarità. — Dei tre Stati di primo ordine che vi appartenevano, la Macedonia, l'Asia (*) e l'Egitto, la prima era in complesso, almeno apparentemente, sotto Filippo V, re dal 534, ciò che era stata sotto Filippo II padre d'Alessandro: uno Stato militare ben compatto e colle finanze bene ordinate. Ai confini settentrionali erano state ripristinate le antiche condizioni dopo che i flutti dell'inondazione gallica eransi dileguati; le guardie de' confini tenevano (almeno ne' tempi ordinarj) senza grave difficoltà in freno i barbari dell'Illiria. Al mez-

Gli Stati più grandi. La Macedonia. 220

(*) La Siria.

(*Nota del Trad.*).

zodì era la Grecia dipendente dalla Macedonia non solo in generale, ma in gran parte assolutamente, come la Tessalia in tutta la sua estensione dal monte Olimpo al fiume Sperchio ed alla penisola di Magnesia, la grande ed importante isola di Eubea, e similmente la Locride, la Doride e la Focide, finalmente parecchie piazze isolate nell'Attica e nel Peloponneso, come sarebbero il promontorio di Sunio, Corinto, Orcomeno, Erea e il territorio trifilico. Tutti questi paesi avevano presidii macedonici e particolarmente le tre ragguardevoli fortezze di Demetria nella penisola di Magnesia, di Colchide nell'isola Eubea e di Corinto, chiamate le « tre catene degli Elleni. » La forza dello Stato risiedeva però nella madre patria, la Macedonia. La popolazione di questo vasto territorio era a dir vero molto scarsa; giacchè facendo tutti i possibili sforzi, la Macedonia era appena in grado di chiamare sotto le armi quanti uomini contava uno dei soliti eserciti consolari di due legioni; gli è evidente che il paese sotto questo rapporto si risentiva ancora delle gravissime perdite sofferte in grazia delle guerre d'Alessandro e dell' invasione dei Galli. Mentre però nella Grecia propriamente detta l'energia morale e politica della nazione erano divenute meno, ed i migliori uomini consumavano il loro tempo fra i bicchieri, o giuocando di scherma, o svolgendo libri, giacchè sembrava che per la nazione tutto fosse finito e che la vita non avesse ormai più alcuna attrattiva; mentre che i Greci in Oriente ed in Alessandria pur potevano spargere semi fecondi fra la folta popolazione indigena e diffondervi la loro favella e la loro loquacità, la loro scienza e la loro pseudo-scienza, ma il loro numero era appena bastante per somministrare alle nazioni gli uffiziali, gli uomini di Stato e i maestri di scuola, e troppo scarso per formare un ceto medio veramente greco anche nelle sole città, esisteva per contro nella Grecia settentrionale ancora una buona parte dell'antico energico sentimento nazionale, onde erano sorti i vincitori di Maratona. Da ciò la sicurezza, colla quale i Macedoni, gli Etolj e gli Acarnani dappertutto dove si mostrano in Oriente si appalesano e vengono riconosciuti come appartenenti ad una migliore stirpe, e l'influenza ch'essi perciò esercitano alle corti d'Alessandria e di Antiochia. N'è prova il fatto di quell'Alessandrino, il quale aveva vissuto lungamente in Macedonia, e vi aveva adottato gli abiti ed i costumi del paese, e che ritornando in patria considerava sè stesso come un uomo e gli Alessandrini come schiavi. Codesto maschio vigore e codesto non affralito spirito nazionale giovarono specialmente alla Macedonia come al più potente ed al più ordinato fra gli Stati greci settentrionali. Sta bensì che quivi pure sorse l'assolutismo contro l'antica costituzione, sarei per dire rappresentativa;

ma le relazioni tra il signore e il suddito non sono però nella Macedonia assolutamente come in Asia e in Egitto; poichè il popolo ha ancora la coscienza della libertà e dell'indipendenza. Fermo nel suo coraggio contro qualsiasi nemico del paese, immutabile nella fedeltà verso la patria ed il governo avito, intrepido nelle più difficili prove, il popolo macedonico è fra tutti i popoli della storia antica quello che più s'avvicina al romano, e la rigenerazione del paese dopo l'invasione dei Galli, che sente del prodigioso, ridonda ad imperituro onore degli uomini che la diressero, non meno che del popolo da essi diretto. — Il secondo grande Stato, la Siria, altro non era che la Persia trasformata e superficialmente ellenizzata; era il regno del « re dei re » come il suo stesso sovrano nella sua presunzione e debolezza soleva chiamarsi; colle stesse pretensioni d'imperare dall' Ellesponto sino al Pendschab, e colla stessa organizzazione senza vigore, un fascio di Stati vassalli più o meno dipendenti e di città greche semi-libere. Dell'Asia Minore, che di nome faceva parte del regno dei Seleucidi, tutta la spiaggia settentrionale e la maggior parte dell' interno territorio orientale erano di fatto in possesso delle dinastie indigene od erano in balia delle frotte di Celti introdottivisi dall'Europa; una buona parte dell' oriente era tenuta dai re di Pergamo, e le isole, nonchè le città marittime erano in parte egizie, in parte libere, così che al gran re rimaneva poco più della parte interna della Cilicia, della Frigia e della Lidia ed una serie di titoli giuridici non realizzabili verso città libere e verso principi — precisamente come all' imperatore di Germania al di fuori del suo territorio particolare. Il regno andava consumando le proprie forze negli inutili tentativi per iscacciare gli Egizj dai paesi del litorale; nelle contese di confine coi popoli orientali, i Parti ed i Battriani; nelle guerre coi Celti stabilitisi nell'Asia Minore pel loro malanno; nei continui sforzi onde impedire i tentativi d'emancipazione fatti dai satrapi orientali e dai Greci dell'Asia Minore; e nei dissidj di famiglia e nei tentativi insurrezionali dei pretendenti, di cui non fuvvi, a dir vero, difetto in nessuno degli Stati fondati dai successori d'Alessandro, come non vi fu in generale difetto di quegli orrori che accompagnano le monarchie assolute ne' tempi depravati; ma che nella Siria erano più funesti che altrove a motivo che, per la rilassata compage del regno, essi ne cagionavano lo smembramento di qualche parte per un tempo più o meno lungo. — L' Egitto, in aperto contrasto colla Siria, era un paese strettamente unito, nel quale l'intelligente politica dei primi Lagidi, approfittando destramente delle antiche costumanze nazionali e religiose, aveva fondato una signoria di gabinetto la più assoluta, e dove anche il peggiore dei governi non avrebbe po-

La Siria. *L'Egitto.*

tuto provocare un tentativo nè di emancipazione nè di separazione. Molto diverso dal sentimento monarchico nazionale dei Macedoni, il quale si appoggiava sulla coscienza della propria dignità onde era l'espressione politica, il paese era in Egitto affatto passivo; la capitale per contro era tutto, e la capitale era una dipendenza della corte, per cui ivi molto più che nella Macedonia e nella Siria la rilassatezza e l'inerzia dei sovrani paralizzavano lo Stato, mentre invece nelle mani di uomini come il primo Tolomeo e Tolomeo Evergete lo Stato ridotto ad un meccanismo poteva venire utilizzato immensamente. L'Egitto a fronte de' suoi grandi rivali aveva il particolare vantaggio, che la sua politica non era fantastica, ma mirava a scopi chiari e conseguibili. La Macedonia, patria d'Alessandro, la Siria, paese in cui Alessandro aveva fondato il suo trono, non cessavano dal considerarsi continuazioni immediate della monarchia d'Alessandro e di elevare più o meno forti pretese se non per ripristinarla, per lo meno per rappresentarla. I Lagidi non hanno mai tentato di fondare una monarchia universale, nè sognata la conquista delle Indie; ma essi trassero in quella vece tutto il commercio, che facevasi tra l'India ed il Mediterraneo, dai porti della Fenicia a quelli d'Alessandria, ed elevarono l'Egitto a primo Stato commerciale e marittimo di quell'epoca ed alla signoria del Mediterraneo orientale, delle sue coste e delle sue isole. È degno di essere rimarcato, che Tolomeo III Evergete restituì spontaneamente a Seleuco Callinico tutte le conquiste da lui fatte ad eccezione di quella d'Antiochia pel suo porto. In grazia di queste misure e della sua favorevole posizione geografica, l'Egitto si trovava a fronte delle due potenze continentali in una eccellente situazione militare tanto per difendersi quanto per offendere. Mentre il nemico, anche dopo venturosi successi, si trovava appena in grado di minacciare seriamente l'Egitto inaccessibile quasi da tutte le parti ad armate di terra, gli Egiziani potevano stabilirvisi per mare non solo in Cirene, ma ancora in Cipro e nelle Cicladi, sulla costa fenicio-siriaca, e su tutto il litorale meridionale ed occidentale dell'Asia Minore, e persino in Europa nel Chersoneso di Tracia. Usufruttando in un modo inaudito a vantaggio del pubblico tesoro la fertilissima valle del Nilo, e mercè una saggia amministrazione delle finanze, che promoveva senza alcun riguardo, ma con avvedutezza e criterio, gli interessi materiali, la corte d'Alessandria era eziandio come potenza danarosa sempre superiore alle sue rivali. Finalmente l'intelligente munificenza, con cui i Lagidi assecondavano lo spirito del tempo, facendo fare investigazioni in tutte le sfere della scienza e sapevano contenere siffatte investigazioni entro i limiti della monarchia assoluta e legarle a' suoi interessi, ri-

dondava non solo ad immediato vantaggio dello Stato, che nella costruzione delle navi e delle macchine sentiva la benefica influenza della matematica alessandrina, ma riduceva anche questa nuova forza intellettuale — la più importante e grandiosa che il popolo ellenico serbasse dopo il suo sminuzzamento politico — a serva della corte d'Alessandria per quanto essa si voleva accomodare a servitù. Se il regno d'Alessandro fosse rimasto in vita, la scienza e l'arte greca avrebbero trovato uno Stato degno e capace di comprenderle. Ora che la nazione era caduta in rovina usureggiava in mezzo ad essa il dotto cosmopolitismo, e Alessandria divenne in breve la sua calamita, come il luogo ove trovavansi mezzi scientifici e collezioni inesauribili, dove i re scrivevano tragedie e i ministri le commentavano, dove abbondavano le pensioni e le accademie. — I rapporti delle tre grandi potenze fra di loro risultano da quanto abbiamo detto. La potenza marittima, che dominava sulle coste e faceva monopolio del mare, doveva, dopo ottenuto il primo grande successo, cioè la separazione politica del continente europeo dall'asiatico, proseguire la sua opera, ch'era l'indebolimento dei due grandi Stati continentali e quindi la protezione di tutti gli Stati minori, mentre per lo contrario la Macedonia e la Siria, sebbene anch'esse rivali tra loro, ravvisavano prima d'ogni altra cosa nell'Egitto il loro comune nemico, a fronte del quale esse stavano o per lo meno avrebbero dovuto stare unite.

Regni nell'Asia Minore.

Fra gli Stati di second'ordine la serie dei piccoli Stati, che dall'estremità meridionale del mare Caspio sino all'Ellesponto abbracciava tutta la parte settentrionale dell'Asia Minore: Atropatene (oggidì Aderbijan al sud-ovest del mar Caspio) con a canto l'Armenia, la Cappadocia nell'interno dell'Asia Minore, il Ponto sulla costa sud-est, la Bitinia sulla costa sud-ovest del Mar Nero, presentava nelle relazioni dell'oriente coll'occidente un'importanza soltanto indiretta. Erano tutti frammenti del gran regno de' Persiani e dominati da dinastie orientali, per la massima parte antiche dinastie persiane. La montuosa e lontana provincia di Atropatene era il vero asilo dell'antica nazionalità persiana, accanto alla quale era passata senza lasciar traccia persino la spedizione d'Alessandro. Tutti codesti Stati trovavansi nella stessa temporaria e superficiale dipendenza dalla dinastia greca, che nella Siria era venuta a porsi, o voleva porsi al posto dei gran re. — Per le condizioni generali è di maggiore importanza lo Stato dei Celti nell'interno dell'Asia Minore. Fra la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia e la Frigia si erano stanziate tre tribù: i Tolistobogi, i Tettosagi, ed i Troemeri, senza nulla lasciare della loro lingua, dei loro costumi, della loro costituzione e del

I Celti dell'Asia Minore.

loro mestiere di predoni. I dodici tetrarchi, ciascuno alla testa d'uno dei quattro cantoni delle tre tribù, formavano col loro consiglio di trecento membri la suprema autorità della nazione, e si radunavano sul « Sacrato » (*Drunemetum*) particolarmente per pronunciare sentenze capitali. Quanto singolare sembrava agli Asiatici siffatta costituzione cantonale dei Celti, altrettanto strana riusciva loro la temerità ed il costume da' lanzichenecchi di codesti intrusi settentrionali, i quali da un lato somministravano agli imbelli loro vicini mercenari per qualsiasi guerra, dall'altro saccheggiavano o mettevano a contribuzione i circostanti paesi. Codesti rozzi ma robusti barbari erano lo spavento delle effemminate nazioni ch'erano d'attorno, e persino dei gran re asiatici, i quali, dopo che più d'un esercito asiatico fu distrutto dai Celti, e dopo che il re Antioco I Sotero ebbe persino perduta la vita in una battaglia contro di essi (493), si adattarono alla fine persino a pagare ad essi un tributo. Un ricco cittadino di Pergamo, Attalo, avendo affrontato con temerità insieme e con fortuna codeste orde galliche, ottenne dalla sua città natale il titolo di re, che trasmise poi a' suoi discendenti. Questa novella corte era in piccolo ciò che in grande era quella d'Alessandria. Anche dalla medesima si promovevano gli interessi materiali e si facevano fiorire le arti e la letteratura, ed il governo seguiva una previdente e schietta politica di gabinetto, il cui precipuo scopo era quello di fiaccare le forze dei due pericolosi vicini continentali e di fondare nella parte occidentale dell'Asia Minore uno Stato greco indipendente. Il tesoro ben fornito contribuiva moltissimo a dare rilievo a codesti signori di Pergamo. Essi fecero considerevoli prestiti ai re di Siria, la cui restituzione figurò poscia nei trattati di pace dei Romani, e in questo modo si effettuarono persino acquisti di territorj; così a cagion d'esempio fu dagli Etoli venduta ad Attalo per trenta talenti (circa 190,000 lire) l'isola d'Egina, che gli alleati romani ed etoli avevano tolto nell'ultima guerra agli Achei alleati di Filippo, e che in forza del trattato era toccata agli Etoli. Ma ad onta dello splendore della corte e del titolo regio, lo Stato di Pergamo conservò sempre alcun che del carattere comunale; infatti d'ordinario nella sua politica andava d'accordo colle città libere. Attalo stesso, il Lorenzo de' Medici del tempo antico, fu sinchè visse un ricco cittadino, e la vita domestica degli Attalidi, dalla cui famiglia malgrado il titolo regio non si era mai dipartita l'armonia e la cordialità, offeriva un grande contrasto a fronte della dissolutezza di costumi delle dinastie più nobili.

261

Pergamo.

Nella Grecia europea, oltre i possedimenti romani sulla costa orientale, ne' più ragguardevoli de' quali e particolarmente in Cor-

La Grecia.

cira pare che abbiano stanziato magistrati romani (V. p. 72. nota), ed i territorj strettamente macedoni, erano più o meno in grado di seguire una propria politica gli Epiroti, gli Acarnani e gli Etoli al settentrione, i Beozi e gli Ateniesi nel centro, e gli Achei, i Lacedemoni, i Messeni e gli Elei nel Peloponneso. Fra questi le repubbliche degli Epiroti, degli Acarnani e de' Beozi si trovavano in diversi modi strettamente uniti colla Macedonia, e più particolarmente gli Acarnani, perchè essi soltanto colla protezione de' Macedoni potevano sottrarsi all'oppressione ond'erano minacciati dagli Etoli; ma nessuna di codeste repubbliche era d'importanza. Le condizioni interne erano assai differenti; quali esse fossero lo si può in parte giudicare dal fatto, che presso i Beozi — ove a dir vero le cose andavano alla peggio — era passato in consuetudine, che ogni bene, senza eredi in linea retta, spettasse alle società della bettola (*), e l'altro, che per molte decine d'anni la prima condizione per l'elezione a pubblici impieghi fu quella, che i candidati si obbligassero a non concedere a nessun creditore, specialmente se forestiero, di chiamare in giudizio un debitore.

Epiroti, Acarnani, Beozi.

Gli Ateniesi.

Gli Ateniesi solevano essere difesi da Alessandria contro la Macedonia ed erano in istretta lega cogli Etoli; ma essi pure erano affatto impotenti, e soltanto l'aureola dell'arte e della poesia attica distingueva ancora questi figli indegni d'uno splendido passato fra una moltitudine di piccole città della stessa stampa.

Gli Etoli.

Più vigorosa era la potenza della federazione etolica; l'energia del carattere dei Greci stanziati a settentrione era ivi ancora intatta, ma aveva degenerato in orribile dissolutezza e sfrenatezza. Era legge di Stato, che gli Etoli potessero servire come disertori contro qualunque Stato, e persino contro gli alleati dell'Etolia; e sulle urgenti preghiere degli altri Greci, affine di togliere di mezzo codesta mostruosità, la dieta etolica dichiarava potersi più facilmente eliminare l'Etolia dall'Etolia che non quella legge dal suo codice. Gli Etoli avrebbero potuto essere di grande vantaggio al popolo greco; con quel loro sistema di ladroneccio organizzato, con quella loro radicata inimicizia colla federazione achea e colla malaugurata loro opposizione alla grande potenza macedone, gli recarono invece più nocumento di quello che, diversamente, avrebbe potuto essere il vantaggio.

Gli Achei.

La lega achea aveva aggruppato nel Peloponneso i migliori elementi della vera Grecia per formarne una federazione basata sulla

(*) Dette *Syssitia*, che erano pubblici banchetti introdotti in Creta da Minosse. Licurgo li stabilì a Sparta pei Lacedemoni sotto il nome di Fidizie. (*Nota del Trad.*).

buona morale, sul sentimento nazionale e su una pace armata. Ma la prosperità e particolarmente lo spirito marziale, malgrado l'effettivo ingrandimento della medesima, era venuto meno a cagione dell'egoismo diplomatico di Arato, il quale in grazia delle infauste discordie con Sparta e della ancor più lamentevole invocazione dell'intervento macedone nel Peloponneso aveva assoggettata la lega achea alla supremazia della Macedonia per modo, che d'allora in poi le primarie fortezze del paese s'ebbero presidii macedoni e il paese prestò ogni anno a Filippo il giuramento di fedeltà.

Sparta, Elide, Messene.

Gli Stati minori del Peloponneso, l'Elide, Messene e Sparta erano guidati nella loro politica dall'antico astio contro la lega achea, alimentato particolarmente da litigi di confini, ed erano propensi agli Etoli e contrarii ai Macedoni, perchè gli Achei tenevano per Filippo. Fra questi Stati la sola monarchia militare di Sparta, che dopo la morte di Macanida era pervenuta ad un tale Nabi, aveva una qualche importanza; questi con sempre maggiore arditezza faceva assegnamento sui vagabondi e sui mercenari erranti, ai quali concedeva non solo le case ed i campi, ma ancora le mogli ed i figli dei cittadini, e manteneva assidue relazioni col grande emporio di mercenari e di pirati che era l'isola di Creta, nella quale egli aveva anche alcuni possedimenti; egli strinse anzi con codesto emporio una lega affine di esercitare la pirateria in comune. Le depredatrici sue spedizioni per terra, e le sue navi corsali al capo Malea tenevano in agitazione gli abitanti d'un gran tratto di paese; egli stesso era personalmente odiato per le sue bassezze e crudeltà; ma la sua signoria andava estendendosi e all'epoca della battaglia di Zama era riuscito ad impossessarsi persino di Messene.

Lega delle città greche.

Le libere città mercantili greche, poste sulla spiaggia europea della Propontide, come pure quelle situate sulla spiaggia dell'Asia Minore e nelle isole del mare Egeo godevano fra gli Stati mediani la massima indipendenza: esse sono nello stesso tempo il punto più luminoso nella confusa multiformità che ci offre il sistema politico greco. Tre fra di esse principalmente, che dalla morte d'Alessandro in poi si reggevano di bel nuovo a piena libertà, erano pervenute col loro commercio marittimo ad acquistare un ragguardevole territorio e una rispettabile forza politica: Bisanzio dominatrice del Bosforo, ricca e potente in grazia dei dazj di transito e del ragguardevole commercio dei cereali del Mar Nero; Cizico sulla còsta della Propontide asiatica, figlia ed erede di Mileto ed in istrettissime relazioni colla corte di Pergamo; finalmente, e più delle altre, Rodi. I Rodiani, i quali dopo la morte d'Alessandro avevano scacciato il presidio macedone, erano divenuti in grazia della felice loro posizione pel com-

Rodi.

mercio e per la navigazione i mediatori del traffico di tutto il bacino orientale del Mediterraneo, e la rispettabile flotta di cui disponevano, nonchè il coraggio che i cittadini avevano manifestato nel 304 famoso assedio dell'anno 450, li avevano messi in grado di serbare, e all'evenienza di sostenere con prudenza, ma insieme con energia in quel tempo di eterne ostilità, una politica commerciale neutrale. Essi a cagion d'esempio costrinsero colla forza delle armi i Bizantini ad accordare alle loro navi il libero passaggio pel Bosforo, e non permisero che fosse chiuso l'ingresso nel Mar Nero ai dinasti di Pergamo. Rifuggivano per quanto fosse possibile dalla guerra continentale sebbene avessero acquistato non irrilevanti possessi sulle coste della Caria che avevano dirimpetto, e la intraprendevano quando non ne potevano fare a meno, servendosi però di mercenari. Si trovavano in relazioni amichevoli con Siracusa, colla Macedonia e colla Siria, e particolarmente coll'Egitto, ed erano tenuti in grandissimo conto presso le corti, così che non era raro il caso che nelle guerre delle grandi potenze si facesse appello alla loro mediazione. Essi si interessavano però più particolarmente delle città marittime greche, ond'era disseminato il litorale dei regni di Ponto, della Bitinia e di Pergamo, nonchè di quelle piantate sulle spiaggie e nelle isole dell'Asia Minore, che dall'Egitto erano state tolte ai Seleucidi, come a cagion d'esempio Sinope, Eraclea Pontica, Chio, Lampsaco, Abido, Mitilene, Scio, Smirne, Samo, Alicarnasso ed altre. Queste tutte erano sostanzialmente libere e non avevano nulla a fare coi signori del territorio, eccettuato di chiedere la conferma de'loro privilegi e tutt' al più di pagare loro un moderato tributo; contro eventuali attentati dei dinasti si difendevano ora colla pieghevolezza, ora con misure energiche. In questo caso erano i Rodiani i loro principali ausiliarj, i quali a cagion d'esempio prestarono valido appoggio a Sinope contro Mitridate re di Ponto. Quanto si consolidasse la libertà di codeste città dell'Asia Minore in mezzo alle guerre ed appunto in grazia delle dissensioni fra i monarchi, lo chiarisce il fatto, che alcuni anni di poi nelle contese fra Antioco ed i Romani non si disputò più sulla libertà delle città, ma sibbene sul punto se esse dovessero o non dovessero rivolgersi al re per la conferma delle loro franchigie. Questa lega di città era sotto tutti i rapporti, e quindi anche nella sua speciale relazione a fronte de'signori del paese, una vera Ansa, con a capo Rodi, la quale operava e stipulava trattati per conto proprio e per quello de'suoi confederati. In queste città mantenevasi la libertà contro gli interessi dinastici, e mentre intorno alle mura delle medesime infuriavano le guerre, quivi albergavano in una comparativa tranquillità il senno cittadino e l'agiatezza, e vi

florivano le arti e le scienze senza essere calpestate da una sfrenata soldatesca o corrotte dall'atmosfera d'una corte.

Così stavano le cose in oriente quando si tolse il muro che separava la politica dell'oriente da quella dell'occidente, e quando le potenze orientali, e prima di tutte quella di Filippo re di Macedonia, si sentirono chiamate ad immischiarsi negli affari d'occidente. Noi abbiamo già narrato come ciò avvenisse e come terminasse la prima guerra macedone (540-549), e accennato a ciò che Filippo nella seconda guerra punica avrebbe potuto fare, e quanto poco si facesse di ciò che Annibale doveva aspettarsi, e su di che doveva calcolare. E avemmo un'altra prova che nessun giuoco d'azzardo è più funesto della monarchia assoluta ereditaria. Filippo non era l'uomo che convenisse alla Macedonia; ciò non per tanto egli non era un uomo volgare. Era un vero re nel migliore e nel peggiore senso della parola. Il sentimento dell'assoluto dominio era il tratto principale del suo carattere; era superbo della sua porpora, ma non lo era meno di altri doni, ed aveva ragione di esserlo. Esso non solo diede prove di valore come soldato e di perspicacia come capitano, ma ben anche di sommo talento nella direzione delle pubbliche bisogna ogni qual volta sentisse leso il suo sentimento d'onore macedone. Pieno di talento e di spirito, egli guadagnava i cuori di quelli che voleva affezionarsi dando la preferenza ai più chiari e colti ingegni, come a cagion d'esempio a Flaminino ed a Scipione; esso era un piacevole e buon compagnone nel bere e pericoloso alle donne non pel solo suo rango. Ma egli era al tempo stesso dotato d'un carattere presuntuosissimo e de' più insolenti che abbiano prodotto que' tempi svergognati. Ei soleva dire, non temere che gli Dei; se non che sembrava quasi che codesti Dei fossero quei medesimi, cui il suo ammiraglio Dicearco offriva regolari sagrifici, vale a dire: l'empietà (*Asebeia*) e la malvagità (*Paranomia*). Non gli era sacra la vita nè de' suoi consiglieri, nè de' promotori de' suoi disegni; nè disdegnava di sfogare l'ira sua contro gli Ateniesi e contro Attalo colla distruzione di venerandi monumenti e di famosi capi d' arte. Si dice ch'egli avesse per massima politica, che « colui, il quale fa ammazzare il padre, debba far ammazzare anche i figli. » Può darsi che la crudeltà non fosse in lui veramente una voluttà, ma la vita e le sofferenze altrui teneva in nessun conto, e l'inclinazione a mutar consiglio, che sola rende sopportabile l' uomo, non trovava posto nell' inflessibile ed indurito suo cuore. Egli proclamò con tanta fierezza e fermezza la massima, che un re assoluto non è vincolato da nessuna promessa e da nessuna legge morale, che essa appunto fe' sorgere i più serii impedimenti all'ef-

Filippo re di Macedonia.

214-215

fettuazione de' suoi piani. Nessuno può negare, ch' egli possedesse avvedutezza e risolutezza, ma vi si associavano in modo singolare la lentezza e la trascuratezza; ciò potrebbe forse trovare una spiegazione nella circostanza d'essere egli stato proclamato monarca assoluto sino dal suo diciottesimo anno, ed in quella, che, in grazia dello sfrenato suo furore contro chiunque lo turbasse nella sua autocrazia, sia colla contraddizione, sia colla dissuasione, tutte le persone oneste da lui s'allontanavano. Noi non sapremmo dire quai motivi lo decidessero a condurre sì debolmente ed ignominiosamente la prima guerra macedone; forse quella indolente arroganza che sviluppa tutta la sua forza soltanto all'avvicinarsi del pericolo, forse indifferenza pel piano non da lui concepito e gelosia della grandezza d'Annibale che ridondava a di lui vergogna. Certo è però che dalle susseguenti sue gesta non si riconosce più quel Filippo, per la cui negligenza andò rotto il piano d'Annibale.

La Macedonia e la Siria contro l'Egitto. 206/5

Filippo concluse nel 548/9 il trattato cogli Etoli e coi Romani nella ferma intenzione di addivenire ad una durevole pace con Roma affine di dedicarsi in avvenire esclusivamente agli affari d'oriente. Non havvi dubbio ch' egli vedesse di mal occhio il rapido soggiogamento di Cartagine, ed è probabile che Annibale sperasse una seconda dichiarazione di guerra dalla Macedonia, e che Filippo rinforzasse sotto mano con mercenari l'ultimo esercito cartaginese (V. p. 166). Se non che i vasti disegni, in cui egli in questo frattempo si era immerso in oriente, il modo di prestare l'accennato ajuto, e particolarmente l' assoluto silenzio osservato dai Romani su questa rottura di pace, mentre pure cercavano una causa per la guerra, chiariscono a non dubitarne, che Filippo non intendeva assolutamente di voler dar forma nel 551 a ciò che avrebbe dovuto fare dieci anni addietro. — Egli aveva volti gli sguardi a tutt'altro. Tolomeo Filopatore era morto nel 549. I re di Macedonia e di Siria, Filippo ed Antioco, si erano collegati contro il quinquenne suo successore Tolomeo Epifane affine di sfogare pienamente l' antico rancore delle monarchie continentali contro codesto Stato marittimo. Si voleva dividere il regno egizio e cedere ad Antioco l' Egitto e Cipro, a Filippo la Cirenaica, la Ionia e le Cicladi. Proprio secondo il modo d' agire di Filippo, il quale volgeva in ridicolo cotali riguardi, i due re iniziarono la guerra non solo senza motivo, ma persino senza alcun pretesto, « appunto come i pesci grossi mangiano i piccoli. » — Gli alleati, e specialmente Filippo, avevano del resto fatto bene i loro calcoli. L' Egitto aveva abbastanza da fare per difendersi contro il suo più vicino nemico nella Siria, e dovette quindi lasciare senza difesa le sue possessioni dell'Asia Minore, e le

203

205

Cicladi, quando Filippo si gettò su di esse come sua parte di bottino. L'anno, in cui Cartagine concluse la pace con Roma (553), Filippo ordinò che una flotta apprestata dalle città a lui soggette prendesse a bordo delle truppe e facesse vela verso la spiaggia tracica. Quivi fu presa Lisimachia alla guarnigione etolica ed occupata Perinto che si trovava sotto la clientela di Bisanzio. Così fu rotta la pace coi Bizantini; e cogli Etoli, i quali avevano appunto fatto pace con Filippo, fu almeno turbata la buona intelligenza. Il tragitto nell'Asia non incontrò alcuna difficoltà, dacchè Prusia re di Bitinia era alleato della Macedonia; affine di ricompensarnelo, Filippo lo ajutò a sottomettere le città commerciali greche che si trovavano sul suo territorio. Calcedonia si sottomise. Chio, che fece resistenza, fu presa d'assalto e spianata, gli abitanti furono condotti in ischiavitù — barbarie senza scopo, e di cui Prusia stesso, che desiderava il possesso della città senza che le venisse recato danno, si cruciò; tutto il mondo ellenico ne fu profondamente contristato. Ne furono particolarmente offesi anche gli Etoli, il cui generale aveva avuto il comando a Chio, e i Rodiani, onde i tentativi di mediazione erano stati resi vani dall'insolenza e dagli inganni del re. Ma quand'anche ciò non fosse avvenuto, erano posti a repentaglio gli interessi di tutte le città commerciali greche. Era assolutamente impossibile di acconsentire, che alla mite e quasi nominale signoria egizia subentrasse violentemente l'assolutismo macedone, col quale la cittadina libertà ed il libero commercio non potevano in nessun modo mettersi d'accordo; e l'orribile trattamento toccato agli abitanti di Chio provava che non si trattava più del diritto di conferma delle franchigie cittadine, ma bensì della vita e della morte d'uno e di tutti. — Già era caduta Lampsaco, e Taso aveva subita la stessa sorte di Chio. Non v'era tempo da perdere. Teofilisco, valoroso generale di Rodi, ammonì i suoi cittadini di allontanare il comune pericolo colla comune resistenza e d'impedire che le città e le isole divenissero isolatamente preda del nemico. Rodi non fu tarda a decidersi e dichiarò la guerra a Filippo. Bisanzio si unì a Rodi; così fece Attalo re di Pergamo, nemico politico e personale di Filippo. Mentre il naviglio degli alleati si raccoglieva nelle acque eolie, Filippo con una parte della sua flotta fece prendere Scio e Samo. Coll'altra parte comparve egli stesso dinanzi Pergamo, che investì senza frutto; ei dovette contentarsi di percorrere la parte piana del paese lasciando dovunque traccie del valore macedone nella distruzione dei templi. Partiva poi repentinamente da Pergamo colle sue navi affine di ricongiungersi colla squadra che si trovava dinanzi a Samo. Ma la flotta rodiano-pergamena lo inseguì e lo costrinse

201

L'ansa di Rodi e di Pergamo contro Filippo.

ad accettare battaglia nello stretto di Scio. Il numero delle navi coperte macedoni era inferiore, ma la quantità dei battelli rendeva le forze del re pari a quelle degli alleati, e i suoi soldati combatterono valorosamente; se non che alla fine soggiacque. Quasi la metà delle sue navi coperte, ventiquattro vele, furono sommerse o prese; perirono 6,000 marinai e 3000 soldati, tra' quali l'ammiraglio Democrate; 2,000 furono fatti prigionieri. Gli alleati non perdettero che 800 uomini e sei navi. Ma Attalo, uno degli ammiragli degli alleati, si trovò tagliato fuori dalla sua flotta e fu costretto di lasciare che la sua nave ammiraglia desse nelle secche non lungi da Eritrea; e Teofilisco da Rodi, il cui civile coraggio aveva promossa la guerra, ed il cui valore aveva decisa la battaglia, morì il giorno dopo dalle riportate ferite. Mentre dopo codesto avvenimento il naviglio di Attalo ritornava in patria e quello di Rodi rimaneva provvisoriamente nelle acque di Scio, Filippo, il quale a torto si attribuiva la vittoria, potè proseguire la sua spedizione verso Samo affine di occupare le città della Caria. Sulla spiaggia della Caria, presso l'isoletta di Lade dinanzi al porto di Mileto, diedero i Rodiani, senza l'ajuto di Attalo, una seconda battaglia alla flotta macedone comandata da Eracleide. Anche in questa si attribuirono la vittoria ambe le parti; pare però ch'essa fosse dei Macedoni, giacchè i Rodiani si ritrassero verso Mindo e quindi a Coo, i Macedoni occuparono Mileto, ed una squadra comandata dall'etolo Dicearco occupò le Cicladi. Filippo proseguiva frattanto sul continente della Caria la conquista dei possessi rodiani e quella delle città greche; se avesse voluto attaccare egli stesso Tolomeo, e se non avesse preferito di limitarsi alla conquista della sua parte di preda, egli avrebbe potuto ora pensare persino ad una spedizione in Egitto. Nella Caria non trovavasi a dir vero alcun esercito che si opponesse al macedone, e Filippo percorse senza incontrare alcun intoppo il paese da Magnesia a Milasa; ma in codesta regione ogni città era una fortezza, e la guerra cogli assedii si traeva in lungo senza offrire o promettere importanti risultati. Zeusi, satrapo della Lidia, soccorreva l'alleato del suo signore appunto così freddamente come Filippo si era dimostrato freddo nel promuovere gli interessi del re di Siria, e le città greche somministravano i soccorsi solo sotto la pressione della forza o della paura. Sempre più difficile rendevasi l'approvigionamento dei viveri per l'esercito; Filippo era costretto a saccheggiare il domani quelli che la vigilia avevano dato spontaneamente quanto occorreva, e poscia adattarsi nuovamente a chiedere facendo violenza al suo carattere. Così volgeva al suo fine la buona stagione, ed in questo frattempo i Rodiani avevano rinforzata la loro flotta e tratta di bel

nuovo a sè anche quella di Attalo, così che essi sul mare erano decisamente superiori. Sembrava quasi che essi potessero tagliare al re la ritirata obbligandolo a fissare i suoi quartieri d'inverno nella Caria, mentre che i suoi affari, e particolarmente l'intervento minacciato dagli Etoli e dai Romani, richiedevano urgentemente il suo ritorno. Filippo comprese il pericolo; egli lasciò in tutto 3000 uomini di presidii, parte in Mirina, affine di tenere in iscacco Pergamo, parte nelle piccole città d'intorno a Milasa — Iasso, Bargilia, Euroma, Pedasa — per assicurarsi quell'eccellente porto ed un sito da sbarco nella Caria; e per la negligenza, colla quale gli alleati guardavano il mare, gli riuscì di raggiungere colla sua flotta felicemente la spiaggia della Tracia e di arrivare a casa ancor prima dell'inverno 553/4. 201 200

Intervento diplomatico dei Romani

Nell'occidente andava effettivamente addensandosi contro Filippo una procella, che non gli acconsentiva di continuare ulteriormente lo spogliamento dell'inerme Egitto. I Romani, che nello stesso anno avevano finalmente conchiusa la pace con Cartagine dettandone essi stessi le condizioni, cominciarono ad occuparsi seriamente delle complicazioni nell'oriente. Fu detto da molti che dopo la conquista dell'occidente i Romani avrebbero pensato di sottomettere l'oriente; una più seria considerazione condurrà ad un più equo giudizio. Soltanto una stupida ingiustizia può sconoscere, che di quel tempo Roma non aspirava assolutamente alla signoria sugli Stati del Mediterraneo, ma che altro non voleva tanto in Africa come in Grecia se non se dei vicini che non potessero recarle molestia; e per verità la Macedonia non era un paese pericoloso per Roma. Certo che la sua forza non era spregevole, ed è evidente che il Senato romano non acconsentì che mal volentieri alla pace del 548/9, la 206/5 quale la lasciava sussistere nella sua integrità; ma quanto poco pensiero desse e potesse dare la Macedonia a Roma lo prova all'evidenza lo scarso numero di soldati, con cui Roma fece la guerra posteriore, e che pure non ebbe mai a combattere contro una forza maggiore. Il Senato avrebbe bensì veduto volentieri l'umiliazione della Macedonia; ma gli sarebbe costata troppo cara l'ottenerla al prezzo d'una guerra continentale fatta con truppe romane in Macedonia, e perciò dopo la ritirata degli Etoli esso fece spontaneamente la pace sulla base dello *statusquo*. Gli è quindi ben lungi dall'essere provato, che il governo romano abbia stipulata questa pace colla ferma intenzione di ricominciare la guerra a tempo più opportuno, mentre è certo che pel momento, considerato il totale esaurimento del paese e l'estremo malumore dei cittadini di ingolfarsi in una seconda guerra d'oltremare, la guerra macedone riusciva ai Romani in sommo grado

incomoda. Ma allora essa era inevitabile. Si poteva bensì tollerare
303 per vicino lo Stato macedone, come esso era nell'anno 549; ma era impossibile di acconsentire, che il medesimo s'accrescesse colla miglior parte della Grecia asiatica e colla importante Cirene, che opprimesse gli Stati commerciali neutrali, e così raddoppiasse la sua potenza. Oltre di che la caduta dell'Egitto, l'avvilimento e forse il soggiogamento di Rodi non avrebbero potuto a meno di recare profonde ferite anche al commercio siciliano ed italico; ed i Romani potevano essi starsene tranquilli spettatori che il commercio dell'Italia coll'oriente fosse dipendente dalle due grandi potenze continentali? A Roma incumbeva d'altronde il sacro dovere di difendere Attalo suo fedele alleato nella prima guerra macedonica, e d'impedire che Filippo, il quale già lo teneva assediato nella sua capitale, non lo scacciasse da'suoi proprj dominj. La pretesa finalmente, che Roma aveva di tutelare tutti gli Elleni, non era già una semplice frase; i Napoletani, i Reggiani, i Massalioti e gli Emporiensi potevano testificare, che quella protezione era un fatto, e non havvi poi alcun dubbio, che di quel tempo i Romani erano in più stretti rapporti coi Greci che qualsiasi altra nazione, e poco meno che i Macedoni ellenizzati. È cosa strana il voler contendere ai Romani nelle loro simpatie pei Greci e per la causa dell'umanità il diritto di sentirsi muovere a sdegno per lo scellerato trattamento di quelli di Chio e di Taso. Per tal modo concorrevano tutti i motivi politici, commerciali e morali per decidere i Romani ad intraprendere la seconda guerra contro Filippo, che fu una delle più giuste che Roma avesse mai fatto. E ridonda in sommo grado ad onore del Senato, ch'esso vi si sia immantinente determinato, e che non se ne sia lasciato stornare nè dall'esaurimento delle pubbliche finanze, nè dall'impopolarità di una siffatta dichiarazione di guerra. Il governo prese quindi le sue mi-
201 sure; e già nel 553 il propretore Marco Valerio Levino comparve nel mare d'oriente colla flotta siciliana composta di 38 vele. Esso era però imbarazzato nel trovare un pretesto plausibile, di cui abbisognava necessariamente in faccia al popolo, quand'anche non fosse stato troppo perspicace per sprezzare, a mo' di Filippo, l'importanza della legale motivazione. L'ajuto, che Filippo ritenevasi avesse prestato ai Cartaginesi dopo la pace conclusa con Roma, non si poteva naturalmente provare. I sudditi romani nell'Illiria lamentavansi a dir vero già da lungo tempo delle violenze esercitate dai Macedoni;
203 sino dal 551 un ambasciatore romano alla testa della milizia illirica aveva scacciato le schiere di Filippo dal suolo illirico, ed il Senato
202 aveva perciò dichiarato nel 552 agli ambasciatori del re, che se questi voleva guerra, l'avrebbe avuta prima che nol desiderasse. Ma sif-

fatte violenze non erano che i soliti delitti, che Filippo commetteva contro i suoi vicini; le trattative in proposito avrebbero condotto in questo momento ad atti di umiliazione ed a soddisfazioni, ma non alla guerra. La repubblica romana era in relazioni amichevoli, almeno nominalmente, con tutte le potenze belligeranti nell'oriente, e sarebbe stata in situazione di accorrere in loro aiuto nel caso di un'aggressione. Ma Rodi e Pergamo, le quali come è ben naturale furono sollecite a chiedere l'aiuto dei Romani, furono formalmente le assalitrici, e l'Egitto — sebbene ambasciatori alessandrini avessero pregato il Senato romano di accettare la tutela del re fanciullo — pare che non si affrettasse ad invocare l'intervento romano onde far cessare le angustie del momento, benchè in pari tempo aprisse l'accesso del mare orientale a quella grande potenza marittima dell'occidente. L'Egitto doveva prima di tutto venire aiutato nella Siria, ciò che avrebbe inviluppato i Romani in una guerra coll'Asia e contemporaneamente colla Macedonia, e ciò che essi, come è naturale, si studiavano di evitare, tanto più che erano fermamente decisi a non immischiarsi per lo meno negli affari dell'Asia. Pel momento non v'era altro spediente a prendere se non che d'inviare un'ambasciata in oriente, onde ottenere dall'Egitto ciò che, avuto riguardo alle circostanze, non era difficile, cioè l'intervento dei Romani negli affari dei Greci; calmare re Antioco lasciandogli il dominio sulla Siria; ed in fine accelerare possibilmente la rottura con Filippo e promovere contro lui la coalizione dei piccoli Stati greco-asiatici dell'Asia Minore (fine del 553). In Alessandria si ottenne senza difficoltà quanto si desiderava; la corte non poteva a meno di accogliere con riconoscenza Marco Emilio Lepido, che il Senato vi aveva inviato, onde, « qual tutore del re » difendesse i suoi interessi per quanto lo potesse senza un vero intervento. Antioco non si svincolò dalla sua lega con Filippo, nè diede ai Romani le recise spiegazioni che essi desideravano; sia poi per rilassatezza, sia in seguito della dichiarazione dei Romani di non voler intervenire nella Siria, egli vi proseguì i suoi piani abbandonando le cose nella Grecia e nell'Asia Minore. [201]

Continuazione della guerra. [200]

Intanto era venuta la primavera del 554 e la guerra era ricominciata. Filippo si gettò nuovamente sulla Tracia, dove occupò tutte le piazze poste sulle coste e particolarmente Maronea, Eno, Eleo e Sesto per mettere al sicuro i suoi possedimenti in Europa contro uno sbarco dei Romani. Attaccò poscia Abido sulla spiaggia asiatica, l'occupazione della quale era per lui di non poca importanza, perchè, disponendo di Sesto e d'Abido, egli si trovava in più stretta relazione col suo alleato Antioco, e non aveva più a temere, che la

flotta degli alleati gli intercettasse la via per l'Asia Minore o da essa. Questa flotta dominava sul mare Egeo dopo che se ne era ritirata la più debole squadra macedone. Nelle sue operazioni marittime, Filippo si limitò a tener guarnigione nelle tre Cicladi, Andro, Cidno e Paro, e ad armare bastimenti corsali. I Rodiani si recarono a Scio, di là a Tenedo, dove Attalo, il quale aveva svernato presso Egina ricreandosi a udire le declamazioni degli Ateniesi, si unì ad essi colla sua squadra. Gli alleati sarebbero stati ancora in tempo di accorrere in aiuto degli abitanti d'Abido, i quali si difendevano da eroi; ma nessuno si mosse e la città fu quindi costretta ad arrendersi dopo che quasi tutti gli uomini atti alle armi erano caduti combattendo sotto le mura della città. Dopo la capitolazione una gran parte degli abitanti si diede volontariamente la morte — la clemenza del vincitore lasciò al resto degli abitanti tre giorni di tempo per morire di propria mano. Nel campo dinanzi ad Abido l'ambasciata de' Romani, che, dopo terminate le sue bisogna nella Siria e nell'Egitto, aveva visitato e agitato i piccoli Stati greci, si scontrò col re e disimpegnò gli ordini avuti dal Senato dichiarandogli, che egli non rompesse guerra a nessuno Stato greco, che restituisse le possessioni tolte a Tolomeo e si rimettesse ad un compromesso relativamente al danno recato a quei di Pergamo e di Rodi. Lo scopo del Senato di trascinare il re ad una dichiarazione di guerra non fu raggiunto; l'ambasciatore romano Marco Emilio Lepido non ottenne da esso che la scaltra risposta: Prendere egli in buona parte quanto gli aveva detto il giovine, bello e romano messaggiero in grazia appunto di questi tre titoli.

In questo frattempo si offrì da altra parte la desiderata occasione per una dichiarazione di guerra. Nella sciocca e crudele loro vanità, gli Ateniesi avevano fatto morire due disgraziati Acarnani per essersi per caso intromessi ne' loro misteri. Allorchè gli Acarnani, naturalmente indignati, chiesero a Filippo che procacciasse loro una soddisfazione, questi non si potè rifiutare di dar seguito alla giusta domanda de' suoi più fedeli alleati, e permise loro di levar gente nella Macedonia e con quella e colla propria d'irrompere nell'Attica senza far precedere una formale dichiarazione di guerra. Questa a dir vero non era realmente una guerra, ed oltre a ciò il comandante della schiera macedone Nicanore fece battere in ritirata le sue truppe (fine del 553) tosto che udì le minacciose parole degli ambasciatori romani, che si trovavano appunto in Atene. Ma era troppo tardi. Un' ambasciata ateniese partì alla volta di Roma affine di dare contezza dell'aggressione fatta da Filippo contro un antico alleato di Roma, e dal modo, come il Senato l'accolse, Filippo s' accorse

201

chiaramente di ciò che soprastavagli. Egli perciò subito nella primavera del 554 commise a Filocle, suo comandante supremo nella Grecia di devastare il territorio attico e di ridurre possibilmente agli estremi la città.

200

Dichiarazione di guerra dei Romani.

Il Senato aveva ora quanto gli occorreva ed era in grado di proporre nella state del 554 all'assemblea del popolo la dichiarazione di guerra da farsi « per aggressione d'uno Stato alleato di Roma. » Alla prima comunicazione essa fu rejetta quasi all'unanimità: tribuni del popolo stolti o maligni lamentavano che il Senato non volesse lasciare alcun riposo al popolo. Ma la guerra era divenuta ormai una necessità, e, considerate attentamente le cose, era già incominciata, in modo che il Senato non poteva assolutamente indietreggiare. A forza di rappresentanze e di concessioni, i cittadini si decisero ad acconsentirvi. È da osservarsi, che codeste concessioni furono sostanzialmente fatte a spese degli alleati. I presidii della Gallia, dell'Italia inferiore, della Sicilia e della Sardegna, che ammontavano a circa 20,000 uomini, furono, in assoluta opposizione alle solite massime dei Romani, prelevati esclusivamente dai contingenti degli alleati stessi. Tutte le truppe cittadine, che dalla guerra d'Annibale in poi si trovavano sotto le armi, furono licenziate; nella guerra macedone non dovevansi quindi impiegare che volontarj, i quali, come poi si verificò, furono per la massima parte volontarj forzati, ciò che nell'autunno del 555 fece nascere una seria sollevazione militare nel campo d'Apollonia. Dei soldati nuovamente chiamati sotto le armi si formarono sei legioni, due delle quali rimasero a Roma, due furono stanziate nell'Etruria e due imbarcate a Brindisi sotto il comando del console Publio Scipione Galba colla destinazione per la Macedonia. — E così fu chiarito un'altra volta che, viste le complicate e difficili condizioni, nelle quali si trovavano i Romani mercè le loro vittorie, le assemblee popolari sovrane colle loro decisioni così poco accorte e dipendenti dal caso, assolutamente più non convenivano, e che il rovinoso loro immischiarsi negli affari pubblici conduceva a dannose modificazioni delle misure necessarie dal punto di vista militare e ad un trasandamento ancora più pericoloso dei confederati latini.

199

Lega romana.

La situazione di Filippo era assai scabrosa. Gli Stati orientali, che avrebbero dovuto tenersi uniti contro ogni ingerenza dei Romani e che sotto altre condizioni forse l'avrebbero fatto, erano ridotti, principalmente per di lui colpa, a tale discrepanza tra loro, che, o non erano disposti ad impedire l'invasione romana, o inclinavano persino a promoverla. La Siria, la naturale e la più ragguardevole alleata di Filippo, era stata da lui trascurata, e inoltre impedita, principal-

mente per le complicazioni coll'Egitto e per la guerra siriaca, di prendere una parte attiva. L'Egitto aveva urgente bisogno, che il naviglio romano rimanesse lungi dal mare orientale; e un'ambasciata egizia faceva appunto allora sentire chiaramente a Roma, come la corte d'Alessandria fosse pronta a togliere ai Romani il fastidio di intervenire nell'Attica. Ma il trattato concluso tra la Siria e la Macedonia sulla divisione dell'Egitto gettò questo importante Stato a dirittura nelle braccia de'Romani, ed estorse dal gabinetto d'Alessandria la dichiarazione, ch'esso non s'ingerirebbe negli affari della Grecia europea senza il consenso dei Romani. Le città mercantili greche, con alla testa Rodi, Pergamo, Bisanzio, si trovavano in una posizione simile, benchè ancora più angustiata; in altre condizioni esse avrebbero senza dubbio fatto ogni sforzo affine di chiudere ai Romani l'accesso al mare orientale; ma la crudele e distruttiva politica di conquista seguíta da Filippo le aveva costrette ad entrare in una lotta disuguale, nella quale per la propria salvezza esse dovevano porre in opera ogni mezzo affine di invilupparvi la grande potenza italica. Gli ambasciatori romani, incaricati di organizzare una nuova lega contro Filippo nella Grecia propriamente detta, trovarono anche là il terreno ben preparato dal nemico. Quanto al partito antimacedone, che componevasi degli Spartani, degli Elei, degli Ateniesi e degli Etoli, Filippo avrebbe forse potuto guadagnare
206 questi ultimi, poichè la pace del 548 aveva riaperta una profonda ferita non ancora cicatrizzata nella loro lega con Roma; ma astrazione fatta dalle antiche differenze fra i due Stati per avere la Macedonia rapito alla federazione etolica le città tessaliche di Echino, Larissa, Cremaste, Farsalia e la Tebe ftiotica, l'espulsione dei presidii etolici da Lisimachia e Chio aveva nuovamente acceso le ire degli Etoli contro Filippo. Se essi esitavano ad unirsi alla lega contro di lui, ne era causa la discordanza che continuava tra essi ed i Romani. Il peggio poi si era, che persino fra gli Stati greci strettamente vincolati agli interessi della Macedonia, come quelli degli Epiroti, degli Acarnani, dei Beozii e degli Achei, solo quelli degli Acarnani e dei Beozii si tenevano fermamente ad essa. Gli ambasciatori romani trattarono con successo cogli Epiroti; e particolarmente con Aminandro re degli Atamani che si unì strettamente a Roma. Persino fra gli Achei Filippo s'era fatti molti nemici coll'assassinio di Arato, che dall'altro canto aveva dato luogo ad un più libero svolgimento della federazione, la quale sotto la direzione di
252-138 Filopemene (502-571, stratego per la prima volta nel 546) aveva
208 rigenerato il suo esercito, aveva ritrovata nelle battaglie felicemente combattute contro Sparta la fiducia in sè stessa, e non seguiva come

al tempo di Arato ciecamente la politica macedone. Unica in tutta l'Ellade, la federazione achea, la quale non poteva attendersi nè utile nè danno dai piani d'ingrandimento di Filippo, considerava questa guerra dal punto di vista imparziale e nazionale. Essa comprese, ciò che non era certo difficile a comprendersi, che cioè la nazione ellenica con quella guerra si dava da sè stessa in balia dei Romani prima ancora che questi il desiderassero e lo esigessero, e tentò quindi un componimento tra Filippo ed i Rodiani; ma era troppo tardi. Il patriottismo nazionale, che aveva già fatto cessare la guerra dei confederati, e che aveva contribuito essenzialmente alla prima guerra tra la Macedonia e Roma, era spento; la mediazione achea rimase senza effetto ed indarno visitò Filippo le città e le isole affine di riaccendere l'entusiasmo della nazione — la loro apatia èra la Nemesi per Chio ed Abido. Gli Achei, non potendo cambiare le cose e non volendo ajutare, rimasero neutrali.

Nell'autunno del 554 approdava presso Apollonia il console Publio Sulpizio Galba colle sue due legioni, con mille cavalieri numidi e persino con elefanti provenienti dal bottino cartaginese. A questa notizia il re ritornò sollecitamente dall' Ellesponto in Tessalia. Ma, sia per la stagione già troppo avanzata, sia per la malattia del generale romano, quell'anno non si fece altro per terra se non una forte ricognizione, nella quale furono occupati dai Romani i luoghi più vicini e particolarmente la colonia macedone Antipatria. Pel venturo anno fu organizzato un attacco combinato contro la Macedonia d'accordo coi barbari del settentrione e particolarmente con Pleurato, allora signore di Scodra, e Batone principe dei Dardani, che furono solleciti a profittare della favorevole occasione.

200 Sbarco dei Romani in Macedonia.

Più importanti furono le imprese della flotta romana, che componevasi di cento vascelli coperti e di ottanta leggieri. Mentre che la maggior parte della medesima svernava presso Corcira, una squadra comandata da Gajo Claudio Centone si recò al Pireo per soccorrere gli angustiati Ateniesi. Avendo Centone trovato già abbastanza assicurato il paese attico contro le scorrerie del presidio di Corinto e contro i corsari macedoni, passò oltre, e giunse improvvisamente dinanzi a Calcide in Eubea, la principale piazza d'armi di Filippo nella Grecia, dove erano i magazzini, le provvigioni da guerra ed i prigionieri, e dove il comandante Sopatro s'aspettava a tutt'altro che ad una aggressione de' Romani. Alle mura non difese fu data la scalata, i soldati della guarnigione furono uccisi, vennero liberati i prigionieri ed arse le provvigioni; pur troppo si mancava di truppe onde occupare e conservare l' importante piazza. Pervenuta a Filippo la notizia di questa sorpresa, egli pieno d'ira partì immediatamente

da Demetriade nella Tessalia per Calcide, e, non vi avendo trovata altra traccia del nemico che le rovine da esso lasciate, proseguì la sua marcia alla volta d'Atene coll'animo di rendere la pariglia. Ma la sorpresa della città andò fallita, e fallito andò eziandio l'*assalto*, malgrado che il re mettesse a repentaglio la propria vita; l'approssimarsi di Gajo Claudio dal Pireo, e quello di Attalo da Egina lo costrinsero a battere in ritirata. Egli ciò non pertanto si trattenne ancora qualche tempo in Grecia; ma i suoi successi tanto politici che militari furono di poco rilievo. Indarno egli tentò di accaparrarsi gli Achei, e non furono più felici i suoi attacchi contro Eleusi e contro il Pireo ed un secondo tentativo contro Atene stessa. Altro non gli rimaneva che di saziare la naturale sua irritazione in un modo indegno, devastando il paese e abbattendo gli alberi dell'accademia, ritornandosene poscia verso il settentrione. Così passò l'inverno.

Tentativo dei Romani d'invadere la Macedonia. 199

Colla primavera del 555 il proconsole Publio Sulpicio lasciò i suoi quartieri jemali presso Apollonia, deciso di condurre le sue legioni per la più corta via nella Macedonia propriamente detta. Questo attacco principale dalla parte di ponente doveva essere sostenuto da tre attacchi secondarj: a settentrione da una invasione di Dardani e di Illirici; ad oriente dalla flotta unita dei Romani e dei federati che raccoglievasi presso Egina, finalmente da mezzodì dovevano avanzarsi gli Atamani e gli Etoli, quando riuscisse di far loro prender parte alla lotta. Valicati i monti divisi dall'Apso (ora Beratinó) e lasciata dietro sè la fertile pianura dassaretica, Galba pervenne alla catena di monti, che divide l'Illiria dalla Macedonia, superati i quali, si trovò sul vero territorio macedone. Filippo gli si era mosso contro; ma nelle ampie e poco popolate regioni della Macedonia i due nemici per alcun tempo si cercarono invano; finalmente si trovarono nella provincia lincestica, fertile ma paludosa pianura non lungi dal confine nord-ovest del paese, ove accamparono a meno di *mille* passi l'uno dall'altro. L'esercito di Filippo dopo d'aver tratto a sè il corpo destinato a presidiare i passi del settentrione, numerava circa 20,000 fanti e 2,000 cavalli; l'esercito romano era presso a poco di egual forza. I Macedoni avevano il grande vantaggio che, combattendo nel proprio paese e conoscendone ogni via, anzi ogni sentiero, procacciavansi facilmente i mezzi di sussistenza, mentre i Romani, per aver posto il loro campo tanto vicino a quello del nemico, non potevano senza imprudenza allontanarsi di molto per foraggiare. Il console offrì ripetutamente la battaglia, ma il re la rifiutò costantemente, e i combattimenti tra le truppe leggiere, sebbene i Romani ne riportassero dei vantaggi, non conducevano a nessun risultato decisivo. Galba fu costretto a levare il suo campo ed a piantarne

un altro presso Octolofo alla distanza di un miglio e mezzo, d'onde egli credeva di potersi più facilmente procacciare i mezzi di sussistenza. Ma anche qui i distaccamenti mandati a foraggiare furono distrutti dalle truppe leggiere e dalla cavalleria macedone; si dovettero chiamare in ajuto le legioni, le quali naturalmente respinsero nel campo con grave perdita l'antiguardo macedone che se n'era di troppo allontanato, ed in questo incontro il re stesso perdè il suo cavallo e non ebbe salva la vita se non pel generoso sagrificio di uno de' suoi cavalieri. I Romani furono salvi da siffatta pericolosa posizione in grazia dei migliori successi, che Galba si seppe procacciare cogli attacchi secondarj dei suoi alleati, o a dir meglio per la debolezza dell'esercito macedone. Benchè Filippo avesse fatto delle rilevanti leve ne' suoi dominj, e vi avesse arruolato disertori romani ed altri mercenarj, non gli era però stato possibile di mettere in piedi — oltre i presidii nell'Asia Minore e nella Tracia — un esercito più numeroso di quello, col quale egli stesso stava a fronte del console, e per formare il quale era stato costretto a sguernire i passi settentrionali del paese pelagonico. Per la difesa della spiaggia orientale egli faceva assegnamento in parte sulla devastazione da esso ordinata delle isole Sciato e Pepareto, che avrebbero potuto servire di stazione alla flotta nemica, in parte sull' occupazione di Taso e della spiaggia stessa, e sulla flotta comandata da Eracleide, ancorata presso Demetriade. Pel confine meridionale egli aveva dovuto calcolare persino sulla più che dubbia neutralità degli Etoli. Questi ora si accostarono repentinamente alla lega contro la Macedonia e penetrarono tosto insieme cogli Atamani nella Tessalia, mentre che i Dardani e gli Illirici inondavano al tempo stesso la regione settentrionale, e la flotta romana comandata da Lucio Apustio, salpando da Corcira, compariva nelle acque orientali, ove se le associarono i vascelli di Attalo, quelli dei Rodiani e degli Istriani. — A questo annunzio Filippo abbandonò spontaneamente la sua posizione e si ritirò dirigendosi verso l'oriente; non si saprebbe ben definire se colla intenzione di respingere l'invasione probabilmente impensata degli Etoli, o con quella di attirarsi dietro l'esercito romano per annientarlo, o per appigliarsi secondo le circostanze all'uno od all'altro dei due partiti. Egli operò la sua ritirata con tale destrezza, che Galba, il quale concepì la temeraria risoluzione di seguirlo, ne perdette le traccie, e Filippo potè, battendo vie laterali, raggiungere ed occupare la gola, che separa la Lincestide dall'Eordea per attendervi i Romani e preparar loro un duro accoglimento. Si venne a battaglia nel sito da lui scelto, ma le lunghe lancie macedoni apparvero inservibili su un terreno boschereccio ed ineguale; i Macedoni furono

Ritorno dei Romani.

girati, rotti e soffrirono gravi perdite. Sebbene l'esercito di Filippo dopo l'infausto combattimento non fosse più in grado di contendere lungamente ai Romani l'ulteriore avanzamento, a questi non bastò l'animo di proseguire la loro marcia in un paese nemico ed impraticabile e di andare incontro ad ulteriori ignoti pericoli. Essi si ritirarono quindi in Apollonia dopo d'aver devastato le fertili provincie dell'Alta Macedonia: l'Eordea, l'Elimea e l'Orestide, e dopo di avere assoggettata Celetra, la più ragguardevole città dell'Orestide (ora Castoria, sita su una penisola del lago omonomo), l'unica della Macedonia che aprisse le porte ai Romani. Nel paese illirico era stata presa d'assalto Pelio, città dei Dassareti, posta sui confluenti superiori dell'Apso; vi si pose poi un forte presidio perchè servisse di base per una simile spedizione avvenire. — Nella sua ritirata, Filippo non molestò l'armata principale de'Romani, ma si volse a marcie forzate contro gli Etoli e gli Atamani — i quali, nella supposizione che le legioni tenessero a bada il re, saccheggiarono e devastarono arditamente e senza alcun ritegno la bella valle del Peneo — li sconfisse, e costrinse quelli, che non caddero estinti, a porsi in salvo alla spicciolata sui noti sentieri delle montagne. Per questa sconfitta e pei forti arruolamenti che si fecero nell'Etolia per conto degli Egiziani, le forze della federazione furono sensibilmente diminuite. I Dardani furono da Atenagora, comandante delle truppe leggiere di Filippo, facilmente e con gravi perdite ricacciati oltre i monti. La flotta romana essa pure non avéva fatto molto; aveva scacciato il presidio macedone da Andro, visitate le isole d'Eubea e di Sciato e fatto dei tentativi sulla penisola calcidica che furono vigorosamente respinti dalla guarnigione macedone di Mende. Il resto dell'estate fu impiegato nella presa di Oreo nell'Eubea, presa che fu di molto protratta in grazia della energica difesa della guarnigione macedone. La debole flotta macedone, comandata da Eracleide, stava inoperosa sulle áncore presso Eraclea, e non aveva il coraggio di contestare il mare ai nemici. Questi furono solleciti a prendere i quartieri d'inverno; i Romani recandosi nel Pireo ed a Corcira, i Rodiani e que' di Pergamo in patria. Filippo aveva in complesso motivo di essere contento de'risultati di questa campagna. Le truppe romane, dopo una campagna estremamente faticosa, si trovavano nell'autunno appunto là, onde nella primavera erano partite, e, senza il combattimento opportunamente sostenuto dagli Etoli, e la battaglia felicemente vinta al passo di Eordea, forse nemmeno un uomo di tutto l'esercito romano avrebbe riveduta la patria terra. La quadruplice offensiva avea dappertutto mancato al suo scopo, e Filippo vide nell'autunno non solo l'intiero suo territorio sgombro da'nemici, ma fu eziandio nel caso

di fare un tentativo, sebbene ozioso, per istrappare agli Etoli la piazza forte di Taumachia posta sul confine etolo-tessalico e dominante la valle del Peneo. Se Antioco, pel cui arrivo Filippo supplicava invano gli Dei, si univa con esso nella prossima campagna, ei poteva attendersi grandi successi. Vi fu un momento, in cui parve, che Antioco si disponesse a venire; il suo esercito comparve nell'Asia Minore ed occupò alcune piazze di re Attalo, il quale chiese tosto l'ajuto armato dei Romani. Questi però non si mostrarono solleciti di spingere allora « il gran re » a romperla con loro, e mandarono ambasciatori, i quali ottennero che il territorio di Attalo fosse sgombro. Filippo non aveva da questo lato nulla da sperare.

Filippo accampato sull'Aóo.

Ad ogni modo l'avventurosa fine dell'ultima campagna aveva talmente ridestato il coraggio o a meglio dire la tracotanza di Filippo che, dopo essersi di bel nuovo assicurato della neutralità degli Achei e della fedeltà de' Macedoni col sagrifizio di alcune piazze forti, e del detestato ammiraglio Eracleide, riprese egli stesso nella primavera del 556 l'offensiva invadendo il paese degli Attintani, onde prendere posizione e porre un campo ben trincierato nella gola, dove l'Aòo (Viosa) si apre il passaggio tra i due monti Eropo e Asmao. A fronte gli stava il campo dei Romani rinforzato da nuove truppe e comandato prima dal console dell'anno passato Publio Villio e cominciando dall'estate del 556 dal console in carica Tito Quinzio Flaminino. Appena trentenne e dotato di molto talento, Flaminino apparteneva alla giovine generazione, che colle antiche abitudini incominciava a smettere anche l'antico patriottismo, e che, se pure pensava ancora alla patria, pensava però ancora più a sè ed ai costumi greci. Abile ufficiale e migliore diplomatico, egli era stato scelto sotto molti rapporti opportunamente per la trattazione degli affari imbrogliati della Grecia; ma per Roma e per la Grecia sarebbe forse stato meglio che la scelta fosse caduta su d'un uomo meno invaso da simpatie elleniche, e che vi fosse stato inviato un generale, il quale non si fosse lasciato nè sedurre da scaltre lusinghe, nè irritare da satire mordaci, il quale non avesse posto in obblio la miserabile condizione delle costituzioni degli Stati ellenici per le loro memorie letterarie ed artistiche, e che avesse trattato la Grecia come meritava di essere trattata risparmiando ai Romani gli sforzi per aspirare a ideali inarrivabili.

198

198

Flaminino.

Il nuovo comandante in capo ebbe tosto un abboccamento col re, mentre che i due eserciti stavano ancora inoperosi l'uno a fronte dell'altro. Filippo fece delle proposizioni di pace; si dichiarò pronto alla restituzione di tutte le fatte conquiste ed a sottomettersi ad un equo arbitro sui danni cagionati alle città greche; ma le trat-

tative furono rotte quando s' intavolò la pretesa, ch'ei rinunciasse agli antichi possedimenti macedoni e particolarmente alla Tessalia. Quaranta giorni stettero ambedue gli eserciti nella gola dell'Aòo; Filippo non volle cedere e Flaminino non seppe risolversi ad ordinare l'assalto ed a lasciare il re e ritentare la spedizione dello scorso anno.

Filippo respinto a Tempe.

A togliere dall' imbarazzo il generale romano venne il tradimento di alcuni fra i nobili Epiroti, i quali in generale tenevano per la Macedonia, e particolarmente il tradimento di Carope. Questi condussero per sentieri alpestri un corpo di Romani di 4,000 fanti e 300 cavalli sulle alture sovrastanti il campo macedone, e quando il console attaccò di fronte l'esercito nemico, l' avanzarsi inopinato di quel distaccamento, che discendeva dalle alture dominanti, decise le sorti della battaglia. Filippo perdette il campo e le trincee e circa 2,000 uomini, e ratto si ritirò sino al passo di Tempe, che era la barriera della Macedonia propriamente detta.

La Grecia in potere dei Romani.

Ad eccezione delle fortezze, egli abbandonò ogni altro possedimento; distrusse le città tessaliche che non poteva difendere — la sola Fere gli chiuse le porte e si sottrasse così alla distruzione. Mossi in parte da questi successi delle armi romane, in parte dall' assennata moderazione di Flaminino, gli Epiroti furono i primi a staccarsi dalla lega macedone. Alla prima notizia della vittoria riportata dai Romani, gli Atamani e gli Etoli avevano fatto un' irruzione nella Tessalia, seguiti di lì a non molto dai Romani. Il paese piano fu invaso facilmente, ma le fortezze, che tenevano per Filippo ed ottennero da lui soccorsi, caddero solo dopo una valorosa difesa o resistettero persino alle forze superiori del nemico; così prima di tutte Atracia, sita sulla sinistra sponda del Peneo, ove nella breccia la falange fece le veci del muro. Meno queste fortezze della Tessalia ed il territorio dei fedeli Acarnani, tutta la Grecia settentrionale trovossi in potere della coalizione. — Il mezzodì per contro — in grazia delle fortezze di Calcide e di Corinto che si mantenevano in comunicazione attraverso il paese dei Beozii devoti alla Macedonia e di quello dei neutrali Achei — era ancor sempre in potere di Filippo, e Flaminino si decise, essendo la stagione troppo avanzata per entrare allora nella Macedonia, a volgere immediatamente l'esercito e la flotta verso Corinto e contro gli Achei. La flotta, che aveva di bel nuovo tratto a sè le navi rodiane e pergamenie, erasi fino allora occupata nella presa e nel saccheggio di due piccole città dell'Eubea, Eretria e Caristo; le quali non meno di Oreo furono poscia di bel nuovo abbandonate e rioccupate da Filoclete, comandante di Calcide per la Macedonia. La flotta unita fece vela per Cencrea, porto orientale di Corinto, coll' intento di minacciare questa importante piazza forte.

Dall' altro canto Flaminino entrò nella Focide ed occupò il paese, nel quale la sola Elatea sostenne un assedio alquanto lungo; questo paese, e particolarmente Anticira, posta sul golfo di Corinto, erano stati scelti pei quartieri d' inverno. Gli Achei, vedendo da un lato avvicinarsi le legioni e dall'altro la flotta romana già prossima alle loro spiaggie, abbandonarono la loro neutralità moralmente onorevole ma politicamente incompatibile. Dopo che gli ambasciatori delle città maggiormente vincolate colla Macedonia, Dime, Megalopoli ed Argo ebbero lasciata la dieta, questa decise di accedere alla lega contro Filippo. Cicliade ed altri capi del partito macedone abbandonarono la loro patria; le truppe degli Achei si unirono immantinente alla flotta romana e si affrettarono ad assediare Corinto dalla parte di terra, la quale città, che era stata la cittadella di Filippo contro gli Achei, era loro stata guarentita dai Romani per la loro accessione alla lega. Se non che non solo la guarnigione macedone, forte di 1,300 uomini, quasi esclusivamente disertori italiani, difese risolutamente la pressochè inespugnabile città, ma vi giunse anche Filoclete da Calcide con un corpo di 1,500 uomini, il quale liberò Corinto, invase il territorio acheo, e, messosi d'accordo coi cittadini che tenevano pei Macedoni, tolse loro la città d'Argo. Ma il premio di tanta divozione fu che il re consegnò i fedeli Argivi alla tirannide di Nabi da Sparta. Filippo sperava dopo l' accessione degli Achei alla coalizione romana di tirare dalla sua anche codesto alleato de' Romani, poichè esso si era unito coi medesimi pel solo motivo che era nemico degli Achei, e che anzi dal 550 in poi si trovava con essi in guerra aperta. Se non che i casi di Filippo erano ormai troppo disperati perchè qualcheduno si sentisse la voglia di abbracciare il suo partito. Nabi accettò bensì Argo da lui, ma esso tradì il traditore e rimase alleato di Flaminino, il quale, trovandosi nell' imbarazzo di essere l' alleato di due potenze guerreggianti tra loro, trattò provvisoriamente un armistizio di quattro mesi tra gli Spartani e gli Achei.

Lega degli Achei con Roma.

204

Venne l'inverno. Filippo ne approfittò ancora per ottenere, ove fosse possibile, la pace ad eque condizioni. Egli comparve in persona ad una conferenza, che fu tenuta a Nicea, posta sul golfo Malea, e tentò di mettersi d' accordo con Flaminino respingendo con orgoglio e scaltrezza la petulante arroganza dei piccoli principi, e facendo pompa di una particolare deferenza pei Romani, come i soli avversari suoi pari, per ottenere da essi condizioni sopportabili. Flaminino era abbastanza colto per sentirsi lusingato dalle gentilezze usategli dal suo vinto avversario e dall' orgoglio mostrato verso i confederati disprezzati dal Romano, non meno che dal re; ma le sue

Vani tentativi di pace.

facoltà non erano tali da poter concedere quanto chiedeva Filippo. Flaminino consentì ad un armistizio di due mesi mediante l'abbandono della Focide e della Locride, e quanto alla richiesta principale lo indirizzò al suo governo. Nel Senato romano era stato da lungo tempo unanimamente stabilito, che la Macedonia dovesse rinunciare a tutti i suoi possedimenti esterni. Quando gli ambasciadori di Filippo arrivarono a Roma si chiese loro soltanto se avevano la facoltà di rinunziare a tutta la Grecia e particolarmente a Corinto, Calcide e Demetriade, e sulla loro risposta negativa s'interruppero incontanente le trattative e si decise di proseguire energicamente la guerra. Coll'appoggio dei tribuni del popolo venne fatto al Senato di evitare il nocivo scambio del comandante supremo e di prolungare la durata in carica di Flaminino, cui furono inviati ragguardevoli rinforzi, ordinando ai due antecedenti comandanti Publio Galba e Publio Villio di porsi sotto i suoi ordini. Anche Filippo decise di tentare un'altra volta la fortuna in una battaglia campale. Affine di assicurarsi la Grecia, ove allora tutti gli Stati, se eccettuiamo gli Acarnani ed i Beozii, erano in armi contro di lui, fu aumentato a 6,000 uomini il presidio di Corinto, mentre egli stesso, raccogliendo le ultime forze dell'esausta Macedonia ed ingrossando la falange coll'arruolare e ragazzi e vecchi, mise in piedi un esercito di circa 26,000 uomini, fra i quali contavansi 16,000 falangisti macedoni. Così incominciò nel 557 la quarta campagna. Flaminino mandò una parte della flotta contro gli Acarnani, i quali furono bloccati in Leucade; nella Grecia propriamente detta s'impadronì con arte di Tebe capitale della Beozia; per cui i Beozii si videro obbligati ad accedere, almeno di nome, alla lega contro la Macedonia. Contento di avere così interrotte le comunicazioni fra Corinto e Calcide, egli si volse a settentrione, dove soltanto poteva essere portato il colpo decisivo. Le gravi difficoltà per vettovagliare l'esercito in un paese nemico e in gran parte deserto, che già sovente avevano paralizzato le operazioni, dovevano ora essere rimosse dalla flotta che seguiva l'esercito lungo la costa, apportandogli le vettovaglie che giungevano dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Se non che il momento decisivo arrivò prima che Flaminino l'avesse sperato. Nella sua impazienza e pieno di fiducia, Filippo non poteva reggere al pensiero di aspettare il nemico sul confine della Macedonia, e dopo d'aver raccolto il suo esercito presso Dione entrò nella Tessaglia valicando il passo di Tempe e nelle vicinanze di Scotussa si scontrò coll'esercito nemico.

197 Filippo nella Tessaglia.

Battaglia di Cinocefalo.

L'esercito macedone ed il romano, questo rinforzato dai contingenti degli Apolloniati, degli Atamani e dei Cretensi spediti da Nabi, e

specialmente da una grossa schiera di Etolii — contavano pressochè un egual numero di combattenti, ciascuno circa 26,000 uomini; i Romani erano però superiori agli avversarii nella cavalleria. Dinanzi a Scotussa, sull'altipiano del Cadaragh, in una giornata fosca e piovosa si scontrò inopinatamente l'antiguardo romano coll'antiguardo nemico, il quale occupava un'alta e scoscesa collina, detta Cinocefalo, che sorgeva fra i due campi. Respinti al basso, i Romani ebbero un rinforzo di truppe leggiere con un eccellente corpo di cavalleria etolica, e così essi ricacciarono alla lor volta l'antiguardo macedone sulla collina ed oltre la medesima. Ma quivi i Macedoni trovarono l'ajuto di tutta la cavalleria e della più gran parte della fanteria leggiera. I Romani, che si erano imprudentemente inoltrati, furono respinti con gravi perdite sino quasi al loro campo, e si sarebbero dati a piena fuga qualora la cavalleria etolica non avesse alimentato il combattimento nella pianura sino che Flaminino potè accorrere colle legioni ordinate in tutta fretta. Il re cedette al furibondo grido delle truppe vittoriose, che chiedevano la continuazione del combattimento, ed ordinò in tutta fretta anche i falangisti alla battaglia, che in quel giorno non era attesa nè dal comandante nè dai soldati. Si trattava di occupare la collina, che in quel momento era sprovvista di truppe. L'ala destra della falange, condotta dal re stesso, vi arrivò in tempo per porsi a tutt'agio in battaglia sul culmine; la sinistra era ancora indietro quando le truppe leggiere dei Macedoni, spaventate dalle legioni, salirono in fretta ed in furia la collina. Filippo spinse rapidamente le schiere dei fuggitivi lungo la falange nel centro e, senza attendere che Nicanore fosse arrivato sull'ala sinistra coll'altra metà della falange che avanzavasi più lentamente, comandò che la falange destra discendesse la collina colle lancie in resta e si gettasse sulle legioni, mentre che nello stesso tempo la riordinata fanteria leggiera le girava ed attaccava di fianco. L'attacco operato dalla falange, che su un terreno favorevole era irresistibile, sbaragliò la fanteria de' Romani e sconfisse compiutamente la loro ala sinistra. Quando Nicanore, il quale si trovava sull'altra ala, vide il re attaccare il nemico, fece avanzare rapidamente l'altra metà della falange; ma facendo siffatto movimento nacque una confusione, e mentre le prime file seguivano frettolosamente la vittoriosa ala destra scendendo la collina ed erano ridotte in maggior disordine in grazia dell'ineguaglianza del terreno, le ultime arrivavano appena sul culmine. In vista di queste circostanze l'ala destra dei Romani la fece facilmente finita coll'ala sinistra del nemico; i soli elefanti che si trovavano in codest'ala bastarono a distruggere le scomposte schiere macedoni. Mentre colà avveniva un terribile macello, un risoluto ufficiale romano, raccolti

venti manipoli, si gettò sull'ala vittoriosa de' Macedoni, la quale inseguendo l'ala sinistra de' Romani si era tanto avanzata che l'ala diritta dei medesimi le era alle calcagna. La falange nulla poteva contro un attacco alle spalle, e codesta mossa pose fine alla giornata. Considerato il compiuto scioglimento d'ambedue le falangi non deve sembrare strano che vi si contassero 13,000 Macedoni tra morti e prigionieri e in maggior numero i morti, perchè i soldati romani non conoscevano il segno della resa dei Macedoni, che consisteva nella elevazione delle sarisse; le perdite dei vincitori furono di poco rilievo. Filippo fuggì a Larissa, e, dopo aver arse tutte le sue carte per non compromettere chicchessia, sgombrò la Tessalia e se ne ritornò in patria. Contemporaneamente a questa grave sconfitta, i Macedoni ebbero a sperimentare altri danni su tutti i punti da essi ancora occupati. Nella Caria i mercenari rodiani batterono il corpo di truppe macedoni che vi si trovava, e lo costrinsero a riparare in Stratonica; la guarnigione di Corinto fu battuta da Nicostrato e da' suoi Achei soffrendo gravi perdite; Leucade nell'Acarnania fu presa d'assalto dopo una eroica difesa. Filippo era vinto compiutamente; gli Acarnani suoi ultimi alleati si sottomisero dopo avuta la notizia della battaglia di Cinocefalo.

Preliminari di pace.

Spettava intieramente ai Romani di dettare le condizioni di pace: essi usarono della loro forza senza abusarne. Si poteva distruggere il regno d'Alessandro, e nella conferenza degli alleati ne fu fatta formale richiesta dagli Etolii. Ma quali sarebbero stati gli effetti di un siffatto partito se non la demolizione del riparo che proteggeva la civiltà ellenica contro i Traci e i Celti? Già mentre ferveva ancora l'ultima guerra la fiorente Lisimachia nel Chersoneso tracico era stata compiutamente distrutta dai Traci: serio avviso per l'avvenire. Flaminino, il quale aveva studiato profondamente le fatali inimicizie degli Stati greci, non poteva prestare mano affinchè una potenza così grande, come quella di Roma, per l'odio della confederazione etolica assumesse quell'esecuzione, quand'anche le sue simpatie per la Grecia e pel re cavalleresco non lo avessero sedotto almeno altrettanto quanto era stato leso il suo sentimento nazionale romano dalla jattanza degli Etolii « vincitori di Cinocefalo » come essi si appellavano. Egli rispose agli Etolii che i Romani non costumavano di distruggere i vinti, che del resto essi erano liberi e padroni di farla finita colla Macedonia se lo potevano. Il re fu trattato con tutti i possibili riguardi, e dopo d'essersi dichiarato pronto ad accettare ora le condizioni che gli erano state fatte prima, gli fu da Flaminino accordato verso pagamento d'una somma in danaro e verso la consegna di ostaggi — fra' quali il proprio figlio Demetrio — un più

lungo armistizio, di cui Filippo aveva urgente bisogno per cacciare i Dardani dalla Macedonia.

Pace colla Macedonia.

L'ordinamento definitivo degli impacciati affari della Grecia fu dal Senato demandato ad una commissione composta di dieci individui, presidente e anima della quale fu ancora Flaminino (*). Dalla medesima furono concesse a Filippo eguali condizioni come a Cartagine. Egli perdette tutti i possedimenti esterni nell'Asia Minore, nella Tracia, nella Grecia e nelle isole del mare Egeo; rimase per contro intatta la Macedonia, se si eccettuino alcuni insignificanti siti confinarj e la provincia d'Orestide che fu dichiarata libera — stipulazione che riuscì assai sensibile a Filippo, ma che i Romani non potevano a meno d'imporgli, poichè col noto suo carattere era impossibile di lasciargli la facoltà di disporre a suo talento di sudditi, che si erano già contro di lui ribellati. La Macedonia si obbligò inoltre a non concludere alcuna estera alleanza all'insaputa dei Romani, a non inviare presidii fuori di Stato, a non guerreggiare fuori della Macedonia contro Stati civilizzati e in generale contro gli alleati dei Romani, a non tenere oltre 5,000 uomini sotto le armi, a non mantenere elefanti, e a non tenere più di cinque vascelli coperti consegnando gli altri ai Romani. Filippo entrò finalmente nella simmachia dei Romani; questo patto l'obbligava a mandare dietro loro richiesta il suo contingente, e non andò guari che si videro le truppe macedoni combattere insieme colle legioni. Egli pagò inoltre una contribuzione di 1,000 talenti (circa L. 16,100,000).

La Grecia libera.

Dopo che la Macedonia fu per tal modo ridotta ad una perfetta nullità politica e non le fu lasciata altra forza fuor quella che bastasse a guardare il confine dell'Ellade dalle invasioni dei barbari, i vincitori pensarono a disporre dei possedimenti ceduti dal re. I Romani, che appunto di quel tempo s'erano accorti nella Spagna, che le provincie trasmarine erano acquisti di utilità problematica, e che non avevano incominciata la guerra colle viste di conquista territoriale, non ritennero nulla del fatto bottino e obbligarono quindi anche i loro alleati alla moderazione. Essi risolsero di proclamare la libertà di tutti gli Stati della Grecia, che fino allora erano stati sotto la signoria di Filippo; e Flaminino ebbe l'incarico di leggere il relativo decreto ai Greci raunati per assistere ai giuochi istmici (558). 196 Gli uomini serii potevano chiedere senza dubbio se la libertà sia un bene che si doni e cosa significhi la libertà senza unione ed

(*) Noi possediamo stateri d'oro coll'effigie di Flaminino e coll'inscrizione « *T. Quincti (us)* » coniati in Grecia sotto il governo del liberatore degli Elleni. L'uso della lingua latina è una gentilezza rimarchevole.

unità nella nazione; ma il giubilo era grande e sincero, e sincera era l'intenzione del Senato che concedeva la libertà. Da questa misura generale erano eccettuati soltanto i paesi illirici all'oriente di Epidamno, che toccarono a Pleurato signore di Scodra, e questo Stato di ladroni e di pirati, che una generazione prima era stato umiliato dai Romani (V. p. 71), risorse e divenne la più potente signoria in codeste regioni; ne furono eccettuati ancora alcuni distretti della Tessalia occidentale, già occupati da Aminandro, che ne fu lasciato possessore, e le tre isole di Paro, Sciro ed Imbro toccate in dono ad Atene per le molte sue tribolazioni e per i suoi ancora più numerosi indirizzi di ringraziamenti e cortesie d'ogni genere. Già s'intende, che i Rodiani conservarono i loro possedimenti nella Caria, e che a quei di Pergamo rimase Egina. Del resto gli alleati furono ricompensati soltanto indirettamente coll'accessione delle città liberate alle diverse federazioni. — Meglio di tutti ne sortirono gli Achei, i quali pure erano stati gli ultimi ad accedere alla coalizione contro Filippo; come pare per l'onorevole motivo, che l'Acaja era fra tutti gli Stati della Grecia il più ordinato ed il più onesto. Tutti i possedimenti di Filippo nel Peloponneso e sull'Istmo, quindi particolarmente Corinto, furono incorporati nella loro lega. — Poche cerimonie si fecero per contro cogli Etolii; fu loro concesso di ammettere nella loro simmachia le città della Focea e della Locride, ma le loro proposte di estenderla anche all'Acarnania ed alla Tessalia furono in parte decisamente respinte, in parte rimandate ad altro tempo; le città della Tessalia furono ordinate in quattro piccole federazioni indipendenti. La lega delle città rodiane colse il beneficio della liberazione di Taso e di Lenno, e s'ebbe le città della Tracia e dell'Asia Minore. — L'ordinamento degli affari della Grecia tanto nelle reciproche relazioni degli Stati gli uni verso gli altri, quanto nelle condizioni dei singoli Stati offriva delle difficoltà. Il più urgente affare era la guerra che si faceva dal 550 in poi tra gli Spartani e gli Achei, l'accomodamento della quale toccava necessariamente ai Romani. Ma dopo parecchi tentativi fatti per decidere Nabi ad arrendersi, e particolarmente a restituire la città federale achea di Argo, statagli ceduta da Filippo, altro mezzo non rimaneva a Flaminino se non se quello di far dichiarare in una grande assemblea in Corinto la guerra da tutti gli Elleni a codesto ostinato flibustiere, il quale, facendo assegnamento sull'astio ben conosciuto che esisteva tra gli Etolii ed i Romani, e sulla venuta d'Antioco in Europa, si rifiutava costantemente di restituire Argo. Fu pure deciso di entrare nel Peloponneso colla flotta e coll'esercito romano-federale, nel quale trovavasi anche un contingente inviato da Filippo, ed un distaccamento di emigrati

Scodra.

Ingrandimento della lega achea.

Gli Etolii.

204

Guerra contro Nabi da Sparta.

lacedemoni condotti da Agesipoli legittimo re di Sparta (559). Affine di schiacciare alla bella prima con forze superiori l'avversario, si chiamarono sotto le armi non meno di 50,000 uomini, e, trasandando le altre città, fu immediatamente investita la capitale stessa; ma ciò non ostante non si raggiunse lo scopo desiderato. Nabi aveva messo in campo un ragguardevole esercito ammontante a 15,000 uomini, 5,000 de' quali erano mercenarj, ed aveva nuovamente consolidata la sua signeria con un vero terrorismo, facendo mettere a morte in massa tutti gli ufficiali ed abitanti del territorio, che gli fossero sospetti. E quando dopo i primi successi dell'esercito e della flotta de' Romani egli stesso si decise a cedere e ad accettare le condizioni, relativamente vantaggiose, offertegli da Flaminino, «il popolo» cioè la massa di predoni cui Nabi aveva accordato domicilio in Isparta, temendo, e non a torto, che alla vittoria seguisse il giudizio, e tratto in errore dalle solite menzogne sulla natura delle condizioni di pace e sull'appressarsi degli Etolii e degli Asiatici, respinse la pace offerta dal generale romano e ricominciò la lotta. Si venne a giornata sotto le mura della città, cui fu dato l'assalto; era questo già riuscito allora quando il fuoco appiccato nelle espugnate contrade costrinse i Romani a ritirarsi. Finalmente cessò pure l'ostinata resistenza. Sparta serbò la sua indipendenza e non fu obbligata nè a riammettere gli emigrati entro le sue mura, nè ad accedere alla lega achea; fu lasciata intatta persino la vigente costituzione monarchica, e Nabi stesso rimase al suo posto. Ma egli dovette però cedere i suoi possedimenti esterni, Argo, Messene, le città cretensi e tutta la spiaggia; dovette obbligarsi a non stringere leghe coll'estero e a non intraprendere guerra, a non tenere altre navi che due vascelli scoperti, a riconsegnare finalmente tutte le prede da lui fatte, a dare ostaggi ai Romani ed a pagare una contribuzione di guerra. Le città poste sulla spiaggia della Laconia furono assegnate agli emigrati spartani, ed a questo nuovo comune popolare, che per antitesi agli Spartani retti monarchicamente si chiamò dei «liberi Laconi,» fu imposto di entrare nella lega achea. Gli emigrati non riebbero i loro beni, considerandoli compensati col paese loro assegnato; fu però stabilito, che le loro mogli ed i loro figli non dovessero essere trattenuti in Isparta contro la loro volontà. Sebbene gli Ateniesi mercè tali disposizioni acquistassero con Argo anche i «liberi Laconi», pure erano poco contenti; essi si attendevano di vedere allontanato il temuto ed odiato Nabi, ricondotti gli emigrati ed allargata la simmachia achea su tutto il Peloponneso. Gli uomini imparziali riconosceranno certamente, che Flaminino ordinò queste difficili vertenze con quella equità e giustizia che era

195

Ordinamento delle condizioni di Sparta.

possibile trattandosi di due partiti politici tutti e due irragionevoli ed ingiusti. Considerato l'antico e profondo rancore esistente fra gli Spartani e gli Achei, l'aggregazione di Sparta alla lega achea sarebbe valsa una sommissione degli Spartani agli Achei, e ciò sarebbe stato non meno contrario all'equità che alla prudenza. Ricondurre gli emigrati, e ristaurare compiutamente un governo cessato già da vent'anni, non avrebbe fatto altro che sostituire un governo di terrore ad un altro; la via di mezzo adottata da Flaminino era quindi la giusta, appunto perchè non soddisfaceva i due partiti estremi. Sembrava poi che fosse stato messo radicale riparo alla pirateria ed al ladroneccio degli Spartani, e che codesto governo, appunto come era, non potess'essere incomodo che al proprio comune. È possibile che Flaminino, il quale conosceva Nabi e doveva sapere quanto fosse desiderabile il suo allontanamento, si astenesse da codesto passo solo per arrivare alla fine dell'impresa e per non turbare con incalcolabili e continuati impacci la schietta impressione de' suoi successi; è anche possibile, che egli si studiasse di mantenere con Isparta un contrappeso alla potenza della lega achea nel Peloponneso. Se non che la prima supposizione verte intorno ad un punto di secondaria importanza, e quanto alla seconda gli è poco verosimile che i Romani si avvilissero a temere gli Achei.

Ordinamento finale della Grecia.

La pace tra i piccoli Stati della Grecia, per lo meno esteriormente, era fatta. Ma le condizioni interne dei singoli comuni occupavano ancora non poco la mente dell'arbitro romano. I Beoti manifestavano apertamente le loro simpatie macedoniche anche dopo la cacciata dei Macedoni dalla Grecia; dopo che Flaminino, per aderire alle preghiere de' Beoti, aveva permesso a quelli che avevano servito sotto le insegne di Filippo di ritornare in patria, essi elessero Brachilla, il più deciso partitante macedone, a capo della federazione beota, e irritarono Flaminino in ogni altro modo possibile. E questi tutto sopportava con una longanimità senza pari; ma quei Beoti che parteggiavano pei Romani, e che sapevano a che dovessero attendersi dopo la loro partenza, decisero di dar morte a Brachilla, e Flaminino, cui credettero di doversi rivolgere per ottenerne il permesso, per lo meno non disse di no. Brachilla fu quindi spacciato: i Beoti, non contenti di perseguitare gli assassini, spiarono anche i soldati romani che isolati transitavano il loro territorio e ne uccisero così da 500. Ciò oltrepassava i limiti; Flaminino inflisse loro la multa d'un talento per ogni soldato ucciso, e non avendola essi pagata, raccolse le truppe accantonate nelle vicinanze e strinse di assedio Coronea (558). Essi ricorsero allora alle preghiere; e Flaminino dietro intercessione degli Achei e degli Ateniesi accordò loro

196

il perdono riducendo la multa ad una medica somma a carico dei rei; e sebbene in quel piccolo paese rimanesse tutt'ora il partito macedone al timone dello Stato, i Romani non contrapposero alla puerile sua opposizione se non la longanimità di chi si sente più forte. Anche nel resto della Grecia si limitò Flaminino, per quanto fu possibile senza ricorrere alla forza, ad esercitare la sua influenza sulle condizioni interne, particolarmente dei comuni ultimamente liberati; a porre nelle mani de' più ricchi il governo ed i tribunali, e a mettere al timone dello Stato il partito antimacedone, cercando di legare i comuni negli interessi romani col dichiarare di proprietà del comune tutti quei beni, che in virtù del diritto di guerra erano devoluti ai Romani. Nella primavera del 560 tale bisogna era alla fine; Flaminino raccolse un'altra volta in Corinto gli inviati di tutti i comuni greci, li ammonì d'usare con senno e moderazione della libertà loro concessa, e richiese quale unico compenso in favore dei Romani entro trenta giorni la restituzione dei prigionieri italiani fatti durante la guerra d'Annibale e che erano stati venduti schiavi in Grecia. Egli sgombrò poi le ultime fortezze occupate ancora da guarnigioni romane: Demetriade, Calcide coi piccoli fortini che ne dipendevano nell'Eubea, e Acrocorinto, dando così una sonora mentita al grido mandato dagli Etolii che Roma avesse ereditato da Filippo i ceppi della Grecia; indi si mise in marcia con tutte le sue truppe e coi prigionieri fatti liberi per ritornare in patria.

194

Soltanto una disprezzabile malafede, od un meschino sentimentalismo può disconoscere che i Romani abbiano presa sul serio la liberazione della Grecia; e la causa, per cui un piano sì grandioso ha prodotto un sì meschino risultato, si deve cercare soltanto nella completa dissoluzione morale e politica della nazione greca. Non era cosa da poco, che una potente nazione chiamasse ora repentinamente col forte suo braccio a piena libertà il paese, che era abituata a considerare qual sua primitiva patria e quale santuario de' suoi più alti interessi, e liberasse i comuni da ogni imposta straniera e da stranieri presidii, dando loro illimitato diritto a governarsi da sè; soltanto la cattiveria scorge in ciò null'altro che un calcolo politico. Il calcolo politico mise i Romani nella possibilità di effettuare la liberazione della Grecia; il piano prese forma in grazia delle simpatie elleniche che appunto allora si appalesavano a Roma in un modo inesprimibile, e fervevano particolarmente nell'animo dello stesso Flaminino. Se havvi rimprovero da farsi ai Romani, si è quello, che la magia del nome ellenico impedisse a tutti, e specialmente a Flaminino (il quale dovette vincere i ben fondati scrupoli del Senato) di riconoscere in tutta la sua ampiezza la trista

Risultati

condizione, in cui versavano allora gli Stati della Grecia, e di far cessare radicalmente in tutti i comuni quell'agitazione, che, a motivo delle impotenti antipatie, che fermentavano nel loro seno impediva loro tanto l'agire quanto lo stare tranquilli. In questo stato di cose chiarivasi la necessità di porre una volta per sempre un argine a quella meschina non meno che pericolosa libertà con una forza permanente nel paese; la fiacca politica sentimentale, malgrado l'apparente sua umanità, era di gran lunga più crudele di quello che non fosse la più rigorosa occupazione. Nella Beozia, per esempio, Roma fu costretta almeno a permettere, se non a instigare, un assassinio politico, poichè i Romani avevano deciso di sgombrare dalla Grecia e non potevano quindi impedire ai Greci del loro partito che si ajutassero da sè medesimi secondo il costume del paese. Ma anche Roma ebbe a soffrire dalle conseguenze di questa via di mezzo. La guerra con Antioco non sarebbe avvenuta senza l'errore politico della liberazione della Grecia, e non sarebbe stata pericolosa se non si avesse commesso l'errore strategico di togliere le guarnigioni dalle fortezze principali poste sul confine d'Europa. La storia ha una Nemesi per ogni peccato — per l'impotente anelito alla libertà come per la stolta generosità.

CAPITOLO IX.

—

GUERRA CONTRO ANTIOCO DI SIRIA.

Nel regno di Siria sedeva sul trono de' Seleucidi sino dal 531 re Antioco III pronipote del fondatore della dinastia. Egli ancora, al pari di Filippo, aveva cominciato a regnare a diecinov'anni, e aveva dato sufficienti prove di attività e di energia, particolarmente nelle sue prime campagne in oriente, per poter essere chiamato nel linguaggio di corte «il Grande» senza cader troppo nel ridicolo. In grazia della rilassatezza de' suoi avversarj e particolarmente di quella dell'egiziano Filopatore, più che pe' suoi talenti gli era riuscito di ristabilire in qualche modo l'integrità della monarchia e di riunire alla corona, prima le satrapie orientali della Media e della Partia, poi lo Stato separato fondato da Acheo nell'Asia Minore di qua dal Tauro. Un primo tentativo fatto da Antioco per istrappare agli Egiziani il litorale della Siria da esso ardentemente desiderato era stato respinto con molto spargimento di sangue da Filopatore presso Rafia lo stesso anno della battaglia del Trasimeno, e Antioco si era ben guardato di riprendere la lotta coll'Egitto fin tanto che il trono ne era occupato da un uomo ancorchè indolente. Ma dopo la morte di Filopatore, successa nel 549, parve venuto il buon momento per farla finita coll'Egitto. Antioco si strinse a questo scopo con Filippo, e si gettò sulla Celesiria, mentre Filippo attaccava le città dell'Asia Minore. Allorchè i Romani intervennero in questo paese, sembrò per un momento che Antioco e Filippo volessero fare causa comune contro di essi, secondo che lo stato delle cose ed il trattato d'alleanza lo indicavano. Ma, non abbastanza perspicace per respingere addirit-

531 Antioco il Grande.

205

tura con tutta energia l'ingerenza dei Romani negli affari d'oriente, Antioco credette di guarentire benissimo il suo interesse lasciando che i Romani soggiogassero Filippo, ciò che era facile a prevedersi, e cogliendo questi occasione per conquistare l'Egitto da solo invece di dividerlo con Filippo. Malgrado gli stretti vincoli che legavano Roma colla corte d'Alessandria ed il reale pupillo, il Senato non avea assolutamente l'intenzione di essere proprio il suo « protettore » quale addomandavasi; fermamente deciso a non darsi pensiero delle cose d'Asia che in un estremo bisogno e di stabilire i confini della potenza romana alle Colonne d'Ercole ed all'Ellesponto, il Senato lasciò che il « gran re » facesse a suo talento. La conquista dell'Egitto propriamente detto — più facile a dirsi che ad effettuarsi — non entrava forse nemmeno seriamente nelle intenzioni di quel re; ma egli per contro andava sottomettendosi l'uno dopo l'altro i possedimenti esterni che appartenevano all'Egitto incominciando da quelli posti nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina. La grande vittoria da lui riportata l'anno 556 presso il monte Panio, vicino alle sorgenti del Giordano, sul generale egiziano Scopa, ridusse non solo in suo potere tutto il paese sino ai confini dell'Egitto propriamente detto, ma mise altresì lo spavento nell'animo dei tutori egiziani del giovine re a tale, che essi, affine di trattenere Antioco dall'invasione dell'Egitto, si piegarono alla pace che conchiusero colla promessa di matrimonio del loro pupillo con Cleopatra figlia d'Antioco. Raggiunto ch'ebbe lo scopo immediato, Antioco recossi l'anno seguente, che fu l'anno della battaglia di Cinocefalo, con una flotta ragguardevole, composta di 100 vascelli a ponte e di 100 scoperti, nell'Asia Minore, onde prendere possesso delle provincie altrevolte appartenenti all'Egitto e poste sulle spiaggie meridionali e occidentali dell'Asia Minore, e per assoggettare i Greci dell'Asia Minore in generale al suo regno, probabilmente il governo egiziano aveva ceduto ad Antioco nel trattato di pace questi distretti, che si trovavano di fatto in potere di Filippo, e rinunciato in generale in suo favore anche a tutti i possedimenti esterni. Il re di Siria raccoglieva nello stesso tempo un forte esercito in Sardi.

198

Impacci con Roma.

Questi apparecchi erano rivolti indirettamente contro i Romani, i quali alla bella prima avevano messo a Filippo la condizione di ritirare i suoi presidii dall'Asia Minore e di lasciare ai Rodiani e a quei di Pergamo intatto il loro territorio, intatta la costituzione alle città libere, ed ora in vece di Filippo dovevano vedere Antioco ad impossessarsene. Attalo ed i Rodiani erano ora minacciati direttamente dal medesimo pericolo che pochi anni prima li aveva spinti a muover guerra a Filippo; ed era naturale ch'essi cercassero di inviluppare i

Romani in questa guerra come avevano fatto di quella appunto finita. Già nel 555/6 Attalo aveva chiesto ai Romani un ajuto armato contro Antioco, il quale aveva invaso il suo territorio mentre le truppe di Attalo erano occupate nella guerra combattuta dai Romani. I Rodiani, più energici, ebbero persino il coraggio di dichiarare ad Antioco, allorchè nella primavera del 557 la sua flotta veleggiava lungo la costa dell'Asia Minore, che essi avrebbero considerato come una dichiarazione di guerra l'oltrepassare le isole Chelidonie (sulle coste della Licia) e, poichè Antioco non ne fece caso, essi, incoraggiati dalla notizia appena giunta della battaglia di Cinocefalo, incominciarono immediatamente la guerra e protessero attivamente contro il re le più importanti città della Caria, Cauno, Alicarnasso, Mindo e l'isola di Samo. Anche parecchie città semilibere si erano assoggettate al re; ma alcune di esse, e particolarmente le più importanti, come Smirne, Alessandria Troade, e Lampsaco, alla notizia della caduta di Filippo, si fecero egualmente animo a resistere al Siro; e le fervide loro preghiere si unirono a quelle dei Rodiani. Non è da porsi in dubbio che Antioco, per quanto fosse capace di concepire e mantenere una presa risoluzione, avesse sino d'allora stabilito tra sè e sè non soltanto d'impossessarsi dei possedimenti egizj nell'Asia, ma di mettersi sulla via delle conquiste eziandio per proprio conto anche in Europa, ed a quest'effetto, se non di cercare, di arrischiare almeno una guerra con Roma. I Romani avevano sotto questo aspetto tutte le ragioni di accondiscendere alla richiesta de'loro alleati e d'intervenire direttamente in Asia; ma essi non vi si mostrarono molto inclinati. Non solo indugiarono sino che durò la guerra macedone e non accordarono ad Attalo altro soccorso che quello della diplomazia, il quale del resto sulle prime si mostrò efficace; ma anche dopo la vittoria dichiararono bensì che le città, già in potere di Tolomeo e di Filippo, non dovevano passare sotto il dominio di Antioco, — l'indipendenza delle città asiatiche Abido, Ciò e Mirina figurava negli atti dei Romani —; ma nulla fecero per farla rispettare e lasciarono che Antioco profittasse della buona occasione della partenza dei presidii macedoni per farvi entrare le sue truppe. E le cose giunsero a segno tale che egli potè persino nella primavera del 558 approdare in Europa e invadere il Chersoneso di Tracia, ove occupò Sesto e Madito fermandovisi a lungo a castigare i barbari della Tracia ed a ristaurare la distrutta Lisimachia da lui prescelta come piazza d'armi principale e capitale della novella satrapia da esso fondata. Flaminino, il quale era incaricato della direzione di questi negozj, mandò bensì ambasciatori al re in Lisimachia, che parlarono dell'integrità del territorio egiziano e della libertà di

199/8

197

196

tutti gli Elleni, ma le loro parole furono sparse al vento. Il re parlò alla sua volta dell'incontestabile suo diritto all'antico regno di Lisimaco conquistato dal suo avo Seleuco; dichiarò che egli non voleva conquistare terre, ma che solo sforzavasi a mantenere il regno avito e declinò la mediazione romana nelle sue contese colle città soggette dell'Asia Minore. Egli poteva aggiungere con ragione, che coll'Egitto era già conclusa la pace, e che per conseguenza i Romani non avevano un valido pretesto d'intervenire (*). Il repentino ritorno del re in Asia, motivato dalla falsa notizia della morte del giovine re di Egitto, e i progetti che ne sorsero di uno sbarco in Cipro, o persino in Alessandria, fece rompere le conferenze senza che si fosse venuti ad una conclusione; non si parli poi di un risultato. L'anno seguente 559 Antioco ritornò a Lisimachia con una flotta più numerosa e con un più forte esercito affine di ordinare la nuova satrapia ch'egli destinava per suo figlio Seleuco. In Efeso ebbe la visita d'Annibale ch'era stato costretto a fuggire da Cartagine, e la straordinaria accoglienza fatta all'esiliato equivalse ad una dichiarazione di guerra a Roma. Ciò non pertanto Flaminino ritirò sino dalla primavera del 560 tutti i presidii romani dalla Grecia. Nelle circostanze del momento fu questa misura per lo meno un grave errore se non un'azione biasimevole contro alla sua stessa convinzione; poichè non si può respingere il pensiero, che Flaminino si accontentasse di coprire per allora con poca cenere il fuoco della ribellione e della guerra, tanto per avere intera la gloria di essere stato il pacificatore ed il liberatore dell'Ellade. L'uom di Stato romano avrà forse avuto ragione dichiarando errore politico ogni tentativo di ridurre la Grecia sotto l'immediata dipendenza dei Romani e ogni loro intervento negli affari dell'Asia, ma la fremente opposizione nella Grecia, la fiacca arroganza del re asiatico, la prolungata dimora nel quartier generale siriaco del feroce nemico dei Romani, il quale aveva già chiamato l'occidente sotto le armi contro Roma, erano tutti segni evidenti di una nuova sollevazione dell'oriente, il cui intento doveva essere per lo meno quello di strappare la Grecia dalla clientela dei Romani per porla sotto quella degli Stati avversi a' medesimi: riuscito questo tentativo l'influenza del medesimo sarebbesi tosto estesa tutt'all'intorno. Non occorre dire che Roma non poteva tollerare ciò. Mentre Flaminino, ignorando tutti codesti sicuri segnali di guerra,

195 — 194

(*) La positiva testimonianza di Geronimo, che stabilisce gli sponsali della siriaca Cleopatra con Tolomeo Epifane nell'anno 556, in relazione colle indicazioni di Livio 33, 40 e di Appiano *Syr.* 3 e coll'effettivo compimento del matrimonio nel 561, non lasciano dubbio che l'ingerenza de' Romani negli affari egiziani fosse in questa occorrenza formalmente illegale.

198 — 193

ritirava dalla Grecia tutti i presidii e ciò non pertanto dirigeva nel tempo stesso al re d'Asia delle pretese, per sostenere le quali non aveva l'intenzione di far muovere le sue truppe, egli fece troppo colle parole e troppo poco coi fatti, e dimenticò il suo dovere di generale e di cittadino per la personale sua vanità, la quale desiderava di aver procacciato a Roma la pace ed ai Greci dei due continenti la libertà.

Preparativi di Antioco contro Roma.

Antioco mise a profitto l'inattesa calma per rassicurare le condizioni interne e i rapporti coi vicini prima di dare principio alla guerra, nella quale egli dal canto suo era tanto più disposto ad impegnarsi, quanto più il nemico sembrava volerla procrastinare. Egli diede allora (561) sua figlia Cleopatra, già promessa sposa, in moglie al giovine re d'Egitto; si volle poi sostenere dagli Egiziani che egli promettesse contemporaneamente a suo genero la restituzione delle provincie che gli erano state tolte, ma verosimilmente a torto, poichè esse continuarono a far parte del regno siriaco (*). Egli offrì ad Eumene, il quale nell'anno 557 (197) era succeduto sul trono di Pergamo a suo padre Attalo, la restituzione delle città toltegli e nello stesso tempo una delle sue figlie in moglie, quando volesse staccarsi dalla lega romana. Così maritò egli un'altra figlia con Ariarate re della Cappadocia, trasse dalla sua con doni i Galati e sottomise colla forza delle armi i sempre ribelli Pisidii, nonchè altre piccole popolazioni. Ai Bizantini furono concessi estesi privilegi; in quanto alle città dell'Asia Minore il re dichiarò di voler concedere l'indipendenza alle antiche città libere, come a Rodi e a Cizico, e per le altre di limitarsi ad un semplice formale riconoscimento della sua sovranità, e fece anzi comprendere d'essere disposto a sottomettersi all'arbitraggio dei Rodiani. Nella Grecia europea egli poteva fare assegnamento sopra gli Etolii, e sperare di far riprendere le armi a Filippo. Un piano d'Annibale a tale proposito ottenne la sanzione reale; Antioco doveva porre a disposizione d'Annibale una flotta di cento vele ed un esercito di 10,000 fanti e mille cavalieri colla mira di promuovere prima una terza guerra punica in Cartagine, poi una seconda guerra d'Annibale in Italia; da Tiro si spedirono emissari in Cartagine affine di disporre il terreno per una sollevazione (V. p. 188). Si aveva finalmente speranza nei buoni successi dell'insurrezione

(*) Noi abbiamo perciò la testimonianza di Polibio 28, 1, confermata compiutamente dall'ulteriore storia della Giudea; Eusebio (p. 117, Mai) erra dicendo Filometore signore della Siria. Noi troviamo bensì che verso l'anno 567 alcuni appaltatori delle imposte della Siria fanno i loro versamenti in Alessandria (Giuseppe XII, 4, 7); ma ciò avveniva senza dubbio indipendentemente dai diritti di sovranità e solo perchè la dote di Cleopatra era assegnata su queste rendite, d'onde verosimilmente sorse più tardi la contesa.

spagnuola, la quale all'atto della partenza d'Annibale da Cartagine era al suo culmine (V. p. 194).

Raggiri degli Etolii contro Roma.

Mentre quindi si preparava da lunga mano ed in grande estensione la procella sopra Roma, erano in quest'impresa come sempre i Greci quelli, che contavano meno, che si davano però la maggiore importanza e manifestavano la maggiore impazienza. Gli esacerbati ed arroganti Etolii cominciavano essi stessi a credere, che Filippo fosse stato vinto da loro e non dai Romani, e attendevano con impazienza che Antioco entrasse in Grecia. La loro politica è caratterizzata nella risposta data poco dopo dal loro generale a Flaminino, allorchè questi chiese una copia della dichiarazione di guerra contro Roma, che cioè gliela porterebbe egli stesso quando l'esercito etolico avrebbe posto il suo campo sulle rive del Tevere. — Gli Etolii erano come gli agenti del re della Siria nella Grecia e ingannavano ambe le parti, facendo credere al re che tutti i Greci lo attendevano colle braccia aperte come il vero loro liberatore, e dando ad intendere a coloro, che in Grecia loro prestavano orecchio, che lo sbarco del re era più prossimo di quello che realmente fosse. Così venne loro fatto effettivamente di vincere la stolta ostinatezza di Nabi e di deciderlo ad entrare in campo riaccendendo la face della guerra in Grecia due anni dopo la partenza di Flaminino, cioè nella primavera del 102 562; ma così facendo non raggiunsero la meta. Nabi si gettò su Gitio, città dei liberi Laconi venuta in mano degli Achei in forza dell'ultimo trattato, e se ne impadronì; ma l'esperto generale degli Achei Filopemene lo battè presso i monti Barbosteni ed il tiranno ricondusse nella sua capitale, ove fu rinchiuso da Filopemene, appena la quarta parte del suo esercito. Non bastando naturalmente un siffatto incominciamento per far decidere Antioco a venire in Europa, gli Etolii risolvettero di rendersi essi stessi padroni di Sparta, Calcide e Demetriade, e mediante l'acquisto delle medesime determinare il re ad imbarcarsi. Essi pensarono di impossessarsi di Sparta facendovi entrare l'etolico Alessameno col pretesto di condurvi il contingente federale di mille uomini e coll'incarico di spacciare il Nabi prendendo poi possesso della città. Così fu fatto, e Nabi ucciso mentre passava in rassegna le sue truppe; ma quando gli Etolii si dispersero per la città onde metterla a sacco, i Lacedemoni si raccolsero e li trucidarono dal primo all'ultimo. La città si lasciò poscia indurre da Filopemene ad accedere alla lega achea. Dopo che questo bel progetto degli Etolii era non solo andato fallito come ben meritava, ma che aveva anzi prodotto l'effetto contrario, quello cioè di unire quasi l'intiero Peloponneso nelle mani degli avversarj, le cose loro non andarono molto meglio nemmeno in Calcide, poi-

chè quivi il partito romano avverso agli Etolj e gli esiliati calcidici avevano fatto venire in tempo ad Eubea i cittadini d'Eretria e di Caristo, i quali propendevano pei Romani. L'occupazione di Demetriade per contro sortì buon effetto, giacchè i Magneti, cui era toccata, temevano non senza ragione che la fosse stata promessa dai Romani a Filippo in guiderdone dell'ajuto loro prestato contro Antioco; arroge che parecchi squadroni di cavalieri etolii s'introdussero in città col pretesto di servire di scorta ad Euriloco capo dell'opposizione contro i Romani, che era stato richiamato in patria. Per tal modo i Magneti passarono un po' spontanei, un po' per forza dalla parte degli Etolii e non si tardò a far valere questa circostanza alla corte dei Seleucidi.

Rottura tra Antioco ed i Romani. 193

Antioco si decise. Per quanto si tentasse coi mezzi palliativi della diplomazia di protrarre la rottura con Roma, essa era divenuta inevitabile. Flaminino, il quale continuava ad avere in Senato voce decisiva negli affari d'oriente, aveva sino dalla primavera del 561 pronunciato il romano *ultimatum* agli ambasciatori del re, Menippo ed Egesianace: o lasciare l'Europa e regnare in Asia a suo talento, o conservare la Tracia e riconoscere il diritto di protezione dei Romani su Smirne, Lampsaco ed Alessandria della Troade. Le medesime richieste furono dibattute una seconda volta nella primavera del 562 in Efeso, principale piazza d'armi e residenza del re nell'Asia Minore, tra Antioco e gli ambasciatori del Senato Publio Sulpicio e Publio Villio, e ambe le parti si separarono colla persuasione che ormai non era più possibile un riavvicinamento pacifico. Frattanto a Roma era stato deciso di fare la guerra. Nell'estate del 562 una flotta romana composta di trenta vele, con 3,000 uomini a bordo, e comandata da Aulo Atilio Serrano comparve dinanzi Gotio, e vi accelerò la stipulazione del trattato tra gli Achei e gli Spartani; le coste orientali della Sicilia e dell'Italia furono messe in istato di difesa per assicurarsi contro un eventuale sbarco improvviso; nell'autunno era aspettato in Grecia un esercito. Flaminino percorreva sino dalla primavera del 562 la Grecia per ordine del Senato, affine di mandare a vuoto gli intrighi del partito avversario e riparare, per quanto fosse possibile, ai tristi effetti dell'intempestiva evacuazione di codesto paese. Gli Etolii eransi già inoltrati sino a far decidere dalla dieta la guerra contro Roma. A Flaminino venne fatto di salvare Calcide ai Romani facendovi entrare un presidio di 500 Achei e di altrettanti Pergamenii. Egli fece altresì un tentativo per riprendere Demetriade; ed i Magneti vacillavano. Benchè alcune città dell'Asia Minore, che Antioco si era prefisso di soggiogare prima di dar principio alla guerra in grande, tutt'ora resistessero, egli non

192 192 192

poteva più lungamente indugiare lo sbarco, se non voleva che i Romani riacquistassero tutti quei vantaggi, ai quali essi due anni addietro, togliendo le loro guarnigioni dalla Grecia, avevano rinunciato. Egli raccolse quindi le navi e le truppe che aveva appunto sotto le mani — 40 navi a ponte, 10,000 fanti, 500 cavalli e sei elefanti — e, partendo dal Chersoneso di Tracia, si mise in marcia alla volta della Grecia, dove approdò presso Pleteo nel seno Pegaseo nell'autunno del 562 e occupò immantinente la vicina città di Demetriade. Pressochè nello stesso tempo approdava presso Apollonia un esercito romano di circa 25,000 uomini capitanato dal pretore Marco Bebio. Così era incominciata la guerra da ambe le parti.

192

Attitudine delle potenze minori. Cartagine ed Annibale

Ora si trattava di vedere come si realizzerebbe quella grande coalizione contro Roma, della quale era capo Antioco. Quanto al piano di far sorgere in Cartagine ed in Italia nemici contro i Romani, toccò ad Annibale, come dappertutto così anche alla corte d'Efeso, la mala sorte di aver ideato i suoi grandiosi e generosi disegni per conto di gente merciaja ed abbietta. Nulla si fece per mandarli ad effetto, e solo furono compromessi alcuni patriotti cartaginesi; nessun'altra scelta rimaneva quindi ai Cartaginesi fuorchè quella di mostrarsi intieramente sommessi ai Romani. La camarilla non voleva aver a che fare con Annibale; quest'uomo era troppo sublime e quindi troppo incomodo alle cabale dei cortigiani, i quali, dopo aver tentato ogni sorta di mezzi più goffi, come fu a cagion d'esempio quello di accusare d'intelligenza cogli ambasciatori quel generale, il cui solo nome serviva di spauracchio ai figli dei Romani, riuscirono a persuadere il grande Antioco, il quale, come tutti i monarchi dozzinali, faceva gran conto della sua indipendenza d'azione e da nulla più facilmente lasciavasi dominare che dal timore di essere dominato, che esso non dovesse lasciarsi offuscare da codest'uomo; per cui nel gran consiglio fu deciso di non servirsi in avvenire del Cartaginese che per imprese subordinate e per consultazioni, ben inteso colla riserva di non seguire giammai i suoi consigli. Annibale si vendicò di quella canaglia coll'accettare e compiere splendidamente ogni incarico. Nell'Asia la Cappadocia teneva per Antioco; Prusia re di Bitinia per contro si mise, come al solito, col più forte. Re Eumene rimase fedele all'antica politica della sua casa, che ora soltanto doveva apportargli i veri frutti. Egli non solo aveva respinto con perseveranza le offerte fattegli da Antioco, ma spinto eziandio senza posa i Romani ad una guerra, dalla quale attendeva l'ingrandimento del suo regno. Nello stesso modo si strinsero i Rodiani ed i Bizantini ai loro antichi alleati. Anche l'Egitto si dichiarò per Roma ed offrì soccorsi in generi ed in uomini, che i Romani però non accet-

Gli Stati dell'Asia Minore.

tarono. — In Europa trattavasi prima di tutto di vedere quale posizione avrebbe preso Filippo di Macedonia. La sana politica avrebbe forse dovuto deciderlo, malgrado quanto era avvenuto e non avvenuto, ad unirsi con Antioco; se non che Filippo in generale non lasciavasi determinare da simili riguardi, sibbene dalla simpatia e dall'antipatia, e il suo odio, come ben si comprende, coglieva piuttosto lo sleale alleato, il quale lo aveva abbandonato mentre si trovava alle prese col comune nemico affine di avere anch'egli la sua parte nel bottino e riuscirgli in Tracia un molesto vicino, che non contro il suo vincitore, il quale lo aveva trattato con tutti i riguardi e con tutti gli onori. Arroge che Antioco col sostenere dei ridicoli pretendenti alla corona della Macedonia e colla ostentata splendida sepoltura data alle ossa de' Macedoni, che biancheggiavano presso Cinocefalo, aveva profondamente offeso l'ardente temperamento di Filippo, così che questi mise tutto il suo esercito a disposizione de' Romani. Come la prima, così anche la seconda potenza della Grecia, la confederazione achea, teneva fermamente alla lega con Roma. Dei comuni minori vi rimasero inoltre uniti i Tessali e gli Ateniesi; presso questi il partito patriottico, abbastanza forte, fu ridotto alla ragione da un presidio acheo posto nella rocca da Flaminino. Gli Epiroti si sforzavano di tenersi possibilmente sulle buone cogli uni e cogli altri. Oltre gli Etolii ed i Magneti, ai quali si unì una parte dei limitrofi Perrebei, passarono quindi dalla parte d'Antioco soltanto il debole re degli Atamani, Aminandro, il quale si lasciò affascinare da stolte viste di salire sul trono della Macedonia, i Beoti, presso ai quali continuava ancora a reggere la cosa pubblica il partito avverso ai Romani, e nel Peloponneso gli Elei ed i Messeni soliti a far causa comune cogli Etolii contro gli Achei. Era veramente un principio edificante, e il titolo di supremo duce con poteri illimitati sembrava aggiungere al danno le beffe. Vi fu inganno, come avviene di solito, da ambe le parti: in luogo delle immense schiere, che il re doveva condurre dall'Asia, egli venne con un esercito, la cui forza pareggiava appena la metà di quella d'un comune esercito consolare, nè fu ricevuto a braccia aperte dagli Elleni come il loro liberatore dal giogo romano, ma solo qualche frotta di Clefti (*) e pochi scapestrati cittadini gli offrirono la mano.

La Macedonia.

Stati greci minori.

(*) I Clefti (da κλεπτης ladro) erano Greci, i quali all'epoca che i Turchi invasero la Grecia si ritrassero nelle montagne e si mantennero in continua guerra cogli oppressori del paese. Essi furono i primi a prendere le armi contro i Turchi nel 1821.

(*Nota del Trad.*).

Antioco in Grecia. Pel momento Antioco aveva certamente prevenuto i Romani nella Grecia propriamente detta. Calcide, che aveva guarnigione greca mandata dai comuni che erano alleati dei Romani, respinse dapprima l'intimazione della resa, ma cedette poi quando Antioco le si accostò con tutte le sue forze, e un corpo di truppe romane, arrivato troppo tardi per occuparla, fu da Antioco sconfitto presso Delio. L'Eubea era per tal modo perduta pei Romani. Ancora nell'inverno, d'accordo cogli Etolii e cogli Atamani, fece Antioco un tentativo per guadagnare la Tessalia; furono occupate le Termopili, fu presa Fere insieme con altre città, ma Appio Claudio arrivò alla testa di 2,000 uomini da Apollonia, liberò Larissa e prese quivi posizione. Stanco della campagna d'inverno, Antioco amò meglio di ritirarsi nel delizioso suo palazzo in Calcide, dove viveva splendidamente e dove, malgrado i suoi cinquant'anni ed i suoi piani di guerra, celebrò le nozze con una bella calcidese. 192/1 Così passò l'inverno del 562/3 senza che Antioco avesse fatto molto più che scrivere continuamente in Grecia — ciò che indusse un ufficiale romano a dire che Antioco guerreggiava colla penna e coll'inchiostro. Sbarco dei Romani. Appena spuntata la primavera del 563 lo stato maggiore de' Romani arrivò presso Apollonia. Manio Acilio Glabrio, uomo di basso stato ma serio, temuto dal nemico non meno che da' suoi soldati, era il supremo duce; Gajo Livio era l'ammiraglio; e fra i tribuni militari annoveravansi Marcio Porcio Catone, il vincitore della Spagna, e Lucio Valerio Flacco, i quali, seguendo l'antico costume romano, non disdegnavano, benchè avessero coperto la suprema carica, di rientrare nell'esercito come semplici comandanti di legione. Essi avevano seco dei rinforzi in navi ed in uomini, cavalieri numidi ed elefanti mandati da Massinissa, nonchè l'autorizzazione del Senato di accettare dagli alleati non-italiani truppe ausiliarie sino a 5,000 uomini, così che il numero complessivo delle forze dei Romani fu recato a 40,000 combattenti. Il re, che in principio della primavera si era recato in Etolia, onde aveva fatto una spedizione senza scopo nell'Acarnania, alla notizia dell'approdo di Glabrio, ritornò al suo quartier generale affine di incominciare la guerra con tutta serietà. Ma in grazia della sua lentezza e di quella de' suoi governatori nell'Asia gli furono in un modo incomprensibile ritardati tutti i rinforzi, così chè egli non aveva che lo scarso esercito, col quale nell'autunno dello scorso anno era sbarcato presso Pteleo, ed anche questo decimato dalle malattie e dalla diserzione nei dissoluti quartieri d'inverno. Anche gli Etolii, i quali volevano porre in campo masse sterminate, non mandarono nel momento decisivo che 4,000 uomini al loro supremo duce. Le truppe romane avevano frattanto incominciato le loro operazioni nella Tessalia, dove

l'antiguardo, in unione all'esercito macedone, aveva scacciato le guarnigioni d'Antioco dalle città della Tessalia ed occupato il territorio degli Atamani. Seguiva il console col grosso dell'esercito; tutte le forze dei Romani si raccolsero in Larissa. In vece di ritornare sollecitamente in Asia e sgomberare dinanzi al nemico, sotto ogni rapporto superiore di forze, Antioco decise di trincerarsi nelle Termopili da esso occupate e di attendervi l'arrivo del grande esercito dall'Asia. Egli stesso prese posizione al passo principale e ordinò agli Etolii di occupare il sentiero, sul quale già venne fatto a Serse di girare gli Spartani. Ma soltanto ad una metà del contingente etolico piacque di ubbidire a siffatto ordine del supremo duce, gli altri 2,000 uomini si gettarono nella vicina città d'Eraclea, ove non presero altra parte alla battaglia, se non provandosi durante la medesima a sorprendere ed a porre a sacco il campo dei Romani. Ma anche gli Etolii messi a guardia della montagna adempirono il loro dovere con rilassatezza ed a controvoglia; il loro posto sul Callidromo si lasciò sorprendere da Catone, e la falange asiatica, che il console aveva frattanto attaccato di fronte, si scompose allorchè i Romani, discendendo dal monte, l'attaccarono di fianco. Non avendo Antioco provveduto a nulla, e non avendo pensato alla ritirata, il suo esercito fu distrutto in parte sul campo di battaglia, in parte durante la fuga attraverso paesi sconosciuti; soltanto una debole schiera potè giungere a Demetriade ed il re stesso se ne fuggì a Calcide con 500 uomini. Esso tosto s'imbarcò per Efeso. Eccettuate le possessioni nella Tracia, egli aveva perduto tutto in Europa; nè poteva più lungamente difendere le piazze forti. Calcide si diede in braccio ai Romani, Demetriade a Filippo, cui fu dato il permesso di impossessarsi di tutti i comuni nella Tessalia propriamente detta, che erano passati dalla parte d'Antioco, e persino del territorio confinante dell'Etolia, dei distretti della Dolopia e dell'Aperanzia ad indennizzazione dell'espugnazione della città di Lamia nell'Acaja Ftiotide, da lui quasi recata a fine e per ordine del console abbandonata. Tutti quelli, che nella Grecia si erano pronunciati per Antioco, si affrettarono a far pace: gli Epiroti chiesero umilmente perdono per l'ambigua loro condotta; i Beoti si arresero a discrezione; gli Elei ed i Messeni — questi dopo qualche esitazione — si piegarono agli Achei. Avvenne quanto Annibale aveva predetto al re, cioè che non si doveva fare alcun assegnamento sui Greci, i quali si assoggetterebbero a qualunque fosse il vincitore. Persino gli Etolii tentarono di far pace coi Romani, da essi gravemente provocati, dopo che le loro truppe rinchiuse in Eraclea furono costrette a capitolare previa un'accanita difesa; ma le dure condizioni imposte dal console

Battaglia delle Termopili.

La Grecia occupata dai Romani.

Resistenza degli Etolii.

romano ed una somma di denaro, spedita loro in tempo opportuno da Antioco, infusero loro il coraggio di rompere un'altra volta le negoziazioni e di sostenere in Naupatto l'assedio per due intieri mesi. La città era ormai ridotta agli estremi e dovevasi aspettare un prossimo assalto o divenire ad una capitolazione, quando Flaminino, sempre intento a preservare ogni comune ellenico dalle fatali conseguenze della propria stoltezza e dalla severità de' suoi rozzi colleghi, si frappose ed ottenne un armistizio in termini tollerabili. Questo fece cessare almeno per allora ogni resistenza nella Grecia.

Guerra marittima e passaggio in Asia.

Una guerra molto più seria era imminente nell'Asia, guerra che doveva riuscire ai Romani più scabrosa non tanto pel nemico quanto per la considerevole distanza e per le incerte comunicazioni colla patria, e che pure, considerata la cieca ostinatezza d'Antioco, non poteva terminarsi se non assalendo il nemico nel proprio paese. Si trattava prima di tutto di assicurare le comunicazioni marittime. La flotta romana, che aveva avuto l'incarico d'interrompere le comunicazioni fra la Grecia e l'Asia Minore durante la campagna in Grecia, ed alla quale all'epoca della battaglia delle Termopili era riuscito di fermare presso Andro un grosso convoglio proveniente dall'Asia, erasi d'allora in poi occupata a disporre quanto occorreva perchè le truppe romane potessero passare in Asia nel vegnente anno e prima di tutto a scacciare la flotta nemica dal mare Egeo. Questa si trovava nel porto di Cisso sulla spiaggia meridionale della lingua di terra, che dalla Ionia si estende verso Scio; là fu raggiunta dalla flotta romana composta di settantacinque vascelli romani a ponte, ventiquattro pergameni e sei cartaginesi, e comandata da Gajo Livio. L'ammiraglio sirio Polissenida, emigrato rodiano, non aveva a contrapporle che settanta vascelli a ponte; ma siccome la flotta romana attendeva inoltre le navi dei Rodiani, così Polissenida, il quale faceva grande assegnamento sulla maggiore bravura particolarmente delle navi di Tiro e di Sidone, si affrettò ad accettare la battaglia. Alla bella prima gli Asiatici calarono a fondo una delle navi cartaginesi; ma quando si venne all'arrembaggio prevalse il valore dei Romani, e solo alla prestezza dei loro rematori ed all'eccellenza delle loro vele dovettero gli avversari dei Romani, se non perdettero oltre ventitrè vascelli. Mentre la flotta romana inseguiva le navi nemiche le si unirono venticinque vascelli rodiani, per cui la superiorità delle forze dei Romani in quelle acque si fece doppiamente decisiva. La flotta nemica si tenne quind' innanzi tranquilla nel porto d'Efeso, e, non avendo potuto farle accettare una seconda battaglia, la flotta romano-federale si sciolse durante l'inverno. Le navi romane si recarono nel porto di Cane non lungi da Pergamo. Da ambe le

parti si sollecitarono durante l'inverno i preparativi per la prossima campagna. I Romani tentarono di tirare dalla loro i Greci stanziati nell'Asia Minore: Smirne, che aveva pertinacemente respinto tutti i tentativi fatti dal re per impossessarsene, accolse i Romani a braccia aperte, ed il partito romano divenne preponderante eziandio in Samo, Scio, Eritrea, Clazomene, Focea, Cuma ed altrove. Antioco era risoluto d'impedire, per quanto fosse possibile, il passaggio dei Romani in Asia; a tale effetto egli andava facendo formidabili preparativi in mare. Polissenida ebbe l'incarico di ridurre in buon essere e di aumentare la flotta stazionata presso Efeso, ed Annibale ebbe quello di approntarne una nuova nella Licia, nella Siria e nella Fenicia, mentre Antioco raccoglieva nell'Asia Minore un formidabile esercito da tutti i paesi del vasto suo regno. L'anno dopo (564) la flotta romana riprese per tempo le sue operazioni. Gajo Livio ordinò che la flotta rodiana, composta di trentasei vele ed arrivata in punto, tenesse d'occhio la nemica che trovavasi all'àncora all'altezza di Efeso, e partì col maggior numero dei vascelli romani e pergameni alla volta dell'Ellesponto, onde predisporre, previa l'occupazione di quelle fortezze, quanto occorresse per effettuare il meditato passaggio dell'esercito. Sesto era già stata occupata, e Abido ridotta agli estremi, quando la notizia della sconfitta toccata alla flotta rodiana lo decise a ritornarsene. L'ammiraglio rodiano Pansistrato, addormentato dalle promesse del suo compatriota di volersi staccare da Antioco, si era lasciato sorprendere nel porto di Samo; era rimasto egli stesso estinto e tutte le sue navi, meno cinque di Rodi e due di Coo, erano state distrutte. Samo, Focea, Cuma, udita questa notizia, passarono dalla parte di Seleuco, il quale aveva per suo padre in quelle regioni il supremo comando delle forze di terra. Quando poi la flotta romana, proveniente parte da Cane e parte dall'Ellesponto, avanzatasi verso Samo, fu dopo breve tempo raggiunta in quelle acque da venti nuovi vascelli rodiani, Polissenida si vide costretto a chiudersi di bel nuovo nel porto di Efeso. Ma siccome egli si rifiutava di accettare la offertagli battaglia navale, e, considerato lo scarso numero dell'esercito romano, non potevasi neppur pensare ad un attacco dalla parte di terra, così anche la flotta romana null'altro poteva fare che prendere egualmente posizione presso Samo. Una divisione della medesima fece vela per Patara, sita sulla spiaggia licia, coll'intento di preservare i Rodiani dalle moleste aggressioni onde da quel lato erano minacciati, e specialmente per non lasciar penetrare nel mar Egeo la flotta nemica che Annibale vi doveva introdurre. La squadra diretta a Patara non avendo raggiunto lo scopo, il nuovo ammiraglio Lucio Emilio Regillo, giunto da Roma con venti navi da

190

guerra, rilevato presso Samo Gajo Livio nel comando, fu preso da tanto sdegno, che vi si diresse egli stesso con tutta la flotta; con grave stento riuscirono i suoi ufficiali a fargli comprendere, strada facendo, che non si trattava già della conquista di Patara, ma sibbene della signoria del mar Egeo, e a deciderlo a far ritorno a Samo. Seleuco aveva in questo mezzo incominciato sul continente dell'Asia Minore l'assedio di Pergamo, mentre Antioco col grand'esercito devastava il territorio di quella città e le possessioni dei Mitileni sulla terra ferma; essi speravano di farla finita cogli odiosi Attalidi prima che arrivasse il soccorso dei Romani. La flotta romana si recò ad Elea e nel porto di Adramizio per soccorrere l'alleato; se non che, difettando l'ammiraglio di truppe, non riuscì a nulla. Pergamo sembrava perduta; ma la rilassatezza e la negligenza, con cui era diretto l'assedio, misero Eumene in grado di gettare nella città truppe ausiliari achee comandate da Diofane, le cui temerarie e fortunate sortite costrinsero i mercenari Galli, ai quali Antioco aveva affidata la cura dell'assedio, a levarlo. Nè miglior esito ebbero i progetti di Antioco nelle acque meridionali. La flotta apparecchiata e condotta da Annibale, dopo d'essere stata per lungo tempo trattenuta dai venti costanti d'occidente, arrivò finalmente nel mare Egeo; ma alla foce dell'Eurimedonte dinanzi Aspendo nella Pamfilia s'incontrò in una squadra rodiana capitanata da Eudamo, e nella battaglia impegnatasi tra le due flotte l'eccellenza delle navi rodiane ed il valore degli ufficiali prevalsero sulla tattica d'Annibale e sul maggior numero delle sue navi, e ne riportarono la vittoria. Questa fu la prima battaglia navale, e l'ultima battaglia combattuta dal grande Cartaginese contro Roma. La vittoriosa flotta rodiana prese quindi stanza presso Patara e impedì la progettata unione delle due flotte asiatiche. La flotta romana-rodiana, che stanziava nel mare Egeo presso Samo, indebolita in grazia della spedizione delle navi pergamenie nell'Ellesponto a sostenere l'esercito appunto arrivatovi, fu alla sua volta attaccata da quella di Polissenida, il quale contava allora nove vele di più dell'avversario. Ai 23 dicembre 564 del calendario non riformato ed alla fine d'agosto dello stesso anno secondo quello riformato, si venne a battaglia al capo Mioneso tra Teo e Colofone; i Romani ruppero la linea nemica e ne girarono completamente l'ala sinistra per modo che quarantadue navi furono parte prese, parte mandate a fondo. Una iscrizione in versi saturnii sul tempio dedicato ai genii del mare, fabbricato sul campo di Marte in commemorazione di questa vittoria, annunziò ai Romani per molti secoli come in presenza del re Antioco e di tutto il suo esercito fosse stata battuta la flotta degli Asiatici, e come i Romani « componessero la gran lite e as-

190

soggettassero i re ». D'allora in poi le navi nemiche non osarono più mostrarsi in alto mare e non tentarono più d'impedire il passaggio dell'esercito romano.

Spedizione in Asia.

Per la direzione della guerra sul continente asiatico era stato in Roma prescelto il vincitore di Zama, il quale esercitava di fatto il supremo comando in vece del fratello Lucio Scipione comandante supremo di nome, uomo senza ingegno e inetto nell'arte della guerra. La riserva, stanziata fino allora nella bassa Italia, ebbe la sua destinazione in Grecia; l'esercito capitanato da Glabrio doveva recarsi in Asia. Quando si conobbe il nome del comandante in capo, 5,000 veterani della guerra d'Annibale si presentarono come volontarj per combattere una volta ancora sotto l'amato loro duce. Fu nel mese di luglio secondo il calendario romano e secondo quello rettificato nel mese di marzo che gli Scipioni si trovarono alla testa dell'esercito per incominciare la campagna asiatica; ma fu per essi una ingrata sorpresa il vedersi prima intricati in una eterna lotta cogli Etolii, che erano ridotti alla disperazione. Il Senato, ravvisando esagerati gli interminabili riguardi di Flaminino per gli Elleni, aveva lasciato agli Etolii la scelta tra il pagamento di una esorbitante contribuzione di guerra e la sommissione incondizionata; ciò che li aveva decisi a dare di bel nuovo di piglio alle armi, e non si poteva prevedere quando una siffatta guerra di montagna e di fortezze avrebbe cessato. Scipione tolse di mezzo codesto inopportuno impedimento concedendo un armistizio di sei settimane e si mise poscia in marcia per l'Asia. Siccome una delle flotte nemiche nel mare Egeo era soltanto bloccata, e l'altra, che si avanzava dal mezzodì, poteva arrivare ad ogni istante ad onta della squadra incaricata di chiudergliene il passo, parve prudente di battere la via di terra attraversando la Macedonia e la Tracia e di passare l'Ellesponto; così facendo egli non doveva temere d'incontrare serj ostacoli, posto che Filippo re di Macedonia era affidatissimo, ed anche Prusia re di Bitinia in istretta lega coi Romani; la flotta romana poteva quindi a tutt'agio stanziarsi nello stretto. La lunga e faticosa marcia lungo la spiaggia della Macedonia e della Tracia fu eseguita senza gravi perdite; Filippo provvedeva affinchè non mancassero le vettovaglie e perchè le truppe ottenessero amichevole accoglienza dai selvaggi della Tracia. Si aveva però perduto tanto tempo sia cogli Etolii, sia nella marcia, che l'esercito giunse al Chersoneso tracico soltanto circa all'epoca della battaglia presso Mionneso. Ma la singolare fortuna di Scipione volle togliere di mezzo anche in Asia tutte le difficoltà, come già fatto aveva in Ispagna ed in Africa. Ricevuta la notizia dell'esito della battaglia presso Mionneso, Antioco si smarrì

I Romani passano l'Ellesponto.

in modo che in primo luogo fece evacuare dalla forte e ben provvigionata città di Lisimachia la guarnigione e gli abitanti rimasti fedeli al ristauratore della loro città, dimenticando però di ritirare egualmente i presidii da Eno e da Maronea e di distruggervi i ricchi magazzeni; in secondo luogo non oppose sulla costa asiatica la più piccola resistenza allo sbarco dei Romani, anzi, mentre questo succedeva, egli se ne stette a Sardi maledicendo al destino. Non è a dubitarsi che, ove egli avesse provveduto alla difesa di Lisimachia sino alla non lontana fine dell'estate, e avesse fatto avanzare il suo numeroso esercito sino all'Ellesponto, Scipione sarebbe stato costretto a prendere i suoi quartieri d'inverno sulla spiaggia europea, in una posizione che non offriva alcuna sicurezza nè dal punto di vista militare nè da quello politico. — Mentre i Romani, dopo effettuato lo sbarco, facevano alcuni giorni sosta sul lido asiatico per ristorarsi e per attendervi il loro duce trattenuto da doveri religiosi, arrivarono nel loro campo ambasciatori del gran re per trattare della pace. Il re si dichiarava pronto ad assumere a suo carico la metà delle spese della guerra e a cedere i suoi possedimenti in Europa e tutte le città greche dell'Asia Minore che erano passate dalla parte di Roma; ma Scipione pretendeva che stessero a suo carico tutte le spese della guerra e che rinunziasse a tutta l'Asia Minore. Egli dichiarò, che quelle condizioni sarebbero state accettabili quando l'esercito stava ancora sotto le mura di Lisimachia o soltanto sulla spiaggia europea dell'Ellesponto; ma che ora, che il cavallo non solo sentiva il freno, ma s'accorgeva eziandio del cavaliere, esse più non bastavano. I tentativi fatti dal gran re seguendo il costume degli orientali, di comperare la pace col danaro — esso offriva la metà delle annue sue entrate — andarono falliti come era da prevedersi; per la gratuita restituzione del figlio fatto prigioniero, il fiero cittadino dava in compenso ad Antioco l'amichevole consiglio di fare la pace a qualunque costo. In realtà le cose non erano giunte a questi estremi; chè, se il re avesse potuto risolversi a tirare in lungo la guerra e, ritirandosi nell'interno dell'Asia, avesse saputo trarsi dietro il nemico, non sarebbe poi stato impossibile un successo favorevole. Ma Antioco, irritato dall'arroganza, verosimilmente calcolata, dell'avversario, e troppo indolente per condurre una lunga e conseguente guerra, si affrettò più che potè ad esporre all'urto delle legioni romane le immense, ineguali e indisciplinate sue masse.

Battaglia presso Magnesia 190

Nella valle bagnata dall'Ermo, presso Magnesia, a' piedi del Sipilo, non lungi da Smirne, si scontrarono nell'autunno inoltrato del 564 le truppe romane colle nemiche. Le forze d'Antioco sommavano a 80,000 uomini, ne' quali erano compresi 12,000 cavalieri; i Romani

non ne avevano di gran lunga la metà, compresi i 5,000 volontari tra Achei, Pergameni e Macedoni, ma essi erano tanto sicuri della vittoria che non vollero nemmeno attendere il ristabilimento del loro generale rimasto ammalato ad Elea; in vece sua prese il comando Gneo Domizio. Onde poter, se non altro, spiegare l'immenso numero delle sue truppe, Antioco ne formò due divisioni. Nella prima erano le numerosissime truppe leggiere, i peltasti, gli arcieri, i frombolieri, gli imberciatori dei Misii, dei Dai e degli Elimei a cavallo, gli Arabi sui loro dromedari ed i carri falcati; nella seconda egli pose sulle due ali la cavalleria pesante (i catafratti, specie di corazzieri), a canto alle medesime la fanteria gallica e cappadoce, e nel centro la falange armata al modo dei Macedoni, forte di 16,000 uomini, il fiore dell'esercito, ma che per la ristrettezza del luogo non potè spiegarsi e dovette schierarsi in due file, ciascheduna dello spessore di 32 uomini. Nello spazio tra le due linee erano 54 elefanti distribuiti tra le schiere della falange e la cavalleria pesante. — I Romani non piazzarono che pochi squadroni sull'ala sinistra perchè coperta dal fiume; la massa della cavalleria e tutte le truppe armate alla leggiera erano collocate sull'ala destra comandata da Eumene; le legioni formavano il centro. Eumene incominciò la battaglia lanciando i suoi imberciatori e frombolieri contro i carri falcati coll'ordine di mirare alle mute dei cavalli; in breve tempo non solo si mise la confusione fra questi, ma con essi vi furono trascinati anche coloro che cavalcavano i dromedari, ed il disordine andava già propagandosi persino nell'ala sinistra della cavalleria pesante che teneva dietro nella seconda linea. Eumene si gettò tosto con tutta la cavalleria romana, forte di 3,000 cavalli, sulla fanteria mercenaria che si trovava nella seconda linea tra la falange e l'ala sinistra della cavalleria pesante, e quando piegò fuggirono anche i corazzieri, fra i quali si era già messo il disordine. La falange, che aveva lasciato il passo alle truppe leggere e si disponeva ad attaccare le legioni, fu paralizzata dall'attacco di fianco della cavalleria e obbligata a far alto e fronte da ambe le parti, per cui le venne assai in acconcio la sua posizione in due profonde file. Se la cavalleria pesante asiatica fosse stata pronta, la battaglia avrebbe potuto rimettersi; ma l'ala sinistra era rotta, e la destra, comandata da Antioco in persona, inseguendo il piccolo distaccamento di cavalleria romana che le stava a fronte, aveva raggiunto il campo romano, che ebbe grande fatica a difendersi contro codesto attacco. In grazia di che sul campo di battaglia si difettò di cavalleria nel momento decisivo. I Romani si guardarono bene dall'assalire la falange colle legioni; essi spinsero contro la medesima gli imberciatori ed i from-

bolieri, ai quali nella massa compatta de' nemici non andò fallito nemmeno un colpo. La falange si ritirò ciò non pertanto tranquillamente e in buon ordine sino al momento, in cui gli elefanti, posti negli intervalli tra la falange e la cavalleria pesante, presi da spavento ruppero le file. Allora tutto l'esercito si scompose e si diede a precipitosa fuga; un tentativo fatto per tenere il campo andò fallito e non fece che aumentare il numero dei morti e dei prigionieri. Tenendo conto della spaventosa confusione avvenuta durante la battaglia non è inverosimile la perdita di Antioco calcolata in 50,000 uomini; i Romani, le cui legioni non presero alcuna parte alla battaglia, comperarono la vittoria, che loro valse la terza parte del mondo, colla perdita di 300 fanti e di 24 cavalieri. L'Asia Minore si sottomise, ed Efeso stessa, onde l'ammiraglio dovette affrettarsi di mettere in salvo la flotta, nonchè la capitale Sardi. Il re chiese la pace e accettò le condizioni dettate dai Romani, che erano in sostanza quelle offerte prima della battaglia e che includevano la cessione dell'Asia Minore. Sino alla ratifica l'esercito romano doveva rimanere nell'Asia Minore a spese del re, che ammontarono a circa 3,000 talenti (circa L. 18,300,000). Nella sua spensieratezza, Antioco si diede pace ben presto per la sofferta perdita della metà del suo regno, ed era proprio del suo carattere, s'egli si considerava obbligato ai Romani, che gli avessero tolto il fastidio di reggere un regno troppo vasto. Colla giornata di Magnesia la Siria fu cancellata dal novero dei grandi Stati: una grande potenza non si è forse giammai eclissata con tale rapidità e così completamente e con tanta ignominia come il regno dei Seleucidi sotto questo Antioco detto il Grande. Egli stesso fu poco dopo (567) ucciso dagli sdegnati abitanti di Elimaide (a settentrione del golfo Persico) mentre faceva spogliare il tempio di Belo, onde co' suoi tesori riempiere le esauste sue casse.

Pace.

187

Spedizione contro i Celti dell'Asia Minore.

Dopo la riportata vittoria incumbeva al governo romano di regolare gli affari dell'Asia Minore e della Grecia. Nell'Asia Minore Antioco era stato vinto; ma i suoi alleati e satrapi del paese interno, i dinasti della Frigia, della Cappadocia e della Paflagonia, confidando nella loro lontananza, esitavano a sottomettersi, ed i Celti dell'Asia Minore, che rigorosamente non erano stati in lega con Antioco, ma che secondo il loro costume avevano soltanto acconsentito che egli arruolasse truppe mercenarie nel loro paese, non si credevano essi pure obbligati a darsi pensiero dei Romani. Fu questo un grato pretesto pel nuovo supremo duce Gneo Manlio Volso, il quale nel febbraio del 565 diede lo scambio a Lucio Scipione nell'Asia Minore, onde acquistarsi egli pure un qualche merito verso la patria e far valere l'alto protettorato dei Romani sui Greci dell'Asia Minore,

189

come era avvenuto in Ispagna e nella Gallia, ancorchè gli uomini più serj del Senato non ravvisassero per questa guerra nè un motivo, nè uno scopo. Il console partì da Efeso, mise a contribuzione senza ragione e senza misura le città ed i principi sul Meandro superiore e nella Panfilia, e si volse poi a settentrione contro i Celti. I Tolistoboi, che abitavano il cantone più occidentale, si erano ritirati con tutti i loro averi sul monte Olimpo, e i Tettosagi, che occupavano il cantone mediano, sul monte Magaba, colla speranza di difendervisi sino che l'inverno avesse costretto gli stranieri alla partenza. Ma i projetti dei frombolieri e degli imberciatori romani, che ebbero sì sovente il vantaggio sui Celti, i quali non li conoscevano — come ai nostri tempi avviene del fucile contro i popoli selvaggi — forzarono le alture, ed i Celti soccombettero in una di quelle battaglie, come se ne sono combattute tante e prima e poi sulle rive del Po e della Senna, ma che quivi desta non minore meraviglia della presenza di quella tribù settentrionale in mezzo alle popolazioni greche e frigie. Immenso fu nei due luoghi il numero dei morti e maggiore quello de' prigionieri. Quelli che sopravvissero si misero in salvo al di là del fiume Ali, nel terzo cantone celtico, abitato dai Troemi, che non fu inquietato dal console perchè esso non osava varcare il confine fissato nei preliminari fra Scipione ed Antioco.

Ordinamento dell'Asia Minore. 189

Le condizioni dell'Asia Minore furono regolate in parte col trattato di pace conchiuso con Antioco (565), in parte colle disposizioni d'una commissione romana presieduta dal console Volso. Oltre la consegna di ostaggi, fra i quali il più giovine suo figlio omonimo, ed una contribuzione di guerra in proporzione ai tesori dell'Asia e consistente in 15,000 talenti eubei (circa 91,500,000 L.), un quinto da versarsi subito, il resto in dodici rate annue, fu imposta ad Antioco la cessione di tutti i suoi possedimenti in Europa, e nell'Asia di tutto il territorio all'occidente dell'Ali lungo tutto il suo corso, e della catena del Tauro, la quale divide la Cilicia e la Licaonia, cosichè nell'Asia anteriere (Anatolia) non gli rimase altro che la Cilicia. Cessò naturalmente il suo protettorato sui regni e sulle signorie nell'Asia anteriore; ed oltre il confine romano non solo la Cappadocia prese un'attitudine indipendente in faccia all'Asia, o per dir meglio, in faccia alla Siria, poiche così ora comunemente e più propriamente chiamossi il regno dei Seleucidi, ma anche i satrapi delle due Armenie, Artassia e Zariadi, si trasmutarono, se non proprio in virtù del trattato di pace con Roma, però sotto l'influenza romana, in re indipendenti e fondatori di nuove dinastie. Il re di Siria perdette il diritto di fare guerre aggressive agli Stati

La Siria.

occidentali, e, nel caso di una guerra difensiva, di acquistare allo stipulare della pace una parte del loro paese; gli fu vietato di navigare con vascelli da guerra sul mare ad occidente della foce del Calicadno nella Cilicia, eccetto il caso di condurre ambasciatori, ostaggi o tributi; di tenere in generale più di dodici navi a ponte, eccettuato il caso di una guerra difensiva; di addestrare elefanti per la guerra; finalmente gli fu tolto il diritto di fare arruolamenti negli Stati occidentali o di accogliere fuggiaschi politici o disertori provenienti dai medesimi. Egli consegnò i vascelli da guerra eccedenti il numero stabilito, gli elefanti ed i rifuggiati politici che si trovavano presso di lui. Come indennità ricevette il gran re il titolo di amico della repubblica romana. Lo stato della Siria era quindi per mare e per terra cancellato dall'occidente e per sempre; abbiamo una chiara prova della fiacca e sconnessa organizzazione del regno dei Seleucidi nel fatto, che fra tutte le grandi potenze debellate da Roma questa fu la sola che, dopo la prima sconfitta, non avesse più tentato di ricorrere una seconda volta alla decisione delle armi. — Ariarate re di Cappadocia se la cavò con una multa di 600 talenti (circa L. 3,660,000) a motivo che il suo paese si trovava fuori del confine tracciato dai Romani per la loro clientela, e codesta multa venne persino ridotta alla metà dietro intercessione di suo genero Eumene. — Prusia re di Bitinia conservò il suo territorio senza alcun cambiamento; così conservarono il loro i *Celti*, ma essi dovettero promettere di non inviare d'allora in avanti schiere armate oltre i confini, in conseguenza di che cessarono i vergognosi tributi che loro pagavano parecchie città dell'Asia Minore. Roma rese quindi ai Greci asiatici un vero beneficio, cui questi non mancarono di corrispondere con corone d'oro e co' più trascendentali panegirici. — Nella parte occidentale dell'Asia Minore l'ordinamento territoriale non era scevro da difficoltà, particolarmente perchè *quivi* la politica dinastica di Eumene si trovava in collisione con quella dell'ansa greca. Finalmente si venne al seguente accordo. A tutte le città greche, che si trovavano libere nella giornata di Magnesia e che si erano dichiarate in favore de' Romani, fu confermata la loro libertà, e tutte, meno quelle che fino allora erano tributarie di Eumene, furono per l'avvenire esonerate dal pagare tributi ai diversi dinasti. Così furono dichiarate libere le città di Dardano e d'Ilio, antiche affini dei Romani dal tempo d'Enea, così Cuma, Smirne, Clazomene, Eritrea, Scio, Colofone, Mileto e parecchie altre di antica rinomanza. Benchè Focea non fosse compresa nella categoria delle città designate nel trattato, perchè malgrado la capitolazione era stata saccheggiata dai soldati della flotta romana, riebbe ecce-

Le città greche libere.

zionalmente a titolo d'indennità il suo territorio e la sua libertà. Parecchie città dell'ansa greco-asiatica ebbero inoltre ingrandimenti territoriali ed altri vantaggi. Meglio di tutte fu naturalmente considerata Rodi, che ebbe la Licia, eccettuatane Telmesso, e la maggior parte della Caria al mezzodì del Meandro; Antioco guarentì inoltre ai Rodiani le proprietà ed i privilegi che essi avevano nel suo regno, non meno che l'esenzione doganale di cui avevano goduto fino allora. — Tutto il resto del bottino, e quindi di gran lunga la massima parte, toccò agli Attalidi, la cui antica fede verso Roma e le calamità sofferte da Eumene durante questa guerra, non meno che il suo merito personale per la riuscita della battaglia decisiva furono dalla repubblica romana ricompensate come giammai un re ha ricompensato i suoi alleati. Eumene ebbe in Europa il Chersoneso con Lisimachia; in Asia, oltre la Misia che già possedeva, la Frigia sull'Ellesponto, la Lidia con Efeso e Sardi, il distretto settentrionale della Caria sino al Meandro con Fralle e Magnesia, la Magna Frigia e la Licaonia con un pezzo di Cilicia, la provincia di Milie tra la Frigia e la Licia e come porto sul mare meridionale Telmesso nella Licia. Relativamente alla Panfilia sorse poi contestazione tra Eumene ed Antioco, se fosse posta di qua o di là del Tauro, e se quindi appartener dovesse a questo o a quello. Eumene s'ebbe inoltre il protettorato e il diritto di tributo sulle città greche che non ottennero l'assoluta libertà, ma anche per esse fu convenuto che conserverebbero i loro privilegi e che il tributo non verrebbe aumentato. Antioco dovette inoltre obbligarsi a pagare ad Eumene i 350 talenti (circa L. 2,135,000), di cui era rimasto debitore verso suo padre Attalo, ed a compensarlo con 127 talenti (circa L. 774,700) per somministrazioni di granaglie. Eumene ricevette finalmente le foreste regie e gli elefanti ceduti da Antioco, non così le navi da guerra che furono arse; i Romani non tolleravano una potenza marittima a canto a loro. In questo modo il regno degli Attalidi divenne nell'oriente d'Europa e nell'Asia ciò ch'era divenuta la Numidia in Africa, cioè uno Stato potente e dipendente da Roma con una forma di governo assoluto, destinato e capace a tenere in freno tanto la Macedonia quanto la Siria, il quale soltanto in casi straordinarj aveva bisogno di chiedere l'ajuto dei Romani. Con questa creazione, dettata dalla politica, i Romani avevano, per quanto era loro possibile, combinata la liberazione dei Greci asiatici imposta dalla simpatia e dalla vanità repubblicana e nazionale. Quanto agli affari del più remoto oriente oltre il Tauro e l'Ali, i Romani erano fermamente risoluti a non darsene alcun pensiero. Ciò è chiaramente provato dalle condizioni della pace con

Estensione del regno di Pergamo

Antioco, e ancora più chiaramente dal reciso rifiuto del Senato di accordare alla città di Soli nella Cilicia la libertà chiesta per essa dai Rodiani. Con eguale fermezza essi rimasero fedeli alla massima di non acquistare immediati possedimenti trasmarini. Dopo che la flotta romana ebbe fatta ancora una spedizione a Creta ed ottenuta la liberazione dei Romani stati ivi venduti schiavi, tanto la flotta quanto l'esercito abbandonarono l'Asia sullo scorcio dell'estate del 566, nel quale incontro quest'ultimo, passando ancora per la Tracia, ebbe, in grazia della trascuratezza del generale, durante la marcia molto a soffrire dalle aggressioni dei barbari. I Romani non riportarono dall'Oriente altro che onore ed oro, che sino d'allora solevano già accoppiarsi alla corona d'oro nella pratica forma dell'indirizzo di ringraziamento.

188

Ordinamento della Grecia.

La Grecia europea era essa pure stata scossa da codesta guerra asiatica ed abbisognava di un nuovo ordinamento. Gli Etolii, i quali non erano ancora giunti a riconoscere la loro nullità, avevano dopo l'armistizio concluso con Scipione nella primavera del 564 non solo reso difficile e malsicuro il commercio tra l'Italia e la Grecia coi loro corsari di Cefalonia, ma, ingannati da false notizie sullo stato delle cose in Asia, avevano commessa, forse ancora durante l'armistizio, la stoltezza di riporre Aminandro sul suo trono atamano e di battagliare con Filippo nelle provincie limitrofe dell'Etolia e della Tessalia da esso occupate e che ne' conflitti ebbe sovente la peggio. Era quindi naturale che Roma, alla loro dimanda di fare la pace, rispondesse collo sbarco del console Marco Fulvio Nobiliore. Egli giunse nella primavera del 565 appo le legioni e dopo un assedio di quindici giorni si rese padrone di Ambracia con una capitolazione onorevole per la guarnigione, mentre contemporaneamente i Macedoni, gli Illirj, gli Epiroti, gli Acarnani e gli Achei si gettavano sugli Etolii. Fare vera resistenza era impossibile; dietro le replicate istanze di pace, fatte dagli Etolii, i Romani desistettero dalla guerra e accordarono loro tali condizioni, che, trattandosi di si miserabili e malvagi avversarj, devono dirsi eque. Gli Etolii perdettero tutte le città ed i territorj, che si trovavano in potere de' loro avversarj, particolarmente Ambracia, la quale, in grazia d'un intrigo tramato in Roma contro Marco Fulvio, divenne poi libera e indipendente, e Oinia, che fu data agli Acarnani; essi cedettero altresì Cefalonia. Perdettero il diritto di far pace e guerra divenendo nei rapporti esteri dipendenti dai Romani; e per ultimo pagarono una forte somma di danaro. Cefalonia si oppose per proprio conto a questo accomodamento e vi si piegò soltanto quando Marco Fulvio approdò nell'isola. E gli abitanti di Same, per timore di essere

190

Conflitti e pace cogli Etolii.

189

scacciati dalla loro città da una colonia romana in grazia della favorevole sua posizione, si sollevarono dopo d'esersi sottomessi, e sostennero un assedio di quattro mesi, dopo di che la città fu espugnata e gli abitanti furono venduti in ischiavitù. — Roma si tenne anche questa volta ferma alla massima di limitarsi al dominio d'Italia e delle isole italiche. Essa non si riservò altro che le due isole di Cefalonia e di Zacinto, le quali completavano il possesso di Corcira e di altre stazioni marittime nell'Adriatico. Gli altri acquisti territoriali toccarono agli alleati di Roma; ma i due più ragguardevoli fra i medesimi, Filippo e gli Achei, non s'accontentarono della parte di bottino che loro venne aggiudicata. Filippo se ne sentiva offeso e non a torto. Egli poteva dire e sostenere che le maggiori difficoltà nell'ultima guerra non consistevano già nel combattere il nemico, ma sibbene nel superare le difficoltà della lontananza e nel mantenere la sicurezza delle comunicazioni, e queste erano state superate essenzialmente coll'ajuto da esso lealmente prestato. E il Senato lo riconobbe, dacchè lo esonerò dal pagamento del resto del tributo ch'egli doveva ancora, e gli rimandò gli ostaggi; ma non gli concesse alcuna estensione di territorio come egli aveva sperato. Egli ebbe il territorio dei Magneti con Demetriade che aveva tolto agli Etolii; oltre di che rimasero in effettivo suo potere i distretti dei Dolopi e degli Atamani, nonchè una parte della Tessalia, d'onde gli Etolii erano eziandio stati da lui scacciati. Nella Tracia il paese interno rimase a dir vero sotto la protezione macedone, ma nulla era stato stabilito relativamente alle città del litorale ed alle isole di Taso e Lenno che si trovavano di fatto in potere di Filippo; ed anzi il Chersoneso era stato avvertitamente dato ad Eumene; e non era difficile a comprendere che Eumene accettasse a bella posta paesi anche in Europa, onde in caso di bisogno imporre non solo alla Siria, ma anche alla Macedonia. L'irritazione di quell'uomo orgoglioso, e sotto molti aspètti anche cavalleresco, era naturale; ma non era sofisticheria ciò che spingeva i Romani ad agire in codesto modo, sibbene un'assoluta necessità politica. La Macedonia dovette pagare il fio, come effettivamente lo pagò, d'essersi elevata a potenza di primo rango e d'avere guerreggiato con Roma da pari a pari; i Romani avevano molto maggior ragione di stare in avvertenza contro della medesima che non contro Cartagine, affinchè non risorgesse l'antica sua potenza. — Altre erano le condizioni degli Achei. Durante la guerra contro Antioco essi avevano dato forma al desiderio da lungo tempo nutrito di ridurre nella loro lega tutto il Peloponneso; la prima ad accedervi fu Sparta, e dopo la cacciata degli Asiatici dalla Grecia vi accessero con maggior o minor ripu-

Gli Achei.

gnanza anche Elea e Messene. I Romani li avevano lasciati fare ed avevano persino tollerato, ch'essi lo facessero avvertitamente senza alcun riguardo verso Roma. Allorchè Messene dichiarò di voler bensì sottomettersi ai Romani, ma di non voler entrare nella lega achea, e questa impiegò la forza per costringervela, Flaminino non aveva mancato di far comprendere agli Achei, che simili disposizioni separate sopra una parte del territorio toccato in preda erano per sè stesse ingiuste e più che sconvenienti, quando si voglia por mente alla condizione, in cui si trovavano gli Achei verso i Romani; ma nella sua impolitica condiscendenza per gli Elleni, egli in sostanza aveva fatta la volontà degli Achei. La cosa però non finì così. Tormentati dalla ridicola loro smania d'ingrandimento, gli Achei non vollero cedere la città di Pleuro nell'Etolia da essi occupata durante la guerra, e l'obbligarono anzi ad accedere contro voglia alla loro lega; essi acquistarono Zante da Aminandro luogotenente dell'ultimo possessore, ed avrebbero ben volentieri acquistato anche Egina. Solo malvolentieri resero essi quest'isola ai Romani ed accolsero con grave sdegno il prudente consiglio di Flaminino perchè si accontentassero del loro Peloponneso. Gli Achei si credevano obbligati ad ostentare tanto maggiormente l'indipendenza del loro Stato quanto minore essa era in realtà; parlavano di diritto di guerra e del leale ajuto prestato nelle guerre dei Romani e chiedevano agli ambasciatori romani, presenti alle adunanze della lega, perchè Roma si desse tanto pensiero di Messene, mentre l'Acaja non se ne dava alcuno di Capua: il generoso patriota, che pronunziò queste parole, fu applaudito e potè tenersi sicuro dei voti nelle elezioni. Tutto ciò sarebbe stato giusto e sublime se non fosse stato troppo ridicolo. Era nell'ordine della giustizia, ma in pari tempo era grave calamità che per quanto Roma si studiasse seriamente a fondare la libertà degli Elleni e a meritarne la riconoscenza, essa ciò non pertanto null'altro loro desse che anarchia, e null'altro raccogliesse che ingratitudine. Non v'ha dubbio che questa antipatia contro la potenza protettrice fosse nei Greci cagionata da nobili sentimenti, come non saprebbesi dubitare della bravura personale degli individui che primeggiavano; ciò non ostante codesto patriottismo acheo non è meno una stoltezza ed un vera caricatura storica. Malgrado tutta codesta ambizione e tutta codesta suscettibilità l'intiera nazione è intimamente persuasa della sua impotenza. L'attenzione di tutti, siano liberali o servili, è costantemente diretta a Roma: si rendono grazie ai numi quando il temuto decreto non arriva; si mormora quando il Senato fa intendere che converrebbe cedere spontaneamente per non doverlo fare per forza; si fa ciò che si deve fare in modo possibil-

I patriotti Achei.

mente offensivo pei Romani « affine di salvare le forme » ; si riferisce, si danno spiegazioni, si differisce, si agisce fraudolentemente, e quando tutto ciò più non giova si curva la fronte con un patriottico sospiro. Codesta condotta avrebbe meritato, se non approvazione, indulgenza, qualora i capi agitatori fossero stati pronti alla lotta ed avessero preferita la distruzione al servaggio della nazione; ma nè Filopemene, nè Licorta pensavano ad un siffatto suicidio politico — si voleva bensì essere possibilmente liberi, ma sopra ogni cosa si voleva vivere. Con tutto ciò non sono mai i Romani quelli che provocano l'intervento di Roma negli affari interni della Grecia, ma sempre i Greci stessi, i quali, come i fanciulli, adoperano l'uno contro l'altro il bastone che temono. La taccia ripetuta sino alla nausea contro i Romani dalla massa dei dotti dei tempi greci e posteriori, come se essi si fossero studiati di suscitare in Grecia le interne discordie, è una delle più stucchevoli assurdità che i filologi politicastri abbiano giammai inventato. Non furono già i Romani che portarono le dissensioni in Grecia — sarebbe stato come portar nottole ad Atene — ma i Greci che portarono le loro a Roma. E prima di tutto gli Achei, i quali per la smania di estendere il loro territorio non vollero assolutamente riconoscere quanto sarebbe stato più vantaggioso per essi, se Flaminino non avesse incorporato nella lega achea le città che simpatizzavano per gli Etolii, e si crearono in Lacedemone ed in Messene una vera idra d'interne dissensioni. A Roma si succedevano senza posa le preghiere e le suppliche degli abitanti di questi due comuni per essere svincolati da codesta odiosa lega, ed è abbastanza caratteristico che fra i supplicanti fossero persino quegli stessi, i quali dovevano agli Achei il loro ritorno in patria. A Sparta ed a Messene la lega achea non faceva che riformare e rigenerare; i più furibondi emigrati di codeste città dettavano alla dieta le misure che essa doveva prendere. Quattro anni dopo l'ammissione nominale di Sparta nella lega si venne persino a guerra aperta e s'introdusse una ristaurazione forsennata, per cui tutti gli schiavi, cui Nabi aveva donato la cittadinanza, furono di bel nuovo venduti in ischiavitù, e colla somma ricavatane fu edificato un peristilio in Megalopoli, capitale degli Achei; in Isparta furono ripristinate le antiche condizioni delle proprietà, sostituite alle leggi di Licurgo le achee, ed atterrate le mura (566). Onde venire a capo di tutte queste bisogna fu finalmente da tutte le parti richiesto il Senato romano a pronunciare un giudizio arbitrale — noja meritata per aver esso voluto seguire una politica di sentimento. Lungi dall'immischiarsi in questi affari, il Senato romano non solo

Dissapori tra Achei e Spartani

188

tollreò con esemplare sangue freddo i pungenti sarcasmi dello spirito acheo, ma permise persino con una biasimevole indifferenza, che si commettessero le cose più nefande. Gli Achei furono tutti gaudenti quando pervenne loro la notizia che il Senato romano aveva bensì aspramente biasimato codesta restaurazione, ma che non aveva nulla cassato. A favore di Sparta Roma non fece altro se non che, nel giusto suo sdegno per la condanna di morte pronunciata dagli Achei contro sessanta od ottanta de' suoi cittadini, il Senato romano tolse alla dieta la giurisdizione criminale contro i medesimi, il qual atto fu certamente una ingerenza odiosa negli affari interni d'uno Stato indipendente. Gli uomini di Stato a Roma ben poco si curavano di codesto diluvio in un guscio di noce, come meglio d'ogni altra cosa lo provano le moltiplici lagnanze intorno alle decisioni superficiali, contradditorie e confuse del Senato; ma come poteva esso rispondere con chiarezza quando nel suo seno disputavano contemporaneamente i rappresentanti di quattro partiti di Sparta? Arroge l'impressione che la massima parte di codesti uomini del Peloponneso produceva in Roma; lo stesso Flaminino non poteva a meno di essere scandalizzato allorchè uno dei medesimi la sera lo intratteneva con una danza, e il giorno appresso gli parlava di affari di Stato. E le cose andarono tant'oltre che alla fine il Senato perdette la pazienza e dichiarò ai Peloponnesiaci, che non si darebbe più alcun pensiero d'essi e che potevano fare ciò che loro più aggradiva (572). Ciò era naturale, ma non era giusto; nella posizione in cui si trovavano i Romani, essi erano moralmente e politicamente obbligati a ridurre le cose con serietà e conseguenza ad una tollerabile condizione. Quel Callicrate acheo, il quale l'anno 575 si recò in Senato affine di chiarirlo sulle condizioni del Peloponneso e per chiedere un efficace e permanente intervento, sarà stato un uomo di minore abilità del suo compatriotta Filopemene fondatore principale di quella politica patriottica; ma esso aveva ragione.

182

179

Morte di Annibale

Il protettorato del comune romano si estendeva allora su tutti gli Stati dall'estremo oriente all'estremo occidente del Mediterraneo; e non ve n'era alcuno che i Romani avessero potuto considerare atto ad incutere loro timore. Ma viveva però ancor sempre un uomo, cui Roma concedeva quest'onore singolare: era questi il profugo Cartaginese, il quale aveva armato contro Roma prima tutto l'occidente, poi tutto l'oriente ed aveva forse fatto naufragio in occidente in grazia della vergognosa politica aristocratica, in oriente in grazia della stupida politica cortigianesca. Antioco aveva dovuto obbligarsi nel trattato di pace a consegnare Annibale; ma questi

era fuggito prima a Creta, poi in Bitinia (*), dove viveva alla corte del re Prusia, intento ad ajutarlo nella guerra che esso sosteneva contro Eumene e vincendo come sempre e per mare e per terra. Si disse ch' esso abbia voluto aizzare anche re Prusia a romper guerra contro Roma; è una stoltezza che, nel modo in cui viene narrata, merita pochissima fede. Sembra più conforme al vero, che il Senato romano ritenesse realmente contrario alla sua dignità il cacciare quel vecchio dall' ultimo suo asilo (poichè la tradizione, che ne incolpa anche il Senato, pare non meriti alcuna fede), ma che Flaminino, nell'insaziabile sua vanità, cercando nuove occasioni per compiere fatti clamorosi, imprendesse di propria autorità di liberare Roma d'Annibale, come aveva liberato i Greci dalla schiavitù, e pur non volendo menare egli stesso il colpo contro il più grande uomo del suo tempo, ciò che non era diplomatico, si studiasse di affilare e di appuntare il ferro che lo doveva vibrare. Prusia, il più meschino tra i meschini principi dell'Asia, fu pronto a dare all'ambasciatore romano la piccola prova di compiacenza sulla richiesta da lui fattagli a fior di labbro, e Annibale, vedendo la sua casa circondata da assassini, prese veleno. Un Romano soggiunge che Annibale era da lungo tempo preparato a ciò, poichè egli conosceva i Romani e sapeva qual prezzo avesse la parola dei re. Non si sa con certezza l'anno della sua morte, ma pare che avvenisse nella seconda metà del 571 contando egli 67 anni. Quando esso nacque, Roma battagliava con dubbioso successo pel possesso della Sicilia; egli aveva vissuto appunto quanto bastava per vedere soggiogato intieramente l'occidente, per combattere ancora egli stesso l'ultima sua battaglia contro le navi della sua città natale divenuta romana, per dover essere poscia spettatore anche dell'assoggettamento dell'oriente, sopraffatto da Roma come una nave senza nocchiero dalla procella, pur comprendendo ch'ei solo era il pilota capace di trarla a salvamento. Quando esso morì nessuna speranza potevagli ormai venir meno; nella lotta di dieci lustri egli aveva veramente mantenuto da uomo d'onore il giuramento prestato da fanciullo.

183

Pressochè allo stesso tempo, verosimilmente nello stesso anno, moriva anche Publio Scipione, l'uomo che i Romani solevano chiamare il vincitore d'Annibale. La fortuna l'aveva ricolmo di tutti i successi negati al suo avversario, successi che gli appartennero

Morte di Scipione.

(*) La storia, ch'egli sia andato anche in Armenia e che dietro preghiera del re Artassia abbia edificata la città di Artassata sull'Arasse (Strabone 11. p. 528; Plutarco *Luc.* 31), è senza dubbio una invenzione; è però singolare che Annibale quasi come Alessandro si trovi nelle favole orientali.

e che non gli appartennero. Egli aveva aggiunto al dominio romano la Spagna, l'Africa, l'Asia; e Roma, che esso trovato aveva il primo fra i comuni d'Italia, era alla di lui morte la dominatrice del mondo civilizzato. Le vittorie gli avevano procacciato tanti titoli, che alcuni rimasero al fratello ed al cugino (*). E malgrado ciò egli pure visse gli ultimi suoi anni nell' amarezza. Ei morì in esilio volontario avendo di poco passato i cinquant' anni, e ordinò a' suoi di non tumulare il suo cadavere nella città nativa, per la quale egli aveva vissuto e nella quale riposavano gli avi suoi. Non si conosce bene la causa che lo spinse ad allontanarsi dalla città. Le accuse di corruzione e di sottrazione di danaro promosse contro di lui, ed ancora più contro suo fratello Lucio, altro non erano che mere calunnie, che non saprebbero giustificare a sufficienza una siffatta esacerbazione; benchè sia caratteristico per quest' uomo, che abbia lacerati i suoi registri al cospetto del popolo e de' suoi accusatori invece di servirsene per giustificare il suo operato, invitando i Romani a seguirlo al tempio di Giove onde solennizzare l'anniversario della vittoria da lui riportata a Zama. Il popolo abbandonò l' accusatore e seguì Scipione sul Campidoglio; ma fu l' ultimo bel giorno di questo illustre Romano. Col suo orgoglio, col credersi diverso e migliore degli altri uomini, colla decisa sua politica dinastica, colla quale volle fare un eroe di suo fratello Lucio, che altro non era se non un antipatico fantoccio, egli offese molte persone, e non a torto. Come il nobile orgóglio protegge il cuore, così l'arroganza lo abbandona ad ogni colpo e ad ogni sarcasmo, e corrode anche ogni sentimento originariamente generoso. Ma gli è in generale una specialità di siffatte nature composte stranamente di oro purissimo e di abbagliante orpello, come era quella di Scipione, che per operare il loro incanto abbisognano della fortuna e del *brio* della giovinezza, e che quando l'incanto incomincia a sparire l'*incantatore* è quegli che si desta più di tutti dolorosamente sorpreso.

(*) Africanus, Asiagenus, Hispallus.

CAPITOLO X.

TERZA GUERRA MACEDONICA.

Malcontento di Filippo verso Roma.

Filippo di Macedonia era rimasto profondamente offeso dal trattamento ricevuto dai Romani dopo la pace conclusa con Antioco; e l'ulteriore andamento delle cose non era tale da mitigare il suo rancore. I suoi vicini nella Grecia e nella Tracia, per la massima parte comuni liberi, i quali un tempo avevano tremato al solo nome di Macedonia come allora tremavano al nome di Roma, riferivano, come era ben naturale, alla decaduta grande potenza tutte le ingiurie ch'essi sino dai tempi di Filippo II avevano ricevuto dalla Macedonia. Gli Elleni di que' tempi sfogavano il loro frivolo orgoglio ed il facile patriotismo antimacedonico nelle assemblee delle varie leghe e con incessanti lagnanze presso il Senato romano. I Romani avevano conceduto a Filippo quanto egli aveva tolto agli Etolii; ma nella Tessalia non s'era unita formalmente a questi ultimi che la confederazione dei Magneti, mentre quelle città, che Filippo tolte aveva agli Etolii staccandole da due altre leghe tessaliche, cioè dalla tessalica propriamente detta e dalla perrebeica, venivano reclamate dai collegati a motivo che Filippo non le aveva già conquistate ma solo liberate. Anche gli Atamani credevano di poter reclamare la loro libertà; e così Eumene pretendeva le città marittime che Antioco aveva posseduto nella Tracia propriamente detta e particolarmente Enos e Maronea, benchè pel trattato di pace con Antioco non gli fosse stato promesso che il Chersoneso di Tracia. Tutte queste lagnanze ed altre infinite di minor entità, elevate da tutti i suoi vicini intorno all'aiuto da lui prestato a Prusia contro Eumene, intorno a concorrenza nel commercio, a violazione di contratti ed a

bestiame rubato affluivano a Roma. Il re di Macedonia dovette lasciarsi accusare dalla plebe sovrana al Senato romano e attendere da questo la ragione o il torto secondo piacesse di giudicare; dovette convincersi, che il giudizio gli riusciva costantemente contrario; fremendo dovette assistere dalla spiaggia tracica alla partenza delle sue guarnigioni dalle città tessaliche e perrebeiche ed accogliere cortesemente i commissari romani, i quali avevano avuto l'incarico di assicurarsi che tutto fosse stato eseguito secondo le prescrizioni. Roma non era tanto sdegnata contro Filippo quanto lo era contro Cartagine, anzi per molti rapporti poteasi dire propensa al re di Macedonia: qui non si violavano così sfacciatamente come in Africa tutte le formalità; ma in sostanza la condizione della Macedonia era essenzialmente la stessa di quella di Cartagine. Se non che Filippo non era l'uomo da tollerare codesta tortura colla pazienza punica. Appassionato qual era, ei mostrossi dopo la sua sconfitta assai più adirato contro l'infido alleato che non contro il leale suo avversario; ed abituato da lungo tempo a non seguire più una politica nazionale, ma una sua propria, nella guerra contro Antioco non aveva ravvisato che una eccellente occasione per vendicarsi immantinente dell'alleato che lo aveva così infamemente abbandonato e tradito. Egli aveva raggiunta questa meta; ma i Romani, che ben comprendevano non essere già l'amicizia per Roma, sibbene l'inimicizia verso Antioco quella che moveva il Macedone, non essendo soliti a regolare la loro politica secondo tali disposizioni di simpatia e d'antipatia, si erano ben guardati dal fare qualche cosa di profittevole per Filippo. Si servirono anzi degli Attalidi per far risorgere il regno di Lisimaco, la cui distruzione era stata l'impresa più importante dei re macedoni dopo Alessandro. Gli Attalidi erano stati sino dalla loro elevazione al trono in fiera lotta colla Macedonia, erano politicamente e personalmente odiati a morte da Filippo ed avevano più di tutte le potenze orientali contribuito a sbocconcellare la Macedonia e la Siria, e ad estendere il protettorato di Roma nell'oriente: nell'ultima guerra poi, in cui Filippo aveva spontaneamente e con lealtà abbracciata la parte dei Romani, erano stati per la propria esistenza costretti a stare con Roma. Così i Romani avevano a canto della Macedonia uno Stato eguale in possanza e posto sotto il loro protettorato. Un principe saggio e affezionato a' suoi popoli non si sarebbe forse deciso in quelle circostanze a rincominciare l'ineguale lotta contro Roma; ma Filippo, nel cui carattere fra i nobili sentimenti predominava quello dell'onore e fra gl'ignobili quello della vendetta, era sordo non meno alla voce della viltà che a quella della rassegnazione, era deciso nel profondo dell'animo a ritentare

la sorte dell'armi. Allorchè gli furono nuovamente riferite le ingiurie pronunciate nelle assemblee della Tessalia contro la Macedonia, egli rispose col detto di Teocrito, che l'ultimo sole non era ancora tramontato (*).

Ultimi anni di Filippo.

Nel preparare ed occultare i suoi progetti, Filippo manifestò una tranquillità, una serietà ed una conseguenza, che, impiegate in tempi migliori, avrebbero forse data un'altra direzione ai destini del mondo. E particolarmente la pieghevolezza verso i Romani, colla quale egli seppe ricomprarsi il tempo indispensabile ai preparativi, fu per quell'uomo aspro ed orgoglioso una dura prova, ch'egli però sostenne coraggiosamente: i suoi sudditi e gli innocenti oggetti del suo sdegno, come a cagion d'esempio la sventurata Maronea, ebbero a scontare duramente il rattenuto rancore. Pareva che la guerra dovesse scoppiare sin dal 571; ma Demetrio, ultimo figlio di Filippo, previo concerto col padre, operò un aggiustamento fra lui e Roma, dove egli aveva vissuto alcuni anni come ostaggio e dove era stato in gran favore. Il Senato, e particolarmente Flaminino, il quale trattava gli affari della Grecia, cercava di creare in Macedonia un partito pei Romani, capace di paralizzare le mene di Filippo, che naturalmente non erano ignorate dai Romani, e aveva prescelto come capo di quel partito, e forse a futuro re di Macedonia, il più giovine principe come quello che era appassionatamente affezionato a Roma. Si fece intendere chiaramente, che il Senato perdonava al padre in considerazione del figlio; onde nacquero naturalmente dissensioni nel seno della stessa famiglia reale, particolarmente in grazia degli sforzi di Perseo, figlio primogenito ma illegittimo del re, destinato da questi a successore, il quale tentava di rovinare il fratello e futuro rivale. Non risulta, che Demetrio s'immischiasse negli intrighi dei Romani: egli non si rese colpevole se non quando fu falsamente accusato, e anche allora egli, a quanto sembra, altro non meditava se non di fuggire a Roma. Ma Perseo ebbe cura che il padre risapesse la cosa come egli stimava meglio: una supposta lettera di Flaminino a Demetrio fece il resto e strappò al padre l'ordine di togliere di mezzo il figlio. Troppo tardi conobbe Filippo le mene ordite da Perseo, e la morte lo colpì mentre disponevasi a punire il fratricida e ad escluderlo dalla successione al trono. Egli morì in Demetriade l'anno 575 nell'età di cinquantanove anni, lasciando il regno sconquassato e la famiglia sconcertata. Col cuore spezzato dal dolore confessò che tutte le sue fatiche e tutti i suoi delitti erano stati inutili.

183

179

(*) Ἤδη γὰρ φράσδει' πάνθ' ἅλιον ἄμμι δεδύκειν

Perseo. Suo figlio Perseo salì al trono senza incontrare alcun ostacolo nè in Macedonia, nè presso il Senato romano. Era uomo di nobile aspetto, esperto in tutti gli esercizj del corpo, cresciuto fra l'armi ed abituato al comando; imperioso come il padre e non scrupoloso nella scelta dei mezzi. Non si lasciava sedurre nè dal vino nè dalle donne, per le quali Filippo troppo sovente dimenticava la cosa pubblica; egli era fermo e perseverante quanto suo padre era leggiero e appassionato. Filippo, re sin da fanciullo, secondato dalla fortuna nei primi vent'anni del suo regno, era stato guasto dalla sorte; Perseo, salito al trono a 31 anni, aveva dovuto esperimentare sino dalla sua adolescenza i disagi della guerra infelice sostenuta contro i Romani; era cresciuto sotto la pressione dell'avvilimento e col pensiero di una vicina rigenerazione dello Stato, ed ereditava ora dal padre, in un col regno, i suoi dolori, la sua irritazione e le sue speranze. Arroge ch'egli ben conosceva d'aver cinta la corona a dispetto di Roma. E di fatto ei continuò con tutta l'energia l'opera iniziata dal padre apparecchiandosi anzi con maggior zelo alla guerra contro Roma. La fiera nazione macedone fissava con orgoglio gli sguardi su questo principe, che era abituata di veder combattere alla testa della sua gioventù; i suoi compatriotti e molti Greci di tutte le schiatte opinavano di aver trovato in lui il vero capitano per la prossima guerra d'indipendenza. Ma egli non era quello che pareva; gli mancava l'ingegno e la forza espansiva di Filippo; qualità veramente degne d'un re, le quali la fortuna aveva offuscate e deturpate, ma che la forza delle avversità aveva di bel nuovo purificate. Filippo non prendeva cura nè di sè, nè delle cose; ma, venuto il momento del bisogno, trovava in sè la forza per agire con prontezza ed energia. Perseo ordiva piani vasti e scaltri e li seguiva con infaticabile perseveranza; ma giunta l'ora dell'azione, allorchè gli si paravan dinanzi in tutta la verità i suoi piani e le sue disposizioni, la stessa sua opera lo spaventava. Come è proprio degli uomini d'ingegno limitato, il mezzo diveniva per lui scopo; accumulava tesori per la guerra contro i Romani, e allorchè questi erano già penetrati nel paese non sapeva staccarsi dal suo oro. È notabile come il padre, dopo la sconfitta toccatagli, prima di tutto distruggesse nel suo gabinetto le carte che potevano compromettterlo; il figlio invece s'imbarcasse co' suoi tesori. In tempi normali egli avrebbe potuto essere un re dozzinale come tant'altri, e forse migliore, ma non era fatto per dirigere un'impresa, che si poteva considerare disperata sino dal suo principio qualora un uomo straordinario non ne fosse stato l'anima.

Le forze della Macedonia non erano poche. La devozione del paese

verso la dinastia di Antigono non era venuta meno; soltanto in esso il sentimento nazionale non era paralizzato dalle dissensioni politiche. Il re aveva saviamente messo a profitto il grande vantaggio che offre la costituzione monarchica, per cui ogni cambiamento di governo cancella gli antichi rancori e le antiche querele, e riconduce un'era novella di uomini nuovi e di nuove speranze, iniziando il suo regno con un'amnistia generale, col richiamo dei falliti fuggitivi e colla remissione delle imposte arretrate. L'odiosa durezza del padre procacciò quindi al figlio l'affetto della nazione. Ventisei anni di pace avevano riempiti i vuoti, che la guerra aveva prodotto nella popolazione della Macedonia in parte naturalmente e in parte per cura del governo, il quale aveva provveduto seriamente a riparare a questo. che era veramente il lato debole del paese. Filippo aveva cercato di eccitare i Macedoni al matrimonio ed alla procreazione di figli; aveva internato gli abitanti delle città marittime popolando queste con coloni traci di sperimentato valore e di non dubbia fedeltà; onde far cessare una volta per sempre le invasioni devastatrici dei Dardani, stabilì contro di essi a settentrione una barriera insormontabile convertendo in un deserto il territorio posto fra il confine e il paese dei barbari; e fondò nuove città nelle provincie settentrionali. Ei fece insomma per la Macedonia precisamente quello che fece più tardi Augusto fondando, sarei per dire, una seconda volta la potenza romana. L'esercito era numeroso contando 30,000 uomini oltre i contingenti e i mercenari, e la gioventù era addestrata nelle armi in grazia delle incessanti guerre di confine contro i Traci. È singolare che Filippo non abbia tentato, come Annibale, di organizzare il suo esercito alla romana; ma lo si comprenderà, ove si consideri ciò che valeva pei Macedoni la loro falange, che, sebbene vinta soventi volte, era ancor sempre creduta invincibile. Colle nuove risorse finanziarie, che Filippo si era creato colle miniere, colle dogane e colle decime, e col fiorire dell'agricoltura e del commercio, eragli riuscito di riempire il tesoro, i magazzini e gli arsenali; quando principiò la guerra il pubblico tesoro della Macedonia conteneva danaro per pagare per dieci anni l'esercito e 10,000 mercenari; nei magazzini dello Stato si trovavano ammassate provvigioni di grani per un egual lasso di tempo (18 milioni di medimni o staja) e armi per un esercito tre volte più numeroso. La Macedonia aveva di fatto assunto un aspetto ben diverso da quello che aveva quando era stata sorpresa dalla seconda guerra con Roma; le sue forze erano per lo meno raddoppiate — con forze sotto ogni rapporto di gran lunga inferiori, Annibale aveva potuto scuotere la potenza di Roma dalle sue fondamenta.

Mezzi su cui contava la Macedonia.

Coalizione tentata contro Roma.

Non così favorevoli erano le relazioni all'estero. Era naturale che la Macedonia riassumesse ora i piani d'Annibale e d'Antioco, e provasse di porsi alla testa di una coalizione di tutti gli Stati oppressi contro la supremazia di Roma; e difatto dalla corte di Pidna partivano le fila in tutte le direzioni. Ma il successo fu meschino. Ritenevasi bensì che la fedeltà dei popoli italiani verso Roma vacillasse; ma a nessuno, fosse amico o nemico, poteva sfuggire, che la rinnovazione delle guerre sannite non era probabile. Le conferenze notturne degli inviati macedoni col Senato cartaginese, denunziate da Massinissa a Roma, non potevano nemmeno esse spaventare uomini serii ed avveduti, quand'anche non fossero state (com'è probabilissimo) inventate. La corte macedone cercò di trarre dalla sua i re della Siria e della Bitinia col mezzo di matrimoni reciproci; ma da codesti sforzi non si ottenne altro risultato che quello di vedere prostituita una volta di più l'immortale semplicità della diplomazia di voler conquistare paesi col mezzo di maritaggi. Qualsiasi tentativo per guadagnare Eumene sarebbe stato ridicolo, e però gli agenti di Perseo l'avrebbero spacciato volentieri presso Delfo al suo ritorno da Roma, dove egli aveva brigato contro la Macedonia; ma il bel disegno andò fallito.

I Bastarni

Di maggiore importanza furono gli sforzi fatti per sollevare contro Roma i barbari settentrionali e gli Elleni. Filippo aveva concepito il piano di distruggere gli antichi nemici della Macedonia, i Dardani (nell'attuale Servia) col mezzo d'un altro sciame di barbari ancora più selvaggi, provenienti dalla riva sinistra del Danubio e di origine germanica, detto dei Bastarni; poi, di concerto con questi e con tutti gli altri popoli messi così in movimento, rovesciarsi come una valanga sull'Italia, penetrando per la via di terra nella Lombardia, al quale effetto egli aveva già fatto esaminare i varchi delle Alpi: progetto veramente grandioso e degno d'Annibale, e suggerito indubitatamente dal passaggio delle Alpi di questo grande capitano. Gli è assai probabile che codesto piano abbia spinto i Romani alla fondazione della fortezza d'Aquileja (V. I, P. II, p. 182) avvenuta appunto negli ultimi tempi di Filippo (573), e che non armonizza col sistema osservato comunemente dai Romani nell'edificare le loro fortezze in Italia. Ma il piano andò fallito a fronte della disperata resistenza dei Dardani e delle popolazioni dei paesi vicini; i Bastarni furono costretti a ritirarsi, e nella ritirata l'intiera orda affogò nel Danubio a cagione della rottura dei ghiacci. Il re tentò allora di estendere la sua clientela almeno fra i capi del paese illirico, dell'attuale Dalmazia e dell'Albania settentrionale. Non all'insaputa di Perseo fu proditoriamente trucidato uno dei medesimi

181

per nome Artetauro, il quale teneva fedelmente pei Romani. Genzio, il più ragguardevole di tutti, figlio ed erede di Pleurato, era come questi nominalmente alleato di Roma; ma gli ambasciatori di Issa, città greca in una delle isole della Dalmazia, riferirono al Senato, che re Perseo se la intendeva segretamente col giovine principe, debole e dedito al vino, i cui inviati a Roma servivano di spie a Perseo.

Genzio.

Nei paesi posti all'oriente della Macedonia verso il Danubio inferiore era strettamente unito con Perseo il più possente tra i capi della Tracia, il savio e valoroso Coti, principe degli Odrisii e signore di tutta la Tracia orientale dal confine macedone sull'Ebro (Maritza) sino al litorale coperto di città greche. Degli altri capi secondarj che tenevano pei Romani, l'uno, Abrupoli, principe dei Sagei, fu sconfitto e cacciato dal paese da Perseo in seguito ad una scorreria fatta verso Amfipoli (sullo Strimone). Da questo paese aveva Filippo levato molti coloni; e quivi era sempre grande abbondanza di mercenarj.

Coti.

In mezzo alla sventurata nazione greca conducevasi, molto prima della dichiarazione di guerra contro Roma, da Filippo e da Perseo con molto ardore una specie di guerra di propaganda, procurando di trarre negli interessi della Macedonia da un lato il partito nazionale, dall'altro, mi si permetta la parola, il partito comunista. Che allora tutto il partito nazionale greco tanto in Asia quanto in Europa fosse nel cuor suo favorevole alla Macedonia, era più che naturale, non tanto per le singole ingiustizie commesse dai liberatori romani, quanto perchè il ristabilimento della nazionalità greca col mezzo d'una potenza straniera era una contraddizione. Tutti, benchè troppo tardi, s'accorgevano che il peggior governo dei re macedoni era per la Grecia meno disastroso che non una libera costituzione concessa colle più nobili intenzioni dai più onorevoli fra gli stranieri. Era quindi naturale, che i più valenti ed i più onesti in tutta la Grecia fossero ostili ai Romani, ai quali non poteva rimanere devota che la vile aristocrazia e pochi fra gli onesti, i quali non s'illudevano sulla situazione e sull'avvenire della nazione. Più di tutti ebbe a provar ciò dolorosamente Eumene da Pergamo, l'introduttore di quella libertà straniera tra i Greci. Indarno egli sforzavasi di trattare con ogni sorta di riguardi le città a lui soggette; indarno andava egli mendicando con belle parole e coll'oro, di suono ancor più grato, il favore dei comuni e delle assemblee. — Egli dovette apprendere come i suoi doni venissero respinti, come anzi in un bel giorno per deliberazione dell'assemblea andassero a pezzi in tutto il Peloponneso le statue che gli erano state erette, e fuse le tavole d'onore (584), mentre il nome di Perseo era su tutte le labbra; 170

Partito nazionale greco.

mentre quegli Stati medesimi che più recisamente eransi un tempo pronunciati contro la Macedonia, come per esempio gli Achei, stavano deliberando sulla soppressione delle leggi emanate contro quello Stato; mentre Bisanzio, benchè posta entro il regno di Pergamo, si volgeva per ajuto e presidio contro i Traci non ad Eumene ma a Perseo, e ne l'otteneva; mentre anche la città di Lampsaco sull'Ellesponto stringevasi al Macedone e i possenti e assennati Rodiani (non potendo le navi da guerra della Siria mostrarsi nell'Egeo) scortavano da Antiochia a Perseo la sposa con tutta la magnifica loro flotta, ritornandosene carichi d'onori e di ricchi doni, particolarmente in legnami da costruzioni navali; mentre in fine commissarj delle città asiatiche, suddite di Eumene, conferivano secretamente in Samotracia con inviati della Macedonia. Codesta spedizione della flotta rodiana parve per lo meno una dimostrazione; e lo fu certamente quella dell'avere Perseo sotto pretesto d'una cerimonia religiosa fatto presso Delfo ai Greci mostra di sè e di tutto il suo esercito. Che il re per l'imminente guerra facesse assegnamento su codesta propaganda nazionale, era cosa naturale; fu però cosa indegna l'approfittare della terribile rovina economica della Grecia per stringere alla Macedonia tutti coloro che desideravano un rovescio nelle condizioni delle proprietà e dei debiti. Gli è difficile farsi una giusta idea dello straordinario indebitamento dei comuni e degli individui nella Grecia europea, ad eccezione del Peloponneso, che sotto questo rapporto era un po' meglio regolato. Avveniva persino che una città aggredisse e saccheggiasse l'altra solo per far danaro; così gli Ateniesi saccheggiarono Oropo. Presso gli Etolii, i Perrebei e i Tessali i possidenti ed i non possidenti vennero a formali battaglie. Non occorre di dire che in queste circostanze si commettevano i più orrendi misfatti; così fu dagli Etolii proclamata una generale amnistia e conclusa una nuova pace generale col solo intento d'ingannare e di far morire un gran numero di emigrati. I Romani tentarono di entrare mediatori, ma i loro ambasciatori ritornarono senza aver nulla ottenuto, e riferirono che i due partiti erano egualmente malvagi, e che l'esacerbazione non poteva venir calmata. Non v'era di fatto altro rimedio che quello di ricorrere al pubblico officiale ed al carnefice; il sentimentalismo greco diveniva ora altrettanto terribile quanto in principio era stato ridicolo. Perseo stimò bene di far suo questo partito (se pure tale poteva chiamarsi), trattandosi di gente che nulla aveva a perdere e meno poi di tutto un nome onorevole, e non solo emanò disposizioni favorevoli ai Macedoni falliti, ma fece ancora affiggere proclami a Larissa, a Delfo e a Delo, in forza dei quali tutti i Greci emigrati per affari politici, o per altri

delitti, o per debiti, erano invitati a recarsi in Macedonia per essere riammessi al pieno possesso dei loro antichi onori e dei loro beni. Che vi accorressero non era a dubitare, come non eravi dubbio che in tutta la Grecia settentrionale la rivoluzione sociale, che covava sotto le ceneri, ora venisse a scoppiare in aperto incendio e il così detto partito sociale nazionale mandasse a Perseo per ajuti. Se la nazionalità greca doveva essere salvata con siffatti mezzi, devesi, con tutto il rispetto per Sofocle e per Fidia, chiedere, se la meta fosse degna del prezzo.

Rottura con Perseo.

Il Senato s'accorse d'aver già troppo tentennato, e ch'era ormai tempo di finirla con codesta agitazione. La cacciata del capo tracico Abrupoli, alleato dei Romani, la coalizione della Macedonia con Bisanzio, cogli Etolii e con una parte delle città beote erano altrettante violazioni della pace del 557, ed erano sufficienti per dichiarare ufficialmente la guerra; però il vero motivo di essa era che la Macedonia stava mutando la sua apparente sovranità in una sovranità reale, togliendo a Roma il patronato sugli Elleni. Sino dal 581 gli ambasciatori romani dichiararono nell'assemblea degli Achei abbastanza chiaramente che una lega con Perseo equivaleva ad una separazione dall'alleanza romana. Nel 582 venne Eumene in persona a Roma con un lungo registro di lamentanze esponendo al Senato lo stato delle cose, in conseguenza di che il Senato, contro ogni aspettativa, votò in seduta segreta la dichiarazione di guerra, e fece provvedere tosto di guarnigioni le piazze di sbarco nell'Epiro. Per formalità fu spedita in Macedonia un'ambasceria, la cui missione era di tal fatta, che Perseo, ben conoscendo di non poter retrocedere, rispose essere pronto a divenire con Roma ad un trattato simile a quello del 557, il quale però egli considerava come abrogato; e invitò gli ambasciatori a sortire dal regno entro tre giorni. Così la guerra era dichiarata di fatto. Era l'autunno del 582; Perseo, volendo, poteva occupare tutta la Grecia, porre da per tutto il partito macedone a capo della cosa pubblica, distruggere fors'anche la divisione romana di 5,000 uomini che trovavasi presso Apollonia sotto il comando di Gneo Sicinio e rendere assai difficile lo sbarco ai Romani. Ma il re, il quale incominciava già a tremare all'aspetto serio che prendevano le cose, s'impegnò col consolare Quinto Marcio Filippo suo ospite in trattative sulla frivolezza della dichiarazione di guerra dei Romani e lasciossi indurre a differire l'attacco ed a fare un altro tentativo in Roma onde conservare la pace; ma il Senato, come era ben naturale, rispose coll'espulsione di tutti i Macedoni dall'Italia e coll'imbarco delle legioni. I Senatori dell'antica scuola biasimarono a dir vero la « nuova scienza » del loro collega

197 · 173 · 172 · 197 · 172

e la scaltrezza contraria alle tradizioni romane; ma lo scopo era raggiunto e l'inverno passò senza che Perseo si movesse. Con tanto maggior zelo si adoprarono in questo frattempo i diplomatici romani onde togliere a Perseo ogni appoggio nella Grecia. Degli Achei erano sicuri. Nemmeno il partito de' patriotti greci — il quale nè aveva approvato quei movimenti sociali, nè andava più in là del desiderio di una saggia neutralità — pensava di gettarsi nelle braccia di Perseo; oltre di che allora coll'influenza de' Romani era arrivato al potere il partito avversario, il quale senz'altro si era unito con Roma. La lega etolica aveva bensì chiesto aiuto a Perseo nelle sue guerre intestine, ma il nuovo duce Licisco, scelto sotto gli occhi dell'ambasciatore romano, era più romano degli stessi Romani. Anche presso i Tessali la vinse il partito romano. Persino i Beoti, che sino dai più antichi tempi erano partitanti della Macedonia, e la cui condizione economica era pessima, non si erano dichiarati apertamente in favore di Perseo; lasciarono però che due delle loro città, Aliarto e Coronea, si unissero per proprio impulso al medesimo. Alle lagnanze dell'ambasciatore romano a tale proposito il governo della confederazione beotica gli comunicò lo stato delle cose, ed egli rispose che meglio si chiarirebbe quali città tenessero con Roma e quali le fossero ostili, se ognuna separatamente si pronunciasse in sua presenza; in conseguenza di che la confederazione beotica senz'altro si sciolse. Non è vero che il grande edifizio di Epaminonda sia stato distrutto dai Romani; esso cadde prima ch'essi vi ponessero mano e fu senza dubbio il preludio dello scioglimento delle altre leghe greche ancora più compatte di questa (*). Colle forze delle città beotiche l'ambasciatore romano Publio Lentulo strinse d'assedio Aliarto ancor prima che la flotta romana comparisse nel mare Egeo.

Preparativi di guerra. Calcide fu occupata da truppe achee, il paese d'Oresti da truppe epirote, i castelli dassaretici ed illirici, posti sul confine occidentale della Macedonia, dalle truppe di Gneo Sicinio, e appena libera la navigazione, Larissa ricevette una guarnigione di 2,000 uomini. Perseo stavasi ozioso spettatore di quanto avveniva e non possedeva un palmo di terreno fuori del suo proprio territorio, quando nella primavera o, secondo il calendario ufficiale, nel mese di giugno del 171 583 approdarono sulla spiaggia occidentale le legioni romane. Non è certo, che Perseo avrebbe trovato alleati d'importanza ancor che egli avesse spiegata altrettanta energia quanta fu la sua rilassatezza;

(*) Lo scioglimento legale della confederazione beotica non seguì già allora, sibbene dopo la distruzione di Corinto (Pausania 7, 14, 4. 16, 6).

ma così egli rimase naturalmente del tutto isolato, e i suoi tentativi di propaganda, fatti su d'una scala così ampia, non condussero, almeno per allora, ad alcun risultato. Cartagine, Genzio re dell'Illiria, Rodi, le città libere dell'Asia Minore e persino Bisanzio, che fino allora si era mantenuta in sì stretta relazione con Perseo, offrirono ai Romani navi da guerra, che però non furono accettate. Eumene mobilizzò il suo esercito e la sua flotta. Il re di Cappadocia Ariarate mandò spontaneamente ostaggi a Roma. Prusia, secondo re di Bitinia e cognato di Perseo, rimase neutrale. In tutta Grecia non si mosse nessuno. Si mosse bensì Antioco IV re di Siria, denominato nello stile cortigianesco « il Dio, lo splendido apportatore di vittoria » per distinguerlo dal padre detto « il Grande », ma solo per strappare durante la guerra il litorale siriaco all'impotente Egitto.

Principio della guerra.

Ma tuttochè Perseo fosse quasi isolato, egli non era però un avversario da disprezzarsi. Il suo esercito ascendeva a 43,000 uomini, de' quali 21,000 falangisti e 4,000 cavalieri tra Macedoni e Traci; il resto per la massima parte mercenari. Le forze complessive dei Romani ammontavano dai 30 ai 40,000 uomini di truppe italiane, oltre i contingenti della Numidia, della Liguria, della Grecia, di Creta e particolarmente di Pergamo, che sommavano a più di 10,000 uomini. Arroge la flotta, la quale, perchè non aveva alcun nemico a combattere, numerava soltanto quaranta navi coperte con a bordo circa 10,000 uomini ed era destinata particolarmente a cooperare negli assedii. Perseo, cui il trattato con Roma impediva di costruire navi da guerra, stava appunto allora erigendo dei cantieri a Tessalonica. La flotta romana era comandata da Cajo Lucrezio, l'esercito dal console Publio Licinio Crasso. Questi lasciò una forte guarnigione nell'Illiria affine d'inquietare la Macedonia dalla parte d'occidente, mentre egli col grosso dell'esercito, partendo come al solito da Apollonia, si mise in marcia per la Tessalia.

Invasione dei Romani in Tessalia.

Perseo non pensò ad inquietare i nemici in quella difficile marcia, e s'accontentò di entrare nella Perrebea occupando le fortezze più vicine. Esso attendeva i nemici a piè del monte Ossa, e non lungi da Larissa seguì il primo scontro tra la cavalleria e le truppe leggiere d'ambe le parti.

Guerra infausta dei Romani.

I Romani ebbero decisamente la peggio. Coti respinse e disperse la cavalleria italica colla sua cavalleria trace, Perseo colla macedone la greca; i Romani ebbero 2,000 fanti e 200 cavalieri morti; furono loro fatti prigionieri 600 cavalieri, e si stimarono ben fortunati di poter passare il fiume Peneo senza molestia. Perseo approfittò della vittoria per chiedere pace alle condizioni ch'erano già state concesse a Filippo, disposto a pagare persino la stessa somma in danaro. I Romani vi si rifiutarono, poichè essi non conchiudevano mai la pace

dopo una sconfitta, ed in questo caso poi la pace avrebbe naturalmente avuto per conseguenza la perdita della Grecia. Ma il meschino generale romano non valeva ad attaccare; s'andava di qua e di là nella Tessalia senza operar nulla d'importanza. Perseo poteva prendere l'offensiva; egli vedeva che i Romani erano mal condotti ed esitanti; la notizia che l'esercito greco aveva riportata nel primo scontro una splendida vittoria si sparse come un lampo per tutta la Grecia; un nuovo successo poteva destare una insurrezione generale del partito dei patriotti, e, organizzando una guerra di bande, ottenere incalcolabili successi. Ma Perseo era bensì un buon soldato, ma non un capitano come suo padre; egli era preparato ad una guerra difensiva, e quando vide che le cose assumevano un altro aspetto si sentì come paralizzato. Un insignificante successo ottenuto dai Romani in un secondo scontro di cavalleria presso Falanna gli servì di pretesto, come è proprio degli uomini limitati ed ostinati, per ritornare al suo primo piano ed evacuare la Tessalia. Era lo stesso che rinunziare ad ogni pensiero di una insurrezione greca; quanto d'altronde si avrebbe potuto ottenere da essa lo prova il cambiamento di parte degli Epiroti ciò non pertanto verificatosi. Da quel tempo in poi nulla d'importante avvenne nè da una nè dall'altra parte; Perseo vinse Genzio, punì i Dardani e col mezzo di Coti scacciò dalla Tracia tutti quelli che simpatizzavano pei Romani, nonchè le truppe del re di Pergamo. L'esercito romano occidentale per contro prese alcune città illiriche e il console si occupò nello sgombrare la Tessalia dalle guarnigioni macedoni e nell'assicurarsi coll'occupazione di Ambracia degli irrequieti Etolii ed Acarnani. Ma più duramente pesò l'eroismo romano sulle due infelici città della Beozia, le quali tenevano per Perseo; Aliarto fu presa d'assalto dall'ammiraglio romano Cajo Lucrezio, il quale ne vendè schiavi gli abitanti; Coronea ebbe dal console Crasso egual sorte malgrado la sua capitolazione. Giammai un esercito romano aveva tenuto sì cattiva disciplina come sotto questi due capitani. Essi avevano disorganizzato l'esercito in modo che anche nella

170 prossima campagna del 584 il nuovo console Aulo Ostilio non potè pensare ad impresa d'importanza, tanto più che il nuovo ammiraglio Lucio Ortensio si chiarì non meno inetto e fedifrago del suo predecessore. La flotta scorreva senza alcun successo in prossimità delle città del litorale tracico. L'esercito occidentale sotto gli ordini di Appio Claudio, che aveva il suo quartier generale a Licnido sul territorio della Dassarezia, riceveva una sconfitta dopo l'altra. Dopo che una spedizione nell'interno della Macedonia era andata interamente fallita, il re assalì verso il principio dell'inverno il console Appio colle truppe rese disponibili ai confini meridionali in grazia delle nevi, che

per la loro altezza avevano reso impraticabili tutti i varchi, gli tolse molto paese e un gran numero di prigionieri, e strinse relazioni col re Genzio; gli riuscì persino di fare un tentativo d'invasione nella Etolia, mentre Appio si lasciava battere un'altra volta nell'Epiro dalla guarnigione d'una fortezza ch'egli indarno aveva stretto d'assedio. L'armata principale fece un pajo di tentativi per entrare nella Macedonia, prima varcando i monti Cambuni, poi superando i varchi della Tessalia; ma, non avendovi messa la necessaria energia, furono mandati a vuoto da Perseo. Il console si occupava principalmente della riorganizzazione dell'esercito, che di fatti era oltremodo necessaria, ma che richiedeva un uomo più energico ed un ufficiale di maggiore fama. I congedi ed i permessi erano divenuti venali, quindi le divisioni non erano mai complete; la truppa era acquartierata durante l'estate, e, come gli ufficiali in grande, così i militi rubavano in piccolo; le popolazioni amiche erano guardate con sospetto e trattate nel modo il più ignominioso. Così attribuivasi la causa della vergognosa sconfitta presso Larissa al preteso tradimento della cavalleria etolica, e se ne mandavano (cosa inaudita!) gli ufficiali a Roma per essere sottoposti ad una investigazione criminale. Così per un falso sospetto furono spinti i Molossi nell'Epiro a ribellarsi veramente; alle città alleate furono imposte contribuzioni di guerra come se state fossero conquistate, e, ove si appellassero al Senato romano, i cittadini erano condannati nella testa e venduti schiavi; così avvenne in Abdera e così in Calcide. Il Senato s'intromise seriamente: ordinò la liberazione degli infelici abitanti di Coronea e di Abdera, e proibì ai funzionari romani di richiedere prestazioni dai confederati senza il suo permesso. Cajo Lucrezio fu condannato dai cittadini a voti unanimi. Ma ciò non tolse che il risultato di queste due campagne fosse nullo dal lato militare e imprimesse una macchia disonorevole nella politica dei Romani, i cui immensi successi in Oriente erano in gran parte dovuti all'illibatezza di costumi ed all'energia ch'essi avevano opposto agli scandali dell'amministrazione greca. Se in luogo di Perseo avesse avuto il comando Filippo, codesta guerra avrebbe probabilmente cominciato colla distruzione dell'esercito romano e colla defezione della massima parte degli Elleni; ma Roma aveva sempre la fortuna di vedersi superata negli errori da'suoi avversari. Perseo si accontentò di fortificarsi nella Macedonia (la quale a mezzodì e a ponente è trincerata da monti) quasi come in una città stretta di assedio.

Abusi nell'esercito

Anche il terzo comandante, che Roma nel 585 mandava in Macedonia, quel Quinto Marcio Filippo già nominato quale ospite del re,

Marcio entra in Macedonia per la valle di Tempe.

mancava del talento necessario per condurre a termine la non facile impresa. Egli era ambizioso ed intraprendente, ma cattivo capitano. Il suo ardito tentativo di varcare l'Olimpo pel passo di Lapato ad occidente di Tempe, lasciando una divisione per far fronte alla guarnigione di quel passo fortificato, e procedendo poi col forte dell'esercito per balze e dirupi impraticabili verso Eraclea, non saprebbesi scusare colla ragione della buona riuscita. Non solo un pugno di uomini risoluti poteva chiudergli la strada, ma, anche dopo effettuato il passaggio, avendo a fronte il nerbo delle forze macedoni e alle spalle le ben guarnite rocche di Tempe e di Lapato, chiuso in una angusta pianura litorale senza munizioni da bocca e senza possibilità di procacciarsene, la sua posizione non era meno disperata di quella, in cui s'era trovato nel suo primo consolato, allorquando nelle gole liguri, che presero da lui il nome, si era egualmente lasciato circondare. E come allora lo salvò un caso, così lo salvò ora l'inettezza di Perseo. Come se egli non avesse potuto concepire il pensiero di difendersi contro i Romani diversamente che coll'asserragliare i varchi dei monti, si considerò (cosa in vero singolare!) come perduto tosto che li seppe al di qua dei medesimi, e, dopo aver ordinato di ardere le sue navi e di affondare i suoi tesori, se ne fuggì a Pidna. Ma la stessa spontanea ritirata dell'esercito macedone non tolse il console dalla spinosa sua situazione. Egli procedette a dir vero senza alcun intoppo, ma dopo quattro giorni di marcia si vide costretto a retrocedere per mancanza di viveri; e, siccome anche il re aveva preso miglior consiglio retrocedendo celeramente per riprendere l'abbandonata posizione, l'esercito romano si sarebbe trovato in grave pericolo, se l'inespugnabile Tempe non avesse capitolato a tempo abbandonando al nemico le abbondanti sue provvigioni. Così fu a dir vero assicurata all'esercito romano la comunicazione col mezzodì; ma anche Perseo si era barricato fortemente nella sua anteriore favorevole posizione sulle rive del fiume Enipeo (*) arrestandovi ogni ulteriore progresso dei Romani. L'esercito romano passò così il resto dell'estate e dell'inverno chiuso nell'angolo estremo della Tessalia; e se la marcia attraverso i gioghi era stata certamente un successo, e il primo di qualche importanza in questa guerra, non lo si doveva però all'abilità del generale romano, ma bensì alla balordaggine del duce nemico. La flotta romana tentò invano la presa di Demetriade e finì col far nulla. Le navi leggiere di

I Romani sull'Enipeo.

(*) L'originale porta Enipèo in margine ed Elpio nel contesto; ho preferito il primo come quello che è usato dagli storici italiani.

(*Nota del Trad.*)

Perseo scorrevano audacemente tra le Cicladi, proteggevano i trasporti di grano per la Macedonia, e catturavano quelli de' nemici. E ancora peggiori erano le condizioni dell'esercito occidentale; Appio Claudio non poteva intraprendere nulla colla sua divisione così indebolita, tanto più che gli ajuti da lui chiesti dall'Acaja non vennero stante la gelosia del console. Arroge che Genzio si era lasciato indurre da Perseo colla promessa d'una ragguardevole somma di danaro a romperla con Roma, e ad imprigionare gli ambasciatori romani; dopo di che il re, avaro com'era, giudicò superfluo il pagare la somma promessa, perchè Genzio si trovava oramai costretto, indipendentemente da ciò, a spiegare un'attitudine decisamente ostile a Roma in luogo del contegno ambiguo che esso aveva tenuto fino allora. Così ebbero i Romani a sostenere una piccola guerra accanto alla grande che ormai durava da tre anni. Se Perseo avesse saputo staccarsi dal suo oro, avrebbe potuto destare contro i Romani nemici ancora più formidabili. Un'orda di Celti, da 20,000 uomini, parte a piedi e parte a cavallo, comandata da Clondico, si offrì nella stessa Macedonia di entrare al suo servigio, ma non potè mettersi d'accordo sulla paga. Anche nell'Ellade il fermento era così grande, che con una certa destrezza e con un tesoro ben fornito vi si avrebbe potuto facilmente organizzare una guerra di bande; ma, siccome Perseo non aveva volontà di spendere ed i Greci non facevano nulla gratuitamente, il paese si mantenne tranquillo.

Paolo Emilio

I Romani risolsero finalmente di mandare in Grecia l'uomo della circostanza. Era questi Lucio Emilio Paolo, figlio del console omonimo morto nella giornata di Canne, di antica e nobile progenie, ma di scarsi mezzi, e perciò non così fortunato nei comizii come sul campo di battaglia. Egli si era distinto moltissimo in Ispagna e più ancora nella Liguria. Il popolo lo elesse per la seconda volta console per l'anno 586 in grazia de' suoi meriti, il che era allora già una rara eccezione. Egli era sotto tutti i rapporti adattatissimo: distinto generale della vecchia scuola, severo con sè non meno che coi soldati, e malgrado i suoi sessant'anni ancora fresco e robusto; magistrato onestissimo, « uno dei pochi Romani di quell'epoca, a cui non si potesse offrire danaro » come dice di lui un contemporaneo, e uomo di coltura greca, il quale anche come generale approfittava della circostanza onde visitare, viaggiando, i capolavori dell'arte greca. — Appena arrivato nel campo presso Eraclea, il nuovo comandante fece sorprendere da Publio Nasica il mal guardato passo di Pition tenendo intanto occupati i Macedoni con leggiere scaramucce d'avamposti nel letto del fiume Enipeo; il nemico, preso alle spalle, dovette ritirarsi a Pidna. Era secondo il calendario romano il 4 set-

168

Perseo respinto verso Eraclea.

Battaglia di Pidna.

163 tembre, e secondo il calendario giuliano il 22 giugno del 586, allorchè, nell'abbeverare i cavalli dopo il mezzodì, gli avamposti vennero fortuitamente allo prese, e da ambe le parti fu deciso di tosto incominciare la battaglia, che doveva darsi soltanto il giorno seguente (*). Senza elmo e senza corazza, il canuto duce de' Romani, percorrendo le file, ordinò egli stesso i suoi soldati. Appena ordinati, la terribile falange si precipitò contro di essi; il duce stesso, che pure aveva assistito a parecchi duri scontri, ebbe poi a confessare, che a quell'aspetto aveva tremato. L'avanguardia dei Romani fu dispersa, fu rovesciata e quasi distrutta una coorte di Peligni, le legioni stesse indietreggiarono in fretta sino ad una collina vicinissima al campo. Qui la fortuna si cambiò. Il terreno disuguale e la foga eccitata dall'inseguire il nemico avevano sciolto i ranghi della falange; i Romani suddivisi in coorti penetrarono fra uno spazio e l'altro di essa, assalirono il nemico di fianco ed alle spalle, e siccome la cavalleria macedone, che sola avrebbe potuto ancora recare qualche ajuto, stette dapprima inerte spettatrice di quanto avveniva e quindi prese in massa la fuga con a capo il re, così in meno d'un'ora la sorte della Macedonia fu decisa. I 3,000 scelti della falange si lasciarono tagliare a pezzi dal primo all'ultimo, quasi che la falange, che quivi combattè l'ultima sua grande battaglia, volesse trovare con essi presso Pidna la sua sepoltura. La sconfitta fu terribile; 20,000 Macedoni coprirono il campo di battaglia, 11,000 furono fatti prigionieri. La guerra fu finita dopo quindici giorni dacchè Paolo aveva assunto il supremo comando; in due giorni si sottomise tutta la Macedonia. Il re, seguito da pochi fedeli, fuggì in Samotracia seco portando il suo tesoro, che contava ancora da 6,000 talenti (circa L. 38,000,000). Se non che, avendo egli ucciso persino uno dei pochi che l'accompagnavano, certo Evandro da Creta, il quale come promotore dell'attentato contro Eumene doveva scolparsene innanzi ai Romani, lo abbandonarono anche i paggi e gli ultimi compagni. Per un istante sperò che il diritto d'asilo l'avrebbe salvato, ma ben presto comprese egli stesso che si era abbandonato ad un fuscello di paglia. Un tentativo di fuga presso Coti gli andò fallito. Allora scrisse al console, ma la sua lettera non fu ricevuta perchè vi si qualificava per re. Egli comprese quale doveva essere la sua sorte e, pusillanime e piangente si arrese coi figli e coi tesori alla discrezione dei Romani eccitando la nausea persino dei vincitori. Con severa gioja, e riflettendo più alla mobilità della fortuna che al presente suo successo, accolse il console il più nobile prigioniero

Perseo prigioniero.

(*) Un eclissi lunare, predetto da un dotto ufficiale romano all'esercito, onde questi non vi ravvisasse un cattivo pronostico, ci offre qui il mezzo di fissare la data.

che un generale romano avesse mai avuto a condurre a Roma. Perseo morì pochi anni dopo qual prigioniero di Stato in Alba sul lago Fucino (*). Suo figlio visse nella stessa città come scrivano. — Così cadde il regno d'Alessandro il Grande, che aveva soggiogato ed ellenizzato l'oriente, 144 anni dopo la di lui morte. — Affinchè poi la tragedia non mancasse della farsa, fu contemporaneamente incominciata, ed entro trenta giorni ultimata dal pretore Lucio Anicio la guerra contro Genzio « re » dell'Illiria, presa la sua flottiglia ed espugnata Skodra sua capitale; i due re, l'erede del Grande Alessandro e quello di Pleurato, entrarono prigionieri in Roma l'uno a canto all'altro.

Dissoluzione della Macedonia.

Il Senato avvisò di non più esporsi al pericolo, cui l'intempestiva benignità di Flaminino aveva esposto Roma. La Macedonia fu annientata. Nella conferenza tenutasi in Amfipoli, sita sullo Strimone, i commissarj romani ordinarono, che quel regno, già sì compatto e strettamente monarchico, venisse diviso in quattro confederazioni repubblicane e federali, secondo il modello delle confederazioni greche, cioè quella d'Amfipoli coi paesi orientali, quella di Tessalonica colla penisola calcidica, quella di Pella sul confine della Tessalia e quella di Pelagonia nell'interno del paese. Non erano validi i matrimonj contratti tra individui appartenenti a diverse confederazioni e nessuno poteva avere stabile domicilio in più d'una delle medesime. Tutti gli impiegati regi e i loro figli dovettero, pena la vita, abbandonare il paese e recarsi in Italia: i Romani temevano ancor sempre, e con ragione, gli estremi aneliti dell'antica lealtà macedone. Il diritto nazionale e la costituzione furono conservate in vigore; come era naturale, i magistrati furono nominati col mezzo delle elezioni comunali, e tanto nei comuni come nelle confederazioni il potere fu posto nelle mani dei notabili. I dominii regi e le regalie non furono lasciati alle confederazioni e fu loro vietato particolarmente di lavorare le miniere d'oro e d'argento, ricchezza principale del paese. Più tardi però (596) fu concesso di lavorare le miniere d'argento (**). Fu vietata l'importazione del sale e l'esporta-

158

(*) Il racconto, che i Romani lo abbiano fatto morire privandolo del sonno, onde mantenese così la data parola che gli assicurava la vita, e saziare insieme la loro vendetta, è certamente una favola.

(**) Il racconto di Cassiodoro, che nell'anno 596 le miniere della Macedonia furono di bel nuovo lavorate, è confermato dalle monete. Non esistono monete d'oro delle quattro Macedonie; le miniere d'oro rimasero quindi chiuse, o il metallo ricavato fu venduto in verghe. Noi troviamo per contro monete d'argento della prima Macedonia (Amfipoli), nel cui circondario si trovavano le miniere; pel breve spazio di tempo, in cui devono essere state coniate (596-608), il numero ne è straordinariamente grande e ciò prova o una grandissima attività nel lavoro delle miniere, o che l'antica moneta regia venne rifusa in grande quantità.

158

158-146

zione del legname da costruzione navale. L'imposta prediale, che sino allora s'era pagata al re, fu soppressa e lasciata libertà alle confederazioni ed ai comuni d'imporre quelle tasse che reputassero meglio, coll'obbligo però di versare nelle casse di Roma ogni anno la metà della cessata imposta prediale, calcolata una volta per sempre nella complessiva somma di cento talenti (L. 637,500) (*). Il paese fu per sempre disarmato; la fortezza di Demetriade rasa al suolo; fu conservata soltanto verso il confine settentrionale una serie di posti militari contro le incursioni dei barbari. Delle armi consegnate si mandarono a Roma gli scudi di rame, il rimanente fu arso. — Lo scopo era raggiunto. La Macedonia non fu sorda altre due volte alla voce di principi dell'antica dinastia dando di piglio all'armi, ma ad ogni modo d'allora in poi essa non ebbe più storia.

Dissoluzione dell'Illiria.

La stessa sorte toccò all'Illiria. Il regno di Genzio fu diviso in tre piccole repubbliche; e qui ancora i possidenti dovettero pagare la metà dell'imposta prediale ai loro nuovi padroni, ad eccezione delle città che avevano tenuto pei Romani e che perciò ne ottennero l'esenzione — eccezione alla quale la Macedonia non aveva alcun titolo di aspirare. Confiscata la flotta dei pirati illirici, le navi furono regalate ai più ragguardevoli comuni greci situati su quella spiaggia. E così fu posto fine, almeno per lungo tempo, alle continue vessazioni che gli Illirici avevano recato ai loro vicini particolarmente coi loro corsari.

Coti.

Coti nella Tracia, difficile a prendersi e all'uopo utile strumento contro Eumene, ottenne perdono e gli fu persino rimandato il figlio fatto prigioniero. — Così furono ordinati gli affari nel settentrione; così fu finalmente liberata anche la Macedonia dal giogo della monarchia, e la Grecia fu di fatto libera più che non lo fosse mai stato: non vi esisteva alcun re.

Umiliazione dei Greci in generale.

Ma i Romani non si accontentarono d'avere tolto ogni forza alla Macedonia. Il Senato decise di rendere una volta per sempre innocui tutti gli Stati ellenici, fossero essi amici o nemici, riducendoli alla stessa umiliante dipendenza. Una siffatta risoluzione potrà essere giustificabile, ma il modo, col quale fu posta ad effetto, particolarmente coi più possenti Stati greci, è indegno di una grande potenza, e prova che l'opera dei Fabii e degli Scipioni era passata. Più dura-

(*) Se i comuni macedoni furono esonerati dai Romani « dalle imposte e dalle gabelle regie » (Polib. 37, 4) non occorre di ammettere un posteriore rilascio di codeste imposizioni. A spiegare le parole di Polibio basta sapere, che la imposta, fino allora regia, divenne comunale. La durata della costituzione data da Paolo Emilio alla provincia macedone, per lo meno sino ai tempi d'Augusto (Liv. 45, 32; Giustino 33, 2), potrebbe certo accordarsi anche col rilascio dell'imposta.

mente di tutti fu trattato in questi trasmutamenti quel regno, che era stato creato ed ingrandito per opera degli stessi Romani onde tenere in freno la Macedonia, e di cui, dopo la caduta di questa, Roma più non abbisognava; intendo parlare del regno degli Attalidi. Non era facile di trovare un motivo, almeno apparentemente plausibile, per colpire il prudente ed assennato Eumene, cacciarlo dalla sua favorevole posizione e farlo cadere in disfavore. Tutt' ad un tratto, mentre i Romani stavano a campo presso Eraclea, si sparsero sul suo conto delle singolari notizie: ch'esso tenesse una segreta corrispondenza con Perseo; che la sua flotta fosse improvvisamente scomparsa; che per non avere egli preso parte alla guerra gli fossero stati offerti 500 talenti, e 1,500 perchè divenisse intermediario di pace; che finalmente il trattato avesse mancato del suo effetto solo in grazia dell' avarizia di Perseo. — Quanto alla flotta, essa ritornò col re in patria dopo che questi ebbe fatto visita al console e dopo che quella di Roma ebbe presi i quartieri d' inverno. Per ciò che si riferisce alla corruzione, la è certo una favola non dissimile da quelle tante che leggiamo oggi giorno nei giornali. Gli è non solo una invenzione, ma una stupida invenzione il voler far credere, che il ricco, accorto e fermo Attalide, il quale col suo viaggio nel 582 era stato cagione principale della rottura tra Roma e la Macedonia, per cui aveva corso pericolo di venire assassinato dai sicari di Perseo, avesse voluto vendere per pochi talenti nel momento appunto, in cui erano superate le più gravi difficoltà d'una guerra, al cui esito finale egli inoltre non poteva aver giammai seriamente dubitato, avesse, dico, voluto vendere al suo assassino la sua parte di bottino e mettere così a repentaglio per una siffatta miseria l' opera di trent' anni. Si può asserire con sufficiente certezza, che non se n'è trovata alcuna prova nè nelle carte di Perseo nè altrove, e che gli stessi Romani non osarono parlare ad alta voce di codesti sospetti. Ma essi avevano il loro scopo. Ciò che si voleva lo prova il contegno osservato dai Grandi in Roma verso Attalo, fratello di Eumene, il quale aveva comandato in Grecia le truppe ausiliarie di Pergamo. Il valoroso e fedele camerata fu accolto a Roma a braccia aperte, e fu invitato a non chiedere pel fratello, sibbene per sè, poichè il Senato volentieri gli avrebbe concesso un proprio regno. Attalo non chiese altro che Eno e Maronea. Ritenendo il Senato che codesta non fosse che una richiesta preliminare, gliela concesse con molta cortesia. Ma quando egli partì senza fare altre richieste, ed il Senato s'accorse che i membri della famiglia reale di Pergamo non vivevano in rotta fra loro, come era costume di tutte le famiglie principesche, Eno e Maronea furono dichiarate città libere. I Perga-

Trattamento di Pergamo

172

meni non ebbero un palmo di terreno dal bottino macedone; se dopo la vittoria riportata su Antioco erano state ancora osservate le forme a fronte di Filippo, ora si voleva offendere ed umiliare. Pare che di questo tempo il Senato abbia dichiarato indipendente la Pamfilia, pel cui possesso Eumene ed Antioco avevano fino allora combattuto. Più importante fu la circostanza, che i Galati — fino allora in sostanza soggetti ad Eumene dopo che questi ebbe scacciato dalla Galazia colla forza il re del Ponto e nella pace gli ebbe estorta la promessa di non volersi tenere ulteriormente in alcuna relazione coi principi galati — ora, facendo senza dubbio assegnamento sulla freddezza messasi tra Eumene ed i Romani, se non anche da essi provocati, sorsero contro Eumene, invasero il suo regno e lo ridussero a mal partito. Egli si volse ai Romani chiedendo la loro mediazione presso i Galati; l'ambasciatore vi era disposto; opinava però essere miglior partito, che Attalo, il quale comandava l'esercito pergamenio, non andasse con lui, affine di non eccitare il mal umore nei barbari. Egli non ottenne nulla, anzi al suo ritorno narrò che la sua mediazione aveva inaspriti i barbari più che mai. Non andò guari che l'indipendenza dei Galati fu dal Senato formalmente riconosciuta e guarentita. Eumene decise di recarsi in persona a Roma, e di perorare la sua causa in Senato. Questi, morso quasi dalla malvagia coscienza, decise improvvisamente, che in avvenire non sarebbe più stato concesso ai re di recarsi a Roma, e fu mandato un questore ad incontrarlo a Brindisi, onde comunicargli siffatto senatoconsulto, chiedergli cosa volesse e significargli che si vedrebbe con piacere la sollecita sua partenza. Il re tacque lungamente; alla fine disse, che altro non voleva, e s'imbarcò. Ei vide come stavano le cose: il tempo delle alleanze semipossenti e semiliberе era passato; incominciava quello dell'impotente sommissione.

Umiliazione di Rodi. Egual sorte toccò a que' di Rodi. La loro condizione era vantaggiosissima; essi non erano con Roma in una simmachia propriamente detta, ma in una pari condizione d'amicizia, che loro non vietava di contrarre alleanze d'ogni genere, e non imponeva di somministrare ai Romani contingenti dietro loro richiesta. E questa era verosimilmente la causa, per cui da qualche tempo la loro buona intelligenza con Roma era turbata. Le prime dissensioni con Roma erano sorte in conseguenza della sollevazione dei Licii, i quali, vinto Antioco, erano stati aggiudicati a Rodi, contro i loro tiranni che li trattavano con crudeltà (576) qual sudditi ribelli; ma essi pretendevano di essere confederati e non sudditi dei Rodiani, ed ottennero che il Senato desse loro ragione allorchè fu invitato a chiarire il dubbio senso del trattato di pace. A questa decisione contribuì mol-

178

tissimo una giusta compassione per quella popolazione oppressa con grave durezza; ma Roma in ultima analisi altro non fece che abbandonare codesta contesa al suo corso, come fatto aveva di molte altre, sorte tra gli Elleni. Quando scoppiò la guerra con Perseo, i Rodiani, e con essi tutti gli altri Greci giudiziosi, la videro, a dir vero, mal volontieri, e biasimarono particolarmente Eumene, quale istigatore della medesima, di modo che non fu permesso alla solenne ambasceria da lui spedita di assistere alla festa d'Elio in Rodi. Ma ciò non impedì ch' essi si tenessero stretti a Roma, e non lasciassero che il partito macedone, esistente in Rodi come da per tutto, si mettesse alla testa degli affari; e il permesso loro accordato ancora nel 585 dell'estrazione di grano dalla Sicilia è una novella prova della loro buona intelligenza con Roma. Poco prima della battaglia di Pidna comparvero improvvisamente ambasciatori rodiani nel campo de' Romani e nel Senato a Roma dichiarando, che Rodi non avrebbe più a lungo tollerato una guerra, che pesava sul suo commercio colla Macedonia, ed erale di grave danno in merito ai provventi de' suoi porti, e che era persino disposta a dichiarare la guerra a quella fra le due potenze, che si rifiutasse di fare la pace, al quale effetto essa aveva già stretto alleanza con Creta e colle città asiatiche. In una repubblica retta da assemblee popolari molte cose sono possibili; ma questo insano intervento di una città commerciale, che può essere stato risolto soltanto quando in Rodi si sapeva già il caso del passo di Tempe, ha d'uopo d'uno schiarimento speciale. La chiave di questo è il fatto ben constatato del console Quinto Marcio, di quel maestro di « moderna diplomazia », il quale nel campo presso Eraclea, quindi dopo l'occupazione del passo di Tempe, ricolmò di gentilezze l'inviato rodiano Agepoli, e sotto mano lo pregò di entrare mediatore per la pace. La vanità e la follia repubblicana fecero il resto; si credette che i Romani si dessero perduti; e desiderando ardentemente di entrare mediatori fra quattro grandi potenze nello stesso tempo, si iniziarono pratiche con Perseo; ambasciatori rodiani di sentimenti macedoni dissero più di quello che dovevano dire e così si cadde nella rete. Il Senato, che senza dubbio era in gran parte ignaro di codesti intrighi, udì la strana notizia con una indignazione facile a concepire, e andò lieto della buona occasione, che gli si offeriva, di poter umiliare l'arrogante città mercantile. Un bellicoso pretore si lasciò trasportare a proporre al popolo di dichiarare la guerra a Rodi. Indarno gli ambasciatori rodiani scongiurarono ripetutamente e genuflessi il Senato di voler ricordare piuttosto l'amicizia di centoquarant'anni che non un solo errore; indarno mandarono essi i capi del partito macedone sul patibolo o a Roma; indarno

168

spedirono una pesante corona d'oro in segno di riconoscenza per la omessa dichiarazione di guerra. L'onorato Catone dimostrò a dir vero, che i Rodiani in sostanza non avevano commesso alcun delitto, e domandò se volevasi incominciare a punire i pensieri ed i desiderj, e se si poteva farne un carico ai popoli che concepissero il timore, che ai Romani nulla sarebbe sacro tostochè non avessero più a temere alcuno. Le sue parole e le sue ammonizioni furono inutili. Il Senato tolse ai Rodiani i loro possedimenti di terra ferma, che davano un'annua rendita di 120 talenti (circa L. 765,000). Più ancora pesarono i Romani sul commercio rodiano. La proibizione dell'importazione del sale nella Macedonia e della estrazione del legname da costruzione navale da quel paese parve diretta in odio di Rodi. E ancora più vivamente colpì il commercio dei Rodiani l'instituzione del porto franco di Delo; il dazio del porto di Rodi, che fino allora rendeva un milione di dramme all'anno (circa L. 1,072,500), fu ridotto in brevissimo tempo a dramme 150,000 (circa L. 161,250). I Rodiani in generale si trovarono paralizzati nella loro libertà e quindi nella loro libera ed ardita politica commerciale; lo Stato cominciò a languire. Da principio fu loro negata persino la chiesta alleanza, che ottennero dopo replicate istanze soltanto nel 590. I Cretensi, che avevano a scontare la stessa colpa, ma non la stessa potenza, se la cavarono con un forte rabbuffo.

164

Intervento nella guerra siro-egizia.

Per ciò che concerne la Siria e l'Egitto i Romani poterono procedere sommariamente. I due Stati erano fra loro in guerra, e ancora una volta per la Celesiria e la Palestina. Secondo quanto affermavano gli Egiziani, queste provincie in occasione del matrimonio di Cleopatra di Siria erano state cedute all'Egitto; ciò che per altro negava la corte di Babilonia, la quale se ne trovava di fatto in possesso. Fu, come pare, l'assegnamento della dote sulle imposte delle città della Celesiria la cagione della contestazione, e la ragione era dalla parte della Siria; la morte di Cleopatra avvenuta l'anno 581, col quale al più tardi cessarono i pagamenti delle rendite, diede motivo alla guerra. Sembra che l'Egitto incominciasse la guerra; ma anche Antioco Epifane colse volentieri l'occasione per tentare ancora una volta — e doveva esser l'ultima — di raggiungere lo scopo tradizionale della politica dei Seleucidi, cioè l'acquisto dell'Egitto, mentre i Romani erano intenti negli affari della Macedonia. La fortuna parve sorridergli. Il re d'Egitto Tolomeo VI Filometore, figlio di quella Cleopatra, aveva appena oltrepassata l'età infantile ed era circondato da cattivi consiglieri; dopo una grande vittoria riportata sul confine siro-egizio, Antioco potè nello stesso anno, in cui le legioni sbarcarono (583) in Grecia, entrare nel territorio di suo nipote, e non

173

171

andò guari che questi venne in suo potere. Sembrava quasi che Antioco pensasse d'impossessarsi di tutto l'Egitto in nome di Filometore; Alessandria gli chiuse perciò le sue porte, depose Filometore e nominò re, invece di questi, il suo minor fratello Evergete II detto il Grosso. Agitazioni avvenute nel suo regno richiamarono il re di Siria dall'Egitto; al suo ritorno trovò che nella sua assenza i due fratelli si erano accordati e continuò la guerra contro entrambi. Mentre si trovava appunto sotto Alessandria, non molto dopo la battaglia di Pidna (586), lo raggiunse l'ambasciatore romano Gajo Popilio, 168 uomo di modi rozzi e duri, e gli insinuò l'ordine del Senato di restituire tutto il paese conquistato e di sgomberare l'Egitto entro un dato tempo. Antioco chiese tempo a risolvere; ma il consolare tracciò col bastone un circolo intorno al re e gli impose di dichiararsi prima di oltrepassarlo. Antioco rispose che ubbidiva, e partì per la sua residenza affine di celebrare quale « Dio e brillante apportatore di vittoria » il soggiogamento dell'Egitto a mo' dei Romani parodiando il trionfo di Paolo. — L'Egitto si sottomise spontaneamente al protettorato romano; nello stesso tempo anche i re di Babilonia rinunciarono con quest'ultimo tentativo a mantenere la loro indipendenza verso Roma. Come la Macedonia nella guerra di Perseo, così fecero i Seleucidi nella guerra celesiriaca l'ultimo sforzo per riguadagnare l'antica loro potenza; merita però considerazione, per la diversità che passava fra i due regni, il fatto che là decisero le legioni e qui l'aspra parola d'un diplomatico.

Misure di sicurezza in Grecia.

Nella Grecia propriamente detta, dopo che le due città della Beozia avevano già scontato i loro errori più del bisogno, non rimanevano a punirsi tra gli alleati di Perseo che i Molossi. Per ordine segreto del Senato furono da Paolo in un giorno stabilito abbandonati al saccheggio nell'Epiro settanta comuni, e gli abitanti, ascendenti al numero di 150,000, furono tratti in ischiavitù. Gli Etolii perdettero Amfipoli, gli Acarnani Leucade in grazia dell'ambiguo loro contegno; all'incontro gli Ateniesi, i quali continuavano a rappresentare la parte del *poeta mendicante* del loro Aristofane, non solo ebbero Delo e Lenno in dono, ma non si vergognarono di chiedere e di accettare il territorio deserto di Aliarto. Così s'era fatto qualche cosa per le muse, molto di più rimaneva a farsi per la giustizia. In ogni città esisteva un partito macedonico e quindi incominciarono in tutta la Grecia i processi per alto tradimento. Coloro, che avevano servito sotto le bandiere di Perseo, furono immediamente messi a morte; s'inviarono a Roma quelli, che apparivano compromessi dietro ispezione delle carte del re o dietro denunzie degli avversari politici, che si prestavano in gran massa a siffatto ufficio, nel quale

si distinsero particolarmente l'acheo Callicrate e l'etolo Lichisco. In codesto modo furono allontanati dalla patria i più ragguardevoli patriotti della Tessalia, dell'Etolia, dell'Acarnania, della Lesbia e di altre provincie e specialmente più di mille Achei; la qual misura non era stata presa tanto per fare il processo a codesti deportati, quanto per rendere innocua la puerile opposizione degli Elleni. Stanco delle eterne preghiere affinchè si ordinasse la procedura, il Senato dichiarò apertamente agli Achei, i quali come al solito non si mostrarono soddisfatti sino che non ebbero la risposta da essi presentita, che quegli individui rimarrebbero in Italia sino a nuovo ordine. Essi furono confinati nelle città di provincia e trattati comportevolmente, ma i tentativi di fuga furono puniti colla morte; eguale trattamento sarà toccato, è da presumersi, agli antichi impiegati asportati dalla Macedonia. Considerato lo stato delle cose, questo espediente, per quanto fosse duro, era pure il più mite: i Greci arrabbiati del partito romano erano poco contenti, che non si facesse maggior uso della scure. Lichisco aveva quindi trovato conveniente di far provvisoriamente pugnalare nella dieta 500 dei più rimarchevoli del partito patriottico dell'Etolia; la commissione romana, che aveva bisogno di quell'uomo, lo lasciò fare, e solo biasimò che codesta giustizia ellenica fosse stata eseguita da soldati romani. E si può credere, che la commissione adottasse codesto sistema di deportazione in Italia appunto per evitare codesti obbrobrii. Non trovandosi nella Grecia propriamente detta una potenza che avesse tampoco l'importanza di quelle di Rodi e di Pergamo, i Romani non avevano bisogno di umiliare nessuna delle esistenti, e quindi ciò che facevano, lo facevano soltanto per esercitare, ben inteso in senso romano, la giustizia, e affine di prevenire più scandalose ed aperte manifestazioni di civili discordie.

Roma ed il protettorato romano.

Tutti gli Stati ellenici erano quindi completamente sottomessi al protettorato romano, e l'intiero regno di Alessandro il Grande era caduto in potere della repubblica romana, divenuta come l'erede de' suoi eredi. Da tutte le parti affluivano a Roma re ed ambasciatori, affine di offerire alla repubblica le loro congratulazioni, e in quest'incontro ancora si chiarì, che le adulazioni non sono mai sì striscianti che quando re fanno anticamera. Massinissa, che solo per assoluto divieto si era astenuto dal recarvisi in persona, ordinò a suo figlio di dichiarare, ch'egli si considerava come semplice usufruttuario, essendo i Romani i veri padroni del suo regno, e che egli si sarebbe sempre accontentato di quello, ch'essi gli avrebbero lasciato. Questa dichiarazione era almeno conforme alla verità. Prusia, re di Bitinia, il quale aveva a scontare la sua neutralità,

fu però quello, che in questa gara di adulazioni riportò la palma. Quando esso fu introdotto in Senato prostrò la faccia a terra e rese omaggio agli « Dei salvatori ». Essendo egli tanto abbietto, dice Polibio, gli si diede una cortese risposta e gli si fece dono della flotta di Perseo. — Il momento per siffatti omaggi era per lo meno ben scelto. Polibio data il compimento del dominio mondiale dei Romani dalla giornata di Pidna. È dessa in sostanza l'ultima battaglia, in cui Roma scese in campo contro una potenza civilizzata sua pari; tutti i susseguenti combattimenti sono ribellioni o guerre contro popoli posti fuori del raggio della civiltà romano-greca, guerre contro i così detti barbari. Il mondo civilizzato riconobbe d'allora in poi nel Senato romano la suprema Corte di giustizia, le cui commissioni decidevano in ultima istanza tra popoli e re; per apprenderne la favella e i costumi si stabilirono in Roma principi stranieri e giovani nobili. Una sol volta fu fatto dal grande Mitridate del Ponto un serio ed aperto tentativo per sottrarsi a codesta signoria. Ma la giornata di Pidna indica allo stesso tempo l'ultimo momento, in cui il Senato tiene ancora con fermezza alla massima di Stato, di non caricarsi possibilmente di possedimenti e di presidii al di là de' mari italiani, e di mantenere il buon ordine in quei numerosi Stati posti sotto il protettorato romano soltanto colla supremazia politica. Quegli Stati quindi non dovevano nè sciogliersi per totale impotenza ed anarchia, come pure avvenne in Grecia, nè passare dalla semi-libera loro condizione ad una piena indipendenza, come tentò, non senza qualche successo, la Macedonia. Nessuno Stato doveva cadere intieramente in rovina, ma nessuno altresì doveva ambire ad esistere per forza propria; perciò il nemico vinto aveva presso i diplomatici romani per lo meno una posizione eguale, e spesso migliore, che non l'alleato onesto, e lo sconfitto veniva sollevato, mentre quello che voleva sorreggersi da sè veniva abbassato — ne fecero l'esperimento gli Etolii, la Macedonia dopo la guerra d'Asia, Rodi, Pergamo. Se non che codesta parte da protettore divenne non solo ben presto intollerabile ai signori ed ai servi, ma lo stesso protettorato romano, coll'ingrato suo lavoro di Sisifo, che doveva sempre ricominciarsi, si chiarì internamente impossibile. I principii di un cambiamento di sistema e della crescente avversione di Roma a tollerare nella sua vicinanza persino Stati di ordine medio che si mantenessero nella indipendenza loro possibile, si mostrano già chiaramente dopo la battaglia di Pidna nella distruzione della monarchia macedone. L'intervento, che andava facendosi sempre più frequente, e che rendevasi sempre più indispensabile negli affari interni dei piccoli Stati greci in grazia del loro malgoverno e della

loro anarchia politica e sociale, il disarmo della Macedonia, per la quale al confine settentrionale richiedevasi ben altra difesa che non una semplice guardia, e finalmente i cominciati versamenti delle imposte fondiarie della Macedonia e dell'Illiria nelle casse di Roma sono altrettanti indizii dell'imminente conversione degli Stati clienti in sudditi di Roma.

La politica romana italica e fuor italica.

Se, concludendo, noi gettiamo uno sguardo retrospettivo su quanto avvenne per opera della repubblica romana dal tempo dell'unione dell'Italia sino allo smembramento della Macedonia, la dominazione mondiale de' Romani non appare già qual piano gigantesco, disegnato e messo in pratica da una insaziabile avidità di conquiste, ma sibbene come un risultato che Roma senza la sua volontà, anzi contro la sua volontà, fu costretta di accettare. Non v' ha dubbio, che la prima opinione si presenta da sè. Salustio con ragione fa dire a Mitridate, che le guerre combattute dai Romani contro tribù, contro città e contro re ebbero per unica antichissima causa l'insaziabile avidità di dominio e di ricchezze; ma a torto fu sparso questo giudizio, formato sotto l'influenza della passione e del successo, come un fatto storico. Per chiunque non s'arresti all'osservazione superficiale gli è evidente, che durante tutto questo periodo di tempo il governo romano null'altro voleva e chiedeva se non se la signoria sull'Italia, che non amava di avere dei vicini troppo potenti e che, non già per umanità verso i vinti, ma pel giusto sentimento di non lasciar schiacciare il midollo dello Stato dal suo involucro, seriamente si opponeva ad ammettere nel raggio del patronato romano prima l'Africa, poscia la Grecia e finalmente l'Asia, e ciò fin tanto che le circostanze non imposero con irresistibile forza di volta in volta l'allargamento dei confini. I Romani hanno sempre sostenuto, che la loro politica non era una politica di conquiste, e che essi furono sempre gli assaliti; ciò è pur qualche cosa di più che una frase. A tutte le grandi guerre — eccettuata quella sostenuta per la Sicilia — a quelle combattute contro Annibale e contro Antioco come a quelle fatte con Filippo e con Perseo essi furono di fatto costretti o da una immediata aggressione o da un inaudito turbamento delle esistenti condizioni politiche, e quindi d'ordinario anche sorpresi dallo scoppio del turbamento stesso. Che essi, dopo la vittoria, non abbiano dato prova di moderazione nell'interesse dell'Italia come avrebbero dovuto fare, che la conservazione della Spagna, l'accettazione della tutela dell'Africa e sopra tutto il piano semifantastico di essere gli apportatori della libertà ai Greci, fossero errori madornali a danno della politica italiana, gli è abbastanza manifesto. Ma le cause di codesti errori sono in parte il

cieco timore di Cartagine, in parte le vertigini ancora più cieche per la libertà ellenica. I Romani manifestarono in quest'epoca, più che volontà di fare delle conquiste, un giudizioso timore di farne. La politica romana non è dappertutto il parto d'una sola mente sublime e passata per tradizione in eredità di generazione in generazione, ma la politica d'un'assemblea validissima, sebbene alquanto limitata, di senatori, la quale troppo difficilmente poteva arrivare alle grandi combinazioni, e possedeva un istinto troppo giusto per la conservazione della propria repubblica per aspirare ai piani di un Cesare e di un Napoleone. La signoria universale de' Romani si appoggia in ultima analisi sullo svolgimento politico dell'antichità in generale. Il vecchio mondo non conosceva l'equilibrio delle nazioni, e ogni nazione, che aveva acquistata l'unità nel suo interno, tentava o addirittura di assoggettare i suoi vicini come fecero gli Stati ellenici, o per lo meno di renderli innocui come fece Roma, ciò che in ultima analisi si risolveva senza dubbio in una sommessione. L'Egitto è forse la sola grande potenza dell'antichità, che abbia seriamente seguito un sistema d'equilibrio; nel sistema opposto andarono d'accordo Seleuco ed Antigono, Annibale e Scipione; e se ci sembra deplorabile che tutte le nazioni dell'antichità ricche di doti e molto sviluppate abbiano dovuto perire perchè arricchisse una sola, e che in conclusione tutte pajano sorte per dare mano alla formazione della grandezza e, ciò che vale lo stesso, alla decadenza d'Italia, la giustizia storica deve però riconoscere, che in ciò non ha operato la militare superiorità della legione sulla falange, ma il necessario svolgimento delle condizioni dei popoli dell'antichità in generale, e che per conseguenza non fu già la crudele fortuna quella che decise, ma il destino immutabile e perciò sopportabile che si è compiuto.

CAPITOLO XI.

—

IL GOVERNO ED I GOVERNATI.

Nuovi partiti.

La caduta del patriziato non tolse alla repubblica romana il suo carattere aristocratico. Fu già avvertito (Vol. I. P. I. p. 312) che il partito plebeo ne era fin da principio egualmente invaso, ed in un certo senso più ancora che non lo stesso patriziato; poichè se nell' antica borghesia prevaleva un' assoluta parità di diritti, la nuova costituzione partì sino da principio dalla distinzione tra le famiglie senatorie privilegiate tanto nei diritti quanto negli utili e la massa degli altri cittadini. Colla caduta della nobiltà e colla formale instituzione dell' eguaglianza civile sorse dunque immediatamente una nuova aristocrazia e quindi il partito ad essa opposto. Abbiamo già narrato come questa nuova aristocrazia s' innestasse, per così dire, sull' antica, e come per conseguenza anche i primi movimenti del nuovo partito del progresso s'intrecciassero cogli ultimi movimenti della vecchia opposizione plebea (Vol. I. P. I. p. 313). Questi partiti ebbero origine nel quinto secolo, ma essi ebbero il pieno loro compimento soltanto nel secolo successivo. Se non che non solo questo interno svolgimento è per così dire soffocato dallo strepito delle armi delle grandi guerre e delle vittorie, ma il processo della sua formazione si cela alla nostra vista più che qualunque altro nella storia romana. Come una crosta di ghiaccio va insensibilmente estendendosi sul torrente e sempre più restingendolo, così va formandosi questa nuova aristocrazia; e appunto così insensibilmente le si pone di contro il nuovo partito liberale, proprio come la cor-

rente, che si cela nel fondo del fiume, a poco a poco riprende la sua estensione. È cosa assai difficile di raccogliere in uno specchio storico generale le singole traccie di questo duplice movimento, poco rilevante per sè stesso ed il cui aspetto storico sino ad ora non cadde sott'occhio in nessuna vera catastrofe. Ma il tramonto delle libertà repubblicane e le fondamenta delle rivoluzioni future cadono in quest'epoca; e la descrizione delle medesime non meno che dello sviluppo di Roma in generale sarebbe imperfetta se non venisse fatto di dare una qualche precisa idea della forza di quella superficie di ghiaccio e di far presagire nei terribili e formidabili scoppi la forza della sovrastante rottura del ghiaccio.

Germi della nobiltà nel patriziato.

La nuova nobiltà romana si attacca anche nelle forme ad instituzioni antiche appartenenti ancora ai tempi del patriziato. Coloro che erano stati supremi magistrati ordinarii della repubblica non solo avevano sempre goduto, come ben si comprende, maggiori onorificenze, ma non si tardò molto ad accordare loro anche certi privilegi d'onore. Il più antico era il privilegio concesso ai discendenti di codesti magistrati di esporre sulle pareti della sala di famiglia, dove era dipinto l'albero genealogico, le maschere in cera dei loro benemeriti antenati, e di portare codeste maschere nei convogli funebri dei membri della famiglia (Vol. I, P. I, p. 298); per apprezzare l'importanza di questa distinzione è mestieri di osservare, che la riverenza delle immagini secondo il modo di vedere degli Italo-greci era considerata come cosa antirepubblicana, per cui la polizia romana non tollerava in nessun sito l'esposizione di immagini di viventi e sorvegliava severamente quella delle immagini dei trapassati. A questa concessione s'aggiunsero parecchie distinzioni esterne, riservate a codesti supremi magistrati ed ai loro discendenti per legge o per uso: la striscia porporina sulla tunica e l'anello d'oro per gli uomini; la bardatura da cavallo guarnita in argento pei giovani, la guarnitura di porpora della toga e la capsula d'oro per l'amuleto dei ragazzi (*); inezie se si vuole, ma ciò non ostante importanti in una repubblica, nella quale era sì severamente

(*) Tutti codesti distintivi si concedevano probabilmente in origine soltanto alla nobiltà propriamente detta, cioè ai discendenti agnati di magistrati curuli, benchè, come suol avvenire di simili decorazioni, coll'andare del tempo siano poi state estese assai di più. Una prova speciale ne è l'anello d'oro, che nel quinto secolo era portato soltanto dalla nobiltà (Plin. *h. n.* 33, 1, 18), nel sesto da tutti i senatori e dai loro figli (Liv. 26, 36), nel settimo da tutti coloro che avevano rango di cavaliere, nel tempo degli imperatori da tutti i nati liberi; ne sono le bardature da cavallo guernite d'argento, che ancora durante la guerra di Annibale spettavano solo alla nobiltà (Liv. 26, 36); la guarnitura di porpora della toga, che in origine spettava solo ai figli dei magistrati curuli, poi anche a quelli dei cavalieri, più tardi a quelli di tutti i nati liberi; finalmente — però già al tempo della guerra d'Annibale — persino ai figli dei liberti (Macrobio *Sat.* 1, 6). Lo strato porporino sulla tunica (*clavus*) era — come si può provare — il distintivo dei senatori e dei cavalieri, quelli lo

osservata l' eguaglianza cittadina eziandio nell' aspetto esteriore (V. p. 312), e nella quale sino dai tempi della guerra d'Annibale fu arrestato un cittadino e tenuto lungamente prigione perchè si era presentato in pubblico con una ghirlanda di rose sul capo senza averne ottenuto il permesso (*). Siffatte distinzioni avranno probabilmente esistito sino dai tempi del reggimento dei patrizj, e, sino che nel patriziato si distinguevano ancora famiglie di alta e di bassa nobiltà avranno servito come segno distintivo delle prime. Esse ottennero un' importanza politica soltanto col cambiamento della costituzione dell'anno 387, per cui alle famiglie patrizie, che allora già tutte possedevano immagini di antenati, si aggiunsero col medesimo privilegio le famiglie plebee che pervenivano al consolato. Allora fu inoltre stabilito, che non apparterrebbero al novero delle cariche comunali, cui andavano uniti gli accennati diritti onorifici ereditarj, nè le cariche inferiori, nè le straordinarie, nè il tribunato della plebe, ma soltanto il consolato, la pretura pareggiata al consolato (Vol. I, P. I, pag. 305) e l' edilità curule, come quella che aveva parte alla comune amministrazione della giustizia e per conseguenza all'esercizio del potere sovrano dello Stato (**). Sebbene codesta nobiltà plebea, nello stretto senso della parola, si sia potuta formare soltanto dacchè le cariche curuli divennero accessibili ai plebei, essa si manifesta in breve tempo, per non dire addirittura, quasi compatta — senza dubbio a motivo che i germi di una siffatta nobiltà esistevano da lunghissimo tempo nelle antiche famiglie plebee senatorie. Gli effetti quindi delle leggi Licinie corrispondono, quanto alla cosa, a ciò che noi ora chiameremmo una infornata di pari. Dacchè le famiglie plebee nobilitate dai loro antenati curuli si strinsero in un corpo colle famiglie patrizie, ed acquistarono una

Nobiltà patrizio-plebea.

367

portavano largo, questi stretto; così la capsula d'oro dell'amuleto (*bulla*) era portata solo come distintivo dai figli dei senatori al tempo della guerra d'Annibale (Macrobio in altri luoghi, Liv. 26, 36), al tempo di Cicerone come distintivo dai figli dei cavalieri (Cic. *Verr.* 1, 58, 152); le classi inferiori per contro portavano l' amuleto di cuojo (*lorum*). Sembra però che sianvi delle accidentali lacune nella tradizione, e che ne' primi tempi anche il *clavus* e la *bulla* siano stati distintivi esclusivamente della vera nobiltà.

(*) Plin. *h. n.* 21, 3, 6. Il diritto di comparire inghirlandato in pubblico si otteneva segnalandosi in guerra (Polib. 6, 39, 9, Liv. 10, 47); lo fregiarsi arbitrariamente con una corona era considerato come un trascorso eguale a quello, di cui sarebbe al giorno d'oggi imputabile colui, che senza autorizzazione si fregiasse d'un ordine militare.

(**) Ne rimasero quindi esclusi il tribunato di guerra avente potere consolare (Vol. I. P. I' p. 297), il proconsolato, la questura, il tribunato del popolo e parecchie altre cariche. Quanto alla censura, pare che, ad onta della sedia curule dei censori (Liv. 40, 45, v. 27, 8), essa non fosse considerata carica curule; in appresso, quando soltanto il consolare poteva diventare censore, la quistione non ebbe più alcun interesse pratico. L'edilità plebea non annoveravasi certamente, almeno nella sua origine, fra le magistrature curuli (Liv. 23, 23); può darsi però che più tardi essa vi fosse stata inclusa.

distinta posizione ed un ragguardevole potere nella repubblica, i Romani furono di nuovo al punto di partenza; non solo vi fu di bel nuovo un'aristocrazia reggente ed una nobiltà ereditaria — nè l'una nè l'altra erano mai scomparse — ma una nobiltà ereditaria dominante, e le ostitità tra le famiglie che occupavano la signoria e la borghesia che si ribellava contro di esse dovevano ricominciare, e il momento non era ormai lontano. La nobiltà non si accontentava de' suoi privilegi onorifici che riguardava con indifferenza, ma anelava ad un potere politico esclusivo ed assoluto, e tentava di trasmutare le più importanti istituzioni dello Stato, il Senato e l'ordine equestre, da organi della repubblica in organi dell'aristocrazia plebeo-patrizia.

La nobiltà padrona del Senato.

Il Senato romano, qual consiglio posto a canto del supremo magistrato della repubblica per libera di lui elezione, non conservava sino dal principio di quest'epoca quasi alcun ricordo dell'originario suo carattere. La subordinazione delle cariche comunali al Senato (Vol. I, P. I, p. 272) effettuata dalla rivoluzione del 244; la delegazione al censore invece del console per completare il numero dei senatori (Vol. I, P. I, p. 299); le molte limitazioni e condizioni apposte al diritto del censore per cancellare i senatori dalla lista; finalmente, e sopratutto la definizione legale del diritto dei già magistrati curuli ad avere seggio e voto in Senato (Vol. I, P. I, p. 323) avevano trasmutato il Senato da un corpo di liberi consiglieri in un collegio governativo quasi indipendente dal supremo Magistrato, e che in un certo senso si completava nel proprio seno, poichè le due vie, per le quali vi si arrivava, cioè l'elezione ad una carica curule e la vocazione del censore, si trovavano ambedue virtualmente in potere della stessa autorità governativa. La borghesia a dir vero era in quell'epoca ancora troppo indipendente, e la nobiltà troppo assennata per escludere del tutto i non-nobili dal Senato od anche per desiderare di escluderneli; ma per la graduazione strettamente aristocratica del Senato, e per la ricisa distinzione tanto degli antichi magistrati curuli secondo le loro tre categorie di consolari, pretorii, ed edilizii, e particolarmente pei senatori che non erano entrati in Senato per aver coperto una carica curule e che perciò erano esclusi dai dibattimenti, i non-nobili furono, sebbene sedessero in numero ragguardevole, ridotti ad una posizione insignificante e comparativamente senza influenza; ed il Senato divenne in sostanza il sostegno della nobiltà. L'istituzione de' cavalieri divenne un secondo organo della nobiltà, di minore bensì, ma pure di qualche importanza. Non avendo la nuova nobiltà ereditaria il potere di arrogarsi l'esclusivo possesso dei comizii, essa doveva in sommo grado desi-

510

La nobiltà in possesso delle centurie dei cavalieri

derare di ottenere almeno una posizione distinta nella interna rappresentanza del comune. Nell'assemblea per tribù si difettava di ogni mezzo per maneggiare quest'affare; le centurie de' cavalieri secondo l'ordinamento di Servio sembravano quasi istituite a tale scopo. Dei milleottocento cavalli che somministrava il comune, seicento erano assegnati all'antica nobiltà, gli altri a' più ricchi plebei (*), e la scelta della cavalleria cittadina era nelle mani dei censori. Gli è ben vero,

(*) La corrente ipotesi, secondo la quale le sole sei centurie nobili contassero 1,200 cavalli, e tutta la cavalleria ne numerasse quindi 3,600, non regge. Il metodo di determinare il numero dei cavalieri dal numero dei raddoppiamenti notati dagli annalisti è erroneo; non è provata con evidenza nè la prima cifra, che si trova soltanto nel passo di Cicerone *De rep.* 2, 20, riconosciuto erroneo dagli stessi propugnatori di codesta opinione, nè la seconda, che non si trova assolutamente negli autori antichi. Parla per contro in favore dell'ipotesi accennata nel testo e più di tutto la cifra emergente dalle stesse instituzioni, non appoggiata a sole attestazioni; poichè gli è certo, che la centuria conta cento uomini e che in origine furono tre centurie di cavalieri (Vol. I, P. I, p. 68), poi sei (Vol. I, P. I, p. 72) e che dopo le riforme di Servio furono finalmente portate al numero di diciotto (Vol. I, P. I, p. 85). Le attestazioni non si scostano che apparentemente da questa opinione. L'antica e coerente tradizione, sviluppata da Beker 2, 1, 243, non ammette le diciotto centur e patrizio-plebee, sibbene le sei centurie patrizie della complessiva forza di 1,800 uomini; la qual tradizione è seguita evidentemente da Livio 1, 36 (secondo la sola lezione manoscritta ammissibile e che non può venir corretta con periodi isolati di Livio) e da Cicerone *loc. cit.* (secondo la sola lezione grammaticalmente ammissibile MDCCC; v. Beker 2, 1, 244). Ma appunto Cicerone indica nello stesso tempo molto giudiziosamente, che tale in generale debba considerarsi la forza della cavalleria romana di quell'epoca. Il numero totale fu posto in luogo della parte maggiore con una prolepsi, di cui usavano spesso gli antichi annalisti non troppo riflessivi. Così appunto si assegnano al comune de' primi tempi 300 cavalieri invece di 100 includendo per anticipazione il contingente dei Tizii e dei Luceri (Becker 2, 1, 238). La proposta di Catone finalmente, di aumentare il numero dei cavalli dei cavalieri sino a 2,200 (p. 66, Iordan) è una conferma tanto evidente della suespressa opinione, quanto una non meno decisa confutazione dell'opposta. La cavalleria cittadina si divideva quindi in sessanta turme da trenta uomini cadauna, e con questa divisione combina benissimo ciò che conosciamo delle turme equestri dei tempi degli imperatori; poichè non meno universale che infondata è l'ipotesi, che allora i cavalieri fossero stati ridotti a sei turme, ciascuna capitanata da un *sevir* (¹) *equitum Romanorum* (Becker 2, 1, 261, 288). La tradizione non fa cenno del numero delle turme; siccome devesi però ritenere con certezza, che tutti i cavalieri romani erano divisi in turme, così sembra, che il numero di sessanta sia piuttosto troppo piccolo che troppo grande. Se nelle inscrizioni sono menzionati soltanto i primi numeri che vanno sino alla quinta od alla sesta turma, questa preferenza si spiega semplicemente colla particolare considerazione di cui godevano le prime — ciò è provato dalle inscrizioni, dove noi incontriamo soltanto il *tribunus a populo* e *laticlavius*, il *iudex quadringenarius*, e giammai il *tribunus rufulus* e *angusticlavius*, il *iudex ducenarius*. E consta ancor meno che ogni turma avesse un solo sestumviro e che il loro numero si limitasse a sei. I sei condottieri, che il regolamento dell'esercito assegna ad ogni turma (Polib. 6, 25, 1), i decurioni e gli *optiones* di Catone (fr. p. 39 Iordan) saranno stati piuttosto questi sestumviri, e quindi vi saranno stati sei volte tanti sestumviri quanti erano gli squadroni di cavalleria. Il *magister equitum*, che nei tempi dei re e della repubblica non era una carica permanente, risorse col titolo di *princeps iuventutis*. — Astrazione fatta dai contingenti dei sudditi italici e fuor-italici, la cavalleria ordinaria dell'esercito romano si componeva dei soli *equites equo publico* o *equites legionarii*; gli *equites equo privato* componevano le divisioni dei volontarii o di punizione.

(¹) Sestumviro.

(*Nota del Trad.*)

che a questi incumbeva l'obbligo di eleggere i cavalieri unicamente dietro riguardi militari, e di costringere nelle rassegne tutti i cavalieri inabili al servizio, sia per l'età, sia per qualunque altra causa a consegnare il cavallo erariale; ma non era facile l'impedire che essi facessero più caso della nascita che dell'idoneità, e lasciassero alle persone ragguardevoli assunte in servizio, e particolarmente ai senatori, il loro cavallo anche oltre il tempo stabilito. Così divenne regola che i senatori votassero nelle diciotto centurie dei cavalieri, e che i posti, che si rendevano vacanti nelle medesime, venissero conferiti di preferenza ai giovani delle famiglie nobili. Il sistema militare, come era ben naturale, se ne risentiva, non tanto per la effettiva inettitudine al servizio di una non piccola parte della cavalleria legionaria, quanto per l'avvenuta soppressione dell'eguaglianza militare, mentre la gioventù del ceto nobile sempre più si toglieva dal servizio della fanteria ed entrava in quella della cavalleria legionaria formata ormai esclusivamente di nobili. Da ciò si comprenderà presso a poco perchè i cavalieri sino dall'epoca della guerra siciliana si rifiutassero di ubbidire al comando del console Gajo Aurelio Cotta di lavorare insieme coi legionarii alle trincee (502), ed il motivo, per cui Catone nella qualità di supremo duce dell'esercito in Ispagna si vide in obbligo di dare una seria riprensione alla sua cavalleria. Ma questa trasmutazione della cavalleria cittadina in una guardia nobile a cavallo non ritornò tanto a danno della repubblica quanto a vantaggio della nobiltà, che nelle dieciotto centurie di cavalieri acquistò, non solo un diritto distinto, ma ben anche un diritto d'iniziativa nelle votazioni. — Di carattere affine è la formale separazione dei posti assegnati all'ordine senatorio da quelli occupati dalla moltitudine nelle feste popolari. Fu Scipione il Grande quello che l'introdusse durante il suo secondo consolato l'anno 560. Anche la festa popolare era un'adunanza non dissimile da quella delle centurie convocate per la votazione; e la circostanza, che la prima nulla aveva a decidere, rendeva tanto più significativo l'annunzio ufficiale di codesta separazione della classe dei signori e dei sudditi. Questa innovazione fu molto biasimata persino dal governo, perchè era odiosa senza esser utile, e dava una manifesta mentita alle sollecitudini della parte più assennata dell'aristocrazia per velare il suo governo privilegiato sotto le forme dell'eguaglianza cittadina. Questo chiarisce come la censura divenisse la pietra angolare della posteriore costituzione repubblicana; come questa carica, di nessuna importanza nella sua origine e posta allo stesso livello della questura, fosse poi fregiata di segni esterni d'onore che assolutamente non le spettavano, e fosse circondata d'un'aureola aristocratico-repubblicana tutta sua propria,

252

Separazioni delle classi in teatro.

La censura appoggio della nobiltà.

e inoltre considerata l'apice ed il completamento d'una brillante carriera politica; come il governo considerasse un attentato contro il suo palladio ogni tentativo dell'opposizione che mirasse ad introdurre in questa carica i suoi aderenti ed a far rendere ragione al censore dinanzi al popolo della sua gestione durante o dopo la medesima, o contro un siffatto tentativo tutti i membri del governo entrassero nello steccato come un sol uomo. A questo proposito basterà ricordare la procella provocata dalla candidatura di Catone per ottenere la censura, e le misure prese dal Senato, trasandando in modo insolito ogni riguardo e con violazione di tutte le forme, onde impedire l'inquisizione giudiziaria contro i due censori 204 impopolari dell'anno 550. A codesta glorificazione della censura va unita una certa caratteristica diffidenza del governo verso questo suo importante, e appunto perciò pericolosissimo strumento. Era assolutamente necessario di lasciare ai censori l'illimitato controllo sulle persone dei senatori e dei cavalieri, poichè non si poteva separare il diritto dell'esclusione dal diritto di vocazione, e non si poteva rinunciare al primo non tanto per allontanare dal Senato le capacità dell'opposizione — ciò che il mellifluo governo di quel tempo prudentemente evitava — quanto per mantenere l'aristocrazia nella sua aureola morale, senza la quale esso doveva necessariamente divenire preda dell'opposizione. Il diritto d'esclusione rimase; ma non si fece uso che della lucidezza della lampeggiante arma, ottundandone il filo del quale si temeva. Oltre alla limitazione inerente alla carica stessa, in quanto che le liste dei membri delle corporazioni nobili non andavano soggette alla revisione come per lo passato in ogni tempo, ma solo di cinque in cinque anni, ed oltre alle restrizioni risultanti dal diritto del veto del collega e dal diritto di cassazione del successore, si aggiunse un'altra sensibilissima, *quella* cioè, che l'uso, equivalente ad una legge, imponeva al censore *di* non cancellare dalla lista nessun senatore e nessun cavaliere senza addurre in iscritto i motivi dell'esclusione, e d'ordinario senza far precedere l'esclusione, per così dire, da una procedura giudiziaria.

Riforma della costituzione secondo le viste della nobiltà.

In questa situazione politica, appoggiata particolarmente sul Senato, sui cavalieri e sulla censura, la nobiltà non solo ridusse nelle sue mani il governo, ma riformò nel suo senso anche la costituzione. E perciò, affine di sostenere l'importanza delle pubbliche magistrature, ne fu aumentato il meno possibile il numero, e in verun modo quanto la estensione delle frontiere e l'aumento degli affari l'avrebbero richiesto.

Insufficienza del numero dei magistrati.

Non si provvide che scarsamente ai più urgenti bisogni dividendo gli affari giudiziarii, fino allora trattati dal solo pretore, tra due consiglieri giudiziarii, uno de' quali assunse le liti vertenti tra i citta-

dini romani, l'altro quelli tra i non-cittadini o tra cittadini e non-cittadini (511), e colla nomina di quattro proconsoli per le quattro provincie trasmarine: la Sicilia (527), la Sardegna colla Corsica (527), la Spagna citeriore e la Spagna ulteriore (557). Il modo troppo sommario della procedura giudiziaria romana e la crescente influenza della burocrazia furono prodotte in gran parte dalla materiale insufficienza della magistratura romana. — Tra le innovazioni promosse dal governo, le quali, quantunque in generale non alterassero punto la lettera ma solo la pratica della costituzione esistente, erano nondimeno innovazioni, si chiarirono più recisamente le misure, colle quali fu limitata la libertà delle elezioni, e la nomina ai posti di uffiziale ed agli impieghi civili si fece dipendere dalla nascita e dall'anzianità, e non, come voleva il tenore della costituzione e ne esigeva lo spirito, esclusivamente dal merito e dall'abilità. La nomina di ufficiali di stato maggiore era stata per la massima parte già prima d' allora trasferita dal generale alla borghesia (Vol. I, P. I, p. 316); in quest'epoca fu stabilito che tutti gli uffiziali di stato maggiore della leva annua regolare, e i ventiquattro tribuni da guerra delle quattro legioni regolari fossero nominati nei comizii tributi. Sempre più insormontabile sorgeva quindi la barriera tra gli ufficiali subalterni, i quali si guadagnavano le loro promozioni a mezzo del generale servendo puntualmente e dando prove di valore, e gli ufficiali superiori, i quali si procacciavano i loro posti privilegiati dalla borghesia col mezzo di brighe (Vol. I, P. I, p. 440). Onde porre un freno almeno ai più sfacciati abusi e impedire che impieghi di tanta importanza venissero affidati a giovani inesperti, fu necessario di stabilire per le nomine a posti di ufficiali di stato maggiore la condizione di aver servito un certo numero d'anni. Ciò non pertanto, dacchè ai giovani delle famiglie nobili fu posto il tribunato di guerra, il vero perno dell'organizzazione dell'esercito romano, come primo gradino nella carriera politica, codesto obbligo del servizio militare fu sovente eluso, e la nomina ai posti d'ufficiali divenne dipendente da tutti gli inconvenienti delle brighe democratiche e dell'esclusivismo aristocratico. Fu una critica mordace per codesta nuova instituzione la presa risoluzione, che nei casi di guerre importanti (come quella del 583) si dovesse sospendere la elezione democratica degli ufficiali di stato maggiore, lasciandone di bel nuovo la nomina al generale. — Negli impieghi civili prima di tutto fu limitata la rielezione alle cariche superiori della repubblica. Questa misura era assolutamente necessaria perchè il potere dei re annuali non avesse a ridursi ad un nome vuoto di senso; la rielezione al consolato sino dall'epoca antecedente era stata concessa soltanto dopo passati dieci anni,

243 227 197

Restrizione nell'elezione d'ufficiali.

171

Restrizione nell'elezione dei consoli e dei censori.

o in generale vietata quella alla censura (Vol. I, P. I, p. 320). In quest'epoca non si andò legalmente più innanzi; si nota però un sensibile progresso nella circostanza, che la legge relativa all'intervallo
217 decennale fu sospesa nel 537 durante la guerra in Italia, e che dopo non si fecero ulteriori eccezioni, e verso la fine di quest'epoca la rielezione in generale era già divenuta cosa rara. Verso la fine di
180 questa medesima epoca (574) fu emanato un decreto, che obbligava gli aspiranti ad impieghi repubblicani ad osservare una certa gradazione nell'accettazione dei medesimi, e di frapporre fra l'uno e l'altro un certo tempo, non omettendo di portare attenzione all'età. L'uso aveva bensì da lungo tempo imposta l'osservanza d'ambedue codeste prescrizioni; ma esse limitavano sensibilmente la libertà elettorale dando maggiore importanza alle qualifiche di consuetudine, che alla legale, e togliendo ai collegi elettorali il diritto di trasandare codeste qualifiche in casi straordinarj. I membri delle famiglie reggenti erano generalmente ammessi in Senato senza badare alla loro abilità, mentre non solo la classe povera e bassa della popolazione vedevasi assolutamente esclusa dagli uffici governativi, ma anche tutti i cittadini romani non appartenenti all'aristocrazia ereditaria avevano precluso l'adito, se non al Senato, certamente alle due più alte magistrature della repubblica, il consolato e la censura. Dopo Manio Curio (Vol. I, P. I, p. 314) non consta essersi fatta alcuna elezione di consoli che non appartenessero all'aristocrazia sociale, ed è verosimile che in generale non siasi verificato un altro consimile caso. Ma è pur anche mestieri di avvertire, che il numero delle famiglie dinaste, che nel mezzo secolo corso dal principio della guerra d'Annibale alla fine della guerra contro Perseo, appajono per la prima volta nelle liste consolari e censorie è estremamente ristretto; e di gran lunga la massima parte delle medesime, come a cagion d'esempio i Flaminii, i Terenzii, i Porcii, gli Acilii ed i Lelii debbono riportarsi ad elezioni dell'opposizione, o risalgono a speciali unioni aristocratiche, come fu evidentemente fatta dagli Scipioni l'ele-
190 zione di Gajo Lelio (564). L'esclusione della classe povera dal governo era certamente imposta dalle circostanze. Dopo che Roma aveva cessato di essere uno Stato puramente italico, e che aveva adottato la civiltà ellenica, non fu più possibile di togliere dall'aratro un povero contadino per porlo alla testa della repubblica. Ma non era nè necessario nè salutare che le elezioni fossero quasi senza eccezione ristrette nell'angusto circolo delle famiglie curuli, e che un « uomo nuovo » vi si potesse introdurre soltanto con una specie di usurpazione. Si scorgeva bensì non solo un certo non so che di ereditario nel carattere dell'instituzione senatoria, in quanto che la

medesima si appoggiava sino dalla sua origine su una rappresentanza delle famiglie (Vol. I, P. I, p. 65), ma eziandio nel carattere dell'aristocrazia in generale, per quanto la scienza e l'esperienza dell'uomo di Stato possono passare in retaggio da un padre virtuoso ad un figlio suo pari, e lo spirito degli illustri antenati può infiammare con maggior forza e maggior splendore ogni nobile scintilla che si nasconde nel petto umano (*). L'aristocrazia romana fu in questi sensi in tutti i tempi ereditaria; e di questa eredità essa faceva pompa con grande ingenuità, sia nell'antico costume, per cui il senatore conduceva seco in Senato i suoi figli, ed il console, quasi presago della futura posizione de' suoi, li fregiava delle insegne del più alto onore dello Stato, della striscia consolare di porpora e della capsula d'oro dell'amuleto onde si ornavano i trionfatori. Ma se nei tempi antichi l'eredità della carica era sino ad un certo grado vincolata all'eredità del merito, e se l'aristocrazia senatoria aveva in origine governato lo Stato non in virtù di codesto diritto ereditario,

(*) La stabilità dell'aristocrazia romana puossi chiaramente seguire, e in particolar modo per le famiglie patrizie, nei fasti consolari ed edilizii. Come è notorio, il consolato fu occupato dall'anno 388 al 581 (ad eccezione degli anni 399, 400, 401, 403, 405, 409, 411, nei quali ambedue i consoli furono patrizii) sempre da un patrizio e da un plebeo. I collegi degli edili curuli si componevano esclusivamente di patrizii negli anni dispari di Varrone e si conoscono pei sedici anni 541, 545, 547, 549, 551, 553, 555, 557, 561, 563, 567, 575, 585, 589, 591, 593. Questi consoli ed edili patrizii, rispetto alle famiglie, si dividono come segue:

	Consoli 388-500	Consoli 501-581	Edili curuli di questi 16 collegi patrizii.
Cornelii	15	15	14
Valerii	10	8	4
Claudii	4	8	2
Emilii	9	6	2
Fabii	6	6	1
Manlii	4	6	1
Postumii	2	6	2
Servilii	3	4	2
Quinzii	2	3	1
Furii	2	3	—
Sulpicii	6	2	2
Veturii	—	2	—
Papirii	3	1	—
Nautii	2	—	—
Giulii	1	—	1
Foslii	1	—	—
	70	70	32

Le quindici o sedici famiglie dell'alta nobiltà, che ai tempi delle leggi Licinie erano potenti nella repubblica, si sono mantenute, sebbene talvolta fossero obbligate a ricorrere all'adozione, durante i prossimi due secoli, anzi sino che durò la repubblica, senza un notabile cambiamento. Nel circolo della nobiltà plebea entravano di tempo in tempo nuove famiglie; ma nei fasti plebei dominano ancora per tre secoli le antiche famiglie dei Licinii, dei Fulvii, degli Atilii, dei Domizii, dei Marzii, dei Giunii.

ma in virtù del più sublime di tutti i diritti rappresentativi, cioè del diritto che hanno gli uomini superiori a fronte dei volgari, nella presente epoca essa andò scadendo — e con grandissima rapidità, principalmente a cominciare dalla fine della guerra d'Annibale — dall'alta posizione che aveva in origine, quasi un assieme di tutti i più distinti uomini della repubblica, per divenire una casta di nobili che si completava nel proprio seno per eredità e che si distingueva pel collegiale suo malgoverno. Di quel tempo le cose erano già arrivate al punto che dal grave inconveniente dell'oligarchia si svolgeva l'altro ancor più grave dell'usurpazione del potere per parte di alcune famiglie. Abbiamo già fatto cenno (V. p. 260) della ripugnante politica di famiglia del vincitore di Zama e de' suoi sforzi coronati pur troppo da splendido successo onde coprire co' proprj allori l'inettezza e la dappocaggine del proprio fratello; il nipotismo dei Flaminini era ancora più impudente e più scandaloso di quello degli Scipioni. Il libero suffragio accresceva di fatto il potere di codeste combriccole molto più che non quello degli elettori. Se Marco Corvo fu eletto console a ventitrè anni, la sua nomina fu senza dubbio di vantaggio alla repubblica; ma che Scipione a ventitrè anni venisse creato edile e a trenta console, e che Flaminino non ancora trentenne passasse dalla questura al consolato era cosa assai pericolosa per la repubblica. Le cose erano giunte a tale, che, come ad unica tavola di salvezza contro un governo di famiglie e sue conseguenze, si dovette ricorrere ad un reggimento strettamente oligarchico; e questo fu il motivo, per cui anche quel partito, che prima faceva opposizione all'oligarchia, si pronunciò in favore della limitazione dell'assoluto libero suffragio.

Governo oligarchico.

Governo dei nobili.

Il governo portava l'impronta del cambiamento che a poco a poco andavasi operando nello spirito della classe reggente. Nella trattazione degli affari esterni prevalevano, a dir vero, in quei tempi ancora quella conseguenza e quella energia, mercè le quali era stata fondata la signoria del comune di Roma sull'Italia. Nell'epoca delle difficili prove della guerra per la Sicilia, l'aristocrazia romana si era mano mano elevata all'altezza della novella sua posizione; e se essa incostituzionalmente usurpò a favore del Senato il governo, che per diritto doveva essere diviso soltanto tra i Magistrati ed i comizii, essa legittimò il suo operato dirigendo, sebbene in modo tutt'altro che geniale, con mente chiara e con braccio fermo il timone dello Stato durante la burrascosa guerra d'Annibale e le complicazioni che ne derivarono, e mostrò al mondo, che soltanto il Senato romano era in grado di governare il vasto ciclo degli Stati italo-ellenici e che sotto molti rapporti esso era il solo che meritasse di

farlo. Ma pure, apprezzando il prodigioso modo di procedere del Senato romano a fronte dei nemici esterni, coronato dai più meravigliosi successi, non devesi passare sotto silenzio, che nell'amministrazione degli affari interni dello Stato di minore apparenza ma di maggiore importanza e difficoltà si manifesta tanto nel mantenimento delle esistenti leggi quanto nelle nuove instituzioni uno spirito quasi opposto, o, per parlare più giustamente, che la direzione contraria ha quivi già la preponderanza.

Ammi-nistra-zione interna.

Relativamente al singolo cittadino il governo prima di tutto non è più quello che era. Si chiama magistrato l'uomo che è più degli altri; e se egli è il servo della repubblica egli è appunto perciò il padrone di ogni cittadino. Ma questa severa posizione va ora visibilmente rimettendo di vigore. Dove lo spirito di parte e gli intrighi per ottenere impieghi sono così in fiore come nella Roma di quel tempo, si evita di mettere a repentaglio con severe parole e coscienziose gestioni la scambievolezza dei servigj dei colleghi ed il favore delle masse. Se una qualche volta si presentano magistrati coll'antica gravità e coll'antico rigore, come a cagion d'esempio Cotta e Catone (502), sono dessi d'ordinario uomini nuovi, non sorti dal seno della classe dei nobili. E Paolo diede una prova d'indipendenza quando, eletto supremo duce nella guerra contro Perseo, in vece di rendere grazie ai cittadini, come si praticava, dichiarò loro ritenere che l'avessero nominato a quella carica perchè l'avevano considerato il più capace a comandare e che perciò ora li pregava a starsene zitti e ad obbedire. La supremazia e l'egemonia di Roma sul territorio bagnato dal Mediterraneo furono in buona parte frutto della severità della sua disciplina militare e della sua amministrazione della giustizia. Roma era allora al postutto sotto questi rapporti senza alcun dubbio ancora immensamente superiore agli Stati ellenici, fenicj ed orientali, tutti senza eccezione profondamente scompigliati; ciò non toglie che anche a Roma avvenissero abusi gravissimi. Abbiamo già narrato (V. p. 272 e seg.) come la dappocaggine dei supremi capitani, non già i demagoghi eletti dall'opposizione quali furono Gajo Flaminio e Gajo Varrone, ma aristocratici di buona lega, mettesse a repentaglio il benessere dello Stato già nella terza guerra macedonica. Ed in qual modo fosse amministrata la giustizia lo prova il caso avvenuto nel campo del console Lucio Quinzio Flaminino presso Piacenza (562): affine di indennizzare il suo bertone d'aver rinunciato in grazia sua ad assistere al combattimento dei gladiatori nella capitale, Lucio Quinzio Flaminino fece venire al suo cospetto un distinto personaggio dei Boi, che si era rifuggiato nel campo romano, e lo trafisse di pro-

Decadenza nell'amministrazione, nella disciplina militare e nella amministrazione della giustizia.

252

192

pria mano durante il banchetto. Peggio del fatto stesso — cui molti altri simili si potrebbero aggiungere — è la circostanza che l'assassino non solo non fu tratto in giudizio, ma che, allora quando il censore Catone depennò per codesto delitto il suo nome dalla lista dei senatori, essendosi egli presentato in teatro, i suoi colleghi lo invitarono, sebbene escluso dal Senato, a rioccuparvi il suo seggio senatorio — ma esso era fratello del liberatore dei Greci ed uno dei più potenti capiparte del Senato.

nell'amministrazione delle finanze. E così il sistema delle finanze della repubblica romana di quell'epoca, anzichè progredire, inclinava a peggiorare. La somma delle entrate andava bensì visibilmente aumentando. Le imposte indirette — a Roma le dirette non esistevano — aumentavano in grazia della maggiore estensione del territorio romano, per cui negli anni 555, 575 [199. 179] si dovettero stabilire nuovi ufficj doganali sul litorale della Campania e della Bruzia a Pozzuoli, a Castra (Squillace) ed in altri siti. Alla stessa cagione è mestieri attribuire la nuova tariffa del sale dell'anno 550 [204], che ne stabilisce i prezzi graduali secondo i diversi distretti d'Italia, mentre non era più possibile di somministrare il sale allo stesso prezzo a tutti i cittadini romani ormai sparsi per tutta la penisola; siccome però il governo romano esitava verosimilmente ai cittadini il sale al prezzo di costo, se non al disotto, così questa misura finanziaria non fu per lo Stato d'alcun vantaggio. Di gran lunga più ragguardevole erasi fatto l'aumento della rendita dei beni demaniali. È vero che l'imposta dovuta all'erario di diritto pei terreni demaniali italiani, ond'era stata permessa l'occupazione, per la massima parte non veniva nè richiesta, nè pagata. Fu per contro conservato in vigore il dazio sui pascoli *scriptoria*, e non solo non si lasciarono nemmeno occupare le nuove terre demaniali acquistate in seguito alla guerra d'Annibale, e particolarmente la maggior parte del territorio di Capua e quello di Leontini (V. pp. 139, 176), ma furono suddivise e date in affitto temporario a piccoli affittajuoli, e in quest'incontro il governo si oppose con maggior energia che d'ordinario ai tentativi d'occupazione, per cui venne assicurata una importante e sicura sorgente alle pubbliche finanze. Così furono appaltate con profitto le miniere dello Stato, e particolarmente quelle ragguardevoli della Spagna. Alle rendite s'aggiunsero finalmente i prodotti dei tributi dei sudditi trasmarini. Durante quest'epoca somme ragguardevolissime provenienti da sorgenti straordinarie impinguarono il pubblico tesoro; dal bottino della guerra con Antioco 200 milioni di sesterzii (circa L. 53,625,000) e da quello della guerra con Perseo 210 milioni di sesterzii (circa L. 56,250,000) — questo fu il massimo versamento in contante fatto

in una sol volta nel tesoro romano. — Ma questo aumento delle rendite era in gran parte pareggiato dall' aumento delle spese. Le provincie, eccettuatane forse la Sicilia, costavano presso che quello che rendevano; le spese per la costruzione delle strade e per altre costruzioni aumentavano in proporzione dell' estensione del territorio; e la restituzione delle anticipazioni (*tributa*) sovvenute dai cittadini durante i difficili tempi di guerra, pesava ancora per molti anni dopo sull' erario romano. A queste spese devonsi aggiungere le notabili perdite cagionate alla repubblica dalla mala amministrazione, dalla negligenza o connivenza dei supremi magistrati. Noi ci riserviamo di parlare più sotto della condotta osservata dagli impiegati nelle provincie, del loro scialacquo a spese del comune, delle frodi particolarmente nel bottino, dell'incipiente sistema di corruzione e di concussione. Come il governo uscisse negli appalti de' suoi dazj e nei contratti per somministrazioni e costruzioni in generale, lo si può dedurre da ciò che il Senato determinò nell'anno 587 di rinunciare all'esercizio delle miniere della Macedonia venute in potere della repubblica, perchè gli appaltatori avrebbero spogliato i sudditi o derubato l'erario: confessione ingenua d'impotenza che l'autorità censoria faceva a sè stessa. E non solo, come abbiamo gia detto, si trasandava tacitamente la riscossione dell'imposta fondiaria dei terreni demaniali occupati, ma si tollerava eziandio che si occupasse il suolo del comune dentro la capitale ed altrove ad uso di private instituzioni, e che si deviasse l'acqua dai pubblici acquedotti a scopi privati; cagionava cattivo sangue se un censore procedeva seriamente contro siffatti contravventori e li obbligava o a rinunciare all'usufrutto dell'usurpato bene comunale od a corrispondere la tassa legalmente stabilita per l' occupazione del suolo e per l'usufrutto dell'acqua. La coscienza economica dei Romani, d'altronde sì scrupolosa, chiarivasi molto rilassata quando trattavasi della sostanza comunale. Catone diceva « chi ruba ad un cittadino termina i suoi giorni nei ceppi, chi ruba al comune li termina nell' oro e nella porpora ». Se malgrado il fatto, che la pubblica sostanza della repubblica romana fosse impunemente e sfacciatamente saccheggiata dagli impiegati e dagli speculatori, Polibio asserisce, essere in Roma la frode rara in confronto della Grecia, dove non sì facilmente incontravasi un impiegato che non s'imbrattasse le mani nel pubblico danaro; e se un commissario od un magistrato romano amministrava lealmente immense somme di danaro sulla sua semplice parola d' onore, mentre che in Grecia occorrevano dieci lettere suggellate e venti testimonj per la minima somma, e ciò non per tanto l'inganno era all'ordine del giorno, ciò

167

prova, che la demoralizzazione sociale ed economica aveva raggiunto in Grecia un grado molto maggiore che in Roma, dove specialmente la malversazione delle casse pubbliche non era salita tanto alto come in Grecia. Il risultato generale finanziario si manifesta con molta evidenza nella condizione, in cui si trovavano le pubbliche costruzioni, e nel danaro sonante del pubblico tesoro. Noi troviamo che in tempi di pace s'impiegava un quinto della rendita per le pubbliche costruzioni, in tempi di guerra un decimo, ciò che, in considerazione delle circostanze, non pare che fosse una somma molto ragguardevole. Questo danaro e quello proveniente dalle multe inflitte, e che non si versava direttamente nel pubblico tesoro, serviva per la manutenzione del lastricato delle vie della capitale e de' suoi dintorni, per selciare le strade principali d'Italia (*), e per l'erezione di pubblici edifizj. Fra le opere che si eseguirono di que' tempi nella capitale, la più ragguardevole fu certamente la grande riparazione o l'estensione della rete delle cloache date a cottimo verosimilmente l'anno 570, per cui in una sol volta fu assegnata la somma di 24 milioni di sesterzii (L. 6,290,000); a codesta costruzione appartengono probabilmente gli avanzi delle cloache che tutt'ora esistono. Ma secondo tutte le apparenze, anche astrazione fatta dai difficili tempi di guerra, questo periodo fu, rispetto alle pubbliche costruzioni, inferiore alla seconda parte] del precedente nel tempo che corse tra l'anno 482 ed il 607 non fu costrutto in Roma nessun nuovo acquedotto. Il tesoro dello Stato andava certamente sempre più prosperando: l'ultimo fondo di riserva del 545 quando fu mestieri di mettervi sopra le mani, ammontava a sole L. 4,290,000 (4,000 libbre d'oro; V. p. 162), mentre poco tempo prima della fine di questo periodo (597) si trovava nel tesoro un avanzo di poco meno di L. 22,500,000 in metalli nobili. Considerati però gli immensi versamenti straordinarj, che si verificarono nello spazio di tempo d'una generazione dopo la guerra d'Annibale, codesta somma, anzichè per la sua elevatezza, desta grande sorpresa per la sua picciolezza. Per quanto la scarsezza delle notizie permette di qui far menzione di risultati, noi diremo, che nelle pubbliche finanze della repubblica romana ravvisasi bensì una sovrabbondanza nelle rendite a fronte delle spese, ma tutt'altro che un risultato brillante.

184

272-147

209

157

(*) Le spese relative erano però per la massima parte addossate ai confinanti. Non era abolito l'antico sistema delle prestazioni personali e quindi non accadeva di raro che si togliessero via gli schiavi ai possidenti onde farli lavorare alla costruzione delle strade (Catone *de r. r.* 2).

Sudditi italici.

Il cambiamento nello spirito del governo si manifesta chiaramente nel trattamento dei sudditi italici e fuoritalici della repubblica romana. In passato si distinguevano in Italia i comuni ordinarj, i comuni latini alleati, i cittadini romani passivi ed i cittadini romani di pieno diritto. La terza di queste quattro classi scomparve durante questo periodo, poichè i comuni cittadini passivi o perdettero il diritto della cittadinanza romana, come particolarmente Capua in conseguenza della guerra d'Annibale, o acquistarono l'uno dopo l'altro il pieno diritto di cittadinanza; cosichè alla fine di questo periodo non v'erano altri cittadini passivi romani che alcuni pochi individui, i quali per ragioni particolari erano esclusi dall'esercizio del diritto di votazione. — Sorse per contro una classe d'individui assai trasandata, senza libertà comunale, senza diritto di portar armi e trattata in certo modo quasi come gli schiavi della repubblica. Erano questi i *peregrini dediticii*, membri degli antichi comuni della Campania, del Picentino meridionale e del paese dei Bruzii, già alleati d'Annibale (V. p. 176). Ai medesimi si associarono le tribù celtiche tollerate di qua dell'Alpi, la cui posizione rispetto alla federazione italiana — sebbene non ben conosciuta — è però abbastanza caratterizzata dalla clausola assunta nei trattati d'alleanza con Roma, per la quale nessun membro di codeste tribù poteva giammai ottenere il diritto di cittadino romano (V. p. 181). Come abbiamo già osservato (V. p. 177) la posizione dei federati non-latini si era notabilmente cambiata in loro danno colla guerra d'Annibale. I pochi comuni di questa categoria, come Napoli, Nola, Eraclea, che si erano mantenuti fedeli a Roma durante tutte le fasi di questa guerra, conservarono perciò inalterato l'antico loro diritto federale; i moltissimi che cambiarono di parte dovettero in conseguenza assoggettarsi ad una dannosa revisione dei trattati esistenti. Una prova della condizione oppressiva dei federati non latini si ha nella loro emigrazione nei comuni latini: allora quando i Sanniti ed i Peligni chiesero nell'anno 577 al Senato la riduzione dei loro contingenti, essi basarono la loro domanda sulla circostanza che durante gli ultimi anni avevano emigrato 4,000 famiglie di Sanniti e di Peligni nella colonia latina di Fregella. — E questa è pure una prova che i Latini, cioè le poche città dell'antico Lazio che non erano comprese nella lega cittadina romana, come Tivoli e Preneste, e le colonie latine disseminate in tutta Italia, si trovavano di quel tempo in una miglior condizione; ma esse ancora non avevano però in proporzione sofferto molto meno. I pesi loro imposti erano stati ingiustamente accresciuti e la pressione del servizio militare, di mano in mano che ne venivano esonerati i cittadini,

Cittadini passivi. — Dediticii. — Federati. — 177 — Latini.

aveva gravitato sempre più sulle loro spalle e su quelle degli altri
218 federati italiani. Così, a cagion d'esempio, fu nel 536 chiamato sotto l'armi un numero quasi doppio di federati in confronto dei cittadini; e dopo la guerra d'Annibale furono rinviati tutti i cittadini, ma non i federati; così erano questi di preferenza impiegati per le
177 guarnigioni e per l'odioso servizio in Ispagna; e nel 577 in occasione del trionfo tenutosi non venne corrisposto ai federati, come era d'uso, il dono nella eguale misura dei cittadini, ma soltanto la metà, per cui in mezzo allo sfrenato giubilo di codesto carnevale soldatesco le divisioni posposte seguivano mute il carro trionfale. Negli assegnamenti di terreni nell'alta Italia ogni cittadino ebbe dieci giornate di terreno, i non-cittadini soltanto tre. Abbiamo già osservato (Vol. I, P. I, p. 421) che ai comuni latini fondati dopo
268 il 486 non si concesse più la libertà di stabilirsi a piacere in una od in un'altra città. Codesta libertà era stata legalmente mantenuta agli antichi comuni urbani latini; ma la quantità dei loro cittadini che recavansi a dimorare a Roma, i lamenti delle loro autorità pel crescente spopolamento di quelle città e per l'impossibilità di somministrare sotto siffatte circostanze il dovuto contingente, indussero il governo romano a permettere bensì anche a codesti Latini l'esercizio del diritto di emigrare, ma solo nel caso che l'emigrante lasciasse dei proprj figli nel comune nativo; e conformemente a questa massima furono fatte dalla polizia moltissime espulsioni dalla capi-
187-177 tale (567-577). Codesta misura sarà stata imposta dalle circostanze. ma essa fu nulla meno sentita come una essenziale limitazione del diritto di libera emigrazione concesso per trattato alle città federate. Verso la fine di quest'epoca le città fondate da' Romani nell'interno della penisola incominciarono a ricevere il pieno diritto cittadino invece del diritto latino, ciò che fino allora non s'era fatto che per le colonie marittime, e con ciò si pose fine alla latinizzazione che fino a quel tempo coll'annessione di nuovi comuni andava quasi regolarmente estendendosi. Aquileja, la cui fondazione incominciò
183 l'anno 571, fu l'ultima colonia italica dei Romani che ricevesse il diritto latino; alle colonie di Potenza, Pesaro, Parma, Modena e
184-177 Lucca (570-577) fondate presso a poco nello stesso tempo era già stato accordato il pieno diritto di cittadinanza. La cagione era evidentemente la decadenza del diritto latino a fronte del diritto di cittadino romano. I coloni che trasportavansi nelle nuove colonie erano scelti in ogni tempo, ed ora più che mai, di preferenza tra i cittadini romani; e non se ne trovava più alcuno, anche fra i più poveri, che fosse stato disposto, persino colla vista di ragguardevoli vantaggi materiali, a cambiare il suo diritto di cittadino contro il

Acquisto più difficile della cittadinanza romana. 250

diritto latino. — L'ammissione di non-cittadini nella cittadinanza romana, fossero comuni od individui, fu quasi intieramente preclusa. Verso l'anno 400, per non scentralizzare soverchiamente la borghesia romana coll'estenderla oltre misura, i Romani avevano desistito dall'antico sistema d'incorporare nel comune di Roma i comuni soggiogati, e perciò erano stati instituiti i comuni semi-cittadini (Vol. I, P. I, p. 423). Ora la centralizzazione del comune fu abbandonata, mentre in parte i comuni semi-cittadini ottennero il pieno diritto di cittadinanza, in parte molte lontane colonie cittadine fecero accessione al comune; ma il vecchio sistema di incorporazione rimase decisamente abbandonato. Non consta, che dopo la compiuta sommissione dell'Italia un sol comune italico abbia ottenuto il diritto di cittadinanza romana invece del diritto federale; ed è verosimile che realmente d'allora in poi nessuno l'abbia ottenuto. Ma anche l'ammissione di singoli individui italiani nel diritto di cittadinanza divenne allora notabilmente difficile, specialmente in grazia della restrizione del diritto di emigrazione legalmente connesso colla cittadinanza passiva; se ne faceva un'eccezione quasi pei soli magistrati dei comuni latini (Vol. I, P. I, pag. 421) e per quei non-cittadini che per favore particolare erano ammessi a far parte delle colonie cittadine di nuova fondazione (*). — Non si può negare a queste metamorfosi di fatto e di diritto nelle condizioni dei sudditi italici per lo meno una certa intima coerenza e conseguenza. La condizione delle classi dei sudditi in generale peggiorò in proporzione della gradazione, in cui s'erano trovati sino allora, e mentre il governo si era prima mostrato sollecito a temperare le distinzioni e ad ordinare i mezzi di transizione, ora ogni riguardo fu posto da canto e rotto ogni anello di congiunzione. Nel modo che nella cittadinanza romana la classe dei signori si scostava dal popolo, si schermiva generalmente dal pagamento delle pubbliche gravezze e si appropriava gli onori ed i vantaggi, così la cittadinanza alla sua volta affrontava la federazione italica e sempre più l'escludeva dall'usufruttare la signoria imponendole una doppia e triplice porzione delle pubbliche gravezze. Come la nobiltà per rapporto ai plebei,

(*) In occasione della fondazione delle colonie cittadine di Potenza e di Pesaro fu, come è notorio, dal triumviro Quinto Fulvio Nobiliore, in questa guisa fatto dono della cittadinanza ad Ennio da Rudia (Cic. *Brut.* 20, 79), in conseguenza di che seguendo l'usato costume egli assunse il prenome di Quinto dal triumviro. I non-cittadini incaricati di prender parte alla fondazione d'una colonia cittadina non acquistavano, almeno in codest'epoca, la cittadinanza romana di diritto in grazia della missione, benchè sovente se l'arrogassero (Liv. 34, 42), ma i magistrati incaricati della fondazione d'una siffatta colonia avevano, in forza d'una clausola inserita di volta in volta nel relativo plebiscito, la facoltà di conferire la cittadinanza ad un certo numero di persone (Cic. *pro Balb.* 16, 48).

così la cittadinanza per rapporto ai non-cittadini si ritraeva nell'isolamento del cadente patriziato. I plebei, fatti forti per la liberalità delle loro instituzioni, si trinceravano ora dietro le rigide massime del patriziato. Non si saprebbe biasimare in sè l'abolizione della cittadinanza passiva, e quanto al motivo che la determinò, esso si connette verosimilmente ad un altro, di cui si parlerà più tardi; se non che con codesta abolizione si perdette un mezzo di conciliazione. Cessò ora (e fu questa una circostanza di molto maggior momento) ogni distinzione tra i comuni latini e gli altri italici. Base della potenza romana era la posizione privilegiata della nazione latina in Italia; essa vacillò tosto che le città latine cominciarono a non considerarsi più quai membri privilegiati nella signoria del potente comune affine, ma eguali in sostanza a tutte le altre città soggette a Roma, e quando tutti gl'Italici cominciarono a trovare egualmente insopportabile la loro situazione. Egli è ben vero che vi si facevano delle distinzioni. I Bruzii ed i loro compagni di sventura erano trattati quasi fossero tanti schiavi ed essi si conducevano come lo fossero, dacchè, ogni qual volta lo potevano, disertavano dalla flotta, dove servivano nei banchi dei rematori, e recavansi volentieri ad ingrossare le file de' nemici dei Romani; e considerando inoltre che i sudditi celti, e particolarmente i trasmarini, formavano una classe molto più oppressa di quella degli Italici, una classe dal governo a bello studio abbandonata al loro disprezzo ed ai loro maltrattamenti e posta loro a canto, si concluderà che anche nella sudditanza distinguevasi una graduatoria, la quale però non poteva offrire alcun conveniente compenso per l'anteriore antitesi tra i sudditi italici di schiatta affine e di schiatta estranea. Un profondo malumore si mise in tutta la federazione italica e il solo timore ne trattenne la manifestazione. La proposta fatta in Senato dopo la giornata di Canne di accordare la cittadinanza romana e seggio in Senato a due uomini di ogni comune latino, fu, come fatta in un momento inopportuno, rejetta, e con ragione; ma essa prova l'inquietudine, colla quale sino d'allora si consideravano nella capitale i rapporti tra il Lazio e Roma. Se di quel tempo un secondo Annibale avesse portato la guerra in Italia, si poteva dubitare che egli avesse ad urtare un'altra volta nella ferma resistenza del nome latino contro il dominio straniero.

Le provincie. Ma di gran lunga la più importante instituzione introdotta di quest'epoca nella repubblica romana ed al tempo stesso quella che si scostava nel modo più deciso e più fatale dalla via battuta fino allora, fu l'instituzione dei nuovi governi provinciali. L'antico gius pubblico dei Romani non conosceva sudditi tributarj; i cittadini

debellati si vendevano in ischiavitù, o si conservavano come schiavi della repubblica, o si ammettevano a formar parte di una lega, che loro assicurasse almeno l'indipendenza comunale e l'esenzione dalle imposte. Ma i possedimenti cartaginesi in Sicilia, in Sardegna e in Ispagna, e così il regno di Gerone avevano pagato le imposte ai loro anteriori padroni; se Roma intendeva di farli suoi, la misura più ragionevole, e senza dubbio la più comoda secondo il parere dei politici meschini, era quella di continuare ad amministrare i nuovi territorj assolutamente come erano stati amministrati fino allora. Fu quindi mantenuta la costituzione provinciale di Cartagine e di Gerone, e sulle forme di essa si organizzarono anche quei paesi, che, come nella Spagna citeriore, si strappavano ai barbari. Era la veste di Nesso, che si ereditava dal nemico. Non v'ha dubbio, che in sulle prime l'intenzione del governo romano fosse quella, non già di arricchirsi colle imposizioni dei sudditi, ma solo di coprire col prodotto delle medesime le spese d'amministrazione e di difesa; ma esso deviò da questa massima allora quando rese tributarie la Macedonia e l'Illiria senza assumerne il reggimento e senza guarnirne i confini. Importava però in generale molto meno che si osservasse una certa moderazione nell'imporre gravezze, che non si trasformasse la signoria in generale in un diritto profittevole; in quanto al peccato vale lo stesso lo spiccare dalla pianta una sola mela e lo spogliare tutto l'albero. La punizione seguì da presso il torto.

Posizione dei governatori.

Il nuovo governo provinciale rese necessaria l'installazione di governatori, la cui posizione non era soltanto assolutamente incompatibile col benessere delle provincie, ma anche colla costituzione romana. Nel modo che il comune romano era subentrato nelle provincie al primiero sovrano, il suo governatore vi si pose in luogo del re; così a cagion d'esempio il pretore siciliano prese stanza a Siracusa nel palazzo di Gerone. Il governatore era, a dir vero, ciò non per tanto tenuto a tenor di legge di amministrare la sua carica coll'onestà e colla frugalità repubblicana. Catone, qual governatore della Sardegna, visitava a piedi le città da lui dipendenti facendosi accompagnare da un solo servitore, il quale gli portava dietro il suo mantello e la patera de' sagrificj, e dopo la sua luogotenenza in Ispagna ritornando in patria egli vendette il suo cavallo di battaglia, perchè non si credeva facoltizzato a porre in conto allo Stato le relative spese di trasporto. Non è però men vero, che i governatori romani, benchè pochi spingessero come Catone la delicatezza di coscienza sino alla spilorceria ed alla ridicolaggine, imponessero per la massima parte con efficacia ai sudditi, e particolarmente ai frivoli e instabili Greci, colla loro antica pietà, colla

veneranda tranquillità ne' loro pasti, colla relativamente onesta loro amministrazione civile e giudiziaria, e precipuamente colla dovuta severità contro gli appaltatori delle imposte ed i banchieri romani, che più di tutti succhiavano il sangue de' provinciali, ed in generale colla loro gravità e dignità personale. Anche i provinciali trovavano il loro governo comparativamente tollerabile. Essi non erano stati accarezzati nè dai governatori cartaginesi, nè dai signori di Siracusa, e non ebbero mestieri di attendere lungamente per ricordare con gratitudine le lievi graffiature presenti a confronto delle punture degli scorpioni venuti loro addosso di poi; non è difficile a comprendere come più tardi si considerasse il sesto secolo della città di Roma come l'età dell'oro del governo provinciale. Se non chè alla lunga gli era impossibile di essere nel tempo stesso repubblicano e re. Rappresentando la parte di governatore la classe dominante romana si demoralizzò con ispaventevole rapidità. La superbia e l'arroganza contro i provinciali erano talmente identificate colla parte che codesti governatori rappresentavano, che non se ne può quasi far rimprovero all'individuo. Era già divenuta cosa rara — e tanto più in quanto che il governo teneva rigorosamente all'antica massima di non accordare alcuno stipendio ai magistrati della repubblica — che il governatore ritornasse dalla sua provincia colle mani pure; e si cita come cosa straordinaria che Paolo, il vincitore di Pidna, non avesse accettato danaro. La mala usanza di offrire al magistrato il « vino d'onore » ed altri doni « spontanei, » pare essere sì antica come la stessa costituzione provinciale e può benissimo darsi che fosse un'eredità cartaginese; e persino Catone dovette durante la sua amministrazione della Sardegna nell'anno 198 556 accontentarsi di regolare e modificare codeste offerte. Il diritto, che avevano i magistrati e quelli in generale che viaggiavano per affari dello Stato di essere albergati e trasportati gratuitamente, serviva di pretesto a fare angherie. Il diritto più importante, che il governatore aveva di imporre somministrazioni di frumento nella propria provincia ad un prestabilito prezzo equo tanto pel proprio consumo e per quello del suo seguito (*in cellam*), quanto in tempi di guerra pel mantenimento dell'esercito, e così pure in altre speciali occasioni, erasi mutato in tale abuso, che il Senato, in se- 171 guito ai reclami degli Spagnuoli, si decise nell'anno 583 di togliere ai magistrati in ambedue i casi il diritto di fissarne il prezzo (V. p. 196). Si aveva anche già incominciato a mettere a requisizione i sudditi persino per le feste popolari che davansi in Roma; le smisurate e vessatorie richieste fatte dall'edile Tiberio Sempronio Gracco ai comuni italici e fuor-italici per far fronte alle spese della

festa popolare, che gli spettava di ordinare, determinarono il Senato ad opporvisi d'ufficio (572). Ciò che in generale il magistrato romano si permetteva di fare verso la fine di quest'epoca non solo contro gli sventurati sudditi, ma persino contro le repubbliche ed i regni dipendenti, lo provano le predatrici scorrerie fatte da Gneo Volso nell'Asia Minore (V. p. 250), e lo prova particolarmente di malgoverno della Grecia mentre ferveva la guerra contro Perseo (V. p. 272). Non avendo il governo presa nessuna misura per impedire gli abusi di codesto dispotico reggimento militare, esso non aveva alcun diritto di meravigliarsene. Quanto al controllo giudiziario è forza confessare, che esso non mancava intieramente. Sebbene, seguendo la massima generale, e più che delicata, di non permettere nessuna accusa contro il duce supremo durante l'esercizio della sua carica (Vol. 1. P. 1. p. 262), il governatore romano potesse nella via regolare essere chiamato a giustificarsi soltanto dopo fatto il male, gli si poteva però intentare un processo criminale o civile. Per un processo criminale era mestieri che un magistrato romano avente giurisdizione criminale recasse la cosa innanzi al tribunale del popolo; il processo civile demandavasi dal senatore che amministrava la relativa pretura ad un *giurì* formato a tenore dell'ordine giudiziario d'allora nel seno del Senato. E nell'uno e nell'altro caso il controllo trovavasi quindi nelle mani della classe dei nobili, e sebbene questi fossero ancora abbastanza onesti ed onorevoli per non trasandare assolutamente le lagnanze fondate, e il Senato stesso accondiscendesse in parecchi incontri dietro richiesta dei danneggiati ad ordinare persino l'istruzione d'un processo civile, pure le lagnanze dei poveri e degli stranieri contro possenti membri dell'aristocrazia dominante, portate dinanzi a giudici e giurati in lontano paese, quantunque non imputabili di partecipare della stessa colpa, sempre però appartenenti alla stessa classe degli accusati, non potevano essere prese in considerazione se non quando il torto alla bella prima chiarivasi manifesto e gridava vendetta; e promuovere indarno un processo valeva quasi lo stesso come andare incontro a certa rovina. Le vittime trovavano a dir vero un certo appoggio negli ereditati rapporti di clientela, che le città e le provincie dei sudditi solevano stringere coi loro vincitori o con altri Romani entrati con esse in più intime relazioni. I governatori spagnuoli s'accorsero, che nessuno osava commettere impunemente un atto arbitrario contro i clienti di Catone; e la circostanza che i rappresentanti delle tre nazioni soggiogate da Paolo, gli Spagnuoli, i Liguri ed i Macedoni insistettero per portare la bara contenente la sua salma sul rogo, fu il più bel canto funebre che far si potesse a questo

182

Controllo dei governatori.

grand' uomo. Però codesta speciale protezione non solo porse ai Greci l'opportunità di sviluppare in Roma tutto il loro talento per avvilirsi in faccia ai loro padroni e per demoralizzare coll'ufficiosa loro servilità anche quelli — le deliberazioni dei Siracusani in onore di Marcello, dopo che questi ebbe distrutta e saccheggiata la loro città e dopo ch'essi perciò ebbero invano mosse lagnanze al Senato, formano una delle più obbrobriose pagine negli annali non molto onorevoli di Siracusa —, ma codesto patronato di famiglia in relazione alla pericolosa politica dinastica aveva altresì il suo grave lato politico. Così facendo si raggiunse bensì lo scopo che i magistrati romani temessero in qualche maniera gli Dei ed il Senato, e che la massima parte dei medesimi osservasse un limite nelle ruberie; ma per quanto lo si facesse con discrezione si rubava però e si rubava impunemente. Fu sanzionata l'empia massima, che le concussioni di poco rilievo e le violenze esercitate dal magistrato romano con moderazione fossero in certo qual modo di sua competenza, per cui in faccia alla legge egli era immune; null'altro rimaneva quindi a fare ai danneggiati che starsene zitti; l'avvenire non ha mancato di trarre da codesta massima le più fatali conseguenze. Fossero d'altronde i tribunali stati altrettanto severi come erano rilassati, la giustizia non avrebbe potuto reprimere che i trascorsi maggiori. La vera guarentigia di una buona amministrazione consiste in una severa e uniforme sorveglianza della suprema autorità amministrativa; e in questo era il Senato compiutamente in difetto. Sotto questo rispetto il reggimento collegiale si chiarì rilassato e disadatto. I governatori avrebbero dovuto essere *de jure* assoggettati ad una sorveglianza di gran lunga più severa e più speciale di quella che era stata giudicata sufficiente per le amministrazioni comunali italiane; e ora, che lo Stato comprendeva molto territorio oltremarino, era mestieri di aumentare le instituzioni, per mezzo delle quali il governo si riservava l'ispezione sull'assieme. D'ambedue queste cose avvenne il contrario. I governatori dominavano da sovrani; e la più importante instituzione, che serviva a quella superiore ispezione, cioè il censo del regno, fu esteso anche alla Sicilia, ma a nessuna delle altre provincie posteriormente acquistate. Siffatta emancipazione dei supremi ufficiali amministrativi dall'autorità centrale era cosa più che sospetta. Il governatore romano, alla testa degli eserciti dello Stato e disponendo di ragguardevoli risorse finanziarie, soggetto soltanto ad un rilassato controllo giudiziario e di fatto indipendente dalla suprema amministrazione, spinto finalmente da una certa necessità a scindere il proprio interesse e quello dei suoi amministrati da quello della repubblica romana, contrapponendo anzi gli uni all'altro, rassomigliava piut-

Sovrintendenza del Senato sulle provincie e sui governatori.

testo ad un satrapo persiano che non ad un mandatario del Senato romano dei tempi delle guerre sannitiche. Un uomo, che aveva appunto esercitato una legale tirannide militare all'estero, poteva difficilmente ritrovare la via per restituirsi e vivere nella comunità cittadina, che distingueva bensì uomini che comandavano e uomini che ubbidivano, ma non già signori o servi. Anche il governo s'accorse, che i due principii fondamentali, l'eguaglianza tra l'aristocrazia e la sommissione dei magistrati al Senato, cominciavano allora a scomparire. Dall'avversione che aveva il governo per l'acquisto di nuove provincie e per tutto il sistema provinciale, dall'instituzione delle questure provinciali, le quali erano destinate a togliere dalle mani dei governatori per lo meno l'amministrazione delle finanze, dall'abolizione della disposizione, in sè tanto convenevole, di nominare i governatori a lunga durata (V. p. 196), si chiarisce il timore che inquietava i previdenti uomini di Stato sulla messe che dovevasi raccogliere da una siffatta seminagione. Ma la diagnosi non è la cura. Il reggimento interno della nobiltà andava sviluppandosi nella direzione assegnatagli e la decadenza dell'amministrazione e del sistema delle finanze — precorritrice di future rivoluzioni ed usurpazioni — progrediva, se non inosservata, per lo meno senza intoppi.

Opposizione.

Se la differenza fra la nuova nobiltà e il resto della borghesia non era sì grande come colla vecchia aristocrazia dinastica, e se questa di diritto, quella solo di fatto recava nocumento al resto della cittadinanza nella comunione dei diritti politici, l'inferiorità di fatto era appunto perciò più difficile a sopportarsi e più difficile a scuotersi che non quella di diritto. Non pochi tentativi furono fatti, come era ben naturale, in questo senso. L'opposizione si appoggiava sull'assemblea popolare come la nobiltà sul Senato; affine di comprendere codesta opposizione gli è prima di tutto necessario di descrivere lo spirito della cittadinanza romana di questo tempo e di conoscere la sua posizione nella repubblica. Tutto ciò che si può pretendere da un'assemblea di cittadini come l'assemblea romana, che non era già la forza motrice, sibbene il vero fondamento dell'edificio: un penetrante colpo d'occhio pel bene comune, una saggia deferenza pel vero reggitore, un maschio coraggio nella buona e nell'avversa fortuna, e sopra tutto l'abnegazione dell'individuo pel bene universale, il sacrificio del benessere presente per la felicità avvenire — tutte queste virtù furono da essa messe in pratica in un grado sì eminente, che, ovunque si volga lo sguardo all'universale, si muta ogni accusa in riverente ammirazione. E di questo tempo prevalevano ancora nel suo seno pienamente il buon senso e l'assennatezza.

Carattere della cittadinanza romana.

Tutta la condotta della borghesia verso il governo non meno che verso l'opposizione prova luminosamente, che quello stesso patriotismo, innanzi al quale avea dovuto cedere persino il genio d'Annibale, dominava anche nei comizii romani. È bensì vero che la borghesia commise degli errori; ma non fu per malignità plebea, sibbene per cortezza di viste nei borghesi e nei contadini. Il macchinismo, di cui la borghesia si serviva per prender parte all'andamento dei pubblici affari, chiarivasi in vero sempre più disadatto, e le circostanze, in cui si trovava in grazia delle proprie prodezze, erano superiori d'assai alle sue forze. Abbiamo già narrato come durante questo periodo moltissimi comuni col diritto passivo, ed una serie ragguardevole di nuove colonie ottenessero la piena cittadinanza romana. Sullo scorcio del medesimo la cittadinanza romana in una massa abbastanza compatta occupava il Lazio nel più vasto senso, la Sabina ed una parte della Campania, così che si estendeva sulla spiaggia occidentale verso settentrione sino a Cere, verso mezzodì sino a Cuma; entro questo territorio non ne erano escluse che poche altre città, cioè Tivoli, Palestrina, Signia, Norba. Vi si aggiungevano le colonie marittime sulle spiaggie italiche, le quali tutte possedevano il pieno diritto di cittadinanza, le colonie picene e transappennine di recente fondazione, alle quali fu mestieri concedere codesto diritto (V. p. 304), ed un considerevolissimo numero di cittadini romani, i quali senza formare comuni separati nel vero senso della parola vivevano in borghi e villaggi (*fora et conciliabula*) sparsi per tutta Italia. Sebbene si rimediasse in qualche modo, anche per servire alle viste dell'amministrazione della giustizia (*) e del governo, alla disadattaggine di un comune urbano così costituito, sia colla nomina di vicarj annuali (Vol. I. P. I. p. 423), sia, e particolarmente nelle colonie marittime (Vol. I. P. I. p. 435) e nelle nuove colonie picene e transappennine, tracciando per lo meno le prime linee fondamentali di un sistema, secondo il quale dovevansi poi organizzare i piccoli comuni urbani entro il grande comune urbano romano, rimase però in tutte le quistioni politiche la primitiva assemblea del Foro Romano la sola legale. Gli è però evidente, che quell'assemblea per le cambiate circostanze non era

(*) Nel suo trattato *De re rustica*, che si riferisce notoriamente ad una sua tenuta nel distretto di Venafro, Catone manda a Roma per la discussione giudiziaria soltanto quei processi che possono sorgere da un caso determinato: quando cioè il padrone del fondo affitta il pascolo invernale al possessore d'una gregge di pecore, ed ha quindi a fare con un affittajuolo, il quale d'ordinario non ha il suo domicilio in paese (c. 149). Onde si deduce, che già ai tempi di Catone le liti sorte da contratti stipulati con individui domiciliati in paese non si decidevano a Roma, ma dai giudici locali.

più quella che era quando tutti gli elettori potevano esercitare il loro diritto di cittadino in modo, che, partendo dalla loro tenuta il mattino, vi potessero ritornare la sera. Arroge, che il governo — non si sa se per balordaggine, per rilassatezza o per perfidia — non registrava più come prima ne' collegi elettorali di nuova istituzione i comuni, che dopo l'anno 513 erano stati ammessi alla cittadinanza, ma li inscriveva negli antichi; così che a poco a poco ogni collegio si componeva di parecchi comuni dispersi su tutto il territorio romano. Collegi elettorali come questi, composti per adequato di 8000 elettori, e, come era ben naturale, gli urbani in numero maggiore, i campagnuoli in numero minore, che d'altronde erano senza connessione locale ed unione interna, non ammettevano alcuna precisa direzione e alcun soddisfacente accordo preliminare; ciò che doveva compiangersi tanto più, dacchè nelle assemblee romane i dibattimenti non erano liberi. Se la borghesia romana aveva piena facoltà di informarsi dei proprj interessi municipali, era però dissensato e assolutamente ridicolo il lasciare che una massa di villani italici, benpensanti sì, ma raunati accidentalmente, desse il voto decisivo intorno alle più importanti e difficili quistioni che dovevano essere sciolte dalla potenza che dominava il mondo, e che uomini, che non comprendevano nè i motivi nè le conseguenze delle loro determinazioni, giudicassero in ultima istanza della nomina dei generali e dei pubblici trattati. In tutte le cose, che si elevavano al di sopra della sfera delle municipali propriamente dette, le assemblee romane popolari hanno sempre rappresentato una parte puerile e persino goffa. Il popolo si adunava regolarmente e approvava tutto, e quando per eccezione disapprovasse qualche cosa per proprio impulso, come fece a cagion d'esempio in occasione della dichiarazione di guerra contro la Macedonia nel 554 (V. p. 215), allora la politica di campanile faceva certo una meschina opposizione alla politica di Stato e ne andava meschinamente scornata.

Inizii della plebe cittadina

Finalmente a canto alla classe indipendente della borghesia sorse la plebe dei clienti formalmente cogli stessi diritti e praticamente già spesso prepotente. Le instituzioni, onde ebbe origine, erano antichissime. Il nobile Romano esercitava da tempo immemorabile una specie di governo anche sui suoi liberti e clienti, ed era il loro consigliere in tutte le più importanti loro occorrenze; un tal cliente non acconsentiva con facilità al matrimonio de' suoi figli senza averne prima ottenuto l'assenso del suo patrono, il quale non di rado combinava egli stesso i matrimonj. Ma quando l'aristocrazia divenne una classe particolare di governanti, che disponeva non solo del potere ma eziandio delle ricchezze, la classe dei clienti si ri-

dusse a favoriti e mendichi; e questi nuovi partigiani dei ricchi soccavavano in tutti modi la classe della borghesia. L'aristocrazia non solo tollerava codesta clientela, ma ne traeva altresì profitto dal lato politico e dal finanziario. Così a cagion d'esempio uomini di vaglia misero ora in pratica le antiche collette del quattrino, che fino allora avevano servito principalmente per cose religiose e pei funerali di uomini benemeriti della patria, colla vista di prelevare dal pubblico delle contribuzioni in casi straordinarj — il primo a ordinarne una fu Lucio Scipione l'anno 568, e doveva servire per una festa popolare da esso ideata. — Le donazioni furono limitate per legge (550) precipuamente perchè i senatori incominciavano ad accettare sotto codesta denominazione un tributo regolare da' loro clienti. Ma meglio d'ogni altra cosa serviva codesto partito alla classe signorile per dominare nei comizii; e il risultato delle elezioni prova chiaramente quale possente concorrenza facesse già di quel tempo la plebe dipendente al medio ceto indipendente. — Il rapidissimo aumento della plebaglia particolarmente nella capitale, che questi fatti fanno presupporre, è provato anche diversamente. Il crescente numero e la crescente importanza dei liberti si chiariscono dalle seriissime discussioni in merito al loro diritto di votazione nelle assemblee popolari, che ebbero principio nel secolo antecedente (Vol. I. P. I. p. 415) e continuarono nel presente, nonchè dalla memorabile decisione presa dal Senato durante la guerra d'Annibale, di ammettere le onorevoli liberte a prender parte alle pubbliche collette e di concedere ai figli legittimi dei padri liberti i distintivi d'onore loro dovuti e che fino allora erano stati concessi soltanto ai figli dei nati liberi (V. p. 289. Nota). Poco migliore di quella dei liberti sarà stata la condizione della maggior parte degli Elleni e degli orientali trasmigrati a Roma, ai quali era così indelebilmente inerente la servilità nazionale, come a quelli la *servilità* legale. — Ma non furono queste le sole cause che concorsero a far emergere la plebe della capitale; non si saprebbe assolvere nè la nobiltà nè la demagogia dal rimprovero di averla sistematicamente allevata, e di avere minato per quanto da esse dipendeva, sia colle adulazioni, sia con altri mezzi ancora peggiori, le fondamenta dell'antico patriottismo. Considerati gli elettori come un corpo, essi erano ancora tenuti generalmente in troppa stima per ammettere che fra i medesimi avesse luogo una diretta corruzione su grande scala, ma già si brigava indirettamente e nel modo il più biasimevole il loro favore. L'antico impegno dei magistrati, e particolarmente degli edili, di mantenere i cereali a prezzi equi e di sopraintendere ai giuochi cominciò a degenerare e produsse alla fine

186

204

Corruzione sistematica della moltitudine.

l'orribile motto della plebe cittadina sotto l'impero: pane gratis e divertimenti a dovizia. Ragguardevoli spedizioni di grano, messe a disposizione degli ufficiali del mercato dai governatori delle provincie, o inviate gratuitamente a Roma dalle provincie stesse onde entrare in favore a qualche singolo magistrato romano, posero, a cominciare dalla metà del sesto secolo, gli edili in grado di fornire alla popolazione della capitale a vilissimi prezzi le occorrenti granaglie. E Catone diceva, che non doveva destare maraviglia se « i cittadini più non davano ascolto ai buoni consigli poichè il ventre non aveva orecchi. »

Distribuzione di cereali.

I divertimenti popolari si andavano moltiplicando in modo spaventevole. Per lo spazio di cinque secoli il comune si era contentato d'una sola festa popolare annua e d'un solo circo. Gajo Flaminio, il primo demagogo romano di professione, vi aggiunse una seconda festa ed un secondo circo l'anno 534 (*), e con queste instituzioni, la cui tendenza è sufficientemente indicata dalla denominazione della nuova festa « giuochi plebei », ottenne certamente il permesso di dare la battaglia presso il lago Trasimeno. Aperta una volta la strada, non vi fu più alcun ritegno. La festa in onore di Cerere, dea protettrice dell'ordine plebeo (Vol. I. P. I. p. 286 Nota), deve però essere stata istituita, se pure lo fu, ben pochi anni dopo i giuochi plebei. Per consiglio delle profezie sibilline e marciche fu sino dal 542 istituita una quarta festa popolare in onore d'Apollo (**), e l'anno 550 vi fu aggiunta una quinta in onore della Gran Madre trasportata dalla Frigia a Roma. Erano questi gli anni difficili della guerra d'Annibale — alla prima celebrazione dei giuochi Apollinari i cittadini furono chiamati dal circo per prendere le armi —, la superstizione insita nel carattere degli Italiani era febbrilmente eccitata, e non mancarono di quelli che ne approfittarono per ispargere oracoli sibillini e profezie e con questi mezzi insinuarsi nell'animo della moltitudine; e noi non vorremo biasimare il governo, il quale era obbligato di esigere dai cittadini sì esorbitanti sagrifizj, se esso piegava il capo in siffatte

Feste popolari.

220

212

204

(*) L'epoca della costruzione del circo è provata. Nessuna antica tradizione parla dell'origine dei giuochi plebei (non essendo attendibile quanto dice il falso Asconio p. 143 *Orell*) essendo però stati celebrati nel circo di Flaminio (Val. Mass. 1, 7, 4) certamente l'anno 538 — quattr'anni dopo la sua costruzione (Liv. 23,30) — risulta abbastanza provato quanto fu detto di sopra. 216

(**) I giuochi Apollinari furono instituiti l'anno 542 di Roma in seguito ad una specie d'oracolo di un Marco, il quale dopo la battaglia di Canne dichiarava che per iscacciare il nemico e liberare il popolo da un contagio propagatosi si dovessero istituire giuochi sacri da celebrarsi annualmente in onore di Apollo. 212

(*Nota del Trad.*).

cose. Ma una volta concesse, rimasero; anzi in tempi più tranquilli 173 (581) se ne aggiunse un'altra, sebbene meno importante, in onore della dea Flora. Le spese per questi nuovi spettacoli erano fatte coi proprj mezzi dai magistrati incaricati dell'ordinamento delle singole feste. Così gli edili curuli si diedero pensiero di aggiungere all'antica festa popolare anche quella della Madre degli Dei, e quella della dea Flora; gli edili plebei la festa plebea e quella di Cerere; il pretore urbano i giuochi Apollinari. I governanti avranno con siffatte disposizioni tranquillizzate le loro coscienze pensando che le nuove feste popolari per lo meno non riuscivano di peso al pubblico erario. Sarebbe però stato meno svantaggioso di aggravare il bilancio della repubblica di una quantità di spese inutili, che non di permettere, che l'ordinamento d'un divertimento popolare divenisse di fatto una delle qualifiche per ottenere la suprema carica della repubblica. Non andò guari, che i candidati pel consolato gareggiarono nel lusso di codeste feste, facendone salire le spese a somme favolose; e si applaudiva, come era ben naturale, quando uno di codesti consoli in aspettativa aggiungeva a questo dono quasi legale, uno « volontario » (*munus*) a proprie spese, e particolarmente quando si trattava di combattimenti di gladiatori. La splendidezza dei giuochi era mano mano divenuta il regolo, dal quale gli elettori giudicavano della valentia dei candidati al consolato. Ai nobili, a dir vero, costavano cari codesti onori — uno spettacolo decoroso con un combattimento di gladiatori costava 720,000 sesterzi (L. 187,500 circa) —; ma essi pagavano volentieri poichè in questo modo escludevano assolutamente dalla carriera politica i non-ricchi. Ma la corruzione non si limitava al foro, essa era già penetrata anche nel campo. L'antica milizia cittadina si stimava felice di ottenere una indennità per le fatiche della guerra, e quando questa era coronata da felice successo si accontentava, facendo ritorno ai proprj focolari, di portar seco un tenue dono in memoria della riportata vittoria; i nuovi duci, alla cui testa Scipione l'Africano, spargevano con profusione fra i soldati tanto il danaro dello Stato quanto quello ricavato dal bottino, e fu per questo che Catone durante le ultime campagne fatte in Africa contro Annibale venne alle rotte con Scipione. I veterani della seconda guerra macedone e della guerra dell'Asia Minore ritornavano in patria quasi tutti già benestanti; già cominciavasi a magnificare anche dalla classe dei buoni quel duce, che non ritenesse soltanto per sè e per quelli che gli stavano immediatamente a canto i doni dei provinciali ed i vantaggi della guerra, e dal cui campo non pochi ritornassero colle tasche piene d'oro e molti colle tasche piene

Distribuzione del bottino.

d'argento, e si andava dimenticando che anche i beni mobili erano bottino dello Stato. Allora quando Lucio Paolo ne volle di bel nuovo disporre come si soleva fare anticamente, poco mancò che i suoi soldati, e particolarmente i volontarj accorsi in gran numero coll'intento di fare ricca preda, non contestassero con un plebiscito al vincitore di Pidna l'onore del trionfo, onore che si concedeva già con troppa facilità a chiunque avesse soggiogato tre villaggi liguri.

Scadimento dello spirito guerriero. 178

Quanto scapitassero la disciplina militare e lo spirito marziale dei cittadini in grazia d'una siffatta trasmutazione del mestiere delle armi in quello di predoni, lo si può scorgere dalle guerre intraprese contro Perseo; e l'insignificante guerra istriana (576) rese manifesto in un modo quasi scandaloso la codardia, che andava insinuandosi nell'esercito, allora quando, in seguito d'una leggiera scaramuccia, la cui nuova passando di bocca in bocca aveva preso forme da gigante, l'esercito non meno della flotta romana e gli stessi Italici si diedero a fuggire, talchè Catone si sentì in dovere di dare ai suoi compatriotti una buona lezione sulla loro viltà. E anche in quest'incontro diedero il mal'esempio i giovani delle famiglie nobili. Già durante la guerra d'Annibale (545) i censori furono costretti d'infliggere severi castighi per la trascuratezza dei coscritti della classe dei cavalieri. Verso la fine di quest'epoca (574) un plebiscito fissò la condizione di aver servito dieci anni nell'esercito, onde essere idoneo a coprire qualsiasi impiego della repubblica, affine di costringere in questo modo i figli dei nobili a prendere servizio nell'esercito. — Ma nulla prova più manifestamente la decadenza del vero orgoglio e del vero onore sì nelle classi elevate come nelle infime, che la caccia che andavasi facendo alle onorificenze ed ai titoli, diversa nelle forme, ma in sostanza identica in tutti i ranghi. Vi era una tale affluenza di richieste per ottenere l'onore del trionfo, che non si riusciva se non con grande stento a mantenere forza alla legge, la quale acconsentiva il trionfo solo a quel supremo magistrato ordinario della repubblica, che in una battaglia campale avesse aumentato la potenza dello Stato, escludendo così non di rado da siffatto onore appunto quelli che avevano più possentemente contribuito ai più segnalati successi. Non si poteva però impedire, che quei generali, i quali avessero tentato invano, o non avessero la speranza di ottenere il permesso del trionfo dal Senato o dai cittadini, tenessero almeno sul monte Albano per proprio conto una marcia trionfale (la prima nel 523). Nessun combattimento contro una schiera di Liguri o di Côrsi era ormai considerato troppo insignificante per non chiedere tosto gli onori del trionfo. Affine di

209

180

Caccia ai titoli

togliere ai trionfatori pacifici, come a cagion d'esempio erano stati i
171 consoli dell'anno 573, la possibilità di domandare codesto onore, fu messa la condizione di aver comandato una battaglia campale, nella quale fossero stati uccisi per lo meno 5,000 nemici; ma anche codesta condizione fu sovente elusa col mezzo di bollettini falsi. E qui è il luogo di osservare, che sino d'allora si vedevano nelle case de' signori spiccare molte armature, che non avevano veduto i campi di battaglia. Mentre prima il supremo duce, dopo spirato il suo termine, si attribuiva ad onore di entrare a far parte dello stato maggiore del suo successore, ora si considerò una dimostrazione contro il moderno orgoglio il fatto, che il consolare Catone assunse la ca-
194 rica di tribuno di guerra sotto Tiberio Sempronio Longo (560) e
191 sotto Manio Glabrio (563; V. p. 242). Prima bastava il ringraziamento espresso una sol volta dalla repubblica pel servizio reso allo Stato; ora sembrava che ogni merito acquistato esigesse una distin-
260 zione permanente. Già Gajo Duilio vincitore a Milazzo (494) aveva ottenuto di essere preceduto eccezionalmente da un portafiaccola e da un piffero quando la sera girava per le vie della capitale. Le statue ed i monumenti posti frequentemente a spese dell'individuo che ne era onorato, erano divenuti sì comuni, che si poteva dire ironicamente essere una distinzione quella di non averne. Ma siffatte onorificenze puramente personali alla lunga non bastavano. Fu adottata l'usanza di dare al vincitore di segnalate battaglie ed a suoi discendenti un soprannome permanente derivandolo dalle riportate vittorie; a quest'usanza diede precipuamente origine il vincitore di Zama facendosi chiamare l'Africano, dando a suo fratello il soprannome di Asiatico ed a suo cugino quello di Ispano (*). L'esempio dei grandi fu seguito dagli inferiori. Se l'ordine dei governanti non disdegnava di stabilire le classi pei funerali e di decretare un lenzuolo mortuario di porpora per quel trapassato, che era stato censore, non poteva prendersi a male se i liberti chiedevano di poter almeno ornare i loro figli colla tanto invidiata striscia porporina. La tunica, l'anello e la capsula dell'amuleto distinguevano non solo il cittadino e la cittadina dallo straniero e dallo schiavo, ma ben anco il nato libero dall'individuo che era stato schiavo, il figlio di parenti liberti, il figlio del cavaliere e del senatore dal cittadino comune, il rampollo d'una famiglia curule dal semplice senatore

(*) Pag. 260. Il primo non dubbio esempio dell'assunzione di un siffatto soprannome è
263 quello del console Manio Valerio Massimo 491, il quale come vincitore di Messina prese il
335 nome di Messalla (V. p. 37); è falso che il console del 419 abbia nello stesso modo preso quello di Caleno. I soprannomi di Massimo nelle famiglie dei Valerii (Vol. I. P. I. p. 282) e dei Fabii (Vol. I. P. I. p. 316) non sono precisamente analoghi.

(V. p. 289) — e tutto questo avveniva in quella repubblica, nella quale tutto ciò che vi aveva di buono e di grande era l'opera dell'eguaglianza cittadina!

La dissensione messasi entro la repubblica si era insinuata anche nell'opposizione. Facendo assegnamento sulla classe dei paesani, i patriotti levarono alte le loro grida per la riforma. Appoggiata sulle masse della capitale, la demagogia incominciò l'opera sua. Benchè le sue tendenze non si lasciassero intieramente separare, anzi sotto varj rapporti andassero a mano a mano, sarà però necessario di pensarle come separate.

Il partito delle riforme. 234-149

Il partito della riforma ci si para dinanzi quasi personificato in Marco Porcio Catone (520-605). Catone, l'ultimo gran uomo di Stato dell'antico sistema, il quale voleva limitarsi al possesso dell'Italia ed avversava il reggimento mondiale, fu perciò in appresso tenuto qual modello del vero Romano dell'antica tempra; con maggiore giustizia esso potrà essere considerato quale rappresentante l'opposizione del ceto medio romano contro la nuova nobiltà elleno-cosmopolita. Educato all'aratro, esso fu trascinato nella carriera politica da Lucio Valerio Flacco suo confinante, uno dei pochi nobili contrarj all'andamento delle cose di quel tempo. Codesto bruscó paesano della Sabina parve all'onesto patrizio l'uomo atto ad opporsi alla corrente del tempo, e non si era ingannato. Sotto l'egida di Flacco, e servendo, secondo il buon costume antico, col consiglio e coll'opera i suoi concittadini e la repubblica, egli si elevò sino al consolato ed agli onori del trionfo, e persino alla censura. Entrato a diciassette anni nella milizia cittadina, egli fece tutta la guerra d'Annibale incominciando dalla battaglia sulle rive del Trasimeno sino alla giornata di Zama, sotto gli ordini di Marcello e di Fabio, di Nerone e di Scipione, e nelle sue qualità di milite, di ufficiale di stato maggiore e di generale egli si chiarì egualmente valoroso presso Taranto e presso Sena, in Sardegna, in Ispagna e in Macedonia. Intrepido sul campo di battaglia, intrepido nel foro, la coraggiosa e pronta sua parola, le sue rozze, ma pungenti arguzie, le sue cognizioni del diritto romano e la sua pratica delle condizioni del paese, l'incredibile sua speditezza e ferrea sua fisica costituzione, lo posero presto in gran conto nelle città vicine, e dopo d'aver fatta la sua apparizione su un campo più vasto nel foro e nella curia della capitale fu giudicato il giureconsulto più capace ed il più grande oratore de' suoi tempi. Egli prese il tuono, che prima di lui aveva preso Manio Curio (Vol. I. P. I. p. 314), suo ideale tra gli uomini di Stato romani; egli impiegò tutta la lunga sua vita ad impedire onestamente e secondo le sue viste la

decadenza che andava penetrando e dilatandosi, e ancora nel suo ottantesimoquinto anno ebbe a sostenere nel foro romano parecchie battaglie contro il nuovo spirito dei tempi. Egli era tutt'altro che bello — i suoi nemici sostenevano che avesse occhi verdi e capelli rossi —, non era un grand'uomo e meno ancora un uom di Stato perspicace. Era completamente limitato nella politica e nella morale, avendo costantemente sotto gli occhi e sulle labbra l'ideale del buon tempo antico, e disprezzando con ostinazione ogni novità. Legittimando colla severità verso sè stesso la spietata sua mordacità e durezza contro tutto e contro tutti; onesto ed onorevole, ma senza il sentimento di un dovere al di là dell'ordine di polizia e dell'onestà commerciale; nemico di ogni ribalderia, di qualsiasi bassezza egualmente che di ogni eleganza e di ogni raffinatezza, e prima di tutto nemico de' suoi nemici, Catone non fece mai un tentativo per otturare le sorgenti del male, e non ha mai combattuto se non che contro dei sintomi e particolarmente contro le persone. I nobili reggenti guardavano bensì con alterigia all'abbajatore plebeo, e non a torto si ritenevano essi di gran lunga a lui superiori; ma la corrotta ed elegante gioventù nel Senato e fuori tremava alla presenza del vecchio censore dei costumi, alla presenza del fiero repubblicano, del veterano della guerra d'Annibale coperto di cicatrici, al cospetto del senatore influentissimo e del difensore dei contadini romani. Egli rinfacciava pubblicamente ad uno ad uno a' suoi nobili colleghi la somma dei loro trascorsi, ben inteso senza addurne scrupolosamente le prove, e ben inteso ancora con particolare piacere rispetto a quelli che lo avevano personalmente tergiversato ed irritato. Colla stessa imperturbabilità rimproverava e sgridava egli in pubblico anche i cittadini per ogni nuova disonestà e per ogni eccesso. Le amare sue invettive gli procacciarono innumerevoli nemici, e visse in guerra aperta ed implacabile coi più potenti partiti della nobiltà di quel tempo e particolarmente cogli Scipioni e coi Flaminini. Egli fu accusato pubblicamente quarantaquattro volte. Ma nelle votazioni i contadini non dimenticarono giammai l'imperterrito propugnatore delle riforme — e questo prova quanto allora fosse ancora potente nel medio ceto dei Romani quello spirito che aveva fatto sopportare la giornata di Canne — anzi allora quando nel 570 Catone col nobile suo partigiano Lucio Flacco sollecitò la carica di censore e annunciò in prevenzione che essi intendevano di fare in quest'ufficio una purificazione radicale dei cittadini in tutti i ranghi ed in tutte le classi, furono dai cittadini eletti a quella carica questi due uomini sì temuti ad onta degli sforzi della nobiltà, la quale dovette sopportare in pace che si fa-

184

cesse effettivamente la grande spazzatura, e che fossero, fra tanti altri, cancellati dalla lista dei cavalieri il fratello dell'Africano, e dalla lista dei senatori il fratello del liberatore dei Greci.

Riforma nella polizia.

Per quanto lodevole fosse il sentimento, onde derivava codesta guerra contro le persone, e per cui ripetevansi i molti tentativi fatti per reprimere colla giustizia e colle leggi di polizia lo spirito del tempo, non potevasi però che tutt'al più arrestare per poco la corrente della corruzione; e se è degno di essere osservato che ad onta di questi ostacoli, o, per dir meglio, in grazia dei medesimi Catone abbia potuto continuare a rappresentare la sua parte politica, merita egualmente di essere rimarcato che, nè venne fatto di allontanare dalla scena i corifei della parte avversaria, nè a questi di allontanare lui, e che i processi di sindacato, portati da esso e dal suo collega dinanzi ai cittadini, rimasero, per lo meno nei casi di importanza politica, assolutamente senza effetto, come senza effetto rimaste erano le accuse portate contro Catone. Nè di molto maggior effetto furono le leggi di polizia promulgate di que'tempi in gran copia colla precipua vista di porre un freno al lusso e d'introdurre l'economia e l'ordine nelle famiglie. Di alcune di queste leggi parleremo trattando dell'economia pubblica.

Assegnamenti di terreni.

Di gran lunga più pratici e più utili furono gli sforzi fatti indirettamente per contenere la decadenza; tra questi meritano di stare in prima linea gli assegnamenti di nuove tenute rurali formate dal terreno demaniale. Questi assegnamenti furono fatti in gran numero ed in ragguardevole misura nel periodo che corse tra la prima e la seconda guerra punica, e furono rinnovati incominciando dalla fine di questa guerra sino verso la fine di quest'epoca. I più importanti furono: la divisione delle possessioni picene fatta da Gajo Flaminio l'anno 522 (V. p. 79); la fondazione di otto nuove colonie marittime l'anno 560 (V. p. 177); e specialmente la vasta colonizzazione del paese posto tra l'Appennino ed il Po colla fondazione delle colonie latine di Piacenza, Cremona (V. p. 79), Bologna (V. p. 183) ed Aquileja (V. p. 182), e delle colonie cittadine di Potenza, Pisa, Modena, Parma e Luna (V. p. 183) avvenuta negli anni 536 e dal 565 al 577. Il maggior numero di queste utilissime fondazioni è dovuto al partito delle riforme. Le chiesero Catone ed i suoi amici politici appoggiando la loro domanda da un lato sulla devastazione d'Italia avvenuta in grazia della guerra d'Annibale e sull'allarmante diminuzione delle tenute rurali ed in generale sulla diminuzione della popolazione libera italiana, dall'altro lato sulle vastissime possessioni, che i signori ritenevano qual loro proprietà nella Gallia Cisalpina, nel Sannio e nei paesi dell'Apulia e del Bru-

232 194

218 189-177

zio. Sebbene il governo romano non si sia prestato verosimilmente in quel grado che avrebbe potuto e avrebbe dovuto a codeste richieste, esso però non fu sordo all'avvertimento dell'assennato uom di Stato.

Riforme nell'esercito. Affine a codesta fu la proposta fatta da Catone in Senato, di creare quattrocento nuovi cavalieri onde impedire il decadimento della cavalleria cittadina (V. p. 292). Il tesoro dello Stato non avrà mancato di mezzi per coprirne la relativa spesa; sembra però che la proposta non sia stata accettata in grazia dello spirito di esclusivismo della nobiltà e de' suoi sforzi per espellere *dall' ordine* equestre coloro che non erano cavalieri ma soltanto cavalcatori. I difficili tempi di guerra per contro, che indussero il governo a ricorrere al malaugurato tentativo, per buona sorte fallito, di reclutare i suoi eserciti secondo l'uso orientale sul mercato degli schiavi (V. pp. 129, 155), lo costrinsero a mitigare le qualifiche fino allora richieste pel servizio nell'esercito cittadino, cioè un censo minimo di 11,000 assi (circa L. 2947) e l'essere nato libero. Astrazione fatta dalla misura che destinava pel servizio della flotta tutti i nati liberi censiti tra i 4000 ed i 1500 assi (circa L. 1072 e 326) e tutti i liberti, fu ridotto il minimo censo pel legionario a 4000 assi (L. 1072) e, in caso di bisogno, erano collocati nella fanteria cittadina non solo anche i coscritti pel servigio della flotta, ma persino i nati liberi aventi un censo tra i 1500 ed i 375 assi (circa L. 326 e 101). Queste innovazioni, avvenute verosimilmente alla fine dell'epoca passata od in principio della presente, non debbonsi per certo attribuire, come non si deve attribuire la riforma militare di Servio, agli sforzi dei partiti; ma esse procacciarono però al partito democratico un essenziale incremento in quanto che coi medesimi si misero necessariamente in equilibrio prima le pretese e poscia i diritti dei cittadini coi pesi loro incumbenti. I poveri ed i liberti incominciarono a contare per qualche cosa nella repubblica dacchè essi la servivano; e da questa circostanza sorse precipuamente una delle più importanti riforme della costituzione di questo tempo, la riforma dei *comitia centuriata*, che deve verosimilmente essere avvenuta nello stesso anno, in cui fu posto fine alla guerra per la Sicilia (513). — Secondo l'ordine di votazione osservato fino allora, i cavalieri, vale a dire l'antica nobiltà dinastica e la nuova nobiltà popolana, erano i primi a deporre il voto nell'urna; succedeva la prima classe, cioè quella dei censiti più forti, e quando queste due categorie si trovavano d'accordo esse decidevano di qualsiasi votazione. Il suffragio dei censiti appartenenti alle seguenti quattro classi non era di grande impor-

Riforme delle centurie.

241

tanza; quello di coloro, il cui censo risultava inferiore all'infima classe, era assolutamente illusorio, ed i liberti, meno poche eccezioni, non avevano alcun diritto alla votazione. Il nuovo ordinamento per contro attribuiva probabilmente a ciascheduna delle cinque classi un egual numero di voti; fu inoltre tolto ai cavalieri il diritto di votare pei primi — essi conservarono però le loro apposite divisioni — e codesto diritto fu trasferto ad una sezione elettorale tolta a sorte fra la prima classe; e finalmente i liberti furono posti ad eguale condizione coi nati liberi. Questa riforma viene considerata come quella che pose fine ai conflitti tra patrizj e plebei, e con ragione, quando si voglia por mente, che per essa fu tolto alla nobiltà dinastica l'ultimo privilegio di politica importanza che avesse ancora, quello della precedenza nella votazione. E noi non vorremo considerare questo passo di così poca importanza, riflettendo che l'ordine dei patrizii era ancora abbastanza potente per coprire con individui tratti dal suo seno la carica di secondo console e quella di secondo censore — cui avevano egualmente diritto tanto i patrizii quanto i plebei — la prima sino alla fine di questo periodo (582), 172 la seconda sino ad una generazione più tardi (623), e persino di 131 annullare nel momento più pericoloso che mai avesse avuto la repubblica, cioè nella crisi dopo la giornata di Canne, l'elezione del plebeo Marcello al consolato, rimasto vacante per la morte del patrizio Paolo, sebbene fattasi in piena conformità della legge e benchè Marcello fosse da tutti considerato come il più abile ufficiale; e ciò unicamente perchè esso apparteneva alla classe dei plebei. Ma questa riforma fu nel tempo stesso il primo ed il più importante cambiamento della costituzione, strappato alla nobiltà dalla nuova opposizione democratica, mentre col medesimo in parte le veniva tolto il diritto di precedenza nella votazione, e in parte veniva pareggiato il diritto di votazione dei censiti ricchi e poveri, dei nati liberi e dei liberti, lasciando ai più gravemente censiti in luogo della metà un quinto all'incirca dei voti complessivi. Ma una delle più ragguardevoli innovazioni e praticamente forse la più ragguardevole, cioè l'eguagliamento dei liberti coi nati liberi, fu tolta di bel nuovo dopo vent'anni (534) da uno de' più distinti riforma- 220 tori, cioè dal censore Gajo Flaminio, ed i liberti furono allontanati dalle centurie — misura, che 50 anni più tardi (585) fu rinnovata 169 e inrigidita dal censore Tiberio Sempronio Gracco, padre dei due motori della rivoluzione romana, visto che i liberti non cessavano di fare ogni sforzo per introdurvisi di bel nuovo. Il permanente vantaggio della riforma delle centurie, astrazione fatta dalla misura presa contro il privilegio dell'ordine de'cavalieri, fu quindi la poli-

tica soppressione della differenza che esisteva tra i cittadini censiti al di là dell'infima classe. Specialmente in questa guisa tutti i cittadini aventi domicilio fisso e nati liberi avevano avuto essenzialmente nei *comitia tributa* da lungo tempo eguale diritto al suffragio, mentre il diritto di quelli, che non avevano domicilio fisso ed erano liberti, pel concentramento dei trentacinque quartieri in soli quattro, era sotto questo rapporto divenuto praticamente quasi senza valore. Il risultato finale fu quindi la riforma dei *comitia centuriata* secondo il principio già in vigore pei *comitia tributa*; fu questo un cambiamento da valutarsi per la circostanza, che le elezioni, i progetti di legge, le accuse criminali ed in generale tutti gli affari esigenti il concorso dei cittadini erano portati innanzi ai *comitia tributa* e non si convocavano le più numerose centurie se non quando la costituzione lo esigeva assolutamente, come per l'elezione de' consoli, dei censori e dei pretori e per decidere d'una guerra aggressiva. Con questa riforma non s'introdusse quindi nella costituzione un nuovo principio, ma si recò a comune osservanza quello che già da lungo tempo serviva di norma nella categoria praticamente più frequente e più importante delle assemblee cittadine. La sua tendenza, democratica sì ma non demagogica, si chiarisce distintamente nel fatto, che i sostegni di ogni partito veramente rivoluzionario, il proletariato ed i liberti, rimasero trascurati e prima e dopo, tanto nelle centurie come nelle tribù. Egli è perciò, che l'importanza pratica di questa innovazione nell'ordine elettorale, che regolava le assemblee popolari, non deve essere soverchiamente valutata. Diede bensì la nuova legge elettorale l'ultima mano all'uguaglianza dei cittadini, ma essa non impedì la contemporanea formazione d'un nuovo ordine politico privilegiato e forse non vi ha nemmeno opposta qualche essenziale difficoltà. Non è certo colpa soltanto della tradizione, senza dubbio difettosa, se noi non siamo in grado d'indicare in nessun modo un'influenza pratica esercitata da questa tanto decantata riforma sull'andamento politico delle cose. Con questa riforma, che pareggia il diritto di votazione dei cittadini aventi in generale diritto, si connette intimamente anche la già accennata abolizione dei comuni cittadini romani senza suffragio e la loro successiva fusione nel comune degli aventi pieno diritto. Era nello spirito livellatore del partito del progresso di abolire le antitesi fra i cittadini, mentre l'abisso fra i cittadini ed i non-cittadini si faceva contemporaneamente sempre più largo e più profondo. — Riepilogando ciò che dal partito delle riforme di quel tempo si voleva, e quello che si ottenne, si ravviserà, che il medesimo ha spiegato senza dubbio tutto il suo patriotismo e tutta la sua energia affine

Risultati degli sforzi per la riforma.

di arrestare, e che in un certo senso ha anche arrestato, la minacciante decadenza, e particolarmente il deperimento della classe contadina, ed il rilassamento degli antichi severi e frugali costumi, nonchè posto nello stesso tempo anche un limite alla prepotente influenza politica della nuova nobiltà. Ma noi non vi troviamo uno scopo politico superiore. Il malcontento della moltitudine, l'irritazione morale dei migliori trovavano bensì in codesta opposizione un'acconcia e possente espressione, ma non appare che avessero nè una chiara conoscenza della fonte del male, nè un piano definito di un grande e generale miglioramento. Una certa spensierataggine accompagna tutti codesti sforzi, per sè stessi molto onorevoli, ed il contegno semplicemente difensivo di quelli, che li propugnano, pronostica poco di buono pel successo. Noi non decideremo se la malattia potesse in generale essere guarita dalla sapienza umana; ma i riformatori romani di que'tempi sembra siano stati piuttosto buoni cittadini che buoni uomini di Stato, ed abbiano condotto la gran lotta dell'antica borghesia contro il nuovo cosmopolitismo da parte loro con una certa insufficienza e da cittadini di poco spirito.

Ma nel modo che a canto alla borghesia sorse di quel tempo la plebe, così accanto allo stimabile ed utile partito dell' opposizione si andò formando la demagogia colle sue adulazioni al popolo. Catone conosceva già il mestiere di quelli che soffrono la mania di parlare, come altri quella di bere o di dormire, i quali noleggiano uditori quando questi non accorrono spontanei ad udirli, ed ai quali si presta quell' attenzione che si suol prestare ad un saltimbanco, a cui tutti si guarderebbero bene di rivolgersi in un caso di bisogno. Questo vecchio dipinge colla caustica sua parola quegli sdolcinati signorini, buffoni, sputtapepe, suonatori e cantanti, formati sul modello degli oratori di piazza della Grecia, inetti a tutto, dice egli, fuorchè a prodursi nelle comitive, a fare il pagliaccio ed a dialogare col pubblico — codesta gente si fa parlare o tacere per un tozzo di pane. Questi demagoghi erano di fatto i più grandi nemici delle riforme. Mentre i riformatori insistevano prima di tutto e in ogni modo pel miglioramento de'costumi, i demagoghi invece volgevano tutti i loro sforzi a limitare l'autorità del governo e ad estendere quella della borghesia.

Demagogia.

Fra le riforme, la più importante fu l' abolizione della dittatura. Ciò che diede il colpo mortale a questa instituzione, stata mai sempre impopolare, fu la crisi (V. p. 119) provocata da Quinto Fabio e da' suoi avversari popolari (537). Sebbene il governo avesse nominato ancora un dittatore con comando attivo sotto l'immediata impressione della giornata di Canne (538), esso non osò più ricor-

Abolizione della dittatura.

217

216

rere ad una siffatta misura in tempi migliori; occorse bensì un paio di volte ancora (l'ultima nel 552) di eleggere un dittatore per affari municipali, e ciò avvenne tal volta previa indicazione della persona da eleggersi per parte dei cittadini; ma questa carica fu poscia di fatto messa fuori d'uso senza venire formalmente abolita. L'edificio costituzionale romano, composto con tant'arte, perdette così un mezzo correttivo assai desiderabile in quel suo singolare sistema collegiale degli impieghi (Vol. I, P. I. p. 265), ed il governo, da cui dipendeva la proclamazione della dittatura, cioè la sospensione dei consoli ed ordinariamente anche l'indicazione del dittatore da nominarsi, uno dei più efficaci suoi strumenti. Il Senato vi riparò, ma assai scarsamente colla pretesa da esso sostenuta d'allora in poi di accordare ai supremi magistrati in attività un potere quasi dittatoriale in casi staordinarii, specialmente succedendo improvvisamente una sollevazione od una guerra; sicchè provvedessero a proprio talento — qualche cosa di simile al giudizio statario de' nostri giorni. In pari tempo si andava estendendo pericolosamente l'autorità del popolo nelle nomine de' magistrati, nelle quistioni politiche, amministrative e finanziarie.

202

Elezioni popolari dei sacerdoti.

I collegi sacerdotali, ed in particolar modo quelli politicamente più importanti degli auguri, si completavano secondo le antiche consuetudini nel proprio seno, ed eleggevano essi stessi i loro capi, se pure ne avevano; era questa infatti l'unica forma di elezione in questi collegi, destinati a tramandare la scienza delle cose divine di generazione in generazione, che si confacesse allo spirito della instituzione, era l'aggregazione. Quindi la circostanza, che di quel tempo (prima del 542) sia passata dai collegi all'assemblea del popolo non già ancora l'elezione ai collegi stessi, ma bensì la designazione dei curioni e dei pontefici tolti dal seno di queste corporazioni, benchè non abbia un gran valore politico, è però importante, perchè accenna all'incipiente disorganizzazione degli ordinamenti repubblicani; cui occorre inoltre aggiungere, che l'atto di elezione, con un rispetto religioso ma di sola apparenza, tutto proprio de' Romani, si compiva solo dal minor numero dei circondari elettorali, e quindi non dal « popolo ». Di maggiore importanza chiarivasi la crescente ingerenza dei cittadini in quistioni personali e materiali d'amministrazione militare e di politica estera. Qui appartiene quanto già si disse (V. p. 295) intorno al trasferimento delle nomine degli ufficiali ordinarii di stato maggiore dal generale alla borghesia; intorno alle elezioni dei capi dell'opposizione a comandanti supremi nella guerra d'Annibale (V. pp. 114, 121); intorno al plebiscito del 573, incostituzionale non meno che insano, in forza del quale il supremo

212

Ingerenza del popolo nella guerra e nell'amministrazione.

217

comando fu diviso tra il generalissimo impopolare ed il popolare suo luogotenente, che non ristava dal fargli opposizione anche nel campo come in casa (V. p. 120); qui pure la puerile accusa portata dai tribuni innanzi alla borghesia contro un ufficiale, qual era Marcello, tacciandolo di aver condotto la guerra in modo irragionevole ed inonesto, e obbligandolo ad abbandonare il campo e recarsi alla capitale per giustificare dinanzi al pubblico la sua abilità militare (545); qui ancora gli sforzi ancor più scandalosi per negare con un plebiscito gli onori del trionfo al vincitore di Pidna (V. p. 317); qui il conferimento fatto ad un privato — a dir vero per suggerimento del Senato — di straordinario potere consolare (544; V. p. 142); la pericolosa minaccia di Scipione, di farsi concedere dalla borghesia il supremo comando in Africa ove il Senato glielo negasse (549; V. p. 168); il tentativo fatto da un uomo divenuto quasi pazzo dall'ambizione di estorcere dal popolo contro il volere del governo una dichiarazione di guerra contro Rodi assolutamente ingiustificabile (587; V. p. 281); qui finalmente il nuovo assioma di diritto pubblico, che ogni trattato divenisse pienamente valido solo colla ratifica del popolo. Codesta ingerenza del popolo nel governo e nel comando era pericolosissima; però di gran lunga più pericolosa era l'ingerenza della borghesia negli affari finanzarii della repubblica, non solo perchè qualsiasi attacco fatto al più antico ed al più importante diritto del governo — l'esclusiva amministazione della sostanza pubblica — era un colpo portato alle fondamenta del potere del Senato, ma perchè il sottomettere alle assemblee popolari gli affari più importanti che a quell' amministrazione andavano uniti, cioè la distribuzione dei beni pubblici, doveva necessariamente scavare la fossa alla repubblica. Permettere all'assemblea di disporre della sostanza pubblica senza limiti a vantaggio della propria borsa era non solo un nonsenso, ma il principio della rovina; ciò demoralizzava i migliori cittadini ed assegnava al proponente un potere che non s'accorderebbe con nessun libero reggimento repubblicano. Per salutare che fosse la distribuzione dei terreni pubblici, e per quanto il Senato meritasse un doppio biasimo per avere tralasciato d' impedire questo più pericoloso di tutti i mezzi d'agitazione, procedendo spontaneamente alla distribuzione dei terreni occupati, devesi però osservare, che Gajo Flaminio, nel 522 rivolgendosi colla proposta della distribuzione dei beni pubblici posti nel Piceno alla borghesia, ha con questo mezzo recato senza dubbio alla repubblica più danno di quello che le giovasse collo scopo. Spurio Cassio aveva bensì fatto una simile proposta un dugencinquant' anni prima (Vol. I. P. I. p. 289), ma per quanto le due

219

210

205

167

Ingerenza del popolo negli affari finanziarj.

232

proposte si accordassero esattamente nella lettera, diversificavano però intieramente l'una dall'altra nello spirito, mentre Cassio recava un affare comunale dinanzi al comune ristretto ancora nel cerchio della propria attività e sè stesso, e Flaminio presentava all'assemblea popolare di un vasto Stato una quistione di Stato. Non solo il partito affezionato al governo, ma anche quello per le riforme considerava con tutta ragione la parte militare, amministrativa e finanziaria del governo come legittimo dominio del Senato, e si guardava bene dall'usare pienamente del potere formale delle assemblee popolari, ormai volte internamente ad inevitabile scioglimento, tacciasi poi di accrescerlo. Era certamente deplorabile sotto molti aspetti che al popolo sovrano non venisse assegnata nemmeno l'autorità che ha un monarca nella monarchia la più limitata, ma, considerata la condizione, in cui era allora il macchinismo dei comizii, questa era una necessità riconosciuta anche dagli amici delle riforme. Perciò nè Catone, nè i suoi amici politici hanno giammai sottomesso alla borghesia una quistione che riguardasse il governo propriamente detto; giammai estorto al Senato nè direttamente nè indirettamente col mezzo di un decreto popolare le misure politiche o finanziarie da essi desiderate, come a cagion d'esempio, la dichiarazione di guerra contro Cartagine e le assegnazioni di territorio. Il governo del Senato sarà stato cattivo; ma le assemblee non potevano governare. Non già che nelle medesime predominasse una maggioranza malvagia; chè anzi la voce d'un uomo di riguardo, il forte grido dell'onore e quello più forte della necessità d'ordinario trovavano ancora ascolto nei comizii, ed impedivano quindi estremi danni ed estreme turpitudini; — la borghesia, dinanzi alla quale Marcello si giustificò, abbandonò il suo accusatore all'infamia ed elesse l'accusato al consolato pel seguente anno; l'assemblea si lasciò persuadere anche della necessità della guerra contro Filippo, mise fine alla guerra contro Perseo coll'elezione di Paolo e accordò a questi i ben meritati onori del trionfo. Ma per siffatte elezioni e per simili risoluzioni abbisognava di uno stimolo speciale; le masse in generale, non avendo una volontà propria, seguivano il primo impulso; il caso o il nonsenso decidevano.

Nullità dei comizii.

Disorganizzazione del governo.

Nello Stato, come in ogni organismo, l'organo che più non funziona, diviene anche dannoso; così la nullità dell'assemblea del popolo sovrano conteneva in sè un non lieve pericolo. Ogni minoranza nel Senato poteva a'sensi dello statuto appellare ai comizii contro la maggioranza. Ogni singolo individuo, che possedesse la facile arte di predicare ai gonzi, o che sapesse spargere danaro, trovava la via per farsi una posizione, o per procacciarsi un decreto, cui magi-

strati e governo erano formalmente tenuti di prestare ubbidienza. Così venivano eletti quei generali demagoghi, abituati ad abbozzare piani di battaglia sui tavoli delle osterie, che nell'innato loro genio strategico solevano guardare con aria di compassione al servigio delle truppe regolari; perciò quegli uffiziali di stato maggiore, che dovevano il loro grado alle sollecitazioni della capitale, e che, quando gli affari si facevano serii, dovevano venir licenziati in massa: e a queste circostanze è d'uopo attribuire l'esito delle battaglie in riva al lago Trasimeno e presso Canne, e lo scandaloso modo di guerreggiare contro Perseo. Ad ogni passo il governo vedeva attraversati e paralizzati i suoi ordini dagli incalcolabili plebisciti che non poteva prevenire, e, come è facile a comprendere, appunto quelli, per cui esso era in tutto il suo diritto. Ma l'indebolimento del governo e della stessa repubblica era ancora il più lieve dei pericoli prodotti da questa demagogia. Sotto l'egida dei diritti, che la costituzione accordava alla borghesia, si spingeva innanzi ancora più immediatamente la faziosa potenza degli individui ambiziosi. Ciò che in apparenza veniva proclamato nello Stato come volere della suprema autorità, non era in via di fatto per lo più che il volere personale del proponente; e che mai dovevasi attendere da una repubblica, nella quale la pace e la guerra, la nomina e la destituzione del supremo duce e degli ufficiali, il pubblico tesoro ed i beni pubblici dipendevano dai capricci della moltitudine e di quelli che fortuitamente la guidavano? Il temporale non era ancora scoppiato; ma le nubi sempre più dense si accavallavano, e già di mezzo all'afa soffocante si udiva tratto tratto il rombo del tuono. Arroge che le due tendenze politiche, in apparenza affatto contrarie, si accostavano in modo doppiamente pericoloso nei loro punti estremi tanto riguardo al loro scopo quanto riguardo ai loro mezzi. La politica dinastica e la demagogia facevansi una concorrenza egualmente pericolosa col proteggere ed incensare la plebe. Gajo Flaminio fu considerato dagli uomini di Stato della susseguente generazione come quegli che aprì il sentiero, pel quale si fece strada la riforma dei Gracchi, e — ci sia permesso di aggiungere — più tardi la rivoluzione monarchico-democratica. Ma anche Publio Scipione, benchè primeggiasse fra la nobiltà per orgoglio, per avidità di titoli e di clientele, nella sua politica personale e quasi dinastica contro al Senato, faceva assegnamento sulla moltitudine, ch'egli sapeva non solo sedurre coll'aureola della sua individualità, ma trarre a sè ancora colle spedizioni di cereali, e faceva pure assegnamento sulle legioni, delle quali egli sapeva procacciarsi il favore con mezzi leciti ed illeciti, e particolarmente su' suoi clienti nell'alta e nella bassa sfera che

gli erano personalmente devoti. Soltanto il chimerico misticismo, sul quale si appoggiavano tanto le attrattive quanto le debolezze di quest'uomo singolare, potè far sì ch'egli non abbandonasse intieramente la credenza di non essere, e di non voler essere mai altro che il primo cittadino di Roma. — Tanto il sostenere la possibilità d'una riforma, quanto il negarla sarebbe opera ardita: non v'ha dubbio che vi fosse urgente necessità d'una radicale riforma nel capo e nelle membra, e che da nessuna parte si era fatto un serio tentativo per ottenerla. Non si può però negare che qualche cosa siasi fatto individualmente dal Senato e dall'opposizione cittadina. Tanto in quello come in questa le maggioranze avevano ancora de'buoni sentimenti, e sovente si stendevano le mani sull'abisso che teneva divisi i due partiti, affine di allentare di comune accordo i mali peggiori. Siccome però non se ne otturavano le sorgenti, riusciva di ben poco giovamento che i buoni spiassero con sollecitudine il rauco muggito della gonfia marea e si studiassero di opporvi argini e dighe. Mentre anch'essi si accontentavano di mezzi palliativi e non impiegavano in tempo utile e nella debita misura nemmeno questi, fra i quali i più importanti erano il miglioramento della giustizia e il riparto dei beni pubblici, contribuirono a preparare un cattivo avvenire ai loro successori. Avendo trascurato di dissodare il campo a tempo debito, vi seminarono il loglio anche quelli che non lo volevano seminare. Alle generazioni, che sopravvissero alle procelle della rivoluzione, parve il tempo che seguì la guerra d'Annibale il tempo dell'età dell'oro di Roma, e Catone il modello dell'uom di Stato de' Romani. Quel tempo era piuttosto la calma che precede la procella, e l'epoca delle politiche mediocrità, tempo come quello di Walpole in Inghilterra; ma a Roma non viveva un Chatam per infondere di nuovo la vita nelle viscere della nazione. Ovunque si volga lo sguardo, dappertutto si scorgono screpolature e lacerazioni nel vecchio edificio; si vedono gli operai solleciti ora a turarle ora ad estenderle; ma non si scorge alcuna traccia di preparativi per intraprenderne seriamente sia la rinnovazione sia la ricostruzione, ed ora non si tratta più di sapere se codesto edificio si sfascerà, ma solo quando ciò avverrà. In nessun'epoca la costituzione di Roma è rimasta nella forma così stabile come in quella che corse dalla guerra per la Sicilia alla terza guerra macedonica ed una generazione dopo; ma la stabilità della costituzione era anche qui, come dappertutto, non una prova di salute dello Stato, ma il segnale dell'incipiente sua malattia e la calma foriera della rivoluzione.

CAPITOLO XII.

—

ECONOMIA RURALE E DEI CAPITALI.

Economia romana.

Nel modo che una storia della città di Roma non puossi incominciare con una qualche connessione prammatica che col sesto secolo della sua fondazione, così anche le condizioni economiche incominciano in quell'epoca per la prima volta ad emergere con maggiore precisione ed evidenza. Contemporaneamente ebbe origine il sistema di economia agricola in grande e delle operazioni col denaro in guisa e nell'estensione che assunsero più tardi, senza che si possa distinguere con sicurezza qual parte se ne debba rimandare ad antica tradizione, e quale attribuire ad una imitazione dell'economia rurale e de'capitali di nazioni più anticamente civilizzate, specialmente dei Fenicii, e quale abbiasi a concedere alla crescente massa de'capitali ed allo sviluppo intellettuale della nazione. Onde ottenere un giusto concetto della storia interna di Roma gioverà di descrivere succintamente queste condizioni economiche.

Economia rurale.

L'economia rurale (*) distinguevasi in economia delle grandi e delle piccole tenute e in economia pastorale. Troviamo in Catone una descrizione molto precisa intorno alla prima delle dette economie.

(*) Per formarsi una giusta idea dell'Italia antica è d'uopo d' altronde ricordare i notabili cambiamenti verificativisi in grazia del nuovo sistema di coltura. Quanto ai cereali, ne' tempi antichi non si coltivava la segale e ne' tempi degli imperatori destava maraviglia che i Germani per la farinata si servissero dell'avena, considerata come una notissima malerba. La coltivazione del riso incominciò in Italia soltanto sullo scorcio del secolo decimoquinto, quella del maiz sul principio del decimosettimo. Le patate ed i pomidoro provennero dall'America; pare che i carciofi altro non siano se non se una varietà dei

Estensione dei poderi. I poderi dei Romani, considerati come grandi tenute, erano tutti indistintamente di limitata estensione. Il podere descritto da Catone aveva un'area di 240 jugeri; una comunissima misura era la cosidetta centuria di 200 jugeri. Dove era introdotta la faticosa coltivazione della vite, l'unità del podere era ridotta ad una misura minore; Catone premette per questo caso un'area di 100 jugeri. Colui che voleva impiegare un maggior capitale nell'economia campestre non accresceva già il suo podere, ma faceva acquisto di parecchie tenute; la massima stabilita accordava l'occupazione di 500 jugeri di terreno (Vol. I, P. I, p. 304) che formavano la somma dell'estensione di due o tre tenute. — La trasmissione dell'appalto per eredità era legalmente impossibile, e solo quando trattavasi di beni comunali si accordava come surrogato l'appalto vitalizio. Non era sconosciuto l'appalto a breve tempo tanto contro una somma fissa in danaro, quanto stabilito in modo che l'appaltatore sostenesse tutte le spese pel governo della tenuta e ritenesse una parte dei prodotti, che comunemente era fissata nella metà (*), ma ciò succedeva sempre per eccezione e per ripiego;

cardi conosciuti dai Romani e ottenuta colla coltivazione, ma pare altresì che non li conoscessero nella loro specialità. Il mandorlo per contro, o « la noce greca », il persico, ossia « la noce persica » detta anche « noce molle » (*nux mollusca*) sono a dir vero all'Italia di straniera origine, ma vi si trovavano già cencinquant'anni prima di Cristo. Il dattero, benchè trasportato in Italia dalla Grecia, come lo fu dall'oriente nella Grecia (una delle più rimarchevoli prove delle antichissime relazioni commerciali e religiose degli Elleni coi popoli orientali) era coltivato in Italia già trecento anni prima della venuta di Cristo (Liv. 10, 47; Pallad. 5, 5, 2, 11, 12, 1), non già pel frutto (Plin. *h. n.* 13, 4, 26), ma come si pratica oggidì, qual *palma Christi*, e per servirsi delle sue foglie nelle pubbliche solennità. Più recente è il ciliegio, ossia il frutto del ceraso del mar Nero, che fu piantato in Italia soltanto ai tempi di Cicerone, benchè il ciliegio selvatico vi sia indigeno; e ancora più recente è l'albicocco, ossia il « pruno d'Armenia ». Il cedro incominciò ad essere coltivato in Italia negli ultimi tempi degli imperatori; il melarancio vi fu importato dai Mori non prima del duodecimo o decimoterzo secolo, e così l'aloe (*agave americana*) nel secolo decimesesto. Il cotone fu coltivato in Europa primamente dagli Arabi. Il bufalo ed il baco da seta appartengono alla nuova Italia e non all'antica. — I prodotti, di cui si difetta, sono, come si vede, appunto quelli che ci sembrano proprio « italiani », e se la Germania del giorno d'oggi, messa a confronto con quella visitata da Cesare, può dirsi un paese meridionale, anche l'Italia da quel tempo in poi non è divenuta in minor grado « più meridionale ».

(*) Secondo Catone *de r. r.* 137 (confr. 16), trattandosi di affitti a prodotto, si divide il prodotto brutto del podere tra l'affittaiuolo (*colonus partiarius*) ed il proprietario nei modi tra loro stabiliti dopo dedottone il foraggio necessario pei tori che tiravano l'aratro. L'analogia del *bail à cheptel* dei Francesi e degli affitti a mezzadria degli Italiani, come pure la mancanza di ogni traccia di un altro sistema di divisione fanno supporre che d'ordinario le parti fossero eguali. Con poca giustezza si è a questo proposito fatta menzione del *politor*, cui si dava il quinto grano, o, quando si facevano le divisioni prima della trebbiatura, il sesto e sino il nono covone (Catone 136, confr. 5); esso non era un affittajuolo, con cui si dividesse il prodotto della tenuta, ma un bracciante assunto pel tempo della messe, il quale riceveva la sua giornaliera mercede in forza di quel contratto di società (V. p. 336).

perciò in Italia non si è formato un ceto speciale di affittaiuoli (*). D'ordinario soprintendeva il proprietario stesso all'andamento de'suoi beni; non li amministrava però personalmente, ma vi si recava di tempo in tempo onde disporre il piano d'economia, ispezionare l'esecuzione delle date disposizioni e per averne la resa dei conti; cosicchè il proprietario poteva benissimo usufruttare contemporaneamente parecchie tenute e dedicarsi secondo le circostanze agli affari di Stato. — Fra i cereali si coltivava particolarmente la spelta ed il frumento, anche l'orzo ed il miglio; inoltre la rapa, il rafano, l'aglio, il papavero, e pel nutricamento del bestiame specialmente lupini, fave, ceci, la veccia ed altre erbe da pastura. Il tempo della seminagione era d'ordinario l'autunno, solo per eccezione la primavera. Vi regnava una grande attività nell'irrigazione e nella bonificazione, e il prosciugamento col mezzo di canali vi era stato introdotto per tempo. E così non v'era difetto di prati che dessero molto fieno, e già ai tempi di Catone si irrigava artificialmente in molti siti. Di eguale, se non di maggiore importanza della coltivazione dei cereali, dei legumi e degli erbaggi, era quella dell'olivo e della vite, piantandosi quello nel terreno seminato, questa in appositi vigneti (**). Si educavano altresì gli alberi di fichi, di mele, di pera e d'altre frutta, e così l'olmo, il pioppo ed altri alberi e cespugli a foglie larghe, altri per far legna, altri per ottenerne le foglie che servivano sia per lo strame, sia pel foraggio del bestiame. L'allevamento del bestiame per contro era presso gli Italiani di gran lunga meno considerevole di quello che non sia nei tempi moderni, poichè essi in generale si nutrivano di legumi e di erbaggi, e sulle loro mense si vedevano cibi di carne solo per eccezione, e ciò avvenendo, essi si componevano quasi sempre di carne di majale o di agnello. Bènchè non disconoscessero l'economica connessione che

Oggetti dell'economia.

(*) Per un siffatto contratto d'affitto v' ha difetto d'una conveniente forma persino nella legge, poichè la massima — applicabile bensì alle pigioni di casa, ma non all'affitto di tenute — che il pagamento del detentore debba necessariamente consistere in danaro, per cui gli affitti a prodotto presso i Romani si consideravano nella categoria delle contingenze che occorrono nella vita pratica, ma che non sono compresi nella teoria della giurisprudenza, prova chiaramente, che il contratto di locazione si sviluppò dalle pigioni di casa, e che fu soltanto esteso ai contratti d'affitto dei poderi. Le locazioni presero una vera importanza soltanto allora che i capitalisti romani incominciarono ad acquistare possedimenti trasmarini di grande estensione; allora si apprese anche ad apprezzare la durata d'un'affittanza per molte generazioni (Colum. 1, 7, 3).

(**) Che non si seminasse il grano fra le viti, ma che tutt'al più vi si seminassero erbe da pastura che vengono facilmente all'ombra, lo dice Catone (33, confr. 137), e perciò anche Columella non conta sopra nessun profitto accessorio nella coltivazione della vite fuorchè sulla vendita dei tralci. Il frutteto (*arbustum*) per contro si seminava come qualunque altro campo di grano (Colum. 2, 9, 6). Soltanto là dove si educava la vite a' piedi di alberi verdi, si seminava anche il grano negli spazii tra i medesimi.

passa tra l' agricoltura e l' allevamento del bestiame, e particolarmente l'importanza della produzione del concime, gli antichi ignoravano però l'odierna combinazione dell'economia agronomica e dell'allevamento di bestiame. Del grosso bestiame si conservava soltanto quello che era necessario per l'agricoltura e non si mandava al pascolo, ma si manteneva tutta la state e per lo più anche d'inverno nelle stalle. Si mandavano per contro al pascolo di stoppie le pecore, che Catone calcola in ragione di 240 jugeri per ogni 100 capi; ma il proprietario preferiva sovente di appaltare il pascolo invernale ad un grosso possessore di greggie, o di lasciare la sua greggia di pecore ad un affittajuolo a prodotto contro la somministrazione di un convenuto numero di agnelli e di una certa quantità di caccio e di latte. Nella fattoria si tenevano majali — Catone calcola 10 porcili per ogni grande tenuta, — piccioni, galline, che venivano ingrassate secondo l' occorrenza; e dove vi era la possibilità, si costruiva un piccolo steccato per le lepri, ed una peschiera — prime modeste basi dei grandi serbatoj e degli estesissimi parchi, che si costruirono col progresso del tempo.

Mezzi impiegati nell'economia. Bestiame.

I lavori campestri si eseguivano col bestiame; i buoi servivano per l'aratro, gli asini erano adoperati particolarmente pel trasporto del concime e per far andare il mulino; pare che si tenesse anche un cavallo per uso del padrone. Queste bestie non si allevavano sul podere, ma si acquistavano; i buoi ed i cavalli per lo meno erano generalmente castrati. Catone assegna una coppia di buoi per ogni tenuta di 100 jugeri, tre coppie per una tenuta di 240 jugeri; un più recente economista rurale, Saserna, fissa due coppie di buoi per una tenuta di 200 jugeri; secondo Catone si tenevano tre asini pel più piccolo podere, quattro pel più grande. — I lavori manuali si facevano comunemente dagli schiavi. Alla testa della classe degli schiavi contadini (*familia rustica*) si trovava il castaldo (*villicus* da *villa*), il quale riceveva e spendeva, comprava e vendeva, prendeva gli ordini dal padrone, nella cui assenza egli comandava e puniva. Da lui dipendeva la fattoressa (*villica*), la quale accudiva alla casa, alla cucina ed alla dispensa, al pollajo ed alla colombaja; ed un gran numero di bifolchi (*bubulci*) e di servi comuni, un asinajo, un porcajo e, quando vi era una gregge di pecore, un pecorajo. Il numero variava naturalmente secondo il metodo con cui si procedeva nell'economia. In un podere di 200 jugeri senza piantagioni di alberi si calcolavano due bifolchi e sei servi, in un podere di 240 jugeri con piantagioni di olivi e con un gregge di pecore tre bifolchi, cinque servi e tre pastori. Per la coltivazione della vite occorrevano naturalmente maggiori forze; per un fondo

Schiavi contadini.

di 100 jugeri con piantagioni di viti occorrevano un bifolco ed undici servi e due pastori. Il castaldo era, come ben naturale, più libero degli altri servi; i libri di Magone sull'agricoltura consigliano di dargli moglie, di allevarne i figli e di assegnargli una propria sostanza, e Catone opina di ammogliarlo colla fattoressa; egli solo poteva avere anche la prospettiva di ottenere dal padrone la libertà quando la sua condotta fosse stata senza macchia. Del resto tutti formavano una famiglia sola. I servi, come i buoi, non si allevavano sul podere, ma si comperavano sul mercato degli schiavi ed atti per età al lavoro, e così erano di bel nuovo mandati al mercato per essere venduti insieme con altri oggetti di scarto, quando per l'età o per malattie erano divenuti inabili al lavoro (*). La fattoria (*villa rustica*) era nel tempo stesso la stalla del bestiame, il granajo e l'abitazione dell'intendente e dei servi. Pel padrone esisteva d'ordinario entro il podere una casa di campagna isolata (*villa urbana*). Gli schiavi e persino l'intendente ricevevano per conto del padrone a epoche fisse e nella misura stabilita quanto loro abbisognasse, e ciò doveva loro bastare per vivere; così venivano loro somministrate le vestimenta e la calzatura — che si comperava sul mercato — coll'obbligo della manutenzione a proprio carico; ogni mese veniva loro distribuita una data quantità di frumento che ognuno era tenuto di macinare pel proprio uso, inoltre sale, companatico — olive o pesce salato —, vino e olio. La quantità si conformava secondo la natura del lavoro, per cui l'intendente, il quale aveva un lavoro meno faticoso che non i servi, riceveva anche più scarse razioni. La fattoressa attendeva al forno ed alla cucina, e tutti mangiavano in comune al medesimo desco. Non era costume di incatenare gli schiavi, ma quelli che avessero meritato una punizione od avessero tentato di fuggire, si mandavano al lavoro nei ceppi e la notte si chiudevano nel carcere degli schiavi (**).

(*) Magone ed il suo traduttore (in Varrone, *r*, *r*, 1, 17, 3) consigliano di non allevare schiavi, ma di comperarli, però non al di sotto di ventidue anni, e Catone dev'essere stato dello stesso parere, poichè la cosa è chiaramente provata dal personale della sua tenuta modello, sebbene egli non lo dica apertamente. Catone consiglia senz'altro (2) la vendita degli schiavi vecchi ed ammalati. La razza di schiavi descritta dal Columella 1, 8, secondo la quale le schiave aventi figli erano esonerate dal lavoro, le madri di quattro figli erano persino affrancate, è piuttosto una speculazione indipendente anzichè una parte dell'amministrazione regolare del podere, simile all'industria dello stesso Catone di far acquisto di schiavi, d'istruirli e di rivenderli (Plutarco *Cat. mai.* 21). L'imposizione caratteristica, di cui appunto qui si fa menzione, si riferisce senza dubbio alla servitù propriamente detta (*familia urbana*).

(**) Con questa restrizione l'uso dei ceppi per gli schiavi e persino pei figli di famiglia (Dionisio 2, 26) è antichissimo e quindi si vedono anche in Catone i lavoratori dei campi

Braccianti stranieri

Nelle vie ordinarie il numero degli schiavi addetti al podere era sufficiente; in caso di bisogno i vicini, come era ben naturale, si aiutavano reciprocamente imprestandosi i loro schiavi contro la mercede giornaliera. Comunemente non si assumevano lavoratori stranieri, eccettuato ne' paesi molto insalubri, dove si trovava vantaggio nel limitare il numero degli schiavi e nel servirsi invece di mercenarii per la messe, operazione per la quale in generale non bastavano le forze ordinarie. Per la mietitura delle biade e pel taglio del fieno si assumevano falciatori a giornata, i quali sovente in luogo della mercede ricevevano il sesto e sino il nono covone, o, quando si prestavano alla trebbiatura, il quinto del raccolto; così a cagion d'esempio recavansi ogni anno in gran numero lavoratori dall' Umbria nella valle di Rieti per le operazioni della messe. Il raccolto delle uve e delle olive si lasciava comunemente ad un imprenditore, il quale colla sua gente — mercenarii liberi o schiavi proprii od altrui — faceva la vendemmia e raccoglieva le olive sotto la sorveglianza di alcune persone a ciò dal padrone del fondo espressamente destinate, ne curava la torchiatura e ne rimetteva il prodotto al proprietario (*). Questi non di rado vendeva la raccolta sulla pianta o sul ramo e lasciava al compratore la cura delle necessarie operazioni. — Questo sistema è basato intieramente sul nessun riguardo che avevano i Romani al valore de'capitali. Il servo ed il bue erano posti allo stesso livello; un buon cane di guardia tenuto alla catena, dice un economista rurale romano, non deve es-

Spirito di questo sistema.

incatenati, ai quali per non poter essi macinare il loro grano era mestieri di somministrare pane invece del grano (56). Persino ai tempi degli imperatori era ancora generalmente in uso l'incatenamento degli schiavi come una pena dettata definitivamente dal padrone, provvisoriamente dall' intendente (Colum. 1, 8; Gac. 1, 13; Ulp. 1, 14). Se ciò non pertanto la coltivazione dei campi cogli schiavi incatenati si presenta in tempi meno lontani come un sistema speciale di economia rurale, e se l'ergastolo dei lavoratori (*ergastulum*) — un piano sotterraneo con molte ed anguste finestre, cui dal suolo non si arriva colla mano (Colum. 1, 6,) — è considerato come una parte necessaria degli edificj rurali, ciò era dovuto alla circostanza, che la posizione degli schiavi addetti al podere era più dura che non quella degli altri servi, e che perciò si assumevano di preferenza quegli schiavi, che avevano commessa o che sembravano aver commessa qualche mancanza. Non si vuole già con ciò negare che padroni crudeli ricorressero a codesta recrudescenza anche senza alcun motivo, ed è chiaramente indicato dalla circostanza che i codici non infliggono le pene applicabili agli schiavi colpevoli di delitti a quegli schiavi che sono incatenati, ma prescrivono la punizione dei semi-incatenati. Succedeva precisamente così del marchio; esso doveva essere una punizione, ma si marchiava anche tutta la mandra degli schiavi (Diodoro 35, 5; Focilide di Bernay, p. XXXI).

(*) Parlando della vendemmia, Catone non dice proprio così, ma così dice Varrone (1, 17) e così sta anche nella natura della cosa. Sarebbe stato un errore nell' economia quello di fissare il numero degli schiavi d'un podere dall'entità dei lavori in occasione della messe, e quando pure ciò fosse avvenuto, non si sarebbero vendute le uve sulla vite come pure succedeva frequentemente (Catone 147).

sere troppo benigno verso gli « schiavi suoi compagni ». Sono convenientemente nutriti il servo ed il toro sino che possono lavorare, perchè non sarebbe conforme ad una buona economia il far loro soffirire la fame; e si vendono come si vende il vomere divenuto inservibile, quando non possono più lavorare, perchè sarebbe contario ai principii d' una savia economia di più lungamente conservarli. Considerazioni religiose avevano anticamente esercitato una influenza mitigante anche in ciò, dispensando il servo ed il toro dal lavoro nei giorni festivi e nei giorni di riposo (*). Nulla havvi di più caratteristico intorno allo spirito di Catone e de' suoi partigiani quanto il modo, con cui essi inculcavano la santificazione delle feste secondo il senso della parola e l'eludevano in quanto alla sostanza, consigliando cioè di lasciare bensì che in quei giorni riposasse l'aratro, ma di occupare gli schiavi indefessamente con altri lavori non assolutamente vietati. Era massima fondamentale di non accordar loro nessuna sorta di libertà, e non si tentava nemmeno di legare con rapporti di umanità i servi alla tenuta ed al proprietario — lo schiavo, dice una delle sentenze di Catone, deve lavorare o dormire. La lettera della legge era là in tutta la nuda sua mostruosità e non occorreva farsi alcuna illusione sulle conseguenze. « Tanti schiavi, tanti nemici » dice un proverbio romano. Era una massima di buona economia quella di mantenere anzichè di soffocare le discrepanze che sorgevano tra gli schiavi. Nello stesso senso ammonivano Platone e Aristotele — e non diversamente il cartaginese Magone, che passava per l' oracolo degli agricoltori — di guardarsi bene dall'adunare schiavi di eguale nazionalità, onde non far nascere unioni patriotiche e fors' anche dei complotti. Noi abbiamo già detto, che il proprietario del podere trattava i suoi schiavi come la repubblica trattava i suoi sudditi nelle provincie, che erano le « tenute del popolo romano », ed il mondo s'accorse che lo Stato dominante andava svolgendo il suo nuovo sistema di governo sul sistema del detentore di schiavi. Elevati poi a quella poco invidiabile altezza del pensiero, che nell' economia non apprezza assolutamente null'altro fuori del capitale impiegatovi, noi non possiamo negare all' economia rurale romana la lode di rettitudine, di attività,

(*) Columella (2, 12, 9) calcola per adequato in un anno 45 giorni piovosi e festivi; con cui si combina, che secondo Tertulliano (*de idolol.* 14) il numero delle feste de' pagani non pareggia nemmeno i 50 giorni, che costituiscono il tempo di tripudio dei cristiani da Pasqua a Pentecoste. A questi aggiungasi il tempo di riposo della metà inverno dopo terminata la seminagione autunnale, calcolato dal Columella in trenta giorni. In questi cadeva senza dubbio generalmente la « festa mobile della seminagione » (*feriæ sementivæ*; confr. p. 173 e Ovid. *fast.* 1, 661). Questo mese di riposo non devesi confondere colle ferie dei tribunali nelle epoche delle messi (Plin. *e P.* 8, 21, 2 e altrove) e della vendemmia.

di frugalità e di solidità. Il robusto e pratico contadino si specchia nella narrazione che fa Catone dell'intendente per eccellenza; esso è nella fattoria il primo ad alzarsi, l'ultimo a coricarsi; è severo verso sè stesso come lo è colla sua gente, egli prima di tutto deve saper farsi rispettare dalla fattoressa; ma è altresì sollecito pel buon trattamento dei lavoratori e del bestiame e particolarmente dei tori d'aratro; esso dà una mano a qualsiasi lavoro, ma non si affatica al pari d'uno schiavo; sta sempre in casa, non fa prestiti e non prende a prestito, non dà trattamenti, non si prende pensiero per altro culto divino fuorchè per quello dei proprii penati e degli Dei dei campi, e, da vero schiavo, abbandona al suo padrone ogni rapporto cogli Dei e cogli uomini; finalmente, e prima di tutto, egli si presenta al padrone con compostezza e si conforma fedelmente ed ingenuamente alle ricevute istruzioni senza riflettervi nè troppo nè poco. È un cattivo contadino, leggesi altrove, colui che compra ciò che può far produrre dal suo campo; è un cattivo padre di famiglia colui che fa di giorno ciò che può fare col lume, a meno che faccia cattivo tempo; più cattivo è colui che fa nel giorno feriale ciò che si può fare nel festivo; ma il peggiore di tutti è colui che nel bel tempo fa lavorare in casa invece di far lavorare in campagna. E non vi manca nemmeno il caratteristico entusiasmo per l'ingrasso; e sono certamente preziose massime quelle, ove è detto, che il suolo fu dato al contadino non per essere lustrato e spazzato, bensì per essere sementato e mietuto, e ch'egli deve quindi prima pensare a piantare viti ed ulivi e poi a fabbricare la sua villa ed anche allora far ciò in un'età non troppo verde. Una certa rusticità distingue certamente codesta economia rurale, ed invece della razionale investigazione delle cause e degli effetti s'incontrano generalmente le notorie massime di esperienza rustica; ma è visibile la sollecitudine di far capitale dell'altrui esperienza e di rendere indigeni i prodotti di paesi stranieri, come consta dal catalogo degli alberi fruttiferi di Catone, ove sono indicati quelli di provenienza greca, africana e spagnuola.

Economia dei piccoli coltivatori.

L'economia de' piccoli coltivatori diversifica particolarmente da quella dei possidenti di tenute solo per essere basata su una scala minore. Vi lavoravano il proprietario stesso ed i suoi figli cogli schiavi o senza. Il numero del bestiame era ridotto al minimo termine, e là, dove un terreno non copriva le spese dell'aratura e del bestiame aratorio, si ricorreva alla marra. Si trascurava, o si abbandonava del tutto la coltivazione dell'ulivo e della vite. Nelle vicinanze di Roma e delle grandi città esistevano anche giardini a fiori, a legumi e ad erbaggi diligentemente irrigati, simili a quelli che

oggidì si vedono nei dintorni di Napoli; essi davano un ragguardevole prodotto.

Economia pastorale.

L' economia pastorale era praticata su una scala di gran lunga maggiore che non quella dell'agricoltura. Il podere coltivato a pastura (*saltus*) dovea in ogni modo avere una superficie notabilmente maggiore del podere aratorio — per lo meno 800 jugeri — e poteva estendersi quasi all'infinito con vantaggio della speculazione. Avuto riguardo alle condizioni del clima d' Italia, il pascolo estivo sulle montagne ed il pascolo invernale nel piano si completano; già di quei tempi, come si pratica ancora oggidì, si cacciavano in primavera, ed in gran parte pei medesimi sentieri, le greggi dall'Apulia nel Sannio, d' onde in autunno facevano ritorno nelle loro stalle. Il pascolo invernale però non aveva luogo, come abbiamo già osservato, esclusivamente su terreni di pastura, ma in parte anche sui terreni di stoppie. Si allevavano cavalli, buoi, asini, muli affine di fornire il necessario bestiame ai proprietarii di fondi, ai carrettieri, all' esercito, e non si difettava di gregge, di porci e di capre. Ma molto più sviluppata, e di gran lunga più indipendente era la razza delle pecore in grazia dell' uso quasi generale di vestire stoffe di lana. Questa industria era esercitata col mezzo degli schiavi e nel totale era simile all' amministrazione d' un podere, solo che al posto dell' intendente vi era il mastro pecorajo (*magister pecoris*). Durante l'estate i pastori schiavi per lo più non albergavano sotto tetto, ma vivevano sotto tettoje e frascati sovente alla distanza di molte miglia dalle abitazioni umane, perciò si sceglievano per queste bisogna gli uomini più robusti, si dava loro cavalli ed armi, e loro si concedeva una libertà d'azione molto maggiore di quella che si concedeva ai braccianti delle tenute agrarie.

Risultati

Concorrenza del grano trasmarino.

Per apprezzare in qualche modo i risultati di questa economia rurale è mestieri considerare lo stato dei prezzi e particolarmente dei prezzi del grano di quel tempo. Essi per adequato sono bassi in modo da fare stupore, di che in gran parte era colpa il governo romano, il quale in questa vitale quistione si lasciò strascinare ai più terribili abbagli non tanto in grazia della poca sua antiveggenza quanto per favorire in un modo ingiustificabile i proletarj della capitale a spese dei contadini italici. Qui trattavasi anzi tutto della concorrenza tra il grano trasmarino e l'italico. Il frumento, che si offeriva dai provinciali al governo romano, parte gratuitamente e parte verso un tenue compenso, era dal governo in parte somministrato sul sito agli impiegati romani e per la sussistenza dell' esercito, in parte ceduto agli appaltatori delle decime in modo che questi lo pagassero in contanti, o assumessero di spedirne una certa

quantità sia a Roma, sia in quel qualunque luogo dove se ne fosse sentito il bisogno. A cominciare dalla seconda guerra macedone gli eserciti romani erano mantenuti totalmente col grano proveniente d'oltremare, e, sebbene ciò riuscisse vantaggioso all'erario dello Stato, chiudeva una importante sorgente all'agricoltura italiana per lo spaccio de' suoi prodotti. Ma questo era ancora il meno. Al governo, il quale, come era ben giusto, aveva da lungo tempo volta la sua vigilanza ai prezzi de' cereali e pei casi di sovrastanti carestie ne aveva in tempo utile fatte le occorrenti provvisioni all'estero, importava, dacchè gli invii di grano dai sudditi gliene fornivano tutti gli anni ragguardevoli quantità, e verosimilmente più ragguardevoli di quanto occorresse in tempi di pace, e dacchè gli si offriva inoltre l'opportunità di acquistarne all'estero a modico prezzo qualsiasi quantità, d'inondare i mercati della capitale e di esitarlo a prezzi tanto bassi, che a fronte degli italici, potevansi dire vilissimi. 203-200 Già negli anni dal 551 al 554, e come sembra primieramente per disposizione di Scipione, fu per cura della repubblica venduto ai cittadini in Roma il frumento spagnuolo e africano in ragione di ventiquattro e persino di dodici assi (circa L. 3 e L. 1 $^1/_2$), lo stajo 196 prussiano (circa 54 litri o sei modii). Alcuni anni dopo (558) si distribuirono nella capitale a quest'ultimo vilissimo prezzo oltre 160,000 staja prussiane (circa 86,400 ettolitri) di grano siciliano. Invano inveiva Catone contro questa poco accorta politica, in cui si immischiava l'incipiente demagogia; e codeste straordinarie, ma probabilmente frequenti distribuzioni di grano al disotto del prezzo del mercato a mezzo del governo, o di singoli magistrati, furono il germe delle leggi sui cereali che comparvero più tardi. Ma quando pure questo grano trasmarino non pervenisse ai consumatori in siffatto modo straordinario, esso esercitava però una grave pressione sull'agricoltura italica. Le grosse partite di grano, che il governo esitava agli appaltatori delle decime, erano non solo lasciate a sì basso prezzo, che essi, rivendendole, le potevano dare ad un prezzo minore di quello della produzione, ma esso era probabilmente nelle provincie, e particolarmente in Sicilia, sia in grazia delle felici condizioni del suolo, sia per le estesissime tenute condotte secondo il sistema cartaginese (V. p. 12) colle braccia degli schiavi, in generale ragguardevolmente più basso che in Italia; la spesa di trasporto del frumento siciliano e sardo nel Lazio era poi per lo meno tanto discreta, se non più, quanto quella del trasporto dall'Etruria, dalla Campania e dall'Italia settentrionale. Nell'andamento naturale delle cose era quindi mestieri che il grano trasmarino affluisse nella penisola e facesse ribassare il prezzo del grano indigeno. In queste

condizioni scomposte anormalmente dal deplorabile sistema economico degli schiavi sarebbe forse stato giustificabile l'imposizione di un dazio di protezione sul grano trasmarino a favore dell'italiano, ma pare essere avvenuto piuttosto il contrario e che, colla vista di favorire l'importazione del grano trasmarino in Italia, sia stato messo in pratica nelle provincie un sistema proibitivo; poichè, se ai Rodiani fu concessa soltanto per particolare favore l'estrazione di una quantità di grano dalla Sicilia, ragion vuole, che l'estrazione delle granaglie dalle provincie sia stata libera soltanto per l'Italia, e che quindi sia stato fatto monopolio del grano trasmarino per la madre patria. Gli effetti di questo sistema sono evidenti. Un'annata d'una straordinaria fertilità, come lo fu il 504, in cui nella capitale sei modii romani (circa 54 litri) di spelta non costavano più di $^5/_8$ di denaro (50 cent.) e si avevano allo stesso prezzo 180 libbre romane (circa 61 chilog.) di fichi secchi, 60 libbre d'olio (circa 20 chilog.), 72 libbre di carne (circa 30 chilog.) e 6 congii vino (circa 19 $^1/_2$ litri), non devesi certamente prendere per norma appunto per la sua straordinarietà; ma vi sono altri fatti che parlano più chiaramente. Già sino dai tempi di Catone la Sicilia era chiamata il granajo di Roma. Negli anni di grande fertilità si vendeva il grano siciliano e sardo nei porti di mare italici pel costo della condotta. Nei paesi più fertili in cereali, nell' odierna Romagna ed in Lombardia, ai tempi di Polibio si pagava pel vitto e per l'alloggio nelle osterie per adequato un mezzo asso al giorno (2 $^1/_2$ cent.); lo stajo di frumento costava allora mezzo danaro (40 cent. circa). Quest'ultimo prezzo adequato, che è il dodicesimo del consueto prezzo normale (*), prova con incontestabile chiarezza, che i cereali italiani non avevano assolutamente spaccio, in conseguenza di che tanto il grano quanto il terreno che lo produceva erano deprezzati.

Prezzi dei grani italici. 250

(*) Il prezzo medio del frumento nella capitale, almeno nel settimo ed ottavo secolo di Roma, può calcolarsi a un denaro il moggio romano, pari a L. 4 lo staio prussiano, che oggidì (secondo il prezzo adequato nella provincia di Brandeburgo e nella Pomerania dal 1816 al 1841) costa circa un tallero e 24 grossi d' argento. (L. 6. 75). Non è facile a decidere se questa non molto ragguardevole differenza dei prezzi romani e degli odierni dipendesse piuttosto dall'aumento del valore del grano che dall'abbassamento di quello dell'argento. — Del resto è dubbio assai, che nella Roma di que' tempi e de' posteriori la fluttuazione dei prezzi dei cereali fosse realmente maggiore di quella d'oggidì. Quando si vogliano confrontare i prezzi suaccennati di 3 1/3 e di 4 grossi lo staio prussiano con quelli de'più squallidi tempi di carestia e di fame, quando a cagion d'esempio nella guerra d'Annibale il prezzo dello staio prussiano salì a 99 grossi (L. 12. 37 1/2) (1 medimmo = a 15 dramme; Polib. 9, 44), nella guerra civile a 198 (L. 24. 75) (un modio = a 5 denari; Cic. *Verr.* 3, 92, 214), al tempo della grande carestia sotto Augusto salì persino a 218 (L. 27, 45) (5 modii = a 27 1/2 denari; Euseb. *chron. p. Chr.* 7, Scal.), la differenza è senza dubbio immensa; ma siffatti estremi sono poco attendibili e potrebbero, date le eguali condizioni, riprodursi anche a' giorni nostri.

Riforma nell' agricoltura romana. In un vasto stato industriale, la cui agricoltura non basta a nutrirne la popolazione, un tal risultato avrebbesi dovuto considerare vantaggioso o per lo meno non assolutamente dannoso; ma un paese come l' Italia, ove l' industria era cosa da poco e l' agricoltura era assolutamente l' oggetto principale, era, progredendo su questa via, sistematicamente rovinato ed il ben' essere universale sagrificato nella maniera più ignominiosa agli interessi della popolazione della capitale essenzialmente parassita, per la quale il prezzo del pane non era mai abbastanza basso. In nessun luogo è forse provato più chiaramente che in questo, quanto fosse difettosa la costituzione e quanto inetto il governo di quella così detta età dell' oro della repubblica. Il più meschino sistema rappresentativo avrebbe per lo meno fatto nascere serii reclami ed avrebbe condotto alla scoperta della sede del male; ma in quelle assemblee popolari tutto si ascoltava fuorchè l' ammonizione del patriota previdente. Ogni governo meritevole di tal nome avrebbe agito da sè; ma la massa del senato romano nella sua cieca buona fede avrà riconosciuta la vera felicità del popolo nel prezzo basso del grano; gli Scipioni ed i Flaminini avevano da occuparsi di cose più importanti, avevano da emancipare i Greci e da esercitare le funzioni di re repubblicani; così fu sospinta la nave senza altro contro lo scoglio.

Decadenza dei contadini. Dacchè le piccole tenute non offerivano più un essenziale prodotto netto i contadini furono irremissibilmente perduti, e tanto più che anche in essi andava a poco a poco spegnendosi, sebbene più lentamente che negli altri ceti, la morale e gli usi frugali dei primi tempi della repubblica. Non si trattava ormai che del tempo più o meno rapido, in cui i campi dei contadini italiani dovevano essere assorbiti dalle grandi tenute, sia per acquisto, sia per cessione. Il proprietario del fondo era meglio nel caso di mantenersi che non il contadino. Egli trovava meglio il suo conto non affittando i suoi fondi secondo l' antico sistema a piccoli affittaiuoli temporarj, ma facendoli lavorare secondo il sistema più recente da' suoi schiavi; dove questo sistema non era già prima stato introdotto (V. I. P. I. p. 442), la concorrenza del grano siciliano, ottenuto per opera degli schiavi, costringeva i possidenti italiani ad introdurlo facendo lavorare le loro terre da schiavi non aventi nè moglie nè figli invece di servirsi di famiglie di liberi braccianti. Il proprietario del fondo poteva inoltre mantenersi in bilico a fronte della concorrenza col mezzo di migliorie o mutando coltivazione, accontentandosi pur anche di una più tenue rendita, mentre non lo poteva fare il contadino per difetto di capitali e per mancanza d'intelligenza, e perchè altro non aveva che quanto gli abbisognava per vivere. A queste

circostanze è mestieri di ascrivere nell'agricoltura de' Romani la trascuratezza della coltivazione del frumento, che in molti siti sembra si limitasse alla quantità necessaria pel mantenimento del personale richiesto pel lavoro delle terre (*), e la maggior cura prestata alla produzione dell'olio e del vino, come pure all'allevamento del bestiame. Posto mente alle favorevoli condizioni del clima d'Italia, questi prodotti non avevano a temere la concorrenza straniera: il vino, l'olio e la lana d'Italia figuravano per eccellenza non solo sui mercati interni, ma comparvero ben presto anche sugli esteri; la valle del Po, che non trovava consumatori pel suo frumento, provvedeva mezza Italia di majali e di prosciutto. E con ciò combina quanto ci vien narrato dei risultati economici dell'agricoltura romana. Vi ha qualche fondamento per ritenere che un capitale investito nell'acquisto di beni stabili all'interesse del 6 % fosse bene impiegato; ciò che sembra in armonia colla doppia rendita adequata sui capitali che allora era in uso. L'allevamento del bestiame era in monte più profittevole dell'agricoltura; in questa prevaleva la rendita della vigna, veniva poi l'orto coi legumi e l'ulivo, ultimi erano il prato ed il campo aratorio (**). Si premetteva, com'è naturale, che nell'esercizio di ciascun sistema di economia si procedesse

Coltura della vite, dell'ulivo e allevamento del bestiame.

(*) Catone chiama perciò le due tenute, che descrive, oliveto (*olivetum*) e vigna (*vinea*), benchè oltre la vite e l'ulivo vi si coltivasse frumento ed altri cereali. Se gli 800 *culei*, pei quali il possidente della vigna è consigliato di provvedere le botti (11), rappresentavano il *maximum* della vendemmia d'un anno, avrebbero dovuto certamente essere piantati a viti tutti i cento jugeri, poichè il prodotto di otto culei per jugero era considerato quasi un prodotto inaudito (Colum. 3, 3); ma Varrone (1,22) intendeva di dire, e con ragione, che il proprietario della vigna può trovarsi nel caso di dover imbottare la nuova vendemmia prima d'aver venduto la vecchia.

(**) Columella 3, 3, 9 fa presumere che l'economo rurale romano ritragga dal suo capitale per adequato il sei per cento. Noi abbiamo un più preciso calcolo della spesa e della rendita soltanto per la vigna; Columella ne fa il seguente preventivo passivo per ogni jugero:

Prezzo d'acquisto del fondo	1000	sesterzi
Prezzo degli schiavi ripartito per un jugero .	1143	»
Viti e pali	2000	»
Interessi perduti i primi due anni. . . .	497	»

Totale 4640 sesterzi = a L. 1245. —

Egli calcola il prodotto minimo a 60 anfore in 900 sesterzi (L. 240) almeno, ciò che presenterebbe una rendita del 17 0/0. Ma questa è in parte illusoria, poichè, anche astrazione fatta dalle annate cattive, nel preventivo delle spese non sono calcolate quelle della vendemmia (V. p. 336) e quelle per mantenere in buon essere le viti, i pali e gli schiavi. — Lo stesso economo rurale calcola al massimo 100 sesterzi per jugero la rendita brutta dei prati, dei pascoli e dei boschi, e quella dei campi aratorii piuttosto meno che più, come di fatto anche la rendita adequata di 25 modii romani di frumento per ogni jugero, calcolato in ragione del prezzo adequato della capitale, di un denaro al modio, non dà più di 100 sesterzi (L. 29. 66) di rendita brutta, e sul sito della produzione il prezzo ne deve

secondo le condizioni che convenivano, e conformemente alla natura del suolo. Codeste condizioni bastavano per sè sole a rimpiazzare a poco a poco dappertutto le piccole tenute colle grandi; ed opporvisi nella via legale era cosa difficile. Ma fu un tratto indegno quello di escludere (poco prima del 536) col mezzo della legge Claudia — sulla quale ritorneremo — dalla speculazione tutte le case senatorie, obbligandole in conseguenza ad investire gli immensi loro capitali preferibilmente in beni immobili, cioè a rimpiazzare le antiche tenute rustiche con massarie e con pascoli. A sostenere la pastorizia a fronte dell'agricoltura, benchè di gran lunga meno produttiva, concorsero inoltre delle speciali circostanze. Prima di tutto codesto modo di usufruttare il suolo — l'unico che di fatto esigesse e ricompensasse operazioni in grande — era il solo che corrispondesse alla massa dei capitali ed allo spirito dei capitalisti di quel tempo. Benchè l'economia rurale non esigesse la costante presenza del proprietario sul podere, esigeva però le frequenti sue visite, e non permetteva l'estensione dei poderi, e solo entro limitati confini la moltiplicazione delle possessioni; il latifondo a pastura per contro poteva essere esteso illimitatamente e non esigeva molta attenzione da parte del padrone. Per questo motivo si cominciò già a convertire, benchè con perdita di entrata, i buoni terreni aratorj in pascoli, pratica che la legislazione, a dir vero, proibì, non si sa quando, ma verosimilmente in codesto tempo, sebbene con poco successo. Arroge l'occupazione de'beni demaniali.

essere stato ancora più basso. Varrone (3. 2) calcola una buona rendita brutta ordinaria di una grande tenuta in ragione di 150 sesterzi (L. 44. 49) il jugero. Su di ciò non ci sono pervenute le corrispondenti nozioni per le spese; è ovvia l'osservazione, che l'amministrazione di codeste tenute era di molto minor dispendio che non quella delle vigne. Tutte queste indicazioni sono poi riferibili ad un secolo e più dopo la morte di Catone. Da lui non abbiamo se non se quella generale che l'allevamento del bestiame è più proficuo che non l'agricoltura (Cicerone, *de off.* 2, 25, 89; Colum. 6 *praef.* 4 confr. 2, 16, 2; Plin. *h. n.* 18, 5, 30; Plut. *Cat.* 21); ciò che, com'è naturale, non vuol significare, che convenga dappertutto di ridurre a terreno di pastura i campi aratorii, ma che il capitale impiegato per la pastorizia in terreni di pastura sui monti ed altri siti convenienti, rende più ricchi interessi quando lo si confronti con quello impiegato in fondi aratorii. A questo proposito si deve anche considerare che il difetto di attività e di intelligenza nel proprietario del fondo si fa sentire meno perniciosamente dove si tratta di terreni di pastura che di oliveti e di vigne, la coltivazione dei quali è tanto più difficile. Parlando di poderi aratorii, Catone ne classifica la rendita in linea discendente nel seguente modo: 1.° la vigna; 2.° l'orto; 3.° il salceto, che per la crescente coltivazione della vite dava una ragguardevole rendita; 4.° l'oliveto; 5.° i prati pel fieno; 6.° il campo aratorio; 7.° la macchia; 8.° il bosco ceduo; 9.° il querceto pel foraggio del bestiame — tutti questi nove elementi sono riprodotti nel piano d' economia delle tenute modello di Catone. Una prova della maggiore rendita netta, che offre la coltivazione della vite in confronto alla coltivazione del grano, la vediamo nel fatto, che, in forza della sentenza arbitrale tra la città di Genova ed i villaggi suoi tributarii nel 637, la detta città ricevè a titolo di livello la sesta parte del vino e la ventesima del frumento.

In grazia della quale sorsero non solo esclusivamente vaste tenute, poichè d'ordinario si procedeva all'occupazione di ragguardevoli spazii di terreno, ma i possidenti, sempre incerti sulla legale durata dell'occupazione soggetta all'arbitraria rivocazione, temevano di impiegare vistosi capitali in migliorie e particolarmente in piantagioni di viti e d'ulivi: d'onde la conseguenza dell'usufruttare questi terreni preferibilmente per la pastorizia.

Impiego dei capitali.

La mancanza di speciali trattati dei tempi antichi di Roma sul l'impiego de'capitali, e la stessa natura di tal genere di economia, che era molto più variata ed estesa di quello che non fosse l'agricoltura, ci impediscono di dare sulla medesima una esposizione egualmente unita e precisa. Quello che se n'è potuto raccogliere ha, a quanto sembra, forse ancor meno dell'agricoltura il tipo romano, ed è piuttosto eredità universale dell'antica civiltà, le cui operazioni in proposito erano, come ben si comprende, eguali dappertutto come al giorno d'oggi. Negli affari pecuniarii pare che la prima idea di codesto sistema mercantile sia stata concepita dai Greci; e che i Romani l'abbiano soltanto adottata. Se non che la precisione dell'applicazione e la vastità delle operazioni sono appunto così specificamente romane, che lo spirito dell'economia romana, e la sua grandiosità si manifestano tanto in bene quanto in male prima di tutto nell'economia dei capitali.

Prestiti.

L'oggetto principale dell'economia de'capitali era presso i Romani naturalmente il prestito, e nessun ramo dell'industria commerciale fu da essi trattato con tanto zelo quanto il commercio dell'usurajo di professione (*fenerator*) e del cambio-valute o banchiere (*argentarius*). La prova dello sviluppo che l'economia dei capitali aveva rivevuto, il passaggio della tenuta di cassa dai singoli capitalisti al banchiere mediatore, il quale riceve e fa pagamenti pe'suoi clienti, impiega i loro danari, incontra prestiti per loro conto e compone nell'interno e fuori i loro affari pecuniarii, è già al tempo di Catone completamente comprovata. Ma i banchieri non si limitavano a fare i cassieri dei ricchi signori in Roma, essi s'insinuavano dappertutto trattando anche affari di minore importanza, e sempre più numerosi andavano stanziandosi nelle provincie e negli Stati ridotti sotto il patronato romano. Le sovvenzioni pecuniarie a chi ne abbisognasse erano già divenute in tutta l'estensione del regno per così dire monopolio dei Romani.

Imprese.

Strettamente connesse con codesta industria erano in un vastissimo campo le imprese. Il sistema di trattare gli affari col mezzo di contratti s'insinuò in tutti i commercj di Roma. Il governo ne prese l'iniziativa dando in appalto a capitalisti o a società di capi-

talisti, contro una somma stabilita da darsi o da riceversi, tutte le complicate sue riscossioni, tutte le forniture, prestazioni e costruzioni. E così appaltavano i particolari ciò ch'era possibile di appaltare: le costruzioni, la raccolta della messe (V. p. 336) e persino l'ordinamento delle masse ereditarie e dei concorsi, nelle quali circostanze l'imprenditore — che solitamente era un banchiere — prendeva in consegna tutte le attività e si obbligava per contro di saldare le passività o per intiero, o ad un tanto per cento, e, secondo i casi, di aggiungere quanto mancasse.

Commercio. Fu rammentato a tempo e luogo a quale altezza fosse salito già di buon'ora nell'economia nazionale romana il commercio trasmarino; l'aumentata importanza dei dazj portuali italiani nel ramo delle finanze (V. p. 300) prova l'ulteriore suo incremento nella presente epoca. Oltre le cause, che non abbisognano d'alcuna ulteriore spiegazione, e per le quali s'accrebbe l'importanza del commercio trasmarino, il medesimo fu altresì promosso dalla favorevole posizione occupata dalla nazione dominante nelle provincie e dalla esenzione dei dazj, che fino d'allora, in forza di trattati, competeva ai Romani ed ai Latini in molti Stati posti sotto la clientela romana.

Industria. L'industria per contro non ebbe comparativamente un corrispondente sviluppo. I mestieri erano senza dubbio indispensabili, e consta eziandio ch'essi sino ad un certo grado si trovavano concentrati in Roma, essendo che Catone consiglia all'agricoltore campano di acquistare a Roma quanto gli possa abbisognare in vestimenta e calzatura per uso degli schiavi, e così aratri, botti e serrature. Visto il grande consumo di stoffe di lana non si può mettere in dubbio l'estensione che doveva aver preso la fabbricazione dei panni, ed il lucro (*) che ne derivava. Ma non appare che siansi fatti tentativi per introdurre in Italia un'industria artificiale come esisteva in Egitto e nella Siria, o per esercitarla all'estero con capitali italici. Si coltivava in Italia anche il lino e si preparava la porpora; ma quest'ultima industria apparteneva esenzialmente alla greca Taranto, e dappertutto sino d'allora prevaleva il commercio dei pannilini egizii e della porpora di Milo o di Tiro a fronte della fabbricazione indigena. — Gli è in certo modo qui il luogo di accennare agli affitti ed agli acquisti, che si facevano dai capitalisti romani di poderi fuori d'Italia, onde esercitarvi su una grande scala la coltivazione del grano e

(*) L'importanza industriale della fabbricazione romana dei panni si chiarisce dalla parte singolare che è data ai folloni nella commedia romana. Catone fa menzione del lucro che offerivano le gualchiere (presso Plutarco *Cat.* 21).

l'allevamento del bestiame. I primordii di questa speculazione, che coll'andare del tempo si sviluppò, particolarmente in Sicilia, in proporzioni gigantesche, appartengono, a quanto pare, a questo tempo; tanto più che le restrizioni commerciali imposte ai Siculi (V. p. 68), se non furono adottate espressamente per favorire gli speculatori romani, i quali erano esenti da codeste restrizioni, dovevano per lo meno contribuire al monopolio nell'acquisto dei fondi.

Impiego degli schiavi.

L'esercizio di tutti questi diversi rami si faceva generalmente col mezzo degli schiavi. Il sovventore di danaro ed il banchiere erigevano dappertutto, dove si estendeva la loro sfera d'affari, banche figliali sotto la direzione de'loro schiavi o de'loro liberti. La società che aveva preso dallo Stato l'appalto dei dazj portuali, impiegava in ogni ufficio per la relativa percezione percipuamente schiavi e liberti. Coloro che imprendevano appalti di opere di costruzione acquistavano schiavi architetti; colui che intendeva di dare spettacoli e combattimenti di gladiatori mercatava, o allevava, una compagnia di schiavi comici od una banda di servi addestrati nel mestiere della pugna. Il mercante faceva venire le sue merci sopra le sue proprie navi capitanate da schiavi o da liberti, e le spacciava col loro mezzo all'ingrosso od al minuto. È quindi inutile a dirsi, che l'esercizio delle miniere e delle fabbriche si facesse esclusivamente colle braccia degli schiavi. Gli è ben vero, che la condizione di questi schiavi non era invidiabile ed era generalmente peggiore di quella degli schiavi greci; facendo però astrazione dalle infime classi, gli schiavi industriali erano in monte trattati più sopportabilmente che non i servi della gleba. Molti de' medesimi avevano famiglia, possedevano di fatto una economia indipendente ed avevano la prospettiva non lontana di procacciarsi la libertà ed una sostanza propria. Queste posizioni erano quindi considerate come il vero vivajo degli uomini nuovi, sorti dalla classe degli schiavi, i quali, mercè le proprie virtù e sovente in grazia dei proprii vizi, riuscivano a prender posto nelle file dei cittadini romani, e non di rado pervenivano a grande agiatezza, contribuendo sotto il rapporto morale, economico e politico per lo meno quanto gli stessi schiavi alla rovina della repubblica romana.

Estensioni delle relazioni commerciali dei Romani.

I rapporti commerciali dei Romani di quest'epoca procedono perfettamente di pari passo collo sviluppo della potenza politica e non sono nel loro genere meno grandiosi. Chi desidera farsi una chiara immagine della vita del commercio coll'estero, non ha che a consultare la letteratura e particolarmente le commedie di quel tempo, nelle quali si vede figurare sulla scena il mercante fenicio parlando la lingua fenicia, ed il dialogo formicola di parole e di frasi greche

Monetazione. e semigreche. — Le traccie dell' estensione e dell' importanza dei rapporti commerciali dei Romani possono seguirsi più distintamente nelle condizioni delle monete. Il *denaro* romano accompagnava le legioni romane. Abbiamo già detto (V. p. 66), che le zecche sici-
212 liane — l'ultima quella di Siracusa nel 542 — o furono chiuse in grazia della conquista dei Romani, o ridotte a coniare moneta spicciola, e che in Sicilia ed in Sardegna il denaro ebbe corso legale a canto alle più antiche monete d' argento e probabilmente assai presto da solo. Con eguale, se non maggiore rapidità si sparse la moneta romana in Ispagna, dove esistevano le ricche miniere d' argento, e dove, per così dire, non esisteva un' antica moneta nazionale; le città spagnuole cominciarono assai presto a battere monete persino col titolo romano (V. p. 191). Ad eccezione della zecca di Massaglia, e forse di quelle dei Greci illirici in Apollonia ed in Epidamno — poichè Cartagine non faceva coniare moneta che in limitatissima quantità (V. p. 23) — non v'era su tutto il litorale occidentale del Mediterraneo altra zecca ragguardevole fuori della romana. Quando i Romani misero piè fermo nella valle del Po codeste zecche dovettero adottare il titolo romano in modo che fu ai Greci bensì concesso di battere monete d'argento, ma, particolarmente riguardo ai Massalioti, regolando le loro dramme sul peso delle monete romane di trequarti di denaro, che il governo fece poscia coniare per proprio conto col nome di « moneta vittoria » (*victoriatus*) dapprima per l'alta Italia. Questo nuovo sistema, basato sul sistema monetario romano, prevaleva non solo nel territorio di Massalia, ed in quello dell'alta Italia e nell' Illiria, ma si sparse persino nei paesi barbari posti a settentrione, prendendo, particolarmente le monete massaliote, la via delle regioni alpine per tutta la valle del Rodano e le illiriche sino nell'odierna Transilvania. La parte orientale del litorale del Mediterraneo non era stata ancora invasa dalla moneta romana, nè vi si estendeva ancora l' immediato dominio della repubblica; però vi si introdusse l'oro, naturale mediatore del commercio internazionale e trasmarino. Gli è bensì vero, che il governo romano, conservativo ne'suoi principii, si atteneva strettamente fermo alla massima di non coniare oltre la moneta nazionale di rame che moneta d'argento, e se ne scostò soltanto in via d'eccezione facendo per qualche tempo coniare monete d' oro in grazia d' imbarazzi finanziarii durante la guerra d'Annibale (V. p. 161); ma il commercio aveva già preso proporzioni tali, che, in mancanza di moneta, esso poteva farsi coll' oro a peso. La somma effettiva, che
157 l'anno 597 si trovava nelle casse dello Stato, consisteva appena per un sesto in argento monetato o non-monetato, cinque sesti in ver-

ghe d'oro (*): in eguali proporzioni si saranno senza dubbio trovati i metalli nobili in tutti gli scrigni dei più cospicui capitalisti romani. L'oro occupava quindi già fin d'allora il primo posto nel commercio in grande e prevaleva, come da ciò puossi facilmente dedurre, nel commercio generale coll'estero, e particolarmente coll'oriente, il quale sino dai tempi di Filippo e d'Alessandro il Grande aveva adottato codesta valuta.

Ricchezze dei Romani.

Tutto il guadagno, che derivava da questo immenso commercio dei capitalisti romani, affluiva tosto o tardi a Roma; poichè per quanto andassero all'estero, essi non vi facevano permanenza; ma ritornavano più o men tardi alla capitale seco traendo realizzate le ammassate ricchezze, sia per impiegarle in Italia, sia per continuare in Roma col mezzo delle formate conoscenze le loro speculazioni. La supremazia pecuniaria di Roma non era a fronte del resto del mondo civilizzato per nulla dissimile dalla sua supremazia politica e militare. Roma era sotto questo rapporto a fronte degli altri paesi come oggidì è l'Inghilterra a fronte del continente — un Greco, a cagion d'esempio, diceva, parlando del giovine Scipione Africano, che per « un Romano » esso non era stato ricco. Ciò che nella Roma di quel tempo s'intendeva per ricchezza si può dedurre dal fatto, che Lucio Paolo con una sostanza di 60 talenti (L. 366,000) non era considerato come un ricco senatore e che la dote di 50 talenti (L. 305,000) assegnata dal maggiore Scipione Africano a ciascuna delle sue figlie era riguardata come dote conveniente ad una donzella di condizione, mentre il più dovizioso greco di questo secolo non possedeva oltre 300 talenti (L. 1,830,000).

Spirito mercantile.

Non era quindi meraviglia se lo spirito mercantile si andava insinuando nella nazione, o per dir meglio — giacchè codesto spirito non era nuovo in Roma — se la smania dei capitali penetrava allora tutte le classi sociali, e se l'agricoltura non meno del governo incominciavano a divenire imprese dei capitalisti. La conservazione e l'accrescimento del patrimonio facea assolutamente parte della morale pubblica e privata. Ne' precetti pratici composti per suo figlio, Catone dice: » Scemi pure la sostanza d'una vedova; l'uomo deve accrescere la propria, e colui è degno di lode e pieno di spirito divino, i cui registri dopo la sua morte insegnano, che gli acquisti da lui fatti superano i beni aviti ». Dove quindi il dare sta a fronte dell'avere è rispettato qualsiasi contratto, ancorchè con-

(*) Trovavansi in cassa 17,410 libbre romane d'oro, 22,070 libbre d'argento non monetato, 18,230 libbre d'argento monetato. La proporzione legale dell'oro coll'argento era di una libbra d'oro a 4,000 sesterzi, ossia 1 : 11. 91.

cluso senza ombra di formalità, e in caso di bisogno è concessa alla parte lesa la via dei tribunali se non dalla legge, dalla consuetudine mercantile e dalla giudiziaria (*); ma la promessa di donazione senza alcuna formalità è nulla tanto nella teoria quanto nella pratica legale. A Roma, dice Polibio, nessuno dona qualche cosa ad alcuno se non vi è obbligato, e nessuno paga nemmeno un quattrino prima del giorno di scadenza, e ciò si osserva anche tra prossimi parenti. A questa morale mercantile deferiva persino la legislazione, la quale ravvisava una dilapidazione in ogni dono fatto senza ricompensa: un plebiscito restrinse di quel tempo l' uso di far regali e lasciti, l' assunzione di malevadorie; le eredità non devolute ai più prossimi parenti erano soggette ad una tassa. Nella più stretta connessione con questi costumi tutta la vita dei Romani era penetrata da mercantile esattezza, onestà e rispetto. Tutti coloro, cui stava a cuore l' ordine, erano moralmente obbligati a tenere un libro di dare e avere — così in tutte le famiglie ben ordinate esisteva una camera ad uso di studio (*tablinum*) — e tutti dovevano avere fatto testamento affine di non morire ab intestato. Una delle tre cose, di cui Catone confessa di essersi pentito nel corso di sua vita, fu di aver lasciato passare un giorno senza aver pronto il testamento. Tutti codesti registri domestici, seguendo la consuetudine romana, erano ammessi come prove valide dinanzi ai tribunali, presso a poco come oggidì i libri dei commercianti. La parola d'un uomo di illibati costumi era valida non solo contro lui, ma anche in suo favore; quando trattavasi di comporre delle differenze tra gente onesta il più delle volte esse si accomodavano con un giuramento richiesto da una parte e prestato dall'altra ; siffatti accomodamenti erano considerati validi persino in faccia alla legge ; ed una regola tradizionale prescriveva ai giurati di pronunciare il loro giudizio, in mancanza di prove, di preferenza in favore dell' uomo onesto contro un uomo di perduta fama, e soltanto nel caso, in cui ambedue le parti godessero d'eguale buona riputazione, di pronunciare in favore dell' accusato (**). Il decoro convenzionale si manifesta

(*) Su questo era basato il diritto d'intentare liti pei contratti di compera, d'affitto e di associazione, e in generale per tutti i contratti che non presentavano formalmente gli estremi per essere portati in giudizio.

(**) Il relativo passaggio principale è il frammento di Catone presso Gellio 14, 2. Questa legale ricognizione della credibilità personale della parte anche quando si tratta della propria deposizione nella propria causa, somministra la chiave anche pel contratto scritto (*obligatio litteris*), cioè pel credito basato sulla semplice registrazione nel libro de' conti del creditore; ed è perciò che, allora quando col tempo codesta onestà mercantile sparve dalla vita de' Romani, il contratto scritto non fu propriamente abolito, ma andò in disuetudine da sè.

sempre più recisamente nella massima, che nessun uomo di alto affare debba accettare pagamento per servigi personalmente prestati. Quindi non solo i magistrati, gli ufficiali, i giurati, i tutori ed in generale tutti gli uomini dabbene incaricati di pubbliche mansioni non ricevevano alcuna retribuzione pei loro servigi, eccettuata tutt'al più l'indennità delle spese pecunarie da essi fatte; ma così trattavansi anche i servigi, che si rendevano reciprocamente i conoscenti (*amici*), come sarebbero la malevadoria, la rappresentanza ne'processi, il deposito (*depositum*), la cessione dell'uso di oggetti non destinati ad essere affittati (*commodatum*), l'amministrazione (*procuratio*) di affari in generale. Era cosa disdicevole di ricevere indennità per siffatte cure, e non era tampoco permesso d'intentare una causa quand'anche una simile indennità fosse stata promessa. Come l'uomo divenisse assolutamente mercante, lo prova più chiaramente nella vita de' Romani di questo tempo la sostituzione di una somma di danaro e di un processo alla provocazione di un duello, persino trattandosi di un duello politico. La forma ordinaria per comporre una quistione d'onore era la seguente: si faceva una scommessa tra l'offensore e l'offeso sulla verità o sulla falsità dell'asserzione offensiva, e la si portava con tutte le formalità giudiziarie dinanzi ai giurati in via di sollecitudine pel pagamento della somma scommessa; l'accettazione d'una siffatta scommessa, offerta dall'offeso o dall'offensore, era legalmente lasciata libera, come oggidì è libera la disfida al duello, ma le soventi volte presa dal punto d'onore essa non poteva essere evitata.

Associazioni.

Una delle più importanti conseguenze di codesto spirito mercantile, sorto con una intensità difficilmente concepibile da coloro che non sono uomini d'affari, fu lo straordinario incremento, che ne prese lo spirito d'associazione. Questo spirito ebbe in Roma maggior pascolo dal sistema più volte menzionato, adottato dal governo, di servirsi di mediatori pel disimpegno dei propri interessi; poichè, in grazia dell'importanza di siffatte imprese, era ben naturale, che codesti appalti e codeste somministrazioni, per maggiore sicurezza, si assumessero, e dovessero assumersi, non già da singoli capitalisti, ma sibbene da società di capitalisti. Sul modello di queste imprese si organizzò tutto il commercio all'ingrosso. Si trovano persino traccie, che anche presso i Romani tra le società concorrenti si tenessero di quelle riunioni, così caratteristiche pel sistema d'associazione, affine d'intendersi sui prezzi del monopolio (*). Codesto spirito

(*) Nel memorabile contratto modello trasmessoci da Catone (144) relativamente all'accordo pel ricolto delle ulive, troviamo il seguente paragrafo:

« Nessuno [degli aspiranti all'appalto presenti alla licitazione] potrà ritirarsi affine di

d' associazione prese, particolarmente negli affari commerciali d' oltremare ed in quelli intrapresi con grave rischio e pericolo, una tale estensione, da essere praticamente pareggiato alle società di assicurazione che non erano conosciute dagli antichi. Nulla era più comune che il così detto prestito marittimo, che corrispondeva all'odierno prestito alla grossa avventura, per cui il rischio ed il guadagno del commercio oltremare si divideva in proporzione fra i proprietari delle navi e del carico ed i capitalisti che avevano somministrato il danaro necessario per la spedizione. Era però in generale massima dei Romani d'interessarsi piuttosto in parecchie speculazioni con piccole carature contemporaneamente, che non di speculare indipendentemente per proprio conto; Catone consigliava il capitalista a non equipaggiare col proprio danaro una sola nave, ma di equipaggiarne cinquanta insieme con altri quarantanove capitalisti, interessandosi così nella speculazione di ognuna per una cinquantesima parte. La maggiore complicazione introdotta così nella trattazione degli affari era superata dal mercante romano coll'esemplare sua assiduità, e col sistema di servirsi di schiavi e di liberti, che, considerato dal punto di vista del semplice capitalista, era di gran lunga preferibile al nostro sistema dei banchi. Codeste associazioni mercantili, colle centuple loro ramificazioni, esercitavano così una grande influenza sull'economia di ogni Romano di distinzione. A quello che dice Polibio, non v' era a Roma nessun uomo danaroso, il quale apertamente o segretamente non fosse interessato negli appalti dello Stato; e tanto più avrà ciascuno impiegato adequatamente una parte ragguardevole de' suoi capitali nelle associazioni commerciali. Su queste basi si fonda la durata delle ricchezze dei Romani, la quale desta maggior meraviglia che non l'entità delle medesime. Il fatto, già altrove (V. p. 297) notato, ed unico forse nel suo genere, che le grandi famiglie romane per molti secoli durarono nella medesima condizione, trova la sua spiegazione nei principii ristretti alquanto, ma solidi dell'economia dei capitali.

Aristocrazia del danaro.

In conseguenza di codesta apprezziazione unilaterale del capitale nell'economia romana non potevano mancare di farsi sentire i mali inseparabili dell'amministrazione economica dei capitalisti. — L' e-

» ottenere un maggior prezzo per l'appalto del ricolto e della spremitura delle ulive, eccettuato il caso, in cui [il coaspirante] nominasse immediatamente [l' altro aspirante] come suo socio. Quando sembri che ciò non sia stato osservato dovranno sulla richiesta del proprietario del fondo, o su quella dell' intendente da lui nominato, tutti i soci [di quella associazione colla quale fu fatto l' accordo] giurare [di non aver cooperato a togliere di mezzo codesta concorrenza]. Se non prestano il giuramento non si paga il prezzo stipulato ». È superfluo di osservare che per imprenditore s' intende una società e non già n singolo capitalista.

gualianza cittadina, che coll' elevazione della classe dominante dei signori aveva ricevuto una ferita mortale, ebbe un colpo non meno grave dalla distinzione, che sempre più chiaramente andavasi disegnando tra i ricchi ed i poveri. Nulla promosse con tanta efficacia la separazione della classe bassa quanto la massima già di sopra accennata — in apparenza indifferente, ma che involveva la più impudente arroganza ed insolenza dalla parte dei capitalisti — essere cioè cosa vergognosa il prendere danaro pel lavoro; colla medesima fu fatta una separazione non solo tra il comune giornaliero e l' artigiano, tra il rispettabile proprietario ed il manufatturiere, ma eziandio tra il semplice soldato ed il basso-ufficiale ed il tribuno di guerra, tra lo scrivano e il messo e il magistrato. Una eguale barriera fu imposta alla classe dei ricchi colla legge Claudia (poco prima del 536), cui diede impulso Gajo Flaminio, la quale vietava ai senatori ed ai figli dei senatori di possedere altre barche in mare all'infuori di quelle necessarie pel trasporto dei prodotti delle loro tenute rurali, e probabilmente anche di prender parte alle pubbliche licitazioni ed in generale a tutto ciò che i Romani comprendevano sotto la parola « speculazione » (*quaestus*) (*). Gli è bensì vero che questa legge non fu provocata dai senatori, ma fu l' opera dell' opposizione democratica, la quale aveva prima d'ogni altro in mira di togliere di mezzo l'inconveniente, che i membri del governo facessero degli affari col governo stesso; può darsi ancora, che i capitalisti, come avvenne di poi sì sovente, facessero già fin d'allora causa comune col partito democratico e cogliessero l'opportunità di diminuire la concorrenza coll'esclusione dei senatori. Questo scopo, come era ben naturale, non fu compiutamente raggiunto; giacchè lo spirito d' associazione somministrava ai senatori abbastanza mezzi onde speculare segretamente; ma codesta legge pose una barriera legale tra i nobili che non si abbandonavano assolutamente a codeste speculazioni, o che per lo meno non vi si abbandonavano apertamente, e quelli che vi si dedicavano, facendo sorgere a canto all'aristocrazia politica un'aristocrazia puramente di borsa, il così detto ordine equestre, le cui rivalità col ceto dei signori riempie la storia del seguente secolo. — Un' ulteriore conseguenza della potenza unilaterale dei capitali era la sproporzionata importanza assunta dai rami di commercio, che erano appunto i più sterili ed in generale i meno produttivi per l' economia nazio-

218

Sterilità del sistema dei capitalisti.

(*) Livio 21, 63 (confr. Cic. *Verr.* 5, 18, 45) parla soltanto del decreto sulle barche marittime; ma Asconio *in or. in toga cand.* p. 94 *Orell.* e *Dio.* 55, 10, 5 dicono, che al senatore erano vietate anche le pubbliche imprese (*redemptiones*), e, siccome, secondo Livio « al senatore era assolutamente disdicevole qualunque speculazione », gli è verosimile che la legge Claudia abbia avuta una maggiore portata.

nale. L'industria, che doveva figurare in prima linea, si trovava nell'ultima. Il commercio fioriva; ma era generalmente passivo. Pare che i Romani non fossero in grado nemmeno a' confini settentrionali di provvedere con merci al pagamento degli schiavi, che affluivano a Rimini e sugli altri mercati dell'alta Italia dai paesi dei Celti e probabilmente anche da paesi tedeschi; essendochè sino dal 523 fu dal governo romano vietata l'esportazione della moneta d'argento nel paese dei Celti. Nel traffico colla Grecia, colla Siria, coll'Egitto, con Cirene e con Cartagine il bilancio doveva necessariamente risultare a danno dell'Italia. Roma incominciava a diventare la capitale degli Stati del Mediterraneo e l' Italia il territorio suburbano di Roma; i Romani non desideravano nulla di più, e nella loro opulenta indifferenza si accontentavano del commercio passivo, come lo esercita qualunque città, che non è nulla più che una capitale; essi erano d'altronde sì provveduti di danaro da non essere imbarazzati nel pagare tutto ciò, onde abbisognavano e non abbisognavano. I più ingrati di tutti gli affari per contro, cioè il traffico del danaro e la riscossione delle entrate, erano il grande sostegno e la forte rocca dell' economia nazionale romana. Gli elementi, che la medesima serbava ancora per far fiorire un ceto medio agiato ed una classe inferiore provveduta di sufficienti mezzi di sussistenza, furono sciupati nello sgraziato sistema dell' impiego degli schiavi, o servirono ad aumentare la misera classe dei liberti.

231

I capitalisti e la pubblica opinione.

Ma sovra ogni altra cosa era la massima immoralità, sempre inerente al commercio dei capitali, quella che rodeva il midollo della società e della repubblica, sostituendo un assoluto egoismo all'amore dei proprii simili e della patria. La parte migliore della nazione sentiva vivamente qual seme di corruzione si nascondesse in codesta speculazione; e l'odio istintivo della moltitudine e l'avversione dell'assennato uomo di Stato si pronunciavano contro i prestatori di mestiere, da lungo tempo indarno dalle leggi condannati. In una commedia di questo tempo leggesi: « Voi altri usurai siete in vero da me considerati della stessa pannina dei lenoni; se questi fanno al buio i loro affari, voi altri li fate in piazza; essi nei bordelli, voi cogli interessi la gente dilaniate. Abbastanza leggi i cittadini han fatto per voi; voi, appena fatte, le rompeste; una gretoluccia è tosto trovata. Voi considerate le leggi come l' acqua bollente che si va raffreddando a poco a poco (*) ».

(*) *Eodem hercle vos pono et paro; parissumi estis ibus.*
Hi saltem in occultis locis prostant: vos in foro ipso:
Vos fenore, hi male suadendo, et lustris lacerant homines.
Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.
Quasi aquam ferventem frigidam esse, ita vos putatis leges.
(Dal Curculione di Plauto). (*Nota del Trad.*).

Con maggiore energia del poeta comico si esprime Catone, capo del partito delle riforme. Nella prefazione del suo trattato sull'agricoltura egli dice: « Prestar danaro ad interesse è cosa profittevole » sotto più aspetti, ma non è onorevole. I nostri padri hanno quindi » disposto con legge scritta, che il ladro fosse condannato a restituire la doppia somma rubata, e la quadrupla il prestatore di danaro ad interesse; onde si può dedurre, che il prestatore fosse » considerato peggiore cittadino del ladro ». Egli dice altrove, che non è grande la differenza tra un prestatore di danaro ed un assassino, ed è mestieri di convenire che le sue azioni corrispondessero alle sue massime. Come governatore della Sardegna egli amministrò sì severamente la giustizia da cacciare a dirittura dall'isola i banchieri romani. Nella preponderante sua maggioranza, il ceto de'signori, che reggeva lo Stato, vedeva in generale con avversione gli atti degli speculatori, e non solo si conduceva nelle provincie con maggiore onestà ed onoratezza di questi uomini di borsa, ma sovente metteva un argine ai loro abusi; se non che in grazia dei frequenti cambiamenti dei supremi magistrati romani e dell'inevitabile diversità del modo di amministrare la giustizia riuscivano sovente di necessità vani gli sforzi a porvi un freno.

Reazione del commercio dei capitali sull'agricoltura.

I Romani ben comprendevano, ciò che non era difficile a comprendersi, che cioè si trattava di dare un'altra direzione a tutta l'economia nazionale e non di sorvegliare codesta speculazione col mezzo della polizia. In questo senso gli uomini della tempra di Catone andavano insinuando col consiglio e coll'esempio di promovere l'agricoltura. « Quando i nostri padri », dice Catone nella suaccennata sua prefazione, « facevano un panegirico di un valent' uomo, essi lo lodavano per essere stato un agricoltore di merito ed un abile economo; era questa la massima lode che gli » si potesse dare. Riconosco l'energia e la diligenza del mercatante; » ma le sue speculazioni sono troppo esposte ai pericoli ed agli » infortunj. Gli agricoltori per contro somministrano i più valorosi » ed i più robusti soldati; nessuna professione è tenuta in onore » al pari di questa, nessuna è tanto sicura, a nessuno essa riesce » odiosa: coloro che vi si applicano, vanno per lo meno esenti da » cattivi pensieri ». Parlando de' suoi beni di fortuna, egli soleva derivarli da sole due sorgenti: dall'agricoltura e dalla frugalità; e sebbene ciò non fosse nè logico, nè intieramente conforme alla verità (*), ciò non toglie ch'egli fosse con ragione considerato da'suoi

(*) Come solevano fare tutti i Romani, così Catone aveva impiegato una parte delle sue sostanze nell'allevamento di bestiame e in imprese commerciali e d' altro genere. Ma non

contemporanei e dai posteri come il modello d' un possidente romano. È pur troppo una verità non meno rimarchevole che dolorosa quella, che codesto tanto, e certo in buona fede, encomiato rimedio dell' economia rurale era esso stesso penetrato dal veleno del commercio de' capitali. Ciò era ovvio per l'economia pastorale; motivo per cui essa era anche nel massimo favore presso il pubblico ed in nessuno presso il partito della riforma morale. Ma quale era la condizione dell'agricoltura? La guerra, che i capitalisti dal terzo al quinto secolo di Roma avevano fatto al lavoro in modo da togliere col mezzo degli interessi pei debiti ai contadini la rendita, che col lavoro ricavavano dal suolo per versarlo nelle mani di quelli che consumavano le rendite nell' ozio, era cessata precipuamente mercè l'estensione dell'economia romana e l'impiego dei capitali del Lazio nelle speculazioni commerciali attivate su tutto il litorale del Mediterraneo. Ora nemmeno il vasto campo delle speculazioni bastava più ad investire l'aumentata massa dei capitali; ed una insana legislazione tendeva contemporaneamente a decidere i senatori ad impiegare sotto mano i loro capitali nell' acquisto di tenute in Italia e nel tempo stesso a deprezzare sistematicamente il suolo aratorio della penisola influendo sui prezzi del grano. Così incominciava adunque la seconda campagna dei capitalisti contro il libero lavoro, o, ciò che presso gli antichi in sostanza valeva lo stesso, contro il sistema delle piccole tenute agricole; e se la prima campagna fu dura, essa parve mite ed umana paragonata colla seconda. I capitalisti non imprestavano più danaro contro interesse ai contadini — costume che non era più praticabile perchè i piccoli possidenti non producevano allora alcun ragguardevole soprappiù — ma essi acquistavano i terreni dai contadini e li convertivano in poderi coltivati da schiavi. Ed anche questa chiamavasi agricoltura; era difatto l'applicazione dell' economia dei capitali alla produzione del suolo. La descrizione, che Catone fa dell'agricoltura, è eccellente e perfettamente giusta; ma come corrisponde essa al sistema stesso da lui descritto e raccomandato? Se un senatore romano possedeva quattro poderi simili a quello descritto da Catone, e questo non era caso raro, sul terreno, sul quale al tempo, in cui prevalevano le piccole tenute, si nutrivano da cento a cencinquanta famiglie rustiche, ora viveva

era del suo carattere di violare direttamente le leggi; egli non speculava in appalti di opere pubbliche — ciò che d'altronde, essendo senatore, gli era vietato — nè dava danaro ad interesse. Si è ingiusti verso di lui, se sotto questo rapporto gli si rinfaccia un atto contrario alle sue massime; il prestito marittimo (*fenus nauticum*), nel quale egli senza dubbio era interessato, non era speculazione d'usura vietata dalla legge; esso formava una parte essenziale degli affari di noleggio e di caricamento di bastimenti.

una famiglia di persone libere con circa cinquanta schiavi, per la massima parte celibi. Se questo era il farmaco destinato a sorreggere la cadente economia nazionale, esso sgraziatamente rassomigliava davvero alla malattia stessa.

Sviluppo della popolazione d'Italia.

Il risultato generale di questo sistema d'economia si chiarisce manifesto nelle cambiate condizioni della popolazione. Gli è ben vero, che la situazione dei distretti italici era molto ineguale ed in parte la si poteva dire persino buona. I piccoli poderi stabiliti in gran numero nella regione tra gli Appennini ed il Po al tempo della sua colonizzazione non iscomparvero così presto. Polibio, il quale visitò questo paese non molto dopo la fine di questo periodo, celebra la sua numerosa, bella e forte popolazione; mediante un'equa legislazione sui cereali sarebbe stato possibile di ridurre in luogo della Sicilia la vallata del Po a granajo della capitale. Il Piceno ed il così detto *Ager Gallicus* avevano nello stesso modo acquistato un gran numero di contadini possidenti per le distribuzioni dei terreni demaniali in grazia della legge Flaminia del 522; ma furono ridotti a mal partito durante la guerra d'Annibale. Nell'Etruria, ed anche nell'Umbria, le condizioni interne dei comuni soggetti non erano favorevoli per la prosperità d'una classe di liberi agricoltori. Era migliore la condizione del Lazio — cui non potevansi togliere intieramente i vantaggi, che gli offeriva il mercato della capitale, ed a cui in generale non recò nocumento la guerra d'Annibale, come era altresì migliore quella dei Marsi e dei Sabelli chiusi nelle loro montane vallate. Dall'altro canto l'Italia meridionale era stata terribilmente devastata dalla guerra d'Annibale, la quale, oltre una grande quantità di piccoli luoghi, aveva ridotto in rovina le due più grandi città, Capua e Taranto, ambedue in grado di mettere in campo eserciti di 30,000 uomini. Il Sannio si era rimesso dalle aspre guerre del quinto secolo; dopo il censo del 529 esso era in grado di somministrare tanti uomini capaci di portar armi quanti ne potevano somministrare tutte insieme le città latine, ed era di quel tempo dopo *l'agro romano* verosimilmente la più florida regione della penisola. Ma la guerra d'Annibale aveva una seconda volta devastato il paese, e le distribuzioni di terreni fattevi ai soldati dell'esercito di Scipione, benchè considerevoli, non avevano coperto verosimilmente le perdite. In quella guerra furono trattate ancora peggio dagli amici che dai nemici le regioni della Campania e dell'Apulia fino allora assai popolate. In quest'ultima furono poscia fatte delle assegnazioni di terreni; ma le colonie ivi instituite non prosperarono. La bella pianura della Campania rimase più popolata; ma il territorio di Capua e degli

232

225

altri comuni sciolti durante la guerra d'Annibale, divenne proprietà dello Stato, e gli occupanti del medesimo non ne divennero già proprietarj, ma piccoli appaltatori temporarii. Venendo finalmente a far cenno del vasto territorio della Lucania e del Bruzio diremo, che la popolazione, già molto scarsa prima della guerra d'Annibale, fu colpita da tutta la gravezza della guerra stessa e dalle esecuzioni penali che ne sono la conseguenza; ed anche Roma non si diede pensiero di far quivi rivivere l'agricoltura — e nessuna colonia ivi piantata crebbe realmente a vera prosperità se si eccettui forse Valentia (Vibo, ora Monteleone). Malgrado tutta l'ineguaglianza delle condizioni politiche ed economiche dei diversi distretti, e malgrado lo stato relativamente fiorente di alcuni dei medesimi, il peggioramento è in generale evidentissimo e confermato dalle più irrefragabili testimonianze sulla condizione dell'Italia in generale. Catone e Polibio si accordano nel dire, che l'Italia alla fine del sesto secolo era di gran lunga meno popolata che non alla fine del quinto e che non era assolutamente più capace di mettere in piedi masse d'eserciti come nella prima guerra punica. La crescente difficoltà della leva, la necessità di facilitare le qualifiche pel servizio nelle legioni, i lamenti dei federati sull'elevatezza dei contingenti da essi dovuti, servono a confermare codeste indicazioni; e per rapporto ai cittadini romani sono le cifre che parlano. Essi numeravano l'anno 502, tosto dopo il passaggio di Regolo in Africa, 298,000 uomini atti a portare le armi; trent'anni più tardi, poco prima della guerra d'Annibale (534), l'esercito cittadino era ridotto a 270,000, quindi a un decimo meno; altri venti anni dopo, poco prima della fine di codesta guerra (550) a 214,000, quindi ad un quarto meno, e una generazione più tardi — durante il quale periodo non solo non occorsero perdite straordinarie, ma si ebbe anzi in grazia dell'impianto di grandi colonie cittadine nella pianura dell'Italia settentrionale uno straordinario aumento — l'esercito cittadino risalì appena alla cifra che numerava al principio di questo periodo. Se noi avessimo simili cifre per la popolazione italica in generale, esse presentrebbero senza dubbio una diminuzione relativamente ancora più ragguardevole. La decadenza nella vigoria nel popolo non si può provare con documenti; gli è però provato da economisti, che la carne ed il latte cessarono poco a poco di essere il nutrimento del popolo. E mentre la classe dei liberi diminuiva, aumentava quella degli schiavi. Nell'Apulia, nella Lucania e nel Bruzio l'economia pastorale deve già ai tempi di Catone essere stata preponderante sull'agricoltura; i semi selvaggi schiavi-pastori erano in quei paesi i veri padroni. L'Apulia era dai medesimi resa così malsicura

252

220

205

che fu mestieri d'inviarvi una grossa guarnigione: nel 569 vi fu 185
scoperta una congiura di schiavi, ordita sulla più vasta scala e connessa anche coi preparativi dei baccanali, e un 7,000 uomini furono condannati nel capo. Anche nell'Etruria fu necessaria l'opera delle truppe romane contro una banda di schiavi (558), e persino nel 196
Lazio avvenne che alcune città, come Sezza e Palestrina, corsero pericolo di essere sorprese da bande di servi fuggitivi (556). La 198
nazione andava scemando a vista d'occhio, e la comunità de' liberi cittadini si scioglieva in un corpo di signori e di schiavi; e sebbene fossero prima di tutto le due lunghe guerre con Cartagine quelle che decimassero e rovinassero i cittadini romani ed i loro alleati, furono però senza dubbio i capitalisti romani quelli che contribuirono non meno di Amilcare e d'Annibale a scemare il vigore e diminuire il numero del popolo italico. Nessuno può asserire, se il governo avrebbe potuto rimediarvi; ma è pure un fatto che fa terrore e vergogna quello, che nei circoli dell'aristocrazia romana, i quali avevano pure in gran parte ancora giustezza d'idee ed energia, non si comprendesse nemmeno la gravità della situazione, nè vi fosse il presentimento del sovrastante pericolo. Essendosi un giorno trovata sul Foro romano in una gran calca una dama romana dell'alta nobiltà, sorella d'uno dei molti ammiragli della borghesia che nella prima guerra punica avevano mandato a male le flotte della repubblica, essa disse ad alta voce, ch'era ormai tempo di porre di bel nuovo suo fratello alla testa d'una flotta, e, facendo un altro salasso alla borghesia, diradare la calca nel Foro (508). Gli è ben vero 246
che quelli che così pensavano e così s'esprimevano non erano in gran numero; ma codeste oltraggiose parole erano però la mordace espressione della criminosa indifferenza, colla quale tutta l'alta e doviziosa società guardava i comuni cittadini ed i contadini. Non si voleva propriamente la loro rovina, ma si lasciava che avvenisse; e quindi con passi da gigante si sparse la desolazione sul fiorente paese italico, nel quale un gran numero di uomini liberi e giulivi godeva ancora d'una moderata e meritata prosperità.

CAPITOLO XIII.

—

FEDE E COSTUMI.

Severità di costumi e orgoglio dei Romani.

La vita dei Romani era piena di abnegazioni, e quanto più ragguardevoli altrettanto erano essi meno liberi. L'onnipossente costume li teneva legati entro ristretti limiti d'idee e di azioni, e attribuivansi a gloria d' aver menata una vita seria ed austera, o — per servirci dell' espressione caratteristica latina — triste e laboriosa. Ogni Romano non doveva fare nè più nè meno che tenere in buon ordine la sua casa e prestarsi negli affari della repubblica coi consigli e colle opere. Mentre però l' individuo non voleva e non poteva essere altro che un membro della repubblica, ognuno sentiva che la gloria ed il potere di essa gli appartenevano e che poteva trasmetterli col suo nome e co'suoi beni ai successori; e così, nel modo che una generazione dopo l' altra era discesa nella tomba, e ogni generazione novella aggiungeva nuove glorie alle antiche, si mutò nelle nobili famiglie romane il sentimento della propria dignità in orgoglio cittadino così potente, che non ebbe sulla terra l'eguale, e le cui traccie, altrettanto strane quanto grandi, ci sembrano, ovunque le incontriamo, appartenenti quasi ad un altro mondo. All'impronta caratteristica di questo possente orgoglio cittadino è mestieri aggiungere anche la considerazione, che in grazia della rigida semplicità ed eguaglianza, che prevalevano fra i cittadini, esso non era già soppresso durante la vita, ma obbligato a starsene chiuso in petto, solo essendogli permesso di palesarsi dopo la

morte; ma allora esso si manifestava nei funerali dell'uomo di merito con una tale sontuosità che codesta cerimonia, meglio che ogni altra dimostrazione della vita dei Romani, vale a darci un'idea di questo meraviglioso sentimento romano. Era questa una cerimonia singolare, a cui i cittadini erano invitati dal pubblico banditore colle parole: « Quel guerriero è trapassato; chi può venga accompagnare Lucio Emilio; egli sarà portato via da casa sua ». Il convoglio aprivasi dalle piagnone, le quali erano seguite dai musicanti e dai danzatori; uno di questi compariva coi vestiti e colla maschera del morto, cercando nello imitarlo coi gesti di farlo presente un'ultima volta alla moltitudine. Veniva poi la parte più singolare e più grandiosa della cerimonia: la processione degli antenati, a fronte della quale scompariva ogni altra pompa per modo, che i veri nobili romani prescrissero ai loro eredi di limitare i loro funerali a questa processione. Abbiamo già osservato, che le immagini di quegli antenati, che avevano coperto la carica di edile curule o un'altra ordinaria magistratura suprema, fatte in cera e dipinte, e, per quanto fosse possibile, modellate sul vero — fra le quali non mancavano quelle riferibili ai tempi dei re, e più remote ancora — solevano venire esposte lungo le pareti della sala di ricevimento entro nicchie di legno, ed erano considerate come il più bell'ornamento della casa. Quando un membro della famiglia era colpito da morte si vestivano con quelle maschere e coi relativi costumi persone convenienti, di preferenza amici, in modo, che gli antenati, ciascuno nel principale ornato da esso portato in vita, il trionfatore col manto trappunto d'oro, il censore col manto di porpora, il console col suo manto guarnito di porpora, coi littori e cogli altri distintivi delle loro cariche, tutti sopra carri, rendevano al trapassato gli ultimi onori. Sulla bara, tutta ornata di pesanti coperte di porpora trappunte in oro e di fini lenzuoli mortuarii, giaceva la salma dell'estinto, abbigliata egualmente nel pieno costume della più alta carica da esso coperta e circondata dalle armature dei nemici da lui uccisi e dalle corone da esso ottenute con o senza merito. Seguivano la bara i dolenti in gramaglia e senza ornamenti, i figli col capo coperto da un velo, le figlie senza velo, i prossimi parenti, gli affini, gli amici, i clienti ed i liberti. In siffatto ordine procedeva il convoglio al Foro. Quivi il cadavere veniva sorretto in piedi, gli antenati discendevano dai carri e si adagiavano sulle sedie curuli, ed il figlio dell'estinto od il più prossimo parente saliva la tribuna per pubblicare con brevi parole all'accorsa moltitudine i nomi e le gesta di tutti gli antenati, che siedevano in circolo, e finalmente il nome e le gesta del trapassato. — Si dirà essere que-

Funerali dei Romani.

sto un costume barbaro, e che una nazione di sentimento artistico non avrebbe certo dovuto tollerare codesta barocca risurrezione dei morti nell' epoca del pieno sviluppo di sua civiltà; ma persino i Greci, più freddi e meno inclinati alla riverenza, come a cagion d' esempio Polibio, riconobbero l' imponente effetto prodotto dalla grandiosa semplicità di codesta funebre cerimonia. Fu un concetto naturale quello di mettere in armonia colla grave solennità e colla orgogliosa dignità della vita dei Romani l' idea, che le generazioni trapassate continuassero, come se fossero vive, a muoversi tra i viventi, e che, quando un cittadino, stanco degli stenti e degli onori, andava ad unirsi a'suoi avi, questi stessi avi si presentassero sul Foro affine di accoglierlo nel loro seno.

Il nuovo Ellenismo.

Ma i Romani erano ora pervenuti ad una crisi di transizione. Come la potenza di Roma non si limitava più alla signoria dell'Italia, ma si estendeva molto in là verso ponente e verso levante, così era passato anche il tempo dell' antico costume italico, e sorgeva ad occupare il suo posto la civiltà ellenica. L'Italia a dir vero trovossi sotto l' influenza greca dacchè essa ebbe una storia. Noi abbiamo già narrato come la giovane Grecia e la giovane Italia si scambiassero reciprocamente con una certa semplicità ed originalità gli impulsi intellettuali; come in un'epoca posteriore Roma in modo più palese si sforzasse di appropriarsi per uso pratico la lingua e le invenzioni dei Greci. Ma l'Ellenismo dei Romani di quest'epoca era nelle sue cause e ne' suoi effetti una cosa essenzialmente nuova. I Romani incominciavano a sentire il bisogno di una vita intellettuale più ricca e quasi a spaventarsi della propria mentale nullità. Chè se persino nazioni ricche di doti artistiche, come l' inglese e la tedesca, non hanno sdegnato nelle pause della loro attività produttrice di servirsi della meschina coltura francese come di riempimento, non può destare meraviglia, se ora la nazione italiana si gittò con ardente smania tanto sugli stupendi tesori, quanto sulle schifose brutture dello sviluppo intellettuale della Grecia. Ma ciò che spinse i Romani irresistibilmente nel vortice ellenico aveva qualche cosa di più profondo e di più interno. La civiltà ellenica si chiamava bensì ancora ellenica; ma essa non era più tale; era piuttosto umanitaria e cosmopolita. Essa aveva sciolto compiutamente il problema sul campo intellettuale, e in un certo grado anche sul politico, di formare cioè un tutto da una massa di diverse nazioni; e siccome ora lo stesso cómpito, benchè entro più vasti confini, era passato a Roma, essa adottò insieme colla rimanente eredità di Alessandro il Grande anche l' Ellenismo. Perciò l' Ellenismo non fu allora considerato nè un mero stimolo, nè una cosa secondaria; ma esso s'in-

sinuò nelle più intime midolle della nazione italica. I severi costumi italici si dibattevano naturalmente contro l'elemento straniero. Soltanto dopo la più fiera lotta abbandonò il contadino italico il campo al cosmopolita della capitale, e come in Germania il *frac* dei Francesi fece rinascere l'abito nazionale tedesco, così la reazione dell'Ellenismo destò in Roma una tendenza ostile per principio all' influenza greca in un modo assolutamente estraneo ai secoli antecedenti, e così facendo cadde non di rado in evidenti goffaggini e ridicolaggini.

Ellenismo nella politica.

Non vi fu campo dell'umano pensiero e di umane azioni, sul quale non fosse stata portata questa lotta del vecchio e del nuovo costume. Ne furono dominate persino le relazioni politiche. Il progetto fantastico di emancipare i Greci, onde abbiamo già narrato il ben meritato infausto esito; il pensiero affine col detto progetto, egualmente ellenico, della solidarietà delle repubbliche contro i re, e la propaganda dei governi ellenici contro il dispotismo orientale — principii che regolarono il trattamento della Macedonia — sono le due idee fisse della nuova scuola, appunto come il timore dei Cartaginesi era l'idea fissa della vecchia; e se Catone spinse quest'ultima sino ad un eccesso ridicolo, non si mancava di civettare di tanto in tanto, almeno con eguali pazze stravaganze, anche col filellenismo — così a cagion d' esempio il vincitore di re Antioco non solo fece collocare in Campidoglio la propria statua in costume greco, ma, invece di apporvi in buon latino il nome *Asiaticus* vi pose il soprannome *Asiagenus*, che è magnifico e quasi greco, ma che non cessa di essere contrario al buon senso ed alla lingua (*). Una più importante conseguenza di codesta attrazione della nazione dominante verso l'Ellenismo si nota nel fatto, che la latinizzazione andò sempre più dilatandosi in Italia, eccettuato là dove si incontra coll' elemento ellenico. Le città greche d'Italia, che non furono distrutte dalle guerre, si conservarono greche. Pare che l' Apulia, di cui i Romani certo si davano poco pensiero, sia stata appunto di questo tempo interamente invasa dall' elemento greco, e che la civilizzazione locale si sia messa a livello della declinante civilizzazione ellenica. La tradizione non ne parla, ma le molte monete delle città, tutte con inscrizioni greche, e la fabbricazione di vasi colorati di terra cotta di stile greco, che si esercitava solo in quella

(*) Che *Asiagenus* fosse il titolo originario dell'eroe di Magnesia e de' suoi discendenti è provato da monete e da inscrizioni; se nei fasti capitolini egli è detto *Asiaticus* è questa una delle tante traccie, che ci provano che la redazione non è contemporanea. Codesto soprannome altro non può essere che una corruzione di Ἀσιαγένης, forma sostituita anche da scrittori meno antichi, ma che non indica il vincitore dell'Asia, sibbene l' asiatico di nascita.

parte d'Italia con maggiore ostentazione e magnificenza che buon gusto, ci mostrano che l'Apulia aveva accettato pienamente i costumi e l'arte dei Greci. — Ma il vero arringo dell'Ellenismo e de'suoi antagonisti nazionali era nel presente periodo il campo della fede, dei costumi, dell'arte e della letteratura; e noi non dobbiamo omettere il tentativo di dare una spiegazione di questa grande guerra di principii, per quanto sia difficile il presentarne uno specchio sommario vista la miriade di forme e d'aspetti che essa assunse.

Religione nazionale e miscredenza.

Come l'antica e schietta fede fosse di questo tempo ancora viva negli Italiani, lo provano chiaramente l'ammirazione e lo stupore che questo problema della pietà italica eccitava tra i contemporanei greci. In occasione del conflitto cogli Etolii fu detto del supremo duce dei Romani, che durante la battaglia egli non avea fatto altro che pregare e fare sacrificii come un sacerdote. Polibio per contro colla sua alquanto triviale assennatezza ammonisce i suoi compatriotti sul vantaggio politico di questa pietà e li avverte, che lo Stato non può comporsi soltanto di uomini savii, e che simili cerimonie sono assai opportune per la moltitudine. — Ma se in Italia vi era ancora una religione nazionale, ciò che nell'Ellade era da lungo tempo un oggetto di antichità, essa cominciava però già visibilmente a degenerare in teologia. L'incipiente torpore della fede non si manifesta forse in nessun caso così evidente quanto nelle cambiate condizioni economiche del culto e del sacerdozio.

Economia religiosa.

Il pubblico servizio degli Dei diveniva non solo sempre più prolisso, ma, quello che più montava, anche sempre più dispendioso. Ai tre collegi antichi degli auguri, dei pontefici e dei conservatori degli oracoli fu nel 558 aggiunto un quarto, quello dei tre banchettatori (*tres viri epulones*) coll'unico importante scopo di soprintendere ai banchetti degli Dei. È giusto che banchettino non solo gli Dei, ma anche i loro sacerdoti; ma per ciò non occorrevano delle nuove instituzioni essendo che tutti i collegi si occupavano con zelo e con devozione dei loro banchetti. Oltre ai pranzi sacerdotali v'erano anche le immunità sacerdotali. I sacerdoti reclamavano persino in epoche di gravi tribolazioni il diritto d'esenzione dalle pubbliche gravezze, e soltanto dopo molte spiacevoli controversie si adattarono al pagamento delle imposte arretrate (558). La pietà diveniva un articolo sempre più dispendioso tanto per la repubblica quanto per l'individuo. Presso i Romani, come oggidì nei paesi cattolici, era invalso l'uso di fondare instituti e di assumere obblighi pecuniarii permanenti per iscopi religiosi. Codeste instituzioni cominciarono a pesare estremamente sulle sostanze, particolarmente dacchè furono considerate dalla suprema autorità spirituale, che era

196

196

in pari tempo la suprema autorità giudiziaria della repubblica, cioè dai pontefici, un onere effettivo, trasmissibile *de jure* ad ogni erede od altro individuo acquirente del podere — « eredità senza obbligo » di sacrificii » era proverbio presso i Romani come presso noi « rosa senza spine ». Il voto della decima delle sostanze divenne sì comune, che a Roma col relativo prodotto si tenevano un paio di volte al mese banchetti pubblici sul Foro Boario. Col culto orientale della Madre degli Dei fu introdotto in Roma, fra altri sconci religiosi, anche l'uso delle collette del quattrino che si praticava annualmente in giorni fissi andando alla cerca di porta in porta (*stipem cogere*). La classe inferiore dei sacerdoti e degli auguri finalmente non faceva, com'era ben naturale, nulla per nulla; ed è senza dubbio cosa copiata dal vero, quando sulla scena teatrale dei Romani nella conversazione confidenziale tra marito e moglie a canto al conto della cucina, a quello della levatrice ed a quello dei regali noi scorgiamo anche quello delle opere pie:

« Pel prossimo giorno festivo, marito mio, devo avere anche qualche cosa per la sagrestana, per l'indovina, per l'interpretessa de' sogni e per la savia donna; se tu vedessi come questa mi guarda. È una vergogna se non mando qualche cosa. Anche alla sacrificatrice devo assolutamente fare un dono (*) ».

I Romani di questo tempo non crearono già un Dio d'oro come prima ne avevano creato uno d'argento (Vol. I. P. I. p. 437); ma ciò non di meno esso regnava tanto sulle più elevate quanto sulle infime sfere della vita religiosa. L'antico orgoglio della religione nazionale latina, l'equità delle moderate sue richieste era ito irrevocabilmente. Ma nel tempo stesso se n'era andata anche l'antica semplicità.

Teologia.

La teologia, codesto figlio bastardo della ragione e della fede, già si affaccendava ad insinuare nell'antica schietta fede nazionale la propria noiosa prolissità e sclenne inanità, cacciandone il vero suo spirito. Il catalogo dei doveri e dei privilegi del sacerdote di Giove potrebbe a cagion d'esempio trovare benissimo un posto nel Talmud. Si faceva praticamente tanto abuso della massima, naturale per sè stessa, la quale stabiliva, che soltanto quei ser-

(*) Da michi, vir, — quod dem quinquatribus
Præcantrici, conjectrici, hariolæ atque haruspicæ;
Tum piatricem clementer non potest quin munerem.
Flagitium est, si nil mittetur, quo supercilio spicit.

Plauto — *Il Soldato milantatore.*
(*Nota del Trad.*).

vizii religiosi erano bene accetti agli Dei, i quali venivano compiuti senza alcun errore, che un sacrificio fu ripetuto per trenta volte l'una dopo l'altra in grazia di qualche svista, ed i giuochi, considerati essi pure come culto divino, furono ritenuti come non fatti e dovettero essere ricominciati da capo sino le sette volte l'una dopo l'altra, perchè l'ufficiale che li dirigeva aveva commesso un errore, o perchè la musica aveva fatto una pausa in fallo. Già in questa esagerata scrupolosità scorgevasi un incipiente torpore; e la reazione, cioè l'indifferenza e la miscredenza, non si fece attendere. Nella prima guerra punica (505) fu già notato che il console stesso, il quale aveva da interrogare gli auspicii prima della battaglia, apertamente li scherni; è bensì vero che esso apparteneva alla eccentrica famiglia dei Claudii, la quale e nel bene e nel male precorreva il suo tempo. Già verso la fine di quest' epoca si odono lagnanze, come la dottrina augurale fosse trascurata, e, per servirci delle parole di Catone, come molte nozioni ornitologiche ed augurali andassero in dimenticanza in grazia della pigrizia del relativo collegio. Un augure come Lucio Paolo, il quale considerava il sacerdozio come una scienza e non come un mero titolo, era già una rara eccezione, e lo doveva essere, se il governo sempre più apertamente e sfacciatamente si serviva degli auspicii per raggiungere le sue viste politiche, che è come dire, trattava la religione nazionale, secondo il concetto di Polibio, come una superstizione atta a bindolare le masse. Dove la strada era così predisposta, lo spirito della irreligiosità ellenica trovava libero accesso. Coll'incipiente passione dell' arte cominciarono già al tempo di Catone ad ornarsi le abitazioni dei ricchi colle sacre immagini degli Dei nel modo che si ornavano con altri mobili. Più pericolose ferite furono portate alla religione dall' incipiente letteratura. È bensì vero, che questa non osava attaccarla di fronte, e ciò che col suo mezzo si aggiungeva alle idee religiose — come a cagion d' esempio il Padre Cielo formato da Ennio dal Saturno romano ad imitazione dell'Urano greco — portava bensì il marchio ellenico, ma non aveva una grande importanza. Se non che in Roma fu di maggiori conseguenze la diffusione delle dottrine di Epicarmo e di Evemero. La filosofia poetica, che i Pitagorici più recenti avevano estratto dagli scritti del vecchio poeta comico siciliano Epicarmo da Megara (verso l'anno 280) o, per dir meglio, che avevano sparso almeno per la massima parte sotto il suo nome, vedeva negli Dei della Grecia sostanze naturali, in Giove l' aria, nell' anima un atomo solare, e così via; codesta filosofia naturale aveva, come in un tempo posteriore la dottrina stoica, una certa affinità ne' suoi tratti fondamentali colla religione

Irreligiosità.

249

470

romana, ed era adatta a minare le fondamenta della religione nazionale per iscioglierla in allegorie. Un'analisi storica della religione somministrarono le sacre memorie di Evemero da Messene (circa il 450), le quali sotto la forma di narrazioni dei viaggi fatti dall'autore nei meravigliosi paesi esteri vagliavano con critica profonda e documentata le notizie, che allora correvano sulle così dette divinità, venendo alla conclusione che nè vi furono mai, nè vi sono divinità. Per dare un' idea del carattere del libro basti il dire che la storia di Saturno viene spiegata coll' antropofagia esistente negli antichissimi tempi e tolta dal re Giove. Malgrado la sua scipitezza e la sua tendenza, e forse appunto per tali doti, codesta produzione ebbe in Grecia un immeritato successo e, in unione ai sistemi filosofici allora seguiti, concorse a seppellire la morta religione. E già la circostanza, che Ennio tradusse in latino codesti scritti di Epicarmo e di Evemero notoriamente distruttivi è una prova significante del pronunciato antagonismo tra la religione e la novella letteratura. Il traduttore si sarà giustificato in faccia alla polizia romana dicendo che gli attacchi erano diretti contro gli Dei della Grecia e non contro i latini; ma la scusa era abbastanza trasparente. Co' suoi principii Catone aveva ben ragione di perseguitare codeste tendenze, ovunque si manifestassero, colla bruschezza che gli era propria, e di qualificare Socrate come un corruttore dei buoni costumi e profanatore della religione.

300

Superstizione nazionale e straniera.

La vecchia religione nazionale andava così visibilmente declinando; e di mano in mano che andavansi estirpando le gigantesche piante dalle foreste vergini, il suolo si cuopriva di lussureggianti prunaie e di erbaccie che fino allora non si erano giammai vedute. La superstizione nazionale e la pseudo-filosofia straniera, si confondevano, si secondavano e si osteggiavano a vicenda. Nessuna popolazione italica si sottrasse a questa trasmutazione dell' antica fede nelle nuove superstizioni. Come presso gli Etruschi la scienza degli intestini e delle folgori, così presso i Sabelli, e particolarmente presso i Marsii, era in gran fiore quella del volo degli uccelli e dello scongiuro dei serpenti. Noi troviamo simili fenomeni persino appo i Latini, ed in Roma stessa, abbenchè comparativamente con minor frequenza. Di questa specie erano a cagion d'esempio le sentenze di Preneste e la celebre scoperta fatta in Roma nel 573 della tomba e degli scritti postumi di Numa, i quali, dicesi, prescrivessero inauditi e strani riti religiosi; ma i creduli per loro mala ventura non seppero più di questo, come non seppero, che i libri avessero l'aspetto di essere stati scritti molto recentemente; poichè il Senato s' impossessò di codesto tesoro e fece senz' altro gettare

181

nelle fiamme gli scritti. La fabbricazione indigena bastava pienamente a soddisfare qualunque naturale bisogno di assurdità; ma i Romani erano lungi dall'accontentarsene. L'Ellenismo di quell'epoca, che aveva già veduta la nazionalità e riboccava di misticismo orientale, introdusse in Italia colla miscredenza anche la superstizione nelle più arrabbiate e pericolose sue forme, e codesta vertigine, appunto perchè d'origine straniera, aveva una speciale attrattiva.

Culto di Cibele. Gli astrologhi ed i tiratori d'oroscopo della Caldea si erano sparsi per l'Italia sino dal sesto secolo; ma un fatto molto più importante, e che fece epoca nella storia, fu l'avere accolta la frigia « Madre degli Dei » nel novero delle divinità pubblicamente riconosciute dalla repubblica, al che il governo avea dovuto acconsentire durante gli ultimi tristi anni della guerra d'Annibale (550). Fu perciò spedita una speciale ambasciata a Pessinunte, città posta nel territorio dei Celti dell'Asia Minore, e la ruvida pietra, che que'sacerdoti offrirono generosamente ai forestieri, come la vera Madre Cibele, fu mandata a prendere dalla repubblica con pompa inaudita; ed a perpetua ricordanza del felice avvenimento furono fondate delle società nelle classi superiori, i cui membri si ospitavano per turno, ciò che pare abbia essenzialmente contribuito a promuovere l'incipiente formazione di leghe di truffatori. Colla concessione di codesto culto di Cibele fu in Roma stabilita ufficialmente la religione degli Orientali; e, se pure il governo insistette fortemente affinchè ancora i sacerdoti evirati delle nuove divinità fossero Celti (Galli), come si chiamavano, e nessun cittadino romano si prestasse a questa evirazione religiosa, pure la barbara pompa della « Gran Madre », i cui sacerdoti, vestiti all'orientale, e preceduti dal capo degli eunuchi, e da musica barbara di pifferi e timpani, movevano processionalmente per le vie mendicando di casa in casa, e tutto quell'*assieme* sensuale-monastico doveva esercitare una grandissima influenza sulle opinioni e sul criterio del popolo. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi in un modo terribile. Pochi anni più tardi (568) pervenne al governo romano la notizia dell'esistenza d'una abbominevole società, che teneva feste notturne in onore del

Culto di Bacco. Dio Bacco, introdotte dapprima in Etruria per opera d'un sacerdote greco, e diffuse poi rapidamente a Roma ed in tutta Italia come un cancro roditore che va sempre più estendendosi, scompigliando dovunque le famiglie e commettendo i più ributtanti delitti: inaudite impudicizie, falsificazioni di testamenti ed avvelenamenti. Oltre 7,000 persone furono perciò condannate criminalmente, la massima parte nel capo; e furono prese misure di rigore

204 · 186

per l'avvenire; ma non si venne a capo dello sconcio, e sei anni dopo (574) i magistrati ebbero a lamentare che fossero stati condannati altri 3,000 colpevoli senza poter prevedere la fine del male. Tutti gli uomini assennati erano naturalmente d'accordo nel condannare codesta religione spuria, non meno stolta che perniciosa; tanto gli aderenti all'antica fede quanto i partigiani della coltura ellenica convenivano nello scherno e nello sdegno di codesta superstizione. Nell'istruzione data da Catone al suo massaio è detto: « che » senza saputa e senz'ordine del padrone egli non debba fare alcun sacrificio, nè farne fare per conto proprio fuorchè sull'altare » domestico e sull'altare della fioritura nella festa Compitalia e di » non prendere consiglio nè dagli aruspici, nè dagli indovini, nè » dai Caldei ». E così si attribuisce a Catone la nota domanda, come un sacerdote possa tenere il riso quando incontra un suo collega, applicata in origine all'aruspice etrusco. Quasi nel medesimo senso censura Ennio con vero stile d'Euripide i profeti ed i loro aderenti: « Questi superstiziosi pretacci, questa impudente genia d'indovini, per inerzia, per insania e dalla fame spinti, vogliono mostrare agli altri la via ch'essi non sanno, danno tesori a quelli, da cui essi stessi vanno a mendicare il quattrino (*) ». Ma in simili tempi la ragione è sino dal bel principio soccombente rispetto all'irragionevolezza. Il governo non mancò certamente d'interporsi; i pii impostori furono puniti ed espulsi; ogni culto straniero, non ispecialmente sanzionato, fu vietato, persino la consultazione dell'oracolo di Preneste, comparativamente innocua, proibita ufficialmente nel 512 e, come già si disse, quelli che prendevano parte ai misteri furono severamente perseguitati. Ma quando i cervelli umani hanno dato di volta davvero, non v'ha legge che valga a ricondurli allo stato normale. Da quanto abbiamo narrato si vedono le concessioni, cui il governo era stato costretto, o alle quali per lo meno si assoggettò. L'uso dei Romani di consultare in certe emergenze ufficialmente i saggi etruschi, e gli sforzi del governo affine di perpetuare nelle più distinte famiglie etrusche la dottrina etrusca, e così pure il permesso di esercitare il culto segreto di Demetra, per nulla immorale e ristretto alle sole donne, si ponno in vero aggiungere ai riti stranieri innocui e comparativamente indifferenti, anticamente accolti. Ma l'ammissione del culto della Ma-

180

Misure di repressione

242

(*) Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam,
Quibus divitias pollicentur, ab eis drachmam ipsi petunt;
(Ennio da Cic. *de divin.* 1,58) (*Nota del Trad.*).

dre degli Dei era un cattivo indizio della debolezza del governo a fronte della nuova superstizione, e forse anche di quanto esso stesso se ne sentisse penetrato; ed è egualmente da attribuirsi ad una imperdonabile trascuratezza, se non a qualche cosa di peggio, se le autorità intervennero così tardi, ed anche allora soltanto dietro una accidentale informazione, ad impedire uno scandalo, qual era quello dei Baccanali.

Austerità di costumi. Il quadro pervenutoci della vita privata di Catone il vecchio ci dà nei punti principali un'idea di quella de'Romani secondo i principii della rispettabile borghesia di quel tempo. Per quanto Catone fosse valent'uomo di Stato, attivo amministratore, scrittore e speculatore, la vita domestica formava però sempre l'oggetto principale della sua esistenza — la sua massima era: meglio un buon marito che un grande senatore. La sua disciplina domestica era severa. I servi non potevano abbandonare la casa senza un comando, nè chiacchierare cogli estranei sulle occorrenze domestiche. Non s'infliggevano capricciosamente le pene maggiori, ma si pronunciavano e si eseguivano le sentenze in seguito ad una specie di procedura giudiziaria. Con quale severità vi si procedesse, lo si può dedurre dal fatto, che uno de'suoi schiavi, per aver conchiuso un contratto d'acquisto senza il permesso del padrone, si appiccò quando questi ne ebbe conoscenza. Per le mancanze leggiere, come erano, a cagion d'esempio, gli sbagli commessi nel servire a tavola, il consolare soleva amministrare dopo tavola di propria mano con una coreggia al colpevole i colpi meritati. Non meno severo era egli colla moglie e coi figli, ma in modo diverso; poichè egli dichiarava cosa peccaminosa il porre le mani addosso alla moglie ed ai figli adulti come faceva cogli schiavi. Nella scelta della moglie ei biasimava i matrimoni contratti per interesse, e raccomandava agli uomini di badare ad una buona nascita; ma egli stesso, già vecchio, condusse in moglie la figlia d'un suo cliente povero. Del resto in quanto alla continenza dalla parte del marito i suoi sentimenti erano quelli di tutti i paesi ove esiste la schiavitù, e considerava quindi la moglie assolutamente come un male necessario. I suoi scritti traboccano d'invettive contro il bel sesso ciarliero, maniaco per le mode, intrattabile. Codesto vecchio soleva dire che, « tutte le donne sono moleste ed orgogliose » e che « se gli uomini fossero liberati dalle donne, la loro vita sarebbe meno empia ». Dall'altro canto l'educazione dei figli legittimi era per esso un oggetto di affetto e d'onore; la donna non esisteva a'suoi occhi per altro che per la cura dei figli. D'ordinario allattava essa stessa i propri figli, e, se faceva loro succhiare il latte delle sue schiave, essa alla sua volta porgeva

le mamme ai loro bimbi — era questo uno dei pochi tratti, in cui si manifestava lo sforzo per mitigare l' instituzione della schiavitù con rapporti umani, cogli impulsi di comune maternità e i legami della fratellanza del latte. Il vecchio generale, permettendoglielo le sue occupazioni, voleva essere presente alla lavatura e fasciatura de'suoi bimbi. Egli vegliava con venerazione sulla puerile loro innocenza; ed assicura che, come l'avrebbe fatto al cospetto delle Vestali, egli non lasciò giammai sfuggire dalle sue labbra in presenza de'suoi figli una parola meno che onesta, e non abbracciò giammai sua moglie in presenza di sua figlia, eccettuato che essa si fosse spaventata per un temporale. L'educazione di suo figlio è certo la più bella parte della molteplice ed onorevole sua attività. Fedele alla sua massima, che il ragazzo dalle rubiconde guancie valesse meglio che non il pallido, il vecchio soldato iniziava egli stesso suo figlio in tutti gli esercizii ginnastici insegnandogli a lottare, cavalcare, nuotare e schermire, e a sopportare il caldo ed il freddo. Ma egli s'accorse altresì, che non era più il tempo, in cui per un Romano bastasse l'essere robusto contadino e valoroso soldato, e riconobbe eziandio la perniciosa influenza, che doveva produrre sull' animo del fanciullo il fatto, che col tempo avrebbe riconosciuto uno schiavo nel maestro che l' aveva sgridato e punito e gli aveva imposto rispetto. Perciò egli stesso insegnava al ragazzo ciò che soleva apprendere un Romano, cioè leggere e scrivere e conoscere le leggi del paese; e affaticò sino agli ultimi suoi anni per procacciarsi quella coltura generale degli Elleni, che lo pose in grado di volgere pel suo figlio nella lingua nativa quel tanto, che di codesta coltura riteneva utile ad un Romano. Anche tutti i suoi scritti erano calcolati precipuamente per suo figlio, e copiò di proprio pugno e con caratteri grandi e chiari la sua opera storica per uso del medesimo. Il suo modo di vivere era semplice e frugale. La severa sua economia non gli permetteva alcuna spesa di lusso. Nessuno schiavo gli doveva costare più di 1,500 denari (circa L. 1608), nessun abbigliamento più di 100 denari (circa L. 108); in casa sua non si vedevano tappeti, e per lungo tempo le pareti delle camere furono senza intonaco. Generalmente mangiava e beveva alla stessa mensa coi servi, e non soffriva che il pasto costasse più di 30 assi (L. 1.50) in denaro; in tempo di guerra era bandito dalla sua mensa persino il vino e si limitava a bere acqua e secondo le circostanze acqua corretta coll'aceto. Egli non era però nemico dei conviti e sedeva volentieri e lungamente a mensa tanto in città nel suo circolo d'amici, quanto in campagna co'suoi vicini, e, siccome aveva molta esperienza ed uno spirito pronto, ed era per conseguenza un ospite

piacevole, non isdegnava nè i dadi nè la bottiglia, e nel suo libro d' economia fra altre cose si trovò registrata persino una ricetta coll'indicazione d'un rimedio pel caso di aver fatto una cena straordinariamente lauta e di aver bevuto a dismisura. Egli era estremamente attivo e si conservò tale sino alla fine de' suoi giorni. Ogni momento della sua vita era stabilito per un' occupazione, e ogni sera soleva ripassare nella sua memoria ciò che aveva udito, detto e fatto durante la giornata. Così egli trovava il tempo per disimpegnare i propri affari e per trattare quelli de'suoi conoscenti e della repubblica, e gliene avanzava per la conversazione e pei divertimenti; tutto faceva con prestezza e con poche parole; nulla gli era tanto odioso quanto il troppo affaccendarsi e il darsi importanza per cose da nulla. — Così viveva l'uomo che presso i suoi contemporanei e presso la posterità era citato come il modello del cittadino romano, e in cui si specchiavano l' energia e l'onestà romana, sebbene sotto qualche ruvida forma, a fronte dell' indolenza e dell'immoralità greca; un poeta romano scrisse: « I costumi stranieri sono una miriade di bizzarrie; nessuno è migliore del cittadino romano; stimo meglio un Catone che non cento Socrati ».

Costumi nuovi. La storia non vorrà appropriarsi assolutamente siffatti giudizii; ma chiunque voglia considerare attentamente la rivoluzione, che il degenerato ellenismo di questo tempo aveva prodotto nel modo di vivere e di pensare dei Romani, si sentirà inclinato ad aggravare anzichè mitigare la condanna dei costumi stranieri. — I legami di famiglia si andavano rilassando con ispaventevole rapidità. Lo sconcio delle civettine e dei favoriti si andava propagando sempre più come un morbo pestilenziale, e, visto lo stato delle cose, non era nemmeno possibile di porvi riparo legalmente. L'esorbitante tassa posta da Catone il Censore (570) su questa abominevole specie di schiavi di lusso non fece grande effetto, e dopo un paio d'anni andò praticamente in disuso insieme colla tassa sulle sostanze in generale. Il celibato, sul quale furono, per esempio, sino dal 520 mossi forti lamenti, ed i divorzii andavano naturalmente crescendo in proporzione. In seno delle più nobili famiglie avvenivano orribili delitti, e a questo proposito diremo, che il console Gaio Calpurnio Pisone fu avvelenato da sua moglie e dal suo figliastro onde promuovere un'elezione supplementare al consolato e procacciare così a quest'ultimo la suprema magistratura; ciò che anche gli riuscì (574). Incominciò poi l'emancipazione delle donne. Seguendo l'antico costume la donna maritata era per legge sottomessa alla podestà del marito eguale a quella del padre; la vergine era sottomessa alla tutela de' più prossimi agnati maschi, che per poco differenziava

184 234 180

dalla patria potestà; la moglie non possedeva beni propri, la vergine e la vedova per lo meno non avevano l' amministrazione dei loro beni. Ma ora le donne cominciarono ad aspirare all' indipendenza in fatto di proprietà, e, svincolandosi dalla tutela degli agnati sia coi cavigli suggeriti dagli avvocati, sia, e più particolarmente, col mezzo di matrimonii apparenti, si recarono in mano l'amministrazione delle loro sostanze, e sottraendosi all'atto del matrimonio con mezzi non molto migliori alla potestà del marito riputata necessaria dalla severità della legge. La massa dei capitali, aumentata nelle mani delle donne, sembrò così pericolosa agli uomini di Stato d' allora, che si prese l' esorbitante misura di vietare con legge l'instituzione testamentale di eredi femminili (585), e persino, con un atto estremamente arbitrario, di sottrarre alle donne anche la massima parte delle eredità collaterali che loro spettavano per mancanza di testamento. E così andavano praticamente sempre più in disuso i giudizii di famiglia che si collegavano a codesta potestà matrimoniale e tutoria. Ma le donne già cominciavano ad immischiarsi anche negli affari pubblici e, come diceva Catone, a « dominare » all' occasione « i dominatori del mondo »; già si sentiva la loro influenza nei comizii, già nelle provincie si ponevano statue a donne romane. — Sempre più andava aumentando il lusso delle vesti, dei gioielli e delle suppellettili negli edifizii e nella mensa. Il lusso asiatico-ellenico, come dominava in Efeso ed in Alessandria, particolarmente dopo la spedizione nell'Asia Minore che si verificò nel 564, trasferì a Roma il vano suo raffinamento ed il suo commercio di bagattelle, che sciupano danaro e tempo e sono veri guasta piaceri. E anche in questo prevalsero le donne; esse riuscirono, ad onta delle filippiche di Catone, a far abrogare, dopo conchiusa la pace con Cartagine (559), il plebiscito emanato tosto dopo la battaglia di Canne (539), che loro vietava i gioielli d'oro, le vesti screziate ed i carri; il loro zelante oppositore non potè fare altro se non se porre su questi articoli una forte tassa (570). Allora si vide comparire a Roma una massa di oggetti nuovi e frivoli, come a cagion d' esempio vasellame d'argento elegantemente figurato, letticiuoli da mensa montati in bronzo, i così detti manti attalici, tappeti di ricco broccato d' oro. Ma il nuovo lusso si riferiva prima di tutto alla mensa. Fino allora i Romani senza eccezione avevano mangiato cibi caldi solo una volta il giorno; ora si cominciò a servire vivande calde non di rado anche al secondo pasto (*prandium*) e pel pasto principale non bastarono più le due portate come prima. Fino allora erano le donne che attendevano personalmente al forno ed alla cucina; e soltanto in occasioni di banchetti si assumeva un

169

190

195
215
184

cuoco di professione, il quale in simili casi prendeva cura di tutto. Ora cominciò a prevalere una cucina scientifica. In tutte le buone case si teneva un cuoco speciale. Divenne necessaria la divisione del lavoro, e dal ramo della cucina si staccò la panizzazione e la pasticcieria — verso l' anno 583 si aprirono in Roma le prime botteghe da fornaio. Le poesie, che si fecero sull' arte culinaria con lunghe liste dei migliori pesci e dei migliori frutti di mare, trovavano i loro lettori; e la teoria non bastò. A Roma si cominciò ad apprezzare le delicatezze straniere, così le sardelle del Ponto, il vino della Grecia e la ricetta di Catone per dare al vino comune del paese colla salamoia il gusto del vino di Coo non sarà stata di grave danno ai mercanti di vino in Roma. L' antico e riverito costume del canto e della declamazione degli ospiti e dei loro ragazzi fu rimpiazzato dalle arpiste asiatiche. Fino allora i Romani avevano bensì bevuto valorosamente nei loro pasti, ma non si erano dati appositi banchetti per bere; ora venne in voga il frequentare le bettole, dove non si temperava il vino, o lo si temperava poco, e lo si beveva in grandi coppe; vennero in voga i brindisi, a cui tutti, l' un dopo l' altro, facevano onore, il che chiamavano « bere alla greca » (*græco more bibere*) o, « grecizzare » (*pergræcari*, *congræcare*). Dietro queste gozzoviglie prese il giuoco dei dadi, già da lungo tempo in uso presso i Romani, tali proporzioni, che vi si dovette intromettere la legislazione. L' avversione al lavoro e l' andare a zonzo furono all' ordine del giorno (*). Catone fece la proposizione di selciare il Foro con pietre aguzze affine di mettere un

(*) Una specie di parabasi nel Curculio di Plauto descrive l'agitazione e la calca di quel tempo sul Foro della capitale con poco spirito si, ma con grande chiarezza.

(*Nota dell'autore*).

L'autore dà la versione tedesca del brano citato, che noi diamo secondo la traduzione di Angelo Teodoro Villa:

Il maestro di Coro:

. . . .
Vi mostrerò dove trovar potrete
Senza il viaggio far d'Oga Magoga
Ogni razza di gente, acciò non s'abbia
Troppo il cervello a logorar chiunque
Brama trovar l'uom savio, oppur l'uom tristo,
L'uom dabbene, o'l furfante. Orsù chi vuole
Trovare un uom spergiuro, io 'l mando al Foro.
Chi vuole un mentitor, pieno di vento,
Al tempio deve andar di Cloacina.
I mariti opulenti rovinati
Dalle mogliere, vadansi a cercare
Sotto della Basilica. Quivi anche
Si troveran certe baldracche vecchie,
E anche certi mezzani prezzolati,

argine al gironzare di codesti perdigiorno; i Romani risero della celia e continuarono a godere il divertimento di accerchiarli e di guardarli a bocca aperta.

Abbiamo già parlato dell' enorme proporzione che i divertimenti popolari presero durante quest' epoca.. Al principio della medesima — astrazione fatta da poche insignificanti corse di cavalli e di carri che potevansi chiamare piuttosto cerimonie religiose — si dava una sola festa popolare universale nel mese di settembre, che durava quattro giorni e per la quale era stabilita una somma fissa (Vol. I. P. I. p. 459), che non poteva essere sorpassata. Alla fine di codest'epoca la festa, di cui si discorre, era stata prolungata sino a giorni sei, e oltre alla medesima si celebrava ai primi d'aprile la festa della Madre degli Dei od i così detti giuochi Megalesii, verso la fine d' aprile la festa di Cerere e di Flora, in giugno quella d'Apollo, in novembre la festa de' plebei, le quali tutte duravano verosimilmente parecchi giorni. A queste sono d'aggiungersi le molte rinnovazioni di esse feste, nelle quali forse lo scrupolo religioso entrava spesso come mero pretesto (*), e così le continue feste popolari straordinarie; fra cui sono da annoverarsi i già accennati

Di che 'l sapete: e quei che fan gli scotti
Stanno in piazza de' Pesci. I ricchi vanno
Cogli uomini dabbene a prender aria
Verso il fin della Piazza. In mezzo poi
Lungo il canal vi stan dei scioperati
Sol per far di sè stessi inutil mostra.
Sovra il lago vedrete uniti insieme
Con i millantatori, i chiaccheroni,
E certi tristerelli, i quai per poco
Dan carico ad altrui sfacciatamente;
Benchè può dirsi a lor ciò che al pajuolo
La padella dicea: Fatti più in là,
Che tu mi tigni. Sotto i vecchi portici
Stan quei che danno o prendono ad usura.
Dietro al templo di Castore vi sono
I cambiatori pubblici e sospetti.
Nel vico di Toscana troverete
Quei che vendon sè stessi. Il Panattiere,
Il Macellaro, l'indovin, coloro
Che mutan creditori, e sempre sono
Debitori egualmente; e quei medesimi,
Che a costor somministrano a tal fine.
Stan presso all'Aventin là dove appunto
Si distendono i veli. I rovinati
Ricchi mariti stan presso al soggiorno
Di Leucadia degli Oppj. . . .

(Dal Curculione di Plauto, atto IV, scena I).
(*Nota del Trad.*).

(*) Col pretesto di aver ommessa qualche formalità religiosa. V. p. 366.
(*Nota del Trad.*).

banchetti (V. p. 364) degli Dei, le feste in occasioni di trionfi e di funerali, e particolarmente quelle celebrate per la prima volta l'anno 505 alla fine di una delle più lunghe epoche marcate dalla religione etrusco-romana, i così detti giuochi Secolari. Si moltiplicavano contemporaneamente le feste domestiche. Durante la seconda guerra punica si introdussero nelle famiglie nobili i già accennati banchetti dell' anniversario dell' ingresso della Madre degli Dei (dall' anno 550 in poi); nella bassa classe degli abitanti i Saturnali (dall'anno 537 in poi), ambedue sotto l' influenza delle due autorità d' allora in avanti strettamente congiunte — il sacerdote straniero e il cuoco straniero. Le cose erano arrivate al punto, che ogni perdigiorno sapeva dove sciupare ogni dì il suo tempo, e ciò in una repubblica, dove in altri tempi l'attività era stata per ognuno e per tutti insieme lo scopo dell' esistenza, e dove l'ozio era stato bandito dai costumi e dalla legge! In mezzo a codeste feste andavano sempre più prevalendo gli elementi cattivi e demoralizzanti. Le corse delle bighe formavano ancora come un tempo il trattenimento principale delle feste popolari, e un poeta di questo tempo descrive con molta verità la tensione, colla quale gli occhi della moltitudine pendevano dal console, allora quando egli si disponeva a dare il segnale della partenza dei carri. Se non che i divertimenti, che si erano dati fino allora, più non bastavano; se ne chiedevano altri, nuovi e più variati. A canto ai lottatori e combattitori indigeni si videro allora comparire gli atleti greci (i primi l'anno 568). Parleremo più avanti delle rappresentazioni drammatiche. L'introduzione della commedia e della tragedia greca in Roma fu un guadagno di dubbio valore, ma fu in ogni caso il miglior acquisto fatto in quest' incontro. I Romani si erano probabilmente da troppo lungo tempo accontentati di vedere caccie di lepri e di volpi; a questi divertimenti innocenti furono ora sostituite vere caccie di belve, e con grandi spese si trasportarono a Roma dall'Africa leoni e pantere (dapprima, per quanto consta, nel 568), affinchè, sbranando o venendo sbranate, servissero di passatempo ai curiosi della capitale. Allora furono introdotti anche in Roma — giuochi ben più orribili — come si usava nell'Etruria e nella Campania, i combattimenti de' gladiatori; nel 490 fu nel Foro sparso il primo sangue umano per divertire il pubblico. Questi trattenimenti immorali incontrarono però, come era ben naturale, anche un severo biasimo; il console dell'anno 486, Publio Sofo, mandò a sua moglie l' atto di divorzio perchè aveva assistito ad una festa funerale; il governo ottenne che fosse vietata con un plebiscito l'importazione di belve straniere a Roma, e tenne fermo a non permettere, che i gladiatori prendes

sero parte alle feste della repubblica. Ma anche in questa circostanza il governo non diede prova di autorità e di energia. Riuscì, come pare, a porre un freno ai combattimenti delle belve, ma non gli fu possibile d'impedire i combattimenti dei gladiatori nelle feste private, particolarmente nelle funerali. E ancor meno potevasi impedire che il pubblico desse la preferenza al gladiatore a fronte del funambolo, al funambolo a fronte del commediante, a questi a fronte del tragico, e che la scena si bruttasse di preferenza nelle sozzure della vita ellenica. Gli elementi di coltura contenuti nelle produzioni sceniche e musicali furono alla bella prima abbandonati; non entrava assolutamente nell' intenzione degli impresarii romani di elevare col potere della poesia, benchè temporariamente, tutta la massa degli spettatori al livello del sentimento dei migliori, come si praticava nel teatro greco al tempo del suo fiore, o di dare ad una classe scelta di persone un godimento artistico, come si sforzano di fare i nostri teatri. Per dare un' idea di coloro che dirigevano gli spettacoli e degli spettatori in Roma citeremo la scena avvenuta in occasione dei giuochi trionfali del 587, in cui i primi 167 suonatori di flauto greci, non avendo incontrato colle loro melodie, furono dal direttore dello spettacolo obbligati, invece di suonare, a battersi tra loro a pugni, ciò che produsse un furibondo giubilo. Ma ormai non era più il contagio greco che guastasse i costumi romani, erano bensì gli scolari che incominciavano a demoralizzare i loro maestri. Re Antioco Epifane (579-590), la bertuccia dei 175-164 costumi romani, fu il primo ad introdurre alla corte della Siria i combattimenti dei gladiatori, che non erano conosciuti in Grecia, e sebbene essi eccitassero alla prima più orrore che piacere nel più umano e più artistico pubblico greco, pure vi si sostennero, e poco a poco vi vennero in voga. — Come era ben naturale, codesta rivoluzione nella vita e nei costumi rimorchiava una rivoluzione nell' economia. Il soggiorno nella capitale andava sempre più in voga e riusciva sempre più dispendioso. Gli affitti delle case si elevavano a somme inaudite. I nuovi articoli di lusso si pagavano a prezzi favolosi; un barile di sardelle del Mar Nero costava 1600 sesterzi (L. 375), più che uno schiavo da aratro; un bel ragazzo 24000 sesterzi (L. 6435), più che una masserizia. Danaro dunque e sempre danaro era la parola d' ordine nelle classi alte e basse. In Grecia era antico costume di non far nulla per nulla, ed i Greci stessi ne convenivano con una ributtante ingenuità; dopo la seconda guerra macedone i Romani incominciarono ad ellenizzarsi anche sotto questo rapporto. Si dovette sostenere l'onestà con appoggi legali, e fu mestieri di vietare agli amministratori con un plebiscito di prendere

danaro pei loro servigi; una bella eccezione facevano soltanto i giureconsulti, i quali, vista la loro onoratezza, non ebbero bisogno di essere astretti da un plebiscito a dare gratuitamente i loro consulti. Non si rubava apertamente se era possibile; ma sembrava che fossero permesse tutte la vie tortuose per ammassare rapidamente ricchezze: saccheggio e questua, inganni nei contratti di somministrazioni e raggiri nelle speculazioni, usura negli interessi e nei prezzi del grano, e persino l'economica utilizzazione dei rapporti puramente morali, come sarebbero l'amicizia e il matrimonio. I matrimoni erano per ambedue le parti un oggetto di speculazione; erano comuni i matrimoni contratti per interesse, e si riconobbe la necessità di rifiutare la legale validità delle donazioni che gli sposi si facevano reciprocamente. Non deve recare sorpresa, se in questo stato di cose le autorità scoprissero dei piani di incendii che dovevano venire appiccati ai quattro angoli della capitale. Quando l'uomo non trova più alcun diletto al lavoro, e lavora soltanto per arrivare al più presto possibile al diletto, gli è un puro caso se non diventa un delinquente. Il destino aveva versato sui Romani a larga mano tutto lo splendore del potere e della ricchezza, ma il vaso di Pandora fu davvero un dono di problematico valore.

CAPITOLO XIV.

LETTERATURA E ARTE.

Lo svolgimento della letteratura romana è dovuto a speciali incitamenti che non si riscontrano facilmente presso nessun'altra nazione. Per poterli giustamente apprezzare gli è prima di tutto necessario di conoscere l'istruzione popolare ed i divertimenti popolari di questo tempo.

Filologia.

La lingua è la madre di ogni coltura intellettuale; e ciò vale particolarmente per Roma. In una repubblica, nella quale la parola e la scrittura avevano tanta importanza, nella quale il cittadino in un'età, che secondo le nostre idee si riguarderebbe poco men che fanciullesca, già si dedicava all'amministrazione della propria sostanza, e poteva trovarsi nel caso di aringare nelle pubbliche assemblee, non solo si pose fin da principio una grande importanza a far che la lingua madre riuscisse facile e purgata, ma si attese eziandio con ogni studio a rendersene padroni fino dalla più tenera età. Nel tempo d'Annibale era in Italia diffusa generalmente la lingua greca. Fra le alte classi la conoscenza della lingua universale dell'antica civiltà era stata da lungo tempo assai in voga; ma alla fine delle guerre puniche, in grazia dell'immenso incremento procacciato al traffico cogli stranieri in estere contrade ed all'estero per la cambiata condizione di Roma, il greco era diventato, se non indispensabile, almeno, secondo ogni apparenza, di essenziale importanza tanto pel commerciante quanto per l'uomo di Stato. Gli schiavi ed i liberti italiani, che in gran parte erano Greci o semi-Greci di nascita, erano venuti spargendo la lingua greca e le idee greche sino ad un certo punto anche nelle ultime classi della popolazione particolarmente nella capitale. Le com-

medie di quell'epoca provano che appunto i popolani parlavano un latino, il quale, per essere compreso, suppone la conoscenza della lingua greca, proprio com'è necessario di conoscere la lingua francese per comprendere l'inglese di Sterne ed il tedesco di Wieland (*). Se non che i membri delle famiglie senatorie non solo parlavano greco col pubblico greco, ma essi rendevano anche questi loro discorsi di pubblica ragione — così Tiberio Gracco (console 577-591) pubblicò un suo discorso pronunziato a Rodi — e al tempo d'Annibale scrivevano le loro croniche nella lingua greca, come avremo occasione di parlarne in seguito. Alcuni individui fecero di più. I Greci onorarono Flaminino con omaggi nella lingua romana (V. p. 227); ed egli rese loro la pariglia: il « grande generale degli Eneidi » portò il suo dono votivo agli Dei di Grecia seguendo il costume greco in distici greci (**). Catone rimproverò uno dei senatori perchè non s'era vergognato di declamare dei recitativi greci colla consueta modulazione ne'banchetti greci. — L'istruzione romana si andava sviluppando sotto l' influenza di queste circostanze. È un pregiudizio il credere, che ne'tempi antichi la diffusione generale delle cogni-

177-163.

(*) Una serie caratteristica di espressioni greche come *stratiocus* (militare), *machæra* (spada, stocco), *nauclerus* (padron di nave), *trapezita* (presta danaro), *danista* (usuraio), *drapeta* (fuggitivo), *œnopolium* (bettola), *bolus* (boccone), *malacus* (molle), *morus* (stolto), *graphicus* (scaltro), *logus* (discorso), *apologus* (apologo, favola), *techna* (furberia), *schema* (veste, abito — figura, modo, gesto) dà uno speciale carattere alla lingua che Plauto pone in bocca a' suoi personaggi: di rado vi si aggiungono traduzioni e solo si trova la spiegazione delle parole, che non sono rinchiuse nel ciclo delle idee indicate con codeste citazioni, come per esempio in un verso del *Truculento* (1, 1, 60), stato, come pare, aggiunto più tardi: *Φρόνησις est sapientia.* Sono comuni anche frammenti greci, per esempio nella *Casina* (III, 6, 9):

Πράγματά μοι παρέχεις — Dabo μέγα κακὸν ut opinor;
Mi dai fastidio — Non ti darò soltanto fastidio ma anche malanno, come penso;

e così le arguzie greche, come nelle *Bacchidi* (240):

opus est chryso Chrysalo;
ci vuole un aureo Crisalo;

e così Ennio premette come notorio agli spettatori il significato etimologico di Alessandro e di Andromaca (Varrone, de L. L. 7, 82). Le più caratteristiche di tutte sono le formazioni semigreche, come *ferritribax*, *plagipatida*, *pugilice*, o nel *Soldato millantatore* (213):

Euge! euscheme hercle astitit sic dulice et comœdice!
Oh bene! s'è così presentato in buon assetto piacevolmente e comicamente!

(**) Uno di questi epigrammi composti sotto il nome di Flaminino così dice:

Ζηνὸς ἰώ, κραιπναῖσι γεγαθότες ἱπποσύναισι
Κοῦροι ἰὼ Σπάρτας Τυνδαρίδαι βασιλεῖς,
Αἰνεάδας Τίτος ὔμμιν ὑπέρτατον ὤπασε δῶρον
Ἑλλήνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν.

Olà! figli di Giove, olà! Tindaridi
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete! un alto don presentavi
Tito, schiatta d'Enea, che per sua opera
Di Greci i figli in libertà sen vivono.

zioni elementari fosse molto inferiore a quella de' nostri tempi. Anche nelle classi inferiori e tra gli schiavi era molto coltivata la lettura, la scrittura e l'aritmetica; e Catone, seguendo il principio di Magone, concede, che lo schiavo incaricato della soprainttendenza di una tenuta abbia a saper leggere e scrivere. L'insegnamento elementare e quello della lingua greca dovette essere stato dato assai largamente in Roma molto tempo prima di quest'epoca. Ma a'tempi, di cui parliamo, si cominciò a dare all'istruzione un nuovo indirizzo, che aveva per iscopo una vera coltura intellettuale invece d'un insegnamento meramente mnemonico. Fino allora la conoscenza della lingua greca nella vita cittadina e sociale era considerata in Roma di sì poco rilievo come oggidì quella della lingua francese in un villaggio della Svizzera tedesca; ed i più antichi scrittori di croniche greche saranno stati considerati tra gli altri senatori come nelle maremme del Holstein è riguardato l'agricoltore che ha fatto un corso di studii, il quale, quando la sera ritorna a casa coll'aratro, prende in mano Virgilio. Colui che voleva darsi importanza per la sua conoscenza della lingua greca era giudicato un cattivo patriotta e un uomo leggero; e certamente sino ai tempi di Catone anche colui, il quale parlava male il greco, o non lo parlava affatto, poteva essere un uomo distinto e diventare senatore e console. Ma già le cose si andavano mutando. L'interno processo di dissoluzione della nazionalità italiana era, particolarmente nell'aricrazia, già andato tant'oltre da rendere inevitabile anche per l'Italia un surrogato della nazionalità, una coltura universale; e già si rendeva manifesta anche l'impazienza di raggiungere una più avanzata civiltà. A codesta impazienza si presentava per così dire spontaneo lo studio della lingua greca. La base dell'istruzione era da lungo tempo la letteratura classica e particolarmente l'Iliade e più ancora l'Odissea. I traboccanti tesori dell'arte e della scienza ellenica si trovavano quindi già spiegati innanzi agli occhi degli Italiani. Senza ricorrere ad un vero cambiamento esterno dell'istruzione, accadde naturalmente, che lo studio empirico della lingua fu convertito in uno studio più elevato di letteratura, che la coltura generale connessa colla letteratura fu più largamente comunicata agli scolari, e che l'ottenuta conoscenza fu da questi impiegata per approfondirsi nella letteratura greca, la quale rappresentava lo spirito del tempo, le tragedie d'Euripide e le commedie di Menandro. — Così andò acquistando una maggiore importanza anche lo studio della lingua latina. Le più alte classi della società di Roma cominciarono a sentire il bisogno, se non di scambiare la lingua madre colla greca, per lo meno di nobilitarla e di adattarla al cambiato stato di coltura; e anche per ciò

era mestieri di ricorrere ai Greci. Il sistema dell' economia domestica dei Romani poneva l' istruzione elementare, anche quella del latino, come qualsiasi altro affare di minore importanza fatto per salario, nelle mani di schiavi, di liberti e di stranieri, che è quanto dire, di preferenza nelle mani di Greci o di semi-Greci (*); ciò avveniva con tanta minore difficoltà in quanto che l'alfabeto latino era quasi simile al greco, e le due lingue erano tanto e sì stranamente affini. Ma questo era il meno; l'importanza reale dello studio greco esercitava sullo studio latino una ben maggiore influenza. Coloro che sanno quale immensa difficoltà si provi di trovare materie e forme adatte per la coltura intellettuale superiore della gioventù, e quanta maggiore difficoltà si provi, una volta trovata, di disfarsene, capiranno, che i Romani non potevano supplire alla mancanza di una istruzione latina superiore altrimenti che applicando semplicemente la soluzione di questo problema, che presentava lo studio della lingua e della letteratura greca, all' istruzione latina — appunto come oggigiorno si vede codesto analogo processo nell' applicazione del metodo d'insegnamento delle lingue morte alle lingue viventi. — Ma per una siffatta applicazione si difettava pur troppo appunto del primo requisito. I Romani potevano senza dubbio imparare a leggere e scrivere dalle Dodici Tavole; ma una coltura latina premetteva l'esistenza di una letteratura, e questa mancava in Roma onninamente.

Il teatro sotto l'influenza greca.

A questo s'aggiunse un altro elemento d'influenza. Noi abbiamo già parlato delle grandi proporzioni che presero i divertimenti popolari dei Romani. Il teatro occupava da lungo tempo una parte importante in codeste ricreazioni; le corse delle bighe formavano a dir vero nelle medesime lo spettacolo principale, ma esse non avevano luogo che una sol volta in tutte le occorrenze, cioè il giorno finale della festa, mentre che i primi giorni erano dedicati essenzialmente alle rappresentazioni sul palco scenico. Ma questi trattenimenti erano stati ridotti da molto tempo precipuamente a balli e giuochi di mano; le canzoni improvvisate, che si cantavano in codeste occasioni, non ammettevano il dialogo e non avevano per argomento fatti determinati (Vol. I. P. I. p. 459). A questi tempi soltanto si diedero pensiero i Romani a procacciarsi un vero teatro. Le feste popolari dei Romani stavano affatto sotto l'influenza dei Greci, il cui talento pei divertimenti e per sciupare il tempo faceva che i Romani dovessero accettarli di necessità come loro

(*) Tale a cagion d' esempio era Chilone, schiavo di Catone il maggiore, il quale come maestro di ragazzi guadagnava danaro al suo signore. (Plutarco, *Catone mag.* 20).

maestri di piaceri. In Grecia non v' era alcun divertimento popolare più grato e più variato quanto il teatro; era quindi naturale che coloro, i quali erano incaricati di ordinare le feste popolari in Roma, e quei chè dovevano eseguirle, non tardassero a volger l'attenzione a codesto trattenimento. I primitivi canti scenici dei Romani contenevano bensì un germe drammatico, atto forse a svilupparsi; ma perchè da questo germe nascesse il dramma si ricercava così da parte del poeta come da parte del pubblico tanta genialità nel dare e nel ricevere, quanto presso i Romani in generale non si trovò mai, e meno ancora si trovava in que'tempi; e quando pure la si fosse trovata, l' impazienza di coloro, che erano incaricati dei divertimenti della moltitudine, avrebbe difficilmente concessa la necessaria tranquillità e l'occorrente tempo per lasciare che il nobile frutto venisse a maturanza. Anche in questo caso vi era un bisogno esterno, cui la nazione non poteva soddisfare; i Romani desideravano di avere un teatro e loro mancavano le composizioni teatrali.

Principio d'una letteratura romana.

La letteratura romana nacque in mezzo a queste circostanze ed il suo carattere difettivo è per necessità il risultato di codesta origine. Ogni vera arte si appoggia sulla libertà individuale e sulla lieta espansione della vita; nè i germi di queste arti mancavano in Italia; ma, sostituendo lo sviluppo romano al sentimento comune ed alla coscienza del dovere la libertà e la giocondità, l'arte fu schiacciata e, invece di svilupparsi, dovette intisichire. L' apogeo dello sviluppo romano fu il tempo senza letteratura. Soltanto quando la nazionalità romana cominciò a rilassarsi e le tendenze elleno-cosmopolite cominciarono a prevalere sorse in Roma la letteratura a rimorchio delle medesime; motivo per cui essa dalla sua stessa origine e per istringente interna necessità si trovò traslocata sul suolo greco ed in ricisa contrapposizione col vero spirito nazionale di Roma. La poesia romana prima di tutto non iscaturì direttamente dall'intima ispirazione del poeta, ma sibbene dalle esteriori esigenze della scuola, la quale abbisognava di libri scolastici latini, e del teatro, che aveva bisogno di opere teatrali latine. Ma ambedue le instituzioni, la scuola ed il teatro, spiravano uno spirito affatto antiromano e rivoluzionario. Pei Romani dell' antica tempra, serii ed attivi, il perditempo nel teatro era cosa abominevole; e se nella repubblica romana dominava il profondo e grandioso principio, che nella cittadinanza romana non vi dovessero essere nè padroni nè servi, nè milionarii nè mendichi, e prima di tutto che la stessa fede e la stessa coltura dovessero stringere tra loro tutti i Romani, gli è mestieri ritenere che la scuola e la necessaria esclusiva col-

tura scolastica erano di gran lunga più pericolose, anzi addirittura distruttive del sentimento d'eguaglianza. La scuola ed il teatro divennero le più possenti leve del nuovo spirito dell'epoca e tanto più che vi si parlava la lingua latina. Si poteva forse parlare e scrivere la lingua greca senza perciò cessare di essere romano; ma ben altro fu il caso quando il romano si abituò a parlare con parole latine mentre era greco il pensiero e greca la vita. Non è uno dei fatti più consolanti di questo brillante secolo del conservantismo romano (*), ma bensì uno dei più notevoli e storicamente dei più instruttivi quello, di vedere come l'Ellenismo sotto forma latina gettasse radici in tutto il campo intellettuale non immediatamente politico, e che il maestro di scuola in istretta alleanza col maestro dei divertimenti del gran pubblico creassero la letteratura romana.

Livio Andronico 272-207. Nel più antico scrittore romano apparisce questo sviluppo della grecità nel suo primo embrione. Il greco Andronico (prima del 482 sino dopo il 547), che poi come cittadino romano prese il nome di Lucio (**) Livio Andronico, era venuto a Roma assai giovane l'anno 482 insieme con altri prigioni tarentini (Vol. I. P. I. d. 401) e passò in proprietà del vincitore di Sena (V. p. 165) Marco Livio Salinatore 219-207 (console 535. 547). Durante la sua schiavitù fu impiegato ora come attore sul teatro, ora come copista di testi, ora a dar lezioni di lingua latina e di lingua greca ai figli del suo padrone e ad altri fanciulli di agiati signori in casa sua e fuori; egli vi si distinse in modo; che il suo padrone gli donò la libertà e che il governo, il quale non di rado di lui si serviva — come fece dopo la felice 207 piega della guerra d'Annibale l'anno 547 commettendogli di comporre la cantata di rendimento di grazie — e in considerazione di lui assegnò al consorzio dei poeti e dei comici un posto pel loro culto comune nel tempio di Minerva sull'Aventino. Il suo merito letterario emerse dal doppio suo impiego. Nella sua qualità di maestro di scuola ei voltò in latino l'Odissea onde servirsene nel suo insegnamento della lingua latina, appunto come si serviva del testo greco per l'insegnamento della lingua greca, e questo antico libro scolastico fu per parecchi secoli tenuto in gran conto per l'istruzione. Nella qualità di attore egli non solo scriveva, come qualunque altro attore, per proprio uso i testi, ma li rendeva anche di

(*) Trattandosi di parola tratta da radice latina, e dal linguaggio politico de' nostri dì, abbiamo anche noi conservato l'inelegante neologismo usato da Mommsen che scrive *römische Conservatismus*. (*Nota del Trad.*).

(**) L'uso più recente, in forza del quale il liberto assumeva necessariamente il nome del suo padrone, non era conosciuto nella Roma repubblicana.

pubblica ragione in forma di libri, vale a dire li leggeva pubblicamente e li spargeva copiandoli. Ma ciò che fece di più importante si fu, ch'egli sostituì il dramma greco all'antica poesia essenzialmente lirica. Nel 514, un anno dopo finita la prima guerra punica, fu rappresentato il primo dramma sulla scena romana. Codesta creazione d'un'epopea, d'una tragedia, d'una commedia in lingua romana, e per opera d'un uomo più romano che greco, fu storicamente un avvenimento, ma noi non possiamo portare un giudizio sul pregio artistico di codesti lavori. Essi non hanno alcuna pretesa all'originalità; considerati poi come traduzioni essi sono un barbarismo, che è tanto più spiacevole, in quanto che codesta poesia non ispiega schiettamente la sua semplicità, ma si sforza d'imitare pedantescamente l'alta coltura artistica del popolo vicino. Le grandi deviazioni dall'originale non sono dovute alla libertà dell'interpretazione, ma sibbene alla durezza dell'imitazione; lo stile è ora scipito, ora ampolloso, la lingua aspra e bizzarra (*). Noi non abbiamo difficoltà di credere che, astrazione fatta dai lettori obbligati nelle scuole, nessuno abbia letto una seconda volta le poesie di Livio. Ciò non pertanto codeste opere servirono sotto

240

(*) In una delle tragedie di Livio troviamo:

quem ego néfrendem alui lácteam immulgéns opem.
cui io infante alimentai mulgendogli (in bocca) la lattea copia.

I versi d'Omero (Odissea 12, 16):

οὐδ' ἄρα Κίρκην
ἐξ Ἀίδεω ἐλθόντες ἐλήθομεν ἀλλὰ μάλ' ὦκα
ἦλθ' ἐντυναμένη. ἅμα δ' ἀμφίπολοι φέρον αὐτῇ
σῖτον καὶ κρέα πολλὰ καὶ αἴθοπα οἶνον ἐρυθρόν.

(che Pindemonti così tradusse, dopo il verso: Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti),

Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.

furono interpretati come segue:

Tópper citi ad aédis — vénimus Circae:
Simúl dúona córam (?) — pórtant ád návis.
Mília ália in ísdem — inserinúntur.

In fretta lesti alla casa — noi veniamo di Circe:
Insieme i beni dinanzi — si portano alle navi,
Mille altre cose ancora — furono caricate.

Non desta tanto stupore la barbarie dello stile quanto la spensieratezza del traduttore, il quale in vece di mandare Circe ad Ulisse, manda Ulisse alla casa di Circe. Un altro più massiccio *quiproquo* è la traduzione αἰδοίοισιν ἔδωκα (Odiss. XV. 373) per *lusi* (Festo

varii aspetti di modello pei tempi che vennero. Esse furono il punto di partenza della letteratura romana delle traduzioni e naturalizzarono nel Lazio il metro greco. Se ciò successe soltanto pei drammi, e se Livio nel tradurre l'Odissea conservò il metro nazionale saturnio, conviene evidentemente cercarne la cagione in ciò, che i jambi ed i trochei della tragedia e della commedia s'imitavano nella lingua latina molto meglio che non i dattili epici.

Ma questo periodo iniziale dello sviluppo letterario fu presto sorpassato. Le epopee ed i drammi di Livio erano considerati dalla posterità, e senza dubbio con ragione, presso a poco come le statue di Dedalo mancanti di espressione, piuttosto come oggetti di curiosità che come opere d'arte. Ma durante la successiva generazione cominciò tutto ad un tratto a sorgere un'arte lirica, epica e drammatica appoggiata sulle fondamenta già poste; ed è di grande importanza anche dal lato storico di seguire questo sviluppo poetico.

Dramma. Tanto rispetto all'estensione della produzione, quanto rispetto all'influenza sul pubblico, era il dramma quello che prevaleva nello *Teatro.* sviluppo poetico. Nei tempi antichi non esisteva un teatro permanente con entrata a prezzo fisso; sì in Grecia come a Roma lo spettacolo teatrale era una parte integrante dei trattenimenti popolari che ricorrevano ogni anno, o che si davano in casi straordinarii. Fra le misure, colle quali il governo faceva opposizione, o s'imaginava di opporsi al soverchiante allargarsi delle feste popolari, di cui a buon diritto temeva le conseguenze, eravi il rifiuto di permettere che si costruisse un teatro in muratura (*). Invece del teatro stabile si erigeva ad ogni festa un palco di assi con una scena per gli attori (*pro scœnium, pulpitum*) e con un fondo decorato (*scœna*); ed un semicircolo, innanzi al quale si tracciava una platea per gli spettatori (*cavea*), la quale, senza gradini e senza sedili, si riduceva ad un piano inclinato, così che gli spettatori, che non portavano seco delle seggiole, o si accoccolavano, o si sdraiavano, o stavano in piedi (**). Pare che le donne fossero sin da'primi

epit. v. affatim p. 11 Müller). Siffatti equivoci non sono indifferenti nemmeno dal lato storico; si vede dai medesimi il grado di coltura intellettuale di codesti antichissimi maestri di scuola romani facitori di versi, e nello stesso tempo si vede ancora, che Andronico, sebbene nato in Taranto, non poteva considerare il greco propriamente come sua lingua materna.

(*) Non v'ha dubbio che un teatro in muratura fu costrutto nel circo Flaminio pei giuo- 179 chi Apollinari nel 575 (Liv. 40, 51; Becker *Top.* p. 605); ma, come sembra, venne subito dopo demolito (Tertull. *de spect.* 10).

155 (**) Nel 599 non vi erano ancora seggiole in teatro (Ritschl. *parerg.* 1, p. XVIII. XX 214; confr. Ribbeck *trag.* p. 285); se ciò non pertanto non solo gli autori dei prologhi di Plauto, ma Plauto stesso in varie occasioni accenna ad un pubblico seduto (*Miles gloriosus* 82. 83; *Aulularia* 4. 9, 6; *Truculentus ap fin.*; *Epidicus ap. fin*) il maggior numero degli spettatori deve essersi provveduto di seggiole o deve essersi seduto a terra.

tempi tenute separate dagli uomini e che ad esse fossero assegnati i più alti e peggiori posti. Da principio e sino al 560 i posti non erano distinti per legge, da quind' innanzi furono, come abbiamo già notato (V. p. 293), riservati ai senatori i più bassi e migliori. 194

Il pubblico era tutt' altro che un pubblico scelto. Gli è bensì vero, che le alte classi non si astenevano d' intervenire ai pubblici divertimenti popolari, e i senatori si credevano persino obbligati per sostenere il loro decoro di mostrarvisi. Ma, come è naturale in una festa politica, erano esclusi dal teatro gli schiavi e similmente anche i forestieri, e si accordava l'ingresso gratuito ad ogni cittadino, alla moglie ed ai figli (*); gli spettatori non possono per conseguenza essere stati molto diversi da quelli, che si vedono oggidì ai pubblici spettacoli pirotecnici ed alle rappresentazioni gratuite. Era quindi naturale, che le cose non procedessero con molto ordine: i fanciulli gridavano, le donne chiacchieravano e strillavano, e talora una sgualdrinella tentava d' introdursi sulla scena; i vigili in siffatti giorni non facevano festa ed avevano frequenti occasioni di pignorare mantelli e di menar la mazza. — Coll' introduzione del dramma greco crebbero le difficoltà d' aver artisti, e pare che i buoni scarseggiassero — una volta si dovette ricorrere a dilettanti in mancanza di attori per rappresentare un dramma di Nevio. Ma con tutto ciò l' artista non crebbe gran fatto di pregio; il poeta, o, come questi era chiamato « lo scrittore », l' attore, ed il compositore appartenevano prima e dopo non solo alla classe poco stimata dei mercenari (V. p. 350), ma erano anche e prima e dopo tenuti in poco conto dal pubblico e malmenati dalla polizia (Vol. I. P. I 460). Tutte le persone, che avevano a conservare una buona riputazione, non si davano, come è ben naturale, a codesta professione. Il direttore della compagnia (*dominus gregis*, *factionis* ed anche *chordgus*), d'ordinario al tempo stesso capocomico, era per lo più un liberto; i membri componenti la compagnia erano d'ordinario suoi schiavi; i compositori, i cui nomi sono pervenuti sino a noi, sono tutti schiavi. La mercede era non solo assai tenue — l'onorario d'un poeta teatrale di 8000 sesterzi (L. 2145) è giudicato, però dopo la fine di questo periodo, come largo oltre ogni esempio —, ma era inoltre pagata dall' impresario delle feste sol-

Pubblico.

(*) Pare che le donne ed i fanciulli siano stati ammessi nel teatro romano in tutti i tempi (Val. Mass. 6, 6, 12; Plutarco *quæst. Rom.* 14; Cicerone *de har. resp.* 12, 24; Vitruvio 5, 3, 1; Svetonio *Aug.* 44 ed altri); ma gli schiavi ne erano esclusi per legge (Cicerone *de har. resp.* 12, 26; Ritschl. *parerg.* 1. p. XIX. 223), e lo stesso deve dirsi degli stranieri, eccettuatine gli ospiti della repubblica, i quali prendevano posto fra i senatori od a canto dei medesimi (Varrone 5,155; Giustino 43, 5, 10; Svetonio *Aug.* 44).

tanto se lo spettacolo piaceva. Tutto finiva col pagamento: a Roma non si conosceva ancora la concorrenza di poeti ed il premio d' onore come nell' Attica — sembra che di quel tempo in Roma si usasse solo di applaudire e di fischiare come si pratica da noi e che non si facesse rappresentare più di un dramma al giorno (*). In siffatte circostanze, in cui l'arte era esercitata a prezzo di giornata, ed in cui l'artista invece di ricevere onori raccoglieva vergogna, il nuovo teatro nazionale romano non poteva svilupparsi co'suoi proprii e originali elementi e neppur con elementi artistici in generale; e mentre la generosa gara dei più nobili Ateniesi aveva dato vita al dramma attico, al romano, presa la cosa in genere, non poteva toccare in sorte che di essere una brutta copia, la quale desta meraviglia unicamente perchè seppe spiegare ancora tanta grazia e tanto spirito in alcune sue particolarità.

Commedia.

Nel mondo teatrale la commedia ebbe una grande preponderanza sulla tragedia; gli spettatori rannuvolavano la fronte quando il prologo, invece della sperata commedia, annunziava una tragedia. Così avvenne, che in questo tempo fiorirono parecchi poeti comici, come Plauto e Cecilio, ma non si trova chi si dedicasse soltanto a composizioni tragiche, e si può ritenere, che si contavano tre commedie sopra uno di quei drammi, che noi del resto conosciamo solo di nome. I poeti comici romani, o per dir meglio i traduttori, posero, come era ben naturale, le mani prima di tutto sulle produzioni che in quell' epoca avevano maggior voga in Grecia; e così essi si trovarono confinati esclusivamente (**) nel ciclo della commedia attica mezzana e particolarmente in quello de'suoi più rino-

Commedia attica mezzana.

(*) Non devesi concludere dai prologhi di Plauto (la Casina 17, l'Amfitrione 65) che vi fosse una distribuzione di premi (Ritschl. *parerg.* 1, 229); ma anche il *Trinummo* 706 può benissimo appartenere all'originale greco e non al traduttore, ed il totale silenzio degli scrittori e dei prologhi, come pure di tutta la traduzione sull' aggiudicazione di premi e sui premi è decisivo. — Il motivo per cui ogni giorno si dava un solo dramma si vuol vedere nella circostanza che gli spettatori venivano da casa al principio del dramma (*Penulo* 10) e ritornavano a casa alla fine (*Epidico*, *Pseudolo*, *Rudens*, *Stico*, *Truculento* ap. fin.). Si veniva in teatro, come lo indicano codesti passaggi dopo la seconda colezione e si ritornava a casa pel pranzo; lo spettacolo durava quindi secondo i nostri calcoli da mezzodì sino alle due e mezzo ed un melodramma di Plauto colla musica fra un atto e l'altro avrà durato presso a poco altrettanto (confr. Orazio *ep.* 2, 1, 189). Se Tacito (*ann.* 14, 20) dice che gli spettatori passavano in teatro dei « giorni interi » ciò si riferisce ad un tempo posteriore.

(**) Lo scarso uso della così detta commedia mezzana degli attici non è cosa che meriti di essere considerata storicamente, giacchè essa altro non era che la commedia di Menandro impicciolita. Manca ogni indizio che a Roma siasi preso ad imitare la commedia più antica. La tragedia buffa romana, secondo il tipo dell'Amfitrione di Plauto, era detta dagli storici della letteratura romana commedia rintonica; ma anche i più recenti Attici avevano codeste parodie poetiche ed è difficile di spiegare perchè i Romani per le loro traduzioni ricorressero a Rintone ed a scrittori più antichi piuttosto che a quelli più vicini a' loro tempi.

mati poeti, Filemone da Soli in Cilicia (394-492) e Menandro d'Atene (412-462). Codesta commedia esercitò per questo fatto tanta influenza non solo sullo sviluppo della letteratura romana, ma anche sullo spirito del popolo romano, che a buon diritto la storia deve volgere ad essa la sua attenzione. — Le produzioni di questa scuola comica sono d'una tediosa monotonia. L'argomento è quasi sempre un giovine, che, a spese di suo padre, o talora del lenone, vuole conquistarsi il possesso d'una bella fanciulla messa a mercato. L'intrigo, che finisce colla vittoria dell'innamorato, è condotto di solito mercè qualche trufferia pecuniaria; e lo scaltro servitore, il quale procaccia l'occorrente somma e la soddisfazione del capriccio, mentre l'amante non fa che menar smanie per la disdetta d'amore e di denaro, è il perno su cui s'aggira l'azione. Abbondano le consuete considerazioni sulle gioie e sulle pene dell'amore, le separazioni con ispargimento di lagrime, e non mancano gli amanti, i quali nell'angoscia dell'anima minacciano di finirsi. L'amore, o piuttosto lo spasimare, era, come dicono i vecchi giudici dell'arte, il vero alito vitale della poesia di Menandro. Il matrimonio, almeno in Menandro, ne è l'inevitabile conclusione; ed a quest'uopo, per maggiore edificazione e soddisfazioue degli spettatori, si mette in luce la virtù dell'eroina se non affatto intemerata, almeno abbastanza sana e salva, e di solito la medesima si scopre essere la figlia smarrita d'un uomo dovizioso, e però un buon partito sotto ogni aspetto. A canto di queste commedie, in cui entra amore, ne troviamo altre di genere patetico; a questa classe appartengono le commedie di Plauto intitolate la « Gomena » (*Rudens*), che tratta del naufragio e del diritto d'asilo, il « Trinummo » e i « Captivi », che non toccano intrighi amorosi, ma dipingono la squisita devozione dell'amico per l'amico, dello schiavo pel padrone. Le persone e le situazioni vi si ripetono all'infinito, come si ripete uno stampo su d'una tappezzeria; non si può difendersi dagli *a parte* (*) di ascoltatori invisibili, dalle picchiate alle porte di casa, e dagli schiavi che percorrono le vie con una qualche commissione; le maschere fisse, di cui esisteva un numero determinato, per esempio otto vecchioni e sette domestici, fra le quali il poeta poteva di regola far la sua scelta, favorivano maggiormente la trama obbligata della composizione. Era mestieri di sopprimere in una simile commedia l'elemento lirico, il coro della commedia antica, e di limitarsi da bel principio al dialogo, e tutt'al più ai recitativi — in qualunque

360-262
342-292

(*) Abbiamo conservato l'italianismo dello Scrittore alemanno, che dice *Apartes*.
(*Nota del Trad.*)

modo le mancava non solo l'elemento politico, ma in generale ogni vera passione ed ogni poetica elevatezza. Codeste produzioni, come ben si comprende, non avevano la pretensione ad un grande e reale effetto politico: il loro pregio consisteva prima di tutto nell' occupare l' attenzione tanto colla materia (rispetto alla quale la nuova commedia si distingueva dalla vecchia non meno pel suo maggior vuoto intrinseco che per la maggiore esteriore complicazione della favola), quanto, anzi più specialmente, colla diligenza posta ne'particolari e nelle minuzie, in cui l' eleganza della conversazione era il trionfo del poeta ed il diletto del pubblico. Queste commedie si componevano in gran parte di complicazioni e di confusioni, colle quali si accomoda benissimo il passaggio alla stravagante e sovente licenziosa burla — come a cagion d'esempio la « Casina » termina, in vero stile falstaffiano, colla partenza dei due sposi e del soldato acconciato da donna —, di scherzi, di frottole e d'enimmi, che, in difetto d' una vera conversazione, si prestavano ai divertimenti delle mense attiche di questo tempo. I poeti, che le scrissero, non avevano davanti ad essi, come Eupoli ed Aristofane, un gran popolo, ma piuttosto una società colta, la quale, ad esempio di altre società colte che si fiaccano nell' inerte loro spiritosità, sciupava il suo tempo indovinando *rebus* e giuocando alle *sciarade*. Egli è anche per ciò ch' essi non ci danno alcun quadro del loro tempo (in queste commedie non si trova alcun cenno del grande storico e intellettuale loro movimento, e ci è forza ricorrere alla cronologia per persuadersi che Filemone e Menandro siano stati effettivamente contemporanei d'Alessandro e d'Aristotele), ma ci presentano invece un elegante e fedele specchio della colta società attica, dai circoli della quale la commedia non si scosta giammai. Persino nella sfigurata copia latina, dalla quale noi li imparammo principalmente a conoscere, non è svanita del tutto la grazia dell' originale, e sopra tutto nei pezzi che vennero cavati dal più abile tra que' poeti, cioè da Menandro, si riflette la vita, che il poeta aveva veduto vivere e che aveva vissuta egli stesso, non tanto nelle sue aberrazioni e nelle sue convulsioni, quanto nelle amabili sue consuetudini. Le amichevoli domestiche relazioni tra padre e figlia, tra marito e moglie, tra padrone e servo, coi loro amori e cogli altri piccoli incidenti vi sono ritratti con tanta verità, che anche oggidì non mancano il loro effetto; il banchetto dei servitori, per esempio, con cui termina lo *Stico*, è nel suo genere, avuto riguardo alle limitate sue condizioni ed alla buona intelligenza dei due amanti e d' una delle amanti, d'insuperabile eleganza. Vi figurarono per bene le ele-

ganti cortigiane (*), le quali si presentano profumate e adornate, pettinate all' ultima moda e con vestimenta a strascico di vari colori e trapuntati in oro, o, per dir meglio, si azzimano sulla scena. Al loro seguito trovansi le mezzane, talora dell'infima classe, come ve n'ha una nel *Curculione*, tal altra delle vecchie guardiane sul far della Barbara di Goethe, e come la Scapha nella *Mostellaria;* nè mancano fratelli e compagnoni pronti a dar una mano al povero innamorato. Molti e varii sono i tipi de'vecchi: padri severi ed avari o teneri e deboli, mezzani compiacenti, vecchiacci innamorati, accomodevoli zitelloni, vecchiarde gelose con serve grime che tengono sempre per la padrona contro il padrone; le parti da giovine in vece vi sono tracciate meno brillantemente, nè il primo amoroso, nè un qualche virtuoso figlio-modello, che ad ora ad ora s' incontrano, hanno una grande importanza. I domestici fanno come una transizione alle numerosissime parti di mestieranti: lo scaltro cameriere, il severo maggiordomo, il vecchio e savio pedagogo, il campagnolo fetente d' aglio, l' impertinente monello. Fra questi havvi l' immancabile buffone (*parasitus*), il quale in ricambio del permesso di sedere alla mensa dei ricchi ha il carico di divertire gli ospiti narrando baie e motteggiando, e, venendo il caso, anche di lasciarsi buttar i cocci in viso. In Atene era allora un vero mestiere quello del parasita, e non è certamente una finzione poetica se veggiamo codesto giullare trarsi innanzi preparandosi a gran cura su'suoi libri d'arguzie e d'aneddoti. Parti bene accette sono quelle del cuoco, il quale non solo sa acquistar fama facendo nuove salse, ma sa anche rubacchiare per bene come ladro di scuola; il bugiardo lenone, faccia bronzina che di gran cuore tien mano ad ogni nefandità, tipo, di cui il Ballio nel *Pseudolo* ci dà un modello; il militare Spaccamontagne, in cui si personifica assai bene il governo dei capitani di ventura (**) dei tempi dei Diadochi; il cavaliere d' industria di professione ossia il sicofante, il furfante cambia-valute, il medico dottorato in asinità, il sacerdote, il barcajuolo, il pescatore e così via. A queste si aggiungono finalmente le vere parti di carattere, come sono: il Superstizioso di Menandro,

(*) L'autore scrive francescamente *Griselles*; e veramente se avesse voluto mostrar tanta erudizione delle cose moderne quanta ne ha delle antiche avrebbe dovuto scrivere *Lorettes*, dacchè le cortigiane attiche non erano affatto le bagascie delle nostre grandi città, ma erano pur sempre qualche cosa di peggio delle *Grisettes* — fattorine di crestaia o operaie, che non mercanteggiano l'amore anche quando lo buttan via alla scapigliata.

(*Nota del Trad.*).

(**) Il Mommsen scrive *Lanzknechtwirthschaft;* se la parola non fosse troppo aspra meriterebbe di restare ad esprimere una cosa dura insieme e buffa.

(*Nota del Trad.*).

l'Avaro nell'*Aulularia* di Plauto. La poesia ellenica ha conservato anche in quest'ultima sua creazione la indistruttibile sua vigoria plastica; ma la rappresentazione psicologica è in questo caso piuttosto una copia esteriore che uno studio degli intimi sentimenti, e ciò è tanto più vero quanto più il tema s'accosta realmente alla creazione poetica. Per una notevole singolarità in quella parte di caratteri, che abbiamo testè accennati, la verità psicologica è quasi sempre rappresentata da una logica deduzione d' idee; l'avaro raccoglie le spuntature delle unghie e lamenta la sparsa lacrima come acqua sciupata. Ma questo difetto di efficacia nel ritrarre la natura de'caratteri, e in generale tutto il vuoto poetico e morale della nuova commedia non è tanto da porsi a colpa dei poeti comici quanto a tutta la nazione. Il proprio spirito dell'ellenismo andava affievolendo; patria, fede popolare, famiglia, ogni nobile passione, ogni generoso sentimento s' ecclissavano; la poesia, la storia e la filosofia erano sfruttate; ed all' Ateniese null' altro era rimasto che la scuola, il mercato del pesce ed il bordello; — non è dunque meraviglia, e neppur si può ragionevolmente muover accusa ad alcuno, se la poesia, che è destinata a glorificare l'esistenza umana, non potè trarre da una siffatta vita null' altro fuori di quello che ci presenta la commedia di Menandro. Ella è anzi cosa molto notevole, che la poesia di codesto tempo, appena le venne fatto in qualche modo di sollevarsi sulla guasta vita degli Ateniesi senza cadere nell' imitazione scolastica, acquista immediatamente forza e freschezza dall' ideale. Nell' unico avanzo delle tragedia parodiata di questo tempo, nell'Amfitrione di Plauto, spira generalmente un' aria più pura e più poetica che in tutti gli altri frammenti del teatro contemporaneo; gli Dei faventi trattati con gentile ironia, le nobili figure del mondo eroico, gli schiavi burlescamente vigliacchi presentano tra loro le più meravigliose antitesi; e dopo il comico andamento dell'azione, la nascita del figlio degli Dei fra i tuoni ed i lampi offre un quasi grandioso effetto finale. Ma questo cómpito di trattare con ironia i miti, messo a confronto con quello della commedia comune che dipinge la vita attica del tempo, era relativamente innocente e poetico. Partendo dal punto di vista storico e morale non si può condannare nè la poesia di questi tempi, nè alcuno dei poeti in particolare se essi dovettero piegarsi allo spirito dell' età loro; la commedia non era la causa, ma sibbene l' effetto della corruzione che prevaleva nella vita particolare. Ma è necessario, particolarmente per giudicare con cognizione di causa dell'effetto che dovevano produrre queste commedie sui costumi del popolo romano, di accen-

nare all' abisso, che sotto codesta squisitezza e codesta eleganza andava formandosi. Le sguaiattaggini e le oscenità, che Menandro a dir vero si sforza sino a un certo punto di evitare, ma di cui non havvi difetto presso gli altri poeti, sono la minima parte del male; di gran lunga peggiore è lo spaventevole vuoto della vita, in cui le sole oasi sono l' amoreggiare e l' ubbriacarsi; la terribile prosa, per cui ciò che in qualche maniera rassomiglia all' entusiasmo si trova soltanto presso i mariuoli, i quali vivono come d'una vita continuamente vertiginosa e esercitano le loro trufferie con una tal quale inspirazione; e anzi tutto quella immorale moralità, colla quale sono acconciate particolarmente le commedie di Menandro. Il vizio è punito, la virtù premiata, e se per accidente vi sono peccatuzzi, essi sono coperti quasi con una specie di conversione mercè un buon matrimonio o dopo il matrimonio. Vi sono delle commedie, come per esempio il *Trinummo* di Plauto e parecchie di Terenzio, nelle quali è distribuita una presa di virtù a tutti i personaggi, insino agli schiavi; tutte traboccano di gente onesta, la quale si lascia ingannare, di donzelle virtuose per quanto fosse possibile, di amanti che parteggiano tra loro d'amore e di accordo i favori delle amasie; d'ogni parte sbucciano luoghi comuni morali e ammonizioni in gran copia come le more sui rovi. In un finale di riconciliazione, come è quello delle due *Bacchidi*, in cui i figli truffatori ed i padri truffati si recano alla fin fine a trincare in un bordello, si riscontra una corruzione degna affatto di Kotzebue.

Commedia romana.

Codeste furono le fondamenta e codesti gli elementi della commedia romana. Ne era esclusa l'originalità non solo per mancanza di libertà estetica, ma ancora, secondo ogni verosimiglianza, per le gelosie della polizia. Fra il gran numero delle commedie latine del sesto secolo, che pervennero sino a noi, non ve n'ha una sola che non ci si manifesti modellata su una commedia greca. Si voleva, affinchè il titolo fosse completo, l'indicazione della commedia greca e il nome dell'autore, e se, come soleva avvenire, ne era contestata « la novità », trattavasi solo di sapere se la medesima fosse già stata tradotta prima d'allora. La scena della commedia è sempre in paese straniero; ciò era anche imposto da necessità artistiche, ed il nome speciale di questo genere di commedie (*fabula palliata*) deriva appunto da ciò che la scena è fuori di Roma, d'ordinario in Atene, e che i personaggi, portanti sempre il pallio, sono Greci o almeno non sono Romani. Persino nelle minuzie, e più specialmente in quei particolari, di cui anche il rozzo Romano sentiva chiaramente il contrasto, erano severamente osservati i costumi stra-

Ellenismo della medesima e sua legale necessità.

nieri. Così si evita di proferire il nome di Roma e quello di Romani, e là, se occorra farne menzione, essi nella buona lingua greca sono chiamati « stranieri » (*barbari*); e così nel parlar di monete, come si riscontra ad ogni tratto, non si nominano mai monete romane. Dovrebbe aver un' idea ben singolare dell'ingegno sì grande ed esperto di un Nevio e di un Plauto chi s'immaginasse che tutti codesti fossero capricci e ghiribizzi del poeta; questa ostinata e singolare esteritorrialità della commedia romana era senza dubbio imposta da considerazioni tutt'altro che estetiche. Lo stravolgere, nella Roma dei tempi d' Annibale, le relazioni sociali fino al segno di assimigliarle a quelle rappresentate nella nuova commedia attica, sarebbe parsa cosa intollerabile e da punirsi come un attentato contro l'ordine e la moralità sociale. Ma siccome gli spettacoli si davano in quei tempi dagli edili e dai pretori, i quali dipendevano intieramente dal Senato, e siccome persino le feste straordinarie, come a cagion d'esempio i giuochi funerei, non si celebravano senza il permesso del governo, e d' altronde la polizia romana non era in generale abituata di fare complimenti, e tanto meno coi commedianti, gli era naturale, che la commedia, anche dopo essere stata ammessa a far parte dei divertimenti popolari, non osasse trascinare sulla scena alcun Romano, e rimanesse per così dire relegata in paese estero. — Ancora più recisamente era proibito agli scrittori il diritto di nominare una persona vivente lodandola o biasimandola; e così ogni compromettente allusione alle condizioni dei tempi. In tutto il repertorio delle commedie di Plauto e dell'epoca dopo Plauto, per quanto ci consta, non vi fu materia per nessuna causa d' ingiuria. E nello stesso modo — se facciamo astrazione da alcune innocenti celie — noi troviamo appena qualche lieve traccia di frizzi contro i paesi italici, che, avuto riguardo al sentimento municipale, vivissimo in Italia, sarebbero stati particolarmente dannosi, eccettuato quello dell'odio contro gli infelici Capuani ed Atellani (V. p. 177) e parecchi sarcasmi motteggevoli sulla superbia e sul cattivo *latino dei Prenestini* (*).

Indifferenza politica.

Nelle allusioni agli avvenimenti e alle condizioni dell'epoca, che si riscontrano nelle commedie plautine, non v' ha quasi altro che

(*) *Bacchidi* 24, *Trinummo* 609, *Truculento* 3, 2, 23. Anche Nevio, che certo non era sempre molto scrupoloso, mette in ridicolo i Prenestini ed i Lanuvini (*com.* 21 R.). In parecchi incontri si osservò una certa avversione tra Prenestini e Romani (Liv. 23, 20. 42, 1), la quale non fu certo senza influenza sulle esecuzioni nell' epoca di Pirro. (Vol. I. P. I. p. 397) e sulle catastrofi dei tempi di Silla. — Le celie innocenti come nei *Captivi* 160, 881 passarono naturalmente incensurate. — È rimarchevole anche il complimento per Massalia *Cas.* 5, 4, 1.

augurii per la pace o per la guerra prospera (*); invettive contro gli accaparratori di grano, e in generale contro gli usurai, contro i dissipatori, contro i brogli de' candidati, contro la frequenza dei trionfi, contro gli esattori delle multe, contro i pegnoranti appaltatori dei dazii, contro gli ingordi prezzi de'mercanti d'olio; una sola volta, nel *Curculio*, si trova una lunga e un po' pungente diatriba (V. p. 374) su quanto avviene nel Foro romano, la quale ricorda le parabasi dell'antica commedia attica. Ma il poeta s'interrompe anche in questa scappata patriotica, che infin de' conti non usciva di riga rispetto alla polizia:

> Ma non son io pazzo di darmi pensiero della cosa pubblica,
> Ove vi sono magistrati a cui tocca provvedere?

e considerando la cosa, nell' insieme non si può immaginare una commedia più privata e più domestica che la commedia romana del sesto secolo (**). Il solo Gneo Nevio, il più antico poeta comico romano di rinomanza, fa una notevole eccezione. Benchè egli non scrivesse propriamente commedie originali romane, i pochi brani di quelle da esso composte che ci pervennero, sono pieni di allusioni a cose e persone romane. Fra tante altre libertà, ch'egli si prese, non solo mise in ridicolo un certo pittore Teodato chiamandolo per nome, ma diresse persino al vincitore di Zama i versi seguenti, di cui Aristofane non si sarebbe vergognato d'essere l'autore:

> E quello ancora, che spesso colla mano compì gloriosamente grandi cose,
> Le cui gesta tutt'ora vivono, il quale presso tutte le genti solo è riputato,
> Fu dal proprio padre staccato dalla sua amante e ricondotto a casa col solo pallio.

Come nelle parole:

> Oggi festa della libertà parliamo parole libere,

(*) Il prologo della *Cistellaria* termina colle seguenti parole, che vogliousi qui riferire come la sola menzione contemporanea della guerra d'Annibale, nella letteratura venuta sino a noi:

> Così la cosa avvenne. State sani,
> E, come già faceste per l'addietro,
> Colla vera virtù vincete sempre.
> Degli alleati vostri e vecchi e nuovi
> Abbiate cura; accrescete d'aiuti
> Le giuste leggi vostre; distruggete
> Tutti i rubelli; producete a voi
> Glorie e trionfi, a voi paghin la pena
> I soggiogati alfin Cartaginesi.

(**) Per questa ragione noi non possiamo essere abbastanza cauti nell'ammettere allusioni sugli avvenimenti del tempo anche nelle commedie di Plauto. Le più recenti ricerche hanno fatto sparire parecchie sottili commentazioni di questo genere; ma non dovrebbe anche quanto si riferisce ai Baccanali nella *Cas.* 5, 4, 11 (*Ritschl. Parerg.* 1, 192) essere contrario alla censura? Si potrebbe persino invertere il caso e concludere dalle notizie della festa di Bacco nella Casina ed in alcune altre commedie (*Anfitr.* 703. *Aulul.* 3, 1, 3. *Bacch.* 53,371. *Mil.* 1016 e specialmente *Menem.* 836), che le medesime siano state scritte in un tempo, in cui non era ancora pericoloso di parlare de'Baccanali.

così egli avrà sovente scritto avversando la polizia e avrà fatto rischiose quistioni, come a cagion d'esempio:

Come faceste a mandare sì presto in rovina un sì possente Stato?

cui esso rispose con una enumerazione di errori politici, come per esempio:

Comparvero nuovi oratori, stolti ragazzacci.

Ma la polizia romana non era disposta, come l'attica, a privilegiare o soltanto a tollerare le invettive dette sulla scena. Nevio fu messo in prigione in grazia di questi e di altretali motteggi, e non ne uscì fin tanto che in altre commedie non ebbe fatto amenda pubblicamente. Queste persecuzioni lo decisero, come pare, ad abbandonare il proprio paese: ma i suoi successori impararono da lui a proceder cauti — uno di questi fa sentire molto assennatamente, ch'egli non ha alcuna voglia di assoggettarsi all'involontario bavaglio come il suo collega Nevio. Così si ottenne — ciò che nel suo genere non è meno singolare della vittoria su Annibale — che in un'epoca del più febbrile eccitamento nazionale nacque un teatro nazionale senza ombra di colore politico.

Carattere della commedia romana.

Ma posta in codeste strettoie dalla polizia e dai costumi, la poesia sentivasi venir meno l'ispirazione e la vita. Nè a torto Nevio avrà chiamata invidiabile la situazione del poeta sotto allo scettro dei Lagídi e dei Seleucidi in confronto di quella nella libera città di Roma (*). L'effetto che si otteneva era naturalmente determinato della bontà dell'originale che si imitava e dal talento del traduttore; ma anche variando tema, testo e traduttori tutto questo repertorio di imitazioni dev'essere stato consonante in certi tratti, giacchè tutte le commedie erano adattate alle stesse condizioni di rappresentazione ed allo stesso pubblico. Il trattamento in generale e ne' suoi dettagli era libero nel massimo grado, e lo doveva essere. Se le commedie originali erano rappresentate al cospetto della stessa società, ch'esse copiavano, e se appunto in ciò ravvisavasi il loro pregio principale, si deve convenire, che il pubblico romano di quel tempo era tanto diverso dal pubblico attico, che esso non era nemmeno in grado di ben comprendere codesto mondo straniero. I Romani non presero

Persone e situazioni.

(*) Il rimarchevole passaggio nella *Tarentilla* non può avere altro significato:

Ciò che in quel teatro mi valse meritato plauso,
E che non può offendere alcun re —
Quanto quella servitù è più larga di codesta libertà!

nè la grazia e l'umanità, nè il sentimento e la nullità decente della vita domestica degli Elleni. Assolutamente diversa era la classe degli schiavi: lo schiavo romano era un mobile, lo schiavo attico un servitore. Nell'occorrenza di matrimonii di schiavi, o quando il padrone tratta umanamente lo schiavo, i traduttori romani avvertono il loro pubblico di non scandalizzarsene essendo ciò comunemente usato in Atene (*); e quando più tardi si cominciò a scrivere commedie secondo i costumi romani, la parte dello scaltro servitore dovette esserne eliminata, perchè il pubblico romano non tollerava codesti schiavi che dominavano e conducevano pel naso i loro padroni. Meglio che codeste figure dozzinali sostennero la translazione i caratteri designati più rozzamente e buffonescamente dei professionisti, ma anche fra questi il traduttore romano dovette rinunciare a produrne parecchi, e verosimilmente i più raffinati ed originali, come a cagion d'esempio la Taide, la Facitora di matrimonii, la Scongiuratrice della luna ed il Sacerdote mendicante di Menandro, e a tenersi di preferenza a quelle professioni straniere, colle quali il lusso delle mense greche, già adottato generalmente a Roma, si era reso famigliare presso il pubblico romano. Se il cuoco ed il buffone sono delineati nelle commedie di Plauto con tanta predilezione e vivacità, occorre di osservare, che i cuochi greci offrivano già allora quotidianamente sul Foro romano i loro servigi, e che Catone aveva trovato necessario di comprendere nelle istruzioni date al suo fattore la proibizione di tenere un buffone. E così il traduttore non potè fare uso di una gran parte della elegante conversazione attica de'suoi originali. Il cittadino ed il contadino romano si trovavano a fronte del raffinato genere delle taverne e dei lupanari d'Atene presso a poco come l'abitante d'una piccola città della Germania a fronte dei misteri del Palais Royal. La scienza culinaria propriamente detta non entrava nella sua mente; grande era il numero delle vivande anche nell'imitazione dei Romani, ma l'arrosto di carne di maiale prevaleva per ogni dove sulle varie sorta di fritture, di salse raffinate e di pesci delicati. Dei discorsi enigmatici e dei ditirambi della retorica e della filosofia greca, che negli originali avevano una sì gran parte, non si trovano nella traduzione romana se non che scarse traccie. — Il rimpasto, che i traduttori romani dovevano fare degli originali greci per adattarli al loro pubblico, li

Composizione.

(*) Le idee dell'Ellade moderna sulla schiavitù vedonsi in Euripide (*Ion.* 854; confr. *Elena* 728):

> È disonore allo schiavo il nome solo,
> In tutto il resto, quando onesto sia,
> Ai liberi nati inferior non è.

costringeva a togliere o a rifondere intere parti di modo che riusciva loro impossibile d'ottenere una composizione artistica. Ordinariamente non solo si eliminavano dall'originale parti intiere, ma vi si sostituivano altre tratte da altre commedie del medesimo o di qualche altro poeta: cosa che, in grazia della esterna composizione razionale degli originali e de'loro personaggi permanenti e dei temi, non riusciva tanto male quanto potrebbe credersi. I poeti, almeno quelli degli ultimi tempi, si prendevano d'altronde relativamente alla composizione le più strane licenze. L'azione del tanto celebrato

200 *Stico* (rappresentato 554) consiste in due sorelle, che il padre vorrebbe decidere a separarsi dai loro assenti mariti, e che fanno le Penelopi fino a che i mariti ritornano alle case loro con ricchezze raccolte nel commercio e con una bella ragazza che recano in dono al padre. Nella commedia la *Casina*, che fu accolta dal pubblico con grande favore, non si vede comparire la sposa, da cui la commedia piglia il titolo e sulla quale s'aggira l'azione, e la conclusione è raccontata semplicemente nell'epilogo come « avente luogo più tardi internamente ». Accade in generale sovente, che avviluppandosi l'azione la s'interrompe bruscamente e si lascia cadere un racconto cominciato: segni d'un'arte non giunta al suo compimento. Noi ne attribuiremo la causa molto meglio all'indifferenza del pubblico romano per le leggi estetiche che non alla mancanza di abilità dei traduttori romani. Ma il buon gusto andavasi però formando a poco a poco. Nelle commedie, che Plauto scrisse di poi, egli impiegò evidentemente maggiore cura nella composizione, e si può dire che i *Captivi*, lo *Pseudolo* e le *Bacchidi* sono nel loro genere trattate con mano maestra; si dice ad onore del suo successore Cecilio, di cui non abbiamo più nessuna composizione, ch'egli si segnalasse precipuamente pel modo più artistico di svolgere il soggetto.

Rozzezza romana. Gli sforzi che faceva il poeta per porre possibilmente sott'occhio a'suoi uditori romani le cose e le prescrizioni di polizia, che le voleva rappresentate come accadute fuori di Stato, producevano nel trattamento dei particolari i più singolari contrasti. Gli Dei di Roma, i termini rituali, militari e legali dei Romani suonano stranamente nel mondo greco; confusi si mescolano gli edili ed i triumviri romani cogli Agoranomi ed i Demarchi; commedie rappresentate nell'Etolia od in Epidamno mandano lo spettatore senz'altro al Velabro ed al Campidoglio. Una siffatta composizione in forma di mosaico colle tinte locali romane su un fondo greco può considerarsi un barbarismo, ma queste interpolazioni, nello schietto loro genere sovente spassosissime, sono molto più tollerabili che non la totale trasformazione delle commedie in una forma rozza, che ai poeti parve

necessaria, visto che la coltura del pubblico era lungi dalla coltura attica. Gli è ben vero che già tra i nuovi poeti attici alcuni non abbisognano di essere coadiuvati nella rozzezza: commedie come l'*Asinaria* di Plauto non devono la loro insormontabile scipitezza e trivialità soltanto al loro traduttore. Ma nelle commedie romane prevalgono ciò non ostante i rozzi incidenti in modo che i traduttori devono essere stati obbligati di interpolarli o di compilarli di per sè. Nella grande abbondanza di bastonate e nella frusta sempre sospesa sulla schiena degli schiavi si riconosce con evidenza il reggimento domestico di Catone e così la sua opposizione contro le donne dando continuo biasimo alle mogli. Fra le celie di propria invenzione, colle quali i poeti romani stimavano di condire l'elegante dialogo attico, se ne trovano alcune d'una incredibile rozzezza e spensieratezza (*). — Quanto alla versificazione, il verso flessibile e sonoro rende in generale tutt'onore ai traduttori. Il fatto, che i trimetri jambici, predominanti negli originali e i soli acconcii al moderato loro tuono di conversare, furono nella traduzione latina sovente rimpiazzati da tetrametri jambici o trocaici, non devesi attribuire tanto a mancanza di abilità ne' traduttori, i quali sapevano benissimo come trattare il trimetro, quanto al poco buon gusto del pubblico romano, cui andava a genio la sonora magnificenza del verso lungo anche là dove non si confaceva. — Lo sceneggiamento delle commedie finalmente portava ancora esso le traccie dell'indifferenza della direzione e del pubblico rispetto alle esigenze estetiche. La scena degli antichi, che già per la vastità del teatro e per la circostanza che le rappresentazioni seguivano di pieno giorno, era costretta di rinunziare ad un vero spettacolo pantomimico, e a cui

Sceneggiamento.

(*) Così a cagion d'esempio nell'esame, d'altronde assai gentile, che nello *Stico* di Plauto il padre fa alle sue figlie sulle qualità d'una buona moglie, è introdotta l'inconveniente domanda, se sia meglio di sposare una vergine od una vedova, e ciò unicamente per ottenere una risposta ancora più inconveniente contro le donne, che, sortita dalle labbra dell'interlocutrice, è un assurdo luogo comune. Ma questa è un'inezia in confronto del caso seguente. Nella *Collana* di Menandro lamenta un marito ad un amico le sue miserie: —

> A. Tu sai che ho sposato la ricca ereditiera Lamia? — B. Sì, certo. — A. Essa, padrona di questa casa, di questi campi e di tutto ciò che vi sta intorno, ci ritiene, Iddio lo sa! fra tutte le molestie la maggiore; essa è a tutti molesta, non a me solo, ma anche al figlio e molto più alla figlia. — B. Lo so benissimo, la cosa così è.

Nella traduzione latina di Cecilio questo dialogo, elegante nella sua semplicità, fu sformato come segue:

> B. Tua moglie è dunque rissosa, n'è vero? — A. Oh, non parlarmene. — B. Come? — A. Non ne voglio saper nulla. Se vengo a casa e mi pongo a sedere essa tosto mi dà un insipido bacio. — B. Ebbene, col bacio essa coglie nel segno; essa vuole che tu abbia a vomitare ciò che bevesti fuor di casa.

era indispensabile un artificiale rinforzo della voce dell'artista, non poteva riuscire tanto sotto i rapporti visuali quanto sotto gli acustici se non coll'uso delle maschere sul volto e delle maschere onomatopeiche. Queste erano ben note anche a Roma; nelle rappresentazioni di dilettanti gli attori comparivano tutti quanti mascherati. Ma agli attori che dovevano rappresentare commedie greche non si concedevano le necessarie maschere, che erano senza dubbio di gran lunga più artificiose; e questa circostanza aggiunta a quelle della imperfezione della scena che mancava dei congegni acustici (*), per non parlare di altri difetti, non solo obbligava l'attore a sforzare la voce, ma induceva Livio a ricorrere persino allo spediente sommamente antiartistico di far eseguire i pezzi di canto da un cantore dietro la scena, limitandosi l'attore, cui ne incombeva l'esecuzione, ad una semplice azione muta. E così agli impresarii delle *feste* in Roma non tornava conto incontrare ragguardevoli spese per decorazioni e per macchinismi. La scena attica presentava ordinariamente una via con alcune case in fondo e non aveva decorazioni mutabili; ma oltre a diversi altri apparati vi era anche un meccanismo, col quale si spingeva innanzi sulla scena principale una scena più piccola rappresentante l'interno d'una casa. Il teatro romano però non possedeva questo sussidio e perciò non si deve dare biasimo al poeta romano se tutto, e persino il parto succede in istrada.

Risultato estetico. Tale era la commedia romana del sesto secolo. Le condizioni, con cui gli spettacoli greci si portarono a Roma, ci offrono un prezioso mezzo di paragone storico per misurare il diverso grado di coltura delle due nazioni; ma sotto il punto di vista estetico e morale, se l'originale non raggiungeva una grande elevazione, la copia restava di molto inferiore. La classe del popolaccio, per quanto i traduttori l'accettassero col beneficio dell'inventario, era in Roma una classe trascurata ed eterogenea, priva di ogni carattere delicato. Mandata a monte la fina rappresentazione dei caratteri, la commedia non s'appoggiava più sulla realtà, ma le persone e le situazioni sembravano mescolate insieme arbitrariamente e con indifferenza come un giuoco di carte; nell'originale essa era un quadro della vita, nell'imitazione una caricatura. Con una direzione, capace di annunziare un agone greco a suon di flauto, con cori di danzatori, con tragedie e con atleti, e di scambiarlo in una bastonatura (V. p. 377); a fronte d'un pubblico, il quale, come ne muovono lamenti anche

(*) Persino ne' tempi, in cui si fabbricavano teatri in muratura, questi non erano provveduti di congegni acustici, coi quali gli architetti greci venivano in aiuto degli attori (Vitruv. 5, 5, 8).

poeti d'età meno remota, abbandonava in massa il teatro per accorrere allo spettacolo dei pugilatori, dei funamboli e persino dei gladiatori, i poeti, come erano i poeti romani mercenari di bassa condizione sociale, dovevano più o meno adattarsi, contro il loro giudizio e contro il loro miglior gusto, alla dominante frivolezza e rozzezza. Fu ciò non ostante possibile, che fra loro sorgessero alcuni vitali e vigorosi talenti, i quali ebbero almeno il coraggio di respingere l'elemento straniero nella poesia, e, una volta trovata la via, di produrre piacevoli e anche importanti creazioni. Alla loro testa trovasi Gneo Nevio, il primo romano che meriti il nome di poeta, e, per quanto le notizie pervenuteci sul suo conto ed i pochi frammenti delle sue opere ci permettono di pronunciare un giudizio, diremo che esso fu, secondo tutte le apparenze, uno dei talenti più memorabili e ragguardevoli di tutta la letteratura romana. Egli era contemporaneo di Andronico, ma più giovane di lui; la sua carriera poetica cominciò assai prima della guerra d'Annibale e finì verosimilmente dopo di essa. Seguace, o piuttosto successore d'Andronico, egli si provò, come suol avvenire in tutte le letterature fattizie, in tutte le forme dell'arte, che veniva introducendo il suo predecessore, nell'epopea, nella tragedia e nella commedia; e si avvicinò a lui anche rapporto al metro. Ciò non pertanto un immenso abisso divide i due poeti e le due scuole. Nevio non era nè liberto, nè maestro di scuola, nè attore; sibbene un cittadino d'illibati costumi, se non di nascita, oriundo verosimilmente da un comune latino della Campania, e fu soldato nella prima guerra punica (*). All' opposto della lingua di Livio, quella di Nevio è facile e chiara, non è dura nè affettata, e pare persino ch'egli eviti nella tragedia quasi a bello studio il *pathos*; i versi scorrono facili e eleganti (**), malgrado il

Nevio.

(*) Le notizie biografiche su Nevio sono molto confuse. Avendo combattuto nella prima guerra punica, egli non può essere nato dopo il 495. Nel 519 si rappresentarono le sue commedie che erano verosimilmente le prime (Gell. 12, 21, 45). Con tutta ragione dubita Varrone (in Cic. *Brut.* 15, 60) ch'egli, come si ritiene comunemente, sia morto già nel 550; se ciò fosse vero egli dovrebbe essere fuggito in paese nemico durante la guerra d'Annibale. E così gli epigrammi sopra Scipione (V. p. 395) non possono essere stati scritti prima della battaglia di Zama. Noi porremo la sua vita tra il 490 e il 560 e così egli fu contemporaneo dei due Scipioni morti l'anno 543 (Cic. *de rep.* 4, 10); fu dieci anni più giovine di Andronico e forse dieci anni più vecchio di Plauto. Gellio lo vuole originario della Campania, egli stesso nel suo epitafio, quando ne occorressero prove, indica la sua nazionalità latina. Che egli non fosse cittadino romano, ma fosse di Cales o di un'altra città latina della Campania è provato più chiaramente dalle severità usate contro di lui dalla polizia romana. Egli non fu per certo attore teatrale essendochè serviva nell'esercito.

259-235

204

264-194

211

(**) Si confronti a cagion d'esempio coi versi di Livio il frammento della tragedia di Nevio il *Licurgo*:

> Voi, che del real corpo siete i custodi,
> Ite tosto al luogo fronzuto,
> Ove spontanee, non squallide, crescon le piante;

non infrequente iato ed altre licenze, che col progresso del tempo scomparvero. Mentre la quasi-poesia di Livio nacque presso a poco come in Germania la poesia di Gottsched per impulso affatto esterno, non movendo piede che aggrappata alle falde dell'arte greca, il suo successore emancipò la poesia romana e scoprì colla vera verga magica del poeta quelle sorgenti, dalle quali soltanto poteva derivare all' Italia una poesia popolare: la storia nazionale e la comica. La poesia epica non era più ridotta a servire soltanto come libro di testo al maestro di scuola, ma volgevasi direttamente al pubblico ascoltante e leggente. I rimpasti teatrali e il pensiero di accomodarli ai costumi romani erano fino allora stati nulla più che una faccenda accessoria dell'attore teatrale e quasi direbbesi un affare materiale; con Nevio la cosa cambiò faccia e l'attore divenne il servo del poeta. Le produzioni poetiche di Nevio portano per lo più un'impronta nazionale. Essa si manifesta nel modo più evidente nel suo primo dramma e nella sua epopea nazionale, di cui avremo ancora a parlare; ma ancora nelle commedie, genere, a cui pare che sia stato più inclinato il suo talento, e in cui pare che abbia avuto il maggiore successo, il poeta, sebbene, come abbiamo già notato, si risolvesse probabilmente per considerazioni estranee all' arte di accostarsi agli originali greci, riuscì non pertanto per la freschezza della sua fantasia e per la pienezza della vita a vincere i suoi successori e forse anche a superare gli scipiti modelli seguendo in un certo senso le traccie della commedia di Aristofane. Egli ben sapeva ciò ch'esso era stato per la sua nazione e non omise di esprimerlo nel suo epitafio:

> Se agli Dei s'addicesse piangere i mortali,
> Le dive Camene piangerebbero il poeta Nevio,
> Poichè, dopo ch'ei passò all'orco
> Tacque in Roma la fama della romana favella.

Codesto orgoglio d' uomo e di poeta stava bene a colui, che non solo aveva vedute le guerre puniche, ma aveva militato contro Amilcare e contro Annibale, e aveva trovato pei pensieri e pei sen-

o le famose parole nell'*Addio di Ettore* che questi dice a Priamo:

> . . . . *Lætus sum*
> *Laudari me abs te, pater, laudato viro;*
>
> Lieto sono di sentirmi da te lodato, padre, tu stesso sì lodato;

e nel delizioso verso della *Tarantilla:*

> *Alii adnutat, alii adnictat; alium amat, alium tenet.*
> Ad alcuni fa capolino, ad altri fa gli occhietti; uno nel cuore, l'altro fra le braccia

timenti di quel tempo, sì profondamente commosso e sì esaltato dalla immensa gioia, non già l'espressione più sublime poetica, ma un'espressione solida, sagace e nazionale. Abbiamo già detto delle persecuzioni, che gli mossero i magistrati per le sue licenze, e come egli, forse per questo motivo allontanato da Roma, andasse a finire i giorni suoi a Utica. Anche in tal caso fu sagrificata la vita individuale al bene comune, il bello all'utile. — Pare che il suo contemporaneo, ma più giovane d'età, Tito Maccio Plauto (500? — 570) siagli stato di gran lunga inferiore tanto nella sua posizione esterna quanto nel concetto della sua vocazione di poeta. Egli era nativo di Sarsina, piccola città dell'Umbria, ma allora forse già latinizzata; viveva a Roma esercitando la professione di comico, e dopo aver perduto il suo peculio in speculazioni commerciali, vi traeva la sua sussistenza dalla traduzione di commedie greche come poeta teatrale, senza provarsi in nessun altro ramo di letteratura e probabilmente senza pretendere al titolo di letterato propriamente detto. Pare che in quel tempo fosse in Roma grande abbondanza di siffatti traduttori di commedie, i quali esercitavano codesta professione in guisa di mestiere; ma, siccome forse non pubblicavan le loro produzioni (*) i loro nomi caddero in dimenticanza, e quanto fu salvato di questo antico repertorio passò poscia sotto il nome del più popolare fra i medesimi, cioè di Plauto. I letterati del secolo seguente facevano salire sino a cento trenta il numero di codeste « produzioni plautine », delle quali in ogni caso convien dire che la maggior parte sia stata soltanto riveduta da Plauto, se pur gli venne sott'occhio; le migliori, a quanto pare, di queste vecchie imitazioni pervennero sino a noi (**). Gli è però difficile, se non impossibile, di formare un proprio giudizio sul carattere poetico dell'autore, poichè non ci furono conservati gli originali. Che i poeti romani imitassero senza farne una scelta tanto le buone come le cattive produzioni, che essi fossero sotto la vigilanza, anzi sotto le pressura tanto della polizia quanto del pubblico, ch' essi si mostrassero poco teneri delle con-

Plauto. 254-184

(*) Questa ipotesi sembra necessaria perchè altrimenti non si potrebbero spiegare i dubbi, che gli antichi mettono fuori sull' autenticità o sulla falsificazione delle commedie di Plauto, giacchè non troviamo a proposito di nessun vero autore dell' antichità romana tanta incertezza intorno alle opere che gli sono attribuite. Anche sotto questo rapporto, come in tanti altri punti di storia esterna, troviamo una notevole analogia tra Plauto e Shakespeare.

(**) Queste sono: « la Casina, il Truculento ovvero il Rustico, il Mercatante, l'Amfitrione, il Persiano, lo Stico, il Trinummo, il Pseudolo ovvero il Furbo, i Captivi o i Prigionieri, il Curculione, l'Aulularia o il Pentolino, l' Epidico, il Soldato millantatore, la Cestellaria, l'Asinaria, le Bacchidi, i Menemmi, la Mostellaria, la Gomena, il Penulo.
(*Nota del Trad.*).

venienze estetiche, appunto come ne era poco curante il loro pubblico, e che, affine di conformarsi ai gusti dell' uditorio, essi trasformassero gli originali in una caricatura burlesca e volgare, sono rimproveri che toccano meglio tutta codesta manifattura delle riproduzioni che non l'uno o l'altro degli imitatori. Si deve per contro considerare come proprio di Plauto il maestrevole maneggio della lingua dei varii ritmi, una rara destrezza di trovare e di utilizzare le situazioni per l'effetto drammatico, il dialogo quasi sempre spedito e sovente eccellente, e sopra tutto una gagliarda e fresca allegoria, la quale produce un effetto irresistibilmente comico colle felici sue celie, col ricco suo vocabolario di soprannomi, colle voci lepide, colle narrazioni e colle situazioni drastiche e sovente mimiche — pregi, ne' quali par che si faccia riconoscere l'antico attore. Il traduttore ha senza dubbio anche in questo conservato ciò che gli originali contenevano di buono invece di crearlo. Quel tanto, che in codeste elaborazioni si può con tutta probabilità risguardare come creazione del traduttore, non va, a voler far giudizio benigno, oltre la mediocrità, ma nondimeno basta a spiegarci perchè Plauto divenne e rimase il vero poeta popolare di Roma e la pietra angolare della scena romana, e il motivo per cui anche dopo la decadenza del mondo romano il teatro ricorse ripetutamente alle sue produzioni. — E molto meno possiamo noi formarci uno speciale giudizio del terzo ed ultimo notabile scrittore di commedie di quest'epoca, Stazio Cecilio, non contando Ennio, il quale ancora scrisse commedie, ma assolutamente senza successo. Nella posizione sociale e nella professione Cecilio era eguale a Plauto. Nato nella Gallia cisalpina, nelle vicinanze di Mediolanum, venne a Roma coi prigionieri di guerra dell' Insubria (V. p. 78. 181) guadagnandosi la vita durante la schiavitù, e poichè venne restituito in libertà col tradurre ed adattare pel teatro romano commedie greche. Morì, a quanto pare, non ancora maturo (586). In ragione della sua origine non seppe usare una lingua troppo pura; ma in compenso si studiava, come abbiamo già accennato (V. p. 398), di dare alle sue composizioni una forma più conforme alle norme dell'arte. Le sue commedie non ebbero gran successo presso i suoi contemporanei ed anche il pubblico dei tempi posteriori abbandonò Cecilio per Plauto e per Terenzio; se ciò non per tanto i critici del secolo d'oro della letteratura romana, il secolo di Varrone e d'Augusto, assegnarono a Cecilio il primo posto tra i manipolatori di commedie greche, pare che codesto giudizio debba provarci una volta di più, come la critica mediocrità dia volentieri la preferenza ad uno spirito, con cui abbia alcuna affinità, che non ad una particolare eccel-

Cecilio.

168

lenza. Gli è verosimile, che codesta critica abbia preso Cecilio sotto la sua egida solo perchè egli era più regolare di Plauto e più vigoroso di Terenzio; ma ciò non toglie ch'egli possa essere stato di molto inferiore ad ambedue.

Risultato morale.

Se quindi lo storico letterario, senza negare menomamente l'ingegno vigoroso dei poeti comici romani, non può riconoscere nell'elenco delle loro riproduzioni una commedia nè artisticamente importante, nè artisticamente pura, il relativo giudizio storico-morale deve per necessità riuscire ancora molto più severo. La commedia greca, che servì di base alle imitazioni romane, dal lato morale non facea nè caldo nè freddo in quanto che essa trovavasi a livello della corruzione del suo uditorio; ma la scena romana era in quest'epoca vacillante tra l'antica severità e la nuova corruzione la grande scuola dell'Ellenismo e nello stesso tempo del vizio. Codesta commedia attico-romana colla sua prostituzione dell'anima e del corpo, che usurpa il nome d'amore, immorale non meno nell'impudenza che nel sentimentalismo, colla sua stucchevole e contronnaturale magnanimità, colla generale sua glorificazione della vita crapulosa, col suo mescuglio di rustica rozzezza e di straniero raffinamento, era una continua predica di romano-ellenica demoralizzazione: e la cosa era avvertita. L'epilogo della commedia di Plauto intitolata « i Captivi » ne somministra una prova:

Spectatores, ad pudicos mores facta hæc fabula est:
Neque in hac subagitationes sunt neque ulla amatio,
Nec pueri soppositio neque argenti circumductio;
Neque ubi amans adulescens scortum liberet clam suom patrem,
Hujusmodi paucas poetæ reperiunt comœdias,
Ubi boni meliores fiant. Nunc vos, si vobis placet,
Et si placuimus neque odio fuimus, signum hoc mittite.
Qui pudicitiæ esse voltis præmium, plausum date!

Spettatori, questa è una commedia pe' costumi onesti; qua non vi son traffichi, nè amori, nè putti suppositi, nè giunterie, nè bagasce fatte franche di soppiatto al padre dall'amore d'un giovane. Poche commedie come questa sanno inventare i poeti, per la quale i buoni si fanno migliori. Or voi, se la vi piacque, e se anche noi non vi siamo spiaciuti, datene segno, vogliatelo premio della pudicizia, applauditeci.

Da ciò si vede, come il partito della riforma morale ha giudicato

la commedia greca, e vi si può aggiungere, che anche in codeste mosche bianche, quali sono le commedie morali, la morale è di tal sorta, che serve a meraviglia a sedurre l'innocenza con tanto più di sicurezza. Chi oserebbe negare che codesti spettacoli non abbiano favorita in pratica la corruzione? L'autore di una commedia di questo genere essendosi accorto, mentre la leggeva ad Alessandro, che il re non vi pigliava piacere alcuno, si scusò dicendo, non essere sua la colpa, ma sì d' Alessandro; dacchè per gustare codeste composizioni poetiche era necessario di essere abituati alle orgie e a dare e ricevere bastonate per un intrigo amoroso. L'uomo conosceva il suo mestiere; ma da quello ch' ei disse si può comprendere a qual prezzo i cittadini romani andassero a poco a poco acquistando gusto per codeste grecherie. Il governo romano era biasimevole, non già perchè facesse sì poco ad incoraggiamento di codesta maniera di poesia, ma perchè la tollerasse. Il vizio si fa potente anche senza avere una cattedra; ma questo non basta a scusare chi lo lascia salire in bigoncia e rizzare scuola. Fu più un palliativo che un serio mezzo di difesa quello di escludere dalla commedia romana, fatta ad imitazione della commedia greca, ogni allusione alle persone ed alle instituzioni di Roma. La commedia avrebbe forse dal lato morale recato minor danno se la si fosse lasciata più libera, la vocazione del poeta avrebbe potuto nobilitarsi e formarsi una poesia romana in qualche modo indipendente; poichè la poesia è anche un potere morale, e se essa porta delle profonde ferite essa ha ancòra molti mezzi per sanarle. E su questo terreno eziandio il governo fece troppo e troppo poco; la neutralità politica e l'ipocrisia morale della sua polizia scenica hanno contribuito possentemente al precipitoso rilasciamento dei costumi romani.

Commedia nazionale. La commedia nazionale però, che il governo non lasciava nascere e fiorire in Roma, venne intorno a que'tempi, come pare, in gran voga nelle città provinciali latine; poichè gli è verosimile, che verso la fine di quest'epoca fiorisse in quelle città Titinio (*), il più antico scrittore di commedie originali latine che si ricordi (*fabulæ togatæ*). Titinio. Anche questa commedia si fondava sulla base della neoattica com-

(*) Manca su Titinio ogni dato storico; ad eccezione che a giudicare da un frammento di Varrone pare sia stato (558-595) [196-159] più vecchio di Terenzio (Ritschl. *parerg.* 1. 194) — giacchè anche da codesto frammento non si potrebbe trarre alcun' altra notizia comparativa, poichè, posto anche che dei due gruppi messi in contrapposto, il secondo (Trabea, Atilio, Cecilio) indichi autori più antichi di quelli accennati nel primo (Titinio, Terenzio, Atta), non devesi a dirittura dedurre, che il più vecchio del gruppo più giovine sia da considerarsi più giovine del più giovine del gruppo più vecchio.

media d'intrigo, ma essa non era una traduzione, sibbene una vera imitazione: la scena era in Italia e gli attori comparivano coll'abito italico (Vol. I. P. I, p. 428), in toga. Nella medesima si scorge in tutta la sua freschezza il modo di vivere dei Latini. Le commedie si rappresentano per la massima parte nel Lazio meridionale, per esempio a Sezza, Ferentino, Velletri, e si aggirano sulla vita cittadina di codeste città intermedie come lo provano i titoli: « la Psaltria o la vergine Ferentina, la Tibicina, la Iurisperita, i Folloni, e come inoltre lo provano parecchie particolari situazioni, come a cagion d'esempio un cittadinuzzo di fava vi si fa fare le scarpe sul modello dei sandali del re d'Alba. In proporzione notevole le parti delle donne superano quelle degli uomini (*). Con pretto orgoglio latino ricorda il poeta la grand' epoca della guerra pirrica e getta uno sguardo altiero su'suoi vicini neo-latini:

Qui Obsce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt.

Che parlano osco e volsco, imperciocchè non sanno il latino.

I pochi frammenti delle commedie di questo poeta ci sforzano a ricordare la testimonianza di Cicerone, che prima della guerra sociale la coltura generale era maggiore nelle città latine che nella stessa Roma; il poeta accenna poi egli stesso all' inclinazione che avevano i Ferentini pei costumi greci. Gli è naturale, che la vera coltura e la schietta nazionalità latina fossero da codesto pubblico delle città forensi molto meglio rappresentate che non dalle miste multitudini che affluivano alle feste popolari di Roma. Codesta commedia nazionale, oltre a ciò, molto probabilmente sarà stata ispirata dal naturale antagonismo della provincia contro la capitale, del quale vediamo traccie a'quegli stessi tempi in Catone e più tardi in Varrone. Nella stessa guisa che nella commedia tedesca, la quale procedette press' a poco dalla francese come la romana dall' attica, in breve tempo la Lisetta francese fu sostituita dalla servetta Francilla, così sorse, se non con eguale forza poetica almeno colla stessa tendenza, e forse con eguale successo, a canto alla commedia nazionale ellenizzata della capitale la commedia nazionale latina.

Tragedie.

Come nel corso di quest'epoca s'introdusse in Roma la commedia

(*) Dei quindici titoli delle commedie di Titinio, che conosciamo, sei si riferiscono ad uomini (Baratus? Cæcus, Fullones, Hortensius, Quintus, Varus), e nove a donne (Gemina, Jurisperita, Prilla?, Privigna, Psaltria o Ferentinatis, Setina, Veliterna, Ulubrana ?), due delle quali, la Jurisperita e la Tibicina parodiavano evidentemente le professioni di uomini. Anche ne' frammenti è preponderante il sesso femminile.

greca, vi s' introdusse altresì la tragedia. Fu questo un acquisto molto pregievole, e sotto un certo aspetto più naturale di quello della commedia. L' epopea greca, e particolarmente l' omerica, che formava la base della tragedia, non era estranea ai Romani, ed era già innestata nella propria loro leggenda nazionale; ed in generale l'immaginazione degli stranieri si poteva molto più facilmente farsi al mondo ideale dei miti eroici che non addomesticarsi alle finezze del mercato dei pesci d' Atene. Nondimeno devesi confessare, che anche la tragedia promosse lo spirito antinazionale ed ellenizzante, sebbene lo abbia fatto in modo meno brusco e soprattutto meno volgare; e sotto questo punto di vista fu della massima importanza che la scena tragica greca di quel tempo fosse di preferenza dominata da Euripide (274-348). Non è qui il luogo di fare una esposizione compiuta delle maniere di quest'uomo notevole e della sua ancora più notevole influenza sui suoi contemporanei e sulla posterità: ma il movimento intellettuale della posteriore epoca greca e greco-romana prese da lui una siffatta spinta, che troviamo indispensabile di tracciare per lo meno di profilo le linee principali del suo carattere. Euripide è uno di quei poeti, che elevano bensì la poesia ad un più alto grado, ma che in questo progresso mostrano molto più di avere il giusto sentimento di ciò che l'arte dovrebbe essere, che la forza di incarnare il loro alto concetto. La profonda sentenza, che moralmente e poeticamente esprime il criterio supremo di tutta l'arte tragica, cioè, che l'azione è passione, vale certamente anche per la tragedia antica; essa presenta l'uomo in azione, ma non mira a ritrarlo nella sua individualità. L'insuperata grandiosità, colla quale nei drammi d' Eschilo si compie la lotta dell' uomo col destino, nasce sostanzialmente da ciò che le due forze, che sono in contrasto, vengono concepite e rappresentate come fatti generali; quello che v'è di speciale nella natura umana appena è nel Prometeo e nell' Agamennone colorito con una leggiera tinta di poetica individualizzazione. Sofocle afferra bensì la natura umana ne' suoi diversi tipi, il re, il vecchio, la sorella; ma nessuna delle sue figure generiche lascia luogo allo svolgimento del microcosmo dell'uomo, del suo carattere personale. Con ciò fu raggiunto un grande scopo, ma non il più grande. La descrizione dell' uomo nella sua reale integrità e l' intrecciarsi di queste singole figure, ciascuna finita in sè stessa, per costituire un tutto poetico più elevato è un raddoppiamento dell'arte, e Eschilo e Sofocle, messi a confronto di Shakespeare, sono per questo rispetto a un grado inferiore di sviluppo. Ma nella maniera d' Euripide, che si propone di descrivere l'uomo com'è, si ravvisa un progresso logico, ed in un certo senso

Euripide. 480-406

storico piuttosto che poetico. Egli fu capace di distruggere l'antica tragedia; ma non di creare la moderna. Da per tutto egli si fermò a mezza strada. Le maschere, colle quali l'espressione della vita dell'anima passa per così dire dal particolare al generale, sono per la tragedia tipica dell'antichità tanto necessarie quanto incompatibili riuscirebbero colla tragedia di carattere; ma Euripide le conservò. Con meravigliosa intuizione l'antica tragedia evitò mai sempre di presentare puro l'elemento drammatico, che essa non poteva lasciare agire liberamente, ma lo tenne in certo qual modo costantemente avvinto colla materia epica tratta dal mondo sovrumano degli Dei e degli eroi, e coi cori lirici. Si sente che Euripide voleva svincolarsi da codesti ceppi: egli discese a cercar materia di drammi fino nel tempo semistorico, ed i suoi canti corali erano così poco connessi coll'azione, che nelle rappresentazioni dei tempi posteriori essi frequentemente si omettevano senza che ne avesse a soffrire l'effetto scenico — ma con tutto ciò egli non ha saputo chiamare i suoi personaggi intieramente sul terreno della realtà, nè ha osato abbandonar del tutto il coro. Egli è sempre e in ogni parte la piena espressione di un'età, in cui da un lato si compiva il più grande movimento storico e filosofico, dall'altro cominciava ad intorbidarsi la fonte originaria di ogni poesia, la purezza e schiettezza della vita nazionale. Mentre la rispettosa pietà dei tragici antichi sparge sulle loro creazioni per così dire uno splendore riflesso dal cielo; mentre il chiaro confine, che disegna l'angusto orizzonte dei primitivi poeti ellenici, par che lasci adagiare e quietare la mente anche dell'uditore, il mondo d'Euripide ci appare nella torbida luce della speculazione quasi come privo di ogni fondo celeste, e penetrato dell'acre elemento della riflessione, attraverso al quale, come baleni tra dense nubi, corrono ardenti passioni. L'antica profonda fede nel destino era morta; il fato impera come una forza dispotica ed esteriore; e gli schiavi strascinano fremendo le loro catene. La miscredenza, che è la fede disperata, parla in questo poeta con vena demoniaca. Da ciò l'impossibilità per Euripide di sottomettersi mai ad una plastica concezione e di giugnere ad un vero effetto poetico; da ciò la sua poco meno che indifferenza nella composizione delle sue tragedie, che non di rado scriveva a vanvera non curandosi di trovare il fondamento, il nodo centrale sia di tutta l'azione, sia de'caratteri personali. Fu proprio Euripide quello che introdusse la manieraccia di ordire il nodo col prologo e di scioglierlo con una apparizione divina o con qualche altra simile goffaggine. Egli cerca l'effetto nei particolari e vuolsi confessare, che a tale intento egli pose in opera ogni arte per nascondere

l' irreparabile difetto della complessività poetica. Euripide è maestro ne'così detti effetti, che d'ordinario assumono una tinta sensuale sentimentale e sovente stimolano la sensualità con uno speciale raffinamento (*), come a cagion d'esempio coll'intrecciare soggetti d'amore cogli orrori degli assassinii e degli incesti. Le narrazioni della spontanea fine di Polissena, di Fedra morta per lo spasimo d'un segreto amore, e particolarmente la magnifica descrizione delle Baccanti misticamente rapite in estasi, sono nel loro genere della massima bellezza, ma esse nè sotto l'aspetto dell' arte nè sotto l'aspetto morale non ponno dirsi pure, e il sarcasmo d'Aristofane che il poeta non sia atto a descrivere alcuna Penelope è pienamente giustificabile. Le stesse considerazioni ponno farsi sul sentimento dell' umanità e della compassione, che Euripide introdusse nelle sue tragedie. Se gl'imbozzachiti suoi eroi, Menelao nell'Elena, l'Andromaca, l' Elletra ridotta a povera contadina, l' ammalato e rovinato mercatante Telefo sono noiosi o ridicoli (e d' ordinario sono e ridicoli e noiosi), producono invece il più piacevole effetto quelle tra le sue opere, che si tengono di preferenza nell'atmosfera della schietta realtà e che, in luogo del carattere tragico, cercano le commoventi complicazioni della vita domestica, e riescono quasi al dramma sentimentale, come l' Ifigenia in Aulide, la Ione, l' Alceste. Nè meno frequentemente, sebbene con minore felicità, il poeta cerca di dare a'suoi lavori un' importanza razionale. A questi sforzi è dovuta l'azione complicata che non mira, come la vecchia tragedia, a commovere l'animo, ma piuttosto ad eccitare la curiosità; a codesti sforzi il dialogo dialetticamente frizzante, che a noi, non Ateniesi, riesce spesso affatto insopportabile; a codesti sforzi sono attribuibili le sentenze sparse nelle opere d'Euripide come i fiori in un giardino; a codesti sforzi prima di tutto la psicologia d' Euripide, che non s' appoggia sulla immediata esperienza umana, ma sulla riflessione nazionale. La sua Medea è senza dubbio tracciata sul vero allorchè essa si provvede di danaro pel viaggio prima della sua partenza; lo spregiudicato lettore non troverà in Euripide molte traccie del combattimento dell' anima tra l' amor materno e la gelosia. Nelle tragedie d' Euripide è prima di tutto posposto l' effetto poetico all' intento morale e politico. Senza entrare propriamente nelle quistioni della giornata, e prendendo di mira assolutamente più le quistioni sociali che le politiche, Euripide coincide però nelle sue intime conseguenze col contemporaneo radicalismo politico e filosofico

(*) L'autore qui intrude di forza un francesismo tolto dalla lingua della reggenza bordelliera e della cucina: *haut gout* (*Nota del Trad.*).

ed è il primo e supremo apostolo di quella nuova umanità cosmopolitica che ruppe l'antica vita nazionale attica. Questo fatto, come l'opposizione, che l'ateo e non-attico poeta incontrò presso i suoi contemporanei, spiega per contrapposto il meraviglioso entusiasmo e il rispetto, col quale la più giovine generazione e gli stranieri accolsero il poeta dell'emozione e dell'amore, delle idee generali e del sentimento, della filosofia e dell'umanità. La tragedia greca con Euripide oltrepassò sè stessa e per conseguenza si franse; ma il successo del poeta cosmopolita non si fece perciò che maggiore, poichè contemporaneamente aveva oltrepassato sè stessa anche la nazione ed essa pure aveva spezzata la sua forma originaria. La critica d'Aristofane colpì, può dirsi, nel giusto tanto dal lato morale quanto dal poetico, se non che convien avvertire, che la poesia, come fatto storico, non ha un successo proporzionato del suo valore assoluto, ma in quanto sappia precorrere lo spirito del tempo, e sotto questo rapporto Euripide non fu superato. Gli è perciò che Alessandro lo leggeva con predilezione, che Aristotele svolse l'idea del poeta tragico riferendosi a lui — poichè la più recente arte poetica e plastica nell'Attica ebbe per così dire origine da lui, la commedia neo-attica altro non è che la tragedia di Euripide adattata alla forma comica, e la scuola di pittura, che noi osserviamo nei disegni sui vasi che di poi si scoprirono, non deriva più i suoi soggetti dalle vecchie epopee, ma li toglie dalle tragedie d'Euripide; che finalmente, quanto più la vecchia Ellade cedeva terreno al nuovo Ellenismo, tanto più andavano crescendo la fama e l'influenza del poeta, e che la diffusione dello spirito greco all'estero, tanto in Egitto quanto in Roma, era in sostanza direttamente o indirettamente determinata da Euripide.

Tragedia romana.

L'Ellenismo d'Euripide pervenne a Roma passando per molti e varii canali, ed è probabile che vi producesse un effetto più spedito e più profondo con codesti mezzi indiretti che non con quelli della traduzione. Il teatro tragico a dir vero non fu aperto in Roma più tardi del comico (V. p. 385); ma tanto le maggiori spese della rappresentazione della tragedia (circostanza che, almeno durante la guerra d'Annibale, dovette senza dubbio aver qualche peso), quanto la disposizione del pubblico (V. p. 387) ne ritardarono lo sviluppo. Nelle commedie di Plauto non sono molto frequenti le allusioni alle tragedie, e la massima parte delle citazioni tragiche deve essere derivata dagli originali. Il primo ed unico poeta tragico influente di questo tempo fu Quinto Ennio (515-585) contemporaneo, sebbene più giovine, di Nevio e di Plauto. Le sue tragedie erano già state parodiate dai poeti comici contemporanei e

239-169

vennero rappresentate e declamate fino agli ultimi tempi degli imperatori pagani. — Noi conosciamo il teatro tragico dei Romani molto meno che il comico; al postutto le stesse relazioni che abbiamo notate in questo teatro si rinvengono anche in quello. Il repertorio si componeva di traduzioni di tragedie greche. I soggetti si traevano di preferenza dall'assedio di Troja e dalle leggende che vi sono connesse, e ciò evidentemente perchè questo ciclo di miti soltanto si era reso famigliare al pubblico romano col mezzo dell'istruzione che riceveva nelle scuole. Predominavano a canto a questi gli incidenti di sensuale crudeltà, di matricidio e infanticidio nelle Eumenidi, nell'Alcmeone, nel Cresfonte, nella Menalippe, nella Medea; di sagrifizi di vergini nella Polissena, nelle Erettidi, nell'Andromeda, nell'Ifigenia. Non possiamo a meno di ricordare come il pubblico, che assisteva a queste tragedie era abituato agli spettacoli dei gladiatori. La più profonda impressione facevano come pare le parti rappresentate dalle donne e dagli spiriti. La più spiccata differenza tra le riproduzioni romane e gli originali greci riscontrasi, dopo l'ommissione delle maschere, nel coro. Il teatro romano, adattato fin da principio per la commedia senza coro, mancava dello spazio per la danza (*orchestra*) coll'altare in mezzo, sul quale il coro greco eseguiva la parte sua, o, per dir meglio, codesto spazio serviva presso i Romani come una specie di platea; in conseguenza di che a Roma dev' essere stata soppressa almeno la danza corale colle artistiche sue alternative di suono e di declamazione, e se pure il coro rimase, esso era di poca importanza. In molti casi si arrischiavano cambiamenti di metro, abbreviature e trasformazioni; nella traduzione latina dell' Ifigenia di Euripide, a cagion d'esempio, o ad imitazione d'un'altra tragedia, o per un'idea del traduttore, al coro delle donne venne sostituito un coro di soldati. Le tragedie latine del sesto secolo non possono, secondo la nostra opinione, essere dette buone traduzioni (*); con tutto ciò crediamo che una tragedia di Ennio tradotta dall'originale di Euripide renda un' immagine molto meno fosca del testo che non una commedia tratta dall'originale di Menandro.

(*) Affine di farne il confronto noi diamo qui l'introduzione della Medea originale d'Euripide e della versione di Ennio:

Εἴθ' ὤφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος
Κόλχων ἐς αἶαν κυανέας Συμπληγάδας,
Μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
Τμηθεῖσα πεύκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Caesa accidisset abiegna ad terram trabes,
Neve inde navis inchoandae exordium
Coepisset, quae nunc nominatur nomine

La posizione storica e l'influenza della tragedia greca in Roma sono perfettamente eguali a quella della commedia greca; e se, come lo vuole la diversità delle composizioni, nella tragedia l'ellenistica tendenza si chiarisce in una forma più pura e più spirituale, la scena tragica di questo tempo ed il principale suo rappresentante Ennio ostentava invece una più decisa tendenza antinazionale e scientemente propagandista. Ennio, che sebbene non debba credersi il migliore, certo fu il più influente poeta del sesto secolo, non era latino di nascita ma semi-greco; originario della Messapia, ebbe coltura ellenica, migrò a 35 anni a Roma, ove viveva prima come straniero domiciliato e dopo il 570 come cittadino (V. p. 305) in anguste condizioni economiche, aiutandosi col dar lezioni di latino e di greco e col ricavo delle sue composizioni teatrali, e supplendo al resto colle largizioni di quei grandi di Roma, i quali, come Publio Scipione, Tito Flaminio, Marco Fulvio Nobiliore erano propensi a promuovere il moderno Ellenismo ed a ricompensare il poeta cortigiano che cantava le loro lodi e quelle degli avi loro, e che talora li accompagnava anche nelle battaglie quasi come poeta destinato a celebrare in anticipazione le loro gesta. Egli stesso ha descritto con eleganza le qualità richieste a fare un buon cliente (*).

Effetto morale della tragedia.

Ennio.

184

Ἀνδρῶν ἀρίστων, οἳ τὸ πάγχρυσον δέρος	*Argo, quia Argivi in ea dilecti viri*
	Vecti petebant pellem inauratam arietis
Πελίᾳ μετῆλθον. οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμὴ	*Colchis, imperio regis Peliæ, per dolum*
Μήδεια πύργους γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας	*Nam nunquam era errans mea domo efferet pedem*
Ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος.	*Medea, animo ægra, amore sævo saucia.*

Ah! non foss'ella mai a)
Ita d'Argo la nave al suol di Colchi!
Nè fosse mai su le selvose cime
Del Pelio monte il pin caduto a terra!
Che non avriano i valorosi eroi,
Ch'indi a Pella recar l'aurato vello
Diviso del mar co'lunghi remi il seno,
E di Giasone a suo gran danno accesa
A le Tessale rive unqua non fora
Approdata Medea....

Ah non fosse mai nella selva del Pelio caduto sotto la scure l'abete e non fosse con quello stata posta mano alla costruzione della nave, Argo chiamata perchè di Argo un'eletta schiera raccolse, onde per comando di Re Pelia con arte da Colco il dorato vello d'ariete involare! Allora Medea, ammalato il cuore, dalle pene d'amore lacerata, non avrebbe posto il piede errante dinanzi la casa mia.

Istruttive sono le differenze, che presenta la traduzione confrontata coll'originale, non solo per le tautologie e le perifrasi, ma ancora per l' omissione o la spiegazione dei nomi mitologici meno conosciuti: delle Simplegadi, del paese di Iolco, di Argo. In Ennio sono però rari i veri errori di traduzione.

a) Questa versione fu fatta da Andrea Rubbi. Venezia 1795. (*Nota del Trad.*)

(*) Gli antichi avevano senza dubbio ragione di riconoscere come un ritratto del carattere del poeta il passaggio nel settimo libro della cronica, ove il console chiama a sè il confidente:

Hoc locutus, vocat quocum bene sæpe libenter
Mensam, sermonesque suos rerumque suarum

Entrato nella virilità, egli, aiutato dalle vicende della sua vita fortunosa e varia, seppe appropriarsi le nazionalità, in mezzo alle quali viveva, così la greca, la latina e persino l'osca, senza però darsi a nessuna; se l'Ellenismo presso agli anteriori poeti romani fu piuttosto la conseguenza della poetica loro vocazione che uno scopo, di cui avessero consapevolezza, e se essi appunto per ciò avevano, anche ellenizzando, tentato di porsi su un terreno nazionale, Ennio al contrario conosce con singolare chiarezza la sua tendenza rivoluzionaria e si sforza visibilmente di mettere con ogni mezzo in voga presso gli Italici le idee neoelleniche. Il suo più efficace strumento era la tragedia. I frammenti che ci pervennero delle sue composizioni tragiche provano com'egli conoscesse assai bene tutto il repertorio dei Greci, e quindi ogni cosa d'Eschilo e di Sofocle, ond'è che non può ascriversi al caso, s'egli modellò su Euripide la massima parte delle sue opere e fra queste quelle che vennero in maggiore celebrità. Non si nega che nella scelta e nella composizione egli dovesse alle volte lasciarsi decidere da considerazioni accidentali ed esterne; ma ciò non basta a spiegare come Ennio abbia fatto emergere così decisamente Euripide in Euripide, come abbia trascurato i cori ancor più che il suo modello, come abbia cercato di produrre un effetto sensuale più forte che nol facesse il Greco, come abbia preso a trattare soggetti della natura di quelli

Congeriem partit, magnam cum lassus diei
Partem fuisset de summis rebus regundis
Consilio, indu foro lato sanctoque Senatu:
Cui res audacter magnas, parvasque jocumque
Eloqueretur, cuncta simul malaque et bona dictu
Evomeret, si qui vellet, tutoque locaret.
Quocum multa volup. ac gaudia clamque palamque.
Ingenium cui nulla malum sententia suadet,
Ut faceret facinus: lenis aut malus, doctus fidelis
Suavis homo facundus suo contentus beatus
Scitus secunda loquens in tempore commodus verbum
Paucum, multa tenens antiqua sepulta, vetustas
Quem fecit mores veteresque novosque tenentem,
Multorum veterum leges divumque hominumque
Prudenter qui dicta loquive tacereve possit.

. . . . con cui egli volentieri e sovente divideva la sua mensa conversando e trattando i proprii affari, quando, stanco de'consigli su importanti cose ritornava dal Foro e dal Senato, ed a cui senza darsene alcun pensiero confidar poteva tutto ciò che di più o meno importante, di bene e di male, e per celia ancora si diceva, con cui in casa e fuori molti piaceri diviso aveva, il quale nè per leggerezza nè per malizia si lasciava indurre da disonesto suggerimento ad una mal opera; uomo istrutto, devoto, piacevole, eloquente e di buon cuore, parlando a proposito e convenientemente, con prudenza e brevità, comodo nel conversare e edotto delle passate cose, essendogli stati maestri gli anni, dei costumi presenti e passati, e istrutto avendolo le leggi in molte cose divine ed umane; egli era inoltre capace di narrare e di tacere un discorso che udito avesse.

di Tieste e di Telefo sì conosciuto per l'indelebile scherno di Aristofane e le loro miserie principesche e persino un argomento « Menalippe la Filòsofessa », in cui tutta l'azione s'aggira sull'assurdità della religione nazionale e in cui la tendenza di combatterla dal punto di vista filosofico-naturale è indubbiamente palese. Le più pungenti diatribe, alcune delle quali evidentemente aggiunte da Ennio, e di suo conio (*), sono ad ogni piè sospinto lanciate contro la fede nei miracoli, cotalchè non si sa come spiegarsi la tolleranza della censura teatrale romana, che a cagion d'esempio lasciò passare dei passi come il seguente:

> *Ego decem genus esse semper dipi et dicam coetitum,*
> *Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus;*
> *Nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest.*
>
> Io già dissi e dico ancora che vi sono Dei in cielo, ma essi non dansi pensiero del genere umano; chè se vi fosse provvidenza divina, i buoni sarebbero premiati, i cattivi puniti, ma così non è.

Abbiamo già osservato (V. p. 367) che Ennio in un poema didattico predicava scientificamente la stessa irreligiosità, ed è evidente che egli prendeva sul serio questa propaganda di liberi-pensieri. Con questa tendenza s'accorda l'opposizione politica (**) che vassi manifestando or qua or là con una tinta di radicalismo; la glorificazione dei piaceri della mensa dei Greci (V. p. 373), e innanzi tutto la soppressione dell'ultimo elemento nazionale nella poesia latina, del metro saturnio, a cui venne sostituito il greco esametro.

(*) Dalla definizione del vate in Euripide (*Ifig. in Aul.* 956):

> Uno, che dice porhe cose vere,
> E molte false, qualor già si avveri
> Il fatto;

il traduttore latino ha fatto la seguente diatriba contro i tiratori d'oroscopo

> *Astrologorum signa in cœlo quæsit, observat, Jovis*
> *Cum capra aut nepa aut exoritur lumen aliquod beluæ.*
> *Quod est ante pedes, nemo spectat: cœli scrutantur plagas.*
>
> Egli interroga in cielo i segni degli astrologhi, osserva se sorge la capra di Giove, il cancro o la fiamma d' un altra bestia; si scrutano le plaghe del cielo e nessuno vede ciò che ha a'suoi piedi.

(**) In Telelo leggesi:

> *Palam mutire plebeis piaculum est.*
> È delitto all'uom volgare il brontolare ad alta voce.

L'esser riuscito con eguale felicità in tutte queste innovazioni, l'aver trovato modo d'innestar l'esametro in una lingua, che originariamente non aveva dattili; l'aver potuto senza perdere la naturale scorrevolezza dello stile muoversi con sicurezza e libertà in mezzo a tante forme nuove e a tanti suoni inusitati, sono altrettante prove dello straordinario talento plastico del poeta multiforme, che in fatti ci appare più greco che romano (*); tanto che anche dove egli intoppa cade più frequentemente nell'alliterazione greca che nella rozzezza romana (**). Egli non era un gran poeta, ma uomo d' un talento ameno e sereno, dotato d'una squisita sensibilità, a cui però abbisognava il coturno tragico per trovar la vena, mancandogli assolutamente l'ispirazione comica. Tutto ciò spiega l'orgoglio, col quale questo propagatore delle idee elleniche riguardava quelle rozze can-

(*) I seguenti versi, eccellenti nella forma e nel senso, appartengono alla traduzione della *Fenice* d'Euripide:

> *Sed virum virtute vera vivere animatum addecet,*
> *Fortiterque innoxium (?) vocare adversum adversarios.*
> *Ea libertas est, qui pectus purum et firmum gestitat:*
> *Aliæ res obnoxiosæ nocte in obscura latent.*
>
> Pure all'uomo conviensi d'operare coraggiosamente nel mondo e d'invitare animosamente il colpevole innanzi ai tribunali. Ivi è libertà ove il cuore batte puro e saldo nel petto: diversamente il delitto rimane nascosto in notte profonda.

Nello *Scipione* probabilmente compreso nella collezione dei poemi miscellanei, leggevansi le grafiche parole:

> *mundus cœli vastus constitit silentio,*
> *Et Neptunus sævus undis asperis pausam dedit.*
> *Sol equis iter repressit ungulis volantibus;*
> *Constitere amnes perennes, arbores vento vacant.*
>
> [Giove fa cenno]; si fa silenzio nel vasto spazio del cielo,
> Accigliato le muggenti onde arresta Nettuno.
> Le unghie impetuose de'suoi destrieri Apollo rattiene,
> S'arrestano i fiumi, muta ogni brezza stassi nella foresta.

L' ultimo passaggio ci offre un saggio sul modo, con cui il poeta lavorava i suoi poemi originali. Esso non è che una esposizione delle parole pronunciate nella tragedia *Riscatto d'Ettore* (originaria come pare di Sofocle) da uno spettatore del combattimento fra Efesto e lo Scamandro:

> *Costitit credo Scamander, arbores vento vacant.*
>
> Lo Scamandro s'arresta, nel bosco un'aura non susurra,

ed il motivo è tolto dall'Iliade 21, 381.

(**) Si legge nella *Fenice:*

> *Stultust, qui cupita cupiens cupienter cupit.*
>
> Stolto colui, che la cosa desiata desiando desiosamente desia,

e questo non è ancora il più matto modo di gonfiar frasi. Vi si rinvengono anche dei giuochi acrostici (Cic. *de div.* 2, 54, 111).

zoni, « che già i fauni ed i vati cantavano », e l'entusiasmo, col quale egli celebra la propria missione artistica:

Enni poeta salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.

Salve poeta Ennio, tu che ai mortali
Fin nelle midolla propini gli infiammati versi.

Questo grande ingegno aveva la coscienza di progredire a gonfie vele; la tragedia greca divenne e rimase d'allora in poi una proprietà della nazione latina. — Per vie più remote e con vento meno favorevole veleggiava un più audace navigatore verso una più alta meta. Nevio non solo adattava al pari di Ennio, sebbene con molto minor successo, tragedie greche alla scena romana, ma egli tentò di creare un vero dramma nazionale (*fabula prætextata*). In questo non v'erano ostacoli esteriori a superare; egli introdusse sulla scena del suo paese soggetti tratti dalla leggenda romana e dalla contemporanea storia patria. Di questo genere sono la sua « Educazione di Romolo e Remo » ossia il « Lupo », in cui si vede comparire Amulio re d'Alba, ed il suo « Clastidium », in cui si celebrava la vittoria di Marcello sui Celti 532 (V. pag. 78). Seguendo il suo esempio descrisse anche Ennio nell'Ambracia qual testimonio occulare l'assedio di quelle città comandato dal suo protettore Marco Fulvio Nobiliore 565 (V. p. 254). Ma scarso rimase il numero dei drammi nazionali e codesta maniera di composizioni scomparve di bel nuovo rapidamente dal teatro; la sterile leggenda e la squallida storia di Roma non potevano sostenere a lungo andare la concorrenza coi cicli delle leggende greche. Noi non siamo più in grado di giudicare del pregio poetico di codesti drammi; ma se dobbiamo tener conto dell'intenzione poetica in generale, vi sono nella letteratura romana poche prove di genio come la creazione di un dramma nazionale romano. Soltanto i tragici greci dei più antichi tempi, che si sentivano ancora più vicini agli Dei, soltanto poeti della taglia d'un Frinico e d'un Eschilo avevano avuto il coraggio di produrre sulla scena (a canto ai fasti del tempo leggendario) avvenimenti che avevano veduto e a cui avevano preso parte, e se v'era un luogo, in cui si potesse rappresentare con evidenza ciò che erano le guerre puniche, era questo, in cui un poeta, il quale, a somiglianza d'Eschilo, aveva combattuto egli stesso nelle battaglie che celebrava, conduceva i re ed i consoli di Roma su quella scena medesima, sulla quale fino allora non si era abituati a vedere che Dei ed eroi.

Dramma nazionale.

222

Poesia recitativa.

In quest'epoca comincia a sorgere in Roma anche la poesia recitativa; già Livio vi aveva introdotto il costume, che equivaleva presso gli antichi al nostro pubblicare per le stampe, la lettura cioè di nuove opere, fatta dall'autore, che cominciava d'ordinario a leggerle nella propria scuola. Non esercitandosi in Roma l'arte poetica per bisogno, o almeno non unicamente ad intento di guadagno, questo ramo della poesia non era, come la drammatica, colpito dallo sfavore della pubblica opinione; ond' è che verso la fine di quest'epoca già erano noti pubblicamente come poeti di siffatta maniera alcuni nobili Romani (*). Si coltivava però di preferenza la poesia recitativa da que' poeti che trattavano la scenica; e se questa pareva in certo modo superiore a quella, gli è perchè forse in que'tempi doveva essere assai scarso il pubblico romano atto a gustare le letture. Poca cosa era anche la poesia lirica, didascalica ed epigrammatica. Le cantate religiose festive, delle quali gli annali di questo tempo credono prezzo dell' opera di commemorare l' autore, e le inscrizioni monumentali dei templi e delle tombe, per le quali fu conservato il metro saturnio, non saprebbero essere risguardate come vere produzioni letterarie. Ad ogni modo fin da Nevio i minori generi di poesia pigliavano d'ordinario il nome di Satura — nome che in origine era dato all' antico poema scenico senza azione, che dopo Livio il dramma greco aveva respinto dalla scena, che poscia nella poesia recitativa corrispondeva a un dipresso ai nostri « poemi miscellanei » e come questi non indicava propriamente una determinata specie e una determinata maniera artistica, ma soltanto poemi d' argomento vago — per lo più subiettivo — e di forma mista, non epica, nè drammatica. Oltre il poema di Catone « dei costumi », di cui avremo ancora a parlare, il quale era forse scritto in versi saturnii, ed era come una continuazione dei primi conati per trovare una poesia didascalica nazionale (V. I. P. I. p. 461), appartengono a questa categoria i minori poemi, che Ennio, il quale in codesto genere di produzioni era assai fecondo, pubblicò parte nella sua collezione delle Sature, parte separatamente: brevi racconti poetici tratti dalla storia leggendaria o anche dalla storia contemporanea, traduzioni del romanzo religioso di Evemero (V. pag. 367), delle poesie fisico-filosofiche che circolavano sotto il nome di Epicarmo (V. p. 366), della gastronomia

Satura.

(*) Oltre Catone si nominano di questo tempo altri due « consolari e poeti » (Svetonio *vita Teren.* 4): Quinto Labeo console 571 e Marco Popillio console 581. Non è però certo che pubblicassero i loro poemi. E si vuole persino mettere in dubbio che lo stesso Catone pubblicasse i suoi.

183-173

di Archestrato da Gela, poeta che trattò dell'arte culinaria; oltre di che un dialogo tra la vita e la morte, favole d'Esopo, una collezione di sentenze morali, scherzi di parodie ed epigrammi — frastagli di poco conto, ma caratteristici per la varietà loro e per la tendenza a diffondere nuove idee sotto nuove forme, dacchè il poeta in queste baie, dove non giungeva l'occhio della censura, s'abbandonava con piena libertà ai suoi istinti.

Cronaca verseggiata. Nevio.

I tentativi di trattare in versi la cronaca nazionale assumono una maggiore importanza poetica e storica. Fu ancora Nevio quello che diede forma poetica a tutto ciò che era suscettibile di una seguita narrazione tanto nelle leggende storiche quanto nella storia contemporanea, e che descrisse particolarmente la prima guerra punica nel metro semi-prosaico nazionale saturnio, raccontando con semplicità e chiarezza e tenendosi sempre nel tempo presente, lo stato delle cose senza disdegnare ciò che paresse meno poetizzabile e sopra tutto senza ricorrere nella descrizione degli avvenimenti storici a voli poetici od altre ornamentazioni (*). Ciò che abbiamo già detto

(*) Ne daranno un'idea questi pochi frammenti.
Parlando di Didone:

Blande et docte percontat — Aeneas quo pacto
Troiam urbem liquerit.

Blandemente e saviamente essa domanda in qual modo Enea abbandonasse la città di Troja.

Poi d'Amulio:

Manusque susum ad cœlum — sustulit suas rex
Amulius; gratulatur — divis.

Le sue mani suso al cielo sollevò re Amulio; rende grazie ai Numi.

Da un discorso, in cui è notevole la costruzione indiretta:

Sin illos deserant far — tissumos virorum
Magnum stuprum populu — fieri per gentis.

Che se essi abbandonassero que' valentissimi tra gli uomini,
Gran vitupero ne verrebbe al popolo per generazioni.

Riferendosi allo sbarco a Malta l'anno 498:

Transit Melitam Romanus — insulam integram omnem
Urit populatur vastat — rem hostium concinnat.

A Malta travarca il Romano — tutta intera l'isola
Arde, saccheggia, devasta — concia il nemico per le feste.

Parlando per ultimo della pace che mise fine alla guerra per la Sicilia:

Id quoque paciscunt mœnia — sint Lutatium quæ
Reconcilient; captivos — plurimos idem
Sicilienses paciscit — obsides ut reddant.

Ciò anche pattuiscono, che i doni sieno quelli che Lutazio
Riconciglino; egli esige molti prigionieri
Siciliani, e che si restituiscano gli ostaggi.

del dramma nazionale di questo poeta può in sostanza applicarsi anche all'opera di cui ragioniamo. La poesia epica dei Greci si riporta come la tragica intieramente ed essenzialmente al tempo eroico; fu un pensiero del tutto nuovo e si ardito da destare invidia quello d' illuminare i tempi presenti collo splendore della poesia. Per quanto in fatto d' esecuzione la cronaca di Nevio non avesse maggior pregio che le cronache rimate del medio evo, le quali sotto molti aspetti le fanno riscontro, pure il poeta a buon diritto compiacevasi in modo particolare di questa sua opera. Non era poca cosa quella di aver esposto poeticamente a'suoi compatriotti un racconto seguito delle gesta presenti e passate dei Romani, e di avere nel tempo stesso cavati da quelle storie i più grandiosi argomenti per farli conoscere al pubblico sotto la forma drammatica in un tempo, in cui, ad eccezione delle annotazioni ufficiali, non esisteva affatto neppure una letteratura storica. — Ennio si propose lo stesso cómpito di Nevio, ma la somiglianza del soggetto non fa che mettere in maggior rilievo l'antitesi politica e poetica del poeta nazionale e del poeta antinazionale. Nevio scelse pel nuovo soggetto, che aveva impreso a trattare, una nuova forma; Ennio lo adattò e per così dire lo ficcò di forza nelle forme dell'epopea ellenica. L'esametro è sostituito al verso saturnio, la maniera fiorita degli Omeridi, che anela alla plastica evidenza, rimpiazza la schietta narrazione storica. Ovunque lo si può fare si traduce a dirittura Omero; così a cagion d' esempio sono narrati i funerali fatti a quelli che caddero presso Eraclea, secondo il cerimoniale dei funerali di Patroclo; e Marco Livio Stolo sotto l'elmo del tribuno da guerra che combattè contro gli Istriani altro non è che l' Ajace d' Omero; — al lettore non si fa nemmeno grazia dell' invocazione omerica alla musa. Il macchinismo epico è usato senza il minimo scrupolo; così a cagion d' esempio dopo la battaglia di Canne, Giunone perdona ai Romani nel pieno consiglio degli Dei, e Giove, dopo ottenuto il giocondo assenso dalla moglie sua, promette loro la finale vittoria sui Cartaginesi. Nè gli « Annali » contraddicono alla tendenza neologica ed ellenica dell' autore. Il solo impiego degli Dei per la parte decorativa ne è una prova. La notevole visione, colla quale il poema comincia, narra in buono stile pitagorico, che l'anima, ora passata in Quinto Ennio, era prima stata in Omero, e prima ancora in un pavone, e spiega poscia colla maniera fisico-filosofica la natura delle cose e la relazione del corpo coll' anima. Persino la scelta del soggetto serve a questi scopi — i letterati ellenici di tutti i tempi, seguendo la tendenza del cosmopolitismo greco, avevano veramente una speciale attitudine a rimaneggiare e trasformare giu-

Ennio.

sta le loro idee la storia romana. Ennio insiste sul tema, che i Romani furono sempre detti Greci e si soleva chiamarli Graj,

contendunt Græcos, Graios memorare solent sos.

Facile è farsi un giusto concetto del valore poetico dei tanto decantati annali dopo le osservazioni generali sullo stato della poesia a questi tempi. Che in grazia dell'impulso dato dalla grande epoca delle guerre puniche al sentimento nazionale italico, anche Ennio, ingegno squisitamente impressionabile, si sentisse naturalmente levato ad alte ispirazioni, e ch'egli non solo riuscisse spesso a riprodurre felicemente la semplicità omerica, ma che ancora più sovente rendesse ne' suoi scritti un vivo eco della magnanima e dignitosa saldezza del carattere romano, è cosa tanto naturale, quanto naturali sono le inconseguenze della composizione epica, la quale deve essere stata molto rilassata e capricciosa, se fu possibile al poeta affibiare al suo poema in via d'appendice un intero libro per celebrare un eroe e un patrono, che senza di ciò sarebbe ora affatto sconosciuto. Gli annali erano al postutto l' opera meno felice di Ennio. L'assunto di rifare un' Iliade è già per sè stesso manifestamente condannabile. Ennio fu il primo che con questo suo poema introdusse nella letteratura un genere amfibio, una mischianza di epopea e di storia, che da quel dì fino ad oggi vi si scontra ad ogni tratto come uno spettro vagabondo che non sa nè vivere nè morire. Ma il poema ha però avuto un successo. Ennio pretendeva ad essere l' Omero romano con maggiore ingenuità di quella, con cui Klopstock aspirava a passare per l'Omero tedesco: e veramente i contemporanei, e più ancora i posteri lo riguardarono come tale. Il rispetto pel padre della poesia romana passò da generazione in generazione, e persino l' arguto Quintiliano dice: « adoreremo Ennio come un annoso bosco sacro, le cui gigantesche quercie millenarie sono più venerande che belle (*) »; e colui, che se ne volesse meravigliare, non ha che a ricordarsi di fenomeni consimili, e del successo ch'ebbero l' Eneide, l'*Henriade*, la Messiade. Un possente sviluppo poetico della nazione avrebbe certamente con tutta facilità potuto cancellare codesto quasi comico parallelo ufficiale dell' Iliade d' Omero e degli Annali d'Ennio, come noi abbiamo omai respinto quelle esagerazioni che permisero di chiamare nuova Saffo

(*) « Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem quantam religionem ». Quintil. *de inst. orat.* X. 1.
(*Nota del Trad.*)

la Karschin (*) e nuovo Pindaro il Willanow (**). In grazia dell'interesse nazionale e gentilizio del poema, e del vigoroso ingegno plastico dell' autore, gli Annali rimasero, tra tutte le antiche opere poetiche, quella che più fu tenuta in pregio e più consultata dalle successive generazioni; e così avvenne in modo singolare, che una epopea d' imitazione e intieramente avversa allo spirito nazionale, scritta da un letterato semi-greco fu dai posteri considerata come il modello del poema romano.

Letteratura prosastica.

Non molto più tardi della poesia, ma in modo molto diverso, nacque in Roma la letteratura prosastica. Essa non ebbe nè gli stimoli artificiali, coi quali la scuola e la scena furono chiamate a vita precoce, nè gli inciampi politici, che in conseguenza della severa e scrupolosa censura teatrale impedivano il progresso specialmente della commedia. Di più questa maniera di esercizio letterario non fu posta al bando della buona società dalla riprovazione, che colpiva sin dai primi tempi chi si esponeva a « pubblico spettacolo ». Perciò la letteratura prosastica si presenta bensì di gran lunga meno vivace e meno feconda della contemporanea letteratura poetica, ma essa vien su in modo più naturale; e mentre la poesia è quasi sempre abbandonata alla bassa classe dei popolani non annoverandosi tra i noti commediografi di codesto tempo nemmeno un nobile romano, invece trovasi appena tra i più antichi prosatori un nome non senatorio, poichè questo genere di letteratura fu coltivato dalla più alta aristocrazia, dai personaggi che coprirono cariche consolari e censorie, dai Fabii, dai Gracchi, dagli Scipioni. Gli è naturale, che la tendenza conservativa e nazionale si accordasse meglio colla letteratura in prosa che non colla poesia; ma anche nella prosa e particolarmente nel più importante ramo di questa letteratura, cioè nella storiografia, l' Ellenismo ebbe una grande, anzi una troppo grande influenza tanto per la materia quanto per la forma.

Storiografia.

Sino al tempo d' Annibale non v' era in Roma alcuna traccia di storiografia, giacchè la registrazione nel libro degli annali apparteneva alla categoria delle memorie e non a quella della letteratura, e non si fece giammai alcun tentativo di esporre in modo seguito

(*) Anna Luigia Karsch (chiamata comunemente Karschin) nacque nel 1722, morì nel 1791; scrisse molte poesie mediocri; si trasferì dopo separatasi dal secondo suo marito dalla Polonia sua patria a Berlino, dove per raccomandazione di Caterina, re Federico II le accordò una pensione. (*Nota del Trad.*).

(**) Giovanni Amadio Willanow nato nel 1736 a Mohrungen (*Prussia*), fu professore a Thorn e a Pietroburgo; morì nel 1777; scrisse ditirambi e odi; Pindaro era il suo ideale, ma non gli valse ad imitarlo che un grande sfarzo di pedantesca erudizione nella forma esteriore. (*Nota del Trad.*

e razionale gli avvenimenti che erano ricordati nella cronaca. È di grande significazione, per chi voglia farsi un' idea del vero e proprio carattere dei Romani, il fatto, che, malgrado l'estensione della potenza del comune romano molto al di là dei confini d' Italia e il continuo contatto dell' alta società romana coi Greci sì esperti in ogni genere di letteratura, il bisogno di recare alla conoscenza dei contemporanei e dei posteri per via di scritti le gesta ed i destini dei cittadini romani, non si facesse sentire prima della metà del sesto secolo. Ma quando si cominciò a provare questo bisogno mancava tanto una forma letteraria accettata per esporre la materia storica, quanto un pubblico preparato alla lettura; e fu d' uopo d' un gran talento e di molto tempo per raggiungere tale scopo. Prima di tutto codeste difficoltà furono in un certo modo schivate verseggiando la storia nazionale in latino, o scrivendola in prosa greca. Abbiamo già fatto menzione delle cronache verseggiate di Nevio (scritte verso l'anno 550?) e di quelle di Ennio (scritte verso l'anno 581?); esse appartengono alla più antica letteratura storica dei Romani, e quella di Nevio vuol essere considerata come la più antica opera storica romana. Comparvero presso che nello stesso tempo (dopo l'anno 553) i libri storici greci di Quinto Fabio Pittore (*), discendente da nobile prosapia, che prese parte attiva negli affari di Stato durante la guerra d'Annibale, e quelli del figlio di Scipione Africano, Publio Scipione (morto verso l'anno 590). Nel primo caso si ricorreva al verso che già era divenuto un po' maneggevole e si cercavano lettori tra un pubblico, al quale non mancava il senso poetico; nell'altro caso si trovavano belle e apparecchiate le forme greche, e si mirava, come pareva richiederlo l'interesse del soggetto, a conquistar l'attenzione innanzi tutto delle classi colte e del mondo civile, che si allargava molto al di là dei confini del Lazio. Gli scrittori plebei s'incamminarono sulla prima via, i nobili sulla seconda, appunto come a'tempi

204-173

(*) Che codesta antichissima opera storica in prosa fosse scritta in greco è messo fuor di dubbio da Dionisio, 1, 6 e da Cicerone, *de div.* 1, 21, 43. Gli annali latini, citati sotto il nome di Fabio Pittore da Quintiliano, e da grammatici che vennero dopo lui, rimangono un problema, e la difficoltà si fa maggiore per la circostanza che sotto lo stesso nome viene citata una particolareggiata esposizione del diritto pontificio in lingua latina. Certo quest'ultima opera non può essere attribuita ad uno scrittore del tempo d'Annibale da chi abbia seguito nelle sue fasi diverse lo sviluppo della letteratura romana; e similmente ci appaiono suppositizii gli annali latini, benchè non si possa ora dire con certezza se la menzione, che ne troviamo fatta, sia originata dall'aver confuso il vecchio Fabio Pittore col posteriore Quinto Fabio Massimo Serviliano (console 612) scrittore anch' esso d'annali, oppure da una vecchia traduzione latina degli annali greci di Fabio, come di quelli di Acilio e di Albino. Può anche darsi, che vi sieno stati due annalisti col nome di Fabio Pittore. — L'opera storica scritta parimente in greco e attribuita a Lucio Cincio Alimento, contemporaneo di Fabio, pare che sia un lavoro di poco pregio composto ne'tempi d'Augusto.

142

di Federico il Grande a canto alla letteratura nazionale, coltivata dai curati e dai professori, esisteva una letteratura aristocratica in lingua francese: i Gleim (*) ed i Ramler (**) componevano canzoni di guerra nella lingua nazionale, i re ed i generali memorie e trattati in lingua francese. Le cronache sia metriche, sia greche compilate da scrittori romani non ponno però considerarsi come il principio d' una vera storiografia latina, la quale cominciò soltanto con Catone, la cui opera sulle « Origini » non pubblicata prima della fine di quest' epoca, è nello stesso tempo la più antica opera storica latina e la più importante produzione in prosa della letteratura latina (***).

Tutte codeste opere non erano scritte per certo nel senso dei Greci (****), ma erano però concepite in opposizione allo spirito nazionale degli annali, erano storie prammatiche, ove la narrazione correva continuata e connessa e sopra un piano più o meno regolare. Per quanto ci consta esse abbracciavano la storia nazionale dalla fondazione di Roma sino al tempo dello scrittore, benchè, se si ha a credere al titolo, quella di Nevio parlava soltanto della prima guerra con Cartagine, e quella di Catone si limitava alla storia sulle « Origini »; motivo per cui esse furono divise in tre specie, cioè: delle leggende, dell' antistoria e della storia contemporanea. — Nel periodo delle leggende, e principalmente in quella parte che si riferisce alla storia delle origini romane — esposta da tutti gli scrittori molto circostanziatamente — s' incontrava la speciale difficoltà, che già abbiamo notata (Vol. I. P. I p, 464), di due versioni intieramente inconciliabili; la nazionale, la quale, per lo meno ne'suoi principali lineamenti, era forse già stata registrata negli annali civili, e la versione greca di Timeo, che non può essere rimasta sconosciuta ai cronicisti romani. La prima versione univa Roma con Alba, la seconda Roma con Troia; stando alla prima la città fu edificata da Romolo figlio del re d'Alba, stando alla seconda da Enea principe troiano. A quest'epoca, e, come sembra, a Nevio od a Pittore, è dovuto l' impasto e la fusione delle due leggende. Il principe albano Romolo rimane il fondatore di Roma, ma di-

Storia dell'origine di Roma.

(*) Giovanni Guglielmo Luigi Gleim poeta tedesco morto nel 1803 d'anni 84; scrisse poesie d'ogni genere e combattè nella guerra dei sette anni. *(Nota del Trad.)*.

(**) C. G. Ramler poeta tedesco morto nel 1798 d' anni 73; scrisse poesie liriche, didascaliche, idilli, romanze, commedie, tradusse Orazio. *(Nota del Trad.)*.

(***) Catone si diè a lavorare in cose di letteratura nella sua età senile (Cic. *Cat.* 11, 38; Nepos *Cat.* 3); anche i primi libri sulle « Origini » non furono scritti innanzi al 586, benchè verosimilmente non molto dopo (Plin. *h. n.* 3, 14, 114).

(****) Gli è evidente che Polibio (40, 6, 4), per antitesi contro Fabio, fa notare come il grecomano Albino si sforzasse di scrivere la sua storia prammaticamente

viene al tempo stesso abiatico d' Enea; Enea non fonda Roma, ma reca in iscambio i penati romani in Italia e costruisce Lavinium come loro sede, mentre suo figlio Ascanio fonda Alba Longa, la città-madre di Roma e l' antica metropoli del Lazio. Tutto ciò riuscì a un pasticcio mal rimenato. Che i penati originarii di Roma non fossero, come fino allora si era creduto, conservati nel loro tempio sul Foro romano, ma nel tempio di Lavinium, doveva parere un abominio pei Romani; e l' invenzione greca, secondo la quale gli Dei accordarono soltanto al nipote ciò che avevano promesso al nonno, era uno spediente ancora peggiore. Nondimeno codesto amalgamamento delle due favole raggiunse il suo scopo: senza negare a dirittura l'origine nazionale di Roma esso assecondò la tendenza ellenica, e giustificò in qualche modo l' aspirazione d' imbrancarsi con Enea (*), che già da qualche tempo era divenuto di moda (V. p. 380); e così fu data forma alla storia convenzionale, e ben presto ufficiale, dell'origine del possente comune. — Se si eccettua la leggenda sull'origine della città, gli storiografi greci poco o nulla si curarono dello Stato romano; così che è forza pensare, che la successiva narrazione della storia nazionale deve su per giù essere venuta da sorgenti indigene, senza che ora si possa discernere con certezza, seguendo le scarse notizie pervenutici, quali tradizioni, oltre gli annali, abbiano servito ai più antichi cronicisti, e quello che essi vi abbiano aggiunto del proprio. Gli aneddoti di Erodoto (**), che vi furono inseriti, devono essere stati ancora ignorati da questi antichi annalisti, e non si saprebbe provare, che in questa parte siasi fatto un vero plagio inserendo di prima mano materia cavata dai libri greci. Tanto più rimarchevole è la tendenza, che si riscontra sempre più manifesta in tutti gli scrittori romani e persino in Catone l' avversario dei Greci, non solo di unire Roma coll'Ellade, ma di considerare gli Italici ed i Greci come una nazione originariamente identica, alla quale appartengono gli Italici primitivi ossia gli Aborigeni emigrati dalla Grecia ed i Greci primitivi o Pelasgi emigrati in Italia.

Antistoria.

La tradizione, che era accettata in paese, condusse con un filo, debole sì e male assodato, ma in qualche modo continuato, attraverso i tempi dei re sino all'instituzione della repubblica; ma qui la sorgente della leggenda inaridiva affatto, e non solo era difficile, ma

(*) *Aeneadenthum* dice l'autore, cui corrisponderebbe la parola Eneatismo.
(*Nota del Trad.*)

(**) Così la storia dell' assedio di Gabio è tolta dagli aneddoti di Zopiro e del tiranno Trasibulo in Erodoto, e il racconto dell'esposizione di Romolo è modellato su quello della gioventù di Ciro che si legge in Erodoto

assolutamente impossibile di formare colle liste dei magistrati e colle scarse notizie che vi andavano unite una narrazione alquanto connessa e leggibile. Ciò fu sentito maggiormente dai poeti. Gli è per questa ragione che Nevio, come pare, dai tempi dei re sarebbe d'un salto venuto a narrare la guerra per la Sicilia; ed Ennio, il quale nel terzo de'suoi diciotto libri descrive ancora il tempo dei re, nel sesto già è alla guerra con Pirro; e però deve tutt'al più aver trattato i due primi secoli della repubblica colla massima compendiosità. Noi ignoriamo come si aiutassero gli annalisti che scrivevano nella lingua greca. Catone ne uscì con un suo particolare ripiego. Anch'egli, come lo sappiamo per sua confessione, non si sentiva alcuna voglia di « raccontare ciò che il sommo sacerdote faceva servire alla sua mensa nella propria casa; nè quante volte aveva aumentato il prezzo del frumento; nè quando erano avvenuti eclissi solari e lunari »; e perciò egli consacrò il secondo ed il terzo libro della sua opera storica a narrare le origini degli altri comuni italici e come essi fossero entrati nella federazione romana. Così egli si sferrò dalle pastoie della cronaca, che, dopo la registrazione dei supremi magistrati temporarii, riportava anno per anno gli occorsi avvenimenti; è proprio qui il luogo di osservare, che Catone nella sua opera raccontava gli avvenimenti per « paragrafi ». L'importanza data agli altri comuni italici, cosa che ci par strano di trovare in un'opera romana, ci viene spiegata in parte dalla posizione politica dell'autore, che inclinava a sostenere l'Italia municipale nella sua opposizione contro il gran movimento della capitale, in parte dall'osservare che con questo sistema l'autore trovava modo di riempire acconciamente il vuoto lasciato nella storia dei tempi oscuri, che corrono dalla cacciata di re Tarquinio sino alla guerra pirrica, esponendo l'essenziale risultamento di questo periodo storico, cioè l'unione d'Italia sotto l'egemonia di Roma.

Storia contemporanea.

La storia contemporanea invece fu svolta naturalmente in racconti seguiti e circostanziati. Nevio descrisse di propria scienza la prima, Fabio la seconda guerra punica; Ennio su diciotto libri della sua cronaca ne dedicò tredici almeno al tempo corso dalla guerra pirrica alla guerra istriana (V. p. 182); Catone narrò nel quarto e nel quinto libro della sua opera storica le guerre, cominciando dalla prima guerra punica sino a quella combattuta contro Perseo, e nei due ultimi libri, scritti verosimilmente in modo diverso e con maggior copia di particolari, egli racconta gli avvenimenti occorsi durante gli ultimi venti anni della sua vita. Per la guerra pirrica Ennio si sarà probabilmente servito di Timeo o di altre sorgenti greche; ma i racconti erano d'ordinario fondati so-

pra osservazioni personali e sopra communicazioni di testimonii oculari, quando non erano cavati da altri scritti. — Colla letteratura storica, ed in certo modo come appendice di essa nacque la letteratura oratoria ed epistolare. E anche questo genere di letteratura cominciò da Catone, giacchè i Romani fino a lui non possedevano che alcune orazioni funebri per la massima parte tratte dagli archivii di famiglia, come a cagion d' esempio quella che il vecchio Quinto Fabio, l' avversario d'Annibale, recitò sulla tomba di suo figlio morto nel fior degli anni. Catone, pervenuto all' età senile, scelse e ordinò, tra le innumerevoli orazioni che aveva recitato durante la sua lunga e attiva vita pubblica, quelle che gli sembrarono storicamente importanti, e fattone come una specie di memoriale politico lo pubblicò parte nella sua opera storica, parte, a quanto sembra, in forma di supplementi staccati. A lui è dovuta anche una collezione di lettere. — Della storia straniera i Romani non si preoccupavano se non per quel tanto che reputavasi necessario a un uomo colto. Così dicesi, che Fabio il vecchio conoscesse perfettamente la storia delle guerre romane e anche delle straniere, e non può dubitarsi che Catone fosse assiduo lettore di Tucidide e degli storici greci. Ma, eccettuata la collezione di aneddoti e di sentenze che Catone raccolse per proprio uso da codesta lettura, non troviamo alcun indizio che i Romani si provassero in questo genere letterario.

Orazioni ed epistole.

Storia straniera.

È facile immaginare come codesto preludio di letteratura storica mancasse affatto, benchè quasi senza colpa, di critica; nè agli scrittori nè ai lettori cadeva in mente di fare osservazioni sulle contraddizioni interne od esterne. Benchè re Tarquinio il secondo alla morte del padre fosse già fuori di fanciullezza, nè poi giugnesse al trono che trentanove anni dopo, nondimeno senza badare più che tanto lo si rappresentava come adolescente quando pigliò il governo. Gli storici romani credono, che Pitagora, venuto in Italia appena una generazione innanzi la cacciata dei re, sia stato amico del savio Numa. Gli ambasciatori, spediti l'anno 262 da Roma a Siracusa, avrebbero, secondo le cronache, trattato col maggiore Dionisio, il quale salì sul trono ottantasei anni dopo (348). Questa innocente acrisia si manifesta particolarmente nell'assestamento della cronologia romana. Siccome secondo la cronologia romana — la quale verosimilmente era già stata nelle sue linee principali stabilita durante l'epoca precedente — la fondazione di Roma avvenne 240 anni prima della consacrazione del tempio capitolino (Vol. I. P. I., pag. 466), 360 anni prima dell' incendio della città per opera dei Galli (V. I. P. I., p. 462), e siccome quest' ultimo avvenimento, registrato anche nelle opere storiche greche, occorse l'anno dell'arconte ateniese

Acrisia storica.

492

406

Pirgione 388 anni prima di Cristo, Olimp. 98. 1, la fondazione di Roma sarebbe occorsa il primo anno dell'ottava olimpiade. Secondo la cronologia d'Eratostene, che sino d'allora era già considerata come canonica, codesto anno rispondeva al 436 dopo la caduta di Troja; ciò che non impedì di considerar l'abiatico del troiano Enea come fondatore di Roma. Catone, che, come buon finanziere, sapeva far di conto, riscontrò questo calcolo, ne mostrò senza dubbio l'incongruenza; ma non si sa ch' egli vi abbia proposto un rimedio — questo solo sappiamo, che non è attribuibile a lui l'inserzione della lista dei re d'Alba fatta a questo scopo in un' epoca posteriore. — La stessa mancanza di critica, che riscontriamo nella storia primitiva, la troviamo sino ad un certo grado anche nella narrazione degli avvenimenti del tempo storico. I racconti erano sempre coloriti secondo la passione, come a cagion d'esempio l'esposizione di Fabio sull'origine della seconda guerra punica, esposizione che fu da Polibio censurata con quella fredda austerità, che gli' è propria. Ma in questi casi è più giusta la diffidenza che la censura. È poco men che ridicolo pretendere dai Romani contemporanei d'Annibale un giudizio equanime sui loro nemici mortali; ma con tutto ciò non si è potuto provare che i padri della storia romana abbiano avvertitamente sfigurato i fatti, almeno per quanto lo consentiva un sincero patriotismo.

Mancanza di critica.

Scienza.

A quest'epoca risale anche l'origine della coltura scientifica non meno che i primordii della corrispondente letteratura. L'istruzione si era limitata sino allora a imparar a leggere e scrivere ed alla conoscenza delle leggi del paese (*). Ma il contatto coi Greci fece nascere a poco a poco nei Romani l'idea d' una coltura più generale e li decise non già di adottare e di trapiantare a dirittura la coltura greca a Roma, ma di modificare alquanto la romana sul modello di quella. — Innanzi tutto la conoscenza della lingua materna cominciò a formarsi nella grammatica latina; la filologia greca fu applicata all' affine idioma italico. Lo studio della grammatica nacque colla letteratura romana. Già sin dall'anno 520 Spurio Carvilio, maestro di scrittura, aveva, a quanto pare, messo mano ad ordinare l' alfabeto latino assegnando alla lettera *g*, che prima non vi era compresa (V. I. P. I, p. 471), il posto della lettera *z* divenuta superflua, posto che essa conserva tutt' ora negli alfabeti occidentali moderni. È probabile che nel tempo stesso la lettera *x* abbia preso nell'alfabeto latino in luogo del quattordicesimo posto, che le

Grammatica.

234

(*) Plauto (*Mostell.* 126) dice dei parenti, ch'essi insegnano ai loro figli *litteras leges*; e Plutarco *Catone mag.* 20 dice lo stesso.

era stato assegnato in origine, il ventesimo primo; il quale riordinamento dell' alfabeto latino non può essere avvenuto se non per l'intento di seguire l'ordine dei segni numerici greci, il che ci prova, che le due lingue si studiavano insieme e che in questi tempi il greco avea la preponderanza anche nell'istruzione elementare. I maestri di scuola romani avranno sempre posto gran cura all'ortografia; e fin le muse latine non negarono mai la loro nascita affatto scolastica, avendo anche in processo di tempo coltivata l' ortografia a fianco della poesia. E specialmente Ennio — anche sotto questo aspetto somigliante a Klopstock — tentò non solo un dramma etimologico con riscontri di suoni affatto del genere alessandrino (*), ma introdusse anche invece della semplice sigla, fin allora usata ad indicare le consonanti raddoppiate, la più esatta lettera doppia praticata dai Greci. Gli è certo che non si conosce ciò che sotto questo rapporto abbiano fatto Nevio ed Ennio — i poeti romani avranno trattato anche in Roma l' ortografia e l'etimologia con quella noncuranza che è loro propria. — I Romani di questo tempo non s'erano ancora accostati alla retorica ed alla filosofia. La parola era allora troppo direttamente la chiave della vita pubblica, perchè si potesse apprenderne il maneggio da un maestro straniero; il vero oratore Catone versava tutta la coppa del suo sdegno sulla pazzia isocratica d'imparare eternamente a parlare senza mai saper parlare. Quanto alla filosofia greca, benchè essa per mezzo della didattica e particolarmente della poesia tragica avesse acquistata una tal quale influenza sui Romani, veniva però riguardata con un senso di sgomento, in cui entrava non meno la rusticità dell'ignoranza che un istinto pieno di presentimento. Catone chiamava francamente Socrate un parolaio ed un rivoluzionario giustamente condannato a morte come profanatore della fede e delle leggi del suo paese; e per avere un saggio dell'idea che i Romani avevano della filosofia, compresi anche quelli che le erano più favorevoli, valgano le seguenti parole di Ennio:

Retorica e Filosofia.

Philosophari est mihi necesse, at paucis; nam omnino haut placet.
Degustandum ex ea, non in eam ingurgitandum censeo.

Filosofare m' è d' uopo, ma brevemente; che il far altrimenti non m'è a grado.
La è cosa da assaggiare, non da affogarci dentro.

Ciò non per tanto la morale poetica e le norme sull' arte oratoria che si trovarono tra le carte di Catone, ponno considerarsi come

(*) Così nei poemi epicarmici il nome di Giove si fa derivare dalla circostanza *quod juvat*, quello di Cerere dal fatto *quod gerit fruges*.

la romana quintessenza, o, preferendo un'altra espressione, come il romano *Caput mortuum* della filosofia e della retorica greca. Le più immediate sorgenti, cui attinse Catone pel suo poema sull'Etica, oltre al naturale commendamento dei semplici costumi degli avi, furono per avventura gli scritti morali di Pitagora; per la sua Arte Retorica le orazioni di Tucidide e particolarmente quelle di Demostene, in cui egli poneva grande studio. Noi possiamo farci presso a poco un'idea dello spirito di codesti manuali dall'aurea massima oratoria, più sovente citata che seguita dai posteri: « Sia padrone della cosa e le parole verranno (*) ». — Catone compose consimili manuali propedeutici anche per l'arte medica, per la scienza militare, per l'economia rurale e per la giurisprudenza; discipline che tutte più o meno risentivansi dell'influenza greca. Se la fisica e la matematica non furono coltivate in Roma, fiorironvi però in una certa misura le scienze applicate, che da quelle prime due sono dipendenti. Ciò che può dirsi particolarmente per la medicina. Dopo che l'anno 535 si era stabilito in Roma il primo medico greco, Arcagato oriundo dal Peloponneso, e vi si era acquistata tale riputazione colle sue operazioni chirurgiche, che dal governo gli fu assegnato un locale e fu ammesso nella cittadinanza romana, i suoi colleghi affluivano a torme in Italia. Catone non si limitò soltanto a riprendere acremente i medici forestieri con uno zelo degno d'una causa migliore, ma, servendosi eziandio del suo manuale medico, compilato sulle traccie della propria esperienza e fors'anche coll'aiuto della letteratura medica dei Greci, egli fece altresì ogni sforzo per far risorgere l'antico buon costume, quando il padre di famiglia era nello stesso tempo il medico di casa. I medici ed il pubblico prestavano, come era giusto, poca attenzione a codeste ostinate invettive; la professione, che era una delle più lucrose in Roma, rimase però monopolio degli stranieri, e per molti secoli non v'erano in Roma che medici greci. — Intorno a questi tempi si guarì almeno in parte dalla barbara indifferenza, colla quale fino allora si era trattata la cronometria. Coll'erezione del primo orologio solare sul Foro romano l'anno 491 venne in uso anche presso i Romani l'ora greca (ὥρα, *hora*); accadde però, che, essendo codesto orologio stato fatto per Catania, posta a quattro gradi più verso meriggio, i Romani vi si attennero per un secolo. Verso lo scorcio di quest'epoca si rinvennero alcuni uomini ragguardevoli, che pigliarono a cuore lo studio delle matematiche. Manio Acilio Glabrio (console 563) fece un tentativo di togliere mediante una legge la confusione del calendario,

Medicina. 219

Matematiche. 263

191

(*) *Rem tene, verba sequentur.*

concedendo al collegio dei pontefici la facoltà d' introdurvi a suo senno dei mesi intercalari o di ommetterli; se questa misura non raggiunse lo scopo cui mirava, e fece anzi il male maggiore, vuolsene cercare la cagione non tanto nella mancanza d' intelligenza quanto in quella di coscienza dei teologhi romani. Anche Marco Fulvio Nobiliore (console 565), uomo di coltura greca, tentò di recare per lo meno il calendario romano a più generale conoscenza. Gajo Sulpizio Gallo (console 588), il quale non solo predisse l' eclissi lunare del 586, ma aveva eziandio calcolata la distanza che passa tra la terra e la luna, ed il quale pare si sia fatto conoscere come scrittore astronomico, fu perciò da' suoi contemporanei ammirato come un prodigio di diligenza e di perspicacità. — Per l' economia rurale e per l' arte della guerra serviva di guida innanzi tutto, come era ben naturale, l' esperienza avita e la propria, come ne abbiamo chiara prova anche in uno dei due trattati sull'economia agraria di Catone che sono pervenuti sino a noi. Ciò nondimeno anche in questa sfera inferiore della coltura, come nelle sfere più alte, alle tradizioni proprie di Roma s'aggiunge la tradizione greca e persino la fenicia, e per questa ragione dovettero essere cercati i libri stranieri su queste materie. La stessa cosa non potrebbe dirsi parlando della giurisprudenza. L'opera dei giuristi in quest' epoca non andava oltre al dar consigli alle parti che ne li richiedevano, e all'instruire i giovani discepoli; ma queste comunicazioni orali furono la sorgente delle regole tradizionali e non mancò neppure qualche tentativo di coordinazione letteraria. Di maggiore importanza, che non il breve compendio di Catone, fu per la giurisprudenza il così detto « libro tripartito » pubblicato da Sesto Elio Peto detto « il sagace » (*catus*), che era il primo giurista pratico del suo tempo, e che, in merito di codesta sua compilazione, fu eletto console l' anno 556 e censore l'anno 560. L' opera di Sesto Elio Peto trattava delle dodici tavole facendo seguire ogni paragrafo di esse da un commento, specialmente sulle espressioni antiquate ed inintelligibili, aggiungendovi la corrispondente formula di procedura. Se da una parte anche codesti commenti rivelano innegabilmente l'influenza degli studii grammaticali greci, dall' altra parte le formule della procedura fanno riscontro piuttosto colla più antica collezione di Appio (Vol. I. P. I. p. 470) e rispondono intieramente allo sviluppo nazionale e processuale del diritto. — Lo stato generale degli studii in quest'epoca vi è rappresentato con grande precisione nella collezione di quei manuali, che Catone scrisse per suo figlio, i quali, compilati come una specie di enciclopedia in brevi frasi, dovevano indicare ciò che debba essere un

189 — 166 — 168 — Agricoltura e arte di guerra. — Giurisprudenza. — 198-194

« valent'uomo » (*vir bonus*) come oratore, come medico, come intraprenditore d'industria agraria, come guerriero e come giurisprudente. Non si era ancora introdotta alcuna distinzione tra la coltura preparatoria e generale e lo studio speciale delle scienze, ma ciò che sembrava necessario e utile a sapersi delle varie discipline scientifiche credevasi che si dovesse sapere da ogni vero Romano. Ne erano esclusi gli studii della grammatica latina, che allora non poteva aver avuto quel formale sviluppo portato dalla vera filologia, come pure la musica e tutto il ciclo delle scienze fisiche e matematiche. Nelle scienze dovevasi compendiare naturalmente l'elemento pratico, ed anche questo con tutta la possibile brevità e chiarezza. Si servivano bensì della letteratura greca, ma solo per ricavare da una faraggine di anticaglie qualche utile massima basata sull'esperienza — una sentenza favorita di Catone dice: « Si deve scorrere la letteratura greca, ma non ci si deve affondare ». Furono compilati con siffatto spirito quei manuali domestici, i quali pur troppo, nel respingere le sottigliezze e le ambagi greche, non seppero conservare la greca perspicuità e profondità; ma che perciò appunto, fatta ragione della coltura romana a fronte della greca, sono diventati una specie di modello anche pei tempi successivi.

Carattere e posizione storica della letteratura romana.

Per tal modo coll'impero del mondo entrarono in Roma la poesia e la letteratura, o, per parlare con un poeta del tempo di Cicerone:

> *Pœnico bello secundo Musa pennato gradu*
> *Intulit se bellicosam Romuli in gentem feram.*
>
> Durante la seconda guerra dai passi alati la musa
> Entrò in veste bellica in mezzo al feroce popolo di Romolo.

Nè dee credersi che mancasse la coltura intellettuale nei paesi, ove si parlava il sabellico e l'etrusco. Quando si fa menzione di tragedie scritte in lingua etrusca, quando vasi di terra con inscrizioni osche chiariscono la conoscenza che ebbero i loro artefici della commedia greca, si affaccia naturalmente la domanda se contemporaneamente a Nevio ed a Catone anche sulle rive dell'Arno e su quelle del Volturno non andasse formandosi una letteratura foggiata come la romana sul modello ellenico. Ma di ciò non ci rimase alcuna testimonianza positiva e la storia non può in questo caso, come in tant'altri, che indicare la lacuna. Per quanto poi la letteratura romana, la sola su cui ora ci sia concesso di portar giudicio, appaia, a chi voglia sentenziarne secondo le ragioni assolute del bello, di valore assai disputabile, essa è sempre, per chi attende alle ragio-

ni storiche, l' unico riflesso della vita interna intellettuale d' Italia, durante il sesto secolo, secolo armisonante e gravido dei destini futuri, nel quale toccò il termine il proprio speciale svolgimento italico e la gente latina mosse i primi passi nel più vasto aringo della civiltà mondiale. Anche in ciò si scorge quella discordia, che in codest'epoca invadeva dappertutto la vita della nazione e che caratterizza il tempo di transizione. Nessun uomo, che sappia giudicare senza rendersi vinto al fascino della veneranda antichità di due millesimi, può ingannarsi sulla debolezza della letteratura elleno-romana. La letteratura romana paragonata alla greca rende press'a poco l'immagine d'un'aranciera della Germania in confronto d'una selva d'aranci della Sicilia; tutte due ponno dar diletto, ma non si può nemmeno per ombra confrontar l'una coll'altra. Questo può per avventura dirsi, più esattamente parlando, della letteratura scritta nella lingua latina, che non della letteratura romana scritta nella lingua straniera. La letteratura latina è in gran parte opera di stranieri, di semi-greci, di Celti e persino di Africani che si erano appropriati la lingua latina collo studio, e non di Romani. Fra coloro, che in questo tempo fecero pubblica professione di poesia, non solamente non troviamo, come già si è notato, alcun nobile, ma nemmeno uno che si potesse dire nativo del Lazio. Persino il nome di poeta è straniero; Ennio chiama con enfasi sè stesso un poeta (*). Ma questa poesia non solo è straniera d'origine, essa è anche piena di quelle mende, che si riscontrano sempre dove i pedanti fanno da letterati ed il pubblico è formato dalle miste moltitudini. Abbiamo dimostrato come per accomodarsi agli umori popolani la commedia scadesse avvertitamente nella trivialità, anzi nella rozzezza; abbiamo eziandio dimostrato come due dei più influenti letterati romani fossero prima maestri di scuola ed in seguito divenissero poeti; e che, mentre la filologia greca, nata solo dopo la decadenza della grande letteratura, faceva le sue sperimentazioni sul cadavere del Lazio, la grammatica e la letteratura furono fondate a un tratto e di colpo, appunto come veggiamo ora avvenire nelle missioni cristiane presso i pagani. E di fatti, se noi esaminiamo senza pregiudizii la letteratura ellenizzata del sesto secolo, che è quanto dire

Letteratura ellenizzante.

(*) Confr. p. 447:

Enni poeta salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.

È caratteristica la formazione del nome *poeta* dal greco volgare ποητής invece di ποιητής — come ἐπόησεν era in uso presso i pentolai attici. Del resto *poeta* indica tecnicamente soltanto il compositore di poemi epici e recitativi, non il poeta teatrale che di questo tempo si chiamava *Scriba* (V. p. 387: Festo p. 333, M).

quella poesia meccanica priva di ogni propria fecondità, quella generale imitazione appunto delle frivoli forme dell'arte straniera, quel repertorio di versioni, quella macchina di epopea, siamo tirati a raffrontare tutti questi sintomi colle infermità letterarie della nostra epoca. — Ma un tale giudizio, se non potrebbe dirsi affatto ingiusto, non sarebbe giusto che per un solo lato. Prima di tutto vuolsi notare, che questa letteratura trapiantata mise radice presso una nazione che non solo non possedeva alcun' arte poetica nazionale, ma che non poteva giammai arrivare a possederne. Nell'antichità, a cui fu in tutto straniera la poesia moderna dell'individualità, la creatrice vena poetica muove necessariamente dalle scaturigini di quel tempo inconscio, in cui la nazione si sentiva sotto l'incubo del timore e della gioia del divenire; senza per nulla diminuire la grandezza degli epici e dei tragici greci noi possiamo asserire, che la loro poesia consisteva essenzialmente nella riproduzione delle antichissime narrazioni di divinità umane e di uomini divini. Nel Lazio mancava affatto codesta sorgente della poesia antica; dove il mondo divino non aveva forma, dove la leggenda era rimasta sterile, non potevano prosperare spontaneamente nemmeno gli aurei pomi della poesia. A questa conviene aggiungere una seconda e più importante considerazione. L'interno sviluppo intellettuale e l'esterno svolgimento politico d'Italia avevano toccato quasi nello stesso tempo una meta, raggiunta la quale non era possibile di tenere la nazionalità romana chiusa ad ogni superiore ed individuale coltura e di respingere l' Ellenismo come elemento ostile.* In questa propaganda dell' Ellenismo in Italia, propaganda che certo aveva una tendenza rivoluzionaria e antinazionale, ma che non era però meno indispensabile al necessario agguagliamento intellettuale delle nazioni, si fonda innanzi tutto l' autorità storica e anche la giustificazione poetica della letteratura romano-ellenica. Da questo sforzo di pareggiamento non escì nemmeno una sola e vera opera d' arte, ma esso riuscì ad allargare l' orizzonte intellettuale dell'Ellade sull'Italia. A considerarla solo nel suo aspetto esteriore, la poesia greca suppone nell'uditore una non picciola quantità di cognizioni mitiche o storiche. La compiuta astrazione individuale, che è una delle più essenziali proprietà del dramma di Shakespeare, è ignota alla poesia antica; chi non conosce il ciclo greco delle leggende non potrà mai raggiungere il senso intimo e spesso non potrà neppure comprendere le rapsodie e le tragedie greche. Se al pubblico romano di codesto tempo, come è provato dalle commedie di Plauto, riuscivano quasi a dir famigliari i poemi d'Omero e le leggende di Ercole, e se degli altri miti si conosceva

almeno quelli che più erano in voga (*), ciò vuolsi attribuire alla scuola e al teatro, che per questo modo introdussero primamente il popolo romano alla conoscenza del mondo ideale dei Greci. Ma a quest'intento giovò assai più la naturalizzazione della lingua poetica e dei metri greci nel Lazio, a cui i più valenti scrittori diedero la preferenza e l'intonazione. Se la « vinta Grecia vinse coll' arte il rozzo vincitore », ciò devesi principalmente alla sostituzione d' una lingua poetica colta ed elevata all'indocile metro latino, cosichè invece del monotono e mal digrossato verso saturnio lo scorrevole senario, il maestoso esametro, il forte tetametro, i saltellanti anapesti, i ritmi lirici artificiosamente intrecciati risuonavano alle orecchie latine nella lingua madre. La lingua poetica è la chiave del mondo ideale della poesia, il metro è la chiave del sentimento poetico; per colui che non sente l'eloquenza d' un epiteto, e che non si scuote ad una viva metafora, e nel cui cuore non hanno eco le cadenze dei dattili e dei jambici, per colui Omero e Sofocle hanno poetizzato invano. Non si dica, che il sentimento poetico e ritmico nasca spontaneo. I sentimenti ideali sono certo posti in germe dalla natura nel petto dell'uomo, ma per fiorire essi hanno bisogno di benigni raggi solari; e nella nazione latina, poco suscettiva di poesia, avevano bisogno anche di esterna coltivazione. Non si dica nemmeno, che la letteratura greca, quando se ne fosse diffusa la cognizione e il gusto, avrebbe potuto bastare pel pubblico romano. Il misterioso incanto che la favella esercita sull' uomo, e di cui la lingua poetizzata ed il ritmo altro non sono che la più alta espressione, non si ottiene in qualunque lingua imparata, ma soltanto nella lingua materna. Partendo da questo punto di vista si giudicherà con maggior giustizia la letteratura ellenizzante e particolarmente la poesia dei Romani di questo tempo. Se i loro sforzi tendevano a traspiantare in Roma il radicalismo d'Euripide risolvendo la divinità o in antichi personaggi storici o in concetti ideali, a far sì, che, a lato dell'Ellade, che già aveva perduta forma e spirito di nazione, venisse a porsi il Lazio anch' esso snazionalizzato, e a ridurre così tutte le individualità nazionali improntate d'un distinto e speciale carattere in una idea generica e indefinita di civiltà universale, ognuno potrà liberamente disapprovare questa tendenza, ma nessuno potrà mettere in dubbio la storica sua

(*) Nelle leggende che si riferiscono a Troja e ad Ercole, i comici romani ricordano anche figure di second'ordine, come a cagion d'esempio Taltibio (*Stic.* 303), Autolico (*Bacch.* 275), Partaone (*Men.* 745). Pare inoltre che fossero conosciute almeno ne' principali contorni la leggenda tebana e quella degli Argonauti, e le storie di Bellerofonte (*Bacch.* 810), di Penteo (*Merc.* 467), di Progne e Filomela (*Com.* 604), di Saffo e Faone (*Mil.* 1247).

necessità. Partendo da questo punto di vista la stessa debolezza della poesia romana, che non si può in nessun modo niegare, si può però spiegare e così in qualche modo giustificare. Vi si scorge bensì una sproporzione tra il contenuto frivolo e sovente guasto, ma il vero significato di questa poesia era appunto di natura formale, particolarmente se si consideri dal lato della lingua e del metro. Non può parer cosa lodevole che la poesia in Roma si avesse a trovare abbandonata ai maestri di scuola e agli stranieri, e che si avesse a limitare a traduzioni e ad imitazioni; ma se in fin dei conti la poesia non avea da far altro che costruire un ponte per passare dal Lazio nell'Ellade, Livio ed Ennio erano certamente chiamati al pontificato poetico in Roma e la letteratura delle traduzioni era il più semplice mezzo per raggiungere tale scopo. Parrà anche meno tollerabile che la poesia romana avesse a scegliere con predilezione gli originali più prolissi e più triviali; ma d'altra parte anche questo era in corrispondenza collo scopo. Nessuno vorrà porre la poesia d'Euripide a canto a quella d'Omero; ma considerati storicamente, Euripide e Menandro sono sì l'uno che l'altro gli oracoli dell'Ellenismo cosmopolitico, come l'Iliade e l'Odissea sono le ispirazioni dell'Ellenismo nazionale; e sotto questo rapporto i rappresentanti della nuova scuola avevano una buona ragione di far conoscere al loro pubblico prima di tutto questo ciclo di letteratura. Il sentimento istintivo della limitata loro forza poetica avrà in parte eziandio contribuito per decidere gli scrittori romani a tenersi particolarmente ad Euripide ed a Menandro, e a lasciare da un canto Sofocle e persino Aristofane, poichè mentre la poesia di questi ultimi è essenzialmente nazionale e difficile a trapiantarsi, la materia e lo spirito delle opere d'Euripide e di Menandro sono di loro natura cosmopolitici. Nondimeno rimarrà sempre degno di onorevole menzione il fatto, che i poeti romani del sesto secolo non si volsero alla letteratura ellenica del loro tempo, cioè alla scuola Alessandrina, ma cercarono i loro modelli soltanto nella letteratura classica, sebbene non siano risaliti sino ai modelli più puri e alle fonti più ricche. Del resto per quanto questi volgarizzatori si possano provare colpevoli d'innumerevoli storpiature e di alterazioni contrarie alle ragioni dell'arte, tutti questi errori somigliano quei peccati contro il Vangelo che sogliono occorrere nella pressa e nell'impegno delle missioni, i quali storicamente, e direbbesi quasi anche esteticamente, vengono compensati dall'ardore della fede, che è inseparabile dallo spirito di propagandismo. Noi possiamo giudicare del Vangelo diversamente di quello che fece Ennio, ma se nel caso della fede non monta tanto di sapere ciò che si crede, ma bensì

come si crede, non possiamo negare ai poeti romani del sesto secolo riconoscenza e ammirazione, poichè un giovanile e vivido sentimento pel potere della letteratura mondiale ellenica, una santa smania di trapiantare la pianta meravigliosa nel paese barbaro informavano tutta la poesia del sesto secolo e coincidevano in modo singolare collo spirito elevato di questa grande epoca. I Romani ellenizzanti, che vennero in seguito, e che raggiunsero un maggior grado di raffinatezza, guardavano con un cotal disprezzo i lavori poetici di questo tempo; essi avrebbero forse dovuto avere maggior rispetto ai poeti, i quali, a dispetto delle imperfezioni delle loro opere, si trovavano però in una più intima relazione colla poesia greca e si accostavano alla vera arte poetica meglio che i loro più colti successori. Nell'audace emulazione, nei risuonanti ritmi e persino nel possente orgoglio artistico dei poeti di questo tempo si ravvisa più che in qualunque altra epoca della letteratura romana una imponente grandiosità; e anche chi non si inganna sulle parti deboli di codesta poesia può applicarvi la superba parola d'Ennio, ch'essa ai mortali propinò versi infiammati che penetraron nel cuore.

Opposizione nazionale.

Come la letteratura elleno-romana di questo tempo era sostanzialmente diretta ad uno scopo (*), così la sua antitesi, la contemporanea letteratura nazionale era tirata anch'essa a proporsi un fine. Se la prima voleva, nè più nè meno, che annichilare la nazionalità latina colla creazione d'una poesia latina di lingua ma ellenica nella forma e nello spirito, la migliore e la più pura parte della nazione latina era per contrapposto forzata a rigettare e condannare l'Ellenismo e la sua letteratura. Ai tempi di Catone Roma si trovava a fronte della letteratura greca a un dipresso come ai tempi dei Cesari si trovava a fronte del cristianesimo: liberti e stranieri formavano il nerbo dell'associazione poetica, come più tardi formarono quello dell'associazione cristiana; la nobiltà della nazione e particolarmente il governo ravvisavano nella poesia, come nel cristianesimo, forze affatto ostili; pressochè per le stesse cagioni Plauto e Ennio furono dall'aristocrazia romana annoverati tra la plebe, e gli apostoli ed i vescovi furono dal governo romano condannati a morte. Anche in questa occorrenza fu Catone particolarmente quegli che sosteneva vigorosamente la propria patria contro gli stranieri. I letterati greci ed i medici greci sono da esso riconosciuti come la più pericolosa feccia del depravato popolo greco (**) ed i

(*) Tendenziale direbbe il testo, *tendenziös*. *(Nota del Trad.)*.

(**) Di questi Greci, dice egli a suo figlio Marco « dirò in luogo opportuno ciò che appresi in Atene sul lor conto; e voglio provare, che è utile di leggere i loro scritti, non di studiarli. È una razza guasta e ingovernabile — credimelo, ciò è vero quanto un oracolo; e

cantambanchi romani sono da esso trattati con inesprimibile disprezzo (Vol. I. P. I. p. 459). Egli ed i suoi partigiani furono perciò spesso e severamente biasimati; e in verità le espressioni del suo sdegno fanno spesso prova di uno spirito aspro e chiuso; ma considerando la cosa più da vicino converrà non solo di dargli ragione, ma si verrà anche a riconoscere, che l'opposizione nazionale su questo punto più che su qualunque altro non si contenne in una difesa puramente negativa ed inefficace. Se Aulo Postumio Albino, contemporaneo, quantunque alquanto più giovine di Catone, divenuto per la sua stucchevole grecomania ridicolo agli stessi Elleni — se questo Albino, che già aveva cominciato a schiccherar versi greci nella prefazione alla sua storia, scusavasi perchè, nato romano, non poteva maneggiar correttamente la lingua greca, non gli si avrebbe potuto chiedere qual legge l'avesse condannato a far cosa che non sapeva? o forse il mestiere del materiale traduttore di commedie e del poeta lirico, che lavorava per vivere o per trovar protettori, era più onorevole due mila anni fa di quello che lo sia presentemente? o non aveva ragione Catone di rimproverare Nobiliore per essersi fatto seguire da Ennio in Ambracia coll'incarico di cantare i suoi fasti avvenire, da quell'Ennio, il quale del resto glorificava co'suoi versi i potenti di Roma senza guardar troppo ai meriti, e che ricolmò di lode lo stesso Catone?, o questi non aveva ragione di chiamare miserabile incorreggibile canaglia quei Greci che aveva imparato a conoscere in Roma ed in Atene? Questa opposizione contro la coltura dell'epoca e contro l'Ellenismo allora in voga, era abbastanza giustificata; ma Catone non si rese per questo colpevole di un' opposizione ad oltranza contro la coltura e contro l' Ellenismo in generale. Anzi tanto maggior merito vuolsi rendere al partito nazionale in quanto che anch'esso comprese con molta chiarezza la necessità di creare una letteratura latina e di servirsi a quest'uopo della stimolante influenza dell'Ellenismo; l'intenzione di questo poeta era solo d' impedire che la letteratura latina fosse modellata sulla greca, ed imposta alla nazione romana; esso voleva che la coltura romana fecondata dalla greca si sviluppasse conformemente al proprio genio nazionale. Con un istinto pro-

se quel popolo ci portasse la sua educazione, esso guasterebbe tutto e più particolarmente se ci mandasse i suoi medici. Essi congiurarono di spacciare colle medicine tutti i barbari: ma essi se le fanno pagare affine di acquistar fede e rovinarci facilmente. Essi ci chiamano barbari, anzi ci oltraggiano col nome ancor più ingiurioso di Opici. Anatema dunque ai medici, ciò ti serva di regola ». — Catone nel suo zelo ignorava che il nome degli Opici, il quale nella lingua latina aveva un significato spregiativo, nella greca è affatto indifferente, e che i Greci erano pervenuti nel modo più innocente a designare con quel vocabolo gli Italici (Vol. I. P. I. p. 121).

fondo, che prova non tanto la sagacità degli individui quanto il genio robusto di quest'època, s'indovinò, che nel caso di Roma, posta l'assoluta mancanza di un primitivo e originale mondo poetico, l'unico elemento per lo sviluppo d'una propria vita intellettuale era la storia. Roma era uno Stato, e tale non era la Grecia; ed a questo possente sentimento è dovuto tanto l'audace tentativo fatto da Nevio di formare col mezzo della Storia un' epopea romana ed un teatro romano, come pure la creazione della prosa latina per opera di Catone. Gli è bensì vero che lo sforzo di sostituire agli Dei ed agli eroi della leggenda i re ed i consoli di Roma rassomiglia all'impresa dei giganti di dare la scalata al cielo innalzando sasso sopra sasso; senza un mondo mitologico non è possibile un' epopea antica e nessun dramma antico, e la poesia non conosce i surrogati. Più modesto e meglio avvisato, Catone abbandonò agli ellenizzanti, la poesia propriamente detta come cosa irremissibilmente perduta, sebbene pieno di significazione e degnissimo di lode, se non per l'effetto almeno per l'intenzione, debba riconoscersi il suo tentativo di creare una poesia didascalica in metro nazionale seguendo la formula dell'antica tradizione romana e dei poemi d'Appio sulla morale e sull'agricoltura. La prosa gli offrì un campo più opportuno ed egli mise in opera tutta la sua energia e tutto il suo vasto sapere per creare una letteratura in prosa nella lingua nativa. Questo sforzo deve considerarsi tanto più romano e tanto più stimabile, in quanto che egli non aveva da principio altro pubblico che nel suo circolo famigliare, e in quanto che egli nella sua epoca si trovava quasi solo su questa via. Così nacque la sua opera « Delle origini, » così le sue orazioni scritte, i suoi trattati su diversi rami scientifici. Queste opere sono senza dubbio ispirate dal genio nazionale e si aggirano sopra soggetti nazionali, ma essi sono tutt'altro che antielleniche; e anzi può dirsi che sono scritte sotto l' influenza greca, sebbene in modo diverso dalle opere del partito antinazionale. L' idea e persino il titolo del suo libro principale è tolta dalle « Storie delle fondazioni » (χτίσεις) greche. Lo stesso dicasi della sua opera *de arte oratoria* — egli si fece beffe d' Isocrate, ma cercò di mettere a profitto Tucidide e Demostene. La sua enciclopedia è in sostanza il risultato del suo studio della letteratura greca. Di tutto ciò che quest'ardente ed operoso patriota intraprese niuna cosa fu di maggiori conseguenze, niuna più utile alla sua patria che codeste produzioni letterarie da lui stesso tenute in poco pregio a petto degli altri suoi fatti. Egli trovò molti e degni successori nella letteratura oratoria e scientifica, e se nella sua opera caratteristica « Delle origini », paragonabile nel suo genere alla logografia greca, non ebbe la sorte di aver per successore un Erodoto ed un Tuci-

dide, egli riuscì però a far prevalere l'idea che le occupazioni letterarie, quando si riferiscano alle utili discipline e alla istoria, non solo ponno riguardarsi come onorate, ma anche essere gloriose.

Archi-tettura: Se gettiamo finalmente ancora uno sguardo sullo stato delle belle arti noi troveremo che, parlando dell'architettura, il lusso comincia a mostrarsi non tanto negli edificii pubblici quanto nei privati. Non fu che verso lo scorcio di quest'epoca, e particolarmente durante 184 la censura di Catone (570) che i Romani diedero segno di cercare nei pubblici edificii non solo quello che rispondeva alle comuni necessità ma anche ai comodi, onde rivestirono di pietre i bacini 184 179-174 (*lacus*) alimentati dagli acquedotti (570), eressero colonnati (575,580) e prima di tutto introdussero le così dette basiliche coi loro loggiati ed attici, sotto a' quali si rendeva ragione e si trattavano gli affari. Il primo di questi edificii, corrispondenti ad un dipresso alle gallerie d'oggidì, il porcio, ossia il loggiato degli argentieri, fu eretto da Catone l'anno 570 a canto al palazzo del Senato; al me- 184 desimo in breve tempo altri s'aggiunsero, e finalmente alle botteghe private furono a poco a poco sostituite lungo il Foro da ambe le parti i magnifici peristili sostenuti da grandiose colonne. Ma più decisamente si andava manifestando nella vita domestica la trasformazione dell'architettura delle abitazioni, che si deve riportare al più tardi a quest'epoca; a poco a poco s' introdussero nelle abitazioni: la sala (*atrium*), il cortile (*cavum ædium*), il giardino col suo loggiato (*peristylium*), il sito per la conservazione delle carte (*tablinum*), la cappella, la cucina, le camere da letto; e quanto all'addobbo interno cominciò ad usarsi tanto nel cortile quanto nella sala la colonna per sostenere la volta aperta e così pure pel loggiato del giardino, ben inteso che perciò si copiavano modelli greci. Ma il materiale usato per le costruzioni fu mantenuto nella sua semplicità; « i nostri padri, » dice Varrone « abitavano in case costrutte di mattoni e vi facevano un discreto fondamento di pietre di taglio solo per garantirsi contro l'umidità. »

Plastica e pittura. Della plastica dei Romani non vi sono altre traccie che tutt' al più quelle delle immagini degli avi formate in cera. Non così poveri sono i ricordi di pittura e di pittori: Manio Valerio fece dipingere sulla parete laterale del Senato la vittoria da esso riportata sui Cartaginesi e sopra Gerone (V. p. 37) dinanzi a Messana l'anno 263 491 — furono questi i primi freschi in Roma e sono nel dominio delle arti belle ciò che non molto di poi divennero l'epopea nazionale ed il teatro nazionale nel dominio della poesia. Tra i pittori si nomina un certo Teodato, il quale, come Nevio, beffando diceva:

Sedens in cella circumtectus tegetibus
Lares ludentis peni pinxit bubulo;
Sedente nel tabernacolo coperto intorno da stuoie
Pinse i penati scherzanti colla coda bovina.

Marco Pacuvio da Brindisi, il quale dipinse nel tempio d' Ercole posto sul Foro boario; quello stesso che in età più matura divenne celebre come traduttore di tragedie greche; Marco Plauzio Lico dall'Asia Minore, cui il comune d' Ardea concesse la cittadinanza pe'suoi bei dipinti eseguiti nel tempio di Giunone in codesta città (*). Ma appunto questi fatti indicano chiaramente che l' esercizio delle belle arti in Roma non solo era di poca importanza e piuttosto un mestiere che un'arte, ma eziandio che esso, a quanto pare, rimase anche più esclusivamente, che non la poesia, nelle mani dei Greci e dei semi-greci. Si manifestano invece i primi indizii dell'impegno, col quale nelle alte classi si comincia a pensare alle collezioni dei capi d'arte. Già ammiravasi la magnificenza dei templi di Corinto e d'Atene e si guardavano con disprezzo le arcaiche statue di terra cotta sui tetti dei templi romani; persino un uomo qual era Lucio Paullo, seguace piuttosto dei principii di Catone che non di quelli di Scipione, considerava e giudicava il Giove di Fidia con occhio di conoscitore. Marco Marcello fu il primo che dopo la presa di Siracusa diede l' esempio di trasportare a Roma gli oggetti d' arte dalle conquistate città greche (542); e benchè questo abuso fosse 212 aspramente biasimato dai Romani di antico stampo e sebbene a cagion d'esempio l' austero vecchio Quinto Massimo dopo la presa di Taranto (545) ordinasse che non si toccassero le statue dei tem- 201 pli e si lasciassero ai Tarantini gli sdegnati loro Dei, codesti saccheggi dei templi si fecero però sempre più frequenti. Tito Flaminio (560) e Marco Fulvio Nobiliore (567), sostenitori principali 184-186 dell' Ellenismo romano, non meno di Lucio Paullo (587) furono 167 quelli che riempirono i pubblici edificii coi capolavori dello scarpello greco. E anche in quest'occasione i Romani si convinsero che l'amore per le arti belle forma, come l' amore per la poesia, una parte essenziale della coltura ellenica, cioè della moderna civiltà; ma mentre era impossibile appropriarsi in qualche modo la poesia

(*) Plauzio appartiene a quest' epoca od al principio della susseguente, poichè l' inscrizione apposta a' suoi quadri (Plin. *h. n.* 35, 10 115), come quella che è composta in esametri non può essere più antica di Ennio, e il dono della cittadinanza ardeate deve essere seguito necessariamente prima della guerra sociale, in seguito della quale Ardea perdette la sua indipendenza.

greca senza una certa iniziativa poetica, nel caso delle arti belle parve bastare la sola contemplazione dei copolavori che si poterono acquistare come oggetti materiali, e perciò Roma, che per isforzo di volontà si fabbricò una propria letteratura, non fece alcun tentativo per avere una propria scuola d'arte.

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO TERZO.

DALL'UNIONE D'ITALIA SINO AL SOGGIOGAMENTO DI CARTAGINE E DEGLI ITALO-GRECI.

Mommsen, Storia Romana.